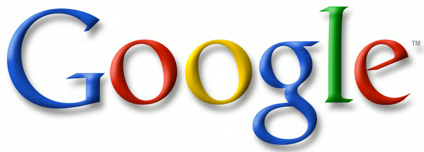


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

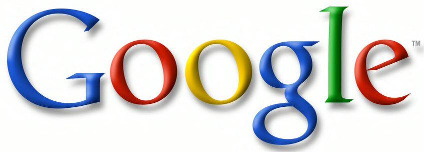
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

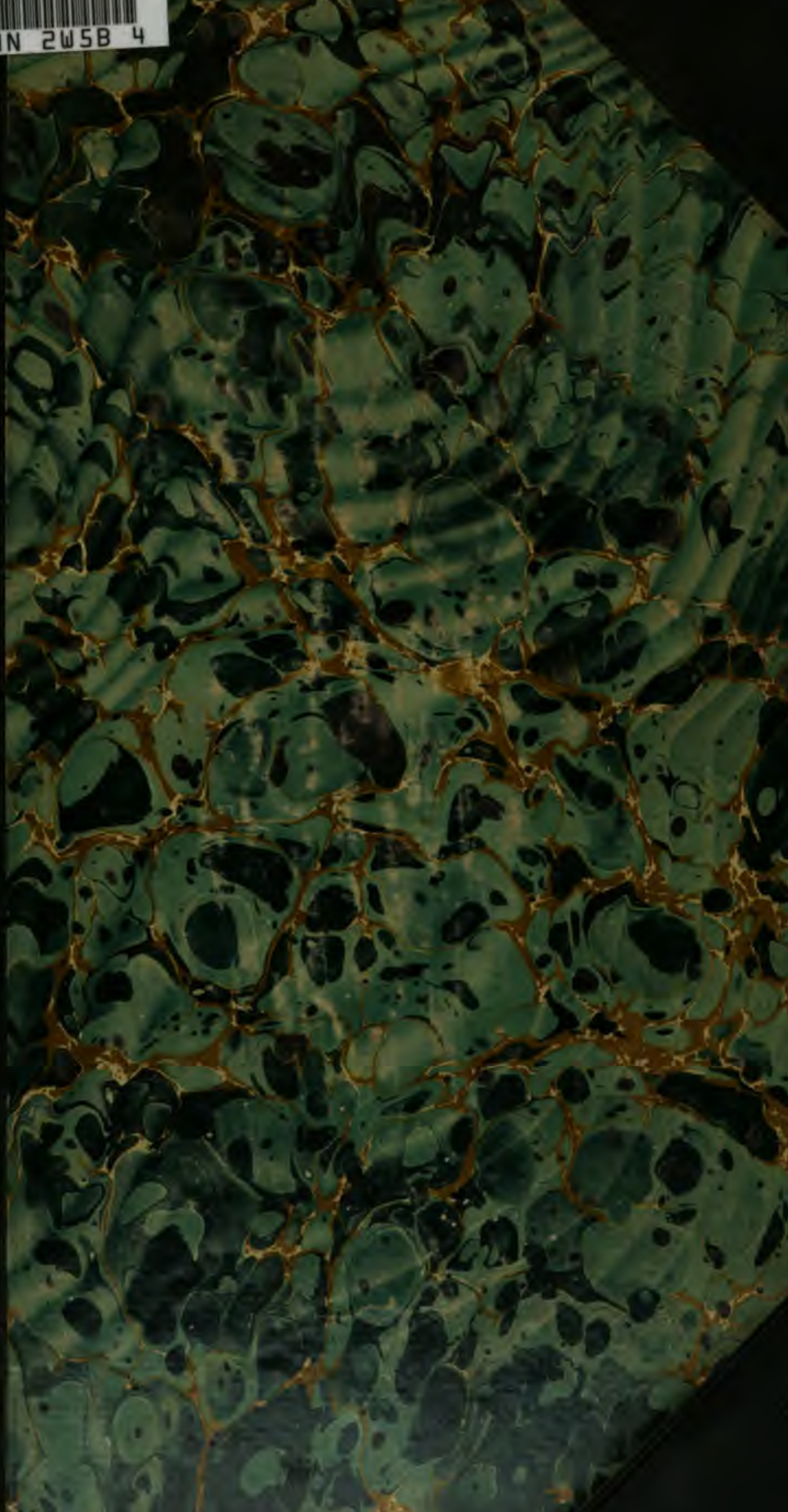
Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

KF
23323
HN 2W5B 4



KF 23323

Harvard College
Library



FROM THE LIBRARY OF
HERBERT WEIR SMYTH
Class of 1878
Eliot Professor of Greek Literature
GIVEN IN HIS MEMORY
BY HIS FAMILY
1937



LE
ODI DI PINDARO

DICHIARATE E TRADOTTE

DA

GIUSEPPE FRACCAROLI

Prof. ord. di letteratura greca nell' università di Messina



VERONA

STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI

1894.

KF23323
Gp 75.305
✓ B

COLLEGE LIBRARY
OF
...YTH
... 1941

L'AUTORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLA LEGGE

ALLA MEMORIA

DI

GIACOMO ZANELLA

MIO MAESTRO

Ai filologi e ai non filologi.

Non posso cominciare come si usa, e dire che d'un commento e d'una versione di Pindaro sia sentito in Italia universalmente il bisogno. *Ignoti nulla cupido,* e di Pindaro, che non fu mai molto studiato da noi neanche quando fiorirono le lettere classiche, non resta vivo presso il pubblico nostro, anche cólto e letterato, oramai altro che il nome, congiunto però ad una confusa tradizione retorica non conforme neanch'essa alla verità. I filologi attingono agli studi di oltr'Alpe; del resto abitano fuori del mondo che vive, e fanno anzi di tutto per starne lontani: essi hanno ben circondato il loro campo di spine, perchè a nessuno venga voglia della loro uva. Niente poi affatto di Pindaro se ne sa dai non filologi: la difficoltà del testo, la distanza grande dal nostro modo di sentire e di concepire, la confusione delle interpretazioni che se ne spacciano, fanno cadere il libro di mano anche ai più volonterosi, e pare molto più comodo continuare a ripetere che questo è il primo lirico del mondo, senza discutere e senza cercarne il perchè.

Ora io non sono mai riuscito a capire che ci stia a fare una critica e una filologia che rifugge da ogni contatto con la gente, e a che giovi il metodo delle indagini meticolose, quando, all'infuori di quei quattro gatti, gli altri hanno da rimanere ancora con gli antichi pregiudizi. È strano che, mentre da una parte c'è la frenesia di popolarizzare la scienza, dall'altra si cerchi di fare dell'arte e della letteratura una pratica occulta, riserbata a pochi iniziati. Forse

il ricordo delle miserie retoriche e la figura compassionevole che ci fa la scienza popolare sgomentano quanti nei lunghi studi hanno coltivato e sviluppato il senso del pudore. Ma è un pudore dannoso e colpevole. La scienza è di sua natura essenzialmente aristocratica, siamo d'accordo: scienziato è solo colui che si è votato per tutta la vita a quel dato ordine religioso dello scibile; questi è veramente un benefattore dell'umanità, perchè ne conserva, se pur non lo accresce, il patrimonio intellettuale. Che invece le così dette cognizioni utili, sulle quali certa buona gente vorrebbe fondare l'edificio dell'istruzione pubblica, sieno per la massima parte, proprio inutile e puerile e servile ingombro della mente, — anche su questo siamo perfettamente d'accordo: — esse sono la retorica della scienza, che è più pestilenziale di quella dell'arte. Ma viceversa è una verità altrettanto indiscutibile che l'arte (e perciò la letteratura, che ne è la principale manifestazione) sia una lizza aperta a ciascuno senza distinzione di grado e di condizione, un campo dove ciascuno può mietere e che ciascuno può fecondare. Essa, è vero, può ricevere nutrimento e sangue dalla scienza, può giovarsi dei metodi scientifici quanto alla materia nella quale s'incarna, ma quanto alla sostanza sua, e per le facoltà intellettuali dalle quali è creata, e per quelle a cui si dirige, e per lo scopo a cui tende, è essenzialmente universale e popolare, e intristisce e muore miseramente se non può mescersi alla vita. Sta bene, ed è una premessa necessaria, la critica dei fatti, dei testi, e tutto ciò che serve a togliere via le difficoltà materiali che ci contrastano la visione del vero e del bello: chi pretendesse di fare a meno di ciò non potrebbe essere che un povero demente, e con costui è inutile discorrere. Ma tutto questo è mezzo, non fine. Si sa bene che è desiderabile trovar della gente di buona volontà, dotata d'assai più pazienza e diligenza che non d'ingegno, la quale s'accontenti di portare i mattoni a chi dovrà poi fabbricar l'edificio: ma questi non sono che i manovali dell'arte, e per quanto laboriosi e numerosi essi possano essere, i materiali da loro raccolti, non saranno altro che un inutile impaccio, se non v'è l'opera dell'architetto che li sappia disporre al loro posto. Così era prezioso il lavoro di Psiche e santa la sua fatica nel cernere i

lupini dai ceci, poichè questa era la sua espiazione e la sua redenzione, e in capo alle lunghe vigilie sperava di ritrovare il suo sposo; — ma senza questa meta e senza questa speranza sarebbe stata servile e stupida occupazione. Siamo franchi. Se il pubblico ci domanda: a che cosa serve il vostro Latino ed il vostro Greco? a questa domanda, cosa potremo rispondere? Serve ad occupare quei cinque o sei, i quali devono rappresentare l'Italia in questo ramo di studi; serve a quella ragione di decoro, per la quale si mantengono anche due o tre cattedre di arabo e qualcheduna di cinese o di persiano. Sono cose serie coteste?

Eppure la va a finire così. Per troppo disdegno e per gelosia di mostrare alle turbe i nostri tesori contribuiamo allegramente e meglio di tutti anche noi alla distruzione già molto bene avviata della civiltà italica. Il sapere si apprezza solo da chi sa, e il senno da chi ha senno; l'ignorante, non che tenga in conto veruno la dottrina, non si degna nemmeno di invidiarla, ma la detesta: perchè? gli fa paura? Eppure molte volte sono così vili gli uomini da tavolino! Ma gli idioti no, gli idioti sono pieni di coraggio; gli idioti non si peritano di sentenziare, e s'impancano a legiferare in materia d'istruzione pubblica, e si scagliano contro gli studi classici, — poveri studi, che non sono oramai in Italia più che larve sparute e fatte di nebbia. — Eppure avete le vostre care scuole tecniche, dove potete apprendere le vostre cognizioni utili senza latino e senza greco. — Che? Hanno il cuor tenero, si commuovono per la fatica dei poveri giovani, che devono trovare tanti ostacoli per via: bisogna facilitare, abbreviare, mandarne all'università molti e presto: come si fa a stare con così pochi avvocati? Gli è che per quanto sieno sciocchezze ed assurdità, le assurdità e le sciocchezze vociate in piazza fanno molto più strada, anche presso le persone spregiudicate, di quello che non possano fare le verità più sacrosante trovate e ragionate in una scuola di filosofi. E poi che mezzi abbiamo noi di persuadere della nostra ragione? Come faccio io a convincere chi che sia che, per esempio, la lettura di Tucidide possa costituire un piacere intenso per un uomo che pensa? Quello mi risponderà, — anzi non mi risponderà nulla, e mi guarderà con aria di compatimento. E in

coscienza potremo dargli torto? Che colpa ha il cieco, se non sa apprezzare i colori? Nessuna colpa; ma neanche noi sapremmo da che parte cominciare a dargli ad intendere che cosa sono.

Ma se ne facessimo gustare un tantino delle nostre frutta anche a chi è fuori della nostra congrega, non sarebbe questa la via unica e sola per tentare i palati della gente? Ora proviamoci — costerà tanto? — a concedere un po' d'aria libera alla nostra dottrina, checchè ella sia: non condanniamo per un eccesso di riserbo la nostra creatura ad un pulzellaggio perpetuo; chi fa la sdegnosa nel tempo migliore rischia poi di non trovare più un cane che la voglia sposare. Rivolgiamoci un poco anche al pubblico: sarà un pubblico più numeroso o meno numeroso, poco importa, purchè usciamo da quei cinque o sei, purchè non si richieda al lettore la patente del mestiere: — torniamo a gettare l'idea della grande arte classica in mezzo alla gente. E, pare, ce n'è bisogno davvero, se il senso artistico lo vogliamo salvare; se non vogliamo perdere la facoltà d'intuire nell'opera d'arte il tutto e l'uno, l'organismo e la vita; se non vogliamo che la letteratura moderna si riduca ad un'industria materiale, o, se la va bene, ad un esercizio diligente sui particolari, come tanta della lirica moderna italiana e straniera, dove non sono figure vive, figure intere, ma studi di bocche e di nasi, concettuzzi che basterebbero appena per una similitudine o per una metafora, e che si gonfiano invece fino a distendersi per lo spazio d'un'ode. Ma non divaghiamo.

D'altra parte per intendere l'arte occorre senso educato e delicato, non iniziazione cabalistica, perciò non s'ha da mettersi in mente che siamo noi soli a capire: per quanto la cultura pubblica vada giù giù, questa è troppa superbia e spesso fuori di luogo. Ruggero Bonghi, quando si accinge all'esegesi dei Dialoghi di Platone, rivolge prima la parola alle signore, nè, perchè scriva in modo da farsi intendere dalle signore, la sua dottrina è meno profonda e meno degna di studio, che se fosse in un gergo uziaco accessibile solo ai filosofanti. Ebbene, incoraggiato da sì autorevole esempio, ho preso anch'io il poeta più difficile del mondo classico, il più lontano dal sentire moderno, il più ignorato dal pubblico nostro, e ho voluto

fare la prova; ho voluto vedere se ero capace di dare di questo poeta così ostico una interpretazione che, andando al fondo, per quanto è dato, del suo pensiero, fosse insieme sufficentemente piana per cotesto pubblico. Ci sarò riuscito? Se non sempre, spero di sì almeno in buona parte. Certamente entusiasmo no; lo potrebbero Eschilo od Aristofane, ma Pindaro entusiasmo non ne può più destare a nessuno: io stesso non ne sento, e non mi pare di averne sentito mai; e ciò è naturale; la riflessione è nemica dell'entusiasmo, e per intendere Pindaro bisogna esercitar troppo la riflessione. Ma di ammirazione invece e di meraviglia e d'interesse, per l'artista e per il psicologo, pochi altri antichi possono essere fonte così copiosa. Ora poichè l'acqua Dircea dà il capogiro (vediamo infatti che tutti gli imitatori di Pindaro terminarono ruzzoloni), io ho cercato di diluirla con l'acqua dell'Arno, quanto bastasse per renderla più digeribile. Sono persuaso ancora che sia una cura da imprendersi adagio, e con l'animo libero e riposato; credo però che possa giovare come ricostituente molto meglio dei pannicelli caldi della retorica.

Il mio libro dunque è diretto a due classi di persone, ai filologi e ai non filologi.

Per i filologi soli, se se ne degnano, sono la maggior parte delle note, nelle quali perciò ho ristretto tutto quello che si riferisce alla critica del testo e alla sua interpretazione materiale. Il testo di Pindaro ci ho pensato su un pezzo se dovevo riprodurlo, poi mi è parso non ne valesse la pena. Io seguo un sistema di critica strettamente conservativo, perchè i risultati di questo sistema sono veramente frumento secco, e quelli della critica congetturale somigliano alle speranze d'un terno al lotto. Dunque io Pindaro non lo rifaccio, ma soltanto lo interpreto. Ora l'edizione curata da Ticone Mommsen risponde bene a questo principio, e perciò la ho presa per base: ogni filologo la deve possedere (1). Essa porta in nota tutte le *variae lectiones,* perciò potrebbe servire anche dove mi allontano

(1) Seguo, s'intende, del Mommsen anche la numerazione dei versi; la mia traduzione la cito invece indicando le strofe. Per i frammenti, poichè il Mommsen ne dà solo una scelta, mi riferisco all'edizione del Bergk, e così per le citazioni degli altri lirici.

Del resto per chi non vuol fare su Pindaro uno studio particolare può bastare anche qualunque altra edizione delle ultime, anche quella senza note del Christ, che è buona assai.

dal suo testo; ad ogni modo, se me ne allontano, lo avverto sempre quando la variante importi differenza di senso. Del resto il testo di Pindaro nel suo complesso è quello che è, e se non ci viene qualche ajuto di fuori, poco c'è da fare per ricostituirlo. Io non dico che sia quale è uscito dalla penna del poeta, dico solo che è quello che possiamo aver noi. C'è ancora chi continua a proporre emendamenti sopra emendamenti, come il Bornemann, che lo fa con molto acume, e il van Herwerden, lo Schwickert e il Bury con molti preconcetti e con molta fantasia; ma le difficoltà che essi vogliono togliere, il più delle volte sono affatto immaginarie; — e poi ne nasce una babilonia: ciascuno di questi emendamenti non ha per sè che l'autorità del suo autore, il suo gusto, che potrà essere anche migliore di quello del poeta, ma che non è quello che fa al caso. Finchè il testo me lo lasciate come ci è tramandato, può darsi che molte cose, che ora paiono ostiche, un giorno si trovi la via di spiegarle; e parecchi dei luoghi difficili e tormentati dai critici io credo d'esser riuscito a interpretarli pianamente, studiando nei Prolegomeni i diversi atteggiamenti del pensiero di Pindaro; ma se mi aggiungete di qua, mi togliete di là, e mi alterate il testo da per tutto, allora mi levate via il modo di fare più alcuna ricerca. I vostri sono come certi restauri di antichi monumenti, che distruggono anche la vestigia delle antiche forme, per sostituirvi a lume di naso dei rappezzamenti, che il più delle volte stridono con tutto l'insieme.

Ma se a rifare il testo io ho rinunciato, e se ho proposto pochissime e lievissime mutazioni, per lo più di sola punteggiatura, mi sono adoperato invece intorno alla sua interpretazione e nei particolari e nel senso generale. Questo non è campo esaurito; chè se, è vero, vediamo delle edizioni e degli studi su Pindaro dove di nuovo oramai per questo rispetto non c'è più nulla, — dico di nuovo che sia accettabile, — viceversa altri testi e altri studi si pubblicarono, anche recenti, che diedero un largo contributo all'ermeneutica: per tacere dei commenti del Mezger (1) e del Fennell, che

(1) Egli, poveretto, non vedrà questo volume, nè potremo discutere insieme le nostre interpretazioni, nè comunicarci le nostre impressioni. Ahi, Pindaro, quanto vuoto s'è fatto nella schiera dei tuoi valorosi amici in questi ultimi anni! Dopo il Bergk sparirono l'uno dopo l'altro Edoardo Luebbert, Eugenio Abel, Leopoldo Schmidt, Federico Mezger: ahi quanta malinconia!

sono degli ottimi, basti citare le Odi Siciliane tradotte e commentate dal Boehmer, troppo piccolo volume e troppo magro commento, ma denso di dottrina e di vedute geniali. In questo arringo mi sono messo anch'io, e quale sia la messe che ho raccolto, non tocca a me di giudicare. Che se mi accadde, come mi doveva accadere, di dover riferire spesso le interpretazioni altrui e di discutere le altrui proposte, le ho riferite e le ho discusse però di regola solo quando mi sono sembrate ragionevoli; dove non avrei potuto che censurare, ho taciuto; il censurare è tanto facile quanto ingeneroso, e il litigare per far pompa d'ingegno o d'erudizione è una gran vanità.

Ai filologi insieme e alle persone cólte in generale è diretto tutto il resto del libro. La indagine sistematica sul modo di concepire di Pindaro, lo studio psicologico dei nessi e delle forme del pensiero, quale ci appare all'analisi spregiudicata del testo e dei fatti che conosciamo, questo anche qui, e non già le ipotesi soggettive, ho voluto fosse l'indirizzo e la caratteristica del mio libro. Non sono io certo nè il primo, nè dei primi a fermarmi su queste ricerche con criteri oggettivi; grandi passi furono fatti dalla critica tedesca ed inglese su questa via, e i suoi risultati principali furono riassunti con gusto e intelligenza d'artista nell'ottimo libro di Alfredo Croiset; ma tutti dal più al meno studiarono il nostro poeta principalmente sotto l'aspetto razionale, e non analizzarono che il prodotto della conscienza; sull'elemento inconsciente, che è l'essenziale per l'arte, non ebbero che osservazioni generiche e retoriche, che press'a poco ciascuno copiò dai suoi predecessori; e il Croiset stesso, che pure andò più oltre di tutti su questa via, e in parecchi luoghi pare ne veda la meta, si fermò proprio sul momento bello di fare il salto. Perciò dei fenomeni della concezione extra razionale venivano notati i più appariscenti, ma sporadicamente, secondo se ne porgeva l'occasione, come particolarità, come stranezze, o come spropositi, talora come enigmi inesplicabili: io questi fenomeni credo d'averli meglio coordinati. E non mi pare d'aver fatto cosa inutile. Se per esempio ci accontentiamo di far constare che le metafore di Pindaro sono per la maggior parte sbagliate, noteremo un fatto che pare accidentale, e che non potrà servire ad altro

che a dare un cattivo esempio. Ma se osserviamo anche che questo accavallarsi delle immagini è una manifestazione parziale d' una caratteristica generale del concepire di questo poeta e del suo modo di associare le idee, allora cominciamo a conoscere il perchè della sua poesia, e saremo più in grado di darne un giudizio equo e misurato.

Ho detto che mi rivolgo al pubblico cólto e non soltanto ai filologi; ma ciò non vuol dire affatto che io abbia inteso di scrivere un libro di lettura amena e leggera. Ho scritto per chi trova diletto nello studio, e domando al lettore pazienza e riflessione. Egli, se vuol seguire la mia via, non trascurerà innanzi tutto di leggere i Prolegomeni da capo a fondo, e non si scoraggi se in qualche pagina, ove ho dovuto toccare di costrutti grammaticali, troverà qualche cosa di sottile e di ostico. Poi potrà passare a legger le odi, preferibilmente in ordine cronologico secondo la tabella a pagg. 19-21, e mentre legge le rispettive introduzioni tenga sott' occhio e segua di pari passo il testo greco, o, se non lo intende, la mia traduzione: se giunto alla fine di qualche ode avrà la pazienza di rileggerla, a ciascuna lettura gli piacerà meglio; alla prima invece la troverà sempre aspra e dura. Gli è naturale che la sia così: Pindaro, tranne qualche singolo squarcio, non parla più al senso nostro, ma si può accostarlo soltanto alla nostra ragione; ora il senso percepisce immediatamente, ma la ragione capisce adagio. A questa necessità è informata la mia esegesi, e perciò la mia traduzione, che ne è il necessario complemento, non poteva aspirare all'onore d'essere sempre un' opera d' arte. Che la traduzione, anche più perfetta, possa sostituire il testo d' un classico greco è una sciocchezza tale che non può altro che far prova della innocenza di chi la pronunzia. La traduzione è atta qualche volta a invogliare e ajutare alla lettura dell' originale, e la traduzione di Pindaro può ajutare, non i principianti solo, ma anche i provetti. Potrebbe però anche oltre di ciò una traduzione avere un valore artistico notevole quanto a sè, come l' Iliade del Monti e quella del Foscolo; — ed è questo il punto sul quale voglio giustificarmi. Quando ti obblighi a tenere essenzialmente quella data disposizione delle parole e quel particolare

atteggiamento del pensiero (soggetti in fine del periodo, nessi col relativo, accavallamento delle strofe ecc. ecc., oltre le particolarità speciali caso per caso) ne devono venire di necessità dei versi duri e dei costrutti stentati. La musicalità del verso, quel colorito speciale del ritmo, che è come il contrassegno dello stile di ciascuno artista, ha bisogno della massima libertà, nè si può dare un colorito nostro proprio, quando siamo costretti invece a contraffare l'opera altrui: se anche l'hai negli orecchi quella particolare armonia che sarebbe adatta, almeno una volta su tre, sei costretto a rinunciarvi. Maggiore assai è l'impaccio nei costrutti. Vero è che tra le lingue civili moderne l'italiana è forse quella che gode della sintassi più varia e pieghevole, ma per la scarsezza delle desinenze essa pure è costretta a determinare gli uffici delle parole nel periodo, non più dalla loro forma grammaticale, ma dal posto che occupano; e l'abitudine di tali costrutti per i casi ove sono obbligatori fece sì che si estendessero presto anche a quelli dove non lo sarebbero. Io devo dire *il padre ama il figlio*, se voglio che *il padre* sia il soggetto: ma dico anche costantemente *il padre ama i figli,* sebbene non ci sarebbe ambiguità anche a dire *i figli ama il padre*. Ora a voler esser fedele al mio testo bisognava ammettere di queste asprezze: o invece volevo far versi scorrevoli e costrutti cristiani; e allora si perdeva ciò che è più caratteristico, che è anche ciò che è più essenziale, quello per cui vale la pena di tradur Pindaro. Perocchè d'altra parte la letteratura di un popolo non si arricchisce per degli esercizi retorici sui vincitori agonistici, piuttosto che su un altro argomento qualunque, ma può trarre utile ammaestramento dal vedere, come il pensiero possa atteggiarsi in forme diverse da quelle tradizionali dell'arcadia o delle accademie, come le idee si possano associare diversamente dai moduli impressi in testa dagli esercizi di scuola. Sì, ho usato dei costrutti aspri, che non userei se scrivessi di mio; ma l'artista, che intende il perchè di quei costrutti, potrà nella sua libera imitazione trarne motivi a piacevole ed utile novità, buona a svecchiare le fruste formule arcadiche. Sui classici pur troppo, nelle versioni che se ne spacciano e che vorrebbero servir di modello nelle scuole, s'è distesa una vernice di convenzionalismo che li sfigura, e per le

menti superficiali possono in cotesta veste anche i classici essere un cattivo esemplare: ebbene, io ho badato e curato di star ben lontano da cotesta pecca.

E non era questa sola la difficoltà grande che dovevo affrontare per tradur Pindaro; un'altra forse maggiore stava nel vocabolario della lingua. La lingua di Pindaro è del tutto diversa da quella della prosa: chi conosce a fondo solo la prosa attica, può con Pindaro non esser capace di raccapezzarsi. Anche l'Italiano ha una ricca lingua poetica, ma questa per metà è stata sciupata dall'uso retorico, e l'altra metà, la migliore, è perita per desuetudine, perchè, periti i pensieri grandi ed originali, dovevano cadere insieme anche le parole. Or bene, io non ho potuto fare a meno di servirmi dell'una e dell'altra; non ho potuto proscrivere *l'etra* e *la cetra,* e ho dovuto mettere in mostra anche qualche parola ammuffita. Con tutto ciò la mia lingua di necessità è rimasta troppo più simile alla prosa che non sarebbe stato desiderabile; nè si poteva fare altrimenti. — Per esempio tutte le parole che indicano nobiltà, fama, eccellenza, parole nobilissime in Pindaro, noi le abbiamo del tutto sciupate gratificandole al primo che capita: *illustre, egregio, esimio, chiaro,* sono diventati per noi meri suoni, e non hanno più senso; ciò che Pindaro avrebbe riservato per i casi più solenni, il vaniloquio moderno lo ha sperperato senza costrutto: ora io avendo voluto tradurre gli epiteti di Pindaro ho dovuto adoperare *chiaro, esimio, egregio, illustre* e così via, come fossero parole sensate. Viceversa, per quanto Pindaro paja d'un mondo superiore, la sua poesia ha piantato ben fonde le sue radici nella terra; quindi non ha sempre parole e frasi dalle feste, ma usa anche quelle di tutti i giorni, com'è ragionevole che si faccia: perciò anche nella versione il lettore vorrà avere pazienza, se troverà il poeta talvolta in giacca invece che in falda.

Di conservare nella versione il ritmo del testo non era a discorrere: la lingua nostra tollera a stento i metri della lirica eolica, pure accomodati e potati alla meglio; la strofa Pindarica non la sopporterà mai. Il prof. Michelangeli con intelligenza, pazienza e diligenza ne ha fatto prova, e per qualche ode di Pindaro, e per

i frammenti degli altri lirici: ma i suoi risultati non possono invogliare nessuno a ritentarla. La conformità materiale col testo, a sudarci pure per trovarla, sarà poi artisticamente ed effettivamente disforme da esso, quanto una stonatura è disforme da un accordo. Le parole, è vero, e le immagini, nella traduzione perdono molto, moltissimo, ma qualcosa resta; del ritmo invece non resterebbe più nulla: chi dalle stonature nostre riuscisse a farsi un concetto dell'armonia dell'originale, vuol dire che ne sa già tanto che può leggersi l'originale senz'altro. Perciò ho badato solo a distribuire la strofa in periodi ritmici, e solo talora da lontano ad alludere a qualche caratteristica particolare, come nelle O. II e X al ritmo peonio (con parecchi endecasillabi accentati sulla seconda, sesta e decima), e nell'O. V alla strofa epodica.

Ma Pindaro, per finirla, è poi quel gran poeta che si dice? La risposta è inutile e oziosa. Quali sieno le sue caratteristiche ho cercato indagare specialmente nei Prolegomeni: se avere sopra tutto quelle qualità vuol dire essere un gran poeta, egli è un gran poeta. Certamente la fama cieca ne aveva fatto quasi il Dio della lirica, e la critica invece non ammette questi entusiasmi: egli è un esemplare pericolosissimo per l'imitazione, ma nel suo genere non ce n'è un altro nè simile a lui nè secondo.

Verona, 21 Ottobre 1893.

ERRATA

Pochi e lievi errori di stampa che mi sono sfuggiti il lettore intelligente saprà emendare da sè. Credo però opportuno avvertire che a pag. 17 in nota, v. 3, s'ha da leggere *ardere innante* invece di *andare innante;* a pag. 57 linea 11 *cadavere dissecato* invece di *cadavere disseccato;* a pag. 164 linea penultima *equilibrio rotto dalla scienza* invece di *equilibrio rotto della scienza,* e a pag. 708 verso penultimo *figlie di Mnemosine* invece di *figlie Mnemosine.*

Il lettore vorrà pure essere indulgente per qualche irregolarità ortografica, sopra tutto per la confusione che si è fatta fin da principio nell'uso dei segni I ed J iniziali: meglio era adottare subito per la consonante il segno J a stampare Jerone come s'è stampato Jasone.

PROLEGOMENI

CAPITOLO I.

LA VITA DI PINDARO

1. — Pindaro nacque l'anno terzo dell'Olimp. LXIV durante la celebrazione dei giuochi Pitii, come dice egli stesso (*fr. 193*), cioè nel secondo mese dell'anno olimpico, corrispondente al nostro agosto (1). Egli nacque a Cinocefale borgo di Tebe sulla via di Tespia, ma crebbe in Tebe (*fr. 198*) e fu cittadino di Tebe e per tale si vanta: egli infatti celebra l'acqua della fonte Dircea che lo dissetò, — O. VI 85-86, (str. 5 v. 2), P. IX 88-89, (Ant. 4 v. 4), — e spera coi propri carmi cancellare la mala fama di crasso ingegno che offendeva i Tebani, — O. VI 89-90 (str. 5 vv. 5-6). Il nome del padre suo è incerto: le biografie che ci restano lo chiamano Daifanto, Pagonda e Scopelino, ma propendono per il primo nome: la madre probabilmente si chiamò Cleodice, la moglie Timossena, o secondo altri Megaclea, il figlio Daifanto, le figlie

(1) Suida nella Vita di Pindaro ha queste parole *γεγονὼς κατὰ τὴν ξε' Ὀλυμπιάδα, κατὰ τὴν Ξέρξου στρατίαν ὢν ἐτῶν μ'*. Anche Eustazio e Tommaso Magistro dicono che al tempo della spedizione di Serse *ἤκμαζε τὴν ἡλικίαν*. Ora il principio del terzo anno d'una olimpiade è tanto distante dal principio dell'olimpiade in corso quanto dal principio dell'olimpiade seguente, dunque *κατὰ τὴν ξε' Ὀλυμπιάδα* lo ragguaglieremo all'Olimp. LXIV a. 3, o alla LXV a. 3? Anche il dire che al tempo della spedizione di Serse Pindaro aveva quarant'anni non conferma nè l'una data nè l'altra, perchè la spedizione ebbe un principio ed una fine, e ad ogni modo il quaranta è un numero arrotondato. Il solo dato che abbiamo per decidere si ricava dall'ode P. X composta da Pindaro nella Pitiade XXII che, secondo il computo da me adottato, si ragguaglia all'Olimp. LXX a. 3. Quelli che la ragguagliano all'Olimp. LXIX a. 3. devono di necessità escludere per il natale di Pindaro l'Olimp. LXV a. 3: credere ch'egli l'abbia scritta a sedici anni è fuori d'ogni ragionevolezza: siccome poi io non ammetto che neppure a vent'anni Pindaro sarebbe stato scelto a comporla, e ciò per ragioni di arte, di luogo, di ambiente, e di circostanze (vedi la introduzione a quest'ode), perciò escludo anch'io quella data.

Protomache ed Eumeti: un biografo gli attribuisce pure un fratello, Euritimo, esperto nella caccia e nella palestra.

Pindaro apparteneva alla gente degli Egidi, — P. V 70-71 (Ant. 3 vv. 1-3), — che si facea risalire ai tempi di Cadmo, un ramo della quale avea preso parte alla spedizione degli Eraclidi e quindi era passato da Sparta a Tera, ove tenne il sacerdozio di Apollo Carneo (1), e di lì a Cirene, come si canta nelle odi P. IV e V. Che Pindaro abbia tenuto veramente alcun ufficio sacerdotale non è certo;, ma della sua pietà verso gli Dei, del suo sentimento altamente religioso e delle sue relazioni specialmente col culto d'Apollo e della Madre degli Dei, vi sono testimonianze apertissime nella sua vita e nelle sue opere. A Tebe presso alla propria casa (*Paus. IX 25-3*) avea una cappella consacrata alla Madre degli Dei, che gli scoliasti affermano avesse egli stesso fatta fabbricare dopo che la Dea miracolosamente gli era apparita; e alcune fanciulle, tra le quali probabilmente erano prime le figlie stesse del poeta, le prestavano un culto notturno, — P. III 77-79, (Ant. 4 vv. 1-3). Similmente di statue di numi da Pindaro erette in Tebe parlano gli antichi (*Paus. IX 16, 1; id. 17, 2; id. 25, 3*): d'un santuario d'Alcmeone (forse venerato insieme con Anfiarao) è memoria nella P. VIII 58, (Ep. 3 vv. 5-6). Della pietà di Pindaro ancora fanno fede parecchie leggende; e che Pane sia stato veduto tra l'Elicona ed il Citerone cantare un suo carme; e che pochi giorni prima della sua morte gli sia apparsa Persefone, e lagnatasi che sola degli Dei non era stata da lui cantata, gli abbia soggiunto dover egli pure farle l'inno come fosse disceso presso di lei: morto infatti Pindaro poco dopo, narrano sia alla sua volta comparso egli pure in sogno ad una sua vecchia parente e

(1) Il culto d'Apollo Carneo a Tera è attestato dalle iscrizioni (*C. I. G. 2467*). Il nome di Pindaro, del resto affatto raro, forse fu gentilizio presso gli Egidi, e lo si potrebbe congetturare dal trovarlo in qualche iscrizione di Anafe, isoletta vicina a Tera. Che Pindaro poi appartenesse alla gente degli Egidi, impugnando la verità conosciuta, cioè il senso della P. V. 70-71, fu recentemente messo in dubbio dallo Studniczka (*Kyrene,* Leipzig, 1890), il quale volle provare che nel tempo storico in Tebe non c'era questa famiglia, perchè ivi non si celebravano le feste Carnee. Alberto Rehm però risponde (*Commentat. philologicae monacenses*, 1891, pag. 146-59), che l'una cosa non è di necessità legata con l'altra: Pindaro infatti dice che gli Egidi portarono le feste Carnee da Sparta a Tera e quindi a Cirene, e non da Tebe: mostra poi che non c'è alcuna ragione di non credere allo scolio all'I. VI. 18 che, sulla fede di Aristotele nella *Repubblica degli Spartani*, dice appunto che gli Egidi erano una gente di Tebe: *καὶ εἰσὶν Αἰγεῖδαι φατρία Θηβαίων*: si dilunga poi a indagare come sieno avvenute coteste emigrazioni ed immigrazioni, il che qui a me non interessa ripetere. L'errore dello Studniczka sta nel riferire i vv. 68 e sqq. ode cit. al coro e non al poeta: in tutte le odi che ci rimangono di Pindaro non c'è esempio alcuno in cui la personalità del coro si sostituisca a quella del poeta.

le abbia cantato un inno a Persefone, ch' essa avrebbe poi trascritto come fu sveglia. Similmente si narrò pure, che essendosi domandato all' oracolo di Zeus Ammone, cui sappiamo aver il poeta composto un inno famoso (*Paus. IX 16, 1*), che fosse concesso a Pindaro ciò che di meglio poteva toccare ad un uomo, in quello stesso anno ei morisse (1); la qual leggenda del resto non era nuova, ma s'era narrata con poche varianti tanto di Cleobi e Bitone, quanto di Trofonio ed Agamede. Ma Delfo fu sopra ogni altro il luogo ove la memoria di Pindaro fu circondata di sacra riverenza. Anche molti secoli dopo vi si mostrava una scranna di ferro, sulla quale sedendo egli avrebbe composti gli inni per il Nume (*Paus. X 24, 4*); e ogni sera chiudendosi il tempio si chiamava Pindaro ad alta voce, che venisse alla cena del Dio. Quei sacerdoti così onoravano il poeta che si era ispirato alla loro sapienza e l'aveva bandita adornandola di arte e di sentimento (2).

2. — L'educazione artistica di Pindaro cominciò da fanciullo. Fra i Beoti, comecchè stimati gente di crasso ingegno, era coltivata l'arte del sonare il flauto: le canne della palude Copaide fornivano la materia dello strumento — P. XII. 25-27, (str. 4 vv. 1-5), — e l'occasione dell'arte, ricercata nelle solennità religiose ed agonistiche e non disprezzata neanche dalle famiglie più nobili. Perciò anche Pindaro si esercitò in essa, e quello Scopelino, che alcuni gli dànno per padre, fu secondo altri il suo primo maestro di flauto. Che poi egli avesse cominciato ben presto a mostrar vocazione e disposizione alla musica, lo mostra anche qui la leggenda che a lui giovinetto un giorno d'estate, mentre stanco si era addormentato sull'Elicona, le pecchie facessero il miele sulle labbra. La quale leggenda del pari non si narrò nè la prima volta, nè soltanto per Pindaro.

Suo maestro certamente nella poesia insieme e nella composizione musicale fu, secondo ci attestano le nostre fonti, Laso d'Ermione, musico e poeta, che visse famoso in Atene, il *celebrato* Laso d'Ermione, che forse si segnalava più per la dottrina e la tecnica

(1) *Suida* ed *Eust. 29*. Cfr. *Plut. Consol. ad Apollon.* pag. 109 A-B, che sostituisce all'oracolo di Ammone quello di Delfo.

(2) Pindaro infatti ora nega che l'umana intelligenza possa giungere a conoscere il futuro; ora afferma che soltanto gli Dei dànno segni ai mortali ch'essi prediligono; ora osserva che però questi segni non sono chiari e che si può errare nell'interpretarli. Tutto ciò giovava a dar credito agli oracoli senza comprometterli. — Cfr. R. C. Jebb, nel *Journal of Hell. Studies*, Vol. III. pag. 144 segg.

che per l'ispirazione, tanto che avea composto un ditirambo senza la lettera esse. Come maestri suoi vengono ricordati pure Agatocle, che Platone chiama un grande sapiente (1), ed Apollodoro, ambedue ateniesi; il che prova che gran parte dell'educazione di Pindaro si compì in Atene; e questo certo gli valse a spogliarlo di ogni rusticità e ad accostare l' arte sua all' arte più fine ed elegante della città più culta della Grecia, senza farle perdere però del vigore e della sanità originaria. E Pindaro fu un buono scolaro; e che facesse gran caso, come era dovere, degli insegnamenti positivi che riceveva, e avesse imparato presto a metterli in pratica, lo prova l'aneddoto (*Vita Vratislaviensis*), vero o falso che sia, che un giorno il maestro gli avesse affidato in sua assenza, benchè giovanissimo, la direzione d'un coro ciclico, e che egli riuscisse nel difficile incarico in modo da meravigliar tutti. Si può dunque dire che Pindaro, oltre che un musicista ispirato, fu già fin da giovine un buon direttore d'orchestra: e a ciò si deve se la sua metrica e la sua musica furono sempre tenute per correttissime.

3. — Se questi insegnamenti contribuirono principalmente alla perfezione della tecnica di Pindaro, certo alla perfezione della sua arte giovarono meglio due donne sue concittadine, Mirtide e Corinna. Mirtide, che alcuni, nonchè maestra, tramandarono erroneamente fosse madre di Pindaro, sappiamo che gareggiò con lui nel poetare, e lo abbiamo da un frammento di Corinna *(fr. 21)*, nel quale si disapprova che essa *nata donna* venisse a gara con Pindaro: certo Corinna non avrebbe parlato così, se Mirtide fosse stata madre del poeta. Ma sebbene ella rimproverasse la compagna di questo ardire, non si può d'altra parte dubitare di quanto ci è assicurato concordemente dagli antichi, che ella stessa contendesse con Pindaro giovinetto nella eccellenza della poesia e lo vincesse (2). E cinque volte (per noi basterà ammetterne una) egli sarebbe stato vinto da lei nelle gare musicali, così che sdegnato sarebbe uscito in acerbe parole, acerbissime secondo il senso nostro, ma però tollerabili secondo il senso greco. Secondo Eliano egli l'avrebbe chiamata *porca* (3), alludendo al noto proverbio *porci*

(1) *Protag.* p. 316 E: *μέγας ὢν σοφιστής.*

(2) Solamente, ch'io sappia, il von Wilamovitz nega fede a questo aneddoto, perchè una simile gara sarebbe stata più propria degli ateniesi che dei tebani: sta bene l'affermazione per gli ateniesi, ma per i tebani la negazione mi pare arrischiata.

(3) *Ael. Hist. Var.* XIII, 25: *ἐλέγχων δὲ τὴν ἀμουσίαν αὐτῶν ὁ Πίνδαρος σῦν ἐκάλει τὴν Κόριννναν.*

beoti, che ripetevasi a proposito del tardo ingegno di quella popolazione (1). La parola del poeta non aveva senso turpe: egli voleva dire che Corinna componendo nel dialetto beoto si faceva apprezzar meglio dai giudici beoti, i quali non erano capaci di gustare degnamente ciò che andava più in là della loro pratica e delle loro cognizioni: noi, volendo tradurre in metafora nostra, non li diremmo *porci* ma *asini*. Pare anche, e lo dice Pausania, che ne avea visto il ritratto a Tanagra, che la singolare bellezza di Corinna non dovesse essere stata senza efficacia sull'animo dei giudici, i quali, ancorchè beoti, si vede, non erano poi tanto asini quanto a Pindaro poteano parere. Certo è d'altra parte che i rapporti tra la donna e il poeta, non che d'avversione, furono anzi per lo meno di cordiale amicizia e simpatia; ed ella esercitò sull'arte del suo più giovine rivale una profonda e salutare influenza, consigliandolo a introdurre dei miti nelle sue poesie. Era questo il principio più essenziale dell'arte poetica, perchè l'arte parla al senso prima e all'intelletto poi: nè Corinna lo disse a sordo, e Pindaro, cominciando subito a mettere in pratica la lezione, compose quell'inno del quale ci resta il principio (*fr. 29*):

Canterò Ismeno, o Melia
Dal fuso d'oro, o Cadmo, o la progenie
Diva de' Sparti, o Tebe da le cerule
Bende, o la forza d'Eracle
Che tutto osa, o il dator di molto gaudio
Onor di Dïonisio,
O il letto d'Armonia dall'ulna candida?

“ Ma con la mano si dee seminare, — gli disse Corinna, — e non già col sacco; „ e Pindaro approfittò anche del secondo avvertimento così bene da diventare, per i miti e le immagini, senza confronto il più grande e il più singolare dei lirici greci.

Come però Pindaro mostrava poca simpatia per il dialetto beoto di Corinna, Corinna alla sua volta faceva carico a Pindaro di atticizzare (*Pind. fr. 103*). Abbiamo veduto che parte dell'educazione letteraria Pindaro l'aveva avuta in Atene; era dunque naturale che qualche cosa di attico gli rimanesse per qualche tempo appicciccato: forse però se cercassimo cotesti atticismi nelle

(1) Cfr. O. VI 85-86.

odi che ci restano, come sono per la massima parte dell'età sua più matura, non arriveremmo ad alcun risultato. E forse neanche questo avvertimento di Corinna cadde a vuoto; chè se la forma dell'ode di Pindaro è essenzialmente stretta alla tradizione della scuola dorica, la lingua sua è insieme dorica ed eolica (1), e la sostanza attinge di preferenza le immagini e i miti alle fonti Esiodee, al poeta nazionale della Beozia, il cui carattere religioso doveva accrescergli il culto da parte dei cittadini. Nè meno essenzialmente religioso e solenne di quello d'Esiodo è il poetare di Pindaro; e le odi dell'uno non sono per noi quanto ai miti fonti proporzionatamente meno abbondanti e preziose dei poemi dell'altro. Lo stesso spirito avviva i due poeti; solo il grado di civiltà e di cultura è differente, e vediamo perciò spesso il Tebano rinnovare i miti dell'Ascreo e vincerlo per la molto maggiore elevatezza morale della concezione e per la maggior fusione dell'elemento sensibile dei miti con l'intelligibile dei principî.

4. — Ma perchè Pindaro abbia avuto genio dalla natura e buoni studî dalla educazione, non per ciò pare egli abbia potuto troppo presto acquistarsi una celebrità. L'esser beoto non dovea certo giovargli per farsi avanti, e la sua arte un po' dura, difficile e di antica severità, non potea subito vincere al paragone delle dolci e squisite eleganze di Simonide, che saliva allora il monte della gloria. Perciò la prima ode di Pindaro che ci sia stata tramandata, la P. X, la troviamo composta a ventiquattr'anni, nè è probabile che prima abbia avuto molte commissioni fuori di Tebe.

(1) Veggasi sulla lingua di Pindaro il diligentissimo articolo del Christ " *Beiträge zum Dialekte Pindars* „ (in *Sitzungsberr. d. bayer. Ak. d. W.* 1891, pag. 25-86), le cui conclusioni sono: che Pindaro usa delle forme doriche quelle che erano comuni anche ai beoti, evitando quelle proprie dei soli dori; che evita le forme esclusivamente eoliche e le speciali forme beotiche; che ciò che vi è in esso di propriamente dorico, o eolico, o omerico, è dovuto alla tradizione letteraria; che del resto scrivendo egli con l'alfabeto antico, senza lunghe nè raddoppiamento di consonanti, alla lettura potea applicarsi spesso tanto la forma dorica, quanto l'eolica, quanto anche l'attica. Il von Wilamowitz-Moellendorff, nelle sue *Philologische Untersuchungen,* fasc. VII. 1884, avea combattuto aspramente la tesi sostenuta dal Christ nei Prolegomeni all'edizione dell'Iliade sull'influenza della trascrizione del testo omerico dall'alfabeto attico nell'alfabeto jonico: l'alfabeto jonico secondo il Wilamowitz sarebbe stato usato praticamente e letterariamente in Atene assai prima del 403, e il testo di Pisistrato sarebbe stato redatto con cotesto alfabeto. Per Pindaro ad ogni modo la cosa sarebbe alquanto diversa, e una modernizzazione del testo egli pure la ammette fino all'età di Aristofane, e non nega che Pindaro scrivesse in parte diverso dal testo che ci fu tramandato. Alla corte di Ierone scrivevano forse Simonide e Bacchilide con ventiquattro lettere e Pindaro con sedici? Si può rispondere che il pubblico non aveva da leggere ma da ascoltare. Sta bene, come ora l'opera in musica; ma ad ogni modo la questione non si può evitare con ammettere la sola tradizione orale, non foss'altro perchè di alcune odi, come la P. III e l'I. II, sappiamo che furono mandate di lontano, quasi per lettera.

Dopo di questa non pare tra le odi che rimangono ce ne sia alcuna che possa andare innanzi alle P. VI e XII, che sarebbero posteriori di otto anni; e notisi ancora che anche queste odi, come la prima, sono per vincitori nei giuochi di Delfo, i più vicini alla sua patria, e dove probabilmente egli aveva relazioni d'amicizia. Forse potè nuocere a Pindaro da principio l'esser egli aristocratico e conservatore, in un tempo nel quale nella parte più culta della Grecia trionfava la democrazia, e l'essere insieme ingenuo e sincero da non saper fare a barcamenarsi come Simonide. Infatti nella P. X lo troviamo bazzicare alla corte degli Alevadi tiranni di Larissa, che non dovevano certo neppure allora essere in odore di liberali, e che più tardi si unirono ai Persiani contro la patria. Dei sentimenti che a quel tempo potevano ispirare il poeta è detto nell'introduzione a quell'ode: certo egli non espresse cosa che in buona fede gli possa essere apposta a disdoro; ma conservatore fino da allora egli si mostra, e conservatore resta per tutta la vita, accettando il buono dei tempi nuovi e lodandolo senza parzialità, ma senza cambiare casacca.

5. — Della parte politica seguìta da Pindaro durante la prima guerra persiana e fino all'invasione di Serse, come pure della sua attività poetica di cotesto tempo, non molti documenti ci rimangono. Sono certamente di questo periodo la breve ode O. XI (ma non già, come vorrebbe il Croiset (1) la grande ode O. X), due delle tre odi per gli eginesi Pitea e Filacida figli di Lampone, e forse la P. VII. Dall'ode olimpica e dalla pitia nulla si cava: dalle tre odi eginetiche la prima composta è la N. V, la seconda la I. V (vedi le rispettive introduzioni) e l'ultima è l'I. IV, composta poco dopo la battaglia di Salamina, come appare dai vv. 43-45 (Str. 3 v. 6 — Ant. 3 v. 3) dell'ode stessa. Neanche dalle due prime odi eginetiche si può trarre alcun argomento sopra la fede politica di Pindaro; solo è a notarsi che gli Eginesi avevano mandato al re di Persia acqua e terra, come egli aveva loro richiesto, che dunque i nuovi amici di Pindaro non s'erano chiariti meno conservatori degli amici di prima.

Ma Serse aveva invasa la Grecia, e il pericolo era imminente. Che fa Pindaro? Sta in disparte e consiglia la pace. Polibio (IV. 31) per incidenza ricorda questo fatto: “ Perocchè non lodiamo i Te-

(1) *La Poésie de Pind.* p. 12. — V. la introduzione all'ode.

bani al tempo delle guerre Mediche, perchè, tirandosi in disparte dai pericoli della guerra, tennero dai Persiani per paura, nè Pindaro che consentì con loro di star tranquilli con questi versi:

Posto il comun dei cittadini in calma,
Altri de la magnanima
Tranquillità la luce ilare indaghi,
[Toltosi dai precordii
La rissa irosa datrice d'inopia,
Madre di rea progenie] (1).

Perocchè, mentre parve lì per lì aver detto ragionevolmente, dopo non molto fu trovato essere stato autore della sentenza più turpe e più dannosa. „ Polibio, qualunque fosse la sua fede politica, non è scrittore leggero, e se cita queste parole di Pindaro a questo proposito, vuol dire che Pindaro le scrisse a questo proposito, e in tale occasione. L. Schmidt (2) giustifica in parte il poeta col racconto di Diodoro (XI. 4), secondo il quale, mentre gli ottimati di Tebe stavano per gli stranieri, quattrocento del popolo si unirono alle Termopile con Leonida: Pindaro avrebbe dunque sconsigliato dalle discordie intestine, che volevano rovesciare il governo della città, piuttosto che dalla difesa nazionale; e a questo senso si possono ridurre anche quelli altri versi (*fr. 110*), che appartenevano forse allo stesso iporchema:

Cara è la guerra agl'inesperti; a prova
Chi scese, in cor moltissimo la teme,
Quando s'appressa.

Similmente il Croiset (3) osserva molto a proposito, che una lotta intestina probabilmente non avrebbe approdato alla causa della libertà, poichè il partito aristocratico era troppo forte in Tebe, e così spiega come Pindaro, opportunamente e senza mancare affatto di patriottismo, potesse o dovesse sconsigliare ogni tentativo, che non avrebbe prodotto che delle sciagure più gravi.

Più vero però è forse dire che noi ora giudichiamo dai fatti compiuti e sotto la sola impressione dell'apoteosi che della demo-

(1) *Fr. 109* — Le parole tra parentesi sono conservate da Stobeo.
(2) *Pindars Leben u. Dichtung*, pag. 21.
(3) Op. cit. pag. 268.

crazia jonica fecero i poeti, gli oratori e gli storici dopo che il successo fu ottenuto; ma che non fu Pindaro solo a ritenere che il resistere fosse una pazzia. I re di Persia, non altrimenti che gli imperatori medievali, favorivano i principi, e i principi vedevano in loro la propria salvaguardia: i Ghibellini non erano un partito meno Italiano dei Guelfi, tranne durante il periodo della prima Lega Lombarda, nè i Medizzanti erano meno Greci dei loro avversari, tranne il tempo dell'invasione. L'una volta e l'altra vinse la parte migliore, e la vittoria fu una fortuna per la patria e per l'umanità; ma fu piuttosto una forza inconsciente e prepotente che trasse il popolo alla lotta, che non un consiglio savio e calcolato sulle probabilità di uscirne con qualche vantaggio. Pindaro, se come poeta era il più ispirato dei lirici, per educazione, per tradizione, per l'ambiente nel quale viveva era un uomo positivo, cauto, filosofo; detestò perciò la guerra sempre, e allora, e poi, e fino all'ultimo della sua vita, quando nella P. VIII invoca ancora la stessa Dea Tranquillità, non senza intenzione di confortare gli Eginesi della soggezione nella quale erano caduti, ricordando loro i benefizî della quiete, che almeno godevano, e tacitamente così esortandoli a non turbarla.

6. — Nè dopo la vittoria Pindaro mutò le proprie convinzioni. L'ode I. IV (veggasi la rispettiva introduzione) fu composta certamente dopo la battaglia di Salamina e prima di quella di Platea: quell'ode, sostenuta con delle formule fatte, con delle espressioni nelle quali si sente più la tecnica e la pratica del comporre che l'ispirazione, con una certa preoccupazione di solennità, debole nei passaggi e nelle immagini, rivela nel suo complesso lo stato d'animo di Pindaro. Le cose erano accadute contrariamente a quanto egli nella sua saviezza aveva preveduto; i conservatori erano confusi, la sua fede era scossa. Egli non sapeva ancora persuadersi che la fosse finita così; non poteva non riconoscere che questa fosse pure una grande gloria per la Grecia; però sta ancora a vedere come la finirà. Alludendo alla battaglia vinta (e non è necessario supporre che questa menzione sia stata espressamente desiderata dal committente dell'ode, poichè decentemente Pindaro non poteva tacere d'un fatto nel quale gli Eginesi si erano tanto segnalati) egli dunque — vv. 43-47 (Str. 3 v. 6 — Ant. 3 v. 5) — loda il valore dei marinai eginesi che salvarono la patria. " Ma pure — soggiunge — il vanto aspergilo di silenzio.

Zeus distribuisce queste cose e quelle (*τὰ καὶ τά*); Zeus è il signore d'ogni cosa. „ Questa riserva, solita però a Pindaro, sui decreti degli Dei per l'avvenire, in questo luogo e in questo momento, lascia trasparire ciò ch'egli aveva in fondo dell'animo. Più che rallegrarsi esplicitamente, egli ammira i decreti della provvidenza, e mentre riconosce da essa più che dagli uomini l'evento inatteso, dubita ancora non possa prepararsene poi un altro contrario. Zeus dà il bene ed il male; non è ancora tempo di cantar vittoria, e perciò per ora stiamo a vedere.

Ma la battaglia di Platea pose termine ad ogni dubbio, e pochi giorni dopo avvenne ciò che Pindaro poteva aspettarsi, la catastrofe degli oligarchi di Tebe per opera di Pausania. Che Pindaro prendesse parte attiva in quei rivolgimenti o in quelli che li precedettero non è tramandato, e si può asserire che non la prese: probabilmente per tutto il tempo della seconda invasione Persiana egli era in Egina: v. I. IV 19-20 (Ep. 1 v. 9 — Str. 2 v. 1) ed I. VII 1-3 (Str. 1 vv. 1-2): — certo però la rovina di quella fazione, che, per lo meno in quanto un uomo onesto può convenire coi prepotenti (1), si può dire gli fosse più simpatica, e la rovina insieme della città umiliata davanti alla Grecia trionfante dovea causargli un dolore profondo. E questo sentimento di dolore è espresso apertamente nel principio dell'I. VII, anche questa per un Eginese, sulla datazione della quale è discorso nella rispettiva introduzione. Ivi Pindaro comincia a raccapezzarsi; l'incertezza e la sospensione d'animo dànno luogo alla calma. Egli dice di essere addolorato, ma non per questo vuol abbandonarsi alla malinconia, poichè in conclusione si riposava finalmente dalle sciagure, e il pericolo che pesava sulla Grecia era allontanato: — notisi come il sentimento nazionale si sovrappone già agli interessi di campanile. “ Medicabile, — prosegue, — per i mortali con la libertà è anche questo; e la buona speranza deve stare a cuore all'uomo. „ Non

(1) È da notare che Tebe durante l'invasione di Serse non era governata secondo alcuna legge ben definita; così almeno affermano i Tebani presso Tucidide (III, 62) dicendo che *ἡ πόλις τότε ἐτύγχανεν οὔτε κατ' ὀλιγαρχίαν ἰσόνομον πολιτεύουσα οὔτε κατὰ δημοκρατίαν· ὅπερ δέ ἐστι νόμοις μὲν καὶ τῷ σωφρονεστάτῳ ἐναντιώτατον, ἐγγυτάτω δὲ τυράννου, δυναστεία ὀλίγων ἀνδρῶν εἶχε τὰ πράγματα*, e che soltanto dopo la cacciata dei Medi la città *τοὺς νόμους ἔλαβε*. Naturalmente per difendersi dall'accusa di medismo essi dovevano dire così; ma l'oligarca Timagenide (v. l'introduzione all'I. VII) ebbe invece ad asseverare ai suoi concittadini, e nessuno lo smentì, che non lui solo coi suoi, ma tutta la città avea tenuto dai Persiani; e i Tebani, presso Tucidide, non lo negano, ma dicono che ciò fecero perchè non erano padroni di sè: *καὶ ἡ ξύμπασα πόλις οὐκ αὐτοκράτωρ οὖσα ἑαυτῆς τοῦτ' ἔπραξεν*.

disconosce egli dunque il bene che era venuto alla Grecia dalla vittoria, e come uomo saggio si prepara a farsi apprezzare anche nel nuovo ordine di cose: cfr. P. II 86-88, (Ant. 4 vv. 8-10).

7. — Pindaro era un buon cittadino ed un uomo d'ordine, perciò non era da lui il turbare lo stato per rivocare un passato morto per sempre. E del suo retto e onesto criterio nell' apprezzare degnamente il nuovo ordine di cose sono documento i ditirambi ch'egli compose, probabilmente intorno a questo tempo (1), per gli Ateniesi: a questi ditirambi apparteneva il fr. 76:

O pingue, o coronata
Di viole, o degnissima di canti,
Baluardo dell' Ellade,
Divina cittadella, inclita Atene:

e il fr. 77 sulla battaglia d'Artemisio,

Dove gittaro i figli
De gli Ateniesi la splendida base
Di libertà.

Per queste espressioni si racconta egli sia stato punito con una grossa multa dai suoi concittadini, e che la multa gli venisse poi rifusa raddoppiata dagli Ateniesi; si aggiunge che in Atene gli fosse anche eretta una statua. Questo racconta Eustazio, ed è pure nella quarta lettera attribuita ad Eschine: qualunque però possa essere il valore di queste testimonianze, irrefragabile per lo meno è quella d'Isocrate (*De perm.* 166), che parla del dono fattogli di diecimila dramme (2) e del conferimento della *prossenia* (3). Ma nè nei citati luoghi, nè in alcun' altro passo o frammento, nè in alcuna tradizione è ricordato che Pindaro si sia disdetto dai suoi principi, che abbia lodato la democrazia o vituperato l'aristocrazia, che si sia contraddetto, come Simonide, il quale, dopo essere stato cortigiano dei Pisistratidi, e specialmente d'Ipparco, e dopo averlo lodato, non ebbe pudore di celebrar poi Armodio ed Aristogitone che lo

(1) V. Croiset, O. c. p. 13.
(2) Circa 10,000 lire nostre.
(3) *Prossenia* è propriamente la rappresentanza della città e dei singoli cittadini in paese straniero, qualche cosa di simile ai nostri consolati: il *prosseno* di solito godeva, per effetto del suo ufficio, di certi privilegi, come quello di possedere e di trattare da sè, senza alcun intermediario, col consiglio e col popolo, e dell' immunità (quando fosse detto espressamente) da certe pubbliche gravezze. Talora la prossenia era semplicemente un titolo d'onore.

assassinarono. Pindaro loda ciò che può lodare, la libertà, la vittoria dei Greci sui Barbari, ma nell'animo resta sempre aristocratico. Le sciagure di Tebe egli non le ha dimenticate, e nella P. XI (vedine la introduzione) si sente quanto mal animo egli conservi ancora contro Pausania, che coi Tebani era stato tanto feroce.

8. — E che Pindaro avesse un carattere franco e schivo d'ogni servilità e d'ogni volgarità, chiaro apparisce dalle sue odi. Nessun poeta più di lui scrisse elogi e costantemente elogi, e nessun poeta è meno adulatore di lui: anzi adulatore egli non è affatto. Egli discende dagli Egidi, come Arcesilao re di Cirene, come Terone re d'Agrigento, ma di questa comune genealogia ne fa piuttosto un titolo di lode per quei principi che per sè: egli li tratta da pari, come un cavaliere dell'Annunziata tratta col re, con questa differenza che il collare, si potrebbe dire, lo conferisce egli al principe, non il principe a lui. Ci è stato tramandato un aneddoto, che interrogato perchè non volesse andare presso i tiranni di Sicilia, come faceva Simonide, avesse risposto: perchè io voglio vivere per me e non per gli altri. Ben è vero che presso di quei tiranni egli poi andò e stette a lungo, ma ciò vuol dire, come tutti convengono, che ne fu pregato e sollecitato, e che non fu lui a strisciare per ficcarsi in corte.

La dimora di Pindaro in Sicilia segna il culmine della sua gloria, e le sue odi di questo periodo sono le più belle ch'egli abbia composto. Il primo viaggio di Pindaro a Siracusa fu dell'Olimp. LXXVII a. 1. in età di circa cinquant'anni. Sui suoi particolari rapporti coi signori di Siracusa e d'Agrigento discorro nelle introduzioni alle singole odi; perciò qui sarò breve. Lo splendore di quelle corti, dove si raccoglieva il fiore degli artisti e dei filosofi, l'impegno di sorpassare Simonide e Bacchilide (v. introd. alle odi O. I e II), di gareggiare con Eschilo (1), la gloria delle vittorie ginniche e militari, doveano eccitare l'animo del poeta e spingerlo al sommo. Ma più di tutto conveniva allo spirito suo l'ambiente sociale e politico. Nessuno affermerà certo che in quei tiranni e nelle loro corti gli piacesse ogni cosa: gli avvertimenti liberissimi che rivolge specialmente a Ierone, quali forse nessun altro principe mai udì dai suoi amici, sono prova manifesta del contrario; ma questi stessi avvertimenti così franchi e così

(1) Sui viaggi d'Eschilo in Sicilia veggasi il mio studio “*Per la cronologia delle odi di Pindaro*” nel *Museo Italiano d'Antichità classica*, Vol. III. 1890.

spontanei sono prova ch'egli ci metteva tutto l' interessamento, che parlava per vero e sincero desiderio del bene e per l'affetto ch'egli portava alla causa di quei signori. Egli aveva concesso alle vicende politiche quanto era necessario: avea cominciato a lodare i principi di Tessaglia, quelli che poi si allearono con lo straniero; ora celebra i principi di Sicilia, che aveano sconfitto lo straniero. Il partito dei conservatori non era più adesso un partito antinazionale; la battaglia d'Imera vinta contro i Cartaginesi valeva quella di Salamina, e Pindaro ha trovato chi poter cantare senza restrizioni e senza contraddizioni.

Nè il governo di Ierone, sebbene diffamato dai retori del periodo successivo, poteva dirsi un mal governo (1): Siracusa non fu mai così potente come allora, nè il fiore dell'intelligenza ebbe mai una simile primavera in Sicilia: v'era ordine e v'erano leggi; e delle leggi e degli ordinamenti dello Stato dorico, l'ideale dello Stato per Pindaro, è da lui fatto costantemente un titolo di lode e di gloria per quei reggitori. La tirannide non era certo il governo che gli piacesse di più; egli avea detto aperto, quando la sua fede politica era ancora turbata, — P. XI v. 53 (Str. 4 vv. 5-7), — che la vita del tiranno non gli pareva desiderabile per i pericoli che la circondano; ora non dice più così, ora dice invece che il colmo della gloria è per i re, — O. I. 113-14 (Ep. 4 v. 4), — ma si sforza in ogni modo di persuadere ai re che si guardino dai cortigiani, che disprezzino gli adulatori, che diffidino dei mettimale, che sieno larghi con chi merita, che cerchino la compagnia dei migliori, che ascoltino i loro consigli. Un re che governi con le leggi e col consiglio dei buoni, che protegga il suo popolo e che ne sia amato, che si prefigga per primo scopo di fare il bene, e per secondo di cattivarsi la pubblica opinione, quella ve-

(1) L'autore dell'ottimo articolo " *Pindars odes of victory* ", nella *Quarterly Review* del gennajo 1886, osserva che Pindaro non paragonò mai agli eroi dei miti i principi di Sicilia, come fece invece per i Battiadi e per i privati Eginesi, quasi che quei principi fossero dei risaliti, gente nuova ed ignobile. Io, senza negare che i Dinomenidi fossero gente nuova, tengo l'opinione del tutto opposta, e dico che cantando i principi di Sicilia Pindaro compose delle odi più strettamente personali, perchè i fatti presenti gli offerivano tanta materia da non aver bisogno di attaccarsi alle favole antiche: sta poi in fatto che Ierone lo connette nella O. II al mondo mitico, niente meno che alla stirpe di Edipo. Aggiunge ancora, e questo con molta verità, l'egregio autore, che anzichè paragonare, come s'è fatto, i principi di Sicilia coi Medici, sembra che Pindaro alla corte di Siracusa avesse gli stessi sentimenti che avea Dante a quella di Can Grande: ciò è verissimo: ma se anche a Dante non pareva che tutto fosse oro in casa del signore di Verona, anch'egli, come Pindaro, badando alla sostanza delle cose e al principio politico, serbò per lui le lodi più grandi ch'egli abbia mai conceduto ad alcuno.

race, non quella che si vuol dare ad intendere, — questo è il governo che Pindaro sogna e che Pindaro canta. E ciò è conforme al suo principio morale, che ogni gran pregio si deve ripetere dalla natura e dagli Dei; che il poeta, il re, il savio, l'atleta, il felice sono tali per natura e per dono degli Dei: dunque, ne viene di facile conseguenza, i re sono re per grazia di Dio, i nobili sono per natura e per ereditarietà migliori del popolo, gli aristocratici (senza però odiosa e assoluta esclusione degli altri) sono quelli che illustrano con le opere e col consiglio la patria. È notevole quel luogo della P. II, la prima delle odi dirette a Ierone, dove si accenna alle tre diverse forme di governo, — vv. 86-87 (Ant. 4 v. 8-10), — sotto le quali tutte l'uomo saggio è apprezzato: la tirannide è nominata senza alcun epiteto, il popolo è *moltitudine turbolenta*, ma il governo che piace a Pindaro è trattato meglio, esso è *quando i savi custodiscono la città*. Cfr. P. IV 272-74 (Ep. 12 vv. 3-5).

Nè meno libero e più affettuoso si mostra Pindaro coi principi d'Agrigento, e liberissimo, fors'anche audace, verso i re di Cirene, dove si recò qualche tempo dopo la sua dimora in Sicilia (v. le introd. alle odi P. IV e V). Meno noti sono i suoi rapporti col re di Macedonia Alessandro figlio di Aminta, che Pindaro visitò probabilmente in quel torno; non ci restano infatti che due brevi frammenti (*fr. 120* e *121*) d'un encomio che gli aveva diretto, nei quali egli si propone di lodare come conviene le opere egregie. Non era questo un sentimento nuovo in Pindaro nè singolare, ma di questo sentimento Alessandro il grande più d'un secolo dopo si ricordò, e l'onore fatto a quel suo antenato lo persuase a salvar la casa del poeta nell'incendio di Tebe.

9. — Dopo l'olimp. LXXIX, tornato Pindaro da Cirene, la sua attività, almeno a giudicare da ciò che ci rimane, va declinando, e la sua poesia perde già parte del suo splendore: l'arte resta somma, ma l'ispirazione non è più così fresca e sovrabbondante, e l'ode si restringe a più brevi limiti. Egli aveva varcato già i sessant'anni, le vicende politiche si erano mutate, i principi di Sicilia erano o morti o abbattuti, lo spirito greco aveva subìto una evoluzione. Pindaro era riuscito a vincere Simonide, ma Sofocle oramai piaceva più di Eschilo: l'arte austera del poeta di Tebe era antiquata.

L'ultima ode che di lui ci rimane è la P. VIII, dell'Olimp. LXXXIII a. 3 (v. la rispettiva introduzione), quando dunque Pindaro

contava 76 anni d'età. Quest'ode è la sola certa dell'ultimo periodo che abbia cinque triadi, ed è bella; ma come principia dall'invocare la Tranquillità, così non impeto o passaggi rapidi o abbondanza di immagini plastiche la segnalano, ma una calma malinconica e quasi triste, vv. 95-97:

Noi siam d'un giorno: che cos'è? che cosa
Non è? Sogno d'un'ombra è l'uom; ma dove
Baglior divin gli piove,
Dolce è la vita, e ne la luce ci posa.

Questo è l'ultimo termine di tristezza al quale l'anima serena di Pindaro sia giunta, e sono gli ultimi versi che ci restino di lui: il suo spirito profondamente religioso trova conforto in Dio delle disillusioni e delle vanità della vita: l'età mutata può aver mutato il suo umore, ma i suoi principî sono sempre costanti e sempre gli stessi. E il ciclo de' suoi epinici, che si aperse a Pito, ivi pure si chiude.

10. — Pindaro morì a ottant'anni (*Vit. Metr. v. 31*). Della leggenda religiosa che corse sulla sua morte è detto di sopra; ma anche un'altra leggenda profana abbellì il suo ultimo transito: si narrò infatti ch'egli morisse improvvisamente nel teatro o nel ginnasio di Argo sulle ginocchia di Teosseno giovinetto da lui amato, pel quale aveva composto uno scolio, di cui resta un notevole frammento (1). Le figlie del poeta ne avrebbero portate le ossa a Tebe, ove Pausania ne vide il monumento.

(1) Fr. 123:

Strofa

Meglio era duopo cogliere, cor mio,
Con giovinezza a sua stagion l'amor:
Ma chi di Teôsseno andare innante
Mira gli occhi lucenti o di desio
Non turge, quegli in ferro o in adamanto
Temprato ha il negro cor

Antistrofa

Di fredda fiamma; quei disonorato
È da Afrodite dal dolce guardar;
Ei stenta invano dietro al lucro in prava
Cura, o a capriccio femminil legato
Porta per ogni età l'anima schiava.
Ma per esso io stillar

Epodo

Sì come cera di sacre api al sole
Tutto mi sento allora
Che dei fanciulli io miro il nuovo fior.
Certo in Tenedo Peito ha sua dimora
E la Carite....
D'Agesilao la prole....

11. — Delle poesie di Pindaro non restano interi che i quattro libri degli epinici, cioè le odi per i vincitori ai giuochi Olimpici, Pitii, Nemei ed Istmici; probabilmente tutti gli epinici che compose, tranne qualche ode Istmica che deve essere caduta dal fine del volume nell'originale donde furono tratti i testi che possediamo. Viceversa dobbiamo esser grati alla critica poco scrupolosa dei compilatori, poichè vi fecero posto anche a delle odi che veramente non sono quali il titolo dice. La P. II per esempio non è un ode Pitia, e le tre ultime odi Nemee non sono odi Nemee, l'ultima anzi non è affatto un epinicio: probabilmente le odi Nemee in qualche antica raccolta tenevano l'ultimo posto e altre odi seguivano come appendice.

Ciò che di Pindaro ci fu tramandato è senza dubbio la parte più caratteristica della sua poesia ed è quella che anche i Bizantini leggevano di preferenza, perchè, secondo Eustazio (1), più umana e contiene pochi miti ed è meno oscura; il che io intendo nel senso che innanzi tutto gli epinici non appartenevano, come quasi tutte le altre poesie di Pindaro, alla lirica più propriamente religiosa, d'una religione che per qualche secolo fu necessario combattere e per qualche altro ancora destava orrore come opera diabolica, ed oltre di ciò che non prendevano per soggetto ex professo la mitologia; perocchè i miti degli epinici potessero parere a quella gente là piuttosto un fuor d'opera e roba più retorica ed esornativa che sostanziale. La distinzione di mito o immagine come contrapposto di ragionamento nel passo d'Eustazio non ha che fare.

Le poesie di Pindaro secondo le avevano classificate gli Alessandrini comprendevano in tutto diciasette libri, tredici libri dunque andarono perduti, e contenevano *inni* (agli Dei, cantati dal coro con accompagnamento di cetra davanti all'altare), *peani* (ad Apollo, con accompagnamento di flauto), *ditirambi* (in onore di Dioniso, pei quali soli vale l'osservazione d'Orazio, che procedono con numeri sciolti da legge, cioè senza regolare divisione strofica), *prosodii* (canti processionali), *partenii* (da cantarsi dalle vergini), *iporchemi* (canti specialmente legati alla danza), *encomi* (canti laudativi per cittadini segnalati), *treni* (canti funebri). Da questo catalogo resterebbero esclusi gli *scolii* (canti convivali), che pur sappiamo Pindaro aver composto, e dei quali ci restano considerevoli frammenti diretti

(1) *Eust.* § 34: *διὰ τὸ ἀνθρωπικώτεροι εἶναι καὶ ὀλιγόμυθοι καὶ μηδὲ πάνυ ἔχειν ἀσαφῶς κατά γε τὰ ἄλλα.*

a Senofonte di Corinto, a Teosseno di Tenedo, a Trasibulo d'Agrigento ed a Ierone.

12. — Ci furono tramandate dai biografi di Pindaro anche alcune frasi e risposte sentenziose, delle quali alcune ho citato di sopra per incidenza, altre, sebbene non sieno molto nuove nè singolari, aggiungerò qui. Chiesto che cosa fosse più acuto della sega, rispose la calunnia (1). Chiesto che cosa fosse venuto a sacrificare a Delfo, rispose un peana; e poichè l'opera del poeta era allora, come è degno, retribuita, una tale offerta aveva veramente anche un valore in qualche modo computabile. Chiesto perchè non avesse voluto dare la propria figlia ad uno che *la faceva bene*, rispose non aver bisogno solo di chi *la faccia bene*, ma anche di chi sia per *far bene* (2). Chiesto come mai scrivendo musica non fosse capace di cantare, rispose che anche i falegnami fanno i timoni, ma non sanno guidare la nave. Con questo aneddoto concorda la testimonianza dello scoliasta all'O. VI 148, che Pindaro non cantasse per mancanza di voce. Un'ultima sentenza finalmente, che Diogene Laerzio dà come di Aristotele, ed Eliano di Platone, gli attribuisce Stobeo (*fr. 289*), che cioè le speranze sono sogni di gente che è desta (3).

TABELLA CRONOLOGICA DELLE ODI DI PINDARO (4)

Date certe e probabili

		Vittoria			Celebrazione
P. X	Olimp.	70	a.	3	
P. VI	„	72	a.	3	
P. XII	„	72	a.	3	

(1) Questa sentenza da Plutarco è attribuita invece a Tearide spartano (*Apopht. Lac.* pag. 221 C).

(2) *Eust.* *οὐ μονον εὐ πράττοντος ἔφη δεῖσθαι, ἀλλὰ καὶ πράξοντος εὐ.* Lo spirito consiste nel doppio senso del verbo *εὐ πράττω*, che significa *essere fortunato, far bene,* in senso materiale, e *πράττω εὐ, far bene,* in senso morale.

(3) Un'altra sentenza, l'ultima citata dal cod. Vrat.: *τοὺς φυσιολογοῦντας ἔφη ἀτελῆ σοφίας δρέπειν καρπόν* (che i fisiologi coglievano un non compiuto frutto di sapienza), ha piuttosto l'aria d'essere tolta da qualche poesia che non dal parlar famigliare.

(4) Sulla cronologia delle odi di Pindaro veggasi il citato mio studio nel *Museo Italiano d'Ant. Class.*, in cui sostengo che le Pitiadi vanno calcolate a partire dalla Olimp. 49 a. 3, o su questa premessa fondo il mio computo. Trattandosi d'una questione affatto speciale, tediosa ed irta di difficoltà di ogni sorta, non mi pare conveniente riprodurre qui quello scritto. I pochi cui può interessare sanno ove trovarlo; d'altra parte le pubblicazioni posteriori, sia contro (tra le quali vanno segnalate due del Christ, *Sitzungsberr. d. k. Akad. d. Wschft zu München* degli anni 1888 e 1889), sia pro (notevoli sono due articoli del Bornemann, l'uno nel *Philol.* L, pag. 242-47,

		Vittoria	Celebrazione
N. V	Olimp.	73 a. 4	
O. XI	„	74 a. 1	
I. V	„	74 a. 2	
N. IV	„	74 a. 4 (?)	
I. IV	„	74 a. 4	75 a. 1
I. VII	„	75 a. 2	
P. II	„	75 a. 4	
O. X	„	74 a. 1	76 (?)
O. XIV	„	76 a. 1	
O. III	„	76 a. 1	
I. III	„	76 a. 1	
O. II	„	76 a. 1	76 a. 2 (?)
N. III	„	76 a. 2 (?)	
P. III	„	(?)	76 a. 3
P. IX	„	76 a. 3	
P. XI	„	76 a. 3	
I. II	„	(?)	77 a. 1 o 2
O. I	„	77 a. 1	
N. IX	„	(?)	77 a. 1
N. I	„	77 a. 2	
O. XII	„	77 a. 1	77 a. 3
P. I	„	77 a. 3	
O. VII	„	79 a. 1	
O. XIII	„	79 a. 1	
P. IV	„	79 a. 3	
P. V	„	79 a. 3	
O. VIII	„	80 a. 1	
I. VI	„	80 a. 4	
O. IX	„	81 a. 1	81 a. 3
O. IV	„	82 a. 1	
O. V.	„	82 a. 1	
P. VIII	„	83 a. 3	

l'altro nei *Jahresberr.* del 1892, ove rende conto del mio lavoro) non hanno modificato le mie conclusioni, nè v'hanno aggiunto nulla che occorra notare. Mi accontento perciò di dar qui soltanto la tabella cronologica degli epinici secondo il computo che ho stabilito, e di quello studio stralcerò solo i risultati sommari o qualche tratto qua e là, in quanto sia necessario a spiegar meglio caso per caso le singole odi.

Date dubbie

P. VII	Olimp. 73 a. 3, o 76 a. 3
N. II	prima dell'Olimp. 75
N. VIII	Olimp. 75 o 76
O. VI	" 76 o 78
N. X	" 78 o 79
N. VII	" " "
I. I	dopo l'Olimp. 78
N. VI	intorno all'Olimp. 80
N. XI	dell'ultima maniera di Pindaro.

CAPITOLO II.

LA TRADIZIONE DELLA LIRICA DORICA E LA TECNICA DI PINDARO

1. — La storia della letteratura Greca è storia dell'umana conscienza. Dall'intuizione oggettiva del mondo materiale grado per grado si passa alla riflessione consapevole: l'epopea dall'assoluta impersonalità dell'Iliade comincia a far trasparire l'umore e il giudizio particolare del poeta nell'Odissea, rappresenta forse qualche singolare interesse di città o di famiglie nei Ritorni, finchè poi il sentimento soggettivo improntò di caratteristica propria i canti di Stesicoro. Certo questo svolgimento non procedette così semplice e dritto come pare a chi ne considera la sintesi: secondo i tempi e secondo i luoghi l'evoluzione della poesia fu differente come fu differente l'evoluzione della conscienza e come furono differenti le condizioni precedenti dell'arte. Presso gli Ioni e la scuola che ne derivò fu breve il passo, quanto alla forma, dall'epopea all'elegia, e l'argomento politico e gnomico di questa non fu, per così dire, altro che il commentario di fatti che prima avrebbero dato il soggetto alla narrazione, fu la morale ricavata da quei fatti, la riflessione pura e semplice, perciò tanto vicina ormai alla prosa e sì vuota d'ogni seme poetico, che nessun nuovo frutto più si colse da quella pianta, e l'elegia rimase sterile e fissa in una forma immutabile, in uno stile convenzionale, uno stampo indifferente per un dato genere d'esercitazioni retoriche. La riflessione avvivata dal sentimento doveva invece offrire alla poesia un campo più ampio: se la riflessione poteva togliere parte del meraviglioso alle cose, il sentimento ne aggiungeva dell'altro, la mente riscaldata intuiva rapporti nuovi ed enunciava nuove verità. Perciò da una parte il giambo fu elemento vivo di poesia, si modificò, si combinò con altri elementi, prese diverse attitudini nella tragedia e nella comedia ed esercitò la sua influenza legittima e costante quanto durò il fiore della letteratura greca; e così d'altra parte presso gli

Eoli condizioni speciali di razza, di politica e di civiltà determinarono quella specie di sovreccitazione di animi che inasprì le lotte politiche e infiammò le passioni amorose, manifestandosi in una lirica tutta personale e soggettiva, sebbene universalmente umana perchè essenzialmente spontanea.

La vita della conscienza, che per mezzo della riflessione si desta negli individui, è lì per lì perniciosa alla vita collettiva della specie: l'individuo pensante, che è quanto di meglio la specie produce, si sottrae per così dire alla legge inconsciente che guida gli altri, e così all'anno è sottratta la sua primavera, e tutto ciò che d'artificioso può aggiungere la scienza o la convenzione non ripara mai la perdita della prima forza e del primo impulso naturale, nè renderà la sicurezza che dava la guida inconsciente della natura. La civiltà delle colonie orientali ruppe ivi l'unità della vita del popolo. Il popolo parla ancora nell'Iliade, non ostante la forma epica ed il canto d'un solo cantore, perocchè il cantore scompare e l'opera sua è come la voce della nazione tutta che si tramanda attraverso i secoli; ma d'allora in poi, come ho detto, il canto si va sempre più individualizzando, ciascuno parla a proprio nome, e quella voce collettiva della specie presso quelle razze non si sente mai più.

Nella razza dorica invece, più nuova, più vigorosa e più lontana dalle blandizie della civiltà jonica, questa vita collettiva è ancora nel suo pieno vigore quando altrove è già disgregata, e la poesia dorica riparla la voce del popolo per mezzo della lirica corale. Stesicoro d'Imera fu il vero creatore di questa poesia. Egli riprese i miti e le leggende dell'antica epopea, quei miti e quelle leggende che in forma sensibile rappresentavano tante umane verità, e che perciò potevano ancora esser fonte d'interesse nuovo all'intuizione più desta e più viva di una razza per la quale la tradizione letteraria e il progresso delle arti non erano passati inutilmente. Il mito è argomento pubblico, perchè è formato dal popolo e dal popolo tramandato, perchè il popolo ci si interessa come di cosa sua propria; e perciò il mito principalmente, e non già delle considerazioni astratte e soggettive, doveva costituire l'essenza della lirica dorica e corale. Stesicoro dunque riprese il mito; ma l'epopea era diventata lirica: la materia era pressochè la medesima, ma le condizioni dell'ambiente erano mutate: quella materia prende una vita nuova; la conscienza comincia a specchiarsi in essa e vi scopre dei particolari interessi, vi sente una relazione più stretta col pre-

sente, il mito si adatta a un'idea preconcetta. Per compenso Stesicoro affidò il mito al coro, cioè lo restituì, almeno formalmente, al sentimento del popolo, cui l'arte avea già trovato il mezzo di poter esprimere da sè direttamente ciò che in altri tempi aveva affidato alla voce del poeta.

Tale è la differenza cardinale che corre tra la lirica dorica e l'altra lirica che si comprende sotto il nome di eolica, che sola passò alle altre letterature: nella lirica dorica il poeta parla per bocca del coro come cittadino, sia che esprima le concezioni e i sentimenti del pubblico, sia che esprima i suoi proprî; nella lirica eolica egli parla come privato, egli esprime le proprie passioni personali, anche se queste tocchino la religione e la società. Le altre differenze sono effetto di questa prima; così di necessità la lirica eolica è cantata dal solo poeta, in strofe brevi, quali possono adattarsi ad una voce sola e al semplice accompagnamento della cetra; la lirica dorica, perchè è cantata dal coro, ha le strofe più complicate assai e più lunghe, quali permetteva anche il più ricco accompagnamento orchestrale. Per conseguenza di ciò le strofe eoliche tendettero a fissarsi in forme determinate, che il poeta poi trovò dinanzi a sè belle e fatte; mentre le strofe doriche erano composte volta per volta dal poeta stesso, che, secondo i suoi particolari fini artistici, aggregava elementi diversi, dietro le norme generali della metrica e della musica.

2. — E anche qui si ha da intendere con discrezione, nè è da credere che questi due rami della lirica procedessero così separati tra loro da non aver nulla di comune e da non esercitare l'uno sull'altro reciprocamente alcuna influenza. Alcmano a Sparta non potè dimenticare la propria origine lidia, e ai cori delle vergini affidò canti nei quali il sentimento vivo ed appassionato del poeta dovea aver larga parte. La sua poesia andò perduta, e lo stato miserevole del *Partenio* che ci resta non ci permette più di gustarne l'effetto, ma tutt'al più di congetturarlo. Però un'idea del suo modo di sentire lo dà il famoso frammento dell'alcione (*fr. 26*), dov'egli desidera essere il *cerilo*, cioè l'alcione maschio, che in vecchiezza si fa portare sulle ali dalle femmine:

Non più, verginette dal facile amabile canto,
Mi posson portare le membra: deh il *cerilo* io fossi,
Che con le alcïoni sen vola sul fiore dell'onde
Augello marino purpureo dell'anima stanca.

Similmente Ibico alla corte di Policrate in Samo gareggiando con Anacreonte dovette piegare la poesia dorica a concetti e ad immagini che meglio convenivano alla eolica, e l'ampiezza delle sue strofe corali dattiliche dovea fare un contrasto curioso con l'eleganza appassionata dei sentimenti d'amore. Citerò i due primi frammenti: l'uno accenna agli orti delle Esperidi:

Fioriscono i meli Cidonii
Ai primi tepori per l'acque declivi che irrigano
L'intatto giardin de le vergini,
E i fior de la vite cresciuti di sotto gli ombriferi
Tralci pampinei schiudonsi.
Ma a me non concede l'amore stagione di requie
Mai, e qual Tracio Borea
Di folgori ardente, da Cipride irrompe e con impeto
Duro dall'imo assiduo
Terribilmente m'agita
La mente....

Anche il secondo frammento parla d'amore:

Amore con gli occhi di sotto le cerule pàlpebre
Di nuovo con ogni blandizie guardandomi languido
Mi getta ne le inevitabili reti di Cipride:
Pavento aspettandone l' impeto,
Qual vecchio corsier sotto il giogo già solito a vincere
Per forza discende coi rapidi cocchi all' ippodromo.

Ancorchè nessuno degli altri poeti della lirica dorica abbia ridotto così il coro ad essere poco più che il portavoce delle proprie passioni personali, da questi saggi si capirà come anche in generale non si dovesse far caso se il poeta sostituiva la persona propria a quella collettiva del coro e se parlava in persona prima singolare. Il poeta prendeva per punto di partenza quello che gli era più vicino, cioè il momento in cui componeva, ed esprimeva i propri concepimenti come in quel punto gli si presentavano; il tempo della esecuzione del canto è per lui futuro, e come tale egli lo tratta; il coro è una cosa fuori della poesia (1), è lo strumento della poesia. Perciò il poeta può nel canto corale rivolgere la parola

(1) Il Croiset (*La Poés. de P.* pag. 99-100) osserva giustamente che il coro della lirica dorica non è un gruppo di persone ma un insieme di voci, e che non ha esistenza drammatica più che non abbiano ora in un'Opera i sonatori dell'orchestra.

al coro stesso e incitarlo a cantare o così o così, — cfr. O. VI 87-92 (Str. 5 v. 3 — Ant. 5 v. 1), — come può egualmente rivolgerla a sè medesimo, non altrimenti di quello che farebbe il poeta della lirica eolica o della nostra.

3. — Ho detto che il vero creatore della lirica dorica fu Stesicoro. Egli allargò il periodo musicale dalla strofa sola nella triade composta di due strofe eguali, chiamate una strofa e l'altra antistrofa, e d'una terza strofa detta epodo, differente dalle altre due, che serviva di chiusa; la qual forma è di gran lunga la prevalente anche nelle odi di Pindaro, che se ne scostò infatti soltanto sette volte (1) su quarantaquattro odi. E come Stesicoro riprodusse gli argomenti dell'epopea, così le sue combinazioni metriche si attengono essenzialmente al ritmo dattilico, adatto per tradizione e per uso alla poesia narrativa, comecchè però le novità introdottevi (2) bastassero a rompere il formulismo già inveterato per effetto della imitazione secolare. Ibico lo seguì nella forma e negli argomenti, finchè serbò la prima maniera, poi vedemmo come se ne dilungasse. Simonide, di razza jonica, temperò le durezze dell'arte nuova e trasportò la lirica dorica più dentro alla vita adattandola alle varie occasioni e alle varie feste religiose e civili, lasciando le formule consacrate dalla tradizione e sostituendo alle vecchie nenie, nuove e vere opere d'arte: così d'allora in poi alle rozze immagini degli Dei, cui l'antichità conciliava singolare venerazione, si sostituirono statue di meravigliosa bellezza, ed anche il concetto della divinità fu ritenuto in qualche modo accessibile ad esser rappresentato dalle mani dell'uomo. Inni, peani, ditirambi compose Simonide per gli Dei, celebrò le grandi imprese tutte degli uomini, quelle dei tiranni e quelle del popolo, e si ritiene essere stato il primo che abbia composto canti per i vincitori dei giuochi ginnici, mentre per lo innanzi si ripeteva invece costantemente un inno di Archiloco semplicissimo, che per essere rivolto ad Eracle poteva adattarsi a ciascuno (3). La sua poesia è squisitamente lavorata, analitica, sentimentale; egli è grande specialmente nel genere epigrammatico e patetico (4), ma,

(1) O. XIV, P. VI, XII, N. II, IV, IX, I. VII.

(2) Una innovazione importantissima di Stesicoro fu quella degli *epitriti*.

(3) V. il principio dell'O. IX.

(4) Nulla è in Pindaro che possa confrontarsi con la concettosità degli epigrammi di Simonide, nè con la passione sentimentale del famoso frammento su Danae chiusa col figlio nella cassa

a giudicare dai frammenti che abbiamo, pare ch'egli si fosse allontanato grandemente dagli esemplari Stesicorei (1), facendo nelle sue poesie troppa maggior parte alle sentenze e alle riflessioni che non ai miti e alle immagini (2), il che è pure da dirsi del suo nipote Bacchilide, tanto a lui del resto inferiore per vera vena d'ispirazione poetica. Che però anche in Simonide il mito tenesse una parte principalissima, lo prova il noto aneddoto dello Scopade, che gli voleva pagare solo la metà del prezzo pattuito per il canto,

e gittata in mare. Il testo di esso è affatto incerto in molti luoghi, sebbene il senso in generale sia chiaro: lascio perciò ogni tentativo di ricostruzione strofica e traduco tutto di seguito *(fr. 37)*:

Quando portavan l'arca dedalèa
L'urlo del vento e l'impeto dell'onde,
A lei chiusa timor l'umide guancie
Invase allora; e allora a Perseo intorno
Circondava le braccia e disse: — o figlio,
Figlio, quanto dolor soffro! e tu dormi,
Tu posi in calma oblivïon, nel tetro
Legno dai bronzei chiovi in buja notte
Ne la cïanea tenebra sepolto.
Del mar che muta l'onde alto sul capo
Tuo non ti curi, entro purpuree fasce
Stretto e chino la faccia a la mia faccia:
Ma se per te ciò che è terribil fosse
Terribil, porgeresti ai detti miei
L'orecchio imbelle.... Prego, dormi, o figlio;
E dorma il mare, e dorma l'indefesso
Travaglio: appaja un mutamento, o padre
Zeus, e se un voto temerario forse
M'uscì dal cor, pel figlio a me perdona.

(1) Anche nella metrica: Simonide infatti usò rarissimamente l'epitrito.

(2) Nel commento alle singole odi di Pindaro ho istituito dei confronti particolari, che sono i più utili a farsi: v. specialmente ciò che ho osservato alla P. VI 5-14 (Str. 1 v. 3 — Str. 2 v. 3); ma caratteristico dell'arte Simonidea è il famoso luogo commentato nel *Protagora* di Platone, tutto pieno di considerazioni, di sentenze, di acutezze e di arguzie, cui non è affatto nulla di simile in tutto Pindaro: riporterò la traduzione molto accurata di Ruggero Bonghi:

Strofa I

Uom, bensì, bono divenir davvero
Gli è malagevol cosa, un uom di mano
E di piedi tetragono e di mente,
Da censura non tocco.
Pure per picciol tempo e' si poria....
(Mancano gli altri versi)

Strofa II

Nè a me di quella accetto torna il sono
Di Pittaco sentenza, ancor che detta
Da un uom fosse sapiente; essere bono
Malagevol e' disse.
Iddio solo poria
Aver di tanto — privilegio il vanto.
L'uomo non fia

e l'altra se la facesse dare dai Dioscuri, nelle cui lodi s'era dilungato a spese sue. Erano a cena e un po' alticci, quindi l'occasione della beffa: quand'ecco annunziano a Simonide che due giovani cavalieri sono sulla porta del palazzo e che lo aspettano: egli si alza, esce e non vede nessuno, ma finchè egli è fuori casca la casa e perisce il tiranno coi suoi. Peccato che cotesta giustizia sia fatta di rado, e che non si sia proprio certi che neanche allora sia andata come la si conta.

4. — Pindaro, comecchè più giovine molto di Simonide, è molto più antico di lui quanto all'arte: egli ha di Simonide il sentenziare, ma più temperato nell'estensione, più jeraticamente severo e rigido nei concetti; ha di Stesicoro l'oggettività, ma più varia, più rapida nelle mutazioni, più viva nell'interesse presente che dovea destare negli uditori; ha di suo proprio la sintesi del concepire, per la quale nel rappresentare le cose e le idee egli va diritto all'impressione principale e la rende con quell'atteggiamento stesso in cui egli

Che cattivo non sia
Cui senza scampo una sventura afflisse.
Che se bene ha fatto,
È bono ogni mortale;
Ma cattivo, se male.
Ed è quello il miglior che ai numi è caro.

Strofa III

Però non mai, ciò che impossibil fora,
Cercando, io la fatal parte del mio
Evo d'un vano struggerò desio
Vuoto d'effetto; — un uomo immacolato
Fra quanti i frutti
Cogliam dell'ampia terra.
Quando io trovato
L'abbia, darne vorrò novella a tutti.
Ora ognun laudo ed amo,
Di buon grado se alcuna
Non opera bruttura,
Poichè alla dura
Necessità neppur gli Dei fan guerra.

Strofa IV

(Manca qualche verso)

Io contento men vivo,
Se uno non è cattivo
Nè ignavo troppo; ed il diritto, alta
Della cittade, alla cittade addita,
Un uomo sano. Lui
Censurerò non io;
Che già non amo censurare altrui.
Degli sciocchi infinita è la genia.
Ed è pur bene
Qual s'è cosa di mal mista non sia.

l'ha colta, in tutta la sua pienezza, brevemente e vigorosamente (1). Il mito è anche per Pindaro un elemento tradizionale, del quale egli non sa, o piuttosto non vuole, svincolarsi, se non in alcune delle più tarde sue odi. La lirica dorica era in origine il mito stesso. Perocchè il mito è la storia idealizzata dell'umanità: nato di mezzo al popolo e diffuso e accettato dal popolo, esso rappresenta non ciò che è, ma ciò che secondo il genio del popolo dovrebbe essere: è la storia spogliata degli elementi accidentali, è la morale secondo è vissuta, non secondo è predicata, è l'arte senza le norme della tecnica, è la rappresentazione materiale e plastica e piena di quella umana natura che il filosofo faticosamente cerca di spiegare a parte a parte con delle considerazioni razionali. Perciò, perchè è ben separato dalla ragione, non v'è aggiunto il *fabula significat:* esso è essenzialmente oggettivo, e tale resta anche sotto l'arte del poeta. Il mito dunque doveva essere sempre il nucleo intorno al quale un'arte più nuova poteva aggruppare altri elementi. Soltanto, mentre Stesicoro rappresenta il mito per se stesso, come scopo diretto del suo cantare, cui soltanto subordina un fine suo proprio per il quale esso acquista uno speciale interesse, Pindaro invece dà al mito un maggior valore morale e per conseguenza fa di esso la parte apparentemente accessoria ad un argomento d'attualità ch'egli è chiamato a celebrare, e col quale lo lega più o meno strettamente secondo i casi e secondo gli piace di incalzare più o meno le allusioni. Per questo rispetto si può dire che l'inno è il tempio, ed il mito è il fregio.

5. — La maggiore difficoltà però che il lettore moderno trova ad intendere e a gustare la poesia di Pindaro, sta non solo nel farsi un'idea adeguata dell'importanza che i Greci ascrivevano ai giuochi ginnici in generale, e in particolare ai quattro agoni nazionali d'Olimpia, di Pito, di Nemea e dell'Istmo, ma più assai nel poter giungere ad interessarsi o poco o molto di quel modo di sentire.

I giuochi erano la principale istituzione che legasse in un vincolo comune tutta la Grecia: i vincoli naturali, cioè la religione e la lingua, segnavano pure delle notevoli differenze tra città e città e tra razza e razza; ma innanzi ai giuochi, consacrati essi pure solennemente dalla religione e reputati istituzione divina, tutti i Greci erano fratelli, e tutti erano eguali, poichè ognuno vi po-

(1) Cfr. A. Croiset, *Hist. de la litt. gr.* II pag. 390. Id. *La Poésie de P.* pag. 378.

teva concorrere, purchè provasse esser Greco. Per questa universalità i giuochi Olimpici, principalissimi fra tutti, che si celebravano sulle rive dell'Alfeo nell'Elide (1) al principio d'ogni quinto anno nel plenilunio del mese Ecatombeone (Luglio-Agosto), servirono poi di norma al calendario ed alla cronologia comune a tutta la Grecia. Per ciò stesso quando si celebravano i giuochi olimpici doveano sospendersi tutte le ostilità, e a tal uopo si mandavano araldi ad annunciare la tregua — I. II 23-28 (Ant. 2 v. 2 — Ep. 2 v. 1): — e non solamente perchè tutti si sentivano in quel momento fratelli le ostilità si sospendevano, ma perchè quella festa era ritenuta una cosa tanto importante che ciascun'altra dovea preterirsi per attendere a quella; tant'è vero che anche quando Serse invase la Grecia, essendo imminenti i giuochi olimpici, quelli del Peloponneso mandarono pochi soccorsi contro di lui, appunto perchè non parve questo ancora un caso sì grave da trascurare per esso la festa nazionale.

L'istituzione dei giuochi Olimpici si ascrive ad Eracle (cfr. O. III e X), ma la prima olimpiade, da cui comincia la cronologia certa, è quella dell'anno 776 a. C. Insieme al numero dell'olimpiade si suole citare anche il nome d'un vincitore, di regola generale quello che vinse nella corsa a piedi, che dovette essere da principio il solo esercizio in cui gareggiassero. Ben presto però se ne aggiunsero altri parecchi, e della corsa stessa si ebbero gare diverse, la corsa semplice dello stadio, quella del doppio stadio, cioè dalle mosse alla meta e dalla meta alle mosse, il dolicodromo, ciòè corsa lunga di molti stadî, la corsa con le armi, che poi si ridussero al solo scudo (2). Nè meno importanti della corsa erano la lotta, ed il pugilato, e tutti e due questi esercizî insieme sotto il nome di pancrazio, e finalmente il pentatlo o quinquerzio, che constava di cinque prove, cioè il salto, la corsa, il disco, il bersaglio, la lotta (3). Dall'Olimp. XXXVII in poi si istituirono, oltre queste che erano per gli adulti, delle gare analoghe per i giovinetti. In questi esercizî si pareva il valore personale; altri invece erano riservati al

(1) Olimpia non è una città, ma il nome del luogo ove i giuochi si celebravano.

(2) Il doppio stadio fu introdotto nell'Olimpiade XIV, il dolicodromo nella XV, la corsa con le armi nella LXV.

(3) È noto il pentametro di Simonide, fr. 153:

ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον ἄκοντα, πάλην.
E salto e corsa e disco e dardo e lotta.

fasto della ricchezza, e questi erano gli esercizî equestri, e innanzi tutti la corsa con la quadriga, la vittoria con la quale era il sommo degli onori agonistici, e quella col *celète*, cioè la corsa a cavallo, senza sella, s'intende: altre varietà di corse equestri si introdussero e si tolsero di quando in quando, come quella col carro da mule, che durò solo poche olimpiadi, e quella coi puledri. In questi esercizî non era necessario che il concorrente guidasse egli stesso i corsieri, comecchè però gli aurighi non fossero certo persone volgari; ma non gli veniva meno però il premio e la gloria, perocchè anche l'uso delle ricchezze a nobile scopo, pur senza il rischio e la fatica personale, era ritenuto presso i Greci degno del massimo onore. Giudici di campo erano in Olimpia gli Elei, discesi da quelli Etoli che vennero ad abitarvi al tempo dell'invasione degli Eraclidi, e premio era una corona d'ulivo selvatico, come una corona d'alloro era il premio proposto nei giuochi Pitii, ed una d'ipposelino nei giuochi Istmici e Nemei. Anche questi altri giuochi erano ordinati sul modello degli Olimpici, con alcune varietà particolari: i giuochi Pitii, per esempio, cominciarono con gare musicali e la gara musicale continuò poi a lato delle gare ginnastiche.

L'onore e la considerazione pubblica, che accompagnavano il vincitore per tutta la vita, erano immensi: egli poteva farsi erigere statue e comporre inni trionfali; il suo nome, quello di suo padre e della sua città, proclamato dal banditore, andava glorioso per le bocche di tutti; la moltitudine lo applaudiva e gli gittava fiori, ghirlande e regali; compiuto il solenne sacrificio di grazie agli Dei, seguiva il solenne accompagnamento, e quindi il solenne banchetto rallegrato da suoni e da canti. E poichè la vittoria onorava pure grandemente la patria del vincitore, questa ne celebrava il ritorno con la maggiore solennità; talora si giungeva persino ad abbattere una parte delle mura, a dimostrare che la città che possiede un tale eroe non ha bisogno di altre difese. Nè l'onore finiva quel giorno, ma durava anche poi: l'Olimpionica Ateniese per es. riceveva dalla città per legge di Solone un premio di 500 dramme, e aveva la mensa nel Pritaneo coi magistrati; lo Spartano aveva diritto di stare in battaglia presso del re e di difenderlo; altrove si erigevano al vincitore colonne sulla piazza, egli era immune dalle pubbliche imposizioni, aveva un posto d'onore nelle pubbliche feste e nei pubblici spettacoli, e talora tali privilegi si estendevano anche ai suoi prossimi parenti. Insomma, checchè ne pensasse qualche filosofo

solitario (1), una vittoria agonistica era sempre una gloria singolarmente ambita dai Greci; una vittoria nei quattro grandi giuochi, e specialmente negli Olimpici, era ritenuta felicità somma per un mortale; il succedersi poi di parecchie vittorie nella stessa persona o nella stessa famiglia era segno di singolar grazia degli Dei, straordinaria beatitudine oltre della quale non era in terra alcun bene maggiore (2).

Si capisce perciò come tutto il fiore della Grecia dovesse aspirare a sì fatto premio, e come non vi potesse essere condizione o grado sociale sì alto, cui una vittoria tale non fosse per aggiungere nuovo e altissimo fregio. Perciò non solo i privati, ma i re stessi l'ambivano, e s'adoperavano a tutt'uomo per ottenerla: perciò Gelone e Ierone re di Siracusa, e Terone re d'Agrigento, e Arcesilao re di Cirene, vincitori ad Olimpia ed a Pito, sono celebrati da Pindaro; più tardi il più ambizioso degli Ateniesi, Alcibiade, e il più ambizioso degli uomini, Alessandro, aspirarono a quella palma, e Nerone stesso, che cercava tutte le soddisfazioni più grandi e più straordinarie che potessero toccare ad un uomo, volle gustare anche questa, e celebrò il suo trionfo agonistico con maggior pompa che non si fosse mai vista prima nei trionfi militari.

Perchè però cotesta gloria durasse oltre i confini della patria e attraverso i secoli, occorreva fosse consacrata quasi religiosamente dal canto del poeta, canto, come i giuochi, essenzialmente panellenico. Simonide e Pindaro erano ben consapevoli del servigio che prestavano al vincitore; e in proporzione di questo servigio doveva essere di regola la retribuzione. Simonide pare che per primo ponesse i suoi canti a prezzo; e se questo non gli tornò subito a lode, non fu creduto però disdicevole, come ora stoltamente si crederebbe, e Pindaro non si peritò di seguire il suo esempio. L'esecuzione dell'ode, l'istruzione del coro, il viaggio talora e il mantenimento dei cantori dovevano costare spese abbastanza rilevanti al poeta; e d'altra parte non si vede affatto perchè il poeta debba dar gratis l'opera sua, mentre il pittore, lo scultore, l'architetto si fanno pagare la propria ben al di là del rimborso delle spese materiali. Al poeta si potrà domandar conto s'egli ha fatto torto al vero ed al giusto, s'egli

(1) Veggasi una tirata di Senofane nel secondo frammento delle sue elegie: anche Socrate si riputava degno d'essere mantenuto nel pritaneo a preferenza dei vincitori agonali.

(2) V. l'introduzione all'O. VII a proposito di Diagora di Rodi che fu di questi pochi: cfr. pure l'O. XIII.

ha adulato o denigrato: quanto al ricevere o al non ricevere una ricompensa, egli è da porre in ischiera con gli altri artisti, e gli farà torto il riceverla in quei soli casi nei quali anche al pittore o allo scultore farebbe torto. Simonide forse talora il torto lo rasentò e la sua avarizia diventò proverbiale (*Ar. Pac. 697 sqq.*); egli non ebbe rispetto infatti d'asserire che era meglio essere uomo ricco che uomo sapiente (*Aristot. Rhet. II. 16. 2*); e una volta che gli fu offerto troppo poco per cantare una vittoria col carro da mule, rispose che non avrebbe cantato mule; come però la somma fu alzata, cambiò opinione e le cantò, però senza nominarle per mule, ma salutandole " figlie delle cavalle dai piedi di procella " (*Aristot. Rhet. III. 2. 14*). Egli se la cavava facilmente con un tratto di spirito tra il serio e il faceto, e forse fu giudicato troppo severamente: ma Pindaro non porse mai neanche occasione a sospetti; egli apertamente disprezza il canto volgarmente vendereccio — I. II 6-11 (Ant. 1 — Ep. 1 v. 1), — e invece d'oro e poderi, tanto desiderati da altri, vuole lasciare in eredità ai propri figli un nome onorato, lodando i buoni e riprendendo i malvagi — N. VIII, 36-39 (Str. 3).

6. — In un tale ambiente e con tali circostanze facile è immaginare quale debba essere in generale il contenuto dell'epinicio: innanzi tutto la gratitudine e la riverenza per gli Dei, dai quali si riconosce ogni successo; — il poeta innanzi a questo sentimento diventa sacerdote ed il suo canto una cosa sacra; — oltre di ciò, dall'una parte il mito tradizionale, dall'altra la celebrazione dell'agone, degli Dei che lo presiedono, della vittoria, del vincitore, della sua famiglia, della sua gente, della sua città, la menzione degli altri trionfi riportati dal vincitore stesso o dai suoi, nei giuochi medesimi, o negli altri maggiori, o nei moltissimi minori; la qual menzione, come pure quella di qualche altro singolare fatto, si può credere che talora fosse particolarmente imposta nella commissione data al poeta, o, secondo i casi e l'importanza, particolarmente raccomandata. Per chi ha buon senso non occorre notarlo, ma per i giovini, che avessero la testa guasta dai manuali di retorica e dai temi di scuola, non sarà inutile il ricordare che Pindaro parla a chi sa, a chi ha visto e a chi fu parte principale del fatto, e perciò non ha nè bisogno nè ragione di contargli come sono andate le cose: non s'ha quindi da cercare in Pindaro una descrizione dei giuochi, qual è, per es., quella bellissima dell'*Elettra* di Sofocle:

sul fatto particolare della vittoria egli invece, com'era naturale, sorvola, e si accontenta di poche parole, tranne là dove sia qualche cosa di straordinario a notarsi, come nella P. V, ove ricorda che nella corsa di Pito, nella quale vinse Arcesilao, quaranta carri andarono rovesciati; e lo ricorda, non solo perchè in Cirene, dove l'ode si eseguiva, v'erano moltissimi che non erano stati presenti, ma anche perchè ciò tornava di singolar lode per l'auriga, che avea saputo giungere salvo alla meta in mezzo a tutta quella rovina.

Ma questi due elementi dell'epinicio, l'elemento tradizionale e l'elemento occasionale, come ognuno facilmente immagina, non potevano procedere staccati, e perciò un legame tra loro vi dovea essere. Il legame intimo che vi poteva essere di volta in volta è argomento alle ricerche sull'arte particolare del poeta, e se ne può anche discorrere con migliore fondamento ode per ode; qui basti notare il legame esteriore e materiale. Il fatto che si vuol celebrare porge *occasione* a introdurre uno o più miti; ma, perchè si possa parlare d'occasione, bisogna che tra il fatto e il mito vi sia una *relazione*. Perciò non tutto quanto il mondo mitico ogni volta si apre al poeta da pescarvi entro a casaccio, ma converrà che il mito scelto abbia qualche cosa che fare, o coi giuochi, o con le origini della famiglia del vincitore, o con la sua patria, o con le sue vicende, di guisa che non sia neanche apparentemente un ornamento accattato, un fuor d'opera da poter levare e trasportare da un'ode ad un'altra.

Nè il mito era soltanto il frutto d'una particolare convenzione tradizionale propria della sola arte poetica: che esso rappresentasse il modo caratteristico di concepire del genio greco, lo mostra il confronto con le altre arti. L'artista, come rappresentava, così concepiva essenzialmente figure e cose, e non già idee: l'idea si sviluppò in seguito per una specie di selezione delle cose. Nella plastica dei tempi più antichi non pare che un concetto meno che materiale sia affatto da cercare, e per esempio nelle metope di Selinunte non si vedrebbe quale idea universale abbia presieduto alla scelta dei miti, se non quella materiale del tutto, che quei miti si connettevano con la divinità che in quel dato tempio si voleva onorare. Ma a chi consideri anche superficialmente l'ornamentazione plastica del Partenone, questa idea generale, e per così dire spirituale, si fa subito evidente. Per dir solo delle metope, la Gigantomachia, la Centauromachia, la guerra delle Amazzoni ecc. rappresentano il

trionfo della civiltà contro la forza brutale, della libertà contro il dispotismo, della Grecia contro la barbarie, e glorificano insieme la religione e la patria: il significato era così evidente che l'arte posteriore non seppe far di meglio che copiare e ricopiare più volte gli stessi motivi con gli stessi intendimenti. Ma tra questi due estremi rapporti minimo e massimo del mito plastico col soggetto principale v'era posto per altri molti più o meno vicini o lontani. Nel frontone orientale del tempio di Zeus in Olimpia era rappresentato il mito di Pelope e di Enomao, dunque l'istituzione prima dei giuochi olimpici. Nel frontone orientale del tempio di Atena ad Egina era figurata la guerra di Eracle e Telamone contro di Laomedonte, nell'occidentale la lotta di Ajace contro Ettore per il cadavere di Patroclo. Gli artisti che decorarono questo tempio attinsero dunque al mito degli Eacidi, gli eroi d'Egina, come in quel tempo stesso e con lo stesso diritto vi attingeva Pindaro, quando avea da cantare un Eginese; nè si può dire che Onata o Callone, o quali si fossero cotesti artisti, abbiano preso il tema dalle odi di Pindaro, nè che l'abbiano suggerito a lui; — comecchè per es. l'I. V, probabilmente anteriore alla decorazione del tempio, rappresenti in forma veramente plastica l'episodio che precedeva il tema trattato nel frontone orientale, cioè come Eracle andò a chiedere il soccorso di Telamone per la guerra contro Laomedonte; e nella N. VIII, o contemporanea o posteriore alla detta decorazione, si rappresenti — vv. 28-32 (Ep. 2 v. 1-4) — una scena simile, cioè la lotta intorno al corpo d'Achille. Del pari il mito di Enomao è troppo strettamente congiunto con la istituzione dei giuochi olimpici per poter asserire che Peonio, o chiunque fosse l'artefice del frontone d'Olimpia, l'abbia preso dalla O. I di Pindaro: era già stato rappresentato prima sulla cassa di Cipselo, dove pure, come in Pindaro, le cavalle di Pelope erano alate *(Paus. V. 17, 7)*, e questa cassa faceva già parte del tesoro d'Olimpia. Il poeta e gli artisti attingevano ad una fonte comune: la lotta tra Eracle ed Apollo, di cui tocca la O. IX 30 segg. (Str. 2 vv. 3 segg.), fu pure il soggetto di un gruppo eseguito da tre artisti di Corinto e collocato nel tempio di Delfo *(Paus. X. 13, 7)*; — Pitagora di Reggio rappresentò in bronzo a Siracusa, — cfr. P. I 50-55 (Ant. 3 vv. 10 segg.), — Filottete piagato, con tanta verità che a chi lo vedeva pareva di sentire il dolore della ferita *(Plin. XXXIV. 8, 59)*; — le statue delle Cariti erano nel pronao del tempio di Era in Argo, e Pindaro

del pari le invoca nel principio della N. X, che è per un Argivo; — le nozze di Eracle e di Ebe, sulle quali Pindaro torna più volte, sono pure il soggetto di un rilievo di quel tempo intorno ad un pozzo trovato a Corinto; e nella Gigantomachia, che adornava il frontone del tesoro dei Megaresi ad Olimpia, dopo Zeus, Poseidone ed Ares, la principal figura era Eracle, com'è nel mito di Pindaro, — N. I 67-69 (Ant. 4 vv. 4-8); — senza contare che come Pindaro celebra Eracle qual fondatore dei giuochi Olimpici più particolarmente nelle odi O. III e X, le imprese di questo eroe erano pure rappresentate nelle metope del tempio di Zeus in Olimpia. Anche là dove il rapporto tra il mito e l'idea è meno materiale e più morale, troviamo dei punti di confronto tra il poeta e gli artisti: tale è per es. l'episodio di Tifeo nella P. I; e Pindaro avea certo veduto sull'acropoli d'Atene quel frontone, i cui avanzi furono recentemente scoperti, ove appunto era rappresentata la lotta di Zeus contro il mostro.

Ciò che avvenne nell'arte classica, in quanto avvenne per quell'impulso naturale che è il requisito e l'elemento essenziale dell'arte, avvenne pure nell'arte cristiana. Gli affreschi delle chiese medievali e i bronzi delle porte rappresentano spesso immagini e fatti che sono simbolo più o meno vicino o lontano di astrazioni e di idee, simbolo più o meno conveniente, dalle allegorie bibliche e apocalittiche fino alle scene mitologiche negli ornati delle porte di S. Pietro a Roma.

Ora come noi non siamo troppo esigenti nel chiedere all'artista un nesso strettamente logico tra il mito ch'egli rappresenta e il luogo ov'egli lo colloca, perchè vorremo esserlo col poeta? Noi moderni moviamo da un pregiudizio che vuol separare la poesia dalle arti plastiche ed avvicinarla al ragionamento, quasi anzi confonderla con esso; e difficilmente di questo pregiudizio ci possiamo spogliare. Ma la poesia non è affatto discorso, ed è essenzialmente mito, è essenzialmente immagine, come la pittura e la scultura, e non è se non un mero caso che la materia da cui prende forma, la lingua, sia anche la materia del ragionamento. La musica, che alla poesia era connessa, non che la allontanasse dalle arti plastiche, ad esse anzi più direttamente e più strettamente la congiungeva, sopra tutto per mezzo della danza, che in quanto è arte figurativa, è anche plastica per eccellenza. Oltre di ciò l'essenza dell'arte plastica sta nelle proporzioni e nei rapporti rispetto al

senso della vista, quella della musica sta nelle proporzioni e nei rapporti rispetto al senso dell'udito: il rapporto e la proporzione costituiscono dunque l'essenza comune all'una ed all'altra; unica e identica è dunque l'impressione finale che esercitano sull'anima nostra; dunque dobbiamo studiarle e considerarle partendo dallo stesso punto di vista, dobbiamo applicar loro una misura dello stesso genere, chiedere da loro soddisfazioni e piaceri analoghi.

Perciò, per conchiudere, si potrà trovare egualmente nell'arte plastica, come nella poesia, un'idea più vasta o meno vasta, un rapporto più ricco o meno ricco, una sintesi più piena o meno piena dei sentimenti, delle immagini e dei concetti propri di quel dato caso: troveremo perciò talora un semplice nesso esteriore delle immagini col fatto, come nel frontone di Peonio e come nel mito d'Eracle dell' O. III di Pindaro, talora una idealizzazione più o meno perfetta, come nella P. I e nella decorazione del Partenone. Dirò di più: l'analogia tra la poesia pindarica e l'arte plastica ad essa contemporanea non è soltanto nei concetti generali e nei soggetti che trattano; v' è una analogia nella trattazione stessa della materia in quanto dipende dallo stesso modo di sentire. Pindaro certo rappresentò molto meglio quello spirito che non potè essere trasfuso bene nell'arte arcaica per mancanza di tecnica; ma la calma e la compostezza, propria della plastica di quel tempo, è in sommo grado pure nell'ode di Pindaro; questa perciò serve egregiamente ad interpretar quella. E come quella è fedele alla tradizione, degenerata in convenzione, nel riprodurre sempre quei tipi così simili nelle linee e nell'atteggiamento, così i tipi di Pindaro non hanno ancora speciali caretteristiche personali, si somigliano tutti, non perchè sieno volgari, ma perchè sono gente di un altro mondo, d'un mondo più composto, più inaccessibile alle umane passioni (1). Del pari come quell'arte ha speciali contrassegni che si conservano tenacemente, non si sa bene se per imperizia o per religione, e per esempio i capelli sono sempre rappresentati convenzionalmente con quelle ciocche e con quelle treccie simmetriche, e le vesti similmente con quelle pieghe; così le figure di Pindaro sono ancora spesso rappresentate con gli epiteti sacramentali d'Omero,

(1) La passione è uno squilibrio e una iperestesia del sentimento: è essenzialmente prodotta dalle sovreccitazioni artificiali della civiltà. Chi vive lontano dalla civiltà e dai suoi pregiudizi si adatta tranquillamente e serenamente alle necessità della vita e della morte, mentre gli altri ricalcitrano e si disperano: è la tesi sostenuta da Leone Tolstoi.

qualifiche tradizionali, roba morta, della quale il poeta non sa liberarsi, o piuttosto rifugge d'abbandonare (1).

7. — Che se a questo procedimento parallelo guidava gli artisti e il poeta la comune natura dell'arte che professavano, nel caso di Pindaro cooperava a tener l'uno e gli altri sulla stessa via anche la relazione stretta che questi e quello avevano comune coi giuochi ginnici e particolarmente con Olimpia, vera nutrice d'ogni arte e d'ogni cosa più bella nel mondo delle forme e più eletta in quello dello spirito. Ad Olimpia si cominciarono ad innalzare statue ai vincitori dei giuochi assai prima che a cantare veri e propri epinici, e lo scultore fece sempre concorrenza al poeta nella glorificazione dell'atleta. Pindaro lo sa, e nonchè vantare sempre il proprio canto come il maggior premio che possa toccare ad un mortale, quando abbia raggiunto l'apice dell'umano valore, fa espressamente notare, (N. V 1 segg.) la superiorità della poesia sulla plastica: però anche rappresenta l'ode spesse volte come un monumento, a titolo d'onore certamente, e riconoscendo implicitamente i diritti acquisiti dell'arte rivale (N. VIII 16 e 47, e passim). Infatti Agelada, già prima del fiorire di Pindaro, e Pitagora di Reggio, e Mirone, Beoto egli pure di nascita, contemporaneamente al poeta aveano illustrato Olimpia di opere famosissime; e Glaucia d'Egina v'avea scolpito il carro e l'immagine di Gelone (*Paus. VI. 9, 5*); e Onata e Calamide lavorarono, quegli il carro, questi i cavalli ed i putti nel dono votivo che Dinomene offerse in Olimpia per le vittorie di suo padre Ierone, e specialmente per l'ultima col carro, che non fu cantata da Pindaro (*Paus. VI. 12, 1 e VIII. 42, 9-10*). E Pindaro stesso si giovò dell'opera degli scultori parecchie volte; e il simulacro della Madre degli Dei nel santuario prossimo alla casa di Pindaro era opera di due scultori suoi concittadini Aristomede e Socrate (*Paus. IX. 25. 3*), e quello di Zeus Ammone era opera di Calamide (*id. IX. 16. 1*), per tacere di quelli di Apollo Boedromio e di Ermete Agoreo dei quali l'artista non ci è noto.

Nè solamente le arti maggiori possono chiamarsi a confronto

(1) La scarsezza dei monumonti ci impedisce di istituire un confronto fra la primitiva plastica dorica e la jonica, così ben determinato e preciso, come si fa per la architettura. Per maggior disgrazia i più antichi avanzi della scultura dorica, le metope di Selinunte, e poi la stele di Sparta e il rilievo di Crisafa, ci mostrano una tecnica più imperfetta che non le antiche statue, poichè nel bassorilievo si aggiungeva alle altre la difficoltà di dover astrarre da una dimensione. Ad ogni modo per la scultura spartana s'è potuto notare un carattere architettonico-geometrico di una singolare durezza. Questa rigidezza simmetrica si conserva ancora nei Marmi d'Egina, e con questi più specialmente si possono meglio confrontare le figure di Pindaro.

dell'ode di Pindaro, ma quanto il mondo dei miti fosse presente in tutta la vita del popolo greco, lo si vede anche nella ceramica e nelle monete. Della ceramica basti ricordare i vasi atletici, sui quali pure, come nell'ode di Pindaro, la vittoria è illustrata con scene mitologiche. Nè altrimenti avviene sulle monete, che sono pure, come le odi di Pindaro, monumenti pubblici: non solamente nelle rappresentazioni mitologiche degli eroi e delle leggende care alla città troviamo talvolta analogia con l'inno del poeta, come in quella d'Ajace Oileo sulle monete d'Opunte (cfr. O. IX v. ult.), di Atena e Pegaso su quelle di Corinto (cfr. O. XIII); ma anche nei singoli e particolari concetti spesso il poeta e l'artista si incontrano; come quando troviamo la quadriga con la Nice sulle monete di Siracusa, Pelope su quelle d'Imera (1), il gallo pure su quelle di Imera, — cfr. O. XII 14-15 (Ep. v. 2-4), — il leone e il silfio su quelle di Cirene, — P. V 53-54, IX. 20-27; — l'aquila col lepre tra le unghie su quelle d'Agrigento: — cfr. N. III 80-81 (Ep. 4 vv. 1-4) (2).

Col procedere degli anni, col crescere della civiltà, col decadere dell'intuizione spontanea, col predominare della riflessione e della ragione le cose mutarono anche in Grecia. Nelle feste solenni nazionali o religiose il posto dei canti di Pindaro e di Simonide fu preso dai saggi dell'eloquenza epidittica, dei quali il Panegirico d'Isocrate è il modello: Isocrate chiamava le proprie chiacchiere filosofia, non a torto, se voleva porle in antitesi con la poesia, se volea far notare come egli non scrivesse e parlasse per impulso d'ispirazione ma per diligenza di studio, come non avesse per oggetto immagini ma discorsi: pochi però, si spera, si daranno ad intendere che questo rivolgimento sia stato un progresso.

8. — Abbiamo veduto la materia data al poeta per esercitarvi sopra la propria arte; abbiamo veduto l'ambiente in cui dovea esercitarla; ora conviene vedere se quanto alla forma questo esercizio avesse delle leggi o delle tradizioni che convenisse seguire e dalle quali fosse ristretto il libero svolgersi della concezione ideale. Certamente senza leggi di tal fatta nessuna poesia e nessun'arte è nemmeno concepibile. La poesia infatti non può violare le leggi della lingua, e deve conformarsi a quelle della metrica e della mu-

(1) Head, *Historia Numorum*, pag. 126.

(2) Nel Poole, *Catalogue of greek coins, Sicily* pag. 9 sgg., questa rappresentanza per Agrigento figura solo nelle monete dopo il 412; ma nella stessa opera, *Peloponnesus*, tav. 10 n. 8 e 9, l'aquila col serpente e l'aquila con la lepre apparisce nelle monete dell'Elide già prima del 471.

sica secondo mano mano si sono venute svolgendo. Vero è che anche per questi rispetti essa potrà introdurre innovazioni più o meno ragionevoli, o più o meno ardite, ma queste innovazioni sono sempre relative al grado e al modo dello svolgimento di quella data forma. Così certo, per esempio, il linguaggio di Pindaro ha, anche quanto alla forma, delle differenze notevoli dal linguaggio della poesia precedente, specialmente per rispetto alla scelta delle voci e dei modi di dire; le quali differenze registrare a parte a parte non entra nel programma di questo libro; — ma la lingua, non solo generalmente in quanto è Greca e in quanto è dialetto dorico-eolico gli era imposta già bell'e fatta con le sue regole e le sue esigenze, ma in quanto era lingua poetica era già formata sostanzialmente dalla tradizione, che voleva essere pur rispettata. Così per esempio l'epitetare di Pindaro ha certo un carattere suo speciale essenzialmente adatto alla lirica, ma non può negarsi che il fondo suo non sia ancora l'epitetare epico, cui la tradizione e l'abitudine diventata gusto conciliava dignità e solennità incontestata. Similmente quanto alla metrica ed alla musica si potranno notare molte innovazioni e molte particolarità che caratterizzano la maniera di Pindaro in confronto di quella degli altri poeti; per esempio ai dattili logaedici di Simonide e d'Ibico egli preferisce le serie logaediche con un dattilo solo, e lascia del tutto le lunghe serie dattiliche: così egli ritorna ai solenni epitriti di Stesicoro, che non furono cari a Simonide, e di rado esce da questi due generi di composizione. L'ineguaglianza poi e la diversità dei gruppi metrici che formano le parole modificano artisticamente l'uniformità del ritmo: anche il frazionarsi dei tempi e l'allungarsi delle sillabe oltre la misura normale, contribuiscono a questa varietà, ma in qual proporzione in confronto coi poeti anteriori, per la scarsezza delle loro reliquie, non è dato di determinare. Tutto ciò però non è che uno svolgimento spontaneo, continuativo e, quasi diremmo, necessario della tecnica precedente, il quale ha in essa le sue norme naturali, nè avrebbe potuto essere senza quella preparazione.

9. — Ma oltre di queste necessità alle quali ogni arte è vincolata, è da vedere se la tradizione artistica o letteraria avesse aggiunto alcun'altra regola, più o meno accidentale, cui fosse conveniente che il poeta obbedisse; se v'era una pratica, che, in qualche modo tendendo a diventare natura, obbligasse l'artista a tenerne conto. Di arti poetiche propriamente dette simili alle arti retoriche poste-

riori non troviamo alcuna traccia (1): l'esempio dei predecessori serviva meglio d'ogni regola: — ma un canone pòsitivo il Westphal credette averlo trovato in una norma, che, introdotta dapprima per la musica, dovette ben presto di necessità applicarsi anche alla poesia, che le era strettamente congiunta. Nell'ottimo libro sulla tragedia d'Eschilo (2) egli si fa a dimostrare che Pindaro, ed Eschilo pure, seguirono il *nomos* di Terpandro.

I *nomoi* di Terpandro erano pezzi di musica *citarodici*, cioè destinati ad essere cantati con l'accompagnamento della cetra, e composti secondo una determinata distribuzione di parti. Questa distribuzione sarebbe stata fissata da Terpandro stesso, non certo cervelloticamente, ma dietro norme di ragione e di uso, e consisteva nel disporre simmetricamente le parti intorno ad un centro. Questo centro si chiamava *umbilico,* e due altre parti principali lo abbracciavano, il *principio,* e la fine, che si diceva *sigillo:* queste tre parti poi erano legate da due altre parti minori di passaggio, dette *primo rivolgimento* e *secondo rivolgimento.* Potevano poi aggiugervisi una introduzione, detta *proemio,* e una chiusa, detta *exodion* o *epilogo* (3). Di tale distribuzione abbiamo un esempio nel *nomos auletico* (cioè da sonarsi solo sul flauto) di Sacada, il quale rappresentava per mezzo della musica la battaglia di Apollo col serpente Pitone, e constava di cinque parti distinte e contrassegnate da nome speciale (4). Nella prima il Dio scendeva in campo, esaminava il luogo, cercava

(1) V. il capitolo seguente § 4.

(2) *Prolegomena zu Aesch. Trag.* — Leipzig 1869.

(3) Le sette parti del *νόμος* secondo Poll uce (IV 66) emendato dal Westphal si corrisponderebbero così:

προοίμιον
'Αρχά
κατατροπά
'Ομφαλός
μετακατατροπά
Σφραγίς
ἐξόδιον o *ἐπίλογος.*

Sulla successione di queste parti si sono fatte delle questioni, che qui sarebbe lungo riferire mi basti notar solo che Polluce nomina anche la *ἐπαρχά*, la quale dal Westphal è ritenuta la stessa cosa del *προοίμιον,* e dal Mezger invece una parte di passaggio tra il *προοίμιον* e la *ἀρχα:* io l'*ἐπαρχά* l'ho sempre facilmente esclusa dai miei schemi.

(4) Questi sono i nomi delle cinque parti:

πεῖρα
κατακελευσμός
ἰαμβικόν
σπονδεῖον
καταχόρευσις.

Apparteneva allo *ἰαμβικὸν* l'*ὀδοντισμὸς,* che rappresentava il digrignare dei denti della fiera. Il mutamento del ritmo dalla terza alla quarta parte corrispondeva al mutare del soggetto.

il nemico e lo trovava; nella seconda lo sfidava; nella terza e principale si rappresentava la battaglia e la morte del mostro; la quarta annunciava la vittoria del Dio, la quinta ne celebrava la festa. Notisi come in questo esempio la parte principale e più propriamente rappresentativa, cioè il mito, è appunto nel centro, e come le parti di passaggio, per l'argomento stesso che trattavano, dovevano essere naturalmente più brevi delle altre.

Una divisione simile c'è o no nelle odi di Pindaro? Alcuni negano assolutamente che ci sia (1), perchè secondo loro tale divisione dovrebbe essere in relazione con la divisione strofica, e questa relazione non la si trova. Tale ragione è affatto futile: a maggior diritto il periodo ritmico e musicale dovrebbe essere legato al periodo grammaticale, e ciò non è affatto: non solo parti dello stesso periodo, ma parti della stessa proposizione possono essere in strofe e persino in triadi differenti, e non perciò alcuno vorrà negare i versi o le strofe. Per lo contrario il Westphal credette d'aver provato che il *nomos* si applica alla massima parte delle odi di Pindaro; trovò infatti che il mito sta ordinariamente nel centro, che l'argomento attuale occupa le altre due parti principali, e si fermò sopra tutto a segnare le due parti di transizione. Sulle sue orme il Mezger (2) diede uno schema di ciascun'ode, e il Luebbert, con sottigliezza soverchia, tentò di classificare le diverse maniere dei due rivolgimenti (3). Può darsi che nelle particolarità essi errino qualche volta, sia pure che errino più volte; — un altro bell'argomento per impugnare la loro tesi fu l'osservare che non vanno d'accordo nella pratica; — ma non è su questa applicazione o su quella che verte il cardine della questione, chè la sarebbe del tutto *de lana caprina*, ma bensì sul fatto in generale, se si possa dire che il *nomos* abbia esercitato alcuna efficacia positiva sull'arte di Pindaro. Nè è da fare a tira tira per ridurre o bene o male tutte le odi a uno stampo; non importa se poche o se molte non vi si possono ridurre, ed io volentieri rinunzierei a parecchie che dal Westphal e dal Mezger sono state ritenute buone per la loro tesi: mi basta che ve ne sieno molte, cui quella partizione si possa applicare senza stiracchiature.

(1) Specialmente la nega il Gildersleeve (*Pind. the Olimp. and Pyth. odes,* London 1890) seguito con troppa fede dal Cerrato (*La tecn. comp. delle odi di P.,* Genova 1888) e dal Bury (*The Nemean odes of P.,* London 1890). La rigetta pure senza discuterla il von Wilamowitz-Moellendorff (*Phil. Untersuch.* IX pag. 173).

(2) *Pindars Siegeslieder.* Leipzig 1880.

(3) *De priscae cujusdam epiniciorum formae apud Pindarum vestigiis.* Bonn 1885.

Ne ho studiata l'applicazione ode per ode, e a queste rimando, non essendo possibile qui riassumere quello che appunto ha bisogno della conoscenza particolareggiata dei casi singoli per essere giudicato (1). Ma particolarmiente convincente mi pare ciò che il Westphal osserva sopra i due rivolgimenti, i quali in Pindaro spesso non sono altro che frasi fatte e forme e figure convenzionali ripetute fino alla sazietà, senza farvi caso, senza scegliere, sto per dire, senza pensare. Così il secondo passaggio consta o della metafora comune di dover ritornare sulla propria strada, nelle P. IV 247, N. IV 69, P. XI 38, P. X 51; o dell'osservazione che ad andar troppo per le lunghe si potrebbe annojare, nelle I. V 56, P. I 81, P. VIII 29, N. VII 52, P. II 52, N. VIII 35; o dell' immagine di scagliare il dardo alla meta, nelle O. XIII 89, I. IV 41, O. II 83. Altre volte poi questi passaggi non sono affatto che brevi formule, simili l'una all'altra e nel concetto e nel giro del periodo e nelle stesse stessissime parole, povertà singolare di pensiero, che sarebbe ben strana in un poeta meritamente celebrato per la straordinaria dovizia della fantasia, se non avesse una spiegazione nella consuetudine e nella tradizione (2). C'è di più: oltre la forma costante è anche di regola

(1) Un'analisi particolareggiata del come questa divisione si potrebbe applicare vedila nel Westphal, o. c. pag. 81-96.

(2) Di tutti i luoghi che adduce il Westphal basti notare solo queste inflessioni della *μετακατατροπά:*

P. II 52: *ἐμὲ δὲ χρεὼν φεύγειν* —
O. XIII 89: *ἐμὲ δ'.... οὐ χρὴ καρτύνειν* —
O. I 100: *ἐμὲ δὲ στεφανῶσαι χρὴ* —
P. IX 103: *ἐμὲ δέ.... πράσσει χρέος* —
O. III 38: *ἐμὲ δ'ὤν πα θυμὸς ὀτρύνει φάμεν* —

Alle quali si possono aggiungere altre leggere varianti tanto nel secondo rivolgimento quanto nel primo:

I. V 56: *ἐμοὶ δὲ μακρὸν πάσας ἀναγήσασθ' ἀρετάς·* —
P. X 48: *ἐμοὶ δέ.... οὐδὲν.... ἄπιστον* —
O. VIII 74: *ἀλλ'ἐμὲ χρὴ.... φράσαι* —
N. I 33: *ἐγὼ δ''Ηρακλέος ἀντέχομαι* —
O. IX 21: *ἐγὼ δέ.... ἀγγελίαν πέμψω ταύταν* —
O. XIII 47: *ἐγὼ δέ.... οὐ ψεύσομ' ἀμφὶ Κορίνθῳ* —
I. I 13: *ἀλλ'ἐγὼ.... ἐθέλω ἢ Καστορείῳ ἢ 'Ιολάου ἐναρμόξαι μιν ὕμνῳ.*

L'esemplificazione potrebbe essere continuata. Si può aggiungere che formule simili nulla vieta si estendano talora anche ad altri nessi dell'ode, per esempio al principio dell'*ἐξόδιον* dell'O. X 97: *ἐγὼ δέ.... ἔθνος Λοκρῶν ἀμφέπεσον*, giusta la partizione che ivi a me pare preferibile; o in passaggi secondari tra i diversi membri d'una parte principale come I. I 28: *ἐγὼ δέ.... γαρύσομαι.* Talora la *κατατροπά* o la *μετακατατροπά* possono non avere alcuna estensione materiale, ma consistere semplicemente in una formula relativa, se non sempre quanto alla grammatica, almeno quanto al pensiero, che leghi il conseguente con l'antecedente. Il Westphal (o. c. pag. 90-91) ne ammette quattro casi per la *μετακατατροπὰ*, cioè P. XII 22, O. VII 84, P. V 97, P. VI 44, e tre per la *κατατροπὰ*, cioè O. I 25, O. III 13, O. VIII 31. In parecchi di questi passaggi c'è che ridire, e ne ho discorso a suo luogo: altri passaggi analoghi a questi invece si potrebbero aggiungere, dei quali pure a suo luogo è tenuto parola.

generale identico il concetto di questi due luoghi corrispondenti, e versa per la massima parte delle volte sull'arte del poeta e sul valore del canto. Più sottile invece è l'altra osservazione del Mezger (esagerata poi stranamente dal Bury) che aggiungerebbe la controprova sulla verità della partizione trovata dal Westphal, cioè il ritorno d'una stessa parola in versi e piedi corrispondenti; ma su di ciò veggasi più oltre nel capitolo che segue, § 44.

Il carattere religioso della poesia di Pindaro si confaceva al tono solenne del *nomos* terpandreo, come alla commozione della tragedia la vivacità del ditirambo, da cui analogamente essa deriva. La distribuzione poi delle parti del *nomos* non disconveniva all'epinicio: la collocazione del mito nel centro come parte principalissima la vedemmo voluta anche da altre cagioni, e la simmetria che ne veniva era una delle caratteristiche più generali, alla quale costantemente il genio greco si attenne, non solo nelle produzioni letterarie, ma anche e più in ogni opera d'arte, specialmente di scultura e d'architettura. Pindaro dunque nato e cresciuto ed educato in un tale ambiente e con tali esempi sotto gli occhi e nelle orecchie, non poteva non subirne un qualche effetto. Ch'egli si tenesse obbligato materialmente nelle sue poesie di seguire le norme del *nomos*, io non credo si possa affermare, e si vede d'altra parte che se ne seppe sovente liberare; ma che l'abitudine sua e degli altri, e il suo gusto che ne veniva di conseguenza, lo portasse, sia pur talvolta senza addarsene, ad ordinare i suoi materiali in tale maniera, parmi non si possa affatto negarlo (1): nè lo ammetterlo fa torto al suo genio.

10. — Ma la divisione per strofe e per triadi ha avuto o non ha avuto un'efficacia sulla distribuzione della materia nell'ode di Pindaro? Io credo si debba rispondere decisamente di sì. Non già però che si abbia a credere col Gildersleeve, col Cerrato e col Bury che la divisione strofica sia stata la misura su cui Pindaro si tenesse obbligato di modellare le proprie odi. Se fosse stata questa la norma, essa si sarebbe dovuta applicar sempre, perchè la divisione strofica è propria e presente in tutte le odi di Pindaro; ora se si dà divisione strofica senza analoga divisione del pensiero, ciò vuol dire che l'una è indipendente dall'altra; mentre lo stesso

(1) T. Seymour (*Selected odes of Pindar*, Boston, 1889) riconosce questi passaggi e questa divisione, ma aggiunge che ciò equivale a dire poco più di questo, che ogni ode ha un principio, un mezzo e un fine, con le necessarie transizioni. A me pare che dica molto di più, perchè entra anche nella tecnica delle singole parti e tocca del loro contenuto e della loro forma.

ragionamento non si può fare per il *nomos*: questo può benissimo in dati casi non essere applicato al pensiero, perchè non è essenziale a questo genere di poesia, perchè è una norma esteriore che non ha radice nella forma, la quale perciò non viene turbata dalla sua mancanza. Nell' I. V. per esempio il mito comincia col primo verso del primo epodo, senza che si possa in alcun modo trovarvi un legame di continuazione coi versi precedenti; il che vuol dire che in quest'ode la divisione del pensiero, non solo non segue la divisione per strofe e per triadi, ma è in aperta contraddizione con essa. Peggio è nelle odi monostrofiche. L'I. VII il Bury la divide in tre parti: str. 1-2; str. 3-6; str. 7: che razza di proporzione è questa? E meno male ancora se questa partizione fosse esatta, ma ben quattro versi della str. 2 entrano già di pien diritto nell'argomento della str. 3.

Non può adunque assolutamente la divisione strofica essere la norma prestabilita per la divisione del pensiero. Ma come la partizione del *nomos* terpandreo era la forma trasmessa per tradizione e per tradizione applicata conscientemente o inconscientemente alla materia, così la divisione per strofe e per triadi non poteva non imporsi anch'essa al pensiero e non esercitare la sua influenza. È assurdo pensare si sia immaginato, non dai pedanti e dai retori, ma dagli artisti e dal popolo, una forma di periodo ritmico senza almeno una tendenza ad una forma analoga nella struttura del pensiero. Certamente la fantasia avvezza a correr libera non si poteva subito adattare a quei limiti fissi, ed è noto per esempio come nei primi elegiaci il pensiero e il costrutto spesso si intrecciassero tra un distico e l'altro, mentre è forse proprio soltanto di tempi di decadenza l'esatta corresponsione tra la strofa e il periodo grammaticale, in quanto che il pensiero, non avendo più un'energia ed una caratteristica propria, si adatta facilmente a servire e si lascia smozzicare a tutto vantaggio dello stampo nel quale deve adagiarsi. È adunque senza alcun fondamento ed affatto gratuita l'asserzione del Bury che la triade di Stesicoro finisse col pensiero e che Pindaro abbia introdotto per primo la novità di eccedere di misura e di protrarre il periodo grammaticale oltre la strofa. Quanto a Stesicoro non c' è alcun dato per tale affermazione; e quanto a Pindaro nulla prova il solo esempio che adduce della N. XI, nella quale tutte e tre le triadi finiscono col pensiero e col periodo, per inferirne che questo sia un saggio della

vecchia maniera stesicorea, contro la quale del resto Pindaro continuamente reagirebbe: anzi, poichè è molto più probabile che quell'ode appartenga ai più tardi anni di Pindaro (1) che non alla sua giovinezza, se ne potrebbe inferire un'asserzione del tutto contraria, cioè che Pindaro con l'età procedesse sempre più verso questa concordia del periodo del pensiero con quello del ritmo. Se la divisione secondo il *nomos* si raccomandava in qualche modo per tradizione, la divisione secondo le triadi si raccomandava come tendenza. E delle tradizioni dunque e delle tendenze generali dell'arte, sia quanto al contenuto, sia quanto alla forma, dobbiamo tener conto prima di accingerci a studiare ciò che è più veramente proprio di Pindaro, la sua arte, la creazione del suo genio, ciò che lo contraddistingue e lo segnala per sommo tra tutti gli altri poeti lirici.

11. — E ancora così dell'arte di Pindaro non ci possiamo formare che un'idea molto imperfetta e frammentaria. In un tempo nel quale l'umanità scavizzolava meno e sentiva e intuiva di più, come ogni uomo era più interamente uomo di quanto non lo sia ognuno di noi condannati a intristire ciascuno dietro le ricerche razionali di una parte minima della natura e atrofizzati in tutto il resto per lunga desidia e impotenti alle creazioni dell'arte, — in quel tempo migliore l'umanità era senza tanta fatica più prossima all'intuizione del tutto e dell'uno, di quello che non possa esserlo faticosamente di qui a molti secoli alla conoscenza. L'unità delle arti non era ancora rotta, e poesia, musica e danza formavano una sola opera, unica essenzialmente, non per aggiunzione meccanica, come l'opera nostra, dove la musica si sovrappone alle parole, ma non si fonde con esse, — tant'è vero che d'ordinario chi compone quella non scrive queste, e l'una può essere meravigliosamente bella e le altre bestiali. Queste tre arti allora non erano che un'arte sola, e musica e poesia e danza rappresentavano artisticamente un'unica idea. Ora se anche la mimica e la musica dei canti corali di Pindaro si potessero risuscitare, difficilmente noi sentiremmo più l'effetto unico e complessivo che era gustato dai Greci: avvezzi all'analisi, la sintesi ci affatica soverchiamente e ci fugge d'ogni parte: il lungo studio ce la può tutt'al più far intendere, ma non ce la può far sentire e gustare. Disgraziatamente l'esperimento non si può fare, perchè di quelle arti là si può forse sperare di giungere a

(1) Alla N. XI si potrebbe aggiungere la O. V che, se è di Pindaro, è delle ultimissime che abbia composte: in essa pure le triadi sono nettamente separate anche per il senso.

conoscere qualche parte della tecnica materiale, — come si conoscono per esempio della musica greca i diversi generi (diatonico, cromatico, enarmonico) e i diversi modi (dorico, frigio e lidio, con le altre suddivisioni); — ma l'arte, ciò che costituisce la creazione e che produce l'effetto estetico, non si giungerà mai a rifarla. Noi ci possiamo formare dunque solo un'idea della materialità di queste arti; possiamo immaginare genericamente come dovesse aggiungere vita e vigore all'ode di Pindaro la rappresentazione, dirò così, scenica, il suono delle cetre, lo strepito dei flauti, l'accordo delle voci, la pompa processionale talvolta, talvolta l'apparato del banchetto solenne, l'armonia dei movimenti, la melodia talora, e più spesso, solenne e serena, talora dolce ed appassionata. Ma l'opera d'arte è per questo rispetto morta forse per sempre.

Ho detto che danza, musica e poesia facevano un tutto, perciò non si poteva determinare, e non c'era infatti, una linea di separazione tra l'una arte e le altre; non si può dire cioè dove la poesia finisse e dove cominciasse la musica: così anche ora a stento senza della musica si concepirebbe la danza. La metrica di Pindaro perciò è incapace da sola a venire gradevolmente alle nostre orecchie, perocchè la misura delle sillabe non è sempre la naturale, e non è neanche quella per convenzione universalmente stabilita di un tempo e di due tempi, ma varia secondo norme ritmiche diverse e più artificiose, sulle quali non è ancora finita ogni discussione. Perciò anche qui ci potremmo fare un'idea generica, come parecchi membri costituiscano un verso, parecchi versi un periodo ritmico, parecchi periodi una strofa, due strofe eguali ed una differente una triade: potremo capire quanto questa struttura larga e grandiosa dovesse differire dalle strofette eoliche (1), e come si prestasse ad ogni più libera manifestazione dell'arte; ma non potremo tradurci sensibilmente alcuna immagine dell'effetto prodotto, e ciò che paresse materialmente più simile alla metrica del testo potrebbe essere effettivamente quello che di più lontano da essa si possa immaginare; quanto una stonatura è lontana da un accordo.

Ad ogni modo poichè la poesia nelle tre arti teneva la parte principale (2), se ci è dato ancora di gustar questa, comecchè non

(1) Veramente nei tempi migliori la strofa eolica non era ancora disgregata nei suoi elementi, ma i versi che la costituivano formavano un periodo unico e indivisibile. Tale è la strofa saffica in Saffo e in Catullo: sciolta nei singoli versi la troviamo invece in Orazio.

(2) *Plut. de Mus.* 30 pag. 1141 D. πρωταγωνιστούσης τῆς ποιήσεως.

la possiamo neppur essa gustar tutta intera, non è fatica inutile nè male spesa accostarvici. Pindaro è il genio lirico per eccellenza, ed ancorchè per ciò stesso gran parte delle sue concezioni, anche di quelle che appartengono alla sola poesia, per noi sia morta, pure qua e là, benchè frammentariamente c'è spesso qualcosa che colpisce ancora fortemente; sempre poi la sua arte è interessante per l'osservazione del psicologo, quanto forse non è quella di nessun altro poeta. Io mi adopererò di farla capire ai lettori moderni con la minore lor fatica possibile, conciliando, se mi sarà dato, due cose difficili a conciliare tra loro, la maggior diligenza e la minore pedanteria.

CAPITOLO III.

L'ARTE DI PINDARO

I.

Della creazione artistica

1. — " Ed io lo vedo, o Ione, e comincerò a dimostrartelo ciò che mi pare che questo sia. Perocchè non è un'arte cotesta che tu hai di discorrere bene intorno di Omero, come ora dicevo, ma una forza divina che ti muove, come è nella pietra che Euripide chiamò *magnete* e i più *eraclia*. Chè anche questa pietra non solo attira gli anelli di ferro, ma anche infonde virtù negli anelli da potere alla volta loro fare come essa fa, tirare altri anelli, così che talora se ne infila una lunga serie, gli uni sospesi agli altri, e la virtù a tutti questi si attacca sempre da quella pietra. E così anche la Musa, e ne fa essa degli ispirati, e per mezzo di questi ispirati si connette la serie degli altri entusiasti. Perocchè tutti i poeti epici, i buoni, non per arte, ma perchè sono presi e invasati fanno tutte coteste belle poesie, e i lirici buoni del pari, a quel modo che gli spiritati ballano, quando non sono più in senno, così i lirici, non già quando sieno in senno fanno coteste belle canzoni, ma poichè abbiano trovato un ritmo ed un'armonia, e allora baccheggiano (1); e come

(1) *Plat. Io.* p. 533 E — 534: *ὥσπερ.... οὕτως καὶ οἱ μελοποιοὶ οὐκ ἔμφρονες ὄντες τὰ καλὰ μέλη ταῦτα ποιοῦσιν, ἀλλ'ἐπειδὰν ἐμβῶσιν εἰς τὴν ἁρμονίαν καὶ εἰς τὸν ῥυθμόν, καὶ βακχεύουσι καὶ κατεχόμενοι, ὥσπερ αἱ βάκχαι ἀρύτονται ἐκ τῶν ποταμῶν μέλι καὶ γάλα κατεχόμεναι, ἔμφρονες δὲ οὖσαι οὔ, καὶ τῶν μελοποιῶν ἡ ψυχὴ τοῦτο ἐργάζεται.* Questo periodo impossibile si corregge con una leggera mutazione, cioè cancellando *κατεχόμενοι*, che probabilmente derivò da uno sbaglio di amanuense che era corso con l'occhio al *κατεχόμεναι* della riga dopo, col quale anche farebbe brutta assonanza. Così tutto corre chiarissimo: *οἱ μελοποιοὶ οὐκ ἔμφρονες ὄντες.... ποιοῦσιν, ἀλλ'ἐπειδὰν ἐμβῶσιν.... καὶ βακχεύουσι, καί, ὥσπερ αἱ βάκχαι ἀρύτονται...., καὶ τῶν μελοποιῶν ἡ ψυχὴ τοῦτο ἐργάζεται.* Dei due ultimi *καί* il primo si ha da intendere per *e*, il secondo per *anche*.

le baccanti attingono latte e mele dai fiumi quando sono invasate, e sane no, così anche lo spirito dei lirici fa appunto ciò che essi dicono. Dicono infatti a noi i poeti che da certe fonti melliflue di certi orti e balze delle Muse cogliendo la poesia ce la recano, come le api, anch'essi così volando. E dicono il vero. Perocchè è una certa cosa leggera il poeta ed alata e sacra, e non è capace di creare prima di essere ispirato e pazzo e che il senno non sia più in lui; ma finchè ne posseda, non v'è uomo capace nè di poetare nè di vaticinare. Poichè dunque non già per arte essi poeteggiano e dicono molte belle cose su checchessia, come tu su di Omero, ma per una sorte divina, perciò quello solo ciascuno è capace di fare bene, a cui la Musa lo spinga, chi ditirambi, chi encomî, chi iporchemi, chi epopee, e chi giambi, e nel resto ciascuno di loro val poco. Non per arte infatti parlano essi, ma per impulso divino. „ — Così Socrate nell'*Ione* platonico (*pag. 533 C — 534 C.*) e, checchè si possa pensare della legittimità di questo dialogo, la sentenza è platonica senza dubbio. Tra i luoghi che lo confermano principalissimo è quello noto dell'*Apologia* (*pag. 22 A — C.*) dove Socrate vuol trovare chi ne sappia di più di lui: “ Dopo i politici andai dai poeti, quelli delle tragedie e quelli dei ditirambi e gli altri, sicuro di aver ivi a coglier sul fatto che io ne sapevo meno di loro. Prendendo dunque in mano i loro poemi che mi pareano da essi lavorati più accuratamente, li interrogai che cosa volessero dire, per potere così insieme anche imparare qualcosa da loro. Io mi vergogno pertanto di dirvela, o signori, la verità, ma bisogna pur dirla. Per poco, per così dire, tutti i presenti discorrevano meglio di loro su ciò che essi aveano poetato. Conobbi dunque anche intorno ai poeti in breve questo, che non per sapienza facevano ciò che facevano, ma per una certa natura e invasati, come i teomanti e gl'indovini: infatti anche questi dicono molte belle cose, e non sanno nulla di ciò che dicono. Qualche cosa di simile mi parve che fosse accaduto anche ai poeti, e insieme capii che per causa della poesia credevano d'essere gli uomini più sapienti anche nel resto dove non lo erano. „ — Che i poeti se ne avessero a male è facile a immaginarsi; eppure le parole di Socrate avevano un senso migliore che non parrebbe. Nel *Fedro* infatti dopo tessuto sul serio un bellissimo elogio della pazzia e delle sue manifestazioni, soggiunge (*pag. 245 A.*): „ La terza è la invasazione e la follia che vien dalle Muse, la quale, occupata l'anima tenera e intatta, scuotendola e concitan-

dola, e in canzoni ed in ogni altro genere di poesia infinite gesta degli antichi adornando, educa i posteri. Ma chi senza la follia delle Muse giungesse mai alle porte della poesia persuaso di potere per arte diventare un sufficiente poeta, inutilmente costui, esso e la poesia sua, la poesia del saggio a fronte di quella degli invasati svanisce (1). „ E analoga a questa è la conclusione più generale cui si giunge nel *Menone* (*pag. 99 D.*), che i vaticinatori e i poeti e i politici si devano chiamare divini e invasati, perchè sono veramente ispirati e presi dal Nume, quando riescono a parlar bene di molte gran cose, senza sapere ciò che si dicono; che perciò la virtù stessa in generale ci sia data da una certa buona sorte divina senza opera della nostra mente.

Platone aveva così posta netta, specialmente in quest'ultimo dialogo, la questione delle origini del nostro sapere, e aveva notata la distinzione profonda che corre tra quella ch'egli chiama conoscenza (*ἐπιστήμη*) e quella che egli chiama retta opinione (*ὀρθὴ δόξα*) (2), consciente l'una, l'altra inconsciente. Ben è vero ch'egli nell'*Ione*, verso la fine, giustamente si compiace di svergognare il rapsodo, che credeva sapere esporre Omero in ogni sua parte meglio di ogni altro, ed è poi costretto a convenire che il cocchiere saprà spiegare meglio dove il poeta discorre del guidare i cavalli, e il medico dove discorre di medicina, facendo eccezione per il capitano d'eserciti, credendosi egli tanto buon rapsodo quanto buon capitano; alla quale scappata Socrate gli risponde, che vorrà dire ch'egli, sarà buon capitano in quanto ha studiato la strategia, non in quanto è rapsodo. Ben è vero anche che la conclusione, che Ione sapeva dunque tutte coteste cose per sorte divina (*θείᾳ μοίρᾳ*), è derisoria; — ma poichè Omero in realtà poetò bene in tutti questi singoli argomenti, senza essere insieme cocchiere, medico, stratego, ecc., — e Platone certo non ne potea dubitare, — resta dunque che anche la *θεία μοῖρα* e la *ὀρθὴ δόξα* pur da Platone doveano essere tenute in gran conto anche a fronte dell'*ἐπιστήμη*.

2. — Così furono queste due attitudini del nostro spirito per la prima volta costituite regolarmente in giudizio per sentir decidere del proprio rispettivo valore, e non deve far meraviglia se la sentenza fu da allora in poi più spesso favorevole per la conscienza,

(1) Cfr. id. id. pag. 265 B.

(2) Cfr. *Symp.* pag. 202 A. — Nel *Teeteto* infatti si dimostra che la *ἀληθὴς* ovvero *ὀρθὴ δόξα* (adopera indifferentemente le due parole) non è la *ἐπιστήμη*: *Theaet.* pag. 200 E — 201 D.

poiche è essa stessa quella che pone la tesi e quella che la decide. Ma la lite tra le due facoltà, prima che si determinasse in una formula, era stata combattuta di fatto da molto tempo con successo del tutto differente. " Saggio è colui che sa molto da natura „ dice Pindaro, O. II 86-88, pieno del sentimento aristocratico della propria superiorità ereditaria, " ma coloro che hanno imparato a furia e a rinfusa, come corvi gracchiano inutilmente contro il divino augello di Zeus (1). „ E in un altro luogo (2): " Uom pesa assai per innato valore; ma chi possiede roba imparata, uomo confuso macchinando ora una cosa ora un'altra, non incede mai con piede sicuro e tenta infinite virtù con mente che non sa compiere. „ Era questa l'arte che parla a chi intende (O. II 85), cioè a chi pure da natura è atto ad intenderla, ma per il volgo ha bisogno d'interpreti; era l'arte che sa coglier l'attimo fuggente, — altro vanto spesso ripetuto di Pindaro (3), — perchè non perde il tempo a cercarlo; era l'arte che giunge al suo fine direttamente e sicuramente, come l'aquila che afferra subito, irrompendo da lungi, la sanguinea preda coi piedi (N. III 80-82); era l'arte legittima, spontanea, ispirata; di fronte alla quale il povero Bacchilide tentava di rifarsi e di difendersi come poteva, affermando più razionalmente, ma anche più modestamente (fors'anche riconoscendo ciò che doveva allo zio Simonide) che (*fr. 14*):

L'uno dall'altro l'arte ricevette
E anticamente ed or, chè non è facile
Trovar le porte di canzon non dette.

Un paragone meglio proporzionato faceva Sofocle della ispirazione bacchica di Eschilo con l'arte propria (4): " se anche tu poeteggi, diceva, come va, non lo fai però sapendo di farlo. „ E infatti si può dire che Sofocle, se altri mai, fu il poeta nel quale la ispirazione e la conscienza meglio si contemperarono, nè si saprebbe decidere quale delle due facoltà fosse in lui più eccellente.

(1) Non fu Pindaro il primo a pensarla così: già nell'Odissea, XXII. 347, Femio si attribuisce a merito essere ispirato anzichè avere appreso da altri:

αὐτοδίδακτος δ'εἰμί, θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἴμας
παντοίας ἐνέφυσεν.

(2) N. III 40-42: cfr. O. IX 100-102, e passim.

(3) O. XIII. 46, P. IV 286, P. IX 78-79, N. VIII 4.

(4) *Athen.* I pag. 22 B, X pag 428 F.; *Plut. ap. Stob. Flor.* 18. 33.

Ma Platone, che pur preferiva la conoscenza all'opinione anche retta, quando ammette che ciascuna idea la portiamo con noi e che il nostro conoscere non è altro che ricordare, ammette implicitamente di necessità che la fonte del saper nostro sia l'inconsciente; e la teoria di Platone in sostanza, spogliata di ogni elemento accidentale, non è meno fresca ora che allora, e tradotta in parole moderne non vorrebbe dir altro, se non che ogni conoscenza razionale consiste nel passare dell'idea dallo stato inconsciente alla conscienza. Non è questo il luogo nè il tempo di decidersi per uno o per un altro sistema di filosofia; ma indagare e imparare a distinguere ciò che spetta all'una e ciò che spetta all'altra di queste due attività dell'anima nostra, e studiare oggettivamente le particolarità dei fenomeni così come ci si presentano, è compito ammesso da ogni sistema. Solo dopo bene conosciuta la fenomenologia si può assurgere alla speculazione, e forse il mio contributo sull'indagine dei fatti potrebbe essere anche non inutile ad altri per decidere delle teorie.

3. — E bisogna per l'ordine della ricerca che cominci da cose note. Il primo oggetto, ed il solo possibile, delle osservazioni e degli studi della ragione sull'umana natura, furono i fenomeni di questa natura stessa quali si erano fino allora prodotti senza partecipazione della conscienza. L'osservazione di cotesti fenomeni, la classificazione loro che ne seguì, la coordinazione delle cause e degli effetti in un sistema, trasportarono dei frammenti della ragione universale, vivente ed agente in quell'ordine di fenomeni, alla portata della nostra ragione intelligente, e la logica fu la forma di questa ragione e l'affermazione della conscienza. Ma della natura la ragione nostra non poteva e non può fare oggetto delle proprie regole se non quella parte che di mano in mano essa giunge a conoscere: ciò che più spesso si ripete e ciò che si ripete più uniformemente e si può ordinare in categorie è il primo oggetto dell'osservazione; ciò che è più raro o più singolare viene a stento alla ragione nostra o ci può anche sfuggire; ciò che è l'ultima essenza delle cose, la parte più vitale dell'ordine morale ci sfuggirà sempre, e pare anzi ne si vada sempre più allontanando quanto più vogliamo affannarci a portarla alla nostra misura, a ridurla alle nostre regole. Il sentimento religioso infatti, il sentimento artistico e il sentimento politico si possono smarrire bensì a volerli assoggettare all'analisi nostra, non già ridurli a norme scientifiche; e lo

stesso sentimento d'amore, l'ottima delle follie, secondo Platone (1), che in certo modo comprende tutte le altre (2), e per la quale si assurge alla contemplazione dell'ideale e dell'assoluto (3), questo sentimento stesso, onde ogni attività nostra è scossa e ogni cosa bella si crea, chi sia fuori del caso e lo consideri negli altri da spettatore e da filosofo serenamente e razionalmente, gli pare errore sommo e compassionevole e debolezza dell'umana natura, anzichè virtù e vita della vita stessa: a furia di ragionarci sopra per istudiar come è fatto, si finisce a non vedere altro in esso che una mera funzione fisiologica, qualcosa di simile alla digestione.

Ora se dunque la natura nota alla nostra ragione non è che una piccola parte della natura universale, la logica nostra, cioè la legge dell'associazione delle idee secondo la nostra ragione, non è che un brevissimo capitolo della logica infinita secondo la quale le idee veramente si associano e si generano. Ciò che è informato alle leggi della nostra ragione è il tesoro tutto della scienza che possediamo, in quanto che la ragione sola può rendere le conoscenze nostre trasmissibili nella loro integrità indifferentemente agli altri: che i tre angoli di un triangolo debbano sommare a due retti, ammessi i postulati necessari, ciascuno è in grado di conoscerlo con la stessa esattezza di ciascun altro. L'opera d'arte invece può dirsi che secondo il gusto, l'educazione, l'umore, la salute, secondo i diversi stati dell' animo, diverse impressioni lasci nei diversi individui, e nello stesso individuo diversamente si ripeta, appunto perchè l'arte non è ristretta alla sola ragione, ma va al di sopra e al di là. L'opera di ragione è un conto liquido e chiuso: è vero che la somma finale noi la possiamo spendere poi per tentare altri affari, ma il conto primo è già estinto: l'opera d'arte invece è un conto aperto, o meglio è un essere vivente, e la sua comprensione è indefinibile. L'opera d'arte dovrà obbedire alle leggi della nostra ragione e della scienza solo in quanto alla materia sotto la quale si manifesta: l'edificio anzi tutto deve essere fatto per restare in piedi, e i versi devono rispondere alle leggi del ritmo; ma questa non è ancora affatto arte: arte è ciò che si crea, ciò che si intuisce, ciò che non si può trovare di proposito nè con calcoli, nè con misure, nè con sillogismi, ciò che non è e che non può essere in

(1) *Phaedr.* pag. 265 B.
(2) *Symp.* pag. 202 E — 203 A.
(3) *Id.* pag. 210-212 A.

nessun manuale di retorica. Anche nell' ordine stesso razionale e scientifico non v'è logica al mondo e non v'è scienza che sappia e che insegni la strada della scoperta, le porte delle cose non dette: soltanto la grande quantità relativa delle scoperte fatte dagli altri ed ordinate razionalmente fa nascere la illusione in chi studia che sieno il prodotto della conscienza, poichè per mezzo della conscienza egli le apprende, e poichè per questo esercizio della mente egli si procura il punto di partenza ad ulteriori intuizioni. Ora chi vuole applicare le regole determinate della logica alle opere d'arte, chiaro è a ciascuno com'egli proceda a rovescio: egli vorrebbe applicare la legge là dove invece è da studiare la fonte della legge, e non può dedurne che ciancie pedantesche o dementi.

La creazione artistica è un fenomeno naturale, del quale alla nostra conscienza non può venire che una parte, e la meno essenziale: esso consta di elementi disparati, non tutti apprezzati o apprezzabili con esattezza dall'osservatore: della ragione si può dire, in un certo senso, che siamo padroni noi, ma l'ispirazione viene senza diretta opera nostra, comecchè possiamo in qualche modo anche deliberatamente prepararci a riceverla. Certamente si dà un'educazione anche del senso: si può educare il senso artistico, come il senso religioso, come il senso politico, — ma non principalmente per mezzo della ragione, come vorrebbe fare l'educazione moderna: il senso si acuisce per mezzo dell'osservazione; l'ispirazione si provoca per mezzo della suggestione e dell'associazione delle idee. Noi non possiamo trovare l'ignoto per via di ragione assalendolo di fronte: ciò importa una contraddizione in termini: infatti, o sappiamo qual è la conclusione cui vogliamo arrivare, e allora essa non è propriamente ignota, poichè prima era stata intuita; o non sappiamo quale sia questa conclusione, e allora non possiamo più dire che ce la siamo proposta. Così similmente non possiamo produrre alcuna nuova associazione di idee conscientemente: essa deve venire da sè, e in questo senso fu osservato molto rettamente che noi stessi non sappiamo con esattezza ciò che scriviamo se non dopo che l'abbiamo scritto; e quando si tratti di produzione artistica questo è un fatto che ciascuno artista può aver constatato in se stesso. A me succede sovente d'intuire un'idea e di non trovare la parola: come fare a trovarla? cerco sul vocabolario una parola che esprima un'idea approssimativa; il vocabolario me ne suggerisce un'altra, questa un'altra, finchè la parola buona si ridesta per associazione nella

mente. Così l'empirismo stesso può aiutare l'atto creativo, mentre la ragione è impotente. Che se l'arte si produce altrimenti che per via di ragione, l'unica via per istudiare utilmente e non isterilmente un'opera d'arte sarà quella di cercare di trasportarci, per quanto è possibile, nelle condizioni materiali e morali nelle quali si trovava l'artista, per modo da rinnovare in noi, se non la ispirazione stessa come l'artista la ebbe, almeno la disposizione a seguirne dietro la sua guida il suo naturale procedimento. E in questo studio storico e oggettivo dell'opera converrà lasciare le idee preconcette e le regole imparate alle scuole; perocchè ogni regola è una limitazione, e ogni limitazione, in quelle cose il cui limite è solo la perfettibilità dell'umana natura, è arbitraria, e quindi erronea il più delle volte. Bisogna piantarsi in mente ben fisso che le opere della natura sono infinitamente, secondo lo scopo loro, più perfette delle opere della nostra ragione, e che quanto più l'arte è spontanea e lontana ancora dai sistemi, dai pregiudizi e dalle altre cause di fuorviare, tanto più le sue produzioni somigliano nella sostanza a quelle della natura, più che non la imitino nell'apparenza, e i suoi fenomeni perciò devono essere studiati come i fenomeni naturali. In tal modo l'opera d'arte sarà una miniera inesauribile di nuove intuizioni, poichè appunto, come delle opere della natura, se ne coglierà ora un lato ora un altro, e, se non si potrà mai dire di averla tutta compresa, resterà però sempre l'adito aperto ad una comprensione ulteriore; mentre chi vuol trovarvi una formula logica deve chiudere gli occhi a quanto fuori di quella formula vi è di vivo e di vitale. Per questo rispetto il criticismo moderno non è miglior guida della retorica vecchia: fu un gran progresso quando si sostituì a quella, per ciò solo che fu una novità e prendeva il fenomeno da un altro lato; ma il fondamento è lo stesso, la logichetta, e in nome della logica la retorica vecchia sciupò tanto inchiostro a difesa delle tre famose unità drammatiche, e in nome della logica i critici moderni, peggio, castrano o rifanno i poeti antichi: guardisi come il Peerlkamp, per citare uno insigne, ha conciato Orazio; guardisi quali dementi cose si sono scritte a censura dei poemi Omerici, e mi si dica che cosa si è guadagnato.

4. — L'arte dei classici è la più vicina alla natura: per ciò essi vivono perenni, e la loro lettura, per quanto si ripeta, a chi vi si accosti con animo sano e spregiudicato, rivela sempre qualcosa di nuovo. E qui sta la differenza con gli scrittori moderni per la

maggior parte, dove nulla è a vedere al di là della lettera, dove nulla invoglia a rileggere, dove rileggendo nulla si impara di nuovo, dove appena qualche volta si pescano quattro ideuzze meno volgari affogate in un pelago di parole vane. L'arte greca rappresenta più direttamente la realtà delle cose e delle impressioni ed il modo stesso con cui le impressioni nacquero e si coordinarono, mentre i moderni, e i Latini in parte, più che la rappresentazione del fenomeno psichico, dànno il risultato del ragionamento che ne deriva, esprimono non già la cosa intera, ma un giudizio parziale su di essa. Il pensatore moderno in generale, appunto perchè è pensatore, non vi mette innanzi il suo pensiero vivente; ma ve ne dà il cadavere disseccato, ve lo analizza, ve lo notomizza, vi fa notare ciò che razionalmente ha calcolato che deva essere notato, e a noi non resta da far altro: avete letto, avete inteso, non avete da pensarci più. Metodo per la scienza stupendo, perchè non c'è scienza senza conscienza, — metodo deleterio per l'arte. Infatti non solo è impossibile all'analisi rappresentare l'unità del fenomeno, ma è impossibile altresì alla conscienza il metterne in evidenza, sia pure separatamente, tutte le singole parti. Lo studiarne un aspetto solo può alla scienza non nuocere, anzi talora esser utile, ed ogni teoria nuova, ancor che errata, quando sia fondata sui fatti, può costituire un vero progresso. Ma l'opera della scienza può essere dalla scienza stessa distrutta, o modificata: le teorie si rinnovano e muojono per lasciar posto a delle altre, ed è ragionevole e giusto che sia così. Non così dovrebbe essere invece dell'opera d'arte, ma così è ora pur troppo: grandi successi, ma passaggeri. L'esagerazione dell'attenzione e della riflessione sopra un dato momento del fenomeno può colpire di ragionevole meraviglia il pubblico per un certo lasso di tempo; il colorito della rappresentazione può consentire con la moritura teoria che in quel momento è sul candeliere; la sovreccitazione nervosa dell'artista può intonarsi all'unisono con la sovreccitazione artificiale dell'ambiente; e si produce un genere di moda, come il crinolino, che piace, o si tollera, fin che dura la moda, e passata quella non solo non interessa più (il che è naturale che succeda, e potrebbe essere il caso per es. anche di molta poesia di Pindaro), ma si riconosce che è roba da pazzi, e non si capisce più come alla gente sana un tempo abbia potuto piacere. E la malattia grave dell'arte comincia dal seicento, e coincide con l'introduzione del metodo scientifico. Ora questo difetto della dismisura non era nell'arte antica,

appunto perchè, presentando essa il fenomeno nella sua sintesi, non si può discorrere di presentazioni di parti. Lo studio delle parti è lasciato alla critica e all'arte nuova, la quale perciò dalle opere antiche può trarre alimento e vita a nuovi germogli, mentre dalle moderne spesso attinge occasione di retoricumi e di traviamenti.

Della gente che parla a vanvera, non perchè sappia, ma perchè si immagina, o perchè ripete, come le gazze, le formule sonore che le hanno titillato l'orecchio, ha accusato gli studî classici di sterilità. Se questo fu (e non fu mai nel tempo del loro fiore, ma quando decaddero), non fu effetto dei classici, ma del dogmatismo retorico che tutto riduceva ai suoi moduli, che tutto pretendeva comprendere nelle sue formule, che non voleva vedere più in là, che scomunicava chi fosse stato più curioso; e se questo è ora, ora è effetto, e della retorica sempre, peste perpetua delle nostre scuole, e d'una micrologia non meno balorda, che pone per fine delle ricerche ciò che ragionevolmente non deve e non può essere altro che il mezzo, che si perde a discutere se il padre di Tucidide si chiamasse Oloro ovvero Orolo, e si dimentica che Tucidide può vivere ancora utilmente per la storia, per la filosofia, per l'arte, per la politica e per la patria. Sono le restrizioni nostre, le nostre deduzioni e le nostre formule, sono i nostri ragionamenti e i nostri perchè, quelli che traviano la sana natura, non il conformarsi alla vita sana e il contemplarne con fede le leggi savie e sicure. Ma l'educazione dell'artista greco, nel buon tempo di quella letteratura, essendo limitata sopra tutto alla parte tecnica, non inceppava il libero svolgimento della concezione. L'esempio dei grandi era il solo ammaestramento artistico, ma insegnamento teorico del comporre non v'era affatto, ove non si voglia far passare per tale qualche consiglio pratico, come quelli dati a Pindaro da Corinna. L'essersi scritti dagli antichi poeti e musicisti trattati sulla musica e sulla danza e non mai sulla poetica, dimostra che di quelle arti v'era un insegnamento teorico che si poteva codificare, e di questa no. E che trattati di poetica, nel senso che diamo noi a questa parola, non ve ne fossero, lo si può argomentare con sicurezza dal *Gorgia* di Platone (*pag. 450-51*), dove l' insegnamento della retorica è posto a confronto con quello di molte altre scienze ed arti, ma non si parla della poetica: se una teoria di quest'arte vi fosse stata, sarebbe stata la prima ad essere invocata a confronto, come la più somigliante e più prossima, nè è ammissibile che Platone potesse fare lo gnorri sopra un'analogia

così evidente. Tant'è vero, oltre di ciò, che la retorica prese ad imprestito nomi, divisioni e ordinamenti dalla musica: l'avrebbe essa preferita all'arte più vicina, se questa fosse stata costituita in teoria?

Lo studio dunque che ci proponiamo di fare ha per oggetto un fenomeno essenzialmente spontaneo e naturale, spoglio, quanto mai non fu più, di elementi convenzionali e di coartazioni arbitrarie, non soggetto, quanto a sè, a limiti di ragione e di sistemi, ma solo a quelli della materia cui si lega; un fenomeno sano, che potrà eventualmente fornir materia di deduzioni e di norme, ma che nella sua parte essenziale non fu prodotto artificialmente per la conscienza di alcuna norma. Di cotesta poesia spontanea e vergine degli antichi due elementi bisogna distinguere e considerare a parte a parte; il primo, la natura e le caratteristiche delle idee di cui si compone; il secondo, il modo col quale coteste idee vengono associate.

Se consideriamo il procedimento naturale della conscienza nell'umanità, vediamo che solo movendo dalla percezione e dalla impressione di cose singole e di fatti singoli, si risale alle generalizzazioni ed alle astrazioni: l'esperienza di ogni giorno ci mostra che così procede l'individuo dall'infanzia all'adolescenza, alla gioventù, alla virilità e alla vecchiezza, e la storia ci insegna che così procedono i popoli. Questo procedimento è spontaneo, ed è in questo procedimento la fonte di tutto il nostro sapere positivo: ogni cognizione che acquistiamo non è infatti altro che la constatazione che tra quella cosa o fatto o idea e un'altra o più altre cose o fatti o idee esiste un determinato rapporto. Perchè dunque la natura universale ci sia aperta, conviene che nessun impedimento ci sia posto nell'associare le idee, come del pari nessun pregiudizio (1). Se io ho mente che veda delle associazioni che altri non vedono, devo riprodurle come le vedo: la mia intuizione, se sono sano di mente, ha qualche lato sicuro, perchè essendo cosa naturale, deve essere anche nell'ordine della natura e corrispondere ad una legge: ma se mi fermo a considerarla e a trarne una conseguenza, può essere che il giudizio mio erri, che segua la moda passaggera, che dia nel falso, che esageri da una parte, che sia

(1) Pessimo sistema è perciò nell'educazione elementare quello di insegnare a distinguere le cose per via di definizioni. La ragione si deve escludere dall'insegnamento primo, non tanto perchè il bambino, come pretende il Rousseau, non sia capace d'intenderla, quanto perchè la ragione limita e restringe, e lo spettacolo della natura invece deve presentarsi al bambino in tutta la sua pienezza e in tutta la sua immensità.

deficente dall'altra: se non erra, la restringe sempre, e il più delle volte per impotenza ne rileva solo la parte più volgare, ciò che v'è di comune coi casi noti, lasciando perdere ciò che vi era di originale. La formula razionale è sempre una restrizione dal fenomeno che ci apparisce al fenomeno che si capisce; oltre di ciò non sempre tra più immagini o idee messe a fronte il rapporto razionale può determinarsi o coglie nel vero. Che se anche il rapporto razionale paresse forse il più proprio a determinare l'associazione delle idee immateriali, in quanto queste sieno un elaborato della nostra ragione, è evidente che viceversa l'associazione delle immagini e dei sentimenti sarà principalmente regolata dai rapporti sensibili. I nessi razionali sono relativamente pochi, e solo quei tanti che si possono avere in quel dato grado di svolgimento della conscienza; i nessi sensibili sono pressochè infiniti e certamente indeterminabili di numero, e sono la fonte dei nessi razionali, in quanto che i nessi sensibili dall' inconsciente passano mano mano alla conscienza, dalla sensazione nasce l'osservazione, dall'osservazione si induce la norma. Se io dunque rappresento la mia riflessione, rappresenterò quel poco che vale il mio raziocinio, quel poco che può essere anche nulla: se io riproduco le idee stesse come si associarono nella mia mente, la mia intuizione pura e sincera, rappresenterò un fenomeno naturale che può essere infinitamente ricco di verità. Ora l'arte che riproduce intatto questo fenomeno è essa stessa natura e fenomeno inesauribile, e in questo consiste l'esser essa imitazione della natura, non nel copiare le cose materialmente e arbitrariamente.

5. — Perciò mentre sono del resto d'accordo con Paolo Cauer (1) nelle osservazioni giustissime ch'egli fa sul concepire d'Omero, in ciò non convengo, nel chiamare debolezza o difetto quanto in quel modo di concepire v'è di differente dal nostro: direi che quello esce dai confini della nostra logica; dubiterei anzi se sia materia che possa mai formare oggetto di logica; ma piuttosto la direi una ricchezza e una forza che non una debolezza. L'appunto fondamentale che il Cauer fa ai poemi omerici si riduce in complesso a questo, che Omero non aveva ancora imparato a fissar bene il proprio punto di vista e perciò commette dei gravi errori di prospettiva: così per es. egli scambia i soggetti senza avvertirne l'uditore, e quanto ai verbi

(1) P. Cauer, *Ueber eine eigenthümliche Schwäche der homerischen Denkart*; nel *Rhein. Mus.* Vol. 47 (1892) pagg. 74-113.

“ egli non aveva ancora imparato a distinguere l'uno dall'altro i differenti gradi del passato, ma poneva gli avvenimenti, che raccontava, senza cura l'uno presso dell'altro, come se un pittore rappresentasse gli alberi e i cespugli d'un paesaggio tutti egualmente grandi, quasichè fossero tutti egualmente lontani dal punto di vista dell'osservatore. „ Il paragone è vero e scelto bene, ma non vorremmo però tirarne delle conseguenze arrischiate: il pittore rappresenta un istante solo; il poeta una serie indefinita di momenti; perciò il poeta non è così legato al suo punto di vista come il pittore: propria del concetto pittorico è la contemporaneità, quindi la stabilità; propria del concetto poetico è la successione, quindi l'evoluzione; e perciò quello che per il pittore può essere uno sproposito, può invece essere una cosa lecita, anzi un pregio, per il poeta. Il Cauer cita ad esempio il principio stesso dell'Iliade, dove tutti gli avvenimenti sono narrati con l'aoristo, senza distinzione, ancorchè rispettivamente alcuni sieno anteriori o posteriori agli altri; cita l'Od. V 321, dove Ulisse naufrago è impacciato dalle vesti che Calipso gli *donò,* e l'Od. II 392, dove i compagni di Telemaco si radunano al porto poichè la dea li *eccitò.* Io non voglio stare ora a discutere se in questi, o in altri casi di simil genere, l'aoristo in luogo del piuccheperfetto sia una bellezza o una bruttezza: questo, ed anche il Cauer ne conviene, non è altro che un effetto speciale del modo di concepire del poeta; egli cioè non rappresenta le cose secondo la logica, ma secondo il senso, e le distribuisce a norma dell'impressione e dello svolgersi e succedersi delle immagini. Potrei aggiungere che presso gli scrittori popolari di questi fenomeni se ne trovano sempre, e c'è solo differenza di quantità: alcuni anzi per il lungo uso entrarono legalmente nella sintassi normale, come in certi casi appunto l'aoristo in luogo del piuccheperfetto, e, senza cercar tanto, citerò il principio dell'*Anabasi* che tutti conoscono (1).

Ma lasciando per ora questo e i casi analoghi che toccano la forma grammaticale, mi pare sia utile per conoscere i precedenti dell'arte pindarica, fermarsi un po' su quelli nei quali il concepire d'Omero va al di là e al di sopra della nostra logica, senza che però la forma sintattica ne soffra; il che toglie il dubbio che là ove questa pare guastarsi, ciò avvenga, o perchè si sia mutato poi

(1) *Xen. An. I. 1, 2: Κῦρον δὲ μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησε, καὶ στρατηγὸν ἀπέδειξε πάντων ὅσοι κτλ.*

il significato delle sue forme, o per imperizia dello scrittore che non seppe usarle come va. Il Cauer esaminò anche questi casi nella seconda parte del suo lavoro: mi sia lecito aggiungere qualche altra osservazione. Le immagini, l'ho già detto, in Omero si succedono e prendono il posto che spetta loro, non sulla misura del loro valore logico, ma su quella dell'impressione e del sentimento che destano. Questa è la legge che regola l'associazione delle idee in tutto il poema, sia quella delle idee singole, sia quella dei gruppi di idee. Un esempio evidente e non fuori del nostro stesso uso è nell'Il. III 45. Ettore rimprovera Paride della sua viltà e gli dice che gli Achei rideranno, che aveano immaginato fosse valoroso, perchè avea un bell'aspetto; " ma non vi è vigoria nei precordî nè alcun valore. „ Quest'ultima sentenza è aggiunta, non più come un pensiero degli Achei che si sieno accorti del loro inganno, ma come una verità reale e attuale: non è cosa di cui si dubiti nè che si revochi in discussione, la è così: la mente di Ettore compresa e agitata da questi pensieri passa dal dubbio alla certezza. Così fa chi pensa appassionatamente; ed anche nelle cose di ragione, chi è avvezzo a riflettere sopra se stesso, vedrà che ciò che oggi è per lui convinzione profonda, un tempo non gli appariva che come ipotesi, poi diventò probabilità, e così via via. Similmente ciò che uno sa solo per udito dire, procedendo il discorso, diventa il fatto reale: il Cauer cita in proposito Od. XVI 142 sqq., id. XVII 525 sqq., nei quali esempi si ammette che altri possa torcere il naso. Ma altrove è tutt'altra cosa. Prendo ancora una citazione dal Cauer: Il. XXI 526-28: " Stava il vecchio Priamo sulla sacra torre, e riconobbe Achille immane; ma da lui i Trojani subito erano incalzati trepidanti. „ Se la poesia deve essere rappresentazione di immagini, nessuna miglior arte di quella che al momento opportuno sa secondo il grado dell'interesse e della passione disporle e accostarle quanto meglio giova agli spettatori. Sono casi abbastanza comuni: e nel pensare e nel parlare del pari, e, non meno adesso che nei tempi eroici, quando si parla appassionatamente, l'idea si svolge e si modifica, e alla fine del discorso è ben differente da quella che era nel principio. L'ombra di Achille nell'Ade domanda ad Ulisse notizie del vecchio suo padre Peleo, Od. XI 494-503: " E dimmi del nobile Peleo, se ne hai sentito qualche cosa, se ancora ha onore tra molti Mirmidoni, o se lo disprezzano in Ellade e in Ftia, perchè la vecchiezza lo tiene le mani ed i piedi. Perocchè se fossi io difen-

sore sotto i raggi del sole, tale essendo quale un tempo sotto l'ampia Troja uccisi popolo fortissimo sostenendo gli Argivi, se tale venissi anche per poco alle case del padre, allora a qualcuno io saprei fare temibili la mia forza e le mani invitte, — a coloro che gli fanno violenza e gli contendono l'onore. „ Avea cominciato a domandare di Peleo, come uno che non sa, e avea posto i due casi possibili, che fosse ancora rispettato, e che non lo fosse: la rappresentazione di questo secondo caso naturalmente nel cuore del figlio è molto più vivace dell'altra; finisce quindi col predominare questa sola, che dal caso possibile diventa il caso reale. E che cosa è più naturale, e perciò più bello, di questo?

Così talora anche là dove parrebbe che la logica dovesse tenere il primo posto, quando si tratta di persuadere qualcheduno a fare qualche cosa, se una forte impressione o un vivo sentimento prende chi parla, egli segue questo, e l'argomentazione resta scossa e abbandonata. Menelao ricorda i servizi che gli avea resi Ulisse e compiange la sua sorte: tutti si commuovono, e Trasibulo figlio di Nestore più degli altri, perchè ripensa al fratello Antiloco, caduto per mano di Mennone, e dice (Od. IV 190-202): " O Atride, che tu fossi saggio sopra gli altri mortali lo diceva il vecchio Nestore, ogni qualvolta facessimo menzione di te nelle sue case e ci interrogassimo reciprocamente; ed ora, se è mai possibile, fa a mio modo: poichè io non mi diletto a piangere dopo cena; ma verrà anche l'aurora nata dal vapore crepuscolare; e invero io non disapprovo che si pianga quello dei mortali che sia morto ed abbia raggiunto il suo fato. Questo infatti anche è il solo onore per i lagrimosi mortali, tagliarsi la chioma e versare lagrime dalle guancie. Perocchè anche il mio fratello è morto, non il peggiore degli Argivi; e tu lo devi sapere; perocchè io non mi trovai mai con lui, nè lo vidi, ma dicono che sopra agli altri sia stato Antiloco e veloce a correre e guerriero. „ Certamente la seconda parte di questo discorso non è fatta per cacciare via i pensieri malinconici, anzi ci si ferma su più che prima non avesse fatto Menelao: logicamente dunque è in contraddizione con la prima, ma per il sentimento è quanto di più naturale e di più vero si possa trovare. E non solo quando la passione lo travolge il pensiero si sposta, ma anche ogni qualvolta un'immagine più appariscente prenda il sopravvento, anche nel racconto fatto direttamente dal poeta. È stato osservato tante volte che le similitudini omeriche eccedono il *tertium comparationis*; questa è

la prova più evidente di quanto s'è detto. Il pensiero è qualche cosa di vivente, e ciò che vive continuamente si modifica: si modifica più spesso lentamente e insensibilmente; — d'ordinario noi non ci accorgiamo d'essere oggi mutati da quelli di ieri; — ma la mutazione talora può avvenire notevole da un attimo all'altro. Così il pensiero talora si sposta nel passare da una parola alla immediatamente seguente. Nel primo dell'Iliade, v. 383, i dardi di Apollo vanno pel campo greco e i Danai *morivano* (*θνῆσκον*) *gli uni sopra gli altri* (*ἐπασσύτεροι*)*:* il verbo ci mostra i morenti; l'aggettivo che segue immediatamente ci mostra già i morti.

Similmente vedremo succedere in Pindaro: qui ne anticipiamo un esempio. Nella P. IX 105 sqq. (Str. 5 vv. 3 segg.) Pindaro si prepara a cantare l'antica fama degli antenati di Telesicrate; " i quali per una donna Libica vennero ad Irasa città di Anteo proci della famosa giovine dalle belle chiome. „ Veramente uno fu l'antenato di Telesicrate che andò ad Irasa, e ottenne la donzella; ma siccome i proci erano molti, la mente del poeta senza badare salta a questo secondo concetto. E neanche qui lo stile o la grammatica ci hanno che fare, come non ci hanno che fare nei citati esempi d'Omero.

6. — La nostra devozione alla logica non fa che immiserire la poesia, potandola per tutti i versi per ridurla al modulo prestabilito. E figlio della logica è il verisimile, un'altra catena imposta alla poesia proprio senza alcuna ragione. Certo v'è una specie d'inverisimiglianza che non è altro che sciocchezza e goffaggine, ma ve n'è di quella che è poesia schietta e della specie migliore. Che resterebbe delle commedie d'Aristofane toltone ciò che non è verisimile? (1) Non già il verisimile dunque è elemento proprio della

(1) L'inverosimiglianza nelle commedie di Aristofane non è soltanto nell'ipotesi generale del drama, ma anche nei particolari, il che, a considerare logicamente, sarebbe un difetto più grave. Senza cercar tanto, fino dalle prime scene degli *Acarnesi,* oltre le anomalie di tempo e di luogo, ve ne ha una che tocca direttamente la azione. Gli ambasciatori che erano tornati dalla corte di Persia presentano come un gran dignitario della corte del re uno scalzacane qualunque, tanto d'infinocchiare l'assemblea. A costui pongono un nome persiano, Artabano, e poichè non è un Artabano vero, lo chiamano Pseudartabano: ma Artabano lo avrebbero dovuto nominare, a voler ben coprir la finzione. E poi di seguito Pseudartabano deve, secondo gli ambasciatori, promettere denari da parte del re, e quello, in un Greco stroppiato alla Persiana, ma anche troppo intelligibile, risponde

οὐ λῆψι χρῦσο, χαυνόπρωκτ' Ἰαοναῦ.

Anche qui logicamente, per serbar la finzione, avrebbe dovuto rispondere tutto all'opposto: ma allora se ne andava la commedia; e Aristofane badava all'impressione degli spettatori, e non già alla verosimiglianza e alla consentaneità dell'azione.

poesia, ma il conveniente: che cosa sia però il conveniente non lo si può definire, perchè non è un concetto esclusivamente logico. Certamente ciò che è inverisimile non dovrà esser tale per mero capriccio, senza un motivo o chiaro od occulto: allora diventa semplicemente strano, e lo strano, in quanto è strano, non è oggetto dell'arte. Così in Omero troviamo che in mezzo alla battaglia gli eroi tra un colpo di lancia e l'altro si fanno dei lunghi discorsi: e gli altri, o che stanno a sentire? e perchè non si muovono mentre quelli discorrono? O è verisimile questo? Menelao, per dirne una, ucciso Pisandro, gli pone un piede sul petto, e spogliandolo delle armi tiene un discorso di venti esametri (Il. XIII 620-39). Se ciò non è logico, è però molto efficace: quelle parole non sono altro che la rappresentazione materiale dei sentimenti che agitavano l'animo di Menelao; e l'impressione nostra è assai più viva, che se il poeta ce ne avesse dato per via di riflessione una analisi psicologica. Così un critico moderno potrebbe giudicare superfluo ed irrazionale che Andromaca nell'ultimo addio racconti ad Ettore le peripezie della propria famiglia (Il. VI 407-39), chè certo egli ben le sapeva e le avea udite contare altre volte; ma il poeta antico sentiva che quelle tutte dovevano essere vive e presenti alla mente di lei nel momento del supremo pericolo, e per rappresentare lo stato d'animo d'Andromaca doveva rappresentare anche quelle immagini che a quello stato di animo si associavano. Nè quei ricordi sono inseriti calcolatamente come spedienti retorici esteriori per commuovere l'animo di chi legge o di chi ascolta, ma sono parte integrante della immagine principale. Riprovare questi ricordi e questi discorsi perchè inverisimili, non è affatto più giusto che riprovarli perchè Menelao o perchè Andromaca parlino in versi: quello non è meno di questo un presupposto dell'arte, chi ben la intende; gli è che noi la confondiamo con la speculazione. La ragione insomma non dee trattare l'arte da serva, ma piuttosto, se occorra, l'arte la ragione. Il poeta più devoto della logica c'è maestro anche in ciò. Dopo che Beatrice aveva fatto tanta premura a Virgilio perchè andasse, dopo che Virgilio aveva risposto,

Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi,

questi, invece di muoversi, invece d'andare, le pianta una questione, che potrebbe a molti parere oziosa, come mai non si fosse guardata dallo scendere allo Inferno; e i vv. 82-117 (Inf. II) si consumano in questo episodio; trentasei versi, mentre c'era tanta fretta

d'andare. Ma Dante aveva un motivo preponderante per ciò: egli voleva spiegare perchè e come avesse avuta quella missione del viaggio attraverso i regni dei morti; egli doveva fondare anzi tutto l'idea su cui edificare il poema. Un critico dell'avvenire potrebbe, chi sa, tagliar via questi versi, così come ora per esempio si acconsente da molti senz'altro di tagliare nel libro XI dell'Iliade i vv. 668-763, ove Nestore conta le gesta della sua gioventù, mentre Patroclo ha premura di tornare da Achille a riferirgli ciò che aveva veduto.

7. — La poesia dunque, conchiudendo, per essere imitazione della natura deve rappresentare, non la riflessione e il giudizio, ma il fenomeno stesso nel suo svolgersi, nel suo divenire. Essa deve rappresentare dunque l'antecedente della logica, dunque le cose e le immagini; requisito pertanto essenziale dell'arte è l'oggettività e la plasticità delle rappresentazioni. Che se la poesia sorge prima delle altre arti più propriamente plastiche, gli è perchè essa ha meno bisogno da principio di attitudini tecniche, e la sua materia resiste meno alla lavorazione dell'artista; gli è perchè la fantasia d'un popolo giovine non può saziarsi della rappresentazione di un istante solo e di immagini immobili. Nè fu l'arte plastica a suggerire le immagini alla poesia, ma la poesia fu occasione della plastica. Il gruppo in Omero è già delineato; non occorre altro, se non che la tecnica si perfezioni, per poterlo eseguire nello spazio. Omero ha l'intuizione piena delle cose e delle forme: perciò è pittore senza avere studiato il disegno, è notomista senza avere studiato l'anatomia, come è auriga, fabbro, stratego, senza professare alcuna di coteste arti: se non ne ha la scienza, la *ἐπιστήμη*, ne ha una retta opinione, *ὀρθὴ δόξα*, oggettivamente equivalente, una opinione che è retta, appunto perchè la percezione delle cose è in lui piena e precisa. Le cose perciò egli le rappresenta bene determinate, e la precisione dei loro contorni fornisce l'occasione dell'arte plastica e ne propone la meta ideale. Il poeta primitivo non vedeva dunque solo il mare, la terra ecc. come un concetto generico, intellettuale e sbiadito, ma vedeva il mare e la sua immensità, il suo diverso aspetto, le sue tempeste, vedeva la terra e insieme la sua ampiezza, le sue messi, i suoi abitanti, e così via, onde nacquero gli epiteti epici, che pajono oziosi a noi, e di cui molti indagarono variamente l'origine, ma non erano oziosi allora, anzi erano la parte essenziale dell'immagine: alla ragione infatti può parere superfluo il notare

che il mare è immenso, ma il senso invece è colpito sopra tutto da questa determinatezza, mentre il concetto generico e nudo di mare lo sfiora appena.

La poesia nostra si accostò alla ragione, e non fu però sempre un progresso: i Greci invece sentirono profondamente la differenza essenziale tra il mito e il discorso (1), tra l'immagine e il ragionamento, e la posero a fondamento della distinzione tra prosa e poesia. La storia della loro letteratura ci mostra il graduale svolgimento del genio ellenico dalla intuizione plastica al ragionamento, secondo la natura delle singole razze greche e secondo le scuole e gli elementi nuovi, che di mano in mano presero parte alla vita della nazione. In tale maniera la natura si rinnovava di forze fresche, che il lavoro della conscienza non giungeva ad esaurire: restando la virtù intuitiva piena ed intera, le si aprivano nuovi orizzonti e le si agevolavano nuove combinazioni. Per tal modo la marcia trionfale dell'arte si rinnova con Pindaro, con Eschilo e con Sofocle; e quando pare essa accenni di nuovo a mutar natura nella passione sofistica e nei filosofemi d'Euripide, ritorna invece un'ultima volta a risplendere della sua maggior luce, rituffata da Aristofane nella vita del popolo. Anche in questo senso è vero che la poesia deve essere popolare, nel senso cioè che sia pensata a quel modo che pensa il popolo ed espressa come il popolo esprime, plasticamente e oggettivamente; chè quanto al suo contenuto può essere invece aristocratica finchè si vuole, come aristocraticissima è quella di Pindaro.

E plastica e oggettiva deve essere non solo nelle grandi linee e nei grandi concetti, non solo nella scelta delle immagini diverse, ma più intimamente ancora nel fraseggiare e nella lingua. Omero non ci rappresenta concetti generici, ma realtà, anche nelle espressioni singole. — Ciò non si farà " finchè io viva " dice Achille, ma *vivere,* senz'altro, è un concetto generico, perciò aggiunge più specificatamente, " e finchè sulla terra io guardi: " — noi diremmo: " finchè io abbia aperti gli occhi, " determinando uno stato; Omero invece determina un'azione. — E un'altra volta lo stesso Achille dice: spero di essere onorato da parte di Zeus " fin tanto che il

(1) Di ciò che è riassunto in questa pagina, ho trattato più particolarmente nella mia prolusione: *Del realismo nella poesia greca.* (Verona 1887). Vedi anche il principio del capitolo che precede, sulla tradizione della lirica dorica.

respiro nel petto mi rimanga e a me balzino le proprie ginocchia (1). „ E nel luogo di sopra non dice, — nessuno ti offenderà, — ma — " nessuno porterà sopra di te le pesanti mani. „ Tale è il concepire d'Omero anche nei particolari, e la sua lingua è strumento adatto ad esprimerlo: leviamo l'immagine e mettiamo invece il semplice concetto nostro, e addio poesia.

Ma la lingua letteraria si esaurisce, e si esaurì anche quella d'Omero nei poeti elegiaci. La lingua popolare invece si rinnova e rinfresca la lingua letteraria di nuovi tropi e di nuove immagini; anzi la frase popolare nasce già figurata, perchè così è più vicina alla natura; non già che la figura si applichi dopo alla idea immateriale. Naturalmente il popolo parla secondo il proprio carattere e la propria educazione, la sua immaginativa attinge alla vita quotidiana, e il poeta ha da scegliere secondo l'intonazione della sua poesia. Che se deve errare, meglio è che erri nell'accettare troppo di questi elementi vitali, che non nello sceglierne troppo pochi. " Sappia il figliuolo di Sostrato, „ dice Pindaro, O. VI 9-10 (Ant. 1 vv. 1-2), " che egli ha il divin piede in questa scarpa; „ e vuol dire: che egli si trova in queste condizioni. Al qual luogo il Mezger fa questa osservazione: " Tali espressioni della lingua volgare che ad un abate Massieu mettevano orrore e che L. Gin non osò mai di tradurre, appartenevano, secondo l'ottima osservazione del Thiersch, alla sapienza che Pindaro trovava per le strade, alle radici con le quali l'albero dei suoi canti si apprende al suolo e alla vita di quel tempo, mentre la sua vetta si dilata nell'azzurro dell'aria. „ Espressioni e immagini simili tolte dalla lingua volgare vedine: N. VII v. ultimo, O. VI 90 (*porca di Beozia*), P. III 83 (Ant. 4 vv. 7-8).

8. — Che se da una parte oggettivo e plastico è sempre il pensare e il fraseggiare del popolo che non sia guasto da lustre di retoricumi, se concreto e determinato è l'immaginare dei bambini, e tale del pari deve essere la concezione poetica nelle sue origini e fino a tanto che si conservi veramente degna di questo nome; dall'altra parte, appunto perchè tutto ciò è effetto di natura

(1) *Il I. 88*: *οὔ τις ἐμεῦ ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο* —
e *IX. 609-10*: .... *εἰς ὅ κ' ἀυτμὴ*
ἐν στήθεσσι μένῃ καί μοι φίλα γούνατ' ὀρώρῃ. '

Questa frase è ripetuta poi in *Il. X 89-90,* dove Agamennone si lagna di essere sempre in travagli; e lì si rivela il poeta di secondo ordine, che è colpito bensì dall'opera artistica del predecessore, e perciò la copia, ma fuori di luogo, non sapendo pensare da sè un concetto a proposito.

e non di conscienza, sotto queste apparenze di realtà e di oggettivismo è tutta l'essenza della idealità piena, quale affatto non può mai essere compresa da veruna nostra astrazione. Il poeta, il bambino ed il popolo concepiscono le persone e le cose *sub specie aeternitatis*, per usare l'espressione dello Spinoza; e " i nostri anni d'infanzia — dice lo Schopenhauer (1) — sono poesia non interrotta. Perocchè l'essenza della poesia, e così di tutte le arti, consiste nello scorgere in ogni cosa isolata l'idea platonica, vale a dire l'essenziale, ciò che è comune a tutta la specie; ciascun oggetto ci apparisce così come il rappresentante di tutto il suo genere, ed un caso ne val mille. „ Gli è perciò che quanto più l'arte risale verso le fonti dell'intuizione sincera, tanto più si accosta all'idea universale (2) e a quella unità, dalla quale la mente umana una volta partita, con incessante sforzo si adopera di ritornare per altra via più lunga e più faticosa. Le tre arti, poesia, musica e danza, l'ho accennato già nel capitolo precedente, non costituivano una aggregazione di elementi separati, ma una unità organica e una vita sola, perchè l'idea inconsciente onde nascevano era una sola; e allo stesso modo un tutto unico costituirono poi l'architettura, la scultura e la pittura, un tutto organico anche questo, come l'altro, ideato insieme, non combinato per sovrapposizione di parti; e i templi di Fidia si possono dire poemi viventi, come gli epinici di Pindaro. Nè tra l'uno e l'altro gruppo delle arti è differenza di natura ma di materia; e l'ode trionfale fu paragonata benissimo dal Westphal, anche per la divisione delle parti, ad un tempio greco, come da altri la Divina Commedia ad una chiesa lombarda. La ispirazione da questa unità traeva la sua forza; e la danza e la musica, che si associavano alla poesia, non furono d'impaccio al libero suo svolgimento, ma d'ajuto reciproco, come

(1) *Aforismi sulla saggezza della vita*, pag. 193 della traduzione italiana.

(2) Ciò va inteso con discrezione. Nella critica moderna tende a predominare l'opinione che nelle opere di plastica arcaiche riconosce piuttosto un gretto e imperito naturalismo e realismo, che non quell'alta idealità che vi trovava invece il Winckelmann. Tale questione non si può risolvere su due piedi, nè forse si può definire logicamente: certo quanto più la tecnica è imperfetta tanto meno idealità si potrà veramente trasfondere nell'opera, perchè in quanto vi sono imperfezioni tecniche, l'opera non è nè ideale nè vera. D'altra parte l'ideale muove dal reale, l'universale si stacca dal particolare; ogni progresso vero della tecnica giova tanto alla rappresentazione del reale, quanto all'incarnazione dell'ideale; ogni svolgimento dello spediente invece prima limita l'opera alla sola verisimiglianza, poi la fa cadere nel convenzionale, nell'accademico, nel retorico. Il realismo, quando si svolge spontaneamente senza preoccupazioni di scuola, è meno lontano dall'idealismo di quel che si creda. Che v'è di più particolare e realistico dell'Iliade? e che v'è che rappresenti più intera e più piena l'anima umana?

la rima al verso di Dante. Quando la mente è concitata ed esce dal suo stato normale, se vuole esprimere sinceramente questa concitazione, ha bisogno di altri mezzi che non sieno quelli che esprimono lo stato normale. E tanto naturale che l'uomo nello stato normale parli e cammini, quanto è naturale che, ove sia eccessivamente allegro o entusiasmato, si metta a cantare e a saltare. Perciò la danza e la musica erano le naturali compagne della poesia, così come la rima, e più ancora in altri tempi l'allitterazione, furono un effetto spontaneo dell'insistenza della mente su quella immagine sonora: la rima perciò cadeva di natura sua sulle parole più significative e nelle pause, oltre che del ritmo, del senso, mentre l'arte credette più tardi di variarla utilmente, non solo trascurando, ma talora evitando a bella posta cotesta combinazione. Il prevalere della conscienza attutì poi l'intuizione dell'ideale, e gli elementi dell'arte si disgregarono: quindi la parola si sciolse dalla musica, quindi la rima fu tollerata per tradizione e diventò causa e incremento di formulismo retorico. Gli è dunque non caso, ma necessità di natura che la poesia che riproduce il fenomeno come lo sente lo riproduca tutto, e quella, se tale si può dire, che lo rappresenta solo come lo intende, ne rappresenti una parte piccolissima circoscritta solo a ciò che ha voluto dire (1). E in questo anzi sta una differenza cardinale tra prosa e poesia, e non già nella materia che prendono a trattare. Segnare un confine tra l'oggetto dell'una e quello dell'altra, per chi guarda bene attentamente e spregiudicatamente, è forse impossibile. Oggetto infatti d'entrambe sono le cose e le loro forme: solo il modo di rappresentarle e coordinarle è differente. La prosa osserva, analizza, ragiona, parla alla ragione e va diritta per la sua strada; la poesia sente e intuisce, e richiede dagli altri sentimento e intuizione. Essa è insieme e più vicina e più lontana dal senso, in quanto che, mentre parte più immediatamente da esso,

(1) Eugenio Véron in un grosso libro ormai vecchio inteso a dimostrare la superiorità delle arti moderne in confronto delle antiche, dice che ciò che noi troviamo di bello in Omero in gran parte glielo prestiamo noi; che noi gli attribuiamo il nostro modo di sentire, la nostra delicatezza, le nostre passioni, mentre il poeta non sapeva nulla di tutto questo. Quel povero uomo, tutto infatuato del suo soggettivismo, non s'era accorto che questa è la condanna del suo sistema: se io in uno stato d'ipnotismo giungo a pronunziare una verità prima ignota, io non ne avrò merito, ma quel vero, se vero è, non è meno vero per esser frutto del mio inconsciente, che se lo fosse della mia conscienza. Omero potrete, concediamo pure, farcelo passare per un idiota; ma l'opera sua nella quale ci vediamo specchiati noi stessi, che siamo tanto bravi, varrà per lo meno quanto noi; e quando verranno degli altri più bravi di noi, che vi troveranno degli altri significati, varrà quanto loro, e perciò più di noi e delle opere nostre.

spazia poi al di là di esso liberamente, non solo fin dove esso può stendersi in atto, ma fin dove può giungere virtualmente: essa risveglia in noi una rappresentazione somigliantissima ad una sensazione reale, e ne la illumina d'una luce nuova quale la stessa sensazione reale non ha.

9. — Che poi il fenomeno artistico sia, come s'è detto, della stessa specie dei fenomeni naturali, non è un'asserzione gratuita ma una osservazione ragionata. Come infatti molte altre funzioni nostre, anzi le più importanti per la nostra esistenza, si compiono da noi senza intervento alcuno della nostra conscienza, al pari dei fenomeni della natura esteriore a noi, così non si vede per qual privilegio noi potremmo sottrarre una parte di noi, cioè una parte della natura, alle necessità della natura stessa, nè perchè si abbia a negare che quelle manifestazioni medesime ch'essa concede alle cose brute, possa produrle anche per nostro mezzo, fino a tanto che noi non ci mettiamo di proposito a intervenire e a guastarle il lavoro.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

Perciò si spiega come non solo nel mondo del sentimento e nei rapporti delle cose la poesia veda fatti e nessi ignorati alla riflessione, ma come anche delle verità positive filosofiche e scientifiche possano essere enunciate dal poeta prima che la conscienza le abbia razionalmente scoperte e provate. Non è infatti un postulato impugnabile che il genio associ le idee più ampiamente e più opportunamente delle menti comuni, che colga legami veri, sebbene non visti dalla ragione; come viceversa vediamo gli imbecilli intromettere cose che non hanno che fare. Perciò della poesia, non che determinare qual sia il contenuto, non si può immaginare neppure un commento che tutta la comprenda; neanche forse tutte le specie di sensi possibili da applicarle si possono determinare.

Che se del contenuto si può definire qualche parte, a questo esame bisogna accostarsi con discrezione. Ogni fenomeno naturale è virtualmente accessibile alla ragione, cioè può essere oggetto di uno studio razionale, ancorchè la conscienza del suo immediato autore non vi abbia avuto parte. Così chi parla, perchè ignori le leggi fonologiche e morfologiche della lingua, non perciò le applica

meno bene di chi le ha studiate (1). Così il poeta traduce le sue impressioni in immagini, e noi possiamo sforzarci di tradurne parte in formule astratte, purchè lo si faccia per nostro uso e consumo, senza affliggere la sua poesia con le nostre miserie. L'associazione logica non è per se stessa esclusa dalla poesia, perchè non è nella natura della poesia di escluderne alcuna; ma non perciò la poesia è in alcun modo un ragionamento vestito di immagini, come qualche anima di pedante potrebbe definire: il ragionamento nella poesia è un elemento affatto accidentale, anzi non il più utile nè il più desiderabile. Ma se l'arte, come la natura, parla prima al senso che alla ragione, e il senso è perciò il giudice competente delle opere d'arte, non perciò vuol dire che essa sia abbandonata al mero caso. Come nella successione dei suoni musicali v'è un rapporto, che non è meno vero per colui che lo sente soltanto col senso, di quello che per colui che lo intende e se ne rende ragione per mezzo di proporzioni numeriche, e che non sarebbe meno vero se la sua ragione non si fosse ancora potuta trovare, così nell'ordine delle immagini e delle idee, ancorchè vi debba essere una legge, in quanto però anche queste hanno la loro radice nel senso, non è necessario che la nostra conscienza intervenga. L'associazione delle idee avviene anche senza la nostra riflessione: comunemente, è vero, la riflessione la spiega o la può facilmente spiegare; ma come nel campo, in paragone limitatissimo, dei suoni vi sono delle armonie più difficili a cogliersi, così fa il genio nel campo infinitamente più vasto del pensiero, anche se noi, o sia pure egli stesso, non se ne rende ragione. Insomma noi potremmo bensì cavare dalla poesia delle formule, ma non pretendere ch'esse abbraccino tutta la poesia, e tanto meno ritenere che un poeta veramente tale se le sia prima imposte come tanti temi da svolgere. In questo senso si capisce bene come non sia una spiritosaggine la citata osservazione di

(1) Il prof. Gildersleeve (*The Amer. Iournal of Philology*, IV. pag. 158) censura la spiegazione teleologica del fenomeno del linguaggio, giustamente, se ciò vuol dire che il linguaggio non è affatto un fenomeno della conscienza; ma non sono affatto d'accordo, se ne vuol dedurre che esso sia un risultato male accozzato del caso e non l'effetto d'una legge. " La più varia, la più pieghevole, la più sottile lingua sulla terra, — egli dice, — è solamente una congerie di avanzi. Le armonie del linguaggio sono il risultato dell' indolenza degli organi della pronuncia. Lo stretto nesso della composizione e dell'inflessione è dovuto alla frettolosa impazienza. „ D'accordo: vuol dire che l'uomo non procede deliberatamente e ragionatamente alla trasformazione della lingua, ma la trasforma; come non digerisce deliberatamente, ma digerisce: nè il risultato perciò è meno perfetto; anzi è più meraviglioso quanto più semplici e più lievi sono i mezzi adoperati. Insomma basta negare la conscienza, o ridurla ai minimi termini; e non abbiamo nessun diritto invece di negare la tendenza.

Socrate, che ciascun altro discorreva dell'opera del poeta meglio non discorresse il poeta medesimo.

10. — S'intende da sè, ma non pertanto non sarà inutile il ricordarlo, che quando si parla di fenomeni umani s'ha da intendere con discrezione. Nulla v'è forse che possa dirsi il prodotto genuino ed esclusivo di una sola delle nostre facoltà, e quando della poesia primitiva o della lingua popolare si dice che sono un prodotto spontaneo dell'umana natura, non si vuole escludere affatto l'intervento della conscienza: ciò non è possibile forse che in sogno o in istato di catalessi; e perciò la distinzione che abbiamo posto non ha altro fondamento che la proporzione. Così si dirà per esempio con maggior verità, che i poemi d'Omero di tutta la poesia greca sono quelli nei quali la riflessione ha la parte minore e la ispirazione la maggiore; e così via, secondo che sarà, chè non è mio intendimento perdermi qui in graduazioni inutili e vane. E nemmeno da ciò che s'è detto si devono trarre conseguenze esagerate, attribuendo alla creazione popolare, perchè è la più inconsciente di tutte, delle attitudini e delle virtù che non possono essere proprie che dell'individuo, come quella di dare unità organica ad un grande poema. I canti popolari possono avere, anzi avranno certo, tra di loro unità di carattere, di sentimento, d'intonazione, di ciò che si vuole, ma è assurdo pensare possano costituire tutti insieme un'unità organica viva e vera di cui il popolo stesso non ha conscienza (1). Altro è il genere d'unità che pensa la specie, altro è quello che pensa l'individuo: nella poesia popolare l'azione individuale, che pure non si può eliminare, impedirebbe, l'unità organica, se pur si potesse dare, dell'azione collettiva.

Posta la tesi così, non ne viene neanche che ove la riflessione prenda uno svolgimento più considerevole, la ispirazione di necessità ne deva altrettanto scapitare; poichè può darsi anche un accrescimento di intensità proporzionale e nell'una e nell'altra, come avviene quando si passa dalla epopea nella lirica. Gli è naturale però che in tal caso la quantità modifichi, negli accessori, la qualità: chi dipinge un albero non lo riproduce esattamente come chi dipinge una foglia,

(1) Cadde in questo errore lo Steinthal che credette il *Kalevala* un esempio di questa epica collettiva che da canti minori arriva ad una grande composizione epica organica: errò doppiamente, e perchè il *Kalevala* non ha veramente unità organica, e perchè il Lönnrot nel comporlo dovette spezzare e alterare le rune popolari scegliendo spesso, non ciò che criticamente sarebbe stato preferibile, ma ciò che era preferibile per lo scopo suo. V. Comparetti, *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni.*

e la rappresentazione di molte cose in un tutto si sbriga altrimenti che quella di una per una. Certo è dunque che tra la plasticità delle immagini dell'epopea e quelle della lirica, e in ispecialità della lirica pindarica, ci corre differenza grandissima, non solo per il molto differente stadio di civiltà e di cultura, cui l'uno e l'altro genere di poesia appartengono, ma sopra tutto per il loro differente carattere, di che s'è discorso già nel capitolo precedente. Le immagini d'Omero sfilano ordinate in una specie di marcia solenne davanti ai nostri occhi; lo spettatore, nello stesso tempo che ammira, riposa e ricrea la mente in quella contemplazione: quelle di Pindaro girano in danza, si affollano e si aggruppano, balenano, scompajono e ricompajono, si incalzano e si intrecciano rapidissimamente, senza lasciar tempo talvolta allo spettatore di poterle côrre a suo agio. Come la musica non è il parlare ordinario, come la danza non è il camminare ordinario, così la poesia, e specialmente la lirica, non è la rappresentazione ordinaria, e tanto meno la successione logica delle idee; e ciascuno di questi tre elementi d'un'arte sola coopera a tener accordati gli altri secondo la natura comune. E non solo si intrecciano differentemente che in Omero le immagini in Pindaro, ma anche la scelta loro, il loro abbigliamento ed il loro umore è adatto al dì della festa ed alla gajezza della danza, e l'impressione che lasciano deve di necessità essere più forte in intensità quanto più è rapida e passaggera in durata.

L'arte di Pindaro non è dunque un indebolimento o una degenerazione dell'arte d'Omero, come quella d'altri poeti, presso i quali le figure divennero ombre, poi perdettero i contorni, poi sfumarono in mere astrazioni e ragionamenti; è invece un ulteriore sviluppo della poesia primitiva, un acceleramento e un condensamento della intuizione dovuto al fatto fortunato che il genio di Pindaro dell'arte precedente potè appropriarsi la parte veramente sana, mentre dalle arguzie de' Joni e dalla squisitezza concettosa di Simonide lo allontanavano il suo proprio carattere e quello di razza, l'ambiente in cui crebbe e l'educazione che ricevette.

D'altra parte è nell'essenza stessa della lirica essere più transitoria quanto è più singolare. Gli uomini camminano e parlano abitualmente, ma non abitualmente cantano e danzano, e c'è chi non sa e non ci trova gusto nè a cantare nè a danzare. Per interessarsi della lirica occorre dunque una speciale sovreccitazione dell'animo, la quale, appunto perchè è speciale, difficilmente può

rinnovarsi nella stessa misura e con la stessa intonazione. Dirò di più: appunto perchè la lirica è la incarnazione e la individualizzazione del concetto poetico in quel dato momento, in quel dato luogo, in quel dato e determinato ambiente, la lirica perfetta non si può trasportare fuori di quell'ambiente, perchè quell'ambiente non si può rinnovare. Talvolta l'interesse si ridesta facilmente per analogia di casi, come nella lirica amorosa; talvolta esso è morto per sempre per il senso e per il sentimento, come nell'epinicio pindarico. Ancora: il poeta epico, perchè è tale abitualmente, senza bisogno di una sovreccitazione particolare, abbraccia tutta la natura e si estende liberamente in larghezza per tutta l'estensione del sensibile: il poeta lirico, in quanto è lirico, ha bisogno di questa sovreccitazione, per questa si segnala sugli altri mortali e con essa avviva di speciale impronta l'opera propria: egli perciò si eleverà in altezza molto al di sopra dell'altro, ma per conseguenza dovrà di necessità restringersi in larghezza: la sua ispirazione non può abbracciare tutta la natura; e neanche quella parte che gliene è concessa egli l'ha costantemente ai suoi comandi. L'epoca nostra si credette già propizia alla lirica più che a qualsiasi altro genere di poesia: ora anche questa fede è un po' scossa. Ad ogni modo oggi abbonda uno dei suoi presupposti, la sovreccitazione nervosa, ce n'è anzi fin troppa, ma abbonda pure la micrologia dell'analisi, che è il veleno della lirica: così nulla ha tempo di crescere, di germogliare, di maturarsi; ogni immaginuzza si sdraja sulla carta e vuole andare per il mondo appena sgusciata dall'uovo, e la sovreccitazione diventata morbosa è occasione a svaporare fuori di tempo e fuori di luogo il fuoco dell'ispirazione. Appunto perchè la lirica è la poesia del momento, e perchè è difficilissima la misura che la costituisca in vera opera d'arte, nella storia troviamo piuttosto delle grandi liriche che dei grandi lirici: il Foscolo, il Parini, il Manzoni, come lirici, passeranno all'immortalità con poche pagine, e neanche ciò che ci fu conservato di Pindaro vorremmo dire che sia tutto meraviglioso. Si possono facilmente notare nei suoi epinici ripetizioni di immagini, ripetizioni di frasi, ripetizioni di posizioni simili: questo del resto è affatto naturale; data la somiglianza degli argomenti anche le ripetizioni erano inevitabili. Non guastano però l'opera d'arte, perchè ciascun'ode sta da sè, ciascuna è diretta ad una persona differente ed era udita da un pubblico diverso: Senofonte di Corinto probabilmente ignorava ciò che Pindaro componeva

per Diagora di Rodi, e così via; noi invece giudichiamo dalla raccolta, come questa dovesse costituire un corpo unico di poesia. Perciò del pari non è giusta critica quella che dà troppo peso a ciò che in Pindaro manca. Certamente in lui non c'è nè urto di passioni nè lotta di sentimenti; i suoi personaggi non hanno caratteristiche loro proprie; Tantalo, Issione, Coronide, Esculapio sono tutti ambiziosi, ma sono tutti esemplari della stessa specie; Pelope ama la gloria come Eracle, come Achille, come tutti gli altri eroi delle odi trionfali; e così via; — lo notò ottimamente il Croiset (1). Ma, come s'è detto, nella lirica non s'ha a cercare ciò che fa difetto, che di necessità si troverà sempre in copia, ma ciò che ne costituisce il pregio e la caratteristica speciale. " Un'alta intelligenza che procura la pace dell'anima per mezzo della contemplazione delle leggi eterne, questo è l'ideale di Pindaro, „ — conclude il lodato autore, e riassume veracemente l'impressione che Pindaro lascia. Ora dove è serenità non possono essere passioni; questo pregio dunque esclude quello: notiamo bene questo particolare, ma non apponiamo al poeta se non ha conciliato ciò che è inconciliabile.

11. — L'arte di Pindaro, ho detto, è un ulteriore svolgimento di quella d'Omero: sarà opportuno recare anche qualche esempio più particolare che serva di prova dell'asserzione.

La poesia, come ogni altra arte, quando va al di là della semplice e materiale rappresentazione del fatto, si riflette prima sul sentimento che sulla ragione. Il sentimento in rapporto a noi si potrebbe definire la modificazione del nostro essere sotto la impressione delle cose e dei fenomeni: — indipendentemente da ogni misura razionale ciascuno si modifica secondo che sente, e sente secondo ha capacità di sentire: nella proporzione del nostro sentire le cose per noi hanno vita e noi ci interessiamo di loro. Si può dire anzi che senza del sentimento non v'è opera d'arte; esso è il mediatore tra la natura e l'uomo: ciò a cui noi non prendiamo alcuna partecipazione, ciò che non commuove in noi alcuna attività, è cosa morta e indifferente per l'arte, come i riti di una religione in cui uno affatto non crede, augusti per altri, per lui vani e vuoti, — come l'immagine d'un mondo deserto, che se può destare un'impressione sconsolata di sgomento, la desta per l'orrore in noi innato

(1) *La poés.* etc, pag. 424-25.

del vuoto, e per la certezza di non ritrovarvi noi stessi. Se in relazione alla ragione la sentenza di Protagora, che l'uomo è la misura di tutte le cose, potè essere trionfalmente confutata (1), in relazione al sentimento più difficilmente potrebbe essere contraddetta, anzi inchiude piuttosto la definizione stessa del sentimento, in quanto che, in relazione al mondo di fuori, esso non è, nè può essere altro, se non il prezzo e il valore che noi attribuiamo alle cose. — L'arte adunque dipende da due elementi distinti, dalla rappresentazione più o meno plastica della cosa, e dalla reazione nostra al cospetto di questa rappresentazione. Ora questa reazione può essere o spontanea o procurata, ma, perchè si abbia l'effetto artistico, deve esserci sempre.

Nei tempi primitivi si capisce dovesse prevalere la reazione spontanea. L'uomo, come resta colpito dai fenomeni naturali, così per effetto di questa stessa ingenua impressione li riproduce nell'arte in tutta la loro verità. Ma come l'uomo allora alla natura è più vicino che non nella civiltà più progredita, così i fenomeni morali che in lui si manifestano hanno riscontro nei fenomeni fisici, e cercano e trovano spontaneamente il loro posto accanto a questi, e prendono luce gli uni dagli altri. Crise, respinto malamente da Agamennone, se ne va in silenzio lungo il lido del mare molto rumoroso, e similmente Achille siede piangendo, appartatosi dai compagni, sulla spiaggia del mare canuto guardando sulla infinita solitudine delle acque. Questo è ben altro che dire che l'ira e lo sdegno bollivano nelle anime loro come le onde nel mare in burrasca, che sarebbe un giudizio determinato e perciò povero, ed oltre di ciò riproducibile generalmente in tutti i casi di simil genere, come tutto ciò che è formulato ed acquisito dalla ragione; questo è destare l'immagine quando l'animo nostro è disposto a riceverne la maggiore impressione, questo è porre il sentimento dei personaggi in relazione con le cose e le cose in relazione col nostro sentimento.

12. — Ma fino a qui la relazione è spontanea e nel poeta è inconsciente: vi sono invece dei casi nei quali è cercata o almeno è avvertita dal poeta. Ho toccato altrove (2) di quel luogo dell'Iliade, studiato già dal Lessing, dove il poeta, non potendo descrivere materialmente la bellezza di Elena in modo da destarne un'impressione sufficente nell'uditore, fa intendere quale ella fosse per mezzo della

(1) Vedi specialmente il *Teeteto* di Platone.
(2) *Del realismo* ecc. pag. 14.

meraviglia che desta la sua figura in quei due vecchioni savi e prudenti, Antenore ed Ucalegonte, che la vedon passare davanti alle porte Scee. È un'immagine rappresentabile che sostituisce un'altra immagine non rappresentabile in parole, ma la immagine nuova alla rappresentazione materiale della cosa aggiunge quella del sentimento che la cosa desta, e dirige ad esso la nostra attenzione. Questa sostituzione e questo conseguente accrescimento dell'intensità, non molto frequente in Omero e suggerito dall'istinto spontaneo al poeta per una certa legge di risarcimento nei luoghi ove ciò è necessario, mano mano che la conscienza si svolge e si afferma, d'eccezione diventa regola.

Non occorre perdere molte parole per dimostrare che il primo e più gran passo per il quale l'uomo, non nei soli contrassegni esteriori, non nelle sole potenze generali ed ereditarie della sua specie, ma in atto veramente e individualmente d'animale diventa fante, — non occorre molto a persuadere che questo passo si fa per mezzo del sentimento. Tutti, tranne quelli che furono precocemente abbrutiti dalla masturbazione intellettuale degli esercizi scolastici, abbiamo nella nostra vita notato un momento, nel quale quasi sentimmo cadere una caligine dagli occhi, e abbiamo trovato nelle cose esterne e in tutti i fatti e fenomeni della natura che ne circondava un'interesse così nuovo e così intimo, quale prima non avremmo neppure immaginato. Ricordo ancora quand'ero fanciullo, se qualche volta mi conducevano in campagna, quanto tedio e quanto sbadigliare! Gli alberi per me non erano altro che legna, i prati non erano che erba, i campi erano terra, il lago era acqua; poi un bel giorno gli alberi, i prati, i campi ed il lago sono diventati miei amici, più assai che miei amici, mia famiglia, e ho sentito benissimo che erano qualche cosa di più, molto di più che legna, erba, terra, acqua. Allora mi sono accorto di vivere; prima andavo, venivo, parlavo, studiavo, giocavo, magari ridevo e piangevo, Dio sa perchè, forse per ereditarietà, per abitudine, per suggestione, per imitazione; ciò che è peggio, facevo delle composizioni retoriche; ciò che è pessimo, le facevo con diligenza, usavo parole, frasi, costrutti, pensieri, immagini altrui, accattate sui libri o dalla bocca dei maestri, e mi davo ad intendere di esprimere il mio pensiero, la mia opinione; — perchè questa era la consegna, questo il pregiudizio che metteva radici nella mia testa, che il pensare non fosse altro che azzeccare meccanicamente, freddamente, indifferentemente, come quell'accade-

mico di Laputa che ci descrive lo Swift, in una sgonfiatura tronfia e balorda un po' di questo e un po' di quello: la retorica poi provvedeva all'uopo quattro colpi di gran cassa e due oncie d'entusiasmo e di sicumera ancora più bestiale. Io viveva fuori della natura, anzi in lite con la natura; mi avvezzavo a mentire sapendolo. Se c'è cosa che veramente mi fosse cara allora, come cara mi è adesso, era alzarmi tardi da letto; eppure almeno ogni tre temi ci mettevo una descrizione dell'aurora, e diceva che è un così bello spettacolo, ripetendo e guastando, senza sapere, senza sentire e senza discernere, le descrizioni che avevo sul mio manuale: — sciocco! — quando, è invece, tranne casi e condizioni particolari, lo spettacolo più bigio, più freddo e più uggioso che si possa dare, come ben lo intese Michelangelo, quando nella Cappella Medicea rappresentò l'Aurora col dolore sulla faccia e con la noja e il disgusto in tutte le membra.

Ma quando senti il primo piacere o il primo dolore verace, allora la natura tutta che ti circonda si veste ai tuoi occhi del tuo piacere e del tuo dolore; tu senti le cose esteriori, non per la forma soltanto, non per il suono soltanto, non soltanto per alcuno degli altri sensi, come le sentivi prima e come le devono sentire gli animali, ma per ciò che è in esse in qualche modo conforme o accordato con l'armonia della tua anima, per una simpatia occulta e potente, la cui ragione, che pure vi deve essere, tu non conosci, e che non è meno vera, ancorchè forse non la possa conoscere mai.

13. — Così da una parte questa sovreccitazione della nostra immaginativa avvicina, senza che ce ne accorgiamo, i nostri pensamenti alle cose e li confonde con esse: quindi un parlare figurato non già riserbato solo alle grandi occasioni ma costante, una caratteristica del pensiero, non uno spediente dell'arte (1): il più grande dei lirici per questo rispetto la cede solo al più grande dei comici. Dall'altra parte questa impressione singolare prodotta in noi dal sentimento, questo confronto con la impressione più pacata di prima, suscita la nostra attenzione; nasce il primo giudizio spontaneo, o almeno il primo quesito sull'esser nostro. Questa prima forma della conscienza è oggetto adatto della poesia, questo è il secreto di

(1) Pindaro, osserva il Jebb, usa della metafora abitualmente anche per traslazioni di pensieri e frasi comuni. Riporterò alcuni degli esempi che adduce: O. IX 89: *συλαθεὶς ἀγενείων* = *ἐξελθὼν ἐφήβων*, — O. I 58: *εὐφροσύνας ἀλᾶται* = *ἀποστέρεται εὐφροσύνης*. - O. IX 39: *μανίαισιν ὑποκρέκει* = *ἐγγύς ἐστι μανιῶν*, — O. X 72-73: *θόρυβον παραίθυξε* per *παρέπεμψε*, — id. 94: *ἀναπάσσει χάριν*, come si trattasse di fiori; similmente O. V 23: *ὄλβον ἄρδειν*, etc. Cfr. § 7.

Alceo e, più ancora, di Saffo; sia che chiami la natura a testimonio dei suoi umani dolori, (*fr. 5*): " È tramontata la luna, sono tramontate le Plejadi, è passata l'ora, ed io dormo sola; " — sia che presti alla natura stessa i sensi dell'uomo (*fr. 4*):

Fresca la pioggia mormora tra i rami
Del melo, e giù da le commosse foglie
Scende il sopore.

Per questa stessa tendenza anche Pindaro, sebbene non sia dei più innanzi su questa strada, spesse volte, invece di rappresentare le cose come sono, sull'esempio d'Omero, ma più spesso che Omero non faccia, ce le presenta dall'effetto che fanno sugli altri. Lo notò anche il Friederichs (1), e ne citò parecchi esempi. Artemide e Atena — N. III 50-52 (Str. 3 v. ult. — Ant. 3 v. 2) — sono colpite di meraviglia vedendo la gagliardia e il cuore del piccolo Achille, che da sei anni in su uccide i cervi senza cani e senza reti, perchè li raggiungeva coi piedi: — Urano e Gea — O. VII 38-40 (Ep. 2 v. 4-7) — sono presi d'orrore, quando Atena balza armata con un alto grido dal capo del padre: — Apollo — P. IX 26 sqq. (Str. 2) — alla vista di Cirene, che lotta senz'armi contro un leone, è colpito da un subito desiderio di possederla, e sembra dimenticare la sua stessa divina prudenza: — i cittadini di Iolco — P. IV 86 sqq. (Ep. 4) — dinanzi a Iasone stanno incerti se egli sia Ares o Apollo, e si chieggono l'un l'altro qual mai possa essere degli eroi più meravigliosi, dei quali hanno sentito parlare: — la gloria di Ierone — P. II 18-20 (Ep. 1 v. 2-5) — è cantata dalle vergini Epizefirie; — e così via.

In tal modo il poeta lirico riesce a determinare e, dirò così, individualizzare, fissandolo in quelle particolari condizioni di tempo, di luogo e di circostanza, ciò che per se stesso sarebbe indeterminato e generico. Un elogio ch'egli vuol tributare al suo eroe, una sentenza morale, spesso Pindaro non la esprime soltanto come un apprezzamento, un'opinione sua propria, ma fissandola in una scena determinata, rafforzandola con l'autorità di qualche personaggio e con qualche circostanza solenne: con l'elogio o con la sentenza si rappresenta tutto un quadro. Ad Agesia — O. VI 12-18 (Ant. 1 v. 5 — Ep. 1 v. 6) — convengono le parole che

(1) *Pindar. Studien*, pag. 69.

Adrasto disse di Anfiarao, quando questi fu ingojato dalla terra col cocchio e i cavalli e sulle sette pire dei caduti non si potè bruciare anche il suo corpo, e — desidero, disse, l'occhio del mio esercito, insieme buon profeta e buon guerriero. — Similmente ad Aristomene — P. VIII 38 sqq. (Ep. 2 vv. 5 segg.) — conviene ciò che Anfiarao disse di Alcmeone e degli altri epigoni, che rispecchiavano nel proprio aspetto il valore dei genitori. — A Trasibulo — I. II 9-11 (Ant. 1 v. 4 — Ep. 1 v. 1) dimenticato dai poeti, dopo la caduta della sua dinastia, si ricorda ciò che disse Aristodemo Argivo, quando perdette pure insieme le sostanze e gli amici; e, — denaro, denaro è l'uomo, — disse allora Aristodemo. — Allo stesso Trasibulo — P. VI 19-27 (Str. 3) — si applica la sentenza di Chirone ad Achille sull'onore da prestare ai genitori. — A proposito della gratitudine da doversi a Ierone — P. II 21-24 (Ep. 1 vv. 7-11) — si osserva che Issione, continuamente vòlto sopra la ruota alata, continuamente ripete questo consiglio.

14. Un altro effetto di questa condensazione del pensiero nella lirica è il concentrarsi dell'interesse sul punto principale del quadro, e perciò il disporsi delle figure in relazione a quel punto. Ho toccato di sopra de' traviamenti dell' arte moderna per effetto della dismisura nella rappresentazione dei fenomeni: ora anche qui c'è dismisura: ma quella è prodotta dalla riflessione e cercata deliberatamente, quindi è convenzionale; questa è data dal sentimento e nata spontanea, quindi è essa stessa un fenomeno naturale: quella sopprime parte del fenomeno, questa soltanto la sottintende. Meglio che dismisura questa è giustizia distributiva; chi vale di più merita avere il primo posto. Nè è da dire che anche nell' epopea le immagini non abbiano affatto alcuna graduazione; anche lì c'è un ordine; anche l'epopea per esempio nel proporre l'argomento ne anticipa in brevi parole il contenuto; ma questa anticipazione, d'altra parte necessaria, non comprende che cose generali, poco più, per così dire, del titolo dell' opera: nella lirica di Pindaro invece il mito di volta in volta si affaccia subito al poeta nel suo momento culminante, ed egli ce lo presenta subito tutto intero nei suoi tratti caratteristici, per poi secondo i casi svolgerlo meglio a parte a parte. Così nella P. II Issione già subito c'è rappresentato sulla ruota che ripete, convinto troppo tardi, quella sentenza sulla gratitudine: quindi della pena di Issione si narrano più distesamente le cagioni e gli effetti. Così nella

P. III di Coronide ci si mette innanzi prima di tutto la punizione, poi se ne racconta la colpa e i particolari della punizione stessa; e così via, come ciascuno può vedere da sè.

Che se consideriamo questo fenomeno nei suoi particolari, troveremo in esso la ragione di certi nessi di idee, che talora destano meraviglia, talora ci riescono difficili a riconcepire. La preponderanza di un' immagine fa che le altre restino oscurate; talvolta le offusca affatto; spesso sono, più che espresse, incluse per incidenza in una parola. Nell' O. XIII 64-65 (Ep. 3 vv. 4-5) rappresentandosi Bellerofonte che riceve da Pallade il freno per domar Pegaso è detto: " e di sogno subito fu realtà; „ senza che prima fosse detto che Bellerofonte dormiva. Nella O. VI 39-40 (Ep. 2 vv. 5-7) Evadne andata al bosco a partorire, depone la zona e l' idria d' argento; il che fa capire che era uscita col pretesto d'attinger acqua, sebbene non sia detto prima. Nella P. II 18 (Ep. 1 v. 3) le vergini Epizefirie cantano innanzi le case le lodi di Ierone; il che vuol dire che prima dovevano star ben chiuse dentro; quindi da una parte vedi la città assediata e in pericolo, dall' altra la vedi libera e festante in pace e tranquillità, come negli affreschi d'Ambrogio Lorenzetti sul buono e sul mal Governo nel Palazzo di Siena.

I miti di Pindaro dunque, come s' è detto, non somigliano a processioni, ma a gruppi di figure; e questo tanto più e più spesso quanto più la poesia sua si allontana dall'epopea, tanto meno e più di rado quanto più le si accosta, come nella P. IV. Perciò anche là dove nel mito si devono di necessità rappresentare più cose distanti di tempo e di luogo, il poeta trova sempre modo di aggrupparle. Così nel mito della N. I il centro del quadro è Eracle in culla che strangola i serpenti; le altre imprese di Eracle e la sua apoteosi si aggruppano intorno a questo centro per mezzo della profezia di Tiresia, che, chiamato a vedere quel miracolo, preannunzia gli altri più grandi che si compirebbero poi. Ed anche nei particolari si osserva questa unità: infatti in tutto questo lungo mito non si esce mai dalla camera di Alcmena: Anfitrione è rappresentato, non mentre riceve la notizia, ma mentre entra nella stanza con la spada sguainata, e della notizia si dà solo un cenno incidentale, quando si dice, vv. 58-59 (Str. 4 v. 3), che " gli immortali gli volsero in senso opposto il discorso dei nunzi: „ nè si perde tempo a descrivere l' ambasciata a Tiresia, ma Tiresia, chiamato appena, viene subito e subito annunzia le imprese future.

15. — Ancora, questa maggiore intensità nel concepire della lirica spiega perchè i motivi e gli antecedenti delle cose e dei fenomeni si presentino alla fantasia del poeta come agenti e non come cose efficenti. In Omero non troviamo molte personificazioni; molte invece e molto particolareggiate ne troviamo in Esiodo. — È un procedimento naturale: l'uomo è pur costretto a fare delle astrazioni, ma queste gli costano fatica, ed egli non sa poi reggerle fino all'ultimo; bisogna perciò che le puntelli almeno con una larva di realtà. Il puntello però è un sostegno provvisorio, ed appunto perchè anche qui è un rimedio accattato, è anche un rimedio povero: le personificazioni perciò a corto andare manifestano tutta la loro vanità, e stancano e annoiano la nostra immaginativa. Così succede per quelle d'Esiodo; così succede per quelle del Monti. Ma nel concepire della lirica, sia che per la sua densità le immagini secondarie attenuandosi comportino meglio una certa indeterminatezza, sia che la mente abbia fatto un altro passo verso la speculazione, — anzi dirò meglio, e per l'una e per l'altra cagione, — la cosa immateriale alla fantasia del poeta si presenta animata, incarnata come in una persona viva; non solo si mostra il fenomeno nei suoi risultati, ma si dà vita di essere agente alle cause e ai modi secondo i quali è prodotto. Quindi nascono certi costrutti, i quali, se materialmente si spiegano con una data forma o figura retorica, hanno poi la loro ragione vera in questa forma del pensiero. Per non andar oltre la O. I, — mentre noi diremmo soltanto che il poeta pensa l'inno, che il maldicente spesso si tira addosso il danno egli stesso, che l'uomo debole non affronta un gran pericolo, — Pindaro concependo come agenti, non solo il poeta, il maldicente e l'uomo debole, ma del pari anche l'inno, il danno e il pericolo, dice che — vv. 8-9 (Str. 1 v. 8-9) — l'inno si circonda alle menti dei poeti; — che — v. 53 (Ep. 2 v. 2) — il danno ha in sorte i maledici; — che — v. 81 (Ep. 3 v. 1) — il grande pericolo non prende l'uomo debole. Certamente in parecchi di questi casi è difficile distinguere, se questo scambio avvenga nella sostanza, per la ragione che ho detto ora, o nella forma per una specie di trasposizione simile all'enallage: esempi di questo secondo genere ne vedremo parecchi a suo luogo; ma che veramente molte volte ciò avvenga direttamente per un fenomeno del pensiero, e parmi chiaro dagli esempi addotti, e lo si prova con altri casi, nei quali la astrazione è pensata come una realtà materiale, senza che si possa dire si tratti d'un semplice

scambio. Così per es. ancora nella O. I 22 (Ant. 1 vv. 10-11) il cavallo di Ierone " congiunge alla forza „ cioè alla vittoria, il suo signore, cioè, diremmo noi, lo getta in braccio della vittoria, — immaginando la vittoria come una donna o una Dea: così nella P. IV 157 (Ep. 7 v. 3) " la vecchia parte dell'età gira intorno „ ovvero " ministra a Pelia; „ come l'età fosse una persona: così nella P. V 56-57 (Ep. 2 v. 6) Apollo dà le fiere al timore, cioè incute timore nelle fiere; e così via.

Appartiene a questo modo di concepire anche una categoria di tropi in Pindaro frequentissima, secondo la quale lo spettacolo della natura si presenta al poeta sotto la forma corporea umana. Così l'Etna è la *fronte* della Sicilia, P. I 30; — così troviamo l'àncora dalle *mascelle* di rame, P. IV 24; e similmente il dardo dalle *guancie* di rame, P. I 44 e N. VII 71; — e il *seno* di Nemea, O. IX 87, e di Pisa, O. XIV 23, del Pelio, P. IX 5, dell'aria, O. XIII 85; — e similmente la terra *dall'ampio petto,* N. IX 25; — e la *bocca* dell'Ade, P. IV 44; — e l'*occhio* della Sicilia, O. II 9-10, e dell'esercito, O. VI 16; — e la *faccia* della verità, N. V 17, e delle canzoni, I. II 8; — e il *volto* (εἶδος) della quercia, P. IV 264; — e le *braccia* della vittoria, N. V 42. Tralascio di notare quelle molte altre frasi simili, che per noi perdettero affatto con l'uso ogni senso di traslato, come il piede del Pelio, il ciglio del Parnaso, il seno Argolico, il corno del Nilo, le lagrime dell'incenso, e simili, — tra le quali va annoverato l'*umbilico della terra,* che per i Greci non diceva nulla di nuovo nè di strano, perchè credevano che veramente l'umbilico della terra fosse in Delfo. Del pari si può notare quanto alle forme verbali, e il canto di giubilo (κῶμος) che *cammina leggermente,* O. XIV 16; — e il ditirambo che *sospinge i buoi,* O. XIII 19; — e il fulmine che *configge* la morte, P. III 58; — e la fiamma che *calcitra* contro il fumo, I. III 84, ecc. Sono frasi in generale facili a intendersi, e sulle quali non occorrerebbe neanche fermarsi per notarle, se non servissero per ispiegarne altre più complicate, come, P. IV 16-17, l'*occhio innato,* dove *occhio,* ὀφθαλμὸς, vuol dire, come altrove, quanto v'è di più prezioso e di più eccellente, e tutta la frase vale *la splendida sorte ereditaria,* come è chiarito anche dal confronto con una espressione analoga, P. III 85.

16. — Questi fenomeni hanno la loro ragione nella tendenza naturale della lingua che accompagnando lo svolgersi della con-

scienza della nazione, si sforza di accrescere sempre più la quantità delle espressioni sostantivali a scapito delle verbali. Mi spiego con un esempio evidente: i popoli antichi volevano *essere liberi*, i moderni dicono di volere *la libertà*. Questa sostantivazione dei concetti fa dunque capolino anche in Pindaro, e la troviamo infatti con tutte le sue conseguenze, buone e cattive. Il concetto sostantivale ha una maggiore appariscenza di plasticità; oltre di ciò vorrebbe raccogliere in una sintesi ciò che non è che la aggregazione di concetti diversi e di diversa natura; e queste sono due caratteristiche consone al concepire della lirica. Ma d'altra parte moltissime volte, e precisamente quando la si fa di idee immateriali, la sostantivazione è impoténte a raggiungere questi scopi; promette molto e mantiene poco, e realmente essa non viene più al senso, ma solo alla ragione con un significato convenzionale, e perciò ambiguo per i non iniziati, e atto piuttosto a trarre in errore che a fissare la verità conosciuta. Per ripigliare l'esempio addotto, se chiediamo ad un uomo del popolo, che cosa intenda per *libertà*, sarà molto più facile ch'egli erri nel rispondere, di quello che se gli chiedessimo, che cosa vuol dire *essere un uomo libero*. La sostantivazione perciò, quanto più essa si fa di concetti astratti, tanto più in realtà, per la gente fuori della scienza, allontana il concetto da quella determinatezza che apparentemente vorrebbe raggiungere, e da ultimo in generale si chiarisce nemica della poesia.

Ma checchè si possa dire in tesi generale, è questo pure un fenomeno che merita essere notato, e può dar nuova efficacia al concetto, specialmente là dove la sostantivazione ha luogo per un naturale e spontaneo atteggiarsi del pensiero e non per l'applicazione di una formula tradizionale. Veniamo ad un esempio. Pindaro, O. X 88-90 (Str. 5 vv. 6-8), aveva da esprimere questo concetto, che il lasciare le proprie ricchezze ad un erede estraneo, intruso, è una cosa dolorosa; ora egli invece della proposizione soggettiva *il lasciare* ecc, parte dal concetto nominale *la ricchezza*, — è costretto però ad aggiungere con una proposizione relativa le altre determinazioni, „ la quale ha in sorte un possessore intruso, estraneo; „ — e quindi attacca il predicato al soggetto nominale: „ è odiosissima per chi muore. „ La proposizione relativa ha il difetto di separare dal nome ciò che fa parte essenziale del concetto (più a dir vero in Italiano che in Greco, dove il participio *ὁ λαχὼν* dà una proposizione più strettamente connessa al soggetto

della principale), e la mente nostra, avvezza a trattare tali proposizioni come incidenti, congiungendo " la ricchezza è odiosissima, " resta alla prima colpita da una certa stranezza. Però, per poco che ci si fermi sopra, la stranezza si muta semplicemente in grata ed efficace novità, sia perchè il concetto si ricompone tutto intero, sia perchè ne nasce una tacita antitesi: quella ricchezza che prima era, o doveva essere, fonte e causa di piaceri, diventa in realtà causa di tristezza; oltre di ciò la ricchezza, non essendo propriamente un'astrazione ma una realtà, ci pone sotto gli occhi la immagine principale, quella che sta in cima di tutte le altre nella mente del morente, la cosa stessa, non i modi della cosa; e perciò la somma dà assai più guadagno che perdita. Il diligente lettore potrà trovare da sè altri simili fenomeni; altri più verrà in acconcio di ricordarne più avanti, quando parlerò del grado che prendono le parole nel periodo conforme alla prevalenza dei rispettivi concetti nella fantasia; qui però ne aggiungerò alcuni che là non potrebbero essere citati come esempi evidenti di quella norma. Nella N. VII 12 (Ant. 1 v. 5), per dire che gli uomini valorosi giacciono ignorati, quando non abbiano l'onore del canto, dice: " perocchè le grandi prodezze, ove manchino d'inni, hanno molta tenebra. " Nell'O. VII 25-26 (Str. 2 vv. 4-6), per dire che gli uomini moltissime volte si sbagliano nelle loro deliberazioni, dice che " intorno alle menti degli uomini errori innumerabili sono sospesi. " Nella P. IV 71 (Str. 4 v. 1), per domandare qual fu la cagione che spinse gli Argonauti a cominciare l'impresa, domanda: " poichè qual principio della navigazione li accolse? " E così via.

II.

Associazione delle idee singole.

17. — Dalla considerazione delle idee singole in generale passando a studiare più particolarmente il modo della loro associazione, anche qui, quando si tratta della poesia antica e specialmente di quella di Pindaro, converrà guardarsi bene dai pregiudizî, non dirò solo della vecchia retorica, ma, come ho detto già, da quelli pure della ragione e della logica sua figliuola. Benchè però l'associazione inconsciente delle idee comprenda tutte le relazioni possibili delle

cose tra loro, e non solo quelle disciplinate o disciplinabili dalla logica; ad ogni modo uno deve essere il punto di partenza e della intuizione e del ragionamento, cioè il rapporto di somiglianza o dissomiglianza. Due idee si associano nella nostra mente, perchè si somigliano o perchè sono in antitesi, e associandosi possono disporsi l'una accanto dell'altra o l'una sopra dell'altra. Su questo fondamento fabbrica il suo edifizio anche la retorica, ma naturalmente, come figlia della ragione, non si contenta di constatare il fatto, ma vuol trovarne le ragioni e le determinazioni, e perciò divide e suddivide i casi possibili, dètta regole, pone divieti, rettamente, sia pure, secondo il principio dal quale parte, ma sempre restringendo e potando a brevi confini convenzionali ciò che era nato senza limiti.

Pigliamo la figura fondamentale e più semplice di tutte le figure retoriche di pensiero, la similitudine (1). Quando noi istituiamo ed esprimiamo una similitudine, nel senso dato a questa parola dalla retorica, come è proceduta la mente nostra? Noi abbiamo intuito una analogia tra la cosa o il fatto che si aveva tra mano e un altro fenomeno qualsiasi, abbiamo esaminato con un giudizio della ragione, se realmente l'analogia c'è, e trovato il punto di contatto, il *tertium comparationis*, abbiamo messo i due fatti a confronto, in quanto ci parevano paragonabili, con un *così come*, o un *tale quale*, o un *quasi*, o altra formula: sopra questi moduli i grammatici determinarono sottilmente le leggi della figura, e ne trovarono nei libri di quelle che tornano e di quelle che non tornano, poichè appunto dove è intervenuto un giudizio e dove s'è determinato un rapporto, l'errore è possibile. Così si fa ora e così si può dire s'è fatto sempre, quando il genere dell'arte lasciava una certa larghezza ad una riflessione, come nell'epopea. Anche a proposito dell'epopea però si è potuto osservare (2), che la bellezza delle similitudini omeriche consiste in gran parte in ciò che eccede il punto immediato del confronto: viceversa poi si potrebbe dire che la determinazione di questo punto logico è intervenuta a turbare l'integrità del punto di vista poetico (3).

(1) Studiando l'arte a rovescio dei retori, ma sul diritto della ragione, cioè cominciando dalla sostanza per passare alla forma e non dalla forma per passare alla sostanza, è anche naturale io cominci dalle figure di pensiero anzichè da quelle di parole.

(2) Vedi, tra gli altri, Cauer, l. c. pagg. 91-92.

(3) Anche nei poeti in cui predomina di più la ragione e la logica, tra i quali è primo Dante, la similitudine talora eccede il *tertium comparationis*, e in questi, più che nella parte

Mà nella lirica, e in quella di Pindaro sopra tutte le altre, la mente riscaldata da una concezione più viva, inebbriata dalla musica e dalla danza, vede passare davanti a sè le immagini più rapide e più concitate, le coglie, ma non le giudica: basta che tra due immagini vi sia un'affinità plastica, anche se non c'è un'affinità logica. Pindaro ha ben poche similitudini nel senso retorico, e sebbene metta assai spesso due immagini l'una accanto dell'altra (1), non ne istituisce però un paragone. Se mai lo istituisce, come nel luogo famoso sul principio dell'O. VII, l'immagine presa per paragone eccede il punto di confronto più che mai non sia accaduto ad altro poeta. Ma il paragone più spesso non è istituito: l'una idea ha suggerito l'altra, dunque è certo che una analogia tra quelle idee c'è; Pindaro però non la determina; egli esprime le idee associate, come gli si presentarono alla mente, e il giudizio lo lascia impregiudicato.

18. — Fino dalle prime parole della prima ode abbiamo un esempio e una prova di ciò che ho detto. " Ottima è l'acqua, ma l'oro come fuoco ardente si segnala di notte oltre magnanima ricchezza; che se desideri cantare agoni, o mio cuore, non cercare del sole un altro più caldo di giorno lucente astro per l'etere deserto, nè canteremo agone superiore a quello d'Olimpia. " Tre immagini sono associate a quella dell'agone Olimpico, l'acqua, l'oro e il corso del sole; ma il poeta si guarda bene dal dire che l'agone Olimpico è eccellente *come* l'acqua, *come* l'oro e *come* il corso del sole, che sarebbe una goffaggine. Questa determinazione porrebbe in vista la disformità delle cose paragonate piuttosto che la somiglianza: mentre dall'altra parte, se ci mettiamo nei panni del poeta, e se possiamo per un momento non solo persuaderci, ma sentire, come

plastica, eccede nelle osservazioni razionali o sentimentali che vi si aggiungono. Per es: *Par. XVIII, 100-102:*

.. come nel percuoter dei ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi.

Quest'ultima considerazione non ha che fare col paragone; e così del pari col paragone non ha che fare l'ultimo verso di quest'altra terzina: *Purg. XXVI, 34-36:*

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

(1) Questo fu notato già fino dallo Schneider (*Versuch über Pindars Leben und Schriften:* Strassburg 1774 pag. 130) citato dal Mezger, o. c. pag. 428. Vedi anche la introduzione alla P. VI.

sentiva lui, questa sconfinata ammirazione per i ludi Olimpici, da ritenere esser ivi proposto al Greco quell'apice di gloria che invano altrove avrebbe cercato, allora comprendiamo facilmente come nella mente accesa da questa idea dovessero sorgere le immagini di quelle cose che essa avea imparato a conoscere e ad apprezzare sopra tutte le altre. Nella filosofia di Talete l'acqua era posta come principio di tutte le cose, ma prima ancora nell'Iliade era stato detto questo stesso dell'Oceano (1): ad ogni modo è vano cercare in qual senso possa Pindaro aver detta questa sentenza, poichè non è opera della poesia il limitare il senso dei concetti, ma piuttosto l'estenderlo. Probabilmente non era questa un'opinione personale o razionale di Pindaro, ma una persuasione generale, un vero sentito e intuito, e perciò questa doveva essere la prima immagine a presentarsi alla mente del poeta. Ma come è la prima, così viceversa, perchè non ha determinatezza plastica, si presenta sfuggevole, ed è subito seguìta e soverchiata da un'altra più appariscente, quella dell'oro. Qui la somiglianza si va più determinando: non si tratta solo d'un'eccellenza sostanziale, ma d'un'eccellenza che è altrettanto appariscente: si sa del resto come l'oro sia il termine di paragone usato dai poeti a indicare ciò che si può immaginare di più ricco e di più splendido (2); aureo è tutto ciò che si riferisce agli Dei; Apollo ha i capelli d'oro come la cetra d'oro, e l'immagine dell'oro dovea ricorrere spontanea alla mente di Pindaro. L'idea dell'acqua e l'idea dell'oro possono dunque essersi presentate al poeta l'una indipendentemente dall'altra, come due esempi della stessa categoria: può però anche darsi che le due idee non fossero che una reminiscenza d'un giudizio di giustaposizione già bell'e fatto, poichè le troviamo ancora insieme e con ordine e parole simili nell'O. III 42 (3). Forse tutte e due queste immagini insieme

(1) *Il. XIV 201:* *'Ωκεανόν τε, θεῶν γένεσιν,* — id. *246*: *ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται.* Nell'Odissea, *XIII 142,* Zeus chiama Poseidone *πρεσβύτατον καὶ ἄριστον*. Anche Esiodo faceva generare tutte le cose dall'acqua.

(2) Il sofista Ippia presso Platone *(Hipp. maj.* pag. 289 E) giunge perfino a definire l'oro essere il bello stesso.

(3) La formula di Pindaro diventò proverbiale per la parte che si riferisce all'acqua, che egli pure ripete nei due luoghi con parole identiche, mentre per l'oro le varia: O. I 1-2:

"Αριστον μὲν ὕδωρ, ὁ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
ἅτε διαπρέπει νυκτὶ μεγάνορος ἔξοχα πλούτου.

e O. III 42:

εἰ δ'ἀριστεύει μὲν ὕδωρ, κτεάνων δὲ χρυσὸς αἰδοιέστατον.

Platone (*Euthyd.* pag. 304 B) attribuisce senz'altro la sentenza a Pindaro: *τὸ δὲ ὕδωρ εὐωνότατον*

ebbero una prima forma letteraria in uno scolio, e di là Pindaro può averle tratte: il motivo certo non sarebbe nuovo a quel genere di poesia, se si ricordi soltanto quello notissimo: *Schol. fr. 8:*

Essere sano è il ben che è dato a noi
Sommo, indi vien del corpo aver bellezza;
Senza frode esser ricco è il terzo, e poi
Con gli amici goder la giovinezza.

Ora come questo scolio, se non è di Simonide, fu da Simonide in qualche maniera illustrato in qualche poesia, come crede il Bergk (1), così può benissimo Pindaro in un epinicio, che doveva essere cantato nel solenne banchetto, aver preso il motivo da un canto convivale analogo a quello; e il passo dell'O. III, che riferisce le due immagini come un luogo comune e noto, essendo quell'ode anteriore all'O. I, accresce probabilità alla ipotesi mia.

Comunque sia di ciò, una terza immagine si presenta al poeta, e questa assai più determinatamente vicina alla cosa paragonata: la corsa del sole nel cielo si pone accanto alla corsa d'Olimpia. Non è ancora una similitudine; ma mentre le due prime immagini sono presentate quasi indipendenti e stanti da sè, qui invece queste altre due si intrecciano tra di loro: — ma se vuoi cantare agoni, — premette, quasi per venire al secondo termine del parallelo; e subito inserisce in forma di apodosi, ma in sostanza come una nuova idea sopraggiunta a compiere il primo termine: — non cercare di meglio del corso del sole, — indi finalmente aggiunge il secondo termine in forma insieme e sostanza di apodosi: — e non canterai di meglio dell'agone Olimpico (2): le due ultime immagini sono poste più vicine e coordinate perchè sono più simili. Nell'immagine dell'oro

ἄριστον ὄν, ὡς ἔφη Πίνδαρος. Aristotele però *(Rhet. 1, 7)* ripetendo lo stesso concetto di Platone sull'eccellenza delle cose per la loro utilità ancorchè sieno comunissime, ne ripete l'esempio: *ὅθεν λέγεται ἄριστον μὲν ὕδωρ:* non nomina Pindaro, ma viceversa ne dà le parole, con aria di ripetere cosa nota. L'essere citato Pindaro come autore del detto, non vuol dire che il detto fosse originariamente suo: così Dante cita Mosca Lamberti,

Che disse, lasso, capo ha cosa fatta,

sebbene egli non avesse ripetuto che una frase comune. Il luogo segnalato ove la frase di Pindaro è posta, nel principio d'una delle sue odi più famose, può aver contribuito a farla passare come sua. Se la sentenza sull'oro è pure tolta a composizioni anteriori, nel luogo dell'O. I no certo, ma forse in quello dell'O. III potrebbe riconoscersi qualche traccia della sua forma primitiva. — Cfr. anche *Lucian. Gall. 7,* vol. II pag. 713.

(1) *Poet. Lyr. Gr.* III⁴, pag. 511.

(2) Cfr. Hermann, *Opp. VI,* pag. 44.

era introdotta una similitudine regolare, era detto che esso splende come fiamma ardente di notte: ora presso l'idea della notte sorge l'idea del giorno; presso l'idea della fiamma che illumina le tenebre, l'idea del sole che regna nel cielo deserto (1), nascondendosi ogni altro astro dinanzi alla sua luce. Aggiungasi a questo la gradazione del concetto dalla notte al giorno, dalla fiamma al sole; mentre la relazione delle immagini accessorie si fa sempre più stretta, senza dare affatto nell'esagerazione, appunto perchè non si istituisce giudizio alcuno, nè si richiede che altri lo istituisca. Il primo sbozzo di questa associazione di immagini è nel principio dell'I. IV: vegga lo studioso la mia introduzione a quell'ode, e noti come da quell'embrione indeterminato e confuso abbia l'arte del poeta saputo sviluppare queste immagini chiare e ben delineate.

Lungo ed ozioso sarebbe addurre qui altri simili esempi, che meglio si notano ciascuno a suo luogo nel commento, tanto più che non sono particolarità rare ed eccezionali in questo poeta questi paralleli così liberi, ma sono piuttosto la regola, e le similitudini della retorica sono l'eccezione. Il caso addotto e la maggior parte di quelli che potrei addurre non hanno a dir vero nulla di strano, ed è un'arte che senza la menoma difficoltà potrebbe adattarsi subito anche al gusto nostro, nè si nega che parecchi esempi simili possano trovarsi anche nei nostri poeti. Ma questo riprodursi del fenomeno dell'associazione in tutta la sua freschezza senza intervento del ragionamento, non per eccezione o per concessione, ma per regola ed abito del concepire, quale è in Pindaro, spiega certe particolarità del suo poetare che altrimenti parrebbero stranezze, e ad un certo punto poi si possono chiamare difetti. Le immagini infatti bene spesso non procedono nella sua poesia distintamente le une dopo le altre come tante figure separate, ma, così come avviene nella nostra rappresentativa, si aggruppano e si accavallano e l'una entra nell'altra.

19. — La retorica ha già disciplinato il caso più appariscente e insieme più semplice di questo fenomeno, quello cioè nel quale la similitudine sostituisce e sopprime addirittura la immagine principale, il qual caso lo battezzò col nome di metafora. Ma questo è il caso estremo, e prima di questa sovrapposizione totale se ne possono dar tante di parziali che giova considerare grado per grado.

(1) Cfr. *Sim. C. fr. 77*: μόνος ἅλιος ἐν οὐρανῷ.

Un caso molto semplice si dà quando qualche immagine d'una serie entra a intrecciarsi nella serie di altre, senza che se ne sopprima nessuna. Un esempio l'abbiamo già veduto nel citato principio dell'O. I, dove l'agone ginnico entra in mezzo a rompere la continuità delle immagini che gli vengono messe di fronte. Ma altre volte l'intreccio ci dà un po' da pensare: nella N. IV 79-85 (Str. 10 v. ult. — Str. 11 v. 4) è detto: " se mi ordini anche per lo zio Callicle erigere una colonna più bianca del marmo Pario, l'oro fuso mostra ogni splendore e l'inno delle belle opere rende l'uomo eguale per genio ai re. „ Ciò non vuol dir altro se non che: — se mi ordini di cantare Callicle tesserò un inno il quale non tocca in sorte che ai re; — ma la figura illustrativa dell'inno " una colonna più bianca del marmo Pario „ è entrata già nella protasi. E anche qui le immagini dell'oro e dell'inno sono l'una accanto dell'altra. — Così, ho notato a suo luogo, nell'O. X 9-12 (Ant. 1 vv. 5-8) l'anfibologia della parola *calcoli* (*ψᾶφον*) preannunzia il computo di cui si parla subito dopo.

Ma se non si tratta più d'una sovrapposizione materiale, e la similitudine ha già subìto il primo stadio di trasformazione verso la metafora, nasce talora, anzi nasce spesso, più che una fusione, una confusione, e le due immagini, o più che sieno, anzichè seguirsi o aggrupparsi plasticamente, si impediscono reciprocamente. Pindaro cominciò a lasciarsi andare a tale libertà fino dalle sue prime prove, e ne abbiamo esempi già nella P. X, che è la più antica ode che di lui ci resti: — vv. 53-54 (Ep. 8 vv. 4-6); — " perocchè, — dice, — il fiore degl'inni trionfali come ape si muove ora sopra un argomento, ora sopra un altro. „ Pindaro avea in mente l'idea del fiore degl'inni, e il pensiero che volea esprimere era quello di dover dare varietà alla sua ode: il fiore degl'inni e la varietà gli suggeriscono l'idea dell'ape, ma egli non si ferma già a vedere come mai queste immagini si possano concatenare con precisione razionale e cosa occorra modificare e sfrondare: l'una entra nell'altra, ed egli le esprime come si succedono senza compierne interamente nessuna, bene o male che tornino. Similmente il Parini in una delle sue odi più belle:

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nutrono
Freschi ligustri e rose,

ove i due ultimi versi non hanno alcun senso logico. Il Fennell (1) osserva che nella sua età matura Pindaro difficilmente avrebbe fatto volare il fiore come un'ape. Ciò si può ammettere; sebbene miglior difesa, ancorchè non serva sempre, sia quella di prendere le parole, non nel senso loro proprio, come suonano, ma in quello nel quale sono usate, come significa il complesso della frase: qui per esempio *il fiore degl'inni* non vorrebbe dir altro che l'inno stesso, l'inno eletto, fresco, sopra ogni altro eccellente. Ad ogni modo Pindaro non mutò maniera, e se non avrà fatto più volare il fiore, pure nella N. X 26 (Ant. 2 vv. 2-3) dà ad *arare la corona* alle Muse; nella N. I 7 (Str. 1 vv. 8-10) il *carro* di Cromio spinge ad *aggiogare il canto*; nell'O. II 83-86 (Str. 5 vv. 4-6) *i dardi hanno voce* per chi intende, e per i più hanno bisogno di interpreti; ed altri screzi gravissimi di tal fatta ho notati nel commento all'O. VI 82-83 (Ep. 4 vv. 7-9), alla P. I 86 (str. 5 vv. 11-12), alla P. II 90-92 e 94-96 (Ep. 4 vv. 4-9), alla N. III 76-79 (Ant. 4 vv. 6-9), alla N. VIII 15 (Ep. 1 v. 5) e in parecchi altri luoghi. Altri ancora ne ho sorpassati senza alcuna nota, perchè non offerivano difficoltà alcuna d'interpretazione; di questi basti citarne qui ancora uno, P. IV 273-77 (Ep. 13 vv. 3-7), ove è detto che *riporre di nuovo in piedi lo Stato* è difficile, se di subito un Dio non si faccia *nocchiero* ai condottieri: e immediatamente è soggiunto: " a te [o Arcesilao] *si tesse* la gioia di tali cose. „ Potrà darsi che questo accavallamento, qualche volta e, diciamo pure, molte volte, non sia una bellezza, come per es. nei citati luoghi della P. X e dell'O. VI; ma può darsi anche che la cosa vada, come in quest'ultimo della P. IV, dove non si può dire sia perciò alcuna incertezza nel senso o nel disegno, e piuttosto che ad una fusione assistiamo ad una trasmutazione di una immagine in un'altra, come nei quadri dissolventi (2). Così parla il popolo, e così scrivono quelli che scrivono per impulso naturale e non per retorica.

20. — Ciò che ho detto, che le metafore sbagliate si correggono spesso intendendo secondo il senso della frase intera, trova la sua

(1) *Pindar: the Olimp. and Pyth. Odes*, Cambridge 1879. *The Nem. and Istm. Odes*, Ibid. 1883.

(2) Anche gli spropositi hanno le loro leggi, più meritevoli spesso di studio che di riso. Lasciando Pindaro, e venendo a cose note e proverbiali, chi scrisse:

Sento l'orme dei passi spietati,

non fece che sovrapporre e confondere insieme un'immagine auditiva, un'immagine visiva e una idea morale, nate tutte e tre però dallo stesso sentimento.

applicazione anche nel parlare quotidiano: il fraseggiare del popolo è essenzialmente figurato, ma della figura chi parla si può dire è inconsciente e ha solo conscienza della cosa figurata. Vero è che per una certa attrazione di vicinanza la metafora si suol conservare in tutta la frase in cui è sorta, e si suole abbandonare fuori di quella frase, ma neanche ciò è sempre vero. Talora nella frase stessa non c'è questa esatta responsione. Così nella N. III 6 (str. 1 vv. 6-7) " altra opera ha sete di altra cosa „ la figura *ha sete* è così, per l'uso fattone, congiunta col senso proprio *ha bisogno,* che senza essere avvertiti non ci si accorgerebbe di alcuno screzio. Così nella N. II 4 (str. 1 vv. 4-5), dicendosi che Timodemo " ha ricevuto il fondamento della vittoria dei sacri agoni, „ di nuovo ha senso la frase e non le parole singole, e vuol dire ch'egli ha ottenuto la prima vittoria, sulla quale si fabbricherà l'edificio della sua fama (1). E a tal segno il significato delle parole singole può essere obliterato, da nascere talora una contraddizione apparente tra ciò che si vuol dire e ciò che realmente è detto: è nota la circonlocuzione " la forza d'Eracle „ per indicare semplicemente Eracle: similmente si disse anche per altri eroi (2): ora nella N. X 73 Pindaro adopera questa frase per Castore morente, proprio quando la forza l'aveva tutta perduta. Similmente nella N. I 22-24, " spesso sono non inesperte di stranieri le case (3) „ dove *spesso* si riferisce, non all'espressione, ma al senso di *non inesperte,* cioè *bene esperte,* frequentate. — Così viceversa, ma più raramente, troveremo anche (e non ci deve far meraviglia) la figura determinare il costrutto che le tien dietro prendendosi alla lettera le singole parole, anche al di là della frase in cui si trovano. Nell'I. III 53-54 (Ep. 3 vv. 6-7) è detto: " conoscete la cruenta possa di Ajace, *la quale* a tarda notte avendo egli infitta sopra la sua spada, ha biasimo presso i figli degli Elleni. „

Del senso generale che sostituisce quello delle parole singole vedremo altre applicazioni trattando dei costrutti grammaticali; ma

(1) Similmente nell'O. XIII 21 (Ep. 1 vv. 6-8) *il doppio re degli uccelli, οἰωνῶν βασιλῆα δίδυμον,* non è altro che il doppio *αἐτὸς* ovvero *ἀέτωμα, frontone* del tempio, che prese questo nome probabilmente dalla somiglianza che avea con un'aquila con le ali spiegate. Così nella P. IV 15 Cirene è detta *radice di città,* cioè metropoli, e vi è aggiunto per epiteto *μελησίμβροτον frequentata dagli uomini,* giusta il senso di *metropoli* e non di *radice.*

(2) Cfr. *Od. XIII, 20: ἱερὸν μένος 'Αλκινόοιο,* e *XVI, 476: ἱερὴ ἴς Τελεμάχοιο,* cui segue, in tutti e due i luoghi un participio maschile, come i soggetti fossero semplicemente Alcinoo e Telemaco.

(3) *θαμὰ δ' ἀλλοδαπῶν οὐκ ἀπείρατοι δόμοι ἐντί.* L'interpretazione di *θαμὰ* per *insieme* nacque dal non essersi inteso il vero senso di *οὐκ ἀπείρατοι.* Sul concetto unico e positivo di frasi negative veggasi il § 29, e il § 32 e note. Cfr. pure *Il. I 28, οὐ χραισμεῖν.*

nè qui nè là norme nè consigli pratici per l'imitazione nostra non se ne possono trarre, appunto perchè si tratta di fenomeni che non soggiacciono ad una regola generale: tutto dipende dalla maggiore convenienza o sconvenienza, e questa non si può determinare razionalmente, ma solo caso per caso sentire, chi però sia atto a sentirla. Questo ad ogni modo è chiaro, che di gonfiezza e ampollosità in Pindaro, delle quali e traduttori e imitatori lo gratificavano largamente, non è a parlare: l'impressione nostra alla prima può richiamarci alla mente cotesti difetti, appunto perchè le immagini, essendoci rappresentate in una luce affatto inusitata, ci abbagliano; ma all'analisi si vede che nessun poeta usa di così pochi mezzi (forse talora troppo pochi) per esprimere più immagini, e quello che prima pareva ampollosità, termina col parere poi piuttosto vicino a secchezza.

Quelli che abbiamo esaminati del resto non sono altro che casi speciali del fenomeno generale della sovrapposizione delle immagini, e il dire ha senso la frase e non la parola, non è altro che una formula atta a comprendere una determinata serie di questi fenomeni, non a giustificarli. Accettiamo pure la constatazione di questa serie, ma procediamo nelle nostre ricerche per la via razionale in cui siamo entrati.

Così avviene talora, — ed è un caso che si spiega facilmente, perchè anche questo è dello stesso genere di quelli che abbiamo veduto, — che la immagine principale domini e soverchi talmente le immagini secondarie che queste pure si debbano per forza vestire delle sue spoglie. Per es. N. VI 12-16 (Ant. 1 v. 3 — Ep. 1 v. 1): " venne dagli amabili ludi di Nemea il figlio agonale, il quale inseguendo questo fato che viene da Zeus, ora si è mostrato *nella lotta non infausto cacciatore*, movendo il suo piede sulle orme del prozio Prassidamante. „ La immagine generale della caccia, preponderante in tutto il costrutto, entra nell'immagine speciale della lotta e la soverchia.

21. — Avviene anche talora che le immagini poste a fronte si fondano addirittura in una sola e si comprendano o in tutto o in parte sotto una sola espressione. Appartiene in principal modo a questo genere di fenomeni la confusione che fa Pindaro talvolta della personificazione con la cosa personificata, come nell'O. VII 13-14 quella di Rodi isola con Rodi persona, nella P. IV 14-15 e nella P. IX 55 analogamente quella della Libia, nella N. I 4 quella

d'Ortigia. E ciò non avviene soltanto coi nomi propri, dove la confusione era già data, ma anche dove la personificazione è opera del poeta. Così nell'O. II 17 (Ep. 1 vv. 1-3) il tempo *padre di tutte le cose* non può rendere irrito ciò che è accaduto, — e sta bene; ma al v. 32 (Ant. 2 vv. 5-6) non sappiamo " qual giorno *figlio del sole* compiremo con felicità incorrotta; „ e qui la personificazione si accavalla sopra alla realtà. Similmente nelle N. IX 50-52 (Str. 10 v. 9 — Str. 11 v. 2) il vino è il *figlio della vite*, e il cratere, in cui si versa, è il *profeta della gozzoviglia;* e un po' di confusione simile è pure nella personificazione della fama nell'I. III 40-45 (Ant. 3 v. 4). — In questi esempi, a dir vero, pedante sarebbe chi vi trovasse dello strano, e bisogna anzi porvi attenzione per iscoprirvi uno speciale atteggiamento del pensiero; ma v'hanno dei casi meno comuni, ed uno è ancora nel principio dell'O. I v. 2, dove un verbo solo basta a significare lo splender del fuoco e lo splender dell'oro che col fuoco è posto a confronto (1).

Così si spiegano certe espressioni, nelle quali la poesia e la novità nascono dall'avvicinamento di due idee differenti. Di questo genere basti ricitare P. IV 72 (Str. 4 vv. 1-2): " qual pericolo li legò [gli Argonauti] coi forti chiovi d'adamante? „ dove i chiovi, d'adamante ci trasportano dal pericolo alla necessità di sfidarlo (2); e O. VI 46-47 (Str. 3 vv. 4-6) " lo nutrirono [Iamo] due dragoni, curandolo col tosco innocente delle api, „ dove pure il pensiero passa dal veleno dei serpi al miele salutare delle pecchie procurato miracolosamente dai serpi stessi. Così similmente nella N. I 42-43 (Str. 3 vv. 7-9) i serpi vogliono *avvinghiare* (*ἀμφιελίξασθαι*) i bambini con le rapide guancie, confondendosi in una sola l'immagine dell'attorcigliarli con le spire e del morderli coi denti.

(1) L'ordine logico di questi versi (v. nota (3) a pag. 89) sarebbe: *ὁ δὲ χρυσός, ἅτε αἰθόμενον πῦρ διαπρέπει νυκτί, διαπρέπει ἔξοχα μεγάνορος πλούτου.* Uno scolio antico infatti nota: *ἀπὸ κοινοῦ τὸ διαπρέπει*. Anche l'ordine logico tollera un verbo solo, quando questo si ponga in modo da poter riferirsi per forza di simmetria a ciascuna delle due idee; se si dicesse per esempio: *ὁ δὲ χρυσὸς διαπρέπει ἔξοχα μεγάνορος πλούτου ἅτε αἰθόμενον πῦρ νυκτί.* Ma così non sarebbe più espressa la intuizione prima delle immagini, ma la riflessione sul loro rapporto: invece Pindaro, che bada alla loro riproduzione materiale, accavallando la similitudine con la cosa paragonata e associando *διαπρέπει* strettamente a *νυκτί*, assegnò un tratto in comune alle due immagini, anzichè sottintendere che si debba ripetere per una quello di più che è detto dell'altra. Del resto nelle similitudini questa fusione è abituale a Pindaro: cfr. O. VI 1-3, dove il verbo *πάξομεν*, proprio della proposizione principale, supplisce anche al verbo del paragone, e similmente I. III 36 il verbo *ἄνθησεν*. Il germe di questo costrutto è in Omero: cfr. *Il. IV 462:*

ἤριπε δ', ὡς ὅτε πύργος, ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ.

(2) Cfr. *L. Schmidt, Pind. Leben u. Dichtung,* pag. 299.

22. — Anche di questi fenomeni il caso più semplice e più chiaro fu riconosciuto già dalla retorica nella figura dell'enallage, quando cioè si trasporta ciò che è più proprio di un'idea ad un'altra che abbia relazione con essa. È una figura però anche questa che per i grammaticanti dozzinali non è del tutto una buona figura, e maestronzoli e giornalisti ci troverebbero spesso da porla in ridicolo, perchè è forse saltata nei loro sunti di manuali. Nel parlare comune, a dir vero, può riuscire il più delle volte una stonatura, ed io ho sentito troppo spesso ridere di quel tale che per avere dodici figli diceva di essere *un numeroso padre di famiglia:* ma per la poesia nulla v'è di più proprio. Ne troviamo subito un esempio ancora nel principio dell'O. I v. 2, dove la ricchezza è chiamata *magnanima;* similmente *unanime* è chiamato il letto, nella O. VII 6 (Str. 1 v. 6), e *animoso* il pericolo, nella N. IX 28 (Str. 6-7), e *profonda* la via del mare, nella P. V 82 (Ep. v. 4), e *nudo* lo stadio, nella P. XI 49 (Str. 4 v. 1), e *veloce* il raggio (la gloria) conquistato coi cavalli, *id.* 48. Così nella P. X 48 (Ant. 3 v. 6) Perseo reca a quelli di Serifo morte *lapidea,* cioè li fa di smalto per mezzo del Gorgone; così nella N. VIII 40 (Ant. 3 v. 1) gli alberi germogliano per le *verdi* rugiade; così nella N. X 43 (Ant. 3 vv. 1-2) i vincitori di Sicione partono diventati *argentei* con le coppe, cioè con le coppe d'argento; così nella P. II 90-91 si parla del tirare una corda *eccessiva*, invece che del tirarla eccessivamente. Può essere anche sottinteso un membro dell'enallage, come nella P. IV 81 le *orride pioggie,* cioè le pioggie che fanno venire la pelle d'oca, *id.* 216 l'*insano augello* [la cutrettola], cioè che rende insani, e così via (1).

Ma altre volte non è solo una parola singola o un concetto accessorio che venga trasportato fuori del suo luogo, ma addirittnra il concetto fondamentale del periodo, e allora, come negli esempi citati da principio, la figura dell'enallage non basta più a dare una spiegazione sufficente. Così nell'O. VIII 68-69 (Str. 4 vv. 1-4) Alcimedonte " pose in quattro corpi di giovinetti ritorno odiosissimo

(1) Alcune volte l'espressione è assolutamente intraducibile, come O. X 5-6: *ψευδέων ἐνιπὰν ἀλιτόξενον* invece di *ψευδέων ἀλιτοξένων*. Altri esempi d'enallage sono, N. III 38: *χαλκότοξον Ἀμαζόνων μετ' ἀλκάν*, per *χαλκοτόξων Ἀμ.* — N. X 6: *μονόψαφον ἐν κολεῷ κατασχοῖσα ξίφος*, dove da molti fu mutato *μονόψαφον* in *μονόψαφος* solo perchè non capirono la figura; id. 17: *σπέρμ' ἀδείμαντον Ἡρακλέος* per *ἀδειμάντου Ἡ.* — id. 22: *ἀγὼν χάλκεος* = l'agone in cui si dava in premio uno scudo di bronzo; — O. X 29: *μισθὸν ὑπέρβιον*, — O. VII 1: *ἀφνειᾶς ἀπὸ χειρός*. — P. I 71-72: *ἅμερον κατ' οἶκον ὁ Φοίνιξ... ἔχῃ* per *ἅμερος ἔχῃ*, come male volle correggere l'Hartung; — P. VIII 26-27: *νικαφόροις ἐν ἀέθλοις ὑπερτάτους ἥρωας*, per *νικαφόρους*, come male preferì il Bornemann (*Phil.* L. pag. 230) dietro al Cod. E; — ecc.

e lingua ingloriosa e strada nascosta; „ e nella P. IV 255 (Str. 12 vv. 1-3) in terra straniera i giorni o le notti ricevono il seme della fortuna dei re di Cirene, cioè gli antenati dei re di Cirene sono generati in terra straniera.

23. — Come per le associazioni che nascono dalla somiglianza delle idee, una simile analisi possiamo applicare a quelle che nascono dalla dissomiglianza, il cui prototipo naturale e retorico è l'antitesi. E anche qui è da cominciare con la stessa osservazione, che cioè altro è l'intuizione d'un contrapposto tra due idee, altro è il determinare in che cosa il contrapposto consista, qual sia il punto di ripulsione. Ciò posto, e ritenuto pure che il poeta ispirato, e Pindaro più d'ogni altro, rappresenta il fenomeno e non il giudizio, non sarà difficile cavarne dei corollari più speciali.

Le antitesi e tutte le altre figure di proporzione, come pure quei pensieri in generale che constano di una protasi e di un'apodosi, affatto di raro in Pindaro si enunciano nella forma esattamente simmetrica della retorica, non dirò con membri uguali e ugualmente disposti, ma neanche con ispeciale contrassegno che li congiunga. Infatti anche qui, come di regola, la legge retorica non fece altro che isterilire e potare miserevolmente il libero germoglio del pensiero. In Pindaro invece si può dire che di regola, non solo il pensiero, ma anche la sua veste perda la sua proporzione, e l'una parte eccedendo la comprensione dell'altra passi oltre a nuovi concetti. E ciò è conforme a natura: noi pigliamo, è vero, i concetti già finiti e morti, per così dire, e li disponiamo secondo ragione, ed essi vi si lasciano disporre, appunto perchè non è in loro più alcuna vita, e perciò alcuna resistenza: ma il poeta li rappresenta ancora vivi e moventesi secondo la loro naturale evoluzione. Se il concetto singolo va continuamente modificandosi (cfr. § 5), tanto più facilmente si capisce come un secondo concetto successivo, destinato in origine ad essergli simmetrico, nel mentre stesso che viene enunciato, non corrisponda più al primo, ma sia uno o parecchi passi più oltre. E appunto perchè Pindaro è lirico, e perchè la sua concezione, e per la natura stessa della lirica e per la speciale vivacità del poeta, è rapidissima, ne viene che questa asimmetria in lui sia assai maggiore che in Omero, e che l'arte sua invece di fare un passo avanti verso la razionalità del concepire, ne faccia invece, per questo rispetto, parecchi in senso opposto, verso la massima libertà. Nell'epopea, procedendo le immagini in serie continuate e non a gruppi,

la asimmetria che può nascere dallo svolgersi del pensiero non turba la chiarezza nè di ciò che precede nè di ciò che segue, perchè ogni parte per così dire tende a stare da sè e vuol essere intesa separatamente. Vengo a un esempio, e lo piglio tra quelli addotti dal Cauer (1): *Il. V 592-94:* " precedeva dunque a loro Ares e la augusta Enio, questa *portando* l'immane tumulto della battaglia, ed Ares nelle mani l'ingente asta *scuoteva.* „ In questo caso per la tendenza del poeta a porre il quadro più immediatamente e direttamente sotto gli occhi dello spettatore, la seconda immagine, che doveva essere espressa antiteticamente col participio, si scioglie da ogni legame con la prima e si presenta più piena con un verbo di modo finito. Lo stesso dicasi dell'altro esempio dell'*Od. XI 81-83* (*ἐγώ μὲν... ἴσχων, εἴδωλον δ'... ἀγόρευεν*) (2). Ma in Pindaro, procedendo le immagini piuttosto a passo di ballo che di marcia e aggruppandosi insieme e accavallandosi le une sulle altre, non sempre la cosa è così semplice, e ne nasce talora un intreccio tale che richiede e un'intonazione speciale nell'artista per sentirlo e un'acutezza non comune nel critico per analizzarlo.

Un esempio chiarirà più di molti discorsi: nel principio dell'O. II dopo aver chiesto: " qual nume, qual eroe, qual uomo celebreremo? „ Pindaro non si risponde già simmetricamente: Zeus, Eracle, Terone, — che secondo la nostra abitudine retorica parrebbe che avrebbe dovuto fare un bell'effetto; ma senza preoccuparsi di queste vanità, a lui per fortuna ignote, mentre risponde aggiunge insieme dei concetti nuovi, e sopra tutti quello della vittoria col carro in Olimpia, i quali diventano alla loro volta la cosa principale, mentre la risposta è per sè sola una semplice eco sfumata dell'immagine precedente: " per fermo Pisa è di Zeus, e la festa Olimpica la istituì Eracle, primizia della guerra; ma Terone per la quadriga

(1) *O. c.* pag. 85.

(2) Anche la similitudine, in quanto per la forma è figura di proporzione, per la forma pure (come vedemmo per la sostanza) talora in Omero va fuori di simmetria. Nel libro IV dell'Iliade, vv. 130-31, Atena devia un po' lo strale di Pandaro, perchè non colpisca a morte Menelao:

ἡ δὲ τόσον μὲν ἔεργεν ἀπὸ χροός, ὡς ὅτε μήτηρ
παιδὸς ἐέργῃ μυῖαν, ὅθ' ἡδέι λέξεται ὕπνῳ.

A *τόσον* non corrisponde *ὅσον* ma *ὡς ὅτε:* il dire essa allontanò *tanto* (il dardo) dalla pelle, *quanto* la madre allontana la mosca dal figlio che dorme, sarebbe simmetrico, ma non vero: — il dire — ed ella *tanto* l'allontanò *come quando* avviene che la madre dal figlio allontani la mosca ecc., — non è simmetrico, ma è vero. Il primo membro è espresso con *tanto*, perchè questa è la prima idea che naturalmente nel paragonare balena al poeta: come però egli si fissa su questa idea, sente subito che il confronto non sta nella misura dello spazio, ma nel modo dell'azione, e lascia perciò il primo concetto per il secondo.

vincitore è da cantare „ ecc. Mèra conseguenza di questo modo di concepire è che in Pindaro manchi di regola ogni tautologia tra la protasi e l'apodosi. Per esempio nella N. VII 86-89 (Str. 5 vv. 2-4), dove noi avremmo detto: se un uomo *trae giovamento* da un altro uomo, *moltissimo ne trae* da un buon vicino, — Pindaro concepisce il secondo membro differentemente: " diremo che un vicino che ama con mente intenta per il vicino è una gioja che vale sommamente. „ Così nel principio dell'O. XI 1-6 (Str. 1), dove l'ordine logico sarebbe: — utili sono i venti, utili le acque, ma utilissimo è l'inno per il vincitore; — l'ordine poetico è invece quello di disporre le immagini l'una accanto all'altra; e il confronto anche qui nasce da sè. Le due prime immagini, che in certo modo ne costituiscono il primo termine, accennavano al *quando* i venti e le acque sono utili; ma la immagine del secondo termine eccede il concetto di quelle; il *quando* gli inni sieno utili è detto implicitamente, ma espressamente e in principal luogo è detto *perchè* sono utili. Viceversa il concetto generico e comune dell'utilità è sottaciuto nell'apodosi, perchè si supplisce da sè: " che se con fatica alcuno raggiunga la fortuna, i melliflui inni sono principio ai discorsi posteriori e fida sicurtà delle grandi virtù. „ Cfr. N. II 14-15 (Str. 3 vv. 3-5).

24. — Alcune di queste particolarità del concepire antitetico di Pindaro si possono aggruppare in classi particolari. Per esempio spesso si dà che una protasi generale sia seguita da un'apodosi particolare, cioè si faccia constare che una data norma si applica ad un dato caso; — e ciò non ha per sè molto di notevole, se non quando l'apodosi introduce un soggetto di specie diversa da quello della protasi; così nella N. VI 1-3 (Str. 1 vv. 1-3) dopo aver detto che gli Dei e gli uomini discendono da una sola stirpe, si soggiunge che li distingue differenza di forza, " chè l'uno [cioè il genere umano] è nulla, e il cielo di rame rimane sempre sede immobile; „ dove il cielo, abitazione della Divinità, occupa il luogo che dovea occupare la Divinità stessa; mentre nell'I. VI 43-44 (Ant. 3 v. 5-6) un concetto affatto simile senza alcuna mutazione di soggetto non ha più nulla di strano: " che se uno va adocchiando le cose lontane, egli è breve per giungere alla sede degli Dei dal pavimento di rame. „

Viceversa notevole è l'apodosi generale che tien dietro ad una protasi particolare, come nella N. IV 79-85, di cui vedi sopra

al § 19, nell'I. I 36-39, di cui vedi la nota a questi versi nell'introduzione all'ode, e nell'I. VI 25-26 (Ant. 2 vv. 4-5): " al quale [Strepsiade] Ares mescea il fato (la morte); ma l'onore è dato in cambio ai buoni, " — dunque anche a Strepsiade. Questo ultimo esempio così proprio anche dell'uso nostro serve a provare come queste non sieno stranezze fuor di natura, ma fenomeni di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Questo modo di concepire lasciava libero il poeta di rappresentare ogni sfumatura del pensiero e di dar novità e originalità all'espressione: nè la formula retorica (che non era ancora inventata) entrava a confondere l'uditore. Così nella P. IV 17-18: " invece di delfini dalle ali brevi mutando rapide puledre, e redini invece di remi e carri agiteranno dai piedi di procella; " i due termini simili *invece di delfini* e *invece di remi* (*ἀντὶ δελφίνων... ἀντ' ἐρετμῶν*) non si susseguono nello stesso costrutto grammaticale, come si direbbe noi: — mutati i delfini in puledre, i remi in briglie, governeranno i carri; — nè questa asimmetria di costrutto in confronto della simmetria delle singole parole produce confusione. Così nella N. VII 31: " l'onda dell'Ade cade inaspettata e su chi l'aspetta; " ove la simmetria richiedeva " inaspettata e aspettata, " ovvero " su chi l'aspetta e su chi non l'aspetta; " ma il concetto di Pindaro è più preciso, e dice bene *inaspettata*, perchè in tal caso la persona su cui cade è solo un oggetto passivo e secondario, e *su chi l'aspetta*, perchè in tal caso occorreva dare il primo posto all'uomo e porre in luce la vanità dei suoi sforzi per sottrarsi al suo fato.

Altre volte la forma è perfettamente simmetrica, ma il pensiero esce di simmetria. Così nella P. IV 281-82 (Str. 13 vv. 5-6), è detto di Damofilo che egli " nei fanciulli era garzone, e nei consigli vecchio che ha sortito una vita di cento anni, " dove *nei fanciulli* e *nei consigli* non istanno realmente in contrapposto; ma l'antitesi è tra le opere dei giovinetti e le opere dei vecchi; siccome però le opere dei vecchi sono i consigli, così chi legge senza preoccupazioni grammaticali trova che il senso corre evidente. Più singolare e più nuova è la frase della N. IX 44 (Str. 9 vv. 7-8) dove le opere giuste compiute in gioventù diventano le opere compiute con gioventù e con giustizia.

S'intende da sè che se si ha talora simmetria regolare anche di forma tra due membri del concetto, ove ve ne sia un terzo virtualmente proporzionabile, non è affatto necessario esso segua la

forma dei primi, anzi di regola se ne separa, come si può vedere nella N. III 72-73 (Ant. 4 vv. 1-3) e nella N. I 62-66 (Ant. 4 vv. 1-5), dove appunto furono fatte delle questioni d'interpretazione, in gran parte perchè si desiderava una formula che non c'è: vedi le mie osservazioni a cotesto luogo.

25. — La precisione materiale dell'espressione non ha mai preoccupata l'arte di Pindaro, quando ad ogni modo, a chi intenda con sale, non può esser dubbia la precisione dell'idea. Ciò si pare, oltre che nel campo accessibile alla retorica, anche in molti altri fenomeni del suo concepire. Così accade spesso, ed è pur questo affatto proprio della poesia, che nella rapidità del succedersi delle idee singole qualcuna già accennata si dimentichi e non trovi più la sua soluzione, soverchiata dalle altre che la seguono. L'O. VII finisce con questa frase: " in una sola parte di tempo, „ cioè in picciol tempo, " spirano altre volte altri venti. „ Il concetto era che in picciol tempo la fortuna può mutare; ma poi incalzato da un concetto nuovo, che cioè non è a dire di una mutazione sola, ma di varie e continue, questo secondo prevale su quello primo e lo fa restare senza il suo complemento. Viceversa può darsi che qualche idea fin da principio non trovi la propria espressione. Nessuna difficoltà quando il salto è netto, ed anche nessuna rarità: ma in Pindaro accade anche che l'idea omessa lasci una traccia di sè nell'espressione, e allora il grammatico ragionatore trova subito uno scoglio. Alcune volte ancora tutto è chiarissimo e bisogna anzi porre attenzione per accorgersi di un'anomalia. Per esempio quando nella P. IX 93 sqq. (Ep. 4 vv. 2 segg.) si dice: " dunque se uno è amico, se uno è avversario, ciò che s'è fatto che ridonda a pubblico onore, facendo torto alla sentenza del vecchio marino [che diceva di lodare la virtù anche nei nemici], non lo nasconda, „ — in questo luogo, sebbene non sia risposto al primo corno del dilemma, non è da vedere nulla di strano; perchè è una ellissi comune nel parlare famigliare, e solo per una gretta abitudine pedantesca, lasciando l'ordine e la gradazione naturale di Pindaro, noi rifonderemmo il concetto in un tutto formalmente logico, ma effettivamente convenzionale: dunque *non solo* gli amici, *ma anche* gli avversari lo lodino. Similmente pochi versi dopo, vv. 97 sqq. (Ep. 4 vv. 5 segg.): " spesso vincente nelle feste di Pallade ti videro mute, e, conforme ciascuna, carissimo marito le vergini o figlio, o Telesicrate, ti desiderarono; „ — è da stupire che vi sia stato chi abbia

mosso delle difficoltà, mentre occorre piuttosto pensarci per accorgersi che non sono nominate le madri, che sarebbero quelle che avrebbero potuto augurarsi Telesicrate per figlio (1). Ma altre volte l'espressione per il senso nostro non è più così chiara: nella N. VIII 24-25 (Ant. 2 vv. 2-3) è detto che l'uomo forte ma di poche parole " obblio lo tiene nella triste lite; „ cioè quando si tratta di questioni, in cui occorre giocare d'accortezza, facilmente è soverchiato, e perciò, parendo da meno di quello che è, perde quella gloria che realmente meriterebbe e cade in dimenticanza.

26. — Appartiene a questo genere di fenomeni la figura dello zeugma, dalla forma più comune fino a tutte le sue possibili varietà. Nell'O. VIII 45-46 (Str. 3 vv. 1-2) Apollo profeteggia che Pergamo cadrà non senza i figli d'Eaco, ma " coi primi comincerà e coi quarti, „ cioè coi quarti terminerà, — e questo è facile (2). Più difficile è il caso in cui un verbo abbia due oggetti con due sensi differenti, come nella N. X 25 (Ant. 2 vv. 1-2): " *vinse l'esercito* greco in Pito e... *la corona* dell'Istmo e di Nemea, „ cioè superò i rivali e guadagnò la corona. Similmente O. I 88 (Str. 4 v. 1): " vinse la forza d'Enomao e la vergine conjuge, „ cioè vinse Enomao e ottenne in moglie la vergine (3). Così P. I 40: " voglia tu *porre* nell'animo queste cose e il paese fertile d'uomini egregi; „ cioè *porre* queste cose in animo e *rendere* il paese fertile d'uomini egregi (4). Del pari ad un verbo si dànno talora due altri complementi nello stesso caso e pure con senso diverso, come nella O. XIII 92-94 (Str. 5 vv. 4-6): " alle Muse dal trono illustre io spontaneo e agli Oligetidi venni soccorritore; „ cioè venni per cantare con le Muse e per celebrare gli Oligetidi. — Talora poi lo zeugma non si manifesta in una determinata forma grammaticale, ma consiste semplicemente nell'accostare insieme due idee disparate: a questa specie si riducono i costrutti accennati di sopra, ove la simmetria dell'espressione non corrisponde a simmetria di concetto; altri se ne

(1) Più chiaro ancora in Greco, ma introducibile alla lettera in Italiano, è il principio dell'I. II *Οἱ μὲν πάλαι... φῶτες... παιδείους ἐτόξευον μελιγάρυας ὕμνους, ὅστις ἐὼν καλὸς εἶχεν κτλ*, dove da *παιδείους* si cava facilmente *παῖδες*, che è l'antecedente logico di *ὅστις*.

(2) Cfr. P. IV 104-5 (Ant. 5 vv. 4-5) e O. II 12-13 (Ant. 1 vv. 6-8), e sogna lo Schwickert che vorrebbe emendare.

(3) Similmente *Il. XI* 328:

ἔνθ' ἑλέτην δίφρον τε καὶ ἀνέρε δήμου ἀρίστω.

(4) *ἐθελήσαις ταῦτα νόῳ τιθέμεν εὔανδρόν τε χώραν*. Il verbo *τιθέμεν* ha due costruzioni distinte: *τιθέμεν ταῦτα νόῳ* e *τιθέμεν εὔανδρον χώραν*.

possono aggiungere, come I. III 26 (Ant. 2 vv. 2-4), ove è detto che i Cleonimidi erano celebrati " come prosseni dei confinanti e privi di sonora insolenza, „ nella qual frase è congiunto l'onore materiale e positivo di rappresentare legalmente i vicini, e il merito morale della moderazione. Così nella P. XII 9, dei serpi della Gorgone: " sotto le *virginee* e *orrende* teste delle serpi; „ — dove noi dividendo diremmo più sciattamente: sotto le orrende teste delle serpi che formavano la chioma della vergine. Così nella N. VII 73 (Ant. 4 vv. 1-2): non madido [di sudore] *il collo e la forza*, e così via.

Si potrebbero passare in rassegna altre figure analoghe: per esempio opposta a quella dello zeugma è l'endiadi, della quale non mancano esempi in Pindaro, come P. XII 12: " alla marina Serifo e al popolo, „ cioè al popolo di Serifo, ecc. Ma classificare tutti i fenomeni di questa specie, come s'è già notato, è impossibile, o si sostituirebbe una retorica ad un'altra, una restrizione ad un'altra, e non varrebbe il prezzo dell'opera l'insegnare a potare il pensiero piuttosto su questo che su quel modulo. Ciò che s'è detto di questa o di quella specie di casi non serve che a mostrare la virtualità di una classificazione, requisito essenziale in tutte le opere della natura, non la possibilità attuale di esaurire e determinare tutti i fenomeni: ciò che s'è detto non è che una esemplificazione, ed oltre gli esempi coordinati che ho addotto ne avrei degli altri che non vedrei ora come poter classificare, ma non però nego che di classificazione sieno pur essi suscettibili: io mi accontento di mostrare un metodo di critica e d'estetica che credo inusato; se è buono, non mancherà altri che con maggiore pazienza e diligenza accresca e ordini i materiali che vado raccogliendo.

27. — Come la figura dello zeugma aggruppa sotto un predicato solo due soggetti o due complementi differenti, così è naturale che chi bada al senso e non alle parole, uscito che sia della figura, ove il concetto deva ancora essere terminato, abbia a sdoppiare ciò che prima era sovrapposto, e disporre i complementi conforme spettano. Un esempio chiarirà ciò che intendo dire. Nella N. I, 26-28 (Ant. 2 vv. 1-4) è detto: " perocchè opera nei fatti la forza, nei consigli la mente, a prevedere il futuro, a chi ciò segua innato, „ cioè a chi abbia questo dono da natura: il verbo *operare* ha qui due soggetti paralleli *la forza* e *la mente*, ma la proposizione infinitiva *a prevedere il futuro* si lega solo col soggetto *la mente*. Altrove

è da notare la soppressione d'un verbo che si ricava dal senso di ciò che precede, come nell'O. XIII 48-51 (str. 3 vv. 4-10) (1), o quella d'un membro d'una frase che dovrebbe essere doppia, come nell'I. IV 15-17 (2). Di questo genere è pure l'accumulazione di due cose nel momento stesso in cui si vorrebbero distinguere, come nella stessa I. IV 10-11 (Ant. 1 v. 6 — Ep. 1 v. 1): " *due cose* sole educano il fiore giocondissimo della vita, se uno *avendo* buona sorta *senta* buona fama; " cioè, la prima aver fortuna propizia, la seconda goder buona fama. Tale è pure l'inversione del verbo principale e del participio, usandosi il participio là dove a stretta ragione dovrebbe andare il verbo finito e viceversa, come nell'I. V 14 " *andando* all'Ade *cogliere* canuta vecchiezza (3), " mentre l'ordine logico era, colta la vecchiezza andare all'Ade; e all'opposto nell'I. VI 39-41 (str. 3 v. 7 — Ant. 3 v. 2): " l'invidia degli Dei non franga quel bene quotidiano che *inseguendo* tranquillo *vado* a vecchiezza e all'età fatale, " cioè che io *inseguo andando*; nel qual luogo è superfluo notare quanta bellezza artistica e quanta evidenza aggiunga cotesta inversione (4). Cfr. pure I. IV 54-56.

28. — Sopra tutto conviene costantemente porre attenzione (spero essere giustificato se lo torno a ripetere) a ciò che è la necessaria conseguenza del rapidissimo associarsi delle idee nella mente di Pindaro, cioè alla sovrapposizione, alla confusione e alla trasformazione dell'una nell'altra. Come abbiamo veduto ciò avvenire nelle immagini e nelle forme retoriche, egualmente avviene (e perchè non avverrebbe?) nei concetti e nelle forme grammaticali e sintattiche. Così si spiega il significato fluttuante di certe parole, che includono per se stesse sensi differenti, come *χάρις*, *ἀρετὰ* ecc.

(1) *μῆτίν τε γαρύων παλαιγόνων*
πόλεμόν τε ἐν ἡρωΐαις ἀρεταῖσιν
οὐ ψεύσομ' ἀμφὶ Κορίνθῳ, Σίσυφον μὲν πυκνότατον παλάμαις ὡς θεόν,
καὶ τὰν πατρὸς ἀντία Μήδειαν θεμέναν γάμον αὐτᾷ.

Manca il verbo che regga *Σίσυφον* e *Μήδειαν*, chè non è già *γαρύων*, ma da *γαρύων* è suggerito, come benissimo osserva il Gildersleeve.

(2) *τὶν δ' ἐν 'Ισθμῷ διπλόα θάλλοισ' ἀρετά,*
Φυλακίδα, κεῖται, Νεμέᾳ δὲ καὶ ἀμφοῖν,
Πυθέᾳ τε, παγκρατίου.

Ad *ἀμφοῖν* avrebbe dovuto seguire *τίν τε καὶ Πυθέᾳ*, ma perchè Filacida è nominato prima, così ora non si fa che aggiungere Pitea per compiere l'*ἀμφοῖν*.

(3) Sull'anomalia grammaticale del costrutto di questo luogo, vedi più oltre, § 31.

(4) Anche di questi scambi troviamo esempi in Omero: *Il. V. 253: οὐ γάρ μοι γενναῖον ἀλυσκάζοντι μάχεσθαι*, per *μαχομένῳ ἀλυσκάζειν*.

Così per la parola *χάρις* nell'O. VIII 80 (Ant. 4 v. ult.) vedi la mia nota a quel luogo; per la parola *ἔργμα* vedi il dubbio espresso nella nota alla N. IV 6; per la parola *ψᾶφος* vedi l'introduzione all'O. X (v. 9), e per la frase *κοινὸς λόγος* vedi ivi la nota al v. 11. Così, per aggiungere anche qui un esempio, nell'I. I 11 la frase *πράσσει ἀρετάς* significa cumulativamente " esercita la virtù „ e " si procura gli onori (1). „ Talora i due sensi non sono cumulativi ma si susseguono. Col procedere, il pensiero, s'è notato già, si svolge e si muta; così muta talora il senso delle parole. Nella I. III 49 la parola *ἀφάνεια* si presenta al poeta nel senso di *ignoranza delle gesta compiute* e termina a significare *incertezza dell'evento*: vedi la introduzione a quell'ode e la nota a cotesto verso. Similmente avviene nella N. VI 6 della parola *ἐφαμερίαν* (2). E non solamente le parole lasciano un significato per un altro, ma l'idea stessa prima enunciata in un modo piglia poi un'altra piega e si modifica, correggendosi e specificandosi. Vedi O. VI 65-70 (str. 4 vv. 2-10) e quanto ho osservato nell'introduzione a quest'ode.

Anche più degno di osservazione è il caso di una sentenza che servendo di transizione fra un gruppo e un altro di idee assume due significati differenti, l'uno come eco del primo gruppo, l'altro come preparazione del secondo. Vedi nell'introduzione all'O. VII l'analisi della sentenza del v. 56: " al saggio anche la sapienza straordinaria è senza inganno: „ — quella della sentenza: " piacevole agli uomini egualmente non è alcuna cosa „ dell'O. VIII 53, nella introduzione a quell'ode; — e similmente quella dell'I. II 12: " non canto cose ignote. „

29. — Che poi anche il costrutto più propriamente grammaticale in Pindaro segua talora la stessa sorte del costrutto delle idee, viene di mera conseguenza da quanto s'è detto. La grammatica però è assai più intimamente legata alla lingua che non sia la retorica, e l'uso essendo inconsciente costituisce una legge più salda: la

(1) Similmente vedi la nota all'I. III 80, *νεόδματα στεφανώματα βωμῶν*, circa lo sdoppiarsi dell'aggettivo *νεόδματα*, del quale un elemento più razionalmente si riferisce all'altare, l'altro alle corone.

(2) *καίπερ ἐφαμερίαν οὐκ εἰδότες οὐδὲ μετὰ νύκτας | ἄμμε πότμος*
οἵαν τιν' ἔγραψε δραμεῖν ποτὶ στάθμαν.

La parola *ἐφαμερίαν* prima è introdotta in relazione a *στάθμαν*, e perciò vuol dire *giorno per giorno:* " quale sia il termine cui è prescritto correre giorno per giorno: „ l'introduzione poi di *μετὰ νύκτας* mette in rilievo l'altro significato di *ἐφαμερίαν* cioè *μεθ' ἡμέρας:* " quale sia il termine cui ci è prescritto correre sia il giorno, sia la notte.

sintassi di Pindaro per ciò non è in generale se non la normale riproduzione di quel momento storico nello svolgimento della sintassi greca in generale. Le sue particolarità in confronto della sintassi omerica e della sintassi attica furono, e possono essere ancora, argomento a ricerche minute e diligenti, che non entrano nel programma di questo libro, perchè non costituiscono una caratteristica affatto propria del poeta e del suo particolar modo di concepire, in quanto si allontani dal concepire dei contemporanei (1): mi limiterò quindi ad accennare quelle particolarità sole che importano qualcosa di notevole nel modo di associare le idee, e le troveremo piuttosto nelle provincie di confine, dove la grammatica tocca la retorica.

Un esempio semplicissimo è nell'O. XI 17-19 (Ep. vv. 6-8), ove la consecuzione delle congiunzioni non è secondo la regola generale. Le Muse, dice, verranno ad un popolo, i Locri Epizefirii, " *nè* inospitale, *nè* inesperto di belle imprese, *e* molto saggio, *e* battagliero. „ Uno scrittorello si sarebbe sentito impacciato nel passare dalla forma negativa alla positiva senza l'aiuto almeno di un *ma* o di altra congiunzione avversativa; ma Pindaro concepisce l'espressione negativa come un tutto, nel senso che questa pure attribuisca una qualità alla cosa di cui si parla, qualunque possa

(1) Il Gildersleeve pubblicò due interessanti articoli: *Studies in pindaric Syntax,* in *The American Iournal of Philology,* voll. III e IV, a. 1882 e 1883, trattando particolarmente delle proposizioni condizionali, dell'uso di *ἂν* e di *κὲν,* e dell'aoristo e dell'imperfetto. Egli però comincia dal riconoscere che le quattro forme della proposizione condizionale sono la cristallizzazione d'un numero molto maggiore, e che in Pindaro questa cristallizzazione è sostanzialmente compiuta, essendo il suo concetto della proposizione condizionale sostanzialmente identico con quello della lingua comune: soltanto egli vi scopre la influenza di uno stadio precedente. Così da questo diligenti ricerche apparisce che il numero delle proposizioni condizionali logiche (constatazione del fatto) sono in Pindaro quasi il doppio di tutte le altre (ne enumera quarantotto), e molte di queste sono soltanto pro forma. Pindaro mostra anche in ciò il suo genio plastico: le sue supposizioni sono tolte in gran parte da casi concreti: anche se la proposizione è generica, sotto l'indicativo generico sentiamo il caso individuale; egli moralizza, ma applica la morale alla persona: il suo *τις* è una persona determinata, anche nelle ipotesi generiche, anche in O. XIV 7, I. VI 43 ecc. Perciò Pindaro nella protasi preferisce il presente, ed evita il futuro (il Gildersleeve qui spiega per congiuntivi alcune forme che hanno l'apparenza di futuri, per es. *παραμεύσεται* in N. XI 13, e così *αὐδάσομεν* in O. I 7, *βάσομεν* in O. VI 24 ecc.) Notevole è pure la conclusione sulle condizioni ideali (quarta forma, secondo il Curtius), che cioè la maggior parte delle apodosi di Pindaro si scostano dalla forma comune dell'ottativo con *ἂν* (*κεν*), sostituendosi invece la forma dell'asseverazione, per es. P. I 81, P. III 110, I. II 33 ecc. il che pure si può addurre ad esempio del concepire realistico di questo poeta. — Le ricerche sull'aoristo e sull'imperfetto dànno per risultato una maggior proporzione di aoristi in confronto degli imperfetti nelle odi logaediche, e viceversa nelle dattilo-epitritiche; il che non vuol dire altro se non che la celerità e la gravità del ritmo erano accordate col movimento del pensiero. — Per queste ed altre particolarità sintattiche veggasi dello stesso Gildersleeve l'ultima parte dell'introduzione al suo *Pindar, The Olympian and Pythian odes.* London 1890.

essere la forma della sua espressione, e secondo questo senso lega il tutto in una sola serie. Se avesse inserito una congiunzione avversativa avrebbe segnato tra le due prime e le due ultime qualità un'antitesi che non istà affatto col senso, e che noi tollereremmo perchè abbiamo le orecchie guaste dalle formule, ma non dovrebbe tollerare chi fosse avvezzo a pensare rettamente. Simile a questo luogo è un altro della N. III 14-17 (Ant. 1 v. 7 — Ep. 1 v. 2) " la cui celebre piazza [dei Mirmidoni] Aristoclide secondo il tuo fato [cioè di Clio (1)] non macchiò di disonore essendo molle nel fortissimo esercizio del pancrazio. „ Il costrutto principale è negativo quanto alla forma, ma è positivo quanto al senso, e perciò è introdotta in esso la frase positiva, *secondo il tuo fato,* cioè Aristoclide non solo non fece disonore ecc., ma anzi per il fato di Clio che lo accompagnava fece onore. A intendere invece alla lettera ne verrebbe che Aristoclide non disonorò ecc. come sarebbe stato il suo destino, — il che è assurdo pensare. Cfr. § 20.

30. — Le anomalie grammaticali di Pindaro sono dunque d'un genere solo, e sono costruzioni, come queste, secondo il senso, anzichè secondo la forma. Il caso più frequente di questo fenomeno è quello dell'apposizione.

Le lingue nostre, da quando caddero in mano ai pedanti sono per questo rispetto d'una regolarità insuperabile; non che però lo fossero anche in origine, e a cercare nei nostri antichi si troverebbe una scioltezza di pensiero, certo da non poter confrontarsi con la libertà grande di Pindaro, ma però notevole, come questa del Petrarca:

Chè il furor di lassù, gente ritrosa,

dove ti guarderai bene dal prendere *gente ritrosa* per un vocativo. Quanto fosse libera nell'apposizione la lingua di Omero non occorre dire. Così *Il. III 300-2:* " *a loro* il cervello a terra cada, come questo vino, *di loro* e dei loro figli, „ — invece di ripetere *a loro;* — *Od. I 50-51:* " *nell'isola* circondata dalle onde, dove è l'umbilico del mare, *l'isola* circondata dalle onde „ ecc. Altri esempi veggansi con questi presso il Cauer (2); e in tutti si troverà che la disformità dalla norma grammaticale non deriva che da una certa

(1) *τεὰν κατ' αἶσαν*. Vedi la nota a questo luogo nell'introduzione all'ode.
(2) *O. c.* pag. 85-87.

rilassatezza del pensiero, che non regge a serbare fino alla fine lo stesso costrutto, e quando è stanco lo abbandona per bisogno di perspicuità e di semplicità, non già che vi sia lì una maggiore intensità di concetto. Questo invece accade sovente nelle apposizioni anormali di Pindaro.

La singolarità delle apposizioni Pindariche comincia in quelle nelle quali il costrutto grammaticale non è veramente fuori di regola, ma la apposizione abbrevia una proposizione che nell'uso comune non si dovrebbe abbreviare, sopprime cioè un concetto intermedio che logicamente vorrebbe essere espresso. Il caso più semplice è quando la apposizione si fa al senso traslato e non al senso proprio della parola: nella N. III 12-13 (Ant. 1 vv. 5-6): " egli avrà una graziosa fatica, il fregio del paese, " per *graziosa fatica* s'intende l'epinicio, e l'apposizione *il fregio del paese* si intende fatta al concetto d'epinicio e non già al concetto di fatica. Altrove è assolutamente necessario supplire mentalmente un concetto intermedio. Nell'O. IX 62-66 (Str. 3 vv. 5-6) è detto che Locro " si rallegrò vedendo il figlio supposito (1), e lo chiamò in modo che dell'avo materno fosse omonimo, uomo ingente per forma e per opere; " — e vuol dire che questo figlio *crebbe* e *divenne* uomo ingente ecc. Similmente nell'O. VI 29-30 (Ant. 2 vv. 1-2) Pitana " congiuntasi con Poseidone si dice abbia partorito la figlia Evadne *dalle treccie di viola*. " Così, per citare anche un esempio dell'O. I, Tantalo, vv. 56-57, " per l'insolenza si scelse una rovina immane, *la quale* il padre gli sospese *gagliarda pietra* sopra di lui; " ove in forma per noi difficile a riprodurre è congiunta l'apposizione col nesso relativo dei concetti proprio esso pure di Pindaro, come vedremo.

Ma talvolta la apposizione, invece di essere alla forma della parola, è all'idea contenuta nella parola, e allora la nostra norma grammaticale non ci ha più che vedere. Nella P. XI 9-11 (Ant. 1 v. 4 — Ep. 1 v. 2) si invitano le eroine Tebane: Apollo vi chiama, dice, " acciò *celebriate* Temide, Pito e l'umbilico della terra, *ri-*

(1) *...εὐφράνθη τε ἰδὼν ἥρως θετὸν υἱὸν,*
μάτρωος δ' ἐκάλεσσέ νιν
ἰσώνυμον ἔμμεν,
ὑπέρφατον ἄνδρα μορφᾷ τε καὶ
ἔργοισι.

L'apposizione grammaticalmente può riferirsi tanto ad *ἰσώνυμον* quanto a *θετὸν υἱόν:* il senso preferisce questo secondo nesso.

munerazione a Tebe settiporte ed all'agone di Cirra (1), „ cioè acciò leviate quel canto che deve essere rimunerazione. Eguale apposizione ad un verbo e con egual senso è nell'O. VII 17: ivi pure il poeta “ canterà, premio del pugilato (2), „ cioè alzerà il canto che sarà premio.

Apposizione non vuol dire altro che aggiunzione di una qualifica alla cosa di cui si parla: ora la associazione di queste due idee, qualifica e cosa, può essere così rapida da turbare la loro successione naturale e dall'apposizione passare alla prolessi, come negli esempi citati dell'O. IX e dell'O. VI. Così del pari nell'I. V 54 (Str. 3 v. 5) il figlio che nascerà a Telamone deve essere chiamato “ largo-potente Ajace meraviglioso fra le turbe nelle fatiche di Enialio, „ dove l'epiteto *largo-potente* precorre a dire ciò che sarà Ajace da uomo. Più facile è quest'altra, O. I 68 (Str. 3 v. 10): “ i peli a lui il *nero* mento coprirono. „ Viceversa altre volte può passare in forma predicativa o appositiva ciò che logicamente costituirebbe un antecedente. Così nella I. VII 28 (Str. 3 v. 10) Zeus e Poseidone vengono a lite per Teti “ moglie *bella* volendo ciascuno propria fosse; „ dove l'epiteto *bella* più propriamente indica la cagione della lite, ma per l'apposizione sua dà una nuova luce al quadro, trasportandoci col pensiero a dopo le nozze ed all'ammirazione non scevra d'invidia per quel fortunato che possiede una tal moglie.

La promiscuità dell'idea verbale con l'idea nominale, che vediamo, nel caso della apposizione, apparisce in Pindaro anche n altri costrutti e figure. Nella N. IX 41 (Str. 9 vv. 1-2) è indicato un luogo “ là dove gli uomini *chiamano* varco di Rea (3), „ cioè là dove è il luogo chiamato dagli uomini ecc. Per ciò stesso il complemento verbale spesso è posto accanto al complemento nominale: per es. O. II 97-98; “ volendo il cianciare, „ cioè le ciancie, “ da parte degli uomini insani e porre oscurità alle belle opere dei buoni: „ complemento del verbo *volere* sono *le ciancie* (oggetto nominale) e *porre oscurità* ecc. (proposizione oggettiva) (4). Così pure talora

(1) *ὄφρα θέμιν... Πυθῶνά τε καὶ .. γᾶς ὀμφαλὸν κελαδήσετ'... ἑπταπύλοισι θήβαις χάριν ἀγῶνί τε Κίρρας.*

(2) *αἰνέσω πυγμᾶς ἄποινα.*

(3) È affatto dubbia la lezione *'Ρείας*, non è dubbio il costrutto: *ἔνθα πόρον καλέοισι* per *ἔνθα ὁ πόρος καλούμενός ἐστι*. Cfr. Il. XI 757-58 *καὶ 'Αλεισίου ἔνθα κολώνη | κέκληται.*

(4) Vedi la nota a questo luogo nell'introduzione all'O. II. Così nell' O. III 6-9: *στέφανοι πράσσοντί με τοῦτο χρέος* (oggetto nominale) ... *ἅ τε Πίσα* (sottinteso *πράσσει*) *με γεγωνεῖν* (proposizione oggettiva). Questo del resto è un uso frequentissimo nel parlare comune: per

il verbo supplisce il senso del nome non espresso: per es. O. VII 85-86: " *fu coronato* due volte, e sull' inclito Istmo quattro, avendo avuto buona fortuna, e a Nemea *l' una sull' altra* e nella scoscesa Atene, " cioè riportò una corona dopo l' altra: la parola *corona* o *vittoria* è supplita dal senso proprio del verbo *fu coronato,* che è come dire *riportò la corona.*

31. — Similmente, come vedemmo già delle asimmetrie retoriche nelle figure di proporzione, non meno copiose potremmo trovare le asimmetrie grammaticali. Non mi fermerò su quelle frequentissime, che consistono solo nell' usare due differenti complementi, o due costruzioni differenti, indipendenti però, per determinazioni e proposizioni che d' ordinario dovrebbero essere coordinate fra loro, come nella N. IV 18-19 (Str. 3 vv. 1-2), dove si parla delle corone che il vincitore manda " *dalla* splendida bene augurata Atene e *in* Tebe settiporte, " cioè guadagnate in Atene e in Tebe: cfr. I. I 57-58 (Ep. 4 vv. 3-4); — o come nell' I. VII 6-7 (Str. 1 v. 8), dove è detto: " non *cadiamo* (congiuntivo desiderativo) in orbità di corone, e non *carezzare* (imperativo) i dolori. " Cfr. O. I 5-7 (Str. 1 vv. 5-8): *non cercare... nè canteremo.* Ma abbiamo dei casi assai più gravi. Talora avviene che due proposizioni, che dovrebbero essere coordinate, sono invece espresse in modo che l' una diventa subordinata dell' altra. Così nell'O. I ancora nella prima strofa, vv. 3-7, invece di dire *come* non troveresti un astro ecc. *così* neppure potresti cantare un agone superiore a quello d'Olimpia, — dice: " che *se vuoi cantare* agoni, *non cercare* " ecc; nè in questo caso paratassi o ipotassi era indifferente, come vedemmo già, ancorchè il costrutto grammaticale corra piano e regolare. Ma se per lo contrario l' una delle due proposizioni proprio di sua natura dovesse essere subordinata all'altra, come la costruzione partecipiale, e venga invece ad essere coordinata mediante una congiunzione copulativa, allora anche la grammatica può soffrirne grandemente. Quando la proposizione partecipiale sia la prima, può non nascere alcuno screzio, se essa abbia ove appoggiarsi in ciò che precede, perchè in tal caso la proposizione che segue, grammaticalmente pare stia da sè sola come

citare un esempio facilissimo vedi *Ar. Nub. v. 1049.* Anche Omero usa promiscuamente costruzione verbale e nominale con molta disinvoltura, per es: *Il. I 258: οἳ περὶ μὲν βουλὴν Δαναῶν, περὶ δ' ἐστὲ μάχεσθαι:* cfr. *Il. VI 478*, e con maggiore singolarità *Il. XXII 247: ὣς φαμένη καὶ κερδοσύνῃ ἡγήσατ' Ἀθήνη* (costruzione non ignota anche alla prosa: *Thuc. III 77: πολλῷ θορύβῳ καὶ πεφοβημένοι παρεσκευάζοντο*). Similmente costruisce con lo stesso verbo un sostantivo e un aggettivo, *Il. III 42: ἦ οὕτω λώβην τ' ἔμεναι καὶ ὑπόψιον ἄλλων.*

un'aggiunta a infilzatura. Così nella I. III 9-13 Melisso può rallegrarsi " *avendo ricevuto* corone nei salti dell' Istmo, e nella concava valle del leone *proclamò* Tebe vincendo all' ippodromo (1). „ Ma se la proposizione partecipiale comincia il costrutto, come pure se lo termina, lo screzio per il senso nostro è grave assai, nè potremmo riprodurre cotesto fenomeno in alcuna maniera tollerabile: del primo caso abbiamo un esempio nell' I. I 12-14 (2); del secondo nella N. XI 44-45 (3).

32. — La stessa ragione della buona fede nel lettore che debba intendere secondo il senso comune e non secondo pedanteria, spiega altri fenomeni grammaticali, che potrebbero parere deviazioni della regola generale. Uno è il cambiamento del soggetto sottinteso. Anche qui vi sono dei casi difficili e degli altri facili e semplici assai e ammissibili anche nel senso nostro, comunissimi nella lingua parlata, da Omero ed Aristofane. (4) Per esempio nella O. XIII 67-69 (Str. 4 vv. 1-4) è descritta la apparizione d'Atena a Bellerofonte: " la vergine dall'egida bruna a lui assopito questo dir

(1) *ἔστι δὲ καὶ διδύμων ἀέθλων Μελίσσῳ*
μοῖρα πρὸς εὐφροσύναν τρέψαι γλυκεῖαν
ἦτορ, ἐν βάσσαισιν Ἰσθμοῦ δ ε ξ α μ έ ν ῳ στεφάνους, τὰ δὲ κοίλᾳ λέοντος
ἐν βαθυστέρνου νάπᾳ κ ά ρ υ ξ ε Θήβαν
ἱπποδρομίᾳ κρατέων.

Cfr. O. I 13-14: *δρέπων... ἀγλαΐζεται δέ.*

(2) *ἀλλ' ἐγὼ Ἡροδότῳ τεύχων τὸ μὲν ἅρματι τεθρίππῳ γέρας,*
ἀνία τ' ἀλλοτρίαις οὐ χερσὶ νωμάσαντ' ἐθέλω
ἢ Καστορείῳ ἢ Ἰολάοι' ἐναρμόξαι μιν ὕμνῳ·

Il nesso grammaticale è *τεύχων καὶ ἐθέλω:* la ragione della congiunzione copulativa *τε* sta nell'aver voluto Pindaro notare che Erodoto non solo vinse col carro, ma che anche lo guidò: il nesso logico perciò congiunge *τε* con *νωμάσαντα.* Cfr. I. V 15: *ἀντιάσαις Ἀΐδαν γῆράς τε δέξασθαι πολιόν.*

(3) *... ἀλλ' ἔμπαν μεγαλανορίαις ἐμβαίνομεν,*
ἔργα τε πολλὰ μενοινῶντες·

Al senso nostro parrebbe che quel *τε* ridondasse, e chi guarda superficialmente potrebbe credere che il testo fosse guasto.

(4) Quanto ad Omero veggasi per esempio *Il. XV 556-58:*

..... οὐ γὰρ ἔτ' ἔστιν ἀποσταδὸν Ἀργείοισιν
μάρνασθαι, πρίν γ' ἠὲ κατακτάμεν ἠὲ κατ' ἄκρης
Ἴλιον αἰπεινὴν ἑλέειν κτάσθαι τε πολίτας.

Di *κατακτάμεν* il soggetto sono i Troiani, di *ἑλέειν* e di *κτάσθαι* sono gli Achei. Vedi presso il Cauer (l. c. pag. 76-77) altri esempi. Per citarne uno anche d'Aristofane, che, dove si tratti di poeti da natura e non per arte, tiene il primo luogo, Strepsiade dice, *Nub. 440 sqq;*

τουτὶ τοὐμὸν σῶμ' αὐτοῖσιν
παρέχω τύπτειν, πεινῆν, διψῆν κτλ.

dove di *τύπτειν* il soggetto sono i socratici, di *πεινῆν* o *διψῆν* è Strepsiade.

parve; e su balzò in piedi: „ il soggetto sottinteso dell'ultimo verbo, non è già Atena, ma Bellerofonte, e il cambiamento avviene quasi senza che lo si avverta. Nell'O. III 19-22 (str. 2 v. 5 — Ant. 2 v. 2): “ la luna dall'aureo carro a mezzo mese a sera illuminò di contro l'intero occhio, e dei grandi ludi il santo giudizio e il quinquennio insieme pose sulle divine rive d'Alfeo. „ Il soggetto della seconda proposizione non è più la luna, ma Eracle, di cui si era discorso prima: il mutamento è giustificato e dal senso e dal passaggio da una strofa all'altra (1). Cfr. N. VII 9-10, P. III 93-94 ecc. Altrove il soggetto si sottintende, non perchè sia stato espresso nelle proposizioni precedenti, ma perchè in quelle vi è un'espressione dal cui senso si cava: così nella N. VIII 21-22 (str. 2 vv. 4-5): “ i discorsi sono pasto agli invidiosi; e si attacca ai buoni sempre, e coi peggiori non viene al paragone: „ il soggetto della seconda proposizione è *l'invidia,* e si cava dal senso della proposizione precedente. Per la stessa ragione non fa meraviglia, anzi pare naturalissimo, che ove sia espresso il pronome personale, questo non si riferisca talora al soggetto immediatamente precedente ma a qualche altra parola. Così nella N. X 13 è detto che Zeus “ favorì la lancia di Anfitrione, ed egli pieno di gloria venne alla generazione di lui: „ *egli* è Anfitrione e non già Zeus, come si interpretò comunemente, che sarebbe una zeppa (2). — La stessa libertà la troviamo anche nell'uso dell'oggetto, come si vede nell'O. II 74, il qual luogo fu inutilmente tormentato con emendamenti dai commentatori antichi e moderni (3), e si spiega solo col doppio reggimento del verbo. Simile a questo caso è quello nel quale il verbo espresso una sola volta deve servire a due proposizioni sia parallele, come nelle similitudini (4), sia l'una dipendente dall'altra, quasi fosse espresso due volte: per es. nella N. X 50-51: “ nessuna meraviglia a loro innato essere buoni atleti (5), „ cioè *che sia* innato

(1) L'Heyne, badando alla grammatica, avea inteso *Μήνα* come soggetto anche della seconda proposizione, e ne veniva un senso goffo.

(2) Vedi la nota a questo luogo nell'introduzione alla N. X.

(3) Dopo aver parlato dei fiori che germogliano nelle isole dei beati, prosegue, v. 74: *ὅρμοισι τῶν χέρας ἀναπλέκοντι καὶ στεφάνους*. Il verbo *ἀναπλέκοντι* regge separatamente *χέρας* in un senso e *στεφάνους* in un altro. Il Boeckh a *στεφάνους* sostituiva la misera glossa *κεφαλάς:* gli scolî cercano malamente spiegare il testo con la figura dell'enallage, e la correzione *στεφάνοις* accettata dal Bergk non va, perchè tornerebbe a dire ciò che dice *ὅρμοισι,* e lo direbbe impropriamente, perchè *στέφανος* è la corona del capo.

(4) V. § 21 nota.

(5) *οὐ θαῦμα σφίσιν ἐγγενὲς ἔμμεν ἀεθληταῖς ἀγαθοῖσιν*: il verbo *ἔμμεν* dovrebbe essere ripetuto due volte; l'essere espresso una volta sola si giustifica anche dall'attrazione di *ἀεθληταῖς ἀγαθοῖσιν* a *σφίσιν*.

8

in loro *che sieno* buoni atleti. Lo stesso si può dire degli altri complementi: così nella O. X 5-6 abbiamo un nome con due reggimenti (1); e come una parola può avere due reggimenti, così può anche essere retta doppiamente: vedine un esempio nell'I. IV 53-55 (2).

La prevalenza del senso sulla forma dà luogo ad altre anomalie grammaticali, che non turbano però in alcun modo la chiarezza. Alcune di queste toccano l'uso delle preposizioni, come l'uso di *ἐπὶ* nella P. X 37-38 (3): altre volte la proposizione stessa con lo stesso caso si ripete due volte in senso differente, per es. *σὺν* nella N. IX 44, che abbiamo veduto, e *ὑπὸ* nell'O. VI 43 (4), come viceversa talora la preposizione stessa si ripete con casi differenti e con senso eguale, come nell'I. VI 8 sqq. (5). Osserverò da ultimo che altre irregolarità grammaticali accompagnano pure talvolta come necessaria conseguenza l'anormalità dell'immaginare: così nell'I. V 46-49 il primo membro del periodo antitetico sembra restare in sospeso per la mutazione di costrutto nel secondo (6). Così la

(1) *ψευδέων ἐνιπὰν ἀλιτόξενον*, cioè *ἐνιπὰν ψευδέων* = *l'accusa di menzogna*, — ed *ἐνιπὰν ἀλιτόξενον* = *l'accusa che offende l'ospite*, cioè d'aver offeso l'ospite: sull'enallage di questa frase vedi sopra.

(2)
αἰνέω καὶ Πυθέαν ἐν γυιοδάμαις
Φυλακίδᾳ πλαγᾶν δρόμον εὐθυπορῆσαι
χερσὶ δεξιόν, νόῳ ἀντίπαλον.

Vedi la mia nota a questo luogo nell'introduzione all'I. IV. *Φυλακίδᾳ* è retto tanto da *εὐθυπορῆσαι* quanto poi da *ἀντίπαλον*. Anche questo è proprio della lingua parlata e il senso si capisce subito: la difficoltà comincia solo quando ci si pensa. Cfr. *Ar. Nub.* 1393-94:

εἰ γάρ τοιαῦτά γ' οὗτος ἐξειργασμένος
λαλῶν ἀναπείσει,

dove *τοιαῦτα* è oggetto tanto di *ἐξειργασμένος* quanto di *ἀναπείσει*.

(3) *Μοῖσα δ' οὐκ ἀποδαμεῖ τρόποις ἐπὶ σφετέροισι.* La frase *οὐκ ἀποδαμεῖ* è presa nel suo senso complessivo di *πάρεστι* (cfr. §. 29), e perciò usa *ἐπὶ* col dativo.

(4) *ὑπὸ σπλάγχνων, ὑπ' ὠδῖνός τ' ἐρατᾶς.*

(5)
ἢ ὅτ' ἀμφὶ Τειρεσίᾳ πυκιναῖσι βουλαῖς;
ἢ ὅτ' ἀμφ' Ἰόλαον ἱππόμητιν;
ἢ Σπαρτῶν ἀκαμαντολογχᾶν;

La stessa proposizione *ἀμφὶ* è usata nell'identico senso prima col dativo e poi con l'accusativo: nè ciò basta, ma in terzo luogo viene il genitivo *Σπ. ἀκ.* pure nel senso stesso. Pindaro volea variare quanto più era possibile l'espressione, come apparisce anche dall'enumerazione dei versi precedenti.

(6)
λίσσομαι παῖδα θρασὺν ἐξ Ἐριβοίας
ἀνδρὶ τῷδε, ξεῖνι', ἀμὰρ μοιρίδιον τελέσαι·
τὸν μὲν ἄρρηκτον φυάν, ὥσπερ τόδε δέρμα με νῦν περιπλανᾶται
θηρός, ὃν πάμπρωτον ἀέθλων κτεῖνά ποτ' ἐν Νεμέᾳ·
θυμὸς δ' ἑπέσθω.

Sulla lezione dei due primi versi vedi le note all'introduzione dell'ode. La protasi *τὸν μὲν* ha l'apodosi *θυμὸς δέ*, mentre razionalmente avrebbe dovuto essere *φυὰ μὲν* — *θυμὸς δέ*. Nota bene il Fennell che *τὸν* è congiunto in figura di zeugma a *τελέσαι*.

mobilità del pensiero di Pindaro spiega pure la confusione del costrutto esclamativo e positivo: veggasi N. I 62-66 e N. X 41-42 con le note a questi luoghi.

33. — Per bene intendere adunque la poesia di Pindaro senza lasciarsi traviare da pregiudizi di retorica o di falsa critica, conviene seguire attentamente il filo delle idee. Ma siccome il filo delle idee è appunto ciò che si cerca, e c'è pericolo che ciascuno se lo finga come meglio gli piace, così è desiderabile avere un qualche contrassegno esterno, che quello sia il filo buono per dipanare la matassa. E il primo contrassegno e il più sicuro è l'ordine delle parole (1); poichè è chiaro, da ciò che abbiamo discorso, che questo in Pindaro deve rappresentare, più esattamente che in alcun altro poeta, il succedersi e l'intrecciarsi spontaneo delle singole immagini secondo si presentavano alla sua mente. Per via d'esempio ripigliamo in esame il più volte citato luogo del principio dell'O. I. Vedemmo già, analizzando quei versi nella parte sostanziale, come le immagini si sieno ordinate secondo loro spettava; ma non perciò le osservazioni possibili a farsi furono esaurite, e discendendo anche ai primi elementi delle singole idee, si può riconoscere come anche questi sieno disposti e costituiti secondo la norma di natura. La prima preoccupazione di Pindaro infatti era quella di rappresentare il concetto d'ogni maggior eccellenza, e perciò la parola che esprime questa eccellenza (*ἄριστον*) va in capo dell'ode; e non dice già che *l'acqua è ottima,* ma che *ottima è l'acqua:* si noti poi che nel testo il neutro *ἄριστον* include l'idea generale di *ottimo* assai meglio del nostro femminile *ottima,* che anticipa già l'idea di una cosa.

(1) Non si può e non si vuol negare che anche in Pindaro qualche volta l'ordine delle parole possa essere arbitrario ed artificiale: si dice solo che ciò avviene di rado. Il Jebb (l. c. § 20) per esempio nota che talora la disposizione delle parole può essere spiegata solo dalle esigenze del metro: ciò è vero, ma degli esempi che cita, uno solo è certamente di questo genere, ed è P. IV 24: *ἄγκυραν ποτὶ χαλκόγενυν ναΐ κρημνάντων,* invece di *ἀγκ. χαλκ. ποτὶ ναΐ:* gli altri si spiegano altrimenti, come O. IV 1-2: *τεαὶ γάρ ὧραι ὑπὸ ποικιλοφόρμιγγος ἀοιδᾶς ἑλισσόμεναι,* dove la frase *ὑπὸ π. ἀ. ἑλ.* costituisce un solo pensiero, e non si può dire che *ἑλισσόμεναι* sia separato da *ὧραι* con intrusione d'elementi estranei; e così O. VIII 5: *μαιομένων μεγάλαν ἀρετὰν θυμῷ λαβεῖν,* dove, sebbene *θυμῷ* vada unito a *μαιομένων* e non ad *ἀρετάν,* l'ordine delle parole è secondo il grado della loro importanza, prima il desiderio, poi l'oggetto del desiderio, poi il modo del desiderio. Lo stesso si potrebbe dire di P. IV 106-8, e 214-17. Per l'I. III 36 vedi § 21 in nota. Conviene poi sempre ricordare come noi (e gli Inglesi peggio di noi) avvezzi a lingue nelle quali la collocazione delle parole è unica e prestabilita, o altrimenti non ci si intende, duriamo fatica a capire ciò che non si conforma a quell'ordine, e la prima impressione, difficilmente evitabile, è che quello sia un guazzabuglio: ma questo è difetto nostro, e bisogna, invece di censurare gli antichi, adoperarsi a soccorrere con ogni studio al nostro senso povero, unilaterale e atrofizzato per lungo disuso.

determinata che deve seguire nel nome. Fissato il concetto astratto di ottimo in una immagine materiale e concreta, la astrazione si dissolve, e le immagini concrete che dànno corpo a questa idea si schierano immediatamente l'una accanto dell'altra conforme la loro appariscenza esteriore; a quella dell'acqua succede quella dell'oro, il cui splendore richiama il fuoco ardente, col quale la riflessione istituisce, soltanto dopo, un confronto (1). E il confronto consiste nel notare ciò che è comune alle due immagini, cioè il vincere di splendore (*διαπρέπει*); e perchè l'uno splende materialmente ed illumina, l'altro materialmente è piuttosto luccicante che luminoso, e il suo splendore è piuttosto metaforico che reale, il reale perciò va innanzi, e si nota prima lo splender di notte del fuoco, e poi gli si aggioga il metaforico splender dell'oro, senza un verbo suo proprio, come s'è veduto di sopra. Nè senza molto senso è premesso alla ricchezza l'epiteto di *magnanima*, in quanto che questo introduce la figura dell'uomo tra quella delle cose: si apprezza l'oro per l'uso che ne fanno coloro che hanno l'animo nobile, non gli avari che lo accumulano inutilmente. E poichè nessun migliore uso dell'oro si può dare, per chi voglia spenderlo gloriosamente, che quello di aspirare per esso ad una vittoria equestre nei giuochi, e specialmente nei giuochi Olimpici, nell'immaginativa del poeta ripiglia il primo posto la loro immagine, e si pone perciò la proposta del canto con quel noto ordine naturale della protasi dell' Iliade, dell'Odissea, dell'Eneide e del Furioso (2). — Potrei andar oltre con questa analisi, ma il commento alle singole odi fornirà esempi a sufficenza, e li chiarirà al loro proprio posto assai meglio che non si potrebbe far qui staccando singoli passi dal contesto, nel quale principalmente trovano la ragione dell'essere disposti così o così.

34. — Ma ciò che si dice della collocazione delle parole non deve riferirsi soltanto alla loro consecuzione materiale nel periodo, ma altresì al grado che tengono nel costrutto: cioè mentre nella sostanza l'interesse si concentra sull'immagine principale (v. § 14), nella forma i concetti singoli prendono quella determinata piega che è loro più propria, non quella che sarebbe più comune e più facile per le menti avvezze al formulismo logico e retorico. Mi spie-

(1) *αἰθόμενον πῦρ ἅτε.*

(2) *εἰ δ' ἄεθλα γαρύεν ἔλδεαι, φίλον ἦτορ.* Precisamente, prima l'argomento, poi il cantare, poi l'invocazione.

gherò meglio con un esempio. Nella P. IV 217-19 (Ant. 10 vv. 2-4) Cipride insegna a Jasone gli incanti " acciò togliesse a Medea il pudore dei genitori, e l'Ellade desiderata lei ardente nella mente agitasse col flagello di Peito, „ cioè della Persuasione. Il Croiset (1) segnala questa frase come una delle più singolari, in cui si paja lo splendore straordinario dello stile di Pindaro, la associazione rapida, strana, delle cose e delle idee, mentre si trattava di dire soltanto che " Afrodite per mezzo d'un filtro ispira a Medea un violento desiderio di seguire Jasone in Grecia a dispetto di tutte le leggi della pietà filiale. „ Ma perchè, si può domandare, un concetto così comune ha preso in Pindaro un giro così singolare? Lo ha egli aggrovigliato per dar nello strano? La risposta non è difficile. Prima di tutto non occorre ripetere che al poeta, finchè è poeta, le idee si presentano in forma plastica: perciò non dice che un violento desiderio trascina Medea, al qual concetto non corrisponde alcuna immagine, ma che la sferza della Persuasione la agita, la fa girare (*δονέοι*). Il desiderio poi è un'astrazione, ma non lo è la cosa desiderata; e la cosa desiderata è l'Ellade, la quale si pianta fissa nella mente di Medea e occupa il posto di tutti gli altri pensieri. Perciò " l'Ellade desiderata „ anche nel periodo deve prendere il posto che le conviene, e quanto alla collocazione materiale in principio della proposizione, e quanto al grado, diventando soggetto della proposizione stessa. Questo è l'ordine naturale dei concetti e delle parole in quel quadro, con quella data intensità di passione, in quel dato caso particolare: la formula nostra, che pare più semplice e più facile, non lo è per se stessa, ma pare tale perchè si sdraja nell'uniformità delle nostre riflessioni generali; ed è un segno convenzionale che richiama alla mente in modo generico un caso non raro a succedere, ma non lo fa rivivere al senso estetico.

Citerò un altro esempio. Nell'O. II 15-17 (Ep. 1 vv. 1-3) il concetto logico da esprimere era questo, abbastanza comune, che ciò che si è fatto, anche se è mal fatto, non v'è più modo di far sì che non sia stato fatto. Ora anche questo concetto piglia plasticità, e con essa originalità, nell'immaginativa di Pindaro: " di ciò che è stato compiuto con giustizia o contro giustizia, irrito *(infectum)* neppure il tempo padre di tutte le cose potrebbe

(1) *La Poés. de P.* pagg. 402-3.

porre il termine. „ La impossibilità del disfare il fatto nasce da questo, che ogni mutazione delle cose ha la sua ragione nel tempo: il tempo dunque diventa padre di tutte le cose, l'arbitro del loro essere: egli è la condizione della loro esistenza, ma non può mutare ciò che è essenziale alla natura loro: perciò essendo l'immagine principale, diventa anche il soggetto del periodo, intorno a cui ogni altra immagine si raggruppa, ed è posto in principio di verso nel luogo più segnalato. — Similmente nella N. I 46-47 (Ant. 3 vv. 4-5), dove noi avremmo detto che Eracle bambino tenne stretti i draghi pel collo *finchè* morirono, questa povera determinazione avverbiale del tempo si personifica in Pindaro: “ e agli strozzati il tempo fece soffiar fuori le anime dalle membra immani. „

Così si spiega la frequenza in Pindaro di certe costruzioni, come quella personale con un participio, invece d'una impersonale con l'accusativo e l'infinito. Per es. nell'O. IX 103-4 (Ant. 4 vv. 8-9) il concetto generico da esprimere era questo: — delle cose senza Dio, cioè di quelle che non sono doni di Dio, non è mal fatto tacere: — ma Pindaro dà vita all'immagine per mezzo del participio in luogo dell'infinito, e dice: “ ma senza Dio taciuta la cosa non è peggio. „ L'espressione con l'infinito non conterrebbe che una considerazione morale; l'espressione col participio rappresenta più oggettivamente la cosa, come un essere vivente che prospera o intristisce. Così del tutto similmente nella N. V 16-17, invece di dire: non è utile che ogni verità mostri la faccia aperta, dice: “ non è migliore ogni verità mostrante aperta la faccia. „ E nella O. VIII 77-78 (Ant. 4 vv. 5-6) invece di dire: s' ha da rendere anche ai morti qualche parte (d'onore) secondo la legge, dice: “ anche ai morti è qualche parte resa secondo la legge. „ Cfr. I. VII 11-13 (lez. *δεῖμα μὲν παροιχόμενον*), e P. XI 22-23.

Pindaro — s'ha a ripeterlo? — non ha fatto certo tutte queste considerazioni, nè in questi luoghi, nè altrove; ciò non toglie però che le possiamo far noi. Anzi quante meno egli ne fece, più a noi il farne può essere utile, perchè il fenomeno è più vicino alla natura, e perchè si pare ancor meglio come le produzioni dell'inconsciente sieno il cibo più sano e più nutritivo della nostra stessa ragione.

III.

Gruppi di idee.

35. — Dalla considerazione delle singole immagini nei loro rapporti con le altre singole, conviene ora procedere ad esaminare le immagini stesse in quanto sono ordinate a costituire dei gruppi maggiori in sè più determinatamente finiti, allo stesso modo che la grammatica e la retorica dallo studio della proposizione passano a quello del periodo.

Aristotele (*Rhet. 3*, *9*) distingue il discorso *concatenato* o, meglio si potrebbe dire, *infilzato,* (*εἰρομένη λέξις*), opponendolo al discorso *complicato* (*κατεστραμμένη λέξις*). Nel primo le proposizioni, come i concetti, si succedono appunto a infilzatura, l' una di seguito all'altra: nel secondo sono coordinate in periodi complessi secondo il rispettivo loro valore razionale. Quel primo discorso per natura sua è conforme al succedersi spontaneo delle idee; il secondo è effetto d' un giudizio, che ha già assegnato alle idee concepite quel posto che logicamente ciascuna deve tenere rispetto alle altre: quello è lo scrivere spontaneo e naturale, questo è lo scrivere per arte. Ora differente è l'apprezzamento di questi due stili secondo applichiamo la divisione alla poesia oppure alla prosa.

Proprio e caratteristico della poesia, dopo ciò che s'è detto, non v'ha dubbio sia essenzialmente soltanto il primo. Tale è in sommo grado lo stile di Pindaro, come s'è in gran parte già veduto, e non ostante questo stile più semplice, anzi per effetto di esso, Pindaro è senza contestazione il lirico più sublime di quanti furono. Non ha che fare dunque la sublimità e la grandezza della poesia col maggior artificio dello scrivere, ma bensì, e soltanto, con la qualità delle idee e con la loro varietà e mobilità nell' associarsi.

Se invece applichiamo questa distinzione alla prosa, essendo la prosa per propria natura lo strumento della ragione e la veste della logica, certo le è più proprio il periodo, dove ciascun concetto si colloca al posto che gli compete rispetto agli altri: così nessuno dirà per esempio che lo stile di Demostene non riveli un pensiero più profondo di quello d'Erodoto, senza far torto alla freschezza, al brio ed all'umorismo dello storico di Alicarnasso. Ma questa

preferenza però allo stile complicato non la si può concedere neanche in prosa senza certe restrizioni. La logica, s'è detto, è la forma della ragione: perciò le serie logiche delle proposizioni sono limitate e determinate fin dove la ragione si estende; e lo stile che ne deriva, non ostante la sua appariscenza migliore, è virtualmente nella sua essenza di gran lunga meno ricco e meno variabile dell'altro. Se questo stile si svolge di pari passo con lo svolgimento del pensiero e della riflessione, costituirà quanto alla prosa un progresso immenso, perchè di mano in mano e di volta in volta esso ci noterà quanto del mondo universale si va affacciando alla nostra conscienza, lasciando insieme intatte d'altra parte le fonti dell'intuizione. Così, per chi abbia ancora tanta energia da seguirlo e da intenderlo, la lettura di Tucidide è una festa dell'intelligenza e il miglior esercizio per imparare a pensare e a ragionare, poichè ad ogni atteggiamento del suo pensiero, ad ogni nuova combinazione di concetti egli adopera o crea una forma nuova di sintassi, un collegamento speciale e caratteristico di quel luogo, nel quale le parole sono serve e il pensiero è dominante anzi tiranno. Non si vuol negare che egli si sia giovato anche di quanto di nuovo avea introdotto nella lingua e nella sintassi l'attività degli scrittori e degli oratori intorno alla retorica nascente; ma di rado questo gli si può apporre a difetto, perchè egli in generale si appropriò solo quanto questa cultura intensiva produsse, e nei primordi doveva produrre, di vivo e di vitale. Non si vuol negare che molte, anzi troppe, durezze sieno da lamentar nel suo scrivere: egli per la prima volta contorceva la lingua secondo le tortuosità del pensiero; ma il suo esempio avrebbe potuto essere più fecondo, se la retorica, divenuta abitudine, non avesse preso il sopravvento con le sue formule e coi suoi moduli. Lo stile riflesso così diventò spesso uno studio di combinazioni meccaniche di elementi determinati e prestabiliti: invece di piegare la lingua a dire ciò che si aveva da dire, si potò il concetto per ridurlo a quel dato modo di dire: a furia di scrivere bene, si procedette a scrivere elegantemente, poi pedantescamente e nojosamente: la mente perdette l'attitudine alle nuove intuizioni e alle nuove combinazioni, e la letteratura rovinò con la rovina del pensiero.

36. — Pindaro, come ho detto, non ha che fare con lo stile complicato; però mi pare di poter istituire un paragone. Come Tucidide nelle combinazioni dei suoi pensamenti fornì materiali e motivi

per la logica della ragione, così Pindaro con la serie delle sue immagini fornì documenti ed esempi vivi dell'altra logica sopra-razionale delle rappresentazioni. Come nel periodo di Tucidide le parole prendono il posto e il grado che loro compete giusta il loro valore logico nella riflessione del pensatore, così nel periodo di Pindaro prendono il posto e il grado che è proporzionato alla loro posizione e grandezza plastica nell' immaginativa del poeta. Non c'è dunque altra via d'intendere il poetare di Pindaro che quella di tentar d'investirsi per quanto è possibile del suo modo di sentire. Ma „ pare, — dice ottimamente il Croiset (1), — che lo spirito moderno educato per tanti secoli alla rigida scuola del sillogismo, „ — e peggio, aggiungi, più recentemente al formulismo retorico, — „ abbia contratto in questi esercizî una piega della quale stenta a liberarsi. La preoccupazione dell' ordine logico, del metodo, della ragione analitica, è diventata alle volte nell'ordine letterario quasi tirannica. Il desiderio di chiarezza può essere un pericolo. I moderni leggendo Pindaro corrono rischio o di disgustarsene alla prima non trovandovi senso alcuno, o di prestargli più regolarità logica ch' egli non abbia e che la sua arte non possa ammettere. Bisogna avvezzarsi a questo movimento poetico d' una immaginazione celere e ardita. Il cuore, dice Pascal, ha delle ragioni che la ragione non conosce. La lirica ha pure la sua logica, non intesa dalla logica ordinaria, ha dei legami ignorati del ragionamento. Le idee vi si collegano non solo per mezzo della loro filiazione logica e astratta, ma per tutto ciò che v'ha in esse di sensibile e di poetico, per la loro appariscenza vivace o tetra, come pure per la musica delle parole e delle sillabe. „ Questo dice il Croiset per ispiegare i miti e i passaggi di Pindaro da un ordine di idee ad un altro, ma chi soltanto abbia seguito con discreta attenzione quanto sono venuto osservando fino a qui, riconoscerà che queste parole non hanno soltanto il significato generico, che potrebbero parere aver lì, d'una spiegazione che dice tutto e non dice nulla, ma realmente rispondono ad una verità e ad una proprietà speciale del poetare di Pindaro, non soltanto nei nessi principali delle odi, cui il Croiset si riferisce, ma cominciando dall'associazione delle idee nei suoi primi e più semplici elementi. Che poi questo valga effettivamente intanto anche per i nessi più ampî, di cui parliamo, oltre che una

(1) *La poés. de P.* pag. 343.

presunzione da ciò che avviene nei più piccoli, ne troveremo la prova analizzando anche questi partitamente, come s'è fatto dei primi.

Anche qui, come là, dunque le immagini si dispongono spontaneamente o per giustaposizione o per sovrapposizione.

37. — Il primo caso è quando un'idea ne suggerisce un'altra e questa una terza e così di seguito. Ora come queste idee nascono, così Pindaro le ordina nell'esprimerle, e il tipo fondamentale di questo ordine è la forma relativa. Così materialmente il concetto di Pindaro si può estendere a molti versi, senza che però si possa dire affatto che costituisca un *periodo* nel senso razionale dato a questa parola da Aristotele (1), cioè d'una frase che ha per la sua propria struttura un principio, un mezzo ed un fine. La catena in Pindaro materialmente non si riannoda; ogni idea tende, almeno apparentemente, ad allontanarsi sempre più dalla prima. Veggasi la lunga serie che comincia la P. IV e comprende la prima strofa e parte dell'antistrofa, ove si passa in un solo contesto dalla vittoria di Arcesilao, al tempio di Pito, alla profezia della Pitia, che pur viene inserita, e a quella più antica di Medea, che segue subito dopo, rincarando la dose con delle serie ancora più lunghe infilate tutte allo stesso modo.

Questi nessi, mentre contribuiscono alla rapidità meravigliosa di Pindaro, sono d'altra parte per noi faticosissimi. L'abitudine retorica e logica ci ha avvezzati a separare i periodi secondo la maggiore analogia delle idee: qui invece idee razionalmente tra loro disformi entrano a far parte grammaticalmente d'un sol tutto. Nella O. I 23-25 (Ep. 1 vv. 1-3) si dice che la gloria di Ierone splende " nella colonia del Lidio Pelope, *del quale* si innamorò Poseidone; " e giù di seguito il mito di Pelope. In simil modo moltissime volte, anzi di regola generale, si intreccia il mito e si congiungono le varie parti dell'ode.

Il Croiset (2) notò anche questo fatto: dice che ciò che guida la ispirazione di Pindaro da un capo all'altro delle lunghe sue frasi è " un'onda sempre rinnovellantesi di immagini, di idee, d'emozioni, che escono le une dalle altre per mezzo d'associazioni subitanee e che si riattaccano tra loro grammaticalmente coi legami più

(1) Cfr. Croiset, *O. c.* pag. 408.
(2) *O. c.* pag. 409.

semplici e meno logici. Si direbbero dei ricordi che si destano reciprocamente nella memoria conforme il canto si svolge. Un nome pronunciato ne evoca un altro: un fatto ricordato tira con sè una spiegazione, e così giù giù, di spiegazione in spiegazione, di ricordo in ricordo, la frase del poeta si stende indefinitamente, senza che la sua struttura l'obblighi mai a terminarla piuttosto qui che là. „ Egli ascrive poi a queste serie un istinto ritmico, e le spiega con la musica e col canto, cui erano legate, e che potea mettere in evidenza le parole poetiche e appariscenti, che formavano il ricamo del discorso, in confronto del resto che era come il fondo della tela. Ma questa spiegazione non ha che fare. La musica è tirata in ballo troppo spesso quando in Pindaro non si sa trovarci il bandolo, ed è una ragione fatta apposta per chiudere la bocca a chi fosse più curioso. A me pare invece che la difficoltà di questi nessi sia più apparente che sostanziale. Se Pindaro infatti avesse rotto la continuità, tenendo però delle idee lo stesso ordine, la difficoltà scomparirebbe. Così per esempio il principio della P. IV non ci urterebbe più i nervi, se fosse costituito così: — Oggi conviene, o Musa, tu venga a stare col nostro amico re di Cirene: Arcesilao guida il trionfo, e perciò daremo incremento all'aura degli inni dovuti ai figli di Leto e a Pitona (dove Arcesilao vinse). Fu infatti (1) a Pitona stessa che la Pitia, presente Apollo, profetò a Batto ch'egli avrebbe fondato Cirene e avrebbe dato compimento dopo diciasette generazioni alle parole di Medea. — Ora in che sta la differenza? In questo, che Pindaro non solo ci rappresentò le singole idee, ma ci rappresentò insieme come nella sua mente si erano venute ad associare. Noi siamo avvezzi nelle nostre lingue analitiche a sottintendere questi rapporti, perchè non li possiamo esprimere: quando esse saranno morte, quando sarà modificato l'abito del pensiero e sarà perita la tradizione, le nostre lingue, ridotte a quello che sono, spoglie del nostro soggettivismo, non si intenderanno più così bene. Ma nelle lingue antiche l'espressione corrisponde all'idea assai più pienamente, e ancorchè quelle lingue sien morte, esse nulla hanno perduto per noi, che abbiamo degli strumenti del pensiero tanto più deboli. Talora anzi quella determinatezza concreta e specifica ci affatica, e attribuiamo a colpa di quelle ciò che invece è difetto dalla parte nostra.

(1) Mi si permetta questo gallicismo, acciò l'espressione sia più volgarmente moderna.

38. — Potrebbe qui alcuno osservare: ma o che intendete di farne dunque un merito a Pindaro di questa rilassatezza di nessi, di questi brandelli penzolanti senza regola e norma razionale? Io intendo di mostrare solo che Pindaro ha composto secondo le norme naturali, perchè avea natura di poeta, e non ha combinato frasi e parole sopra alcun modulo convenzionale: ora ciò che è conforme a natura è, quanto a sè, per ciò stesso ben fatto. Del resto se ricordiamo che l'essenza della poesia non istà nel ragionamento ma nelle immagini, e che tale per il genio dell'autore e per la tradizione tecnica è la caratteristica del poetare di Pindaro, quel periodo che non si trova nella forma logica del costrutto, lo cercheremo invece, e lo troveremo più che mai vivo, nella serie delle immagini. Se il circuito si chiude, non è il circuito logico quello che si chiude, ma il circuito sensibile delle rappresentazioni. Così per es. nell'O. VII 13-20 (Ep. 1) un quadro che si distende per otto versi, comincia dal ricordare Rodi, e dopo parecchie altre immagini, con Rodi finisce. Talora pure dopo una lunga divagazione è richiamato a chiuderla il costrutto medesimo d'onde s'eran prese le mosse ad aprirla, come nel principio dell'O. VIII 1-9 (Str. 1 — Ant. 1 v. 2). Più spesso però il circuito abbraccia interi i diversi quadri principali dell'ode senza tener alcun conto delle serie grammaticali in cui sono divisi; bisogna cercarlo perciò questo circuito in ciascuna delle parti principali che costituiscono l'epinicio e sopra tutto nel complesso dell'ode stessa. Nè del periodo ritmico si tiene troppo più conto, comecchè però, per la tendenza che vedemmo avere la divisione strofica a diventar prevalente, si debba riconoscere più volte che la serie plastica delle immagini effettivamente si uniforma con esso. La divisione strofica la troviamo concordare col periodo plastico, ancorchè non col periodo grammaticale, per esempio nella P. IV 259-62, dove, con un ordine che non si può riprodurre esattamente nelle nostre lingue, è detto (1): " Di qui a voi il Letoide diede a far prosperare il piano di Libia, (a voi) *che avete trovato un retto consiglio* per governare la divina città di Cirene dall'aureo trono. " Le parole in corsivo cominciano l'antistrofa; tutte le altre

(1) *... ἔνθεν δ' ὔμμι Λατοίδας ἔπορεν Λιβύας πεδίον,*
σὺν θεῷ, τιμαῖς ὀφέλλειν, ἄστυ χρυσοθρόνου
διανέμειν θεῖον Κυράνας
Ἀντ. ιβ'.
ὀρθόβουλον μῆτιν ἐφευρομένοις.

sono nella strofa: ora tutte le altre entrano nel cerchio di immagini che precede e celebra la città di Cirene; queste invece, *a voi che trovaste un retto consiglio*, cominciano un nuovo ordine di pensieri, che celebrano il re Arcesilao, e questo nuovo periodo si estende nelle strofe seguenti. Così nella P. XI il periodo grammaticale continua tra la strofa e la antistrofa 2, vv. 21-22; ma il soggetto *spietata donna* (νηλὴς γυνά) che lo finisce e comincia l'antistrofa, appartiene plasticamente meglio al gruppo delle immagini di questa, poichè in questa si indagano le cagioni per le quali Clitennestra potè essere stata spinta ad uccidere il marito. Similmente dicasi del nesso tra questa antistrofa e l'epodo, vv. 26-27, che le tien dietro, e poi tra l'antistrofa 3 e l'epodo 3, vv. 42-43.

Così si pare anche in Pindaro quella simmetria che è una delle caratteristiche principali del genio greco, simmetria di cose e non di parole, che ho avuto spesso occasione di notare nel commento. Il mito dell'O. I è chiuso tra queste due idee affatto simili e corrispondenti tra loro, vv. 23-24 (Ep. 1 vv. 1-2), che la gloria di Ierone risplende nella colonia di Pelope, e vv. 90-95 (Str. 4 vv. 3-9), che nelle corse di Pelope sull'Alfeo, dove Pelope sepolto, è grande la gloria dei giuochi Olimpici, nei quali gareggia la velocità dei piedi e il nerbo della forza. E questo stesso periodo di immagini non istà da sè, ma è chiuso dentro ad un altro più ampio che abbraccia tutto l'epinicio. L'ode infatti comincia col lodare le cose più eccellenti, e finisce col dire che Ierone toccò il vertice d'ogni eccellenza, con l'augurio per lui di incedere sempre nell'alto, e per sè di conversare con lui essendo famoso in tutta la Grecia per l'eccellenza dei propri canti. Quell'unità insomma che deve informare tutta l'opera d'arte, e della quale ho discorso a lungo più sopra, non era ancora spezzata in tante unità minori costituenti delle parti a sè e in se stesse compiute: essa abbraccia tutta l'ode in un solo quadro, composto di gruppi, non sciolti, ma legati tra loro e fusi col tutto, sia per mezzo del nesso naturale della successione spontanea, sia per l'accavallarsi dei costrutti grammaticali da una strofa all'altra senza rispetto dei periodi ritmici, a indicare che il frazionamento della forma non era che una necessità prodotta dalle leggi stesse della materia adoperata, ma non dovea nuocere alla sostanza del concepimento. Così l'onda del mare non soffre altre divisioni o altri confini che il lido, e del resto è una massa unica ingente e potente; ma se versiamo un secchio d'acqua sul pavimento, vedremo dei bei

rivoletti e dei bei globuletti staccati in tante unità frazionali, come i nostri periodi.

Se da una parte dunque Pindaro è il poeta lirico spontaneo per eccellenza, questa spontaneità è retta dall'ordine e da un filo occulto. Le sue associazioni di idee non sono adunque determinate casualmente lì per lì, mentre il componimento si svolge, di guisa che dall'una si passi all'altra senza sapere dove si vada. Egli non va come chi cammina smarrito per un bosco, precipitando d'errore in errore, ma come la rondine che ritorna al suo nido, eppure non sa, a quel modo che noi la sapremmo, la strada. Il poeta è ispirato, non in quanto parli all'impazzata senza sentire il valore di ciò che dice, ma in quanto per natura, per educazione e per ambiente è disposto a sentire e ad intuire ciò che ha da dire. L'unità artistica dell'opera sua è data dall'intonazione del suo spirito, che perdura dal principio alla fine del componimento e lo governa: le parti perciò di necessità si dispongono da sè nella conveniente ordinanza.

39. — L'altro modo dei nessi maggiori di Pindaro, ho detto, è per sovrapposizione. Ciò che nelle menti comuni si presenta analiticamente in tante immagini quanti sono gli elementi del concetto, spesso nella mente di Pindaro si riunisce in una immagine sola e piena. E questo pure è uno dei fattori della rapidità della poesia pindarica e insieme una delle sue caratteristiche più meravigliose. Il Croiset (1) cita un esempio molto ben scelto di questa rapida sintesi, la quale egli, secondo il solito, vuole fosse chiarita per mezzo del ritmo e della melodia, che avrebbero posto tra le parole e le idee quello spazio necessario che la retorica affidò più tardi alla costruzione analitica del periodo, — la quale opinione io non divido. Nella P. III 25-26 (Str. 2 vv. 2-3), a mostrare la leggerezza di Coronide, Pindaro doveva esprimere questa serie di concetti: che capitò un forestiero dall'Arcadia, le piacque e andò in letto con lui. Anche così sarebbe per noi rappresentata efficacemente la subita voglia della fanciulla; ma Pindaro riduce tutto ad un tratto solo: " all'ospite venuto d'Arcadia salì nel letto (2). " Il Croiset mette a confronto questa frase sintetica con quella analitica di Cesare, *veni, vidi, vici,* e nota come alla lettura di Pindaro occorra qualche sforzo d'attenzione per sceverare i diversi momenti del fatto.

(1) *Op. cit.* pag. 405.

(2) L'espressione del testo è più piena che non si possa rendere nelle nostre lingue: *ἐλθόντος γὰρ εὐνάσθη ξένου λέκτροισιν ἀπ' Ἀρκαδίας.*

Più notevole ancora è quest'altro esempio, che tolgo dalla P. XI 31-34. Il poeta voleva rappresentare il fasto di Troia e la sua distruzione, le battaglie combattute per Elena e le sconfitte dei Trojani, le pire dei cadaveri e Agamennone il vincitore dell'impresa, che è ucciso come ritorna in patria. Ora tutte queste immagini in Pindaro si fondono in un'immagine sola: " morì... Atride,.. poichè dei Trojani arsi sulla pira intorno ad (per) Elena le case del fasto disciolse, „ cioè, poichè distrusse le case dei Trojani che erano caduti combattendo per Elena (1).

La sovrapposizione naturalmente di rado può abbracciare una grande ampiezza senza generar confusione; perciò più che nei grandi quadri essa avviene negli elementi dei quadri, nelle immagini singole, di cui s'è parlato di sopra: d'altra parte la sintesi, limitando l'espressione alla massima brevità, si risolve di fatto molte volte nell'arte, di cui pure ho discorso, di collocare le parole nella proposizione al posto e al grado che loro compete. Ma quando essa abbraccia parecchi concetti, ciascuno dei quali di una certa ampiezza, può essere cagione di costrutti lunghi e intrecciati, più simili, esteriormente, ai periodi propriamente detti, che non quelle serie a infilzatura, delle quali ho discorso poco fa. Ma anche questi periodi di Pindaro errerebbe grossamente chi li credesse nell'essenza loro paragonabili ai periodi logici della prosa. Bisogna sempre badare, non ai rapporti logici dei concetti tra loro, ma ai rapporti sensibili delle immagini; e quello che abbiamo veduto accadere per le singole proposizioni, egualmente accade in questi circuiti più ampi: le parole ed i membri si collocano nel posto che più loro compete e pigliano nella schiera quel grado che la rispettiva immagine ha in confronto delle altre. Questi costrutti per noi tornano difficili a intendersi; noi abbiamo bisogno che il cibo ci sia sminuzzato e tritato per poterlo digerire, e però dei periodi come quello dell'O. IX 53-61 (Ep. 2 v. 3 — Str. 3 v. 4), che è dichiarato nell'introduzione a quell'ode, diedero occasione a molti discorsi tra i commentatori. Similmente nell'O. I i vv. 55-64 (Ep. 2 v. 4 — Str. 3 v. 4), dei quali ebbi occasione di toccare più

(1) Vv. 33-34: *ἐπεὶ ἀμφ' Ἑλένᾳ πυρωθέντων | Τρώων ἔλυσε δόμους ἁβρότατος*. Anche qui è impossibile riprodurre in altre lingue tutta la sintesi dell'immagine Pindarica. Per es. *ἀμφ' Ἑλένᾳ* è ben diverso da *Ἑλένης ἕνεκα*, perchè rende la immagine plastica del combattimento che prima si presenta al poeta, dalla quale successivamente passa a quella dei funerali, — il qual ordine se ne va nella traduzione.

sopra e nel commento più per disteso, non sono per sè stessi tanto difficili quanto si vogliono fare, purchè si badi a quell'ordine che ho accennato e non si lasci sfuggir nulla alla nostra attenzione. Ma le idee toccate di sfuggita, a noi avvezzi a leggere i libri moderni sonnecchiando, come è degno, stentano a fissarcisi in mente, e il complesso perciò perde molto di quell'evidenza che avea nella mente del poeta. Infatti un solo periodo abbraccia talora un poema. Le gesta d'Achille nella N. III 56-63 (Ant. 3 v. 7 — Ep. 3) sono sintetizzate in un solo costrutto, dalle nozze di Teti all'uccisione di Mennone; e l'ansietà del periodo stesso rappresenta più al vivo la rapidità meravigliosa e l'incalzarsi di quelle imprese. Ancorchè non si possa desiderare maggior evidenza, pure quel periodo per noi è faticoso: noi siamo avvezzi a renderci ragione di ciò che leggiamo, e qui non sentiamo che un'impressione violenta, ci balenano delle immagini che ci abbagliano col loro splendore, e solo alla seconda, alla terza ed alle ulteriori letture distinguiamo un po' chiaro in quella ridda. Anche la prima strofa dell'O. I ci fa un po' questo effetto.

Ma che la deficenza sia appunto dalla parte nostra, parmi si possa addurre per prova anche questo fatto, che all'opposto di ciò che si penserebbe dovesse accadere, dei costrutti lunghi di Pindaro ci tornano più difficili quelli di genere narrativo, mentre chiarissimi ci sono invece quelli di genere descrittivo. Nella narrazione un anello che manchi basta a rompere la serie; nella rappresentazione di fatti o cose che avvengono o sono contemporaneamente, la mancanza d'un tratto secondario non turba il complesso del disegno. Di questo genere è la descrizione dell'eruzione dell'Etna nella P. I 21-24 (Str. 2 vv. 1-7): il tratto principale è questo, che il monte vomita fuoco e che di giorno non si vede che fumo, e la notte fiamme che travolgono con sè dei sassi. Ora Pindaro può aggiungere tutto ciò che vuole, perchè se anche tutto o parte di questo ci sfugge, la immagine principale ci resta: soltanto invece di notare a parte a parte, e i torrenti di fuoco, e l'ardore eccessivo, e il candore del fumo, che tutto avvolge di giorno, e l'oscurità della notte, e il contorcersi delle fiamme, e i sassi lanciati, e la superficie del mare in lontananza, e il rimbombo dei massi che vi cadono, egli dà unità artistica a tutte queste immagini facendone un quadro solo: " dalla quale [Etna] eruttano di inaccessibile fuoco fuor delle viscere purissime sorgenti,

e i fiumi di giorno versano correnti candide di fumo; ma nella tenebra notturna pietre la purpurea fiamma roteando porta alla profonda superficie del mare con rimbombo. „ Così nella N. IX 24-27 (Str. 5 v. 8 - Str. 6 v. 3) il fatto di Anfiarao occupa un solo costrutto: " Ma ad Anfiarao ruppe col fulmine violento Zeus la terra dal largo seno, e lo nascose insieme coi cavalli, prima che, dall'asta di Periclimene colpito il dorso, l'animo battagliero svergognasse. „ Anche qui un moderno si sarebbe sbizzarrito in tanti quadretti; ma Pindaro piglia l'immagine principale, — principale perchè più meravigliosa, e principale perchè, non la vergogna, ma la gloria di Anfiarao egli voleva anzi tutto ricordare, — e intorno a questa aggruppa le altre figure.

40. — Ho detto che quando si vuol distinguere tra l'opera dell'ispirazione e quella della riflessione bisogna procedere con discretezza. Vedemmo come una tecnica poetica fosse già bene in uso prima di Pindaro, e ne trovammo nelle sue odi notevoli traccie. Ora gli era naturale e giusto, che degli espedienti di questa tecnica e dei mezzi, che gli offriva la materia, egli pure si giovasse secondo se ne presentava opportuna occasione; e nella tessitura di questi costrutti maggiori pare l'occasione dovesse porgersi più spesso. Vediamo infatti, e questa osservazione è stata fatta più volte, che egli spesso dà alla frase un tal giro per il quale o il soggetto grammaticale, o il soggetto logico, o altra parola o frase, sulla quale il poeta vuol richiamare l'attenzione degli uditori, non solo vien collocata in fine del costrutto, ma spesse volte fuori del periodo ritmico e della strofa cui il costrutto appartiene, in capo al periodo o strofa seguente. Nè questa era una novità: anche Omero a scopo d'efficacia usa porre il soggetto in fine del costrutto, e in testa del verso (1); però Pindaro lo fa più intenzionalmente. Anche ad un lettore non molto attento questa forma di costrutti salta agli occhi facilmente, perciò è superfluo analizzarne degli esempi (2).

(1) *Il. I 11-12:* *οὕνεκα τὸν Χρύσην ἠτίμασεν ἀρητῆρα*
Ἀτρείδης.

Similmente. *Id. I. 523, II. 244, IV. 270, V. 656,* ecc.

(2) Cfr. P. XII 13-17 (Str. 2 v. 6 — Str. 3 v. 1); P. IX 15-17 (Ant. 1 v. 7 — Ep. 1 v. 1); P. XI 19-22 (Str. 2 v. 4 — Ant. 2 v. 1); I. III 70-73 (Ep. 4 v. 4 — Str. 5 v. 1); O. X 31-34 (Ant. 2 v. 5 — Ep. 2 v. 1); id 53-55 (Ant. 3 v. 6 — Ep. 3 v. 1); O. XIII 14-17 (Ant. 1 v. 6 — Ep. 1 v. 1); I. I 28-31 (Ant. 2 v. 5 — Ep. 2 v. 3); I. V 31-35 (Str. 2 v. 7 — Ant. 2 v. 1), senza contare che il soggetto è posto in fine di costrutto anche nel periodo immediatamente precedente, vv. 27-30 (Str. 2 vv. 2-7), e nel periodo quasi immediatamente seguente, vv. 37-40. Distesamente e accuratamente trattò di questi passaggi Paolo Harre nella dissertazione inaugurale: *De verborum apud P. conlocatione* (Berlino 1867).

Si potrebbero però fare delle distinzioni, secondo cioè si porta a capo il vero soggetto grammaticale, oppure, come succede assai spesso, si porta a capo l'immagine principale. Nel primo caso può darsi talvolta che quella inversione non abbia conseguenze fuori del suo costrutto e sia un principio di formulismo nato dall'abitudine e usato per amore dell'effetto; il secondo caso invece è essenzialmente legato a quel dato modo di concepire e di associare le idee, e perciò, come più inconscio, è più degno di studio. Badisi alle prime parole di ciascuna strofa dell'O. I, e si vedrà come ciascuna cominci con un'immagine principale, con uno dei concetti precipui da svolgersi nell'ode, — sia che questo abbia il suo compimento, conforme il nostro uso più frequente, in ciò che segue, sia che l'abbia, secondo quest'uso più speciale di Pindaro, in ciò che precede. Torna sempre la norma generale, che le immagini si dispongono secondo la loro importanza nel quadro; e il periodo ritmico, come abbiamo veduto prima per il periodo grammaticale, presta i diversi gradi a questo ordine senza ancora inceppare il libero movimento con le sue divisioni e suddivisioni. L'immagine è sovrana nell'opera del poeta, e non già il ragionamento, — non che però questo s'abbia scioccamente da creder soppresso: alla logica si vuol fare una parte secondaria, ma ciò non vuol dire che in un'opera di un essere pensante e consciente essa non ne debba avere affatto. Perciò anche le parole che esprimono, non un'immagine, ma una semplice categoria del pensiero, possono talora avere tal peso nell'ordine dei concetti da meritare di essere messe in vista a preferenza di altre (1).

La mente di Pindaro, sintetica per eccellenza, non poteva venir meno a ciò che è la condizione essenziale della sintesi, sentire cioè in differente grado l'essenziale e l'accessorio. Così la ricchezza della sua fantasia era al sicuro dal venire adoperata per isperpero, seguitando il luccicore delle immagini nuove senza sapere dove andar a finire: la immagine principale era sempre là nel suo seggio conveniente, donde irradiava le altre; e come la forma esteriore dell'espressione dovea in tutto corrispondere al concetto, così, e nell'ordine del costrutto, e nella disposizione delle parti dentro al giro gramma-

(1) Così l'Harre (l. c. pag. 37) riportando l'osservazione del Boeckh (II 2, pag. 158) notò che ἐπεὶ è posto in fine di verso quattro volte, O. VI 47, N. IV 31, N. X 51 e 57, per dar maggior forza alla sentenza che segue, *quia vox aut subsistit paullulum aut certe attollitur;* e similmente ὅτι P. II 31, V 19, X 69, N. V 3 e 46, — e così altre congiunzioni.

ticale, e nella collocazione dentro al periodo ritmico, questa immagine prendeva il suo posto o lo riprendeva, qualora fosse parso per un momento ch'essa si fosse lasciata soverchiare. E quest'uso particolare, di collocare questa immagine in fine del costrutto e al principio della nuova serie ritmica, anche materialmente contribuiva a tenere il poeta in carreggiata, sia che egli di lì volesse ripigliare la strada onde prima era deviato, sia che come da un caposaldo volesse muovere a illustrare sotto un altro aspetto e per altra via il suo argomento principale.

41. — Alla ricerca delle leggi della logica nello studio dei poeti veri, cioè dei poeti ispirati, devesi dunque preporre quella delle leggi dei sensi, e i nessi e le associazioni più facilmente si scopriranno badando al modo di prodursi e riprodursi delle immagini sensibili, di quello che ragionandoci sopra con la dialettica più sopraffina. Come dunque le immagini visive restano impresse nell'occhio per un certo tempo senza che la volontà nostra ci abbia che fare, e l'impressione loro ridesta spontaneamente, o può ridestare, altre rappresentazioni, con le quali la immagine presente abbia qualche affinità; così nella fantasia nostra le immagini che si ridestano hanno anche un rapporto e una colleganza più materiale che logica, e possono presentarsi non solo senza un atto della nostra volontà, ma anche senza che, presentatesi, vi badiamo. Così di tutti gli oggetti che si trovano in quella data relazione col nostro occhio, il nostro occhio riceve l'immagine, non solo senza bisogno che guardiamo, ma anche, per la maggior parte delle impressioni, senza che ci accorgiamo di riceverle. Il moto continuo della fantasmagoria della nostra immaginativa deve essere regolato da una legge di associazione, ma modificato individuo per individuo e caso per caso dalla particolare disposizione o naturale o abitudinaria, per la quale ciò che fa maggiore impressione e desta maggiore interesse, di volta in volta prevale su ciò che ne desta meno, e tende ad occupare perciò un posto più segnalato. Così nel succedersi delle immagini ciò che in un quadro antecedente era un accessorio tirato dentro di conseguenza dalla immagine principale, può, quando sia ridestata la sua rappresentazione, riprodursi poi come immagine o parimenti accessoria o anche principale in ùn altro quadro.

Mi spiegherò meglio con degli esempi; e poichè si tratta d'un fenomeno generale, così comincerò a sceglierne fuori di Pindaro; li sceglierò anzi nel poeta più ragionatore e più riflessivo, quello

perciò nei cui concepimenti l'inconsciente ha la parte minore. Nel canto XIX del Purgatorio a questa terzina, vv. 61-63:

Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne:

segue immediatamente quest'altra:

Quale il falcon che prima a piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo desio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io ecc.

La similitudine del falcone è connessa materialmente con l'immagine del logoro, sebbene non vi sia alcun legame logico nè razionale: l'impressione dell'una ha destato l'altra. Così nel Purg. XXVIII, dopo aver parlato dell'acqua di Lete e di Eunoè e dell'effetto che fa a chi la beve, Matelda soggiunge, vv. 134-36:

Ed avvegnachè assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia.

E qui pure la figura della sete è suggerita, senza alcun legame logico, dall'immagine dell'acqua che precede.

Tal altra volta l'immagine ricompare ad una certa distanza. Nel Par. XXXI vv. 31 segg. è questa similitudine:

Se i barbari venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra:

e dopo, vv. 43 segg.:

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea

e più avanti ancora, vv. 103 e segg.:

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier finchè si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra!

Fra le due prime similitudini c'è un rapporto logico di continuità; la seconda rappresenta un secondo stadio del fatto rappresentato nella prima, e si paragona ad un secondo sentimento surto nell'animo di Dante, ma analogo al primo, all'attenzione succeduta alla meraviglia. Ma la terza similitudine è lontana da ogni legame razionale con le altre due, eppure non è che la riproduzione di quei due quadri fusi in uno. La fantasia del poeta era rimasta impressionata dalle immagini di prima, e forse senza volerlo vi ritorna sopra, modificandole e perfezionandole, si intende, perchè la mente del poeta non si riposa mai nè si addormenta. Così nel Par. XXX la similitudine dei vv. 82-84:

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, s'ei si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,

io credo non sia stata senza efficacia nell'immaginativa del poeta a determinare la figura analoga dei vv. 139-41:

La cieca cupidigia chè v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.

Similmente succede in Pindaro. L'I.V comincia con un'immagine tolta dal propinare: " Come nel fiorente convivio degli uomini, il secondo cratere dei canti delle Muse noi versiamo per l'atletica prole di Lampone, in Nemea a te, o Zeus, il primo (avendo versato), quando abbiamo ricevuto il fiore delle corone, ed ora viceversa al signore dell'Istmo ed alle cinquanta Nereidi, essendo vincitore il minor figlio Filacida. E ci sia dato offrendo il terzo all'Olimpio Salvatore aspergere Egina di canti melliflui. " Questa immagine, su cui tanto il poeta si ferma, non poteva lasciare un'impressione de-

lebile, e perciò si capisce come nel mito di Eracle che va a visitare Telamone, l' immagine stessa torni a prendere il centro del quadro, vv. 37 sqq. (Ant. 2 v. 1 segg): „ al forte in guerra Anfitrioniade, che nella pelle del leone stava ritto, volse preghiera di cominciare le nettaree libagioni; e gli porse il valoroso Telamone una coppa da vino orrida d'oro; ed egli levando al cielo le mani invitte parlò questa parola, „ ecc. Si può osservare ancora, che questa principale impressione del bere dispone l'immaginativa a rappresentazioni secondarie analoghe, sulle quali si aggira in gran parte la tropica dell' ode (1).

Ci sarà forse chi tratterà queste osservazioni d'oziose, e dirà che ciò che è casuale non ha che fare con l'arte; perchè c'è chi tratta di casuale tutto ciò che non sa spiegare o non deriva da un atto della conscienza o della volontà. A me pare però che il cercare nelle opere d'arte anche quello che si sottrae in certo modo alla nostra elaborazione consciente, ma che non è però meno elaborato per un processo spontaneo, — a me pare che il cercar questo, non sia affatto tempo gittato. Il caso in natura non si dà, ma tutto risponde a qualche legge; e in arte, per convenzione soltanto, si può chiamar caso ciò che avviene per una depravazione o fisica o morale, e principalmente retorica, dell'autore, la quale depravazione gli impedisca di sentire, di cogliere e di riprodurre il fenomeno della sana natura. Il giusto stesso si dice che pecchi sette volte per giorno, e così Dio sa quante volte peccherà contro le leggi vere della sua arte il poeta anche più perfetto: ma il peccato non è mai dalla parte dell' inconsciente, perchè le leggi di natura non errano, e l'errore è un prodotto della nostra libertà, che può conformarsi ad esse ed anche violarle. Dunque nell'opera d'arte ciò che avviene per una di queste leggi naturali, se si potesse interamente sceverare, è per lo meno tanto degno di osservazione quanto ciò che è espressamente voluto, perchè è sottratto ad ogni contingenza e ad ogni arbitrio.

Questi ritorni spontanei dell' idea stessa non sono del resto che manifestazioni singole dell'unità d'intonazione che presiede ad ogni opera d'arte. Non dico affatto che queste ripetizioni sieno sempre, o sieno per loro natura, delle bellezze: la immagine dello spruzzare e dello irrigare è ripetuta troppe volte e senza varietà nell'I. V;

(1) Vv .8-9 : *Αἴγιναν κατὰ σπένδειν μελιφθόγγοις ἀοιδαῖς*, — v. 21: *νᾶσον ῥαίνεμεν εὐλογίαις*, — v. 64: *Χαρίτων ἄρδοντι καλλίστᾳ δρόσῳ*, — v. 74: *πίσω σφε Δίρκας ἁγνὸν ὕδωρ*.

ma i due luoghi principali ricevono lume l'uno dall'altro, riavvicinano l'ora all'allora, e contribuiscono essenzialmente all'unità di tinta dell'ode. Primo requisito dell'unità artistica è infatti la omogeneità delle immagini: la omogeneità genera tedío, se non ha compagna la varietà; ora le associazioni di idee che si operassero più o meno conscientemente, con gli espedienti retorici, facilmente risponderanno al primo requisito, ma difficilmente al secondo, perchè il caso singolo e il luogo proprio e speciale non può affatto entrare nella retorica. L'associazione omogenea e insieme varia e nuova non può essere che l'associazione inconsciente, — s' intende bene, in chi abbia anima d'artista; perciò questa più che l'altra conviene studiare attentamente, e per questa via sola potremo avvicinarci allo spirito dell'arte. E vediamo di fare qualche altro passo più innanzi.

42. — Succede spesso che un' impressione antecedente influisca sulla determinazione dei concetti che seguono nello stesso contesto, più strettamente che non accada nelle riproduzioni staccate che ho citato. Un esempio basterà per ispiegare ciò che intendo dire. Dante, Par. XI 49 segg., chiama S. Francesco un sole: dice infatti parlando della costa del monte Subasio:

Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.

Ora è questa una formula retorica pensata semplicemente per amore dell'iperbole, come si direbbe oggi, per esempio, — il tale fu un gran luminare della scienza? — È una formula generica, che si possa applicare oggi a S. Francesco e domani ad un altro qualunque che volessimo lodare? I temi retorici, che si fanno continuamente a scuola, avvezzeranno forse a credere anche questo, ma avvezzano a credere delle grandi sciocchezze. Questa immagine è determinata da ciò che precede, vv. 43 segg.

Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole.

Il poeta avea trasportato il suo punto di vista a Perugia; ora il nome di Porta Sole, la posizione di Assisi rispetto a Perugia, press'a poco ad oriente, e l'aver notato che il monte, sul quale si adagia Assisi, influisce sul clima di Perugia, secondo vi si riflette il freddo delle nevi o l'ardore dei raggi solari, tutto ciò prepara l'idea del sole, e la fa sorgere spontanea nella mente del poeta, — giustificatamente assai più che non se la si prende come un semplice ricordo delle parole dell'Apocalisse, che S. Bonaventura avea applicate a S. Francesco: *vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis*. Che se Dante ebbe in mente queste parole, convien dire che il suo genio gli suggerì come adattarle in modo che fossero al posto nel quale sarebbero sorte per lo svolgimento spontaneo del pensiero, e ricondusse la natura là dove prima non era che la convenzione.

Similmente, per venire a Pindaro, e senza tanto andare a cercare, nel più volte citato principio dell'O. I ho fatto notare già come all'immagine del corso del sole per il cielo deserto di giorno preludesse in certo modo quella della fiamma che *splende* nella notte. Così nella N. VIII 17 l'immagine della felicità, che è più duratura per gli uomini quando è *piantata* da Dio, osserva il Bury, suggerì, l'espressione del verso seguente, che cioè Iddio *caricò* (ἔβρισε) anche Cinira di ricchezza, dove il verbo ἔβρισε è appropriato all'albero che ha i rami gravati dal peso dei frutti. Ma senza ripetere qui altri esempi singoli, che ho notati nel commento, mi basti citare qualche fenomeno di questo genere che si ripete più spesso.

Ed uno principalissimo è quello già altrove accennato, che il mito di regola generale si introduce riassumendolo dapprima complessivamente e brevemente e poi svolgendolo nei particolari. Potrà talvolta ciò essere effetto d'arte o d'abitudine, ma tal altra, e più spesso, può l'immagine presentarsi così spontaneamente: pare che questa anzi debba essere la norma di natura. Infatti a qualunque cosa o fatto si pensi, la cosa o il fatto ci si presentano sempre così. Questo avviene nel parlar popolare e nel parlar famigliare: così si comincia a narrare un avvenimento o un aneddoto, specialmente se chi parla è agitato da una particolare commozione; vi si accenna, poi lo si delinea nelle sue particolarità: la sintesi sensibile è sempre anteriore all'analisi intelligibile. E così fa Pindaro costantemente.

E ch'egli ci presenti nel mito una intuizione e non una riflessione, oltre di questo procedimento nell'esporlo, lo prova anche

quest'altro fatto, che qualche volta messosi a svolgere in un quadro particolareggiato il primo schizzo della sua idea, proceduto un po' innanzi lo corregge, accorgendosi che così, come essa s'era presentata alla prima, non poteva andare. Questo avviene anche nella sempre citata O. I, dove fattosi a narrare il mito di Tantalo secondo la leggenda comune, vv. 26 sqq., il sentimento religioso del poeta si ribella subito a tanta enormità, v. 28, e la rigetta; e questo avviene pure nell'O. IX, dove dopo aver cominciato a descrivere la battaglia d'Eracle contro gli Dei, si interrompe subito esclamando, vv. 35-36 (Str. 2 vv. 5-6), " gettalo via, o bocca, cotesto discorso. „

Un altro fenomeno notevolissimo di questo genere si ha quando l'immagine nel ripresentarsi si modifica in modo tale da non essere più quella di prima, sebbene logicamente vorrebbe esserlo. Pindaro è bensì tenace nel conservare le rappresentazioni e ripigliarle dopo lunga interruzione abitualmente nella luce medesima nella quale le aveva viste la prima volta, e questo era il filo necessario che lo dovea reggere per l'intricato labirinto; ma viceversa ho fatto notare fino da principio in questi prolegomeni (cfr. § 23), e l'ho mostrato con moltissimi esempi nel commento, come caratteristica essenziale dei suoi concetti sia la continua evoluzione, per la quale non cessano di mutarsi. Se questo è vero dei concetti elementari, nessuna meraviglia che possa avvenire anche per le immagini principali, fatta ragione però sempre del loro maggior vigore, che le fa più salde a resistere. Anche queste sono soggette a mutazioni, sia perchè non fossero alla prima ben chiaramente determinate, sia per il soverchiare di altre immagini concomitanti. Citerò due esempi evidenti della P. I. Quest'ode comincia con l'invocazione della cetra: " Aurea cetra, d'Apollo e délle Muse dalle treccie di viola comune dovizia: „ — fin qui pare si tratti della cetra che suona sull'Olimpo; ma continua: " cui ascolta il passo, principio della danza, e obbediscono i cantori ai segni, quando vibrata prendi le mosse al preludio che guida i cori: „ — e questo conviene invece alla cetra degli uomini, chè questi cantori che obbediscono ai segni (1), ciascuno sente che non possono essere le Muse. Ma di nuovo, subito dopo, la cetra è proprio quella d'Apollo e la scena è sull'Olimpo. Che è avvenuto nella mente di Pindaro? La prima immagine che si presenta alla mente è la cetra, ma la cetra nel suo più nobile

(1) *πείθονται δ'ἀοιδοὶ σάμασιν.*

ufficio, in mano d'Apollo; però l'immagine ha qualcosa di nebuloso e d'indefinito: poi si chiarisce: vengono le lodi della cetra; e qui al poeta si presenta per prima l'immagine reale di ciò ch'egli avea visto tutti i giorni, che tutti avevano visto, e questa immagine è in terra, ma non è perciò meno propria nè meno efficace: ora il piede di Pindaro posa sul sicuro, dalla terra può spiccare il salto all'Olimpo. Senza l'immagine dei cori terreni quella dei cori celesti sarebbe stata per gli uditori troppo campata in aria; — questo per l'arte: — oltre di ciò l'invocazione della cetra si faceva per cantare Ierone, quindi si dovea almeno cominciare dalla cetra terrena, se no tutto il primo squarcio dell'ode sarebbe stato un fuor d'opera, e non avrebbe avuto interesse per il principe; — e questo per la convenienza. Ma all'immagine dei cori dell'Olimpo segue per contrapposto quella di Tifone, — vv. 15 sqq. (Ep. 1 v. 4 segg.): — „ il quale giace nell'*orrendo Tartaro*,.. ed ora i colli circondati dal mare sopra di Cuma e la Sicilia preme l'irsuto petto di lui; e la colonna celeste lo tiene, la nevosa Etna tutto l'anno nutrice di acuta neve. „ Dunque è chiaro che Tifone è sotterra, nel Tartaro, lungo disteso dall'Etna all'Epomeo. Ma ai vv. 27-28 (Ant. 2 vv. 1-4) la sua posizione è del tutto cambiata: „ Quale nelle fosche di selve cime dell'Etna è legato e nel piano, e il letto gli punge graffiandogli tutto il dorso accline. „ Che è avvenuto dunque? Pindaro concentrando la sua immaginativa sull'Etna, della quale ci ha rappresentato l'eruzione, perde di vista i punti più lontani, e non solo accorcia di molto le gambe a Tifone, che non arriva più all'Epomeo, ma lo tira anche su dal Tartaro, e non lo pone più come prima in posizione orizzontale, ma in una specie di piano inclinato dal vertice alla base del monte. E scusate se è poco. — Eppure, chi lo direbbe? io non ricordo di aver letto che nessuno abbia rilevato questa incongruenza. Nè io la noto per farne carico a Pindaro; la noto per dimostrare come egli concepisce, e come noi dobbiamo studiarlo.

43. — Anche la partizione speciale dell'epinicio, che Pindaro preferiva seguire, doveva avere la sua efficacia nel provocare in determinati punti il passaggio da uno ad un altro ordine di concetti, ed allora abbiamo quei luoghi comuni e uniformi di transizioni, che ho notato parlando della tecnica di Pindaro, e nei quali invano si cercherebbe quella originalità e quella eccellenza, che abbiamo veduto nell'associazione delle singole immagini e nel pas-

sare dall'una all'altra nello stesso quadro. D'altra parte anche questi passaggi convenzionali e monotoni sono un'altra prova che Pindaro riproduceva le immagini che intuiva, e non le conseguenze della riflessione: in situazioni uniformi e convenzionali il suo pensiero si doveva dunque atteggiare a concetti uniformi e convenzionali. Quei passaggi non potevano avere ciascuno un carattere suo proprio e adatto a quel luogo singolarmente: la tecnica voleva che lì ci fosse, e lì bisognava trovar modo di porlo: ora la tecnica può suggerire soltanto degli espedienti da applicarsi generalmente e adatti a tutto un ordine di fatti o di circostanze, ma non mai l'idea originale per il caso singolo.

Anche in tali casi però la legge accennata di sopra sulla riproduzione delle immagini ha una delle sue principali applicazioni. La fantasia, che avea deviato dietro una serie d'immagini d'altro genere, avvertita dall'arte di ritornare al suo oggetto principale, ove non abbia altre preoccupazioni maggiori, lo rivede nell'aspetto ultimo che esso avea preso là dove essa se ne era dipartita, e quell'immagine si riproduce. Così nell'O. I ho osservato già che il mito è introdotto e abbandonato con l'immagine medesima e con parole somigliantissime: — nell'O. VIII 30-31 (Ant. 2 vv. 1-2) il mito comincia con l'accennare allo stato d'Egina fino dal tempo d'Eaco, il quale fu condotto come compagno da Poseidone ad Ilio; e termina, vv. 48-51 (Str. 3 vv. 4-7), col dire che da Ilio Poseidone ricondusse Eaco ad Egina. Similmente nella P. III il mito comincia da Chirone e a Chirone ritorna, e lo stesso è il concetto tutte e due le volte, cioè il desiderio di chiedergli un rimedio per la malattia di Ierone: — molti altri esempi vedi ai loro luoghi nel commento.

La proporzione e la simmetria delle singole parti tra loro e col tutto è la caratteristica forse più appariscente e più universale di tutta l'arte greca, così delle arti plastiche come della poesia, e Pindaro non è che un esempio di questa regola. Era tanto particolare e propria del genio greco, che poi anche la retorica formale non seppe far altro che esagerare questa tendenza, e le sue prime figure non furono altro che figure di proporzione, proporzione di misure, proporzione di suoni, da ultimo e di necessità anche proporzione di concetti. Natura dunque e tradizione confermavano questo abito del pensiero; e per tal modo la disposizione delle odi di Pindaro consigliata dalla pratica tecnica, e il ritorno di concetti e immagini simili nelle parti simmetricamente corrispondentisi, a quel

punto dell'ascendere del pensiero e al punto corrispondente del discendere, hanno anche una giustificazione più piena in un fenomeno naturale, e perdono la caratteristica di formulismo convenzionale. Nessun formulismo del resto può nascere e durare, se non nasce dall'abito alla ripetizione d'uno stesso fatto, e il fatto che si ripete più spesso non è in origine se non il fenomeno naturale nella sua forma più comune.

44. — Pertanto fino ad un certo punto non si può disconoscere il canone, che il Mezger vorrebbe applicare alle odi di Pindaro, e nel quale egli vuol trovare la chiave per la loro interpretazione. Egli notò come in parecchie odi, anzi in tutte le più lunghe, certe parole determinate (escluse le formule comuni e gli epiteti stereotipi derivanti dalla tradizione poetica) si ripetano in luoghi corrispondenti delle strofe (antistrofe ed epodi) nello stesso verso e nello stesso piede; e alcune volte riuscì per tal mezzo a confermare convincentemente la tesi del Westphal sull'applicabilità del *nomos* di Terpandro: vi riuscì specialmente quando le parole ricorrenti cadono nelle parti di passaggio, come avviene nell'I. III e nella P. I. Il ricorrere dello stesso pensiero produce facilmente il ritorno della stessa parola. Ma egli andò troppo più oltre. Egli osservò pure che, anche restringendo l'osservazione del Paley e del Fennell che prima del 450 a. C. non vi fosse in Grecia alcuna letteratura metrica scritta, certamente al tempo di Terpandro l'uso della scrittura dovea essere ristrettissimo, e che perciò difficilmente egli avrebbe potuto fare a meno di certi spedienti per ajutare la memoria del coro. Pindaro pertanto, come dalla tecnica di Terpandro tolse altre norme, così si sarebbe appropriato anche questo spediente, il quale essendo pur noto al pubblico, avrebbe pur ad esso servito di norma per tener dietro al filo. Il Mezger adunque nell'esposizione delle singole odi segna tutte queste parole disposte simmetricamente, traendone conseguenze per determinare il senso del complesso; e da ultimo il Bury, andando agli eccessi, notò non solo anche quelle che non sono in luoghi simmetrici, ma persino i riscontri di mezze parole e di sillabe simili, ovunque si trovino, — e se non vi sono ne inventa, — dando con queste esagerazioni la più bella prova della falsità della tesi sostenuta (1).

(1) Vedi la mia recensione sul libro del Bury, *The Nemean odes of Pindar*, nella Rivista di filologia, 1890-91, fasc. di Aprile-Giugno.

L'osservazione del Mezger, torno a ripetere, e si pare anche da quanto ho discorso fino a qui, se dalle parole singole la si allarga alle singole immagini e al complesso del senso, è giustissima: ma, più che da un espediente tecnico, questi ritorni derivano, come ho mostrato, da cause naturali. Il Mezger ha ragione quando confronta i più volte citati versi 23 sqq. e 94 sqq. dell'O. I; quando nella stessa ode osserva che la preghiera di Pelope, vv. 77-78 (Ant. 3 vv. 9-10), per ottenere la vittoria sopra Enomao, è l'eco delle parole adoperate nel far menzione della vittoria di Ierone, vv. 20-23 (Ant. 1 v. 10 — Ep. 1 v. 1). Ancora la frase del v. 84, *ἁπάντων καλῶν ἄμμορος*, si può concedere abbia un'eco in quella del v. 104, *καλῶν ἴδριν*. Ma nessuna di queste analogie cade in luoghi simmetrici delle strofe e dei versi. La corrispondenza simmetrica egli la nota tra l'Ant. 1 e la Str. 4, le quali rappresentano tutte e due la felicità che segue alla vittoria, — la prima la felicità di Ierone, la seconda quella di Pelope, — e l'osservazione, così complessiva, coglie il vero e fa rilevare una legge e non certo un caso accidentale. Ancora innegabile è la corrispondenza tra il principio e la fine dell'ode, tra l'elogio di cio che è ottimo, e quello di ciò che è sommo (1), tra il non dover cercare astro più lucente del sole, v. 5, e il non dover cercare grandezza maggiore di quella dei re, v. 114 (Ep. 4 v. 5), dove pure le espressioni sono simili, sebbene non in versi corrispondenti (2). Non capisco invece che cosa giovi il notare che la preposizione *ἀμφί* si trova due volte in luoghi simmetrici (l'una però in composizione) (3), o che v'è, ma senza esatta corresponsione *ἀγλαΐζεται* al v. 14 e *ἀγλαιαῖσι* al v. 91, tutte e due parole riferentesi allo splendore conseguito per la vittoria, e il nome *ἀρετά* ai vv. 13 e 89 in versi corrispondenti bensì, ma non nel corrispondente piede. Neanche farei gran caso della ripetizione della parola *ὕπατον* (sommo) al v. 42 e al v. 100, ancorchè in luoghi esattamente simmetrici (4), prima come epiteto della casa di Zeus, alla quale vien trasportato Pelope, poi del bene più duraturo che è concesso a un mortale. Ripetizioni di parole come queste se ne trovano quante se ne vogliono nei poeti che badano a

(1) *ἄριστον* ed *ἔσχατον*, vv. 1 e 113.
(2) Vv. 5-6: *μηκέτ' ἀελίου σκόπει ἄλλο κτλ.*, e v. 114: *μηκέτι πάπταινε πόρσιον.*
(3) V. 17: *ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν*, e v. 93: *τύμβον ἀμφίπολον ἔχων.*
(4) V. 42: *ὕπατον εὐρυτίμου ποτὶ δῶμα Διός*, e vv. 99-100: *τὸ δ' αἰεὶ παράμερον ἐσλὸν ὕπατον ἔρχεται παντὶ βροτῷ.*

ciò che hanno da dire piuttosto che alla schizzinosità delle orecchie delicate; anzi molte volte sono così naturali che senza una speciale attenzione nessuno se ne accorge, e meno ancora se ne potevano accorgere in tempi, nei quali non c'era come ora l'abitudine di riflettere sulla lingua, perchè si badava in buona fede più al senso che alla forma. Così subito in Dante, nel canto primo dell'Inferno perchè troviamo tre versi:

Che m'avea di *paura* il cor compunto —
Allor fu la *paura* un poco queta —
Ma non sì che *paura* non mi desse —

con la voce *paura* nello stesso posto, che fa ciò? Dante avea da parlare della paura patita, e il vocabolo cade ove il verso lo porta, senza che ci sia sotto una speciale malizia, sia che cada più volte nello stesso posto, sia che cada in posto differente, come in questi altri versi dello stesso canto:

Che nel pensier rinnova la *paura* —
Con la *paura* che uscia di sua vista. —

Così è altrettanto naturale che a Pindaro, parlando di valore e di gloria, si affacciassero le parole che significano valore e gloria, e poichè anch'egli faceva versi, così queste parole spesso gli tornassero di per sè in quello stesso punto del verso nel quale s'erano collocate la prima volta. Nè si può sostenere che queste ripetizioni avessero origine da spedienti mnemonici: si capisce come le ripetizioni omeriche potessero servire di riposo alla memoria del rapsodo nei luoghi solenni ove si incontravano; ma una parola sola in mezzo al contesto non si vede come alla memoria dei cantori potesse esser utile. Piuttosto anzi poteva ingenerar confusione. Il Mezger infatti dice d'aver badato a queste ripetizioni imparando Pindaro a memoria; così anche a me accadde di notarne molte simili imparando Dante; ma l'occasione dell'osservazione mia fu anzi la difficoltà maggiore, che trovavo, di tenere a mente quei luoghi, tanto agevolmente perciò confondibili, se non vi si bada molto, l'uno con l'altro. Oltre di ciò molte volte questa corresponsione, sia pure aiutata dalla musica quanto si vuole, — poichè la musica è sempre quella che deve giustificare le nostre ipotesi, — si risolverebbe in un indovinello, in un giochetto, punto conforme all'arte sana di Pindaro, in un giochetto che poi spesso non servirebbe a nulla, come nel citato

esempio, dove proprio non si vede cosa aggiunga la ripetizione di *ἀμφί*, e cosa mancherebbe se non la ci fosse.

Ma non vi è forse errore che non abbia in sè un germe di vero, nè la constatazione di un fenomeno è inutile, perchè l'osservatore ne tragga delle conseguenze sbagliate. Il Mezger osservò rettamente, e le sue deduzioni, almeno in parte, sono rette e accettabili: il Bury esagerò la tesi del Mezger e ne trasse delle conseguenze fuori d'ogni ragione: ciò non vuol dire però che le sue osservazioni sieno inutili. Quei riscontri di parole e di sillabe, nei quali il Bury vuole scoprire una deliberata intenzione del poeta e una piena conscienza dell'effetto e della causa, comecchè spesso sieno affatto accidentali e inerenti alla materia della lingua (1), talora però manifestano un'associazione inconsciente. La parola talora, tanto come figura, quanto come suono, si imprime nella mente e vi lascia una traccia materiale. Ciascuno può osservare come realmente essa si fissi e resti per un certo tempo nei nostri sensi: a me succede abitualmente andando per via di pronunciare mentalmente e distrattamente delle parole, senza aver affatto conscienza del loro senso; poi accorgendomi cerco come quelle parole mi sieno cádute in mente, e vedo che erano su qualche scritta davanti alla quale ero passato: la loro immagine visiva, che si era impressa nel mio occhio, avea suggerito l'immagine auditiva, e la lingua si era mossa a riprodurla inconscientemente. Quello che avviene nell'organo del senso a maggior ragione deve avvenire nell'organo del pensiero: che è la memoria se non la riproduzione di un'immagine o di un'idea già prima impressa nei nostri sensi e nella nostra mente? Ora se la parola, anche come suono e come figura scritta, lascia una traccia materiale nell'organo del pensiero, essa può anche suggerire un altro concetto, cui corrisponda un suono o una figura simile, senza che vi sia affatto la conscienza di avvicinare l'uno all'altro. Tante volte nello scrivere succede ripetere pensieri e frasi altrui, credendoli in buona fede trovati nostri: quella immagine era rimasta impressa in noi, ma ne avevamo perduta la conscienza; ora la riflessione la fa rivivere come un carattere obliterato sotto un reagente chimico, ma con l'immagine non rivivono sempre le circostanze nelle quali fu impressa. Tanto più adunque ciò può accadere, se si tratterà, non di

(1) Vedi la mia citata recensione: un riscontro casuale affatto è per es. I. I 34: *Ἀσωποδώρου*, e v. 63 *σεσωπαμένον*, dove su *σωπο-* e *σωπα-* il Bury invece fabbrica dei castelli in aria.

reminiscenze di cose altrui, ma di impressioni proprio nostre. Così nella N. V 51-52 (1) la metafora delle *ἱστία* (vele) può essere stata suggerita inconscientemente dall'impressione lasciata dal nome *Θεμίστιον*, non già che Pindaro, come vorrebbe il Bury, conscientemente derivi quel nome da *θεμοῦν ἱστία*, e ne faccia un risibile giuoco di parole (2).

Tornando al Mezger e ai richiami voluti deliberatamente dal poeta, anche il richiamo della parola, oltre che dell'immagine può darsi che aggiunga un'efficacia artistica, e convenga perciò sia osservato dal commentatore: anche Dante a bella posta ripete la parola *stelle* in fine di ogni cantica: perciò dei raffronti del Mezger feci qualche volta tesoro anch'io, come ho notato a suo luogo: confutare gli altri, quando non vi sia un'occasione particolare della discussione, m'è parsa sempre pompa vana di saccenteria superflua ed ingiusta. Non infatti il compiacersi di rilevare gli errori altrui fa utilmente progredire la critica, ma il riconoscere le verità ritrovate e negli errori stessi il cercare quale apparenza di verità li abbia fatti accettare.

IV.

Unità dell'epinicio pindarico.

45. — A tutte queste associazioni di idee presiede un'unità che abbraccia tutto l'epinicio (3).

Il Croiset (4) riassume i risultati della critica più sana quando dice che all'epinicio non si deve attribuire un genere d'unità ove

(1) *εἰ δὲ Θεμίστιον ἵκεις, ὥστ' ἀείδειν, μηκέτι ῥίγει· δίδοι*
φωνάν, ἀνὰ δ' ἱστία τεῖνον πρὸς ζυγὸν καρχασίου.

(2) Così nella N. VIII 22-23:
ἅπτεται δ' ἐσλῶν ἀεί, χειρόνεσσι δ' οὐκ ἐρίζει.
κεῖνος καὶ Τελαμῶνος δάψεν υἱὸν κτλ.
si può credere che il tropo *δάψεν* sia stato suggerito materialmente dal suono di *ἅπτεται* del v. precedente. Anche ai vv. 35-37:
. . . . *ἀλλὰ κελεύθοις*
ἁπλόαις ζωᾶς ἐφαπτοίμαν, θανὼν ὡς παισὶ κλέος
μὴ τὸ δύσφαμον προσάψω,
si può ritenere *προσάψω* suggerito inconscientemente dal suono di *ἐφαπτοίμαν:* certo non fu scelto a bella posta, perchè questa ripetizione non era una bellezza che si potesse cercare, e se Pindaro la lasciò correre, si può dir piuttosto che non se n'è accorto.

(3) Tralascio di occuparmi dell'opinione di A. B. Drachmann (*De recentiorum interpretatione Pindarica,* Kopenhagen 1891), che nega qualsiasi unità all'ode, perchè, oltre che di per sè cade dopo quanto ho detto fin qui, come assurda e contraria ad ogni norma di ragione e di senso, fu con tutta evidenza confutata dal Bornemann, *Iahresberr.* 1892, pag. 268-76.

(4) *La poés. de P.* pag. 124.

domini la logica, ove le idee si annodino come i termini successivi d'una deduzione regolare, ove il poeta dimostri una tesi, ma che questa unità consiste in quell'associazione piuttosto sensibile che razionale, della quale egli discorre anche nell'altro luogo che ho citato di sopra al § 36. Ciò sta benissimo: ma l'abitudine logica del dedurre, nel momento stesso ch'egli ha colto il vero, glielo strappa di mano, quando parla del conciliare la varietà degli elementi necessari con l'unità essenziale dell'ispirazione, la moltiplicità degli accessori col predominio d'un motivo principale, come d'un problema difficilissimo da risolvere, da lasciare più al gusto del poeta che ad alcuna legge. Non consiste infatti nel combinare elementi singoli in un tutto l'arte del poeta: il tutto e l'uno egli lo intuisce bello e formato; sta piuttosto alla sua arte, in quanto s'estrinseca nella materia, risolvere questo tutto e questo uno immateriale in modo da adattarlo alle parti e ai più, che sono propri appunto della materia in cui si deve incarnare. Il tutto e l'uno non sono altro che la somma, già bella e data, delle svariate impressioni del poeta, in una risultante prodotta da leggi naturali, alla maggior parte delle quali la conscienza del poeta stesso rimane estranea: è la disposizione d'umore e d'animo in cui egli si trova rispetto a quel complesso di fatti e di persone, è il tono nel quale la sua anima risulta accordata e secondo il quale si accorda tutta l'opera sua, è la sintesi inconsciente dell'opera.

La sintesi ha sempre preceduto l'analisi; e perciò è naturale e sana, ancorchè irragionevole, l'impazienza di chi si mette a imparare i primi elementi delle cose e delle scienze: l'istinto si ribella, e la ragione ancora non ha tanta forza da prevalere. Perciò l'opera d'arte nasce intera e finita, prima che si abbia conscienza dei singoli elementi e delle singole parti che la compongono. La poesia, la musica e l'orchestica, quando cominciarono ad essere costituite in arte, si presentarono congiunte: per restringerci alla poesia, il verso venne alla luce dapprima tutto intero e compiuto, e fu lavoro della conscienza posteriore il dividerlo ne' suoi elementi, e prima ne' suoi elementi maggiori o membri, poi ne' minori o piedi. Così l'esametro e il giambo li troviamo prima della pentemimera, e similmente dicasi dell'endecasillabo delle lingue neolatine. Gli endecasillabi nostri più antichi sono effettivamente più fusi in una unità continuata; gli endecasillabi più nuovi e più artisticamente elaborati ammettono più frequentemente il distacco e l'urto delle arsi tra la protasi e

l'apodosi, il che richiede una pausa più lunga. Lo stesso dicasi della strofa dei poeti eoli dapprima fusa in un tutto, poi disgregata verso per verso; come parimente i nostri poeti più recenti trascurarono i periodi ritmici delle canzoni dei trecentisti per nuove combinazioni dei versi singoli. Così, per non lasciare l'esempio più prossimo, i grammatici che ci tramandarono gli schemi delle odi di Pindaro, ruppero i suoi periodi ritmici nei singoli membri, dandoci così dei pezzi morti e disgregati, anzichè l'unità organica del periodo musicale.

46. — Se pertanto la sintesi è originaria anche nella veste, per così dire, materiale dell'arte, che sarà là dove si tratta della sua sostanza spirituale, dell'idea o del sentimento che la informa? Ivi essa è nel suo proprio e naturale dominio, e perciò non possiamo coglierla coi mezzi della logica, perchè la logica per sua propria natura comincia dall'analisi dei singoli elementi e va a ritroso. Supponiamo per un momento che la ragione nostra quando che sia, di qui a centinaia di secoli, possa essere fatta capace di ponderare con precisione e sceverare uno per uno tutti i presso che infiniti elementi oggettivi e soggettivi che costituiscono un'opera d'arte: ne avremo conosciuta allora la sua unità per questa via? Io dico di no: avremo anche allora conosciuto le parti, alcune delle quali conosciamo anche adesso, ma l'unità no, perchè per conoscerla converrebbe tenessimo contemporaneamente presenti alla nostra conoscenza tutti questi innumerabili elementi, il che eccede la nostra comprensività. La sintesi dell'opera d'arte non può prodursi che per il senso e per il sentimento. Così la ragione ci può persuadere per via di calcoli della legittimità degli accordi musicali, e si potrà provare matematicamente come quei tali suoni di quei tanti e diversi strumenti debbano star bene insieme per quelle tali convenienze proprie a ciascuno in rapporto con ciascuno e con tutti; ma la sintesi vera e piena e istantanea ed esatta è data soltanto al senso per mezzo dell'esecuzione musicale: la formula matematica che vi si volesse sostituire, per quanto breve, non cesserebbe di rappresentarci il fenomeno disgregato nei suoi elementi, o tutt'al più potrebbe essere un mezzo mnemonico di rievocare rappresentazioni passate e provate. Così nell'amore? perchè si ama quella tal persona? Perchè ha le tali e tali qualità, che la rendono amabile: allunghiamone la lista quanto vogliamo; — ma anche tante altre persone possono avere tutte quelle qualità. Ora proviamo a dire all'innamorato sincero e di buona fede: — quella donna lì lasciala

andare, chè io te ne darò invece un'altra con tutte quante quelle belle qualità e delle altre per giunta, — e sentirete se si accontenta. La condizione assoluta dell'amore, finchè è amore, si è che si ama quella persona, perchè è quella: questo lo sanno tutti, e non c'è bisogno che lo si insegni, e *t'amo perchè sei tu*, è dell'amore la sintesi più piena e più cara, nota, senza che gliel'abbiano insegnata, anche al più umile degli esseri intelligenti che sia veramente innamorato. La nostra povera logica per lo contrario, avvezzandoci a ragionar molto ed a sentir poco, tutt'al più può ridurne disamorati; e allora si cercano le ragioni, e si confonde allora l'amore vero e sentito con un ragionato e ragionevole apprezzamento.

Anche la poesia, come l'amore, — torno a ripetere la sentenza platonica, — è una follia, una bellissima e cara follia: pensiamo dunque come potevano indagarne l'essenza, il centro della vita, coloro che vi si adoperarono intorno con gli strumenti della ragione.

47. — Perciò più lontano, anzi direttamente contro al vero, andò il Dissen, che dell'epinicio pindarico volle cercare l'unità in una formula generale, un titolo da porre in capo dell'ode, una specie di compito da svolgere direttamente e indirettamente, propriamente e allegoricamente, con ogni precisione di logica e di ragione. Se a questa norma si potesse ridurre qualche ode, per es. la N. VI, o altra, specialmente di quelle della vecchiezza del poeta, ciò non fa alcuna prova in favore della formula. È naturale che tra le infinite guise, con le quali il poeta può trattar l'argomento, ve ne sieno anche di quelle che possono entrare nei moduli della nostra ragione; poichè se la poesia è oltre la ragione, non è contro di essa, ma la comprende. Oltre di ciò anche la mente di Pindaro dovea seguire, come ogni altra cosa di natura, l'evoluzione, alla quale vediamo essere soggetti e gl'individui e la specie: procedendo dunque verso la ragione e la conscienza, è naturale che anche le opere sue si andassero accostando alle opere della ragione e della conscienza; e perciò la tesi, in tali casi, se anche egli non l'ebbe in mente, si potrà forse adattargliela senza troppo contorcerlo. Ma le sono eccezioni, anzi più propriamente accidenti. E ad ogni modo questa formula, anche se applicabile, non chiarisce l'essenza dell'opera d'arte: questa formula poteva servire per tema anche ad un'orazione elogistica, che è pure tutt'altra cosa. Dirò di più: qualsiasi riduzione ad un tipo costituisce un appunto, non un elogio, per l'opera d'arte. Quando diciamo che i sonetti

del tale sono sillogismi, quelli del tal altro epigrammi, non rileviamo un pregio, ma un difetto, non fosse altro, quello di monotonia e povertà.

Il Boeckh, molto meglio, l'unità la volle trovare nella rappresentazione dell'eroe preso a lodare: unità oggettiva: — ma poichè questa, a intenderla alla lettera, sarebbe stata troppo assoluta, e per mostrar che Pindaro l'avesse seguita, conveniva tirarlo coi denti, e presa in generale, diceva troppo poco, cioè quello che ognuno sa, che si tratta del tale dei tali; così vi aggiunse una unità soggettiva, consistente nello scopo speciale che di volta in volta il poeta si sarebbe proposto; del quale scopo adduce due esempi, quello d'avvertire, e quello di confortare. Con questa distinzione egli si accostò un po' più al vero; ma perchè volle determinare la tendenza del poeta in uno scopo pienamente consciente e formulabile razionalmente, egli ricadde nel solito errore, e credendo di vedere il tutto, non ne colse che qualche parte.

48. — Il vero parve intuirlo Godofredo Hermann, quando, confutando il sistema del Dissen, affermò che l'unità dell'ode di Pindaro non si dovea cercare in un'idea freddamente esatta, ma in una *idea poetica*, la quale, dice, è un pensiero che da qualche parte tocca il sentimento (1). Il suo concetto, che si pare assai meglio dell'esame che fa del sistema del Dissen, fu riassunto dal Croiset; il quale, se da una parte gli muove degli appunti, dall'altra ha il merito non solo di aver chiarito ciò che l'Hermann voleva dire, ma d'aver aggiunto forse qualcosa, di cui nell'articolo del critico di Lipsia era piuttosto il cenno che l'espressione. Riporterò perciò le sue parole. Dopo aver notato come la critica dell'Hermann apponga al Dissen (e, secondo me, ben giustamente) l'errore d'aver preso i dati di fatto dell'ode, cioè la vittoria, il vincitore, la patria ecc., come la sostanza dell'opera d'arte, — mentre non ne sono che il contenuto, — di non aver inteso l'ufficio e le ragioni del mito, di non aver conosciuto che l'unità dell'ode è data dall'idea poetica, di cui s'è detto di sopra, soggiunge (2):

" È chiaro che questa critica di G. Hermann non riconosce abbastanza i meriti del Dissen. L'Hermann è d'accordo con lui sulla necessità di cercare in ciascuna ode un tema predominante,

(1) *Opuscc. VI.* pag. 31.
(2) *La poés. de P.* pag. 325.

e potrebbe convenirne con miglior garbo. Su di un altro punto la sua critica non è del tutto giusta. Egli deride volentieri le nojose analisi date dal Dissen di quarantaquattro odi di Pindaro, ed è certo che queste analisi a leggerle sono una pena. È certo pure, come dice l' Hermann, che questi *quadri* del piano delle odi, per quanti fossero, non potrebbero esaurire la diversità infinita dei piani possibili, e che tutto cotesto lavoro del Dissen sarebbe più dannoso che utile, se l'autore avesse preteso con esso di limitare in qualche modo nel poeta la facoltà di creare. Una sola ode di più, che si fosse salvata, avrebbe richiesto un nuovo quadro per sè sola, senza che alcuna delle altre quarantaquattro desse modo di descriverla prima. Non v' è affatto formula generale che possa rendere pienamente ragione d'un essere vivente; non si può che riconoscere ciò ch'egli è e descriverlo *a posteriori*. Ogni opera d'arte è un essere vivente (1). Ogni ode di Pindaro ha la sua propria fisonomia, che non si conviene esattamente a nessuna formula tracciata *a priori*, e che non si potrebbe conoscere dallo studio delle altre. Nulla di più vero; ma l'Hermann non è perfettamente equo quando pare attribuire al Dissen l'errore ch'egli combatte a questo modo. Il Dissen, analizzando volta per volta ciascun'ode di Pindaro, faceva un'opera che aveva il difetto generale d'essere nojosa, e che oltre di ciò cadeva in molti errori particolari; ma egli non avea torto di cercar di scoprire, confrontando le varie odi, ciò che v'era di generale e d'essenziale nella legge della loro composizione. Anche gli individui viventi hanno delle somiglianze. Quelli d'una stessa specie riproducono tutti il tipo comune della specie, che è come una media tra le differenze individuali. Lo stesso avviene con le odi di Pindaro. Il genere d'unità d'una qualunque di esse somiglia più a quella di tutte le altre che a quella, per esempio, di un'epopea o di un discorso. Il Dissen dunque aveva ragione di cercar di trar fuori del complesso delle odi di Pindaro il tratto comune che le avvicina le une alle altre quanto all'arte della composizione; ma eseguì malamente ciò che avea concepito bene, e si perdette in un labirinto di astrazioni, dove alcuni principî brevi e semplici sarebbero bastati. La critica dell' Hermann, per questo rispetto era esagerata. „

(1) Questa espressione non c'è nell'articolo dell' Hermann, o non saprei come mi potesse essere sfuggita.

49. — Il lettore che ha avuta la pazienza di seguirmi fin qui in queste ricerche, ha già compreso come e perchè le osservazioni del Croiset, tutto che in parte vere, sieno fuori di luogo. L'Hermann avrebbe potuto essere più chiaro: ma, letto e riletto più volte il suo articolo, in contraddizione non trovo che cada mai: il Croiset invece confonde la tecnica e l'arte, e si può dire gli accada quello che accadde in parte presso che a tutti gli altri, che prima aveano discusso la lite tra l'Hermann e il Dissen, che a furia di disputare, di restringere, di concedere, non si capisce più bene in che propriamente consista l'errore ch' essi vogliono combattere, e come se ne distingua la verità che vogliono sostenere.

Quanto alla tecnica bisogna convenire, che il Dissen con le sue divisioni e suddivisioni, sia pur fatte empiricamente, fu il primo a spingere lo sguardo nella struttura materiale dell'ode, e questo essendo uno studio oggettivo, egli poteva farlo meglio di ogni altro, perchè non aveva preoccupazioni di trovare lo spirito sotto alla materia. Poichè però egli non condusse le sue ricerche con metodo storico, che pure era stato tentato, specialmente dal Thiersch, così i suoi risultamenti, anche quanto alla tecnica, non sono che affatto subiettivi, che esercizi di possibili combinazioni, saggi d'ingegno acuto e sottile, ma nulla di più. Per ciò che tocca l'arte, è bensì vero che anche il Dissen ammette che l'unità consista in una *idea* o in una *sentenza poetica*, che abbracci tutta l'ode; ma quando siamo allo stringer dei conti, la idea o sentenza poetica diventa una idea o sentenza *razionale*, una tesi.

Egli nega apertamente che un'opera classica potesse sorgere per associazione di idee, e rimprovera coloro che ritennero che Pindaro si lasciasse trasportare da *impeto cieco*, sia per lodarnelo, sia per biasimarnelo. La quale osservazione del Dissen può trovare facilmente chi la approvi, quando con essa si intenda negare che Pindaro sia un poeta scomposto, ribelle alle norme della tecnica, una mente esaltata quanto alle manifestazioni dell'arte. Vedemmo già quanta influenza sul poetare di Pindaro abbia esercitato la tradizione; e, se fosse stato del caso nostro, si sarebbe potuto notare come strettamente pura e severa, più che forse in nessun altro poeta, sia la sua tecnica quanto ai ritmi e alla loro composizione: ora una mente che si conforma a così bell'ordine nella parte materiale, non può essere disordinata nella parte sostanziale. *Impeto cieco* è una brutta parola, che tende a tagliar la

questione più che a risolverla: chi vorrà attribuire al suo poeta *impeto cieco?* Ma io ritorno là donde sono partito nel principio di queste ricerche, e invece della parola brutta sostituisco la parola bella, ad *impeto cieco* sostituisco *ispirazione.*

La tecnica si applica per mezzo della conscienza; l'arte, in quanto è creazione, è in sommo grado un prodotto dell'inconsciente. Noi camminiamo, parliamo, cantiamo, compiamo la maggior parte degli atti più comuni senza badarvi, anzi senza accorgercene il più delle volte: se questo è impeto cieco, e sia pure; — certo è una cosa così preziosa, che la perfezione delle opere della nostra conscienza si misura propriamente dal somigliare più o meno a quelle dell'impeto cieco. Non è dunque da meravigliarsi che un'opera poetica sia sorta principalmente in tal modo e sia di sommo valore: il suo valore è sommo appunto perchè è sorta in questo modo. Che poi così sia sorta la poesia di Pindaro ho cercato mostrarlo a parte a parte nei paragrafi che precedono, e non sarà difficile ad altri con maggiore pazienza accrescere il numero degli esempi e compiere le prove che ho cominciate.

50. — Il sistema del Dissen adunque quanto all'arte, come ho detto, procede per la strada direttamente opposta a quella che può guidare al vero; e le sue distinzioni dei quadri delle odi non si riferiscono che agli accidenti materiali ed esteriori: tutt'al più dicono che cosa contiene l'epinicio, non come ve lo contenga, come vi possa essere entrato; nè hanno che fare affatto con la sostanza e con ciò che nelle odi di Pindaro v'è di generale e di essenziale che valga la pena d'esser notato. Il Croiset osserva veramente bene che ogni opera d'arte è un essere vivente; ma quando per difendere il Dissen, soggiunge che anche gli individui viventi hanno delle somiglianze, non pensa certo che molte volte gli stessi connotati, descritti per esempio su di un permesso di caccia, possono riferirsi così bene ad un uomo molto bello come ad un uomo molto brutto, e che le indicazioni materiali, quando sieno generiche, non possono mai dare un'idea della bellezza, di quella bellezza che è l'essenza e la vita d'un'opera d'arte, e non possono servire che ad indicare differenze e caratteristiche affatto accidentali, e quanto all'arte perciò indifferenti, non mai a giudicare come e perchè quella sia un'opera d'arte e qual sia il suo valore: tutt'al più, se notano dei difetti e delle imperfezioni, possono servire ad escludere subito, per mancanza delle condizioni necessarie, quella

tale o tal altra opera dal novero delle opere d'arte. Il Dissen proponeva il quesito alla ragione; ma poichè la ragione, s'è detto, nell'arte non è che un elemento secondário, parziale ed accidentale, così egli non poteva trovare nelle odi di Pindaro che somiglianze o dissomiglianze di caratteristiche affatto secondarie, parziali ed accidentali, le quali non possono per loro propria natura essere norma per classificare queste odi, e perciò si riducono a pedanterie e vanità inconcludenti. L'arte ha i suoi mezzi di manifestarsi, che rispondono alle facoltà nostre sulle quali l'arte si fonda: chi ne cerca altri, la snatura. Il corpo d'una bella donna l'artista pittore lo rappresenta per mezzo dei colori; l'artista poeta per mezzo dei sentimenti che ispira; il retore invece descrivendone materialmente a parte a parte le bellezze. Quest'ultimo mezzo per sè solo non produce alcun effetto artistico, se non in quanto, cessando di parlare il retore e comparendo il poeta, vi sia aggiunto un movimento che vada oltre la rappresentazione pittorica. Io mi posso scuotere dinanzi agli occhi d'Alcina, quando sento che erano

Pietosi a riguardare, a mover parchi,

con quel che segue: ma il naso non mi commove affatto, quando sento solo che

Indi il naso per mezzo il viso scende,
E non trova l'invidia ove l'emende;

non ostante quell'osservazione giusta e maliziosa, che l'invidia prende di mira i nasi di preferenza, e che di rado ne riconosce uno senza peccato. Ma l'anatomista che di questo corpo mi enumerasse le singole membra, carne, ossa, nervi, muscoli ecc., e il chimico che mi dicesse nome, qualità e misura degli elementi primi di cui è composto, non mi spiegherebbero nè l'uno nè l'altro affatto il perchè della mia impressione estetica. Parimenti per il corpo d'una bella poesia, per così esprimermi, non mi spiega nessun sentimento chi mi dice di quali elementi generali e particolari è composta e come questi per avventura vi sieno distribuiti per entro. Io cerco che cosa è la vita e dove è la vita, e voi dandomi ad intendere di spiegarmi la vita, mi descrivete, se ben vi riesce, un cadavere.

51. — Ma in che consiste dunque questa vita? Il Croiset, come abbiamo veduto, non ostante abbia cercato di giustificare un po' il Dissen, accetta la eredità dell'Hermann, passata già per le mani del Rauchenstein; toglie però ed aggiunge qualche cosa negli accessori. A indicare l'unità dell'ode pindarica, non adopera più l'espressione di *idea poetica,* ma quella più precisa di *idea lirica.* Ma che è questa idea lirica? " Nulla di più difficile a definire, — risponde (1), — nulla di così impossibile a cogliere come un'idea lirica, ora idea astratta, ora immagine sensibile, ora semplice impressione liberamente espressa per mezzo d'una lenta catena di sentenze, di pitture, di scoppi d'emozione, che si succedono fuori d'ogni gradazione logica regolare e piuttosto nell'unità armonica e fissa d'una certa tinta fondamentale e predominante. " Più sotto dice pure assai giustamente che, come l'ode quanto alla musica è scritta ora in *tono dorico* ora in *tono lidio* e così via, e la diversità dei motivi melodici si fonde in questa unità, similmente quando Pindaro scriveva le parole, vedeva sopra la diversità dei particolari un certo colore generale, che si potrebbe chiamare il *tono poetico* in cui quell'ode è composta. — Il paragone regge ottimamente, purchè si badi che i toni musicali erano pochi e determinati, e il tono poetico per sua natura dovea essere diverso per ogni ode. E al paragone si può aggiungere anche, che come la musica (del pari che le altre arti) non esprime ragionamenti, e nessuno s'è mai sognato di domandargliene, così pari stoltezza è il richiederne alla poesia; sebbene accidentalmente il suo strumento, la lingua, sia pure lo strumento adoperato anche dalla logica. A ben distinguere però e ad imprimere anche allo strumento una caratteristica propria, la natura aveva legato la poesia greca al ritmo e alla quantità, e indebolitisi l'uno e l'altra, era venuta nelle lingue nostre in soccorso e risarcimento la rima; nè la poesia si è mai concepita, tranne dalla barbarie moderna, in veste di prosa, spoglia affatto di proporzioni percettibili dal senso dell'udito.

Quella dell'Hermann ritengo anch'io dunque era la buona semenza; vediamo perciò di non confonderla con le altre erbe. E perchè sia bene lontana da ogni elemento logico, da tutto ciò che può costituire una tesi o una formula, invece che *idea* questa unità la chiamerei piuttosto *sentimento,* poichè, come vedemmo, l'arte è

(1) *La poés. de P.* pag. 329. Cfr. *Hist. de la litt. gr.* II pag. 414.

essenzialmente intuizione del vero per mezzo di immagini sensibili intonate fra loro, e si affida al senso e all'affettività anzichè alla ragione. Ciò è tanto vero, che qualche volta succede che tra l'occasione materiale o l'argomento apparente dell'ode e cotesta sua intonazione artistica non vi sia un nesso molto stretto. Orazio invita a cena Mecenate con l'ode sua forse più splendida (*Carm. III 29*): che cosa è che costituisce l'unità vera di quell'ode? L'essere stato Orazio in sè e verso di Mecenate in tale disposizione d'animo per la quale all'invito a cena si associano quei pensieri così romani ed umani sopra la atarassia dello spirito. Quell'ode non potrebbe servire di esemplare nei manuali di retorica o di poetica per invitare amici a far penitenza con noi. Così forse le più belle odi di Pindaro non si potrebbero proporre per modello di epinici o di composizioni gratulatorie, perchè appunto ciò che è più proprio di quel tal caso è meno adatto alla misura generale. Gli è che quanto può entrare nei manuali, da poter servire d'esempio generale, in quanto serve d'esempio generale, non è poesia. Gli è che la poesia di Pindaro è essenzialmente poesia di occasione, la prima, secondo il Goethe e secondo verità, e la più legittima di tutte le specie di poesia: è poesia d'occasione nella sua essenza generale, perchè sempre celebra successi ben determinati nel tempo, nel luogo, nel genere e nelle persone: è poesia d'occasione volta per volta, perchè volta per volta li celebra secondo quella specialissima caratteristica delle persone e dell'ambiente, nè alcun'ode dà l'idea di una composizione preparata in tutto o in parte col nome in bianco, nè alcuna mai si potrebbe pensare di trasferirla da un vincitore ad un altro, nè in tutto nè in parte, come sciaguratamente si potrebbe fare in generale della roba moderna per nozze o per laurea o per che so io.

52. — Ma ritorniamo a ciò che dice il Croiset. Egli abbraccia nel suo concetto delle particolarità che per me non sono accettabili: egli dice, che il poeta alcune volte svolge un'idea astratta tirando dai fatti una conclusione, e che talora la formula più o meno pienamente in una proposizione; e qui non dice esattamente. Il pensiero fondamentale non entra in alcuna formula, ma è la somma delle impressioni di tutte le sentenze e di tutti i miti: vi potrà essere differenza non nel quale, ma nel quanto, secondo che il sentimento vivente che governa l'opera è qua o là più o meno intenso, ma la vita è nel corpo intero e non nelle membra staccate. Certamente non v'è opera dello spirito umano senza difetti,

e poichè l'attività consciente dalle opere dello spirito non si può mai del tutto escludere perciò anche nelle odi pindariche possono esservi delle zeppe; ma certo è pure che quanto più l'ispirazione prevale sulla riflessione, più l'opera avvicinandosi alla natura è perfetta in sè e nell'ufficio di ciascuna sua parte, e meno facilmente si può confondere con le opere del ragionamento.

Infatti nessuno, che fosse degno di chiamarsi uomo, ha mai pensato sul serio a cercare una formula razionale nella poesia amorosa: nel sonetto

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,

nessuno si sognerà che l'essenza della poesia consista nella trovata di descrivere gli effetti del saluto di Beatrice: questa è una materia come un'altra: l'essenza sta nel sentimento che dà vita a questa materia, vita organica e caratteristica, che si intuisce nel complesso e non risiede in nessuna parola e in nessun concetto particolare, che si sente più o meno, secondo l'età, secondo l'umore, secondo la diversa sensibilità, e che chi fosse impastato di sola ragione potrebbe non sentire affatto; — tanto è vero che c'è stato persino chi ha potuto credere, che quel sonetto non sia stato fatto per una donna. Ma l'amore non è il solo sentimento che ci sieda nell'animo, ancorchè sia il più appariscente: altri ne abbiamo, di cui ci accorgiamo e di cui non ci accorgiamo, i quali pure non si possono destare nè assopire per un semplice atto della volontà, come appunto non si può amare per forza di ragione ciò che non sentiamo sia amabile, ma soltanto si può *diligere*. Ora ogni cosa del mondo esterno sta in rapporto con la nostra sensibilità, la quale al primo contatto risponde con una o più vibrazioni principali, cui si associano o contemporaneamente o successivamente altre minori, come quando certe corde del pianoforte, sebbene direttamente non toccate, rispondono alla vibrazione di certe altre. Questo accordo dei sentimenti al di sopra del dominio della ragione e della logica costituisce l'unità del poema e la sua vita. Così nei *Sepolcri* del Foscolo, per citare un'opera somigliantissima alle opere di Pindaro e sentita ancora dal lettore assai meglio di quelle di Pindaro, il mito di Giove e d'Elettra non è un semplice ornamento artistico o retorico, e non è neppure un'allegoria nè un'allusione ad un fatto determinato;

come c'entri è difficile definire razionalmente, ma quanto bene c'entri, e quanto bene si adatti intimamente a quel luogo e sia parte integrante del tutto, lo sente ciascuno che non sia idiota, e che si accontenti di essere più uomo che critico o filosofante.

La natura veramente genera, anche secondo lo spirito, degli organismi viventi, come ne genera secondo il corpo; ma l'una e l'altra generazione avviene senza intervento della nostra conscienza: conscientemente e razionalmente possiamo combinare dei pezzi preparati, ma non creare alcuna vita. E come la generazione secondo il corpo può essere o impedita o favorita col cercare o col fuggire quelle circostanze che possono destarne in noi il desiderio e il bisogno, così solamente nei suoi motivi può procurarsi incremento alla generazione secondo lo spirito; ma come e perchè la generazione avvenga, non sappiamo; e che cosa sia l'essenza ultima della vita e dell'individualità nuova a cui si dà origine, non possiamo definire nè determinare, perchè non si può definire nè determinare ciò che non è interamente conosciuto in ogni sua parte. Ben è vero che anche gli elementi dell'opera d'arte, quanto alla materia loro, si possono analizzare uno per uno, — ed abbiamo infatti analizzato quelli dell'epinicio pindarico, discorrendo della sua tecnica, — come si possono analizzare gli elementi materiali del nostro corpo; ma che essenzialmente l'opera d'arte consti di quei tali elementi, è vero soltanto quanto può essere vero il dire, che la nostra vita consta di tanto della tale sostanza e tanto delle tali altre.

Mi si perdoni se torno a ripetere la stessa cosa, ma appunto perchè a questo non badarono troppo bene gli interpreti, cioè a distinguere costantemente l'arte e la materia dell'arte, avvenne che in quasi tutti i sistemi d'interpretazione proposti c'è qualche cosa di vero anche in mezzo al falso e all'errore. Chi si accontenta per esempio di un nesso esteriore del mito con l'argomento, dirò così, principale, questo nesso gli è facile trovarlo: chi vuole una tesi o una formula, può talora trovare anche questa, e se non comprenderà tutta l'ode, ne comprenderà una parte; come del pari chi cercasse le leggi di statica del campanile di Giotto, certamente le potrebbe trovare appuntino, senza che però sia in esse la ragione ultima di quell'opera d'arte. Ma chi voglia fissar l'attenzione, al di là degli elementi materiali e accidentali, sull'essenza stessa dell'opera, conviene dunque abbandoni del tutto il pregiudizio dei pedanti, e si spogli dell'impressione sigillata in testa dai sciagurati esercizi

retorici quotidiani, che essa possa essere la traduzione in lingua, frasi e figure poetiche d'un concetto pensabile dalla ragione.

53. — Rappresenta bene la parte soltanto l'attore che si investe della parte, e noi intenderemo la poesia di un dato autore se ci investiremo del caso suo. Il Croiset (1) crede che l'opera del poeta si possa accontentarsi di gustarla così com'è, senza conoscere le circostanze nelle quali nacque. Certo si deve, quando non c'è di meglio, accontentarsi di ciò, ma non credo si possa infingersi di sentirne la parte principale. Meno male, anzi poco male affatto, quando si tratti di sentimenti comuni a tutti gli uomini, come per esempio nella poesia amorosa, dove ciascuno preferisce piuttosto trovar rispecchiato sè stesso, di quello che sapere i casi del poeta e reggergli il candeliere. Ma nella poesia essenzialmente oggettiva, senza conoscere bene l'ambiente in cui nacque l'opera d'arte, si potrà forse *intenderla*, ma non *sentirla*, che è ciò che più importa. Io darei volentieri metà delle odi di Pindaro, se mi si desse in cambio di conoscere interamente l'ambiente particolare in cui ciascuna delle altre fu prodotta e ogni circostanza che le accompagnò; e crederei sarebbe un cambio vantaggioso. Ma poichè questo non può essere che un desiderio, ho creduto mio principalissimo dovere il cercare di riportarle tutte, per quanto era possibile, al tempo nel quale nacquero; e poichè ho voluto lasciare le ipotesi e stare ai fatti ho dovuto sobbarcarmi a disquisizioni, specialmente per ciò che si riferisce alla cronologia, minutissime e noiosissime (2): ho cercato così, quelle che mi fu possibile, di ripiantarle nel loro suolo e nel loro clima; ma parecchie non sono che ruderi mutilati, nei quali però chi abbia anima d'artista e occhio educato allo studio delle opere intere, può riconoscere ancora il lavoro geniale dell'autore. Che se d'altra parte, anche dove le notizie non mancano, è però sempre grandemente difficile il ricostituire, pur soltanto all'ingrosso, un ambiente che non è più, è vero anche che il conoscere ciò che altri ha trovato è opera infinitamente più facile del trovare.

54. — Il determinare e l'accettare piuttosto uno che un'altro principio come cardinale per l'esegesi degli epinici pindarici, non ha soltanto una importanza speculativa, ma porta gravissime e diversissime conseguenze pratiche caso per caso. A compimento

(1) *La poésie de P.* pagg. 312-13.
(2) Vedi il citato mio studio: *Per la cronologia delle odi di Pindaro.*

pertanto di queste ricerche e a riprova della loro ragionevolezza, contuttochè più casi mi sia convenuto esaminare nel commento, uno almeno ne citerò qui in via d'esempio, quello della P. I, che è forse l'ode della quale meglio conosciamo le circostanze che la precedettero e che la accompagnarono (1).

Lungo e fastidioso sarebbe riportare tutte le formule che le furono applicate, tutte le tesi delle quali si volle ritenerla la soluzione. Il Dissen intese che il poeta richiamasse la virtù regia di Ierone all'esempio della maestà e severità dei Numi congiunta alla mitezza ed all'amore della musica, e la sconsigliasse dai vizî opposti con l'esempio di Tifeo e di Falaride. — Il Boeckh, che Pindaro consigliasse a Ierone che, terminate le guerre, dovesse attendere alle arti della pace, dalle quali avrebbe conseguito vera gloria. — C. O. Müller dice che l'idea fondamentale dell'ode è questa (2): " la bella quiete e la tranquillità dell'animo, a cui mirò dopo tante azioni da re, accolga omai Ierone, e se la faccia spezialmente entrare nell'animo per la musica e per la poesia. „ — E G. Hermann: " O cetra, canta la città di Etna illustrata dalla vittoria di Ierone e desiderale concordia, pace, prosperità e governo giusto e liberale. „ — Ed il Rauchenstein: " L'armonia, la bella pace dell'ordine nella natura, nella vita morale e nello Stato è cara a Zeus, e sta sotto la sua protezione: egli abbatte la violenza brutale e selvaggia che si oppone a quest'ordine. „ — Il Mezger dice che il pensiero, che lega il tutto, è: " che la somma felicità è quella che lascia dopo di sè una lode duratura. „ — Lascio parecchie altre soluzioni escogitate, che somigliano all'una o all'altra di queste, e queste bastino per saggio. Se si fosse costretti a sceglierne una, quella del Rauchenstein, come parve al Croiset, parrebbe anche a me la preferibile, perchè abbraccia di più; ma neppur questa formula abbraccia, nè può abbracciare tutta l'ode, e molti accenni evidenti di essa rimangono inesplorati, e molte relazioni di concetti trascurate e perdute. Ho insistito fin da principio sulla maniera speciale di Pindaro nell'associare le idee e le immagini che hanno tra loro una qualche relazione, ponendole cioè come si presentano l'una accanto all'altra senza determinare in che si somiglino: per lo stesso modo tal altra volta egli espone solo un termine della proporzione e l'altro l'ha da pensare il lettore.

(1) Tra gli esempi del commento vedi specialmente la chiusa dell'Introduzione all'O. II.
(2) *Istoria della lett. gr.* I. pag. 370; — trad. di G. Müller ed E. Ferrai.

La rappresentazione della musica sull'Olimpo si connetteva naturalmente nel pensiero degli uditori all'idea delle feste musicali della corte di Ierone, delle quali Pindaro stesso aveva fatto cenno nel principio dell'O. I. Oltre di ciò quest'arte che spegne il fulmine, che addormenta l'aquila, che placa Ares, ridesta l'immagine della civiltà greca che vince e ammansa la barbarie: Tifeo è sepolto e disteso dall'Etna a Cuma, quanto si stende la gloria di Ierone, e a Zeus Etneo fra gli Dei fa riscontro Ierone Etneo tra i mortali. Nessuno di questi paralleli è espresso da Pindaro, ma l'uditore, che viveva in mezzo a quei fatti, li doveva sentire, anche senza rendersene ragione. Non si può affermare che questi fossero *concetti* dell'ode, che fossero parte di quella qualunque tesi che Pindaro avea preso a trattare. Ma in qualunque formula razionale si voglia pensare come unità dell'ode, anche questi rapporti converrebbe o tralasciarli o farceli entrare: a tralasciarli la formula è monca, ad esprimerli la formula eccede, perchè si ridurrebbe a preconcetto razionale quello che non è altro che l'impressione spontanea del lettore per effetto d'una associazione di idee sua propria. Qualunque formula insomma tendente a sostituire la ragione al senso, non può con termini precisi abbracciare ciò che è illimitato, ridurre ai confini del conosciuto tutta l'estensione del conoscibile. L'unità dell'ode è determinata quanto alla materia dal fatto che ne è argomento, quanto alla sostanza dal sentimento lirico, cioè dalla speciale disposizione del poeta rispetto a quei fatti e a quelle circostanze, e dalla speciale intonazione, onde tutte le sue impressioni e i suoi affetti prendono colore. La prima può essere intesa fino ad un certo punto anche dai pedanti; della seconda si potrà intuire più o meno, secondo il nostro sentimento più o meno risponda a quello del poeta: ma ove manchi la intuizione, nessuna definizione può trovarsi a supplirla, perchè definizione vuol dire limitazione, e qui converrebbe trovare una definizione che limitasse il meno possibile, che dunque dicesse il meno possibile, che non dicesse nulla.

Ma se abbandoniamo la fissazione di imporre le nostre pastoje alle opere dell'arte, allora solo queste opere ci si potranno rivelare in tutta la loro interezza: noi non vi cercheremo infatti più esclusivamente un dato ordine di concetti od un dato altro, ma il loro contenuto si ripercoterà nel nostro sentimento, e di mano in mano potrà passare nella nostra conscienza. L'opera d'arte resterà allora un'opera sempre viva, dalla quale potremo attingere sempre nuove impressioni: il più alto fenomeno morale ci si svolgerà sotto gli

occhi nei suoi molteplici aspetti, secondo la ricettività delle facoltà nostre, secondo la nostra preparazione ad accoglierne questa o quella parte, e ne intenderemo senza limitazioni il senso apparente e gli altri più riposti.

55. — Così appunto perchè l'opera del poeta non è opera speculativa, e perciò è in complesso senza preoccupazioni teoretiche, essa rispecchia, nell'intuizione delle verità filosofiche, lo stato e le tendenze della conscienza nazionale del suo tempo, l'effetto insieme e l'antecedente della speculazione, il punto di partenza delle nuove ricerche, l'impressione e la modificazione dello spirito per opera delle speculazioni avvenute, il fiore della scienza, ciò che in essa è di costante e di universale, e lascia cadere ciò che v'è di transitorio, di contingente e di micrologico.

Per citare un esempio, — la vita delle anime dopo la morte, ciascun popolo se la immagina secondo la intensità della sua conscienza in astrarre dai sensi e dal corpo e risalire ai concetti immateriali. Fino a che tutto è legato al senso e ogni attività nostra da esso parte e ad esso ritorna, è naturale che la perdita del corpo si deva considerare come una rovina anche dello spirito, e la vita dell'oltretomba come un indebolimento della vita presente. Perciò le ombre dei morti nell'Iliade e nell'Odissea sono senza conscienza (1), nè possono giungere a conoscere cosa alcuna, se non bevono alla fossa del sangue (2), e Achille preferirebbe servir per mercede in terra ad un uomo diseredato, piuttosto che essere il re di tutto il popolo dei defunti (3). Ma in Pindaro, — lo osserva anche il Croiset (4), — per la prima volta la vita futura è rappresentata invece come per qualche rispetto superiore alla presente. Ai morti giunge l'eco delle feste della terra, O. XIV 19 (Str. 2 v. 13 segg.): — essi si interessano di ciò che fanno i vivi, ne discorrono, Ol. VIII 77 sqq. (Ant. 4 v. 5 — Ep. 4 v. 4), — e ascoltano con la mente sotterranea le loro grandi opere, P. V 92 sqq. (Str. 4 vv. 4-6) (5).

(1) *ἀφραδέες*, *Od. XI 476*. Cfr. *Il. XIII* 103-4:

ὢ πόποι, ἦ ῥά τις ἔστι καὶ εἰν Ἀίδαο δόμοισιν
ψυχὴ καὶ εἴδωλον, ἀτὰρ φρένες οὐκ ἔνι πάμπαν.

(2) *Od. XI, 147-49.*

(3) *Id. id 488-91.*

(4) *La poésie de P.* pag. 209.

(5) Giustamente osserva lo Jebb che non vi è alcuna ragione d'interpretare qui *χθονίᾳ φρενί* per "quella imperfetta conscienza che possedono i morti," e che queste parole piuttosto includono l'idea che l'intelligenza che appartiene al mondo invisibile è di un ordine differente dall'intelligenza dei viventi.

Lasciando stare le pene inflitte ai malvagi e le prove per la purgazione delle anime, la vita d'oltre tomba — O. II 61-65 (Str. 4 vv. 1-4) — pei buoni non è più sotterra nelle tenebre; ma al sole del pari il giorno e la notte essi vedono e sentono scorrere la vita, la vita vera dello spirito, senza le fatiche materiali ed illiberali, che tengono occupata la vita nostra soltanto per mantenerla inutilmente, senza goderla e senza giovarsene. E in un altro luogo, *fr. 131*, ancora più chiaramente:

Tutti per fausta sorte
A un fin che scioglie d'ogni cura affrettano,
Ed il corpo d'ognun tien dietro a morte.
Pur viva resta dell'età un'immagine,
Che sola è da gli Dei,
E dorme quando le membra lavorano,
Ma ne' sogni al dormente
Il giudizio imminente
De' casi suol mostrar fausti e de' rei.

Pindaro non è filosofo di professione, e non va accattando nelle teorie delle scuole dei cenci da cucire nelle sue poesie: egli rappresenta, come deve rappresentare il poeta, ciò che della speculazione è maturo, ciò che entra già nei sentimenti dell'umanità: così vediamo che la astrazione suprema dai vincoli della materia era avvenuta, che l'ideale si stava formando e con esso la conscienza di questo ideale. Dall'orrore della morte e dalla infinita miseria dell'oltretomba d'Omero, si passa così al desiderio della liberazione, all'infinita felicità ed alla luce dell'oltretomba platonico.

56. — Similmente anche la morale prima di Pindaro la troviamo ristretta alla pratica e al senso, nè si saprebbe forse trovare un principio abbastanza determinato a cui ricondurla. Ma la mente di Pindaro intuisce gli elementi che ne costituiscono l'essenza, e prepara i materiali per la formazione della legge che la determina. Il sentimento morale inconsciente non basta più ed è scosso: la pratica della vita mostra che questa morale non è più la guida dell'umanità. Pindaro non può infingersi di non vederlo, e lo nota, *fr. 213:*

Se con giustizia all'alte ròcche ascende,
O con oblique insidie
La schiatta dei terrigeni,
La mente a definire incerta pende.

Il primo effetto della conscienza è il dubbio e la negazione: perchè questo è bene, e questo è male? La riflessione però d'altra parte, cominciando a distinguere, e insieme purificando l'idea astratta, viene in ajuto alla morale istintiva: ma la riverenza, per la tradizione trattiene ancora il poeta solamente alla parte materiale. Così il mito di Pelope, che sarebbe stato mangiato a cena dagli Dei, egli lo rigetta, nell'O. I 28-52, non tanto perchè sia immorale, quanto perchè è brutto e indecoroso far cannibali i Numi; quello *bello,* che vi sostituisce, non ci rappresenta però i Numi moralmente più puri: la correzione di Pindaro sta tutta nell'apparenza esteriore. A rifletterci più addentro, l'edificio morale della tradizione egli l'avrebbe visto sfasciarsi. Eracle rapì le vacche a Gerione: era giusto questo? O almeno era ingiusto Gerione a difendere il suo? Pindaro non si sente d'affermarlo, *fr. 81:*

E te con esso, o Gerïone, applaudo,
(Ciò che non piace a Zeus possa io tacer);
Chè non è ragionevole seder,
Mentre il tuo si rapisce, accanto al fuoco,
Ed essere un dappoco.

Già, non è ragionevole (*οὐ γὰρ εἰκός*), ma Pindaro teme che il dir questo dispiaccia a Zeus. Così anche altrove, quando il mito tradizionale urta il senso morale del poeta, egli o non tocca quel punto, o lo sfiora appena, o lo corregge. Ma dunque la morale non sarebbe d'accordo con la religione? " Altro presso altri è legittimo, e ciascuno loda le proprie leggi, " dice altrove, *fr. 215.* Dunque la morale è relativa? Pindaro sente quanto è grande il pericolo, e mentre cerca una ragione per giustificare la sua riverenza alla morale tradizionale, implicitamente ne muta il fondamento. La morale primitiva ha fondamento nella natura, quella di Pindaro nella legge. E la legge è la forza; l'avea riconosciuto anche Solone, il quale confessa, *fr. 36,* d'avere nelle sue disposizioni congiunte insieme la violenza e la giustizia (*βίαν τε καὶ δίκην συναρμόσας*). La morale in Pindaro diventa una norma positiva, *fr. 169:*

. . . . La legge
Re di tutte mortai cose ed eterne
Con le mani superne
Rende giusta la forza e la corregge:
E lo argomento da le gesta d'Eracle.

Che d'Euristeo su le Ciclopie porte
Di Gerïone le vacche menò
Non richieste, nè compre..... (1)

E l'uomo più forte, dice altrove, N. IX 15 (Str. 3 vv. 9-10), pone fine alla giustizia di prima; cioè a ciò che prima era giusto toglie la sanzione che lo rendeva tale: e nella chiusa della N. I Eracle, liberato dai travagli della vita, banchettando presso il Cronide, loda le sue leggi venerabili. La morale è essenzialmente la volontà di Dio che si esplica nella forza, P. II 49-52, e 89 (Str. 3 v. 1-6, ed Ep. 4 v. 1-2) (2). La legge dà l'impronta di moralità all'azione, e, se la necessità la impone, ogni cosa è bella, anche il mestiere delle giovinette ospitali di Corinto, *fr. 122* (3). Dall'altra parte l'origine del male non è solo la colpa, ma anche l'ignoranza; e il male morale, ancora confuso col male materiale, tien dietro all'errore, sia o no colpevole. La punizione perciò è intimamente congiunta alla colpa, come sua conseguenza necessaria e necessario complemento, e non soltanto come una modalità esteriore; come del pari il buon successo non è solo attribuito alla fortuna, ma è parte del merito, N. I 10-11 (Ant. 1 v. 3-5), ecc. Viceversa la responsabilità morale è attenuata dalla considerazione, che nessuno scelse il male per il male, *fr. 226*, e che le virtù e i vizi, come la fortuna e la sventura, si trasmettono col sangue e si lasciano in eredità di generazione in generazione, ancorchè qualche volta la sorte si alterni. Il principio e la causa d'ogni cosa Pindaro la riferisce sempre alla natura, e per la natura agli Dei: l'antinomia tra la onnipotenza divina e la libertà umana egli pure l'aveva veduta, e aveva tentato risolvere il problema concedendo la parte maggiore alla grazia e la minore all'attività nostra (4). Ma questo progresso della conscienza, che troviamo in Pindaro, non porta ancora all'esclu-

(1) Un diligente studio su questo e simili punti delicati della morale di Pindaro veggasi nel commendevole saggio: *Ercole nei canti di Pindaro*, del prof. Vitaliano Menghini (Milano 1879) a pagg. 98-120.

(2) Anche Eschilo ha lo stesso concetto: *Agam. 172-73: δαιμόνων δέ που χάρις βιαίως σέλμα σεμνὸν ἡμένων.* — Legge e forza si compiono a vicenda: anche nell'Iliade, *XVI 542*, Sarpedone reggeva la Licia: *δίκῃσί τε καὶ σθένεϊ ᾧ*.

(3) Vedilo tradotto nell'introduzione all'O. XIII.

(4) Ai tanti luoghi delle odi superstiti che affermano questo aggiungasi il fr. 61:

Che speri sia la sapïenza, ond'altri
Poco più ch'altri vale?
Perocchè non si dà dentro il concetto
De gli Dei penetrar con intelletto
Mortale a nato di madre mortale.

sivismo di alcuna teoria: la nuova intuizione apre un nuovo campo all'intelligenza, e non ne chiude nessuno: essa è la osservazione, ma non ancora la deduzione logica; essa ci mostra quale era la preparazione dello spirito umano alla speculazione dei nuovi veri.

57. — Osserva con molto acume il Croiset (1), che mentre Platone parte da un punto di vista psicologico, Pindaro parte da un punto di vista religioso. La distinzione, ch'egli fa per un caso particolare, si può estendere a tutto il complesso e all'essenza del loro modo di vedere; nè poteva essere altrimenti, se uno va in cerca della ragione delle cose, e l'altro sente in esse la presenza della divinità. Si è creduto di vedere in Pindaro l'influenza delle teorie orfico-pitagoriche, nè si può affatto disconoscere ch'egli abbia attinto a quelle fonti, e forse anche ad altre della filosofia che lo precedette (2). Ma la filosofia da principio non era separata dalla poesia, anzi andavano di pari passo, e nella forma ritmica, che l'una prestava all'altra, e nel modo altresì di cercare il vero. Come ebbe principio il dissidio, quella che ne sofferse dapprima fu la filosofia: di nuovo infatti e di particolarmente suo proprio la filosofia eleatica avea applicato alla speculazione la forma dialettica, la quale, aggiogata al carro della fantasia, non poteva che allontanare l'intuizione dalle pure fonti dell'inconsciente, senza avvicinarla ai dominî del vero: quindi confusione, assurdità, scetticismo, e poi la sofistica come conseguenza. Ma Pindaro non è filosofo di professione, e quindi si salva dalle sottigliezze: egli coltiva il fiore delle nuove verità secondo la sua arte, ma non vi immischia la logica, non ne cava deduzioni. Egli rispetta la natura, nella quale riconosce la divinità, e ne nota i fenomeni come sono dati e come si presentano alla nostra comprensione, senza cercarvi una formula razionale; rappresenta il vero intatto, non elaborato dalla riflessione: egli è essenzialmente ed esclusivamente poeta.

E poichè è sempre vero che *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat*, così puossi anche aggiungere, che ciò che della speculazione del tempo suo riprodusse Pindaro, non sono cose invecchiate. L'equilibrio rotto della scienza, che di volta in volta dà un'importanza eccessiva od esclusiva ad un solo elemento

(1) *La Poés. de P.*, in una nota a pag. 229, a proposito della *εὐτυχία* e della *εὐπραγία*. Vedi le mie osservazioni agli ultimi versi della P. VII.

(2) Così nel suo disprezzo per quelli che non sanno da sè, ma hanno studiato, si può trovar l'eco del principio, così vero, attribuito ad Eraclito, che *πολυμαθίη νόον οὐ διδάσκει*.

dei fenomeni, si ristabilisce poi per forza e di ragione e di natura; ma il fiore del vero coltivato dal poeta dura fresco attraverso i secoli, perchè il poeta riproduce la vita, non la convenzione, perchè il poeta non pregiudica il vero con esclusioni dottrinali, ma rappresenta ciò che sente, come lo sente e di mano in mano che lo sente.

LE ODI OLIMPICHE

L'ODE OLIMPICA I

La vittoria nella corsa col cavallo Ferenico, che è celebrata in quest'ode, fu riportata da Ierone nell'Olimp. LXXVII (1), e l'ode fu composta subito dopo, nei primi mesi della dimora di Pindaro in Sicilia (2), probabilmente dopo la morte di Terone d'Agrigento e prima che Trasideo suo figlio e successore movesse guerra a Siracusa. Ierone perciò, non restandogli più alcun antagonista nell'isola, può veramente esser salutato da Pindaro come il principe più potente e più glorioso di quanti vivono, vv. 103-5 (Ant. 4 vv. 5-7), mentre altre volte erano state poste delle restrizioni (3). Era questo un tempo di piena tranquillità; nessun pericolo minacciava, e il re poteva darsi tutto alle arti della pace: forse non mai la reggia di un principe riunì insieme tanto fiore di poesia, come allora quella di Ierone. Infatti, per tacere di Epicarmo e di Formide e degli

(1) È una sciocchezza, dice Didimo, opporre che nell'Olimp. LXXVII Ierone si sarebbe dovuto dire Etneo, avendo egli assunto ufficialmente questo titolo con la fondazione di Etna, mentre al v. 23 è detto Siracusano. Senza discutere qui sull'anno preciso nel quale egli assunse ufficialmente l'appellativo della nuova città, è certo che non perdette mai quello dell'antica: anche dopo la sua morte il figlio suo lo scrisse sul dono votivo consacrato ad Olimpia per le tre vittorie ivi riportate, l'ultima delle quali è dell'Olimp. LXXVIII: *παῖς δ' ἀνέθηκε Δεινομένης πατρὸς μνῆμα Συρακοσίου* (Paus. VIII 42, 9). Ierone oltre che nell'Olimp. LXXVII avea vinto in Olimpia col *celete* anche prima un'altra volta, forse nell'Olimp. LXXVI, ma l'ode nostra è certo per la vittoria posteriore: il poeta augura a Ierone una vittoria col carro (e l'ottenne poi di fatti e in Pito e in Olimpia); ciò è segno che Ierone col *celete* non pensava di concorrere più.

(2) Pindaro dice di sè e dei colleghi, vv. 10-11: *ἐς ἀφνεὰν ἱκομένους μάκαιραν Ἱέρωνος ἑστίαν*. Questa frase vuol dire che non ci stavano da un pezzo: io non direi ora di me "*arrivato* a Messina„ dopo un paio d'anni che vi abito, e non l'avrei detto neppure dopo uno: ciò è chiaro. D'altra parte se la P. III fu composta in Grecia nell'Olimp. LXXVI 3, non essendo Pindaro partito certamente l'indomani, la data probabile della sua venuta in Sicilia, anche per questa considerazione, si avvicina molto all'Olimp. LXXVII.

(3) Cfr. P. II 60: *τῶν πάροιθε*. Anche nell'O. II 93-95 l'elogio che si fa di Terone è ristretto al confronto coi cittadini d'Agrigento.

altri poeti della commedia siciliana, Simonide, benchè giunto all'estremo della vecchiezza, aveva in corte grande autorità (v. l'introduzione all'O. II), suo nipote Bacchilide usava ogni ingegno per segnalarsi, ed Eschilo pure vi giungeva con Pindaro, o poco prima o poco dopo di lui. Più che alcuna altra ode perciò questa ha un'intonazione letteraria, e anzichè dai commovimenti politici essa si ispira dalle gare coi compagni d'arte, con Bacchilide segnatamente: perciò anche segue con meno licenze di qualsiasi altra le tradizioni della tecnica poetica tanto nella forma quanto nel contenuto.

Del principio dell'ode, nel quale l'eccellenza dell'agone olimpico è posta a fronte gradualmente di tre cose eccellentissime, l'acqua, l'oro e il corso del sole, ho ragionato partitamente e diffusamente in vari luoghi del capitolo terzo dei prolegomeni (1). Segue subito strettamente connessa a queste immagini la proposta dell'argomento. Da Olimpia muove, cioè prende occasione, l'inno ad ispirare le menti dei poeti, perchè cantino il figlio di Crono, protettore dei giuochi olimpici, intorno alla mensa di Ierone. Ierone associato qui subito a Zeus richiamava la mente degli uditori ad una certa correlazione tra il re degli Dei ed il re di Siracusa, senza adulazione e senza invidia, perchè il paragone non è nè formulato nè pensato razionalmente (2). Il quale Ierone, prosegue, regge la Sicilia con ogni virtù e si fregia del fiore della musica (3), nella quale noi

(1) V. specialmente §§ 18, 21 e 33.

(2) Orazio invece lo formula tra Augusto e Giove, e perciò passa i limiti della convenienza, quando dice a questo (*Carm.* I. 12): *tu secundo Caesare regnes;* e che Augusto

Te minor latum reget aequus orbem;
Tu gravi curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

(3) Vv. 14-16:

ἀγλαΐζεται δὲ καὶ
μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ,
οἷα παίζομεν κτλ.

Il Dissen spiega; *ut est insignis, celebratur etiam talis et ornatur a nobis.* Ma l'Hermann (*Opp. VI* pag. 48) dice che questo non è il senso vero, perchè non sarebbe una gran gloria per Ierone una lode avuta dagli amici, nel proprio palazzo, alla propria mensa, tra amichevoli scherzi. Dice che invece *ἀγλαΐζεται* significa compiacersi di qualche cosa: così pure intende il Seymour. L'Hermann vuol confutare, e le confuta splendidamente, le sottigliezze del Dissen, ma qui cade egli pure in sottigliezze, e parmi vada più lontano dal vero. L'espressione usata da Pindaro comprende l'una e l'altra interpretazione e ricorda, benchè in senso meno materiale, l'*ἀγλαΐηφι πεποιθώς* d'Omero (*Il. VI 510*), e vuol dire tutt'insieme, che Ierone si fa onore proteggendo la musica, ne riceve onore essendo da essa cantato, e perciò la sua gloria è questa sua stessa virtù. Noto ciò per mostrare quanto pericoloso sia per tutti il mettersi a interpretare la poesia, e la poesia di Pindaro in particolare, e quanto si risichi d'immiserirla coi nostri preconcetti di retorica e di ragionevolezza.

poeti spesso gareggiamo intorno alla sua mensa. E subito, poichè ha parlato della gara, quasi questa debba aver subito effetto, continua: stacchiamo dunque dal chiodo la cetera (e questo non s'ha ad intendere nel senso che la cetra cominci a sonare soltanto qui, nè che proprio qui la si andasse a levar dal suo posto, chè le sono gofferie) (1); poichè ora è il momento di cantare la vittoria riportata dal cavallo Ferenico in Olimpia, — la quale Olimpia è colonia del Lidio Pelope.

Con un nesso apparentemente così semplice, all'idea della vittoria di Ierone si associa quella del mito di Pelope, che si svolge nella parte centrale dell'ode; il qual mito, partendo dalla vittoria da Pelope ottenuta in Olimpia, dopo esser risalito alle vicende della sua puerizia, ritorna là onde avea preso le mosse, alla corsa olimpica contro Enomao, e si può dire rientra in se stesso collegandosi al resto dell'ode nell'idea comune col caso presente. Il mito dunque ha una ragione sufficente d'essere introdotto, anche per chi guarda le cose affatto materialmente. L'epinicio per la tradizione artistica inveterata dovea contenere un mito; ora, trattandosi d'una vittoria Olimpica, un mito che illustra Olimpia e le gare in essa celebrate, è dei più adatti che il poeta possa scegliere, tanto adatto, che persuase Aristofane di Bisanzio a collocare perciò solo quest'ode in capo alla raccolta degli epinici di Pindaro, come l'ode olimpica per eccellenza. Ma un'occasione più prossima determinò il poeta ad usare di questo mito proprio in questa occasione, e questa fu una gara con Bacchilide.

Bacchilide aveva cantato una vittoria anteriore di Ierone riportata con lo stesso cavallo Ferenico. Ora Pindaro, che altre volte contro di Bacchilide dovette essere pessimamente disposto, che nell'O. II, solo di quattro anni anteriore a quest'ode, tratta senz'altro i suoi rivali da corvi e mostra per loro soltanto sdegno e disprezzo, qui invece, alla corte di Ierone e intorno alla sua mensa, naturalmente sa contenersi in quei limiti che la convenienza anche verso l'ospite comune imponeva. Egli non inveisce più contro di loro, ma li opprime col confronto del proprio valore. E che qui egli intenda misurarsi con Bacchilide, lo si può con sicurezza conchiudere da parecchi dati.

(1) È una reminiscenza retorica di *Il. V 209, Od. XXI 53,* ove si stacca dal *πάσσαλος* l'arco, *Il. XXIV 268,* ove se ne stacca il giogo, e *Od. VIII 67*, ove al *πάσσαλος* si appende la cetra.

Di Bacchilide abbiamo un frammento, conservatoci dallo scoliaste al titolo di quest' ode, che canta una vittoria di Ferenico, e somiglia moltissimo ai vv. 20-23 (Ant. 1 v. 8 — Ep. 1 v. 1) di quest'ode, ma molto in peggio. Bacchilide avea buon gusto, è anzi questo il pregio suo principale, che nessuno gli nega; perciò non può aver egli imitato Pindaro così goffamente: si capisce invece che Pindaro, conosciuto il debole del rivale, sia andato ad assalirlo in quel punto (1). Oltre di ciò uno scolio al v. 37 dice che Bacchilide raccontò di Pelope la tradizione comune, a differenza di Pindaro, il quale professa di dir cose contrarie a coloro che l' hanno preceduto (2): lo scoliaste, ricordando la versione di Bacchilide in questo luogo, mostra di credere che ad essa veramente mirasse Pindaro con le sue novità. Anche la gara amichevole dei poeti, accennata ai vv. 16-17 (3), non è che un preludio a disporre l'animo degli uditori a prestare attenzione ad una di queste prove, e le parole ivi e prima, vv. 9-11, informate ad un sentimento di collegialità, senza prevenzioni cattive verso gli altri poeti, nessuno eccettuato, servivano a togliere ogni dubbio che la gara serena potesse trascendere ad una polemica iraconda.

Comincia dunque Pindaro a narrare il mito di Pelope giusta la leggenda comune, e, conforme è suo uso, vi accenna complessivamente per poi accingersi a svolgerlo nei suoi particolari. Dice

(1) Vv. 20-23:

ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο, δέμας
ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν
Συρακόσιον ἱπποχάρμαν βασιλῆα.

E Bacchilide:

ξανθότριχα μὲν Φερένικον
Ἀλφεὸν παρ' εὐρυδίναν πῶλον ἀελλοδρόμον
εἶδε νικάσαντα.

A Bacchilide pareva forse di aver usato una espressione scelta ornando il suo *πῶλον* dell'epiteto di *ἀελλοδρόμον:* e per sè non c'è che dire, e anche Pindaro ha delle espressioni simili: sarebbe però una parola misera affatto, se volesse rendere il *σύτο δέμας ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων* di Pindaro. Similmente per sè non c' è che ridire su *νικάσαντα,* ma è volgarissimo e prosaicissimo se ha da competere con *κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν.* Dunque Bacchilide scrisse per una vittoria precedente, o Pindaro ebbe sott'occhio il testo del suo epinicio: ma Ierone riportò due vittorie olimpiche col *celete,* dunque anche per questo modo si prova che Pindaro canta la seconda, cioè quella dell' Olimp. LXXVII.

(2) V. 35: *ἀντία προτέρων φθέγξομαι.*

(3) *οἷα παίζομεν φίλαν*
ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν.

Cfr. nello stesso senso Catullo, L:

Hesterno, Licini, die otiosi
Multum *lusimus* in meis tabellis,
Ut convenerat esse delicatos.

dunque, dopo nominato Pelope, che di lui si era innamorato Poseidone, poichè Cloto lo ebbe tratto dal lebete ornato d'una spalla d'avorio. Ma soggiunge subito dopo: " ben è vero che si spacciano molte cose meravigliose, e i miti adorni di vaghe menzogne oltre la verità ingannano i discorsi degli uomini (1), " cioè ingannano gli uomini così che se ne divulghino poi discorsi e credenze erronee. Oltre di ciò, a togliere ogni odiosità all'osservazione che taccerebbe di menzognero chi ha detto altrimenti, soggiunge che la Carite, cioè la Musa, autrice d'ogni cosa piacevole, aggiungendo i suoi pregi, rende credibile anche l'incredibile, talchè lì per lì la verità non si può più riconoscere, e deve aspettare giustizia dal futuro. Cfr. un concetto similissimo in N. VII 22-23 (Str. 2 vv. 1-3).

Ma dei vv. 25-27 (Ep. 1 vv. 3-5) (2) non tutti dànno l'interpretazione che ho data io, e v'è chi spiega come se il poeta accenni al mito già sùbito dandogli il senso migliore, che cioè Poseidone

(1) Vv. 28-29:

ἦ θαυματὰ πολλά, καί πού τε καὶ βροτῶν φάτις ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον
δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις ἐξαπατῶντι μῦθοι.

Questa è la lezione più accreditata. All'infuori dell'Hermann (*Opp. VI*, pag. 35) seguito dal Seymour e dal Gildersleeve, che prende *φάτις*, *i discorsi degli uomini*, per nominativo e *μῦθοι δεδαιδαλμένοι* come sua apposizione (inverosimilmente, chè le sono cose differenti), per effetto della quale il verbo *ἐξαπατῶντι* sarebbe andato al plurale, gli altri interpreti in generale, con miglior gusto, vorrebbero intendere *φάτις* come accusativo plurale per *φάτιας* (cfr. P. III 112). In tal caso dovrebbe avere *ι* lungo, invece ha *ι* breve. Analogo affatto a questo è un *σύνεσις* nella N. VII 60; e poichè tanto nell'un caso quanto nell'altro riuscirebbe difficile spiegare questa quantità, così subito soccorse l'espediente di mutare il plurale in singolare e scrivere *φάτιν* e *σύνεσιν*. Il *φρένας*, sostituito già in molti codici, è un infelice glossema. Un'altra uscita trovò Maurizio Schmidt (*Pind. Ol.* p. CXVI) leggendo *φάτισ'* come dativo plurale e spiegando: *certe mirabilia sunt multa, sed nonnunquam etiam hominum famâ supra veracem sermonem variegatae variis mendaciis decipiunt fabulae*, cioè per la fama che ne corre tra gli uomini. In tal caso *θαυματὰ* e *μῦθοι* io credo sarebbero da prendere per una endiadi, cioè le meraviglie e i miti, i miti meravigliosi, per causa dei discorsi degli uomini (passando di bocca in bocca) inducono in errore. Però contro questa interpretazione è da osservare che *ἐξαπατῶντι* resterebbe male senza un oggetto, e che non abbiamo in Pindaro alcun esempio certo d'elisione del *ι* nel dativo plurale (v. Mommsen, *Adn. crit. suppl*, pag. 111 e 137). Il Boehmer (*Pindars Sicil. Oden*, Bonn, 1891) mette un punto in alto dopo *λόγον*, ottimamente fino a qui, e aderirei alla sua trovata, se il verso che segue non rimanesse affatto campato in aria. Se proprio *φάτις* non si può accettare come accusativo plurale, io mi adatto a correggerlo in *φάτιν*: del resto *φάτις βροτῶν* corrisponde a *φᾶμαι Κυπρίων* della P. II 16. Vedi l'identico concetto in O. XI 5-7: cfr. pure P. VI 16-18.

(2) *τοῦ μεγασθενὴς ἐράσσατο Γαιάοχος*
Ποσειδᾶν, ἐπεί νιν καθαροῦ λέβητος ἔξελε Κλωθὼ
ἐλέφαντι φαίδιμον ὦμον κεκαδμένον.

L'epiteto *καθαροῦ* può interpretarsi e per *nitido* o per *puro*: l'un senso e l'altro è ammissibile; poichè non si tratterebbe già del lebete nel quale il fanciullo fu cotto empiamente dal padre suo, come si sono impuntati a credere i commentatori che seguono questa versione, ma di quello per mezzo del quale fu dagli Dei fatto rivivere. Lo Jebb intende senz'altro, *il vaso della purificazione*, dando all'epiteto *καθαρὸς* senso attivo, ingegnosamente, — ma l'uditore era poi obbligato a capirlo in questo senso?

amò Pelope, perchè fin dalla nascita, quando Cloto lo tolse dal puro lebete, ove era stato posto a lavare, aveva questo singolare ornamento d'una spalla d'avorio. Così intendono i migliori commentatori recenti, non senza mia maraviglia. Questa io la credo un'interpretazione affatto sbagliata. Innanzi tutto che questa forma di pensiero, che si manifesta in quella figura che i retori chiamano correzione, non fosse niente affatto insolita a Pindaro, lo prova l'esempio chiarissimo della O. IX 29-39 (Str. 2 — Ep. 2 v. 1) (1): anche senza esempi però si potrebbe asserire che essa è naturalissima in un poeta che rappresenta le immagini così come si producono e si succedono nella fantasia e non delle riflessioni sopra di esse. Ora rievocando egli cotesta leggenda, il primo tratto che si presenta alla fantasia, e che tocca il caso presente più da vicino, è la risurrezione di Pelope e il suo balzare a nuova vita più bello di prima: gli si presentava della leggenda la parte onesta e accettabile. Ma quando sta per isvolgerla, gli si parano innanzi gli orribili precedenti necessari per condurre a quello svolgimento, e perciò la rigetta, perchè indegna e indecorosa: preferisce contare *cose belle*, v. 35: — per il nostro senso morale, a dire il vero, non sono più belle di quelle che conta Bacchilide, soltanto sono più civili. Oltre di ciò questo lebete, se dovesse avere il significato che si vorrebbe, sarebbe stato introdotto qui proprio per far della confusione: non poteva Pindaro trovare un altro modo per indicare la nascita di Pelope senza di questo lebete equivoco? O Poseidone, come voleva il Dissen, confutato trionfalmente dall'Hermann (2), si sarebbe innamorato di Pelope fino da quando nacque, perchè avea una spalla d'avorio? Che si può dare di più scipito? E se Pindaro voleva trovare del mito una versione più degna, perchè andava proprio a rinvangare codesta corbelleria? Non poteva passarla sotto silenzio per lo meno? Peggio ancora, dopo cotesta scipitaggine egli avrebbe avuto il coraggio di tacciare le corbellerie altrui. Invece il lebete nell'altra interpretazione ci sta di necessità. Bacchilide aveva detto che Rea avea ricomposto e risuscitato il fanciullo, mettendolo nel

(1) Di queste palinodie l'esempio più famoso lo aveva dato già Stesicoro, che ricantò Elena cominciando:

Non è vero cotesto discorso.

Era dunque una inversione, diremo così, retorica, della quale non è meraviglia si servisse anche Pindaro.

(2) *Opp. VI.* pagg. 52-54.

lebete (1), Pindaro dunque non fa che richiamare l'immagine di Bacchilide, che Poseidone si innamorò di Pelope, *poichè* (2) per opera di Cloto (e ben poteva dirsi questa una nuova nascita) lo vide uscire dal lebete con la spalla d'avorio. Ma quando invece, per parlare degli Dei più degnamente, si fa a raccontare il mito a modo proprio e diverso da quelli che avevano detto prima, in opposizione a quel *poichè* o *dopochè*, dice determinatamente che, *allorquando* Tantalo invitò gli Dei ad un banchetto religiosissimo in Sipilo (3), *allora* Poseidone rapì il giovinetto, vinto dall'amore (non parla di spalle d'avorio) e dal desiderio di trasportarselo alla casa di Zeus per lo stesso scopo per il quale fu rapito più tardi Ganimede, — dunque per iscopo carnale, e non già perchè fosse un bel bimbo appena nato con una spalla d'avorio. Quell'*allorquando . . . allora* fissa nel modo più chiaro un'antitesi di occasioni e circostanze ben differenti da quelle ritenute comunemente; o altrimenti non ha senso alcuno. Oltre di ciò se Bacchilide parlò del lebete nel quale Pelope sarebbe stato ricotto, Pindaro pure non poteva parlare che di quello stesso, e non di quello della comare, o doveva spiegarsi chiaro, se intendeva altrimenti. Che se nella versione che del mito dà Pindaro il lebete poi e la spalla d'avorio non c'entrano più, ciò non importa: la leggenda, in quanto era empia, Pindaro la rigetta nel suo complesso, dei particolari non si cura.

La leggenda, che Pelope fosse stato cotto dal padre e imbandito a mensa agli Dei (4), Pindaro la dice una chiacchiera dei vicini invidiosi, quando videro scomparso il fanciullo e non lo trovarono più per quanto si affaticassero a cercarlo. Il cenno disteso

(1) *Schol. ad v. 37: καθεισαν διὰ τοῦ λέβητος.*

(2) L'*ἐπεὶ* del v. 26 corrisponde al nostro *poichè* nei due sensi di *perchè* (preferito dal Rauchenstein) e di *dopochè*; questa ambiguità può essere stata voluta da Pindaro stesso: ad ogni modo il significato temporale è sempre precedente al causale.

(3) Vv. 37-40: *ὁπότ'... τότ'.*

(4) Vv. 50-51: *τραπέζαισί τ' ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν*
σέθεν διεδάσαντο καὶ φάγον.

Si può dubitare se s'abbia a congiungere *τραπέζαισι τ' ἀμφί*, ovvero *ἀμφὶ δεύτατα*, ovvero *δεύτατα κρεῶν*, come pure si può dubitare sul significato di *δεύτατα*. Il Boeckh oltre di ciò trasse fuori da un codice *ἀμφὶ δεύματα*, e spiegò *δεύματα* per *carnes embammate sive jusculo imbutae;* la qual lezione fu accettata pure dal Luebbert, *Prodromus in Pind. locum de Pelopis pueritia,* (Bonn, 1888) spiegandola però per *γεύματα κρεῶν, carnium offae.* Ma non è da cambiar nulla: il Mezger spiega *δεύτατα* per *zu guter Letzt,* e *κρεῶν* per un genitivo partitivo, e similmente il Gildersleeve. Uno scoliaste con poca diversità interpretava *δεύτατα* per *τὸ τελευταῖον*, e così anch' io lo intendo per un avverbio superlativo: " e intorno alle mense da ultimo si divisero le tue carni e le mangiarono, „ cioè giunsero perfino a mangiarle. Al v. 49 *τε* è da intendere per *σέ:* cfr. Christ, *Beiträge zum Dial. Pind* (in *Sitzungsberr. d. k. bayer. Ak.* 1891).

e concettoso che qui si rinnova di cotesta leggenda probabilmente dovea trovare un altro riscontro in Bacchilide, ed è posto per amore del confronto nel quale Pindaro confidava. Ma io, dice, non so come si possa attribuire agli Dei quest'atto di cannibalismo: lungi da me: danno incoglie spesso i maledici (1); cioè, io mi guarderò bene dal dire degli Dei cose tanto indecorose quali quelle che furono spacciate, chè temerei d'essere da loro punito. Pindaro si scaglia sempre contro la maldicenza, e queste espressioni sono come l'eco smorzata di quelle che avea usato altre volte, specialmente nella P. II. — Se vi fu uomo onorato dagli Dei, continua, fu Tantalo; ma egli non seppe digerire la sua felicità, e si guadagnò per la sua tracotanza un danno straordinario, la pietra che gli pende sempre sul capo e non gli lascia gustare alcuna dolcezza. La stessa immagine della pietra di Tantalo s'era presentata a Pindaro, ma in veste molto più povera, nell' I. VII 9-10 (Str. 1 vv. 10-13). E questa vita che non ha rimedio neppure con la morte, perchè Tantalo è immortale, gli è una quarta fatica oltre le altre tre note (2), perchè rubò agli Dei per darlo agli uomini il

(1) V. 53: *ἀκέρδεια λέλογχεν θαμινὰ κακαγόρος.*
Nessun commentatore, ch' io sappia, ha notato come Euripide collegasse questo verso con ciò che segue, anzichè con ciò che precede, e attribuisse perciò la maldicenza a colpa di Tantalo. Dice infatti nel principio dell' *Oreste*, vv. 4-10:

ὁ γὰρ μακάριος, κοὐκ ὀνειδίζω τύχας,
Διὸς πεφυκώς, ὡς λέγουσι, Τάνταλος,
κορυφῆς ὑπερτέλλοντα δειμαίνων πετρον
ἀέρι ποτᾶται, καὶ τίνει ταύτην δίκην,
ὡς μὲν λέγουσιν, ὅτι θεοῖς ἄνθρωπος ὢν
κοινῆς τραπέζης ἀξίωμ' ἔχων ἴσον,
ἀκόλαστον ἔσχε γλῶσσαν, αἰσχίστην νόσον.

Euripide, poeta della ragione, non poteva accettare neppur lui la leggenda comune.

(2) Vv. 59-64: *ἔχει δ'ἀπάλαμον βίον τοῦτον ἐμπεδόμοχθον*
μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον, ἀθανάτων ὅτι κλέψαις
ἁλίκεσσι συμπόταις
νέκταρ ἀμβροσίαν τε
δῶκεν, οἷσιν ἄφθιτον
θέσσαν.

Che i vv. 59-60 non possano significare, come vorrebbero alcuni, " coi tre (dannati) quarta fatica, " intendendo pei tre Sisifo, Tizio e Issione, lo impedisce la grammatica e la logica naturale, perchè, come osserva giustamente Francesco Cipolla *(L'Ateneo, rivista ital. di istruz. pubbl. e filol. class.* A. I vol II fasc. II, 1874) " secondo le regole grammaticali non solo, ma eziandio logiche, in tali casi il numero ordinale deve riferirsi ad un oggetto della stessa categoria, cui si riferisce il numero precedente: se il quarto è diverso dalla natura del terzo, non è più il quarto: il *μετὰ τριῶν* deve quindi riferirsi alla categoria stessa cui si riferisce il *τέταρτος*, epperò a *πόνος* e non a persona come vorrebbesi. " Ma si fa questione quali sieno le quattro pene, o sebbene ciò che ho detto nel testo dirima ogni dubbio, aggiungerò ancora qualche altra osservazione. La interpretazione sostenuta da Niccolò Camarda *(Osservazioni alle parole: μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον di Pindaro, O. I str. 3 v. 3,* Messina 1873), che la quarta pena sia la cacciata di Pelope dal cielo,

nettare e l'ambrosia, coi quali era stato reso immortale egli pure: il dono dell'immortalità gli si muta in un nuovo tormento. Le tre pene sono la rupe, già espressamente nominata, e la sete e la fame, accennate dal ricordo del nettare e dell'ambrosia. Il senso del mito è questo: all'uomo che passa il segno, anche se effettivamente sale più alto che non sarebbe concesso all'umana natura, questa singolare fortuna si converte poi in un singolare supplizio. Eguale è il senso morale del mito di Issione nella P. II: anche Issione ebbe una pena singolare (1), e il concubito nefario da lui stesso voluto fu causa della sua rovina; anch'egli, come Tantalo, si tirò addosso con atti deliberati la propria sciagura, credendo di trovare invece la propria felicità. Il luogo dove Tantalo, è punito non è nell'Ade, come non è neppure quello di Issione, ma alla mensa degli Dei. Pindaro non segue la versione del mito come è nell'Odissea, ma si accosta a quella dei *Ritorni,* la quale fu seguita dai lirici (2) e dai tragici; cioè Tantalo andato alla mensa degli Dei ebbe licenza da Zeus di domandare ciò che voleva; ora avendo egli osato di domandare di vivere la vita degli Dei, gli fu concesso, ma perchè non toccasse nulla dei cibi appostigli gli fu sospesa sul capo la pietra. Un commento pratico di questo mito

cui si accenna nei versi che vengono dopo (e non è nuova, perchè la diede già il Tafel, *Diluc. Pind.* I pag. 43), fu già confutata dal Cipolla nell'articolo succitato. Poichè la vedo però ancora accettata dal Mezger, così *honoris causa* mi ci fermerò sopra un poco. Che le pene di Tantalo, per essere pene, dovessero operare direttamente sopra di lui fu già osservato: dispiaceri per la sua famiglia ne ebbe anche altri. Quel *τοὔνεκα κτλ.* del v. 65, osserva il Comparetti *(Philol.* XXXII, *Die Strafe des Tant. nach Pind.),* dice solo il motivo perchè Pelope ritornò fra i mortali, serve a legare una parte del mito con l'altra e, si può aggiungere, è separato dalla narrazione precedente per mezzo della sentenza generale del v. 64: " se un uomo spera celare ad un Dio qualcuna delle sue opere, erra. „ Ma oltre di ciò la grammatica non concede che una interpretazione sola: *τέταρτον πόνον,* come notava l'Heimsoeth *(Add. et corrig.* pag. 3) è apposizione di *βίον τοῦτον,* e perciò non vedo come si possa dubitare della interpretazione del Comparetti, che intende la quarta pena per la immortalità: *ἀπάλαμος* non equivarrà qui ad *ἀθάνατος,* come egli vorrebbe, ma lo include come conseguenza, e del resto la idea di immortalità è espressa pienamente nei suoi elementi, *βίος,* la vita, e *οἷσιν ἄφθιτον θέσσαν,* la incorruttibilità. Quell'*ὅτι* del v. 60 serve a far notare espressamente la causa speciale della quarta pena, come fu, per così dire, voluta dallo stesso Tantalo: egli si procurò il proprio danno, mentre credeva di fare la propria felicità.

(1) Si noti la grande somiglianza di alcune espressioni e costrutti di quest'ode con la P. II. Nella P. II 29 Issione *ἐξαίρετον ἕλε μόχθον,* e qui, vv. 56-57, Tantalo *κόρῳ δ'ἕλεν ἄταν ὑπέροπλον.* Issione lo trasse a rovina la tracotanza (*ὕβρις,* P. II 28) e il non serbare misura (id. v. 34); Tantalo la sazietà (*κόρῳ*) e il non saper smaltire la sua grande fortuna (O. I 55-56). Similmente, P. II 39-40: *ἅν τε δόλον αὐτῷ θέσαν Ζηνὸς παλάμαι, καλὸν πῆμα,* e O. I 56-57: *ἅν οἱ πατὴρ ὑπερκρέμασε καρτερὸν αὐτῷ λίθον,* dove oltre le altre somiglianze v'è quella singolare della apposizione. Issione è ingannato dalle *παλάμαι* di Zeus, Tantalo ha una esistenza *ἀπάλαμον.* Tutto ciò mostra che Pindaro voleva anche con la forma chiamare l'attenzione sul parallelismo della sostanza dei due miti.

(2) V. Alcman. *fr. 87.*

fu fatto da uno che era in caso di capirlo. Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, per molti rispetti si può dire una copia di Ierone, e poichè intese, si vede, il mito di Pindaro per il suo verso, ne fece fare la prova a Damocle, sostituendo solo la spada alla pietra, perchè la cosa diventasse più pratica, e Damocle capì benissimo come non si potesse cogliere alcun piacere stando in quella posizione.

Una conseguenza del delitto di Tantalo fu che suo figlio Pelope venne rimandato dalla casa degli Dei tra il popolo dei mortali: così del pari il genere umano fu escluso dal paradiso, perchè il primo padre mangiò il frutto proibito. Ora come egli dall'adolescenza passò alla giovinezza, si pose in capo di sposare Ippodamia figlia di Enomao re di Pisa. Enomao aveva bandito che la avrebbe data in moglie a colui che avesse saputo vincerlo alla corsa del carro; chi si lasciava oltrepassare era ucciso, e così ben tredici proci vi perdettero la vita. Pelope dunque sceso sul lido del mare di notte chiede protezione ed aiuto a Poseidone (1) per quell'impresa, alla quale è deciso di porsi non ostante qualsiasi pericolo. Poseidone lo esaudisce, gli dà un cocchio d'oro e cavalle alate; così Pelope vince, sposa la vergine, n'ha sei figli, e finalmente ora dorme presso l'Alfeo vicino all'ara di Zeus, dove si celebrano i giuochi olimpici. Così il mito si chiude richiamando le parole stesse con le quali era cominciato (2).

E ritornando al frutto della vittoria, che è la serena gioja di aver conquistato un onore che nessuno può togliere, e che perciò, durando sempre, è il maggior bene che possa toccare ad un mortale, è facile dalla considerazione generale venire al caso particolare di Ierone; del quale, dice, nessuno, tra quanti vivono ora, potremo celebrare (3), che sia più esperto di tutto ciò che è bello, e più signore per potenza. Questo ricorda bene a proposito il paragone della prima strofa tra l'agone olimpico e le tre cose più eccel-

(1) Vv. 75-76: *φίλια δῶρα Κυπρίας ἄγ' εἴ τι Ποσείδαον, ἐς χάριν τέλλεται,* -

Alludo alla relazione amorosa avuta con Poseidone. Più delicato è Virgilio, *Aen. IV 317: fuit aut tibi quidquam dulce meum.*

(2) Vv. 23-24: *λάμπει δέ οἱ κλέος ἐν εὐάνορι Λυδοῦ Πέλοπος ἀποικίᾳ*, e vv. 93-95: *τὸ δὲ κλέος τηλόθεν δέδορκε τᾶν Ὀλυμπιάδων ἐν δρόμοις Πέλοπος*, dove è perciò da congiungere, col Mezger: *κλέος τᾶν Ὀλυμπιάδων* e non già *κλέος Πέλοπος*.

(3) L'espressione, v. 105, *κλυταῖσι δαιδαλωσέμεν ὕμνων πτυχαῖς* richiama l'immagine dell'artificio del labirinto a confronto dell'artificio dell'ode.

lenti. Se Iddio continua ad aiutarti (1), conchiude, spero poter cantare di te una vittoria anche più grande, quella col carro, — e Ierone infatti la riportò. — L'ode si chiude con una specie di parallelismo, come al solito, più che di paragone, tra l'altezza del canto del poeta e la potenza del re.

Obbligatosi Pindaro a seguire le orme di Bacchilide, non poteva cavare dal mito più relazioni col fatto ch'egli celebra e con l'ambiente nel quale lo celebra, di quelle che il mito stesso potesse offerire; nè d'altra parte c'era allora materia a sentimenti o a passioni potenti: quindi parve ad alcuni commentatori di trovar nell'ode una certa slegatura, che cercarono di correggere fantasticando fatti e circostanze speciali. Ma se pensiamo ai rapporti di Pindaro con Ierone e ai sentimenti che informano le altre odi a lui dirette, anche questa ci parrà più chiara, e vedremo come in ogni sua parte sia trasfusa la intuizione viva dell'ambiente in cui è sorta e il sentimento morale corrispondente a questa intuizione, in modo da dover ripercotersi nel sentimento degli uditori, ancorchè non se ne sapessero forse rendere una ragione logica. In tutte le odi dirette a Ierone, come anche in questa, il mito si aggira in uno stesso ordine di idee, quelle che facevano al caso del tiranno, esempi di tracotanza ed esempi di moderazione fortunata, ed ha per fondamento lo stesso principio morale, che non si deva desiderare più in là di quanto conceda la umana natura. " L'ultima altezza è quella dei re; non indagare più oltre, „ è detto aperto ai vv. 113-14; e Tantalo avea trasgredito questo precetto, mentre Pelope lo aveva osservato. Dunque Pindaro intese con l'esempio di Tantalo ammonire il tiranno? volle nell'angoscia di Tantalo rappresentare la vita angosciata e sospettosa di Ierone, quale era di fatti, secondo ci tramandarono altre testimonianze? Non è da credere che questo sia stato il suo tema, nè che Ierone dovesse pigliare il mito in questo senso: basta solo che il poeta abbia associato nella sua mente questa idea all'argomento che trattava, e che il tiranno e gli altri uditori abbiano ricevuto questa impressione: il rifletterci su e il formularsene una ragione

(1) Vv. 106-108: *θεὸς ἐπίτροπος ἐὼν τεαῖσι μήδεται,*
ἔχων τοῦτο κᾶδος, Ἱέρων,
μερίμναισιν.

Quell'*ἐπίτροπος ἐὼν* vuol dire che Iddio stesso era il demone tutelare di Ierone: su questi demoni tutelari veggasi l'introduzione all'O. IX. Nel v. 109 a *γλυκυτέραν* sottintendi *μέριμναν*, col Mezger e col Gildersleeve.

lì per lì non era del caso; al tempo forse poteva esserne riservato il commento. Così a Verona sulla facciata d'un palazzo, tra gli altri affreschi, è rappresentata la cena di Damocle, ma io non ho mai sentito dire che Michelangelo Aliprandi, che la dipinse, l'abbia scelta come una satira deliberata al padrone di casa. Tutte le cose del resto si possono prendere in buono o in cattivo senso, secondo la presunta disposizione di chi le dice e secondo l'umore di chi le ascolta.

Se il mito di Tantalo nell'ode stesse da solo, forse però anche ad un uditore di buona fede la impressione avrebbe potuto essere per lo meno penosa; ma altre sentenze e altre immagini vengono a correggerlo. L'ode è veramente trionfale, ed è intonata a serenità ed a fiducia nella protezione degli Dei, che espressamente si asserisce governino ogni consiglio di Ierone e sieno causa della sua fortuna e della sua saggezza. Accanto a queste considerazioni sta la immagine di Pelope, a lumeggiare la quale il poeta si ferma di preferenza. E poichè Pelope è il primo vincitore in Olimpia, si può dire che egli perciò, più di Tantalo, sia l'immagine mitica di Ierone (1), in quanto però Ierone abbia a seguire la retta via, come è nell'ideale del poeta. Così la riverenza e i voti fatti agli Dei per la vittoria lodati nell'uno si riflettevano sull'altro, come l'ambizione di compiere fatti egregi e diventare per essi illustre non era sentimento meno vivo in Ierone che in Pelope. Mancava un solo tratto al paragone, la vittoria col carro come quella di Pelope, e Pindaro non dimentica in fine di augurarla a Ierone, come prima gliel'aveva rappresentata nel mito.

E poichè, come ho detto, nessuna commozione singolare d'interesse pubblico nè privato agitava questa volta il poeta e gli uditori, così anche quanto alla forma l'ode è sopra le altre segnalata per proporzione e simmetria di misure. Il mito occupa, secondo il solito, il centro dell'ode, vv. 25-93 (Ep. 1 v. 3 — Str. 4 v. 6). Le due altre parti principali, vv. 8-23 (Str. 1 v. 8 — Ep. 1 v. 1) e vv. 100-111 (Ant. 4 v. 2 — Ep. 4 v. 2), cantano più direttamente e più propriamente le lodi del vincitore: il proemio, vv. 1-7 (Str. 1 vv. 1-8) e

(1) V. Mezger, op. cit. pag. 86 e 96. Si può non convenire con questo autore in tutti i parallelismi di espressione che egli vuol trovare in quest'ode, ma le due frasi affatto analoghe del v. 22: *κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν*, a proposito della vittoria di Ierone, e del v. 78: *κράτει δὲ πέλασον*, per la vittoria di Pelope, dicevano al senso degli ascultatori che l'eroe storico corrispondeva all'eroe mitico. Cfr. i Proleg. Cap. III § 44.

l'epilogo, vv. 111-16 (Ep. 4 vv. 3-8) contengono tutti e due l'elogio della maggiore eccellenza che per un mortale si possa immaginare o raggiungere: le parti di passaggio fra le tre principali, vv. 23-24 (Ep. 1 vv. 1-2) e vv. 93-100 (Str. 4 v. 7 — Ant. 4. v. 2), contengono la menzione della vittoria, quasi a mostrare che questo è il vero legame che introduce l'unità tra le differenti immagini associate nell'ode (1).

Così parla la poesia: la prosa traduce le immagini in ragionamenti, e secondo la propria natura svolge quella che diventa una tesi nel *Ierone* di Senofonte. Ivi Ierone vuol persuadere Simonide che la vita del tiranno non è che una splendida miseria, e che dalla vita privata differisce in peggio tanto nei piaceri quanto nei dolori. Ma quando già pare non occorra altro a provar pienamente che la sia così, Simonide mette innanzi i pregi indiscutibili della vita del tiranno. E specialmente l'ultimo capitolo pare volti in parole e sostanza di prosa ciò che Pindaro avea cantato al tiranno in forma e sostanza di poesia: che se il consiglio che gli dà di occuparsi dell'agone dello Stato più che degli agoni ginnici, è affatto contrario al sentire di Pindaro, ciò non è che una conseguenza dell'essere la prosa talora sostanzialmente contraria alla poesia, e la morale della ragione differente da quella del sentimento. Senofonte aveva uno scopo razionale, di combattere ciò ch'egli riteneva pregiudizio, e di dare a tutte le attività umane quel grado d'importanza che proporzionatamente secondo le norme di ragione spetta a ciascuna. Simonide dunque in quel dialogo traccia l'immagine di un principe ideale secondo ragione. " E se questo farai, — conchiude, — sappi che di tutti gli umani beni tu possederai il più bello e il più beato, poichè sarai felice senza essere invidiato. „

(1) Lo schema dell'ode, secondo le norme del *nomos*, sarebbe dunque il seguente, che di poco si scosta da quello dato dal Mezger:

7 (π.) — 16 (d.) — 2 (κ.) — 69 (ὀ.) — 8 (μ.) — 12 (σ,) — 6 (ἐ.)

A IERONE SIRACUSANO

vincitore col CELÈTE

—

Strofa 1.

Ottima è l'acqua, e l'oro | qual fuoco ardente splende ne le tenebre
Sopra di ogni altra dovizia magnanima:
Che se laudare i ginnici
Ludi, cor mio, desideri,
Non ricercar più fervido
Altro, il giorno, astro lucente | contro al sol nel ciel deserto;
Nè d'Olimpia agon più nobile
Canterem; — di dove il celebre
Inno al senno dei poeti | si circonda, alzando il suon
Di Crono al figlio, quanti | siamo venuti al nobile convivio
Beato di Ieron,

Antistrofa 1.

Che a la dai molti armenti | Sicilia stende lo scettro legittimo,
D'ogni eccellenza raccogliendo il vertice:
Anche del pari ei fregiasi
Nel fiore de la musica,
Qual noi sovente in lepida
Gara alziamo dell'amica | mensa intorno. — Or su dal chiodo
Distacchiam la Doria cetera,
Se di Pisa e di Ferènico
L'onor mai con dolci cure | soggiogò tua mente, allor
Che senza spron lanciossi | presso l'Alfeo nel corso, e ne la gloria
Gittava il suo signor

Epodo 1.

Siracusano equestre | prence. E sua fama sfolgora
Ne la prestante d'uomini | stanza del Lidio Pelope,
Cui d'amore amò Enosìgeo | Poseidon che largo domina,
Poi che Cloto lui da nitida | conca, insigne il candid'omero
Per avorio, estrasse inter. —

Ben meraviglie molte | vi sono, e frode al favellar de gli uomini
    Le d'inganni con bell'arte | dedalèa conteste favole
    Soglion far di là dal ver.

Strofa 2.

E l'incredibil anco | la Carite, che adorna all'uman genere
Quanto è di dolce, meditò credibile,
Fregi apponendo, rendere.
Ma sono i dì, che restano,
Giudici prudentissimi.
    Lice all'uom parlar dei Numi | cose belle, e fia la colpa
    Grave men. Figliuol di Tantalo,
    Te (e dirò diversa istoria)
    Quando il padre ai Numi il santo | desco a Sìpilo imbandì,
Rendendo de la cena | l'amichevol vicenda, allor te il principe
Del tridente rapì,

Antistrofa 2.

Domo dal desiderio | di trasportarti sopra l'aureo cocchio
Nell'alte sale di Zeus venerabile;
Dove salì, nei posteri
Dì, Ganimede, assuntovi
Da Zeus per uopo simile.
    Or poichè sparisti, e nullo | può cercando a la tua madre
    Ricondurti, alcun degl'invidi
    Prossimani di già mormora,
    Che te rotto a brano a brano | col coltello a riscaldar
Posero in fervid'acqua; | e all'ultimo le tue carni divisero
A mensa e le mangiàr.

Epodo 2.

Ma a me impossibil torna | chiamare un Dio cannibale.
Lungi da me. I maledici | suole jattura incogliere.
    Se mortal fu alcun che i vigili | dell'Olimpo amasser, Tantalo
    Fu; ma quei non seppe reggere | la sua gran beatitudine:
    Clade immane adesso egli ha
Per l'insolenza; e il padre | ponderosa sul capo a lui la pensile
    Pietra impose, ch'ei tentando | di cansar, senza mai requie
    Da letizia in bando va.

Strofa 3.

Senza rimedio ei questa | vive perpetua vita di miserie,
Quarto dolor; poi che, a' celesti ei toltala,
A' pari suoi l'ambrosia
Die' nel convivio e il nettare,
Che prima eterno il fecero.
    S'uom presume a Dio nascosa | l'opra sua serbare, egli erra.
    Quindi il figlio a lui respinsero
    I Celesti fra la rapida-
    mente moritura gente | de gli umani. E come ornò
A lui la giovinezza | il mento bruno in pria di sua lanugine,
Pronte nozze ei pensò,

Antistrofa 3.

Dal genitor Pisano | la ben famosa Ippodamia di vincere.
Solo ei venne da presso ove il mar frangesi,
Gridando ne la tenebra
Al signor dal tricuspide
Sonante; — e a' piedi apparvegli
    Quei vicino; ed ei gli disse: | Se ha di Cipri il dolce frutto,
    Poseidone, appo te grazia,
    D'Enomao tu l'asta bronzea
    Frena, e in Elide mi reca | sui volanti carri, e me
Colloca ne la gloria: indugia quei le nozze de la vergine,
Chè dieci amanti e tre

Epodo 3.

Spense. Periglio grande | non tenta il cuor d'uom languido;
Ma chi pur morte aspettasi, | come ei vecchiezza ignobile
    Riposando ne la tenebra | smaltirebbe invano, immemore
    D'ogni laude? A me il pericolo | si prepari; a te far prospera
    L'opra mia. Così parlò.
Nè di parole vane | cominciamento fu cotesto; e cocchio
    D'oro diegli, e diegli alati | destrïeri infaticabili
    Fausto il Nume, e l'onorò.

Strofa 4.

Tal d'Enomao la possa | conquise e la fanciulla ebbe nel talamo:
E sei figli educò duci di popoli
Pieni di gloria. Ai funebri
Riti ei posò partecipe
Ora d'Alfeo sul margine,
    Tomba avendo accanto all'ara | per molti ospiti frequente. —
    Ma la fama lungi è fulgida
    Dell'Olimpio agon di Pelope,
    Dove il pie' veloce e il nerbo | de la forza in gara va
Fidente; e quei che vince | lo circonda nei dì che ancor gli restano
Dolce serenità

Antistrofa 4.

Per la vittoria. Il bene, | che sempre dura in ogni giorno, è il massimo
Che un mortal possa côr. — Ma a me contessere
Serti per lui con l'ippico
Modo nel canto Eolico
Convien. Confido che ospite
    Nessun altro insiem d'egregie | laudi esperto e per possanza
    Più signor, tra quanti regnano,
    Coi meandri almi dei cantici
    Non potremo ornar. Patrono | le fatiche tue, Ieron,
Di te pensoso Iddio | le regge; che s'ei pur non muti subito,
Spero con miglior suon

Epodo 4.

Trionfo ancor più dolce | cantar col cocchio rapido,
La via trovando agevole | degl'inni appresso al Cronio.
    Duro infatti un dardo m'èduca | con vigor la Musa: eccellono
    Altri in altre opere, l'ultima | per i re soli incoronasi.
    Più lontan non indagar.
A te così sia dato | sempre nell'alto in questa vita incedere;
    Ed a me, coi vincitori | conversando, insigne in Ellade
    Pei miei carmi ovunque andar.

L'ODE OLIMPICA II

Quest'ode, come pure la seguente, celebra una vittoria col carro riportata da Terone tiranno d'Agrigento nell'Olimp. LXXVI. Veramente lo scoliaste al titolo ascrive l'una e l'altra all'Olimp. LXXVII, ma erra. Terone morì al più tardi nell'Olimp. LXXVII a. 1; ora poichè tutte e due le odi sono per la stessa vittoria, e tra l'una e l'altra deve essere corso un intervallo, se si tien conto del tempo occorrente perchè la notizia del trionfo riportato giungesse, si desse la commissione al poeta, si componessero gli epinici e si rappresentassero, non si troverebbe in pochi mesi il tempo sufficente per tutto ciò. Un altro scolio poi al v. 166 dubita se la vittoria sia dell'Olimp. LXXVI o LXXVII, e Pindaro parla di cento anni decorsi dalla fondazione della città: essendo questa avvenuta nell'Olimp. L, Agrigento nell'Olimp. LXXVI avrebbe contato 104 anni. Anche il tono e le allusioni dell'ode meglio convengono ai dolorosi avvenimenti dell'Olimp. LXXVI, che non alla pace dell'Olimp. LXXVII. Fu composta molto probabilmente dopo dell'O. III, e di credere ciò ho recato alcune ragioni nell'introduzione all'I. III, che io reputo di questo stesso tempo. Oltre di ciò nel v. 90 Pindaro si propone di scagliare *di nuovo* (αὖτε) i dardi della cetra; e questo *di nuovo* non ha migliore spiegazione di quella d'ammettere che li avesse scagliati un'altra volta. Finalmente, per tacere di qualche altro indizio meno certo, di cui toccherò più sotto, è pur da notare che le altre volte che Pindaro ricanta la stessa vittoria, l'ode composta dopo è in un metro, non solo differente da quello della prima, ma anche differente dai soliti di Pindaro, quasi che egli sentisse il bisogno di compensare con questa novità la ripetizione dello stesso tema; tali sono la P. V, la O. X e, se è di Pindaro, la O. V; ed anche l'ode presente in ritmo peonio non è meno singolare tra tutte le odi di Pindaro.

Il re d'Agrigento nel tempo in cui quest'ode fu composta era stato colpito da gravi sciagure. Trasideo figlio suo, un cattivo soggetto, era stato cacciato per il suo mal governo da Imera, che aveva offerto di aprir le porte a Ierone di Siracusa; e nello stesso tempo Capi ed Ippocrate parenti stretti di Terone si erano ribellati contro di lui. Dall'altra parte Polizelo marito di Demareta figliuola di Terone e fratello di Ierone, venuto con costui in discordia, era ricorso allo suocero per difesa, e così tra i due tiranni s'era lì lì per venire, non che a guerra aperta, a battaglia, se i buoni uffici di Simonide non avessero scongiurato il pericolo. Egli riuscì a riconciliare i cognati, e la conciliazione fu, pare, sincera, poichè i legami tra le due famiglie furono stretti ancor più con un nuovo matrimonio tra Ierone e una nipote di Terone, la figliuola di Senocrate, intorno al quale veggansi le odi P. VI ed I. II. La pace era così tornata in Sicilia, ma restava per Terone quanto al passato un doloroso ricordo, quanto all'avvenire, chiaritosi il carattere bizzarro del figlio, una previsione poco lieta: la morte sola lo sottrasse infatti a veder di peggio.

La fortuna della sua famiglia non era dunque costante; e tale era pure stata per i suoi antenati: era questo il suo fato. Terone e Senocrate erano figli di Enesidemo, questi era figlio di Emmenide, che diede il nome alla famiglia, e alla sua volta Emmenide era figlio di un Telemaco, che era stato un secolo prima uno dei fondatori della città di Agrigento. Gli Emmenidi si credevano appartenere alla famosa gente degli Egidi, che Pindaro altrove vanta come suoi propri antenati: gli Egidi poi discendevano da Cadmo, e quindi vantavano Labdaco, Lajo, Edipo e Polinice, il quale dalla moglie Argia, figlia di Adrasto re di Argo, ebbe un figlio, che si chiamò Tersandro e che solo sopravvisse alla tragica fine della sua famiglia. I discendenti di questo Tersandro passarono a Rodi (1), donde poi partiti con Antifemo e gli altri coloni vennero in Sicilia a fondar Gela (Olimp. XXIII), di dove finalmente mossero i coloni di Agrigento.

Quest'ode, tra le bellissime di Pindaro, è singolare tra tutte per concetti e per forma. Comincia, come poi ebbe quasi a copiare

(1) Cfr. *fr. 119:* Rodi sua gente ottenne,
Donde partiti or l'alta ròcca albergano,
Gran doni offrendo ai Numi; e di dovizie
Sempre li accompagnò nembo perenne.

Orazio (1): " O inni re della cetra, „ — li chiama così perchè nell'arte greca la poesia teneva il primo posto e la musica il secondo, — " qual Dio, qual eroe e qual uomo celebreremo? „ Ma mentre Orazio continua per tutto il componimento a far delle variazioni sempre sullo stesso motivo, Pindaro si sbriga subito e risponde: " Pisa è di Zeus, „ — cioè Olimpia è sacra a Zeus, ed ecco il Dio che vuol cantare; — " Eracle istituì la Olimpiade, primizia della guerra; „ — cioè, adoperando le spoglie di Augea, compì l'impresa con la istituzione dei giuochi; ed ecco l'eroe; — " ma è da acclamare Terone per la quadriga vincitrice; „ — ed ecco l'uomo. Poichè Terone osserva il Mezger, è messo insieme col primo degli Dei e col primo degli eroi, s'intende ch'egli è anche il primo degli uomini, mentre il parallelo del resto non urta affatto, perchè fra i tre v'è un'altra relazione materiale che li lega insieme, Zeus come protettore dei giuochi, Eracle come istitutore, e Terone come vincitore: cfr. N. IV 9-11 (Str. 2 vv. 1-2). Il von Leutsch richiama l'attenzione su questo numero tre che ritorna più volte nell'ode. E poichè anzi tutto a Terone il canto è diretto, così si aggiungono i suoi elogi, che si dividono in tre capitoli, come ospite degli stranieri (2), come protettore d'Agrigento, come germoglio di schiatta illustre.

Terone aveva dovuto sopportare recentemente delle disgrazie e dei dolori, ma risalendo indietro nei secoli passati si vedeva che questo alternarsi di felicità e di sciagure era stato anche il fato dei suoi antenati. La storia dei discendenti di Labdaco era una storia lagrimevole, e i tragici poi ne trassero partito per rappresentare la lotta disperata tra il senno umano misero e cieco e la forza del fato assoluta ed inesorabile. Per molte generazioni si può anzi dire che la sciagura era stata costante in quella famiglia, e questa anzi è la caratteristica che ci colpisce in questa leggenda:

(1) *Carm. I. 12:* Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem Deum?

L'uomo invece dopo l'eroe è posto con la stessa gradazione nella P. VIII 27-28. Cfr. pure *Theocr. XVII 1-4.*

(2) V. 6: *ὄπι δίκαιον ξένων.* Il Mezger dice che ciò facea ricordare ch'egli aveva accolto Polizelo e negato di consegnarlo a Ierone. È vero; però l'accenno all'ospitalità di Terone è fuggevole, come e più di tanti altri in altre odi che lodano genericamente questa virtù. Pindaro più avanti invoca l'obblio su ciò che è stato; non conveniva dunque ch'egli insistesse troppo su certi ricordi, anche se per Terone onorifici. Forse anche, essendo stato dell'ospitalità discorso più di proposito nell'O. III, non giovava ripetere qui per esteso la medesima cantilena.

se vi fu poi qualche tempo di pace e di tregua, soltanto per via di ragionamento e con molto buona volontà si poteva parlare di alternarsi della fortuna cattiva con la buona. Pindaro naturalmente non poteva che dare del mito la interpretazione meno triste, e poichè era adesso il momento del buon successo, poichè il temporale, che pareva addensarsi, era svanito, pur senza darsi a gioja spensierata, senza inebbriarsi per il successo ottenuto, dovea richiamare il suo eroe a godere, a sperare e a temperare per ora la sua pensosa malinconia. Pindaro oltre di ciò avea probabilmente da poco composto l'I. III, nella quale pure, parlando dei Cleonimidi, discendenti dei Labdacidi dal lato materno, tocca pure della sorte mutevole di quella schiatta, e mostra come questa variabilità s'era perpetuata nella famiglia. Questo concetto ora si colorisce assai di più; esso prende forma più plastica e si muove con maggiore efficacia nella fantasia del poeta: l'affinità tra il mito e il presente era in questo caso molto più viva; non si trattava solo di fortuna o di disgrazia in generale, ma era tornata ancora la guerra tra parenti a funestare i posteri di Edipo e di Polinice: Terone aveva dovuto difendersi non solo dai suoi affini di Siracusa, ma i suoi consanguinei stessi gli si erano volti contro. Però non ostante queste e le passate avversità, Terone teneva ancora il grado e l'autorità regia, non certo minore di quella che avevano avuto i re Tebani suoi antenati: egli era ricco e potente, come erano stati essi; e questo pure era un bene che segnalava Terone come singolarmente privilegiato: la sua gloria valeva le sue sventure.

Or dunque, appena accennato agli avi di lui, Pindaro nota quello che doveva essere il sentimento fondamentale di tutta l'ode; che cioè essi, dopo aver sopportato molti mali nell'animo, tennero finalmente la sacra stanza del fiume, — cioè poterono fondare la città di Agrigento sulle rive del fiume Acragas, che le diede il nome (1), — e furono l'occhio della Sicilia, e li accompagnarono gli anni fatali, — cioè conforme quanto il fato avea stabilito (2),

(1) Anche nella P. XII Agrigento è rappresentata allo stesso modo, come la città che abita il ben fondato colle sulle rive del fiume omonimo abbondante di pascoli; così nella P. VI essa ha l'epiteto di fluviale, e la reminiscenza di questi luoghi perciò chiariva anche il luogo presente, così che " la sacra stanza del fiume, „ — o sul fiume, — diventava una perifrasi non dubbia, ma di significato già determinatamente convenuto.

(2) V. 10: *αἰὼν δ' ἔφεπε μόρσιμος*. Il Jebb interpretando: " la vita li seguì fino al termine che è dato all'uomo, cioè essi non furono rapiti da prematura morte, „ — restringe troppo il concetto di Pindaro e lo riduce ad una vanità; che cosa includa *μόρσιμος* è spiegato da ciò che segue: *πλοῦτόν τε καὶ χάριν ἄγων*.

guidando ricchezza e grazia, — cioè la gloria meritata, — sopra la innata virtù. La ricchezza congiunta alla virtù è segnalata dunque fin d'ora come il pregio caratteristico di questa famiglia, non volgar lode, per chi considera le cose senza dismisura, e simile a quella dei Malaspina in Dante, Purg. VIII, 127-29:

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Pindaro anche della ricchezza fa sempre quel giusto conto che veramente se ne dee fare (1); in questo caso poi non è questo un apprezzamento generico, poichè per la ricchezza dei Labdacidi sono parole di ammirazione anche nell'I. III 17: erano dunque costoro veramente nobili, giusta la sentenza di Federico II (2),

. . . . che gentilezza volse,
Secondo il suo parere,
Che fosse antica possession d'avere
Con reggimenti belli.

Dopo ciò era necessario qui più che mai far voti, perchè la felicità loro fosse duratura: si rivolge dunque Pindaro a Zeus, che tiene l'Olimpo e la fortuna dei giuochi e il varco dell'Alfeo (tre cose), — che cioè aveva dato a Terone la vittoria olimpica, — acciocchè propiziato dai suoi inni conservi loro la patria terra per i posteri. Il pericolo era stato grave, e le previsioni, per chi conosceva il carattere di Trasideo e gli umori del paese, non potevano essere molto liete; perciò l'augurio era tanto più opportuno. Gli è che quando si fanno augurî in casi simili parlano più il desiderio e l'amicizia, — se non è soltanto la creanza quella che li suggerisce, — che non la probabilità ragionevole di vederli compiuti. E all'augurio di Pindaro toccò appunto quello che suole alla maggior parte degli augurî simili; non fu compiuto, e non passarono molti anni che, morto Terone, il figlio suo perdette il trono e la vita.

Ma Pindaro intanto spera, o mostra sperare, che il passato non si rinnovi e la sua triste memoria si possa cancellare. Ciò che è

(1) Cfr. per es. P. III 110-11.
(2) Dante, *Conv. IV*.

statto, dice, non si può più fare che non sia stato (1), ma con la fausta fortuna ne potrebbe venire l'oblio. Questo lo dice, non già come sentenza generale, ma come considerazione speciale per il caso di Terone: la sentenza generale, che giustifica questa considerazione particolare, segue subito dopo: " perocchè il dolore perisce, ancorchè tenace a rinnovarsi, domato da buona ventura, quando la Moira di Dio „ — che qui pare confondersi con la volontà di Dio — " volga in su l'alta beatitudine. „ Immagina egli dunque la Moira, come noi la fortuna, con la ruota, e spiega così l'avvicendarsi delle umane sorti.

E adduce subito un esempio; ciò che si è detto conviene alle figlie di Cadmo, le quali ebbero a soffrire grandi prove, ma il loro lutto finì (2) davanti a beni più grandi; e Semele, che morì percossa dal fulmine vive tra gli Dei dell'Olimpo, ed Ino è immortale tra le Nereidi. L'esempio è scelto ottimamente: Cadmo era uno degli antenati mitici di Terone, perciò siamo in famiglia, e si vede dunque come fino da allora la ruota aveva cominciato a girare. Oltre di ciò, sebbene le figlie tengano qui la parte apparentemente principale, pure che anche a Cadmo il poeta voglia richiamare l'attenzione, lo mostra col ricordarlo un'altra volta più sotto, come vedremo; e poichè Terone aveva avuto anch'egli gravi dolori per causa del figlio e gravi preoccupazioni senza dubbio anche per causa della figlia Demareta, che essendo moglie di Polizelo aveva diviso con lui la fuga e i pericoli, — così l'esempio calzava perfettamente al suo caso, e serviva indirettamente di buon augurio. Nella P. III, composta poco tempo dopo quest'ode, ritorna lo stesso esempio di Cadmo e delle figlie (come pure quello d'Achille e della madre, di cui

(1) Vv. 15-17: . . . . *τῶν δὲ πεπραγμένων*
ἐν δίκᾳ τε καὶ παρὰ δίκαν ἀποίητον οὐδ' ἄν
χρόνος ὁ πάντων πατὴρ δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος.
Cfr. *Hor. Carm. III, 29 vv. 45-48:*
. . . . . . non tamen irritum,
Quodcumque retro est, efficiet neque
Diffinget infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit.

Che Orazio avesse in mente il luogo di Pindaro, lo indica il soggetto medesimo *Pater*, che è nel verso precedente ai citati, sebbene qui il padre sia Giove, mentre in Pindaro è il tempo. La imitazione però è esuberante di parole e molto più povera di immagini e di pensiero. Più vicino alla prosa è il fr. 69 di Simonide Ceo: *τὸ γὰρ γεγενημένον οὐκέτ' ἄρεκτον ἔσται.*

(2) V. 23: *πένθος δὲ πιτνεῖ βαρύ.* Così i codd. ed è inutile correggere *δ'ἐπίτνει,* quando però si intenda *πιτνεῖ,* col Fennell, come presente storico: una sentenza generale qui non avrebbe che fare, e sarebbe una ripetizione dei vv. 19-20. Cfr. per il passaggio contrario, dalla sentenza particolare alla generale, I. III 18 e 23-24.

anche in quest'ode si tocca più sotto), e là Cadmo tiene veramente la parte principale, e si parla della sua felicità o infelicità come dipendente dai casi delle figlie: è lo stesso concetto di questo, più nettamente sviluppato e determinato, quantunque non così strettamente appropriato al caso come qui.

Dopo ciò che si poteva conchiudere? Che l'uomo non ha mezzi per conoscere ciò che lo aspetta; — ma invece di dire così indeterminatamente, del futuro si sceglie di preferenza quella cosa che è più incerta di tutte, e che più parrebbe importasse di conoscere, la morte: " noi non conosciamo alcun termine di morte, „ — cioè, non sappiamo, nè quando morremo, nè come morremo, — " nè quando „ — cioè, e non sappiamo neppure quando — " compiremo un giorno tranquillo figlio del sole con gioia non disturbata; ma diverse correnti in diverso tempo sogliono venire agli uomini con felicità e con travagli; „ — cioè ora ci coglie la buona fortuna, ora la sciagura. In questa sentenza non c'è tautologia con le sentenze precedenti sull'alternarsi della fortuna, perchè è mutato il punto di vista: là era considerato il fato in sè come agente in virtù di una legge divina; qui comincia ad entrare nel concetto anche l'interesse dell'uomo, al quale si crede che gioverebbe fossero chiari preventivamente i decreti di cotesto fato.

Ma la legge che governa la schiatta di Terone fino a qui non era ancora formulata: essa era balenata alla mente del poeta e avea suggerito quelle immagini e quelle sentenze, ora generali, ora particolari, che abbiamo vedute, ma a determinarsi razionalmente non è matura che qui. Qui il poeta fa constare che *così*, cioè giusta quanto ha già detto, " la Moira che tiene la lieta sorte paterna di questa famiglia, „ — cioè, che governa il fato in complesso e in sostanza fausto e felice, " aggiunge anche qualche dolore con la loro beatitudine „ (propriamente *ricchezza fortunata*) " vincibile in altro tempo; „ cioè, mesce dei mali alla loro felicità, dei mali che saranno alla loro volta vinti e compensati dalla felicità stessa che è fatale compagna della loro famiglia (1). E questo cominciò ad

(1) Vv. 35-37: *οὕτω δὲ Μοῖρ', ἅ τε πατρώϊον*
τῶνδ' ἔχει τὸν εὔφρονα πότμον, θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ
ἐπί τε καὶ πῆμ' ἄγει παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ.

Senza dubbio *θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ* va congiunto con ciò che segue, e non con *τὸν εὔφρονα πότμον*, col quale farebbe tautologia. Si dissente poi sul senso di *παλιντράπελον*, e i più lo spiegano intransitivamente per *ritornante, rinnovantesi:* " con la divina felicità guida anche per di più qualche dolore che ritorna in altro tempo; „ cioè conduce anche la sciagura, la quale appunto

accadere da quando il figlio fatale, — cioè Edipo che era condotto dal destino, — uccise Laio, essendoglisi fatto incontro, e compì l'antico responso di Delfo. Il mito di Edipo, nel quale si pare più che in alcun altro l'assoluta incertezza delle umane vicende, è a tutti noto per le tragedie di Sofocle. L'oracolo aveva predetto a Laio, dover egli essere un giorno ucciso dal proprio figlio, e perciò egli dispose che il bambino che gli era nato fosse messo a morte. Invece il bambino fu salvato ed educato in Corinto qual figlio di quel re: ma fatto grande, essendo stato predetto anche a lui che ucciderebbe il proprio padre, fuggì da Corinto per sottrarsi a questo pericolo, e presso a Delfo avendo incontrato Laio, venuto a rissa con coloro che lo accompagnavano, lo uccise senza sapere nè che fosse il proprio padre, nè che fosse Laio. Naturalmente su tutti questi tristi ricordi Pindaro sorvola, e viene alla conclusione e alla conseguenza che " l'Erinni che ha la vista acuta, avendo veduto ciò, gli uccise con mutua morte la progenie bellicosa: „ i suoi figli infatti Eteocle e Polinice maledetti come incestuosi, venuti in discordia e a singolare tenzone, reciprocamente si uccisero. " Ma però, „ soggiunge subito, per cancellare la trista impressione di queste sciagure, " fu lasciato Tersandro sul prostrato Polinice, nei giovanili agoni (1)

si rinnova di tempo in tempo secondo la legge fatale. Con questa interpretazione però è incerto se veramente *ἄλλῳ χρόνῳ* vada aggiunto a *παλιντράπελον*, o non s'abbia a intendere invece *ἄγει ἄλλῳ χρόνῳ*, e in tutti e due i casi *παλιντράπελον* parrebbe ridondare. Lo Schwickert spiega; *πῆμα πάλιν τρέπειν δυνατὸν τὸν εὔφρονα μόρον καὶ τὸν θεόρτον ὄλβον*, ma che *τράπελον* possa significare *τρέπειν δυνατὸν* in senso transitivo, dubito forte: oltre di ciò Pindaro fa di tutto per metterci innanzi il concetto buono, che la felicità vince la sciagura, e qui direbbe invece il contrario, un malaugurio e una sconvenienza inconciliabile con l'intonazione e con lo scopo dell'ode. Io intendo invece col Boeckh *παλιντράπελον* in senso passivo, *che può essere mutato o rivoltato*: se *εὐτράπελος* vuol dire *facile a mutarsi, a volgersi*, cioè *ad essere mutato o vòlto*, *παλιντράπελος* mi pare non possa voler dir altro se non *che può essere vòlto in senso contrario*. Con questa interpretazione *ἄλλῳ χρόνῳ* non si può unire che a *παλιντράπελον*. L'esempio che soggiunge Pindaro è pure a favore di questa spiegazione: dice infatti che la fortuna prospera mutò dopo la morte di Laio, ma però dalla cattiva si salvò poi Tersandro, in cui si vide rinnovata l'antica gloria. Ma come mai poteva *con la divina felicità* congiungersi il dolore? Non vuol dire che la felicità e il dolore si dieno insieme, ma che quella Moira che dà l'una dà anche l'altro: oltre di ciò *θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ* è collocato in mezzo alle altre immagini ad indicare che questa è la condizione permanente; che il male si mesce a questa felicità, e che per questa felicità poi il male si allontana.

(1) Vv. 43-45: *νέοις ἐν ἀέθλοις ἐν μάχαις τε πολέμου τιμώμενος*. Il Fennell, interpretando *nuovi* agoni, crede sieno quelli istituiti da Adrasto a Sicione, di cui la N. IX 9-12, ove appunto questa solennità è detta *νέαι ἑορταί*. I più però a ragione intendono *νέοις ἐν ἀέθλοις* per *agoni giovanili*, sebbene il Fennell dubiti si usasse *νέος* come epiteto di cose materiali: *νέοις ἐν ἀέθλοις* non è per nulla differente da *ὁπλίταις δρόμοις* dell' I. I 20 e *θηρῶν λεόντων* dell' I. III 64, e qui *νέοις* è usato come sostantivo aggettivato con minor stranezza che là *ὁπλίταις* e *θηρῶν*. È perciò inutile anche questa volta l'emendamento del van Herwerden, *νέων ἐν ἀέθλοις*. Tale uso è frequente in Omero, sebbene in casi più perspicui, come *βοῦς ταῦρος, γυνὴ δμωή, χειμάρρους ποταμός*, ecc.

e in battaglia onorato, rampollo soccorritore della casa degli Adrastidi. „ Infatti Adrasto re di Argo, a cui Polinice avea chiesto aiuto, aveva un figlio, Egialeo, ed una figlia, Argia, che sposò Polinice: Egialeo morì sotto Tebe nella guerra degli Epigoni, e perciò sarebbe finita la famiglia, se non fosse restato Tersandro figlio di Argia. " D'onde, „ continua, " il figlio d'Enesidemo avente la radice del suo seme conviene abbia e canti di lode e lire: „ — cioè, convien dunque cantare sulla lira Terone che discende da lui. Oltre la nobiltà dei Labdacidi Pindaro opportunamente attribuisce a Terone anche quella degli Adrastidi: la prima aveva con sè un fato nemico e portava con sè una labe, perciò quasi il poeta la esclude dal suo computo, quando dice che da Tersandro Terone ha *la radice del suo seme*. Ciò che dice poi, che conviene lodare Terone, non si deve intendere alla lettera, nel senso che lo si deva lodare perchè discenda da Tersandro: i due concetti si esprimono l'uno accanto all'altro nell'ordine naturale, secondo si presentano alla mente, senza che vi sia nesso di causalità; soltanto, come succede spesso in Pindaro, si legano in un solo costrutto: il primo concetto è: — donde discende Terone: — il secondo è: — il quale noi dobbiamo lodare. La cagione della lode è detta dopo, ed è perchè vinse in Olimpia (l'occasione dell'epinicio), e perchè il fratello suo Senocrate vinse a Pito, — come Pindaro avea già cantato nella P. VI, — e così pure ai giuochi Istmici, — della qual vittoria canterà poi, veramente molto in ritardo, nell'I. II. " L'aver buon successo, „ continua, " tentando la prova degli agoni, scioglie dalle tristezze. „ Questa sentenza, che altre volte non vuol dir altro se non che chi vince ai giuochi ha il meritato compenso delle fatiche e delle spese e si riposa delle ansietà provate, qui ha un senso più largo: questa gloria compensa molte sventure d'un altro genere (1), essa è la buona fortuna che riprende il sopravvento. Ma poichè Terone avea guadagnato la corona olimpica col carro per mezzo della ricchezza, poichè la ricchezza era, come avea detto prima, uno dei fregi principali della sua famiglia, poichè della ricchezza Terone avea fatto un uso saggio, e avea mostrato che in lui, come nei suoi maggiori, era congiunta al valore, — era dunque facile il passaggio alle lodi di questa ricchezza adorna di virtù. Dice perciò che essa " apporta

(1) V. 52: leggasi: *παραλύει δυσφρονᾶν*, che è l'emendamento più generalmente accettato e che meglio corrisponde al senso, invece dell'errata lezione dei codd. *δυσφροσύναν παραλύει*.

l'opportunità di queste cose e di altre (1), „ — cioè è causa delle vittorie agonistiche, e, dirà poi, rende possibile la conoscenza del futuro, — “ sostenendo la profonda selvaggia cura (2); „ — cioè rendendoci meno grave il peso delle cure; — essa che è “ astro splendido, verissima luce per l' uomo. „ E prosegue: “ se vi è alcuno che l'abbia, egli sa il futuro (3). „ Ma che cosa, si do-

(1) V. 53: *τῶν τε καὶ τῶν*. Non s'ha ad intendere nè *beni e mali*, come nell' I. III, 51 e IV 46, chè qui non avrebbe senso, e neanche *ogni sorta di beni*, la quale interpretazione non so capire come si possa conciliare con la forma disgiuntiva dell' espressione. Gli esempi che adduce il Mezger della P. V 51 e della P. VII 22 hanno significato del tutto diverso, come ho notato a suo luogo, ed anche quello della N. I 30, *τῶν τε καὶ τῶν χρήσιες*, alludo separatamente alle opere ed ai consigli, di cui avea parlato tre versi prima. Qui pure la forma *τῶν τε καὶ τῶν* è determinata da ciò che precede e compiuta da ciò che segue, e vuol dire che la ricchezza congiunta a virtù è cagione di ciò che s' è detto e d' altri beni ancora.

(2) V. 54: *βαθεῖαν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν*.
Di queste parole si dànno in generale due spiegazioni. La più comune (Fennell, Jebb, Seymour), è che la ricchezza fa sorgere in chi l'ha una grande attività cacciatrice, cioè un desiderio instancabile di gloria; o, con leggera differenza (Boehmer), che tiene viva sotto la superficie, cioè nel profondo del cuore, questa aspirazione. Questa spiegazione non mi persuade, — sia perchè, se ciascuna di queste parole di per sè può avere anche un senso buono, tutte insieme non possono averne uno che non sia cattivo; — sia perchè, essendo nel *τῶν τε καὶ τῶν* del verso precedente compresi altri beni oltre la gloria agonistica, ad illustrare i quali il poeta si prepara il passaggio, queste parole, ove tornassero a richiamare l'attenzione esclusivamente alle corone dei giuochi, guasterebbero il procedimento naturale del pensiero, e avrebbero confuso l'uditore. L'altra spiegazione, preferita dal Mezger (e dallo Schwickert, che cita *Thuc. III 62: κατέχοντες ἰσχύι τὸ πλῆθος:* — ma *κατέχω* non è *ὑπέχω*), è che la ricchezza arrechi i citati beni, tenendo sotto, cioè dominando, la grave cura selvaggia. Ma questo sarebbe la ripetizione dell'effetto stesso che immediatamente prima Pindaro aveva attribuito alla vittoria nei giuochi, che cioè *τὸ τυχεῖν πειρώμενον ἀγωνίας παραλύει δυσφρονᾶν*, il qual verso meglio di questo richiama i vv. 19-20: *ἐσλῶν γὰρ ὑπὸ χαρμάτων πῆμα θνάσκει παλίγκοτον δαμασθέν.* Oltre di ciò dubito anche dell' interpretazione di *ὑπέχω*, del qual verbo gli esempi che si citano nel significato di *tener sotto* hanno tutti senso buono, come *tener la mano sotto,* o *la mammella,* o *la tazza* ecc. Tutte le volte che ho letto questo verso senza pensare a sottigliezze ermeneutiche, il senso che mi parve avere fu sempre un altro, il quale, anche a pensarci su, per me è sempre il più naturale, cioè che la ricchezza sostiene, è atta a tollerare, o fa tollerare, le gravi cure. Di questo senso di *ὑπέχω*, il qual verbo non si trova più nè in Pindaro nè in Eschilo, è un esempio simile in Sofocle, *Trach.* v. 1274, dove, parlando della triste fine di Eracle, è detto, che quel fatto era doloroso per tutti, ma dolorosissimo per lui che sopportava una tale sciagura: *τῷ τήνδ' ἄτην ὑπέχοντι.* — Avevo già scritto queste considerazioni quando, trovata finalmente l'edizione del Gildersleeve, vidi ch'egli pure interpreta a questo modo. Poichè il convenire in due, indipendentemente l'uno dell'altro, nella stessa veduta è un argomento a favore di quella veduta, così non ho cancellato questa nota.

(3) V. 56: *εἰ δέ μιν ἔχων τις οἶδεν τὸ μέλλον.*
Non credo necessario mutare *ἔχων* in *ἔχοι* o in *ἔχει* coi codd. meno autorevoli per dare a questo verso il senso che m'è parso dover accettare, poichè si può ammettere l'ellissi di *ἐστί:* cfr. P. XII 28-29 e il Pindaro del Dissen, II pag. 39. Altri intendono invece: “ e se alcuno avendola sa il futuro, „ e ammettono che l'apodosi sia andata perduta per il lungo inciso inserito subito dopo. Ma senza contare che l'anacoluto sarebbe durissimo, l'apodosi che si vorrebbe cavare dai vv. 83 e segg., che cioè costui intenderà anche ciò che il poeta dice, pare troppo poca cosa dopo una sì grande promessa: ivi si parla dei *σύνετοι*, che soli possono capire la poesia di Pindaro, il quale è un *πολλὰ εἰδὼς φυᾷ:* egli dunque per creare la poesia ha bisogno di un dono solo, il genio naturale; ora sarebbe curiosa che per i *συνετοί, gli intelligenti,* quelli che la debbono capire, occorresse nientemeno che ricchezza, virtù e conoscenza del futuro. Si può dire, è vero, che il concetto di Pindaro non perdura lo stesso di seguito fino alla fine, e si è invece andato modi-

manda, ha che fare la ricchezza con la conoscenza del futuro? Non si parla della ricchezza sola, ma della ricchezza ornata di virtù: il saggio che è ricco ha la capacità di conoscere, perchè è saggio, e questa capacità non gli è impedita, perchè è ricco. In questo senso dice che *una ricchezza sì fatta* è vera luce per l'uomo; e noi possiamo razionalmente sostituire *una saggezza sì fatta*, perchè nell'ordine materiale delle immagini l'ultima, e che lascia l'ultima impressione, è quella della virtù, che perciò diventa l'immagine principale. Ma perchè è essa luce? Perchè rischiara le tenebre che prima avvolgevano la nostra conoscenza: cfr. vv. 30-34 (Ant. 2 vv. 4-9). In prosa il concetto di Pindaro tornerebbe semplicemente a dire che da tale saggezza è aiutata la nostra conoscenza, — e nessuno vi potrebbe trovar che ridire. Ma perchè della conoscenza Pindaro va a scegliere quella del futuro? Per la stessa ragione che prima aveva scelto quella della morte. Un concetto simile c'è in un altro luogo, nella N. I 26-28 (Ant. 2 vv. 1-3): " perocchè nei fatti agisce la forza, nei consigli la mente, a prevedere ciò che sarà, per quelli cui tal pregio è dato da natura. „ Ora conviene che noi ci sforziamo di pensare come poteva pensare Pindaro, non come pensiamo noi. Il sapere essenzialmente per noi, da Socrate in qua, pare che si riassuma nella conoscenza di noi stessi, o, più oggettivamente, nel perchè delle cose; e il *nosce te ipsum* e il

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas

sono concetti che noi pure sentiamo profondamente. Ma se ci trasportiamo ai tempi che precedettero la speculazione filosofica e morale, o anche se ci rifacciamo giovinetti, se ci mettiamo nei panni di chi non ha subìto nè direttamente nè indirettamente l'influenza degli studî e della riflessione, vedremo che l'interesse maggiore e la maggiore aspirazione, che prima nasce quanto al sapere, è sempre per la conoscenza del futuro: questo ci pare allora il vertice

ficando; dal ricco ornato di virtù si è passati facilmente al sapiente; ma per non fargli dire delle assurdità, bisognerebbe ammettere una modificazione tale da dover conchiudere che di apodosi affatto affatto non v'è più nemmeno la reminiscenza. Il Seymour con molta durezza sottintende un altro *οἶδε* dopo *ἔχων* e spiega: " se alcuno possedendo ricchezza adorna di virtù sa, costui (Terone) sa il futuro. „ Peggio poi spiegano coloro che mutando *δέ* in *γε*, o intendendolo per *δή*, legano questa condizione ad *ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἐτυμώτατον ἀνδρὶ φέγγος*, che precede, quasi che la ricchezza fosse luce agli uomini nel caso che uno avendola sappia il futuro: e che altro gli servirebbe ad illuminare, se vede già il futuro senza bisogno di questa lucerna?

d'ogni conoscenza, e allora intendiamo perchè come tale Pindaro ce lo presenti.

Di tutte le cose future però quella che è più incerta, avea detto di sopra essere il termine della morte, ma qui, essendo il concetto proceduto più oltre verso la conscienza, non nota più che questo sia anche ciò che più interessi di sapere (chè sarebbe anche vana speranza): ciò che veramente interesserebbe conoscere sopra ogni cosa, per un essere pensante e consciente, è ciò che avverrà di noi dopo la morte; e perciò a questo futuro tende l'animo Pindaro, e la conoscenza di questo futuro egli ammette essere in Terone. Altrove una simile conoscenza egli l'attribuisce agli iniziati nei Misteri Eleusinii, dei quali misteri dice, *fr. 137:*

Beato è chi vedutili
Sotterra scende : ei de la vita il termine,
Egli il principio che è da Zeus conosce.

Il termine della vita corrisponde a quello che in quest'ode è chiamato il termine della morte: l'iniziato conosce, non per virtù propria, ma per afflato divino, ciò che è chiuso per tutti gli altri mortali: la mistica luce che lo illumina si chiama *φέγγος* (1), e *φέγγος* è pure chiamata qui la luce della ricchezza congiunta alla virtù: dunque Pindaro anche qui del sapere accennava alla fonte mistica, all'ispirazione, non alla ragione, a un sapere che non è nell'umana prudenza, ma scende da speciale grazia illuminante, la quale dà e ricchezza e prudenza ed ogni virtù, — come poi esplicitamente confermerà verso la fine dell'ode, in quel celeberrimo luogo, ove afferma che saggio è colui che sa molte cose da natura, e non chi ha imparato. Dunque, per riepilogare, la ricchezza congiunta con la virtù produce la sapienza, e fa perciò conoscere ciò che più importa di conoscere. Ma come poteva Pindaro immaginare che potesse far conoscere la sorte delle anime? In complesso la dottrina di Pindaro sull'oltretomba si riduce a questo, che le virtù, saranno ricompensate e i delitti e i vizî saranno puniti; e questa si può dire che è una convinzione morale cui il saggio può facilmente giungere da sè stesso. Ma Pindaro determina a parte a parte, come vedremo, lo stato delle anime e le loro trasmigrazioni,

(1) *Φέγγος δέδορκεν* è la frase mistica. La parola *φέγγος* è usata pure dagli Iniziati nelle *Rane* d'Aristofane, v. 446: *φέγγος ἱερόν*, e 455 : *φέγγος ἱλαρόν*. V. anche Bury, *The Nem. od.* p. XIII.

unendo insieme le teorie eleusinie con le omeriche e le orfico-pitagoriche: ora come poteva ammettere egli o in Terone o in altri questa conoscenza particolare per effetto della ricchezza e della virtù? Si potrebbe ammettere, — e forse anche questo pensiero sta semiconscientemente in fondo all'anima del poeta, — che con ciò volesse dire che il ricco sapiente ha tutti i mezzi possibili per far suo il fiore della speculazione filosofica, e che, non avendo egli bisogno di provvedere alla vita materiale e alle necessità quotidiane, attende alla vita intellettuale, e approfitta di queste dottrine, e crede ad esse come a nuove rivelazioni. Se consideriamo che intorno al tempo nel quale quest'ode fu composta si dovette svolgere l'educazione d'Empedocle, il quale tali teorie dalla speculazione filosofica condusse fino all'esaltazione mistica, non ci parrà difficile ammettere, che una certa diffusione tali dottrine l'avessero già allora nelle classi culte di Agrigento, e che Pindaro potesse reputar beato Terone, poichè era in grado di poterle conoscere. Ma anche senza di ciò dobbiamo sempre ricordare che abbiamo tra le mani un poeta, e che perciò gli dobbiamo chiedere dei miti e non dei ragionamenti. Pensiamo che Platone stesso parecchie volte nel chiudere le sue più alte speculazioni, ciò che avea pensato con l'intelletto, lo ripresenta al senso in un mito, che non è perciò nè un ornamento ozioso nè una ciarpa retorica attaccata per vano diletto di chi legge, ma sostanza esso pure e parte integrante del suo argomento: tanto più dunque Pindaro poteva plasmare in un mito i suoi pensamenti; e la forma apocalittica con la quale li espone non è altro che l'antecedente sensibile della speculazione pura e dell'astrazione filosofica non ancora pienamente maturata.

Il mito dell'oltre tomba ha in questo luogo anche un'altro interesse speciale: esso si riassume nella trasmigrazione delle anime, che passano da questa vita alla vita di sotterra e da quella a questa, e nell'avvicendarsi della colpa e della punizione fino alla purgazione perfetta, alla quale colui che sa giungere passa poi alle isole dei beati. Questa continua vicenda nel mondo degli spiriti richiama alla vicenda del fato di Terone e della sua famiglia nel mondo della materia: le sciagure umane e i dolori servono a purgare le anime, e perciò si devono tollerare con serenità. Terone non poteva non sentire, anche se non pensava a rendersene ragione, che dai suoi antenati mitologici era scesa una labe sopra la sua famiglia, una

labe che doveva essere purgata (1): di questo perciò il poeta gli fa sentire anche il conforto; mentre alla conscienza quelle atrocità le presenta oggettivamente come disgrazie e non ancora come colpe, e perciò vi può accennare liberamente senza turbare la serenità della festa (2).

Ma veniamo a ciò che dice Pindaro. Costui sa, continua, " che dei morti qui tosto le anime indomite pagano le pene „ (3), cioè che le anime dei morti che sono macchiate di colpa ne pagano il fio in questa nostra vita; " e che le cose empie commesse sotto questo governo di Zeus, „ — cioè in questa vita, — " sotterra le giudica alcuno, dandone ragione (sentenza) con nemica necessità, „ — cioè decretando loro le meritate e inevitabili pene. Fino a qui il concetto principale, di cui la mente del poeta è occupata, è quello della reciprocità delle punizioni: chi fa male aspetti la pena, ovunque e comunque questo male egli lo compia, tanto da vivo quanto da morto: ma naturalmente di questa duplice immagine una parte poi,

(1) Altrove Pindaro pare accenni ad un peccato originale comune a tutti gli uomini e che da tutti deve essere purgato; *fr. 133:*

Ma quei da cui Persefone
La pena accetterà del prisco duol,
Rimanderà lor anime
Suso di nuovo nel novo anno al sol.
Di queste e i re magnanimi
E in guerra i prodi ed in saper gli eletti
Nascono, e poi da gli uomini
In ogni tempo santi eroi son detti.

(2) L. Schmidt (op. cit. pag. 229) fa osservare a questo proposito quanto Pindaro nella conscienza del mondo morale rimanga indietro di Eschilo.

(3) Vv. 57-58: *ὅτι θανόντων μὲν ἐνθάδ' αὐτίκ' ἀπάλαμνοι φρένες ποινὰς ἔτισαν, τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ κτλ.*

La interpretazione che ho dato, e che è comunemente accettata, è quella d'Aristarco: alcuni antichi però, e dei recenti il Boehmer, spiegano tutto all'opposto, unendo *ἐνθάδε* con *ἀπάλαμνοι*, cioè che le anime dei morti che qui furono indomite, cioè ree, pagano tosto la pena sotterra: ma è spiegazione insostenibile, perchè ciò che segue evidentemente non è in continuazione ma in antitesi con ciò che è detto qui, e lo mostra il *δέ* del v. 58, che corrisponde esattamente al *μέν* del v. 57. Ma possono dunque le anime dei morti ancora peccare? Il Luebbert (*De Pind. dogmatis de migrat. animarum cultore,* Bonn 1887) chiamando in soccorso la *Repubblica* di Platone, spiega che la colpa delle anime non può essere che nella scelta della nuova vita, alla qual scelta, secondo Platone, accade che spesso si presentino impreparate e ancora immonde dalle illecebre della carne, e così scelgano male, e ne debbano poi portare tristi conseguenze: la voce *ἀπάλαμνοι* pare dar ragione a questa spiegazione. La quale sarebbe senz'altro da accettare, se non ci fossero i vv. 68-69, che parlano di quelli che " durarono tre volte dimorando nell'un luogo e nell'altro „ — cioè al mondo e sotterra — " ad astenere l'anima affatto dalle ingiustizie: „ questo non si può spiegare che di colpe positive commesse; non resta dunque se non ritenere che secondo Pindaro anche i morti potessero peccare. D'altra parte appena nasce il concetto di un'altra vita, gli è naturale che questa vita si concepisca simile alla presente, dunque il concetto della peccabilità dei defunti, se non sarà buono filosoficamente, è però il più naturale fantasticamente.

quella che interessa di più, prende il sopravvento: che cosa sia per toccare ai morti quando dovranno rivivere, c'è tempo da pensarci allora; ma ai vivi intanto interessa sapere cosa li aspetta dopo la morte; perciò il quadro che viene ora, non mette più in contrapposto i vivi coi morti, ma, portando la scena tutta nell'oltretomba, contrappone lo stato delle anime dei buoni a quello delle anime dei cattivi; poichè però parla a Terone, ed è più conveniente confortarlo con la speranza che non atterrirlo con le minaccie, la descrizione dei premi dei buoni è ampia ed efficace (1); e delle pene dei rei si tocca di volo, ancorchè facilmente chi udiva potesse tra costoro annoverare anche Capi ed Ippocrate. Dice dunque, che i beati sempre alla luce del sole, e la notte, che perciò è uguale al giorno, e il giorno, che perciò è uguale alla notte (non solo in lunghezza, come vorrebbero il Seymour e il Boehmer, ma in tutto, in quanto che la notte non si distingue dal giorno), vedono (2) la propria vita più facile (che non sia la nostra), senza turbare la terra col lavoro (3) nè il mare per un tenue guadagno che basta appena a sostentarsi; ma presso a Plutone e Persefone, venerabili divinità ctoniche, quelli che rispettarono la santità dei giuramenti, — cioè quelli in generale che furono pii, — passano la vita senza lagrime. Gli altri invece sopportano una orrenda fatica (4).

(1) Una descrizione della vita dei beati analoga a questa è in un altro frammento di Pindaro conservatoci da Plutarco, *fr. 129:*

E a lor del sole l'impeto risplende
Laggiù, mentre qui è notte, e sui purpurei
Prati ombreggiato dagl'incensi e carico
D'aurei frutti il suburbio a lor si stende.
Ed essi o coi cavalli, o ai ludi ginnici,
O al tavoliere o con le cetre scherzano;
Chè rigogliosa è in fiore
Presso di loro ogni felicità.
E un amabile odore,
Mentre sull'are de gli Dei le vittime
Mescono d'ogni sorta al fuoco splendido,
Sempre d'intorno va.

(2) Vv. 62-63: *ἀπονέστερον ἐσλοὶ δέρκονται βίοτον.* Così i codd., ma *δέρκονται* non può stare per il metro, perchè lì occorre una parola che abbia la prima breve: facile è mutare, e c'è già in qualche codice, in *δέκονται,* ma dispiace perdere il verbo *δέρκομαι,* che era usato pure come sacramentale nei misteri, e il significato di *vedere*, che pare richiesto dall'esser detto prima che là è sempre il sole, anche di notte: preferibile è perciò la congettura del Boeckh, *δράκησαν* (prima aveva proposto *δράκονται*), o quella dell'Hermann *δεδόρκαντι βίον.* Con *ἀπονέστερον* cfr. i *θεοὶ ῥεῖα ζώοντες* di Omero.

(3) V. 63: tengasi la lezione comune: *ἐν χερός.*

(4) Anche altrove è posto a confronto lo stato delle anime buone e delle malvage, *fr. 132:*

Svolazzan sotto al ciel l'alme de gli empii
In terra fra martirî orridi, stretti

Ma ancora questa delle anime buone non è la perfetta felicità; è la condizione della vita temporale che si rinnova sulla terra o sotto la terra, finchè non sieno compiute tutte le prove. Per raggiungere la felicità perfetta bisogna durare tre volte (badisi al numero tre) a vivere di qua e di là mantenendo l'anima pura da ogni ingiustizia: costoro compiono la strada di Zeus fino alla torre di Crono e giungono alle isole dei beati, delle quali segue la descrizione ispirata a quella d'Esiodo (*Opp.* 167-73); e prima si tocca dei piaceri che vi si godono; poi del retto consiglio di Radamanto, che siede presso di Crono stesso (1) e le governa; finalmente di coloro che vi abitano, tra i quali si annoverano prima di tutto Peleo e Cadmo (notisi Cadmo, che è progenitore di Terone), e con loro (così fanno tre), portatovi dall'intercessione della madre, Achille, che vinse Ettore e Cicno ed Etiope, cioè Mennone (e sono tre anche questi). Il ricordo delle gesta di Achille non è punto inutile, perchè naturalmente per Pindaro esse sono tanti meriti, per i quali si giustifica come l'eroe abbia potuto ottenere un premio così singolare: tale del resto, si ha da capire, è Terone, che pure debellò nella battaglia d'Imera (v. la P. I) i soliti nemici della civiltà Greca.

A questo punto è quel passaggio meritamente famoso, non ostante la metafora sbagliata: " Molti dardi veloci sono a me sotto il cubito dentro della faretra, che hanno voce per quelli che capiscono, ma per i molti hanno bisogno d'interpreti. „ Questa è una specie di commento a ciò che aveva detto: alla gente volgare poteva parere strana la digressione sull'oltre tomba, ma Terone vi doveva sentir dentro un significato. Ogni parallelo, che Pindaro avesse formulato razionalmente tra le cose efimere di questo mondo e la vita perenne del mondo delle anime, sarebbe stato ridicolo e odioso, ma il pre-

Del dolor sotto il giogo inevitato;
Ma l'alme de gli eletti
Del cielo abitatrici alzan nei cantici
Le lodi del Gran Beato.

Nel qual luogo è notevolissima l'ultima espressione, *μάκαρα μέγαν ἀείδοντ' ἐν ὕμνοις*, che pare appartenga piuttosto al fraseggiare mistico che al poetico. Evidentemente però questo frammento va inteso riferirsi al premio e alla pena finale per le anime che sono passate per tutte le prove, e non già alla condizione passaggera di quelle che non hanno ancora compiute tutte le loro trasmigrazioni.

(1) Vv. 76-77. Leggasi col Boeckh, col Dissen e col Fennell:

ὃν πατὴρ ἔχει Κρόνος ἑτοῖμον αὐτῷ πάρεδρον,
πόσις ὁ πάντων Ῥέας ὑπέρτατον ἐχοίσας θρόνον.

sentare lo stesso paragone al senso che non inganna, costituisce l'essenza dell'arte. Del pari il promettere apertamente a Terone la vita eterna nelle isole dei beati, sarebbe stata una volgare adulazione: il fargli invece sentire che Peleo vide venirvi suo figlio Achille, e che egli pure aveva un antenato, Cadmo, al quale avrebbe potuto andar a tenere campagnia, era nobile e onesto conforto. Perciò il poeta giustamente di ciò si compiace, e sente che questi ravvicinamenti non possono essere trovati che dal genio soltanto, e non già per forza di ragionamenti e di studi: " saggio è chi sa molte cose da natura, " — e nella parola *saggio*, *σοφός*, si comprendeva prima di tutti il poeta; — " ma quelli che hanno imparato precipitosamente alla rinfusa, come corvi, cose vane essi (due) gracchiano verso il divino augello di Zeus, — cioè, come intende il Mezger, al paragone del divino augello (1). Si fa questione sul significato del duale *γαρύετον* (essi due gracchiano): i più con gli scoli intendono si parli apertamente di Simonide e di Bacchilide, ma il Mezger divide l'opinione del Thiersch e del De Iongh, che cioè, come a questi due poeti non si riferiscono altri luoghi di Pindaro, ove gli scoliasti credono ch'essi fossero presi di mira, così nemmeno qui sieno toccati, e, senza però mutar nulla, crede che il duale, come vuole anche il Friederichs, sia usato a cagione del metro nel senso preciso del plurale, come si trova in tre luoghi dell'inno omerico ad Apolline (2). Poichè però Pindaro non fa mai altrove questo scambio dei numeri, e qui il duale era dall'uditore troppo bene applicabile secondo il suo vero senso, non pare che l'allusione si possa del tutto escludere. Si potrà dire piuttosto che la possibilità dello scambio tra i due numeri, rendendo la espressione equivoca, le togliesse un po' della sua durezza, e così non offendesse più di punta ma di taglio. Che rivalità tra Pindaro e i due detti poeti vi fosse, non lo si può negare, poichè ne abbiamo altri indizi, e se non ne avessimo, quando Pindaro

(1) Vv. 86-88: ...... *μαθόντες δὲ λάβροι*
παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον
Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον.

Il Mezger levando le virgole congiunge *λάβροι* con *κόρακες*, ma siccome in mezzo c'è *παγγλωσσίᾳ*, e questo ai corvi non si può riferire, e non lo si può neanche staccar dalla frase entro la quale sarebbe legato, così è preferibile l'interpretazione più comune: *λάβροι* si riferisce alla confusione della mente di quelli che non pensano con la propria testa, e *παγγλωσσίᾳ* alla confusione dei fatti, notizie e opinioni, che insaccano in cotesta povera mente. Cfr. *Theocr. VII. 47-48.*

(2) Vedi la nota di A. Gemoll al v. 456 dell'Inno ad Apollo. Si trova pure il duale per il plurale in Empedocle, vv. 135 sqq. e 447 (ed. Mullach).

parla dei propri rivali, non si vede perchè questi rivali noi li dobbiamo considerare sempre come qualcosa di aereo e di astratto senza una consistenza personale: ora altre persone non pare si possano trovare, cui meglio che a quei due poeti questa rivalità possa applicarsi (1). Dall'altra parte un assalto aperto e sgarbato contro Simonide, proprio l'indomani dei buoni uffici ch'egli aveva prestato per la concordia, sarebbe stata una di quelle rustiche sconvenienze, dalle quali Pindaro era solito di astenersi: ora l'espressione equivoca dice egualmente ciò che vuol dire, senza che le si possa imputare.

L'attenzione del lettore sul senso delle parole Pindaro evidentemente la richiede per i versi che hanno preceduto (2), ma se ne giova anche per ciò che segue, e continuando perciò con la stessa immagine degli strali, dice che dirizzerà l'arco alla mira: ma qual mira? Agrigento: e giurerà insieme che questa città da un secolo, cioè dacchè fu fondata, non produsse un uomo più benefico e più generoso di Terone. Notisi come qui sul finire il pensiero ritorna nella stessa disposizione che aveva sul cominciare: là aveva domandato: chi canterò? e avea risposto: Zeus, Eracle e Terone: qui domanda: chi coglierò con lo strale? e risponde ancora: Agrigento e Terone. Ma le lodi, dice, sogliono produrre, e produssero infatti, fastidio, cioè invidia, la quale neanche ora, come non lo fu mai, è compagna della giustizia, ma ama il blaterare degli insani e imporre

(1) Il Verrall (citato dal Bury, *Nem. Od.* p. 17, e lodato anche dal Gildersleeve) ha sostenuto con molta apparenza di verità che i due qui notati sieno i retori siracusani Corace e Tisia: e veramente il numero duale, il *μαθόντες*, — poichè questi due signori professavano che l'arte di scrivere e di parlare si impara, — il *παγγλωσσίᾳ*, che potrebbe alludere alla provvista di luoghi comuni buoni per qualunque caso, e sopra tutto la paranomasia di *κόρακες* con *Corace* (e notisi anche il proverbio che si volle applicare a costui: *κακοῦ κόρακος κακὸν ᾠόν*); tutto ciò, oltre la maggior nostra soddisfazione di veder strapazzati questi due mestieranti piuttosto che due nobili poeti, indurrebbe a far accettare senz'altro la nuova interpretazione. Ma l'argomento principale della paranomasia è distrutto dal confronto con la N. III 80-82, dove si ripete la stessa immagine e nello stesso senso, e Pindaro è ancora l'aquila, ma i rivali sono *κραγέται κολοιοί*: ivi Corace e Tisia non hanno che fare; ora se qui la espressione era singolarmente dedicata a loro, non si capirebbe come si fosse potuta ripetere poi per altri. Ancora è da osservare che Pindaro parla ad un Agrigentino e non ad un Siracusano, e che secondo ogni probabilità egli non era ancora venuto in Sicilia per poter conoscere da vicino i due retori, e far loro l'onore di interessarsi delle loro quisquiglie, mentre Simonide e Bacchilide certamente egli li doveva aver tenuti d'occhio da un pezzo, fosse pur da lontano, come colleghi e come rivali. Il Boehmer, meno male, osserva che la parola *κόρακες* dovea risvegliare nella mente degli uditori il nome di Corace (in Agrigento?); quanto a Tisia dice che allora doveva essere un fanciullo, se pure era nato. Anche nell'O. IX 100 si parla dell'arte imparata, e neanche lì certamente è l'arte retorica.

(2) Cfr. P. IV 363: *γνῶθι νῦν τὰν Οἰδιπόδα σοφίαν*, dove pure si richiama l'attenzione a ciò che precede.

silenzio alle opere egregie dei buoni (1): — si direbbe che anche allora vi fossero dei giornalisti; o Capi ed Ippocrate, ai quali è qui probabile l'allusione (2), erano nel concetto di Pindaro i loro antichi progenitori. — Con le lodi però si può tagliar corto e in breve dir tutto quello che c'è da dire: " poichè l'arena, " dice, " ha fuggito il numero, " — cioè non si può annoverare, — " quanti piaceri egli abbia fatto agli altri, chi mai sarebbe capace di dirlo? " — E l'ode è finita.

Poche odi sono costruite con così esatta simmetria come questa. Il principio, vv. 1-11 (Str. 1 — Ant. 1 v. 5), e la chiusa, vv. 89-100 (Ant. 5 v. 3 — Ep. 5 v. ult.), contengono le lodi del vincitore, ed ho notato già come, non solo il contenuto, ma anche la disposizione del secondo luogo sia identica a quella del primo. Il principio però, com'è sua natura, oltre le lodi dirette di Terone come individuo, contiene anche la proposta delle lodi indirette, quelle cioè che toccano la sua famiglia e lui stesso come membro di essa; similmente la chiusa, oltre le lodi ancora di Terone come individuo, contiene anche quelle di Agrigento e di Terone stesso come cittadino. Le due parti di passaggio, vv. 12-22 (Ant. 1 v. 6 — Str. 2 v. 2) e vv. 83-88 (Str. 5 v. 4 — Ant. 5 v. 2), sono pure simmetriche per il contenuto:

(1) Vv. 95-98: ....*ἀλλ' αἶνον ἐπέβα κόρος*
οὐ δίκᾳ συναντόμενος, ἀλλὰ μάργων ὑπ' ἀνδρῶν
τὸ λαλαγῆσαι θέλων κρύφον τε θέμεν ἐσλῶν καλοῖς
ἔργοις.

Il Dissen spiega *οὐ δίκᾳ συναντόμενος* per *non honestum in modum aggrediens aperte, sed clam.* Ma oltre che anche assalire apertamente, quando si assale a torto, non è onesto, a questa interpretazione contraddice un altro luogo simile, I. II, 2: *κλυτᾷ φόρμιγγι συναντόμενοι*, che vuol dire *inclytam ad citharam accedentes;* dunque anche qui la buona è la interpretazione comune: *che non si accompagna con la giustizia.* Con la interpretazione del Dissen si capirebbe però la virgola dopo *ἀνδρῶν*, e *ἀλλὰ μάργων ὑπ' ἀνδρῶν* si potrebbe tirare a fare da antitesi a *οὐ δίκᾳ συναντόμενος.* Il costrutto però sarebbe duro assai, in quanto che a *μάργων ὑπ' ἀνδρῶν*, essendone *ἐπέβα* separato per mezzo del secondo *ἀλλά*, converrebbe supplire un verbo, per es., come fa il Boeckh, *sed ab impotentis cupiditatis hominibus profecta;* e più che duro sarebbe goffo con quei due *ἀλλά* asimmetrici. Tenendo invece la spiegazione comune, non capisco più come si mantenga la virgola dopo *ἀνδρῶν* o si persista a voler fare del secondo inciso del v. 96 una specie d'antitesi col primo. L'antitesi non è tra il congiungersi con la giustizia ed il provenire dagli insani, che reggerebbe male, ma tra il rendere giustizia e il preferire le chiacchiere degli insani tacendo insieme le belle opere dei buoni. Costruisco dunque: *ἀλλὰ θέλων τὸ λαλαγῆσαι ὑπὸ μάργων ἀνδρῶν καὶ θέμεν κρύφον καλοῖς ἔργοις ἐσλῶν.* Il genitivo di agente *ὑπὸ μάργων ἀνδρῶν* è giustificato dal senso: *per opera di uomini insani: τὸ λαλαγῆσαι* richiama l'*ἄκραντα γαρύετον* dei corvi del v. 87. Notisi poi la disposizione delle parole per la quale *θέλων*, che propriamente non può reggere che *θέμεν κρύφον*, regge anche, nella figura dello zeugma, *τὸ λαλαγῆσαι.* L'interpretazione che ho dato di questo luogo era stata sentita anche da un antico scoliaste, che nota: *ὑπὸ γὰρ μανιωδῶν τινων καὶ ἀνοήτων ἐφθονήθη, αὐτὸ τοῦτο θορύβῳ τινὶ καὶ ματαίᾳ φλυαρίᾳ κρύψαι καὶ σβέσαι βουληθέντων τὸ ἐκ τῶν καλλίστων αὐτοῦ ἔργων ἀγαθόν.*

(2) V. 95: *ἐπέβα* ha insieme senso gnomico, perchè la sentenza è frequente in Pindaro, e senso storico, perchè ne è attuale l'applicazione.

nella prima infatti si prega Zeus, acciocchè, vinto dagl' inni di Pindaro, conservi alla famiglia di Terone la buona fortuna e faccia dimenticare la avversa; la seconda esalta l' inno stesso di Pindaro sopra ogni altra produzione dell' arte umana, e paragona il poeta all' aquila di Zeus. Il centro dell' ode, ben vide il Mezger, si divide ancora in tre parti, e celebra il passato, vv. 22-45 (Str. 2 v. 3 — Str. 3 v. 7), il presente, vv. 46-56 (Str. 3 v. 7 — Ep. 3 v. 3), ed il futuro della famiglia di Terone, vv. 57-83 (Ep. 3 v. 3 — Str. 5 v. 3) (1). Oltre di ciò si può anche notare che di queste tre parti quella di mezzo comprende l' attualità, cioè quei vanti della famiglia di Terone che constavano storicamente e positivamente; mentre le altre due si aggirano nel mondo dei miti, e la prima principalmente nella leggenda tradizionale, la seconda principalmente nella rivelazione mistica.

Più che non facciano per altre molte, i commentatori affliggono quest' ode con le loro ricerche sul pensiero fondamentale che la informa e sulla tesi che Pindaro prese a svolgere. Ma l' artista che ne ha seguito la mia esposizione non ha bisogno di confondersi con questi raziocinamenti. Il tema o l' unità è senz' altro la vittoria agonistica riportata da Terone: di Terone sappiamo che era un re, che era ricco, che era saggio, che era addolorato: ora possiamo sostituire a Terone questi termini, però soltanto approssimativi e difettivi, e dire che il tema è dunque la vittoria agonistica riportata da un re ricco, saggio e addolorato. Ancora, poichè nulla si dice, finchè non si dice come queste qualità generiche si specificassero nel caso di Terone, dovremo nella definizione data sostituire, alle parole ricco, saggio e addolorato, tutte le particolarità di queste tre doti che erano proprie di questo caso, o aggiungere più analiticamente delle spiegazioni, dire per esempio: il quale re dalla saggezza e dalla ricchezza trae rimedi e conforti per le sue sventure, e nelle avversità riconosce la parte men buona del destino della propria famiglia, che in ciò è simile al destino di tutti gli uomini. Ma ancora in ciò non è tutto: converrebbe dire quali rimedi e conforti egli ha trovato, e quale è il destino della sua famiglia, e così

(1) Il Mezger dice che quest'ultima parte celebra il futuro del vincitore; ma poichè abbiamo veduto come questo futuro fosse congiunto col fato dei Labdacidi, così, se anche qui si parla dell'avvenire di Terone, se ne parla però come membro di quella famiglia. Anche la dottrina della trasmigrazione delle anime trasporta il poeta in più largo spazio che non sia quello ristretto alla presente incarnazione del suo eroe. — Lo schema è dunque:

11 (*ἀ.*) — 10 (*κ.*) — 24 + 11 + 26 (*ὀ.*) — 6 (*μ.*) — 12 (*σ.*).

andando di questo passo si ripeterebbe tutto ciò che dice Pindaro. L'unità insomma dell'argomento è Terone, con le sue virtù, coi suoi difetti, in quelle date circostanze ecc.; e non già che " il virtuoso è premiato sulla terra e dopo la morte; „ nè che " chi possiede capacità innata, da ultimo sarà felice; „ nè altre simili vanità senza costrutto, temi di scuola, buoni per guastar la testa ai ragazzi con delle generalità inutili e campate in aria. Certamente anche di queste formule ve ne possono essere di quelle che comprendono di più e di quelle che comprendono di meno: buona è quella pensata dal von Leutsch, che cioè: " l'alternarsi di fortuna e sventura sulla terra si risolve per il principe virtuoso solo dopo la morte in una esistenza piena di pura letizia: „ — ma neanche essa comprende tutto ciò che Pindaro dice; per esempio non include le lodi della ricchezza, che è pur considerata un mezzo principalissimo per raggiungere questo fine. Migliore è la sintesi data dal Mezger: " la ricchezza nelle mani di un uomo nobile dà occasione a vittorie e a benefici: per mezzo delle prime egli, come mostra il glorioso presente, produce delle gioie che fanno dimenticare i dolori del passato; per mezzo degli ultimi egli prepara altre gioie agli altri, per le quali segue la mercede nel mondo di là, e così illumina la oscurità del futuro; essa è dunque (la ricchezza) in fatto una stella risplendente. „ Ma anche questa ha qualcosa di più e qualcosa di meno; — di più, perchè sui benefici di Terone Pindaro non ha per disteso tante parole quante il Mezger ne dà in riassunto; — di meno, perchè non rileva l'alternarsi continuo della fortuna, che è al di sopra degli umani consigli e che presiede alle sorti di Terone. Gli è che la ragione non può alle opere d'arte applicare che l'analisi, classificando gli elementi, o alcuni degli elementi, di cui constano; e perciò si potrebbe piuttosto dire, che in quest'ode Pindaro *celebra* la vittoria di Terone, *rappresenta* il fato della sua famiglia, *sente* quanto siano incerte le umane sorti, *ha conscienza* di ciò che possono valere la virtù, la sapienza e la ricchezza, *si rende ragione* delle vicissitudini, *sogna* in un mondo ideale la giustizia che tutto equilibra, — e potrei continuare l'enumerazione, perocchè l'uomo intero con tutte le sue passioni e con tutte le sue facoltà è trasfuso nell'opera d'arte secondo la natura dell'opera stessa. L'opera d'arte, torno a ripetere, è, come i fenomeni naturali, senza limiti; perciò vano è cercarne: e chi ve li trovasse non darebbe i limiti dell'opera, ma i limiti di ciò che egli ne intende.

A TERONE AGRIGENTINO

vincitore col carro

Strofa 1.

Inni re de la cetera,
Qual nume, qual eroe, qual uomo ai cantici
Darem? Pisa è di Zeus: la gara olimpica
Là istituì, del militar primizia,
Èracle; ma or Teron convien si celebri,
Poichè con la quadriga è vincitor,
De gli ospiti santissimo presidio,
Civico d'Agrigento propugnacolo,
E di bene famosi avi splendor.

Antistrofa 1.

Ei, poi che assai nell'animo
Durâr, del fiume il sacro albergo ottennero,
E di Sicilia furon l'occhio; e corsero
Gli anni fatali, a le virtù legittime
Conducendo ricchezze insieme e grazia.
Cronio figlio di Rea, che Olimpo re
Tieni e de' ludi la fortuna e il valico
D'Alfeo, conserva a lor la terra patria
Fausto, se gl'inni ascendon cari a te,

Epodo 1.

Pei loro figli. Ahi, di ciò ch'ebbe a compiersi,
Giusto od ingiusto, non potria pôr irrito
Il tempo padre d'ogni cosa il termine.
Ma oblio l'evento dar
Ne può però; chè suol buona letizia
La più instancabil miseria domar,

Strofa 2.

Quando dei Numi il placito
Rivolga in alto la fortuna prospera.
E ben segue tal ver le Cadmee vergini
Da gli alti scanni: molto elle soffersero,
Ma il grave lutto lor cesse a letizia
D'un ben più grande. Or tra gli Olimpii sta
Percossa da lo strepito del folgore
Semele, e cara il padre Zeus e Pallade,
E cara il figlio ederigero l'ha.

Antistrofa 2.

Nel mar così, di Nèreo
Tra le equoree figliuole, incorruttibile
La vita ad Ino essere imposta narrano
Per ogni tempo. Ahi, che dall'uom non scernesi
Di morte il fin, nè quando un dì pacifico
Potremo terminar figlio del sol
Con gioja integra: varie in tempo vario
Correnti vanno tra i mortali e vengono,
Recando or umor lieto, or triste duol.

Epodo 2.

Così la Moira, che all'avita è preside
Ventura lor, suol qualche danno intessere
In altro tempo a lor beatitudine
Vincibil pur; dacchè
Il fatal figlio incontrò Lajo, e spenselo,
E il vecchio oracol di Pito compiè.

Strofa 3.

Lo vide Erinni vigile,
E gli uccideva la dura progenie
Con mutua morte; ma restò superstite
Sul rovesciato Polinice, e in ginnici
Ludi Tersandro tra i garzoni e in belliche

Pugne onorato, germe ajutator
De le case Adrastee; donde l'origine
D'Enesidèmo avendo il figlio, merita
E canzoni di lode e cetre côr:

Antistrofa 3.

Chè a Olimpia ebbe egli il premio,
E al fratel suo d'uguale onor partecipe
In Pito e all'Istmo le consorti Cariti
I fior dei cocchi, che compìano i dodici
Giri, guidâr. Porsi a la prova, e vincere
Ne la gara, discioglie ogni martir.
Sì, se ricchezza di virtudi adornasi,
Questo ed altro per lei diventa facile,
Ajutando le fiere ansie a soffrir,

Epodo 3.

Splendida stella, all'uom luce verissima.
Se v'è chi l'abbia, ei l'avvenir discernere
Sa, — che l'anime ree dei morti pagano
Il fio subito qua;
E alcun sotterra chi in quest'aer fu empio
Cerne con legge che è senza pietà.

Strofa 4.

Ma al par le notti assidue,
Al pari i giorni a'rai del sol più facile-
mente i buoni la vita ascender veggono,
Senza turbare il suol con le man valide
Dietro a misero cibo o l'onde al pelago:
Ma presso ai Numi che han laggiuso onor
Coloro che illibati si mantennero
Il tempo senza lagrime trascorrono:
Sostengon gli altri orribile dolor.

Antistrofa 4.

Ma quei che tre durarono
Volte qua e là vissuti intatta l'anima
D'ogni colpa a serbar, di Zeus il tramite

Fino a la torre di Crono compirono; —
'Ve intorno spiran dei beati all'isole
Le aurette oceanine, e i fiori stan
D'oro splendidi in terra altri su gli alberi,
E altri l'acqua ne nutre, e se ne intrecciano
Serti e ghirlande al crine essi e a le man,

Epodo 4.

Di Radamanto ne le norme savie,
Che presso a Crono padre alacre assidesi,
A Crono sposo a Rea, che ha il trono altissimo.
Cadmo e Pelèo con lor
Sono, e Achille il portò la madre, — in supplici
Preghi poi ch'ebbe vinto a Zeus il cor; —

Strofa 5.

Che prostrò Ettòrre, immobile
Colonna alta di Troja, e Cicno agl'inferi
Donava e dell'Aurora il figlio Etiope. —
Molti dardi veloci ho sotto il cubito
Ne la faretra, che a color che intendono
Suonan, ma duopo è chi li spieghi ai più.
Saggio è colui che molto sa per indole,
Ma quei che insani a la rinfusa appresero,
Gracchiano cose che non han virtù,

Antistrofa 5.

Corvi al divino aligero
Di Zeus. — Ma al segno omai l'arco dirigasi.
Or su, cor mio, chi colpirem, dall'ilare
Mente scagliando ancora i dardi splendidi?
A te drizzo, Agrigento, e con veridico
Senno un motto giurato io vo' gridar,
Che non produsse la città da un secolo
Un uom di più benefici precordii,
Nè con gli amici di man largo al par

Epodo 5.

Di Teron. Ma a le lodi usa fastidio
Seguir, nemico a la giustizia, e d'uomini
Stolti ama il grido e impor silenzio all'opere
Belle. Contar non sa
Nessun le arene; or quanti a gli altri ei gaudii
Ponea, chi mai noverar li potrà?

L'ODE OLIMPICA III

Anche quest'ode celebra la vittoria col carro dell'Olimpiade LXXVI, e probabilmente fu composta prima dell'O. II, della quale veggasi l'introduzione. Gli scolî e il titolo dicono che era destinata a cantarsi nelle feste Teossenie, le quali si celebravano ad Agrigento in onore dei Dioscuri, ma fu chi giudicò questa notizia un trovato degli annotatori, che volevano spiegare il mito contenuto nell'ode stessa. A me non interessa nè negare nè affermare che così fosse, perchè, come vedremo, l'ode non diventa nè più chiara nè più oscura; ad ogni modo lo scoliaste è, dirò così, in possesso della sua asserzione. Che l'ode sia stata composta per una determinata festa solenne, pare dai vv. 6-7 (Ant. 1 vv. 1-2); e che precisamente si trattasse d'un convito solenne in onore dei Dioscuri, parmi si possa argomentarlo dai vv. 39-41 (Ant. 3 v. ult.). In questa festa, qualunque essa fosse, si celebrava la vittoria olimpica di Terone, e l'ode del resto è un vero epinicio, come tanti altri, che muovono appunto dal celebrare gli Dei della città cui il vincitore appartiene, o quelli cui quei dati giuochi sono sacri (1); anzi, se valesse la pena di far questioni di parole, si potrebbe dire con l'Hartung, che il titolo di epinicio, e per la forma e per il contenuto, convenga meglio a quest'ode che all'altra.

Comincia dunque con una formula non rara in Pindaro, cioè con la proposta di cantare il vincitore, che onora la tal città, la quale è sotto la protezione dei tali Dei. Veramente su questi Dei, i Tindaridi, qui il poeta insiste più che forse altrove non usi; ma nulla v'è che possa fare argomentare fossero essi l'argomento principale dell'ode: anche il rinnovarsi la menzione di loro verso la fine e il

(1) O. IV, V, VIII, XIII, etc.

H. 3

notarvisi che la famiglia di Terone li onorava singolarmente di mense ospitali e ne celebrava le feste, non è che uno dei soliti ritorni di Pindaro, per i quali i concetti girano come in un cerchio, e si riprendono poi allo stesso punto onde erano partiti. Dice dunque che vuol piacere ai Tindaridi, lodando Agrigento ed innalzando l'inno olimpico di Terone, l'inno che è gloria delle quadrighe. Ciò che dice poi dell'aiuto che ebbe dalla Musa (1) a trovare una nuova meravigliosa maniera di accordare la voce sul modo dorico, si riferisce alla musica di quest'ode più che alla poesia, e non può, come vorrebbero alcuni, riferirsi all'O. II, — che secondo loro sarebbe stata composta precedentemente, — sia perchè l'O. II è invece sul modo eolico, sia perchè non c'è bisogno di tirare in campo il metro peonio di quell'ode, quando è abitudine di Pindaro il vantare la novità del proprio canto (2), sia perchè delle interpretazioni tutte che vorrebbero scoprire in Pindaro allusioni ad altre odi o composte o da comporre, non ve n'è una, come vedremo, che abbia almeno una qualche probabilità d'azzeccarla.

E che si tratti di cosa presente, lo confermano i versi seguenti, che dicono che i serti che sono circondati alle chiome invitano il poeta a pagare il debito impostogli dagli Dei. Questi serti circondati alle chiome, mentre alludono al premio olimpico, ci rappresentano insieme la festa e il convito solenne, nel quale si celebra la vittoria, che può essere benissimo, come s'è detto, la festa delle Teossenie; nè disdice, anzi conviene benissimo, nella festa dei Dioscuri la celebrazione d'una vittoria agonale. Del debito poi del poeta, che analiticamente consiste nell'adattare al suono delle cetre e dei flauti la collocazione delle parole, non è da cercare alcun significato riposto; il poeta deve lodare le opere egregie: — questo è un sentimento in Pindaro frequentissimo: — egli è ispirato dagli Dei per questa missione, alla quale dunque è tenuto di rispondere: perciò il suo debito si dice istituito dagli Dei (*θεόδματον*). E così pure al canto lo invita Pisa, dalla quale muovono gl'inni al vincitore.

(1) V. 4. Leggasi: *Μοῖσα δ' οὕτω τοι παρέστα μοι*, secondo il testo più accreditato dai codd. — Vano è ogni cambiamento: Pindaro asserisce che la Musa lo ha assistito nell'ideare la nuova musica per quest'ode, e che ora non resta che metterla in opera adattandola convenientemente alla poesia. L'interpretazione che dànno alcuni (Mezger, Gildersleeve, Boehmer), che la novità consista nell'intrecciare l'epinicio al canto religioso, contraddice con ciò che Pindaro stesso afferma, cioè che la novità è nel modo di “ armonizzare la voce sul calzare dorico. „

(2) Cfr. O. IX 48, dove novità di metro non ce n'è.

E il vincitore è colui a cui il giudice di campo, — il quale ufficio spettava agli Elei (che il poeta chiama Etoli, per via della colonia di Ossilo), — secondo le norme d'Eracle abbia posto in capo la corona d'oleastro.

Questa è occasione per digredire sul mito d'Eracle, che portò in Olimpia cotesta pianta, chiestala al popolo degli Iperborei, avendoli persuasi che gliela concedessero, perchè la si ponesse a far ombra intorno alla lizza e le sue frondi servissero di corona ai vincitori. Il mito, secondo il solito, è introdotto prima con un breve cenno e poi narrato più distesamente. Infatti, dice, egli aveva già consacrate le are agli Dei nel plenilunio, e aveva stabilito come si dovesse giudicare dei giuochi, e determinato il periodo de' cinque anni, quando si accorse che quel terreno era nudo e troppo esposto ai raggi del sole: deliberò dunque d'andare nella terra Istria, dove aveva veduto l'oleastro. Ivi era stato un'altra volta, e vi era stato accolto dalla figlia di Leto, cioè da Artemide, e fu quando Euristeo, secondo i decreti di Zeus, gli ordinò di prendergli la sacra cerva femmina (1) dalle auree corna, che Taigeta aveva dedicato ad Artemide soprannominata Ortosia. Questa Taigeta era una delle Pleiadi e figlia d'Atlante, e Artemide l'aveva mutata in cerva per sottrarla alla persecuzione di Zeus: ricuperata la prima forma, ella consacrò alla Dea una cerva, e vi inscrisse la dedica sul collare. Eracle dunque inseguendo cotesta cerva, dall'Arcadia era giunto fino agli Iperborei, cioè a quei popoli che si immaginava fossero a settentrione del luogo d'onde spira Borea, ed ivi ammirò la bellezza degli oleastri. Si ricordò dunque (quando ebbe preparato tutto per la istituzione dei giuochi olimpici) d'aver visto quelle belle piante, e pensò d'andarle a prendere. E così il mito finisce ritornando al punto stesso donde era incominciato.

Ed ora, prosegue, egli viene propizio a questa festa insieme coi Gemelli: e dice anche perchè Eracle si associa a loro; perchè cioè, quando salì all'Olimpo, affidò loro il governo dei giuochi. Così ritorniamo ai Tindaridi, dai quali eravamo partiti, e quindi a Terone e agli Emmenidi, che li onorano di moltissime mense ospitali, curando con pia mente le loro feste.

(1) V. 29: *χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν ... ἄν κτλ.*
Non è inutile l'aggiunta di *θήλειαν* ad *ἔλαφον*, sebbene il relativo seguente chiarisca che il nome era di genere femminile; perchè richiama l'attenzione alla singolarità che, pure essendo femmina, aveva le corna, e d'oro.

L'ode termina con una frase proverbiale (1): — se l'acqua è la miglior cosa e l'oro fra le dovizie la più pregevole, — cioè, come queste sono di tutte le cose quanto di meglio si può immaginare, — così ora Terone giunse alle colonne d'Eracle, cioè al più alto grado di gloria che si possa immaginare. La figura di Eracle, principale nel quadro che precede, suggerisce questa metafora, del resto non nuova in Pindaro (2). Più oltre non è possibile passare nè ai savi nè ai pazzi; nè io, dice, lo tenterò, perchè sarei un uomo vano, cioè, perchè è impossibile riuscirci: parla in persona propria, come tante altre volte, con l'intenzione però che la sentenza se la appropri il vincitore.

L'ode non pare abbia affatto altri sensi riposti, e, specialmente se si ammette l'occasione delle feste Teossenie, non lascia desiderio di altre spiegazioni per esser chiara. È singolare questa grandissima differenza con l'O. II: quella tutta piena d'interesse per Terone e sgorgata dal fondo dell'anima del poeta, densa di pensieri profondi e viva di passioni personali e politiche; questa disinteressata, indifferente più che serena, legata alla festa più da un'associazione meccanica ed esteriore di idee e di frasi abituali, che da un rapporto intimo e sentito. Certo le immagini procedono varie e nitide, e nella stessa abbondanza affannosa con la quale esse s'incalzano, senza tregua e senza respiro (3), si sente la mano maestra; ma tutt'insieme questa è veramente una delle più deboli cose che Pindaro abbia composto, e anche tra le odi di tre triadi, che in generale sono le meno belle, non occupa certo uno dei primi posti. Si potrebbe anche in ciò trovare un indizio per argomentare che fu composta prima dell'O. II: forse Pindaro la dovette scrivere lì su due piedi, essendo imminente il giorno della festa; e fors'anche, mentre durava la lite fra Terone e Ierone, evitò a bella posta ogni allusione politica e si tenne sulle generali.

L'architettura dell'ode è semplicissima: il centro, vv. 13-38 (Ep. 1 v. 4 — Ant. 3 v. 3), contiene il mito; il principio e la fine contengono le lodi del vincitore e il ricordo della festa che si celebra.

(1) V. 42: *εἰ δ'ἀριστεύει μὲν ὕδωρ, κτεάνων δὲ χρυσὸς αἰδοιέστατον*. Vedi i Proleg. cap. III § 18.

(2) Vedi una frase affatto identica nell'I. III 29-30.

(3) Notinsi i nessi relativi e causali che legano i periodi più continuatamente che altrove: v. 6: *ἐπεί*, v 9: *τᾶς*, v. 11: *ᾧτινι*, v. 13: *τάν*, così che la prima triade è tutta un costrutto solo. Naturalmente, per la carità che dovevo ai polmoni dei lettori, m'è stato necessario qui ed altrove spezzare nella traduzione queste serie troppo lunghe.

Le parti di passaggio non hanno estensione materiale, ma constano solo d'una formula relativa al v. 13 (Ep. 1 v. 4) e d'una formula avversativa al v. 38 (Ant. 3 v. 3-4) (1).

A TERONE AGRIGENTINO

per le feste Teossenie

Strofa 1.

Ai Tindáridi ospitali | deh possa io piacere e ad Elena
Dal bel crin, per Agrigento | mentre onor di laudi io medito,
Di Terone il carme olimpico
    Rizzando, fregio ai corridor volanti:
Così a me assistea la Musa | nel trovar recenti e splendidi
    Da porre in dorio stil modi sonanti,

Antistrofa 1.

De la festa ornato illustre. | Già a le chiome i serti aggiogansi
Che a discior m'invitan questo | da gli Dei fondato debito,
Cetra arguta unendo e strepito
    Di flauti ed intrecciar di voci nuove,
Pel figliuol d'Enesidèmo; | Pisa già a gridare invitami;
    Donde il canto divino a' mortai move,

(1) Non convengo col Mezger che trova in quest'ode tutte le sette parti del *nomos* terpandreo, perchè la solita inversione al v. 38, *ἐμὲ δ'* ecc, che secondo il Mezger comincerebbe la *σφραγίς*, è più propria e solita della *μετακατατροπά*, secondo il Westphal e secondo Luebbert, *De priscae cujusdam epin. formae ap. P. vestigiis* (Bonn. 1885). Si potrebbe dividere pertanto:

9. (d.) — 5. (κ.) — 26. (ὀ.) — 4. (μ.) — 4. (σ.)

La simmetria però così sarebbe turbata, perchè il contenuto della prima parte principale corrisponderebbe poi non solo a quello dell'ultima, ma anche a quello del secondo passaggio, e la lode del vincitore resterebbe divisa fra questo e quella. Preferisco perciò ascrivere al secondo passaggio, come in altre odi, soltanto la formula retorica di cui sopra, bastando ad accennarlo il giro speciale della frase, senza bisogno che gli si attribuisca una estensione materiale (cfr. Westphal. *Prol. zu Aesch. Trag,* pag. 90-91); e così si può ridurre anche il primo passaggio simmetricamente:

13 (d.) — *τάν ποτε* (κ.) — 25 (ὀ.) — *ἐμὲ δ'ὦν* (μ.) — 7 (σ.)

Epodo 1.

Se ad alcun, compiendo i prischi | cenni d'Èracle, il veridico
    Giudice Etòlo sopra de le pàlpebre
    Intorno al crine il pallido gittò
Ornamento dell'ulivo, | che una volta, onor bellissimo
    Dell'olimpico agon, l'Anfitriònide
    Sul fonte ombroso d'Istro a côrre andò.

Strofa 2.

Persuaso col discorso | egli il popolo Iperbòreo
Che d'Apolline è devoto, | francamente per la pubblica
Di Zeus chiostra impetra l'albero,
    Per dar serti ai gagliardi, ombre a la gente.
Chè a lui, sacre l'are al padre | già, la luna dal carro aureo
    Schiudea l'intero a sera occhio lucente:

Antistrofa 2.

Ed insieme avea dei grandi | ludi posto egli il pericolo
Santo e il giro dei cinque anni | dell'Alfeo sul divin argine.
Ma il poder del Cronio Pelope
    D'alberi belli non avea corona.
Nudo parvegli ed a gli acri | rai del sol quell'orto suddito;
    E ancora all'Istria terra il cor lo sprona;

Epodo 2.

'Ve di Leto avealo accolto | la figliuola equestre vergine
    Dai gioghi uscito e dai curvi d'Arcadia
    Recessi, quando lui paterna armò
Legge a prender per comando | d'Euristeo la cerva femmina
    Dall'auree corna, che sacra ad Ortòsia
    Taigèta un giorno iscrisse e dedicò.

Strofa 3.

Lei seguendo, quella terra | vide pur ch'è dietro al rigido
Alitar di Borea, dove | si fermò ammirando gli alberi.
Or lo prese un desiderio

Dolce, a la meta che sei volte e sei
Gira il cocchio porli. E adesso | questa festa amico ei visita
Coi due figli di Leda uguali a' Dei.

Antistrofa 3.

Poi che a lor fidò, salendo | sull'Olimpo, i ludi a reggere
Celebrati de la possa | dei gagliardi e de la furia
Che al vol preme i cocchi. — L'anima
Sì m'urge a dir, che gloria a Teron venne
E a gli Emmènidi; ed a loro | la porgean gli equestri Gemini
Ch'ei fregian d'ospital mensa perenne,

Epodo 3.

Con pia mente custodendo | de gli Dei santi i misterii.
Che se ottima è l'acqua, e a le dovizie
Tutte in orranza l'oro innanzi va,
Giunto ai lidi estremi afferra | col valore i segni d'Èracle
Terone: al di là è chiuso ai folli e ai savii.
Non vo' cercarlo: — saria vanità.

L'ODE OLIMPICA IV

Psaumide di Camarina figlio di Acrone (O. V 8) vinse ad Olimpia col carro da mule (1) nell'Olimp. LXXXII. Camarina colonia di Siracusa era stata già dalla stessa Siracusa distrutta, poi ricostruita da Ippocrate, poi spogliata di abitanti da Gelone; finalmente fu rifondata nell'Olimp. LXXIX a. 4 come colonia dei Geloi. Pare che Psaumide fosse giunto agli anni maturi, v. 19 sqq. (Ep.) e O. V 22 (Ant. 3 v. 4), fosse uomo ospitale, appassionato per i cavalli, buon cittadino ed amante della pace: ciò solo si può cavare da quest'ode e dalla seguente. Tutte e due sono di diciott'anni più recenti dell'ultima (la P. I), che ci resti di Pindaro, su vincitori Siciliani: tutto era mutato in Sicilia; i personaggi di prima erano scomparsi dalla scena, e Pindaro toccava il settantesimo anno d'età. Ne è credibile che in Sicilia, morto Ierone, egli sia più ritornato; nè il mutato governo certo lo allettava a tornare. In Siracusa era stata ristabilita la libertà, ma certo il buon gusto dell'arte era in decadenza: ora vi trionfava la retorica; Corace e Tisia con gli ammaestramenti e con l'esempio aveano già insegnato a parere più che ad essere, e Gorgia probabilmente avea cominciato a farsi conoscere. Che Pindaro, neppur da lontano, tenesse relazione alcuna con cotesta gente nuova non pare, e Psaumide verosimilmente apparteneva alla generazione anteriore.

L'ode è semplicissima. Trattandosi d'un vincitore olimpico e nei giuochi equestri, si comincia dall'invocare Zeus (protettore d'Olimpia) auriga del tuono, perchè accolga benignamente l'eroe e l'epi-

(1) Così il Boeckh: il titolo dice però *ἅρματι* o *ἵπποις*, e il v. 14 di quest'ode potrebbe far credere si tratti appunto di cavalli; ma il nome di *ὄχος*, v. 11, dato al carro di Psaumide e proprio del carro da mule, rende più probabile l'opinione del Boeckh. Oltre di ciò l'ode seguente è certamente per una vittoria col carro da mule (O. V 3), e non consta che Psaumide abbia riportato in Olimpia più di una vittoria, checchè sia stato detto sul senso del v. 7 di quell'ode.

nicio che lo accompagna. Dopo l'invocazione di Zeus v'è un inciso, vv. 1-5 (Str. vv. 2-7), ove è detto che le Ore, le quali si volgono al suono della cetra, mandano il poeta come testimonio delle altissime prove. L'aggirarsi delle Ore (1) non è che il passare del tempo, mentre l'immagine della loro danza è tolta verosimilmente dall'Inno ad Apollo, vv. 194-97, dove le Ore con le Cariti ed Ebe ed Armonia ed altre divinità danzano tenendosi per mano al canto delle Muse. Il tempo dunque, che tutto apporta, ha recato anche a Psaumide la vittoria; gliela apportarono le ore serene della gagliardia e del vigore giovanile, le ore della gioia e della festa, che rallegrano il il cuore di tutti i buoni all'annunzio della buona ventura degli ospiti (2). Finito l'inciso si ripiglia l'invocazione, v. 6 (str. v. 7), precisamente come nell'O. VIII 9 (Ant. 1 v. 2), e Zeus lo si invoca più propriamente sotto il titolo di Etneo, e lo si prega di ricevere il *κῶμος*, che sarà luce perenne (3) alla grande virtù dimostrata. Questo *κῶμος* è lo stesso inno trionfale, che, come fosse una persona, viene dai carri di Psaumide (4); il qual Psaumide incoronato dell'ulivo Pisano si affretta a destar gloria a Camarina. In queste parole non si fa che enunciare brevemente il soggetto dell'epinicio, e la immagine del vincitore che ritorna sul carro, diventato carro trionfale, non è nuova nè rara in Pindaro: veggasi per es. il principio della N. IX. Seguono la solita preghiera, che Iddio compia anche i voti dell'avvenire, e le solite ragioni di questi voti, cioè che Psaumide si diletta degli studi de' cavalli, ed è ospitale e sincero e tranquillo

(1) V. 2: *ἑλισσόμεναι:* — qualcosa di mezzo tra *περιτέλλομαι* (nella nota formula: *περιτελλομένων ἐνιαυτῶν:* cfr. più particolarmente *Soph. Oed. Tyr. 156*: *περιτελλομέναις ὥραις*) e *περινίσσομαι*, che Focilide adopera pei bicchieri che vanno in giro nel convito: cfr. *Eur. Alc. 449*:

ἀνίκα Καρνείου περινίσσεται ὥρα.

(2) Non è decisiva, come credo il Mezger, la parola *ἀγγελία* del v. 4 per escludere la presenza del poeta. Questa parola si adopera anche per la proclamazione della vittoria nel circo: P. I 32: *Πυθιάδος δ'ἐν δρόμῳ κάρυξ ἀνέειπέ νιν ἀγγέλλων.*

(3) Vv. 8-10: . . . . *δέκευ*
Χαρίτων ἕκατι τόνδε κῶμον,
χρονιώτατον φάος εὐρυσθενέων ἀρετᾶν.

Si potrebbe dubitare se *χρονιώτατον* vada interpretato per *giunto tardi*, perchè la vittoria fosse desiderata da un pezzo: *χρόνιος* ha questo senso nella P. XI 36; oltre di ciò l'appello alle Ore, che finalmente a furia di girare hanno portato la vittoria, potrebbe consigliare questa interpretazione. Ma nel senso di *perenne, diuturno* questa parola si trova nella N. IV 6, e nella P. III 115: *ἁ δ'ἀρετὰ κλειναῖς ἀοιδαῖς χρονία τελέθει*, dove evidentemente il concetto è identico a questo. Lo Schwickert *(Kritisch-exeg. Erört. zu Pind.* II p. 3) toglie la virgola e congiunge *Χαρίτων ἕκατι χρονιώτερον*, citando la N. IV 6: -- no, — va inteso, come intendono tutti, *δέκευ Χαρίτων ἕκατι*, perchè il senso è identico a quello della P. II 69-71: *τὸ Καστόρειον . . . . ἄθρησον χάριν ἑπτακτύπου φόρμιγγος*. Il *χρονιώτατον φάος εὐρυσθενέων ἀρετᾶν* è apposizione di *κῶμον*.

(4) Heimsoeth, *Add. et corrig.* pag. 12.

cittadino. Nota la lode della tranquillità (*ἡσυχίαν φιλόπολιν*), che si ripete poi nella P. VIII, e se fu sempre virtù cara a Pindaro, più cara gli fu ancora nei suoi tardi anni. Non tingerò di menzogna, continua, il discorso (cfr. N. I 18); poichè l'esperienza è quella che mostra il vero (1). Ed invece di soggiungere che infatti Psaumide mostrò di essere qual si diceva, salta dalla realtà al mito e in brevi tratti ricorda che il figlio di Climeno (Ergino), uno degli Argonauti, era bensì stato deriso dalle donne di Lenno, quando si presentò alla gara della corsa armata nei giuochi funebri che Issipile celebrava in onor del padre Toante, ma poichè fu vincitore, mentre andava a prendere la corona, le disse: tale son io nella velocità, e le mani e il cuore sono pur tali. Dal qual mito si può argomentare che anche Psaumide fosse piuttosto innanzi negli anni. Infatti al racconto si soggiunge per chiusa una sentenza, che il crine divien canuto talora anche ai giovani prima che non converrebbe. Il vecchio poeta pensava e sentiva, che gli anni non tolgono il vigore, nè l'anima invecchia col corpo; ma poichè questo, se stava bene per lui, non sarebbe stato un complimento troppo lusinghiero per il vincitore, che forse non pensava ancora di esser passato tra i vecchi, lo modifica secondo il gusto di lui, e finisce l'ode lasciandogli il dolce in bocca (2).

Si discute dove l'ode sia stata cantata, se ad Olimpia, come vogliono il Boeckh, il Fennell, il Boehmer, o a Camarina, come vogliono L. Schmidt ed il Mezger: nè la brevità dell'ode è sufficente prova per la prima opinione; nè il ricordo di Zeus Etneo (a Camarina) per la seconda. Ora l'ode seguente fu certo cantata in Camarina, al ritorno di Psaumide (O. V 3), ed è per la stessa vittoria: furono dunque tutte e due cantate nello stesso luogo? Il Mezger, che sta per il sì, crede che questa sia stata eseguita nella pompa trionfale, e la O. V nel convito: a me parrebbe un *bis in idem*, anche se la seconda è d'un altro poeta, perciò sto col Boeckh. — Nella sua semplicità l'ode è perfetta; di nuovo però e di proprio non ha che il mito. In cosa sì breve non è da discorrere di alcuna divisione di parti.

(1) V. 18: *διάπειρά τοι βροτῶν ἔλεγχος*. Cfr. *Alcman. fr. 63*: *πεῖρά τοι μαθήσιος ἀρχά*.

(2) L'Hermann (*Opp. VIII* pag. 105) seguito dai più vuole che anche questa sentenza di chiusa sia pronunciata da Ergino. A me, se fosse così, questi non parrebbe più *ἄγλωσσος μέν, ἦτορ δ'ἄλκιμος*, per usare un'espressione di Pindaro stesso, ed anche le parole di prima perderebbero dell'efficacia loro con questa moralizzazione.

A PSAUMIDE CAMARINESE

vincitore col carro.

Strofa.

Sommo auriga del tuon dai piedi rapidi,
Zeus, — l'Ore tue mi mandano,
Che in danza vanno al suon di cetra varia,
Teste a le prove altissime:
Quando felice è l'ospite
Godono al dolce annunzio
Subito i buoni: — or tu che l'Etna domini,
Figlio di Crono, all'orrido
Cento-capi Tifon ventoso pondo,
Da le Càriti accôr cotesto Olimpico
Ti piaccia inno giocondo,

Antistrofa.

Di possente virtù luce perpetua.
Chè dai cocchi di Psaumide
Vien, che il Pisano ulivo al capo avvintosi,
S'affretta a destar gloria
A Camarina. Ai posteri
Preghi sia Dio propizio,
Poich'io lo lodo, o corsier nutra, o, a gli ospiti
Largo, volga ei nell'integro
Senno la pace che a la patria giova.
Col falso il ver non vo' corromper: l'opera
È dei mortai la prova;

Epodo.

Che di Climèno al figlio
Allontanava di vergogna il morso
Tra le donne di Lenno;

Quando a gara de' pie' vinse il periglio
Armato, e disse a Issìpile,
Cogliendo il serto: tal son io nel corso,
E uguai le mani e il senno. —
Ma bianco in fronte crebbe
Anche più d'una volta il crine ai giovini,
Pria del tempo che a ciò più converrebbe.

L'ODE OLIMPICA V.

Di Psaumide e delle sue vittorie, di Camarina e delle sue vicende parla l'introduzione all'O. IV.

L'ode presente si ripartisce anche per i concetti secondo le tre triadi delle quali è composta. — La prima, più specialmente in onore di Psaumide, contiene l'invocazione di Camarina figlia dell'Oceano, ninfa eponima della città, acciò accolga l'inno, che è il fiore delle alte virtù e dei serti, premio di Psaumide e del suo carro da mule. Soggiunge poi i meriti di Psaumide, che illustrando la città onorò le sei doppie are degli Dei in Olimpia. Queste sei doppie are erano state dedicate da Eracle ciascuna a due dei dodici Dei maggiori, cioè Zeus e Poseidone, Era ed Atena, Ermete ed Apollo, le Cariti e Dioniso, Artemide e l'Alfeo, Crono e Rea. Psaumide dunque onorò di sacrifici ciascuna di queste are il quinto giorno, nel quale hanno luogo le gare equestri (1). Questo pare il senso dei vv. 5-7, all'oscurità dei quali contribuisce la convenienza d'escludere che Psaumide, o abbia vinto in tre gare Olimpiche e sia stato elogiato così poveramente, o, se in due rimase inferiore, sia stata notata la sua sconfitta in un'ode che dovea celebrare il suo trionfo. Contribuisce ancora all'oscurità di questo luogo l'essere del pari affatto incerto e sospetto di lacuna il luogo di Pausania (*V. 9, 3*), dove si parla dell'ordine dei giuochi in Olimpia e d'una mutazione introdotta nell'Olimp. LXXVII. Certo i contemporanei, che non avevano di questi dubbi, capivano questi versi meglio di noi; non credo però che dall'accusa di oscurità, appostagli da L. Schmidt, questo passo si debba del tutto scagionare, chè

(1) L. Schmidt (*Pind. Leb.*) spiega con molta chiarezza: “ il quale onorò i sei altari gemini durante la grande festa sacrificatoria degli Dei e durante i giuochi tenuti il quinto giorno con carri, mule e cavallo da corsa. „ Sui sensi possibili dei vv. 5-7 veggasi l'ultima nota a quest'ode.

specialmente nel congiungere insieme le parole moltissime incertezze possono, e anche allora potevano nascere. Quanto a noi bisognerebbe vedere come stavano le cose, e allora si potrebbe pensare come hanno a star le parole; così non si potrebbero fare che degli esercizi di sofisticherie senza fondamento oggettivo. Conchiude il poeta, che Psaumide vincendo onorò Camarina (la Dea patria) e fece proclamare il padre Acrone e la nuova città.

La triade di mezzo, che è la più bella e più specialmente celebra la città, contiene l'invocazione di Pallade, Dea tutelare di essa. Psaumide, dice, venendo da Olimpia, che fu la stanza di Enomao e di Pelope, canta il tuo bosco, o Pallade, che tieni l'arce e il fiume Oani (1) e il lago e i canali, per mezzo dei quali il fiume Ippari irriga la città, e fabbrica [soggetto Psaumide] un alto bosco di saldi talami, guidando la cittadinanza dalla oscurità alla luce (2). E questo non vuol dir altro, se non che Psaumide con-

(1) Su questo fiume Oano o Oani (la lezione dei codici è varia) il prof. Pais mi comunica una sua congettura, che ha tutta la probabilità di coglier nel vero. Solino, 5, 16 pag. 56 M. ricorda un fiume presso Camarina chiamato *Diana:* sappiamo da Draconte Corcireo, *apud Athen XV* pag. 692, d., e risulta pure dalle monete, che Iano era onorato in Sicilia ed a Siracusa. *Dianus* era il Dio che presiedeva alle sorgenti ed ai fiumi, ed è nome egli stesso di fiume. La lingua dei Siculi pare italica, e italico il nome di Camarina. Che in Pindaro, conclude il Pais, in luogo di Oano sia da leggere *Iano?* Si può aggiungere che la correzione di *"Ωανον* in *Δίανον*, anzichè *"Ωανον*, ha il vantaggio di toglier l'iato col *τε* che precede (uno dei sette casi enumerati dall' Heimer, *Studia Pind.* pag. 8), ed è altrettanto accettabile paleograficamente. Superfluo osservare che anche in *Diana* l'i spesso si usa lungo.

(2) Vv. 10-14: Psaumide . . . . *δείδει μὲν ἄλσος ἁγνὸν*
. . . .
καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, Ἵππαρις οἷσιν ἄρδει στρατόν,
κολλᾷ τε σταδίων θαλάμων ταχέως ὑψίγυιον ἄλσος,
ὑπ' ἀμαχανίας ἄγων ἐς φάος τόνδε δᾶμον ἀστῶν.

Gli scoliasti non conoscono che una sola interpretazione di questi versi, cui accedono il Boeckh, il Dissen, il De Iongh, L. Schmidt ed il Mezger, secondo la quale il poeta, personificando questo fiume, direbbe che esso fabbrica la città: e sarebbe questa un'interpretazione ottima quanto all'arte, e l'immagine che ne verrebbe sarebbe la più nuova, anzi la sola nuova e originale dell'ode e quella che le potrebbe dare vita e valore. Ma ci sono dei guai, quando la esaminiamo più attentamente. Come fabbrica l'Ippari la città? Portando il fango da farne mattoni, come l'Acheloo e il Nilo, dice Aristarco: ma lo dice per congettura, non perchè lo sapesse; infatti Didimo osserva in contrario, che non ne portava tanto da bastare per fabbricare. Soggiunge egli invece che l'Ippari serviva a far scendere i legnami d'una selva attraverso la quale passava: ma lo Schubring (*Camarina*, trad. di A. Salinas, Palermo 1882), oppone che esso non nasce in foreste montuose e che il suo corso è troppo meschino (bisognerebbe però vedere come le cose stavano allora); e si riduce perciò a spiegare che l'Ippari costruisce la città, perchè irrigando una fertile pianura, arricchisce gli agricoltori; mentre secondo l'Holm si alluderebbe invece alla ricchezza acquistata per mezzo del commercio. Per me tutti questi sono troppo grandi effetti attribuiti a troppo piccole cagioni. Ma l'Hermann, l'Hartung, il Bergk, lo Schwickert e il Boehmer intendono il testo altrimenti, e rimovendo del tutto la difficoltà d'un Ippari navigabile, o altrimenti agente in modo alcuno, fanno soggetto di *κολλᾷ* Psaumide. E ben a ragione. Infatti *δείδει μὲν* aspetta un correlativo, e questo è appunto *κολλᾷ τε*. È vero che il Boeckh risponde che questa interpretazione non è possibile, perchè a Psaumide si farebbe la parte piuttosto di

tribuì per la parte sua alla ricostruzione della città e le fece onore vincendo nei giuochi. Poteva parere prima impresa arrischiata e denaro gettato il fabbricare a Camarina, chi non ne avesse preveduto l'avvenire; ora quel borgo spopolato era risorto a floridezza di città, e aveva la gloria di annoverare tra i suoi cittadini un vincitore Olimpico. Così unendosi in Psaumide le virtù cittadinesche e l'onore agonale, si soggiunge una sentenza che specialmente faceva al caso di lui: sempre, dice, " per la gloria che deriva dal valore la fatica e la spesa combattono contro un'opera coperta di pericolo; ma chi riesce in essa pare saggio anche ai cittadini, „ i quali, si sottintende, prima erano facili a censurare. Questo concetto corrisponde a quello dell'ode precedente, dove si dice, che l'esperienza è la prova dei mortali, e si parla della sfiducia, che aveva destato Ergino, quando si presentò nell'agone; e tutti e due facilmente lasciano supporre che anche a Psaumide fosse toccato qualcosa di simile.

Come la prima triade invoca Camarina e la seconda Pallade, così la terza invoca Zeus salvatore, che tiene il Cronio e l'Alfeo e l'antro dell'Ida; ed il poeta lo prega sui flauti lidii di ornare la città di nobili imprese e far sì che la vecchiezza conduca a placido fine, presenti i figli, il vincitore, dopo che abbia continuato a prendere piacere dei cavalli. Se alcuno, conchiude, coltiva la sua fortuna, quando è prospera e sana (cioè tale che non contenga in sè il germe della rovina, come la beatitudine di Issione, ch'egli non potè tollerare, P. II 26, — o quella di Tantalo, che non la potè digerire, O. I 55), abbia ricchezze da bastare anche altrui (cfr. N. I 32), e vi aggiunga la buona fama, non cerchi di diventare un Dio (cfr. P. III 61), cioè non cerchi più in là.

Quest'ode, che fu compresa negli epinici pindarici soltanto per la prima volta da Didimo e non era nelle antiche recensioni, sebbene

tiranno che di cittadino, e il poeta gli avrebbe suscitato piuttosto invidia che ammirazione: io però non ci vedo nulla di questo: il v. 13 per sè non significa veramente che Psaumide o altri fabbricasse la città (Cfr. Hermann, *Opp. VIII* pag. 100-101); basta che si fabbricasse una bella casa per ispiegare il traslato di *ἄλσος*, che di solito si dice dei soli templi *(fr. 101)*: del resto vedi il principio dell'O. VI, che forse il poeta aveva a memoria. Nè il v. 14 " dalla oscurità traendo alla luce questo popolo di cittadini, „ credo si deva riferire alla fabbrica della città fatta da Psaumide o da chi che sia, ma bensì alla gloria agonistica guadagnata da Psaumide (Hermann l. c.), poichè non è che la copia del v. 92 della P. IX: *σιγαλὸν ἀμαχανίαν ἔργῳ φυγών*, che ha questo senso. La vecchia interpretazione rompeva anche le proporzioni delle parti dell'ode, e già il von Leutsch (*Philol. I* pag. 124 nota 23) riconosceva di non comprendere perchè il poeta avesse tanto insistito sull'Ippari. Del resto il quadro non è senza una certa confusione; nè le immagini dell'Ippari e dell'Oani hanno un determinato e chiaro rapporto tra loro; nè piacciono di seguito al v. 10 l'*ἄλσος* di Pallade, e al v. 13 l'*ἄλσος* delle case di Psaumide.

nota ai critici alessandrini (von Leutsch, *Philol. I*, pag. 117-18), è veramente di Pindaro? Dicono di sì il Boeckh, il Dissen, G. Hermann e l'Hartung: il Boehmer pure l'accoglie tra le odi di Pindaro e non muove dubbio in contrario: dicono di no il von Leutsch, il Bergk, L. Schmidt ed il Mezger: altri stanno incerti. Io propendo per il no, e alle ragioni, che sono state bene riassunte dal Mezger, credo se ne possa aggiungere qualche altra. Il Mezger considera l'ode quanto al metro, quanto alla lingua, quanto ai concetti e quanto alla composizione. Quanto al metro, non fu mai usato da Pindaro un metro simile a questo: sono serie dattilico-itifalliche, che vanno classificate coi metri d'Archiloco, e la loro composizione è assai più semplice e leggèra di quella che suole usare la lirica Dorica. Conviene però riconoscere che le strofe di quest'ode sono più ampie di quelle del poeta di Paro, e gli elementi ritmici sono combinati quasi tanto liberamente, quanto nelle strofe logaediche di Pindaro gli elementi delle strofe eoliche. Oltre di ciò è da notare, che quando Pindaro cantava due volte la stessa vittoria, usava due forme metriche del tutto differenti, e la seconda talvolta affatto lontana dai generi a lui famigliari, come sopra tutte l'O. II. Dunque dal metro non si può trarre argomento contro l'autenticità di quest'ode. Il dialetto e la lingua sono precisamente quelli di Pindaro: le parole che non si trovano in Pindaro altrove (1), non hanno nulla di singolare, anzi sono di stampo prettamente Pindarico (il che non si può dire per es. di molte parole di Bacchilide, che non si trovano in Pindaro e sentono più della prosa). I concetti pure, il Mezger ne conviene, sono anch'essi pindarici veramente: l'alta stima dei giuochi, l'onore alla città e alla famiglia, il premio delle fatiche, la stima adequata delle ricchezze, la preghiera a Zeus per un lieto avvenire, ecc. sono elementi dell'epinicio pindarico, e dei più generalmente adoperati. Se le immagini sono meno vive, si potrebbe ascrivere questo difetto alla tarda età del poeta.

Ma l'argomento principale del Mezger per negar l'ode a Pindaro è il modo con cui è composta. Egli osserva che l'ode è tripartita, come già abbiamo veduto, e che il primo sistema strofico rappresenta il passato, il secondo il presente, il terzo il futuro: conclude che però vi manca l'unità, e quindi l'ode non è di Pindaro. Convenendo pure nella sentenza per le ragioni che aggiungerò poi,

(1) *πεμπτάμερος, μοναμπυκία, νέοικος, στάδιος, ὑψίγυιος, ὑψινεφὴς* ed *εὐανορία.*

non convengo qui nel considerando. Il Mezger ha fisso che nella seconda triade vi sia una personificazione dell'Ippari; ma se stiamo all'interpretazione più piana, chi coopera al risorgimento della città è Psaumide, e così il centro del quadro c'è, perchè tutto si raggruppa intorno di Psaumide, il quale non lascia mai la scena. Più acuta però, più nuova e più attendibile è un'altra considerazione che fa il Mezger. L'ode è piena zeppa di frasi pindariche (1), ma specialmente vi sono copiate per disteso quelle del principio e del fine dell'I. V (2), il che fa sì che non lo si possa credere effetto del caso: avrebbe Pindaro copiato in tal modo sè stesso? Al Mezger pare incredibile. Ma come mai un imitatore che conosce così bene l'arte e la tecnica di Pindaro, si sarebbe limitato alla riproduzione di questi soli brani? La ragione la trova in ciò, che l'argomento imposto al poeta era un'ode per un simposio; che nel simposio era costume di riempire tre crateri, il primo a Zeus Olimpico, il secondo alla Terra e agli eroi, il terzo a Zeus Salvatore; che il tema dato richiamò al poeta il principio dell'I. V, ove è cenno di questo costume, e che questo lo allettò a farne delle variazioni per il caso proprio. I tre sistemi corrisponderebbero ai tre crateri: e se vi sono delle variazioni quanto alle divinità invocate, osserva ancora il Mezger acutamente, che il primo sistema si aggira di fatto intorno a Zeus Olimpico, il secondo ai benefici che i Camarinesi ricavavano dal suolo e dalla posizione della città, e il terzo torna finalmente a Zeus Salvatore.

(1) Il Gildersleeve nota i seguenti confronti con l'altra ode per Psaumide: O IV 3: *ὑψηλοτάτων ἀέθλων*, 10: *εὐρυσθενέων ἀρετᾶν*, e V 1: *ὑψηλᾶν ἀρετᾶν*. — IV 4: *ἀγγελίαν γλυκεῖαν*, e V 1: *ἄωτον γλυκύν*. — IV 1: *βροντᾶς ἀκαμαντόποδος*, e V 3: *ἀκαμαντόποδος ἀπήνας*. — IV 8 e V 3: *δέκευ*. — IV 11: *κῦδος ὄρσαι*, e V 7: *κῦδος ἀνέθηκε*. — IV 10: *ἵκει*, e V 9: *ἵκων*. — IV 26: *πολιαί*, e V 22: *γῆρας*.

(2) Riassumo i confronti istituiti dal Mezger. I. V. 4: *ἄωτον δεξάμενοι στεφάνων*, e O. V 1-3: *στεφάνων ἄωτον δέκευ*. — I. V 8: *σωτῆρι Ὀλυμπίῳ*, e O. V 17: *σωτὴρ Ζεῦ*. — I. V 62: *ἀνὰ δ'ἄγαγον ἐς φάος οἵαν μοῖραν ὕμνων*, e O. V 14: *ἄγων ἐς φάος τόνδε δᾶμον ἀστῶν*. — I. V 63: *τὰν Ψαλυχιδᾶν πάτραν ἄρδοντι*, e O. V 12: *ἄρδει στρατόν*. — I. V 74: *Δίρκας ἁγνὸν ὕδωρ*, e O. V 10: *ἄλσος ἁγνὸν τὸ τεόν*. Altre volte l'espressione, se non è copiata, è determinata da reminiscenze di quell'ode: I. V 17: *ἕσπεσθαι κλυταῖς ἀνδρὸς φίλου ἐφετμαῖς*, e O. V 20: *πόλιν εὐανορίαις κλυταῖς δαιδάλλειν*. — I. V 65: *ὀρθώσαντες οἶκον*, e O. V 4: *πόλιν αὔξων*. — I. V 21: *τάνδε νᾶσον ῥαινέμεν εὐλογίαις*, e O. V 20: *πόλιν εὐανορίαισι τάνδε δαιδάλλειν*. — I. V 12: *δόξαν ἐπήρατον*, e O. V 9: *παρ' εὐηράτων σταθμῶν*. Altrove si corrispondono espressioni insieme e pensiero: I. V 10 sq. *εἰ γάρ τις ἀνθρώπων δαπάνᾳ τε χαρεὶς καὶ πόνῳ πράσσει θεοδμάτους ἀρετάς*, e O. V 15: *αἰεὶ δ' ἀμφ' ἀρεταῖσι πόνος δαπάνα τε μάρναται πρὸς ἔργον κινδύνῳ κεκαλυμμένον*. — I. V 14-16: *τοιαῖσι ὀργαῖς εὔχεται ἀντιάσαις ἀΐδαν γῆράς τε δέξασθαι πολιὸν ὁ Κλεονίκου παῖς*, e O. V 21 sq.: *σέ τ', Ὀλυμπιόνικε, Ποσειδανίαισιν ἵπποις ἐπιτερπόμενον φέρειν γῆρας εὔθυμον ἐς τελευτάν*.

Del resto anche in altre odi potremmo trovare espressioni da paragonare con quest'ode, per esempio I. IV 12: *μὴ μάτευε Ζεὺς γενέσθαι*, e O. V 24: *μὴ ματεύσῃ θεὸς γενέσθαι*.

A queste ragioni per togliere l'ode a Pindaro se ne possono aggiungere delle altre. Ed una è la ambiguità del senso che si trova in molti luoghi, come abbiamo accennato (1), la quale è ben diversa da quella che si può trovare nelle altre odi di Pindaro: là è una ambiguità per sovrabbondanza di significato, qui per scarsezza. Oltre di ciò, poichè s'è levata la personificazione dell'Ippari, l'ode è povera assai di concetti, ed è un mosaico di formule fredde e morte, tranne ancora i vv. 12-14 (Ant. 2) e i vv. 22-23 (Ant. 3 v. 3 — Ep. 3 v. 1), che pure non sono del tutto originali, e ancora nè l'uno nè l'altro luogo è del tutto chiaro.

E perchè avrebbe Pindaro composto anche quest'ode, quando per Psaumide e per la istessa vittoria compose la O. IV? Abbiamo pure le O. II e III, la P. IV e V e le O. X e XI, che celebrano una stessa vittoria; ma in tutti e tre questi casi l'una ode non ha nulla di simile all'altra, c'è differenza o di scopo, o di estensione, o di tempo, oltre che di metro. Qui non ci sarebbe che solo quest'ultima diversità, mentre del resto la seconda ode sarebbe invece lunga quanto la prima, e da meno per la sostanza. Sta bene che il luogo della rappresentazione sia stato differente, ma parrebbe strano che Pindaro facesse l'una di seguito all'altra due odi per la stessa persona e sull'identico argomento, due odi di presentazione del vincitore l'una a Zeus, l'altra a Camarina, con la sola diversità che l'una si dovesse cantare lì per lì, e l'altra il vincitore se la mettesse in saccoccia per farsela cantare a casa. Finalmente l'ode non solo mostra una piena conoscenza dei luoghi e dei fiumi tra i quali giaceva Camarina e della palude e dei canali dell'Ippari

(1) Nei vv. 5-7: *βωμοὺς ἓξ διδύμους ἐγέραρεν ἑορταῖς θεῶν μεγίσταις*
ὑπὸ βουθυσίαις ἀέθλων τε πεμπταμέροις ἁμίλλαις,
ἵπποις, ἡμιόνοις τε μοναμπυκίᾳ τε,

si può congiungere: *ἐγέραρεν ἑορταῖς* e *θεῶν μεγίσταις ὑπὸ βουθυσίαις*, ovvero: *ἑορταῖς θεῶν*, ovvero: *ἑορταῖς θεῶν μεγίσταις*; poi: *ἐγέραρεν ὑπὸ βουθυσίαις ἀέθλων τε πεμπτ. ἁμ.* (Schwickert), ovvero: *ἑορταῖς ὑπὸ βουθυσίαις*, prendendo *βουθυσία* per sostantivo dipendente da *ἑορταῖς* (Mezger), ovvero egualmente prendendolo per aggettivo: poi ancora: *ἐγέραρεν ἵπποις, ἡμιόνοις τε μοναμπυκίᾳ τε*, — e forse dimentico qualche altra combinazione. È vero che alcune di queste costruzioni si può mostrare che sono contorte e impossibili, ma questo piuttosto dietro la guida dei fatti, cui pare si alluda, che per ragioni sintattiche. — Peggio è, abbiamo veduto, il v. 13, dove è affatto incerto, se il soggetto sia l'Ippari o Psaumide, e questo doveva essere oscuro anche agli antichi. Similmente ai vv. 22-23:

. . . . *σέ τ', Ὀλυμπιόνικε, Ποσειδανίαισιν ἵπποις*
ἐπιτερπόμενον φέρειν γῆρας εὔθυμον ἐς τελευτάν,

non è chiaro se *σέ* sia soggetto e *γῆρας* oggetto, o viceversa, nè se si abbia a congiungere: *γῆρας εὔθυμον*, ovvero: *εὔθυμον ἐς τελευτάν*. E lascio altri dubbi creati piuttosto dalla meticolosità dei commentatori.

(il che tutto difficilmente Pindaro aveva veduto, quando era stato in Sicilia, perchè allora la città giaceva in rovina), ma dà a divedere chiaramente che l'autore era presente alla ricostruzione della città; anzi questa della fabbrica delle case di Psaumide è ancora l'immagine più viva e più originale che nell'ode ci sia. Ora non v'è affatto nè tradizione nè indizio alcuno, che Pindaro sia più tornato in Sicilia dopo la morte di Ierone.

Pertanto è per me attendibilissima l'opinione del von Leutsch che l'autore di quest'ode fosse un Siciliano, e certamente un ammiratore devoto e conscienzioso di Pindaro, un verseggiatore di buon gusto e non privo di una buona vena di poesia, — uno però che aveva imparato, ma non era ispirato da natura. E se Pindaro ebbe scolari, ne dovette avere sopra tutto in Sicilia, dov'egli aveva colto il fiore della poesia, dove la rappresentazione delle sue odi si può dire fosse un avvenimento di Stato, dove aveva avuto competitori e rivali sommi, quali non trovò in alcun altro paese.

A PSAUMIDE CAMARINESE

vincitore col carro da mule.

Strofa 1.

D'alte virtudi il dolce | fiore e il fior de gli Olimpici serti,
O figlia dell'Oceano,
Con cor sereno accogli, | e del cocchio indefesso a la gara
E di Psàumide il premio,

Antistrofa 1.

Che tua cittade ornando, | Camarina, di popoli madre,
De' Numi le sèi gemine
Are onorò nei riti | dei giovenchi immolati e de gli alti
Nel quinto dì pericoli,

Epodo 1.

Quando con mule e carri | e a cavallo contendono. E gloria
Lauta a te addusse, Acrone | padre suo proclamando l'araldo
E la risorta patria.

Strofa 2.

Or d'Enomào lasciata | e di Pelope l'aula gioconda,
O Palla all'arce preside,
Egli la tua foresta | veneranda e le rive d'Oàni
E il lago patrio celebra.

Antistrofa 2.

E gli augusti canali, | onde l'Ìppari il popolo irriga;
E di ben saldi talami
Ardua una selva in alto | presto pianta, guidando a la luce
Da inopia questo popolo.

Epodo 2.

Dietro a la gloria sempre | e sudore e larghezza combatte
Per opra d'alea piena: | ma chi ottengala saggio a' vicini
Pur anco sembra egli essere.

Strofa 3.

Zeus Salvator, che i nembi | reggi, ed abiti il Cronio ed onori
L'Alfeo dai larghi vortici
E il venerabil d'Ida | speco, supplice a te risonando
Vengo sui flauti Lidii;

Antistrofa 3

Questa città ti chieggo | popolare di prodi; e che tardi
Te, o vincitore Olimpico,
Dei Posidonii studî | de' cavalli contento conduca
Vecchiezza a uscita placida,

Epodo 3.

Presenti, o Psaumi, i figli. | Che se alcuno la sana ventura
Coltivi, a sue ricchezze | sufficente, aggiungendovi lode,
Dio diventar non mediti.

L'ODE OLIMPICA VI

Agesia figlio di Sostrato, Siracusano, ma originario di Stinfalo d'Arcadia, donde un antenato suo era venuto a fondar Siracusa con Archia di Corinto, vinse in Olimpia col carro da mule, pare, nell'Olimp. LXXVI (1): l'auriga che gli guadagnò la vittoria si chiamava Finti, doricamente, invece della forma comune Filti. Oltre che atleta, Agesia era anche sacerdote ed apparteneva alla nobilissima famiglia degli Iamidi, che si vantavano discendere da Apollo, ed esercitavano per diritto ereditario la piromanzia sull'ara massima di Zeus in Olimpia. Era anche legato a Ierone d'amicizia e di principi, tanto che, narrano gli scoli, quando morto Ierone fu rovesciata la tirannia, egli fu tra le vittime di quel rivolgimento. Quest'ode fu composta a Tebe, vv. 85-86 (Str. 5 vv. 1-2), e che sia stata cantata a Stinfalo lo si desume dai vv. 99-100 (Ant. 5 v. ult. — Ep. 5 v. 3).

Pianteremo, comincia, colonne d'oro, come chi fabbrica l'atrio di un palazzo; all'opera cui s'è dato principio conviene porre una fronte che splenda da lontano. E subito riassume le tre qualifiche

(1) Nell'ode si parla di Ierone re; Ierone regnò nelle Olimp. LXXVI, LXXVII, LXXVIII: l'ode è mandata di Grecia, dunque non è dell'Olimp. LXXVII, perchè allora Pindaro era in Sicilia. Tra le altre due Olimpiadi non si può decidere con sicurezza, ma pare preferibile la prima per i vv. 93-96 (Ant. 5 vv. 1-6), i quali si spiegano benissimo come un'allusione alla recente successione di Ierone, non solo nel regno, ma anche nella jerofantia. Narra Diodoro (*XI 26*) che Gelone avea cominciato ad edificare un tempio *κατὰ τὴν Αἴτνην*, ma morì prima di condurlo a termine. Nella famiglia dei Dinomenidi il sacerdozio delle due Dee era ereditario, e Ierone (cfr. Luebbert, *De Hier. regis sacerdotio cereali*, Bonn. 1887) dovette finire ciò che il fratello avea cominciato. Forse dal compimento di questo tempio prese occasione lo speciale accenno di Pindaro a cotesto culto, e Zeus Etneo è ricordato a proposito di Demeter Etnea. Vero è che da alcuni, e recentemente dal Pais (*Studi italiani di filol. class. I*, pagg. 113-17, a. 1892) è stato proposto di sostituire nel luogo di Diodoro ad Etna Enna; ma non credo con sufficiente ragione: l'espressione *κατὰ τὴν Αἴτνην* è più appropriata ad un monte che ad una città: che poi Catana e Nasso, nella cui regione sarebbe stato il tempio, sieno state soggiogate da Ierone solo verso il 476 (Olimp. LXXVI a. 1), non lo darei per sicuro, e perchè non c'è da fidarsi molto della cronologia di Diodoro, e perchè Diodoro nel luogo citato dice solo che Ierone mandò altrove i loro abitanti, il che egli poteva fare anche se il paese l'aveva soggetto da un pezzo.

per le quali Agesia era insigne: " che se fosse, " dice, " vincitore Olimpico, ministro presso l'ara fatidica di Zeus, e fondatore " (per parte degli antenati) " dell'inclita Siracusa, qual inno fuggirebbe quell'uomo, imbattendosi nei canti amabili dei cittadini non invidiosi? " — cioè, non vi è lode che gli possa disconvenire, anzi chi non è invidioso gli deve dare ogni lode. Notisi la forma ipotetica, quasi ad esprimere una condizione ideale, che meglio può augurarsi che avverarsi. Eppure si avvera, e perciò risponde asseverando: " sappia il figlio di Sostrato, ch'egli ha il piede in questo calzare, " — espressione proverbiale, che val quanto dire, che in lui appunto si uniscono tutte queste qualità. La misera fine di Agesia ci fa capire che non a caso accennò Pindaro qui all'invidia dei concittadini; — ed allo stesso genere di sentimenti è ispirata pure la sentenza che segue, che le virtù senza pericolo non sono apprezzate " nè presso agli uomini, " cioè in terra, " nè nelle curve navi " cioè in mare, — cioè non sono apprezzate in nessun luogo, — mentre invece molti ricordano ciò che si è ottenuto con la fatica. Osserva infatti opportunamente qui il Mezger, che questa sentenza non si deve restringere solo ai pericoli che erano annessi e connessi con la gara d'Olimpia, e ricorda la nota dello scoliaste che accenna, benchè indeterminatamente, ad altri pericoli per la casa di Agesia. Si può aggiungere che nella sentenza di Pindaro, che pare generale, velatamente e quasi dissimulatamente è inchiuso un conforto ed una speranza. Agesia era nobile e sacerdote; ma questi pregi erano dati dalla sorte, e non tutti li tenevano certo in quel sommo conto in cui li teneva Pindaro: ma egli aveva vinto in Olimpia, e si era così acquistato un pregio tutto suo personale altissimo agli occhi di tutti: di questo si parlerà, e nell'opinione pubblica succederà un mutamento. Senza dunque esprimere questo concetto apertamente, chè sarebbe stato prosaico e grossolano, per mezzo di questa sentenza Pindaro dispose le menti degli uditori ad un tale ordine di idee. Non era questo un piccolo frutto di piccola arte, perocchè forse non mai l'uomo si arrese tutto ad un tratto alla persuasione che è diretta apertamente alla conscienza, quando questa non sia stata preceduta da un'altra attività modificatrice dell'esser nostro, la quale noi non possiamo governare, e di cui, in quanto ci modifica o mentre ci modifica, non ci accorgiamo.

D'Agesia dunque, prosegue, sacerdote ed eroe si può ripetere la lode che di Anfiarao inghiottito dalla terra con le cavalle disse

Adrasto, quando vide composti i cadaveri sopra le sette pire, corrispondenti alle schiere dei sette re che assediarono Tebe: (1) allora, vedendo mancare Anfiarao, — desidero, disse, l'occhio del mio esercito, buon vate e buono a combattere con l'asta. — Ora se badiamo a quello che notano in questo luogo gli scoliasti, cioè che Agesia condusse a buon termine molte guerre insieme a Ierone coi vaticinî e col valore, se aggiungiamo che in una parte dell'ode simmetrica a questa con Agesia è ricordato pure Ierone, chiaro è il doppio confronto: non solo Agesia corrisponderebbe ad Anfiarao, ma anche Ierone ad Adrasto, — non che però il paragone s'abbia ad estendere anche ad altri punti estranei al soggetto. — Questa lode, dice dunque, conviene anche al signore del mio canto. E insiste: io, che non sono rissoso nè amo fare questioni, glielo testifico e glielo giuro, e me lo concederanno le Muse. E anche quest'osservazione evidentemente s'accorda con ciò che è detto di sopra: Pindaro adopera la propria autorità, con buona pace di chi non fosse con lui d'accordo, per segnalare i meriti d'Agesia, e non ammette discussione sopra di essi.

Ma questa non è che l'introduzione e come l'atrio del tempio: (2) per entrare dentro di esso il poeta chiama Finti, l'auriga che aveva guidato il carro in Olimpia, acciocchè aggioghi le stesse mule: con esse andrà per la via aperta (cfr. I. II 33) là dove ebbe origine la prosapia del vincitore: si aprano dunque loro le porte degl'inni e si scenda a Pitana sull'Eurota. Così passiamo solennemente allo svolgimento del mito sull'origine della famiglia degli Iamidi.

Pitana, che diede nome ad un borgo di Sparta, era una ninfa figlia del fiume Eurota: di Poseidone ella generò Evadne; tenne però nascosto in grembo il suo portato virgineo (3), e come di nascosto l'ebbe partorito, lo mandò ad Epito figlio di Elato re di Fesana in Arcadia sull'Alfeo, dal quale la piccola fu educata:

(1) Il von Wilamowitz-Moellendorff (*Philologische Untersuchungen*. IX pag. 163), non vuole sieno le tombe delle sette schiere, ma quelle dei sette re. Sia pure che il numero sette sia costante e sacramentale per i re che assediarono Tebe, ma anche a voler ammettere che per Polinice Pindaro seguisse un'altra versione, sarebbe ben strano questo edificare sette pire, quando Adrasto, uno dei sette, è vivo e sano e fa il funerale agli altri.

(2) Veggasi Westphal. o. c. pag. 86.

(3) V. 31: *κρύψε δὲ παρθενίαν ὠδῖνα κόλποις*. Ancora il Fennell, il Gildersleeve, il Boehmer e il Wilamowitz spiegano *κόλπος* per il seno fatto dalle vesti: il Bornemann (*Philol. N. F. I* pag. 589-98) per *regio circa pectus inter brachia*; ma è chiaro che qui *κόλπος* indica il grembo materno, come in *Eur. Hel. 1145*: *πτανὸς γὰρ ἐν κόλποις σε* (Elena) *Λήδας ἐτέκνωσε πατήρ*. — Si diceva *virgineo* il figlio d'una ragazza che si sarebbe creduta vergine.

perchè la mandasse ad Epito, e perchè Epito si prendesse questa briga, il poeta non dice, o non sapeva. Evadne pure, che, si vede, non voleva mancare di rispetto agli esempi materni, fece all'amore con Apollo; le conseguenze però essa non le potè a lungo celare ad Epito, il quale da uomo prudente compresse nell'animo la collera e andò a chiedere consiglio all'oracolo di Delfo. Ma finchè egli era assente, venne il momento del parto, ed Evadne, deposta l'idria (che avea preso come dovesse andare alla fontana) (1), partorì nell'ombre d'un bosco un figliuolo: Apollo mandò a soccorrerla Ilitia e le Moire, ed egli venne alla luce " dalle viscere e dalle amabili doglie, " cioè uscì dall'utero con dolore della sua madre, ma con dolore caro, perchè per questo dolore proverà le dolcezze della maternità. Essa a malincuore lo lasciò lì, ma due draghi per volere degli Dei lo nutrirono portandogli a sugger del miele. Tornò intanto Epito da Delfo tutto contento, e domandava a tutti del bambino che Evadne doveva aver partorito, dicendo che era figlio di Febo, che sarebbe stato eccellente profeta e che la sua progenie non avrebbe avuto fine. Ma nessuno ne sapeva affatto nulla, e solo dopo cinque giorni di ricerche lo trovarono tutto coperto di violette: da *ἴον*, che vuol dire *viola*, al neonato fu imposto il nome di *Iamo* (2). Or com'egli giunse a giovinezza, discese di notte in mezzo all'Alfeo (3) e chiamò Poseidone " chiedendo pel proprio capo, " cioè per sè, " un qualche onore che mantenesse il popolo, " cioè un ufficio tale che, giovando al popolo, desse a lui perciò una superiorità su di esso simile a quella dei principi, che perciò Omero chiama pastori di popoli. E udì allora la voce paterna che lo cercava e lo eccitava a seguirla. Così vennero al Cronio, dove egli ebbe un doppio tesoro di profezia, cioè intanto il privilegio di dare responsi veritieri, " e quando poi venuto Eracle, santo germoglio degli Alcidi, al padre la popolosa festa *istituisca* e la massima norma dei giuochi, allora sul sommo altare di Zeus di nuovo porre l'oracolo *ordinò*. " L'idea si è andata modificando

(1) Il Friederichs *(Pind. Stud.* pag. 68) a proposito di questo quadro stupendo e tratteggiato in così poche linee, fa notare come, non solo nella grandiosità, ma anche nella delicatezza, quando occorra, Pindaro sia meraviglioso. " Ad una sorgente in un bosco solitario vediamo la giovinetta col suo divino neonato, e il nostro pensiero vien trasportato in quell'antico tempo patriarcale quando anche le figlie dei principi andavano alla fontana. "

(2) Dai vv. 45-46: *ἀμεμφεῖ ἰῷ μελισσᾶν καδόμενοι*, avremmo aspettato che il nome di Iamo Pindaro ce lo avesse derivato da *ἰός*.

(3) Vv. 58-61: cfr. O. I 71 sqq. Dice L. Schmidt: il luogo dell'O. VI è una debole reminiscenza di quello dell'O. I. Dico io: se il luogo dell'O. I è più bello, ciò è segno che è posteriore: Pindaro certo non si copiava per guastare l'opera propria, ma per migliorarla.

mentre si svolgeva, e perciò, mentre avea cominciato rappresentandoci il momento in cui Iamo e Poseidone andarono al Cronio e a quel momento avea riferito la istituzione tanto dei semplici responsi quanto dell'oracolo solenne, come mostra il congiuntivo *istituisca* (*κτίσῃ*), da ultimo per l'aggiunta di *αὖ*, *di nuovo* e di *κέλευσεν, ordinò,* ci troviamo, quanto all'istituzione definitiva dell'oracolo, trasportati per punto di vista al momento in cui Eracle stabilisce le norme della festa. Che poi la duplicità dell'oracolo sia da intendere durata contemporaneamente, e non sia stato l'un modo prima e l'altro dopo, lo dimostro nell'introduzione all'O. VIII spiegando la prima strofa di quell'ode. Da allora la schiatta degli Iamidi divenne famosissima in Ellade, " e onorando la virtù camminano per via aperta, „ cioè si rendono noti e perciò gloriosi (1).

Perchè gli Iamidi sono così segnalati sono anche esposti all'invidia; ma l'invidia è appunto per questo quella che prova il valore d'ogni fatto (2), e la si attacca di preferenza a coloro che hanno vinto in Olimpia. Notisi questa insistenza del poeta sopra l'invidia, e come Pindaro continua a cavare da essa argomento per glorificare il suo eroe. Che se da una parte essa è di necessità connessa con le opere grandi, non perciò può nuocere ad esse, perchè in questo caso Agesia è sotto la protezione degli Dei. Se infatti, dice, i tuoi avi materni sotto i monti di Cillene, cioè a Stinfalo, onorarono piamente Ermete, egli (per il culto che gli prestarono loro) e Zeus (per il culto che gli presti tu) compiranno la tua felicità. — Chi sieno questi avi materni si dubita: potrebbero essere gli ascendenti della madre di Agesia, ma forse meglio sono gli ascendenti d'Evadne, cioè la famiglia d'Epito, non ostante che secondo la favola gli ascendenti di lei fossero Poseidone e Pitana, la quale non era veramente d'Arcadia ma di Laconia (3).

(1) V. 73: *ἐς φανερὰν ὁδόν.* Per i vinti nell'O. VIII 69 si usa l'espressione esattamente opposta: *ἐπίκρυφον οἶμον*. Cfr. anche P. VIII 86-87.

(2) Vv. 73-74: . . . . *τεκμαίρει*
χρῆμ' ἕκαστον· μῶμος ἐξ ἄλλων κρέμαται φθονεόντων, κ. τ. λ.

Così si legge comunemente: i codd. dànno bensì *μῶμος δ'*, ma questo *δ'* convien torlo via, perchè guasta il verso. Del primo inciso si dànno due spiegazioni: 1) " ogni loro opera dà la prova, „ cioè di ciò che si è detto: 2) " il fatto prova ciascun uomo „ cioè dai fatti si vede ciò che uno vale. Contro la prima interpretazione sta l'asindeto con ciò che precede; contro la seconda l'asindeto con ciò che segue. — Perciò preferisco il leggero emendamento del Fennell *τεκμαίρει χρῆμ' ἕκαστον μῶμος· ἐκ δ' ἄλλων κτλ.*, che conviene ottimamente per il costrutto e per il senso. Cfr. anche O. IV 18: *διάπειρά τοι βροτῶν ἔλεγχος*.

(3) Sulla famiglia di Iamo veggansi le diligenti ricerche del von Wilamowitz-Moellendorff, l. c.

A questo punto la fantasia di Pindaro si rialza e, lasciando stare l'invidia e le considerazioni razionali, si abbandona all'entusiasmo del canto. Le figure ch'egli usa sono per noi delle più strane e disformi dal nostro concepire; le immagini sono accavallate l'una sull'altra, e perciò questo luogo diede da pensare ai commentatori (1):

(1) Vv. 82 sqq. La lezione accreditata dai codd. è:

δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ γλώσσᾳ ἀκόνας λιγυρᾶς,
ἅ μ' ἐθέλοντα προσέρπει καλλιρόοισι πνοαῖς.
Ματρομάτωρ ἐμὰ Στυμφαλίς, εὐανθὴς Μετώπα,
πλάξιππον ἃ Θήβαν ἔτικτεν, τᾶς ἐρατεινὸν ὕδωρ
πίομαι, ἀνδράσιν αἰχματαῖσι πλέκων
ποικίλον ὕμνον. ὄτρυνον νῦν ἑταίρους,
Αἰνέα, πρῶτον μὲν Ἥραν Παρθενίαν κελαδῆσαι,
γνῶναί τ' ἔπειτ', ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλαθέσιν
λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν ὗν. ἐσσὶ γὰρ ἄγγελος ὀρθός,
ἠϋκόμων σκυτάλα Μοισᾶν, γλυκὺς κρατὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν·
εἰπὸν δὲ μεμνᾶσθαι κτλ.

Ed io sto coi più a questa lezione. Invece l'Hartung e poi L. Schmidt non furono soddisfatti di questo costrutto, e però separarono il primo verso dal secondo e legarono invece il secondo col terzo, mutando l'*ἅ* del secondo verso, quegli in *καί*, questi in *ᾇ*, facendone così soggetto tutto il terzo verso. Il Bergk alla sua volta lascia congiunti i due primi versi (ancorchè li alteri a suo modo), tenendoli separati dai seguenti; ma dei seguenti riduce il primo periodo ad una invocazione, mutando *ἔτικτεν* in *ἔτικτες*, leva il punto dopo *ὕμνον*, sostituendogli una virgola, e intende con L. Schmidt *Αἰνέα* per genitivo, approvante il Wiskemann *(De Pind. carm. O. VI et P. II*, Marburg, 1871). Il senso, secondo il Bergk, a cominciare dal terzo verso, sarebbe dunque: O avola mia Metope, ... esorta ora i compagni d'Enea a cantare prima Era Partenia, e a conoscere poi, o a far prova, se ecc.; — intendendo *γνῶναι*, rettamente, col Dissen, nel senso ordinario, cioè: i coreuti stessi, cantando il mio carme, conosceranno se sia giusto quel proverbio, — e non già in senso causativo, cioè i coreuti faranno vedere, come vorrebbe il Boeckh dietro agli scoliasti. La mutazione del Bergk è leggera, ed il senso correrebbe netto, ma è un periodo da perderci il fiato. Io non vedo però affatto cagione di alterare punto la lezione comune. Nei due primi versi infatti, se l'immagine non è ben chiara, questo nasce dal non essere conservata la metafora, e non devo far meraviglia. Vero è che il Boehmer (come già prima il von Wilamowitz) pone la virgola prima, invece che dopo *ἀκόνας λιγυρᾶς*, e traduce: " un senso di gloria *(ein Etwas von Rühmen)* io ho sulla lingua, che me volente avvicina alle ben fluenti aure della stridula cote, „ e intende per la cote i flauti che accompagnano il canto. Ma la novità mi pare più appariscente che vera: ad ogni modo *δόξα*, così solo, non credo possa avere il significato di *gloria*, ma solo di *parvenza* o di *sensazione*, cioè: ho una sensazione sulla lingua: meno accettabile ancora è l'interpretazione del von Wilamowitz, *io ho una leggenda sulla lingua*. Oltre di ciò l'iperbato di *ἀκόνας λιγυρᾶς* prima del pronome relativo sarebbe intollerabile, poichè le parole così come sono collocate dànno un altro senso ben chiaro e definito, che ciascuno sente alla prima spontaneamente, mentre il costrutto del Boehmer non lo si può scoprire che a pensarci su. Così pure i versi che seguono con la lezione comune s'intendono benissimo. Può forse a qualcuno parer fredda, dopo tanta appariscenza di figure e di traslati, una così semplice affermazione: " Metope mia avola, che partorì Tebe, è da Stinfalo: „ ma questa affermazione era la giustificazione necessaria del passaggio da uno ad un altro concetto. L'inno si doveva cantare a Stinfalo; ad ogni modo Stinfalo ci doveva entrare: come si poteva farcela entrare? che relazione v'era col resto? V'era la relazione esterna dell'essere Stinfalo l'altra patria d'Agesia; questo era stato già accennato: ma Pindaro sa trovare un altro legame più soggettivo; — egli è parente degli Stinfalesi. Teniamo dunque la lezione come sta, e soltanto badisi che *Στυμφαλίς* s'ha da intendere come predicato, cioè non s'ha da tradurre " la fiorente Metope Stinfalia, che partorì Tebe, è mia avola, „ — chè è ozioso dire: la madre di mia madre è mia nonna; ma " la fiorente Metope avola mia è da Stinfalo. „ Posto ciò, più pieno di significato torna quel *νῦν*, che con la costruzione del Bergk sarebbe essenzialmente temporale, e con questa invece è essenzialmente consequen-

“ Io ho una certa sensazione, „ — dice — “ sopra la lingua, come di stridula cote, la quale si insinua in me volonteroso con aure bene scorrenti, „ — cioè col bel fiume dell'ispirazione. E subito invoca Metope sua avola, notando che era da Stinfalo. Infatti questa Metope sarebbe stata figlia di Ladone fiume d'Arcadia (e perciò Stinfalia), e Tebe sarebbe nata dalle sue nozze col fiume Asopo: quindi Metope diventava avola del cittadino tebano. Come parente egli ha dunque ancora maggior diritto di cantare le cose di Stinfalo. Si rivolge pertanto ad Enea, che gli scoliasti credono fosse il capo del coro (1), e gli dice che esorti i compagni a cantare prima Era Partenia, che specialmente si venerava a Stinfalo (gli Dei, come di dovere, vanno innanzi a ogni cosa, e Pindaro pone di consueto in primo luogo la loro menzione), e a riconoscer poi con la prova del canto quanto sia insolente senza ragione quel proverbio “ *porca beota,* „ — che alludeva al crasso ingegno di quella popolazione. Non dovevano poi i cantori dimenticarsi di Siracusa e d'Ortigia, che Ierone amministra con giusto scettro, rettamente deliberando, mentre onora Demeter dai piedi purpurei (2) e la figlia dai bianchi cavalli e la potenza di

ziale; cioè: poichè siamo parenti, perciò a me conviene cantare: esorta dunque i compagni, o Enea. Per questa parentela nasce una certa comunanza d'interessi, così anche agli Arcadi di Stinfalo doveva piacere si smentisse il proverbio che offendeva i Tebani. Anche gli epiteti di retto nunzio, di *schitale* delle Muse, cratere di canti, convengono a questo Enea, chiunque ei fosse (v. la nota seguente), non meno, anzi assai più, che a Metope. Come gli Spartani mandavano gli ordini scritti sopra di una coreggia in modo da potersi leggere solo quando la coreggia fosse avvolta intorno a quel determinato bastone, così ad Enea era stata affidata l'ode di Pindaro, ch'egli doveva fare eseguire e per così dire darle vita per mezzo del coro. Questa immagine, pur così adatta, in italiano è intraducibile: come il concetto, così ci manca la parola, e se anche la parola la inventassimo, non la si capirebbe.

Ciò poi che da questi versi alcuni vogliono inferire, che Pindaro abbia composto oltre questo epinicio due altri inni, per Era e per Siracusa (Dissen), o almeno uno solo per Era (Schneidewin), non ha alcun fondamento. La lode per Pindaro, — basti notarlo una volta per sempre, — è compiuta con la semplice menzione del nome e con l'invito all'elogio: cfr. O. II 3, III 1, P. IV 3, N. I 6, IX 4, ecc; e senza andare per le lunghe basta aprir Pindaro alla prima pagina e leggere la prima strofa dell'O. I: anche lì è detto che l'inno si circonda alle menti dei poeti per cantare il figlio di Crono: a questa stregua bisognerebbe immaginare un altro inno oltre l'O. I, nel quale veramente il figlio di Crono fosse cantato, perchè in quell'ode non se ne fa più parola.

(1) G. Hermann, il v. Wilamowitz ed il Boehmer fra i recenti, lo ritengono invece un parente d'Agesia, il quale avrebbe ottenuto da Pindaro l'ode e avrebbe curato che fosse cantata: infatti il nome di Enea si trova altre volte nella gente degli Iamidi. Questa ipotesi non esclude però la notizia data dagli scoliasti: Enea poteva essere benissimo e parente d'Agesia e *χοροδιδάσκαλος*. Che se l'epiteto di *σκυτάλα Μοισᾶν* (v. nota precedente) conviene anche a chi avesse procurato l'ode, quello di *κρατὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν* è più proprio del capo del coro, in quanto che, come nel cratere si tempera il vino con l'acqua, il capo del coro tempera e mette in accordo vari suoni vocali e istrumentali. Cfr. O. III 8-9: *φόρμιγγά τε ποικιλόγαρυν καὶ βοὰν αὐλῶν ἐπέων τε θέσιν.... συμμῖξαι πρεπόντως.*

(2) Vv. 94-95: *φοινικόπεζαν ἀμφέπει Δάματρα.* La chiama *φοινικόπεζα* certamente dal colore rosso dato ai sandali della statua (Jebb).

Zeus Etneo: egli è noto alla poesia (1), e così possa durare la sua fortuna: accolga egli dunque amichevolmente l'inno trionfale che viene da Stinfalo. Ricordare Ierone era opportuno, trattandosi d'un suo fautore: e notisi come prima, parlando dei cittadini, il poeta aveva accennato all'invidia, e qui invece, parlando del principe, tocca del sentimento del tutto opposto, " la bene amabile accoglienza amichevole. „ L'inno d'Agesia, andando da Stinfalo a Siracusa, passa da una patria all'altra del vincitore; ed è bene, è soggiunto, in notte tempestosa poter calare due ancore per tener salda la nave: cioè, Agesia vive più sicuro di ogni altro, perchè è cittadino di due città, cioè di Stinfalo e di Siracusa. Neanche questa immagine certo voleva alludere ad un pericolo determinato, anzi come le espressioni precedenti, e conforme alla prudenza di Pindaro, non è per se stessa che un ricordo generico della mutabilità delle cose umane e dei casi cui è soggetta la troppo grande felicità. Ma gli animi umani accolgono e intendono, o almeno sentono, e se ne interessano più o meno o diversamente, anche le idee generali e indeterminate secondo che gli eventi e l'ambiente li hanno disposti. Non parlava qui Pindaro di un rimedio a probabile e determinata mala fortuna; non volea dire: se ti toccherà scappare da Siracusa, potrai rifugiarti a Stinfalo: egli espresse l'idea in modo che apparisse solo quanto v'era in essa di lieto: egli disse soltanto, — tu sei doppiamente sicuro: — l'altra parte più disgustosa dell'idea andava essa pure a deporsi nell'anima di Agesia, non inutilmente forse per lui, se avea senno, ma non doveva chiarirsi alla sua conscienza, se non quando i casi l'avessero commentata.

La chiusa è un voto per la prospera sorte delle due città e una preghiera a Poseidone, che conceda un viaggio libero da pericoli (e questo s'ha ad intendere tanto metaforicamente quanto in senso proprio, poichè Agesia dovea tornare in Sicilia), e che accresca il fiore degl'inni del poeta.

Quale sia il senso dell'ode apparisce tutto dalla esposizione che ne ho fatto. Se altro vi dovesse intendere Agesia o i suoi, a noi non è più dato d'indovinare, ma credo che poco ci sfugga, e nel mito

(1) Vv. 95-96: *ἀδύλογοι δέ νιν λύραι μολπαί τε γινώσκοντι.* Dice il Boehmer che non pare che Pindaro avrebbe potuto dir questo nell'O. LXXVI a 1: l'osservazione è speciosa: non consta infatti che Pindaro avesse ancora composto nulla per Ierone. Si potrebbe però rispondere che non è affatto necessario ammettere che qui egli parli di sè: egli non poteva infingersi di non sapere che v'erano degli altri poeti, i quali lo avevano cantato.

non pare affatto che debba cercarsi un significato speciale. Agesia era un privato cittadino, e perciò solo nella vita privata sua e dei suoi si cercano gli ornamenti dell'ode. L'interesse pubblico e generale e le allusioni politiche convenivano nelle odi pei re; e Pindaro, quando ebbe a celebrare Ierone, fece bene a lasciar stare i di lui antenati: c'era materia più vicina da illustrare. Ma per un uomo privato nulla interessa tanto quanto la propria famiglia: quella poesia perciò che cantava le favolose origini della sua nobiltà, per Agesia doveva essere la più interessante e la più sua propria. Pare che di ciò in questo caso anche gli altri commentatori sieno persuasi, infatti quest'ode non la tormentano tanto con tante ipotesi, come fanno delle altre (1).

L'unità dunque materiale dell'ode è data, come sempre, dagli elementi di fatto del soggetto, e qui perciò essa consiste nella glorificazione di Agesia vincitore Olimpico e sacerdote. Egli è degno per sè stesso e per i suoi antenati di ogni ammirazione e d'ogni riverenza: possono bene l'invidia ed il malvolere negargli l'onore che gli spetta, ma la sua fortuna è affidata agli Dei, perchè egli discende dagli Dei, perchè i suoi maggiori hanno sempre onorato gli Dei, perch'egli è sacerdote degli Dei. Quanto al complesso dell'intonazione si possono pure segnalare alcuni sentimenti che ritornano

(1) Citerò, perchè più recente, quella di L. Bornemann (l. c.). Egli vuole che in quest'ode sia adombrato il passaggio d'Agesia da Stinfalo a Siracusa. Io non escludo assolutamente questo concetto, ma, a farne il concetto principale e a intenderlo secondo il Bornemann, bisognerebbero molte e gravi alterazioni del testo. E ancora la prova riescirebbe male. Infatti ben deboli ragioni egli cava dal v. 8 (Ant. 1 v. 1), quasi quella frase proverbiale dovesse accennare al viaggio, dal v. 16 (Ep. 1 v. 3), quasi contenesse un rimpianto della patria che perde il suo migliore cittadino, dall'*ἐς φανερὰν ὁδὸν ἔρχονται* del v. 73, e dal principio stesso dell'ode, che egli modifica, e per trovare un *ἀρχόμενος ἔργου*, uno che comincia un'impresa (*ἔργον* per il domiciliarsi in una città mi parrebbe un'espressione ben singolare!), e per interpretare che perciò *sein Antlitz* (d'Agesia) *gilt's leuchtend wie die Sonne zu machen*. Ma oltre che questo fare la faccia luminosa al vincitore sarebbe un modo di concepire, anche per Pindaro, molto strano, è da badare che *τηλαυγής* Pindaro lo adopera soltanto delle cose che realmente o figuratamente, ma sempre veramente, splendono da lontano, e non mai, come sarebbe qui, in senso di *allegro, contento, soddisfatto*. Non torna neanche la spiegazione che dà poi dei vv. 31 sqq., che Pitana nascondesse in seno (v. nota 3 a pag. 234) il neonato, perchè non sapeva staccarsene, ma che se ne staccò, *als es sein musste*, *κυρίῳ ἐν μηνί*, quando venne l'ora decisiva (dice veramente *il mese*) o stabilita della separazione. Si può infatti domandare: qual era quest'ora? com'era stata stabilita? — Così, soggiunge, anche Agesia deve separarsi dalla patria. — La è sempre questione del principio che si mette a fondamento della ermeneutica di Pindaro, e con quello che ho posto io queste interpretazioni soggettive non hanno che fare.

Più accettabile, purchè non se ne faccia il motivo fondamentale dell'ode, è la conclusione del v. Wilamowitz. (l. c.), che il mito pindarico di Iamo ricelebri la leggenda degli Iamidi d'Elide, che voleva essere modificata e corretta quanto a Pitana da quella degli Iamidi Stinfalii e Spartani, dopochè gli Iamidi Tisameno ed Agia ebbero ottenuta (480 a. C.) in Sparta la piena cittadinanza.

a galla in diversi luoghi: — gli Dei, gli oracoli, i profeti, sono le immagini che occupano la massima parte dell'ode, e ciò conveniva al sacerdote: — l'invidia pure è il brutto fantasma che turba l'allegrezza del vincitore, sia che se ne parli espressamente, sia che si cerchi di rassicurarlo, mostrandogli che egli per le sue particolari condizioni non avea da temere; e questo conveniva all'uomo politico: — finalmente immagini e figure che si riferiscono a viaggi e navigazioni non si può disconoscere esservene parecchie; e questo conveniva pure al caso speciale d'Agesia, che aveva due patrie, ed ora si preparava a tornare da Stinfalo a Siracusa. Questo è quanto si può definire con la ragione, e la partizione dell'ode ajuta queste stesse impressioni. Si possono infatti trovare in essa tutte le sette parti del *nomos* terpandreo. Il mito è nel mezzo, secondo il solito, e le due parti di passaggio, vv. 22-28 (Str. 2 vv. 1-8) e vv. 71-76 (Ant. 4 vv. 1-8), si corrispondono, oltre che ritmicamente e simmetricamente, anche per il contenuto: parlano infatti l'una e l'altra della famiglia degli Iamidi, della strada da percorrere (1) e della vittoria riportata in Olimpia. Così pure si corrispondono le altre due parti principali dell'ode, vv. 8-21 (Ant. 1 — Ep. 1) e vv. 77-102 (Ant. 4 v. 9 — Ep. 5 v. 7): in quella infatti si parla degli eroi mitici Adrasto ed Anfiarao; in questa del loro contrapposto storico, Ierone ed Agesia. Questi richiami simmetrici così evidenti e di fatto dispensano dal citarne altri dubbi ed opinabili. L'ode ha poi un proemio, come vedemmo, vv. 1-7 (Str. 1), e un epilogo, vv. 102-5 (Ep. 5 vv. 7-10), il primo contenente la proposta del canto, il secondo l'augurio all'eroe celebrato (2).

(1) Il Mezger confronta a questo proposito v. 25: *γένος ἀνδρῶν* con v. 71: *γένος 'Ιαμιδᾶν*, — e v. 23: *κελεύθῳ τ' ἐν καθαρᾷ* con v. 73: *ἐς φανερὰν ὁδόν*.

(2) Lo schema dunque sarebbe il seguente, che leggermente si scosta da quello dato dal Mezger:

7 (π.) — 14 (d.) — 6 (κ.) — 43 (ὀ.) — 6 (μ.) — 26 (σ.) — 3 (ἐ.).

AD AGESIA SIRACUSANO

vincitore col carro da mule

Strofa 1.

Colonne al ben murato atrio del talamo
Auree, qual chi magion miranda edifica,
Pianterem sotto: fronte giova all' opera
Che si comincia impor da lungi splendida.
Or vincitore Olimpico
S'ei fosse, e in Pisa a Zeus l'ara fatidica
Reggesse egli patrizio
Di Siracusa, qual de' carmi onor
Di non rii cittadin nei versi amabili
Fuggiria quel signor?

Antistrofa 1.

In tal calzar tiene il figliuol di Sòstrato
Il divin pie'. Virtù senza pericolo
Nè presso ai prodi ha onor, nè in nave concava,
Ma sudata mercè molti ricordano.
Agèsia, a te l'encomio
È preparato, che le labbra sciolsero
D'Adrasto con giustizia
Sul vate Eclìde Anfïarao quel dì,
Quando la terra lui stesso e le candide
Sue cavalle inghiottì.

Epodo 1.

E poi che vide piene di cadaveri
Le sette pire, disse il Talaònide
In Tebe: — io piango l'occhio del mio esercito,
Buon vate insieme e con l'asta a combattere. —
Al siracusio principe
Dell'inno ciò s' addice. Io di contendere
Non amo. e troppo non desìo querele;

Ma giurando un gran giuro io gliel testifico
Chiaramente, e il concede a me la Càrite
Dai canti uguali al mele.

Strofa 2.

Finti, la forza de le mule aggiogami
Tosto, ond'io su la strada aperta il cocchio
Rechi, del prode infino a la prosapia.
Infatti questo calle a ben percorrere
Più che altre esse impararono,
Perocchè le corone hanno in Olimpia
Conquistate: dei cantici
Convien dunque le porte a loro aprir:
A Pitana mi giova oggi, ed al valico
Dell' Eurota venir,

Antistrofa 2.

Che unita al Cronio Poseidon, raccontano,
Produsse Evadne da le treccie morbide:
Nascose ella nel grembo il duol virgineo,
Finchè le ancelle nel mese legittimo
Inviando all' Elàtide
Signor, porgere impose a lui la parvola;
Che sull'Alfeo de gli Arcadi
Fu sire ed in Fesana, ove abitò.
Lì cresciuta il piacer pria con Apolline
D'Afrodite gustò.

Epodo 2.

Nè seppe sempre ad Epito nascondere
Del Nume il seme: e a Delfo ei venne, in animo
L' ira infanda con cura acre premendosi,
A interrogar sul caso intollerabile.
Intanto essa la croceo-
purpurea zona nell' orror d'un cerulo
Dumeto e l' idria argentea deposta,
Sponeva il divin figlio; e il Dio dall' aurea
Chioma le Moire le mandava e Ilitia,
Che mite altrui s' accosta.

Strofa 3.

Dall' utero a la luce e dall' amabile
Doglia uscì Iamo tosto. In terra, misera,
L'abbandonò; ma per voler de' Superi
Lo nutriron due draghi occhi-cerulei
Amorosi col tossico
De le pecchie innocente. Or poi che rapido
Fu da le balze Pitie
Giunto, in casa a ciascun domandò il re
Del figlio che produsse Evadne, — e Apolline,
Dicea, che padre gli è,

Antistrofa 3.

E che a gli umani ei sarà vate esimio
Su tutti, nè avrà fin la sua progenie. —
Disse: e nulla di lui nè udir nè scernere
Quei per anco nel dì quinto vantarono.
Tra i giunchi egli celavasi
E dentro ad un roveto inaccessibile,
Da rai biondi e purpurei
Di vïole suffuso il tenerel
Corpo; e quindi lodò nei giorni posteri
Di chiamarlo con quel

Epodo 3.

Nome eterno la madre. E poi che d'aurea
Giovinezza raggiunse il fior piacevole,
Sceso in mezzo all'Alfeo, chiamò il grand'avolo
Suo Poseidon largo-potente e il vigile
Arcier di Delo, all'aere
Aperto, ne la notte, utile al popolo
Chiedendo al proprio capo onor. Solenne
Sonò di contro e lo cercò la patria
Loquela: — Sorgi, o figlio, al ludo pubblico
Dietro a mia voce vienne.

Strofa 4.

Giunser essi a la rupe ardua del Cronio
Eccelso, e qui gli die' tesauro gemino
Di vaticinî; — e allor voce incolpevole
Di fraudi udir; — quando poi giunga l'anima
Fiera d'Eràcle, orrevole
De gli Alcìdi germoglio, e al padre celebri
La frequente di popolo
Festa, e ai ludi la gran norma a fondar
Prenda, allora ordinò ripor l'oracolo
Di Zeus sul sommo altar.

Antistrofa 4.

Da allor famosa è de' Iamìdi in Ellade
La gente, e il buon evento insiem li seguita;
Mentre, virtù onorando, ei corron l'ampia
Strada. È buon testimonio ai fatti egregii
L'invidia; e a quelli apprendesi
Dall'altrui mal voler, cui pria dal nobile
Volto stillò la Càrite
Bella il sudor nel dodicesmo vol.
Che se la tua gente materna, o Agèsia,
Che di Cillene il suol

Epodo 4.

Tenne, al divino araldo Erme, ne' supplici
Molti olocausti, molti doni offersero
Con santa mente, — il quale onora Arcadia
Gagliarda e dell'agon le leggi e il premio; —
Egli e il Tonante, o sobole
Di Sòstrato, la tua ventura adempiono. —
Parmi che sopra la mia lingua sia
Cote arguta, ed in me voglioso penetra
Con dolce spiro. Mètope è Stinfàlia
Fiorente avola mia,

Strofa 5.

Madre di Tebe equestre, onde l'amabile
Acqua berremo, a gli uomini belligeri
Tessendo il vario carme. Esorta i socii,
Enea, dunque a cantare Era Partènia
Prima; dovran poi scernere
Se l'antico disnor, *porca Beozia*,
So con parlar veridico
Fuggir. Tu nunzio a cui si presta fe',
Tu araldo de le Muse, e dolce agl'ilari
Canti coppa tu se'.

Antistrofa 5.

Di Siracusa di' che non si scordino
E Ortigia, cui Ieron con scettro equanime
Regge, onorando, mentre il giusto ei medita,
La dai purpurei pie' Demètra, e i mistici
Riti de la dai candidi
Corsier sua figlia, e Zeus che l'Etna domina.
Lui san canzoni e cetere
Dolciloquenti. Non infranga il dì
Che vien sua gloria. Accolga ei con amabile
Bontà l'inno, che uscì

Epodo 5.

Da Stìnfalo, e dall'una all'altra patria
Move d'Agèsia, la di molte pecore
Ricca Arcadia lasciando. È buono in tenebra
Tempestosa se puoi calar due ancore
Da la tua nave. Un inclito
Fato a questi ed a quelli Iddio benevolo
Conceda. O re del mar, dammi secondo
Vento al vïaggio fuor d'ogni pericolo:
D'Anfitrite aurea-rócca o sposo, accrescimi
Degl'inni il fior giocondo.

L'ODE OLIMPICA VII

Nei giuochi dell'Olimp. LXXIX fu vincitore nel pugilato Diagora di Rodi figlio di Demageto, un Eraclide della gente degli Eratidi, v. 98 (Ep. 5 v. 5), i quali riconoscevano per loro progenitore Callianatte (ibid). Gli Eraclidi, cioè i Dori, occuparono Rodi parecchio tempo dopo l'emigrazione nel Peloponneso (comecchè però vantassero per proprio condottiero Tlepolemo), e secondo il costume della loro razza divisero il regno in tre parti e tre città, Lindo, Camiro e Ialiso: di quest'ultima furono signori gli Eratidi, ma l'autorità regia fino dall'Olimp. XXX era stata abolita. La famiglia di Diagora è la più gloriosa famiglia d'atleti che si conosca: Diagora stesso, che fu di membra gigantesche (1), vinse in tutti e quattro i giuochi panellenici, oltre che in molti altri di minor conto; e celeberrimi atleti e vincitori furono pure i suoi figli e i suoi nipoti, come ci attesta distesamente Pausania (*VI 7*) parlando delle loro statue erette in Olimpia. Noto è poi l'aneddoto ricordato da Cicerone (*Tusc. I 46, 111*), che quel giorno che Diagora, vecchio di già, vide insieme vincitori in Olimpia due suoi figliuoli, uno Spartano gli si accostò e gli disse: “ Muori, Diagora; poichè tu non puoi già ascendere in cielo: „ — egli avea toccato il sommo dell'umana felicità, e non gli restava più altro da desiderare. Quello Spartano non ebbe torto: infatti pochi anni dopo, cresciuta la potenza degli Ateniesi e prevalendo la democrazia, il vecchio atleta, se pure era ancor vivo, assistette alla rovina della propria famiglia, e vide i figli esulare dalla patria.

L'ode comincia con una similitudine: “ Come colui che prendendo una coppa dentro spumante della rugiada della vite, tutta

(1) V. 16: πελώριον ἄνδρα = uomo immane. V. anche gli scolî.

d'oro, vertice delle sue dovizie, dalla ricca mano (1) la dona ad un giovine [sostantivo] suo genero, propinando [e facendola passare] da casa a casa (2) e per la solennità del convito e per fare onore all'affinità [che contrae], e lo rende tra gli amici presenti degno di invidia per l'unanime letto; „ — così io, dice, propinando ai vincitori il nettare delle Muse, li propizio, cioè faccio loro piacere. E soggiunge: beato colui che è oggetto di nobili parlari, — cioè, si capisce, beato chi può essere celebrato da me. È questa però una grazia che non tocca a tutti, anche se ne sieno meritevoli: la Carite infatti, cioè la Musa, fissa lo sguardo ora su di uno, ora su di un altro con la lira o con le tibie, cioè concede, secondo le piace, ora a questo ed ora a quello i suoi favori, che sono i canti accompagnati dalla cetra e dalle tibie.

Ed ora, seguita, con l'una e con le altre io discesi insieme con Diagora (questo non significa affatto che Pindaro sia andato realmente a Rodi), cantando Rodi figlia di Afrodite e sposa di Elio (il sole), per così rendere il dovuto premio alla vittoria ottenuta da Diagora nel pugilato in Olimpia ed a Pito, vittoria che onora indirettamente anche il padre suo Demageto, che piace a Dice, cioè che è un uomo giusto: i quali (padre e figlio, e, si sottintende, tutta la famiglia) abitano col fiore della gente Argiva (perchè i coloni di Rodi partirono da Lerna presso Argo) l'isola che ha tre città ed è posta presso lo sprone dell'Asia, cioè Rodi.

Qui si inserisce il mito della colonizzazione di Rodi per opera di Tlepolemo figlio di Eracle. Sull'occasione di questa colonizzazione correva una storia non troppo bella, ricordata molto crudamente nel *Catalogo* (*Il. II 653-70*); e Pindaro, benchè non la smentisca, cerca scusarla e metterne in luce la parte migliore (*διορθῶσαι λόγον*). Prima di tutto egli nota la antica nobiltà di questi Eraclidi Rodiesi, i quali per parte di padre risalivano a Zeus e per madre ad Astidamia moglie di Tlepolemo e figlia di Amintore: poi all'errore di Tlepolemo ei dee pur venire; ma premette una sentenza che disponga gli animi a scusarlo: intorno alle menti dei mortali, dice, pendono

(1) Enallage, invece di: — e ne fa un ricco dono: — *ἀφνεᾶς ἀπὸ χειρός*, v 1, va congiunto sintatticamente con *δωρήσεται*, v. 3: ma la sua collocazione in principio ci rappresenta il momento in cui la coppa è ancora in mano del propinante; perciò *ἀπό* si può tradurre per *con*, e torna anche pel costrutto: " dona con ricca mano. „

(2) V. 4: *οἴκοθεν οἴκαδε*, non solo dalla casa del suocero a quella del genero, ma semplicemente da casa a casa, cioè partendo da casa e tornando a casa: cioè la coppa non esce, ma continua a restare in famiglia, perchè la famiglia del suocero si continua in quella del genero.

infiniti errori, ed è impossibile trovare ciò che all'uomo giovi ora e nel futuro. Questa aggiunta sull'oscurità del futuro, che razionalmente è figlia della prima sentenza, non ne è una inutile ripetizione, ma lascia, benchè inavvertita, un' impressione modificatrice della prima. Pindaro, come uomo retto, non poteva giustificare ragionevolmente la colpa di Tlepolemo, e la attribuisce all'umana cecità, la quale non vede le conseguenze delle proprie azioni: così Tlepolemo commesso il delitto, deve sottostare all'espiazione. Ma questa espiazione poi fu causa della colonizzazione di Rodi: d'un male privato uscì un gran bene pubblico. Ora l'ultima parte della sentenza, mentre seguita apparentemente il concetto della prima, ne cancella l'impressione sinistra: forse era provvidenziale che così succedesse, se ne dovea venire un vantaggio maggiore. È un'impressione però, non un concetto formulato razionalmente, e il principio morale non è offeso, perchè del resto la prudenza e la previdenza, — lo dice dopo ai vv. 45-46 (Str. 3 vv. 6-7), — non solo sono utili materialmente all'uomo, ma sono obbligatorie moralmente. Narra dunque come avvenne quel fatto: Tlepolemo uccise un suo prozio Licinnio. Questo Licinnio era fratello di Alcmena, e perciò figlio di Elettrione re di Micene, ma non figlio legittimo: Elettrione l'ebbe da una concubina, che si chiamava Midea. Tlepolemo dunque in Tirinto, dove abitava, uccise questo Licinnio in un momento d'ira, della quale Pindaro non dice la cagione. Costretto perciò ad esulare, chiede consiglio all'oracolo di Delfo, il quale gli risponde che vada a quell'isola, nella quale il re degli Dei spruzzò la città d'una pioggia d'oro, quando Efesto con una scure spaccò al padre la testa e ne balzò fuori Atena gridando un alto grido di battaglia, al quale Urano e Gea (il cielo e la terra) inorridirono.

Questa è occasione di ricordare una leggenda che si riferisce ad un tempo anteriore, quella della prosperità di Rodi dopo il natale di Atena. Elio figlio di Iperione era considerato come il progenitore dei Rodiesi, essendo egli sposo della ninfa Rodi: or tosto che Atena balzò dalla testa di Zeus, egli consigliò ai suoi cari figli, cioè a quelli di Rodi, di prestare per primi il culto alla nuova Dea: istituirono essi dunque altare e sacrifizî alla figlia ed al padre. E questo suggerisce a Pindaro una sentenza che serve benissimo di transizione da questo concetto al seguente: la previdenza, dice, procura ai mortali virtù e felicità. Ma questa sentenza è espressa in maniera singolare affatto e con molta densità di concetti: “ la riverenza di Prometeo

gitta fra gli uomini virtù ed allegrezza (1). „ Prometeo non è qui soltanto etimologicamente la semplice personificazione del concetto astratto di previdenza, ma è insieme la previdenza in atto, l'ideale incarnato e divinizzato del previdente; e la riverenza o il pudore verso Prometeo è assai più che una semplice circonlocuzione per indicare l'esercizio di questa attitudine: il prevedere non è soltanto rappresentato come utile, ma come doveroso: esso è la riflessione e la conscienza; necessario presupposto della moralità. Perciò dice che esso genera la virtù e, aggiunge, l'allegrezza, perocchè la soddisfazione e la gloria sono la conseguenza del bene operare. Dunque i Rodiesi ebbero questa previdenza, quando istituirono per primi il culto d'Atena: or si soggiunge, che però non l'ebbero interamente; e così la sentenza di prima serve intenzionalmente per la lode dei Rodiesi, in quanto da essi era messa in pratica, e spiega insieme gli errori loro, in quanto non la praticarono interamente: li spiega e li scusa, perchè la nebbia dell'oblio trascina le menti fuori di strada; e così si rincalza la sentenza dei vv. 26-27, che è difficile conoscere ciò che sia utile ora e poi. Quelli di Rodi istituirono adunque bensì il culto di Atena, ma si scordarono il fuoco. Ciò non ostante essi giunsero ad un alto grado di prosperità; Zeus piovve oro sulla città (e ciò ne spiegava la ricchezza), e Atena concesse loro di superar tutti nelle arti che richiedono mani industri, cioè specialmente nella statuaria, e per le loro strade si vedevano opere che pareano esseri vivi e moventisi, tanto che, — aggiungeva la leggenda, — legavano loro le gambe, perchè non iscappassero via. Ciò si soleva dire più spesso anche delle opere di Dedalo, e non voleva dir altro se non che, mentre prima non si facevano che rozzi pupazzi con le gambe e i piedi uniti, con le braccia distese lungo i fianchi e con gli occhi chiusi, le statue di Dedalo invece avrebbero avute le membra sciolte. L'asserzione di Pindaro non ha dunque nulla di esagerato; — anzi forse egli accenna alla meraviglia degli idioti, che attribuiva a magia tanta perfezione dell'arte, quando soggiunge: “ la bravura anche fuori del comune, per chi sa, è senza

(1) Vv. 45-46: . . . . *ἐν δ' ἀρετὰν*
ἔβαλεν καὶ χάρματ' ἀνθρώποισι Προμαθέος αἰδώς.

Lo Jebb intende *Προμαθέος Αἰδώς* per “ il Pudore figlio della Previdenza, „ confrontandolo con P. V 25-26: *'Επιμαθέος .... ὀψινόου θυγατέρα Πρόφασιν:* ma il confronto non basta per regalare a Pindaro un costrutto che non è proprio che dello stile della prosa più famigliare. Però la spiegazione che dà è buona: ***a provident desire for the good opinion of the good.***

inganno (1); „ cioè, chi sa spiega benissimo anche quella perfezione che desta la incredulità del volgo.

E qui si fa un terzo passo indietro, e si riferisce il mito dell'origine di Rodi stessa, cioè quando quest'isola, che sorgeva allora dal mare, venne assegnata ad Elio come sua parte; poichè egli era rimasto senza niente, quando gli Dei si divisero la terra. Veramente qui alla prima non pare vi sia un legame troppo naturale, e i commentatori si accontentano di osservare che l'occasione di questo mito è il mito precedente: dopo detto della prosperità di Rodi segue a proposito che si parli della sua originè. E questo sta bene quanto al nesso esteriore: ma un nesso interno vi deve pur essere, e deve consistere nella continuazione organica delle idee: questo nesso, secondo il solito, lo trovo nella sentenza che chiude il quadro precedente. Per chi conosce, avea detto, il sapere anche molto più grande del comune è senza inganno: — or questa sentenza, mentre riassume il concetto di prima per presentarlo nella sua vera luce alla nostra conscienza, prelude pure, senza che ce ne dobbiamo razionalmente accorgere, a ciò che vien dopo. Anche nel mito che segue v'è uno che conosce, ed è Elio, — v'è una accortezza sovrumana, ed è quella degli Dei che si dividono il mondo; — v'è un'apparenza d'inganno, — ed è il non dare ad Elio la sua parte, — che si risolve nel suo vantaggio, poichè ottiene Rodi. Quella sentenza dunque rispetto a ciò che segue prende un altro colorito: per chi è prudente non v'è abilità che lo inganni. Nè veramente gli Dei lo ingannarono, perchè dall'averlo escluso dalla divisione venne anzi ad Elio un vantaggio: Pindaro rifugge dall'ammettere negli Dei la capacità di fare il male, e poichè tutto finisce bene, l'inganno è solo nell'apparenza e nel nostro modo di vedere, e l'ultima impressione complessiva che resta, è che la sapiènza superiore all'umana non inganna nè si lascia in-

(1) V. 56: *δαέντι δὲ καὶ σοφία μείζων ἄδολος τελέθει.* Questa sentenza si presta a più sensi; però la interpretazione che ho data, che è pure quella del Welcker e del Mezger ed è ammessa pure dal Seymour, è la sola che convenga al nesso con ciò che precede. Il Boeckh invece riferiva *δαέντι* all'artista e non ai giudici, ed il Bergk similmente spiegava: *in prudente homine etiam major sapientia fraudis est expers:* ma non pare si fossero accorti che in tal caso *δαέντι* è parola inutile e vana: la sapienza superiore al comune bisogna bene che sia in uno che sa. Altri (Dissen, Fennell, Jebb) intendono che per un buon giudice anche il sapere senza furberie è maggiore: ma anzi tutto è impossibile concepire un predicato *μείζων*, ficcato in mezzo a *σοφία* ed *ἄδολος*, che sarebbero il soggetto; ed oltre di ciò *καὶ* non avrebbe più alcun senso ragionevole: il Jebb lo spiega: il buon successo *anche* nell'arte (come il buon successo nelle altre cose) è un fatto più grande se è onesto; — cioè gli Eliadi furono più grandi dei Telchini e dei Dattili Idei, che erano fattucchieri. Ma io non vedo affatto come *σοφία* possa intendersi esclusivamente dell'opera d'arte (fosse della poesia!), da giustificare un tal senso di *καί.*

gannare. L'espressione sintetica di Pindaro corregge quanto di aspro e di sconveniente potesse essere nella nostra analisi, appunto perchè tutti i sensi possibili sono contemporaneamente presenti e ciascuno tempera gli altri. — Racconta egli dunque che, secondo le antiche leggende, quando Zeus e gli altri Dei si divisero la terra, Rodi non era ancora sorta dal mare; che allora essi fecero le parti, e nessuno parlò di Elio, che non era presente; che questi poi ne fece parola a Zeus, il quale era disposto a rinnovare la divisione. Elio però non volle disfare il già fatto (chè danno egli non ne avea ricevuto), ma — vedo, disse, l'isola sorgere dalle acque, mi prendo quella. — Così si fece: si ordinò a Lachesi (quella delle Moire che attribuisce a ciascuno la sorte che gli spetta) di giurare, approvante Zeus col cenno usato, che quell'isola sarà la parte di Elio; " e i vertici " — cioè la somma, il senso, " dei discorsi furono compiuti cadendo nella verità; " — metafora presa dal giuoco dei dadi, e che potremmo rendere con una figura identica, consumata però dall' uso, *coincidendo con la verità.* Germogliò dunque Rodi dal mare, e l'ebbe Elio, che dalle sue nozze con Rodi stessa (la quale, secondo l'uso di Pindaro, è insieme un'isola ed una persona) ebbe sette figliuoli, " che ereditarono consigli sapientissimi tra gli uomini del tempo antico. " Tre figli pure ebbe uno di questi, che gli scolî chiamano Cercafo, e furono Ialiso, che era il maggiore, Camiro e Lindo, i quali si divisero la terra paterna in tre parti e diedero ciascuno il proprio nome alla città che abitò.

Qui ci riannodiamo al mito di Tlepolemo, donde si era divagati. Ivi, dice, sono istituiti sacrificî e ludi ginnici in onore di lui come d'un Dio, e questo gli sia compenso della *lagrimevole sventura* che ebbe a patire. E da Tlepolemo si ritorna a Diagora, poichè egli vinse anche in queste feste due volte; e quinci muove l'enumerazione delle vittorie da lui riportate. Diagora dunque vinse quattro volte sull'Istmo, due volte a Nemea e due ad Atene: vinse pure nei giuochi di Argo, ove si guadagnava uno scudo di rame, e in quelli d'Arcadia e di Tebe, il premio dei quali era un tripode, e negli altri di Beozia e in quelli di Pellene; del pari vinse sei volte in Egina e altrettante a Megara (1), dove il nome del vincitore si incideva sopra una colonna.

(1) Vv. 90-91: . . . . *ἐν Μεγάροισιν δ'οὐχ ἕτερον λιθίνα ψᾶφος ἔχει λόγον.*
Il Dissen, seguito dal Fennell, dal Seymour e dal Gildersleeve, spiega appunto nel senso che l'iscrizione di Megara non dà computo differente da quello di Egina; e questa interpretazione

Finita l'enumerazione, si invoca Zeus che impera dal vertice dell'Atabirio (monte di Rodi, sul quale Zeus aveva un tempio), acciocchè onori il rito dell'epinicio Olimpico, e l'uomo in cui lode è composto, e lo faccia stimato dai cittadini e dai forestieri. Egli è uomo retto, uomo che sa bene ciò che gli ha appreso il senno degli antenati (1); come aveva detto prima, v. 76, dei figli di Elio. Fa onore dunque, o Zeus, ai discendenti di Callianatte (2): la festa della famiglia degli Eratidi è una festa per tutta la città. Ma in brevi istanti il vento può mutare. — Questa chiusa, sebbene si possa rivolgere piuttosto alla città che alla famiglia del vincitore, è pessimista: è però intonata coi concetti di tutto il resto dell'ode, e dà la certezza che qualche cosa di torbido già si macchinasse contro Diagora, se pure piuttosto qualche guaio già non gli era accaduto. Senza di ciò sarebbe stato un cattivo augurio.

Il nesso materiale dell'ode è semplice ed evidente: l'inno di Pindaro è il premio delle vittorie di Diagora; il triplice mito celebra la famiglia e la patria del vincitore; da ultimo si ritorna di nuovo al soggetto principale, si enumerano le altre vittorie e si fanno voti per l'avvenire. Notevole è il ritorno del numero tre: l'ode, come vedremo, consta di tre sole parti, vi sono tre miti, l'isola di Rodi è divisa in tre dominî, fra tre fratelli, che fondano tre città. A tutte e tre queste città Pindaro volea egualmente far onore: non è chiaro infatti nemmeno in quale delle tre l'ode sia stata cantata, e per dir

risponde ottimamente alle parole, specialmente a *λιθίνα ψᾶφος*: " i calcoli marmorei non dànno altra somma. „ La spiegazione più comune che sui marmi di Megara non vi fosse altro nome che il suo, non traduce *λιθίνα ψᾶφος*, e contiene un'iperbole patentemente falsa e insolita a Pindaro, quando ha da dire cose precise e di fatto.

(1) Vv. 96-97: leggasi:

σάφα δαεὶς ἅ τε οἱ πατέρων ὀρθαὶ φρένες ἐξ ἀγαθῶν
ἔχρᾳον.

Questo *ἔχρᾳον* non lo intendo, come si fa, nè nel senso di *impartire un oracolo,* nè in quello di *usare* ma in quello più generale e più proprio di *toccare, strisciar sopra, apprendere altrui,* dal quale poi si generano gli altri: quanto alla reggenza di questo verbo in questo senso veggasi: *Il. XXI 369* e *Od. V. 396.* Cfr. v. 76: *παραδεξαμένους.*

(2) Vv. 97-98:

. . . . *μὴ κρύπτε κοινὸν*
σπέρμ' ἀπὸ Καλλιάνακτος.

I commentatori più recenti spiegano *κοινὸν* nel senso di *pubblico*, cioè tale alla cui sorte tutta la città si interessa: non credo: intendi col Seymour, quelli che hanno comune la discendenza da Callianatte: il seme di Callianatte aveva dato origine, non solo alla famiglia di Diagora, ma a tutta la gente degli Eratidi, e perciò a tutti gli Eratidi del pari si estendono la gloria e i voti per l'avvenire. Cfr. Par. XVI 97-99:

. . . . ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

che fosse Ialiso, non c'è che il solo argomento, d'esser stati gli Eratidi signori di questa città, ed esser notato al v. 74 che Ialiso éra il maggiore dei fratelli. Pertanto il numero tre conveniva all'isola tripartita, e la tripartizione piace anche a Pindaro, perchè è una caratteristica dello Stato Dorico, che secondo lui è l'ideale dello Stato.

Anche l'unità dell'intonazione non è difficile sentirla, ma è più difficile argomentarne la ragione. Ci sono alcuni concetti dominanti in tutta l'ode, che ritornano insistentemente e nel mito e nelle sentenze. In ciascuna parte dell'ode c'è un errore, che è vinto da una buona ventura: c'è chi ha peccato, chi ha dimenticato, chi è stato assente. Il Gildersleeve fa osservare che il difetto è sempre minore quanto più si procede nella narrazione: viceversa è maggiore quanto più si procede nel tempo; perchè la narrazione cammina in ordine inverso, dalla colonizzazione di Rodi risalendo agli Eliadi, da questi al sorgere di Rodi stessa dalle acque. Ad ogni modo tutti questi errori finiscono per il meglio. — La stessa morale dei fatti è pure nelle sentenze; e ai vv. 25-27 sugli errori che circondano le menti umane e sulla impossibilità di conoscere ciò che più giova; e al v. 47 sulla nebbia della dimenticanza che conduce fuori del retto cammino; e nella chiusa sul repentino mutare dei venti. — Un'altro concetto, che ritorna insistentemente nell'ode, è che in cotesta vicenda la salvezza la si può trovare nella prudenza e nel senno. E lo si trova in atto nel mito, sia quando Tlepolemo chiede il parere dell'oracolo, sia quando i Rodiesi seguono i consigli di Elio, sia quando Elio sa rifarsi del danno patito nella divisione fatta in sua assenza. E lo si trova formulato espressamente, e al v. 46, dove si dice che la previdenza genera virtù e gioia, e al v. 56, ove per chi sa la sapienza non ha inganni, e al v. 76, ove dei figli di Elio si nota che aveano ricevuto una eredità di senno savissimo, e al v. 96, ove il pensiero identico è ripetuto per Diagora stesso, ed è ripetuto intenzionalmente, come mostra il ritorno della stessa parola nello stesso verso e nello stesso piede (1). Che s'ha a concludere? A me pare si possa concludere questo soltanto, che nelle vicende passate di Diagora, o della sua famiglia, o nella storia contemporanea della sua città, o nell'av-

(1) V. 56: *δαέντι*, e v. 96: *δαείς*. Questo confronto, notato dal Mezger, difficilmente è casuale, perchè non è di parole o formule comuni o generiche: il Mezger nota pure che al v. 21 *Τλαπολέμῳ* trova poi un corrispondente *Τλαπολέμῳ* nel v. 81 in luogo simmetrico; ma questo io lo credo affatto casuale, sia perchè non ci vedo ragione per insistere sù di un nome proprio, che è poi del mito, sia perchè la parola è lunga, e i luoghi ove la si poteva adagiare erano contati.

venire sperato o temuto, vi dovesse essere qualche cosa che suggeriva quest'ordine di idee; sia per esempio che la riparazione di errori o colpe commesse fosse già stata ottenuta o si sperasse di ottenerla; sia che il poeta volesse ritrarre Diagora da qualche passo falso che stava per fare. Determinare anche solo con una certa probabilità fatti e passioni, che non sappiamo, è impossibile. Sappiamo solo che allora prevaleva la potenza Ateniese, che anche a Rodi la democrazia cercava di soverchiare la nobiltà, che la famiglia di Diagora qualche anno dopo fu cacciata. Può darsi dunque che anche allora il malvolere del popolo per gli Eratidi cominciasse a mostrarsi; forse la nobiltà di Rodi in qualche occasione con poca politica non avrà mostrato verso il popolo quella equanimità che sarebbe meglio convenuta: l'agitazione della mente travia anche il saggio, dice al v. 30; — e nelle lotte di parte succede spesso di perdere la pazienza. I tre miti contenevano un'ammonizione ciascuno, ma per compenso anche ciascuno un augurio; poichè di tutti e tre quelli errori l'ultimo risultato fu un maggior bene. L'esempio pertanto delle altre odi, il cui ambiente è meglio conosciuto, e la singolare unità del tono di questa, impediscono di accettare l'opinione del Rauchenstein, che nei tre miti non vede che una semplice glorificazione di Rodi.

La chiusa dell'ode, più facile a spiegarsi anche razionalmente, conferma l'interpretazione che abbiamo data del mito. La spiegò il Welcker, e il Mezger pure conviene con lui. Diagora è l'uomo prudente e previdente, vv. 94-96 (Ep. 5 vv. 3-4), che riassume in sè quella virtù che è stata celebrata in tutta l'ode: non copra dunque Zeus la discendenza di Callianatte. E in questo voto si sente una certa preoccupazione per l'avvenire. Per queste virtù di Diagora fino ad ora la sua felicità fu felicità dello Stato; convien dunque allo Stato tenersi stretto a lui, vv. 93-94 (Ep. 5 v. 2); perocchè in poco d'ora il vento muta, cioè la fortuna si può cambiare. Il che vorrebbe dire ancora, secondo il Welcker, che se il popolo starà con gli Eratidi, sarà sicuro del suo avvenire, perchè la previdenza non può non produrre virtù e gloria; se starà con gli Ateniesi, si metterà in mano della fortuna. Quest'ultima allusione non è però espressa intenzionalmente e direttamente contro i democratici e contro gli Ateniesi; nessuno ama sentirsi contraddire, e nessuno muta pensiero, nè per una bella ammonizione, nè per un bel ragionamento: era un'impressione non aliena da quel caso, e nasceva spontanea dalle premesse: la previdenza ci salva sempre, la fortuna è mutabile. Cui tocca tocca:

ma se la conscienza può deliberatamente rifiutare anche il vero ed il giusto, l'inconsciente si sigilla, senza scelta, di tutto quello che oggettivamente gli conviene, e ne serba l'impronta.

Quest'ode, attesta Gorgone, fu scritta a lettere d'oro e appesa nel tempio di Atena Lindia: ciò ad ogni modo non può essere avvenuto che molto più tardi, e il Boeckh crede, non in Lindo, ma nella città di Rodi. I Rodiesi forse non intesero tanto all'onore di Pindaro, quanto a quello della propria città; ad ogni modo l'ode è delle più perfette, e quanto più la si legge e la si studia, tanto più la si ammira.

L'ordinamento materiale delle parti anche in quest'ode segue la norma solita: il mito è nel mezzo, vv. 21-84 (Str. 2 — Str. 5 v. 3); l'attualità nel principio e nella fine: le parti di passaggio constano tutte e due della sola formula relativa, al v. 21 e al v. 84. Il mito poi si tripartisce, come abbiamo veduto, e torna a finire là donde avea cominciato (1).

A DIAGORA RODIO

pugile

Strofa 1.

Qual chi con ricca man levando il calice
Dell' umor de la vite | dentro spumante, il dona a giovin genero,
Propinando da casa | a casa il fior di sue dovizie d'oro,
  Per la gioja del convivio, | per l'onor del fidanzato,
  Che beato
Per il talamo unanime
Pon così de gli amici in mezzo al coro;

(1) Lo schema è dunque il seguente:
20 (d.) — *τοῖσιν* (κ.) — 16 + 20 + 28 (ὀ.) — *τῶν* (μ.) — 16 (σ.),
e conviene con la partizione che dà il Westphal, o. c. pagg. 82 e 91. Il Mezger invece, seguito dal Luebbert, dà un'estensione anche alle parti di passaggio; però mentre nel testo alla *καταтροπά* assegna soltanto tre versi, nello schema ne assegna sette, che sarebbero i vv. 21-27, e per la *μετακαταтροπά* i vv. 81-84. Vero è che in tutti e due questi luoghi il concetto torna a Tlepolemo, ma appunto per questo essi sono parte integrante del mito. Oltre di ciò caratteristica normale delle parti di passaggio è il toccare tutte e due dell'arte del poeta e dell'importanza del canto; qui invece questo concetto nel secondo passaggio non ci sarebbe, e l'esserci nel primo fa anche più notevole la asimmetria.

Antistrofa 1.

Tal de le Muse il don, diffuso nettare,
Dolce frutto del senno, | mandando a quei che a Pito e a Olimpia vinsero,
Del pari io li propizio. | Felice è l'uom cui laude onesta ammanti;
    Ma ora questi or quei la Càrite, | che ne abbella i giorni, mira
    Con la lira
Gioconda e de le tibie
Con gli strumenti insieme alto sonanti.

Epodo 1.

E su queste e su quella or con Dïàgora
Son sceso a dir di Rodi | ad Èlio sposa e d'Afrodite genita;
Ond'io carmi, del pugile | valor mercè, all'immane uomo belligero
Sciolga, cui fece Alfeo, | cui fe' di serti la Castàlia don,
    E a suo padre Demagèto | caro a Dice, la cui gente
    Guarda l'isola fiorente
Di tre città, con l'aste | Argive, d'Asia immensa appo lo spron;

Strofa 2.

Ai quali io dal principio e da Tlepòlemo
La pubblica leggenda | vo' cantando emendare, a la progenie
D'Eràcle alto potente. | Son per padre da Zeus, da Astidamìa
    Madre lor sono Amintòridi. | De gli umani intorno ai cuori
    Stanno errori
Appesi innumerabili;
Nè questo di trovar v'è modo o via,

Antistrofa 2.

Che cosa all'uom sia meglio ora ed al termine.
Poichè a Licìnnio incusse | fratel bastardo d'Alcmena, che il talamo
Generò di Midèa, | con clava di nodoso olivo morte
    In Tirinto irato il principe | che qui venne. I turbamenti
    De le menti
Seducono anche il savio.
Andò a chiedere ei dunque al Dio la sorte.

Epodo 2.

Dal recesso odoroso il Dio dall'aurea
Chioma le prore indisse | a lui dal Lernèo lito ai paschi volgere
Circondati dal mare, | dove la città un giorno il re dei Superi
D'aurea neve cosperse, | quando per l'arte d'Efesto s'aprì
Con la bronzea scure al padre | Zeus la testa, e fuor d'un salto
Balzò Atena armata, un alto
Grido tonando, a cui | la Terra madre e il Cielo inorridì.

Strofa 3.

E il lucifero nume Iperïònide
Allora ai figli cari | d'osservar comandò il futuro debito,
Acciò ei fondasser primi | alta un'ara a la Diva, e la prescritta
Ostia sacra al padre l'anima | ricreasse ed a la casta
Che con l'asta
Freme. Virtude e gaudio
A' mortai di Prometeo il pudor gitta.

Antistrofa 3.

Ma anche nube d'obblio ci coglie improvvidi
Talora, e da le menti | fuori sottrae la retta via dell'opere.
Così essi pur, saliti | senza seme di fiamma, a fuoco spento
Il delubro nell'acropoli | fabbricarono. Ed a loro
Molta d'oro
Pioggia da bionda nuvola
Riversò il padre; ed ella ogni argomento

Epodo 3.

D'arte industre di man porse, i terrigeni
A superar, la Diva | da gli occhi azzurri. Ed opre a' vivi simili
E moventisi i fori | portavano; e profonda era la gloria.
Sapïenza anche grande | sincera è al saggio. Un giorno sorteggiâr
(De' mortai le saghe antiche | narran) Zeus e i Numi il mondo;
Giacea l'isola nel fondo
Chiusa, ed ancòra il nauta | Rodi non additava in mezzo al mar.

Strofa 4.

Nè de la parte d'Èlio alcun fu memore,
E lui senza retaggio | di suolo adunque il puro Iddio lasciarono.
Pronto era Zeus la sorte, | com'ei fe' motto, a rinnovar: non volle
Quei però: — poichè nel pelago | terra d'uomini feconda,
Che gioconda
Sarà di molte pecore,
Su dall'imo, diss'ei, veggo s'estolle.

Antistrofa 4.

Ed a Lachèsi comandò dall'infula
Aurea, le man distendere, | e non fraudar dei Numi il giuro massimo,
Ma col figliuol di Crono | quella annuir nell'aer lucido alzare,
Perchè premio a' giorni posteri | fosse al capo suo. Nel vero
Cadde intero
Di quei discorsi il vertice,
E fûr compiuti. Germogliò dal mare

Epodo 4.

L'isola; e il padre che i rai caldi genera
L'ha, de' cavalli il sire | foco spiranti; e qui stretto in concubito
Con Rodi un tempo, sette | figli produsse, tra la gente pristina
Di prudenti consigli | rede. Primo Ialìso uno di lor
Generò, e Camìro e Lindo: | questi in tre diviso il suolo
Patrio, s'ebbe ognun da solo
La sua cittade, e il nome | proprio le impose, che ritiene ancor.

Strofa 5.

Ivi dolce riscatto ai lagrimevoli
Casi al Tirinzio duca, | come a Nume, è statuto ora a Tlepòlemo,
E la pompa fumante | de le greggi e de' ludi ardui il cimento;
De' cui fior s'ornò Dïàgora | per due volte, e all'Istmo insieme
Quattro; e a Neme
E a la città Cecròpia
Gli die' un serto sull'altro il lieto evento:

Antistrofa 5.

E d'Argo il bronzo lo conobbe, e le Arcadi
Opere e le Tebane, | e Pellene, e i Beoti agon legittimi:
Sei volte a Egina ei vinse, | ned altro han conto i Megaresi marmi.
Ma, o Zeus padre, che da gli omeri | d'Atabìrio il mondo reggi,
Tu le leggi
Onora, che a gli Olimpici
Trïonfatori contessono i carmi,

Epodo 5.

E l'uom che al pugilato acquistò gloria:
A lui tu il verecondo | onor dai cittadin rendi e da gli ospiti:
Poi che il sentier nemico | di tracotanza ei calca dritto, e intendere
Sa ciò che il cor de gli avi | giusto gli apprese. Al comun ceppo onor
Non negar di Callianatte: | de gli Eràtidi a le feste
Gioja pur la città veste;
Ma in brevi istanti varia | in vario modo de' venti il furor.

L'ODE OLIMPICA VIII

Alcimedonte da Egina, della gente dei Blepsiadi, v. 75 (Ant. 4 v. 2), pretesi discendenti di Eaco e di Zeus, vinse nella lotta dei giovinetti ai giuochi Olimpici dell'Olimp. LXXX. Egli era figlio di Ifione, di recente morto per malattia, vv. 81-85 (Ep. 4 vv. 1-5), aveva però l'avolo ancora vivente, v. 70 (Str. 4 vv. 5-6), e un fratello di nome Timostene vincitore nei giuochi Nemei, vv. 15-16 (Ep. 1 vv. 1-3). Callimaco nominato al v. 82 (Ep. 4 v. 2) come già morto forse era un suo zio paterno. Maestro di Alcimedonte fu il famoso Melesia ateniese, ricordato anche nelle N. IV e VI, e questa vittoria era la trentesima riportata da' suoi alunni: nè Melesia insegnava solo la ginnastica teoricamente, ma la esercitava: fu infatti egli pure vincitore Nemeo nel pancrazio e da giovinetto e da adulto. — Tutto ciò si ricava dall'ode.

Essa comincia con l'invocazione d'Olimpia, madre dei serti e signora della verità. Perchè signora della verità? Perchè (benchè non sia detto) lì si prova il vero valore, — e la rettitudine de' suoi giudici era superiore ad ogni dubbio, — e perchè (e questo è detto) ivi era l'oracolo di Zeus, cui gli atleti interrogavano, o potevano interrogare, prima di cimentarsi, e i sacerdoti (della famiglia degli Iamidi, v. O. VI) rispondevano congetturando dalle viscere delle vittime. Ma siccome erano molti i concorrenti ad una gara, ed uno solo poteva essere il vincitore, il Krause e poi il De Iongh e poi il Mezger si proposero queste questioni, — come mai l'oracolo potesse sempre trovar modo di coglier nel vero, o come potesse dare a tutti delle speranze, o, se non ne dava, come avessero potuto gli atleti con questa preoccupazione scendere in lizza, — mentre infatti non si ha memoria di alcuno che si sia ritirato per aver avuto un responso sfavorevole, — o come insomma la faccenda non terminasse a far

nascere un malcontento generale. Furono proposte due soluzioni. L'interrogazione, fu detto, sarà stata fatta intorno all'evento generale dei giuochi nell'interesse pubblico, e non nell'interesse privato dei singoli concorrenti. Ma le parole di Pindaro, risponde il De Iongh, dicono chiaro che appunto l'interrogazione si faceva dai singoli e nel loro particolare interesse. Allora, replicano, vorrà dire che l'oracolo sarà stato interrogato solo in via di eccezione, quando si prevedeva la vittoria. Ma neanche questa è risposta soddisfacente: l'oracolo avrebbe potuto esser còlto alla sprovvista; e solamente il pericolo, che si introducesse questa abitudine di interrogarlo prima della prova, avrebbe potuto nuocere ai giuochi; conveniva dunque prevedere e provvedere. Ma vediamo che cosa dice propriamente Pindaro: " O Olimpia, „ dice, " madre della verità, dove gli uomini vaticinatori, congetturando dagli olocausti, fanno un qualche tentativo (1) su di Zeus folgorante, se ha qualche conto intorno d'uomini che bramano in cuore di cogliere una grande virtù [compresa la gloria che le è connessa] e il ristoro delle fatiche [che ne consegue], e se accondiscende in grazia della pietà alle preghiere degli uomini.... „ (2) Ora

(1) Ticone Mommsen, *Annot. crit. suppl.* pag 96, osserva a *παραπειρῶνται*, v. 3: " Audacis hominis esset *πειρᾶσθαι τοῦ Διός*, sed *παραπειρᾶσθαι* modesti, — *periculum facere de Iove explorando*. Nam non est *explorare* simpliciter. Recte Papius in lexico: *einen leichten Versuch machen.* „

(2) Vv. 1-9: *Στρ. α'.*

Μᾶτερ ὦ χρυσοστεφάνων ἀέθλων, 'Ολυμπία,
δέσποιν' ἀλαθείας, ἵνα μάντιες ἄνδρες
ἐμπύροις τεκμαιρόμενοι παραπειρῶνται Διὸς ἀργικεραύνου
εἴ τιν' ἔχει λόγον ἀνθρώπων πέρι
μαιομένων μεγάλαν
ἀρετὰν θυμῷ λαβεῖν,
τῶν δὲ μόχθων ἀμπνοάν·

'Αντ. α'.

ἄνεται δὲ πρὸς χάριν εὐσεβείας ἀνδρῶν λιταῖς·
ἀλλ' ὦ Πίσας εὔδενδρον ἐπ' 'Αλφεῷ ἄλσος, κτλ.

Comunemente il primo verso dell'antistrofa si stacca dal contesto dei versi precedenti, e intendendo *ἄνεται* impersonalmente (Mezger, Fennell, Gildersleeve) si spiega: " e avviene il compimento delle preghiere ecc. „ Il Thiersch nella sua versione pone Zeus come soggetto di *ἄνεται*, ma sottinteso, e stacca egli pure questo verso dai precedenti. Soltanto il De Iongh interpreta, come me: *sollicitant Iovem an aliquam curam gerat hominum ..... et satisfaciat virorum precibus in gratiam eorum pietatis*. E cita a confronto P. II 49: *θεὸς ἅπαν ἐπὶ ἐλπίδεσσι τέκμαρ ἀνύεται*. Ticone Mommsen (l. c. pag. 98) dubita che si usasse mai *ἄνομαι* come medio, ma poichè di questo verbo abbiamo un uso scarsissimo, e Pindaro usa *ἀνύεται* medio, e solamente medio, non si vede perchè non avrebbe potuto usare egualmente la forma parallela *ἄνεται*. Dubita pure il Mommsen se *ἄνεται* medio possa reggere il dativo *λιταῖς*, mentre *ἀνύεται* nel luogo citato a confronto ha l'accusativo: ma *λιταῖς* non è già complemento diretto, ma di causa, — cfr. P. II 49, *ἐπὶ ἐλπίδεσσι:* — l'oggetto sarebbe sottinteso. È vero che grammaticalmente oggetto potrebbe essere *χάριν*, chi intendesse *πρὸς* per avverbio; ma *πρὸς* in questo senso Pindaro non lo usa che in tmesi, e l'accusativo che ha dopo toglie ogni dubbio sulla sua natura. Che poi l'interpretazione del De Iongh sia l'unica vera, oltre le ragioni addotte, lo prova anche il bisogno che

da queste parole non apparisce affatto che direttamente si domandasse un responso sull'esito dei giuochi, ma semplicemente che si interrogava se Zeus fosse disposto a rispondere. Nè è da credere che ad Olimpia si facesse diversamente da ciò che si usava altrove, per es. a Delfo, dove pure prima di interrogare l'oracolo si facevano dei sacrificî, per vedere se il Dio fosse disposto a rispondere, ed era cosa pericolosa assai, si credeva, volerlo sforzare (1). Si capisce poi come questa aruspicina preventiva dovesse essere la parte più importante dell'affare, poichè non sarebbe stata trovata favorevole, si può credere, se non quando l'oracolo sapeva bene che cosa dover rispondere senza pericolo. Nell'O. VI infatti, vv. 65 sqq. (Str. 4), è detto che gli Iamidi ebbero un *doppio* tesoro di profezia, cioè dapprima fu sentita voce immune da menzogna, e poi, quando Eracle ordinò solennemente la festa, fu istituita questa aruspicina. Ora crede il Tafel (2) che l'istituzione di questa non importasse la soppressione del primo oracolo, ed a ragione; nè le parole di Pindaro possono far nascere cotesto dubbio, o non sarebbe esatto dire che gli Iamidi ebbero *doppio* tesoro di profezia. Durando insieme dunque i due oracoli, è evidente che dovevano essere coordinati fra loro, in modo da compiersi a vicenda, e non già da farsi la concorrenza. L'aruspicina doveva certo precedere, e dovette essere istituita come una salvaguardia dei sacerdoti, poichè avevano per essa sempre aperta l'uscita di dire che l'oracolo non voleva rispondere: siccome poi evidentemente nella maggior parte dei casi la risposta affermativa preannunciava anche una risposta favorevole dell'oracolo orale, così si capisce come a cotesta aruspicina si desse la maggiore importanza. Un risultato negativo di essa non voleva dire del resto un cattivo augurio: anche se il Dio non voleva rispondere, qualcuno pure doveva vincere. E questo dice precisamente qui Pindaro, e lo dice così chiaro che pare strano non sia stato subito capito. Tentare modestamente se Zeus

tutti questi versi costituiscano un costrutto unico, dopo il quale si possa ripigliare la invocazione di prima. Da *ἵνα* fino a *λιταῖς* è tutto un inciso: dopo di questo, poichè per la sua lunghezza s'era quasi persa la memoria dell'invocazione fatta, la invocazione si ripiglia: dopo *λιταῖς* perciò sta bene solo un punto in alto. Il v. 9 non introduce un concetto nuovo, ma ripiglia quello del primo verso; perciò una mutazione di costrutto nel mezzo devierebbe dall'argomento, e il senso principale n'andrebbe perduto più che smarrito. Affatto identicamente inserisce concetti incidenti e poi ripiglia il senso principale l' O. IV 1-6.

(1) Veggasi Schoemann, *Antich. Gr.* III pag. 202-4 della traduzione italiana.

(2) *Dilucidationes Pind.* pag. 214-15. Crede poi che l'oracolo orale anche ad Olimpia fosse d'Apollo, citando *Paus. V 15, 3*, ma dubita se pure ad esso presiedessero gli Iamidi anche dopo istituita l'aruspicina, il che a me pare certo per via del *θησαυρὸν δίδυμον* del v. 65.

ha in alcun conto, o fa qualche caso di alcuno, se ci pensa, o gli pare valga la pena di occuparsene, non vuol dire già cavargli di bocca il futuro. Nè che Zeus ci pensi è ancora condizione sufficente per avere il responso; bisogna anche che egli creda di esaudire le preghiere, ritenendo degna di qualche rimunerazione la pietà di chi aspira a farsi onore, e perciò è aggiunta l'altra condizione, se egli vuole accondiscendere alla preghiera. Doveva dunque essere provveduto con fine accorgimento a dare dell'aruspicina quel risultato che non compromettesse poi l'oracolo orale, ed è anche probabile che i più si accontentassero di questo risultato, senza voler sforzare il Nume ad una esplicita dichiarazione. Che poi l'aruspicina si adoperasse da tutti avanti il cimento, non si può inferire con certezza: nel caso d'Alcimedonte ci potevano essere delle ragioni speciali per consigliare questa cautela. Egli era giovinetto, e forse per la prima volta si cimentava a giuochi di tanta importanza; aveva da poco perduto il padre e un altro congiunto per malattia; era dunque naturale che i parenti suoi, prima di porlo a questo rischio, chiedessero almeno se conveniva ciò fare, e se i Numi non fossero stati contrarî. A queste e ad altre simili domande, che certo saranno state le più frequenti, e che non esigevano una determinata predizione di vittoria, non era difficile si trovasse spesso una risposta soddisfacente.

Dopo questo lungo inciso occorreva ripigliare l'invocazione e con essa il senso principale. Ricevi dunque, dice, o sacra selva di Pisa, questa pompa e questa corona. Il vincitore infatti, osserva il Dissen, portando la corona in capo si recava all'ara di Zeus a render grazie della vittoria. Perocchè, continua il poeta, grande è la gloria di chi consegue ciò che hai conseguito tu: il che non vuol dire però, — soggiunge per consolazione di Timostene, — che non vi sieno anche molti altri modi di cogliere la felicità. Timostene infatti ebbe la vittoria Nemea, come Alcimedonte ebbe l'Olimpica, perchè „ il fato li sortì a Zeus gentilizio, „ — cioè perchè, come ciascun uomo ha un demone tutelare, così costoro ebbero dal fato la buona ventura di aver per tale niente meno che Zeus: cfr. v. 67 (Str. 4 v. 1).

Terminata la menzione di Timostene, che doveva essere stata determinatamente richiesta al poeta, e tornati all'argomento principale, si fa del vincitore giovinetto il solito elogio, che era bello d'aspetto e che i fatti non ismentirono l'apparenza, e si ricorda che, secondo il solito, nel bandire il nome del vincitore si bandì

pure la sua patria Egina, dove più che in qualunque altro luogo si esercita Temide Salvatrice che siede presso a Zeus ospitale. Egina era una floridissima città commerciale emula d'Atene, dalla quale appunto per questa rivalità poco dopo fu soggiogata: vi accorrevano forestieri da ogni parte, e vi trovavano leggi giuste e protezione. Questo dice Pindaro poeticamente, dando originalità e carattere proprio ad un elogio comune e d'uso anche per le altre città (1). E spiega anche come questo culto del giusto verso gli stranieri costituisca degnamente un vanto d'Egina. Perocchè, dice, „ ciò che è molto e prepondera in varî modi, giudicarlo con mente retta e non contro l'opportunità è difficile: „ il che vuol dire che le questioni che nascevano e potevano nascere in quel grande movimento commerciale erano molte, e gli interessi che venivano in contesa pur molti, dovendosi o potendosi tener conto e delle leggi dei varî paesi e della potenza degli Stati dei contendenti, talchè non era troppo facile guardarsi insieme e dall'ingiustizia e dall'imprudenza (2). Ma, soggiunge, una istituzione degli Dei pose come salda colonna di sostegno per tutti i forestieri (così essa duri nel futuro) anche quest'isola governata da popolo Dorico fino dal tempo d'Eaco. Dove importa notare il voto per il futuro, detto incidentalmente, — quasi come un presagio di quello che infatti doveva accadere non molto dopo, — e l'affermazione, sebbene falsa, che Egina fosse tenuta da popolazione Dorica fino dal tempo di Eaco, mentre i Dori non la occuparono invece che dopo il ritorno degli Eraclidi: ma Pindaro, come anche altrove, mostra una predilezione speciale per la razza Dorica, che meglio si conveniva col suo carattere conservatore, e non tralascia perciò

(1) Cfr. O. IX 15-16, X 13, XII 2, XIII 6-10, ecc.

(2) V. 23: *ὅ τι γὰρ πολὺ καὶ πολλᾷ ῥέποι.* — Di queste parole si dànno anche altre spiegazioni, ma lasciando star quelle che differiscono per qualche sfumatura, sono da rifiutarsi quante ve n'hanno che inchiudono un senso simile a quello accettato da Ticone Mommsen, cioè che dove prepondera la plebe ivi manchi anche l'equità per gli stranieri. Questo concetto qui è affatto estraneo: Pindaro ha da lodare i pregi dello Stato Eginese, non da censurare i difetti degli altri Stati, che qui non c'entrano, nè il salto si capirebbe. È vero che il Mommsen, accortosi di ciò, trasse dagli scoliasti l'emendamento *ὅθι* per *ὅτι*, accettato anche ultimamente dal Gildersleeve, per ridurre la frase ad una sentenza generale: dove il popolo prevale è difficile giudicare rettamente, o non si giudica rettamente. Ma lasciando stare ancora che il torto di uno non è l'elogio d'un altro, e che non sarebbe in alcun modo determinato l'elogio d'Egina, non ci sarebbe poi continuità nè ordine di pensieri con ciò che dice di seguito, che una legge dei Numi pose *anche quest' isola* (*καὶ τάνδ' ἁλιερκέα χώραν*) colonna ecc.: nota quell'*anche,* che vuol dire che l'elogio detto in generale si applica pure ad Egina. Taccio poi che *πολὺ* così nudo per sinonimo di *ὄχλος* sarebbe un po' difficile a passarsi. Il concetto è uno: Temide Salvatrice che siede presso Zeus ospitale, cioè la giustizia verso gli ospiti, si pratica in Egina più che altrove: è bensì vero che il praticarla è difficile, ma Egina fu stabilita provvidenzialmente come uno dei luoghi sicuri per tutti i forestieri.

l'occasione di porla senza parere in antitesi con la razza Jonica della città rivale.

E qui introduce il mito di Eaco che fabbricò le mura di Troja insieme con Apollo e Poseidone, del qual mito, avverte lo scoliaste, non c'era altra notizia prima di Pindaro: la leggenda comune, come è noto, dà invece per compagno agli Dei in cotesta fabbrica Laomedonte. Dice dunque che quando Apollo e Poseidone volevano fabbricare la corona ad Ilio, cioè cingerla di mura, chiamarono Eaco a parte del lavoro: perocchè era destino che, quando fosse sorta guerra, la città sarebbe stata presa e incendiata e le mura avrebbero fumato distrutte. Se cioè gli Dei soli avessero lavorato alle mura di Troja, le mani degli uomini non avrebbero potuto abbattere l'opera delle mani degli Dei; ma poichè era fatale che Troja cadesse, occorreva pur l'opera di un mortale. Nè si ha da intendere già che gli Dei chiamassero Eaco a lavorare appunto per fare un'opera caduca, ma solo che l'opera fu caduca, perchè vi ebbe lavorato un mortale. Pindaro ritiene che gli Dei tutto sappiano, e lo dice apertamente più volte; ma la finzione poetica non va presa a filo di logica, e l'uomo nel raffigurarsi la divinità non può del tutto immaginarla dissimile da sè. Così qui gli Dei o ignorano, o non hanno badato prima a ciò che era stabilito nel destino, e vi obbediscono anch'essi ciecamente: solo quando apparisce un dato segno, Apollo intuisce subito quale sarà l'avvenire. Se lo avesse saputo prima, non vi era bisogno di segni. Noto ciò non perchè abbia veduto (o non ricordo) mossa da alcuno censura al poeta per questa contraddizione, ma perchè spesso i critici si compiacciono di scovare tali difficoltà, e pare loro d'aver scoperto una gran cosa, quando trovano in un poeta una di queste incongruenze; — e ciò è una gran vanità.

Dice dunque Pindaro che, appena la fabbrica fu compiuta, tre serpenti saltarono sulla torre, e due caddero subito e come storditi morirono, l'altro irruppe dentro con clamore. Allora Apollo interpretò subito questo segno, andando dritto al suo significato (1); e

(1) V. 41: *ἔννεπε δ' ἀντίον ὁρμαίνων τέρας εὐθὺς Ἀπόλλων*. Dubbie e stiracchiate sono le interpretazioni che si danno di *ἀντίον*, sia interpretando col Dissen, " statim dixit *coram*, " sia riferendolo a *τέρας* (Mezger, Gildersleeve) come *segno avverso, infausto;* nè soddisfa la interpretazione di *ὁρμαίνων* per *διαλογιζόμενος*, *animo volvens*, tanto che il Fritsche propose emendarlo in *ἀμφαίνων*. Si deve congiungere *ἀντίον ορμαίνων*, come è nel lemma di uno scolio che spiega: *φροντίζων καὶ τὴν διάνοιαν ἐφιστάς. ὁ δὲ λόγος· οὐχ ὑπερέθετο στοχάζεσθαι, φησίν, ἀλλ' ἐξεναντίας ὁρῶν ἔτι εἶπεν*, ove il Boeckh dubita che le ultime parole si debbano correggere in *ὁρμῶν εἶπεν*. Precisamente, e mi pare strano che nessuno l'abbia capito nel suo vero senso.

predisse ad Eaco che la città sarebbe caduta dov'egli avea lavorato, e che Troja sarebbe stata presa dai suoi discendenti, dai primi e dai quarti (1), cioè da Telamone figlio di Eaco stesso e da Neottolemo figlio di Achille e pronipote di Eaco. E in questa espressione è da notare che, come usiamo pure talvolta anche noi, il figlio di Eaco è detto suo primo discendente, ma chiamando quarto Neottolemo è computato nel novero anche Eaco stesso.

Dopo questa profezia gli Dei e l'eroe se ne partono; Apollo alla volta del Santo, di lì alle Amazzoni e all'Istro, e Poseidone, riconducendo Eaco in patria, va a visitare l'istmo di Corinto, dove gli sono preparati solenni sacrificî. Ciascuno dunque va a quel luogo che più gli è caro, perchè anche gli Dei hanno gusti differenti: tanto più dunque gli uomini. Perciò dice: " piacevole tra gli uomini del pari non *sarà* nulla: „ — e notisi il futuro, a indicare non solo che la cosa non è, ma che è impossibile che sia, come si deduce *a fortiori* da ciò che avviene negli esseri superiori all'uomo. Questa sentenza serve anche a preparare il passaggio dal mito all'attualità, e si congiunge perciò altrettanto bene con ciò che segue, ove trova un'applicazione anche più evidente. Si vuol lodare Melesia maestro di Alcimedonte: ora forse perchè Melesia era Ateniese, forse perchè non si usasse introdurre nel bel mezzo dell'epinicio l'elogio del maestro, forse perchè vi fosse gelosia di mestiere con altri che esercitavano la stessa arte; qual che si fosse il perchè, Pindaro si era accorto che l'elogio sarebbe dispiaciuto a qualcuno; egli mette dunque le mani innanzi, e se questo a tutti non piace, dice, gli è sempre perchè non vi è cosa che sia egualmente piacevole a tutti gli uomini. Se io, continua, dunque riando distesamente le vittorie che Melesia riportò fino da fanciullo (invece di fare dell'alipte il solito breve cenno), l'invidia non mi colpisca; infatti io ricorderò la vittoria che egli ebbe allora riportata pari a questa in Nemea, e quella che

Apollo spiegò il segno subito, andando dritto al suo significato, prendendolo di fronte per intuizione divina, non per virtù di riflessione o di ragionamenti. Il Tafel avea congiunto bene le parole: *'Απόλλων δ'εὐθὺς ἀντίον ὁρμαίνων ἔννεπε τέρας*, ma interpretato male: *Apollo ad Aeacum conversus*. Per il senso di *ὁρμαίνων* cfr. O. XIII 81, e per quello di *ἀντίον* N. VI 27.

(1) Vv. 45-46: *ἀλλ' ἅμα πρώτοις ἄρξεται καὶ τετράτοις*. Si discute sull'interpretazione di *ἄρξεται*. Ci fu chi volle emendarlo: l'Ahrens *(Philol. XVI 52)* in *ἄγξεται*, il Bergk, seguito dal Christ, in *ῥήξεται*. Ci fu chi lo spiegò in senso passivo: *sarà sottomesso, parebit*, come il Dissen, il Fennell, il Mezger: ma non si trattava già di sottomettere, bensì di distruggere. Il Thiersch, il Tafel, il de Iongh e il Gildersleeve lo spiegano nel solo senso possibile: il vaticinio comincerà a compiersi coi primi tuoi discendenti, e finirà di compiersi coi quarti. È un puro e semplice zeugma per: *ἅμα πρώτοις ἄρξεται καὶ τετράτοις τελευτήσει (ἡ ἅλωσις)*.

ottenne più tardi, diventato adulto, nel pancrazio (1). Da ciò si capisce come egli sappia insegnare con tanto successo (2): non è un teorico, ma uno che ha anche posta in pratica la propria dottrina, e ne ha fatto esperienza: chi non la fa prima, è sempre incerto nel giudicare, poichè nelle menti degli inesperti c'è opinione, ma non convinzione sicura. Invece Melesia, che ha fatto cotesta esperienza, potrebbe dire più esattamente d'ogni altro, quale sia l'educazione che meglio è utile ad un uomo che vuole andare innanzi nella via della gloria. Ed

(1) Vv. 53-59: *εἰ δ' ἐγὼ Μελησίᾳ ἐξ ἀγενείων κῦδος ἀνέδραμον ὕμνῳ,*
μὴ βαλέτω με λίθῳ τραχεῖ φθόνος·
καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς
ἐρέω ταύταν χάριν,
τὰν δ' ἔπειτ' ἀνδρῶν μάχαν
ἐκ παγκρατίου.

Quanti versi furono intesi diversamente, e diedero luogo a parecchi dubbi: *ἐξ ἀγενείων* si volle interpretare col Boeckh (e ancora, non ostante la confutazione fatta dal Friederichs, il Mezger e il Gildersleeve convengono con lui), non già per il ricordo di una vittoria riportata da Melesia giovinetto, ma nel senso che a Melesia ridondò gloria per il trionfo del giovinetto da lui istruito. Letteralmente si dovrebbe allora tradurre così: " se io percorro nell'inno la gloria che venne a Melesia dagli imberbi, non mi colpisca l'invidia, perocchè io ricorderò egualmente questa ventura anche in Nemea, " — cioè la vittoria che fu riportata in Nemea, — " e poi la battaglia d'uomini nel pancrazio, " — cioè la faticosa vittoria riportata poi da adulto. Ora se questa interpretazione quanto ai primi versi è la vera, nessuno badò che quelli che seguono non direbbero più che Melesia abbia vinto da fanciullo a Nemea: se a Melesia è toccata *egualmente questa* ventura (o *tale* ventura, ammesso che *ταύταν* valga *τοιαύταν*), non gli è toccato altro che di vedere anche là trionfare un suo scolaro. E la vittoria nella gara tra gli adulti allora che ha a fare? Dunque questa interpretazione è impossibile. Ma *ἐξ ἀγενείων κῦδος* è una frase affatto identica a *κῦδος ἐξ ἀμφικτιόνων* della P. IV 66: se l'una vuol dire *vittoria sopra i vicini,* l'altra dee voler dire *vittoria sopra gli imberbi,* sui giovinetti.

Ora che ha a fare l'aoristo *ἀνέδραμον?* Non si può più aggiustare riferendolo a ciò che aveva detto di Alcimedonte, e di Melesia non ha ancora parlato: quindi si deve riferire al futuro, e perciò gli scoliasti dicono che *ἀνέδραμον* ha significato di futuro. Vien citato in proposito uno scolio ad *Eur. Phoen. 207,* che pure spiega un aoristo per un futuro ed allega ancora un verso di Simonide d'Amorgo *(fr. 10):* ma il luogo di Euripide si può interpretare benissimo anche senza questa stranezza, e del verso di Simonide nulla si può dire con sicurezza, perchè manca il contesto. È notevole però che nel luogo di Simonide v'è, non solo l'aoristo, ma anche lo stesso vocabolo *ἀνέδραμον* e nello stesso concetto: *τί ταῦτα μακρῶν διὰ λόγων ἀνέδραμον;* — e può darsi che Pindaro avesse in mente questo verso che forse era popolare; quindi la singolarità dell'espressione sarebbe stata giustificata dall'imitazione letteraria. Ad ogni modo il lodare Melesia è antecedente ai colpi dell'invidia, e perciò meglio si può spiegare l'aoristo col trasportare il punto di vista nel futuro, quando l'invidia lo *accuserà,* perchè *lodò.* — Si potrebbe poi immaginare che *ὁμῶς* del v. 55 si avesse ad emendare in *ὅμως: ciò non ostante dirò* ecc: ma non occorre, nè è opportuno: *ὁμῶς* vuol dire che l'una e l'altra vittoria furono riportate a Nemea e nel pancrazio. Quanto poi al *ταύταν,* che si vorrebbe sinonimo di *τοιαύταν,* è da osservare che i due luoghi della N. IX 29 e 54, citati dal Mezger a sostegno di tale interpretazione, non fanno al caso, perchè (v. a suo luogo) si spiegano benissimo nel loro senso più proprio. Congiungi poi *ἐκ παγκρατίου* tanto con *ταύταν χάριν,* quanto con *ἀνδρῶν μάχαν,* come vuole la sua posizione in fine di tutto il costrutto e in principio dell'epodo.

(2) Vv. 59-60: *τὸ διδάξασθαι δέ τοι εἰδότι ῥᾴτερον:* = il fare degli scolari è più facile a chi sa come sono le cose, a chi n'ha fatto prova. Altri, fra i quali L. Schmidt, rendono: l'imparare è più facile a chi sa da natura: ed è sentenza veramente Pindarica, ma qui non fa per il contesto e specialmente per i vv. 62-63: *κεῖνα δὲ κεῖνος ἂν εἴποι ἔργα περαίτερον ἄλλων,* che si riferiscono a Melesia, e non sono che l'applicazione della sentenza qui espressa.

ora il suo premio condegno è appunto Alcimedonte stesso, perchè gli portò la trentesima vittoria; tante ne aveano guadagnate i suoi scolari.

Così da Melesia si torna ad Alcimedonte, e si nota che egli è vincitore Olimpico per la fortuna del suo genio tutelare, e perchè egli non venne meno, per quanto stava in lui, alla buona disposizione sortita da natura. Vinse egli infatti quattro concorrenti, e li fece partirsene vergognosi e silenziosi schivando d'incontrarsi in alcuno (1). Così questo buon successo ispirò ancora vitalità nel suo vecchio avo: perocchè quando uno ottiene una fortuna che gli convenga, si dimentica dell'Ade. Nè la sua famiglia ha questa sola vittoria da vantare; " ma ridestando la memoria, " dice, " mi convien dire ai Blepsiadi il fiore trionfale delle mani, " cioè il canto per le loro vittorie, che furono sei: lo dice fiore delle mani, perchè le vittorie furono riportate nella lotta, che è essenzialmente esercizio di mano. Essi sono morti, ma, " anche ai morti è qualche parte resa secondo legge, " — cioè, i morti pure partecipano, cioè si accorgono, del tributo che si rende loro, secondo è giusto si faccia; " e la polvere [l'essere essi ridotti in polvere] non nasconde loro la bontà dei loro congiunti (2). " Or dunque la figliuola di Ermete, la Novella o la Nunzia (*Ἀγγελία*) si recherà laggiù a darne parte ad Ifione, e questi racconterà a Callimaco l'onore che Zeus ha

(1) Vv. 68-69:

ἐν τέτρασιν παίδων ἀπεθήκατο γυίοις
νόστον ἔχθιστον, καὶ ἀτιμοτέραν γλῶσσαν, καὶ ἐπίκρυφον οἶμον.

È a notarsi *ἀπεθήκατο* che vuol dire non solo *allontanò da sè*, ma anche *collocò* in quattro corpi ecc. Cfr. un luogo del tutto simile P. VIII 81-87, dove ho toccato pure delle ipotesi possibili sul numero dei lottatori che dovevano essersi presentati alla gara, perchè il vincitore ne dovesse abbattere quattro.

(2) Vv. 79-80:

κατακρύπτει δ' οὐ κόνις
συγγόνων κεδνὰν χάριν

Cioè: *κόνις δ'οὐ κατακρύπτει κεδνὰν χάριν συγγόνων*. I più, e tra gli ultimi ancora il Fennell ed il Gildersleeve, intendono *χάριν* per *lode* o *gloria*, e spiegano che la polvere della tomba non nasconde ai morti le belle imprese dei vivi. Altri (De Iongh, Mezger) spiegano *χάριν* per *amore*. Questa seconda interpretazione pare convenga meglio per il nesso con ciò che precede: avea ricordato le vittorie dei Blepsiadi; essi erano morti, ma anche i morti sono sensibili a queste prove d'affetto dei loro parenti. La prima interpretazione sta invece meglio per ciò che segue, e dice che giungerà a loro la novella della vittoria e tra i morti stessi se ne discorrerà. La parola *χάρις* ha un significato vastissimo in Pindaro, e comecchè spesso le corrisponda determinatamente meglio ora l'uno ora l'altro dei vocaboli in cui questo concetto s'è diviso nelle nostre lingue, talora invece si può dire che il suo senso resta integro, e dice insieme ciò che noi diciamo con molte parole. Qui le potrebbe però all'ingrosso corrispondere la nostra parola *bontà* e in senso d'*animo buono* e in senso di *valore*, e questo doppio senso non è nuovo nei concetti di Pindaro, quando servono di transizione, sia che constino di una sola parola, sia che sieno espressi da una sentenza. Cfr. v. 53.

concesso alla loro famiglia. Il primo di questi due si capisce che dev'essere il padre del vincitore, perchè tra i vivi si nomina soltanto l'avo; il secondo si può credere uno zio materno, comecchè altri lo ritenga un fratello (1). Una posizione affatto simile era stata tratteggiata già nella chiusa dell'O. XIV; ma non perciò si può dire che Pindaro qui si copii retoricamente senza più, perchè anzi la nuova immagine è viva quanto la prima e più della prima; là è soltanto l'Eco che va a raccontare nella casa di Persefone al padre morto la vittoria del figlio; qui vi si aggiunge la conversazione dei due parenti nell'Ade, la quale fa il quadro più pieno d'interesse. Così Zeus, prega Pindaro, doni del bene e tenga lontani gli acuti morbi. Di qui si pare che almeno uno dei due nominati era morto di recente per malattia. — Conchiude da ultimo facendo voti perchè in cotesta buona ventura Zeus non dia alcuna parte a Nemesi, che dalla buona ventura sempre dissente (2), ma serbi incolumi questi suoi amici, e li faccia prosperare loro e la loro città.

Se quest'ode, come pare probabilissimo dai primi versi, fu cantata in Olimpia (3), ne viene che sarebbe stata presso che improvvisata: perciò il Fennell, pur trovandovi una deficenza d'unità, la scusa per la scarsezza del tempo assegnato, e riconosce che ciò è compensato ad usura da singolari bellezze. Si potrebbe aggiungere che evidentemente Pindaro avea da toccare certi punti determinati impostigli dal committente, come il ricordo di Timostene e quello di Melesia, anche quest'ultimo evidentemente convenuto prima, se pure Melesia non s'era associato al vincitore nel chieder l'ode al poeta; la qual congettura parmi abbia buon fondamento, se si nota il modo col quale la lode di Melesia è introdotta. Le scuse infatti che fa Pindaro non avrebbero luogo, se le lodi fossero date soltanto al maestro; ciò si usava e non c'era niente di singolare; ma hanno senso invece in quanto l'alipte era messo alla pari col vincitore e

(1) H. Van Herwerden, *Pindarica*, pag. 12.

(2) V. 86: *εὔχομαι ἀμφὶ καλῶν μοίρᾳ Νέμεσιν διχόβουλον μὴ θέμεν*. Si suole congiungere *μὴ θέμεν Νέμεσιν διχόβουλον* prendendo *διχόβουλον* come predicato: " non fare che Nemesi la la pensi diversamente, " — cioè, come aggiunge il Gildersleeve, essa deve essere un'amica costante. Ma essere amica non pare proprio del carattere di questa divinità, tutt'altro: perciò intendo con gli scolii *διχόβουλον* come attributo. Da questo cenno di Nemesi, R. W. Paton (*Classical Review*, IV pag. 318) inferisce che Timosteno fosse geloso della gloria del fratello minore Alcimedonte, e che Pindaro nella prima triade cerchi di conciliarli; — ma è una mera ipotesi, o piuttosto un sogno.

(3) Non hanno peso in contrario, come osserva il Mezger, nè il v. 25 nè il v. 51, dove *τάνδε* e *δεῦρο*, parlando d'Egina, non s' hanno da intendere del luogo dove il poeta si trova, ma del luogo di cui parla. V. Heimsoeth, *Add. et corr.* pag. 15.

lodato come vincitore lui pure. Ad ogni modo è anche questa una prova che l'ode fu cantata in Olimpia: lì era presente Melesia, lì era il campo della sua gloria, e perciò la sua lode lì è più opportuna; e lì poteva del pari sorgere anche l'invidia e da parte degli atleti e da parte degli altri maestri: in una festa privata invece Pindaro era padrone di cantare per chi voleva e come voleva.

Più difficile a spiegare è il mito di Eaco: che ha a fare questo mito? e come si accorda col resto? Anche questo quesito però non è insolubile, quando non si voglia cercare un'allegoria determinata, che quadri per filo e per segno ai fatti contemporanei dell'ode, — i quali d'altra parte non ci sono neanche ben noti in ogni loro particolare. Perciò delle spiegazioni, che furono date, molte hanno qualcosa di vero, ma tutto il vero non è in nessuna. Così è vero, ma non è tutto il vero, ciò che sostiene il Dissen, che l'ode sia un elogio della pietà e rettitudine congiunta col valore: persuade invece poco là dove dice che Eaco sia l'equivalente mitico di Alcimedonte, poichè anche tutti e due ebbero un responso dai Numi in premio della loro pietà. Se ne togli la analogia dei responsi, che è tutta esteriore ed accidentale, e sostanzialmente sono piuttosto opposti che analoghi, il solo punto di confronto rimane questo, che Alcimedonte è rappresentato come pio, ed Eaco pure: pochino, a dir vero. Similmente è vero, come spiegarono il Rauchenstein e lo Schneidewin, che l'ode mette in luce la benevolenza di Zeus per Egina fino dai suoi primordî; ma non è neanche questo il senso esclusivo, perchè sarebbe troppo generico. Converremo pure con L. Schmidt e col Mezger, che nel mito spicchi la differenza sostanziale tra la felicità degli Dei e quella sperabile dagli uomini, tra le opere loro e le nostre; ma anche questo sentimento è piuttosto comune a tutte le odi di Pindaro che particolare ad alcuna. Queste interpretazioni, ed altre simili che si potrebbero immaginare, convengono dunque tutte insieme, ma non è da dire perciò che alcuna di esse sia la tesi proposta. Tesi nel senso logico non ce n'è, nè qui nè in alcuna altra ode; si può dir solo che sono toccati quei tasti che consonavano con l'intonazione degli animi in quei giorni. Così anche ora in tutte quelle sorti, fati, disposizioni divine od oracoli, dei quali specialmente è piena la prima parte, — vv. 1-8, 15, 25, 33, 41-46, 67, — si può riconoscere una associazione di idee determinata dall'essere stato appunto per Alcimedonte interrogato l'oracolo: la mente sospesa prima per il responso che si aspettava,

e poi per il suo compimento, era tutta occupata da quest'ordine di concetti, ed era perciò naturale che le si presentassero sì fatte immagini. Se conoscessimo le altre circostanze che accompagnarono la vittoria, potremmo trovare altre allusioni: così è meglio accontentarsi di credere che qualcosa di più proprio al caso anche nel mito vi dovesse essere, e tralasciare d'indagare che cosa fosse. Tra le ipotesi la più a proposito è quella del Mezger, perchè la deduce dalle condizioni note dell'ambiente. Egli osserva che nel mito si prevede che Troja sarebbe caduta, perchè vi avea lavorato un mortale, e che nella parte d'attualità Egina invece è chiamata colonna *divina* per i forestieri: essendo già allora presente il pericolo da parte degli Ateniesi, ciò implicava un augurio ed una speranza. Forse però, piuttosto d'un'allusione diretta ed aperta in questo senso, si può accontentarsi di trovare in queste immagini un'occasione di associarvi delle idee relative ai casi presenti, un motivo di destare l'attenzione, di pesare le speranze e i timori: Egina era sotto la custodia degli Dei; Eaco fu compagno agli Dei, ma Troja cadde dove lavorò Eaco: ora, come il parlare degli oracoli era ambiguo, così ambigua poteva essere l'allusione; ciascuno secondo l'umore, poteva trarne un buon augurio o un prudente avvertimento, e ciascuno perciò attendeva con interesse al canto del poeta.

Anche la forma dell'ode si risente un po' della fretta, e così del pari le regole tecniche vi sono applicate con maggiore trascuratezza del solito, — nè per questo vorremo lagnarci. Anche qui la materia è distribuita secondo le norme usuali, il mito nel mezzo, l'attualità nel principio e nella fine; quando però veniamo ai particolari, nascono dei dubbi. Ad ogni modo anche quest'ode assai meglio si può ridurre alle norme del *nomos* (1), che non alla par-

(1) Il Westphal pone la *κατατροπά* al v. 31, facendola consistere nella sola formula relativa *τὸν παῖς* ecc, e la *μετακατατροπά* al v. 54, *εἰ δ'ἐγὼ* ecc., dando all'*ὀμφαλός* soltanto il mito. Il Mezger invece dà questo schema:

11 (π.) — 3 (ἐπ.) — 13 (ἀ.) — 2 (κ.) — 23 + 1 + 18 (ὀ) — 2 (μ.) — 15 (σ.),

e il Luebbert lo segue nella *κατατροπά*, ma nella *μετακατατροπά* sta col Westphal. Lo schema complessivamente preferibile è quello del Mezger; non però che io lo accetti per intero. Prima di tutto io levo la *ἐπαρχά*, per la solita ragione che mi indusse a toglierla le altre volte, tanto più che i versi che la costituirebbero non contengono un concetto speciale che richieda separarli dagli altri: fisso perciò il proemio ai vv. 1-10 o la *ἀρχά* ai vv. 10-30 (Ant. 1 v. 4 — Ant. 2 v. 2). Il Mezger separò la *ἐπαρχά*, perchè volle trovarvi una corrispondenza di pensiero con la *κατατροπά*, ch'egli segnò ai vv. 28-29 (Str. 2 v. ult.); ma che in ciò egli, come pure il Luebbert dietro di lui, si sia ingannato, lo si vede subito, perchè quei due versi sono una vera e propria parentesi, dopo la quale segue il costrutto di prima: la *κατατροπά* è quella segnata dal Westphal al v. 31, come lo indica la sua formula frequente in Pindaro, e non ha estensione alcuna. Un'altra formula, frequentissima anch'essa, si trova ai vv. 74-75: *ἀλλ' ἐμὲ* (Ant. 4 vv. 1-2), e questa io

tizione per triadi, secondo il Gildersleeve e gli altri di quella scuola. " Delle quattro triadi, „ dice questo autore, " la prima serve d'introduzione, la seconda contiene il breve mito, le due ultime sono divise fra Timostene patrono di Melesia, che aveva ordinato l'ode, e Alcimedonte che guadagnò la vittoria. „ Ora ciò non è vero affatto, perchè questi quattro soggetti, data pure, ma non concessa, questa distinzione, si accavallano fra una triade e l'altra, non per un verso o due ma per delle strofe intere: — e dove va allora la partizione strofica?

AD ALCIMEDONTE EGINESE

giovinetto lottatore

Strofa 1.

Madre all'agon da gli aurei serti, Olimpia,
Donna di verità, dove gli aruspici
Da gli olocausti presagendo indagano,
Se Zeus signor del fulmine
Ha de gli uomini egregi alcun pensier,
Che afferrar la virtù braman nell'animo
E dei travagli il memore piacer,

tengo essere la *μετακατατροπά*, e non già i due versi che precedono, vv. 72-73 (str. 4 vv. 6-7), come vorrebbe il Mezger per trovarvi analogia con quella ch'egli ritiene essere la *κατατροπά*. È vero, e importava notarlo, che tre volte, cioè ai vv. 14, 29 e 73, si parla dell' *εὖ πράττειν:* ciò vuol dire che Pindaro insisteva sopra questo concetto, come era poi naturale in un'ode trionfale: era pur naturale che questo concetto dovesse riprodursi appunto nelle conclusioni o nelle transizioni da un' immagine a un'altra, ma poichè esso non è niente più adatto o più caratteristico di quest' ode che di molte altre, e poichè vi sono delle formule consacrate dall' uso per le parti di passaggio, non dubito che sia da badare più a queste. L' *ὀμφαλός*, secondo il Mezger, e in ciò convengo pienamente, consta di due parti: la prima è occupata dal mito, la seconda dalle lodi di Melesia: il v. 53 (Ant. 3 v. 2), abbiamo già veduto, le lega insieme strettamente chiudendo la prima e preparando la seconda: resterebbe a desiderare (ed è il punto debole di questo schema) qualche rapporto o qualche simmetria anche nel concetto, fra il mito e le lodi di Melesia: può darsi ci fosse, ma noi non la vediamo più. — Finalmente, ancora per ragione di simmetria, dò gli ultimi tre versi all' *ἐξόδιον:* un riassunto ed una preghiera sono concetti propri di quest' ultima particella. Lo schema che io preferisco è dunque il seguente:

10 (π.) — 20 (ἀ.) — τόν (κ.) — 21 + 1 + 20 (ὀ.) — 2 (μ.) — 10 (σ.) — 3 (ἐ.).

Antistrofa 1.

E s'egli i voti a lor pietà feliciti; —
Ma, o Pisana all'Alfeo foresta ombrifera,
Questa pompa ed onor de' serti accogliere
Ti piaccia. Immensa ha gloria,
Se il tuo splendido premio alcun corrà:
Ma ad altri altro ben tocca, e a sorte prospera,
Fausti gli Dei, per molte vie si va.

Epodo 1.

E voi fortuna sorteggiò, o Timòstene,
A Zeus del natal preside;
Il quale te a Nemea pose conspicuo,
E al Cronio Alcimedon campione Olimpico:
E bello era a mirarsi, e al vólto l'opera
Non era disugual,
E ne la lotta il premio
Còlto, Egina bandì nautica patria,
'Ve Salvatrice Tèmide,
Che siede presso di Zeus ospital,

Strofa 2.

Singolarmente fra' mortai s'esercita.
Chè ciò che molti in molti modi tirano,
Con retto cor non follemente sciogliere
Difficil è. Ma provvida
Legge de' Numi questa pur, che il mar
Valla, soffolse dia colonna a gli ospiti
(Così non s'abbia il futuro a stancar),

Antistrofa 2.

Che fu pei Dori fin dal tempo d'Èaco
Retta. Lui Poseidon che largo domina
E la prole di Leto, il serto ad Ilio
Volendo impôr, chiamarono
Socio dell'opra: chè fatal fu lì
Che in guerra poi nel cittadino eccidio
Fumo immenso esalar dovesse un dì.

Epodo 2.

E glauchi allora, come pria l' eressero,
Draghi la torre invasero
Tre, ma caddero giù due d'essi, e subito
Istupiditi gittarono l'anime;
L'altro saltò dentro fischiando. E Apolline
Il portento spiegò
Dritto irrompendo: — Pergamo,
O eroe, nell'opre di tua destra domasi
(Tale a me il narra immagine
Che il Cronio Zeus fulminator mandò),

Strofa 3.

Non senza i figli tuoi; ma avrà principio
Coi primi e i quarti. — Sì parlò non dubbio
Il Nume; e al Santo ed a le equestri Amàzoni
Spronava e all'Istro: i rapidi
Cavalli all'Istmo marittimo il sir
Del tridente distese, Eàco in patria
Sul carro d'oro facendo redir,

Antistrofa 3.

E al giogo di Corinto, a veder l'epule. —
Nulla fia caro al pari a tutti gli uomini.
Or se fin da gl'imberbi io di Melèsia
Percorrerò la gloria,
Non fieda invidia con sasso aspro me;
Poichè a Nemea questa del pari, e d'uomini
Poscia, io dirò, la pugna adorno il fe'

Epodo 3.

Dal pancrazio. Insegnar torna più facile
A chi per prova sappia;
E stolto è pria non imparar, chè fatui
Soverchio son de gli inesperti gli animi.
Ma più che altri ben dir costui quali opere
Potrebbe e qual ragion
Di vita a côr l'amabile

Gloria giovi de' ludi. Ed ora è premio
A lui, poichè il trigesimo
Conquistava trionfo, Alcimedon;

Strofa 4.

Che per sorte del genio, e al cor magnanimo
Fido, a quattro imponea corpi d'impuberi
Odïoso ritorno e lingua ignobile
E cieco ascoso tramite;
E forza al padre del padre ispirò
Di vecchiezza rival: dell'Ade scordasi
L'uom cui gioja opportuna il cor temprò.

Antistrofa 4.

Ma la memoria uopo è ch'io desti, e celebri
L'alto fior di lor mani oggi ai Blepsìadi,
Ai quali il sesto serto ora circondasi
Còlto a gli agon frondiferi.
Parte ne tocca anche a chi all'Ade sta
D'onor piamente reso, e non la polvere
Può dei cognati celar la bontà.

Epodo 4.

E da la Nunzia figlia a Ermete uditolo,
Ifïone a Callimaco
Dirà il fregio che diede a lor prosapia
Zeus in Olimpia. Prospere su prospere
Cose ei porga e dai morbi acri ci liberi.
Ti supplico, non dar
Tra i lieti eventi a Nemesi
Dissenzïente parte alcuna: incolume
Guida lor vita, e gli ospiti
Miei e la lor città fa prosperar.

L'ODE OLIMPICA IX

Efarmosto da Opunte vinse nella lotta in Olimpia nell'Ol. LXXXI: vinse pure nei giuochi Pitii della Pitiade XXXIII, che corrisponde all'Olimp. LXXXI a. 3. L'ode è indubbiamente composta nell'occasione della seconda vittoria, si intitola però e si annovera tra le Olimpiche dalla vittoria principale. Efarmosto, che aveva ottenuto pure parecchi altri successi in giuochi minori, apparteneva alla nobiltà, e, benchè non sia detto espressamente, pare si vantasse discendere da Deucalione e da Zeus: si inferisce pure dai vv. 53 seqq. (Ep. 2 v. 3 sgg.), che la sua famiglia abbia tenuto un tempo in Opunte l'autorità regia. Egli era legato di parentela o d'amicizia con un certo Lampromaco ospite di Pindaro, o piuttosto *prosseno* dei Tebani in Opunte; e Lampromaco ed Efarmosto aveano riportato nello stesso giorno tutti e due il premio nei giuochi Istmici.

Quando per la vittoria non si componeva uno speciale epinicio, accompagnandosi il vincitore a render grazie all'altare di Zeus, si cantava un inno d'Archiloco ad Eracle, breve e semplicissimo. Eracle, oltre essere il patrono generale di tutti gli atleti, era anche il fondatore mitico dei giuochi Olimpici; perciò l'inno in sua lode poteva adattarsi benissimo a quell'occasione, nè conteneva cosa che disdicesse ad alcun vincitore. Quest'inno poi avea un ritornello in forma d'acclamazione, che si ripeteva tre volte: *τήνελλα καλλίνικε,* delle quali parole la prima pretendeva sostituire imitandolo il suono della cetra, l'altra, *riportatore di bella vittoria,* da Eracle si poteva prendere ad imprestito per ciascun vincitore, poichè non era legata al senso dell'inno. La canzone d'Archiloco, comincia dunque Pindaro, che si canta in Olimpia, potè bastare il giorno della vittoria Olimpica a guidare la pompa trionfale d'Efarmosto: ma ora che vi si

è aggiunta la vittoria di Pito, scopo del mio canto sono i giuochi Olimpici e quelli di Pito. La vittoria Olimpica è ricordata con più ampie parole ed immagini, perchè i giuochi Olimpici sono di gran lunga più nobili, ma alla vittoria Pitia, che è l'occasione dell'inno, Pindaro assegna il posto d'onore, collocandone la menzione al principio dell'antistrofa (1).

L'epinicio, che il poeta si propone di sciogliere, è indicato con la solita immagine dei dardi; perciò anche prosegue: cantando per un lottatore di Opunte e lodando cotesta città e cotesto cittadino (2), non porrai mano a discorsi che cadano a terra, cioè che non si piantino nel segno (3). E ricordata Opunte, secondo il solito, nomina le divinità che la custodiscono, che sono Temi e la sua figliuola Eunomia (buon uso) Salvatrice: cfr. O. XIII 6-8 (Str. 1 vv. 6 segg). Nè solamente, aggiunge, la legge e il costume sono fregi della capitale dei Locri (Opunte stessa), ma essa è illustre anche per vittorie Pitie ed Olimpiche. Notisi come ancóra queste vittorie sono ricordate insieme, ma in ordine inverso, e sono specificati questi due soli agoni, perchè appunto le due vittorie riportate in essi da Efarmosto sono quelle che devono costituire il vero argomento dell'ode.

Si propone dunque Pindaro d'illustrare Opunte coi canti fiammeggianti, ed esprime un concetto analogo a quello toccato altra volta nel principio della N. V; " io manderò, " dice " da pertutto questo annunzio, " — cioè l'annunzio delle vittorie d'Efarmosto che tanto onorano Opunte, — " più veloce di nobile cavallo o di alata nave, se [come è vero] con mano fatale coltivo l'insigne orto delle Cariti. " Nota quattro immagini differenti e successive a indicare la poesia, cioè *a)* i dardi, *b)* il fuoco, *c)* il cavallo e la nave, *d)* l'orto. Perocchè esse (le Cariti) dànno ogni cosa cara (l'avea detto pure e con parole simili nell'O. XIV 5 sqq.); " e gli uomini

(1) Nota le due antitesi tra il v. 1: *τὸ μὲν 'Αρχιλόχου μέλος* e il v. 5: *ἀλλὰ νῦν*, e tra la vittoria Olimpica, di cui fa menzione il principio della strofa, e la vittoria Pitia, di cui fa menzione il principio dell'antistrofa. Nota ancora che mentre queste tornano di nuovo insieme nella chiusa dell'antistrofa come l'argomento proprio del canto, l'enumerazione delle altre vittorie che riportò Efarmosto e di quelle dei suoi (escluse queste due) segue solo ai vv. 83-99 (Ep. 3 v. 4 — Ant. 4 v. 6), perchè quelle non c'entrano che come accessorî.

(2) S'intende che sto con quelli che leggono il v. 14 senza interpunzione dopo *'Οπόεντος* e intendono *αἰνήσαις* come participio. L'altra lezione produce una spezzatura intollerabile.

(3) V. 12: *οὔτοι λόγων χαμαιπετέων ἐφάψεαι.* Preferisco intendere *χαμαιπετέων* nel senso che i dardi cadano a terra, non già perchè non raggiungano il segno o deviino da esso, ma perchè non si conficcano nel segno e ne vengono rintuzzati: così l'immagine, mi pare, torna più adatta a significare: non getterò i miei canti a chi non è atto ad adornarsene.

buoni e i saggi sono conforme è il demone, „ (1) cioè gli uomini sono bravi e savii, non per virtù propria, ma del loro demone tutelare, che li eleva al di sopra della loro inferma natura. Perocchè (se non fosse così) come avrebbe potuto Eracle scuotere la clava, cioè combattere, contro Poseidone a Pilo, e contro Apolline e contro l'Ade? Le tre imprese sono enunciate insieme in modo da parere una sola (2), e probabilmente Pindaro intese anche di riunirle in una.

Ma appena detto ciò Pindaro s'interrompe. “ Getta via, „ dice, “ o bocca, cotesto discorso. „ Egli si accorge che quel mito della

(1) Vv. 28-29: *ἀγαθοὶ δὲ καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες ἐγένοντ'.* — Comunemente *κατὰ δαίμονα* si interpreta: per opera della divinità, o a seconda che piace alla divinità. Il Fennell invece spiega: *secondo la misura degli Dei,* l'opposto di *κατ' ἄνθρωπον.* L'interpretazione comune enuncia un concetto fondamentale della morale di Pindaro, più volte e in diversi modi ripetuto; e dopo aver vantato l'eccellenza della poesia pare naturale che Pindaro concluda ch'egli è poeta da natura, o che è ispirato dagli Dei, che fa lo stesso: però anche nella interpretazione del Fennell è gran parte di vero. Pindaro infatti spiegherebbe con cotesta asserzione, come mai Eracle abbia potuto combattere contro Poseidone, contro Apollo e contro l'Ade: se infatti egli era secondo la misura degli Dei, e non degli uomini, si capisce come abbia potuto star loro a fronte. Un concetto di questo genere lo toccò Pindaro anche nel principio della N. VI, che si potrebbe arguire posteriore a quest'ode dall'essere appunto questo pensiero meglio determinato, quasi si fosse da sè svolto man mano nella mente del poeta. Dice ivi dunque che gli uomini, benchè sieno nulla in confronto degli Dei che durano sempre, pure in qualche cosa somigliano agli Dei per mente e per natura, e ne nota la differenza cardinale, che sta nel non conoscere gli uomini la propria sorte. E questo io credo torni al solito concetto che l'uomo può pure *intuire* per ispirazione degli Dei, non *conoscere* per propria conscienza, perchè questo è riserbato agli Dei. Dal confronto di questo passo parmi che il presente riceva luce: — gli uomini sono saggi o buoni secondo la misura degli Dei, cioè la loro virtù consiste nell' intuire ciò che gli Dei conoscono, e così non è altro che un riflesso della virtù divina. — Ma un'altra spiegazione si può dare, e la trovo accennata alla sfuggita dal Bonghi, che cita questo passo a proposito del demone socratico (*Dial. di Plat.* I pag. 118), e sarebbe: “ gli uomini sono saggi e buoni secondo il demone. „ Che Pindaro avesse l'idea di una specie di demone o di angelo custode, è evidente dalla P. V. 114-15: *Διός τοι νόος μέγας κυβερνᾷ δαίμον' ἀνδρῶν φίλων:* cfr. O. I 106-8, P. III 108-9, O. XIII 27 e 101. Come tante altre immagini, credenze e principi anche l'idea dei demoni custodi Pindaro la tolse da Esiodo, *Opp. 122 sqq.*:

τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλὰς
ἐσθλοί, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων·
οἵ ῥα φυλάσσουσίν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα,
ἠέρα ἑσσάμενοι πάντῃ φοιτῶντες ἐπ' αἶαν,
πλουτοδόται· καὶ τοῦτο γέρας βασιλήϊον ἔσχον.

Ora poichè nella P. V Pindaro dice che la mente di Zeus governa il demone degli uomini che gli sono cari, così qui la terza interpretazione mi pare più vera, perchè racchiude in sè i concetti delle altre due e serve di transizione tra ciò che precede e ciò che segue. Il genio tutelare, per il quale possono essere saggi e buoni gli uomini, è come un intermediario tra essi e gli Dei: egli reca agli uomini le grazie degli Dei ed eleva gli uomini al di sopra di loro stessi, rendendo possibili delle cose che a loro da soli sarebbero impossibili affatto. Altrimenti come avrebbe potuto Eracle resistere agli Dei? Il Gildesleeve pure si accosta a questa spiegazione interpretando *κατὰ δαίμονα* per *κατ' αἶσαν:* infatti il demone è come il fato che uno sortisce dalla nascita.

(2) Nell'Iliade, *V 385 sqq.*, tra le altre sconfitte patite dagli Dei per parte degli uomini è ricordata anche quella dell'Ade *ἐν Πύλῳ,* che però Aristarco spiega: *ἐν πύλῳ ἀντὶ τοῦ ἐν πύλῃ,* cioè sulla porta dei morti, quando Eracle andò a rapire Cerbero; ma Pindaro, che non era obbligato a saperne tanto di critica, leggendo *ἐν Πύλῳ,* era naturale ne facesse tutt'uno con l'impresa di Poseidone.

lotta d'Eracle contro gli Dei rasenta l'empietà, è irriverente: s'ha dunque a rifiutare, come altra volta s'è rifiutato nell'O. I quello di Tantalo: — poichè, aggiunge, offendere i Numi è odiosa arte, e chi si vanta inopportunamente è accordato in chiave di matto (1). Dunque, dice, lasciamo stare le battaglie degli Dei (2), e facciamo invece onore alla città di Protogenia (3), cioè ad Opunte, che fu il luogo dove Deucalione e Pirra, dopo il famoso diluvio scesi dal Parnaso, si fermarono prima ad abitare, e dove rinnovarono la popolazione, secondo il noto mito, gettando sassi dopo le spalle. — Questa gente Pindaro la chiama *prole lapidea* (*λίθινον γόνον*), e dice che perciò furono chiamati *λαοί* (*popoli*), derivando questa parola da *λᾶας* (*pietra*).

Secondo il solito, accennato il mito quasi per incidenza, il poeta si fa a svolgerlo più di proposito, benchè più brevemente del solito. Destiamo dunque, dice, i canti a loro (4), e lodisi il vino vecchio e le canzoni recenti. E comincia dal ricordare il diluvio di Deucalione, e come si riassorbirono le acque per l'arte di Zeus: passa poi a parlare degli altri discendenti di Deucalione secondo natura, lasciando stare quelli nati dai sassi. Nè con ciò vien meno alla proposta, come potrebbe parere a chi bada piuttosto alla tradizione retorica e si aspetta un bello squarcio su cotesto diluvio: perocchè non era già il diluvio quello che interessava a Pindaro di ricordare, ma l'origine della nobiltà di Opunte, e questo non era che un episodio. Deucalione e Pirra ebbero pure dei figli, e non ripopolarono il paese soltanto coi sassi: da questi loro figli pretendevano discendere Efarmosto ed i suoi.

Il passo che ricorda la genealogia di Opunte (5) è stato inteso, o piuttosto frainteso, in diversi modi. La più retta interpretazione è dovuta in parte al Mezger e in parte al Fennell. " Di loro, " cioè

(1) V 39: *μανίαισιν ὑποκρέκει*. Cfr. l'espressione più comune *συνᾴδει*.

(2) V. 40: *ἔα πόλεμον μάχαν τε πᾶσαν χωρὶς ἀθανάτων*: congiungo *ἔα χωρίς*, e *μάχαν ἀθανάτων*: non già come più comunemente si spiega: lascia lontano dagli Dei ogni battaglia. Pindaro voleva tacere di questo argomento, ma non negarlo, chè si sarebbe contraddetto.

(3) La seconda di questo nome, della quale vedi più oltre.

(4) V. 47: *ἔγειρ' ἐπέων σφιν οἶμον λιγύν*. È sospetto *οἶμον* (che ad ogni modo non potrebbe essere che sinonimo di *οἴμη*) più che per il senso, che lo tollera, per parere nato da *οἶνον* che è allo stesso posto nel verso dopo: già il Gedike proponeva emendarlo in *οὖρον*, ottimo emendamento, che ha riscontro in P. IV 3: *οὖρον ὕμνων*, e N. VI 28: *ἐπέων οὖρον*, tutte e due le volte, specie la seconda, in contesti simillissimi a questo.

(5) Vv. 53-60: ....*κείνων δ' ἔσσαν*
χαλκάσπιδες ὑμέτεροι πρόγονοι
ἀρχᾶθεν Ἰαπετιονίδος φύτλας
κοῦροι κορᾶν καὶ φερτάτων Κρονιδᾶν, ἐγχώριοι βασιλῆες αἰεί,
πρὶν Ὀλύμπιος ἁγεμὼν

di cotesto popolo primitivo, " furono sempre re indigeni i guerrieri vostri progenitori „ (parla ad Efarmosto e alla sua famiglia) " in origine figli di figlie dello stipite di Iapeto, „ (1) — cioè discendenti in linea femminile da Iapeto per mezzo di Pirra, che era sua nipote al pari di Deucalione, — " e dei sommi Cronidi, „ — cioè discendenti di Zeus: — essi furono re indigeni di cotesto popolo *sempre*, prima ancora che Locro ricevesse in moglie Protogenia ed adottasse il figlio fattole concepire da Zeus, che fu chiamato Opunte e fu l'eroe eponimo della città: cioè, anche Locro e i suoi ascendenti erano re indigeni e legittimi, in quanto essi pure discendevano da Deucalione e Pirra in linea maschile, come poi re indigeni e legittimi furono i discendenti di Opunte, che venivano da Pirra in linea femminile. Insomma sono due dinastie discendenti da Deucalione e Pirra, che mettono capo l'una a Locro l'altra ad Opunte secondo, e allora si ricongiungono, perchè questo è adottato da quello. La difficoltà di questo luogo nasce da ciò che alla fantasia di Pindaro si presenta per prima la seconda dinastia, e da questa risale alla prima, non senza però che le immagini si accavallino. Se avesse detto solo: — i vostri maggiori (senza aggiungere la loro origine) furono sempre re indigeni anche prima di Opunte, — tutto era chiaro. L'albero di Opunte (linea femminile) è il seguente: Deucalione e Pirra generano Protogenia prima, questa da Zeus genera Opunte primo, Opunte primo, che fu re degli Epei, Protogenia seconda, la quale pure resa madre da Zeus è da lui data in moglie a Locro, che ne adotta il figlio Opunte secondo (2). La nobiltà di Efarmosto non risaliva dunque soltanto all'eroe eponimo della città, ma aveva

θύγατρ' ἀπὸ γᾶς 'Επειῶν 'Οπόεντος ἀναρπάσαις ἕκαλος
μίχθη Μαιναλίαισιν ἐν δείραις καὶ ἔνεικεν
Λόκρῳ, κτλ.

Costruiscasi: *κείνων ὑμέτεροι πρόγονοι ἔσσαν βασιλῆες*. Poichè però, prima di dire che essi erano re, avea inserito che erano *ἀρχᾶθεν 'Ιαπετιονίδαι*, avea mostrato implicitamente il loro diritto al regno, essendo essi *ἐγχώριοι ἀρχᾶθεν* ed *αἰεί*, anche *πρὶν 'Ολύμπιος* etc. Il Mezger, come il Boeckh ed altri, ultimo il Gildersleeve, prende *κείνων* per genitivo d'origine: " da oro „ — cioè da Deucalione e Pirra, " discesero i vostri maggiori „ ecc; ma sarebbe troppo singolare, per non dire strano, dopo aver detto che discesero da Deucalione e Pirra, soggiungere che discendevano dalla stirpe di Iapeto, che è tutt'uno. D'accordo col Fennell che *πρὶν* significhi *prima che*, e non già *fino a che*, non vedo però nè la necessità nè l'opportunità di porre un punto dopo *αἰεί* dietro allo scoliaste, che spiega *πρὶν* per *πρότερον γάρ*.

(1) Pei vv. 55-56: *ἀρχᾶθεν 'Ιαπετιονίδος φύτλας κοῦροι κορᾶν*, il Mezger cita a confronto O. VII 24-45: *τὸ δ' 'Αμυντορίδαι ματρόθεν 'Αστυδαμείας*, e interpreta semplicemente per *'Ιαπετιονίδαι*.

(2) Veggasi su questa genealogia: Luebbert, *De Pind. Locrorum Opuntiorum amico et patrono.* Bonn. 1882.

dei vanti anche più antichi: ciò vuol dire Pindaro; nè occorrerebbe aggiungere che se le sue espressioni possono essere oscure e confuse per noi, chiare dovevano essere invece per quelli cui Pindaro si rivolgeva, che sapevano bene a che alludeva. Così non si vedrebbe per noi quale interesse speciale avesse il ricordare segnalatamente gli antenati secondo la linea femminile, se non sapessimo da Polibio (1) che presso i Locri la trasmissione della nobiltà avveniva appunto nella linea femminile. Da ciò invece si comprende benissimo anche come Locro accettasse facilmente il figlio supposito, e come quest'atto non paresse fargli alcun torto. Da ciò del pari intendiamo come e perchè persista l'eterno femminino, secondo nota il Gildersleeve, dall'un capo all'altro dell'ode: " Non basta Archiloco, ma abbiamo bisogno delle Muse, v. 5; il Lidio Pelope è ricordato per causa della dote di sua moglie Ippodamia, v. 10; Temi ed Eunomia, vv. 15-16, sono le patrone della famosa città madre dei Locresi, v. 20; la città è la città di Protogenia, vv. 41-42; Opunte figlio di Zeus e di una eroina Epea, v. 58, porta il nome del padre di sua madre, v. 63; quando Menezio è ricordato, non è dimenticata la madre, v. 70; e Achille è soltanto il figlio di Teti, v. 76. "

Continua Pindaro a ricordare, come Zeus desse a Locro cotesto figlio, acciò l'età vicina alla morte non lo cogliesse senza prole: egli accettò di buon grado il dono, e lo chiamò Opunte dal nome del di lui avo materno, e il fanciullo crebbe singolare per bellezza e per le imprese che compì, ed ebbe da Locro la città ed il popolo da governare. A lui accorrevano ad accrescere il comune forestieri di varie parti dell'Ellade: sceglie a citare Argivi, Tebani, Arcadi e Pisani; gli Argivi perchè Argo era la città più potente dei tempi eroici, i Tebani perchè concittadini del poeta, gli Arcadi perchè Zeus si congiunse a Protogenia sul monte Menalo in Arcadia, i Pisani per l'antica parentela degli Opunzii con gli Epei e perchè a Pisa avea riportata la vittoria Efarmosto. Ma colui che fu più caro di tutti ad Opunte fu Menezio figlio di Attore e di Egina e padre di Patroclo, il qual Patroclo solo con Achille nel piano di Teutrante, cioè in Misia presso il Caico, sostenne l'impeto di Telefo, che avea ricacciati i Danai alle navi: e fu questa la prima sua prova, ma tale da mostrare a chi sa discernere, quale era il suo animo in guerra.

(1) *Pol. XII 5, 6: πάντα τὰ διὰ προγόνων ἔνδοξα παρ' αὐτοῖς ἀπὸ τῶν γυναικῶ, οὐκ ἀπὸ ἀνδρῶν ἐστιν.* Ciò che qui Polibio dice dei Locri Epizefirii, si applica pure agli Opunzii, che sono più antichi degli altri Locri.

Da allora in poi Achille infatti gli raccomandò di non cacciarsi mai nella mischia, se egli non fosse stato seco. Questa raccomandazione richiamava alla mente degli uditori, che sapevano a memoria l'Iliade, gli altri ardimenti di Patroclo e la morte cui andò incontro prematuro appunto per non aver obbedito al consiglio di Achille: perciò non occorreva Pindaro si estendesse più oltre su ciò, e passa ad altro. " Io sarei, „ dice dunque benissimo (1), " inventore di canti, adatto a discorrere „ (*ἀναγεῖσθαι,* nel doppio senso di *procedere* e di *recitare*) " sul carro delle Muse; „ cioè potrei trovare argomento da continuare il racconto; e avrei anche ardire da farlo, ma sono venuto per far onore alle bende (cioè alle corone) di Lampromaco, riportate nei giuochi Istmici lo stesso giorno che Efarmosto; perchè Lampromaco è mio ospite (o *prosseno*), e perchè è valoroso. Se Lampromaco era, come si suppone, amico intimo di Efarmosto, il vincolo che legava Achille a Patroclo tornava un ricordo opportuno e non una zeppa retorica.

Segue poi l'enumerazione delle altre vittorie di Efarmosto, che furono altre due Istmiche, una Nemea, una in Argo nella gara degli uomini, una in Atene in quella dei fanciulli, ed una in Maratona appena uscito della fanciullezza; e fu perciò tanto più allora ammirato, quando vinte le coppe d'argento, che erano il premio di quei giuochi, passò " in mezzo al popolo in cerchio, essendo giovine e bello e avendo compite opere belle. „ Vinse pure nei giuochi Parrasii (in Arcadia) consacrati a Zeus Liceo, e a Pellene (in Acaja), dove si dava in premio un manto di lana, e alla tomba di Iolao, che era presso Tebe, e ad Eleusi.

A chiudere questa enumerazione, nella quale è meravigliosa l'arte di Pindaro in variare le immagini e le espressioni, sta la sentenza cara al poeta, che è sempre espressa sotto una luce differente: " tutto ciò che è da natura è ottimo, „ cioè va sopra ogni altra cosa; " molti invece con virtù apprese tentarono di cogliere la gloria, ma qualunque cosa sia senza un Dio, anche se si tace, non diventa peggiore: „ cioè, di ciò che non ci viene dato dagli Dei, o per loro ispirazione o per loro grazia, è meglio tacere: anche taciuto non

(1) V. 80: *εἴην εὑρησιεπής.* Così interpretano tra gli altri il Dissen, il De Iongh, il Fennell e il Mezger: invece il Tafel, L. Schmidt, Ticone Mommsen, il Jebb ed il Gildersleeve spiegano queste parole come un desiderio: fossi atto a trovar modo! ecc. Questa seconda interpretazione grammaticalmente parrebbe più spontanea, ma Pindaro non diffidò mai di se stesso, e non pare lecito di attribuirgli in quest'ode un sentimento così nuovo.

perde niente, perchè non ha nulla da perdere (1). E prosegue: " vi sono alcune strade che conducono più lontano di altre, e non ci nutre tutti una sola cura, „ cioè, chi ha un'attitudine, chi ne ha un'altra (2), e chi ha del genio e chi non ne ha; conviene quindi por mente

Al fondamento che natura pone.

Questo fondamento anche per Pindaro (3), come per Dante, si fa di due elementi, la ereditarietà e, sopra di questa, il provveder divino: ed anche per Pindaro, come per Dante, la norma per aver buona la gente sta nel seguire le disposizioni naturali. L'eccellenza in qualsiasi cosa è posta in alto, continua Pindaro; cioè è difficile a conseguire; bisognerà dunque camminare per la strada lunga. Questa eccellenza non è quella imparata, ma quella ispirata o infusa da natura, e non soltanto l'abilità del poeta nella propria arte, ma anche e più specialmente quella d'Efarmosto nelle arti ginniche. Soggiunge infatti che componendo l'epinicio per un atleta come Efarmosto, si può con tutta sicurezza gridare *altamente* (nota il richiamo del v. 12, che non si metterebbe mano a lodi *che cadano a terra*), che egli per virtù divina fu abile e destro e d'aspetto gagliardo, e che vincendo incoronò l'altare di Ajace figlio di Oileo. Sul senso di queste ultime parole, che chiudono l'ode, si muove qualche dubbio, come si può muoverne sulla loro più esatta lezione nel testo (4). Ajace minore era onorato in Opunte: ora gli scoliasti interpretavano che Efarmosto, vincendo in Opunte nei giuochi dedicati ad Ajace, ne avesse incoronato l'altare, come forse era costume che il vincitore facesse.

(1) Vv. 103-4: *ἄνευ δὲ θεοῦ σεσιγαμένον*
οὐ σκαιότερον χρῆμ' ἕκαστον.

Cfr. per il concetto specialmente O. II 86-88 e N. III 40-42. Il Jebb interpreta: " Pure dove non c'è Dio, un sano istinto consiglia sempre il silenzio. „

(2) Cfr. *Il. XIII 730:*

ἄλλῳ μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμήια ἔργα,
ἄλλῳ δ' ὀρχηστύν, ἑτέρῳ κίθαριν καὶ ἀοιδήν,
ἄλλῳ δ' ἐν στήθεσσι τιθεῖ νοόν εὐρυόπα Ζεὺς
ἐσθλόν.

(3) Presso che antitetiche anche in Pindaro sono le espressioni, v. 100: *φυᾷ*, e v. 103: *ἄνευ δὲ θεοῦ.*

(4) La lezione del verso ultimo secondo il Mommsen, il Mezger, e il Gildersleeve è: *Αἰάντειόν τ' ἐν δαιτὶ 'Ιλιάδα νικῶν ἐπεστεφάνωσε βωμόν.* Nè con questa nè con altra lezione è chiaro se si debba intendere che al convito dell'Oileide incoronò l'altare d'Aiace, come preferirebbero il Mezger e il Gildersleeve, ovvero che al convito egli coronò l'altare d'Ajace Oileide, come sembra al Fennell e a me. Questo invece doveva essere chiarissimo agli uditori di Pindaro, che sapevano come erano le cose.

Ma così la chiusa sarebbe fredda, se dopo tante vittorie riportate si segnalasse quasi sopra tutte e separata da tutte una in giuochi affatto secondari. Perciò credo con parecchi commentatori moderni si debba intendere, che Efarmosto offerse le corone conquistate nei diversi giuochi all'ara dell'eroe patrio Ajace; — e fosse questo un costume degli Opunzii, o una pietà speciale d'Efarmosto, l'una e l'altra ipotesi mi pare così ragionevole e naturale, da ritenere più audace chi le nega chè chi le afferma.

L'ode, comecchè faticosa e frutto piuttosto d'arte matura e riflessa che non d'ispirazione abbondante e spontanea, a studiarla a parte a parte, nella rapidità dei suoi passaggi, nell'elevatezza dello stile, nella concisione delle immagini e nella novità delle espressioni è notevole assai: non fa però sul nostro senso estetico un'impressione proporzionata al suo valore. La cagione di questo sta anche, e sopra tutto, nell'essere essa lontana dal nostro mondo, più ancora che non sieno in generale le altre: infatti nè le vicende d'Opunte sono molto note, nè d'Efarmosto abbiamo altronde notizia, nè Pindaro compose, o è memoria abbia composto, altre odi per altri Opunzii. Il Luebbert, sostenendo per l'ode la data dell'Olimp. LXXXI a. 1, dice che il poeta difende la nobiltà Opunzia, che, abbattuta dopo la battaglia d'Enofita, sulla fine dell'Olimp. LXXX a. 4, dovette consegnare cento ostaggi tolti dalle principali famiglie. Se questa allusione vi ha ad essere, certo dovea destar meno invidia, ove l'ode sia stata composta due anni dopo, cioè nell'Olimp. LXXXI a. 3: oltre di ciò, se Efarmosto apparteneva alla più insigne nobiltà di Opunte, pare naturale dovesse essere uno degli ostaggi; e se lo troviamo celebrare in Opunte la festa, è segno che era già corso tanto tempo dall'assestamento del nuovo governo di parte, che non si riteneva più pericoloso il suo ritorno: forse anche le vicende politiche furono cagione che la vittoria Olimpica non si potesse celebrare subito. Ad ogni modo il senso celato che il Luebbert trova nelle lodi di Efarmosto, non credo si debba del tutto disconoscere: non già che Pindaro volesse prendersi apertamente e litigiosamente le parti d'avvocato difensore; — egli era uomo troppo esperto del mondo per mettersi in un simile impiccio, e sapeva del resto che è inutile tentare di convertire le fazioni politiche prendendole di fronte; — ma certo questa menzione accorta ed onesta di quei vanti dell'aristocrazia, che tornavano in fondo a decoro della città, — poichè non ci fu mai classe così tenace delle proprie comuni tradizioni leggendarie e nobiliari quanto il

popolo, — certo questo ricordo serviva a temperare le avversioni, a disporre gli animi più equamente; e questo era il più utile servizio che Pindaro potesse rendere ai suoi amici. Perciò anche i miti dell'ode si riscaldano un po' sotto questa luce, e l'attenzione si presta, o si dovea prestare, più intensa.

Gli altri commentatori ch'io conosco, tranne L. Schmidt, che mi onorerei di confutare, se non l'avesse già fatto altri, e se non mi fossi proposto di dichiarare le odi di Pindaro, e non già di litigare coi loro interpreti, — gli altri tutti, e fanno bene, non cercano nell'ode che allusioni morali e riferimenti alla vita privata del vincitore. Quelle e questi, vedemmo già dall'analisi fatta, quali possano essere. Il poeta loda e pregia quelle virtù che gli uomini hanno come dono speciale degli Dei, che sono appunto tutte le virtù degne di qualche conto: si intende però che gli uomini non devono per questo imbizzarrire e passare il segno. Le sentenze dell'ode sono chiare, e i miti concordano con esse: Eracle può combattere contro gli Dei, perchè ha la loro stessa natura: anche Efarmosto discende dagli Dei per via di Zeus e di Protogenia, ha quindi innato il valore, ed è perciò vincitore nei giuochi. Egli vinse insieme con Lampromaco, che perciò si intende partecipasse dello stesso favore degli Dei, come Achille vinse con Patroclo. Ma la battaglia di Eracle contro gli Dei la si vuol tacere come discorso empio; ma Patroclo si prevede finirà male per aver troppo presunto di sè; ma Locro fu saggio che accettò lietamente il dono degli Dei; — e tutte queste immagini un po' avvolte nell'ombra, se non contengono una ammonizione, almeno dispongono l'animo a moderazione. Questo dell'ode ancora possiamo comprendere: tutte le altre impressioni molteplici che ne poteano provar gli uditori contemporanei, per noi sono perdute, e indovinarle è impossibile.

Anche in quest'ode il Mezger riconosce le cinque parti principali del *nomos*. Il mito, come al solito, tiene il posto di mezzo, vv. 29-79 (Ep. 1 v. ult. — Ep. 3 v. 2): i due passaggi, vv. 21-29 (Ep. 1) e vv. 80-82 (Ep. 3 vv. 2-4), parlano dell'arte del poeta; le due altre parti principali, del vincitore e delle vittorie da lui riportate (1). Questa simmetria del contenuto mi persuade a preferire questa partizione a quella toccata dal Westphal e dal Luebbert, che segnano

(1) Lo schema è il seguente:
20 (ἀ.) — 8 (κ.) — 51 (ὀ.) — 3 (μ.) — 30 (σ.)

il primo passaggio al v. 35 (Str. 2 v. 7) e per conseguenza il centro al v. 41 (Ant. 2 v. 4). Si potrebbe piuttosto dubitare se non si abbia a riconoscere un proemio nei vv. 1-12 (Str. 1 — Ant. 1 v. 2). — La divisione per triadi ebbe anch'essa la sua influenza sulla divisione della materia, come in altre odi dell'ultima maniera di Pindaro: il mito infatti è chiuso nelle due triadi di mezzo, l'attualità nella prima e nell'ultima: cfr. la N. XI e l'O. V.

AD EFARMOSTO OPUNZIO

lottatore

Strofa 1.

La canzone d'Archiloco
Che si canta in Olimpia,
Inno de la vittoria
Per tre volte acclamato, intorno al Cronio
A guidar d'Efarmosto | coi dolci amici il trionfo bastò:
  Ora ai lungi-saettanti | de le Muse archi sia termine
  Zeus dal fulmine purpureo
E d'Èlide l'augusta | rupe, che un dì l'eroe Pelope Lidio
Bella d'Ippodamìa dote acquistò:

Antistrofa 1.

Ora il volante amabile
Dardo a Pitona scaglisi.
Laudi che a terra cadano
Uom non imprende toccando la cetera
Per lottator dell'inclita | Opunte, a lei recando e al figlio onor:
  La qual Temi e la sua nata | Salvatrice Eunomìa tengono
  Gloriose; e a la Castàlia
La sua virtù verdeggia | e sull'Alfeo, 've la frondosa onorano
Madre dei Locri de le palme i fior.

Epodo 1.

Ed io mentre la cara | città di carmi sfolgoranti illumino,
Più di corsier magnanimo, | più d'alato naviglio ovunque rapida
Questa buona novella io porterò,
Se mai con man fatale | de le Càriti l'orto insigne esercito:
Dànno elle ciò che è dolce; e giusta il dèmone
Sono i forti ed i savi. — O come osò

Strofa 2.

La clava Eràcle scuotere
In man contro al tricuspide,
Quando il premea, piantatosi
Dinanzi a Pilo, Poseidone? — e Apolline
Lo premeva con l'arco | d'argento, e l'Ade agitava il baston,
Con cui guida i corpi umani | ne la cava sotterranea
Via dei morti. — O bocca, gittalo
Lungi questo discorso; | chè l'offendere i Numi è inviso studio,
E il vanto inopportun s'accorda al suon

Antistrofa 2.

Del folle. Or non presumere
Cianciar tai cose: lasciale
Le battaglie de' Superi
Starsi e le guerre; e la tua lingua recala
Di Protogènia all'arce, | 've per fato di Zeus fulminator
Deucalione e Pirra scesi | dal Parnaso in prima posero
Case, e ottenner senza il talamo
Lapidea prole, e *LAI* | la disser. Desta a loro aura di cantici
Arguta, e approva il vin d'un tempo e il fior

Epodo 2.

Dei versi nuovi. È fama | la terra bruna aver sommersa l'impeto
Dell'acque; ma di subito | di Zeus per l'arte le assorbì il rigurgito.
E quel popolo allor suddito a sè
Teneano i maggior vostri, | figli di figlie del Giapèzio stipite
Fino dal tempo vetusto e de' massimi
Cronìdi, sempre aborigeni re;

Strofa 3.

Nè ancor rapia l'Olimpio
Di mezzo all' Epèo popolo
La figlia a Opunte, e placido
Lei abbracciata nei gioghi Menàlii
La dava a Locro, ond'orfano | di figli nol cogliesse invisa età
Presso a morte. E tenne il germe | dio la moglie, ond'ei giòvane
Che vedea il figliuol supposito
(E lo nomò dall'avo | materno), uom sommo per la forma e le opere,
E popolo a regnar diegli e città.

Antistrofa 3.

E d'Argo a lui venivano,
Venian da Tebe gli ospiti,
Ed i Pisani e gli Arcadi;
Ma onorò sopra tutti il seme d'Àttore
E d' Egina Menèzio, | il cui figliuol di Teutrante nel pian
Con gli Atridi e con Achille | ristè solo allor che Tèlefo
Ricacciò a le navi i Danai
Duri; — e fu allor di Patroclo | nota la generosa anima ai savii;
E lo ammonì di Teti il figlio invan,

Epodo 3.

Quindi non mai diviso | dall'asta propria domatrice d' uomini
Ne la pugna funesta | fermarsi. Ben di carmi io sopra il cocchio
De le Muse sarei buon inventor,
E audacia e forza destra | mi seguiria. Ma ai valorosi e a gli ospiti
Vindice uscii per l' Istmie di Lampròmaco
Bende, quando ambedue fûr vincitor

Strofa 4.

In un sol giorno. E all'atrio
Corinzio altri due gaudii
Quindi Efarmosto, ed ébbene
Di Nemea nei recessi uno: de gli uomini
La gloria ottenne in Argo, | dei fanciulli in Atene; e appena uscì

Degl' imberbi, a Maratona | coi più adulti per le patere
Qual sostenne agon! con rapida
Sicura frode ei domi | gli eroi, con qual clamor passò tra il popolo,
Baldo e bello e che belle opre compì!

Antistrofa 4.

E tra il Parràsio esercito
Ei si mostrò al comizio
Di Zeus Licèo mirabile;
E quando da Pellene il caldo farmaco
Portò de le fresche aure: | e l'avel di Iolào, s' ei valga, il sa,
Il sa Eleusi. Ottimo è quello | che natura ha posto: a cogliere
Gloria pur più d'uno adoprasi
Con arte che s' impara: | ma tutto ciò che è senza Dio, non pèggiora
Taciuto. Evvi tal via che d' altra va

Epodo 4.

Più lungi, e noi non modera | la stessa cura tutti quanti. In arduo
Loco è la sapïenza: | ma recando a costui de' ludi il premio,
Puoi dal petto fidente alto gridar,
Che nato egli è per diva | sorte pronto di man, di membra celere,
E spira forza, e vinse, e nel convivio
D'Ajace Oilèide incoronò l' altar.

L' ODE OLIMPICA X

Agesidamo figlio d'Archestrato da Locri Epizefiria vinse nel pugilato dei giovinetti l' Olimp. LXXIV. Anteriore a questa e per la stessa vittoria è l'ode che segue; poichè però nell'ordinare le odi di Pindaro non fu mai tenuto alcun canone di cronologia, non vedo perchè si debba, come fa la maggior parte degli editori moderni dal Boeckh in qua, in questo solo caso per desiderio di tale ordine trasporre le due odi tra loro. Il numero che ciascuna ode porta non è che un segno convenzionale, che serve per citarla più brevemente: tengo per ciò l' ordine dei codici.

Quest'ode non fu composta subito dopo la vittoria: lo dice il poeta stesso sul principio; ma quando sia stata composta non si sa. Chi la immagina del principio dell'Olimp. LXXV, chi del principio dell'Olimp. LXXVI: io preferisco questa seconda data, e perchè dall'ode pare il ritardo sia stato grande, e perchè è credibile che di ciò cagione non ultima sieno state le gravi vicende politiche durante l' invasione di Serse, e che Pindaro abbia atteso di avere l'animo riposato, come infatti da tutta l'intonazione dell'ode apparisce.

Comincia dunque Pindaro accennando a questo ritardo: " leggetemi, " cioè fatemi risovvenire, " in qual parte della mia mente è scritto il figliuolo d'Archestrato vincitore Olimpico. " — O il ritardo era lungo, di parecchi anni, o questa frase è senza senso. — Gli dovevo un dolce canto, dice, e me ne sono dimenticato. Ma l' ho dimenticato senza colpa. E la scusa che adduce è quella solita, con la quale comincia il novanta per cento delle lettere che non trattino di affari: non è stata mancanza di affetto o di rispetto, ma il tempo passava, e sempre più aggravandosi la colpa, cresceva la vergogna,

dello scrivere. Questo pensiero così comune, come parecchi altri dello stesso genere che tengono dietro, è però espresso nella forma più eletta, e specialmente il primo ternario di quest'ode potrebbe servire di esempio a mostrare come la poesia non solo e non sempre differisca dalla prosa nel genere dei concetti, ma del pari nella scelta dei vocaboli, come insiste a volere Aristotele, e nella forma del concepire. " Ma tu, o Musa, „ dice dunque, " e tu, o Verità figlia di Zeus, con la mano eretta (1) impedite l'accusa, che io mentendo abbia ingannato l'ospite „ (2). Cioè: la Musa figlia della Memoria mi richiama alla mente che io ho un debito, e mi fa risovvenire in che cosa consiste, e la Verità fa sì che io non m'infinga e sia disposto a pagarlo. " Perocchè, „ continua, " da lontano sopraggiunto il tempo futuro faceva vergogna al mio profondo debito: „ — e in questa frase non solo è differente dal corrispondente concetto prosastico l'immagine plastica della Verità e quella del tempo, non solo è notevole l'asseverazione appassionata in luogo della semplice esposizione del vero, ma sopra tutto la densità dell'espressione, che, essendo pure chiarissima in sè, più ci si pensa, più pare dica qualcosa di nuovo. Sulla quale noterò solo la singolare prolessi del futuro che viene da lontano, la quale ci mette sott'occhio, meglio che nessuna spiegazione razionale ci potesse far comprendere, e la lunghezza del tempo decorso, e il procrastinare del poeta, e il proponimento fatto per l'avvenire, e i giorni che accumulandosi continuamente nel passato accrescevano il debito, che perciò è detto profondo, quasi difficile fosse di poterlo oramai più determinare.

Fa notare a proposito il Mezger, che Locri Epizefiria era una città commerciale. Le sue leggi, datele da Zaleuco, si credono le più antiche leggi scritte che abbia avuto la Grecia: esse, ci è tramandato, determinavano le pene sottraendole all'arbitrio dei giudici, e dice Strabone che quanto al commercio disponevano semplicemente e nettamente. Pindaro ha parlato di debiti: continua dunque a giustificarsi in quell'ordine di immagini che era famigliare ai concittadini del vincitore. Se ho tardato a pagare, dice, mi riscatterò pagando

(1) V. 4: *ὀρθᾷ χερί.* Lo scoliasta con molti seguaci spiega *ὀρθᾷ* per *δικαίᾳ* = *giusta:* è però di molto preferibile, perchè dà un'immagine più plastica, la interpretazione del Dissen: " *erecta,* h. e. *minante manu* fortiter repellite, si quis talia dicere audeat. „

(2) Vv. 5-6: *ψευδέων ἐνιπὰν ἀλιτόξενον.* Come osserva egregiamente il Fennell, *ἐνιπὰν ἀλιτόξενον* invece di *ψευδέων ἀλιτοξένων* non è che un'ipallage, come ne ha tante Pindaro: quindi non v'è ragione d'introdurre alcun mutamento. Oltre di ciò è a notarsi la doppia costruzione *ἐνιπὰν ἀλιτόξενον* ed *ἐνιπὰν ψευδέων.*

anche il frutto del capitale (1): così l'onda scorrente sommerge le pietruzze volgendole con sè, così pagheremo tutta la somma insieme, capitale e interessi, in modo che l'amico, invece che dolersi di noi, ci sarà grato (2). Il continuo volgere del tempo trascorso suggerisce il volgere delle onde, e la incommensurabilità del debito l'innumerabilità delle arene: cfr. la chiusa dell'O. II, che è probabilmente contemporanea a quest'ode, ove si trova un'immagine simile: anche la parola *ψᾶφος*, che corrisponde a tutti e due i sensi del nostro *calcolo*, serviva a suggerire questa associazione di idee. Il Mezger, che premette delle considerazioni verissime sulla giustaposizione delle immagini in Pindaro, non pare che concluda bene, quando dice che " il poeta paragona sè stesso con l'onda, il biasimo con la pietra, la scusa del primo col lavarsi della seconda; egli

(1) V. 9: la lezione dei migliori codd. è: *ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὀξεῖαν ἐπὶ μομφὰν* (*al.* *ἐπιμομφὰν*) *τόκος θνατῶν*, corretta da alcuni più recenti in *ὁ τόκος ἀνδρῶν:* più pochi hanno *γε τόκος θνατῶν*. L'errore, conosciuto già dai trascrittori, si cercò emendare in molti modi: la correzione più indovinata parrebbe alla prima quella dell'Hermann e del Boeckh, *τόκος ὀνάτωρ, l'usura che apporta utile;* però quella che altera meno il testo, che soddisfa meglio per il senso e che, data la lezione che abbiamo, è l'unica pienamente accettabile, è quella che il Mezger cita come del Grumme, ma è del Friederichs: *ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὀξεῖαν ἔπι μομφάν γε τόκος ἀνδρῶν*, riferendo *ἀνδρῶν*, si intende, non già a *τόκος*, ma a *μομφάν*: " pure di sciogliere l'acuto biasimo degli uomini è ancora capace l'usura. „ Il Boehmer invece, senza far caso del verso, fa punto dopo *τόκος* e fa *θνατῶν* dipendente da *ψᾶφον*, — male; non è infatti la mutabilità del giudizio dei mortali quella che Pindaro vuol notare, ma il volgere del tempo.

(2) Vv. 9-12: . . . . *νῦν ψᾶφον ἑλισσομέναν*
ὅπᾳ κῦμα κατακλύσσει ῥέον,
ὅπᾳ τε κοινὸν λόγον
φίλαν τίσομεν ἐς χάριν.

Così il Mommsen coi più dei codd.; le varianti degli altri non interessa ricordare. Questo luogo, come a molti è parso difficile per il concetto, non meno ostico parve per il senso grammaticale. L'Hermann, approvato dal Mezger, spiega *νῦν ὅπᾳ* per una frase ellittica, invece di *νῦν ἔστιν ὅπᾳ*, e adduce *Aesch. Sept. 705* (Weil): *νῦν ὅτε σοι παρέστακεν*, e *Suppl. 630: νῦν ὅτε καὶ θεοὶ διογενεῖς κλύοιτ' εὐκταῖα γένει χεούσας*. La spiegazione è ottima per la prima proposizione; e il costrutto della seconda resta attratto da quello della prima. Che poi *κοινὸν λόγον* si abbia ad intendere nel significato di *computo totale*, il senso stesso non lascia luogo a dubitare, — cfr. O. VII 90-91, — sia che si voglia riferirlo col Mezger al capitale e agli interessi insieme, sia che si voglia capire col Croiset (cfr. O. VII 22, XIII 49. I. I 46) nel senso dell'encomio dovuto del pari al vincitore ed alla sua città, — dei quali due sensi non vedo ragione alcuna perchè l'uno debba escludere l'altro. Da rigettare invece è l'interpretazione di G. Meinel (*Beiträge zur Erkl. Pind.* Hempten 1890), che il racconto o mito si riferisca, non già al vincitore, ma alla sua patria, che sia *l'argomento di interesse pubblico* in contrapposizione al privato. Ciò non si connette con quel che precede, dove si parla anzi di pagare ciò che è dovuto al privato e non al pubblico. Anche peggiore è l'interpretazione del Bornemann (*Iahresberr.* Vol. 67, I a. 1891.), che propende a credere che la vittoria cantata nell'O. XI sia dell'Olimp. LXXIV, che una dell'Olimp. LXXVI non sia stata cantata, e che quest'ode composta nell'occasione d'un'altra ancora nell'Olimp. LXXXII canti insieme quella dell'Olimp. LXXVI, facendo un *κοινὸς λόγος*. Io, non ostante i vv. 86-90 (Str. 5), i quali del resto non possono alludere alla famiglia del poeta, che avea due figliuole, escludo affatto questa interpretazione, e perchè è del tutto immaginaria, e perchè quest'ode è troppo ricca di figure plastiche per poter essere dell'estrema vecchiezza del poeta.

ottiene il suo scopo pagando l' intiero debito, cioè cantando un canto singolarmente bello e cogliendone amore e gratitudine. „ Questo ragguaglio così esatto non va: nella giustaposizione di Pindaro non è a cercare un rapporto logico, basta un rapporto plastico: non si ha a cercare coordinatamente a che corrisponda il calcolo, il lavare ecc.; basta che il senso trovi complessivamente un rapporto tra l'un quadro e l'altro, che la associazione sia nata spontaneamente e non per appiccicatura d'un luogo comune. Il volgere del tempo e il volgere dell'onda, i calcoli e le arene innalzano a grandezza plastica il concetto astratto della grandezza del debito del poeta: ma il poeta passerà oltre e pagherà più del dovere.

Perocchè, continua sempre con le immagini tolte dal mondo commerciale, la *Atrekeia* abita la città dei Locri Epizefirii. — Questa *Atrekeia* è la sincerità, la lealtà che produce il credito; perciò si può rendere per *Buonafede,* in quanto questa è la condizione necessaria, perchè fiorisca il commercio. E vuol dire: il mio creditore mi sarà grato, perchè se anche non si trova più il conto giusto del mio debito, pure in buona fede dovrà riconoscere come io abbia pagato assai di più di ciò che avrei dovuto in istretto diritto. — E onorano, aggiunge, Calliope ed Ares. Così si passa ad un altro ordine di concetti nella maniera più naturale. Il debito consisteva in un epinicio: ora per giudicare se l'epinicio di Pindaro era tale da bastare per pagamento, non era sufficente la sola onestà nel giudicare, ma occorreva anche la perizia. E i Locresi Epizefirii avevano questa perizia, perchè onoravano le Muse (1). Questi sono i Numi tutelari della città, e con questi Ares; — e così dalle opere del commercio si passa a quelle del valore.

“ Ma la battaglia contro Cicno, „ dice, “ volse anche il superbo Eracle; e il pugile Agesidamo vincitore in Olimpia porti gratitudine ad Ila (che fu suo maestro nel pugilato), “ come Patroclo ed Achille. „ — L'associazione meccanica di queste immagini è chiara: Ares, cui i Locresi prestavano un culto speciale, suggerisce pensieri di battaglie: Cicno era figlio di Ares, e perciò con l'ajuto del padre potè da principio respingere persino Eracle. Anche Ila aiutò Agesidamo: però perchè l'uditore poteva facilmente da questa associazione di idee cavare un confronto inopportuno di Ila con Ares, così un paragone vero è soggiunto subito per correggere l'impressione: Ila

(1) Cfr. O. XI 19 e la rispettiva nota nell'introduzione a quell'ode.

sta ad Agesidamo come Achille a Patroclo. Il nesso artistico e morale invece di questo luogo è assai più difficile da spiegare. In buona fede, poichè anche Pindaro l'ha invocata, come si possano trovare qui, col De Iongh, col Fennell e col Boehmer, toccate espressamente le minaccie di Anassilao contro Locri non vedo. Non pare infatti fossero altro che minaccie, e l'allusione sarebbe piuttosto ad una sconfitta, che non consta sia toccata ai Locresi (1). Meno ancora vedo come l'uditore, che non fosse prima stato avvertito esplicitamente, potesse trovarvi, come vorrebbe G. Meinel, un'allusione alla battaglia del fiume Sagra vinta da 15.000 Locresi contro 120.000 Crotoniati (?), e ciò per l'ajuto di Ares loro protettore; tanto più che da quella battaglia c'era passato niente meno che quasi un secolo. Il contesto del periodo piuttosto, come riconobbero anche gli scoliasti, fa supporre un'analogia tra Eracle, che fugge alla prima dinanzi a Cicno, ed Agesidamo nel pugilato in Olimpia; sia che questi in realtà cedesse da principio, e poi ripigliasse animo per una parola d'incoraggiamento gettatagli dal maestro, sia che si fosse scoraggito prima di scendere in gara, e per vergogna del maestro stesso si facesse forza. Che poi Ila abbia avuto nella vittoria d'Agesidamo una parte speciale, lo si potrebbe dedurre fors'anche dall'esser egli ricordato subito col vincitore, e non già nella chiusa, che pare il luogo destinato alla menzione dell'alipte, quando questa non era che una convenienza di prammatica. Il paragone del resto sarebbe introdotto, secondo l'uso di Pindaro, più per successione d'immagini che per esatto confronto, e solo l'unità del periodo avvertirebbe del loro parellelismo. Della probabilità di questa ipotesi è argomento la sentenza che segue, che cioè chi aguzza uno che sia bravo da natura, potrebbe spingerlo, Iddio volente, a immensa gloria. " Alcuni pochi soltanto, " — soggiunge per attenuazione, per non dire nessuno, — " hanno ottenuto senza fatiche la gioja, " — cioè la gloria della vittoria, — " luce alla vita sopra ogni cosa " (2), cioè, la qual gioja o gloria, anche acquistata con fatica, è il maggior onore che si possa ottenere.

Così toccata direttamente la vittoria Olimpica e il suo splendore, è pôrta occasione d'introdurre il mito dell'istituzione solenne dei

(1) Su di ciò veggasi l'introduzione alla P. II.

(2) V. 23: *ἔργων πρὸ πάντων*. Non intendere col Boehmer, *prima d'adoperarsi:* questo non sarebbe che la ripetizione di *ἄπονον* del verso precedente, e lascierebbe senza alcuna determinazione *βιότῳ φάος*.

giuochi stessi per opera di Eracle (cui si era preluso di già), che fu l'origine di questa gloria: “ Le norme divine, „ — dice, (*θέμιτες Διὸς* = le leggi, gli instituti di Zeus) — “ mi spingono a celebrare il segnalato agone: „ cioè, l'esser l'agone istituito provvidenzialmente fa sì che io lo canti. Il quale agone, continua, fu istituito da Eracle coi sei altari dei dodici Dei (1) presso la tomba di Pelope, dopo che ebbe ucciso Cteato ed Eurito figli di Poseidone. Eracle aveva spazzato le stalle di Augea, notissima fatica, ed aveva stabilito prima con questo re una mercede conveniente alla immanità dell'impresa. Ma Augea era uno di quelli che frodano volentieri la mercede all'operajo; Eracle però non era in vena di lasciarsi corbellare, e si dispose il salario a cavarglielo dalle unghie per forza (2). — Con l'immagine di questo re “ frodatore degli ospiti „ si può benissimo associare per antitesi quella dei Locresi che onorano la Buona fede, e del poeta che assevera di non averli ingannati. — Quando Eracle dunque mosse coi suoi contro il tiranno, Cteato ed Eurito, figli di Poseidone e nipoti di Augea, soprannominati anche Molioni (forse dal nome della madre o dell'avo materno), lo aspettarono in una insidia e gli distrussero l'esercito. Egli però rese loro il cambio: li aspettò anch'egli in una insidia e li uccise, poi corse addosso ad Augea, gli distrusse la città e lo uccise pure mentre si

(1) Nei vv. 24-25 si sono confuse nei codd. due lezioni differenti, cioè:

. . . . *ὃν ἀρχαίῳ σάματι πὰρ Πέλοπος*
βωμῶν [*al.* *βωμὸν*] *ἐξάριθμον ἐκτίσσατο,*
ed . . . . *ὃν ἀρχαίῳ σάματι πὰρ Πέλοπος*
βίῃ Ἡρακλέος ἐκτίσσατο,

con parecchie varianti dell'una e dell'altra. Quale è la vera? Più probabilmente la prima. Essa si trova già intera nei codd. più antichi: fu opposto però che mancherebbe il soggetto della proposizione, e che si potrebbe sospettare che *ἐξάριθμον* paleograficamente sia stato originato da *ἐξαίρετον* del verso precedente; per la qual cosa i Bizantini credettero dover correggere con l'altra lezione. Ma osserva Ticone Mommsen (*Adnot. crit. suppl.* p. 146-47), che non è vero che il soggetto manchi nella lezione antica, perchè esso è *Ἡρακλέης* del v. 30, il qual verso finisce il costrutto cominciato al v. 24 (il punto dopo *πράσσοιτο* s' intende s'ha a togliere), e Pindaro usa porre il soggetto in fine del costrutto. Resta però ancora dubbio se veramente *ἐξάριθμον βωμῶν* (o peggio *βωμόν*) possa passare per un epiteto predicativo di *ἀγῶνα*, “ che ha una mezza dozzina d'altari. „ La espressione di *Soph. Trach. 247*, citata dal Mezger, *χρόνον ἡμέρων ἀνήριθμον,* per ciò che è facilissima, è tutt'altra cosa.

(2) Vv. 28-30: . . . . . *ὡς Αὐγέαν λάτριον*
ἀέκονθ' ἑκὼν μισθὸν ὑπέρβιον
πράσσοιτο.

Anche il Gildersleeve, dietro uno scoliaste recente, riferisce *ὑπέρβιον* ad Augea, e spiega: *Αὐγέαν λάτριον . . . . μισθὸν ὑπέρβιον:* “ posizione chiastica di speciale effetto alla fine del verso: „ — ma chi avrebbe capito questo costrutto? Meno male il Fennell, che intende *ὑπέρβιον* avverbialmente: ma il costrutto più naturale è quello che lo congiunge a *μισθὸν* in senso di aggettivo; è un' enallage come tante altre, e la *superba* o *violenta mercede* non è niente più strana espressione che la *ricchezza magnanima* dell'O. I 2: è la mercede che si ottiene con la violenza.

faceva incontro agli assalitori (1). Raccolto il bottino, destinò a Zeus una parte di terreno, ne segnò i confini; il piano intorno ad esso lo lasciò libero per le cene da celebrarsi la sera dopo i giuochi; consacrò altari ai dodici dei maggiori (cfr. O. V 5), e chiamò Cronio il colle vicino, che prima, al tempo d'Enomao era senza nome e coperto dalla neve, cioè non avea nessuna celebrità nè cultura. In questa primigenia istituzione furono presenti le Moire, e quegli che solo discerne il vero genuino, la verità vera, come si direbbe ora, il Tempo: così nell'O. I 33-34 aveva detto che i giorni che seguono sono testimoni sapientissimi. Nè questo tempo è una personificazione retorica irrigidita in un simbolismo convenzionale, quasi una decorazione dell'edificio, ma è parte essenziale dell'azione. Questo tempo è il presente e tutto il futuro condensato in una unità, a provare che la gloria dei giuochi Olimpici e la solennità loro religiosa e civile da quel giorno non mutò più, e che l'adesso è indissolubilmente congiunto all'allora, e che non muterà per l'avvenire. Il fondersi del presente col futuro e col passato era stato intravisto anche sul principio dell'ode in un caso comunissimo della vita di tutti i giorni: qui è trasportato nel mondo della storia e del mito; quasi che a Pindaro fosse balenato che alla nostra limitata natura i fatti si schierano nell'ordine del prima e del poi, perchè solo in tal modo li possiamo percepire e conoscere, ma che a nature superiori all'umana tutti li tempi sono presenti, perchè l'ordine logico si sostituisce alla successione materiale. Comunque sia, il Tempo che assistette ad Eracle nell'istituzione dei giuochi, non poteva manifestarsi agli uomini che nel suo svolgimento. E perciò soggiunto è che esso procedendo narrò, come Eracle consacrò le primizie della guerra, stabilì il periodo quinquennale ed istituì la festa ed i giuochi fino dalla prima Olimpiade (che non è, s'intende bene, la prima Olimpiade storica del 776). Così il Tempo che assisteva allora racchiudendo

(1) Vv. 41-42: *καὶ κεῖνος ἀβουλίᾳ ὕστατος*
ἁλώσιος ἀντάσαις θάνατον αἰπὺν οὐκ ἐξέφυγεν.

Intendi *ὕστατος*, con lo Schneidewin, col Mezger e col Boehmer, per *ὕστατα*: cfr. *σκοταῖος ἦλθεν*. Comunemente *ἁλώσιος ἀντάσαις* si spiega per *essendo stato preso*; ma poichè Augea veramente non fu prima fatto prigioniero e poi messo a morte, perciò *ἅλωσις* qui non potrebbe significare altro che *uccisione*, come significa tante volte; e in tal caso ciò che segue, *θάνατον αἰπὺν οὐκ ἐξέφυγεν*, sarebbe una pretta e mera tautologia. Io riferisco perciò *ἅλωσις* alla presa della città, e intendo *ἁλώσιος ἀντᾶν* come *ἀντᾶν μάχης* (*Il. VII 158*); cioè, Augea aveva cercato venire a battaglia, e vi trovò la morte: siccome poi non si può dire battaglia quella *ubi tu pulsas, ego vapulo tantum*, così a *μάχη* Pindaro sostituì *ἅλωσις*.

in sè il germe di tutto il futuro, ci accompagna oggi testificandoci tutto il passato.

Ora Pindaro interroga questo tempo, e domanda quali sieno stati i primi vincitori dei varî giuochi istituiti da Eracle, e risponde che furono i tali ed i tali. Finita l'enumerazione ci descrive la festa serale. Suonano ancora gli applausi per il vincitore dell'ultima gara, e la luna piena rischiara la sera, e canti festivi di encomio echeggiano per tutto quel sacro recinto. Facile è poi il passaggio e naturale dal mito alla presente realtà. Anche ora, dice, seguendo quegli antichi instituti canteremo, — dovrebbe dire, il vittorioso Agesidamo, e dice invece — l'epinicio (1) che celebra il tuono e il fulmine di Zeus, che convengono ad ogni vittoria (2): il fulmine infatti era l'espressione più solenne della forza, e la vittoria è forza, tant'è vero che le due parole corrispondenti in Pindaro si scambiano spesso come qui. E al suono delle tibie, conchiude, farà eco il canto che col tempo (cioè tardi) apparve presso l'inclita fonte Dircea, cioè a Tebe. Così l'idea del tempo che signoreggia ogni cosa è accennata una terza volta.

E questo ritardo nell'eseguire la promessa, quando già se n'era perduta la speranza, suggerisce a Pindaro una bellissima immagine, che è comunemente nota nell'imitazione fattane da Catullo. " Ma come un figlio che nasca dalla moglie è desiderato „ (teneramente caro) " dal padre che è giunto già nell'età contraria a gioventù „ (già declinando l'arco de' suoi anni) (3), " e molto gli riscalda la

(1) Vv. 78-79: . . . . *καί νυν ἐπωνυμίαν χάριν*
νίκας ἀγερώχου, κελαδησόμεθα βροντὰν κτλ.

La retribuzione eponima della superba vittoria è l'epinicio, e si dice *eponima*, perchè l'epinicio è il canto per la *νίκη*. Per i due accusativi il Mezger cita a confronto *Eur. Herc. Fur. 687: Δηλιάδες παιᾶνα ὑμνοῦσι τὸν Λατοῦς εὔπαιδα γόνον*, e il Fennell richiama la P. I 97 e l'O. VII 15-17: quest'ultimo è il passo più esattamente somigliante: *εὐθύμαχον ὄφρα πελώριον ἄνδρα παρ' Ἀλφειῷ στεφανωσάμενον αἰνέσω πυγμᾶς ἄποινα*, perchè *πυγμᾶς ἄποινα* è identico a *χάριν νίκας*.

(2) Vv. 80-83: *καὶ πυρπάλαμον βέλος*
ὀρσικτύπου Διός,
ἐν ἅπαντι κράτει
αἴθωνα κεραυνὸν ἀραρότα.

Il Boehmer traduce gli ultimi due versi: *den mit Allgewalt gerüsteten flammenden Strahl* = il fulmine ardente armato di onnipotenza. Prima il Friese avea interpretato: *summae potentiae injunctum, h. e. cum summa potentia conjunctum*, ed il Boeckh: *summae potentiae Iovis aptatum* (*ἐναραρότα*). Contro queste due ultime interpretazioni sta il significato di *ἅπας*, che non vuol dire *sommo:* quella del Boehmer corre facile, se non lasciasse qualche dubbio il dativo con *ἐν*. Non sarei però lontano da credere che qui l'espressione realmente sia ambigua, come succede talora ai poeti: gli è che i commentatori hanno il dovere di spiegare anche ciò che i poeti stessi forse non saprebbero.

(3) V. 87: *ἵκοντι νεότατος τὸ πάλιν ἤδη*. Il Wilamovitz-Moellendorff (*Eur. Her.* II pag. 137) intende: " che è già entrato nella seconda fanciullezza (la vecchiaja). „ Ciò potrebbe discutersi, se invece di *νεότατος* ci fosse per es. *παιδίας*.

mente d'amore, poichè quella ricchezza che cade in sorte ad un possessore straniero intruso (*ἐπακτόν*) è odiosissima per chi muore; „ — così, direbbe uno che pensasse alla moderna, sarà caro ad Agesidamo il mio epinicio: come dica invece Pindaro vedremo tra poco. Catullo riprodusse questa immagine da par suo, *LXVIII*, *119-24:*

Nam neque tam carum confecto aetate parenti
  Una caput seri nata nepotis alit,
Qui, cum divitiis vix tandem inventus avitis
  Nomen testatas intulit in tabulas,
Impia derisi gentilis gaudia tollens,
  Suscitat a cano vulturium capite; —

nè per sè questa immagine è da meno di quella di Pindaro, perchè non è fatta sulla sua falsariga, ma rinvigorita di nuovo sangue. L'immagine di Catullo, se non avessimo innanzi quella di Pindaro, si direbbe che è essenzialmente romana, tanto è improntata del concetto giuridico della successione ereditaria: oltre di ciò il dolore di chi muore lasciando eredi estranei, in Catullo, meglio che espresso direttamente, è fatto sentire più intensamente, sia per l'epiteto *avito* dato alle ricchezze, che aggiunge la compassione del vedere come le schiatte si disfanno, sia per esser notata lo gioja poco caritatevole di chi, aspettando l'eredità, ti augura in cuor suo che tu abbia presto a crepare, la qual gioja rimane derisa per la nascita d'un erede. Il poeta veronese anche pare alla prima che resti al di sotto del tebano nei termini del confronto stesso, come avviene quasi sempre, quando le similitudini si trasportano dal loro luogo; ma in realtà non è da meno neanche per questo punto. Egli paragona l'amore del vecchio per questo nipotino all'amore della sposa Laodamia per Protesilao: ma ciò egli non fece senza ragione, perchè egli sopra tutti gli altri poeti latini nell'amore tenne per elemento essenziale oltre l'*amare* anche il *bene velle,* e questo egli voleva far notare certamente anche per Laodamia, come altrove per sè e per il suo amore verso di Lesbia (*LXXII 3-4*):

Dilexi tum te non tantum ut volgus amicam
  Sed pater ut gnatos diligit et generos.

E se ciò non basta, Catullo ha cura di temperar subito l'apparente disformità: non soggiunge infatti immediatamente l'apodosi, ma inserisce un'altra immagine sull'amore dei colombi, che lumeggia l'altro

elemento, l'*amare*, la parte sensuale della passione, il secondo termine del confronto è soggiunto più liberamente:

Sed tu horum magnos vicisti sola furores, etc.

Parimente in Pindaro, secondo il solito, l'apodosi non risponde retoricamente alla protasi, ma il pensiero procedendo si è modificato. Ciò che suggerì la similitudine (nota già ad Omero, *Il. IX 481-82:* cfr. pure *Il. V 152-58*) fu la lunghezza del tempo trascorso nell'aspettazione e il piacere prodotto dall'avvenimento, su cui ormai non si faceva più conto: il sentimento invece, che la similitudine lascia dietro di sè, è che l'uomo che muore senza figli muore tutto, perchè non ha chi in certo modo lo continui su questa terra: egli è vissuto brevemente e inutilmente. A questo sentimento si connette il pensiero che segue: tale è chi muore senza canti. " E quando, „ dice (*καὶ ὅταν*), " avendo compiuto delle opere belle, senza il canto, o Agesidamo, un uomo giunga alla casa dell'Ade, avendo faticato invano egli porse alle sue fatiche un breve piacere; „ l'ottenere per esempio la palma e l'acclamazione d'un momento. Ma a te, continua, la lira e la tibia spargono grazie, cioè ricompensa, e le Muse nutrono vasta gloria. Gli scolî, approvante il Mezger, spiegano *καὶ ὅταν*, *e quando*, per *οὕτω*, *così*, e sta bene grammaticalmente e per il senso nostro, non però sostanzialmente. Non è infatti l'immagine nuova simmetrica alla prima, ma è piuttosto un'altra nota necessaria a fondere insieme l'accordo. L'uomo che muore si conforta di questo tributo che deve pagare alla natura, quando in qualche modo si vede continuare nei figli: per la stessa ragione uno fatica e suda per lasciare fama di sè e così continuare a vivere nella memoria dei posteri; ma non basta compiere fatti egregi, se il poeta non li fa veramente immortali.

E con le Muse, perciò conchiude, io mi sono adoperato con tutto lo studio ad illustrare la città dei Locri Epizefirii: — si noti, vuol dire, quanto è bello il mio epinicio: — ed ho lodato il figlio d'Archestrato, che vidi in quel tempo (1) vincere ad Olimpia nel pugilato,

(1) Vv. 99-104: . . . . *παῖδ' ἐρατὸν δ' Ἀρχεστράτου*
αἴνησα, τὸν εἶδον κρατέοντα χερὸς ἀλκᾷ
βωμὸν παρ' Ὀλύμπιον
κεῖνον κατὰ χρόνον,
ἰδέᾳ τε καλὸν
ὥρᾳ τε κεκραμένον κτλ.

Anch'io col Tafel e con L. Schmidt ritengo che *κεῖνον κατὰ χρόνον* non si deva legare troppo

bello di forme, in quella età nella quale era Ganimede, quando Zeus fattolo rapire lo rese immortale. Anche queste ultime immagini lasciano l'impressione che del tempo molto fosse corso tra la vittoria e l'epinicio, senza bisogno però di sognare che Agesidamo fosse giunto già agli anni più maturi.

Sul significato del mito è molto dissenso tra gli interpreti. Il suo nesso materiale col soggetto dell'ode è chiarissimo: nulla è più proprio per una vittoria Olimpica, che il celebrare l'istituzione dei giuochi stessi: anche i miti dell'O. I e III celebrano questa istituzione, e come sono appropriati al loro luogo quelli, così anche questo. Ma nel cercare il legame intimo col caso speciale di Agesidamo i commentatori discordano. Il Luebbert in una monografia del 1881, che io non ho potuto vedere, dice che Pindaro narrò così particolarmente l'istituzione dei giuochi per opera dell'Eracle Tebano, per contrapporla alla leggenda dei sacerdoti Elei, che la attribuivano all'Eracle Ideo, e il Gildersleeve gli dà ragione. Io non voglio negare che anche ciò potesse essere, ma se questo spiega da una parte l'interesse che pose Pindaro Tebano in questo mito, non pare che dall'altra serva a spiegar punto l'interèsse che dovea prendervi il vincitore. Piuttosto, se l'ode è, come abbiamo veduto esser probabile, dell'Olimp. LXXVI, allora quell'allusione ad Anassilao, che ci parve fuori di luogo cercare nei vv. 15-16, a molto maggior ragione la si può col Fennell vedere invece nella prima parte del mito. La sentenza dei vv. 38-39, che è difficile deporre la contesa cominciata coi più forti, acquisterebbe nuovo interesse applicata al tiranno di Reggio nelle sue relazioni con Ierone, ed Augea farebbe risovvenire Anassilao, ingannatore anche lui dell'amico, cui dovea invece gratitudine. Ad ogni modo, come ognun vede, l'allusione sarebbe affatto parziale, e neanche questa può essere la nota fondamentale di tutta l'ode.

L'unità materiale e l'unità sostanziale di essa sono confuse in

strettamente con *ἰδέᾳ τε καλὸν ὥρᾳ τε κεκραμένον*, quasi dicesse: " che in quel tempo era bello e giovane, " mentre ora non è nè l'uno nè l'altro; che sarebbe un complimento poco garbato: ma anche legandolo con *εἶδον*, " lo vidi a quel tempo là, " cioè quando riportò la vittoria ch'io celebro, questa aggiunta *a quel tempo là*, che altrimenti sarebbe per il resto del senso oziosa, basta a provare che non era questo un passato di jeri o dell'altrieri. D'altra parte che Agesidamo fosse ancora un giovinetto non si può dedurre da *ἐρατὸν* del v. 99: l'ode I. II per Trasibulo d'Agrigento ha in principio espressioni analoghe e molto più significative, eppure sappiamo di certo che Trasibulo allora era già uomo maturo: Pindaro esprime come l'impressione la ricevette senza tener conto del tempo decorso.

una sola, e tutte e due sono strettamente legate all'occasione dell'epinicio. Era corso del tempo dal giorno della vittoria; ma il tempo nelle opere divine è un tutto sempre presente: la vittoria è di ieri, come è di ieri l'istituzione dei giuochi per opera d'Eracle; Agesidamo perciò è messo in confronto coi primi vincitori, anzi, più che messo in confronto è annoverato con loro. Così in complesso spiegano pure il Dissen ed il Mezger. Se poi in singoli luoghi del mito vi sieno allusioni a fatti speciali, non si può sapere, ma non parrebbe. Agesidamo non aveva riportato altre vittorie, e neppure alcuno della sua famiglia, poichè Pindaro non ne fa menzione, nè in questa nè nell'altra ode che prima avea composto per lui: la sua nobiltà cominciava da lui, quindi tanto più opportuna era la celebrazione di ciò che dovea costituire il suo titolo. L'argomento così è svolto direttamente da cima a fondo dell'ode, e chi non abbia un giudizio preconcetto ammetterà volentieri che quest'ode anzi, come è meravigliosa nelle singole parti, così anche per il suo complessivo svolgimento, sia il modello delle odi olimpiche. Fu supposto che Pindaro avesse tardato tanto a comporla, perchè non sapesse cosa dire: vincitore oscuro, famiglia oscura, città più ricca di commercio che di leggende: ma la materia egli poi la trovò nel soggetto universale degli epinicî, e la seppe adattare al soggetto particolare in modo da sciogliersi pienamente dal debito; e la unità dell'intonazione la creò per mezzo dell'unità costante del tempo, che è giudice e norma sempre presente.

Anche quest'ode si adatta benissimo alla partizione del *nomos* terpandreo; anzi vi si possono trovare tutte le sette parti, sebbene il Mezger non ne dia che cinque. Credo cioè che i primi dodici versi s'abbiano ad assegnare al proemio, perchè contengono la scùsa e il proponimento di risarcire; e rispettivamente gli ultimi nove all'epilogo, perchè simmetricamente ai primi dichiarano che ciò che era stato promesso è compiuto, e quindi che il debito è pagato. Il centro dell'ode è tenuto dal mito, vv. 24-77 (Str. 2 v. 5 — Ep. 4 v. 2), il quale si può pure comodamente tripartire, come accade spesso quando il mito ha una notevole estensione; e le tre parti sarebbero: *a)* l'impresa d'Eracle contro Augea, vv. 24-42 (Str. 2 v. 5 — Ep. 2), — *b)* la istituzione dei giuochi, vv. 43-59 (Str. 3 — Ep. 3 v. 6), — *c)* l'elenco dei primi vincitori, vv. 60-77 (Ep. 3 v. 7 — Ep. 4 v. 2). Le altre due parti principali, vv. 13-19 (Ep. 1 vv. 1-9) e 86-96 (Str. 5 v. 2 — Ant. 5), contengono simmetricamente le lodi

di Agesidamo. I restanti versi convengono benissimo alle parti di passaggio, delle quali la prima tocca della gloria proposta ai vincitori Olimpici, la seconda della gloria acquistata (1).

AD AGESIDAMO LOCRO EPIZEFIRIO

giovinetto pugile

Strofa 1.

Il vincitore Olimpico
Leggetemi dov'è, il figliuol d'Archèstrato,
Scritto ne la mia anima:
Poich'io gli avevo un obbligo di cantici
Dolce, e me l'ho scordato. O Musa, or tu
E tu, Verità, figlia
Di Zeus, leva la man; ch'io frode all'ospite
Fatto abbia, nega che vero non fu.

Antistrofa 1.

Però che i giorni posteri,
Sopraggiunti da lungi, onta recarono
Al mio profondo debito.
Ma può l'acuto biasimo de gli uomini
Pur l'usura disciorre. Or l'onda va,
E travolgendo i calcoli
Li sommerge; ora tutto intero il computo
Pagherem sì che grato ei ne sarà.

Epodo 1.

Chè la città dei Locri Epizefirii
La Buonafede l'abita,
E onorano Callìope ed Ares eneo.

(1) Lo schema è dunque il seguente:
12 (π.) — 7 (d.) — 5 (κ.) — 18 + 17 + 18 (ὀ.) — 8 (μ.) — 11 (σ.) — 9 (ἐ.),
il quale differisce in alcuni particolari da quello del Mezger, come pure dalle partizioni proposte dal Westphal e del Luebbert.

Piegò di Cicno l'impeto
Pur anche un dì il magnanimo
Èracle: Agesidàmo or vincitor
Pugil d'Olimpia porti ad Ila grazia,
Quale ad Achille Patroclo
Portò. Chi aguzzar sappia un uom per indole
Prode, con Dio benevolo,
Può alzarlo a immane onor.

Strofa 2.

Pochi gratuita colsero
Letizia, luce oltre ogni cosa al vivere.
Ma a celebrar l'esimio
Ludo i decreti me di Zeus incalzano,
Ch'appo l'antico pelopèo fondò
Cippo la forza d'Èracle,
Con sei are, quel dì che l'incolpabile
Cteàto a Poseidon figlio scannò,

Antistrofa 2.

E scannò Eurìto, ad Àugea
Nolente volendo ei togliere il debito
Vïolento salario.
Li attese e li domò dentro un'insidia
Su la via di Cleòna Èracle, lor
Che a lui disperso avevano
Primi una volta il suo Tirìnzio esercito
De le Elèe valli nell'ambiguo orror

Epodo 2.

Quei prepotenti. E il traditor de gli ospiti
Re de gli Epèi la patria
Opulenta, non molto indi, da rabido
Fuoco in profondo vortice
Di sciagure e dall'impeto
Dell'ascie a terra la città mirò.
Discior la lite coi più forti è inutile

Speranza: — e quei non evita
Neppur egli la morte orrida all'ultimo,
Poichè di senno inopia
Fra la strage il cacciò.

Strofa 3.

E in Pisa allor l'esercito
Tutto e tutta la preda il figlio egregio
Di Zeus raccolta, al massimo
Padre il sacro terren segnava, e i termini
Pose dell'Alti, e in pura il collocò
Campagna egli, ed in circolo
Poneva ostello il pian per i convivii,
E tra i dodici re Numi onorò

Antistrofa 3.

Dell'Alfeo l'onde. E Crònio
Salutò il colle allor, che prima ignobile,
Finchè Enomào fu principe,
Cosperso fu da nevicate assidue.
E presenti cotal rito primier
Solenne celebrarono
Dunque con lui le Moire e quei che è l'unico
Giudice e teste all'incorrotto ver,

Epodo 3.

Il tempo. E chiaro ei fece in suo procedere,
Com'ei di guerra il premio
Sacrificasse, il fior pria separandone;
E il quinquennal tripudio
Con la prima Olimpiade
E il portarne la palma istituì.
Chi ottenne dunque in sorte allor la subita
Corona, o con il cocchio,
O coi pie', o con le mani, e appose a gloria
Primo il trionfo ginnico,
E sudando il rapì?

Strofa 4.

Principe de lo stadio
D'un tratto il percorrea coi piedi rapidi
Il figliuol di Licìnnio,
Eòno, e aveva da Midèa l'esercito
Condotto: ne la lotta Echèmo onor
A Tegèa fece: il termine
Dòriclo riportò del valor pugile,
Da Tirinto: e coi quattro corridor

Antistrofa 4.

Fu Semo d'Alirròzio
Da Mantinea vincente; e toccò Fràstore
Col dardo il segno: Enìceo
La mano roteando oltre col ciottolo
Tutti i compagni lontano scagliò;
E i socî alto uno strepito
Levâr. La luna da la faccia argentea
D'amabil luce il vespero illustrò.

Epodo 4.

E tutto il sacro suol sonava d'ilare
Giocondità d'encomii.
E seguitando quelle prische origini,
Dell'inclita vittoria
Or la mercede eponima
Diremo, il dardo, che dall'ignea man
Di Zeus si torce altitonante, il fulmine
Fulvo, che bene adattasi
Ad ogni possa. Al suono de le tibie
Opulenti di cantici
Modi risponderan,

Strofa 5.

Che tardi appresso all'inclita
Dirce apparvero pur. Ma qual desidera
Da la consorte un parvolo
Un uom nel tempo a gioventù contrario

Giunto, e la mente gli scalda d'amor
Molto; poichè dovizia,
Cui sorte attende d'un erede estraneo
Intruso, dolorosa è per chi muor:

Antistrofa 5.

Così se alcun, bell'opere
Compiute, scenda senza canti all'Erebo,
O Agesidàmo, inutile-
mente sudando a sue fatiche efimera
Letizia ci concedea. Ma a te tinnir
Blando di lire e facile
Tibia grazia cosperge, e vasta gloria
Le Pïerie di Zeus figlie nutrîr.

Epodo 5.

Ed io pure di cuor con loro unanime
Dei Locri abbracciai l'inclita
Gente, e aspersi di mel lor città nobile,
Mentre il gentil d'Archèstrato
Figlio lodai, che vincere
Nel vigor de le man vidi quel dì,
Bello di forme presso all'ara Olimpica,
Turgido in quella pubere
Stagione, che a la morte inesorabile
Un dì con la Dea Cipria
Ganimede rapì.

L'ODE OLIMPICA XI

Quest'ode celebra la stessa vittoria della precedente: la sua brevità e la sua intonazione fanno ritenere che sia stata composta subito dopo il trionfo ottenuto e verisimilmente eseguita in Olimpia stessa. Sognarono ad occhi aperti quelli che dal v. 9 dell'O. X dedussero essere questo il frutto (*τόκος*) del capitale di cui ivi si parla: piuttosto pare contenga, se non la promessa formale, almeno la speranza d'un'ode più ampia, che fu poi l'ode O. X.

La struttura è semplicissima. V'è tempo, dice, in cui giovano moltissimo i venti (quando occorre navigare); v'è quando giovano le pioggie (e giovano per le piante e le biade); e così quando alcuno con fatica ha compiuto qualche nobile impresa, allora gl'inni sono fondamento alla fama posteriore e documento delle grandi virtù. Il parallelo è disposto per semplice giustaposizione, e il secondo termine contiene oltre l'apodosi anche la sua ragione (1). La disposizione logica di questa strofa somiglia a quella della prima strofa dell'O. I.

(1) Per voler ridurre la poesia di Pindaro ai soliti moduli grammaticali lo Schwickert (*Comment. Pind.* Dickirch, 1878) concia la prima strofa per le feste. La lezione comune è:

Ἔστιν ἀνθρώποις ἀνέμων ὅτε πλεῖστα
χρῆσις, ἔστιν δ' οὐρανίων ὑδάτων
ὀμβρίων, παίδων νεφέλας.
εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσοι, μελιγάρυες ὕμνοι
ὑστέρων ἀρχὰ λόγων
τέλλεται καὶ πιστὸν ὅρκιον μεγάλαις ἀρεταῖς. —

E questa lezione non gli piace per quel *τέλλεται* dell'ultimo verso che è al singolare, mentre i *μελιγάρυες ὕμνοι* sono al plurale. Quel singolare del resto, osserva il Mezger, è giustificatissimo dal predicato *ἀρχά*, e lo insegna qualunque grammatica: ma anche se leggessimo con la maggior parte dei codici *ἀρχαί*, non perciò il *τέλλεται* darebbe alcun impaccio: *ἀρχαί* può intendersi per apposizione di *ὕμνοι* e il predicato che giustifica *τέλλεται* diventare *πιστὸν ὅρκιον*, ed anche il Fennell ammette che *ὅρκιον* abbia attratto il verbo al singolare: se ciò non si vuole ritenere, allora si spiega col Mommsen (*Pind. p. 57*) per mezzo del così detto schema pindarico (cfr. Wil-

" E questa lode, „ continua, cioè i discorsi posteriori, " è proposta senza invidia per i vincitori Olimpici; „ cioè, la gloria del vincitore Olimpico è senza discussione la più grande che si dia: " le quali cose (1), „ cioè la detta lode posteriore, " la mia lingua vuol pascere „ (cfr. I. IV 10); cioè, la mia poesia somministrerà materia e pascolo alla storia posteriore (2). E, soggiunge, l'uomo per opera divina fiorisce sempre di sapienti precordi: sapienza per Pindaro vuol dire poesia, e precordi sapienti, o anima sapiente significa per ciò anima atta alla poesia; il che vuol dire, come Pindaro dice sempre, che la sua poesia era frutto d'ispirazione e non di studio, che era un dono divino, e che perciò era tale da durare, e generare poi la fama tra gli uomini. Così inteso questo luogo mi pare chiarissimo, nè vedo perchè sia parso tanto ostico ai commentatori. Cfr. O. I 28-29 (Ep. 1 vv. 6-8).

Dunque, conchiude, o Agesidamo, io aggiungerò il fregio dei canti alla corona d'ulivo che hai conquistata in Olimpia, e farò onore al popolo dei Locri Epizefirii. Costà dunque venite, o Muse,

pert, *De schemate Pind. et Alcmanico,* Vratislaviae, 1878), che è appunto la costruzione del nome (non neutro) plurale col verbo singolare. Invece lo Schwickert vuole ridurre le immagini di Pindaro a maggiore disciplinatezza: leva perciò il punto dopo il terzo verso, e gli attacca il quarto, ridotto in questa forma:

εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσοι, μελιγάρυος ὕμνου.

Come poi tolleri lo strano asindeto che nasce al verso seguente non si capisce e non dice. — Ho citato questo emendamento, non per gusto di censurare le fatiche altrui, ma perchè si veda con un esempio, tra cento e cento che si potrebbero addurre, quanto male servano a spiegar Pindaro le formule comuni della grammatica e della logica.

Più appariscente, ma non però da accettare, è la mutazione del v. 4 proposta dal Bornemann (*Jahresberr.* XLII pag. 99) che sopprime *ὕμνοι* (perchè il v. 10 corrispondente nell'antistrofa si presta, come lo dànno i codici, a questo accorciamento) e legge: *μελίγαρυς ὑστέρων ἀρχὰ λόγων τέλλεται.* Il v. Wilamovitz (*Goettinger Lektionskatalog,* 1890) oltre di ciò dopo *τέλλεται* pone un punto in alto. Sta bene, se si ammette che quest'ode sia la *ἀρχά* e l'ode lunga gli *ὕστεροι λόγοι*, ma la sentenza generale della lezione comune è più chiara, più opportuna e più naturale. Piuttosto la promessa di un'ode maggiore si potrebbe trovarla ai vv. 8-9, sui quali veggasi la relativa nota.

(1) V. 8: *τὰ μέν.* Il Fennell cita un altro costrutto relativo affatto simile, O. I 16, introdotto pure col pronome neutro, ad indicare tutto il complesso del pensiero precedente.

(2) Vv. 8-9: . . . . *τὰ μὲν ἁμετέρα*
γλῶσσα ποιμαίνειν ἐθέλει.

La spiegazione che di *ποιμαίνειν* dà il Jebb, *to hold themes in reserve,* potrebbe inchiudere la promessa d'un epinicio più esteso della presente odicina, e così riceverebbero piena luce i versi seguenti, 10-12, secondo la lezione di tre buoni codd.:

ἐκ θεοῦ δ' ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ πραπίδεσσιν. ὅμως ὦν
ἴσθι νῦν, 'Αρχεστράτου
παῖ, κτλ.

senza mutare *ὅμως* in *ὁμῶς:* cioè: la mia lingua tiene in riserva (in pastura) le tue lodi; però intanto ti dà un applauso. Il Boehmer poi intende *νῦν* in senso temporale, in contrapposizione al canto più esteso, che il poeta avrebbe compiuto più tardi.

e vi prometto che troverete (1) un popolo non inospitale, nè rozzo, ma saggio, cioè cultore della poesia (2) e guerriero. Perocchè nè le volpi nè i leoni cangiano l'indole sortita da natura: cioè i Locri Epizefirii non degenerano dai Locri Opunzi ed Ozoli loro progenitori. L'ultima locuzione è proverbiale (cfr. O. XIII 13), e s'ha perciò a prendere in senso generale, e non già che i Locri Epizefirii somigliassero o ai leoni o alle volpi.

Nè pensieri nascosti, nè struttura speciale è a cercarsi in questa odicina: un principio, un mezzo e un fine lo ha essa pure evidentemente. Del resto essa contiene tutti gli elementi materiali dell'epinicio, le lodi del vincitore, quelle della patria, quelle dell'agone, e un accenno alla gloria che nasce dai canti e all'ispirazione che è dono degli Dei.

AD AGESIDAMO LOCRO EPIZEFIRIO

giovinetto pugile

Strofa.

Evvi quando è il soffiar di venti a gli uomini
Utile, e quando pluvia
Acqua del cielo, figlia de le nuvole:
Ma gl'inni uguali al mel,
Se con fatica alcun compia bell'opere.
Principio a storie postere
Sono, e di gran virtù pegno fedel.

(1) Vv. 16-19: . . . . *ἐγγυάσομαι*
μή νιν, ὦ Μοῖσαι, φυγόξεινον στρατὸν
μηδ' ἀπείρατον καλῶν,
ἀκρόσοφόν τε καὶ αἰχματὰν ἀφίξεσθαι.
È dubbio se *νιν* si debba riferire a *στρατὸν* come una prolessi, o se meglio sia da ritenere soggetto di *ἀφίξεσθαι*, riferendosi a senso all'inno di cui parlano i versi precedenti.

(2) Erano di Locri Epizefiria i poeti Senocrito ed Erasippo e la poetessa Teano. Nella musica v'era un tono speciale detto *locrico*, e i *λοκρικὰ ᾄσματα* erano famosi per la loro mollezza.

Antistrofa.

Oltre ogni invidia ai vincitori Olimpici
È questa laude in premio
Proposta, e la mia lingua or la vuol pascere.
Per divina opra ognor
Fioriscono nell'uom saggi precordii:
Dunque, o figliuol d'Archèstrato,
Agesidàmo, al pugil tuo valor

Epodo.

Dolce-sonante encomio
Oltre del serto io t'alzerò dell'aurea
Oliva, ornando il popolo
Dei Locri Epizefirii.
Costà, Muse, io v'invito a banchettar;
E verrete, vel giuro, a non inospita
Gente, nè ignara di bell'opre, e provvida
E pugnace. Nè rutila
Volpe i costumi ingeniti,
Nè ruggente leon potria mutar.

L'ODE OLIMPICA XII

Ergotele vinse nel lungo stadio ad Olimpia nell'Olimp. LXXVII; e così pure nei giuochi Istmici e due volte nei Pitii, v. 18 (Ep. vv. 7-9): la seconda vittoria Pitia è della Pitiade XXIX, vale a dire dell'Olimp. LXXVII a. 3, come afferma lo scoliaste. L'ode, come vedemmo essere accaduto per l'O. IX, fu composta dopo l'ultima vittoria; s'intende però da sè che il poeta dà maggior peso alla vittoria Olimpica (1), e l'ode perciò si annovera tra le Olimpiche.

Ergotele figlio di Filanore era veramente da Gnosso di Creta: di là egli dovette esulare per discordie civili, e passato ad Imera (non si può determinare in quale occasione), vi ottenne la cittadinanza. Ma neanche ad Imera ebbe giorni tranquilli; anzi la città vessata continuamente dalla guerra e dalla tirannide prima di Terillo e poi di Trasideo, solo ora finalmente, morto costui, poteva sperare con la libertà anche la pace. L'ode comincia dunque con l'invocazione della Fortuna salvatrice (2) figlia di Zeus liberatore, acciò protegga Imera, e tale invocazione determina appunto con certezza la data dell'ode. Trasideo infatti, succeduto a Terone re d'Agrigento nell'Olimp. LXXVII a. 1, si chiarì di nuovo per quel pazzo che era stato quattro anni innanzi (cfr. O. II), ma mentre stava per muover guerra a Siracusa, fu prevenuto e sconfitto da Ierone, quindi messo a morte. Ierone concesse la pace agli Agrigentini, i quali ricuperarono anche la libertà e la democrazia *(Diod. XI 53)*. " Come agli

(1) I vv. 17-18: *νῦν δ' Ὀλυμπίᾳ στεφανωσάμενος*
καὶ δὶς ἐκ Πυθῶνος, Ἰσθμοῖ τ', Ἐργότελες,

non provano che la vittoria Olimpica fosse l'ultima riportata, sia perchè *νῦν* si lega nel costrutto tanto a Olimpia quanto a Pito, sia perchè *νῦν δὲ* evidentemente qui non è temporale, ma avversativo: cfr. P. I 50: *νῦν γε μάν*.

(2) Al v. 2 leggasi: *Σώτειρα Τύχα*.

Agrigentini, „ — osserva il Mezger, — “ Ierone concesse anche agli Imeresi la libertà. È anche possibile che Ergotele, che ad ogni modo era uno dei più insigni cittadini, in questa occasione sia stato mandato a Siracusa, e così si sia pure procacciato dei meriti per la libertà di Imera. Essendo Pindaro allora alla corte di Ierone, egli potè anche aver fatto la conoscenza personale del poeta. „ Ora, anche a porre la morte di Terone nell'Olimp. LXXVI a. 4, non è affatto possibile che al principio dell'anno seguente fosse terminato tutto quel subbuglio e ritornata la pace e la tranquillità: tutto invece è facilmente spiegabile ponendo l'ode nell'Olimp. LXXVII a. 3.

Da te, o Fortuna, continua il poeta, si governano le navi nel mare e in terra le battaglie e le adunanze dei consigli. Infatti l'evento d'una battaglia aveva reso inaspettatamente libera Imera; restava ancora forse a vedersi cosa Ierone avrebbe deliberato. E perciò ha ragione di soggiungere, che le speranze vanno continuamente agitando per i mortali delle menzogne aeree (1), e che non c'è modo di prevedere il futuro, poichè gli eventi sogliono succedere spesso, tanto in bene quanto in male, contrari all'aspettazione: cfr. P. XII 30-32 (Str. 4 vv. 8-10). Così, dice, se tu fossi rimasto a Gnosso, saresti ignorato da tutti. I Cretesi infatti meno degli altri Greci li troviamo segnalarsi nei giuochi ginnici: forse vi prendevano minor parte. L'onore dei tuoi piedi si sarebbe sfrondato, dice, come [quello d'un] gallo che combatte oscuramente, senza fare pubblica mostra del proprio valore. La similitudine, certo niente affatto strana per un Greco, per i quali i combattimenti dei galli erano spettacoli famigliari, probabilmente fu suggerita dal gallo che era sulle antiche monete di Imera (2). Ora, — cioè, poichè dunque la è andata altrimenti, — essendo vincitore in Olimpia (prima si pone la vittoria più segnalata) e due volte a Pito e sull'Istmo, tu fai onore ad Imera, dove pure tu sei in casa tua. Imera è indicata con la perifrasi “ lavacri delle Ninfe „ per i bagni ond'era famosa, e che tuttavia durano e dànno il nome a Termini Imerese.

(1) Cfr. la N. I 32-33 (Ant. 2 v. ult. — Ep. 2 v. 1) che è pressochè contemporanea a quest'ode.
(2) Il Seymour lo spiega per il gallo di Esculapio, Dio dei bagni termali.

AD ERGOTELE IMERESE

vincitore al lungo stadio

Strofa

Figlia a Zeus liberal, Fortuna, io pregoti,
Salvatrice, difendere
Ti piaccia Imera. A te reggonsi in mar
I veloci navigli,
E le guerre irruenti in terra, e il popolo
Che s'aduna a' consigli.
Ma or su a' mortali or giù menzogne aeree
Volge il vano sperar.

Antistrofa

Norma nessuno mai, che la terra abiti,
Sicura, intorno ad opera
Che non è ancora, da gli Dei trovò.
Dell'avvenire il senno
È cieco, e spesso a lo sperar de gli uomini
Fraude gli eventi fenno;
Stanco da ria procella a immenso giubilo
Repente altri passò.

Epodo

O figlio di Filànore,
Come gallo pugnace in casa, a te
Presso il paterno focolar sfrondavasi
Inglorïoso il vanto de' tuoi piè,
Se discordia civil la Gnòsia patria
Non ti rapiva. Una corona Olimpica
E due di Pito ed una d'Istmo, o Ergòtele,
Cinto ora invece al crin,
Levi a le stelle i tepidi
Lavacri de le Ninfe, e in terra patria
Fra' tuoi sei cittadin.

L'ODE OLIMPICA XIII

Senofonte di Corinto figlio di Tessalo vinse nella corsa dello stadio e nel quinquerzio nella Olimp. LXXIX. Era della nobilissima gente degli Oligetidi e ricco tanto da consacrare in voto per la vittoria ottenuta cento giovinette ad Afrodite, il cui culto era in onore sopra tutti a Corinto. Per questo fatto Pindaro compose uno scolio, del quale ci resta un frammento abbastanza esteso e molto singolare per il contrasto tra la serietà dell'intonazione e la levità del soggetto (1). Nè gli Oligetidi avevano chi li superasse nel numero delle vittorie agonistiche, e Senofonte stesso e suo padre Tessalo ne aveano riportate molte, che Pindaro enumera, ricordando pure quelle dei loro parenti Pteodoro, Terpsia ed Eratimo.

(1) *Framm. 122.* La traduzione che soggiungo è fatta sulla lezione del Bergk accettata in complesso anche dal Christ e dal Fennell: la divisione in strofe brevi pare convenga meglio al carattere degli scolii.

Strofa 1.

Giovinette ospitali,
Ne la ricca Corinto a Peito ancelle,
Voi che le bionde lacrime
Bruciate del pallente incenso, e l'ali
De' sogni alzate presto
Spesso a la madre de gli amori, o belle,
Afrodite celeste,

Strofa 2.

A voi senza censura,
O figlie, ella donò di poter côrre
Ne gli amorosi talami
Il molle fior di gioventù matura.
Tutto che è duopo è bello
. . . .
. . . .

Strofa 3.

. . . .
. . . .
. . . . Ma dubito
Che diranno di me dell'Istmo i prenci,

L'ode comincia con la proposta dell'argomento, cioè di encomiare la famiglia che vinse tre volte in Olimpia (due vittorie infatti in una volta riportò Senofonte, e suo padre Tessalo ne avea riportata un'altra dieci olimpiadi prima), che è benemerita coi cittadini ed ospitale coi forestieri. Così loderà insieme Corinto vestibolo dell'Istmo di Poseidone e fiorente di bei giovani. Perocchè, dice, a Corinto abitano Eunomia (la buona usanza), e la sua sorella, sicuro fondamento di città (1), Dice (la giustizia), ed Irene (la pace) allevata insieme con lei, — cioè pure sua sorella, — dispensatrici di ricchezza, figlie di Temi dai saggi consigli (2). Eunomia, Dice ed Irene sono le tre Ore, o stagioni, di Esiodo (3), " le quali si prendono cura delle opere dei mortali. „ Le stagioni sono figlie della divinità dell'ordine universale, perchè anche le stagioni costituiscono un ordine. Eunomia perciò in questo senso è la buona disposizione, dunque la preparazione, il tempo del seminare; Dice è la decisione, dunque il tempo della raccolta; Irene il godimento del frutto. L'ordine fisico non s'era ancora separato dall'ordine morale, e costituivano un concetto unico, che noi penosamente giungiamo a comprendere, poichè una volta quell'unità si è spezzata: quell'unità parlava al sentimento ed alla intuizione; ora abbiamo perduta cotesta chiaroveggenza, ma ci resta ancora il documento che quell'affinità fu sentita e intuita tra questi due ordini, e insieme l'indicazione della meta ideale propostaci a raggiungere faticosamente quando che sia per

Poscia che questo ho fatto
Principio de lo scolio allegro, a donne
Pubbliche bene adatto.

Strofa 4.

Ma al paragon si legge
L'oro che è puro . . . .
. . . . O Cipride
Signora, a la tua chiostra or questo gregge
Di cento membra elette
Di fanciulle consacra Senofonte,
Che i voti suoi compiette.

(1) Vv. 6-7, leggasi:

ἐν τᾷ γὰρ Εὐνομία ναίει, κασιγνήτα τε, βάθρον πολίων ἀσφαλὲς,
Δίκα καὶ ὁμότροφος Εἰράνα.

È preferibile intendere *κασιγνήτα* per singolare (anzichè per duale) concordandolo con *Δίκα* simmetricamente ed *ὁμότροφος Εἰράνα:* altrimenti *ὁμότροφος* sarebbe un'inutile ripetizione di *κασιγνήτα*.

(2) Cfr. *Bacchyl. fr. 13 e 20.*

(3) *Theog. 901: αἵ τ' ἔργ' ὠρεύουσιν καταθνητοῖσι βροτοῖσι.* Questa tentata etimologia di *ὥρα* da *ὠρεύω* (*ὥρα*), osserva il Fennell, mostra che il poeta non si raccapezzava in che consistesse il nesso tra l'idea morale e la fisica: e aggiunge: " *ὥρα* is connected with our *year*, *ὥρα* with our *ware, ward.* „

mezzo della conscienza, cioè il ritorno a questa unità, non più di sentimento, ma di concetto. Queste Ore, prosegue Pindaro, non solo mantengono l'ordine, ma impediscono il disordine, allontanando l'insolenza madre del malcontento, ardito nel parlare, — cioè l'insolenza dei demagoghi.

Proposto l'argomento in generale, occorre determinarlo più particolarmente: aveva detto che doveva lodare Corinto e gli Oligetidi, ora determina che li loderà per le loro vittorie e per la loro saggezza. Ma il nesso, oltre che nella ragione dell'argomento è pure nelle immagini esteriori: aveva toccato della insolenza audace nel parlare; ora soggiunge quasi a guisa d'antitesi: " io ho da cantare delle cose egregie e giusta audacia muove la mia lingua a dire. „ E soggiunge: non si può celare il carattere nato con noi; — la quale sentenza che dà la ragione di ciò che ha detto prima, cioè del sentirsi spinto a cantare, prepara anche ciò che dice dopo, cioè che le Ore diedero in grande quantità ai discendenti d'Alete, cioè ai Corinzi (1), e la gloria trionfale d'aver tanti concittadini che riuscirono vincitori nei giuochi, e similmente molte sapienti idee tramandate dal tempo antico; così che, s'intende, non è meraviglia se anche i moderni non si smentiscono.

E prima di ricordar brevemente i trovati dei Corinzi premette una sentenza: l'opera è tutta dell'inventore. Nè ciò è detto a caso, ma è coordinato agli altri principî fondamentali cui Pindaro informò la propria arte. Aveva parlato dell'indole che non si può mutare, aveva detto che i Corinzi erano valorosi e sapienti per indole: pongasi questo a confronto di ciò che dice tante volte, che la sapienza si ha da natura, e si vedrà che anche qui non si fa che applicare consequenzialmente il principio prestabilito, che l'ispirazione vale meglio della riflessione. L'opera, secondo Pindaro, è tutta di chi la scopre, perchè occorre natura ed ispirazione a cogliere rapporti nuovi di cose e di idee; coltili, non è un gran che, se la ragione sa analizzarli e dedurne conseguenze molteplici.

Tre invenzioni attribuisce Pindaro ai Corinzi. L'una è quella che è caratteristica delle feste di Dioniso, il ditirambo. Infatti Arione di Metimna istituì per primo in Corinto sotto Periandro un coro ciclico per la rappresentazione del ditirambo. Se poi altrove Pindaro stesso ha nominato altri luoghi come patria del ditirambo, osserva

(1) Alete un duce degli Eraclidi fu fondatore dello stato dorico di Corinto.

il Fennell, non s'ha a dedurre che egli contraddicesse a sè stesso, poichè altrove può aver alluso al ditirambo musicale, e qui parla del ditirambo come forma letteraria della lirica dorica: ad ogni modo il poeta non è un cronista. Il ditirambo poi lo chiama βοηλάτης *che manda i buoi* (e non già: *che alza la voce*), perchè al poeta vincitore nella composizione del ditirambo si donava un toro, come apparisce dall'epigramma di Simonide sopra se stesso, *fr. 145:*

Sei e cinquanta tori, | Simonide, e tripodi hai vinti,
Pria d'appendere in voto questa tavola;
Chè tante volte, istrutto | pur avendo l'amabile coro,
Salisti il carro illustre de la gloria.

La seconda invenzione dei Corinzi è l'arte di frenare i cavalli, di cui si discorrerà poi più a lungo nel mito, a documento della quale arte Atena aveva in Corinto un tempio sotto il titolo del freno. (1). Quanto al terzo trovato l'espressione di Pindaro lascia dei dubbi. " O chi pose, " dice, " nei templi degli Dei il doppio re degli uccelli? " — e comunemente s'intende ch'egli parli di immagini di aquile che da principio sarebbero state poste ad adornare o a formare esse stesse il fastigio triangolare della fronte del tempio. Io ritengo invece che Pindaro intendesse parlare dell'*aquila* nel senso tecnico di parte architettonica (*ἀετὸς, ἀέτωμα*), e sarebbe il frontone stesso, che prese tal nome dalla sua somiglianza con un'aquila con le ali spiegate; nè la perifrasi di *re degli uccelli* impedisce questa interpretazione: non sono rare in Pindaro simili circonlocuzioni estese fuori del senso proprio, perchè Pindaro, come ho già notato, non bada sempre ai singoli vocaboli o al significato materiale della frase, ma al senso del complesso ed all'idea che è nascosta sotto il velo d'un'altra immagine. Pindaro voleva dar lode ai Corinzi d'un trovato notevole, e sarebbe stato presso che ridicolo se avesse fatto tanto gran caso d'una semplice e accidentale ornamentazione: egli voleva notare che i Corinzi fissarono la forma del tempio, e ne indica la caratteristica nella forma speciale dei due timpani, che lo distinguevano da ogni altro edifizio. Questa riforma dell'architettura si capisce essere merito più che sufficente da menarne vanto, come più tardi avrebbe potuto esserlo il nuovo capitello che prese nome da Corinto stessa.

(1) *Χαλινῖτις. Paus. II 4. 5.*

A queste tre invenzioni dei Corinzi Pindaro aggiunge in loro lode che tra essi fioriscono pure la poesia ed il valore (1). E dopo ciò fa una preghiera, che Zeus non invidii le sue parole (2), cioè non le smentisca, e conservi incolume il popolo di Corinto, e diriga la prospera sorte di Senofonte. Gli riceva egli, dice, cioè gli faccia la grazia di ricevere, l'inno trionfale che egli guida dai piani di Pisa vincendo insieme nel pentatlo e nello stadio, la qual ventura nessun uomo mortale ebbe prima. Ricorda poi due vittorie ai giuochi Istmici, e quella o quelle (non ne è determinato il numero) ai giuochi Nemei. Alle vittorie di Senofonte aggiunge le vittorie del padre suo Tessalo, che furono una alla corsa in Olimpia, due riportate in un solo giorno a Pito nello stadio e nel doppio stadio, tre pure alla corsa in un solo mese ad Atene (3), e sette nelle feste Ellozie di Corinto. Nè dimentica le vittorie di Pteodoro, probabilmente padre di Tessalo (4), e degli altri congiunti Terpsia ed Eritimo, riportate nei giuochi Istmici, Pitii e Nemei; sul numero delle quali, dice, si può contendere contro molti, cioè, molti atleti insieme non conterebbero tante vittorie quante questa sola famiglia. Quante poi fossero precisamente, dice, non lo so, per la stessa ragione che non so quante sieno le arene del mare: non dice già che siano proprio tante quante sono le arene del mare, che sarebbe una goffaggine.

(1) Vv. 20-22, leggasi:
τίς γὰρ ἱππείοις ἐν ἔντεσιν μέτρα,
ἢ θεῶν ναοῖσι οἰωνῶν βασιλῆα δίδυμνον ἐπέθηκ'; ἐν δὲ Μοῖσ' ἀδύπνοος,
ἐν δ' Ἄρης ἀνθεῖ νέων οὐλίαις αἰχμαῖσιν ἀνδρῶν.

(2) Vv. 23-25: *ὕπατ' εὐρὺ ἀνάσσων*
'Ολυμπίας, ἀφθόνητος ἔπεσσιν
γένοιο.

Che *ἀφθόνητος* si debba intendere in senso attivo, lo spiega la preghiera che segue, la quale determina che cosa intendeva il poeta, quando si augurava che Zeus fosse senza invidia: che poi gli Dei invidiassero i troppo buoni successi degli uomini, era timore comune e sempre presente in tutta l'antichità Greca.

(3) Vv. 36-39: . . . . *μηνός τέ οἱ*
τωὐτοῦ κρανααῖς ἐν 'Αθάναισι τρία ἔργα ποδαρκὴς
ἁμέρα θῆκε κάλλιστ' ἀμφὶ κόμαις.

È strano che il Fennell ed il Mezger intendano ancora *μηνὸς τωὐτοῦ* come lo stesso mese dei giuochi Pitii, che spiegano per il Munichione, dopo che fu accertato che i detti giuochi si celebravano nel mese Metagitnione, e che L. Schmidt lo aveva notato anche a questo stesso luogo. Come spiegano gli scolî antichi, *τωὐτοῦ μηνός* è frase parallela ad *ἁλίῳ ἀμφ' ἑνί*, che è detto delle vittorie di Pito, e non vuol dir altro che *in un mese solo*. Il giorno *ποδαρκὴς* poi non vuol dire il giorno *veloce*, che non avrebbe che fare, ma il giorno *della corsa*, che importava notare per far sapere in quale sorta di gara vinse Tessalo. Cfr. l'omerico *δούλιον ἦμαρ*.

(4) Quali fossero precisamente le relazioni di parentela tra questi signori, non è chiaro dalle parole di Pindaro, nè occorreva fosse chiaro, perchè loro se lo sapevano bene: cercarlo per noi è ozioso, — tanto non abbiamo speranza di ereditare.

Ma la vittoria Olimpica è un avvenimento pubblico e cittadinesco, dunque non è conveniente consumare la maggior parte dell'ode in cose che interessano solo la famiglia privata del vincitore. Perciò Pindaro interrompe l'enumerazione, e comincia il terzo ternario con una sentenza, che ogni cosa ha la sua misura e nel conoscerla consiste la maggior opportunità (1), sentenza non nuova in Pindaro, e che del resto non è altro che un adattamento a un metro differente di una sentenza d'Esiodo che dice: " tieni la misura; e l'opportunità in ogni cosa il meglio " (2). Ora questa sentenza in Esiodo è detta a proposito del non doversi mettere a pericolo la nave col caricarla soverchiamente, ed osserva benissimo Ticone Mommsen (3), che questa immagine della nave in Esiodo fu occasione a Pindaro anche del traslato che segue, preso pure dalla immagine stessa. Dopo aver parlato della misura e dell'opportunità, per mostrare che egli non vien meno a queste norme soggiunge: " ed io che salii come privato sopra una nave pubblica, e che canto il senno e il valore degli antenati, " cioè che faccio l'elogio personale in un inno pubblico, " non mentirò intorno a Corinto. " Pindaro avea cominciato a lodare Corinto, la città del vincitore, e occasionalmente s'era fermato ad enumerare le vittorie riportate dalla sua famiglia; ora egli torna appunto a parlare di Corinto. Nell'argomento pubblico ne avea inserito uno privato, non però alieno da esso, perchè s'intende che la gloria dei privati torna a gloria della città. Ma Corinto aveva anche altri vanti, che non si potevano trascurare. Si potrebbe osservare che i Corinzi, forse più che alcun'altra città greca, erano superbi della loro nobiltà. Le ricchezze ivi affluivano d'ogni parte per i commerci, e queste erano occasione di lusso e di albagia. Noto e popolare ancora è il proverbio, *non licet omnibus adire Corinthum*, perchè a starvi e a godervi la vita non tutte le borse erano sufficenti; e quanto all'albagia, Pindaro stesso nella chiusa della N. VII ricorda un ritornello nojoso, che Corinto era figlio di Zeus, risibile vanto dei Corinzi, che sarebbe stato rivolto a loro scherno, quando una volta furono battuti dai Megaresi. Anche le Siracusane di Teocrito *(Idyll. VV)* si vantano con una certa

(1) V. 46: *νοῆσαι δὲ καιρὸς ἄριστος*. Intendi con gli scolî antichi e con l'Helmsoeth (*Addenda* p. 20) *νοῆσαι μέτρον καιρὸς ἄριστός ἐστιν*, e non già col Boeckh *opportunitatem vero intelligere optimum*, quasi fosse *ὁ καιρός ἐστιν ἄριστος νοῆσαι*, perchè l'occasione di continuaro le lodi c'era sempre, anzi l'inno era fatto apposta per ciò: quello che poteva mancare sarebbe stato solo la misura.

(2) *Hsd. Opp. 639: μέτρα φυλάσσεσθαι, καιρὸς δ'ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος.*

(3) *Annot. crit. suppl.* pag. 170-71.

sicumera di essere " in origine Corinzie, come era anche Bellerofonte. „ Non dovea dunque Pindaro trascurar nulla di ciò che ai Corinzi potea far piacere, e si vede infatti che egli nulla dimentica.

Perciò, come aveva accennato al senno e al valore degli antenati, ora nomina quanto al senno Sisifo e Medea: anche Medea infatti si poteva dire Corinzia (ed era ivi pure onorata come eroina), poichè suo padre Eeta, prima di andare in Colchide, si favoleggiava fosse stato re di Corinto: ciò che Medea fece per salvare Jasone e gli Argonauti, quando andarono alla conquista del vello, e come con Jasone fuggì dalla Colchide contro il volere del padre, è notissimo. Quanto al valore poi, Pindaro ricorda come parte principalissima prendessero i Corinzi alla guerra di Troja, alcuni per riavere Elena (in *Il. XIII 663 sqq.* è nominato Euchenore figlio del profeta Poliido, di cui vedremo parlarsi più oltre), altri per impedirne il ritorno, e tra questi principalissimo Glauco. Glauco veniva dalla Licia, ma in origine era Corinzio, ed era figlio di Bellerofonte (1), e perciò vantava che sua fosse la reggia e la eredità della cittadella di Corinto, dov'era la famosa fonte Pirene.

Così è aperta la via a parlare di Bellerofonte e a ricongiungere le fila della tela. Aveva accennato prima all'arte di frenare i cavalli, avea nominato testè la fonte di Pirene e il padre di Glauco: ora ricorda che presso la fonte di Pirene molto avea faticato invano Bellerofonte per domare Pegaso cavallo alato. Se non che Pallade lo soccorse, apparendogli in sogno (notisi come si balza d'un tratto al punto culminante della scena), in un sogno che si mutò subito in realtà, e gli porse il freno con l'ordine di sacrificare un toro a Poseidone Domatore. Alle parole della Dea egli balzò in piedi, prese il freno che realmente trovò vicino a sè, e corse dal profeta Poliido (che però Pindaro nomina solo come il figlio di Coirano) e gli narrò come andò la cosa, come cioè, seguendo il suo consiglio (notinsi queste circostanze aggiunte ora al fatto narrato prima), egli si fosse coricato presso l'altare della Dea, e come essa gli avesse pòrto quello stromento. Il profeta gli consigliò di obbedire al sogno, di sacrificare il *dai forti piedi* (espressione usata dai sacerdoti di Delfo per indicare il toro, e qui messa a proposito in bocca di un profeta) e di erigere un'altare ad Atena equestre. La potenza degli Dei, soggiunge Pindaro, compie come cosa facile anche ciò

(1) Secondo l'Iliade invece, *VI 144-199*, sarebbe stato suo nipote. La genealogia di Glauco secondo Omero è la seguente: Eolo, Sisifo, Glauco, Bellerofonte, Ippoloco, Glauco.

che non avresti mai sperato, o che avresti giurato che non avverrebbe. Così ogni evento, secondo il principio cardinale della morale di Pindaro, si deve ripetere dagli Dei, e così per consiglio e con l'ajuto degli Dei Bellerofonte domò il cavallo alato, salì armato sopra di esso, e danzò le danze enoplie, cioè lo fece volteggiare destramente e facilmente. Sul Pegaso Bellerofonte compì varie imprese, e Pindaro ricorda, secondo anche l'Iliade, quelle contro le Amazoni (1), contro la Chimera e contro i Solimi. Della fine di Bellerofonte dice voler tacere: sarebbe stata infatti una nota malinconica nella letizia della festa il ricordare com'egli era caduto dal mostro alato, mentre volea su di esso salire al cielo. Pegaso ritornò alle stalle dell'Olimpo.

Soddisfatta la superbia dei Corinzi, non senza un tacito ammonimento in sul finire, si ripiglia l'elenco interrotto delle vittorie, enumerando ora quelle della gente degli Oligetidi. Scagliando io diritto un turbine di dardi, dice, non è conveniente che i più oltrepassino il segno, — nella qual frase *diritto* (*εὐθὺν ῥόμβον*) non è una semplice prolessi d'un concetto implicito, quasi dicesse: se io voglio scagliare diritto, non conviene che vada oltre la meta; ma è piuttosto una determinazione del concetto espresso, quasi dicesse: io ho scagliato sempre diritto a cogliere nel bersaglio; ora sta bene che la maggior parte dei miei strali si piantino proprio nel centro; cioè: anche le lodi della città fanno parte integrante del mio soggetto, ma la parte essenzialissima sono le lodi del vincitore. Infatti, dice, io venni alleato alle Muse ed agli Oligetidi, cioè per cantare con le Muse e per celebrare con esse gli Oligetidi (2). E ricomincia la enumerazione. Le vittorie Istmiche e Nemee, dice, le dirò tutte in poche parole, e mi è di esse testimonio giurato la voce del banditore, che fu udita sessanta volte complessivamente annunciarli vincitori in quei giuochi. Delle loro vittorie d'Olimpia, dice, ho parlato, e spero d'aver a parlare anche per l'avvenire, quando ne riporteranno delle altre, come è probabile; e se continua il loro buon genio, questo sarà affare da affidarsi a Zeus e ad Enialio, cioè Ares. Ricorda poi quelle di Delfo, brevemente, perchè v'avea accennato già prima,

(1) V. 85: *αἰθέρος ψυχρᾶς ἀπὸ κόλπων ἐρήμου* — " dal seno del freddo aere deserto: " — *freddo*, non perchè Bellerofonte venisse dal settentrione, ma perchè era salito altissimo.

(2) Vv. 92-94, leggasi:

Μοίσαις γὰρ ἀγλαοθρόνοις ἑκὼν
Ὀλιγαιθίδαισίν τ' ἔβαν ἐπίκουρος.
Ἴσθμοῖ τά τ' ἐν Νεμέᾳ παύρῳ γ' ἔπει θήσω φανέρ' ἀθρό', κτλ.

quelle d'Argo, di Tebe, d'Arcadia (1), di Pellene, di Sicione, di Megara, della chiostra degli Eacidi (Egina), d'Eleusi, di Maratona, delle città Etnee (Siracusa ed Etna), dell'Eubea: e in generale in tutta la Grecia, dice, troverai assai più che tu non possa abbracciare con lo sguardo (2).

L'ode si chiude improvvisamente e rapidamente: su via, dice,

(1) Vv. 102-109, leggasi:

. . . . τὰ δ' ἐπ' ὀφρύϊ Παρνασίᾳ,
ἐν Ἄργεϊ θ' ὅσσα καὶ ἐν Θήβαις, ὅσα τ' Ἀρκάσιν ἄθλοις
μαρτυρήσει Λυκαίου βωμὸς ἄναξ,
Πέλλανά τε καὶ Σικυὼν καὶ Μέγαρ', Αἰακιδᾶν τ' εὐερκὲς ἄλσος,
ἅ τ' Ἐλευσὶς καὶ λιπαρὰ Μαραθών,
ταί θ' ὑπ' Αἴτνας ὑψιλόφου καλλίπλουτοι
πόλιες ἅ τ' Εὔβοια. καὶ πᾶσαν κατὰ
Ἑλλάδ' εὑρήσεις ἐρευνῶν μάσσον' ἢ ὡς ἰδέμεν.

La lezione del secondo di questi versi è incerta e in principio e in fine. Quanto al principio, quella che accetto è di gran lunga la più accreditata dai codd. ed è accettata da tutti i moderni, tranne Ticone Mommsen, che dà questo impossibile verso a singulti:

ἓξ ἄρατ'. ἐν Ἄργεϊ, κἀν Θήβαις· ὅσα κτλ.

tranne il Bergk, che l'accomoda un po':

ἕξ· Ἄργεϊ δ' ὅσσα καὶ ἐν Θήβαις· ὅσα κτλ.

e M. Schmidt: *ἀλλ'. Ἄργεϊ δ'-κτλ.*

Se s'ha a preferire *ἕξ*, dato da due codd. soltanto, ma conosciuto dagli scoli, l'unica accettabile è la lezione del Bergk (non però nell' interpunzione dopo *Θήβαις*), ma non vedo ragione sufficente di abbandonare la lezione più comune.

Più grave è il dubbio sulle ultime parole di questo verso. I codd. più antichi hanno, con leggere varianti: *ἀρκάσιν ἀνάσσων*, che, essendo evidentemente lezione errata, fu corretta nei più recenti in *ἀρκάσ' ἀνάσσων*. Senza dubbio *ἀνάσσων* è errato, nè rende un senso comportabile con *ἄναξ* del verso seguente. Come osserva il Fennell, le desinenze simili dei versi vicini *Παρνασίᾳ, — ἄναξ, — ἄλσος* furono occasione dell'errore. Degli emendamenti proposti quello dell'Hermann accettato dal Boeckh, dal Dissen, dal Mezger e dal Gildersleeve, *Ἀρκὰς ἀνάσσων*, benchè il più vicino al testo trasmessoci, non lo intenderei affatto, se non fosse soggiunta la spiegazione, *ara in Arcadia surgens*, perchè era su di un monte molto alto. Oltre di ciò *ἄναξ* ed *ἀνάσσων* stan molto male insieme. Delle altre lezioni, — tra le quali meritano ricordarsi quella del Bergk: *Ἀρκάσι βάσσαις*, e quella dell' Hóman (*Pindar Versezetei* I pag. 53) *ὅσα τ' Ἀρκάσι, βωμὸς μ. Λ. Ζηνὸς ἄναξ*, — preferibile è quella proposta dal Kayser (*Lectt. Pind.* pag. 37) ed accettata da L. Schmidt, *Ἀρκάσιν ἄθλοις*. Questa lezione almeno non introduce nel testo niente d'arbitrario, nè presta a Pindaro concetti non suoi.

Ma qualunque di queste lezioni si accetti, non muta il senso del contesto, il quale è chiaro anche grammaticalmente, e mi pare strano sia stato così tormentato. Io non intendo questo costrutto come esclamativo od ammirativo col Dissen e col Mezger, nè levo il punto dopo *Εὔβοια* col Fennell per trovare il predicato in *εὑρήσεις;* nè supplisco altri verbi col De Iongh: nè muto altrimenti il testo. È un semplice e naturalissimo zeugma: quante vittorie abbiano riportate a Pito, in Argo, in Tebe, in Arcadia, l'attesta l'altare del Liceo e Pellene e Sicione e Megara ecc. Il verbo principale è *μαρτυρήσει*, il quale evidentemente si deve intendere non solo dall'altare del Liceo, ma anche di Pellene, Sicione, ecc. Invece di dire: quante vittorie abbiano riportato a Pito, ad Argo, a Tebe, in Arcadia, lo attestano Pito, Argo, Tebe e l'Arcadia, — che sarebbe prosa dalla più prosaica, — dice solo per l'Arcadia, che lo attesta l'altare del Liceo, e i luoghi nominati prima sono legati allo stesso costrutto nella figura dello zeugma, e chiunque non sia grammatico capisce ciò che ha da capire.

(2) V. 109: *μάσσον' ἢ ὡς ἰδέμεν*. Ingegnoso è l'emendamento di M. Schmidt *ὡς ὑδέμεν:* " troppo più grandi che non possano essere comprese in un canto: " ma c'è pericolo di regalare a Pindaro una parola che non sognò forse mai di adoperare, tanto più che la occasione l'avrebbe avuta così spesso.

nuota fuori da questo mare coi piedi leggeri. " O Zeus che compi ogni cosa, dà pudore, „ cioè moderazione nella buona fortuna e conoscenza di sè, — " e dolce fortuna di piaceri. „ Il culto di Zeus compitore (*τέλειος*), osserva il Mezger, fu trasportato con la colonia da Corinto anche a Siracusa e quindi ad Etna, perciò lo troviamo parimente invocato nella P. I a Ierone Etneo.

Per intendere bene quest'ode conviene vedere se il mito di Bellerofonte, che doma Pegaso, poteva ricevere, o dalla realtà o dall'ambiente in cui vivea Senofonte, uno speciale significato. Il Mezger, dopo il Dissen, poichè il v. 99 accenna ad una vittoria Olimpica sperata, immagina che Senofonte e i suoi desiderassero una vittoria coi cavalli e che a ciò si adoperassero, e conforta questa opinione con l'osservare esservi quattro espressioni nell'ode che parlano di cavalli (1). Ma veramente, per chi osservi bene, nulla c'è affatto che avvalori questo presupposto: poichè quel mito era stato introdotto, ne venivano di conseguenza anche quelle espressioni. Non è retta critica quella che invece di mettere innanzi un dato positivo che spieghi il mito, cerca nel mito stesso il modo di giustificare la propria ipotesi, la quale, poichè è immaginaria, si intende da sè che la si fabbrica in modo che quadri. Converrebbe che o da altre fonti, o almeno da altre parti dell'ode stessa, si potesse ricavare qualche altro indizio separato che desse all'ipotesi proposta un fondamento oggettivo: così invece essa resta una mera possibilità, come tante altre che non sarebbe difficile escogitare.

Si potrebbe piuttosto riconoscere per questo mito una occasione analoga a quella che vedemmo per il mito di Tantalo nell'O. I, cioè una gara letteraria. Si sa che Simonide avea toccato dei punti, che anche Pindaro tocca a proposito di Corinto; che parlò di Medea (*fr. 48*), dicendo che essa regnò in Corinto; e dei Corinzi disse che alla guerra di Troja si erano segnalati combattendo alcuni pei Trojani ed altri per i Greci, al qual proposito avrebbe aggiunto (*fr. 50*) che contro i Corinzi non ce l'avevano nè Ilio nè i Danai. Ricorda poi Aristotele (*Rhet. I 6*) che per questo i Corinzi credettero d'essere stati insultati da Simonide, — comecchè però a noi non apparisca più bene in che potesse consistere l'offesa. Ora può darsi anche che Pindaro ripigliasse a posta alcune di queste immagini di Simonide,

(1) V. 20: *ἱππείοις ἔντεσσιν*, v. 65: *φίλτρον ἵππειον*, v. 79: *Ἱππείᾳ Ἀθάνᾳ*, v. 82: *ἵππον πτερόεντ'*. È da notare che di queste quattro espressioni non ve ne sono due che si corrispondano per la posizione nel verso, alla qual simmetria di solito il Mezger dà il più gran peso.

per mostrare come era facile invece rivolgerle ad onore, anzi che a censura dei Corinzi. Simonide era già morto quando fu composta quest'ode; perciò ad ogni modo una tendenza polemica contro il vecchio poeta non vi si deve cercare, e la palinodia di Corinto è tanto più nobile quanto più lontana dalle animosità personali.

Senza dunque escludere che l'ode potesse per i contemporanei essere più piena di senso e di poesia che per noi, noi dobbiamo contentarci di intendere quel tanto che possiamo. E ce n'è più che a sufficenza; anzi, a considerarla nel suo complesso materiale, poche altre odi sono così essenzialmente epinici come questa, poichè nessuna si estende tanto sull'enumerazione delle vittorie agonali. V'era dunque una parte obbligatoria del tema, la quale non si poteva omettere in nessun modo, parte veramente non molto suscettibile di abbellimenti poetici, e che avrebbe potuto diventare tediosa per il pubblico meno direttamente interessato. Perciò Pindaro la spezza, ed ha cura di inserire in mezzo quello che appunto poteva interessare più il pubblico, e questo interesse pubblico lo tiene desto con ricchezza di motivi non meno abbondante di quella che conciliava l'interesse privato di Senofonte e dei suoi. Se poi è fondato nel vero ciò che ho detto di sopra sull'albagia dei Corinzi, si capisce meglio come potesse essere opportuno che il poeta non omettesse di accennare tutti i titoli principali della loro nobiltà, e così la moltiplicità dei miti toccati in quest'ode sarebbe meglio spiegata. Bellerofonte poi sopra tutti era una specie di cavaliere senza paura e senza macchia, cui i Corinzi tenevano sopra tutti, come prova anche il luogo di Teocrito sopra citato: era dunque naturale che il mito principale dell'ode fosse tolto dalla leggenda di Bellerofonte. La quale leggenda dall'altra parte, — convengo col Friederichs, — serviva di ammonizione contro la troppa baldanza. Il Mezger non vede nel mito alcun cenno a ciò, ma basta, ed è forse di troppo l'ultimo verso, v. 87 (Ep. 4 vv. 8-9): l'ode è fatta per elogiare, perciò gli elogi devono essere messi in luce, e gli ammonimenti piuttosto fatti capire che espressi. Il mito parlava abbastanza da sè: Bellerofonte avea toccato il colmo della gloria; volle salire al cielo, e passò con ciò la misura: così Senofonte pure “ aveva ottenuto ciò che non mai prima ottenne un uomo mortale, „ al di là di questo non c'è altro da desiderare, perchè “ non è dato a lui salire al cielo di bronzo, „ come dice in un caso simile nella P. X 27: dunque badi a non eccedere. Che poi Senofonte avesse delle grandigie pel capo, ne può

essere indizio il voto e il dono fatto al tempio di Afrodite. L'insistente preghiera che gli Dei conservino l'attuale fortuna e la facciano prosperare, inchiude pure un conveniente ammonimento, che per questa fortuna non si debba inalberarsi, perchè non è poi tutta veramente merito nostro. Del pari le sentenze collocate qua e là nei luoghi più segnalati confermano questa interpretazione. Quest'ode infatti si può dividere benissimo anche secondo le triadi: la prima contiene ciò che a Corinto procacciano di bene le Ore, la seconda le vittorie principali di Senofonte e dei suoi parenti, la terza e la quarta il mito, la quinta le altre vittorie degli Oligetidi. Ora il Friederichs, dopo aver notato come le glorie di Corinto e quelle della famiglia di Senofonte sono divise in due parti, e che i vanti della città che si riferiscono al tempo storico sono posti vicini ai vanti di Senofonte e de' suoi parenti più prossimi, mentre le glorie del tempo mitologico sono poste vicine ai trionfi della gente tutta cui Senofonte apparteneva, fa anche osservare che ciascuna di queste quattro parti dell'ode è chiusa con un pensiero analogo, e sempre un pensiero di moderazione, sia che si preghi Zeus di non invidiare le parole del poeta, sia che si noti come convenga tener misura in ogni cosa, sia che si narri come Bellerofonte finì male, perchè non la tenne, sia che di nuovo si preghi Zeus di concedere con la fortuna anche la temperanza (1).

Ciò non toglie però che altrettanto bene si possa applicare anche a quest'ode la partizione del *nomos*. La prima triade costituisce il proemio, ove il poeta fa conoscenza (*γνώσομαι*) con Corinto e ne enumera brevemente i pregi. Il centro è dato dal mito, quindi in gran parte dalla terza e quarta triade: i passaggi sono al principio della terza triade, vv. 45-50 (Str. 3 vv. 1-6), e al principio della quinta, vv. 89-93 (Str. 5 vv. 1-6), e tutti e due parlano dell'arte del poeta; come le altre due parti principali trattano del vincitore e dei suoi. Gli ultimi due versi, del tutto staccati dal contesto precedente, si possono opportunamente assegnare all'epilogo: così l'ode comprende tutte e sette le parti del *nomos* (2).

(1) Questo riscontro prova che *αἰδῶ* dell'ultimo verso si deve riferire al vincitore, e non al rispetto che gli dovrebbero portare gli altri.

(2) Lo schema è il seguente;

22 (*π.*) — 22 (*d.*) — 6 (*κ.*) — 38 (*ὀ.*) — 5 (*μ.*) — 15 (*σ.*) — 2 (*ἐ.*)

Il Mezger trova anche un' *ἐπαρχά* al principio della seconda strofa, vv. 23-28 (str. 2 vv. 1-7,) nella preghiera a Zeus; ma neanche qui mi pare ci sia nulla di così caratteristico da dover introdurre questo elemento asimmetrico.

A SENOFONTE CORINZIO

vincitore nello stadio e nel quinquerzio

Strofa 1.

La di tre serti Olimpici
Vittrice schiatta celebrando, a gli ospiti
Mite, benigna a' suoi, la illustre io visito
Corinto, all'Istmio Poseidon vestibolo,
Di gioventù fiorente.
Però che Eunomìa v'abita
Con la suora, a città base incrollabile,
Dice, ed Irene unanime,
Dell'opulenza dispensiere a gli uomini,
Auree figlie di Tèmide prudente,

Antistrofa 1.

Che tracotanza fugano
Verbosa madre al malcontento. Nobili
Cose ho da dire, ed alacre fiducia
Muove la lingua mia. Costume ingenito
Celar, battaglia è stolta.
Ma a voi, d'Alète o posteri,
Molto splendore trïonfal porgevano
D'eroi che ai ludi ginnici
Dell'estremo valor giunsero al vertice,
E nel cor de' mortai gettaron molta

Epodo 1.

Sapïenza de gli atavi
L'Ore fiorenti. Di chi scopre è l'opera
Tutta: di Dïonìso onde i tripudii
Col ditirambo apparvero
Di tori donator? chi pose agl' ippici

Freni la norma? chi
Ne' templi collocò de' Numi il duplice
Re de gli augei? La facile
Musa è tra loro, e nell'aste dei giovani
Cruente Ares fiorì.

Strofa 2.

Signor che d'alto domini
Olimpia, ai detti miei non esser invido
In alcun tempo, o Zeus padre; ed incolume
Serbando il popol suo, dà il vento prospero
Di Senofonte al fato.
Piacciati dunque accogliergli
De' serti il rito, che dal piano Olimpico
Ei guida, nel quinquerzio
Vittorïoso, e correndo lo stadio, —
Che prima ad uom mortal non mai fu dato.

Antistrofa 2.

E lui due serti d'apio,
Come apparve nei ludi Istmii, copersero;
Nè ripugna Nemea: del padre Tessalo
Sta la gloria dei pie' d'Alfeo sul valico
Eretta; a Pito i fregi
Ottenne ei de lo stadio
In un sol giorno e de la corsa duplice;
Nel duro suol dell'attica
Città lo stesso mese e il dì dei rapidi
Pié gli cinsero al crin tre fatti egregi;

Epodo 2.

E sette altri l'Ellòzie.
Di Poseidone ai riti in riva al pelago
Col padre Ptëodòro e con Erìtimo
E con Terpsìa di cantici
È più lunga materia. E ai giuochi Delfici
E ai paschi del leon

De le vittorie vostre intorno al computo
Contro di molti io litigo:
Nè d'arene saprei che in mar si volgono
Dare esatta ragion.

Strofa 3.

Ad ogni cosa sèguita
Misura, e somma è occasïon conoscerla.
Io che salii privato in nave pubblica,
De gli antichi onorando il senno e il bellico
Valor, non mento al vero
Sopra Corinto: — Sisifo
Prudente, come un Dio, d'ogni artificio;
Medea che volle scegliersi
Contro al padre da se stessa il connubio,
E la nave salvò d'Argo e il nocchiero:

Antistrofa 3.

Così del par si videro
Quinci e quindi a le mura alte di Dàrdano
Pugnando a guerra dirimere il termine,
Quei coi figli d'Atreo ricondur Elena
Volendo, e gli altri opporre
Difesa; e paventarono
Glauco vegnente da la Licia i Danai:
E a lor dentro l'acropoli
Di Pirene del suo padre l'imperio
Esser vantò e il retaggio ampio e la torre:

Epodo 3.

Il qual sul fonte il Pègaso
Volendo figlio a la viperea Gòrgone
Domar, molto soffrì, pria che la vergine
Palla il dall'auree fàlere
Fren gli porgesse. E il ver dal sogno subito
Nacque: — Dormi, o signor
Eolìde? gridogli; — orsù quest' ippico

Filtro ricevi, e, un nitido
Tauro immolando a lui, portalo e mostralo
Al padre Domator. —

Strofa 4.

La vergine dall'egida
Bruna a lui assopito entro la tenebra
Questo dir parve. In piè d'un salto ei rizzasi,
Quel miracolo afferra, e al vate indigeno
Bramoso si appresenta:
Al Coiranìde ei l'esito
Mostra dell'opra, qual per il suo augurio
All'ara de la vergine
Si coricò la notte, ed ella porsegli,
La figliuola di Zeus che il trono avventa,

Antistrofa 4.

L'aureo, che doma l'anima,.
Freno. Ed ei gli prescrisse ubbidir subito
Al sogno, e poi, scannata all'Enosìgeo
L'ostia dai forti piè, che fosse all' ippica
Palla un altare eretto.
Compie il poter de' Superi
Facile, oltre la speme e il giuro, ogni opera:
Così irrompendo l'alacre
Bellerofonte doma dunque, il farmaco
Mite a la fiera bocca intorno stretto.

Epodo 4.

L'alata belva; e subito
Sale, e in armi su lei danza l'enòplie.
Con lei, dal seno rigido dell'aere
Deserto, de le Amazoni
Un giorno egli l'arcier donnesco esercito
Percosso, a morte il dà,
E la Chimera ignivoma ed i Sòlimi. —
Sul fato suo silenzio
Si stenda: quello or l'immortal presepio
Di Zeus e Olimpo l'ha.

Strofa 5.

Ma a me, di strali un turbine
Diritto roteando, oltre il proposito
Non conviene dei dardi i più contorcere.
Poichè a le Muse da le scranne splendide
Desïoso ajutando
Io venni e a gli Oligètidi.
Sull' Istmo e a Neme aprirò il tutto in picciola
Sentenza, e testimonio
Giurato e a Neme e all' Istmo avrò del nobile
Nunzio sessanta volte il dolce bando.

Antistrofa 5.

Le lor vittorie Olimpiche
Già pria, sembra, lodai: quelle che fìeno
Loderò allora aperto; or le desidero
Bensì, ma in Dio sta de le cose il termine.
Pur s'ei propizio resta
Su lor, daremo a compiere
Questo a Enïàlio e a Zeus. Ma quante n'ebbero
Sotto il ciglion Parnàsio,
E in Argo quante, e in Tebe quante, e a gli Arcadi
Ludi, l'altar re del Liceo l'attesta,

Epodo 5.

E Sicïone e Mègara
E Pellene e la sacra de gli Eàcidi
Chiostra ed Eleusi e Maratona splendide
E le città che crescono
Sotto i gioghi dell'Etna, e l'Eubea. L'Ellade
Cerca, e più grande il ver
Troverai che occhio giunga. — Il lito afferrisi
Co' snelli piè. Concedimi,
Zeus compitor, pudore e sorte prospera
Di giocondi piacer.

L'ODE OLIMPICA XIV

Il giovinetto Asopico figlio di Cleodamo, dalla città d'Orcomeno sul fiume Cefiso in Beozia, vinse ad Olimpia nella corsa dello stadio nell'Olimp. LXXVI. Orcomeno era città nobilissima, anticamente abitata dal favoloso popolo dei Minii, e prestava culto speciale alle Cariti, alle quali, secondo la leggenda, Eteoclo figlio del Cefiso fu il primo a sacrificare (1). Ora questa graziosissima e semplicissima ode intreccia le lodi del giovinetto vincitore a quelle delle bellissime Dee.

Come tante altre odi cominciano dall'invocare una qualche divinità specialmente culta nella patria del vincitore, così questa invoca le Cariti, regine d'Orcomeno, che hanno stanza nei piani del Cefiso dai bei puledri. E le invoca, perchè tutto ciò che è piacevole e dolce viene da loro, la sapienza, la bellezza, la gloria; nè senza di loro gli Dei stessi saprebbero disporre danze e conviti, ma esse sono le dispensiere di tutte le cose nel cielo, e perciò nel tempio di Delfo esse stanno alla destra d'Apollo e rendono eternamente onore al padre Olimpico. Così si chiude la prima delle due strofe di cui consta l'ode. La seconda scende dal generale al particolare, e invoca ciascuna delle Cariti per nome, acciò accolgano benevolmente la pompa trionfale che si appressa e la musica temprata in tono Lidio: perocchè Orcomeno, dice, è vincitrice in Olimpia per causa vostra. E questa è pure un'applicazione particolare della sentenza generale detta prima, che genio, bellezza e gloria vengono dalle Cariti (2).

(1) Cfr. Mueller, *Orchom.* pag. 172.

(2) Vv. 19-20: *οὕνεκ' Ὀλυμπιόνικος ἁ Μινυεία*
σεῦ ἕκατι.

Questo *per cagion tua* si riferisce grammaticalmente a Talia, perchè è l'ultima nominata; ma è chiaro doversi intendere di tutte le Cariti senza preferenza e senza esclusione.

Così secondo il suo costume tornando il poeta là dond'era partito, cioè ad Orcomeno, e terminata l'invocazione e la lode delle Cariti, si rivolge da ultimo all'Eco e la prega scenda alla casa nera di Persefone e rechi al morto Cleodamo la novella che il figlio suo si cinse la corona Olimpica.

L'ode è sì chiara e facile e compiuta, che non ha bisogno di altre spiegazioni, e tutti gli interpreti hanno soltanto parole d'ammirazione per essa (1). La traduzione che ne do, è piuttosto una parafrasi che una versione fedele: l'ho fatta molti anni or sono, e mi pareva che più che l'esattezza materiale, in un'odicina così delicata, giovasse riprodurre, in quanto era possibile, un po' lo spirito che la avviva. Fu poi ristampata parecchie volte; or dunque agli amici cui piacque dovevo pure usare la deferenza di fidarmi del gusto loro. Checchè essa valga, anche così un po' rabberciata, non è inutile neanche che io mostri per questa volta, come Pindaro l'avrei potuto travestire in foggie più simili alle nostre, e che se non l'ho fatto, non fu per imperizia dell'arte più comune, ma per rispetto dell'arte di Pindaro.

AD ASOPICO DA ORCOMENO

giovinetto vincitore allo stadio

Strofa 1.

Voi che tenete i prati
De la famosa Orcòmeno
Dai bei puledri alati,
Voi che abitar col popolo
De' Minî sopra l'acque
Del Cefìso vi piacque,

(1) Il Mezger è tentato di costruirne uno schema, tenendo per parte centrale il mito delle Cariti, per principio e fine la loro relazione con Orcomeno, vv. 1-5 e vv. 14-20 (piuttosto soltanto vv. 17-20) e per epilogo l'invocazione dell'Eco. Io preferisco stare col Westphal, che esclude quest'ode dal numero di quelle cui la partizione del *nomos* torna applicabile.

Càriti, prego, udite:
Quanto è di dolce a gli uomini,
Quanto è di caro e mite,
Da voi vien tutto, — e il genio
Fecondo, e le prestanti
Forme, e la gloria e i canti.

Poichè nè i Numi i riti
In bell'ordine apprestano
Di danze e di conviti
Senza le sante Càriti,
Che, di tutt'opre belle
Dispensiere sorelle

Nel ciel, poneano i loro
Troni vicino al Delfico
Signor dall'arco d'oro,
Le lodi al Padre Olimpico
Nell'etere lucente
Cantando eternamente.

Strofa 2.

O santa Aglaja, appaga
La prece, o lieta Eufròsine,
Di Zeus figliuole, o vaga
Talìa di dolci musiche,
Ascolta questa danza
Leggera che s'avanza,

Ch'io ne' soavi suoni
Tempero de le Lidie
Amabili canzoni.
Per voi vincente è Asòpico
E a Pisa è coronata
Orcòmeno beata.

Or tu a la casa nera,
Dove abita Persèfone
Va, Eco messaggera;
E al genitor Cleòdamo

T' affretta del felice
Evento annunziatrice;

Digli che hai visto il figlio
Suo là nel sen d'Olimpia,
Che il famoso periglio
Vincendo, a sè la giovine
Chioma cingea con l'ali
Dei serti trïonfali.

LE ODI PITIE

L'ODE PITIA I

Poichè questa è l'ultima per tempo delle odi di Pindaro ai signori di Siracusa, — Olimp. LXXVII a. 3 (1), — molto gioverà a bene intenderla leggere prima quelle che la precedettero, specialmente le più vicine per data, cioè le N. IX e I. La vittoria a Pito non è che l'occasione della festa, poichè Ierone si fece ivi bandire come Etneo: più vero è dire che l'ode celebra propriamente l'inaugurazione del regno di Dinomene nella nuova città di Etna e con essa il principio legale e ufficiale della dinastia di Ierone, le cui gesta vengono riassunte secondo il loro proporzionato valore, ponendosi nel centro del quadro l'impresa contro dei barbari, che ha il suo momento più glorioso nella battaglia di Imera. Eschilo, che era pure da due anni in Sicilia, celebrò anch'egli intorno a questo tempo la nuova città con le sue *Etnee* (2). La gara dei due poeti era nobile e degna, ma il drama d'Eschilo il tempo ce lo ha invidiato.

Comincia Pindaro dall'invocare la cetra, opportunamente, come altrove rivolgesi agl'inni (O. II), la cetra di Apollo e delle Muse (3), che dà il segno delle danze, cui badano i cantori, quando vibrata comincia il preludio degli inni corali. — Un concetto analogo, ma non ancora così pieno è nel principio del N. IX, dove Cromio salito

(1) Non può essere della Olimp. LXXVI a. 3, come vorrebbero i più, e per molte altre ragioni, e per questa evidentissima, che nell'ode si parla della battaglia di Cuma, la quale avvenne appunto nell'Olimp. LXXVI a. 3: ora i giuochi Pitii si celebravano nel secondo mese dell'anno Olimpico, — non nel decimo, come credeva il Boeckh, — e ciascun vede che non resterebbe tempo da porre la battaglia. Quanto al senso del v. 50: *νὺν γε μὰν* ecc., veggasi la nota a pag. 342.

(2) Sui viaggi d'Eschilo in Sicilia ho discorso a lungo nel citato mio studio: *Per la cronologia delle odi di Pindaro.* Poichè Eschilo non potè esser partito da Atene che alla fine dell'Olimp. LXXVI a. 4, nel qual anno rappresentò ivi i *Persiani*, non si sarebbe potuto trovar presente all'inaugurazione di Etna, se questa si fosse celebrata nell'Olimp. LXXVI a. 3; e questa è un'altra prova in favore del nostro computo.

(3) La *χρυσέα φόρμιγξ*, v. 1, è la cetra d'Apollo, e l'epiteto di *χρυσέα* è rituale per essa. Veggasi *Hsd. Scut. vv. 202-3.* Anche lo scoliasta ad Aristofane, *Thesm. 327,* spiega *χρυσέα τε φόρμιγξ* per *ἡ τοῦ 'Απόλλωνος.*

sul carro dà il segno di cominciar l'inno. — S'è invocata la cetra d'Apollo e delle Muse, perciò dopo toccata la sua virtù anche nei cori terreni, è naturale che la scena si fissi nel mondo degli Dei (1): si descrive dunque come al sonar della cetra di Apolline il fulmine si spegne (2), come l'aquila vinta dalle cadenze si addormenta sullo scettro di Zeus, calando le ali e alzando il dorso (3), mentre la nube del sonno le vela l'adunca testa, come Ares lascia in disparte le lancie, e tutti gli Dei sentono molcersi il cuore.

Ma tutto ciò che Zeus non ama fugge la musica; e singolarmente Tifone il cento-teste nemico degli Dei, che crebbe nel famoso antro di Cilicia, e sta sepolto sotto i colli circondati dal mare, che sono sopra di Cuma, cioè sotto all'isola Pitecusa (Ischia), e sotto la Sicilia, oppresso dall'Etna nevosa (4). E qui si descrive come dall'Etna eruttano purissime fonti di fuoco (perchè il zolfo era dagli antichi ritenuto purificatore), e che i fiumi, che ne derivano, di giorno innalzano onde di fumo biancastro, ma di notte le fiamme scagliano, roteandole con fragore, le pietre fino al mare; e dice che è Tifone la causa di tutto ciò, meraviglia a vedersi, e non meno ad udirsi da quelli che vi si trovarono presenti (5), come cioè egli sia incatenato dalle cime atro-selvose (6) dell'Etna fino al piano, e come

(1) Sullo svolgimento di questo concetto, veggansi i *Prolegomeni*, Cap. III § 42.

(2) Vv. 5-6: *καὶ τὸν αἰχματὰν κεραυνὸν σβεννύεις*
ἀενάου πυρός.

Il Fennell spiega *ἀενάου πυρὸς* per genitivo di materia; così pure il Seymour: cfr. O. II 72, P. IV 71 e 206. Il Boehmer invece congiunge *σβεννύεις ἀενάου πυρός* = privi del fuoco, finchè dura la musica.

(3) V. 9: *ὑγρὸν νῶτον.* L'epiteto *ὑγρὸν* vuol dire insieme *umido* (per il sudore diffuso dal sonno) e *flessuoso.*

(4) V. 20: *νιφόεσσ' Αἴτνα, πάνετες χιόνος ὀξείας τιθήνα.* Il Boehmer interpreta *ὀξείας* per *abbagliante*, e cita O. VII 70, dove il sole è *ὀξειᾶν ὁ γενέθλιος ἀκτίνων πατήρ.* Questa interpretazione è ragionevole e bella, perchè il poeta rappresenta le cose come appaiono ai sensi, e ai sensi fa impressione il manto argenteo e radioso che avvolge l'Etna presso che in ogni stagione: il freddo della neve di raro e poco lo sente chi la guarda dalla pianura, come certo si accontentò di far Pindaro. Cfr. anche O. III 24: *ἔδοξεν γυμνὸς αὐτῷ κᾶπος ὀξείαις ὑπακουέμεν αὐγαῖς ἀελίου.*

(5) V. 26: *θαῦμα δὲ καὶ παρεόντων ἀκοῦσαι.* Sebbene la lezione più comune sia *παριόντων*, credo anch'io col Mommsen che debbasi preferire quella pur abbastanza accreditata da due codici autorevoli che dànno *παρεόντων*, come probabilmente lessero anche Macrobio ed Aulo Gellio. Pindaro non aveva veduta l'eruzione dell'Olimp. LXXV a. 2, e perciò nota che essa dovette essere meravigliosa a vedersi, come pure meravigliosa era a udirla descrivere da chi vi si era trovato presente.

(6) V. 27: *ἐν μελαμφύλλοις.... κορυφαῖς.* La cima dell'Etna è e apparisce quasi sempre nera, sia per il colore della lava e delle macerie, sia per essere quasi sempre senza neve, che non vi attecchisce e per la ripidezza del cono e per il caldo del suolo. Le selve però ora finiscono a circa 1500 metri d'altezza, e certamente sulla cima non ve ne sono mai state, e anche senza sapere di storia naturale, non pare difficile distinguere che non ve ne sono, stando pure ai piedi del monte.

quell'aspro letto gli punge e straccia tutto il dorso. Tifone dunque non è più come prima disteso sotto dall'Etna a Cuma, ma è in una specie di piano inclinato dentro al monte (1).

Mi sia dato, soggiunge improvvisamente, mi sia dato di piacere a te, o Zeus (in contrapposto di Tifone, che a Zeus non piace), che governi questa montagna, del cui nome il fondatore illustrò la città vicina, e il banditore nell'agone di Pito la proclamò per voler di Ierone vincitore col carro.

Così passando con tutta facilità a trattar più da presso l'argomento proposto, si fanno voti per l'avvenire della città, di Ierone, della sua dinastia, e del suo governo. A chi fa viaggio per mare, dice, la prima cosa piacevole che gli può toccare è un vento in poppa fino dal giorno della partenza, perchè si può così augurar bene per il ritorno: del pari queste prime fortune agonistiche si può congetturare che non saranno le sole (2). Acciocchè però così realmente abbia ad essere, il poeta si raccomanda a Febo; perocchè dagl' Dei viene ogni manifestazione delle virtù mortali, e i sapienti (cioè i poeti) e i forti e i facondi: cfr. O. XIV 7 (Str. 1 v. 8 segg): nè inopportunamente ricorda la facondia, in Siracusa, che portava già in gestazione l'arte retorica. Avendo poi nominato i poeti e i facondi, come debitori della loro arte agli Dei, Pindaro, che riconosceva appunto essere poeta per ispirazione, soggiunge a proposito, che dovendo lodare quell'uomo, non getterà lo strale fuori del segno, ma passerà oltre i rivali (3), cioè dirà bene e meglio degli altri. E poi continua nell'ordine dei concetti di prima, e ciò che avea detto in generale delle imprese compiute e delle speranze per l'avvenire, ora lo viene a determinare più partitamente, senza però ripetere ciò che prima avea toccato. Augura dunque che il tempo possa dirigere la buona ventura e il dono delle ricchezze e possa far dimenticare gli affanni. Gli dovrebbe ricordare invece (il tempo) quali battaglie in guerra (4) egli sostenne costantemente, quando trovarono (Ierone e i suoi fratelli), sempre per divino consiglio, quell'onore che nessuno degli Elleni coglie, superbo coronamento della ricchezza. Questo onore in generale non è altro che l'essere i primi tra i Greci per potenza, ma è chiaro

(1) Su questa mutazione di posizione vedi ancora i *Prolegomeni*, Cap. III § 42.

(2) V. 36: *ταύταις ἐπὶ συντυχίαις*. La frase è scelta in modo da poter comprendere anche le vittorie di Cromio, (v. N. I e IX) senza nominarle apertamente.

(3) Cfr. N. VII 71-73 e le mie osservazioni a quel luogo.

(4) V. 47: leggi col Bergk: *οἵαις ἐν πολέμοισι μάχαις*. Cfr. O. II 44: *ἐν μάχαις τε πολέμου*.

che in particolare si accenna alla dignità regia, che i Dinomenidi ebbero, per così dire, per eccezione tra i Greci. Ma poichè Ierone era malato da un pezzo, e l'augurio non poteva che compiersi in parte, soggiunge, traendo dalla malattia stessa argomento di conforto per Ierone, che egli uscì a campo come Filottete, e come lui fu cercato amico pure da tale che era magnanimo, cioè superbo (1).

Chi è questo magnanimo? I commentatori lo trovano o in Trasideo, o in Anassilao, o nei Cumani, secondo ascrivono l'ode ad una o ad un'altra data. Ma poichè l'espressione del v. 50 non è temporale,

(1) V. 50: *νῦν γε μὰν τὰν Φιλοκτήταο δίκαν ἐφέπων ἐστρατεύθη.* Tutti spiegano *νῦν γε μάν* come temporale, ma io intendo *νῦν* come congiunzione dialettica col significato del *nunc* latino o *nunc vero, — or dunque, or invece, ora essendo la cosa così,* — il qual significato lo ha il *νῦν* altre volte nell'apodosi di una protasi cominciante con *εἰ* ottativo o condizionale o con altro senso equivalente. Cfr. *Aesch. Prom. 161 seqq.* (ed. Wecklein):

εἰ γάρ μ' ὑπὸ γῆν νέρθεν θ' Ἅιδου
τοῦ νεκροδέγμονος
εἰς ἀπέραντον Τάρταρον ἧκεν,
δεσμοῖς ἀλύτοις ἀγρίοις πελάσας,
ὡς μήτε θεὸς μήτε τις ἄλλος
τοῖσδ' ἐπεγήθει.
νῦν δ' αἰθέριον κίνυγμ' ὁ τάλας
ἐχθροῖς ἐπίχαρτα πέπονθα.

" *Oh se (oh così!)* sotto la terra e sotto l'Ade accoglitore di morti nel Tartaro immensurabile m'avesse gettato, con lacci insolubili selvaggi stretto, acciò nè un Dio nè alcun altro di questo godesse! *Ora (così essendo invece la cosa)* aereo ludibrio io misero soffro dolori di cui gioiscono i miei nemici. „ E il nostro luogo non è molto differente, salvo che, trattandosi d'un carme laudatorio e scritto per far piacere alla persona lodata, il poeta con arte delicata attenua tutti gli accenni a cose dolorose, e ne tocca appena quanto è necessario. Anche qui abbiamo la stessa protasi al v. 46 con *εἰ γάρ* e la stessa apodosi al v. 50 con *νῦν γε μάν:* " *Oh se* ogni tempo (notisi che non dice *il futuro)* governi la sua felicità... e gli porga obblio degli affanni! Gli potrebbe ricordare piuttosto, „ ecc. " *Ora* [invece] come Filottete uscì a campo, „ ecc. Cioè: così Ierone potesse essere felice e sano e vigoroso! ma poichè non lo è, lo paragono a Filottete. Come ho detto, Pindaro deve toccare di necessità la malattia di Ierone, ma questa era una nota trista nel canto allegro; perciò appena accennato all'obblio dei dolori, fugge subito al ricordo dei piaceri, e tra la protasi e la apodosi inserisce un altro concetto, così che il paragone con Filottete viene introdotto con più buona grazia, e perde ciò che potea avere di disgustoso per l'orecchio di Ierone, poichè anche questo in fondo gli suggeriva un grato ricordo. Un luogo affatto simile è nella P. IV, dove una protasi cominciata al v. 43 con *εἰ γάρ* (qui veramente condizionale), trova riscontro al v. 50 con *νῦν γε μάν,* secondo tutti i codd. antichi, corretto per il metro solo nei più recenti in *μέν.* Nè oltre questi due luoghi si trova più in Pindaro questo gruppo di particelle, tranne ancora al v. 17 di quest'ode, dove pure ha significato non soltanto temporale. Si osservi poi che a fuorviare gli interpreti, e nella P. IV e nel luogo che qui si discute, vicina a *νῦν* v'è un'altra parola che può alla prima credersi gli faccia riscontro di tempo: nella P. IV 48 è *τότε* (e l'inganno degli interpreti fu riconosciuto dal Boeckh), qui è *ἀνίκ'.* Su questo uso del *νῦν* cfr. anche O. XII 17 ed *Aesch. Prom. 755, Agam. 1030.*

A proposito poi di *ἐστρατεύθη* il Bornemann, in una notizia sul mio saggio: " *L'ode P. I* (Verona 1885) „ nei *Jahresberr. für Awschft,* Vol. L pag. 32, asserisce che esso non allude ad alcuna guerra, ma alla vittoria Pitia col carro. Letteralmente non c'è che dire e l'interpretazione è ammissibile, ma il contesto la rifiuta apertamente. Prima s'è parlato di guerre, e l'onore che nessun Greco coglie non può essere affatto la corona agonale: poi si parla di un superbo che blandisce Ierone per averlo amico, come un superbo avea blandito Filottete: e che ha a far ciò con la vittoria di Pito? — Al v. 51 leggasi coi codd. *σὺν δ' ἀνάγκᾳ νιν φίλον.*

(v. la nota), la data dell'ode è indifferente per l'allusione, la quale potrebbe anche essere di fatti passati da un pezzo. E perciò, considerando le cose disinteressatamente, primi da escludere sono i Cumani, sebbene stieno per loro ancora il Seymour, il Gildersleeve, il Christ ed il Boehmer, perchè a immaginarli superbi e insolenti è stato solo il Boeckh, cui ciò faceva comodo, ma era un giudizio temerario. Nè forse anche letteralmente può l'impresa cui qui si accenna intendersi per quella di Cuma, perchè dice che *uscì a campo*, mentre secondo Diodoro (*XI 51*), che non può averlo sognato, a Cuma Ierone avrebbe soltanto *mandato* navi e capitani. Vero è che lo scoliaste dice invece che Ierone a Cuma si faceva portare in lettiga, ma questo può darsi benissimo non sia altro che una parafrasi cervellotica dell'espressione di Pindaro, che il commentatore localizzava a Cuma. Anche quella di Trasideo (v. la introduzione all'O. II) non era una storia opportuna da ricordarsi. Resta Anassilao, e questi è certo il più indicato per rappresentare questa parte. Una volta infatti, nell'Olimp. LXXV a. 4, volea porre la mano su Locri Epizefiria (veggasi l'introduzione alla P. II), e se ne dovette astenere per l'ingiunzione venutagli da Ierone. Ma prima d'allora un'altra volta Anassilao aveva messa sossopra la Magna Grecia, e terminò col dover essere grato a Ierone se non ne prese maggior vendetta. Sappiamo da Erodoto (*VII 145*) che i Greci minacciati dall'invasione di Serse mandarono a Gelone per soccorsi; che questi (*id. 158*) offrì loro duecento navi, ventimila opliti, duemila cavalieri, duemila arcieri, duemila frombolieri, duemila uomini di cavalleria leggera e vettovaglie per tutto quanto l'esercito Greco fino alla fine della guerra, ma a patto d'essere egli il duce supremo dell'impresa. Il patto fu respinto in malo modo. Propose di nuovo Gelone che gli dessero il comando a loro scelta o dell'esercito soltanto o dell'armata. Non acconsentirono nemmeno a ciò, anzi il legato Ateniese rispose, che erano mandati perchè si avea bisogno di eserciti e non di capitani: così Gelone si tenne i propri uomini e i propri denari, e del resto furono amici come prima. “ Si racconta però dai Siciliani, „ prosegue Erodoto (*id. 165*), “ che ciò non ostante, anche sotto il comando dei Lacedemoni, Gelone avrebbe ajutato i Greci, se Terillo, figlio di Crinippo, tiranno d'Imera, cacciato da Imera per opera di Terone figlio di Enesidemo re di Agrigento, non gli avesse intorno a questo tempo mosso contro trecentomila tra Fenici, Libi, Iberi, Liguri, Elisici, Sardi e Corsi sotto il comando di Amilcare figlio di Annone re dei Cartaginesi, e

sopra tutto per la buona volontà che ci pose Anassilao figlio di Cratino, il quale era tiranno di Reggio e tirò Amilcare in Sicilia dandogli in ostaggio i propri figli, per far le vendette dello suocero. Poichè Anassilao aveva una figliuola di Terillo per nome Cidippe. „ Così, conchiude, il tiranno di Siracusa non potè venire in soccorso dei Greci. E poco dopo: " Oltre di ciò dicono anche questo, che accadde nello stesso giorno che in Sicilia Gelone e Terone vincessero Amilcare Cartaginese e i Greci a Salamina i Persiani. „ Diodoro è più particolareggiato d'Erodoto. In un frammento (*X 32*), dopo aver dato in sunto la narrazione d'Erodoto, aveva aggiunto: " la gara per l'egemonia turbava l'alleanza, ma la grandezza dei soccorsi e il timore dei nemici spingeva a far parte della gloria a Gelone. „ E in un altro luogo (*XI 20*) dice esplicitamente che i Cartaginesi si accordarono coi Persiani di soggiogare i Greci di Sicilia nel tempo stesso che Serse moveva contro gli Ateniesi; dà lo stesso numero di trecentomila uomini, e v'aggiunge duecento navi lunghe, oltre a più di tremila da carico; fa salire a cinquantamila fanti e cinquemila cavalli le milizie mandate da Gelone ad Imera (*id. 21*); racconta come con uno stratagemma questi abbia fatto uccidere Amilcare e dar fuoco alle navi, mentre con tutte le forze dava l'assalto al campo Cartaginese; come la battaglia fu accanita e senza quartiere, e come vi perirono cento e cinquantamila barbari, numero non mai agguagliato in nessuna battaglia (*id. 22*). " Perciò, „ prosegue Diodoro, " molti storici confrontano questa battaglia a quella combattuta dai Greci a Platea e lo stratagemma di Gelone ai consigli di Temistocle. „ E qui si sforza di provare che il duce Siracusano potrebbe anzi essere preferito all'Ateniese (*id. 23*). — Tale fu la battaglia di Imera, che lo storico Siciliano dà come avvenuta nello stesso giorno di quella delle Termopili. La pace sappiamo che fu conchiusa con patti assai generosi per i vinti, e sappiamo pure (v. l'introduzione alla P. II) che Ierone ricordò più tardi ai figli di Anassilao un certo benefizio da lui fatto al loro padre. Da tutto ciò apparisce che il superbo cui Pindaro accenna potrebbe essere benissimo Anassilao: se allora era già morto non monta, anzi tanto meglio: Pindaro intendeva di dar lode a Ierone, e non di far dispetto al suo emulo.

Ma gli Etnei che sentivano cantar l'ode e che conoscevano i fatti meglio di noi, e se li abbellivano forse più che ad Erodoto disinteressato cronista non paresse opportuno, con quel *magnanimo* (notisi la parola onesta) che blandì Filottete potevano facilmente in

cuor loro paragonare, oltre e meglio di Anassilao, gli stessi Ateniesi e Spartani. E ciò che è soggiunto di Filottete confortava questo confronto: divini eroi, dice, andarono a trarlo da Lenno; ed egli distrusse Ilio e finì le fatiche ai Danai, pure infermo, ma questo era il fato. Ora è vero che il mito di Filottete può essere stato occasionalmente suggerito al poeta dalla famosa statua di Pitagora di Reggio, che esisteva allora in Siracusa; conviene però perfettamente coi casi di Ierone. E che di lui pure si dovesse intendere che era fatale che liberasse la Grecia, è chiaro e dal contesto e dalla frase analoga del v. 75, dove, parlando appunto delle battaglie da Ierone combattute, si dice che egli " sottrasse l'Ellade da grave servitù. „ Si può opporre che veramente l'impresa di Imera non è di Ierone ma di Gelone; ad ogni modo Ierone vi dovette avere una parte principalissima, tenendo allora egli Gela lasciatagli da Gelone, ed essendo il maggiore degli altri fratelli e certo il più armeggione di tutti (1); chè anzi, se fosse stato egli il re in cui nome la spedizione si faceva, non sarebbe convenuto il paragone con Filottete, ma piuttosto con Agamennone: oltre di ciò, poichè Gelone era morto, non era inopportuno che Pindaro, con disinvoltura e senza contraddizione aperta alla verità, attribuisse al vivo anche parte della sua gloria. Veggasi pure l'epigramma di Simonide (*fr. 141*) sui tripodi dedicati dopo la vittoria d'Imera, che suona così: " Dico che Gelone, Ierone, Polizelo e Trasibulo figli di Dinomene dedicarono i tripodi, vinte le barbare genti, e che prestarono molti soccorsi ai Greci per la libertà. „ — Dunque l'impresa era condotta in nome di tutti i fratelli. — Ma Ierone, si ribatte, al tempo della battaglia d'Imera probabilmente non era malato. — Non importa. Dai poeti non s'ha da pretendere l'ordine e la distribuzione dei fatti che si pretendono dai cronologi e dagli storici: il poeta aggruppa, idealizza, fonde in una unità artistica ciò che nella realtà è separato e distinto. Come dunque ho accennato di sopra, Pindaro qui comprende con un solo sguardo tutto il ciclo delle imprese di Ierone, il cui punto culminante è la battaglia d'Imera e la conseguente salvezza della Grecia: credevano i Greci di poter fare a meno del soccorso del re di Siracusa, come anticamente i Danai credettero di far senza di Filottete, ma come questi dovettero rico-

(1) Dagli scolî al principio dell'O. XII parrebbe anzi che Gelone e Ierone si fossero per qualche tempo conteso lo Stato.

noscere il proprio errore e pregare l'arciero di muovere in loro soccorso, lo stesso caso si rinnovò adesso. La malattia di Ierone non è elemento essenziale del confronto, non è che una circostanza esterna, casuale e sopraggiunta, tanto per Ierone quanto per Filottete: essa suggerì il paragone al poeta, ma l'essenza del paragone sta nella fatalità che accompagna i due eroi, fatalità che li accompagnerebbe anche indipendentemente dalla malattia. Non vedo dunque necessario che Ierone fosse malato perpetuamente, perchè si potesse confrontare con Filottete; basta che lo fosse nel momento in cui l'ode fu scritta, per giustificare il voto che fa il poeta, che così anche a lui Iddio sia *ὀρθωτὴρ*, parola scelta opportunamente, perchè vuol dire e reggitore e sollevatore o raddrizzatore di chi giace.

Poichè dunque Pindaro avea già toccato la realtà con troppo palese allusione, interrompe l'ordine dei concetti con un voto che così duri la fortuna per l'avvenire. Ed a proposito dell'avvenire c'era da pensare al nuovo principe di Etna ed al nuovo regno: invita dunque la Musa a tessere l'epinicio anche presso a Dinomene, poichè la vittoria del padre non gli è estranea, — cioè la invita a cantare anche di Dinomene, perchè anche questo entra nel soggetto dell'ode: troviamo, dice, dunque (*ἔπειτα*) un inno che sia caro al re di Etna. *Per il quale* Ierone fondò quella città con la divina libertà, nelle antiche leggi doriche. E incidentalmente ricorda l'emigrazione dei Dori in tutta la sua importanza etnica e civile, come scesero dal Pindo e occuparono il Peloponneso, — della quale regione nomina soltanto Amicla (non già Sparta), non altrimenti che nella P. XI, dove è Amicla la città di Agamennone; — e come divennero perciò vicini dei Tindaridi, — conciliando così le glorie antiche con le nuove. I Dori si dividevano costantemente in tre tribù; l'una era quella dei discendenti d'Eracle o Illei, le altre quelle dei Dimani e dei Panfili, che prendevano il nome da due figli di Egimio mitico capostipite dei Dori. Ad Egimio e ad Illo figlio d'Eracle Pindaro attribuisce la costituzione dorica, e non è da far caso se non nomina i Dimani, poichè egli faceva poesia e non cronache. Ciò che importa osservare si è, che Pindaro, celebrando le tradizioni nobiliari dei nuovi coloni di Etna, serviva agli intenti di Ierone che favoriva l'elemento dorico, prevalente in Sicilia, a scapito delle altre famiglie Greche.

Ora poichè a questi Dori piace conservare le leggi date dai primi loro capi, così prega Zeus che questo buon accordo, che pare dovuto

ad un buon fato, tra principe e popolo duri anche presso l'onde di Amena cioè in Etna, e che la pubblica opinione lo riconosca, e che riconoscendolo sia nel vero (1): prega che Ierone con l'ajuto degli Dei e coi consigli che darà al figlio volga a concordia e pace questo popolo. Questo voto di pace lo aveva espresso con maggiore ansietà nella N. IX 28-33 (Str. 6 v. 5 — Str. 7 v. 4): ora ricorre alla mente la stessa associazione di idee, e prega pure il poeta che stieno a casa loro tranquilli i Fenici e i Tirreni, vedendo a Cuma come finì la loro oltracotanza. La battaglia di Cuma, combattuta appunto contro i Tirreni nell'Olimp. LXXVI a. 3, era stata l'ultima delle grandi battaglie vinte da Ierone; nè inopportunamente è ricordata a preferenza delle altre imprese, poichè fino dal principio Cuma era stata citata a proposito di Tifone, ed Etna e Cuma erano per così dire i punti estremi sui quali si estendeva l'autorità di Ierone e il suo dominio (2), come dall'Etna a Cuma si manifestava la serena potenza di Zeus che tiene incatenato il violento Tifone.

Ma come di solito l'associazione dei concetti in Pindaro non avviene per riflessione calcolata ma spontaneamente, così anche qui l'una idea succedendo all'altra la modifica e la trasforma. E avendo accennato alla battaglia di Cuma, non veramente per sè sola, ma come esemplificazione delle imprese di Ierone, si soggiunge poi un accenno più ampio delle sconfitte inflitte da Ierone ai barbari in generale. Dice infatti che il duce siracusano li domò, e gettò la loro gioventù nel mare, sottraendo l'Ellade dal servaggio (cioè la Magna Grecia più propriamente, e la Grecia tutta in senso più generale). Ora che Ierone salvasse la Grecia a Cuma si poteva dire iperbolicamente, ma con verità si poteva dire che l'avesse salvata ad Imera. È questa dunque in certo modo una prolessi logica di ciò che segue,

(1) Vv. 67-68:

Ζεῦ τέλει', αἰεὶ δὲ τοιαύταν 'Αμένα παρ' ὕδωρ
αἶσαν ἀστοῖς καὶ βασιλεῦσιν διακρίνειν ἔτυμον λόγον ἀνθρώπων.

Il Mezger, seguendo il senso d'un antico scolio, spiega riferendo *ἔτυμον* ad *αἶσαν*, " che il discorso degli uomini riconosca questo rapporto come vero, " e il Rumpel lo segue nel *Lexicon*, ma io preferisco non discostarmi dalla solita interpretazione, che unisce *ἔτυμον* al suo vicino *λόγον*, e l'enallage che ne nasce parmi giovi all'efficacia dell'espressione. Costruisci dunque: *αἰεὶ λόγον ἔτυμον ἀνθρώπων* (cioè *ἔτυμον ὄντα*) *διακρίνειν τοιαύταν αἶσαν* etc.: *λόγον* è soggetto, *αἶσαν* oggetto della proposizione. Così spiegava press'a poco anche il Boeckh, e dei recenti il Fennell, il Gildersleeve e I. M. Stahl (*De Pind. carm. pyth. I.* Monast. Guestfal. 1891). Il Seymour prende *αἶσαν* per soggetto e *λόγον* per oggetto, e intende: che questa sorte giustifichi le parole degli uomini: non mi pare bene.

(2) Sappiamo da Strabone, (*V 4,9*) che Ierone a Pitecusa aveva mandato coloni e v'avea fabbricato un castello, che però tanto il castello, quanto l'isola furono dovuti abbandonare per le eruzioni e i frequenti terremoti.

ove sono poste sulla stessa bilancia le battaglie di Salamina (1), di Platea e d'Imera. Così ciò che ai vv. 47 sqq. (Ant. 3) è detto delle imprese di Ierone in complesso, ai vv. 72-80 (Ant. 4 v. 9 — Ep. 4) si ripete, nominandole bensì una per una, ma di nuovo riunendole sotto una stessa unità di concetto (2).

E di questa unità ebbe conscienza Pindaro quando soggiunse: " Se avrai detto ciò che sia opportuno tendendo insieme in breve i capi di molte cose (3), minore segue il biasimo degli uomini. Perocchè la nojosa sazietà [del sentire le lodi altrui] ottunde le alacri speranze; e ciò che si sente dire di bene d'un cittadino pesa secretamente sull'ànimo per la fortuna degli altri, " cioè, perchè si invidia la fortuna degli altri. E in dir ciò mette in pratica il consiglio dato di dir molto in breve, e le espressioni adoperate sono piene di concetti, comechè a tradurle in lingua più povera perdano della loro dignità. Osservisi l'ordine. Prima della brevità, perchè condizione più importante del piacere, pone la opportunità; nè questo per Pindaro è concetto nuovo. Poi non dice che anche così si eviti la censura; questo è impossibile, e Pindaro è ragionevole; dice solo che la maldicenza è minore. E a indicare la censura adopera la parola *μῶμος*, che vuol dire la censura invidiosa, tanto quella per deliberato proposito quanto quella per istinto. Quindi spiega da che nasca questo malcontento a sentire il panegirico degli altri, e dice che nasce da due cose, dall'aspettazione delusa e dall'invidia: e per verità l'aspettazione è delusa facilmente, in quanto che le lodi fatte agli altri sono sempre un

(1) Al v. 75 leggasi *ἀρέομαι*, e al v. 79 intendi *τελέσαις* col Donaldson per ottativo: senza di ciò converrebbe introdurre nel testo delle alterazioni, ed ancora resterebbe un periodo asmatico e prosaicamente logico, dovendo *τελέσαις* participio legarsi con *ἀρέομαι*, che è tanto lontano. Il passaggio dalla prima alla seconda persona pare duro al Fennell: è vero, ma così il v. 81 continuerebbe pure in seconda persona: *καιρὸν εἰ φθέγξαιο* etc.

(2) Non pochi sono i paralleli evidenti che si possono istituire tra queste due parti dell'ode, dai quali si vede chiara l'intenzione del poeta di farle simmetriche. Nella prima parte le vittorie di Ierone sono introdotte con *οἵαις ἐν πολέμοιο μάχαις... παρέμειν'*: nella seconda le sconfitte dei suoi nemici con *οἷα... πάθον*. Nella prima parte Filottete libera i Danai dalle fatiche; nella seconda Ierone sottrae la Grecia al grave servaggio. Nella prima c'è a bella posta una espressione, *εὑρίσκοντο*, che serve ad abbracciare con Ierone anche Gelone e gli altri figli di Dinomene: e nella seconda c'è un'espressione analoga, *Συρακοσίων ἀρχῷ*, la quale può appropriarsi successivamente tanto a Gelone quanto a Ierone.

(3) V. 81: *πολλῶν πείρατα συντανύσαις*. Alla prima parrebbe la metafora fosse tolta dal tesser la tela, ma che sia altrimenti lo prova l' *Il. XIII 359*, onde evidentemente deriva:

τοὶ δ' ἔριδος κρατερῆς καὶ ὁμοιίου πολέμοιο
πεῖραρ ἐπαλλάξαντες ἐπ' ἀμφοτέροισι τάνυσσαν,
ἄρρηκτόν τε ἄλυτόν τε, τὸ πολλῶν γούνατ' ἔλυσεν.

Qui pare tolta dal tender la fune, sebbene il paragone per noi non torni ben chiaro.

argomento poco interessante o di un interesse poco duraturo. I discorsi lunghi sono seccanti, — questa è la prima parte del concetto che qui Pindaro volea esprimere; invece dice assai di più, dà infatti insieme la spiegazione del perchè sono seccanti, ed è perchè la gente va a sentirli con *veloci speranze*, cioè con aspettazione che precorre l'evento, con propensione, di buon umore, ben inteso però che si deva sbrigarsi presto, e invece si annoja, e così la buona disposizione si spunta, e si vien via brontolando o sbadigliando. La seconda parte del concetto era: — e si desta l'invidia; — e anche questo è plasmato e realizzato mettendo sott'occhio, non la astrazione, ma il fatto, sopra tutto per la scelta dei vocaboli, e principalmente di *ἀκοὰ* in senso di *fama*, la quale ti rappresenta l'effetto di questa voce sull'orecchio dei cittadini (1), e *κρύφιον θυμόν*, che caratterizza precisissimamente tra tutti i vizî l'invidia, che, come dice il Leopardi, è il tarlo che moltissimi sentono e che tutti in buona fede protestano di non conoscere e di cuore detestano, lo detestano e ne sono rosi, appunto perchè, come dice Pindaro stesso, l'invidia è " compagna degli uomini vani (2): „ finalmente *βαρύνει* = *aggrava, pesa sopra,* ci ricorda che, come dice Isocrate, *(IX. 6 pag. 120)* l'invidia " ha questo solo di buono, che è un grandissimo tormento per quei che l'hanno (3). „

Tuttavia, continua Pindaro, poichè l'invidia è da preferirsi al compianto, (dovea essere un'espressione quasi proverbiale: cfr. *Hdt.*

(1) V. 84: *ἀστῶν δ' ἀκοά*. Intendi " la fama udita dai cittadini, „ e non " la fama dei cittadini, „ perchè difficilmente Pindaro avrebbe chiamato cittadino Ierone re, dopo aver distinto al v. 68 *ἀστοῖς καὶ βασιλεῦσιν*.

(2) *Fr. 112: κενεοφρόνων ἑταῖρος ἀνδρῶν*. Piacemi ricordare un luogo di Senofonte, *Mem. III 9,8* " Meravigliandosi alcuni [che si potesse dire] che uno che ama un altro si rattristi per la di lui felicità, [Socrate] ricordava [loro] che molti sono così disposti d'animo verso qualcuno, che infelice non lo possono abbandonare, ma nella sventura lo soccorrono; felice, se ne rattristano; che questo però ad un uomo prudente non accade, ma succede sempre agli sciocchi. „

(3) Per il concetto e per la frase cfr. P. IX 76-79 ed O. XIII 47-48. Veggasi per lo contrario come la stessa cosa sia detta pedestremente da Euripide, *Heracl. 202-4:*

. . . . καὶ γὰρ ἐπίφθονον
λίαν γ'ἐπαινεῖν ἐστι· πολλάκις δὲ δὴ
καὐτὸς βαρυνθεὶς οἶδ' ἄγαν γ'αἰνούμενος.

" Perocchè infatti desta invidia il lodar troppo; e molte volte per fermo so che a quello stesso che fu soverchiamente lodato gli noiò. „ Così, *Or. 1161-62:*

. . . . παύσομαί σ' αἰνῶν, ἐπεὶ
βάρος τι κἀν τῷδ' ἐστίν, αἰνεῖσθαι λίαν.

" Finirò di lodarti, poichè v'è del peso anche in ciò, essere troppo lodato. „ Questo è il risultato dell'analisi razionale, è il concetto morto, la conclusione, la formula che viene alla conscienza di chi riflette: quello di Pindaro è il fenomeno pieno, naturale, come avviene, con tutto ciò che naturalmente contiene di determinato e d'indeterminato.

III 52), non cessare dal compiere egregie imprese: reggi il tuo popolo con equo timone, " tempera la tua lingua su incudine non bugiarda. „ Qualunque tua minima azione è osservata come fosse grande: sei dispensiero di molti, e sono molti i testimoni credibili ad ambedue, cioè molti sono quelli che giudicheranno tra te e gli altri, cioè i cittadini che tu reggi (1). Or dunque restando tu nella disposizione che ti onora, se vuoi sempre sentir dir bene di te, sii largo, apri le vele ai venti: cfr. I. II 39-42 (Ant. 3 vv. 2-5); non lasciarti ingannare dalle astuzie di chi bada al proprio utile (2); la fama sola che si diffonde dopo la tomba consegna la virtù degli uomini ai poeti ed agli storici: cfr. O. XI 4-6 (Str. vv. 4-7). Così è sempre ricordata la benefica virtù di Creso: ma Falaride che ardeva la gente nel toro di rame [il che egli avea imparato dal culto Fenicio di Moloch], ha fama pessima dovunque (3). Aver buona fortuna è il primo bene, aver buona fama è il secondo: chi li colga tutti e due ha ottenuto la più alta corona.

La distribuzione delle parti segue anche in quest'ode la tecnica del *nomos,* e v'è simmetria e corrispondenza di concetti. Il proemio infatti, vv. 1-28 (Str. 1 — Ant. 2 v. 4), prima di entrare direttamente nell'argomento, tratta dell'eccellenza della musica e della triste sorte degli *ἄμουσοι.* Similmente l'epilogo, vv. 99-100 (Ep. 5 vv. 7-10), tocca della fortuna di chi ottiene col canto la fama. Così il principio, vv. 29-42 (Ant. 2 v. 5 — Str. 3 v. 3), raccomanda agli Dei il vincitore e la sua città; come il *sigillo,* vv. 85-98 (Str. 5

(1) Vv. 87-88:

εἰ τι καὶ φλαῦρον παραιθύσσει, μέγα τοι φέρεται
πὰρ σέθεν· πολλῶν ταμίας ἐσσί· πολλοὶ μάρτυρες ἀμφοτέροις πιστοί.

Mi scosto doppiamente dalle interpretazioni comuni. I commentatori restringono il primo verso solo alle parole di Ierone, ed io non vedo perchè non vi si debbano comprendere anche i fatti: ancora, *ἀμφοτέροις πιστοί* comunemente si intende " tanto per il bene quanto per il male, „ ma a me non pare, e non segue il contesto. Dopo aver detto che Ierone è dispensiero, o amministratore, di molti (anche a intendere " di molte cose „ fa lo stesso, poichè qualcuno le ha da avere), è naturale soggiungere che vi sono dei testimoni fedeli dell'opera di Ierone, i quali la giudicheranno imparzialmente, dando a ciascuno quella ragione che gli spetta; cioè, giudicheranno, se abbia ragione lui, o quelli che stanno attenti per coglierlo in fallo. — La interpretazione del Boehmer " tanto per le parole quanto per i fatti „ non è giustificata da alcuna distinzione precedente.

(2) V. 92: *εὐτραπέλοις κέρδεσσ'.* Non si ha da intendere dei facili guadagni, nè dei guadagni del momento, ma degli astuti che badano al proprio interesse (cfr. P. II 77-78): e lo prova ciò che segue. Gli adulatori infatti, vuol dire, ti daranno pure il turibolo sulla faccia; ma la fama che dura è quella che sorge dopo la tomba.

(3) Nella pace fatta coi Cartaginesi dopo la battaglia di Imera era stata posta loro per espressa condizione, che dovessero cessare questi sacrifizî umani. *(Plut. Apopht. Reg. et Imp.* p. 175). Il cenno su Falaride perciò ricordava implicitamente il merito grande che i Dinomenidi aveano avuto verso la civiltà e l'umanità.

v. 8 — Ep. 5 v. 6), che gli fa riscontro, ne loda le virtù e gli promette eterna gloria. Parimente tutte e due le parti di passaggio trattano dell'arte del poeta: nella prima, vv. 42-45 (Str. 3 vv. 4-8), il poeta afferma di saper tessere al vincitore la più alta lode, e nella seconda, vv. 81-84 (Str. 5 vv. 1-7), che egli sa soddisfare all'aspettazione degli uditori (1). La parte di mezzo, contrariamente all'uso più comune, che è di adornarla con un mito, questa volta contiene la trattazione diretta dell'argomento, l'inaugurazione della città, la glorificazione delle gesta di Ierone. Esse non hanno bisogno di confronti tolti dai regni del meraviglioso: meravigliose sono esse stesse come i miti, e perciò tengono il posto loro: il resto si raggruppa tutto intorno a questo centro (2).

Il principio di quest'ode è uno dei luoghi più celebrati della poesia Greca; non sarà inopportuno perciò fermarci un poco sopra di esso, e non sarà forse inutile analizzare su di un passo più accessibile all'intelligenza moderna la grande arte di questo poeta.

La rappresentazione del coro delle Muse era un luogo comune nella poesia greca. È degno di nota lo svolgimento di questa immagine dall'Iliade, dove ha il suo germe, fino a Pindaro dove il quadro è perfetto. L'Iliade (*I 603-4*) non dice altro che questo, che l'animo dei Numi non sentiva mancanza " della cetra bellissima che teneva Apollo e delle Muse che cantavano rispondendo con la bella voce. „ Nei poemi Esiodei il coro delle Muse è rappresentato in due luoghi. L'uno (*Theog. 36-44*), più ampio e più semplice, lo rappresenta (senza Apollo però) sull'Olimpo a cantare insieme il presente, il passato e il futuro: " e la loro voce indefessa scorre dolce dalle bocche, e ride la casa del padre Zeus tonante, per la florida voce delle Dee che si diffonde, ed echeggia il vertice del nevoso Olimpo e le case degli immortali. „ E prosegue a dire che esse emettendo l'eterna voce cantano la generazione degli Dei. Questo luogo forse servì d'esemplare all'autore della seconda parte dell'*Inno ad Apollo,* il quale pure in un bellissimo squarcio, *vv. 188-206*, s'indugia sugli oggetti del canto delle Muse, tra i quali pure sono le miserie degli uomini; ma le Muse ivi non fanno che rispondere

(1) Il Mezger nota anche il ritorno di *ἔλπομαι*, v. 43, ed *ἐλπίδας*, v. 83, in versi e piedi corrispondentisi.

(2) Lo schema dunque, anche secondo il Mezger, è il seguente:

28 (*π.*) — 14 (*d.*) — 3 (*κ.*) — 35 (*ὀ.*) — 4 (*μ.*) — 14 (*σ.*) — 2 (*ἐ.*)

Sull'unità di quest'ode veggansi i Prologomeni, Cap. III § 53.

al citareggiare di Apollo, e di contro danzano le Cariti e le Ore ed Armonia ed Ebe e Afrodite tenendosi per mano, ed Artemide, mentre Ares ed Ermete scherzano tra loro; " ma Febo Apollo suona la cetra, bellamente ed altamente incedendo, e splendore lo circonfulge, e bagliore di piedi (mossi rapidamente) e della tunica ben tessuta. Ed essi si rallegrano mirando il suo grand'animo, Leto dalle trecce d'oro e il pensatore Zeus, per il lor caro figlio che si ricrea tra gli Dei immortali. „ L'altro luogo Esiodeo, più breve ma più denso, è nello *Scudo d'Eracle, vv. 201-6*: il coro è rappresentato sopra lo scudo. Il Pagnini, che è un buon traduttore, sebben freddo, lo rende con versi brutti, ma con più che sufficente esattezza materiale:

Eravi il sacro stuol degli immortali,
E in mezzo a lor soavemente il figlio
Di Giove e di Latona tasteggiava
Un'aurea cetra, e rintonava Olimpo
De' Numi sede. Ivi era il parlamento
Degl' immortali coronato intorno
D' infinita ricchezza, e le Pïerie
Muse in atto di sciorre arguti canti.

L'Iliade espone il fatto senza darvi importanza, dice la cosa con tutta semplicità. Esiodo si sente che ne ha conscienza, che vi bada, che vuol darvi il debito peso, e in certo modo sottosegna le immagini richiamandovi l'attenzione degli uditori. Comune ai due poeti è soltanto l'idea che Apollo suona e le Muse cantano; ma in Esiodo per di più il coro si disegna: esso è in circolo e Apollo è nel mezzo. Esiodo osserva che il Dio citareggia soavemente, che il suono echeggia per l'Olimpo, e nota l'infinita ricchezza di quella assemblea di beati. Esiodo ha dunque molto maggiore abbondanza di immagini, ma giusta la tradizione e la natura della scuola epica cui apparteneva, le immagini anche per lui si infilano successivamente l'una dopo l'altra, più che non formino un gruppo ed una unità sola: il poeta è preoccupato di far osservare il quadro e insieme il fondo del quadro; ma la sua arte è ancora un po' incerta, le tinte non sono bene impastate, e c'è qualche distacco un po' forte.

Pindaro invece, poeta plastico per eccellenza, prende lo stesso concetto, e la prima volta non fa che impastarlo di nuovo con gli stessi elementi del secondo luogo esiodeo: l'immagine però è ben

delineata : N. V 22-25 (Str. 2 v. 6 — Ant. 2. v. 2) (1): " E propenso anche a loro cantava sul Pelio il bellissimo coro delle Muse, e in mezzo ad esse, la cetra setticorde Apollo con l'aureo plettro tentando, guidava i multiformi modi. Ed esse innanzi tutto inneggiarono, da Zeus cominciando, la veneranda Teti, „ ecc. Qui tutto quello che v'era di stentato nel luogo di Esiodo è scomparso : si ritorna alla semplicità, ma ad una semplicità pensata. Dalla semplicità alla perfezione dell'arte è lo spazio che intercede tra questa immagine e quella della P. I. Gli elementi del concetto d'Omero e d'Esiodo nella P. I servono quasi da cornice del quadro nel primo e nell'ultimo verso: nel mezzo si agita la vita. V'è una danza ed un coro, — e i danzatori si vedono sospesi per raccogliere le prime note e i cantori intenti al preludere della cetra; v'è il fulmine che fumiga semispento ; v'è l'aquila che vinta dalle cadenze si addormenta sullo scettro di Zeus e ansando solleva il madido dorso; c'è Ares che si ricrea a quei concenti; riepilogando in un tutto, vi sono i Numi che si confortano il cuore al canto di Febo e delle Muse: quest'ultima immagine, che nell'Iliade è come l'embrione confuso di ciò che dovea svolgersi poi col progredire della conscienza, qui è la sintesi di ciò che prima s'era svolto chiaramente e partitamente.

E tanto più vive spiccano queste immagini, quanto più terribili sono quelle che vengono loro poste a confronto, Tifone e l'Etna. Anche di questo potente quadro il primo, non dirò schizzo, ma accenno affatto embrionale, lo si trova nell'epopea. Dopo finito il Catalogo dei Danai e prima di cominciare quello dei Trojani, in uno squarcio probabilmente più antico dei Cataloghi, c'è questa similitudine (2): " e la terra gemeva sotto, come per l'ira di Zeus che gode del fulmine, quando intorno a Tifeo flagella la terra in Arime, dove dicono essere il letto di Tifeo. „ Dove sia questo Arime non si sa; fu chi lo pose in Cilicia, Virgilio però, prendendo probabilmente

Un granciporro in quel verso d'Omero
Ch'egli non ha, con riverenza, inteso,

(1): *πρόφρων δὲ καὶ κείνοις ἀειδ' ἐν Παλίῳ*
Μοισᾶν ὁ κάλλιστος χορός, ἐν δὲ μέσαις
φόρμιγγ' 'Απόλλων ἑπτάγλωσσον χρυσέῳ πλάκτρῳ διώκων
ἁγεῖτο παντοίων νόμων. αἱ δὲ πρώτιστον μὲν ὕμνησαν Διὸς ἀρχόμεναι σεμνὰν Θέτιν, κτλ.

(2) *Il. II 781-83:* *γαῖα δ'ὑπεστενάχιζε Διὶ ὡς τερπικεραύνῳ*
χωομένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφωέϊ γαῖαν ἱμάσσῃ
εἰν 'Αρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς.

lo fa tutt'uno con Ischia, che perciò battezza per Inarime (*Aen. IX 715-16*). Ma un grande e forte quadro di Tifone ha la Teogonia, *vv. 820-68*, dopo un cenno più fuggevole, *vv. 394-7*, dove apertamente Tifone era chiamato " vento terribile e violento. „ (1) Nell'altro luogo ampia e particolareggiata è la descrizione del mostro, che ha cento teste di drago, che spira fuoco, e tutte le voci e tutti i suoni imita con la lingua, e sarebbe stato un grave pericolo per Zeus, se non l'avesse fulminato. E qui si descrive l'incendio prodotto dal folgore e dal mostro stesso e il ribollire della terra e del mare e l'impeto degli Dei ed il terremoto che non terminava più: finalmente le teste furono incenerite. E continua, *vv. 857-67:* " Ma poichè lo domò avendolo sferzato coi colpi, [Tifone] cadde spossato e gemette la terra immane. E fiamma sorse da quel signore (2) folgorato, nelle convalli invisibili scoscese del monte (3) percosso, e gran parte della terra immane ardeva per il vapore straordinario, e si fondeva come stagno ammollito dall'arte dei giovini nel ben forato imbuto, o come il ferro, che è il più resistente [a fondersi], nelle caverne d'un monte domato dal fuoco ardente si fonde sulla dia terra per le arti di Efesto. Così la terra si fondeva per il bagliore del fuoco ardente. „ Ciò che qui si descrive, sebbene subito dopo si derivi da Tifone la forza dei venti, si può dire che non è che un fenomeno vulcanico; e poichè la

(1) *δεινόν θ' ὑβριστήν τ' ἄνεμον.*

(2) Invece di *τοῖο ἄνακτος* al v. 859 accetterei volentieri la congettura del Flach, approvata anche dal Christ, *τοῖο πελώρου*, se al v. 861 non vi fosse *πελώρη γαῖα*.

(3) Dubito della lezione del v. 860:

οὔρεος ἐν βήσσῃσιν ἀϊδνῆς παιπαλοέσσῃς.

L'epiteto *παιπαλοέσση* non si suol dare a *βήσση*, tanto più che ne avrebbe già un altro ed anch'esso insolito. O si doveva leggere fin da principio:

οὔρεος ἐν βήσσῃσιν 'Αϊδνῆς παιπαλοέσσης,

o se l'altra lezione era la genuina, era però facile che nella tradizione questa le potesse essere sostituita, la quale, e dava un nome al monte, come era conveniente, e perciò tornava tanto più piana. Ora questo nome è lo stesso che *Αἴτνη*? *Αἴτνη* ha l'accento sulla prima: ma *ἀϊδνός* non è che una forma poetica e più rara di *ἀϊδής*: ora troviamo negli *Aned. Ox.* del Cramer, I 62,22: *Βαρυτόνως δὲ τὸ 'Αΐδης, τὸ γὰρ ἐπιθετικὸν ὀξύνεται,* cioè *'Αΐδης* sostantivo, l'Ade, si accentua come baritono, ma quando è aggettivo è ossitono; — e cita Bacchilide (*fr. 46*): nulla vieta dunque di ammettere che la trasposizione d'accento succeda anche qui in modo analogo. Nè troppo improbabile parmi questa etimologia del nome Etna, *l'invisibile*, *l'oscuro* (infatti il più delle volte ha l'articolo), poichè ha il vortice spesso avvolto nel fumo o nella nebbia.

Avevo già scritto questa nota, quando lessi la memoria del Christ: *Der Aetna in d. griech. Poesie,* il quale addirittura accetta l'emendamento del Mützel.

οὔρεος ἐν βήσσῃσιν Αἴτνης παιπαλοέσσης,

e crede anch'egli che la descrizione si riferisca ad una vera eruzione dell'Etna avvenuta nei primi anni della colonizzazione della Sicilia. Non esclude però che Esiodo scherzasse collegando il nome *Αἴτνη* con *ἀϊδνός*, quasi volesse dire che il sepolto Tifone è un prodotto dell'Ade.

colonia di Nasso, poco lungi dai piedi dell'Etna, fu fondata del 734, ed è ragionevole ammettere che anche prima di fondarla i Greci avessero qualche notizia della Sicilia, parmi ovvia la supposizione che l'autore di questo squarcio abbia avuto, chiara od oscura, una notizia qualunque di qualche eruzione. Si potrebbe anche ammettere che relazioni di tali fenomeni fossero state portate specialmente nella Ionia anche in tempi anteriori per mezzo dei coloni di Cuma che assistevano ai boati e ai terremoti dell'Epomeo: fors'anche la tradizione era varia quanto ai luoghi, e Pindaro cerca di conciliarla distendendo Tifone da un monte all'altro.

Pindaro parlò di Tifone anche in un *prosodio* (*fr. 91*), nel quale si dice avesse rappresentato gli Dei inseguiti da Tifone, non sotto figura d'uomini, ma di animali. Il Bergk ritiene questo *prosodio* fosse in onore di Zeus Etneo, e vi riferisce anche il *fr. 92-93,* che il Boeckh crede invece appartenga ad uno *scolio* in onore di Ierone. Il frammento, o meglio i due frammenti suonano così (1): " A lui l'Etna catena immane sta intorno... Ma solo degli Dei domasti l'inaccesso Tifone dai cento capi con la necessità, o Zeus padre, in Arime una volta. „ Giudicare di questo passo è difficile, e perchè non si è ben sicuri nemmeno che i due frammenti appartengano allo stesso carme, e perchè non si sa quanto manchi a compier l'immagine secondo la mente del poeta. È anche impossibile determinare, se questo carme sia anteriore o posteriore alla P. I.

L'uno e l'altra però certo sono anteriori ad un luogo d'Eschilo, *Prom. 367-83* (ed. Wecklein). È Prometeo che parla: " E il figlio della terra abitatore degli antri Cilici vedendo compassionai, nemico mostro, il centoteste a forza soggiogato Tifone impetuoso, che stette contro tutti gli Dei, dalle terribili mascelle sibilando paura: e dagli occhi balenava torvo splendore, come volesse distruggere a forza la tirannide di Zeus. Ma venne contro di lui di Zeus il vigile dardo, la folgore scoscenditrice spirante fiamma, che lo scosse dagli altisonanti vanti. Perocchè colpito proprio nei precordi fu incenerita e abbattuta dal fulmine la sua forza. Ed ora inutile disteso corpo giace vicino al marino stretto, oppresso sotto le radici dell'Etna,

(1) Il testo del Bergk legge:

κείνῳ μὲν Αἶτνα δεσμὸς ὑπερφίαλος
ἀμφίκειται . . . .
ἀλλ' οἶος ἄπλατον κεράϊζες θεῶν
Τυφῶν' ἑκατοντακάρανον ἀνάγκᾳ, Ζεῦ πάτερ,
ἐν 'Αρίμοις ποτέ.

e sulle somme vette piantatosi batte la massa Efesto. Di qui irromperanno un giorno fiumi di fuoco a divorare con le selvagge mascelle le piane campagne della fertile Sicilia. Tale ira Tifone farà ribollire con ardenti dardi di inaccesso turbine spirante fuoco [cioè sfogherà la sua ira eruttando una procella di fuoco], benchè dal fulmine di Zeus carbonizzato. „

Si discute a qual momento della vita d'Eschilo si debba attribuire il *Prometeo*. Io credo che delle tragedie ultime composte non sia, non foss'altro per questo squarcio, il quale (e fors'anche i quattro versi precedenti intorno ad Atlante, suggeriti dai vv. 517-20 della *Teogonia,* che descrive la fatica d'Atlante subito prima delle pene di Prometeo) (1) è proprio inserito a bella posta e fuori del filo logico dell'azione, e perciò non può essere stato introdotto che in una seconda recensione del drama, per qualche ragione di convenienza del momento: se invece la tragedia fosse delle ultime scritte, una recensione posteriore da parte dell'autore non sarebbe stata possibile. Che il drama sia stato rimaneggiato posteriormente per opera d'un altro poeta, è ammesso da parecchi critici, e non è difficile trovare anche qualche altra eruzione dell'Etna da far passare come occasione del nuovo squarcio. Ad ogni modo sia pure che altri luoghi sieno stati aggiunti, manomessi o rifatti, quanto a questi versi lo stile ha tutte le caratteristiche dello stile di Eschilo, e credere che non sieno di lui è fare una supposizione gratuita. Più ragionevole mi pare ammettere invece, che Eschilo avesse già da tempo composto il *Prometeo*, e che poi quando ebbe conosciuto Ierone e venne in Sicilia, colpito dallo spettacolo dell'Etna, e punto forse da emulazione verso di Pindaro, abbia aggiunto alla sua tragedia questo squarcio: sappiamo infatti che anche i *Persiani* verosimilmente egli li modificò per compiacere a Ierone, e certo li riprodusse sulla scena a Siracusa (2).

Così Pindaro canta la P. I, ed Eschilo mette in iscena le *Etnee;* Pindaro dirige a Ierone iporchemi, prosodî, scolî, epinicî; ed Eschilo rinnova e riforma le sue tragedie. Pindaro nella gara era avvantaggiato dalla natura stessa della lirica che aveva tra mano; Eschilo non poteva certo così facilmente piegare il drama ai gusti del re: è naturale dunque che, quando gli era pòrta occasione, non trascu-

(1) Prometeo incatenato vicino ad Atlante che regge il cielo trovasi anche su di un vaso antico riportato dal Baumeister, *Denkm.* pag. 1411, fig. 1567. Cfr. pure P. IV 289-91 (Ant. 13 vv. 5-8).

(2) Veggasi il citato mio studio: *Per la cronologia delle odi di Pindaro.*

rasse di coglierla. Che poi il brano dell'Etna sia stato da Eschilo composto dietro l'esempio di Pindaro, e non viceversa, lo prova anzi tutto, l'essere lo squarcio d'Eschilo fuori di luogo; il qual difetto nei poeti sommi non s'incontra mai, se non quando si sono incaponiti di voler fare a gara con un rivale. Inoltre è più facile e più ragionevole ammettere che Eschilo abbia congiunte in un quadro le immagini che Pindaro avea scolpite separate nella P. I e nel carme cui appartengono i frammenti surriferiti, di quello che Pindaro, genio sintetico per eccellenza, abbia diviso in due l'immagine unica di Eschilo. Comunque la sia, ciascuno dei due, pur avendo l'occhio al rivale, tenne sicuramente la propria strada e la percorse trionfalmente. I confronti che si possono fare tra i concetti e le espressioni singole dell'uno e dell'altro sono parecchi (1); ma più che registrare ove s'incontrano, giova notare dove e perchè i due geni si allontanano, e qual diversità fra loro interceda. Pindaro è il poeta della serenità. Il suo Zeus non si commove troppo per Tifone: non lo ama; — del resto egli ascolta il suono della cetra e il canto delle Muse, seduto sicuro e sereno nella sua tranquilla maestà sul monte che preme il suo nemico: lo spettacolo dell'eruzione dell'Etna è grandioso ed immane, ma non spaventoso; noi siamo chiamati a contemplarlo quasi da luogo sicuro. In Eschilo, come di solito, ci si aggiunge la passione; cresce il furore di Tifone e la sua ansietà nell'avventarsi contro gli Dei; Zeus pure ci si mette con tutte le forze come nella *Teogonia,* e nell'altisonanza dell'espressione ci si sente l'animosità posta nel rovesciar l'avversario. Anche oppresso, Tifone sfoga la rabbia contro l'innocente Sicilia, che nelle ultime espressioni per così dire pare confortarsi col piacere della vendetta.

(1) Eschilo chiama Atlante *κίον' οὐρανοῦ τε καὶ χθονός,* che corrisponde al *κίων οὐρανία* di Pindaro a proposito dell'Etna. Veramente l'espressione a proposito d'Atlante, chi volesse sostenere che la tragedia fu rimaneggiata dopo la morte d'Eschilo, potrebbe crederla suggerita da Erodoto (*IV 184*), che appunto parlando di Atlante dice, che quelli del luogo lo chiamano la colonna del cielo: *τοῦτο τὸν κίονα τοῦ οὐρανοῦ λέγουσι οἱ ἐπιχώριοι.* Ma ad ogni modo notevoli sono le seguenti espressioni simili:

Eschilo	Pindaro
Κιλικίων οἰκήτορα ἄντρων	*τόν ποτε Κιλίκιον θρέψεν πολυώνυμον ἄντρον*
ἑκατογκάρανον	*ἑκατοντακάρανος*
πᾶσιν ὃς ἀντέστη θεοῖς	*θεῶν πολέμιος*
καὶ νῦν κεῖται	*νῦν γε μὰν*
ἰπούμενος ῥίζαισιν Αἰτναίαις ὕπο	*κείνῳ μεν Αἴτνα δεσμὸς ὑπερφίαλος ἀμφίκειται*
μυδροκτυπεῖ Ἥφαιστος	*Ἁφαίστοιο κρουνοὺς ἀναπέμπει*
ποταμοὶ πυρὸς	*ποταμοὶ προχέοντι ῥόον καπνοῦ*
ἀπλάτου πυρπνόου ζάλης	*ἀπλάτου πυρός, - ἄπλατον Τυφῶνα*
καλλικάρπου Σικελίας	*εὐκάρποιο γαίας.*

Il quadro di Eschilo è più interessante, quello di Pindaro è più sublime; e appunto per questa differenza Eschilo, come d'ordinario, anche qui è un passo innanzi al poeta Tebano. Da Eschilo in poi la poesia entra di proposito nelle lotte della vita, e combatte conscientemente le battaglie della verità e della civiltà (1).

Negli ultimi anni della sua vita a Pindaro ancora si riaffacciavano le immagini dell'età sua migliore, e un cenno fuggevole di Tifone dai cento capi troviamo ancora nella P. VIII 16-17, ed un altro più ampio nell'O. IV 6-7 (Str. 1 vv. 7-9) (2): " ma, o figlio di Crono che tieni l'Etna, pressura ventosa dei dai cento capi veemente Tifone, „ ecc.

La traduzione che soggiungo di quest'ode è la terza che ho fatto. La prima, lavoro da ragazzo, che mi costò fatica e tempo addirittura enorme, desidero sia dimenticata. Avevo allora l'idea di cercare in Italiano al concetto di Pindaro quella forma poetica che gli avrebbe dato l'autore, se avesse scritto in Italiano, un'idea che non può venire in mente se non quando si è *νήπια τέκνα:* con tutta la mia buona fede, non ho fatto che un misero esercizio di retorica. Un'altra versione ho stampato nel 1885, accompagnandola alla dichiarazione che allora avevo steso di quest'ode, e che qui in qualche parte ho riprodotta: quella versione è assai più fedele, nè ho ragione di vergognarmene; ma poi la ho creduta un po' troppo libera e non secondo la misura delle altre odi. La ho perciò interamente rifatta, e neanche questa terza redazione mi accontenta in ogni sua parte, ma sento di non saper fare di meglio: quest'ode, l'ho troppo tormentata, fatta, disfatta e rifatta, e quel po' d'ispirazione fresca e spontanea, che pur conviene abbia anche il traduttore, ove voglia rendere qualcosa della vera poesia originale, se pur c'era, è stato ottuso, soggiogato, disseccato e disperso dalla riflessione.

(1) Il Christ pure (l. c.) posti sulla bilancia i due poeti si mostra incerto a quale dare la preferenza, ma finalmente si decide per Pindaro: non gli piace in Eschilo l'esser posto Efesto sulla cima del monte a batter la massa infocata, perchè il suo luogo sarebbe piuttosto dentro del monte: preferisce però Eschilo dove dice che fiumi di lava irromperanno a rodere con le selvagge mascelle le campagne della Sicilia, in confronto dei *ποταμοὶ πυρὸς* di Pindaro, che egli, non so come, intende per il fuoco interno del monte che di giorno manda fumo. Per me non v'ha dubbio che i *ποταμοὶ πυρὸς* sono le correnti della lava che scendono come fiumi di fuoco.

(2) *ἀλλ', ὦ Κρόνου παῖ, ὃς Αἴτναν ἔχεις*
ἶπον ἀνεμόεσσαν ἑκατογκεφάλα Τυφῶνος ὀμβρίμου.

Quest'ode fu scritta dopo la morte di Eschilo, ed *ἶπον* è probabilmente una reminiscenza dell'Eschileo *ἰπούμενος* (*Prom. 381*). Con queste descrizioni dell'Etna si potrebbe confrontare anche *Lucr. I 723-26. VI 639-44, 680-702* e *Verg. Aen. III 571-82, IX 715-16.*

A IERONE ETNEO

vincitore col carro

Strofa 1.

Aurea cetra, d'Apolline
E de le Muse da le treccie nitide
Comun dovizia, te a le mosse ascoltano
I pié, al riddar principio;
Te i cantori secondano
Intenti ai segni, allor che scossa mediti
Dei guidator de' cori inni il preludio.
Del par tu spegni il fulmine
Del fuoco eterno: addormesi
Su lo scettro di Zeus l'aquila; stanchi
Piovono i vanni de gli augelli al principe
Egualmente dai fianchi.

Antistrofa 1.

E tenebrosa nuvola
Sul capo adunco, dolce de le pàlpebre
Serrame, gli circondi; egli alza il madido
Dorso con un anelito,
Chè tue cadenze il domano:
Ed Ares crudo, tralasciato il cuspide
Aspro dell'aste, nel letargo l'anima
Ricrea: sì dolce pènetra
Pur de' Numi i precordii
La tua virtù, quando il Letòide schiuse
De le canzoni i dardi, o le dal turgido
Seno ben cinte Muse.

Epodo 1.

Il suon de le Pierie
Color che Zeus mai non amò paventano
Per terra e il mare indomito,
E quei che giace nell'orrido Tartaro
Tifon dai cento capi ai Numi in odio.
La caverna Cilicia il crebbe: gli argini

Che cinge il mar di Cuma ora sull'ispido
Petto e Sicilia sta: perduta in cielo
Colonna il preme Etna nevosa, assidua
Madre d'argenteo gelo:

Strofa 2.

Donde d'inaccessibile
Fuoco da gli antri eruttano purissime
Fonti: e durante il giorno onde di candido
Fumo sui rivi effondonsi;
Ma rupi ne la tènebra
Da le fiamme purpuree all'imo specchio
Del mar contorte con rimbombo piombano.
D'Efèsto i gorghi orribili
Così scaglia quel rettile,
Mostro a mirar meraviglioso, e fiero
Del pari a udirsi da color che videro,
Sendo presenti, il vero:

Antistrofa 2.

Qual ei d'Etna dal vertice
Fosco di selve fino al pian distendesi
Legato, e tutta il letto aspro gli lacera
La schiena ov'egli sdrajasi. —
O Zeus, così concedimi
Piacere a te, che questo monte moderi,
Fronte al fertil paese, onde or si nomina
Dal fondator la nobile
Città vicina; e il nunzio
La proclamava in mezzo al Pitio agone
A nome suo, quando bandì pel cocchio
Bel vincitor Ierone.

Epodo 2.

Prima ventura a gli uomini
Che van per nave, se le vele sciolgono
Subito a un vento prospero,
Sì che fine miglior tornando aspettano:
Or trae ragion da tai venture augurio,

Ch'ella sarà di poi di serti e d'ippiche
Laudi famosa e celebri convivii.
O Febo Licio, o Delio re, che pregi
L'onda Castalia, a questo pensa, e accrescila
Di cittadini egregi.

Strofa 3.

Poichè dai Numi scendono
A le virtù mortali ogni arte: e i savii
Son da loro, e man fiere e labbra facili.
Ed or che laudi io medito
Dare a quell'uom, contorcere
Col braccio il dardo da le guancie bronzee
Spero e dal circo non uscendo infiggerlo
Più in là d'ogni avversario. —
Oh se così gli seguiti
A guidar sua ventura e sua gioconda
Opulenza ogni tempo, e il lutto e l'ansie
Oblivïone asconda!

Antistrofa 3.

E questo gli rammemori,
Quali battaglie in guerra egli con anima
Salda sostenne, quando ritrovarono
Onor, volenti i Superi,
Qual nessun coglie in Ellade,
Coronamento di ricchezza esimia.
Or scese in campo a Filottète ei simile;
E caro a forza piaggialo
Pur tal ch'era magnanimo.
Dicon che un giorno, a ricondur da Lenno
Di Peante il figliuol consunto d'ulcera,
D'eroi divino senno

Epodo 3.

Venisse. Ed ei di Priamo
Rovesciò la cittade, e pose il termine
Al faticar dei Danai:
Egro movea, ma il fato era immutabile.

Così a Ieron Dio reggitor nei posteri
Giorni opportun quanto ei desia concedagli. —
Musa, e ch'io lodi a Dinomène il premio
Del carro assenti: la paterna festa
Non è straniera al figlio; amico un cantico
Dunque al re d'Etna appresta.

Strofa 4.

Quella cittade eressegli
Con la dia libertade e con la regola
De la misura Illèa Ierone; e d'Èracle
I posteri e di Pànfilo,
Ch'abitan sotto ai vertici
Del Taïgèto, ne le norme Doriche
Perennemente voglion star d'Egìmio.
Beati Amìcla tennero,
Poi che dal Pindo scesero;
E famosi vicini appo gli equestri
Tindaridi gemelli albergan, nobili
De le lancie maestri.

Antistrofa 4.

O Zeus che i voti adempii,
Fa che d'Amèna all'acque ognor veridica
Opinïon tra i cittadini e i prìncipi
Sia questa sorte a scernere.
E teco il duce, e savie
Norme porgendo al figlio, adorni il popolo,
E lo rivolga a placida concordia.
Cronìde, accenna, io pregoti,
Stiensi i Fenici e l'impeto
Dei Tirreni al mirar che a terra fuma
L'arroganza riversa e i miserabili
Navigli innanzi a Cuma.

Epodo 4.

Quanto dal Siracùsio
Prence domi soffrìr! che a lor dai celeri
Navigli in mare i giovini

Gettò, da servitù togliendo l'Ellade.
Da Salamina io porterò la grazia
D'Atene in premio; a Sparta il cozzo e l'impeto
Del Citeron dirò, dove si fransero
Gli archi dei Medi; or dell'Imera ai flutti
Compimi l'inno ai Dinomènei debito
Sui nemici distrutti.

Strofa 5.

Se tu dica a proposito,
Tendendo insiem di molte cose i termini
In breve, avrai minor biasmo da gli uomini;
Poichè il fastidio assiduo
Spunta la speme rapida,
E ciò che uom ode gli pesa sull'animo
Secreto per l'altrui ventura prospera.
Ma pur, poichè l'invidia
Più del compianto è utile,
Sèguita il bene; equo timon distingua
A' tuoi la via; su non bugiarda incudine
Fa di temprar la lingua.

Antistrofa 5.

Qual più leggera inezia
Ti caschi, grande, perchè è tua, ripetesi.
Sei re di molti, e molti i testimonii
Ad ambedue credibili.
Tu ne la nobil indole
Dura, e se dolci cose udir desideri,
Non esser parco a spese; apri qual nauta
La vela al vento gonfia;
Non far che ti deludano
Le versatili astuzie, o caro: i vanti
Soli, che seguon dopo morte, apprendono
A la storia ed ai canti

Epodo 5.

L'opre di quei che furono.
Non muor di Creso la virtù benefica;

Ma quei che ardea nell'eneo
Toro la gente, atroce cor, Falàride
L'occupa fama rea; nè su domestiche
Cetre si mesce ai dolci inni dei giovini. —
Buon evento ottener primo è dei premii;
Secondo è bene udir; cui l'uno avvenne
Di ritrovare e l'altro, e il potè cogliere,
Dei serti il sommo ottenne.

L'ODE PITIA II.

Quest'ode è per una vittoria col carro tirato da puledre, v. 8 (Str. 1 v. ult.), dunque non riportata certo nei giuochi Pitii e nemmeno in alcuno degli altri tre grandi agoni della Grecia, nei quali questa gara venne introdotta soltanto molto più tardi. Anche il non essere detto nell'ode dove Ierone abbia vinto è segno che dal luogo della vittoria non gli si aggiungeva un onore speciale. Il Boeckh, poichè l'ode è mandata da Tebe, v. 3 (Str. 1 v. 4), crede sia per una vittoria in giuochi Tebani ottenuta probabilmente nell'Olimp. LXXV a 4 (1). Ierone infatti era già re, e capo della dinastia dei Dinomenidi, come appare da diversi luoghi dell'ode, nè lo poteva essere divenuto prima dell'Olimp. LXXV a. 3, quando morì Gelone. Dall'altra parte è rappresentata come recente la liberazione di Locri Epizefiria dalle minaccie di Anassilao, vv. 18-20

(1) Ammonio e Callistrato credettero invece che quest'ode fosse per una vittoria olimpica, e non è molto che A. B. Drackmann (*Neue Iahrbb. für Phil. u. Päd.* 1890) risuscitò la vecchia opinione del Thiersch, che qui si canti la vittoria col carro dell'Olimp. LXXVIII. Dice che Ierone non avrebbe mandato cavalli a giuochi di secondaria importanza: si risponde col fatto che suo cognato Cromio li mandò ai giuochi Sicionii (v. N. IX). Dice che il *puledre* del v. 8 non prova che la corsa fosse con puledre, ma solo che Ierone allevava cavalli; ed anche questo potrebbe stare, se non seguisse subito l'immagine dell'aggiogare appunto le puledre al carro. Per me è affatto inconcepibile un'ode Olimpica senza che Olimpia sia ricordata. Dice il Drackmann che Pindaro si era guasto con Ierone (una mera ipotesi), e che perciò non canta la vittoria, ma ne coglie l'occasione per dirgli ciò che ha da dire: però neanche questo può reggere, perchè al v. 4 espressamente dice che annunzia a Ierone la quadriga vincitrice. E poi che avrebbe a fare la gratitudine dei Locri Epizefirii nell'Olimp. LXXVIII? Ma avevano istituito una festa commemorativa, risponde il Drackmann. Chi glielo ha detto? È un'altra ipotesi. Un altro argomento del Drackmann ha pur bisogno d'ipotesi. Al v. 69 è nominato il *Καστόρειον* (v. la nota 2 a pag. 367), ed egli nega che il Castorio sia quest'ode stessa: dunque è un'altra: ma di Pindaro a Ierone è ricordato un iporchema; questo dunque sarà il Castorio: in questo iporchema Ierone è salutato *κτίστορ Αἴτνας*, dunque anche la P. II è posteriore alla fondazione di Etna. Anche il Boehmer fa tutt'uno del Castorio e dell'iporchema, ma assegna e a questo e all'ode la vittoria pitia dell'Olimp. LXXVI a. 3 (secondo il suo computo), la qual vittoria sarebbe poi stata cantata una terza volta nella P. I. Col nostro computo, per il quale quella vittoria è della Olimp. LXXVII a. 3, anche questa combinazione cade da sè.

(Ep. 1 vv. 3-6), che sappiamo da Diodoro (*XI 48*) esser morto non più tardi dell'Olimp. LXXVI a. 1. È questo dunque il primo epinicio composto da Pindaro per Ierone.

L'ode comincia dalla proposizione dell'argomento: o Siracusa, io ti porto da Tebe questo canto per la quadriga, con la quale Ierone vincendo incoronò Ortigia di splendidi serti. In Siracusa, e più determinatamente in Ortigia, era molto onorata Artemide; dunque Artemide ajutò Ierone, e con essa lo ajutarono Ermete e Poseidone, perchè Ierone era uomo pio. Altri poeti, dice, cantano altri principi, così per esempio quelli di Cipro cantano Cinira, che pure era caro agli Dei, e a ciò li guida la gratitudine, che ha religiosa cura di ricompensare (1) le belle opere; così le fanciulle di Locri cantano di Ierone che le ha liberate dal pericolo: nè a caso sono nominate di preferenza le donne, poichè tra i Locresi esse avevano una preponderanza nello Stato, e la nobiltà si trasmetteva in linea femminile: cfr. l'O. IX. A questo punto si annoda per via di semplice contrapposto il mito di Issione, così: " ma dicono che per legge degli Dei Issione sull'alata ruota travolto in giro (2) questo ricordi ai mortali: " — ricambia i benefici. — Egli ne aveva fatto la prova; viveva beato con gli Dei, ed osò tentare Era la moglie di Zeus. Quindi egli fu punito, e perchè egli per primo aveva ucciso a tradimento un parente (Deioneo), e per la colpa sopra detta. Il suo delitto gli attirò di necessità la sua pena; egli volendo l'uno volle insieme anche l'altra: Zeus lo tirò nel laccio con la nuvola, che avea la figura di Era, così che l'infelice si coricò con lei, e commessa, per quanto dipese dalla volontà sua, la colpa (3), si procurò da se stesso la pena

(1) Al v. 17 leggasi *ποίνιμος*, emendamento quasi generalmente accettato, invece di *ποί τινος* dei codici.

(2) Ho fatto notare a suo luogo che il Tantalo dell'O. I. 57-60 non è punito nell'Ade; così neppure Issione è nell'Ade, se per l'Ade intendiamo un luogo chiuso sotterra: esso è travolto dalla ruota volante, alla quale si trovò legato, mentre volle abbracciare la nuvola.

(3) V. 35-37: *εὐναί δὲ παράτροποι ἐς κακότατ' ἀθρόαν*
ἔβαλον, ποτὶ καὶ τὸν ἵκοντ' · ἐπεὶ νεφέλᾳ παρελέξατο,
ψεῦδος γλυκὺ μεθέπων, ἄιδρις ἀνήρ.

Così legge Ticone Mommsen con la maggior parte dei codici, e nota: *Interpunctionem novavi; τὸν est pro ὅν.* Ma questa lezione lascia a desiderare e per il senso e per la prosodia: e perciò si propongono continuamente vari emendamenti. Buono è ancora tra tutti quello del Bothe: *ἔβαλόν ποτε καὶ τὸν ἑκόντ'* · prendendo *τὸν* come pronome e riferendolo ad Issione: è da notare che però nessun lettore, se non è avvertito prima, nel nesso *καὶ τὸν ἑκόντα* può intendere il *τὸν* altrimenti che per articolo. Propongo dunque invece: *ἔβαλόν ποτε καὶ τόν. ἑκὼν ἐπεὶ νεφέλᾳ παρελέξατο*, cioè: il letto adultero " a danno accumulato sospinse anche lui; poichè egli deliberatamente si coricò presso la nuvola, " cioè con tutta l'intenzione e con tutto il desiderio

della ruota, alla quale avvinto ripete sempre, troppo tardi, quella sentenza del ricambiare i benefici. Dal nefando concubito con la nuvola nacque un mostro che non riceve onore nè dagli uomini nè dagli Dei, cioè fuori delle norme di natura, che fu detto Centauro, il quale con le cavalle del Pelio produsse una generazione di esseri, che erano mezzi uomini e mezzi cavalli. Iddio compie tutto ciò che vuole, piega i superbi e dà gloria ai modesti. Così il mito si chiude.

Ma io voglio, prosegue, fuggire il morso della maldicenza, poichè ho presente l'esempio d'Archiloco, che si ingrassava dicendo male, e perciò era spesso in brutti impicci: il meglio è possedere ricchezza e senno insieme (1). E questo è il tuo caso, o Ierone, e nessuno fu per lo passato in Ellade più grande di te, nè per dovizie, nè per onore. Dunque io posso salire la nave portandoti il canto d'elogio, e per il tuo valore in guerra, il che è lode dei giovini, e per il senno, il che è fregio degli uomini maturi; anzi questo tuo senno mi assicura di poter darti ogni lode senza essere smentito. Ti mando dunque questo canto, come si manda una merce Fenicia, e tu accogli il carme Castorio che è composto in tono Eolico (2). Di qui fino alla fine dell'ode si ritorna agli ammonimenti a Ierone, che si

di soddisfare la sua passione, commettendo un fatto empio con intenzione empia: il coricarsi presso la nuvola non è la pena succeduta alla colpa per opera di uno più forte, è la colpa stessa che porta con sè insieme la pena. Ma, mi osserva il Mezger (*Liter. Centralblatt*, 1889 N. 52) come poteva essere *ἑκών*, se era *ἄϊδρις*? Egli era *ἄϊδρις* in quanto credette che la nuvola fosse Era, ma era *ἑκών* in quanto era pienamente consapevole della colpa che commetteva; e perciò *ἔπραξε... ἑὸν ὄλεθρον ὅγ'·* e notisi la forza di questo soggetto *ὅγ'* in fine di costrutto. Al contrario di Edipo non consumò il delitto, ma ebbe tutta l'intenzione di consumarlo. Quanto a *καὶ τὸν* in fine di costrutto cfr. il v. 41 citato, *ἑὸν ὄλεθρον ὅγ'·* e I. VII 15. Confronta anche per le espressioni e i concetti singoli il mito di Tantalo nella O. I e la nota 1 a pag. 177.

(1) V. 56: *τὸ πλουτεῖν δὲ σὺν τύχᾳ πότμου σοφίας ἄριστον*. Il Gildersleeve dietro la parafrasi di Aristarco, *εὐποτμότατός ἐστιν ὁ πλουτῶν καὶ σοφίας ἅμα τυγχάνων*, congiunge *τύχᾳ* con *σοφίας* e *πότμου* con *ἄριστον*: tale iperbato sarebbe ammissibile, se le parole come sono non dessero un altro senso più chiaro. Congiungi però *σοφίας* con *πότμου* e non con *ἄριστον*, perchè altrimenti *σὺν τύχᾳ πότμου* non vuol dir nulla; e il dire che l'essere ricco è la miglior sapienza, può essere un aforismo scherzoso, non un consiglio dato sul serio. Cfr. *Baccyl. fr. 1.*

(2) V. 67-71: leggasi: . . . . . . *τόδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἐμπολὰν*
μέλος ὑπὲρ πολιᾶς ἁλὸς πέμπεται·
τὸ Καστόρειον δ'ἐν Αἰολίδεσσι χορδαῖς θέλων
ἄθρησον χάριν ἑπτακτύπου
φόρμιγγος ἀντόμενος.

Il Castorio è quest'ode stessa o un'altra? La costruzione *τόδε μὲν μέλος... τὸ Καστόρειον δέ*, di per sè, potrebbe tanto significare due carmi differenti (e perciò tennero il Castorio essere un'altra poesia degli ultimi commentatori, il Christ ed il Boehmer), quanto la musica in contrapposizione con le parole. Contro questa seconda interpretazione si dichiararono L. Schmidt, l'Hermann (*Opp. VII* pag. 123-28) e ultimamente il Drachmann (l. c.); ad ogni modo io la credo col Boeckh e col Mezger di gran lunga preferibile. Dice infatti Pindaro che questa poesia si manda, *πέμπεται*, ma poichè egli

guardi dai cortigiani, ed all'apologia del poeta (1). Conosci qual sei, dice; la scimia è bella per i fanciulli, ma Radamanto fu felice (e fu mandato giudice e governatore nelle isole dei beati), perchè non si lasciò ingannare da arti subdole simili a quelle della volpe (2).

non potea mandare per telefono anche l'esecuzione musicale, dice per contrapposto: " e tu ascolta „ (*ἄθρησον*, veramente *mira*) il Castorio sulle Eolie corde; che è come dicesse: io ti mando la poesia, e tu siile benigno, quando la sentirai eseguire. E le parole che seguono, *χάριν ἑπτακτύπου φόρμιγγος ἀντόμενος* chiariscono ancor meglio che il senso è questo: infatti *ἀντόμενος*, *andando incontro*, corrisponde benissimo a *πέμπεται*: cioè, io mando e tu ricevi; e *χάριν ἑπτακτύπου φόρμιγγος* non significa altro che questo: io ti mando la poesia, la quale, così a leggerne le parole nude, potrebbe parerti fredda, ma ti piacerà poi, spero, quando ti si presenterà rivestita dello splendore della musica. Toglie poi ogni dubbio il confronto di due frasi somigliantissime, l'una nell'O. I 101-2: *ἱππίῳ νόμῳ Αἰοληΐδι μολπᾷ*, l'altra nell'I. I 13-14: *ἐθέλω ἢ Καστορείῳ ἢ Ἰολάοι' ἐναρμόξαι μιν ὕμνῳ*, dove anche lo Schmidt ammette non si possa pensare ad altre odi: e perchè allora qui sì? Il Fennell crede il Castorio sia l'ultima parte di quest'ode, di qui in giù: ma perchè?

Anche agli scoliasti non era chiaro cosa fosse cotesto Castorio, e uno dice ch'era andato perduto, un altro ci vende per tale un iporchema, del quale riporta il principio, che contiene la più gran freddura che sia cascata dalla penna di Pindaro (*fr. 105*):

Ξύνες ὅ τοι λέγω, ζαθέων ἱερῶν
ὁμώνυμε πάτερ, κτίστορ Αἴτνας,

che fu coi versi seguenti messo in burla da Aristofane, *Avv. 945 sqq.*; ma nè lo scherzo scipito tra *ἱερῶν* e *Ἱέρων* si può riprodurre in alcuna lingua, nè la lezione del testo si può restituire con sicurezza dalla parodia aristofanesca. Probabilissimamente allo stesso iporchema appartiene, come crede il Boeckh, il *fr. 106*:

Dal Taïgeto cagne Lacedemoni
Contro le fiere allevinsi,
Sagacissime in caccia:
A mungerne buon latte,
Meglio di Sciro son le capre adatte:
Armi in Argo procaccia,
Carri in Tebe; a Sicilia inclita reda
Di messi il cocchio splendido si chieda.

(1) Il Gildersleeve spiega l'ultima triade come una specie di dialogo drammatico tra un *δίκαιος λόγος* e un *ἄδικος λόγος*, nel quale il primo vincerebbe: ciò non regge affatto, ma non è qui il luogo di confutarlo.

(2) V. 72-78: *γένοι' οἷος ἐσσὶ μαθών· καλός τοι πίθων παρὰ παισίν, αἰεὶ*
καλός. ὁ δὲ Ῥαδάμανθυς εὖ πέπραγεν, ὅτι φρενῶν
ἔλαχεν καρπὸν ἀμώμητον, οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἔνδοθεν
οἷα ψιθύρων παλάμαις ἕπετ' αἰεὶ βροτῷ.
ἄμαχον κακὸν ἀμφοτέροις διαβολιᾶν ὑποφάτιες,
ὀργαῖς ἀτενὲς ἀλωπέκων ἴκελοι.
κέρδει δὲ τί μάλα τοῦτο κερδαλέον τελέθει;

Nessuna variante offrono i codici, che muti sostanzialmente il senso e il costrutto dei primi quattro versi, nè fu escogitato alcun emendamento notevole: la lezione del resto quanto alla grammatica non è affatto dubbia, mentre d'altra parte somma è la discordia tra gli interpreti sul senso di questo passo. Tra le spiegazioni date però due sono degne di considerazione e sono differentissime. La differenza comincia al v. 72: il Comparetti (*Philol.* XXVIII pagg. 385-98) spiega: *γένοιο μαθὼν οἷος ἐσσί*, cioè " impara a conoscere te stesso: „ — il Mezger accostandosi ai più spiega: *γένοιο οἷος εἶναι ἔμαθες*, cioè: " poichè hai udito quale sei, mostrati dunque tale. „ Il Comparetti sostiene la sua interpretazione con molto acume e con corredo di passi analoghi, tra i quali il più notevole è P. III 60: *γνόντα οἵας εἰμὲν αἴσας*. La sua spiegazione però è coordinata a quella del contesto dei versi seguenti, che secondo lui significherebbe: impara quale tu sei: la scimia è sempre bella per i fanciulli (questo ammonirebbe Ierone a non voler far la parte della scimia: l. c. pag. 397); ma Radamanto solo ha questa speciale fortuna di governare gente del tutto

Però a che approdano queste arti? Io sto a galla come il sughero, mentre il resto delle reti discende nel mare. Tra i buoni le parole dei furbi non hanno valore, per quanto essi cerchino di blandire. Io, dice, sarò amico degli amici, ma chi se la piglia con me, lo pagherò di buona moneta. L'uomo franco è rispettabile con

integra (nelle isole dei beati, O. II 75), e non è in balìa di chi lo voglia ingannare. Eccessivamente lungo sarebbe confutare questa interpretazione per filo e per sogno, ma, a dire in breve, osserverò solo, che se Pindaro intendeva esprimere questo, lo espresse molto male: *ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον φρενῶν* potrà tirarsi grammaticalmente a ciò che vuole il Comparetti (che cita O. II 57), ma ciascun uditore, pur traducendosi la frase in *ἔλαχε φρένας ἀμωμήτους*, non la poteva in buona fede capire che in un senso solo, cioè " ottenne mente incolpabile, „ cioè " fu per natura intelligentissimo: „ infatti questo stesso preciso senso *φρενῶν καρπόν* ha pure nella N. X 12. L'altra frase: *ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἔνδοθεν*, si ribella pure alla spiegazione tutta oggettiva ed esteriore del Comparetti: " è soggetto agli inganni, „ perchè non solo il *τέρπεται* tien conto del compiacimento dell'adulato, ma anche *θυμὸν* e sopra tutto *ἔνδοθεν*. È chiaro poi che questa frase fa da contrapposto a quella del v. 72, che per i fanciulli la scimia è sempre bella: invece Radamanto conosce le cose per quello che sono.

.Vediamo ora se del *γένοι' οἷος ἐσσὶ μαθὼν* tornasse l'altra interpretazione, o meglio vediamo a dirittura quale possa essere la vera. Pindaro vuol fare insieme un elogio e un ammonimento a Ierone. L'elogio dice che Ierone, così come è, è l'ideale del principe; l'ammonimento dice che qualcosa gli manca: l'elogio solo doveva dire: " resta qual sei, „ ma perchè bisognava lasciare aperta la via all'ammonimento, la frase si muta in: " diventa qual sei. „ Ma " diventa qual sei, „ così senz'altro, sarebbe un mezzo controsenso, ancorchè in Greco il verbo *γίγνομαι* non inchiuda l'idea di mutazione così determinata come il nostro *diventare*: si aggiunge perciò *μαθὼν* più come apposizione che come predicato. Prima condizione d'ogni virtù e d'ogni eccellenza per Pindaro è la disposizione naturale data da uno speciale favore divino: ma l'uomo deve secondare questa disposizione per non demeritarla e non perderla: nel corrispondere al dono degli Dei sta il suo merito. —

E non voglio che dubbî, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.

Dice dunque anche qui Pindaro: tu sei da natura dotato di questa grazia speciale; ora conoscila, e conoscendola esercitala, metti in opera la buona disposizione. Questa conoscenza non poteva certo il poeta pretendere d'avergliela rivelata lui nei versi che precedono; perciò questa parte dell'interpretazione del Mezger è da rigettarsi: *μαθὼν* va riferito all'esperienza e alla riflessione di tutta la vita e di tutti i giorni. Pindaro aveva in mente il *γνῶθι σαυτόν*, soltanto invece di *γνοὺς* adoperò il sinonimo *μαθών*, che tollera meglio la soppressione del riflessivo. Per il senso di *μαθὼν* cfr. la O. VII 53: *δαέντι δὲ καὶ σοφία μείζων ἄδολος τελέθει*.

Ora che hanno a fare i versi che seguono su Radamanto? S'ha da intendere che Radamanto fu felice in premio delle disposizioni sortite da natura? No, risponde il Comparetti, perchè se il suo esempio doveva servire di eccitamento a Ierone, doveva essere citato per ciò che fece da sè, non per ciò che ebbe dalla sorte. Dunque fu felice in premio del senno dimostrato? No, risponde ancora l'illustre filologo, perchè *τέρπεται* è presente, e parla come di persona vivente ed agente, e perchè il v. 75, *οἷα ψιθύρων κτλ.* indica che Radamanto era un'eccezione. Qui però mi pare si precorra la conclusione: solamente presupponendo che *τέρπεται* significhi solo *aver parte, esser soggetto* (agli inganni), Radamanto sarebbe citato come un'eccezione ai mortali del v. 75: ma se vuol dire che egli *non si compiace* degli inganni, allora il v. 75 dice un'altra cosa: gli inganni tengono dietro a tutti, non escluso Radamanto, soltanto Radamanto non si lascia pigliare. Dunque? Io credo che l'esempio di Radamanto corrisponda perfettamente alla sentenza *γένοι' οἷος ἐσσὶ μαθών*: elementi di essa sono, come s'è visto, primo, l'indole ottenuta da natura, e Radamanto *ἔλαχε καρπὸν φρενῶν ἀμώμητον*, — secondo, il conoscere, l'avere conscienza di sè, e Radamanto *οὐ τέρπεται ἀπάταισι θυμὸν ἔνδοθεν*. L'aggiunta che questi inganni insidiano i mortali per le arti dei maligni è detta in generale.

Resta a determinare il vero senso di *εὖ πέπραγεν* e di *τέρπεται*, che sono le parole che più fuorviarono i commentatori. Il Bonghi, a proposito del carme di Simonide per Scopa (*Dial.*

ogni forma di governo. Se non sempre avviene secondo i nostri desiderî, non s'ha a pigliarsela con gli Dei, i quali, si sa, innalzano or l'uno or l'altro: queste mutazioni di fortuna dovrebbero almeno far tacere l'invidia; ma no, chè non si vogliono contentare, e si

di Plat. III pag. 245) osservò: " L'*εὐ πράττειν* ed il *κακῶς πράττειν* si riferiscono all'azione fortunata o no. Si può persino ammettere la distinzione che pone Socrate secondo Senofonte, tra la buona fortuna, *εὐτυχία*, e la fortunata azione, *εὐπραξία*, tra l'essere fortunato e l'agire fortunato, ed intendere, che questo sia l'agire secondo un giusto giudizio dell'effetto che si produce. Anche così, anche riportando a Simonide questa distinzione di Socrate, il *far bene* non equivarrebbe in lui al nostro *operare il bene*, bensì al *far bene*, con successo, l'affare suo. „ Il Bonghi stesso in nota a questo luogo dice che questo significato d' *εὐ πράττειν* si trova pure in Pindaro, e cita la P. VII 17 (leggi: 18) e l'O. VII 17 (leggi: O. VIII 14). L'*εὐ πέπραγεν* di Pindaro comprende dunque i due requisiti che abbiamo veduto, il fondamento di natura, che costituirebbe da solo la *εὐτυχία*, e la attività consciente del soggetto: Radamanto ha fatto bene l'affare suo, ed ora dura costantemente in questa felicità vera e non illusoria. Pindaro poi non vuol citare un uomo che *εὐ ἔπραξε*, uno che è stato fortunato: la felicità transitoria l'ebbero tanti e l'ebbe certo anche Ierone: egli vuol porre ad esempio uno che *εὐ πέπραγε*, uno che perdura nella felicità, che ha conosciuto la strada della felicità e sa tenersi costantemente su di essa. Ora se la felicità di Radamanto dipende dalle due dette cagioni, cioè mente, avuta in dono, e giudizio, esercitato da sè, essa insieme consiste nei due detti elementi: in altre parole, la mente e il giudizio non solo producono la felicità, ma sono essi stessi la felicità. Radamanto è felice *realmente*, non è un illuso, come i principi adulati, che si compiacciono dei complimenti dei cortigiani. Perciò dei due elementi della felicità duratura (*εὐ πέπραγεν*), la sorte è indicata col tempo storico (*ἔλαχε*), perchè si dà una volta per sempre, il senno è indicato col presente (*οὐδὲ τέρπεται*), perchè è opera che si aggiunge ogni giorno. Questa interpretazione ammette imitabile da Ierone l'esempio di Radamanto, poichè Radamanto è lodato in quanto corrisponde alla grazia ricevuta; mentre quella del Comparetti ridurrebbe questo esempio per lo meno a un fuor d'opera. Bada a te, vorrebbe a dire infatti, perchè puoi essere ingannato; chè non c'è stato che Radamanto solo che abbia avuto questo fortunato privilegio di non essere soggetto ad inganni. Che ammaestramento da questo esempio, o che incitamento avrebbe potuto trarre Ierone?

Quanto all'associazione materiale ed esteriore delle idee, si ammetta col Boeckh o non si ammetta, che Pindaro si ispirasse ad antiche poesie che accennassero a Radamanto, l'O. II, composta l'anno dopo quest'ode, parla pure di Radamanto e delle isole dei beati assai più diffusamente di questa, ed è un indizio che il pensiero di Pindaro in cotesto momento della sua vita era occupato da tali immagini. Quanto all'opportunità, oltre che era un esempio utile, anche Ierone poi, come Radamanto, era re ed amministratore della giustizia; aveva egli pure, v. 57, la *τύχα πότμου σοφίας*, cioè la mente nobile sortita da natura, toccava a lui mettere all'opera questo dono, *ἐλευθέρᾳ φρενὶ πεπαρεῖν*, ed avrebbe potuto egli pure diventare l'ideale del principe, come lo era Radamanto. Pindaro, s'intende, non dice questo così goffamente ed apertamente, chè sarebbe stato un adulatore; egli, com'è suo uso, mette le immagini l'una accanto all'altra, in quella luce che crede migliore: la morale della favola la cavi chi sa. — Non è poi senza acume la osservazione del Bury (*The Nem. od.* p. XIV e 17) che Radamanto sia stato qui suggerito dal suo nome stesso, interpretato per *colui che impara facilmente* (*ῥαδίως μανθάνων*); purchè però non si connetta, per amore di non so che antitesi, *μαθὼν καλός τοι πίθων*: anzi il modello sarà appunto *colui che impara* o *ha imparato facilmente*, solo qualora anche Ierone deva *imparare*.

Un'altra questione si fa per il v. 78. La lezione che ho data è quella dei codici; ma v'è un emendamento dell'Huschke, accettato da molti editori, leggero e ragionevole, che cambia solo *κέρδει* in *κερδοῖ*, che è pur nome della volpe, e costituirebbe un giuoco di parole con *κερδαλέον*, come dicesse per esempio: " ma cotesta *avara* che *avrà* poi? „ Nè sarebbe inopportuna reminiscenza di favole di Archiloco. Perciò sono stato in forse d'accettarlo; poi, per non venir meno ai più sicuri principî di critica, mi decisi per la lezione dei codici, che, secondo la interpretarono il Friederichs ed il Mezger, dà un giusto senso. Con *κέρδει δὲ* comincia l'antitesi di *ὀργαῖς ἀτενὲς ἀλωπέκων ἴκελοι*: " quanto al carattere sono veramente simili alle volpi: quanto poi all'utile, ... „ soggiunge, — e subito si interrompe mutando il costrutto positivo con maggior forza in una interrogazione: " a che cosa potrebbe mai loro questo essere utile? „

rodono da se stessi e si procurano il proprio danno (1). Adattiamoci dunque alla sorte e non ricalcitriamo contro lo sprone: e che io possa sempre vivere tra i buoni e piacere a loro.

Per comprendere nel loro vero senso i concetti dell'ode conviene ricordare i fatti e le circostanze nelle quali e per le quali Ierone potè occupare il trono di Siracusa e mantenervisi. Non si può dire ch'egli sia succeduto al fratello per diritto legittimo, ma si capisce come, morto Gelone, egli, essendo dei fratelli il maggiore, non trovasse difficoltà nel surrogarsegli. Però Gelone nel suo testamento aveva disposto anche del governo come di cosa sua propria, ed aveva usato tutte le cautele acciocchè il regno potesse essere serbato al proprio figlio. Lasciò infatti il comando dell'esercito al fratello Polizelo, con la tutela del giovinetto e l'obbligo di spo-

(1) Vv. 90-91: . . . . . . *στάθμας δέ τινος ἑλκόμενοι*
περισσᾶς ἐνέπαξαν ἕλκος ὀδυναρὸν ἑᾷ πρόσθε καρδίᾳ, —

La lezione è sicura e il costrutto grammaticale puro: dubbio è il significato di *στάθμας*. Che non possa significare *bilancia*, lo mostrò il Boeckh, e neppure accontenterebbe per il senso: il Mommsen *(Pind.* p. 82-83), dopo il Rauchenstein, vorrebbe significasse una norma di vita, un principio di governo, quasi Pindaro imputasse ai suoi avversari il loro cieco abbandonarsi al tiranno. L'Hermann *(Opp. VII* p. 151) accetta ciò che il Boeckh aveva esposto dubitativamente, che cioè si riferisca ad un giuoco detto *ἑλκυστίνδα*, consistente nel tirare una fune dalle due estremità a chi più può: così spiega bene *ἕλκεσθαι στάθμας* come *ἕλκεσθαι χειρός*, ma si imbroglia nel *περισσᾶς*. Il Fennell vuole che sia la linea, *γραμμή*, attraverso lo stadio alle mosse o alla meta, ma non spiega che abbia che fare qui. Lo scoliasta seguito dai più vuole sia la corda del misuratore. L'interpretazione dell'Hermann la credo preferibile: anche in italiano abbiamo un proverbio analogo, — chi troppo la tira, la rompe. — Come poi non si può negare che *στάθμη* sia più propriamente la corda del misuratore, così per questa sovrapposizione di immagini, la frase è atta a destare anche il concetto del serbare o del passare la misura. Ciò che ha fatto nascere i dubbi, certo non fu tanto il senso complessivo della frase, quanto la sua apparente indeterminatezza o la sua incoerenza: e prima di tutto quel *περισσᾶς, eccessiva, troppa:* ma che ha che fare una corda eccessiva? Il Seymour intende: troppo grande per potersi maneggiare; ma non è un'immagine che c'entri per nulla. Chi è avvezzo al fraseggiare di Pindaro riconosce subito che qui v'è un'enallage; che è aggiunto *περισσᾶς* a *στάθμας* invece di *περισσῶς* ad *ἑλκόμενοι*. Oltre di ciò v'è un altro guajo: che coerenza c'è a dire: tirando eccessivamente una corda, si piantano prima una dolorosa ferita nel proprio cuore? Pindaro, come osserva il Fennell, giuoca tra *ἕλκος* ed *ἑλκόμενοι*, egli badò a questo e non ad altro, non al cavicchio attaccato all'estremità, che chi la tira troppo, rompendola, corre a rischio di piantarsi nel petto, come vorrebbe il Gildersleeve. La metafora non è conservata, ecco tutto; come pure non è conservata subito dopo ai vv. 93-96: " ricalcitrare contro lo sprone " (che è pure espressione proverbiale: cfr. *Aesch. Prom. 323, Agam. 1624)* " è sentiero sdrucciolevole; " e qui nessuno ha pensato correggere.

Il Boehmer invece diede un'interpretazione del tutto diversa: intese *ἑλκόμενοι* come passivo e spiegò: " quelli che si lasciano attirare da uno scopo troppo lontano, " ecc; e cita N. IV. 35, dove pure *ἕλκομαι* è passivo, ma è costruito col dativo. Le costruzioni di passivi col genitivo ch'egli cita non fanno al caso. Difatti in N. III 52-53, *λεγόμενον τοῦτο προτέρων ἔπος*, il genitivo *προτέρων* ha perduto il significato di agente di *λεγόμενον* per prendere quello di genitivo possessivo, *ἔπος προτέρων*. Così nell'O. VIII 43-44: *φάσμα Κρονίδα πεμφθὲν βαρυγδούπου Διός*, il nesso grammaticale è *φάσμα Κρονίδα* e non già *πεμφθὲν Κρονίδα*, e nell'O. IX 100-101, *πολλοὶ δὲ διδακταῖς ἀνθρώπων ἀρεταῖς*, prima del genitivo d'agente due spiegazioni troviamo facilissime, *πολλοὶ ἀνθρώπων* e *ἀρεταῖς ἀνθρώπων*, = *virtù umane*. Anche O. II 30, I. V 70 e N. I 8 si spiegano altrimenti che col genitivo causativo.

sarne la madre: per il caso che Polizelo fosse venuto a mancare, gli sostituì nella tutela i cognati Cromio ed Aristonoo. Che al figlio di Gelone un diritto alla successione spettasse, lo si vede anche da un altro fatto: ci attesta Aristotele (*Pol. V 8, pag. 1312*) che questo giovine fu a bella posta corrotto dallo zio Trasibulo, l'ultimo dei quattro fratelli, perchè volea regnar lui, e ci aggiunge che, quando si congiurò per cacciare questo tiranno, i parenti suoi si unirono col popolo per lo stesso scopo, sperando di abbatter lui solo e tener loro il governo. Si capisce dunque come a Ierone, ambizioso com'era, tornasse conto di levarsi dai piedi gli antagonisti; e il più pericoloso era Polizelo. Cercò egli dunque di perderlo mandandolo ad imprese lontane e pericolose, ma Polizelo s'accorse di che si trattava, e pensò ai casi propri. Egli aveva sposato già Demareta vedova di Gelone e figlia di Terone re di Agrigento, ed a Terone egli pertanto ricorse per ajuto e protezione. La cosa fu poi composta per i buoni uffici di Simonide (v. l'introduzione alla O. II). Ora a che punto fossero queste faccende quando fu composta quest'ode, non sappiamo con precisione: probabilmente la corda era ancora tesa, e la soluzione non era ancora venuta, poichè Gelone morì solo nell'Olimp. LXXV a. 3, e occorre del tempo per collocare gli avvenimenti: forse anzi la guerra aperta tra i fratelli non era ancora scoppiata (1), o a Pindaro, che era lontano, non ne era giunta notizia. Ad ogni modo l'anno dopo quest'ode tutto era finito, da poco però, come si vede dal tono malinconico e dagli accenni dell'O. II.

In questo stesso tempo, cioè nell'Olimp. LXXV a. 4, Anassilao tiranno di Reggio voleva metter la mano su Locri Epizefiria, ma bastò, pare, la minaccia di Ierone, perchè egli abbandonasse l'impresa. Anassilao aveva provato un'altra volta di quali argomenti potessero far uso i signori di Siracusa, quando, mentre aiutava coi Cartaginesi lo suocero Terillo, patì con lui e con loro la disfatta d'Imera. (V. l'introduzione alla P. I.). Ma la pace coi tiranni rivali, pare, allora la conchiuse sinceramente, poichè oltre al riconoscere la loro supremazia, diede, probabilmente allora, una figlia in isposa a Ierone, — e fu la seconda moglie del tiranno. È ricordato pure, che quella pace per l'intercessione di Demareta fu concessa a patti

(1) Dal v. 58, ove Ierone è chiamato signore *στρατοῦ*, si potrebbe argomentare che il comando dell'esercito, che secondo il testamento di Gelone dovea spettare a Polizelo, gli fosse stato già tolto dal fratello. Però la voce *στρατὸς* Pindaro la usa spesso a significare semplicemente *moltitudine*.

sì miti anche per i Cartaginesi, che questi in segno di gratitudine le mandarono una corona del valore di cento talenti; ed è credibile che non ultimo pensiero dei vincitori sia stato quello di riavere i figli d'Anassilao dati già da lui in ostaggio ai Cartaginesi. In questa opinione mi conferma ciò che narra Diodoro (*XI 66*), che nell'Olimp. LXXVIII a. 2 Ierone fatti venire a Siracusa i figli di Anassilao, ricordò loro *il beneficio fatto da Gelone al loro padre* (1). Or qual beneficio? Senza arrischiarsi in congetture, basti la testimonianza esplicita, che Anassilao dovea gratitudine al re di Siracusa: nè infatti fu restio a cedere anche nell'affare di Locri al primo avvertimento, non importa se dato con buono o con malo modo.

Dall'altra parte, a Tebe, dove allora dimorava Pindaro, le cose a quel tempo andavano male: due anni prima, poco dopo la battaglia di Platea, era stato rovesciato il governo oligarchico e i capi messi a morte. Ora Pindaro certo non era stato mai democratico sfegatato; aristocratico anzi e per nascita e per arte e per indole, egli offriva facilmente aperto il fianco ai nemici. Mentre Simonide aveva girato destramente la barca, Pindaro non aveva avuto questa disinvoltura; è molto credibile quindi che, aperto o nascosto, in faccia o dietro le spalle, dai rivali e dai loro amici si tentasse di metterlo in mala voce. La battaglia d'Imera si paragonava a quelle di Salamina e di Platea; Simonide era amicissimo dei tiranni di Siracusa e d'Agrigento, che si vendevano per liberatori della Grecia, tanto amico che era riuscito o stava per riuscire persino a pacificarli tra loro; egli viveva a Siracusa, e faceva la pioggia e il bel tempo, e Pindaro stava a Tebe: gli assenti hanno sempre torto. L'assenza stessa poteva essere interpretata in mala parte; vero o falso, si attribuiva a Pindaro una frase poco gentile per Simonide insieme e per i tiranni di Sicilia: egli avrebbe detto che non voleva andare alle corti di Sicilia, perchè gli piaceva di vivere per sè e non per altri. O che si accoglie in questo modo la degnazione di così grandi signori? E poi, Pindaro non aveva nascosto una certa propensione piuttosto per quelli d'Agrigento: Trasibulo era suo tenero amico: qual meraviglia se tiene piuttosto dalla parte loro? Anche Bacchilide doveva essere allora a Siracusa, e Simonide certo approfittò dell'autorità che godeva, per far largo al nipote; e Bacchilide

(1) Questo luogo non ebbe a mente il Mezger, che dice non essere tramandato che Anassilao avesse degli obblighi verso Ierone.

cantò pure le vittorie agonistiche di Ierone, ma se voleva gareggiare con Pindaro, poichè conosceva bene di non poter stargli a petto in poesia, bisognava pure che s'ingegnasse con la prosa degli imbrogli.

Se teniamo a mente questo stato di cose e la disposizione d'animo in cui doveva essere il poeta, non sarà difficile capire più che sufficentemente lo spirito che informa quest'ode. Voler trovarvi dentro delle allegorie da far corrispondere a parte a parte coi fatti d'allora, è vano ed assurdo anche qui, come in qualsiasi altra ode. La poesia di Pindaro non è discorso, ma ispirazione. Convien dunque vedere solo, se in quella disposizione là quest'ode potesse dirsi veramente ispirata, sia quanto all'animo del poeta, sia quanto a quello degli uditori; cioè se il poeta abbia detto cose che nascevano spontanee nell'animo suo, e non fossero già ciarpe convenzionali, e se il pubblico le abbia dovute ascoltare con l'anima attenta, e non già solo con gli orecchi.

Certamente in Issione non è da cercare il ritratto o la caricatura di nessuno, e tanto meno di Ierone, perchè (sognarono) avesse tentato Demareta moglie allora di Polizelo. Il poeta può accettare o non accettare la commissione di fare un canto per Tizio o per Cajo: se l'accetta, potrà, anzi dovrà, se è uomo onesto, evitare ogni adulazione ed ogni vigliaccheria; potrà parlare liberamente e ammonire seriamente, ove occorra; ma chi pigliasse il pretesto del canto per dire invece in faccia all'amico delle insolenze e per mettere in piazza i suoi fatti privati, è da pigliarsi per un orecchio e cacciar subito fuori dalla porta. — Non è nemmeno credibile che Issione dovesse rappresentar Polizelo, come vorrebbe il Boehmer, per ciò che avesse sposato la vedova di suo fratello, e tanto meno che la menzione dei Centauri si riferisse alla possibile discendenza di coteste nozze incestuose. L'allusione, oltre che goffa, sarebbe ancóra imprudente e insolente. Il Bornemann (*Jahresberr.* a. 1891 vol. LXVII) vorrebbe che Issione fosse Trasideo; ma insieme colloca l'ode tra l'anno primo e il terzo della Olimp. LXXVII: col nostro computo l'allusione non ci può essere, nè con la data del Bornemann torna tanto bene da poter scuotere il nostro edificio cronologico. Se il mito adunque contiene un'allusione, e se in Issione è rappresentato in qualche modo un personaggio storico, questo non può essere che Anassilao (1); ma anche questo non come allegoria diretta ed aperta,

(1) Veggasi G. Hermann, *Opp. VII* p. 115 sqq. e Tycho Mommsen, *Pind.* p. 87 sqq.

da potersi ragionare e misurare dagli uditori allora e dai critici adesso, ma come associazione di immagini simili. S'era parlato della liberazione di Locri; si soggiunge, — e pare a noi un salto fuori di carreggiata, — che Issione sulla ruota ricorda che s'ha a rendere il cambio dei benefici. Chi udiva sapeva che Anassilao aveva avuto dei benefici da Ierone, che egli aveva riconosciuto la sua supremazia, che aveva avuto l'onore che Ierone sposasse una sua figlia: ora invece minacciava Locri e attraversava i disegni di Ierone: ben gli stava che dovesse piegare il capo. Questa era l'occasione del mito: ciò basta, nè il mito deve essere un apologo, nè giova che lo sia. Anassilao aveva pure sulla coscienza il delitto di aver congiurato coi nemici della patria; e nel mito v'era un uomo che versò sangue cognato e che non s'era accontentato della somma ventura concessagli. Ma anche le famiglie di Siracusa e d'Agrigento erano tra loro in discordia, e potevano esse pure dal mito imparare qualche cosa. Cui tocca intenda, e si pigli quella parte dell'allusione che gli spetta; — in ciò consiste la libertà del poeta. Ma nessuno può ragionevolmente dire, questa allusione è intenzionalmente diretta a me; — e in ciò consiste la convenienza. Il mito lasciava un'impressione morale, e il pubblico era in una disposizione d'animo atta a riceverla. Ciò che v'è in esso che non combina esatto con gli avvenimenti, ha due ragioni di essere; l'una, che tempera la crudezza del paragone, che altrimenti ne nascerebbe; l'altra, quella generale, cioè che il mito ha nella lirica dorica originariamente un carattere del tutto oggettivo, che pure in Pindaro non è perduto.

Il mito si chiude con una sentenza sulla onnipotenza di Dio, che compie ogni cosa come l'ha pensata ed abbatte ed innalza secondo gli piace. Ierone era stato innalzato dagli Dei, e questa era la sua maggior lode. Ma un altro era stato abbattuto; e questo suggerisce il sentimento nobilissimo di evitare la maldicenza. Quasi il poeta si accorge che le sue parole possono indicar troppo chiaramente una persona determinata: tronchiamo dunque questo argomento, dice, e non facciamo come Archiloco, che era arte poco onorevole; fermiamoci alla prima parte del concetto, a quella della buona fortuna, che tocca il colmo, se ha compagna la saggezza. Questo è, o dovrebbe essere il caso di Ierone.

La lode di Ierone, che segue, finisce con una preghiera di accogliere il canto favorevolmente. E subito dopo vengono gli avvertimenti ch'egli s'abbia a guardare dai mafiosi. Questa associazione di idee

è naturale, quando si pensi, come nessuno ne dubita, che Pindaro accenni principalmente ai propri rivali. È come dicesse: accogli bene questo canto, che ti piacerà, se giudichi col tuo gusto e non badi a chi ti circonda: — e questo è detto assai fortemente, per essere detto ad un principe soperchiatore, sospettoso ed avvezzo a voler tutti ai suoi piedi. Costoro, insinua, saranno capaci forse di dirti che io non t'ho lodato abbastanza! interpreteranno in mala parte le mie allusioni, vi troveranno più ammonimenti che lodi; essi che fanno come la scimia, che piace ai fanciulli pe' suoi sberleffi. Ma tu sii come Radamanto. Essi si adoperano per accusarmi, ma io so come ho operato, e non troveranno nulla che mi torni a disonore: se io sono stato onorato sotto altri governi, gli è perchè le brave persone sono sempre rispettate. Iddio, torna a ripetere, favorisce ora l'uno ora l'altro: ebbene, io ho avuto delle disgrazie; dovreste contentarvi di questo, se proprio ce l'avete con me: se tirate troppo, badate che non vi torni a danno. Io invece mi rassegno a ciò che non si può cambiare, ed anche ora, come sempre, cerco di piacere ai buoni.

Intesa l'ode in questo senso cadono tutte le artificiose spiegazioni, che escogitarono i commentatori. E così si spiega anche perchè ciascheduna quasi di quelle spiegazioni abbia in sè qualcosa di vero, e tutte quante qualcosa che non soddisfa: ciascuna ha qualcosa di vero, perchè, dati i fatti e una determinata condizione di cose, prova essere nel mito una virtualità di rapporti con quei fatti: nessuna soddisfa, perchè ciascuna vuole, dirò così, sequestrare per sè sola, determinandola razionalmente e conscientemente, quell'allusione o quella relazione spontanea e intuitiva, che è indeterminata e mutabile, come sono mutabili le impressioni dell'animo e le associazioni delle immagini. Per questa variabilità non si vuole negare che Issione indirettamente fosse un esempio morale anche per Ierone. Certo il poeta non voleva offendere il tiranno, e nessuno che non volesse arzigogolare avrebbe scoperto Ierone sotto questa allegoria; ma là dove è detto che Issione versò per primo sangue consanguineo, poichè Ierone era appunto allora in discordia col fratello, o s'era appena pacificato, non si può negare che di riverbero anche Ierone dovesse sentire un ammonimento. Così del pari non si può gettare come sognato il rapporto di antitesi, trovato da L. Schmidt ed accettato sostanzialmente dal Mezger, tra il carattere di Issione e quello che più sotto Pindaro attribuisce a se stesso: quello era ingrato, malvagio e vano;

della benevolenza di Zeus aveva usato per insidiarlo, la fortuna l'aveva fatto imbizzarrire; questi invece ha retta e buona fiducia in sè stesso, e crede d'essere onorato, perchè veramente ne è degno; perciò non cesserà di essere tale, chè questa è la fonte della sua felicità, e la ventura è in mano degli Dei. Ma neanche questo è certo il pensiero esclusivamente fondamentale dell'ode, nè il principale: non già l'elogio proprio doveva tessere Pindaro, ma l'elogio del vincitore.

E dopo tutto ciò poche odi hanno così evidente unità di sentimento e d'intonazione. La retribuzione secondo i meriti, sia con le opere, sia con la sincera propensione dell'animo, e la disposizione analoga verso se stessi di apprezzarsi per quello che si vale senza jattanza e senza viltà, — questo è il sentimento che le dà vita da un capo all'altro (1). Il poeta compone l'ode in retribuzione della vittoria; quelli di Cipro lodano Cinira, i Locresi Ierone per gratitudine dei beneficî. Anassilao avrebbe dovuto essere riconoscente; Issione non lo fu. Issione non si contenne nei limiti del proprio stato; Ierone e Pindaro sì; gli sciocchi non conoscono il valore delle cose, ma Radamanto non si lascia ingannare: i tristi tessono frodi e falsità, ma il buon cittadino si mostra per quello che è. Ma al di sopra di questo affaccendarsi degli uomini, al di sopra dei savi, che cercano di reggersi con la prudenza, al di sopra dei folli, che abbracciano le nuvole e si procurano da sè il proprio danno, sta una volontà che tutto muta e governa, abbatte uno ed innalza un altro, senza render conto di ciò che fa, senza preoccuparsi delle umane miserie. E questo concetto, che imprime più di ogni altro il carattere di sublimità a tutta l'ode, perchè trasporta in un mondo superiore all'umano, — questo concetto è ripetuto due volte, e ai vv. 49-52 (Str. 3 vv. 1-6) e ai vv. 88-89 (Ep. 4 vv. 1-2), e quasi con le stesse parole. Ed è poi questo stesso concetto morale l'antecedente logico della tanto predicata non insana estimazione di noi stessi: perocchè chi pensa che la propria vita e le proprie azioni sono soggette al beneplacito d'una volontà superiore, non potrà mai soverchiamente confidare in se stesso. Ed anche Ierone era uomo, benchè fosse il principe più potente della Grecia.

Anche quest'ode si può dividere secondo la norma solita del *nomos*, del quale ha le cinque parti principali simmetriche tra loro anche nel contenuto. Il centro infatti è occupato come di regola dal

(1) Cfr. Luebbert, *De Pind. carm. Pyth. II*, Kiliae 1880, pagg. 16-19.

mito: i passaggi, vv. 21-24 (Ep. 1 v. 7-11) e vv. 53-56 (Str. 3 vv. 6-12), si corrispondono antiteticamente, il primo consigliando a fare il bene, il secondo distogliendo dal fare il male. Similmente le due altre parti contengono rispettivamente l'una le lodi, l'altra gli ammonimenti a Ierone (1).

A IERONE SIRACUSANO

vincitore col carro

Strofa 1.

O grande Siracusa, o d'Ares tempio,
Diva nutrice d'uomini
E di cavalli che al suon d'armi esultano,
Questo da Tebe splendida,
Del rimbombante cocchio
Nunzio, vengo recando inno per te;
Su cui Ieron le splendide
Corone a Ortigia accrebbe
Stanza all'equorea Artèmide,
Non senza il cui favor vinse egli, ed ebbe
Le da le vaghe redini
Puledre dome con man blanda il re.

Antistrofa 1.

Poichè con l'una e l'altra man la vergine
Saettatrice e il ginnico
Ermète impone le lucenti falere,
Qualor la forza aggioghisi
Ei de' corsieri al cocchio,
Chiamando il tridentato alto signor.
Sonanti inni compirono,
Mercè d'un'opra egregia,

(1) Lo schema è dunque il seguente:
25 (d.) — 4 (κ.) — 28 (ὀ.) — 4 (μ.) — 40 (σ.).
Così anche il Mezger, tranne che separa gli ultimi otto versi per l'ἐξόδιον: io non ne vedo sufficente ragione, poichè continuano il senso dei precedenti.

Altri per altri prìncipi.
Così di quei di Cipro il grido fregia
Spesso l'onor di Cìnira,
Cui Febo amava da la chioma d'ôr,

Epodo 1.

Ministro d'Afrodite | pupillo; — e grazia è guida
A lor, che il premio di belle opre ha in cura:
E te, di Dinomène | figliuolo, in piazza or grida
L'Epizefiria vergine,
Che dall'ansie di guerra e dal pericolo
Per la tua possa gli occhi alza sicura.
Ma per legge di Dio questo a la gente
Clama travolto, dicono, Issïon
Sopra la ruota alata eternamente: —
Saggio colui che a rendere
Mercè blanda al ben fatto il cor dispon. —

Strofa 2.

Ed ei l'apprese ben. Presso i benevoli
Cronìdi ei cogliea facile
La vita; ma non seppe il lungo gaudio
Sostenere, e con fatua
Mente Era amò, che ai talami
Di Zeus beati è scelta. Or lui cacciò
A clade alta l'insania,
E degno egli si tolse
Un singolar supplizio:
Doppia colpa in sciagura a lui si volse,
Chè sangue consanguineo
Non senz'arte ai mortali ei pria versò,

Antistrofa 2.

E un dì dentro ai recessi impenetrabili
Tentò di Zeus la conjuge.
Conviene ognun la sua misura a scernere
S'avvezzi. Empio concubito
A danno ineluttabile
Lo spinse; però ch'egli a lei salir

Volendo, appo la nuvola
Corcossi, inane idea
Seguendo inconsapevole.
Ben la figlia di Crono essa parea
Tra le celesti massima;
E di Zeus l'arte, amabile martìr,

Epodo 2.

La pose inganno al misero; | e si lucrò la ruota
Dai quattro raggi, strazio orribil, ei:
E or ne' ceppi insolubili | stretto, qual bando ei nota.
Ma a lui senza le Càriti
Immane produsse ella unica un unico
Figlio, cui negan parte uomini e Dei:
Centauro il disse, e per le valli e il piano
Tessalo a le puledre ei si mischiò;
Onde ne nacque un esercito strano,
D'ambo i parenti simile;
Di sotto ella, di sopra egli innestò.

Strofa 3.

Dio compie intero a le speranze il termine.
Dio, che il delfin nel pelago
Passa e nel cielo a vol raggiunge l'aquila,
Qualcun curvò dei tumidi
Mortali e sempre giovine
Gloria ad altri donava. A me convien
Fuggir l'acerbo mordere
De la calunnia: spesso
Il maldicente Archìloco
Vidi, benchè lontan, da inopia oppresso
Di contumelie sazio;
Ma dovizia con senno è sommo ben.

Antistrofa 3.

Tu manifesta l'hai, con mente libera
Per ostentarla, o principe
Signor di cinte d'alti propugnacoli
Città molte e d'eserciti.

Che se alcun osa in Ellade
Per dovizie ed orranza un altro dir
Esser di te più nobile
Stato, egli invan s'adopra
Ne' stolidi precordii.
Ma tua virtù cantando io salgo sopra
La bella armata. Ai giovini
Assiste de le pugne acri l'ardir;

Epodo 3.

Donde infinita gloria | tu pur trovasti, a piede
Fermo o tra l'onde dei cavai pugnando:
Ma l'adulto consiglio | a ogni laude dà fede
Di te senza pericolo.
Salve! Questo dunque io, come Fenicia
Merce, sul mar canuto inno ti mando;
E tu il Castòrio, che all'Eolio metro
Si sposa, accogli, e rendigli l'onor
Ch'io per la lira setticorde impetro.
Qual sei ti mostra e sappilo:
Bella è la scimia appo i fanciulli, ognor

Strofa 4.

Bella. Ma Radamanto usa di prospera
Sorte, che l'incolpabile
Messe coglica del senno, e di blandizie
Non si fa frode all'anima,
Quai susurrando perfida
Nell'orecchio a' mortali arte stillò:
A entrambi inespugnabile
Mal, ciarla occulta, eguale
Appien di volpe all'indole.
Ma frutto . . . Che mai frutto apporta? Io quale
Sughero, mentre scendono
La reti in fondo, a fior dell'onda sto.

Antistrofa 4.

Gittar tra i buoni una parola valida
Non sarà dato a subdolo

Cittadin: pur blandendo a tutti, ei torcesi
Con tutte l'arti e s'agita.
Ciò non è mio. Desidero
D'amar l'amico; ma di lupo al par
Avverso all'avversario
Sotto io verrò, per torte
Strade or qua or là tentandolo.
Ma presso d'ogni legge uom franco è forte,
Regni il tiranno o il popolo,
O diasi ai saggi la città salvar.

Epodo 4.

Contro del Dio combattere | non val, che or questi estolle,
Or poscia ad altri gloria immensa porge.
Ma neppur questo l'animo | degl'invidi fa molle;
Anzi per troppo stendere
La corda, fiera piaga in cor si piantano,
Pria d'aver ciò che in core ognun già scorge.
Portar facilmente il collo basso
Sotto il giogo convien: ricalcitrar
Contro lo sprone, è sdrucciolevol passo. —
Coi buoni a me sia lecito
Viver piacente a loro e conversar.

L'ODE PITIA III

Ierone vinse a Pito col cavallo da corsa nelle Pitiadi XXVI e XXVII, pari alle Olimpiadi LXXIV a. 3 e LXXV a. 3; ma dall'ode apparisce (v. 74, *ποτέ*) che era già passato dall'ultima vittoria del tempo parecchio. Quanto tempo? Al v. 70 Ierone è chiamato re; ma re non divenne che verso l'Olimp. LXXVI; perciò l'ode non potè essere composta prima di questa data. Ma oltre che esser già re, Ierone avea cominciato anche a dar opera alla fondazione di Etna (v. 69); diventa dunque probabilissima la data dell'Olimp. LXXVI a. 3 (Pitiade XXVIII), nel primo anniversario dell'ultima vittoria: della Olimp. LXXVII a. 3, l'anniversario successivo, l'ode non può essere, perchè questa è la data della P. I (1). Fu scritta evidentemente da Pindaro in Grecia e di là mandata a Siracusa a Ierone, che era ammalato. I vv. 68-69 (Ep. 3 vv. 7-8) mostrano il poeta abbastanza disposto a fare il viaggio di Sicilia: vi andò infatti l'anno successivo, o poco dopo.

L'ode comincia con l'espressione di un desiderio. Vorrei, dice, che vivesse Chirone, — se è lecito alla mia lingua esprimere come proprio il voto pubblico di tutti i cittadini (2), — Chirone che abitava nei recessi del Pelio e avea figura selvaggia, ma animo benevolo agli uomini, e tale essendo educò Asclepio (Esculapio), che difende l'umanità dalle malattie. E subito segue il mito di Asclepio. Egli

(1) Veggasi il mio citato studio: *Per la cronologia* ecc. Anche il Bornemann (*Philol. L.* pag. 244) conviene sostanzialmente nella conclusione, sebbene con qualche diversità nei particolari.

(2) Così il Fennell, rettamente. Dopo aver cominciato ad esprimere il desiderio in persona propria, soggiunge, quasi correggendosi, che questo potrebbe essere il voto di tutti. Affatto similmente nell'O. XIII 47 è detto: *ἐγὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ σταλείς.*

non fu partorito dalla madre, perocchè essa morì colpita dai dardi d'Artemide, cioè per morbo o peste (1), prima di condurlo a maturazione, chè non è vana l'ira degli Dei. Il mito così accennato complessivamente si svolge poi più largamente. La madre di Asclepio era Coronide figlia di Flegia; essa era stata amata da Febo, e ancora portandone in grembo un figliuolo, non aspettò nemmeno che il padre le desse a suo tempo uno sposo (2), — il che non avrebbe fatto torto ad Apollo, — ma come quella che aveva, si vede, vaghezza e senno poco, concesse facilmente i propri favori ad un viaggiatore che veniva dall'Arcadia, Ische figlio di Elato. Ma Febo in Pito conobbe ciò con la mente che tutto sa, e non ebbe bisogno glielo riportasse un corvo (3), come aveva narrato Esiodo: egli dovette a malincuore persuadersene (4); perocchè egli non può essere tócco da falsità alcuna, cioè non può nè ingannare nè essere ingannato. Allora egli mandò la sorella Artemide a fare le sue vendette a Laceria (5), presso della palude Bebiade in Tessaglia, dove abitava la donzella, e — aspetteremmo dicesse, che Artemide la uccise; — dice invece che la uccise il suo mal demone che l'avea traviata; perocchè la sua morte deve apparire non un atto di feroce vendetta da parte degli Dei, ma una conseguenza necessaria del

(1) Al v. 11 leggasi col più: *εἰς 'Αΐδα δόμον ἐν θαλάμῳ κατέβα*. Il Gildersleeve muta l'ordine: *ἐν θαλάμῳ, δόμον εἰς 'Αΐδα κατέβα*, per far che dica che Coronide fu uccisa da Artemide nel letto adultero.

(2) Col Bergk e col Fennell pongo l'interpunzione dopo il v. 14, e quelli che seguono li lego così:

καὶ φέροισα σπέρμα θεοῦ καθαρὸν
οὐκ ἔμειν' ἐλθεῖν τράπεζαν νυμφίαν,
οὐδὲ παμφώνων ἰαχὰν ὑμεναίων, ἅλικες
οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι
ἑσπερίαις ὑποκουρίζεσθ' ἀοιδαῖς.

Intendo poi questo luogo in modo diverso dagli altri interpreti: cioè non ispiego già, come tutti, che le giovinette amino andare a cantare gli imenei, il che non fa al caso, ma che le giovinette amano che altri cantino gli imenei. Si potrebbe anche intendere *ὑποκουρίζεσθαι* in senso passivo: " quali le vergini amano che sieno cantati, „ il che quanto al senso è poco diverso; ma *ὑποκορίζομαι* come passivo si trova solo negli scrittori molto tardi. Se però diamo peso alla glossa di Suida, che spiega l'attivo *ὑποκουρίζω* per *κολακεύω*, allora si può intendere: " da cui le vergini amano essere blandite. „ — Cfr. P. IX 18-20, e per questo ed altri paralleli nella tela del mito veggasi l'introduzione a quell'ode.

(3) Vv. 27-29: . . . . *ἐν δ' ἄρα μηλοδόκῳ Πυθῶνι τόσσαις ἄϊεν ναοῦ βασιλεὺς*
Λοξίας κοινᾶνι παρ' εὐθυτάτῳ, γνώμαν πιθών,
πάντα ἴσαντι νόῳ.

Perchè la mente di Apollo tutto sa, a *νόῳ* è aggiunto *κοινᾶνι παρ' εὐθυτάτῳ* " confidente rettissimo: „ congiungasi dunque *κοινᾶνι παρ' εὐθυτάτῳ* ad *ἄϊεν*, e se ne stacchi *γνώμαν πιθών*.

(4) V. 28: *γνώμαν πιθών* = " e ne persuase il proprio senno, „ quantunque non avrebbe voluto crederlo.

(5) Con Coronide che sta a Laceria cfr. *Hsd. Opp. 745: λακέρυζα κορώνη* (van Herwerden).

delitto commesso. Molti, dice, perirono con lei; e come una scintilla sola produce l'incendio di una selva intera, così allora il contagio di Coronide si estese anche ai vicini. Ma quando essa fu sul rogo e ardevano di già le fiamme, Apollo volle salvare almeno il figlio, e in un passo si accostò alla pira, le fiamme si aprirono, egli tolse il bambino e lo portò a Chirone, perchè lo allevasse e gli insegnasse la medicina. Crebbe, e guariva infatti ogni morbo: si enumerano le ulceri, le ferite, le contusioni e le malattie prodotte dai calori e dai geli eccessivi; si enumerano pure vari generi di rimedi, le incantazioni, le pozioni, gli empiastri e le operazioni chirurgiche. Anche la saggezza però si corrompe con l'oro, ed anche Asclepio si lasciò indurre a violare le leggi di natura e a resuscitare un uomo morto: non dice chi, ma negli scolî tra gli altri si nomina Ippolito. Ma Zeus li fulminò tutti e due: impariamo dunque a conoscere quello che siamo, e atteniamoci a ciò che è possibile (1).

E qui il poeta, quasi compiendo il circolo, ritorna là dond'era partito. Se ancora Chirone, dice, abitasse il suo antro, gli chiederei un medico figlio di Apollo o di Zeus, e venendo con esso in Sicilia apporterei a quel buon principe di Siracusa doppia cagione di gioja, l'aurea salute e il canto per le vittorie ottenute un tempo da Ferenico a Pito (2). Se non posso far altro, pregherò per lui la gran Madre degli Dei, che ha un tempio con Pane vicino alla mia casa ed è onorata dalle vergini di canti notturni (3). Or tu, o Ierone, dice, se sai intendere il senso dei discorsi e dei miti, hai imparato dall'antica sapienza, che gli Dei per un bene mescono ai mortali due mali, il che gli sciocchi non sanno sopportare, ma i saggi sì, i quali

(1) V. 62: *τὰν δ' ἔμπρακτον ἄντλει μαχανάν*. C'è una frasaccia che materialmente corrisponde con esattezza: " esaurisci i mezzi praticabili. "

(2) Al v. 71 pongasi punto fermo dopo *πατήρ*, e al v. 72 levisi la virgola dopo *χάριτας*: " a lui doppie grazie se io recassi.... credo arriverei ad esso luce più splendida che astro celeste " ecc.

(3) Vv. 78-79:

Ματρί, τὰν κοῦραι παρ' ἐμὸν πρόθυρον σὺν Πανὶ μέλπονται θαμὰ
σεμνὰν θεὸν ἐννύχιαι.

Lo Schneidewin dopo del Welcker (Dissen, *Pind. Carm.* I pag. LXXXV), sostiene l'interpretazione che le Ninfe insieme con Pane di notte vengano alla cappella della Madre degli Dei a cantare, la quale interpretazione i recenti non ricordano neppure più, e solo il Croiset *(La Poés. de P.* pag. 6) l'accetta senz'altro. Lasciando stare la stranezza di queste Ninfe e di questo Pane, che entrano di notte nell'abitato per andare a ballare intorno alla casa di Pindaro, è impossibile che Pindaro le abbia indicate col nome di *κοῦραι* senz'altro, — se voleva farsi capire. Oltre di ciò lo scoliaste a questo luogo parla anche di una statua di Pane eretta da Pindaro: dunque Pane riceve e non presta il culto; e nulla fa se Pausania la statua non l'ha veduta (*IX. 25, 3*). L'altro senso, che ho accettato, è l'unico naturale: il Fennell, il Mezger e il Rumpel credono che tra le donzelle qui nominate convenga annoverare per primo le figlie del poeta.

mettono in mostra solo ciò che hanno di bello (1). A te fu data in sorte la felicità: e quale si potrebbe dire grande ventura, se non è quella dei re? Vita immutabilmente felice non ebbero nè Peleo nè Cadmo, che furono i più beati degli uomini, e sentirono cantare le Muse stesse, l'uno quando sposò Tetide, — cfr. N. V 23-25 (Str. 2 v. 6 — Ant. 2 v. 3), — l'altro quando sposò Armonia, ed ebbero gli Dei a banchetto con loro, e li videro seduti sugli aurei scanni, e ne ricevettero doni. Questo fu per loro il risarcimento della vita travagliata che aveano prima condotto; ma poi ancora, troppo presto ringalluzziti, col tempo l'uno (Cadmo) perdette gran parte della sua felicità, vedendo la sciagurata fine di tre sue figliuole (Ino, Agave ed Autonoe), soltanto ebbe il conforto di vedere la quarta, Tiona (Semele), sposa di Zeus: l'altro poi (Peleo) perdette il suo unico figlio. Queste immagini per se stesse pure così naturali e spontanee, si associavano nella mente del poeta ad una reminiscenza. Aveva accennato alla disuguale divisione dei beni e dei mali fatta dagli Dei agli uomini: ora il passo classico su questa divisione è nell'Iliade (*XXIV 527 sqq.*), dove si parla dei due dolii che stanno in casa di Zeus, l'uno pieno di mali e l'altro di beni. In quel luogo Achille, che parla, soggiunge l'esempio di Peleo, che " era stato fregiato di felicità e di ricchezza sopra tutti gli uomini,.. e a lui mortale avevano dato una moglie immortale, „ ma anch'egli poi ebbe la sua parte di guai, ed ebbe un figlio unico destinato a morte intempestiva e che non regnerà nelle sue case. Col concetto Pindaro prese dunque da Omero anche l'esempio; ma poichè Omero lo si sapeva a memoria, più che un'imitazione cercata era un'associazione di idee per abitudine divenuta spontanea; perciò è così libera ed appropriata.

(1) La frase del v. 83: *τὰ καλὰ τρέψαντες ἔξω*, " voltando di fuori ciò che è bello, „ è una locuzione proverbiale tolta dal vestire; si volge infatti di fuori o si fa vedere la parte più bella dell'abito: questa frase fa simmetria con *κόσμῳ φέρειν* del verso precedente, e la metafora questa volta è conservata. Lo stesso concetto espresse Pindaro nel *fr. 42,* che Stobeo ci conservò, e dice esser d'un inno:

Ad altri manifesto
Qual sia il travaglio che per noi si regga
Non far. Ti dico questo:
Del ben la parte e del piacer la vegga
Tutto il popolo a prova;
Ma se un danno dal cielo a' mortai tocchi,
Questo d'ognuno a gli occhi
Nell'ombra asconder giova.

Similmente, ma più prosaicamente, Teognide, *vv. 989-90*:

Bevi quand'altri beve; | e quando qualche cura il cor t'attosca,
Che sei crucciato nessun uom conosca.

Perciò, continua, chi ha senno usi di ciò che gli Dei gli concedono: i venti che volano alto si cangiano (cfr. O. VII v. ult.), e la grande felicità per il suo stesso peso (1) non può reggersi a lungo. Io dunque, conchiude, mi adatterò sempre agli eventi seguitando la fortuna. Che se Iddio mi donasse ricchezza, spero anche di poter trovare gloria altissima nell'avvenire; — anche Esiodo lo aveva detto, *Opp. 313*, che alla ricchezza, tengono dietro la virtù e la gloria: — conosciamo Nestore e Sarpedone, miti famosi, dalle poesie degli antichi poeti: la virtù dura a lungo nei canti, ma a pochi è dato di procurarseli.

Il concetto di quest'ode è chiarissimo e semplicissimo. Ierone era malato di lituria, e probabilmente crucciato e triste per ciò. Pindaro dunque dall'una parte lo conforta e gli fa balenare la speranza della salute; dall'altra gli ricorda che felicità continua e perfetta all'uomo non si concede, e che conviene adattarsi alle leggi della nostra inferma natura. Questa doppia intenzione si manifesta costante e nelle sentenze e nei miti. Ad introdurre il mito d'Asclepio l'occasione era offerta dal voto di poter trovare un medico che guarisse il principe; a svolgerla consigliava l'opportunità di distrarre, senza parere, i pensieri dell'ammalato con immagini poetiche e con cure diverse. Nè le allusioni sono così strette alla realtà da stuzzicare la malinconia di Ierone; nè sono così lontane da affaticare invano la mente stanca e ribelle a seguire un ordine di pensieri diverso da quelli, che la occupavano tutto il giorno. Come l'ammalato vede sempre volentieri la faccia del medico, anche se da sano non gli porta fede, così egli s'interessa a sentire la divina origine di quest'arte, a udire le meravigliose guarigioni ottenute: tutto ciò che si lega ad una speranza chiama l'attenzione dell'infermo, e con questi mezzi l'artista può procurargli un sollievo dello spirito, lentamente deviandone i pensieri ad immagini più geniali. È constatato come la disposizione dell'animo sia un elemeuto importantissimo per la salute; e gli antichi che tra i rimedi enumeravano ed usavano le incantazioni, le quali qualche affinità dovevano avere con quelle suggestioni, che soltanto recentissimamente sono state riconosciute dalla scienza come fatti reali e non ciurmerie, — gli antichi doveano sentire,

(1) Al v. 106 leggasi: *πάμπολυς εὖτ' ἂν ἐπιβρίσαις ἕπηται*, che meno si scosta dalla lezione dei codici *ὃς πολὺς* ecc. Del resto tanto *πολὺς* quanto anche *πάμπολυς* hanno tutta l'aria di glossemi, che cacciarono di posto la parola originale di Pindaro: il Fennell propone *ἄπλετος*.

se non conoscere conscientemente, quanto dovesse essere l'effetto della poesia e della musica nel provocare e associare le rappresentazioni nella mente dei malati. Ma mentre Pindaro pare soltanto intendere all'adornamento del mito e ad occupare con esso i pensieri di Ierone, il mito stesso egli lo coordina a quell'altro principio dell'acquetarsi alle disposizioni divine, che non possiamo mutare, e di sopportare con dignità tanto il bene quanto il male, di pensare che siamo uomini, e che non possiamo aspirare ad una felicità, che non è nella nostra natura (1), di badare a godere quei beni che abbiamo, senza andar in cerca di ciò che è lungi: perocchè chi non si contenta mai ha in questa stessa insaziabilità il suo tormento, e con essa si prepara la propria rovina. Pare che Ierone avesse proprio bisogno di ammonimenti di cotesto genere, poichè in tutte le odi a lui dirette questo stesso pensiero fa capolino, tranne (o è meno accentuato) nella P. I. Coronide dunque si attirò addosso quella fine miserrima, perchè aveva tenuto in poco conto gli Dei, perchè aveva amato i lontani, come fanno gli stolidi appunto, che ciò che hanno dispregiano, e adocchiano più in là, seguendo dei sogni con vane speranze: così Asclepio perì per aver voluto andare oltre le leggi di natura e per non aver pensato quali sono gli umani destini. Procedendo più oltre in questo ordine di idee, disposta già la mente del principe da queste prime impressioni, il poeta fa un passo ancora, e può senza cruccio del suo signore ricordargli anche dei casi, in cui la fortuna felice violentemente cangiò, anche senza che vi intervenisse una vera trasgressione materiale o una colpa, come furono i casi di Cadmo e di Peleo, i quali soltanto, liberati dagli antichi travagli, avevano levato alto il cuore; può infine con sua buona pace fargli capire, che la troppa felicità pesa troppo e schiaccia alla fine chi la porta. Dall'altra parte da un capo all'altro dell'ode spira il sentimento che la vera felicità è dono degli Dei: così Asclepio fu strappato alla morte da Apollo, così Cadmo e Peleo furono direttamente dagli Dei resi felici: così Pindaro invoca un medico mandato dagli Dei; così egli prega la Madre degli Dei per la salute di Ierone; così si astiene dal desiderarsi vita immortale: se gli Dei concedono un bene per due mali, non passa neppure per la mente del poeta di poter

(1) Assai giustamente L. Schmidt osserva che i vv. 61-62, — " non desiderare, o anima mia, vita immortale, " ecc. — non s'hanno ad intendere del desiderio di non morire, che direbbero una sciocchezza, ma della felicità superiore alla nostra inferma natura.

lagnarsene, ma dice solo che gli sciocchi non sanno sopportare ciò convenientemente, e che solo i buoni lo sanno, che non mostrano le proprie miserie.

Così in tutta l'ode in luogo di conforti diretti, che non potrebbero che inasprire la malinconia, in luogo d'augurî vani e volgari, che a nulla approdano, troviamo una specie di incantazione atta a guarire o ad acquetare almeno l'animo del principe, se non il corpo, un'incantazione che parla al senso col mito, alla ragione con le sentenze. L'ultima impressione poi che ci resta dell'ode, con bell'arte si stacca del tutto dai pensieri di tristezza: da Ierone il poeta passa a parlare di sè, non per mettere innanzi la propria persona, ma per dare più concretezza all'immagine: alla felicità desiderabile e sperabile gli manca quello che ha Ierone, la ricchezza. Pindaro non era una testa ammalata e sentimentale, e stimava le cose per quello che valgono: la ricchezza è un grande elemento di felicità, — s'intende bene (e Pindaro lo nota sempre), se è congiunta con la saggezza. Dicendo egli che a sè la ricchezza manca, ricorda implicitamente che l'ha Ierone: Pindaro, se avesse la ricchezza, spererebbe la gloria, perchè ha la saggezza; ora dietro di questo s'intravede nell'ombra un altro concetto, cioè, Ierone ha la ricchezza, badi dunque ad avere anche la saggezza, e sarà egli pure felice quanto può esserlo un uomo mortale. Ma se al poeta manca ciò che ha il principe, è lui però quello che potrà impartire al principe la gloria: la virtù degli uomini grandi si conosce per mezzo dei poeti; ora Ierone è uno dei pochi, che potendosi procacciare anche il canto, tramanderanno ai posteri la fama del proprio valore. Questa è insieme una lode, un ammonimento ed una raccomandazione.

Tale è su per giù l'interpretazione che dà anche il Mezger di quest'ode. Certo però ned egli nè io abbiamo analizzato e notomizzato tutte le allusioni dirette o indirette, vicine o lontane, che l'ode può contenere, nè certo tutte sono più ora per noi riconoscibili. Ma ozioso affatto ed assurdo è andare a sognare degli avvenimenti speciali, per voler dare dei significati speciali ai miti ed alle sentenze; ed è singolare che uomini, quali per esempio il Boeckh, il Dissen, l'Hermann e Ticone Mommsen, v'abbiano scoperto senz'altra testimonianza, chi la morte di un figlio del tiranno, chi quella d'una figlia, che sarebbe stata già sposa (senza avvertire la sconvenienza del paragone, se fosse stato, della principessa reale con una sventatella che aveva perduto già un ferro prima del matrimonio), chi il consiglio di

servirsi dei medici di Siracusa (1), chi quello di non prendere mercenari forestieri; tutte interpretazioni false e arbitrarie nella loro essenza e nello spirito che le informa.

Quest'ode è forse la più facile di quante ne restano di Pindaro, e nella distribuzione delle sue parti si può in qualche modo riconoscere la solita legge (2). Ma poichè essa non vi si adatta così bene come le altre volte, tant'è rinunciarvi ed accontentarsi di dividere la materia in due gruppi, l'uno, vv. 1-69 (Str. 1 — Ep. 3), essenzialmente plastico e mitico, l'altro essenzialmente parenetico, tripartibile esso pure con un mito nel mezzo, vv. 86-103 (Ep. 4 v. 4 — Ant. 5 v. 4): questo secondo mito servirebbe da commento del primo, e l'unità sarebbe data dallo scopo comune di confortare Ierone. L'ode non è propriamente un epinicio, ma piuttosto un'epistola consolatoria.

A IERONE SIRACUSANO

vincitore col CELETE

Strofa 1.

Vorrei, se lice questo voto pubblico
A la mia lingua, che il figliuol di Fìlira
Chiron vivesse, che partì, progenie
Potente dell'Urànide | Crono, e che governassè ancor del Pèlio
Ne le valli la fiera | silvestre, ch'ebbe amico all'uomo il cor,
E tale essendo un tempo il mite Asclèpio
Maestro di rimedî | innocenti educò, del vario esercito
De' morbi fugator.

Antistrofa 1.

Lui la figliuola dell'equestre Flègia
Prima di compier con la mite Ilìtia,
Domata sotto gli archi aurei d'Artemide

(1) Hermann, *Opp. VII* pag. 132, sostiene ciò per via dei vv. 19-23 (Ep. 1 vv. 5-8): ma perchè non piuttosto sarebbe vero il consiglio contrario, cioè di far venire qualche medico di fuori, per tutto il contesto del mito e principalmente per i vv. 65-76 (Ep. 3 v. 5 — Str. 4)?

(2) Lo schema potrebbe essere il seguente:

7 (ἀ.) — τὸν (κ.) — 51 (ὀ.) — 11 (μ.) — 46 (σ.)

Il Mezger invece dà soli 4 versi alla *μετακατατροπά*, 40 alla *σφραγίς* e 13 all'*ἐξόδιον*.

A le case dell'Ade | dal letto scese per l'opra d'Apolline.
Vano non è dei figli | di Zeus lo sdegno: ma per folle error
Di mente non badovvi essa, e connubio
Di nascosto del padre | novo assentì, con Febo aurea-cesarie
Pria congiunta in amor:

Epodo 1.

E, il divin germe avendo in grembo, attendere
Non soffrì nuzïal mensa, nè sonito
Di canori Imenei, quali le vergini
Giovinette compagne aman sul vespero
Dolci ascoltare. Avea | quella ai lontani rivolto il desir, —
Follia di molti. V'è una razza stolida
Che ciò che ha spregia, e adocchiano | più lunge, in caccia di fantasmi aerei
Dietro a un'idea che non si può compir.

Strofa 2.

Tale immensa ruina ebbe l'audacia
Di Coronìde da' bei pepli: all'ospite
Che d'Arcadia venia salì nel talamo:
Nè si sottrasse al vigile; | ma fra l'ostie di Pito il re del tempio
L'udì dal fido interprete | suo, dall'anima sua che tutto sa,
E al proprio senno il persuase: offendere
Non lo può la menzogna; | ned uom, nè Nume, nè consiglio od opera
Ne la frode il corrà.

Antistrofa 2.

E allor dell'Elatìde Ische l'adultero
Letto poichè conobbe e l'inganno empio,
Mandò la suora furente d'indomita
Ira a Lacèria: — presso | de le Bebìadi ripe era la vergine: —
E lei nemico demone, | poichè al danno travolta ebbe, domò.
Mal ne incolse ai vicini, e insiem perirono:
Così d'un'esca sola | una selva montana ampia d'incendio
Il furor disertò.

Epodo 2.

Ma poi che sopra a la catasta imposero
Lignea i parenti la donzella, e il rapido
Guizzò baglior d'Efèsto, allora Apolline

Disse: mio figlio a morte così misera
Non patirò nell'anima | col grave eccidio materno gittar.
Disse, e giunse in un passo, e dal cadavere
Rapì il bambin (s'apersero | le fiamme), ed al Centaur Magnèsio porselo,
Che i morbi umani gli insegnò a sanar.

Strofa 3.

Ed egli quanti a lui d'ingenite ulceri
Consci, o il corpo venian rotti da candido
Ferro o da sasso che da lungi scagliasi,
Quanti per vampe estive, | o per gelo le membra aveano invalide,
Di lor diversi duoli | scioltili, fuori li traeva, o che
Con molli incanti li molcesse, o facili
Tazze porgesse: e farmachi | d'altri legò a le membra, altri con provvidi
Tagli rimise in piè.

Antistrofa 3.

Ahi che dal lucro anche saggezza avvincesi:
E anche lui l'oro col prezzo magnanimo
Che in mano gli apparì, trasse a disciogliere
Da morte un uom defunto: | ma con le man tra lor scagliando, l'alito
Zeus dai lor petti emunse, | e il fulmin rosso la morte piantò. —
Voto conforme a sè giova dai Superi
Bramar con mente umana, | ciò ch'è tra' piedi conoscendo e il termine
Che la sorte assegnò.

Epodo 3.

Dunque non affrettare, o mia dolce anima,
Vita immortal, ma ciò ch'è dato esercita.
Che se l'antro abitasse ancora il savio
Chirone, e un filtro dai miei dolci cantici
Scendesse entro il suo animo, | forse pur anco ai buoni un sanator
N'otterrei de le febbri empie, d'Apolline
Prole o del padre, e al fonte | d'Aretusa per nave il flutto Ionio
Verrei solcando ed all'Etneo Signor;

Strofa 4.

Che re governa in Siracusa, amabile
Col cittadin, nè invidia i buoni, a gli ospiti
Mirabil padre. A lui duplice grazia

S'io scendessi recando, | l'aurea salute e insiem l'inno agonistico
Splendor dei serti Pitii, | che trïonfando Ferenìco un dì
Conquistò a Cirra, io più che lungi-splendida
Luce d'astro celeste | credo che a lui verrei, per l'alto pelago
Traversando. Così

Antistrofa 4.

Voglio a la Madre i preghi alzar, cui vigili
Le donzelle di notte appo il mio atrio
Con Pane spesso, diva augusta, cantano.
Che se dei detti a cogliere, | Ieron, se' sperto rettamente il vertice,
Tu l'hai dai prischi appreso, | che due mali gli Dei per un ben sol
Dividono a' mortai: non san gli stolidi
Questo soffrire onesta- | mente, ma i buoni il sanno pur, che mostrano
Ciò ch'è più bello al sol.

Epodo 4.

Te segue sorte di ventura prospera:
Poichè a tiranno reggitor di popoli
Fortuna è fausta, se ad alcun de gli uomini.
Ma età non volse neanche a Peleo incolume,
Nè al divin Cadmo; — e ottennero | pur ei felicità più che mortal,
E le Muse cantar da le bende auree
Sul monte e in Tebe udirono, | quando Armonìa l'un dai grandi occhi, e Tètide
L'altro condusse al letto nuzïal.

Strofa 5.

E presso ad ambedue gli Dei sedettero
A mensa, e i re figli di Crono ei videro
Ne gli aurei scanni e n'ebber doni. Eressero
Quelli alto il cor, per grazia | di Zeus mutata la fatica pristina;
Quindi col tempo spersero | parte di sua letizia all'un le tre
Figlie di nuovo coi lor casi miseri:
Ma nel talamo amabile | poi di Tïona da le braccia candide
Salì dei Numi il re.

Antistrofa 5.

Dell'altro il figlio, ch'educò unigenito
In Ftia l'immortal Teti, in guerra l'anima
Poichè lasciò per colpo d'arco, il gemito

Destava a Danai, mentre | sul rogo ardea. Se tien del vero il tramite
Col senno alcun de gli uomini, | ciò che donan gli Dei conviene usar.
Ora quinci ora quindi i venti spirano
Alto volanti: a lungo | felicità mortal non dura, in copia
Quando incalza a pesar.

Epodo 5.

Picciol sarò dove minore è l'opera,
Grande ov'è grande: onorerò quel demone
Con l'arte mia, che ognor la mente m'occupi.
Che se volesse a me dolci dovizie
Porgere un Nume, io gloria | spero nei dì futuri alta trovar.
Nestore e Sarpedon famose favole
Nei versi stan, che i savii | fabbri tessean: virtù vive negl'incliti
Canti: ma pochi li san conquistar.

L'ODE PITIA IV

Arcesilao re di Cirene vinse col carro nei giuochi Pitii della Pitiade XXXI corrispondente all'Olimp. LXXIX a. 3: nell'Olimp. LXXX riportò un'eguale vittoria nei giuochi Olimpici, ma per questa non ebbe il canto di Pindaro. Per la vittoria Pitia invece, nonchè una, ebbe due odi delle più meravigliose, questa e la seguente, differentissime l'una dall'altra, per lingua, per stile, per metro, per forma, per essenza di poesia, bellissime tutte e due, questa anzi, per sè forse, pel gusto nostro certo, specialmente dalla quarta triade in poi, la più bella ode di Pindaro.

Non è da pôr dubbio che la P. IV sia delle due la prima in ordine di tempo: questa fu mandata da Tebe a Cirene (v. ult.), l'altra fu composta certo dal poeta in Cirene: questa impetra una grazia, quella esalta la moderazione del principe: questa rappresenta uno Stato ancora travagliato dalle conseguenze dei disordini politici, quella vanta la serenità ritornata sopra le case di Arcesilao.

Quest'ode consta di tre parti. La prima comprende le tre prime triadi, ed è non poco ostica al gusto moderno. Dopo accennato che Arcesilao vinse a Pito, ricorda che da Pito venne un tempo l'oracolo favorevole a Batto per la fondazione di Cirene, la quale fondazione era stata profetata molto prima da Medea. La profezia di Medea viene riferita per disteso, per poi tornare di nuovo a Batto e quindi ad Arcesilao, ottavo ed ultimo suo successore. Ma il ricordo di Medea, avea richiàmato alla mente del poeta la spedizione degli Argonauti, — non fuori di luogo, perchè durante quella spedizione appunto si annunciò prima la fondazione di Cirene, e fu procreato il popolo che la doveva abitare. Segue dunque nella seconda parte la narrazione di quell'impresa: come Jasone, terminata la sua educazione tornasse a Jolco a domandare allo zio Pelia il

trono che gli aveva usurpato; come questi gli commettesse l'impresa del vello d'oro, e come l'impresa fosse compiuta; come finalmente nel ritorno gli Argonauti, fermatisi nell'isola di Lenno, procreassero una generazione di prodi, che poi misti coi Lacedemoni colonizzarono l'isola di Tera, donde più tardi partirono i coloni di Cirene. Nella terza parte, che abbraccia le due ultime triadi, il poeta raccomanda ad Arcesilao un profugo politico, Damofilo; insiste perchè lo richiami dall'esilio, e ne loda le virtù. In tutta l'ode, anche nella parte narrativa, il pensiero dominante è quello dell'utilità di trattare le questioni di buon accordo con mutua condiscendenza. Damofilo doveva essere il capo, o uno dei principali, del partito politico che era stato vinto da Arcesilao; nè il persuadere il re era cosa molto facile, quindi l'utilità del cominciare a prenderla da lontano per disporne l'animo. Certo è che non mai a un regnante si parlò con tanto dignitosa franchezza, se non da Pindaro stesso. Arcesilao, come si può argomentare dalla P. V, cedette alle sue generose parole, — e affrettò forse, bisogna pur convenirne, la propria rovina, poichè non molti anni dopo in un'altra sedizione perdette il trono e la vita.

Veniamo ad un esame più minuto. Conviene, comincia, che ci uniamo alla festa di Arcesilao, rendendo il debito onore agli Dei cui sono sacri i giuochi Pitii e a Pito stessa, dove la sacerdotessa che siede presso le aquile di Zeus (1), cioè la Pizia, diede al primo Batto l'oracolo che lo annunciava colono della Libia e fondatore di Cirene. Così tra la vittoria agonistica e la leggenda Cirenaica si trova subito un legame di fatto: Arcesilao vinse a Pito, e da Pito ebbe causa la città di Cirene e la dinastia de' suoi re. Continua a dire che Batto era designato dal responso a dare compimento alla profezia più antica di Medea. Questa profezia occupa quasi sette strofe, dopo le quali si torna di nuovo al responso delfico ottenuto da Batto, che continuava ancora ad avere effetto, durando con Arcesilao la sua stirpe nella regia potestà. Al concepire sintetico, difficile a noi, facile ai Greci e a Pindaro in particolare, si aggiunge qui l'oscurità ricercata, poichè si tratta di profezie, e quel ch'è più, d'una profezia chiusa dentro ad un'altra. Medea parla agli Argonauti nell'isola di Tera, e parlando ricorda parecchi fatti pre-

(1) Nel tempio di Delfo erano due aquile d'oro dai due lati della pietra che si credeva essere l'umbilico del mondo, a ricordare che, spedite due aquile dai due estremi confini della terra, incontrandosi in cotesto luogo, mostrarono ch'esso era il mezzo della sua superficie.

cedenti. Gli Argonauti infatti nel tornare dalla Colchide erano prima giunti alla palude Tritonia. Tra essi era Eufemo da Tenaro, mitico progenitore di Batto e quindi di Arcesilao: questo Eufemo era nato sulle rive del Cefiso, apparteneva dunque al popolo dei Minii, ed era figlio di Poseidone e di Europa figlia di Tizio. Ora come stavano per partire dalla Palude Tritonia, si presentò a questo Eufemo il Dio del lago (Tritone), dicendo sè essere Euripilo figlio di Poseidone; e poichè vide che non potevano indugiare la partenza, volle almeno porgergli quel dono ospitale che potè, e gli diede una gleba. A questa gleba era legato il destino della fondazione di Cirene, che avvenne poi finalmente dopo il responso dell'oracolo Delfico.

Ad Arcesilao e ai Cirenei essendo questo mito famigliarissimo, il poeta poteva senza confusione dargli vaghezza e varietà con quell'ordine prepostero e involuto nella distribuzione dei fatti, che per noi accresce l'oscurità. Ma dopo ciò che ho premesso, le parole di Medea non presentano più alcuna difficoltà veramente grave, nè oscura ne è la ragione. — Udite, dice dunque Medea; da quest'isola di Tera la figlia d'Epafo, cioè la Libia, trapianterà nel suolo d'Ammone, cioè nella Libia stessa, una colonia frequente di popolo, che sarà radice di altre colonie. — Nota il passaggio rapido del pensiero dalla colonia che si conduce, alla città già fondata e popolosa e madre alla sua volta di colonie nuove: i Cirenei infatti colonizzarono tra le altre Barca e le Esperidi. — Cotesto popolo, continua, lascierà allora a Cirene le occupazioni del mare per quelle della terra, conforme a quell'augurio che il Dio del lago Tritonio diede ad Eufemo porgendogli una gleba, che Eufemo scese dalla nave a prendere, mentre Zeus tuonava favorevolmente. Il mito accennato sommariamente si spiega poi in più larghe parole. Noi eravamo arrivati, — parla sempre Medea, — alla palude Tritonia, dopo aver portata la nave sulle spalle per dodici giorni; ora s'era già pronti a partire, e s'era già levata l'ancora, quando ci apparve il Dio e ci offerse cortese ospitalità. Ma la scusa del dolce ritorno ci tolse di rimanere, e così egli allora porse ad Eufemo la gleba, quel dono ospitale che solo avea pronto (1). Il porgere terra, era un

(1) Vv. 34-35: ..... *ἂν δ'εὐθὺς ἁρπάξαις ἀρούρας*
δεξιτέρᾳ προτυχὸν ξένιον μάστευσε δοῦναι.

Congiungasi *προτυχὸν ξένιον* e non *προτυχὸν ἀρούρας:* importava notare l'accidentalità nella qualità del dono; — gli donava una gleba, perchè non aveva altro pronto da dargli: — non importava invece niente notare che gli avesse dato una gleba o un'altra, e che questa l'avesse presa lì, o la avesse portata da casa.

simbolo di sottomissione del paese, perciò la gleba pôrta dal Dio del luogo, sia pure in mancanza d'altro dono, dovea di necessità avere per conseguenza la sottomissione della Libia a chi l'avea ricevuta e ai suoi discendenti: di qui insieme la legittimità del dominio di Arcesilao, come discendente di Eufemo, sopra quel suolo del quale Eufemo ebbe per così dire l'investitura. La gleba, prosegue Medea, per incuria dei servi cadde poi in mare (1); ma se invece fosse stata conservata e gettata presso la foce dell'Ade in Tenaro, i quinti discendenti d'Eufemo avrebbero occupato la Libia insieme coi Danai: perocchè allora essi si levano (nota il tempo presente, poichè la visione profetica trasporta nel presente ciò che sarà nell'avvenire) da Lacedemone, da Argo e da Micene; cioè, allora gli Achei dovranno lasciare le loro sedi davanti all'invasione dorica (2). — Ma perchè sarebbe in tal caso avvenuto questo? Perchè, secondo la leggenda, il quinto discendente di Eufemo, di nome Samo o Sesamo, da Sparta, ove era passato, mosse alla colonizzazione di Tera: ora, poichè si doveva lasciare la patria, se fossero stati in possesso della gleba simbolica, quella sarebbe stata l'occasione per loro di occupare la terra promessa. Ma poichè la gleba era caduta presso l'isola di Tera, ivi dovevano ritornare per rioccupare questo antico possesso, donde poi di diritto avrebbero potuto estendere il dominio loro alla Libia. Che così si intendesse questo mito, parmi si possa argomentarlo anche da Apollonio Rodio, che sulla fine del libro quarto fa che dalla gleba gettata presso l'isoletta Anafe nasca la stessa isola di Tera. Così i discendenti di questi coloni partirono da terra Libica per colonizzare la Libia. Ma, ripiglia la profezia di Medea, poichè la cosa è andata altrimenti, ora Eufemo procreerà una nobile schiatta nel letto di straniere donne, — cioè delle donne di Lenno, come dirà più oltre al v. 252 (Ep. 11 vv. 5-6): da Malache infatti procreò Leucofane; — la quale schiatta giunta alla quinta generazione (Sesamo) ritornerà a Tera, e produrrà poi nella decimasettima un uomo

(1) Vv. 38-40: i codd. leggono:

πεύθομαι δ᾽αὐτὰν κατακλυσθεῖσαν ἐκ δούρατος
ἐναλίᾳ βᾶμεν σὺν ἅλμᾳ
ἑσπέρας ὑγρῷ πελάγει σπομέναν.

Molti, e anche il Mommsen e il Gildersleeve, inseriscono invece di *ἐναλίᾳ* l'emendamento del Thiersch, *ἐναλίαν*, a torto: le parole dello scolio *συμφερομένην τοῖς κύμασιν*, che il Mommsen cita, non spiegano *ἐναλίαν*, ma *ὑγρῷ πελάγει σπομέναν*. Se s'avesse a mutare, proporrei *ἐναλίου*, per non lasciar *δούρατος* senza epiteto (cfr. v. 27); ma l'enallage in Pindaro è figura troppo frequente per non dover accontentarsi di ammettere che ve ne sia un esempio anche qui.

(2) Cfr. Müller, *Orchom.* pag. 346.

(Batto figliuolo di Polimnesto), che sarà signore del paese dalle nubi nere, cioè fertile per le pioggie, cioè sarà signore di Cirene. Dice infatti anche Erodoto (*IV 158*) che quel luogo fu indicato dai Libi ai Greci come il migliore per fondare la città, " perchè ivi il cielo è aperto, " il che non vuol dir altro se non che ivi pioveva più che altrove in Libia non soglia. A Batto, continua Medea, Febo ricorderà di condurre gente alla pingue chiostra del Cronide nel paese del Nilo. (1) Infatti quando Batto si presentò all'oracolo per chieder rimedio ad un difetto di pronuncia che aveva, l'ape Delfica, cioè la Pizia, lo salutò tre volte re di Cirene. Erodoto (*IV 155*), raccontando egli pure questa leggenda, riferisce anche il responso:

Batto, tu sei venuto | per la voce; ma Apollo ti manda
Colono in Libia che di greggi è ricca.

E lo spiega. Batto, dice, nella lingua dei Libi significa re, e la Pizia, che sapeva ch'egli doveva regnare in Libia, lo chiamò re con parola Libica: e perciò, aggiunge, egli non doveva prima chiamarsi Batto, ma doveva avere qualche altro nome, chè Batto fu detto dall'ufficio che ebbe. Pindaro, che nel resto concorda con Erodoto, conosce anche quest'altro nome, e nella P. V 81 lo chiama Aristotele.

Così ritornato il poeta a Batto, gli è facile ricondurre il concetto ad Arcesilao, notando che la pianta che allora pose le radici continua ancora a germogliare, e infatti Arcesilao ne è l'ottavo rampollo. I re di Cirene furono otto, cioè quattro Batti alternantisi con quattro Arcesilai. Prosegue il poeta a ricordare di nuovo ciò che era stato proposto da principio, la vittoria Pitia, e la gloria del vincitore, e perciò l'obbligo di affidarlo alle Muse. Ma con Arcesilao Pindaro canterà insieme il vello d'oro, poichè, quando i Minii andarono a conquistarlo, fu piantata la gloria della sua dinastia. Dopo ciò che il poeta aveva detto prima, l'uditore riuniva già nella sua mente la spedizione degli Argonauti alle origini di Cirene ed alla gloria dei suoi re: gli animi erano perciò ben preparati ad ascoltarne la narrazione con interesse.

E come nella prima parte dell'ode s'era toccato distesamente del

(1) V. 56: *Νείλοιο πρὸς πῖον τέμενος Κρονίδα.* L'Hermann, *Opp. VII* pp. 138-39, fa notare la stranezza dell' interpretazione che lega *Νείλοιο Κρονίδα:* chè se il Nilo si potè chiamare anche Zeus, goffamente gli si applicherebbe anche la paternità. Intende adunque il terreno del Cronide vicino al Nilo. Il Fennell con *Νείλοιο τέμενος* paragona *οἴκημα ποταμοῦ* dell'O. II 9. Insomma *τέμενος* regge tanto *Νείλοιο,* quanto *Κρονίδα,* il terreno del Nilo e il terreno del Cronide; cioè il terreno che il Cronide (sotto il nome di Zeus Ammone) possiede nel paese del Nilo.

ritorno, ora, dalla quarta triade fino a tutta l'undecima, si canta l'andata. Ed è una specie di poema meravigliosissimo ed unico nella letteratura greca che ci è rimasta, che ci può far capire quale poteva essere la perduta poesia di Stesicoro, che trattava distesamente nella lirica gli argomenti dell'epopea. La spedizione degli Argonauti non è qui narrata solo oggettivamente e con indifferente e spregiudicata serenità, come avverrebbe nell'epopea: oltre esservi un motivo speciale della festa per la vittoria e della glorificazione d'un discendente d'uno di quelli eroi, in una città che da quella impresa ripeteva il fato delle sue origini, — oltre di ciò il mito è concepito e veduto e svolto sotto un punto di vista speciale, e ne è messo in luce un valor morale singolare, cioè, come vedremo a parte a parte, quello dell'utile materiale e morale, che i litigi sieno risolti amichevolmente e ragionevolmente, senza violenze per tutti dannose. Pindaro voleva piegare l'animo di Arcesilao alla clemenza, e voleva mostrargli come a salvare il prepotente dalla rovina, che presto o tardi lo aspetta, non valga nè la forza nè la frode: senza dirglielo apertamente sulla faccia voleva farglielo capire.

Ma nella forma e nell'intonazione, oltre la differenza del metro, in che differisce il canto di Pindaro dall'epopea vera? Lasciando stare l'ordine inverso dei fatti e il legame tra questa parte e la prima, che è determinato, non dal bisogno della narrazione, ma dal nesso tra di essa e i fatti presenti, — e prendendo pure a considerare questa parte sola dell'ode, ove la narrazione procede con successione regolare come nell'epopea, — la differenza essenziale consiste in una maggiore celerità dell'azione, in un maggiore movimento dei personaggi, in un maggior splendore di immagini, e sopra tutto in un fraseggiare e in uno stile più incisivo e più vivace che non sia quello della poesia epica (1). Certamente questa è l'ode che all'epopea più si accosta, e il vocabolario epico vi abbonda più che in alcun'altra di Pindaro, ma lo spirito è lirico anche nella parte più propriamente narrativa. Il lettore italiano può farsi fino ad un certo punto un'idea di questa differenza, se confronterà la traduzione dell'Iliade del Foscolo con quella del Monti e con lo stesso testo Omerico.

(1) Il Friederichs confronta a questo proposito i vv. 120-23 (Str. 6 vv. 5-8) con *Od. XXIII 205-8* sul riconoscimento d'Ulisse per parte di Penelope:

Ὣς φάτο, τῆς δ'αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ
σήματ' ἀναγνούσης τά οἱ ἔμπεδα πέφραδ' Ὀδυσσεύς·
δακρύσασα δ' ἔπειτ' ἰθὺς δράμεν, ἀμφὶ δὲ χεῖρας
δειρῇ βάλλ' Ὀδυσσῆϊ, κάρη δ'ἔκυσ' ἠδὲ προσηύδα.

Il Foscolo è materialmente meno fedele del Monti, il quale l'ampiezza serena dell'Iliade la ritrae più facilmente del suo terribile rivale; ma il Foscolo, dove muta e in quanto si allontana dal testo, aggiunge poesia nuova alla poesia Omerica, traduce, per quanto gli è dato, in lirica l'epopea.

Questo stupendo squarcio di poesia non ha bisogno di molte spiegazioni per esser chiaro, e la poesia di Pindaro qui è più viva che mai, anche per il gusto nostro: la versione certamente, nè la mia, nè quale altra più perfetta si possa immaginare, non è affatto atta a rendere tutte le bellezze dell'originale, ma chi anche nella versione alla seconda lettura non ci trovasse gusto, vuol dire che non è nato per legger Pindaro.

Qual fu dunque l'origine dell'impresa? domanda il poeta. E l'origine fu la paura che Pelia aveva d'essere ucciso da Jasone, e perciò il desiderio di mandarlo lontano in imprese pericolose. Eolo aveva avuto da Enarea tre figliuoli, Creteo, Salmoneo ed Atamante: Creteo alla sua volta ne ebbe pure tre, Esone, Ferete e Amitaone. Ad Esone come primogenito spettava il trono di Jolco, e dopo di lui a suo figlio Jasone. Admeto (notissimo per la leggenda d'Alceste sua moglie, che volle morire in vece sua) e Melampo erano figli, il primo di Ferete, il secondo di Amitaone, e perciò tutti e due cugini di Jasone. Ma Salmoneo aveva avuto egli pure una figlia, di nome Tiro, la quale di Poseidone generò Pelia: questo Pelia tolse il trono ad Esone, che riuscì però a far trafugare il proprio figliuolo Jasone, allora fanciullo, dando ad intendere che fosse morto, e a farlo portare al centauro Chirone perchè lo educasse. Pelia però stava sempre in sospetto, come era degno, tanto più che aveva avuto un responso da Delfo (l'umbilico della terra, la qual terra Pindaro la chiama la madre frondosa), che gli annunziava com'egli avrebbe avuto la morte o per la mano o per il consiglio dei discendenti di Eolo suoi parenti, e perciò si guardasse sopra tutto da uno che scenderebbe dai monti a Jolco con un calzare solo. La storia del calzare solo ha origine, secondo lo scoliasta, da Ferecide, il quale avrebbe raccontato che Jasone si era levato i sandali per passare il fiume Anauro, e passatolo, se ne ripose uno solo e l'altro lo dimenticò, e così si fece vedere da Pelia: Pelia lì per lì, continuava Ferecide, non disse nulla, ma l'indomani chiese accademicamente a Jasone, che cosa farebbe, se gli fosse profetato che sarebbe ucciso da un suo concittadino, e Jasone, che non sapeva a chi egli accen-

nasse, gli rispose che lo manderebbe all'impresa del vello. Apollonio, — e notisi la ricerca del verosimile, — cantò nel principio del libro primo che Jasone un sandalo lo perdette passando a nuoto l'Anauro. Comunque sia, Pindaro tocca questo tratto caratteristico della leggenda, ma di spiegarlo non si cura: la ricerca del verosimile avrebbe tolto al meraviglioso.

Or dunque un giorno venne un uomo mirabile, vestito del costume dei Magneti, e si piantò nella piazza a dar prova del suo senno e del suo coraggio. Nessuno lo conosceva, e andavano immaginando chi potesse essere, — non certo Apollo nè Ares, perchè non ne aveva tutti i contrassegni: tra gli uomini, si sarebbe potuto supporre fosse Oto o Efialte (secondo Omero, *Od. XI 305-10,* i più belli dei mortali dopo Orione), se non si fosse saputo che erano già morti a Nasso: e così pure non poteva esser Tizio, perchè era stato ucciso da Artemide, quando osò tentare la madre di lei. — Notinsi questi esempi di prepotenza terminata male, che non erano inutili frangie per lo scopo che Pindaro si proponeva. — Ma intanto Pelia, cui è giunta la fama del forestiero, dubitando non sia quello ch'egli teme, entra di furia, come fa chi ha poco rispetto del pubblico, col carro nella piazza, e la prima cosa che egli adocchia è il noto calzare unico: sa però nascondere lo sgomento, e chiede al forestiero chi egli sia, con parole sgarbate e villane, come usa colui nel quale alla solita rozzezza d'animo si aggiunge la preoccupazione di mostrare ch'è senza paura. Qual terra è la tua patria? gli domanda: e qual vecchia delle mortali nate sulla terra (1) ti partorì? Non contaminare la tua schiatta con odiosissime menzogne. — Gli altri dubitavano che potesse essere un Dio, o almeno un eroe dei più insigni; Pelia invece lo abbassa subito allo stato di mortale, e non gli domanda già chi fosse suo padre, quasi che supponesse che padre egli non ne dovesse conoscere, ma chi è sua madre, e questa finge di crederla tutt'altro che ninfa o Dea, ma proprio una donna della terra, e afflitta di tutte le umane miserie, vecchia sopra tutto. Ciò che gli aggiunge di non mentire è intonato allo stesso ordine di concetti: questo straccione, vuol far capire, è capace di vantarsi per chi sa chi, come suole succedere, ma lasciamo le ciancie, e declini le sue generalità.

Jasone per lo contrario gli risponde fiducioso di sè, ma con

(1) V. 98: *χαμαιγενέων* fu già notato essere contrapposto del solito *διογενεἱς* dato al re.

parole blande. E prima dice, che è una persona bene educata, — cosa molto notevole dopo ciò che gli aveva gittato in faccia Pelia, — che la educazione la ebbe in casa di Chirone presso Filira di lui madre e Cariclea di lui moglie, che sue educatrici furono le caste figliuole del Centauro, e che in vent'anni non disse mai loro una parola arrischiata (1). Notisi questo ideale di famiglia e di educazione sana, che ha cresciuto questo giovine nell'equilibrio sereno dei suoi affetti e dei suoi sentimenti, per il quale nè prima ebbe un pensiero meno che onesto per le figlie del suo maestro, con le quali era in tanta famigliarità, nè ora si cruccia delle parole e dei torti di Pelia, ma tratta anche verso di esso con piena tranquillità e piena fiducia insieme nel proprio valore.

Ed ora, dice, dopo aver ricevuto questa educazione, vengo a riprendermi l'antico onore del padre mio (parla del padre, mentre Pelia gli avea domandato della madre), cioè il regno, che è governato non conforme al fato, cioè quel regno del quale ingiustamente altri s'impadronì. Dice d'aver sentito che Pelia, — notisi che Jasone parla nella piazza, piuttosto a tutti i presenti, che a Pelia solo, e parla di lui come non lo conoscesse; — dice dunque d'aver sentito che Pelia ingiustamente, cedendo alla propria insana ambizione (2), spogliò del regno il principe legittimo; e racconta di sè come fu trafugato e mandato a Chirone. Ed ora dice, o nobili cittadini, in-

(1) V. 105: *ἔπος ἐντράπελον:* così i codici tutti, uno solo eccettuato, che legge *εὐτράπελον:* altri ha escogitato *ἐκτράπελον*. Che leggessero gli scoliasti non si può assicurare, ma dalla spiegazione *ὅ ἄν τις ἐντραπείη* = " di cui uno si vergognerebbe, " o arrossirebbe, — pare che la lezione comune abbia ad avere la preferenza. Il senso ad ogni modo non è dubbio.

(2) Vv. 109-10: *πεύθομαι γάρ νιν Πελίαν ἄθεμιν λευκαῖς πιθήσαντα φρασὶν*
ἁμετέρων ἀποσυλᾶσαι βιαίως ἀρχεδικᾶν τοκέων.

Che significa *λευκαῖς*, e a che si deve riferire? Alla prima, poichè *λευκός* equivale propriamente a *bianco*, parrebbe che ogni altra interpretazione fosse da rigettare che non si risolvesse in una qualità analoga alla bianchezza o al candore (cfr. *λευκονόη*), e quindi si dovesse intendere della ingenuità o semplicità della mente di Esone, sulla quale contò Pelia per ispogliarlo del regno. Ma chi tenga conto delle interpretazioni diverse date già dagli antichi scoliasti e lessicografi di questa frase speciale, o ricordi la simillissima frase omerica, *Il. IX 119: φρεσὶ λευγαλέῃσι πιθήσας* — *obbedendo ad una cattiva ispirazione*, propenderà ad intendere nello stesso senso anche la frase di Pindaro. Siccome però in tal modo Pindaro avrebbe dato ad una parola un senso che assolutamente non ha, così parmi ragionevolissima la congettura che trovo nel Lessico del Passow sotto la voce *λευκός*, che cioè Pindaro abbia adoperato la forma *λευγὸς* radicale di *λευγαλέος*. Che tale sia il senso di questa frase lo inducono a credere anche i vv. 139-40, che ne ripigliano il concetto:

ἐντὶ μὲν θνατῶν φρένες ὠκύτεραι
κέρδος αἰνῆσαι πρὸ δίκας δόλιον κτλ.

Il nesso poi è questo: *πεύθομαι γάρ Πελίαν ἄθεμιν πιθήσαντα λευγαῖς φρασὶν ἀποσυλᾶσαι βιαίως νιν* (cioè *τὴν τιμὴν*) *ἁμετέρων ἀρχεδικᾶν τοκέων*. Questo genitivo si può intendere come retto da *ἀπὸ* in *ἀποσυλᾶσαι*, o meglio come possessivo: " che era dei miei genitori, legittimi principi. "

dicatemi la casa di mio padre, poichè io non penso d'essere straniero in terra altrui, e il mio nome è Jasone.

E qui subito in brevi tratti il poeta ci descrive l'incontro del giovine col proprio padre, e la venuta dei fratelli (di Esone) Ferete e Amitaone, e dei cugini (di Jasone) loro figli Admeto e Melampo, e le accoglienze oneste e liete protratte per cinque giorni. Ma il sesto venendo al serio Jasone espose ai suoi parenti che cosa intendeva di fare, e poichè facilmente furono anche essi d'accordo, andarono risoluti tutti insieme da Pelia. Egli, il figlio di Tiro, che avea capito che non si scherzava, questa volta si mostrò più cortese. E notisi che non è una circonlocuzione retorica il nominar Pelia qui dalla madre sua; Tiro era cugina di Esone, di Ferete e di Amitaone, e così Pelia pure veniva ad essere loro cugino: ciò importava ricordar subito, per preparare gli uditori al discorso di Jasone. Il quale, nota Pindaro, " con dolce voce stillando una placida conversazione, gettò la base di un discorso saggio. „ Ogni parola insiste nel notare cotesta ragionevole tranquillità, che è, secondo Pindaro, la madre della buona fortuna (1). E Jasone appunto comincia a parlare dei danni dell'agire ab irato. O figlio di Poseidone dice, — e notisi questo onorifico appellativo che preannunzia come l'oratore voglia trattarlo, — le menti dei mortali sono più pronte a lodare, cioè a presceglière, il guadagno che non la giustizia, pur avviandosi a provare l'indomani della crapula; cioè, non ostante che debbano sapere che alla soddisfazione dei loro ingiusti voti seguirà il danno, come alla crapula segue il fastidio e la prostrazione delle forze. Però conviene, continua, che io e tu composta l'ira secondo giustizia ci assicuriamo felice il futuro: noi siamo parenti per via di Enarea, che fu madre di Creteo e di Salmoneo nostri rispettivi avi, e le Moire rifuggono nascondendo la propria vergogna, quando sorge guerra tra consanguinei (2). Perciò quanto ai campi e alle

(1) Cfr. il principio della P. VIII e le mie osservazioni a quel luogo.

(2) Vv. 145-46: ..... *Μοῖραι δ' ἀφίσταντ', εἴ τις ἔχθρα πέλει*
ὁμογόνοις, αἰδῶ καλύψαι.

Luogo di senso dubbio: nella traduzione ho accettata l'interpretazione del Dissen seguita dai più: *Parcae secedunt ad suum pudorem occultandum.* Lo scoliaste invece spiega: *ἐὰν δέ τις ἔχθρα ὁμογόνοις γεννηθῇ, ὥστε καλύπτειν τὴν αἰδῶ καὶ ἀποκρύπτειν, τουτέστι μὴ αἰδεῖσθαι, τοῦ τοιούτου πράγματος ἀφίστανται αἱ Μοῖραι*, come dicesse, aggiunge, *οὐκ ἀγαθῇ μοίρᾳ χρῶνται.* Questa interpretazione fu accettata dal Boeckh, e forse è ancora accettabile, purchè si congiunga *ὁμογόνοις αἰδῶ καλύψαι*, cioè: " le Moire rifuggono, quando ci sia tale inimicizia che faccia tacere il pudore che deve essere tra parenti. „ In tal caso bisognerebbe levare la virgola dopo *ὁμογόνοις* per farlo reggere da *καλύψαι*. Appariscente è pure l'interpretazione di

greggi, che hai tolto ai miei genitori, te le lascio tutte; ma il trono su cui sedeva mio padre amministrando la giustizia, me lo devi rendere prima che nasca qualche altra disgrazia, la quale torni poi a danno comune. Notisi come Jasone evita di nominare apertamente le vie di fatto, alle quali è sempre disposto a venire, sempre però a malincuore. E anche Pelia risponde pacatamente, e promette tutto ciò che Jasone ha chiesto, ma insieme gli impone la conquista del vello. Atamante, figlio anch'egli di Eolo, avea avuto da Nefele due figliuoli, Frisso ed Elle. Questi insidiati poi dalla matrigna, che, secondo gli scolî, Pindaro negl'inni chiamò Demodice, le furono portati via da un ariete che aveva il vello d'oro. Elle perì cadendo in mare, e diede il nome all'Ellesponto, e Frisso giunse nella Colchide presso il re Eeta figlio di Elio (il sole). L'ariete fu sacrificato in ringraziamento a Zeus, e la pelle fu appesa in voto nel bosco di Ares. Frisso morì poi nella Colchide. Ora quando un Greco moriva o in mare o in terra straniera, si usava, mediante determinate cerimonie, richiamarne l'anima in patria e costruirgli un cenotafio, intorno al quale si credeva che poi l'anima si avesse ad aggirare. Dice dunque Pelia a Jasone: io sarò tale, quale tu vuoi; ma io sono vecchio e tu sei giovine, e tu puoi compiere per me un'impresa, cui sono obbligato, e che, se non compissi, mi attirerebbe l'ira dei defunti. Frisso comparendomi in sogno mi comanda di andare alle case di Eeta a richiamare la sua anima, e (aggiunge, quasi fosse una cosa secondaria) a riprendere il vello d'oro. Ho interrogato l'oracolo di Delfo su questo proposito, ed esso pure mi ordina di sollecitare l'impresa. Accetta di compirmela tu, e ti giuro, per Zeus nostro progenitore (perchè Zeus era padre di Elleno ed avo di Eolo) che ti lascierò il regno. E così fu convenuto.

Venendo d'un tratto all'impresa, narra il poeta come Jasone mandasse araldi da per tutto a bandirla, e nomina gli eroi principali che vi presero parte, tre figli di Zeus, dei quali due nati da Leda (i Gemelli) ed uno da Alcmena (Eracle), due di Poseidone, cioè Periclimene di Pilo ed Eufemo di Tenaro, quello di cui è discorso nella prima parte dell'ode, il citarista Orfeo, due figli

L. Schmidt, il quale pone un punto dopo *ἀφίσταντ'*, e spiega che adesso ai nipoti le Moire non sono più presenti, cioè non sono più favorevoli: poi legge *αἰδὼς* (si conosce però anche un *αἰδώ* in caso nominativo) e intende: se qualche inimicizia avviene tra parenti, è conveniente occultarla, cioè farla tacere. Ma oltre lo stento del senso, l'asindeto che nasce da questa lezione non pare tollerabile.

di Ermete, cioè Echione ed Erito, e dal Pangeo (1) due figli di Borea, Zeto e Calaide, e finalmente l'augure Mopso. Infine li passò tutti in rassegna; e levate le ancore, stando sulla poppa fece una libazione pregandosi prospero il viaggio (e qui l'ampiezza epica si accoppia all'altezza lirica), e alla sua preghiera rispose un tuono favorevole. Allora Mopso ordinò di dare nei remi, e giunsero alla foce dell'Asìno, cioè del mare inospitale, che dopo d'allora si chiamò per lo contrario Eusino, cioè ospitale: la foce di questo mare è il Bosforo Tracio. Quello era un punto pericoloso, e perciò sbarcati consacrarono un recinto a Poseidone; la greggia dei tori e l'altare opportuni per il sacrificio ve li trovarono. Ottenero infatti di poter fuggire l'urto delle rupi Simplegadi, che prima continuavano a cozzare le une contro le altre come fossero vive, e da allora in poi non si mossero più. Giunsero quindi al Fasi e al re Eeta e combatterono coi Colchi. Allora Ciprigna portò la prima volta in terra la cutrettola dalle quattro gambe stretta in un cerchio indissolubile. Quest'era un uccello dal collo molto lungo e flessuoso, che si legava ad un cerchio con quattro raggi (e queste sono le quattro gambe), e si credeva efficace per le incantazioni amatorie. Ciprigna dunque insegnò a Jasone queste incantazioni, acciò potesse sedurre Medea a tal segno da levarle la riverenza dei genitori, e spingerla a desiderare di seguirlo in Grecia. Medea dà a Jasone un certo contravveleno

(1) Vv. 179-82. — I codici danno:

. . . . ταχέες δ'
ἀμφὶ Παγγαίου θέμεθλα ναιετάοντες ἔβαν·
καὶ γὰρ ἑκὼν θυμῷ γελανεῖ θᾶσσον ἔντυνεν βασιλεὺς ἀνέμων
Ζήταν Κάλαϊν τε πατὴρ Βορέας κτλ.

Il Friederichs, cui vedo tener dietro il Mezger, riferisce il primo verso ai figli di Ermete nominati prima e, così stando il testo, il nesso grammaticale parrebbe propendere in suo favore. Ma presso al Pangeo sullo Strimone è la dimora naturale dei figli di Borea, mentre per quei d'Ermete Apollonio Rodio (*Argon. I. 51*) avea trovato la patria in Alope di Tessaglia. Perchè Pindaro avesse qui mutato il mito comune non si vede. Ciò che poi dice il Friederichs sull'ordine prepostero del concetto, che prima direbbe che i figli di Borea vengono, e poi che il padre li manda, trattandosi di poesia, non ha che fare: il venire non ha nulla di singolare; ma che il padre, che sa che periranno, li mandi con cuore sereno, questo importa notare, e come più vuol essere notato dopo il meno. La ripetizione di *ταχέες* (*al. ταχέως*) e *θᾶσσον* non è superflua; l'insistere sul concetto della velocità è anzi opportunissimo trattandosi dei figli di Borea. Non resterebbe dunque che il nesso grammaticale in favore del Friederichs, sebbene ancora il causativo *καὶ γὰρ* fa più per l'interpretazione comune che per la sua. Ma il testo, così com'è, è sospetto. Il Boeckh osserva che Pindaro non può aver scritto *θέμεθλα* facendo breve l'ultima dell'epitrito (come avviene solo in caso di necessità e sopra tutto coi nomi propri), quando avrebbe potuto scrivere senz'altro *θεμέθλοις*, che egli, il Boeckh, perciò ripone nel testo, e molti editori lo seguirono. Ma se l'originale avesse avuto *θεμέθλοις*, allora non capisco più come sia stato cambiato in *θέμεθλα*: la mutazione indica una lezione che non fu intesa, e perciò propenderei ad accettare la congettura, che il Bergk propose nella seconda edizione, *θεμεθλ'οἱ*, e che poi abbandonò per una proposta più ardita e meno felice.

misto d'olio, col quale ungendosi sarebbe divenuto invulnerabile, e convengono di sposarsi. Ora viene la prova: scavare un solco coi buoi d'Eeta che spiravano fiamme dalle narici; e Jasone li aggioga (1), compie il solco, e per virtù dell'antidoto ricevuto non patisce alcun danno dal fuoco. Quindi il dolore d'Eeta e la gioja degli Argonauti. Eeta secondo il patto indica a Jasone dove deve andare a togliere il vello, impresa non da prendere a gabbo, perchè era nel bosco di Ares, e un dragone immenso lo teneva coi denti.

Ma qui Pindaro si accorge che s' è scostato troppo dalla strada maestra: non importa: egli conosce la scorciatoja più breve per ritornarvi. Jasone uccise il drago, rapì Medea, la quale (2) poi fu causa della morte di Pelia (e così richiama il principio del mito, Str. 4, che avea preso le mosse dal fato di questa morte), e tornando trovarono in Lenno le femmine omicide, ed ivi si segnalarono nei giuochi ginnici che Ipsipile celebrava in onore del morto Toante, e il cui premio era una veste: su questi giuochi vedi l'ultima parte dell' O. IV. Ivi pure si accoppiarono a quelle donne, e in quei giorni o in quelle notti fu fecondato il seme della gloria di Arcesilao (3); cioè, come è spiegato subito dopo, allora ebbe principio la posterità di Eufemo, che poi passò a Sparta, e di lì all'isola di Tera, che prima si chiamava Callista (bellissima), d'onde Apollo diede a colonizzare il piano di Libia a voi, ultimi discendenti, che conoscete il modo di governare la città di Cirene. Così si chiude

(1) Vv. 234-35: leggasi: *βοέους δήσαις ἀνάγκας ἔντεσιν αὐχένας*, e non già *βοέοις ἀνάγκαις*, perchè non importa che i legami fossero di cuojo o no, ma è efficace invece il dire che legò i colli dei buoi al giogo della necessità.

(2) V. 250: *κλέψεν τε Μήδειαν σὺν αὐτᾷ τὰν Πελίαο φόνον*. Questo *σὺν αὐτᾷ* non vuol dire altro che, per opera di Medea stessa, col suo consenso; ed ogni emendamento è fuori di luogo. Più notevole è l'altra espressione *τὰν Πελίαο φόνον*: alcuni codici leggono tutto unito *Πελιαοφόνον*, ma non occorre ammettere questa parolaccia: il senso è bensì quello dei composti parossitoni della seconda, come *ματροκτόνος* ecc. e l'avvicinare i due vocaboli in tale maniera concedette a Pindaro con l'uso dell'articolo femminile una novità singolarissima di costrutto.

(3) Vv. 254-56: leggasi:

. . . . καὶ ἐν ἀλλοδαπαῖς
σπέρμ' ἀρούραις τουτάκις ὑμετέρας ἀκτῖνος ὄλβου δέξατο μοιρίδιον
ἆμαρ ἢ νύκτες.

Così dopo l'Hermann (*Opp. I* pag. 249) leggono il Boeckh, il Dissen, il Christ, l'Hôman e il Gildersleeve. Quanto a *σπερμ,'* congettura dell'Hermann in luogo del *περ* dei codici, si può ritenere una restituzione paleograficamente sicura: *σπέρμα* poi conviene ottimamente alla *ἄρουρα*: *ὄλβου* ha tanta autorità di codici quanta *ὄλβῳ*, anzi più, perchè molti leggono *ὄλβω*, che può essere un genitivo dorico regalato a Pindaro, come avvenne anche altrove. Di non sicuro si può dire resti soltanto *ἀκτῖνος* invece di *ἀκτῖνας* dei codici e dello scoliaste. Congiungasi: *ἆμαρ δέξατο (ἢ νύκτες) ἐν ἀλλοδαπαῖς ἀρούραις* (che il Friederichs intende essere il grembo delle donne di Lenno, giusta il fraseggiare dei tragici) *σπέρμα μοιρίδιον ὑμετέρας ἀκτῖνος ὄλβου*, ovvero *ὄλβου ὑμετέρας ἀκτῖνος*.

la seconda parte dell'ode, anche questa con un opportuno ritorno al punto di partenza e alle immagini medesime, il che lega il mito più strettamente all'attualità: tante fatiche, tanta gloria, tanto consiglio e favore dei Numi occorreva a preparare la felicità d'ora.

E così il poeta passa alla terza parte, meravigliosa, dopo tanto splendore di immagini, per l'elevatezza lirica e morale. Pindaro s'era preparato il terreno, accennando al governo di Cirene voluto dagli Dei per la felicità dei cittadini, ora l'ultima parte consta di due figure principali, quella del buon governante e quella del cittadino egregio. L'animo di Arcesilao era preparato dal mito precedente ai sentimenti moderati; perciò qui era il momento di raccomandargli l'amico. Intendi, gli dice Pindaro, la sapienza di Edipo, cioè l'arte di leggere il vero sotto il velame delli versi strani. Questa sentenza apertamente è diretta a preparare il facile enigma che segue, ma è suggerita da tutto ciò che precede: Arcesilao doveva trarre la sua morale dal mito. Se uno, dice dunque, tagli i rami d'una gran quercia e le faccia così oltraggio, anche così essa prova il suo valore, sia che venga destinata al fuoco, sia che sostenga con le erette colonne misera fatica (1) in un palagio straniero, lasciando deserto il luogo dov'era piantata.

Gli interpreti fanno a gara nel provarsi nella sapienza d'Edipo. Dicono alcuni: la quercia è lo Stato (v'è chi si limita alla sola nobiltà di Cirene), il quale perdette i suoi germogli per gli esili: il fuoco sarebbe, o la sedizione, o la rovina dello Stato stesso, prevedibile se Arcesilao continua nell'infierire: il palazzo altrui, ove è eretta la quercia, sarebbe lo Stato straniero, e principalmente l'impero Persiano, che si gioverebbe dell'opera degli sbanditi e potrebbe dall'Egitto estendere il suo predominio sopra Cirene. come era avvenuto sotto Arcesilao III, che fu tributario di Cambise. Se la ragione in poesia avesse da aver ragione, si potrebbe

(1) Vv. 267-69: *ἢ σὺν ὀρθαῖς κιόνεσσι δεσποσύναισιν ἐρειδομένα*
μόχθον ἄλλοις ἀμφέπει δύστανον ἐν τείχεσιν,
ἑὸν ἐρημώσαισα χῶρον.

La quercia è dunque la colonna o l'architrave? Io la intendo per la colonna, ed è l'interpretazione che si presenta più naturale: ma anche l'altra interpretazione può reggere, e in conclusione tra l'una e l'altra non c'è poi gran differenza per il concetto di Pindaro. Impossibile ad ogni modo è quella d'uno scoliaste, preferita dal Friederichs, *γινομένη ἢ οὐδὸς ἤ τι ἄλλο τοιοῦτον*, in modo che le colonne sieno sopra il legno della quercia, perchè il poeta voleva mostrare che ancora essa serviva a qualche nobile ufficio. E poi le colonne non posano sul pavimento, ma il pavimento è intorno alle colonne.

osservare in contrario, che la nobiltà bensì potrà corrispondere alla quercia, ma lo Stato no, perchè in tal caso non torna più la spiegazione della colonna. Comunque sia, questa interpretazione può parer vera a chi consideri che subito prima si era parlato solamente dello Stato e solamente dello Stato si parla subito dopo. Altri dicono invece: niente affatto, la quercia non è lo Stato, ma è un personaggio insigne dello Stato, dunque Damofilo, il quale perdette i suoi beni, la sua dignità ecc., e questi sono i rami; il fuoco d'inverno è il pericolo che lo minaccia sempre, la colonna nella casa altrui è, l'uso della sua attività in Stati stranieri. Questa interpretazione, dice il Mezger, si applica bene a Jasone, e ciò che è detto di Jasone si intende anche di Damofilo: e appunto chi bada alla simmetria dei loro casi può ritenere questa spiegazione preferibile all'altra. Ma neanche qui si deve cercare un parallelo matematico; se la allegoria deve corrispondere esattamente alla realtà senz'altro vantaggio, la è un mezzuccio retorico e abbastanza senza sale: non può quindi saltare in capo a un poeta vero e che parla come gli dètta il suo sentimento. Io dunque non escludo nè l'una nè l'altra interpretazione, e appunto mi piace di constatare che alla mente dell'uditore potevano egualmente affacciarsi confuse le due spiegazioni differenti, poichè e l'una e l'altra e tutte e due insieme fanno per lo scopo del poeta: del resto l'indeterterminatezza è pure un elemento principalissimo di poesia. Se v'è simmetria perfetta in qualche punto fra il mito e le cose presenti, è nell'oscurità solenne e misteriosa a bella posta cercata, dall'una parte nella profezia di Medea agli Argonauti e nel responso dell'oracolo, dall'altra nell'ammonimento ad Arcesilao dato pure per via d'enigmi.

E Pindaro continua: " tu sei medico opportuno, e Peane [Apollo sanatore] onora la tua gloria: „ occorre mano leggera a curare le ferite; poichè di sconvolgere la città riesce anche ai più stolidi; ma rimetterla in piedi è difficile, se un Dio improvvisamente (1) non si faccia guida dei suoi capi. " A te si tesse la gioja di queste cose, „ cioè la fortuna ti dà di poter salvare lo Stato; — osa dunque porre tutte le tue cure intorno a Cirene.

(1) V. 273. Pongasi la virgola prima di *ἐξαπίνας* e non dopo. La sentenza è forse tolta da Teognide, *vv. 845-46,* dove accetto l'emendamento del Bergk, *ἄστυ* per *ἀνδρα:*

La città che va bene, | farla andar male, lieve cosa ell'è:
Ma se va male, arduo è riporla in piè.

E qui la realtà si riflette ancora nel mito, come non mi pare che i commentatori abbiano badato. *Jasone* vuol dire *colui che sanerà:* egli fu educato dal Centauro, che insegnò la medicina anche ad Asclepio (1); egli è quello che salva il padre e lo Stato, non con mezzi violenti, ma con ragionevoli e pacati consigli. Procura dunque, dice il poeta, di far tu la parte di Jasone, e sii tu quello che sana lo Stato: non è tempo nè di violenze nè di insidie, che non giovarono a Pelia, ma di riconciliazioni e di pace. Se Arcesilao non accettava la parte di Jasone, qual colpa poteva avere il poeta, perchè di necessità gli toccasse quella di Pelia? Pindaro l'avea messo al muro.

E perciò adesso procede diritto al suo scopo senza enigmi. Pensa, dice, alle parole d'Omero, che un buon araldo porta seco immenso onore in ogni affare. Accenna ad un luogo dell'Iliade, nel quale Iride è mandata a Poseidone a portargli gli ordini di Zeus: Poseidone nega di obbedire, ed Iride gli domanda, se proprio deva riferire le sue dure parole a Zeus. Poseidone allora si piega, ed osserva che è una bella cosa quando l'araldo sa ciò che conviene (2). Questo luogo chiarisce il significato materiale delle parole di Pindaro: quello che Omero chiama un bene, una bella cosa, Pindaro lo dice l'onore portato all'affare. E il luogo Omerico ne compie anche il senso e ne mostra l'intenzione. Devo io riportare a Damofilo, intende dire il poeta, da parte tua delle parole dure e crudeli? Mostra che tu segui la sentenza d'Omero, e presta orecchio ai miei buoni uffici. Ed anche alla Musa, soggiunge, ridonda ad onore un'ambascieria rettamente sostenuta: Pindaro non si scusa del suo libero parlare, ma se ne tiene onorato.

Egli si fa dunque a lodare oramai senza restrizioni Damofilo per la sua rettitudine, per la sua alacrità e per il suo senno. Egli priva, dice, la mala lingua del suo splendore, cioè la calunnia non può trovare in che accusarlo (3): egli non contrasta ai buoni,

(1) Cfr. P. III 1-53, N. IV 53-55. Veggasi pure C. O. Mueller, *Orchom.* pag. 260.

(2) *Il. XV 206-7:* Ἶρι θεά, μάλα τοῦτο ἔπος κατὰ μοῖραν ἔειπες·
ἐσθλὸν καὶ τὸ τέτυκται, ὅτ' ἄγγελος αἴσιμα εἰδῇ.

(3) V. 283: ὀρφανίζει μὲν κακὰν γλῶσσαν φαεννᾶς ὀπός.

L'interpretazione che ho data è quella dell'Hermann, del Boeckh, del Tafel e del Dissen. Lo scoliaste, approvato dal Mezger, interpreta nel senso che egli toglie alla propria lingua ogni malignità, cioè non parla mai male; ma io non capisco come intanto il poeta potesse ammettere che la lingua di Damofilo fosse una κακὴ γλῶσσα. Il signor Thomas (*Revue de l'instr. publ. en Belgique* 1888 pag. 177) spiega: " egli rifiuta alla calunnia il concorso della sua voce brillante: " poco merito, dico io; ci mancherebbe altro che avesse fatto altrimenti.

non tira in lungo gli affari (così Arcesilao pure si decida una volta a richiamarlo!), conosce quanto l'opportunità è rara e breve, e perciò la segue come famigliare, ma non come schiavo (1), cioè egli sa cogliere l'occasione quando si presenta, senza però esserle affatto soggetto in modo da lasciarsi guidare dagli eventi anzichè guidarli.

Dalle virtù di Damofilo, che lo fanno degno d'essere richiamato dal bando, Pindaro passa alla compassione: egli nota precisamente come non vi sia

nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria (2).

Damofilo è come Atlante, che lungi dalla patria è condannato a portare il cielo: — si ricordi l'enigma della quercia diventata colonna: — ma Zeus che è immortale, soggiunge, perdonò ai Titani (3): poteva dunque bene Arcesilao aspirare ad imitarlo. La riconciliazione e il ritorno erano pure proposte nel mito: Jasone era tornato a casa, s'era riconciliato con Pelia: la mitica gleba era tornata in Libia ond'era partita, e quivi i coloni aveano trovata la pace e la prosperità; torni dunque anche Damofilo. — Quando il vento cessa, si mutano le vele, continua Pindaro: cioè, passato il pericolo, ora puoi scendere a consigli più miti. Damofilo desidera porre un fine ai suoi

(1) V. 286-87: .... *ὁ γὰρ καιρὸς ἀνθρώπων βραχὺ μέτρον ἔχει·*
εὖ νιν ἔγνωκεν, θεράπων δέ οἱ, οὐ δράστας ὀπαδεῖ.

Intendasi *νιν* per *τὸν καιρόν*, o meglio per tutta la proposizione precedente, *ὅτι ὁ καιρὸς βραχὺ μέτρον ἔχει*, e quindi *θεράπων* riferiscasi a Damofilo soggetto principale del periodo. Altri invece prendono per soggetto *ὁ καιρός*, e intendono *νιν* per Damofilo, riferendo *θεράπων* per conseguenza al soggetto *καιρός*, — meno bene e per il costrutto e per il senso. Quanto al costrutto, *εὖ νιν ἔγνωκεν* non è legato da alcuna congiunzione alla proposizione di cui *καιρὸς* è soggetto, quindi il soggetto di *ἔγνωκεν* che prima si presenta al lettore spregiudicato è il soggetto principale del discorso. Quanto al senso, se l'opportunità teneva dietro a Damofilo, questo non era suo merito, nè giovava notarlo. Ragionevole è invece piuttosto l'interpretazione di Ticone Mommsen, che è già negli scoli, che intende *δράστας* per *δραπέτης*, levando la virgola dopo *οἱ*, che cioè Damofilo segue l'opportunità come un servo non fuggitivo, cioè come un servo fedele. Quella che ho preferito a ogni modo dà un senso più soddisfacente.

(2) La sentenza di Pindaro è veramente ben poco diversa da quella di Dante, e manca solo della limitazione alla felicità passata: vv. 287-89: " dicono che questo sia dolorosissimo, conoscendo il bene, tenerne per necessità fuori il piede. „ Al convito dato da Attagino in Tebe, racconta Erodoto (*IX 16*), un Persiano disse a Tersandro d'Orcomeno, come egli prevedesse la triste fine che avrebbe avuto la loro impresa, ma che la seguiva per necessità, e soggiunse questa stessa sentenza: *ἐχθίστη δὲ ὀδύνη ἐστὶ τῶν ἐν ἀνθρώποισι αὕτη, πολλὰ φρονέοντα μηδενὸς κρατέειν.* Forse Pindaro, nota il Jebb, ricordava questo aneddoto che in Tebe doveva essere diventato popolare.

(3) Cioè a Prometeo. Il Christ crede che Pindaro abbia tolto questa idea dal *Prometeo liberato* di Eschilo. Cfr. l'introduzione alla P. I pag. 356 nota 1.

mali, vedere la sua casa, e in Cirene presso il fonte di Apollo godere la giovinezza, — cfr. vv. 129-31 (Ant. 6 vv. 5-8), — toccando la lira tra i saggi cittadini, senza dar noia a nessuno e sicuro egli pure dalle noje. Egli ti potrebbe anche dire, conchiude, quale fonte di poesia, o Arcesilao, abbia trovato in Tebe, dove fu ospite. Così ai meriti di Damofilo accortamente si aggiunge anche questo, che Arcesilao per lui ebbe l'onore di ottenere sì alto canto da Pindaro. — V'è chi ritiene Damofilo fosse anche parente di Arcesilao (alcuni determinano lo fosse per via di donne), e ciò per trovar maggiore analogia tra il fatto ed il mito. Ciò potrà anche essere stato, ma se anche non fu, non vuol dire che il mito disconvenga.

La divisione delle parti dell'ode è chiara: i passaggi sono ai vv. 67-69 (Ep. 3 vv. 5-8) e 247-48 (Ep. 11 vv. 1-2), corrispondentisi simmetricamente, perchè trattano dell'arte del poeta (1).

AD ARCESILAO DA CIRENE

vincitore col carro

Strofa 1.

Oggi conviene, o Musa, | che tu segga vicino al nostro amico
Re di Cirene equestre; | onde col trïonfante Arcesilào
Tu accresca la dovuta | ai Letòidi e a Pitona aura degl'inni;
Dove colei che siede | presso all'auree di Zeus aquile (e Apollo
Non fu lontan) predisse, | che ne la pingue Libia un giorno, l'isola
Sacra lasciata, eretta
Avrebbe una città per cocchi splendida
Batto del poggio in vetta,

Antistrofa 1.

Raccolto dopo dieci | e sette etadi il verbo di Medea,
Che un dì esalava in Tera | dal labbro eterno l'animosa figlia
D'Eèta, imperatrice | de' Colchi. E allora, " Udite, „ disse a' nauti
Di Jason seminumi, | " figli di generosi uomini e Dei,

(1) Lo schema, anche secondo il Mezger, è il seguente:
66 (ἀ.) — 3 (κ.) — 177 (ό.) — 2 (μ.) — 51 (σ.)

" Io dico a voi, da questa | terra ove frange il mar, la figlia d'Èpafo
" Trapianterà semente
" D'altre città nel suol d'Ammon sollecita
" Di popolo frequente.

Epodo 1.

" E pei delfin dall'ali | brevi cangiando rapide puledre,
" Briglie per remi e cocchi | governeranno dai piè di procella.
" E quell'augurio pôrre | Tera alfine dovrà di città grandi
" Metropoli, che un giorno | presso a la foce del Tritonio lago
" Sceso di nave Eufèmo | tenne dal Dio, che, presa umana immagine,
" La gleba, ospital dono,
" Gli porgeva; — ed il padre a lui propizio
" Zeus Cronìde rotò sul capo un tuono; —

Strofa 2.

" Quando egli apparve, mentre | l'àncora già dal bronzeo dente, briglia
" D'Argo veloce, in alto | sospendevano. E ben dodici pria
" Giorni dall'Oceàno | sopra il deserto dorso de la terra
" Portammo la marina | trave levata pei consigli miei.
" Allora il Dio solingo | ci apparve; e aspetto avea d'uom venerabile;
" E cominciò parole
" Amiche, qual gentil che prima gli ospiti
" A cena invitar suole.

Antistrofa 2.

" Ma la scusa del dolce | ritorno di restar ci tolse. E disse
" Ch' Eurìpilo era, il figlio | dell'immortal Geàoco Enosigèo,
" E poi che fretta vide | premerci, tosto distendea le spanne
" Sopra la terra, e il dono | che lì pronto s'offrì, porgere ei volle.
" Quegli non sordo al suolo | balza, e come le mani ambe congiunsero,
" L'eroe prese la diva
" Gleba. Un flutto odo poi dal trave ondivago
" Nel mar se la rapiva

Epodo 2.

" Di sera insieme all'onda | travolgendola. E spesso io pure avea
" Di custodirla ai servi, | che fean sicuri i nostri sonni, imposto:
" Ma l'obbliò lor mente. | Così anzi tempo in questa isola è sparso

" Dell' ampia Libia il seme | immortal: chè se in patria in su la foce
" Dell'Ade appo la dia | Tènaro la gittava Eufèmo principe, —
" Che di Poseidon nacque,
" E un giorno Europa il partorì, di Tizio
" Figliuola, del Cefiso appresso all'acque, —

Strofa 3.

" Dopo il quarto nipote | quel vasto continente avrebbe preso
" Con i Danai il suo sangue. | Chè levarsi li veggo allor dall'ampia
" Lacedemone, e d'Argo | dal golfo, e da Micène. Invece or una
" Prole gentil nei letti | ritroverà di peregrine donne,
" Che produrrà, col Nume | propizio giunta a questa isola, un nobile
" Signor de la contrada
" Fertile per le pioggie. E a lui dall'adito
" Aureo, com'egli vada

Antistrofa 3.

" Un giorno al sacel Pitio, | recherà a mente coi responsi Apollo,
" Gente per nave al pingue | chiostro Niliaco del Cronide addurre. "
Or ben fu l'ordin questo | de le parole di Medea. Sgomenti
Taceano immoti, udendo | l'alto consiglio quei divini eroi.
E a quel conforme, o figlio | di Polinnesto, te dell' ape Delfica
Levò spontaneo bando,
Te salutando per tre volte e principe
Di Cirene gridando,

Epodo 3.

Quando a la chioccia voce | chiedevi se era da gli Dei riscatto. —
Ben anche dopo, anche ora, | qual di fiorita primavera al sole,
Arcesilao germoglia | rampollo ottavo tra cotesti nati.
A lui Pitona e Apollo | gloria porgea sui popoli vicini
Ne la corsa col carro: | lui renderò a le Muse, e seco l'aureo
Vello: poichè, quand' ebbe
Solcato il mar per esso il Minio popolo,
Gloria divina a lor piantossi e crebbe. —

Strofa 4.

Poichè qual mai li colse | cagion di scior le navi? o qual periglio
Coi forti d'adamante | chiovi legolli? Era fatale a Pèlia
Per man de gli Eòlìdi | o pei consigli inflessibili morte.

E dentro al cor profondo | l'oracol crudo ei si piantò predetto
Di mezzo all'umbilico | de la madre frondosa: al tutto guàrdati
Dall' uom d'un sol calzare,
Che scenda giù da stanze alpestri all' inclita
Jolco serena e al mare,

Antistrofa 4.

Sia forestiero, o sia | pur cittadino. Ora egli venne un giorno,
E avea due lancie, un uomo | stupendo: ed una veste insieme il cinge,
Qual de' Magnèti è patrio | costume, adatta a le mirabil membra,
E una pelle di pardo | del pari il copre da le orride pioggie;
Nè de le chiome sparve | raso dal ferro lo splendor, ma balzano
Sul dorso ampio. E repente
Venne, e piantossi, e provò il senno intrepido,
Pieno il foro di gente.

Epodo 4.

Nè il conosceano; e l'uno | di quei stupiti al suo vicin dicea:
Non è già questi Apollo, | non è il signor dal bronzeo carro, sposo
D'Afrodite: si narra | ne la splendida Nasso abbia la tomba
D' Ifimedèa la prole, | Oto e tu, audace principe Efïalte:
Tizio del pari un dardo | d'Artemide anche lui lo colse, rapido
Balzato dall'invitta
Faretra, onde altri abbia a rivolger l'animo
A quegli amor che van per la via dritta.

Strofa 5.

Essi così l'un l'altro | discorrean: ma sui muli e sopra il liscio
Carro irrompendo Pèlia | giunse frettoso: e stupì tosto, il bene
Noto calzare al destro | piede solo adocchiando. E in cor nascose
Lo sgomento e gli disse: | Qual terra, o forestier, vanti tua patria
Essere? o qual dal ventre | annoso te de le terrene femmine
Fece uscir fuori al sole?
Di' la tua schiatta, e fa non la contamini
Con bugiarde parole.

Antistrofa 5.

E quei nel cor securo | così rispose con parole blande:
La disciplina io porto | di Chiron: da Filìra e Cariclèa
Vengo e dall'antro, dove | me nutrîr di Chiron le figlie caste.

E poi che venti il giro | anni compîr, nè cosa nè parola
Dissi lor disonesta | mai, son tornato a casa oggi a redimere
L'antico, in onta al fato
Regnato onor del padre mio, che ad Èolo
Zeus e ai suoi figli ha dato.

Epodo 5.

So ben che Pèlia ingiusto, | obbedendo all'error dei suoi pensieri,
Dispogliò a forza i nostri | padri del loro legittimo regno.
Quindi, sì tosto io vidi | prima il lume del sol, del prepotente
Duca il furor temendo, | tenebroso per me, come di morto,
Lutto ne le magioni | posero misto a gemito di femmine,
E sol conscia la notte
Fatta, me in fasce purpuree mandarono
Da nutrirsi a Chiron nelle sue grotte.

Strofa 6.

Ma la somma di questi | discorsi voi sapete. Ora le case
Dei padri miei dai bianchi | cavalli, o nobil cittadini, alcuno
M'additi: io d'Eson figlio | stranier non venni, credo, in terra altrui.
Jason la diva fiera | mi dicea nel chiamarmi. — Ei così disse,
E come entrò, del padre | lo conobbero gli occhi, e spuntâr lacrime
Gonfie sul vecchio ciglio;
Poichè vedea, godendo in cor, de gli uomini
Bellissimo suo figlio.

Antistrofa 6.

Ed i fratelli entrambi | vennero dietro la sua gloria a loro,
Ferète il vicin fonte | Iperèide lasciando, e da Messene
Amitaòne; e Admeto | celeremente giunsero e Melampo
Del cugin lieti. E a parte | Jason li pose con dolci parole
Del suo convito, e onesti | accoglimenti apparecchiò. Protrassero
Cinque in letizia piena
Giorni e notti, mietendo il fior dolcissimo
De la vita serena.

Epodo 6.

Ma al sesto intera, un grave | discorso posto, dal principio aperse
Sua mente egli a' cognati: | ed assentiano, e subito con essi
Mosse da le sue tende. | Venner di Pelia a la magione, e dentro

De le sue sale a lui | stettero innanzi. Ed ei di loro accorto
Lor mosse incontro, il figlio | di Tiro vaga di sue treccie. Un placido
Parlar stillò Jasone
Con blanda voce, e di parole savie
Gittò la base: | O figlio a Poseidone,

Strofa 7.

Son de' mortai le menti | a dar più al lucro ingannator la lode
Prone che al giusto, e sanno | pur che il domani dell'ebbrezza è grave.
Ma a me convien, composta | l'ira, ed a te nell'avvenir la vita
Tesser beata: io parlo | a te che sai: fu un grembo a Cretèo madre
E a Salmonèo; siam noi | terzi di loro generati l'aurea
Forza del sol veggenti:
E le Moire per l'onta il vólto copronsi,
Se guerra è tra parenti.

Antistrofa 7.

Con le spade di rame | domo all'incude e con gli strali a noi
Non giova or sia la grande | eredità dei nostri avi divisa.
Le pecore e de' bovi | la bionda greggia io t'abbandono e i campi
Tutti, che ai miei maggiori | tolti possiedi e tua ricchezza impingui.
Grave non m'è che accresca | questo tue case: ma lo scettro e il regio
Trono, su cui misura
Rendea il Cretìde di giustizia al popolo,
Senza comun sciagura

Epodo 7.

Questo mi rendi, ond'altro | novo danno da ciò forse non surga. —
Così disse, e pacato | gli rispose anche Pèlia : — Io sarò tale.
Ma a me la peggior parte | dell'età già sovrasta, e turge appena
Tuo fior di giovinezza: | tu puoi sottrarmi all'ira dei defunti.
Però che Frisso impone | di richiamar la sua anima, ai talami
D'Eèta navigando,
E ricondur dell'arïete il rutilo
Vello, sul quale un giorno ei dal nefando

Strofa 8.

Acciar de la noverca | fu salvato e dal mar. Questo mi grida
Meraviglioso sogno | venendo. Io la Castàlia ho interrogato,
Se a ciò dar mente; e tosto | vuol che la nave io per l'impresa appresti.

Compimi tu cotesta | fatica, e giuro te sire e monarca
Lasciar: gagliardo sia | Zeus a noi testimonio a entrambi patrio. —
Come da entrambi il patto
Fu conlaudato, quinci si partirono:
E ovunque araldi ratto

Antistrofa 8.

Jasone a far l'impresa | manifesta eccitava. E tosto pronti
Sorser gl'invitti in guerra | tre del Cronìde Zeus figli e d'Alcmena
Dai dolci occhi e di Leda; | e da Pilo e da Tènaro due grandi,
Alto-chiomata prole | d'Enosigèo, di proprie forze consci:
E allor fu posto ai tuoi, | Periclimène valoroso, il culmine
Sommo e d'Eufèmo ai vanti:
Venne da Febo il citarista esimio
Orfeo padre de' canti.

Epodo 8.

Mandò due figli Ermète | dall'aurea verga a la fatica immane,
L'uno Echióne, Erìto | l'altro, turgidi il cuor di giovinezza:
E quei che a le radici | sedeano del Pangèo vennero pronti;
Chè volentier col cuore | seren sùbito armava il re dei venti
Zeto e Calàide, il padre | Borea, mirandi eroi, d'ali purpuree
Orridi entrambi il dorso.
Ne' seminumi il dolce desiderio,
Che chiama de la nave Argo al soccorso,

Strofa 9.

Cotanto Era infiammava; | onde nessun rimasto appo la madre,
L'età senza perigli | si smaltisse, ma a prezzo anche di morte
Farmaco a sua virtude | bello ei trovasse insieme a gli altri eguali.
Ma come il fior de' nauti | discese a Jolco, li contò Jasone
E li lodò. Salito | sull'armata anche Mopso era benevolo
Di sacre sorti vate
Ed augure. Or poichè di sopra l'ancore
Del rostro ebber legate,

Antistrofa 9.

Un'aurea tazza il sire | ne la man presa, su la poppa, il padre
De' Numi Zeus, che vibra | fulmin per asta, e l'impeto dell'onde
Rapido al corso, e i venti | invocava, e le notti, e le marine

Strade, e gli avventurati | giorni, e la cara del ritorno sorte:
E da le nubi a lui | voce di tuono rimbombò propizio,
E sfavillâr dai pregni
Folgori i lampi; e i prodi respirarono
Di Dio fidàti ai segni.

Epodo 9.

E a lor di dar nei remi | bandì il profeta, libere speranze
Incutendo; e indefesso | de le man pronte il remigar seguia.
Dall'aure essi di Noto | sopra la foce dell'Asìn sospinti
Giunsero: e quivi un puro | chiostro ponean di Poseidon marino;
E v'era anche una greggia | rossa di Traci tori, e un altar concavo
Di pietra, di recente
Fatto; e affrettando al gran periglio, invocano
Quel Dio che su le navi è in mar potente;

Strofa 10.

Onde fuggir conceda | de le rupi cozzanti all'urto immane.
Poichè doppie eran, vive, | e rotolavan più rapide molto
Che le schiere dei venti | sonori: ma la morte a loro addusse
Quella di semidei | gesta. Ed al Fasi quindi venner, dove
Presso lo stesso Eèta | coi Colchi da la faccia atra pugnarono.
E allor la Dea, che piaga
Col suo subito stral, d'Olimpo a gli uomini
Ciprigna in pria la vaga

Antistrofa 10.

Cutrettola, di quattro | raggi in un cerchio indissolubil stretta,
Portava, insano augello; | ed i supplici incanti apprese al saggio
Esònide, onde sciolto | de' parenti il pudore, Ellade in mente
Desïata agitasse | Medea di Pèito pel flagel già calda.
Dei paterni cimenti | or gli mostra ella il nodo, e d'olio antidoti
A le ree doglie spreme,
Acciò ei se n'unga, e mutue nozze approvano
Dolci mischiare insieme.

Epodo 10.

Ma quando Eèta in mezzo | a lor l'aratro adamantino infisse,
E i buoi che fiamma da le | bionde mascelle soffiavan di foco
Ardente, e il suol con l'unghie | di bronzo percotean mutando i passi,

Condotti ei solo al giogo | li curvò sotto e dritti i solchi stese,
E a la glebosa terra | profondo il dorso divise d'un cubito; —
Or quei ch'è del vascello
Capitan, disse, quest'opra mi compia,
E si porti con sè l'immortal vello

Strofa 11.

Di fiocchi aurei lucente. — | Tal gridava; e gittato il croceo manto
Jason, nel Dio sicuro, | l'opra assalì (nè il fuoco a lui, per l'arte
De la saggia straniera | incantatrice, il nobil corpo imbruna),
Trasse l'aratro, al giogo | de la forza domò de' bovi il collo,
L'acuto spron nei fianchi | possenti infisse, e terminò il magnanimo
Tutta l'imposta fossa.
Mandò Eèta nel duol suo muto un ululo
Ammirando la possa.

Antistrofa 11.

E i compagni al gagliardo | eroe le mani protendeano amiche,
E gli gittavan serti | di fronde intorno e amabili parole. —
Tosto il mirabil nato | d'Èlio gli dice la splendente pelle
Dove di Frisso il ferro | l'ebbe distesa, e pensa a tal travaglio
Non duri. In una selva | giaceva, e un drago la tenea con l'avide
Guancie, che addietro lascia
Per lunghezza e grossezza Argo, che eressero
I fabbri a colpi d'ascia. —

Epodo 11.

Ma tardi è già ch'io torni | su la via dritta, e l'ora incalza: un breve
Sentier conosco, e a molti | altri son guida io poetando. Uccise
Con arte il glauco drago | da la pelle dipinta, o Arcesilào;
Rapì Medea volente, | che fu morte di Pèlia; e in mezzo ai gorghi
D'Ocèano e nel purpureo | ponto trovâr de le omicide femmine
Il Lènnio popol, dove
Anche di membra ne le gare ginniche
Sostenean per il palio egregie prove;

Strofa 12.

E ai letti genïali | salirono. Ed allora in terra strana
Coglieano il fatal seme | de lo splendore di ventura vostra
Quel giorno o le seguenti | notti. Chè allor piantata, ancor d'Eufèmo

Rimane la progenie, | che de' Laconi indi a le stanze avvezza,
Nell' isola Callista | migraron poi col tempo; onde di Libia
Il pian di Leto il figlio
A fiorir vi donò co' Dei propizii,
A voi, che dio consiglio

Antistrofa 12.

Giusto, la d'aureo trono | Cirene insigne a governar trovaste. —
Or tu d'Edìpo intendi | la sapïenza: se altri avventi acuta
Scure a tagliare i rami | d'una gran quercia, e ne deturpi il miro
Vólto, anche steril fatta | dà testimonio di sua possa, o quando
D' inverno al fuoco estremo | sia giunta, o quando miseranda tolleri
Fatica, a regger scelta
Con le erette colonne un regal atrio,
Dal suo luogo divelta.

Epodo 12

Tu medico opportuno | sei, e Peàne la tua gloria onora.
Or blanda man, la piaga | de la ferita a confortar, fa duopo:
Chè agevol cosa è molto | turbar lo Stato anche a gli sciocchi; in piedi
Collocarlo per altro | novellamente molto arduo diventa,
Se qualche Nume a un tratto | dei condottieri non divenga nauta.
Per te al telajo imporre
Veggo questa ventura: osa tu assiduo
La beata Cirene in cura tôrre.

Strofa 13.

E insiem questa d'Omero | parola onora meditando: — un buono
Araldo, ei disse, ad ogni | ufficio seco laude immensa apporta. —
Cresce, se è nunzia onesta, | anche la Musa. Or lo sa ben Cirene
E la famosa casa | di Batto, quanto senno è nei precordi
Di Damòfilo: egli era | tra i fanciulli garzone, egli ha d'un secolo
Nel consiglio la mente;
Egli a le lingue ree sfronda la gloria,
Sa odïar l'insolente,

Antistrofa 13.

Non discende a contesa | co' buoni, il fine non prolunga all'opre:
Poichè misura ha breve | l'occasïone tra i mortali, ed egli
Ben la conobbe, e quale | famigliar l'accompagna, e non ischiavo.

La più misera cosa | questa dicono sia, vedere il bene
E fuor dover tenerne | il pié. Egli è Atlante, a cui lungi a la patria
Reggere il ciel convenne:
Ma s' indusse i Titani un giorno a sciogliere
Zeus che dura perenne.

Epodo 13.

Segue mutar di vele | al declinar del vento. Or ei, dal tristo
Mal dell'esilio stanco, | prega veder la sua casa, e sul fonte
D'Apollo il cor disciorre | nei conviti sovente a giovinezza,
E la dedàlea cetra | portando in mezzo ai cittadini egregi,
Toccarla in pace, a nullo | recando offesa, ei pur da gli altri incolume.
Anche potrà dir quali,
O Arcesilào, venuto in Tebe egli ospite
Testé, fonti trovò d' inni immortali.

L'ODE PITIA V

Quest'ode è per la stessa vittoria della P. IV, e fu cantata, presente il poeta, in una pompa trionfale guidata per la maggior via di Cirene davanti alle tombe dei re al tempio di Apollo nella ricorrenza delle feste Carnee. Tutto ciò si ricava dall'ode stessa, le cui allusioni sono chiare, come abbastanza chiare, anche pel soccorso della P. IV, sono le circostanze di fatto nelle quali fu composta. Essa è senza dubbio una delle più perfette odi di Pindaro, ma anche passa per una delle più difficili, — se a ragione o a torto, lo vedremo dopo fattane la esposizione.

Si tratta d'un re e d'una vittoria col carro, perciò opportunamente l'ode comincia con le lodi della ricchezza, fregio speciale dei principi e requisito necessario per raggiungere lo splendore di tale trionfo, come s'è veduto anche nelle odi per Ierone. Ma condizione perchè la ricchezza raggiunga il suo scopo e possa essere ragionevolmente desiderata, come lo è da molti, è che sia temperata dalla virtù: in tal caso essa è un dono del fato, quasi una grazia divina, che veramente torna ad onore di chi la possiede. Questa è la ricchezza ideale, raggiunta senza inganni e senza fatiche illiberali, augurata nel noto Scolio, (*Proleg.* cap. 3 § 18), noto certo anche a Pindaro, se era di Simonide o d'Epicarmo. Or bene tu, o Arcesilao, dice, questa ricchezza posseduta per fato divino fino dalle prime mosse della vita, questo vanto ereditario lo eserciti gloriosamente, — cioè ne fai buon uso, — per cagione di Castore dall'aureo cocchio: questo epiteto *dall'aureo cocchio,* associandosi all'immagine della corsa nella quale Arcesilao fu vincitore, spiega il senso della frase; cioè si attribuisce anche alla protezione di Castore la vittoria di Arcesilao, sia perchè Castore è cavaliere, sia perchè il culto dei

Dioscuri da Tera era passato a Cirene, come si vede anche dalle sue monete. Ma Castore e Polluce sono anche i protettori della navigazione, perciò, sottintendendo la solita metafora della nave per lo Stato, si aggiunge che Castore dopo la tempesta illumina di serenità (1) la beata casa di Arcesilao, — alludendo alla recente sedizione, per la quale era stato sbandito quel Damofilo, il cui ritorno Pindaro aveva impetrato con la P. IV. Nella P. IV lo Stato di Cirene apparisce ancora bisognoso di cure; la ferita è ancora aperta: qui tutto è pace e serenità; dunque quest'ode è posteriore a quella. Arcesilao s'era mostrato saggio nella sorte contraria; ora dovea dar prova di esserlo anche nella sorte seconda: perciò il poeta continua a notare, che i saggi sanno portare degnamente *anche* la potenza insolita per i mortali, e che grande felicità circonda Arcesilao, il quale incede secondo giustizia; e la sua felicità è determinata da due elementi; cioè prima, in quanto egli è re di grandi città, questo onore dipende dal glorioso fato di famiglia (2), cioè da uno speciale favore soprannaturale, coadiuvato però dal senno proprio di Arcesilao; in secondo luogo, ora in particolare Arcesilao è felice per la vittoria Pitia e per la pompa solenne e il canto che ne consegue. Questo canto il poeta lo chiama giuoco Apollineo, non solo perchè, come osserva lo scoliaste, Apollo è guida delle Muse, ma anche perchè è opportuno il ricordo del Dio nel giorno della sua festa.

Perciò, se ora sei celebrato (3), continua, in Cirene presso l'orto di Afrodite (4), di tutto devi riconoscere la causa dagli Dei prima, e poi dal valore di Carroto tuo auriga; poichè Carroto non tornò

(1) Al v. 11 leggo col Christ *κατ' αἰθύσσει* invece del comune *καταιθύσσει*.

(2) Vv. 14 sqq *τὸ μέν, ὅτι βασιλεὺς*
ἐσσὶ μεγαλᾶν πολίων,
ἔχει συγγενὴς
ὀφθαλμὸς αἰδοιότατον γέρας
τεᾷ τοῦτο μιγνύμενον φρενί·
μάκαρ δὲ καὶ νῦν κτλ.

Così leggo coi codd. e accetto la interpretazione male dimenticata del Friederichs, che spiega *ὅτι* con *che* e non con *perchè*. Il primo elemento della felicità d'Arcesilao, l'essere re, era comune alla sua famiglia; egli vi avea messo di proprio il giudizio per mantenerselo; l'altro, la vittoria, era suo fregio particolare: *συγγενὴς ὀφθαλμὸς* non è che *συγγενὴς πότμος*, ma un *πότμος* splendido e glorioso: l'ho reso con *luce*, perchè metaforicamente *le luci* valgono per *gli occhi*, ma la frase è intraducibile. Costruiscasi dunque: *τὸ μέν, ὅτι βασιλεὺς ἐσσί, τοῦτο γέρας ἔχει συγγενὴς ὀφθαλμός:* = " da una parte, in quanto sei re, questo onore lo ha il tuo fato congenito. "

(3) Al v. 22 leggasi coi codici *ἀειδόμενον* e tolgasi il punto dopo.

(4) Per l'orto di Afrodite intendasi Cirene stessa, come nella P. IX 53 la Libia è chiamata orto di Zeus, *Διὸς κᾶπος*, e nella P. II 2 Siracusa è detta *τέμενος Ἄρεος*. Che poi Afrodite avesse uno speciale culto in Cirene si pare anche dal mito della P. IX.

indietro da Delfo guidando ai Battidi, giusti signori di Cirene (non inutile epiteto in una città poco prima divisa), la Scusa figlia di Epimeteo tardi accorto, ma quando fu ospite presso la fonte Castalia, cioè a Pito, circondò il serto alle tue chiome, cioè vinse in nome tuo e ti riportò la corona del trionfo, durando a correre lo spazio dei dodici giri senza rompere le redini (1). Quella volta in fatti la corsa dei carri a Pito, non scevra di pericoli mai, fu memorabile per la caduta di quaranta aurighi, come si ricorderà tra pochi versi: perciò il poeta insiste più che non soglia sul fatto della corsa e sul modo col quale la vittoria fu ottenuta, notando che nulla si ruppe degli arnesi del cocchio, e perciò il carro stesso con tutto quello che lo concerne fu dopo la vittoria appeso in voto ad Apolline in Delfo. E non inopportunamente, cantandosi l'epinicio in Cirene, si determina precisamente il sito dove cotesto voto stava appeso, cioè in una edicola di legno di cipresso, vicino a quella statua fatta d'un sol tronco d'albero, che i Cretesi collocarono nel loro (2) tesoro di Parnaso. Che statua fosse non è detto; probabilmente era una di quelle opere vetuste, legni stagliati e piallati in modo da dare un'idea all'ingrosso della forma umana, ammirati e venerati per la loro favolosa antichità. Il ricordare che il carro vincitore era stato collocato vicino a questa statua, non ha altro significato che quello d'una notizia di fatto, interessante a sapersi, perchè quello si poteva dire in qualche modo un posto d'onore. Perciò, conchiude e ripete, poichè ne hai ricevuto un beneficio, tu devi essere grato a Carroto. Quindi si volge a Carroto stesso, — che non era del resto una persona di poco conto, ma cognato del re e figlio di quell'Alessibio che era andato governatore della colonia fondata da Arcesilao nelle Esperidi, — e lo chiama beato anche lui, perchè dopo la grande fatica ha un monumento nell'epinicio di Arcesilao; e gli ricorda il pericolo superato nel guidare il carro e il suo glorioso ritorno in Libia.

E una fatica grande fu certo quella di Carroto, e corse un grande pericolo, — pensava il poeta, — ma questo, risponde, è comune

(1) Vv. 30-31: *ἀκηράτοις ἀνίαις*
ποδαρκέων δωδεκαδρόμων τέμενος.

Non ostante una certa analogia con O. XIII 37-38, dove si trova l'aggettivo *ποδαρκής*, qui credo necessario con gli scolî e col Bergk intendere *ποδαρκέων* come participio, — *bastando a percorrere coi piedi;* nè capisco troppo l'obiezione, che non correva Carroto ma i cavalli, poichè i cavalli di Carroto pure andavano a piedi, nè più nè meno di quello del prode Anselmo.

(2) V. 39: i codici leggono *καθέσσαντο μονόδροπον φυτόν*, ma il verso è sbagliato: l'emendamento più probabile mi pare *καθέσσανθ' ᾧ*, cioè *τέγει Παρνασίῳ ᾧ*.

destino di tutti, e di fatiche ciascuno ne deve avere la sua parte. E questa verità trova applicazione anche ai casi dei re di Cirene, dal primo Batto in poi: il fato che governa la loro vita fu bensì fortunato e fausto, e in esso è riposta la sicurezza della città e la salvezza e l'onore dei forestieri; ma a parte a parte in questo fato si mesce qualche traversia (1), — come in generale in quello di molti eroi di Pindaro e in quello della maggior parte degli uomini. Sulle disgrazie succedute ai Battidi Pindaro però non aggiunge altro, perchè non era un tasto intonato bene col resto dell'epinicio: chi udiva sapeva che il loro regno non era stato senza sedizioni anche per lo passato, e se n'era toccato nei primi versi. Invece nota le prosperità che li accompagnarono: la prima fu quella per la quale Batto potè fondare Cirene e assicurarla dalle belve che tenevano il paese; e ciò fu per favore d'Apollo, che incusse in esse timore, acciò avesse effetto il suo oracolo, che avea promesso la fondazione di quella città. E poichè l'ode si canta in una festa di Apollo, la menzione del Dio è occasione di lodarne la potenza, e come medico, e come citaredo, e come quello che dispone gli animi alla giustizia, e che governa, secondo era stato già accennato, l'oracolo. Quindi torniamo alle vicende che diedero origine alla colonia e alle stazioni per le quali i coloni dovettero passare, il qual argomento era già stato trattato nella prima parte della P. IV. Dice dunque che per mezzo dell'oracolo, cioè per effetto dei suoi responsi, Apollo fu autore della emigrazione degli Eraclidi, per la quale i discendenti di Eracle e di Egimio, capostipite dei Dori (cfr. P. I str. 4), occuparono Lacedemone, Argo e Pilo, cioè il Peloponneso. Ma l'ufficio mio, prosegue determinando meglio, è di cantare più specialmente la gloria che mosse da Sparta (2), cioè ciò che avvenne dei Dori di Sparta: poichè di là, dice, oriundi gli Egidi padri miei vennero a Tera.

Qui si volle trovare una difficoltà: nell'I. VI 12-15, nota l'Hermann, gli Egidi si fanno originari di Tebe, e qui di Sparta: qui poi parlando di quelli di Sparta, il poeta li chiama suoi padri. Non mi pare ci sia da confondersi: gli Egidi erano originari di Tebe, e da Tebe passarono a Sparta con la spedizione degli Eraclidi

(1) V. 51. Il senso di *τὰ καὶ τὰ* non è *ogni sorta di beni,* come vuole il Mezger, ma e beni e mali, come vuole il verso precedente, che dice che nessuno degli uomini è nè sarà immune da travagli.

(2) V. 68: leggo col Christ, col Mezger e col Luebbert, giusta le osservazioni dell'Hermann *Opp. VIII* pag. 97), convenendo nella sostanza anche il Bergk ed il Gildersleeve: *τὸ δ'ἐμόν, γαρύειν τἀπὸ Σπάρτας ἐπήρατον κλέος.*

(cfr. P. I 62-66); alcun tempo dopo di lì scesero a Tera (1). Quanto al chiamarli Pindaro suoi padri, osserva benissimo il Mezger, che non occorreva proprio che il poeta ne discendesse in linea retta; egli si vantava solo d'essere di quella famiglia, e in questo senso anche ora uno potrebbe parlare dei propri antenati.

E fu fatale, soggiunge, questa emigrazione da Sparta a Tera, perchè così fu portata a Tera l'agape dalle molte vittime, cioè la festa di Apollo Carneo, e da Tera finalmente passò a Cirene. Gli Egidi dunque furono quelli che recarono anche a Cirene questo culto, che avevano appreso a Sparta (2), e poichè Pindaro apparteneva a questa schiatta, poteva parlare in plurale a nome proprio e insieme dei cognati di Libia, e dire che, quinci (da Tera) avendo ricevuto il rito, nelle feste di Apollo celebravano la città di Cirene (3). Nè ci deve punto meravigliare, se tra il principio e il fine del periodo stesso il concetto si modifica: nel principio infatti la mente del poeta intenta a ricordare le trasmigrazioni di questo culto, pare non pensi che a dire soltanto che, come quelli di Tera ricevettero il culto da quelli di Sparta, così alla loro volta da Tera l'ebbero i Cirenei; ma procedendo e venendo al fatto della festa, che si stava celebrando, e alla quale Pindaro prendeva parte, il punto di vista si muta: il culto si personifica negli Egidi e in Pindaro stesso, e il luogo nel quale il culto si presta diviene oggetto indiretto del culto medesimo, per l'onore che nell'occasione di questo culto riceve. Perciò, proseguendo in persona degli Egidi, può dire che Cirene è tenuta dai Trojani discendenti da Antenore: infatti questi vi erano venuti prima dei

(1) Vv. 69-71:

ὅθεν γεγενναμένοι
ἵκοντο Θήρανδε φῶτες Αἰγεΐδαι
ἐμοὶ πατέρες.

L'Hermann (*l. c.*) fa caso di *γεγενναμένοι*, ma il poeta non voleva notare altro se non che questi erano del ramo Spartano, come dicesse: “ di dove andarono a Tera alcuni Egidi che ebbero origine lì; „ ovvero: “ dove ebbero origine quelli Egidi che andarono a Tera. „

(2) Intorno al culto d'Apollo Carneo, alle sue origini, alle sue modificazioni, alla sua diffusione nel Peloponneso, in Tera e in Cirene, e alle emigrazioni degli Egidi trattò il Luebbert, *Diatriba in Pind. locum de Aegidis et sacris Carneis*. Bonn. 1883. Veggansi pure i *Proleg.* Cap. I § 1 nota a pag. 4.

(3) Vv. 73-76:

ἔνθεν ἀναδεξάμενοι,
Ἄπολλον, τεᾷ,
Καρνήϊ', ἐν δαιτὶ σεβίζομεν
Κυράνας ἀγακτιμέναν πόλιν.

Così leggo col Boeckh, con Ticone Mommsen e col Gildersleeve, ed è la lezione più prossima a quella dei codici: *ἀναδεξάμενοι* ha il suo complemento. nel *πολύθυτον ἔρανον* del verso precedente, che qui si intende ripetuto, e *Καρνήϊ'* sta per *Καρνήϊε* e non per *Καρνήϊα*, chè la costruzione sarebbe troppo contorta: intendi dunque: “ donde [da Tera] avendola ricevuta [la festa], o Apollo Carneo, nel tuo banchetto celebriamo la ben fondata città di Cirene. „

Dori, quando Troja fu distrutta, e duravano ancora le onoranze che a loro prestavano i secondi coloni come ad eroi del paese.

Così tornando a parlare della colonia Dorica di Batto (il cui vero nome era Aristotele), dice che a lui Cirene deve il suo splendore. Infatti egli costruì agli Dei dei templi maggiori che non fossero prima, e stese una bella strada diritta selciata (1), da poter corrervi i cavalli, acciò servisse per le processioni in onore d'Apollo. Questa menzione dice chiaro che la pompa nella quale l'epinicio era cantato si conduceva per questa via, le cui rovine meravigliano ancora i viaggiatori. Quivi sul limitare della piazza sta sepolto il fondatore della città, beato mentre visse e venerato come eroe dopo morto: ma gli altri re, che gli succedettero, separati da lui in tombe poste innanzi alle case, sentono con la mente defunta come la grande virtù (cioè il grande fatto) del loro discendente, che torna pure a gloria loro, è irrorato dai rivoli degli inni (2) Il Boeckh riporta a questo luogo un passo del *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto* fatto nel 1817 dal Della Cella; e vale meglio di qualunque commento (3): " Nel leggere taluno de' viaggiatori sulle coste di Barberia, ella avrà forse avuto notizia di un'opinione qui assai divulgata, di trovarsi per queste contrade una città impietrita. Io non saprei dirle da che muova questa voce, ma certamente l'aspetto di Cirene potrebbe aver fatto nascere questa idea in qualche viaggiatore fantastico e ignorante. Oggi ho passeggiato in una delle sue strade che serba ancora l'apparenza di essere stata fra le più cospicue. Non solo è *tutta intagliata nel vivo sasso*, ma a' due lati è fiancheggiata da lunga fila di tombe quadrate di dieci circa piedi di altezza, anch' esse tutte d'un pezzo scavate nella roccia. Tra queste alcune ve n' hanno di più grandiose tutte costrutte di pietre riquadrate, finite a tetto, e forse, per quanto le ingiurie del tempo permettono di conoscere, sormontate da statue. „

Ritornato il poeta ad Arcesilao, non lo lascia più fino alla fine dell'ode, e con nobili elogi lo compensa dei liberi ammonimenti, cui l'avea fatto segno nell'ode precedente. E innanzi tutto gli ripete che,

(1) Veggasi C. F. Hermann, *Lehrbuch d. Privatalterth.* pag. 137.[a]

(2) Vv. 92-97. Tengo anche qui la lezione del Mommsen e del Christ, che pochissimo si scosta dai codici: la sola mutazione di *κώμων* o *κώμων θ'* in *ὕμνων* è dovuta al metro. Nei vv. 96-97, che non sono altro che un'apposizione del concetto che precede, congiungasi: *σφὸν ὄλβον χάριν τε κοινὰν καὶ ἔνδικον υἱῷ 'Αρκεσίλᾳ.*

(3) *Ep. XII* pag. 139.

poichè possiede il dolce inno pitio, compenso di ciò che la impresa gli è costata (e ben questa di Pindaro era una superbia proporzionata ai propri meriti), è giusto che alla sua volta nel canto dei giovini egli celebri Febo: — poichè Arcesilao era il signore del canto, ciò che nel canto si diceva, s'intendeva detto in suo nome. Al v. 23 era detto in generale che Arcesilao doveva riconoscere la sua ventura dalla Divinità; qui si determina il Dio cui le grazie si devono rendere, ed è il Dio protettore dei giuochi nei quali la vittoria fu riportata, quello del quale si celebra la festa. E venendo quindi agli elogi, gli fa quello che meglio d'ogni altro è desiderabile; cioè dice che Arcesilao è lodato da quelli che capiscono: infatti, dopo ciò che era accaduto poco tempo prima, non si poteva dire senza adulazione che Arcesilao fosse lodato da tutti: poi soggiunge: dirò di lui quello che si dice, cioè noterò quei meriti che ciascuno gli riconosce, almeno, s'intende, chi vuol essere compreso tra quelli che capiscono: egli pensa e parla più saggiamente che non si soglia alla sua età; per ardire è come l'aquila tra gli altri uccelli; in battaglia è come una torre; nelle Muse, cioè nell'intendersi d'arte e di poesia, è pennuto fino dalla nascita, cioè ha capacità naturale; e finalmente si mostrò dotto guidatore di carri, cioè mostrò di conoscere l'arte di vincere ai giuochi, non risparmiando spese e scegliendo bene; in somma quante vie vi erano di rendersi celebre in Cirene egli le ha tentate tutte, e Dio ora gli conduce a compimento il suo potere, — cioè, fa sì che in tutto ciò cui si estende la sua attività egli raggiunga lo scopo. Conchiude pregando gli Dei che anche per l'avvenire, qualunque cosa gli concedano, sia per ciò che riguarda le opere, sia per ciò che riguarda i consigli, facciano sì che soffio di verno tempestoso non la guasti (1). La

(1) Vv. 110-13: leggo col Mommsen:

καὶ τὸ λοιπόν, ὁποῖα, Κρονίδαι μάκαρες,
διδοῖτ' ἐπ' ἔργοισιν ἀμφί τε βουλαῖς
ἔχειν, μὴ φθινοπωρὶς ἀνέμων
χειμερία καταπνοὰ δαμαλίζοι χρόνον.

Questa lezione è conforme ai codici, tranne l'*ὁποῖα* del v. 110, che non è nè conforme nè disforme, ma è posto per riempiere una lacuna che alcuni codici più recenti colmano in diverse maniere: la proposta del Mommsen ha il vantaggio su tutte le altre di collegare il periodo: — in seguito, checchè gli doniate, che il soffio invernale non l'abbia a guastare. — L'ultima parola, *χρόνον*, è sospetta, ma ciò non basta per mutarla: il Mezger cita O. I 115, dove *χρόνος* significherebbe il tempo della vita e quindi la vita stessa: meglio però *χρόνος* potrebbe qui esser sinonimo di *ὥρα* nel significato classico del nostro *stagione*, come nell'Ariosto:

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che tardando stagion perder potria.

mente di Zeus, dice, governa il genio degli uomini che gli sono cari; cioè quella divina guida, quel demone tutelare, cui ogni uomo è legato dalla nascita (1), e dal quale dipende il suo successo e la sua fortuna, questa divina guida nel suo caso è governata da Zeus; — il che vuol dire, che le disposizioni e il fato naturale non sono leggi così assolute che non vi possa aver luogo qualche variazione nel più o nel meno, secondo la pietà degli individui e la protezione speciale, che volta per volta gli Dei possono concedere. L'ode finisce con l'augurio che alla stirpe di Batto sia conceduta anche una vittoria Olimpica.

Quest'ode passa per una delle più difficili, ma io crederei più per colpa dei commentatori che di Pindaro. La singolarità della sua forma metrica diede occasione ad emendamenti arbitrari, che, uniti a qualche variante dei codici, introdussero della confusione dove il testo era chiaro. Anche lo stile più concisamente lirico del solito, e che non si adagia in riposi epici, e l'ordine dei vocaboli adatto ad un ritmo differente dai più usitati da Pindaro, improntarono quest'ode, come l'O. II, d'una originalità tutta sua propria: quindi alla prima lettura è naturale che ben poco davvero se ne capisca. Ma alla seconda e alla terza la nebbia si dirada, e a non voler far questioni sofistiche e pedantesche, una volta inteso l'ambiente nel quale Pindaro canta, non che la sia molto difficile, è a dire piuttosto che di ben poche altre odi ci è dato giudicare più sicuramente. E questo ambiente, come s'è visto, possiamo in qualche modo rievocarlo. Certo neanche qui, come in nessuna altra ode, è da cercare una formula razionale, donde il tutto si sia poi svolto; la vittoria Pitia riportata da Arcesilao per mezzo dell'auriga Carroto ne è il tema; la pompa condotta ad Apollo Carneo ne è l'occasione; la città di Cirene, la gran via, che conduceva al tempio d'Apollo lungo le tombe dei re ne è la scena; il popolo di Cirene, i discendenti d'Antenore e i discendenti degli Egidi, cui il poeta stesso si ascrive, le loro tradizioni e i loro culti sono l'ambiente. Il tutto poi si riassume nell'unità del tono religiosamente solenne adatto alla circostanza, e nel carattere d'elogio trionfale, che dura dal principio alla fine: della fatale felicità di Arcesilao parla infatti il principio, della felicità di Batto il mezzo; e di nuovo insieme della felicità di Arcesilao, che si riflette anche sugli antenati, il

(1) Veggasi nell'O. IX, pag. 279 nota 1.

fine dell'ode (1). E mirabile è pure la proporzione e la simmetria delle parti dell'ode: vediamo infatti che, se tanto il principio quanto la fine trattano della felicità di Arcesilao, quello, vv. 5-21 (Str. 1 v. 3 — Ep. 1 v. 1), illustra l'uno dei suoi elementi, la ricchezza, — questa, vv. 100-109 (Ant. 4 v. 2 — Ep. 4 v. 3), l'altro, la virtù; i quali due elementi sono riuniti insieme nella sentenza del proemio, vv. 1-4 (Str. 1 vv. 1-2), e nell'augurio della chiusa, vv. 110-16 (Ep. 4 vv. 3 segg.). Il centro dell'ode, vv. 25-97 (Ep. 1 v. 5 — Str. 4 v. 6), è inteso a provare che questa felicità di fatto persiste per Arcesilao, in quanto vinse nei giuochi, vv. 25-49 (Ep. 1 v. 5 — Ant. 2 v. ult.), e l'ebbero anche i suoi antecessori, in quanto fondarono la colonia e tennero e fecero fiorire il regno di Cirene, vv. 51-97 (Ep. 2 v. 2 — Str. 4 v. 6): queste due parti simmetriche del centro sono poi divise con fina arte da un verso, che contiene una sentenza meno ottimista, v. 50 (Ep. 2 vv. 1-2), che " nessuno è senza travagli nè vi può essere, " detta bensì di passaggio per non turbare la serenità del tutto, ma atta per la sua collocazione a temperare quanto nel resto vi potesse essere di arrischiato parlandosi di mortali. Anche le parti, che legano il centro dell'ode col principio e con la fine, si corrispondono per esatta simmetria di concetti: la prima, vv. 21-24 (Ep. 1 vv. 1-4), dice infatti, che della sua felicità in potenza ed in atto, e dell'inno che ne consegue, Arcesilao deve essere grato prima agli Dei e poi a Carroto; e la seconda, vv. 97-100 (Str. 4 v. ult. — Ant. 4 v. 2), ripete che poichè Arcesilao ottenne l'inno trionfale, ricompensa delle fatiche e delle spese, conviene che egli lodi Febo, che ne fu la cagione (2).

Così Pindaro contemperò mirabilmente in quest'ode l'altezza dell'ispirazione e la perfezione dell'arte, e tante cose seppe dire e collegare e con tanta novità e squisitezza, che si può conchiudere col Boeckh nulla di meglio potersi immaginare o desiderare. Meno poi di qualsiasi altra delle odi maggiori di Pindaro questa divaga dal suo principale argomento, forse per compenso della P. IV, che alla gente comune potè parerne troppo lontana: per questo essa è

(1) Opportunamente nota il Mezger il ritorno della parola *ὄλβος* ai versi 13, per Arcesilao, 51, per Batto, e 96 per tutta la famiglia: e similmente di *μάκαρ* al v. 19 per Arcesilao, *μακάριος* per Carroto al v. 43, e di nuovo *μάκαρ* per Batto al v. 88.

(2) Se mai altra ode è divisibile secondo il *nomos* Terpandreo, questa può essere portata ad esempio. Eccone dunque lo schema del Mezger, che riassume la divisione che ho dichiarata nel testo:

4 (*π.*) — 17 (*d.*) — 4 (*κ.*) — 26 + 1 + 46 (*ὀ.*) — 4 (*μ.*) — 10 (*σ.*) — 7 (*ἐ.*)

anche più conforme al gusto nostro, e, dopo molte letture bensì e dopo qualche fatica, può essere intesa e sentita in gran parte anche dai lettori moderni: quanto al gustarla, certo molti preferiranno sempre altre odi più oggettive e più epiche, perchè l'epopea parla più al senso universale che non la lirica.

AD ARCESILAO DA CIRENE

vincitore col carro

Strofa 1.

Sommo ha poter dovizia, | se mista a virtù pura a casa adducala
Un uom mortal, volente | il fato, amica cui più d'un desidera.
O Arcesilào fatal, tu lei, dell'inclito
Evo fin da le mosse | prime, con laude gloriosa eserciti,
E Castore dal cocchio aureo la dà,
Che dopo un verno tempestoso irradia
L'alte tue case di serenità.

Antistrofa 1.

Meglio pe' savi portasi | anche un poter più che mortal. Circondasi,
Mentre le vie tu calchi | del giusto, molta a te beatitudine:
Chè se tu di città grandi sei principe,
Seco ha la tua congenita | luce cotesto venerabil premio
Misto al tuo senno; — e sei beato anche or
Che, vinta coi cavai la Pitia gloria,
Questo d'uomini accogli alto clamor,

Epodo 1.

Gioco d'Apollo. Dunque oblio non prendati,
Se d'Afrodite nel dolce orto ai cantici
In Cirene t'affido, a Dio dell'opere
Tutte recar la causa, | e amar Carròto tra gli uguai moltissimo;
Che non guidò la Scusa | figlia d'Epimetèo, che tardi è savio,
Dei Battìdi dal giusto | scettro quando a le ròcche egli tornò;
Ma la mercè dei carri, ospite ai rivoli
Di Castalia, al tuo crine ei circondò,

Strofa 2.

Con le non frante redini | dodici volte il sacro suolo a correre
Durando. Ei de gli arnesi | la forza infatti non frangea; ma pendono
Quante per man dei fabbri opre dedàlee
Di là dal Crisèo clivo | guidò del Nume ne la valle concava:
L'aula ciprèssea appo la statua le ha
Che, dai Cretesi arcieri all'aula Delfica
Donata, legno d'un sol tronco sta.

Antistrofa 2.

Dunque con cor benevolo | giova colui, che ben ti fece, accogliere.
O prole d'Alessìbio, | e te le Muse ben chiomate illustrano.
Beato, che hai pur dopo alti pericoli
D'inni egregi memoria: | tra quaranta riversi aurighi il cocchio
Guidando intatto con salda ragion,
Al pian di Libia ed a la terra patria
Sei ritornato dal divino agon.

Epodo 2.

Ma di fatiche alcun non v'è, ned essere
Può, senza parte: pur di Batto seguita
La vetusta fortuna e questi a reggere
Casi e i contrarii, torre | de la città, luce corrusca a gli ospiti.
Lui sbigottiti i grave- | mente ruggenti leoni fuggirono,
Che lingua trasmarina | recava loro; ed al terror li diè
Febo autor dell'impresa, e non fe' al principe
Cireneo frode, e il responso compié,

Strofa 3.

Quei che anche imparte a gli uomini | dei gravi morbi ed a le donne i farmachi,
E la cetera porge, | e largisce la Musa a cui gli è libito,
Che giustizia pacata entro i precordii
Guida, e i recessi ha in cura | dell'oracol, pel quale e in Lacedemone
D'Èracle pose e in Argo e in Pilo un dì
I posteri e d'Egìmio. È mio l'amabile
Gloria cantare che da Sparta uscì:

Antistrofa 3.

Di dove poi discesero | gli Egìdi padri miei, che a Tera giunsero,
Non senza un Dio, ma il fato | l'agape addusse da le molte vittime.
Quinci poichè noi la redammo, o Apolline
Carnèo, nel tuo convivio | cantiam Cirene e l'ardue sue opere:
Gli Antenòrei stranieri ivi abitâr
Duci Trojani, e vennero con Elena,
Poi che vider la patria al suol fumar

Epodo 3.

In guerra. E assidui questo equestre popolo,
Doni recando e vittime, confortano
D'ospizio i prodi che guidò Aristotele,
Con le celeri navi | la strada aprendo profonda del pelago.
Ei fe' più grandi i sacri | chiostri dei Numi, e piana a le Apollinee
Salutifere pompe, | da scalpitarvi i cavalli tagliò
Dritta strada selciata, ove sul margine
De la piazza egli sol morto posò.

Strofa 4.

Beato egli tra gli uomini | abitò, poi fu eroe culto dal popolo.
Divisi gli altri innanzi | le case stanno, quanti all'Invisibile
Varcâr sacri monarchi; e le grandi opere,
Cui di molle rugiada | gl'inni giocondi nel versarsi aspergono,
Odon col cuor defunto, onore a lor
E lode al figlio Arcesilào legittima.
Ben Febo or gli convien dal balteo d'òr

Antistrofa 4.

Ne la canzon dei giovini | lodar, poichè ha da Pito il carme amabile.
Riscatto trïonfale | di quanto ei profondea. Lui dànno i savii
Pregio. Dirò quel che ognun dice: egli anima
Pasce e lingua che vince | l'età; in ardire ei tra gli augelli è l'aquila
Dall'ampie ale; egli torre è nel pugnar;
Ne le Muse pennuto è da la nascita,
E dotto i cocchi apparve egli a guidar:

Epodo 4.

Ei quanti varchi son de' studî indigeni
Tentava, ed or gli adempie Iddio benevolo
La sua virtù. Così a quant'altro o in opere,
O nel consiglio, o santi | Cronìdi, vi sia caro a lui concedere,
Soffio invernal di venti, | che sperde i frutti, sua stagion non maceri.
Di Zeus a la grande anima | de' cari uomini il genio in cura sta.
Io prego lui, che questo premio a Olimpia
Doni di Batto a la posterità.

L'ODE PITIA VI

Due odi compose Pindaro intitolate a Senocrate agrigentino ma realmente in onore di Trasibulo suo figlio, questa e la I. II, somiglianti molto per concetto e per forma, benchè scritte alla distanza di non meno di diciasette o diciotto anni l'una dall'altra. Questa celebra una vittoria riportata a Pito col carro nella Pitiade XXIV, secondo la concorde testimonianza degli scolî al principio di essa e al principio dell'I. II, corrispondente alla Olimp. LXXII a. 3. In ordine cronologico è la seconda ode di Pindaro che possediamo; è però distante otto anni dalla prima (P. X): avea dunque il poeta, quando la scrisse, trentadue anni.

Senocrate era fratello di Terone già allora principalissimo cittadino e qualche anno dopo tiranno d'Agrigento: entrambi erano figli di Enesidemo e appartenevano alla nobile prosapia degli Emmenidi. Senocrate vinse col carro; non lo guidò però egli stesso alle corse di Pito, nè altro auriga vi locò la propria opera, ma Trasibulo figlio suo volle mettersi a questo rischio, e fece bandire vincitore il nome del padre (1).

Il senso generale dell'ode è pianissimo; nei particolari invece essa è irta di difficoltà. Il nesso in brevi parole è questo. — Il poeta invita ad udire, perocchè egli ara (2) il terreno d'Afrodite o delle

(1) Questo deducono concordemente e ragionatamente i moderni dai vv. 15 sqq. (str. 2 v. 4 sgg.) e dal complesso dell'ode: solo il Bury (*The Isthm. odes*, pag. 28 e 162 sgg.) nega che Trasibulo abbia condotto il carro per il padre, perchè l'auriga degli Emmenidi nella I. II è Nicomaco, come avea già osservato uno scolio alla P. VI 15, che dice invece che Trasibulo presiedeva all'allevamento dei cavalli per il padre. Sto coi più, perchè altrimenti il paragone con Antiloco sarebbe addirittura ridicolo, anche ammesso il sogno del Bury, che la pietà di Trasibulo consistesse nell'aver composto dei versi per il padre!

(2) Vv. 1-3: *'Ακούσατ'· ἦ γὰρ ἑλικώπιδος 'Αφροδίτας*
ἄρουραν ἢ Χαρίτων
ἀναπολίζομεν, κτλ.

Il Bornemann (*Philol. LI. 3*) spiega *ἀναπολίζειν* per *ricingere di nuove mura;* cioè Pindaro rifortificherebbe il tesoro degl'inni, di cui si parla dopo, per gli Emmenidi: forse ha ragione, ma la parola *ἄρουρα* mi fa ancora preferire la interpretazione comune: la continuità e discontinuità dell'immagine non può essere in Pindaro d'alcun argomento nè pro nè contro.

Cariti; cioè si propone di cantare inni d'amore (tra Pindaro e il giovine Trasibulo era tenera amicizia) o inni di lode. Questo stesso motivo lo vedremo ricordato nel principio dell'I. II, ma tanto là quanto qui il poeta si decide per la lode: un canto più pertinente all'affetto fu invece forse lo scolio che il poeta pure diresse a Trasibulo, di cui ci è conservato un frammento (1). Ma qui, prescelto l'epinicio propriamente detto, dice che si accosta all'umbilico del mondo (Delfo), dove agli Emmenidi sta fabbricato un tesoro (edificio) d'inni per le vittorie. Ora della presente avendo Trasibulo ceduto l'onore al padre, mise in pratica ciò che Chirone insegnava ad Achille di onorare Zeus sopra tutti gli Dei, e in terra i genitori. Ebbe questo principio anche Antiloco, che morì in battaglia per salvare il proprio padre dall'asta di Mennone, e perciò fu ritenuto il migliore dei figli: ma dei moderni Trasibulo quanto a questo precetto non cede a nessuno. Egli procede sull'orme dello zio (Terone), accoppia senno e ricchezza, il culto delle Muse e la cura dei cavalli, ed è piacevolissimo nel conversare tra i commensali.

L'ode, come ho detto, è piena di incertezze di lezione e d'interpretazione; perciò, per chiarirla meglio, tant'è soggiungere per intero la versione letterale, serbando, per quanto è possibile, la stessa disposizione delle parole, e anticipando in essa la soluzione di quelle difficoltà, la cui analisi è relegata nelle note: tralascio di discutere, s'intende, quelle varianti che non mutano il testo, e gli emendamenti arbitrari.

Strofa 1: " Udite: perocchè in vero della volgente gli occhi Afrodite o delle Cariti la terra solchiamo, al tempio (2) umbilico della terra molto romoreggiante accostandoci, „ vv. 1-4 (Str. 1 vv. 1-2), " dove per le vittorie di Pito ai beati Emmenidi e alla fluviale Agrigento, e principalmente (*μὰν*) a Senocrate, pronto d'inni un tesoro nella ricca d'oro Apollinea convalle è fabbricato;

(1) *Fr. 124:*

O Trasibulo, io questa imbandigione
Dopo il pasto t'invio d'amabil canti,
Che dolce insiem potrebbe ai banchettanti
E al frutto di Diòniso
E ai bicchieri ateniesi essere sprone:
Sul finir del banchetto,
Fosse pur lauto assai, dolce è il confetto.

Questo frammento consta di due citazioni che si trovano in Ateneo, e che il Bergk congiunse insieme molto opportunamente.

(2) V. 4: *νάιον*, emendamento dell'Hermann (*Opp. VI* pagg. 286-89) per *ναόν*, qui è aggettivo, e varrebbe, se si potesse dire, al *templare* umbilico: così subito dopo *Πυθιόνικος* non si può tradurlo con un aggettivo, chi voglia, come è più opportuno, lasciarlo al suo posto.

Strofa 2: " cui nè pioggia invernale violenta venendo, di molto romoreggiante nube esercito immite, nè vento ai gorghi del mare porterà con [turbine di] sabbia agglomerata sbattendolo (1). Ma la faccia in luce pura (2) la comune a tuo padre, o Trasibulo, e alla tua famiglia gloriosa currule vittoria [riportata] nei Crisei gioghi ai discorsi degli uomini annuncierà: vv. 5-20 (Str. 1 v. 3 — Str. 3 v. 1).

(1) Vv. 12-14: . . . . . . *οὔτ' ἄνεμοι ἐς μυχοὺς*
ἁλὸς ἄξοισι παμφόρῳ χεράδι
τυπτόμενοι.

Molti codd. hanno *τυπτόμενος*, che il Bury (*Classical Review*, VII pag. 206) spiega per accusativo plurale per *τυπτομένους*, e lo intende in senso passivo concordandolo a *μυχούς:* ma non sono i gorghi del mare che vengono percossi, bensì il tesoro.

(2) Vv. 14-18: . . . . *φάει δὲ πρόσωπον ἐν καθαρῷ*
πατρὶ τεῷ, Θρασύβουλε, κοινάν τε γενεᾷ
λόγοισι θνατῶν
εὔδοξον ἅρματι νίκαν
Κρισαίαις ἐνὶ πτυχαῖς ἀπαγγελεῖ.

Il testo è correttissimo, nè sulla lezione si dubita: si dubita molto sul senso. Di chi è la *faccia* (*πρόσωπον*) di cui qui si parla? I più, tra i quali il Friederichs e il Fennell, che citano a proposito l'O. VI 3, con lo scoliaste intendono sia la faccia del tesoro (facciata dell'edifizio) o dell'inno, spiegando *πρόσωπον* come un accusativo di relazione: l'Hartung ammette la faccia del tesoro, ma non quella dell'inno, dimenticandosi dell'I. II 8. Per lo contrario L. Schmidt e dopo lui il Mezger e il Boehmer credono si parli della faccia di Trasibulo stesso, su cui si legge la gioja per la vittoria, come anche l'Heyne avea sospettato, proponendo dubitosamente nelle note critiche di emendare *ἀπαγγελεῖ* in *ἀπαγγελεῖς*. La grammatica non soccorre nè all'una nè all'altra interpretazione: se *πρόσωπον* sia nominativo o accusativo, non c'è barba d'uomo che ce lo possa attestare. Perciò dell'oscurità io non crederei fuori di luogo accagionare prima l'autore; nè se Pindaro è sommo tra i lirici, ne viene che abbia sempre sputato perle, e questa non è ancora opera della maturità del suo ingegno. Ma considerato il tutto più da vicino, mi pare ci sieno abbastanza argomenti per preferire l'interpretazione più generale e più antica. Essa è più conforme al nesso sintattico e a quello dei concetti; ed è quella dello scoliaste, che di regola, per le fonti cui attinse, a parità di condizioni, ha diritto a una qualche preferenza: oltre di ciò la luce pura che irradia la facciata dell'edifizio fa antitesi col temporale, che nei versi di prima l'aveva coperto di tenebre. " Non si capisce, „ dice L. Schmidt, " perchè invece di tutto il tesoro ne venga nominata solo una parte, il *πρόσωπον*. „ Io questo lo capisco benissimo (veggasi anche il Friederichs, *Pind. Stud.* pag. 51): quando il poeta aveva raffigurato il tesoro come un edificio, ce lo presentò nel suo aspetto esteriore, dunque, per vederlo bene, dalla facciata: perchè dovrebbe essere altrimenti? Veggasi il principio dell'O. VI: anche là l'inno è rappresentato come un palagio, e *ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές* = " dell'opera che si comincia convien porre una facciata che splenda da lontano. „ Ora il Westphal (*Prol. zu Aesch. Trag.* pag. 86) porta appunto ad esempio l'O. VI per provare che l'epinicio pindarico è veramente architettato come un tempio greco: il principio è l'atrio (*πρόδομος*); la parte di mezzo è la cella, il tempio propriamente detto, e al principio di questa parte sono le porte dell'inno (O. VI 27: *χρὴ τοίνυν πύλας ὕμνων ἀναπιτνάμεν*), la chiusa corrisponde all'*ὀπισθόδομος*, e se Pindaro non la nomina col suo nome e non continua fino alla fine il parallelo, è da ricordare ch'egli scriveva poesia. Anche in quest'ode è la medesima immagine: paragonato l'inno ad un edificio, nella *ἀρχά* si doveva vedere il *πρόσωπον* di questo edificio (così *πρόσωπον* non è necessario intenderlo per *κατὰ τὸ πρόσωπον*, ma si può spiegare come soggetto, sottinteso *θησαυροῦ*), e del pari è evidente che questi versi appartengono tutti alla *ἀρχά*, il che torna con la partizione dell'ode di cui dirò sotto. Il tesoro degl'inni e delle lodi viene veramente nell'ultima parte dell'epinicio, poichè appunto nell'*ὀπισθόδομος* si custodivano le ricchezze del tempio.

Sul resto di questo passo oramai non si dubita più che *κοινὰν* vada congiunto con *πατρὶ τεῷ* e con *γενεᾷ*, e che *ἀπαγγελεῖ* abbia il suo complemento in *λόγοισι θνατῶν*.

Strofa 3: " Tu pertanto tenendo lui a destra mano (1), alto serbi il precetto, che — v. 21 (*τὰ*) — una volta nei monti dicono al forte pupillo Pelide il figliuolo di Filira [Chirone] aver consigliato: massimamente il Cronide dalla grave voce, dei lampi e dei fulmini principe, tra gli Dei venerare; e di questo onore non privare mai dei genitori la vita concessa dai fati.

Strofa 4: " Fu anche anticamente Antiloco valoroso con questo pensiero, il quale morì per il padre, l'omicida aspettando duce del campo Etiope, Mennone. Perocchè un cavallo impediva il carro di Nestore, dai dardi di Paride essendo squarciato; e quegli vibrava la valida asta, e del Messenio vecchio la turbata mente gridò al figlio suo:

Strofa 5: " E non però cadente al suolo parola gittò, ma lì fermatosi il divino uomo comperò a prezzo di morte la salvezza del

(1) Vv. 19-20: *σύ τοι σχέθων νιν ἐπιδέξια χειρὸς ὀρθὰν*
ἄγεις ἐφημοσύναν κτλ.

Che vuol dire *ἐπιδέξια χειρός*? Alcuni intendono *con destrezza di mano*, avendo bene retto il cocchio (Dissen, Bergk, Rumpel), spiegazione confortata dal *δεξίως* degli scoli e da una glossa *ἐπιδεξίως*, che secondo Ticone Mommsen è in un codice gottingense: gli altri dal più al meno spiegano *a mano destra*, — e hanno ragione. Nell' Odissea, *vv. 276-77*, Ulisse guarda la costellazione dell'Orsa:

τὴν γάρ δή μιν ἄνωγε Καλυψώ, δῖα θεάων,
ποντοπορευέμεναι ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα.

Quest'ultima frase corrisponde precisamente a *σχέθων ἐπιδέξια χειρός*: era una frase mandata a mente da ogni colta persona, e Pindaro non avrebbe potuto rinnovarla in senso del tutto differente dal suo naturale e primitivo, quando questa diversità non fosse saltata agli occhi evidente alla prima, il che assolutamente nel luogo nostro non è. Nè la frase omerica era una anticaglia: ancora Teocrito, uomo di naso acutissimo, la ripete (*XXV 18*):

αὖλις δέ σφισιν ἧδε τεῆς ἐπὶ δεξιὰ χειρὸς
φαίνεται εὖ μάλα πᾶσι πέρην ποταμοῖο ῥέοντος.

Riteniamo dunque che *ἐπιδέξια* va congiunto a *χειρὸς* e che il significato è di avverbio locativo, *a destra*. Resta ora a vedere chi sia *νιν*. La vittoria (*νίκαν*) del verso precedente? il precetto, come prolessi di *ἐφημοσύναν*? o il padre? Le due prime interpretazioni hanno a proprio favore il nesso grammaticale, meglio la prima che la seconda, che pure è data da due scolî, uno antico e uno tricliniano, nè richiede si muti col Bergk *νιν* in *νυν*. La terza sarebbe grammaticalmente più dura, perchè il padre bisogna andare a pescarlo lontano, non per questo è da escludersi: i poeti in cotesti nessi procedono piuttosto liberamente, e badano più al senso che ad altro; e questa interpretazione anzi sarebbe da preferirsi, se avesse fondamento oggettivo la ipotesi, del resto probabile, del Boeckh, che quest'ode sia stata cantata mentre i convitati entravano nella sala del banchetto, di guisa che, procedendo essi a due a due, Trasibulo col padre a destra guidassero la processione. Ma a questa interpretazione è forse preferibile un'altra, gettata là dubitativamente dall'Heyne, e raramente di poi ricordata, che riferisce il *νιν* al tesoro. Parmi che così, oltre al nesso sintattico, sia provveduto meglio alla successione dei concetti, e l'immagine del tesoro sarebbe compiuta con più buona grazia. Il tesoro è nella convalle Apollinea, si può dire che è nel tempio stesso di Apollo, in onore del quale si celebrano i giuochi, e Trasibulo ritornando acclamato vincitore avrebbe cotesto tesoro a mano destra. Del resto neanche qui è ingiusto attribuire al poeta stesso un po' di colpa della sua ambiguità; nè lo possiamo assolvere del tutto, se non ammettendo circostanze speciali di fatto, come nell'ipotesi del Boeckh, che abbiano chiaramente e senza dubbio mostrato il vero senso della frase.

padre (1), e parve di quelli dell'età antica ai minori (2), un'opera immane avendo compiuto, sommo verso i genitori essere nella virtù: — vv. 21-42 (Str. 3 v. 2 — Str. 5 v. 5). — Queste cose sono passate, — v. 43 (Str. 5 v. 6): — ma di quei d'adesso anche Trasibulo massimamente alla paterna misura s'accosta (3);

Strofa 6: " ed allo zio andando presso mostra lo splendore della virtù (*ἀγλαΐαν*). E con senno la ricchezza guida, nè ingiusta nè

(1) Vv. 37-39: *χαμαιπετὲς δ' ἄρ' ἔπος οὐκ ἀπέριψεν· αὐτοῦ*
μένων δ' ὁ θεῖος ἀνὴρ
πρίατο μὲν θανάτοιο κομιδὰν πατρός, —

L'Hiller (*Fleckeisens Iahrbb.* vol 137) prende *θεῖος ἀνὴρ* come soggetto di *ἀπέριψεν* e riferisce *αὐτοῦ* ad *ἔπος* (con lo scoliaste); cioè pone l'interpunzione, non prima, ma dopo di *αὐτοῦ*. Il Bornemann (*Iahresberr.* vol. 67 a. 1891. I) approva cotesta interpretazione: a me invece torna dura e stentata, e se soddisfa quanto all'*ἀπό* di *ἀπέριψεν*, fa di *αὐτοῦ* una mera zeppa. Nè vale il dire che di *αὐτοῦ* avverbio non è altro esempio in Pindaro: c'è in Omero, e Pindaro spesso si serve del vocabolario epico, in alcune odi più che in altre; forse anche qui riproduce la frase dell'originale da cui attingeva: ad ogni modo solo con *αὐτοῦ* avverbio si ha un'immagine plastica e poetica.

(2) Vv. 40-42: *ἐδόκησέν τε τῶν πάλαι γενεᾷ*
ὁπλοτέροις, ἔργον πελώριον τελέσαις,
ὕπατος ἀμφὶ τοκεῦσιν ἔμμεν πρὸς ἀρετάν.

Il Boeckh, il Mezger e il Boehmer congiungono: *ἐδόκησεν ὁπλοτέροις γενεᾷ τῶν πάλαι*: " parve ai giovini dell'antichità. „ Il Dissen, andando a pescare un *πᾶσιν Κυκλώπεσσι, Od. I 71,* che equivale ad *inter omnes Cyclopas*, costruzione qui affatto impossibile, perchè *ἐδόκησεν* revoca a sè il dativo, spiega: *iudicabatur inter juniores veterum hominum princeps esse pietate adversus parentes;* dove grammaticalmente non si capisce, se si debba congiungere *inter juniores veterum hominum,* ovvero *veterum hominum princeps.* L'Hartung spiegando nello stesso senso, trasporta la virgola è congiunge *τελέσαις ἔργον πελώριον ὁπλοτέροις.* Lascio altre interpretazioni antiche e moderne. Che ci sia dunque ambiguità è indiscutibile, ed è un'altra prova che l'arte di Pindaro non era ancora perfetta. Ma che in buona fede si possa essere molto incerti sul più vero senso di questi versi, non credo, e la interpretazione che dànno L. Schmidt e Ticone Mommsen mi pare che deva saltare di per sè agli occhi d'ogni lettore, che non si sia confuso la testa coi commentatori: degli antichi, dice, Antiloco parve ai posteri il primo; dei moderni il primo è Trasibulo. Senofonte, *de Venat.* I 14, riferisce l'aneddoto: *'Αντίλοχος τοῦ πατρὸς ὑπεραποθανὼν τοσαύτης ἔτυχεν εὐκλείας ὥστε μόνος φιλοπάτωρ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ἀναγορευθῆναι.* Teocrito, *XVI 44-46,* ricorda la frase: gli Scopadi, dice, non sarebbero ora ricordati, se non fosse stato Simonide: *εἰ μὴ... ὁ Κήιος... ἐν ἀνδράσι θῆκ' ὀνομαστοὺς ὁπλοτέροις.* È probabile che tanto l'uno quanto l'altro abbiano avuto in mente questo luogo di Pindaro: Senofonte è quasi certo, perchè riferisce lo stesso fatto e lo stesso concetto; Teocrito è abbastanza probabile, perchè nei versi immediatamente seguenti ricorda gli epinici, che resero celebri quei tiranni. e i loro cavalli; la sua mente dunque correva a Pindaro: ad ogni modo basta sia tolto ogni dubbio sul significato di *ὁπλότερος.*

(3) Vv. 44-46: *τῶν νῦν δὲ καὶ Θρασύβουλος*
πατρῴαν μάλιστα πρὸς στάθμαν ἔβα,
πάτρῳ τ' ἐπερχόμενος ἀγλαΐαν ἔδειξεν.

Trattasi di vedere se il secondo di questi versi voglia dire, seguì la misura, cioè le orme, del padre, ovvero col Mezger, seguì la norma che diede Chirone a seguirsi dai figli nei loro rapporti verso i genitori. La seconda interpretazione è più logica, ma dubito che in *πατρῴαν* si possa intender tanto. Diremo che Pindaro s'è spiegato male? o che gli si vuol far dire più di quello che ha detto? Nel terzo verso poi i codd. dopo *ἔδειξεν* aggiungono *ἅπασαν,* che non può stare per il metro. Il Bury (*Class. Rev. l. c.*) ha un emendamento appariscente, *πάτρω τ', ἐπερχόμενος ἀγλαΐαν ἅπασαν,* intendendo *πάτρω* per genitivo e legandolo al verso precedente, cioè, egli seguì le orme paterne e quelle dello zio, aspirando ad ogni splendore. Se non fosse la forma prosaica e sciatta che se ne avrebbe, sarei tentato d'accettare questo lieve emendamento.

insolente gioventù cogliendo, e saggezza [cogliendo] nei recessi delle Pieridi. E a te, o scuotiterra Poseidone, tendendo all'equestre gara con molto propensa anima, s'attiene (1). E la dolce mente, anche nel conversare coi commensali, delle api passa oltre il traforato lavoro: „ — vv. 44-54 (Str. 5 v. 6 — Str. 6).

I numeri che ho intercalato in questa versione segnano le parti dell'ode secondo il *nomos*, col mito nel mezzo e l'attualità nel principio e nella chiusa secondo il solito (2).

Molto diversi sono i giudizi dati dai critici sopra quest'ode: chi la pone tra le cose più eleganti di Pindaro, chi vede in essa una prova dell'inesperienza del poeta ancora giovine. Il significato del mito è tanto chiaro, che non si può affatto impugnare, e per ciò v'ha chi taccia il poeta di ridicola adulazione per aver paragonato il fatto di Trasibulo, che cede l'onore della vittoria al padre, a quello d'Antiloco che gli sacrifica la vita. Senza discutere se l'impresa assunta da Trasibulo di guidare il carro alle corse di Pito fosse

(1) Dovendo scegliere tra le tante lezioni del v. 50, e disperando di poter conoscere la vera, mi attengo a quella dello Schitzer (*De Pind. nup. emend.* pag. 41): *ὀργαις ἐς ἱππείαν ἔσοδον*, prendendo *ὀργαις* come un participio eolico d'un verbo *ὀργημι*, secondo anche il Mezger, od *ὀργαμι*, *ὀργαιμι* (?), secondo l'Heimer (*Studia Pind.* pag. 75).

(2) Lo schema è dunque il seguente:

4 (*π.*) — 16 (*d.*) — *τὰ* (*κ.*) — 22 (*ὀ.*) — 1 (*μ.*) — 11 (*σ.*).

Così che l'ode avrebbe le cinque solite parti oltre il proemio. In questa distinzione mi sono scostato tanto dal Westphal (O. c. pag. 85) o dal Luebbert (*Comment. de priscae cujusdam epiniciorum formae apud Pind. vestigiis*, pag. 14), che cominciano l'*ὀμφαλὸς* al verso 28, quanto dal Mezger, che lo comincia al v. 19 mettendo la *κατατροπὰ* ai vv. 14-18. E in far ciò non temo ingannarmi, perchè così l'ode entra meglio nella prima e più vasta categoria stabilita dal Westphal, cioè quella la cui parte di mezzo contiene il mito, e le parti estreme la lode della vittoria e del vincitore: del pari la stessa parte di mezzo riesce più esattamente tripartita:

vv. 21-27 + 28-39 + 40-42,

contenendosi nella prima la sentenza di Chirone, nella seconda il corrispondente sacrificio di Antiloco, e nella terza il giudizio della posterità; due parti morali che chiudono una narrativa. Nella divisione del Mezger invece la prima di queste tre parti, cominciando al v. 19, conterrebbe qualche elemento eterogeneo. C'è di più: il Mezger, attribuendo alla *κατατροπὰ* i vv. 14-18, colloca in questa parte secondaria ciò che doveva costituire l'argomento stesso dell'ode, cioè la menzione della vittoria che l'ode celebra, — e sarebbe certo luogo per essa sconveniente; — lascio poi stare che i vv. 14-18 continuano il senso dei precedenti, come vedemmo nella nota 2 a pag. 438, e quindi non si possono da essi separare. Con qual criterio poi il Mezger separi la *μετακατατροπὰ*, vv. 43-46, giusta il suo schema, dalla *σφραγίς*, vv. 47-54, non lo comprendo: le lodi di Trasibulo così resterebbero rotte tra il secondo passaggio e la chiusa: a quello apparterebbero i suoi meriti verso il padre e la sua emulazione verso lo zio, a questa gli altri; e di tal divisione non vedo il perchè. Io invece ho ristretto affatto l'ambito dei due passaggi, non essendo questi parti essenziali del *nomos*, ma soltanto mezzi per congiungere tra loro tre momenti principali della composizione. Anche il Westphal annovera questo tra i casi in cui la *κατατροπὰ* non ha estensione alcuna: essa consiste nella formula relativa *τά ποτ' ἐν οὔρεσι* ecc, v. 21, che corrisponde alla formula analoga della *μετακατατροπά*, v. 43, *τὰ μὲν παρίκει*. Riconosco del resto, che facile possa essere il prendere errore in quest'ode, dove le parti sono connesse alquanto uniformemente, e il più delle volte con relativi (vv. 5, 10, 21, 30) o dimostrativi (vv. 19, 26, 33, 37, 43, 44).

o no cosa da prendersi a gabbo, questa non è altro che la stessa figura di giustaposizione di immagini che abbiamo trovata in Pindaro tante volte, senza che importi di necessità una similitudine: il raffronto è lasciato all'uditore, il quale lo farà per quel tanto che gli pare, perchè il poeta non s'è compromesso (1).

L. Schmidt vuole trovare un progresso tra quest'ode e la P. X composta otto anni prima, e il progresso egli lo scoprirebbe nell'essere quest'ode più adatta ai casi particolari del vincitore che non sia quella: ma che questo canone di critica non sia giusto, risponde il Mezger, lo si prova con esempi palmari di Pindaro stesso; poichè in tal caso segnerebbero un regresso l'O. I e la III e la VI e altre ancora, nelle quali sul fatto particolare, che ne costituisce l'occasione, si sorvola brevemente. Non credo poi distinzione così capitale da contrassegnare, come vorrebbe lo Schmidt, due diverse maniere di comporre, se Pindaro noti piuttosto le somiglianze o le dissomiglianze tra il mondo mitico e il mondo contemporaneo; nè certo un poeta può andar misurato alla stregua di coteste freddure. Pindaro non mutò mai sostanzialmente maniera, soltanto la svolse e la perfezionò; — si potrà dunque distinguere in lui un'arte meno perfetta ed una più perfetta. Ma l'essere la P. VI posteriore alla P. X non porta con sè che debba essere migliore. Anzi io ho osservato, e su gli antichi e sui contemporanei del pari, che avviene spesso, — tanto spesso che si potrebbe dire che avviene di regola, — che le prime produzioni sieno più perfette delle seconde: i più, che non procedono oltre questo passo, costituiscono l'esercito dei mestieranti e dei geni incompresi. E questo passo indietro mi pare che sia nell'ordine naturale delle cose, per due ragioni. L'una, la principale, sarebbe che quando uno, che abbia, s'intende, ingegno da ciò, la

(1) Anche L. Schmidt, a dir vero, conobbe la caratteristica di questi avvicinamenti di idee, sebbene non sappia rinunciare interamente al concetto retorico della similitudine, e riferita la sentenza di Chirone, che prescrive di venerare sopra tutto Zeus e prestare *questo* onore ai genitori, soggiunge in nota (*Pind. Leben u. Dichtung* pag 69): " Questi due momenti non sono così del tutto coordinati, come potrebbe parere a prima vista; pure è impossibile riprodurre chiaramente in Tedesco il senso del loro coordinamento. Come particolarmente mostra il principio dell'O. I (un altro esempio vedemmo P. X 67), Pindaro bada, quei paragoni che non vuole sieno presi troppo strettamente, esporli senza particelle di confronto, per mezzo di una semplice concatenazione delle idee paragonate; ed anche qui egli vuole mostrare il modo col quale si devono onorare i genitori, richiamando la venerazione dovuta a Zeus, non intende affatto però di porre quelli e questo sulla stessa linea, e perciò sarebbe erroneo tradurre: onorare i genitori come Zeus. Di qui si spiega il pronome *ταύτας* del v. 26, che è uno scoglio per gli espositori. Questo modo di dire si dovrebbe propriamente chiamare, non *agguagliamento* (*Vergleichung*), ma *assomigliamento* (*Verähnlichung*).

prima volta si decide a rompere il ghiaccio e a presentarsi nuovo davanti al pubblico, gli occorre una certa vigoria di impulso istintivo per vincere la naturale ritrosia (almeno se l'esercizio retorico imposto nella scuola non abbia finito di cancellare ogni avanzo di pudore): la prima volta si esprime quello che si ha bisogno di esprimere, e perciò la forma stessa è più appropriata al nostro particolar modo di concepire; allora la produzione nostra è più ingenua, e ha un certo carattere di originalità, che ne costituisce il vero pregio. Ma il successo e l'accoglienza facilmente ottenuta invogliano poi a ripetere la prova: allora non è più l'interno bisogno che muove a scrivere; non si ha più, o non si ha sempre, qualche cosa da dire di nuovo, o almeno di pensato a nostro modo, e si dice quello che capita, — non ciò che effettivamente si pensa, ma spesso ciò che soltanto potrebbe passar per la mente: la retorica provvede i materiali, e quanto la ispirazione è meno spontanea, tanto la forma perde della sua originalità e della sua freschezza; succede lo stento, l'incertezza, l'ambiguità, l'odor di lucerna. Dall'altra parte la prima volta che uno si presenta al pubblico ci si mette con tutto l'impegno, non risparmia cura, diligenza, fatica; dice bensì le cose a suo modo, ma, per il rispetto che deve altrui, evita le intemperanze e le stranezze, bada se ciò che dice possa avere interesse per gli altri, e sopprime tutto quello che non sarebbe che un modo di sentire affatto singolare e proprio soltanto del suo stato fisiologico o patologico. Passata la prima paura, ottenuto il primo plauso, tutti dal più al meno, a seconda della rispettiva forza morale, rimettono della primitiva intensità: v'ha chi si crede già arrivato al sommo dell'arte, e tanto per singolarizzarsi, diventa ridicolo, esagerando con la peggiore delle retoriche ciò che crede sua propria caratteristica, e facendosi da se stesso la caricatura; v'ha chi si crede autorizzato a delle licenze prima fuggite, e pensa che le minuzie, nelle quali veramente l'arte consiste, sieno da lasciarsi agli scolaretti. E tanto più facilmente il regresso succede, e tanto è più grave e rovinoso, quanto il felice evento fu più presto ottenuto; le prove e gli esempi sono evidenti. Ora fatte le debite proporzioni, io credo di poter affermare, che neanche Pindaro fu esente da questa regola. La P. VI è d'otto anni più recente della P. X, ma tecnicamente e materialmente è molto inferiore. Ho analizzato nelle note parecchie espressioni ambigue ed oscure, parecchie altre ne ho tralasciate: la P. X invece corre chiara in ogni sua parte. Ma nella P. X si vede il poeta che procede cauto

e guardingo, anche nel periodare breve e spezzato; qui invece egli si avventura a proposizioni involute, si lascia andare a costruzioni più artificiose, nelle quali la dote dell'evidenza è la più difficile a raggiungere.

Non è dunque nè da negare, nè da meravigliarsi che per questo rispetto ci sia piuttosto un regresso in confronto dell'ode antecedente. Ma altri appunti che fa lo Schmidt non mi pajono giustificati: egli rimprovera per esempio una certa larghezza epica invece dell'ideale acutezza lirica: ma la P. IV, che è forse la più bella delle odi di Pindaro, è anche la più epica di tutte: nè se il poeta avrà avuto sott'occhio i *Precetti di Chirone,* o la *Etiopide* di Arctino, o se nell'opera sua vi sono delle reminiscenze dell'antica epopea, sia quanto alla lingua, sia quanto al fatto (cfr. specialmente *Il. VIII 80-86* e *137-38,* e nota la profonda differenza nel modo di rappresentare le immagini), parmi questo abbia ad esser tenuto in conto di difetto: tutt'al più si potrà convenire che la narrazione del fatto d'Antiloco sia molto semplice e non sia stata riconcepita originalmente, non già però che sia senza vita ed espressa poveramente (1). Come potrà essere un merito, a tempo e luogo, dare alle idee una speciale distribuzione e ornamentazione più singolare e più ricercata, così, quando è il momento di usare semplicità, il maggior merito dell'artista sarà di lasciar gli artifici. Qui si rappresenta un vecchio in pericolo, che sbigottito chiama in aiuto il figlio, il quale muore per salvargli la vita: non era dunque affatto il caso d'usare stile e frasi riflesse; bastava che non fossero volgari.

Ma il passo, dove anche lo Schmidt è costretto a riconoscere la potenza e la originalità del poeta, è quello del tesoro degl'inni, vv. 5-14 (Str. 1 v. 3 — Str. 2 v. 3). Non fu certo raro il caso che si presentasse ai poeti da esprimere l'idea, che la gloria d'uomini e di fatti egregi non perirà. Più raro è che l'abbiano espressa con immagini, com'è l'essenza della vera poesia. E questo sia inteso in buona fede.

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana,

(1) Mi displace che possa parere spirito di contraddiziono, ma la sola espressione volgare è per me quella che sola allo Schmidt place. " La sola espressione più scelta, — prosegue egli, pag. 71, — è al v. 37: *χαμαιπετὲς δ' ἄρ' ἔπος οὐκ ἀπέριψεν,* ma che anche questa fosse già diventata una metafora inavvertita, lo prova il suo frequente ritorno in altre odi. „ Altro che metafora inavvertita! era addirittura, con leggere mutazioni, un proverbio, come dice lo scoliaste a Platone, *Euthyphr.* pag. 14 D: *παροιμία· οὐ μὴ χαμαὶ πέσῃ, ἐπὶ τῶν διακενῆς οὐδὲν λεγόντων, ἀλλ' ἐπιτυγχανόντων.*

dice Dante semplicemente, non perchè egli avesse della poesia altro concetto, o perchè la gli riuscisse peggio che agli altri, ma perchè in quel luogo lì la forma più artistica e più poetica era appunto la più semplice e la più spontanea, e ogni altra ci sarebbe stata a pigione. Paragonabili sono invece tra loro Pindaro, Simonide e Orazio. Il luogo di Pindaro è il primo in ordine di tempo, ed è anche il primo in ordine di merito, non foss'altro perchè è l'inventore; — e che tutta l'opera appartenga allo scopritore, è una sua giusta sentenza. Il luogo di Simonide è quel famoso frammento sui caduti alle Termopili (1):

Dei morti a le Termopili
Nobile è la fortuna e il fato è bello,
Ara la tomba, lode il rito funebre,
Ed oltre il pianto la memoria dura;
Nè fia che un tale avello
Squallidezza deturpi o l'implacabile
Tempo che tutto oscura.

Dice lo Schneidewin che questi due luoghi di Pindaro e di Simonide sono fatti apposta per far conoscere la diversa indole dei due poeti: lo stesso ripete il Luebbert (2); nè l'uno nè l'altro però scende ai particolari. Ma oltre la diversa indole personale, i due passi rappresentano anche la diversità dell'educazione e del carattere di razza. Che l'immagine di Simonide plasticamente sia assai più povera di quella di Pindaro, non è da farne gran caso. Vero è che il Tebano è di regola più vigoroso e tonante, si alza al di sopra della vita e delle vicende comuni, tutto idealizza e ingrandisce; quello di Ceo è invece più mite, più umano, più basso: Pindaro mette in azione il vento e la pioggia invernale violenta, esercito immite di molto strepitante nube; Simonide sostituisce invece ruggine e muffa e il tempo che tutto doma: ma questa differenza, — qualcuno potrebbe opporre, — può essere affatto casuale, e può darsi che al vecchio poeta non passasse neanche pel capo di mettersi a copiare il giovine suo

(1) *Fr. 4:* *Τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων*
εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα, καλὸς δ'ὁ πότμος,
βωμὸς δ' ὁ τάφος, πρὸ γόων δὲ μνᾶστις, ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος·
ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὼς
οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.

" Dei morti alle Termopili gloriosa è la fortuna, bella la sorte, altare la tomba, invece di gemiti memoria, e il lamento lode. E una tal tomba „ (*ἐντάφιον* è propriamente la veste della quale si adorna il cadavere) " nè ruggine, nè il tempo che tutto doma oscurerà. „

(2) *De elocut. Pind.* Hal. Sax. 1853.

ardito rivale e di seguir la sua strada. Ho anch'io appunto questa opinione; non già al bagliore dell'immagine materiale poneva attenzione Simonide, ma piuttosto all'elevatezza del concetto morale ed alla finezza del sentimento. Il punto forte per lui era la sentenza che precedeva, — nobile è la fortuna ecc.; — nè s'ingannava, e per i caduti gloriosamente per la patria in battaglia nessun encomio più bello fu trovato nè prima nè poi, e si ripetono anche adesso in eguali occasioni, consciamente od inconsciamente le parole di Simonide.

Pindaro di tanto più giovine del poeta di Ceo, se in confronto suo egli può segnare un progresso sia quanto alle forme ritmiche, sia quanto alla concentrazione lirica, viceversa quanto al modo di sentire e di concepire è più antico e più rigido del suo rivale. Legato alla razza dorica e alla casta dei nobili e dei sacerdoti, conservatore per tradizione e per instituto, visse poi in mezzo a una tale società, che, non che scuoterlo, doveva piuttosto confermarlo nei suoi principî: di questo carattere egli improntò la propria poesia, la quale come canta solo i fatti solenni e straordinari della vita, così sta quasi in un mondo al di sopra del nostro, fuori delle passioni e delle contingenze della vita comune, e richiede preparazione severa e attenzione e studio non poco per poterla comprendere. Non è infatti tanto la difficoltà delle allusioni, che possono trovarsi in singoli passi, la causa che fa Pindaro oscuro, quanto l'intonazione singolare di tutto il complesso, che massime per le nostre anime moderne avvezze all'apatia, alla volgarità, allo scetticismo, alla rilassatezza nel concepire e nel connettere, richiede fatica e produce stanchezza. Simonide di razza jonica più culta e più molle, bazzicò più di Pindaro coi tiranni, e visse fin da principio in mezzo a gente elegante e tendente già a corruzione. Simonide nello svolgimento dell'arte è un passo più innanzi di Pindaro: in lui il grande è finito o finisce, comincia il fine, il delicato, l'arguto. Acuto osservatore e dotato di squisito sentire, egli conosce già il debole dell'anima umana e sa toccarne maestrevolmente le corde. Egli abbandona volentieri l'immagine per il sentimento, la plastica delle forme per la vivacità del concetto morale. L'arte sua è più analizzatrice, più umana, più interessante, più riflessa: è più conforme al nostro modo di sentire, e i frammenti di Simonide in generale ci tornano facili, e li può gustare anche chi non è iniziato nella grande arte greca: Simonide propriamente parlando non è un genio; è uno di quelli che hanno

imparato (1). E quale è nella sostanza, tale è nella forma: la disposizione simmetrica dei vocaboli, la brevità ricercata e messa con pompa in mostra, sono ornamenti dei quali egli usò ed abusò. Nè solo il nostro frammento è così studiatamente elegante, e ordinato da fare effetto: la simmetria nella forma, come l'acutezza nel concepimento, sono la sua caratteristica: veggasi tra molti il *fr. 109*:

Questi, che le primizie, | da Sparta recavano a Febo,
Una notte, una tomba, un mar coperse (2).

Simonide fu certo un nobile poeta, ma in questo modo preparava la decadenza; tanto maggiore è dunque il merito di Pindaro, se richiamò la poesia ad aure più sane, e la ritrasse dalla china sulla quale già parea scendere. Così il procedimento fu più lento, e ogni stadio ebbe un campione glorioso, fino ad Euripide, che si gettò ad un tratto là dove Simonide aveva accennato d'andare.

Finisco: Orazio non contende con Pindaro, ma senz'altro lo imita, ed è una delle sue poche imitazioni felici di questo poeta (*Carm. III 30*):

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.

L'immagine è più sfrondata, ma così meglio risponde al genere più umano della poesia oraziana, e la imitazione è degna di quel grande artista.

A SENOCRATE AGRIGENTINO

vincitore col carro

Strofa 1.

Ascoltate: io d'Afrodite | dai dolci occhi, o de le Càriti
Solco il suolo, e all'umbilico | del sonante mondo affrettomi,
Dove al Pitico valor
Dei fortunati Emmènidi

(1) O. II 86, IX 100, N. III 40·42.

(2) *τούσδε ποτ'ἐκ Σπάρτας ἀκροθίνια Φοίβῳ ἄγοντας*
ἓν πέλαγος, μία νύξ, εἷς τάφος ἐκτέρισεν.

E ad Agrigento fluvïal nell'aurea
Valle di Febo è pronto ed a Senòcrate
Di carmi edificato arduo tesor;

Strofa 2.

Cui nè pioggia nè irruente | nembo avverso, immite esercito
D'uragan sonoro, o turbo | che colluvie avventi, abbattere
Può nei vortici del mar;
Ma il fronte suo, Trasibulo,
Cinto di luce la currul vittoria
Crisèa del padre e de la tua prosapia
Narrerà dei mortali al conversar.

Strofa 3.

Quel tu avendo a destra mano, | guidi in alto il santo monito,
Che nei monti, è voce, il figlio | di Filìra al suo grand'orfano
Persuase: — l'immortal
Cronìde in pria tu venera
Del folgore e del tuon sonante principe;
Nè lasciar priva mai dell'onor debito
La dei parenti tuoi vita fatal.

Strofa 4.

Fu anche al tempo antico in cuore | con un tal pensiero Antìloco,
Che morì pel padre, quando | l'omicida, de gli Etìopi
Duca Mènnone aspettò.
Tardava il carro a Nestore
Còlto un cavallo da uno stral di Paride:
Quei premeva con l'asta e del Messenio
Vecchio il senno sgomento — o figlio! — urlò.

Strofa 5.

Nè caduca al suol parola | gittò quei, ma lì fermatosi
L'uom divin comprò morendo | la paterna vita; e ai posteri,
Poi che immane opra compì,
Parve de' prischi il massimo
Esser, quanti i parenti in pregio tennero.
Questa è storia passata; ora Trasibulo
Su la libra paterna il primo uscì.

Strofa 6.

De lo zio sull'orme ei chiaro | fu; col senno il fasto ei tempera:
Gioventù non empia o indocile | e saggezza intorno a gli aditi
De le Muse ei coglier sa:
    O Scuotiterra, e all'ippiche
    Gare a te desïoso intende l'anima:
    A banchetto ei scherzando al cavo balsamo
    Dell'api per dolcezza innanzi va.

L'ODE PITIA VII

La data di quest'ode non può essere determinata con esattezza: quella della Pitiade LXXXVIII che danno gli scolî è errata, e la si corregge, con l'ajuto d'una doppia variante di un codice di Gottinga (1), dal Corsini e dal Bergk in XXVIII, dagli altri in XXV, corrispondenti alle Olimp. LXXVI a 3 e LXXIII a. 3. L'ode cade adunque, o quattro anni dopo la battaglia di Maratona, o sei dopo quella di Salamina; quindi si spiega benissimo come, anche trattandosi di un Ateniese, il poeta potesse passare sotto silenzio quei fatti, e trattandosi di un Alcmeonide, e in un'ode così breve, fosse opportuno che ne tacesse.

La famiglia degli Alcmeonidi era senza dubbio la più nobil famiglia d'Atene: questo Megacle doveva essere figlio di quel Clistene che fu famoso per la riforma democratica della costituzione Ateniese o d'un suo fratello. È noto come gli Alcmeonidi fossero stati sbanditi da Atene per la macchia contratta da Megacle, antenato del nostro, nel mettere a morte presso l'altare delle Eumenidi alcuni dei congiurati di Cilone. Ora durante l'esilio gli Alcmeonidi assunsero l'appalto della ricostruzione del tempio di Delfo, che era stato distrutto da un incendio, e — caso unico nella storia degli appalti — invece del materiale ordinario specificato nel contratto adoperarono il marmo di Paro. È noto pure, come essi facessero rispondere dall'oracolo agli Spartani che conveniva liberare Atene dai Pisistratidi, e come ottenessero l'intento. Ma l'avversione del popolo a questa famiglia non perciò si placò, e dopo la battaglia di Maratona vediamo spargersi il sospetto che gli Alcmeonidi se la intendessero coi Persiani, e avessero dato loro il segnale che la città era senza

(1) κε' e πς'.

difesa, — essi che erano stati gli autori della cacciata dei Pisistratidi e aveano resa ad Atene la libertà. Anche molto tempo dopo vediamo ripescarsi l'antica istoria della maledizione della loro razza, per combattere Pericle, che ne discendeva.

Ciò posto, l'ode è sì chiara, che non ha bisogno d'altra dilucidazione. Fu evidentemente cantata a Pito subito dopo la vittoria, e non è improbabile la congettura che quest'ode dovesse essere il preludio d'un epinicio più ampio, che poi Pindaro più non compose. Cantandosi a Pito, oltre la lode generale della famiglia (1), tra tutti i ricordi possibili il più opportuno da scegliere era quello della fabbrica del tempio, cui si aggiunge l'enumerazione delle vittorie ginniche riportate. Eppure questa famiglia, dice, per ricompensa raccoglie invidia: ma non è da farne caso, perchè è anzi naturale che il buon fato concesso dagli Dei per grazia loro porti con sè e la felicità e l'invidia (2).

Come osserva bene il Mezger, anche questa odicina si può convenientemente dividere nelle tre solite parti principali, cioè le lodi della città, le lodi del vincitore, e da ultimo il conforto contro l'invidia, che ricambia le buone opere: e l'ode è compiuta e finita quanto qualunque altra delle più lunghe.

(1) Vv. 5-8: *ἐπεὶ τίνα πάτραν, τίνα τ' οἶκον*
ναίων ὀνυμάξομαι
ἐπιφανέστερον
Ἑλλάδι πυθέσθαι;

Nel v. 6 la parola *ναίων* che danno i codd. non ha senso; anche gli antichi vi si scervellarono inutilmente, e di tante congetture non ne trovo alcuna che abbia seria probabilità di coglier nel vero. Il Fennell solo crede la lezione sia buona, e spiega *ὀνυμάξομαι* in senso passivo, " in quale Stato o in quale casa abitando, potrei essere ritenuto più insigne? „ Preferisco nel luogo di *ναίων* sostituire una parola che inchiuda il concetto di cercare.

(2) Vv. 20-22: *φαντί γε μὰν οὕτω κεν ἀνδρὶ παρμονίμαν*
θάλλοισαν εὐδαιμονίαν
τὰ καὶ τὰ φέρεσθαι.

Nessun commentatore nè antico nè moderno, per quanto ne so, ha inteso per il suo verso la espressione *τα καὶ τά*. Alcuni spiegano che la felicità che dura porta *ogni sorta di bene*; e questo sarebbe e vuoto ed ozioso, perchè si sa bene che la felicità, in quanto è felicità, porta bene: sarebbe poi anche peggio detto, perchè sputato come una sentenza che deve contenere molta filosofia; sarebbe finalmente in contraddizione con ciò che si vuole spiegare, che è come mai l'invidia ricambi le opere egregie. È per me dunque evidente che *τὰ καὶ τὰ* si riferisce a ciò che costituisce la *εὐπραγία* ed alla invidia che ne segue: la fortuna che dura porta con sè come conseguenza anche l'invidia: si dà infatti che molti abbiano il piacere di uno o più prosperi eventi dei vicini, ma se questi durano, occorre della virtù parecchia per non sentirne un certo dispettuzzo. *Εὐδαιμονία* è la buona fortuna data dagli Dei, portata con sè dal buon genio tutelare; *εὐπραγία* è il buon evento particolare ottenuto per aver saputo col nostro senno approfittare del favore divino: veggasi nella P. II. la nota ai vv. 72-75. *Τὰ καὶ τὰ* corrisponde esattamente a *χαίρω τι τὸ δ' ἄχνυμαι*: la *εὐδαιμονία* produce la *εὐπραγία* e così del pari l'invidia. Lo stesso dice Pindaro nella P. XI 29: *ἴσχει τε γὰρ ὄλβος οὐ μείονα φθόνον*. Cfr. pure N. VIII 22, P. I 85, e fr. 134: *εὐδαιμόνων δραπέτας οὐκ ἔστιν ὄλβος*.

A MEGACLE ATENIESE

vincitore con la quadriga

Strofa

Bellissimo proemio
La grande Atene ai nobili Alcmeònidi
Base degl'inni pei carri gittar.
Poichè qual gente in Ellade
Cercando, o qual più celebre
Casa ad udirsi posso io nominar?

Antistrofa.

Parla de gli Erettèidi
In tutte le città la fama, o Apolline,
Che a Pito il tempio tuo splendido alzâr:
E me cinque vittorie
Sull'Istmo ed una Olimpica
E due da Cirra invitano a cantar.

Epodo.

Vostre, o Megàcle, e dei maggiori. Allegromi
De la buona ventura;
Ma ciò mi duol, che l'opera
Leggiadra a ricambiare abbia livor.
Dicon però che a gli uomini
Fato che a fiorir dura
Sia dell'una e dell'altro apportator.

L'ODE PITIA VIII

Aristomene di Egina figlio di Senarco, secondo la concorde testimonianza di tutti gli scolî e di tutti i codici (1), vinse alla lotta nella Pitiade XXXV, che corrisponde all'Olimpiade LXXXIII a. 3. Vano e contrario ad ogni sana critica è almanaccare altre date per adattar meglio l'ode a delle idee preconcette su ciò che dovrebbe contenere, quando non sia evidente l'errore dello scoliaste: nel caso nostro poi, non che disadatta, convenientissima è anzi quella datazione. I versi della chiusa, sui quali si vuol fondare l'argomentazione contraria, provano anzi la giustezza del nostro computo: veggasi la nota a pag. 463. Quest'ode dunque va a cadere circa dieci anni dopo che Egina era stata soggiogata dagli Ateniesi, ed è l'ultima delle odi di Pindaro di data certa; composta dunque dal poeta in età di 76 anni. Pindaro fu presente ai giuochi Pitii, v. 59 (Ep. 3 vv. 7-8), e vide il corteggio che accompagnava il vincitore dal piano di Cirra a Delfo, vv. 18-20 (Ep. 1 vv. 4-9); l'ode non fu però cantata in Delfo, ma in Egina, come apparisce dal non invocarsi nel principio Apollo ma la Tranquillità, e dal nominarsi la vittoria Pitia come fatto passato in altro tempo, vv. 61-65 (Str. 4 vv. 1-4).

Aristomene apparteneva alla gente dei Midilidi, v. 38 (Ep. 2 v. 6): due suoi zii materni s'erano segnalati nei grandi giuochi: l'uno, Teogneto, fu da fanciullo vincitore nella lotta in Olimpia, e in Olimpia Pausania (*VI 9, 1*) ne vide la statua, sotto la quale era scolpito un epigramma di Simonide (*fr. 149*):

Conosci Teogneto, | questi è lui, vincitore in Olimpia
  Fanciullo, ne la lotta auriga accorto,
Bellissimo a vedersi, | che prodezza ebbe pari a le forme,
  E il ceppo incoronò dei padri egregi (2).

(1) Anche il codice di Gottinga legge la cifra *λε'* e non *λη'* come si era ritenuto (Bergk, *Poetae Lyr.* I[4] pag. 7).

(2) Il quarto verso è: *ὃς πατέρων ἀγαθῶν ἐστεφάνωσε πόλιν*. Ma a *πόλιν* è da preferire col Bergk o *δόμον* o *πάτραν*.

L'altro zio, Clitomaco, aveva vinto nello stesso esercizio ai giuochi Istmici, vv. 35-37 (Ep. 2 vv. 1-4) (1). Aristomene stesso prima della vittoria Pitia ne avea riportata un'altra nel pentatlo in Egina ai giuochi Delfinii sacri pure ad Apollo, vv. 61-66 (Str. 4 vv. 1-7); così pure in Egina stessa aveva vinto tre volte ai giuochi Erei, e una volta ai giuochi di Megara, ed una a quelli di Maratona, vv. 78-80 (Ep. 4 vv. 5-9).

L'ode incomincia invocando Esichia, la Tranquillità, figlia di Dice, la Giustizia (Irene invece, la Pace, è sorella di Dice), acciò faccia ad Aristomene la grazia di accogliere l'onore ch'egli le porta da Pito. Pindaro spesse volte comincia l'ode invocando, o la città stessa, o qualcuna delle divinità cui si prestava culto nella patria del vincitore (cfr. per es. O. XII e XIV, P. XI e XII ecc.): di personificazioni soggettive non abbiamo in Pindaro altro esempio sicuro, e perciò è opportuna e si può accettare senz'altro la ipotesi del Dissen, accettata anche dal Christ (2), che ad Esichia si prestasse veramente culto in Egina, come altrove ad altre simili virtù divinizzate. Se ciò è vero, meno ostico agli orecchi d'ogni Eginese, anche fervido amatore della libertà, doveva scendere il consiglio velato in questa invocazione di acquetarsi allo stato attuale di cose e di considerare piuttosto i beni certi ch'esso produceva, e che per primi sarebbero andati perduti, ove si fosse aperto l'animo a delle speranze in avventure arrischiate. E che questo veramente sia il consiglio velato da questa invocazione, ne fanno fede prima di tutto le qualità che il poeta attribuisce qui ed altrove alla tranquillità. Egli dice che essa fa fiorire le città, che tiene le chiavi somme del consiglio (della pace) e della guerra, che sa operare mitemente e sa del pari tollerare

(1) Lo scoliaste a questi versi dice che Pindaro altrove fece menzione della gente dei Midilidi, e da ciò il Boeckh argomentò che appartenga ad un epinicio per Clitomaco il *fr. 1* delle Istmiche perdute:

Èaco è famosa favola,
Famosa e in mare è gloriosa Egina.
Lei, per sorte divina,
D'Illo e d'Egimio il dorico
Esercito fondò: sotto le cui
Norme condotti, il dritto e la giustizia
Non mai frodano altrui:
Ed in valor son quali
I delfini del mare, e de le Càriti
Saggi ministri e dei premi agonali.

Certamente l'ode, di cui questi versi erano il principio, fu composta avanti il soggiogamento d'Egina, dunque non meno di dieci anni prima della P. VIII.

(2) *Zur Chronologie pind. Sieg.* 1889 pagg. 9-10.

ciò che è nei limiti del tollerabile (1). A questa rappresentazione dei buoni effetti della tranquillità il poeta pone a confronto i danni e i pericoli e i disordini dello stato contrario: la Dea irritata da questa mancanza di rispetto (e questo conferma l'ipotesi che il poeta parli d'una divinità veramente culta, e non d'una personificazione ideale, o d'un semplice concetto etico, come vorrebbe il Bornemann), quando alcuno si abbandoni all'ira (2), opponendogli resistenza ne abbatte la superbia. Gli Eginesi adunque onoravano Esichia, e la loro salute era nella resistenza: d'altra parte la mente dell'uditore associava volentieri all'idea della prepotenza irragionevole, che va a finir male, l'oppressione da parte degli Ateniesi (i quali poi erano stati recentemente sconfitti a Coronea); mentre il poeta, salvando ogni convenienza, pone ambedue i casi, quello d'una tracotanza tirannica, che stanca ogni pazienza, personificata in Porfirione, e quello d'un dominio mite e meritevole di essere tollerato; soggiungendo che il frutto più caro è quello che si ottiene di buon accordo con chi lo ha a dare. La sentenza che segue, che la violenza torna a rovina dei violenti stessi, come toccò a Tifone ed a Porfirione predetto, è aggiunta in senso generale, non perchè se la appropriassero piuttosto gli Eginesi che gli Ateniesi, ma perchè se la ricordassero gli uni e gli altri: è una immagine esornativa, che serve a compiere il concetto di Pindaro, che prima aveva rappresentato Esichia nei suoi effetti positivi di prosperità e negativi di resistenza, ed ora tocca del suo contrario, la violenza, che non ha che effetti rovinosi.

E possiamo anche nella poesia anteriore di Pindaro trovare il germe di questo concetto, che qui è spiegato nella maggiore pienezza. Nell'O. IV, che è delle odi di data certa quella che ultima ci rimane prima di questa, ed ha comune con questa anche la reminiscenza

(1) Vv. 6-7: *τὺ γὰρ τὸ μαλθακὸν ἔρξαι τε καὶ παθεῖν ὁμῶς*
ἐπίστασαι καιρῷ σὺν ἀτρεκεῖ·

Il Cerrato (*Di alcuni luoghi controversi nelle Pit.* in *Riv. di fil. XVIII* pag. 189-90) risuscita opportunamente la vecchia interpretazione del Lonicero, del Costa e del Gedike, da cui deviarono i posteriori commenti, e spiega: " Tu, finchè si tratta di cose, di azioni miti, temperate, le quali non escono fuori dei limiti dell'equità, le sai a tempo opportuno produrre e del pari anche tollerare, ma se qualcuno insolentisce, lo sommergi. „ Cioè come tu sei mite nell'operare, sei paziente nel tollerare ciò che è tollerabile.

(2) Vv. 8-9: *τὺ δ' ὁπόταν τις ἀμείλιχον*
καρδίᾳ κότον ἐνελάσῃ κτλ.

Il Fennell interpreta nel senso che uno a forza riesca a far adirare la Tranquillità: similmente il Bornemann (*Philol.* L, pag. 230). Grammaticalmente può stare, ma è in contraddizione diretta col carattere di questa divinità e col suo modo d'opporsi rappresentato poco dopo, *ὑπαντιάξαισα*, dove il senso di *ὑπό* è, secondo lo stesso Fennell, *con calma, riluttantemente*.

di Tifone, è detto pure, v. 16 (Ant. v. 6), che Psaumide, l'eroe dell'ode, era tutto volto con pura mente alla tranquillità, che è amica della città, cioè che egli era dedito alle arti di pace. Ma molti anni prima, in un'altra più grave occasione, quando era imminente la invasione di Serse, Pindaro aveva invocato in un iporchema la Tranquillità nell'identico senso che nella nostra ode, in quel luogo conservatoci da Polibio con un commento poco benevolo, del quale ho parlato nei Prolegomeni, Cap. I § 5. Perchè questi concetti fossero stati disapprovati da chi giudicava dopo gli eventi, Pindaro non avea mutato opinione: se avea consigliato ai Greci di non ricalcitrare alle pretensioni dei Persiani, e l'impresa della liberazione gli era parsa impossibile, tanto più facilmente egli poteva credere gli Eginesi dovessero disporsi a restar soggetti ad Atene, che era poi una signoria nazionale. Così sul finire della vita torna ad insistere sullo stesso pensiero dell'ordine e della tranquillità, solo sa esprimerlo con miglior arte e con minore invidia. Egli non condanna i generosi sentimenti, ma sconsiglia dai desiderî che non si possono appagare: egli era vecchio, e perciò era prudente (1).

Aveva negli ultimi versi il poeta nominato Apollo (che avea ucciso con l'arco Porfirione), ora riannodando alla festa del ritorno di Aristomene in Egina quella del suo trionfo in Pito, soggiunge che Apollo accolse benevolo il vincitore, quando moveva incoronato di lauri e accompagnato da solenne pompa da Cirra a Delfo. E qui si noti l'antitesi, che non è formulata concretamente, ma nasce spontanea dal succedersi delle immagini: accoglienza gentile si prega da Esichia, accoglienza gentile fece Apollo al vincitore: così la serie delle immagini si riannoda là donde avea cominciato: Apollo, che doma i giganti nemici di Esichia, è cortese con Aristomene che la onora. Del pari Egina, si aspetta che il poeta soggiunga, sentì i buoni effetti della protezione di questa Dea; ma invece, come di solito, il pensiero si modifica, e sottintendendo ciò che viene da sè nella successione spontanea delle idee, si mette in luce solo quella parte del concetto che celebra le lodi della città, le quali lodi, oltre la solita della giustizia — cfr. O. VIII 21-27 (Ep. 1 v. ult. — Str. 2 v. 6), — toccano soltanto le vittorie agonistiche. Questa isola, dice, dalla giusta città (cfr. vv. 1-2, la Tranquillità figlia della

(1) La somma delle impressioni che dovea restare nell'uditore, tornerebbe, rovesciati i termini, a quella sentenza di Pericle (*Thuc. II 63*): *οὐδὲ ἐν ἀρχούσῃ πόλει συμφέρει, ἀλλ' ἐν ὑπηκόῳ, ἀσφαλῶς δουλεύειν.*

Giustizia), che fu partecipe delle virtù degli Eacidi (1), non cadde lontano dalle Cariti. L' immagine è tolta dal gettare dei dadi, e vuol dire che delle gesta degli Eacidi trae vantaggio e lustro la città stessa, restando affidata alle Muse insieme con loro. La quale, soggiunge infatti, così fino da principio fu famosa, perocchè (e nel renderne più partitamente la ragione, il concetto si modifica ancora, compiendosi con un altro che nasce dietro di esso) si conta che essa nutrì sommi eroi in molte gare agonistiche e in guerra, ed anche (dopo il tempo degli eroi) produsse uomini egregi.

Ma non ho agio, soggiunge con una frase non nuova (cfr. I. V 55), di porre sulla lira tutto il lungo discorso [delle sue lodi]: — indi ne rende la ragione: — acciò non venga a noja altrui (cfr. P. I 82, N. VII 52); — anche qui secondo il suo costume, trasportando il punto di vista dalla mancanza d'agio alla lunghezza del discorso. Dirò dunque solo ciò che mi corre tra' piedi, — cioè quello di cui ho a trattare, — la più recente delle glorie d' Egina, sciogliendo il canto che a te, o Aristomene, è dovuto (2). E dice infatti che Aristomene non fa torto alla propria famiglia, della quale si toccano i vanti agonistici, e perciò gli si adatta quello che una volta disse l'oracolo di Anfiarao, a proposito degli Epigoni, cioè che in loro era impresso il generoso carattere dei padri. Così si introduce il mito con un passaggio non nuovo neppure questo: anche nell' O. VI 15-21 (Ep. 1) il vincitore è lodato con applicargli una sentenza di Adrasto pure a proposito di Anfiarao: v'è dunque nei due luoghi, oltre l'analogia della forma, anche l'analogia della fonte onde si attinge, e la scena è tra gli stessi personaggi.

Or dunque quando Adrasto re di Argo condusse a Tebe gli Epigoni, cioè i figli dei caduti nell' impresa dei Sette re, Anfiarao figlio di Oicle parlò dal suo oracolo. Anfiarao infatti, cui nella guerra

(1) Vv. 22-24: congiungasi: *ἀρεταῖς Αἰακιδᾶν*, e non *Αἰακιδᾶν νᾶσος*. Cfr. pure N. III 32-33.

(2) Vv. 32-34: *. . . . . . τὸ δ'ἐν ποσί μοι τράχον*
ἴτω τεὸν χρέος, ὦ παῖ, νεώτατον καλῶν
ἐμᾷ ποτανὸν ἀμφὶ μαχανᾷ.

Congiungasi: *τράχον* con *ἐν ποσὶ* e *ποτανὸν* con *ἴτω*. Si fa questione sul significato di *τεὸν χρέος*. Il Dissen, il Mezger, il Gildersleeve, cui accede il Cerrato (l. c. spiegano *tuae res, tuum facinus,* la tua vittoria. L'Heyne, il Boeckh, il Fennell *tuum debitum, laus tibi debita.* Questa è la vera spiegazione, perchè si prova dall'analogia della P. IX 104 e dell'O. X 8, dove torna la stessa parola con lo stesso concetto, perchè *χρέος* non ha mai in Pindaro il significato di *fatto, opera compiuta* (anche nell'O. I 45 si riferisce ad una *prestazione da compiersi*): *τεὸν χρέος* non si ha da congiungere con *νεώτατον καλῶν*, come propone il Cerrato, ma con *ποτανόν*, appunto perchè la cosa dovuta, non è l'impresa compiuta, ma l'inno alato: l'inno alato è una cosa sola col debito, e *τεὸν χρέος* non è che apposizione di *ποτανόν*, e per maggior chiarezza è posto subito dopo *ἴτω*.

precedente s'era aperta la terra sotto i piedi inghiottendolo col carro e i cavalli, era stato subito onorato come un Dio, e s'erano istituiti oracoli in suo nome. Come vide dunque (pur morto, *χθονίᾳ φρενί*, come dice la P. V 95) il loro valore nel combattere (1), — nel loro aspetto, disse, splende il generoso carattere dei padri. Vedo, aggiunge, Alcmeone (questi, com' è noto, era suo figlio) che si accosta per primo alle porte di Tebe portando sullo scudo come impresa un serpente (2): Adrasto poi, continua, che nell'altra guerra fu così infelice, ora può contare sopra un annunzio di migliore augurio; ma privatamente invece avrà sorte contraria, perchè raccolte le ossa del figlio morto (Egialeo), ricondurrà l'esercito salvo alle vie di Abante, — cioè ad Argo, dove avea già regnato Abante. Questo disse Anfiarao, ed anche io, soggiunge il poeta, dedico serti ed inni ad

(1) Vv. 39-45: *τὸν ὄνπερ ποτ' Ὀϊκλέος παῖς ἐν ἑπταπύλοις ἰδὼν*
υἱοὺς Θήβαις αἰνίξατο παρμένοντας αἰχμᾷ,
ὁπότ' ἀπ' Ἄργεος ἤλυθον
δευτέραν ὁδὸν Ἐπίγονοι.
ὧδ' εἶπε μαρναμένων·
Φυᾷ τὸ γενναῖον ἐπιπρέπει
ἐκ πατέρων παισὶ λῆμα.

Nè *ἰδὼν παρμένοντας αἰχμᾷ*, nè *εἶπε μαρναμένων* importano di necessità che Anfiarao parli proprio *mentre combattono*, e perciò il discutere se il suo oracolo sia stato interrogato prima o durante la battaglia, è una questione bizantina: basta che egli parli *mentre si fa l'impresa*: egli vede con gli occhi della mente anche oltre il momento preciso in cui ciascuno stadio dell'azione si compie, e vede tutta l' azione nel suo complesso, tanto è vero che subito dopo vede anche ciò che ha ancora da avvenire, cioè Alcmeone ecc. Il Bornemann (l. c.) invece intende che Anfiarao parli da vivo durante la spedizione dei Sette, vedendo con l' immaginazione profetica quella degli Epigoni. Ciò torrebbe via le questioni intorno all'oracolo, e il testo tornerebbe facilmente con poche alterazioni: si pone un' interpunzione dopo *εἶπε*, e si leva dopo *μαρναμένων*, che si congiunge con *ἐκ πατέρων* (non è poi necessario mutare *Ἐπίγονοι* in *Ἐπιγόνους*). Si può aggiungere che con Anfiarao vivo si spiegherebbe meglio ciò che segue, *θαέομαι σαφές* ecc.; ma non così bene però tornerebbero i vv. 48 e segg. dove si parla della sconfitta di Adrasto, come di cosa passata, mentre se Anfiarao profetò da vivo, essa era pure futura, perchè egli non sopravvisse alla sconfitta. Potrebbe darsi che Pindaro nella foga del comporre, come succede spesso ai poeti, spessissimo ad Omero, si sia dimenticato delle condizioni date di tempo e di luogo e abbia riprodotto la scena come presente: ad ogni modo sto con la vecchia interpretazione: dalle opere dei figli riconoscere quali sono stati i padri è naturale; dai padri argomentare i figli è più problematico, e si presenta meno spontaneo: e poi anche qui Aristomene si confronta coi maggiori, non già i maggiori con lui.

Che poi *φυᾷ* col Tafel e col Mezger vada intesa dell'aspetto esteriore degli Epigoni, e non già con gli altri interpreti, che *per singolar dono di natura* negli Epigoni risplende il carattere dei padri, ovvero che in loro questo carattere fu impresso dalla natura, me ne persuadono queste due considerazioni: l'una, che Anfiarao riconosce questa loro indole dai segni esteriori, o giudica di ciò che vede e non delle sue cause; l'altra, che quando egli ha detto prima che riconosce in loro il carattere che traggono dai padri (*ἐκ πατέρων*), era superfluo aggiungere che questo l' hanno da natnra.

(2) Vv. 46-47: *δράκοντα ποικίλον αἰθᾶς Ἀλκμᾶν' ἐπ' ἀσπίδος*
νωμῶντα —

In Eschilo, *Sept. 590* (Weil) la stessa frase è adoperata per lo scudo di Anfiarao, sebbene fosse senza impresa: *ὁ μάντις ἀσπίδ' εὔκυκλον νέμων πάγχαλκον.*

Alcmeone, perchè egli essendo mio vicino e custode delle mie ricchezze, mi venne incontro, — cioè mi si offerse subito alla mente il caso suo, — mentre andavo all'umbilico del mondo, cioè (analogamente alla P. VI 3-4), mentre il mio pensiero si trasportava a Delfo per cantare la vittoria Pitia di Aristomene; — e per l'arte sua, — cioè per essere egli da natura valente, — convenne col vaticinio; — cioè, avendo egli per il suo valore compiuto ciò ch'era stato di lui profetato da suo padre, mi ricordò la profezia stessa (1). Il poeta insomma pare voglia spiegare come gli fu pôrta occasione d'introdurre questo mito. Alcmeone (questo è supposto comunemente, ed è ipotesi ben fondata) avrebbe avuto un santuario in Tebe presso la casa di Pindaro, e da lui il poeta si riteneva difeso, anzi, secondo il Mezger e il Gildersleeve, egli in cotesto santuario avrebbe deposto per maggior sicurezza i propri denari. Come dunque Pindaro si dispone a cantare di Aristomene, che non era degenere da' suoi maggiori, gli si presenta subito alla mente il caso analogo dell'eroe vicino; anche lui non era stato degenere, anzi gli si adattava bene ciò che aveva di lui profetato Anfiarao suo padre. — Il mito dunque sarebbe stato introdotto, non solo per la generale analogia di due giovini che continuano la gloria della famiglia, ma ci sarebbe un'occasione prossima atta a ricordarlo di preferenza al poeta, tanto da intrecciare le odi dell'eroe a quelle del vincitore, e il poeta avrebbe per maggior chiarezza e determinatezza accennato espressamente a questa occasione. E la digressione sopra Anfiarao ha anche un altro nesso col fatto di Aristomene. Adrasto, osserva il poeta, fortunato sotto Tebe, in casa sua ebbe sorte contraria: così, nota il Mezger, Aristomene tornò a casa vincitore, ma in una città vinta. Si può osservare, che precisamente tanto nell'un caso quanto nell'altro la buona fortuna la si ottiene lontano dalla patria, la cattiva

(1) Vv. 58-60: *γείτων ὅτι μοι καὶ κτεάνων φύλαξ ἐμῶν*
ὑπάντασεν ἰόντι γᾶς ὀμφαλὸν παρ' ἀοίδιμον,
μαντευμάτων τ' ἐφάψατο συγγόνοισι τέχναις.

La spiegazione che ho dato di questo passo è, su per giù, quella del Friederichs (*Pind. Stud.* pagg. 53-54), che del resto non vedo più nemmeno ricordata dai commentatori posteriori, i quali ne adottano altre del tutto differenti. Tra esse la più ragionevole è questa, che Alcmeone si presentò (in sogno) a Pindaro, mentre si disponeva ad andare veramente a Delfo, e che pose mano ai vaticini, cioè gli profetò, con l'arte ereditaria. Ma che gli profetò? La vittoria di Aristomene, suppongono. Questa interpretazione ha bisogno di troppe ipotesi, e non soddisfa per il legame del mito col fatto. Quella che ho adottato invece ha anche un esempio d'analogia nella O. VI, dove pure un mito simile è introdotto, v. 12, e conchiuso, vv. 17-18, alla stessa maniera. Ad ogni modo non si può giurare nè per l'una nè per l'altra, ignorando noi le circostanze che accompagnarono la vittoria di Aristomene, le quali potrebbero giustificare senza ambiguità alcuna anche qualche altra spiegazione che ora ci paresse men buona.

colpisce in patria: l'una immagine riceveva luce dall'altra, e il mito si accordava benissimo con la disposizione d'animo degli uditori. Se altri fatti o circostanze particolari a noi ignote abbiano contribuito a stringere altri rapporti tra la realtà e il mito, noi non possiamo nè affermare nè negare; la interpretazione che ho dato, ad ogni modo, parmi che meglio di ogni altra, anzi sola tra tutte, basti a spiegare sufficentemente giusta le esigenze dell'arte questo nesso; — anche se forse non lo si possa stimare per uno dei meglio riusciti dell'arte pindarica.

Avendo da ultimo il poeta accennato al viaggio de' suoi pensieri verso Delfo, questo gli serve di opportuno passaggio a ricordare le vittorie di Aristomene, cominciando da Pito. Ed ivi, dice dunque, tu, o Apollo, gli hai concesso la maggior soddisfazione, e prima in patria nelle tue feste gli desti la vittoria nel quinquerzio. — Prima di passare alle altre, presa occasione dalla protezione d'Apollo, il poeta inserisce una doppia preghiera; prima, più urbanamente in persona propria, come tante altre volte, di conservarsi sempre riverente verso la divinità (1); quindi che la protezione degli Dei si mantenga sempre sopra la famiglia di Senarco (2). Ma tra l'una preghiera e l'altra è inserito un pensiero di passaggio; cioè, quasi a prova e conferma che il poeta è nella grazia degli Dei e che ora questa protezione la famiglia di Senarco la gode, è sog-

(1) Vv. 67-69: *ὦναξ, ἑκόντι δὲ εὔχομαι νόῳ*
κατὰ τὶν ἁρμονίαν βλέπειν
ἀμφ' ἕκαστον, ὅσα νέομαι.

Tutti i codici danno *κατά τιν' ἁρμονίαν*, corretto dal Pauw in *κατὰ τίν*, che corrisponderebbe a *κατά σοι* nell'uso più comune, a *κατά σε* nell'uso di Corinna e di Teocrito. Ad ogni modo *κατὰ τιν' ἁρμονίαν* è d'una prosaicità intollerabile, e d'altra parte si spiega benissimo come i trascrittori abbiano scambiato il *τίν*, che non era nel loro vocabolario, col *τιν'* più comune. Ma che vuol dir ciò? Il Donaldson, citato dal Fennell, spiega: *O King, I shall look tuneful in all that I sing of every victor*. Ma il Fennell obietta che egli capisce cosa vuol dire *looking warlike, frightened, sour* etc. ma non *tuneful*. Io credo però che questa interpretazione sia la più vera: nella N. IV 39 abbiamo *βλέπων φθονερά*, nell'O. IX 111 *ὁρῶντ' ἀλκάν*. L'uso di un verbo di vedere con un aggettivo o un sostantivo per oggetto, nel significato di avere un dato aspetto, essere disposto ad un dato modo, è frequentissimo in Aristofane; ma per non citare un comico (sebbene anche Pindaro abbia spesso immagini e frasi della vita più comune) citerò Eschilo, *Sept. 498: φόβον βλέπων*. Il concetto di Pindaro è dunque quello stesso della P. I 29: *εἴη, Ζεῦ, τὶν εἴη ἁνδάνειν*, soltanto è espresso con maggior numero di parole: *εὔχομαι ἁρμονίαν βλέπειν κατά σε ἑκόντι νόῳ:* " io mi auguro (e te ne chiedo la grazia) di essere d'accordo giusta il tuo volere con animo pronto. Cfr. P. V 40-41.

(2) Vv. 71-72: *θεῶν δ' ὄπιν ἄφθιτον* (non *ἄφθονον*) *αἰτέω*. È questione se *θεῶν* si deva intendere per genitivo soggettivo o per genitivo oggettivo, se debba cioè significare la cura che i Numi prestano, o la cura (il culto) che si deve prestare ai Numi. Prescelgo senza esitare il primo senso, e perchè con questo si spiega senza torcerlo l'aggettivo *ἄφθιτον*, e perchè, se fosse il secondo, Pindaro ripeterebbe quanto avea detto or ora, di voler essere d'accordo con gli Dei. Che poi sia questo il senso vero, lo dice anche ciò che segue, che ogni cosa si deve riconoscere dagli Dei.

giunto che Dice, la giustizia (cfr. vv. 1 e 22), è presente al canto ch'egli compone, e lo ajuta: l'invocazione poi della protezione divina per l'avvenire grammaticalmente è costruita come correlativo di questo pensiero inserito: come Dice è con me ora, così gli Dei assistano sempre la fortuna di Senarco. Infatti se alcuno ha buona fortuna con poca fatica, a molti tra i folli pare savio (1), quasichè ciò abbia egli ottenuto per opera della propria prudenza, mentre invece questo non è in mano dell'uomo, ma tutto è dato dagli Dei, che altri innalzano ed altri abbassano (2). Chiuso così il circolo dei concetti relativamente al favore degli Dei conceduto ad Aristomene, si prosegue la enumerazione delle sue vittorie (3), ritornando da ultimo a ricordare quella di Pito, che fu la maggiore di tutte e diede l'occasione dell' ode. Tu piombasti dall'alto, dice, sopra quattro corpi, cioè sopra i quattro tuoi avversari (4), che non tornarono

(1) V. 74: *πολλοῖς σοφὸς δοκεῖ πεδ'ἀφρόνων*. Il luogo è sanissimo, tanto che la sola difficoltà è nello scegliere tra due sensi egualmente buoni; o congiungendo *πολλοῖς πεδ'ἀφρόνων*, *pare saggio a molti degli stolti*, — e sta benissimo, perchè il giudicare a questo modo è stoltezza, mentre vorrebbe essere prudenza; — ovvero congiungendo *σοφὸς πεδ'ἀφρόνων*, *pare a molti un savio tra i pazzi*, cioè pare il solo savio, dànno a lui il merito della saviezza, giudicandolo dall'effetto della buona fortuna. Ho conservato anche nella traduzione l'ambiguità, poichè forse il poeta stesso a bella posta la volle lasciare. - Per il concetto del verso che precede cfr. O. XI 4.

(2) Vv. 76-78: . . . . . *δαίμων δὲ παρίσχει,*
ἄλλοτ' ἄλλον ὕπερθε βάλλων, ἄλλον δ'ὑπὸ χειρῶν
μέτρῳ καταβαίνει.

Così i codd. Comunemente si corregge ponendo un punto dopo *χειρῶν* e leggendo poi: *μέτρῳ κατάβαιν'. ἐν κτλ.* La sentenza che ne nasce non mi pare convenga col contesto, nè per il senso, nè per la forma, e ci sta a pigione. Il Bergk corregge: *ὑποχειρῶν. μέτρῳ καταβαίνειν·* e spiega *ὑποχειρῶν* per *ὑποχείριον ποιῶν*. Il Mommsen, meglio: *ὑποχείρων μέτρῳ καταβαίνει*, cioè lo riduce alla condizione dei servi, degli oppressi; intendendo con gli scoli *καταβαίνει* per *καταβιβάζει*. Il Boeckh, senza mutar nulla, traduceva: *alium autem subter manuum mensuram deprimit*, e spiegava: *sub mensuram manu divina definitam*. Anche a me il testo pare sano; ma lo intendo diversamente dal Boeckh: non si deve congiungere *ὑπὸ χειρῶν μέτρῳ*, ma *ὑπὸ χειρῶν* è antitesi di *ὕπερθε*, e *μέτρῳ καταβαίνει* non è altro che una maggiore specificazione, per la quale il concetto si va meglio determinando: " ora levando uno in alto, ora altri (abbassando) sotto la mano lo riduce alla misura: „ *καταβαίνει*, cioè *καταβιβάζει*, *μέτρῳ* non vuol dir dunque altro se non *fa discendere alla misura:* cfr. O. VI 58: *Ἀλφεῷ μέσσῳ καταβάς*. Grammaticalmente dunque il v. 77 si può spiegare come uno zeugma del participio *βάλλων* per tutti e due i membri, o meglio assai, come un abbandono della costruzione partecipiale per la peratattica con l'indicativo; v. Proleg. cap. III § 31.

(3) Al v. 80 merita menzione l'emendamento di *ἔργῳ*, parola oziosa e superflua, in *Ἄργει* proposto dal Bergk ed approvato dal Bornemann (l. c.).

(4) Quanti dovevano essere i concorrenti alla gara della lotta, se Aristomene abbattè quattro avversari? Non si può determinare: potevano essere sedici, lottando prima in otto copie, poi i vincitori in quattro, poi in due coppie, e poi gli ultimi rimasti tra di loro: — potevano essere quindici; e allora lottavano prima sette coppie ed uno favorito dalla sorte stava ad aspettare (*ἔφεδρος*): la seconda, la terza e la quarta prova procedevano come sopra: — potevano anche essere dodici, e allora lottavano prima in sei coppie, poi in tre, poi di necessità si doveva estrarre un *ἔφεδρος* il quale avrebbe dovuto lottare col vincitore della terza gara. A queste ipotesi, che fa anche il Mezger, si può aggiungere anche quella che fossero tredici o quattordici, che torna pure allo stesso risultato, e il vincitore, che non avesse avuto la fortuna di essere estratto come *ἔφεδρος*, doveva anche in questo caso lottare successivamente con quattro rivali.

giocondi dalla gara, nè il loro aspetto ridente destò letizia nelle loro madri, anzi si sottrassero pei vicoli cansando gli sguardi dei loro nemici. La stessa identica immagine è pure nell'O. VIII 67-71 (Str. 4 vv. 1-6): anche là ci sono gli stessi elementi, il valore del vincitore, quattro giovini abbattuti, il ritorno vergognoso per le strade nascoste: e come qui si nota che la letizia della madre dei vinti mancò, così là è detto che la buona fortuna del vincitore ispirò forza nel vecchio suo padre, che gli fece dimenticare la tarda sua età. Quale dei due luoghi sia più bello è difficile decidere: nell' O. VIII l'espressione è forse più efficace (vedi la nota 1 a pag. 269), qui l'immagine è più plastica. L'O. VIII era degli ultimi epinici che Pindaro avesse composto per un Eginese, e questa reminiscenza perciò gli era facile.

Ma, continua il poeta, colui che ha ottenuto in sorte oltre il solito grande lustro qualche nuovo bene, fondandosi sulle sue speranze (1), — cioè, per virtù delle sue speranze, che vengono appunto accresciute dall'ultima buona ventura, — vola con le alate virtù dietro ad una cura (ad un desiderio) preferibile e più importante di quella delle ricchezze (2). Probabilmente Aristomene incoraggiato dalla fortuna sperava ottenere una vittoria più segnalata: se ora aveva vinto nella gara dei giovinetti, sperava di vincere in quella degli uomini, se aveva vinto a Pito, sperava di vincere in Olimpia. Ma il poeta ha sempre fissa l'idea, che l'uomo nulla può da sè e che ogni bene si deve riconoscere dagli Dei; perciò pone subito una sentenza che poteva suonare alle orecchie d'Aristomene come un ammonimento: come prima aveva notato che gli Dei altri innalzano, altri deprimono;

(1) Vv. 88-91: . *ὁ δὲ καλόν τι νέον λαχὼν*
ἁβρότατος ἐπὶ μεγάλας
ἐξ ἐλπίδος πέταται
ὑποπτέροις ἀνορέαις, —

Così la maggior parte dei codd., ed è assurdo mutare col Mommsen *ἐπὶ* in *ἄπο*, seguendo subito dopo *ἐξ*. L'epiteto *νέον* presuppone una felicità anteriore e perdurante, quindi sta bene *ἁβρότατος ἐπὶ μεγάλας*, che però non vuol dire affatto *nel tempo che la voluttà è grande*, o *quando la voluttà tenta di più*, come pretende il Gildersleeve: — ad ogni modo è preferibile congiungere *μεγάλας* con *ἁβρότατος* che non con *ἐλπίδος*. La frase *ὑποπτέροις ἀνορέαις* è forse una reminiscenza dell'O. VIII 67 *ἀνορέας δ'οὐκ ἀμπλακών*.

(2) Vv. 91-92: *ἔχων κρέσσονα πλούτου μέριμναν*. La spiegazione da me data concorda con quella del Fennell: meno accettabili sono invece la interpretazione del Boeckh, tenuta dai più, di una cura che non risparmia le ricchezze, come nella N. IX 32, *κτεάνων ψυχὰς ἔχοντες κρέσσονας ἄνδρες*, — e quella del Tafel, di aspirazioni superiori a quanto le sostanze concederebbero, come sarebbe una vittoria Olimpica col carro. Per prova cfr. *Aesch. Choeph.* 372-74.

ταῦτα μέν, ὦ παῖ, κρείσσονα χρυσοῦ
μεγάλης τε τύχης καὶ ὑπερβορέου
μείζονα φωνεῖς.

così qui dice che ciò che piace agli uomini, ora in breve prospera e cresce, ora cade a terra seosso da consigli contrarî; e giustamente non determina di chi sieno questi consigli, se degli Dei, della fortuna, del fato o di chicchessia; egli lascia il vero come è, osserva solo che mutandosi le vicende, questo è segno che non è lo stesso consiglio che presiede alla vita di quell'individuo. Nè ciò gli basta, ma elevandosi ad una concezione filosofica della vanità delle cose umane, chiude l'ultima ode con uno splendido luogo di elevata tristezza, cui nessun altro somiglia in tutta la poesia di Pindaro, e che si può dire, compendia il pensiero della sua vecchiaja, chiamando l'uomo creatura effimera e sogno d'un ombra, e ritornando a conchiudere che ogni eccellenza e ogni bene agli uomini viene soltanto dagli Dei. Così l'ammonimento era temperato dalla speranza che la protezione divina avesse a continuare sulla famiglia del vincitore, e così insieme si richiamava il popolo d'Egina, ricalcitrante al giogo, alla considerazione di un mondo fuori della contingenza di tutti i giorni, al confronto del quale questa contingenza, e le passioni private e politiche che nascono in essa, appariscono vanità e sogni, e nella cui contemplazione si può educare l'animo a quella remissiva tranquillità tanto lodata nel principio dell'ode. D'altra parte, con l'attribuire al favore speciale degli Dei non solo la salute ma la gloria, non si precludeva ogni via alla speranza che anche le sorti della patria avessero un giorno a mutarsi.

Con pochi versi il poeta si congeda dal suo argomento. Egli invita Egina eroina eponima a concedere una prosperità illimitata alla città (1), cooperando seco il favore di Zeus, e di Eaco, Peleo, Telamone ed Achille; cioè di tutti gli eroi eginesi.

Pindaro nelle altre dieci odi per i vincitori eginesi è fedele alla

(1) Vv. 98-99: *ἐλευθέρῳ στόλῳ πόλιν τάνδε κόμιζε* —
Queste sono le parole che persuasero a molti dover l'ode essere anteriore al soggiogamento di Egina; o non avrebbe, sostengono, il poeta potuto dire *ἐλευθέρῳ στόλῳ*. Ma il corso libero, comunque s'intenda, non ha che fare con la libertà politica; ed è solo un augurio, perchè la prosperità d'Egina possa svolgersi senza ostacoli. Prima del soggiogamento questo sarebbe stato un voto molto modesto; dopo era quanto di meglio si potesse fondatamente sperare. Racconta infatti Tucidide (*I. 67*), che quando cominciarono i preparativi della guerra del Peloponneso, anche gli Eginesi, non apertamente, perchè temevano degli Ateniesi, ma di nascosto, si adoperarono non poco a suscitare la guerra, *allegando che non erano autonomi secondo i patti: λέγοντες οὐκ εἶναι αὐτόνομοι κατὰ τὰς σπονδάς*. Questi patti non possono essere che quelli della tregua trentennale, che fu conchiusa appunto nella Olimp. LXXXIII a. 3, cioè nell'anno nel quale cade quest'ode: in questi patti il Krüger (citato dal Classen a questo luogo di Tucidide) pensa a ragione fosse contenuta una formula generale, *ἐὰν αὐτονόμους τὰς πόλεις*. Era questo dunque il momento di sperare si fosse trovato un *modus vivendi* da accontentare i possibili desideri degli Eginesi: e se così era, si spiega anche meglio l'intonazione pacata e remissiva dell'ode.

legge ch' egli stesso, nella I. V 19-21, dice d'essersi imposta, cioè di celebrare insieme la gloria degli Eacidi: e infatti in tutte le altre odi inserisce nella parte centrale e principale un mito tolto dalla loro leggenda. In quest' ultima sola egli manca alla sua promessa e degli Eacidi ricorda soltanto il nome al v. 23 e al v. 99: il mito invece verte su tutt' altro argomento. Ma anche per tutta la sua struttura quest' ode a stento può tirarsi alla partizione solita delle altre; non si saprebbe infatti ben definire dove propriamente termini ciascuna delle parti principali e cominci l' altra, ma quasi dal principio alla fine i pensieri procedono succedendosi concatenati, come abbiamo veduto nella esposizione che se n' è fatta. Specialmente delle transizioni da una parte all' altra se ne possono scoprire più del bisogno, ma talora dove si vorrebbero trovare non si trovano (1). Ora poichè anche altre odi parecchie si scostano dalla formula più comune, perchè non vi si potrà aggiungere anche questa? E la partizione che pare per quest' ode più naturale sarebbe quella secondo le triadi: la prima loda la Tranquillità; la seconda la famiglia e la patria di Aristomene: la terza costituisce il vero centro mitico narrativo e parla di Adrasto e di Alcmeone; la quarta simmetricamente e analogamente alla seconda, celebra le vittorie di Aristomene; la quinta, simmetricamente e analogamente alla prima, ritorna alle sentenze morali, e in certo modo riassume quanto è stato detto nelle parti precedenti. Ciascuna triade così è staccata dalle altre, come

(1) Il Westphal (*Proleg. zu Aesch. Trag.* pag. 88) enumera la P. VIII per ultima delle trentasei odi di Pindaro che sarebbero ordinate secondo il *nomos* di Terpandro, il che è segno evidente che egli pure riconosce che meno comodamente delle altre trentacinque si può adattare ad una tal divisione. Egli vede l' ὀμφαλὸς nei vv. 35-87 (Ep. 2 — Strofa 5), e le altre due parti le assegna alla *ἀρχὰ* ed alla *σφραγίς:* quanto alle parti di transizione, egli nota solo (pag. 92) la *κατατροπά,* che riconosce ai vv. 29-34 (Ant. 2 vv. 2-8). Il Mezger accetta nella sostanza lo stesso schema, sebbene lo analizzi un po' più partitamente, e ne dà questa forma:

12 (π.) — 16 (ἀ.) — 6 (κ.) — 22 + 4 + 27 (ὀ.) — 10 (σ.) — 3 (ἐ.)

Egli pure dunque omette la *μετακατατροπά,* della quale, a dir vero, con questo schema non si troverebbe nel testo neppure la traccia, saltandosi subito (dal v. 87 al v. 88) da un' immagine ad un'altra in stretta antitesi con essa: là i vinti che tornano vergognosi, qui il vincitore che sogna nuove speranze; così che, del resto, non si vede neanche nè come, nè perchè quella immagine debba appartenere all' ὀμφαλὸς e questa alla *σφραγίς*. La divisione dei primi 28 versi in *προοίμιον* ed *ἀρχὰ* non ha evidentemente altra ragione d'essere che la convenienza di classificare simmetricamente per *ἐξόδιον* gli ultimi tre versi dell'ode; ma in realtà tanto nell'una quanto nell'altra delle due prime parti del Mezger si tratta dello stesso identico argomento, le lodi della Tranquillità: che se si può osservare che la proposizione relativa del v. 12, *τὰν οὐδὲ Πορφυρίων μάθεν* (Ant. 1 v. 5), è conforme a tante altre di Pindaro nel passare da una ad un'altra parte dell'ode; si può rispondere, che, prima, il senso del *προοίμιον* non sarebbe qui conforme alla sua natura, qualcosa di estraneo, fuori quasi del resto dell'ode, come è per esempio quello dell' O. VI, o la *ἀρχὰ* non entrerebbe nell'argomento meglio del *προοίμιον:* — poi si può aggiungere, che per la stessa, anzi per più forte ragione, si potrebbe vedere lo stesso

nella O. V, e il senso grammaticale ed il senso logico finiscono al fine di ciascuna; ma ciò non pertanto l'ode è architettata mirabilmente, senza violare le tradizioni dell'arte, raggruppandosi le parti minori intorno ad un centro, e digradando dal mito al ragionamento, dalle grandi alle piccole immagini, come nelle sculture dei frontoni dei templi. Che se troviamo anche in quest'ode delle frasi che ricordano le transizioni dell'altra maniera, ciò vuol dire solo che la mente del poeta era informata a quel modo di comporre; nè quelle poi erano formule così sacramentali, che si profanassero a trasportarle fuori del posto solito; anzi la formula non era nata da altro che dal ripetersi frequente della stessa posizione e dalla necessità di passare da uno ad un altro argomento, senza che l'opera avesse a parere di tanti pezzi staccati.

In questa simmetria più materiale, legata e conformata alla simmetria metrica e da essa sostenuta nel suo procedimento, in confronto della simmetria più libera e più intellettuale retta solo dalla ispirazione e indipendente dalle figure metriche, quale troviamo nelle più grandi e più belle odi di Pindaro, forse alcuno potrebbe riconoscere un segno di vecchiezza, quasi che il poeta non si fidasse più di lasciarsi andare ai liberi voli della sua fantasia, e avesse piuttosto bisogno degli ajuti dell'arte, nella quale egli era pur sommo maestro. Io credo certo che quest'ode nessuno potrà addurla ad esempio di quel grande impeto lirico, che è la

passaggio quanto alla forma in un'altra proposizione relativa al v. 18, *ὅς εὐμενεῖ νόῳ κτλ.* (Ep. 1 v. 6), mentre quanto alla sostanza la divisione si potrebbe vedere piuttosto dopo il verso 20 (Str. 2). Anche la tripartizione dell' *ὀμφαλός*, che il Mezger è costretto introdurre, mostra come male, pure al suo sentire, rispondesse quella *universitas rerum distantium*, che il Westphal accumulava in questa sola parte nei vv. 35-87. Ma ammessa pure la suddivisibilità delle parti maggiori, che vedemmo chiaramente darsi anche altrove, qui non si saprebbe perchè non si potessero sostituire altri schemi a quello del Mezger, essendo il mito, le lodi, le sentenze morali e gli auguri così intrecciati fra di loro, da non potersi dire assolutamente dove finisca un ordine di concetti o dove cominci l'altro. Infatti già subito nei ventidue versi, che costituirebbero dell'*ὀμφαλὸς* la prima parte, troviamo i primi quattro, vv. 35-38 (Ep. 2 vv. 1-6) commemorare le vittorie dei parenti d'Aristomene, o gli altri svolgere il mito: i ventisette poi dell'ultima parte li troviamo contenere, prima la commemorazione delle vittorie, diremo così, Apollinee d'Aristomene, vv. 61-66 (Str. 4 vv. 1-7), poi voti e preghiere, vv. 67-72 (Str. 4 v. 8 — Ant. 4 v. 6), poi sentenze morali sulla vanità degli sforzi umani e sull'arbitrio nel quale tengono gli Dei tutte le cose, vv. 73-78 (Ant. 4 v. 7 — Ep. 4 v. 4), poi le altre vittorie, vv. 78-80 (Ep. 4 vv. 5-9), finalmente la descrizione plastica della vittoria già ricordata di Pito, vv. 81-87 (Str. 5), le quali cose tutte solo con uno sforzo del pensiero si possono ridurre a quella unità che si richiede in una singola parte del tutto, peggio poi a quella che deve contraddistinguere un elemento di una di cotoste parti. Per me non vedo il bisogno di legar Pindaro costantemente al carro di Terpandro. L'arte non è una galera, e la questione del *nomos* non ha altro scopo che quello di vedere, se o no la partizione di Terpandro abbia avuto influenza sull'arte di Pindaro; e che l'abbia avuta, sia direttamente, sia indirettamente, mi pare chiaro, anche se la prova di fatto si riducesse a meno delle metà delle sue odi.

caratteristica più singolare della poesia pindarica; e la parte oggettiva e plastica è piuttosto ristretta, come del resto lo è pure nelle altre odi dell'ultima maniera; ma certo poche odi procedono più ordinate e più caute e più strette di questa al loro soggetto, lumeggiandone ogni sua parte convenientemente, e poche sono più intonate dal principio alla fine allo stesso ordine di concetti ed allo stesso sentimento. Ho notato come i pensieri s'intreccino continuatamente senza interruzioni e senza salti; si può dire anzi che uno sia il pensiero continuamente dominante, quello del doversi riconoscere ogni nostra felicità ed ogni nostra virtù dalla natura e dal favore degli Dei, pensiero e convinzione profonda, che Pindaro mostra fino dalle odi sue più giovanili, avvalorati ora da un corrispondente sentimento più proprio dell'età tarda e frutto delle disillusioni della vecchiezza, da una certa remissione d'animo, che serenamente vede passare le tempeste della vita e non crede prezzo dell'opera muoversi per difendersene, finchè sieno tollerabili, perchè noi siamo d'un giorno, e la vita passa come il sogno di un'ombra. Questo pensiero, che apre e chiude l'ode e la informa del suo spirito, è per così dire il testamento poetico di Pindaro, malinconico epilogo della vita, che perciò qualche antico pedante trovò disadatto alla solennità d'un epinicio, meno triste però ancora del terzo stasimo dell'*Edipo a Colono,* nel quale Sofocle novantenne, che era stato anche prima anima più umana di Pindaro, e viveva in una società più travagliata dal tarlo della conscienza, conchiudeva che il meglio di tutto era non nascere, e dopo di questo, una volta nati, tornare subito là donde si venne, e si dilungava a piangere nei versi più soavi e più tristi sulle continue miserie che travagliano la vita (1).

(1) Il pensiero e quasi le parole di Pindaro si ripetono ancora in Sofocle, *Aj. 125-26:*

ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
εἴδωλ', ὅσοιπερ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν.

Cfr. *Antig. 1155-60.* Cfr. pure *Aesch. Prom. 545-50:*

φέρ' ὅπως ἄχαρις χάρις, ὦ φίλος, εἰπὲ ποῦ τίς ἀλκά,
τίς ἐφαμερίων ἄρηξις; οὐδ' ἐδέρχθης
ὀλιγοδρανίαν ἄκικυν,
ἰσόνειρον, ᾇ τὸ φωτῶν
ἀλαὸν γένος ἐμπεποδισμένον;

AD ARISTOMENE EGINESE

lottatore

Strofa 1.

Tranquillità benevola,
Figlia di Dice che le terre prosperi,
Ch'usi del senno volgere
Le chiavi e de la guerra, ad Aristòmene
L'onor di Pito piacciati accettar:
Tu ciò che è mite a gli uomini
Sai nel tempo opportuno oprare, e tolleri
Le miti cose al par.

Antistrofa 1.

Ma quando alcun configgasi
La dispietata collera nell'anima,
Tenace all'ostil rabbia
Duri, e nei gorghi ne sommergi gl'impeti.
Te non conobbe mai Porfirïon
A provocarti improvvido.
Ma se a le case di chi assente involisi,
Allora caro è il don.

Epodo 1.

Dà vïolenza anche ai superbi il crollo;
Nè il Cilicio Tifon l'ebbe a sfuggire,
Nè dei giganti il sire;
Ma li percosse il folgore, e d'Apollo
Furon domi dall'arco, —
Che or con mente gioconda
Il figliuol di Senarco
Mirò da Cirra coronato riedere
Di Dorio canto e di Parnasia fronda.

Strofa 2.

Nè lungi da le Càriti
Balzò la sorte, che a fregiarsi l'isola
Amica di giustizia
Porse all'alta virtù dei figli d'Èaco:
E gloria ha piena fin dai primi dì.
Però che di lei cantasi
Che in agoni di gloria e in pugne rapide
Eroi sommi nutrì,

Antistrofa 2.

E insigne anche è tra gli uomini.
Ozio non ho di pôr sopra la cetera
Intera in versi teneri
Sua lunga laude: o temerei che il tedio
Venisse a stimolar. Ciò che ho tra' pie',
Quello sull'ali, o giovine,
Solleverò con l'arte mia, novissima
Laude ch'io debbo a te.

Epodo 2.

Ei sull'orma agonal de' zii venuto,
Di Teogneto onta non fe' a la gloria
Olimpia, o a la vittoria
Istmica di Clitòmaco membruto.
A lui che il nome esalta
Del ceppo Midilìde,
Convien ciò che nell'alta
Settiporte città diceva ambiguo
L'Eclìde, quando i figli in armi vide,

Strofa 3.

Allor quando convennero
D'Argo al secondo militar gli Epìgoni.
Così dicea, quand'eglino

Combatteano: — Natura in volto ai posteri
Dei padri impresse il generoso ardir.
Veggo Alcmeon, sul clipeo
Ne le portè di Cadmo un drago lubrico
Scuotendo, il primo uscir:

Antistrofa 3.

E quei che afflitto ai pristini
Casi fu tanto, Adrasto, annunzio l'occupa
Or di migliore augurio:
Ma in casa patirà sorte contraria;
Poichè di tutto il campo Danao ei sol
Raccoglierà le ceneri
Del morto figlio, per destin de' Superi
Ritornando lo stuol

Epodo 3.

Incolume d'Abante all'ampie vie. —
Anfïarao ciò disse. E anch'io corone
Getto sopra Alcmeone
Lieto, e l'aspergo de le laudi mie;
Perch'ei, vicino e amico
Mio che i miei beni ha in cura,
Mentre al santo umbilico
Movea del mondo, si fe' innanzi, e memore
Mi fe' del vate sua gentil natura.

Strofa 4.

E tu, o Signor. che il tempio
Famoso tieni che ad ognun dischiudesi
Ne la convalle Pitia,
Lì allor dei gaudii tu gli désti il massimo:
E prima in patria, il dì che è sacro a te,
Quel don che ognun con avida
Mente sospira nel quinquerzio hai pôrtogli.
Ora io ti prego, o re,

Antistrofa 4.

Fa che con docil animo
A te conforme quanto io prenda a intessere
A tua nota io lo temperi.
Dice assiste i miei canti; e così assidua
La tutela dei Numi abbia a durar,
Senarco, ai tuoi dì prosperi.
Se un laudi acquista e poco suda, ei savio
Tra i folli a molti par

Epodo 4.

La vita aver di sagge arti sicura.
Ma ciò non è dell'uomo: Iddio lo porge,
Che or altri in alto scorge,
Altri opprime e il riduce a sua misura.
Megàra onor sovrano
Ti die', sonò il tuo nome
Nel Maratonio piano
Laudato, e d'Era nell'agon domestico,
O Aristomène, tre vittorie hai dome.

Strofa 5.

D'alto piombasti, eccidio
Pensando, sopra a quattro corpi; ed ilare
Del par dai ludi Pitii
D'essi non fu il ritorno, e non l'amabile
Riso lor de le madri il cuore aprì
A la letizia: ei pavidi
Gli avversi sguardi cansano pei vicoli,
Chè il dolor li ferì.

Antistrofa 5.

Ma chi ottenea d'esimio
Fregio l'onore sopra il lustro solito,
Da sua speranza estollesi

Con le alate virtù, d'un ben sollecito
Miglior dell'oro. In breve cresce e sta
Saldo il piacer de gli uomini:
Così mutato umore in breve scuotesi
Del pari e a terra va.

Epodo 5.

Noi siam d'un giorno: che cos'è? che cosa
Non è? Sogno d'un'ombra è l'uom. Ma dove
Baglior divin gli piove,
Dolce è la vita, e ne la luce ei posa. —
O Egina, o madre cara,
A tua città tranquille
L'onde a solcar prepara
Con Zeus, col regnatore Eàco e Pèleo
E col buon Telamone e con Achille.

L'ODE PITIA IX

Telesicrate di Cirene figlio di Carneade vinse a Pito nella corsa armata l'anno terzo dell'Olimp. LXXVI. Aveva vinto prima in tutti i giuochi che si celebravano in Cirene, tra i quali Pindaro nomina più particolarmente i Palladii, gli Olimpii e quelli consacrati a Gea, vv. 90-93, — così pure più volte in Egina ed in Megara, vv. 90-92. Sappiamo pure dallo scoliaste che un'altra vittoria a Pito fu riportata più tardi da Telesicrate nello stadio e che gli fu eretta una statua. Disgraziatamente null'altro sappiamo della sua vita; le congetture che abbiano qualche probabilità sono poche, e le esamineremo; ma è un peccato che per questa ode, che è tra le più belle di Pindaro, ci dobbiamo accontentare puramente del senso esteriore, e tutto ciò che ne costituiva la vita particolare e le sue relazioni con l'ambiente sia andato perduto.

La proposta è breve: il poeta canterà con le Cariti Telesicrate dal clipeo di rame (1), onore di Cirene. — E immediatamente inserisce il mito della eroina Cirene che diede il nome alla città: il mito è accennato dapprima complessivamente, poi a parte a parte. Apollo dunque, dice, rapì Cirene dal Pelio e la portò in Libia, dove la fece signora della terza parte del mondo; ed Afrodite venne loro incontro e consacrò le loro nozze, le nozze di Apollo e della figlia di Ipseo re dei Lapiti. Or dunque si ritorna indietro e si risale agli antenati della fanciulla. Essa era figlia di Ipseo, questi era figlio del fiume Peneo e della Najade Creusa figlia di Gea; e poichè tutti i fiumi sono figli dell'Oceano, Ipseo era dunque nipote dell'Oceano. Ora Cirene non amò le occupazioni femminili, nè il tesser la tela (2);

(1) I corridori armati portavano elmo, scudo e schinieri; più tardi lo scudo solo. Veggasi *Paus. VI 10, 2*, il quale non dice quando sia stata introdotta questa mutazione.

(2) V. 17: *οὔθ' ἱστῶν παλιμβάμους ἐφίλησεν ὁδούς*. È immagine simile a quella dell'*Il. I 31: ἱστὸν ἐποιχομένην*.

nè le danze (1) con le compagne che guardano la casa; ma combatteva le fiere procurando molta sicurezza alle vacche del padre: e del sonno, dolce compagno del letto, faceva poca parte alle palpebre, quando trabocca verso l'aurora, — cioè dormiva solo un poco verso l'aurora, quando le palpebre non possono stare aperte e il dormire è più dolce e voluttuoso (2). Lei trovò Apollo una volta che sola senz'armi lottava contro un leone: e chiamò tosto Chirone, acciò partecipasse della sua meraviglia per il coraggio di quella giovine; gli domandò chi era, e se era lecito coglierne il primo fiore. Il Centauro sorridendo gli risponde, che la saggia Peito (la Persuasione) tiene occulte le chiavi dei sacri amori, e che uomini e Dei del pari hanno pudore di farsi vedere a salire la prima volta nel letto. Notisi che un pensiero simile il poeta l'avea espresso al v. 12 (Ant. 1 vv. 2-3), dove aveva detto che Afrodite gettò agli sposi nel talamo l'amabile pudore. Ed ora il desiderio, soggiunge Chirone, ti sedusse a parlar così: mi domandi chi ella sia, tu che sai ogni cosa, quante sono le foglie di primavera, quante le arene dei fiumi e del mare, tu che ben vedi ciò che sarà e donde sarà. Poichè però lo vuoi, dice, ti dirò. Tu sei venuto per essere il suo sposo, e la porterai di là dal mare nel giardino di Zeus (in Libia), dove la farai signora di città, adunando popolo isolano, cioè venuto da Tera (cfr. la P. IV), sul colle che si alza in mezzo alla pianura; e Libia accoglierà la tua sposa e le farà parte del suo possedimento ricco di piante e di fiere. Ivi ella partorirà un figlio, cui Ermete porterà, perchè lo allevino, alle Ore dal bel trono (3) ed a Gea: ed esse

(1) V. 19: *οὔτε δείνων οἰκοριᾶν μεθ' ἑταιρᾶν τέρψιας.*

I codd. leggono invece *δείπνων οἰκουριᾶν*: ma *οἰκουριᾶν* non può stare per il verso, e le cene non hanno che fare con la vita delle fanciulle, perciò il Bergk con felice emendamento propose *δείνων, danze*: egli poi raffazzonò il verso così: *οὔτε δείνων τέρψιας, οὐδ' ἑταρᾶν οἰκουρίαν*, ma non lo dà per sicuro, e propone anche altre lezioni esse pure ingegnose. In questo modo però i testi si rifanno addirittura; perciò a me pare ardire sufficente mutare *δείπνων* in *δείνων*, e chi non lo approvasse tenga *δείπνων* e invece che *de le danze* (Ep. 1 v. 3) traduca *dei banchetti*.

(2) Vv. 23-25: . . . . *τὸν δὲ σύγκοιτον γλυκὺν*
παῦρον ἐπὶ γλεφάροις
ὕπνον ἀναλίσκοισα ῥέποντα πρὸς ἀῶ.

Accetto l'interpretazione del Dissen: invece il Boeckh ed altri recenti intendono, che Cirene sul mattino, quando si dorme così dolcemente, dormisse poco, cioè nulla, cioè si alzasse prima dell'alba. Al mattino, dicono, bisognava vegliasse, perchè appunto al mattino le fiere sono più temibili per la greggia. Una tale interpretazione mette in rilievo la ragione del vegliare: la nostra rappresenta più vivamente il fenomeno naturale, la natura che reclama i suoi diritti, è più plastica e più vera: l'efficacia pittorica di *ῥέποντα* e sensuale di *σύγκοιτον γλυκὺν* consigliano piuttosto questa interpretazione che quella del Boeckh.

(3) Nel tempio di Era in Olimpia era un gruppo in crisoelefantina, rappresentante le Ore sedute, di Smilide eginese, che si ascrive alla prima metà del sesto secolo.

ammirando il fanciullo (1), mentre lo tengono sulle ginocchia, e stillandogli in bocca l'ambrosia ed il nettare, lo renderanno immortale; e sarà chiamato un altro Zeus e un altro Apollo, in quanto egli sarà cara gioja degli uomini; e come protettore delle greggi lo chiameranno Agreo e Nomio ed altri anche Aristeo (2). Con queste parole il Centauro ispirò nel Nume maggior desiderio delle nozze; e quando gli Dei hanno fretta, la cosa si compie presto, e così quella fu compiuta quel giorno stesso in Libia, dove Cirene regge adesso una città bellissima ed inclita per i ludi.

Così si ritorna dal mito alla realtà, e si aggiunge che infatti ora a Pito il figlio di Carneade le fece parte della sua lieta ventura, ed essa perciò in ricambio lo accoglierà benevolmente, or ch'egli guida alla patria insigne per donne belle la gloria conquistata nei giuochi.

Segue un luogo, il cui senso grammaticale è chiarissimo, ma che è oscurissimo quanto al suo ufficio nel contesto. Le grandi virtù, dice, ammettono molti modi di celebrarle (3); ma adornare poche cose tra molte è arte che piace ai saggi, e l'opportunità tiene il vertice d'ogni cosa. Fino a qui è un passaggio dei più comuni in Pindaro: ma ora si infila un altro mito. Iolao, dice, non si lasciò sfuggire l'occasione, e tutta Tebe lo può testificare, quando uccise Euristeo. — Si raccontava infatti niente di meno che questo, che

(1) V. 62. Tengo la lezione del Bergk, *θαησάμεναι*, invece degli errati *θηκάμεναι* o *θησάμεναι* corretti da Moscopolo in *κατθηκάμεναι*.

(2) Vv. 63-65: . . . . . *θήσονταί τέ νιν ἀθάνατον*
Ζῆνα καὶ ἁγνὸν Ἀπόλλων', ἀνδράσι χάρμα φίλοις ἄγχιστον, ὀπάονα μήλων,
Ἀγρέα καὶ Νόμιον, τοῖς δ' Ἀρισταῖον καλεῖν.

Si interpreta comunemente: lo renderanno Zeus ed Apolline, ecc; e sta bene pure ciò che osserva il Fennell, che il figlio di Cirene venerato in Libia rappresenti una fase speciale del concetto del nume Apollo. Questa interpretazione però m'è parsa sempre poco soddisfacente, — e parrà come a me a chi pensi che qui Chirone parla ad Apollo stesso, e sarebbe assurdo gli dicesse: tuo figlio sarà tu e sarà Zeus. Ma il testo non dice veramente questo: oggetto di *θήσονται* è soltanto *ἀθάνατον*, dopo della qual parola converrà porre una virgola: il nettare e l'ambrosia fanno immortale il fanciullo, come fanno immortale Tantalo nell'O. I 63-64: *οἷσιν ἄφθιτον θέσσαν*. Il resto è retto da *καλεῖν*: invece di dire *καλεῖν τοῖς μὲν Ζῆνα, τοῖς δὲ ἁγνὸν Ἀπόλλωνα* ecc. solo all'ultimo pone *τοῖς δὲ* e sottintende gli altri che doveano precedere. La simmetria retorica Pindaro non la curò mai, e tanto meno doveva badarvi qui, essendo il senso evidente per sè. Il Bergk accenna a questa interpretazione, ma la rigetta preoccupato de' suoi emendamenti temerari: non è lecito ad ogni modo mutare il *θήσονται*, non foss'altro per il passo parallelo dell'O. I. Quanto al congiungere *ἄγχιστον* a *χάρμα* anzichè ad *ὀπάονα*, cfr. P. I 59.

(3) V. 76: *ἀρεταὶ δ' αἰεὶ μεγάλαι πολύμυθοι.*

Il Gildersleeve interpreta: „ le grandi imprese portano sempre con sè molte leggende. „ Ora se pure *πολύμυθοι* non dice di necessità questo, anche la scelta di questa parola almeno ci dichiara che i miti di quest'ode aveano veramente che fare con l'argomento, e non erano pescati tra le ciarpe e i ferrivecchi del mestiere.

Iolao già morto impetrasse di risuscitare tanto da poter uccidere Euristeo: secondo altri invece avanti morire avrebbe ottenuto il vigore giovanile a tal uopo. Pindaro non si chiarisce quale segua delle due versioni, ma è più probabile che seguisse la seconda; soggiunge infatti che poi Iolao fu sepolto nel tumulo di Anfitrione suo avolo. Iolao infatti era figlio di Ificle ed Ificle di Anfitrione: Anfitrione si era domiciliato presso i Cadmei, e Alcmena di lui e di Zeus avea partorito due gemelli, Eracle ed Ificle. — È muto e stolido, soggiunge, quell'uomo che non loda Eracle e non ricorda le acque Dircee, che nutrirono lui ed Ificle (questo non vuol dir altro se non che Eracle ed Ificle nacquero in Tebe); ai quali io sciolgo ora il voto che ho fatto di compiere un canto avendone avuto dei favori (1). Or che vuol dire tutto ciò? Non si può rispondere che per congetture, che vedremo da ultimo; ma intanto si può asserire, che un interesse vero e attuale questo squarcio lo doveva avere senza fallo; o non avrebbe Pindaro messa in testa ad esso quella sentenza sull'opportunità.

Così non mi lasci la luce delle Cariti, prosegue Pindaro, — cioè, non mi venga meno l'ispirazione; — perchè devo dire come Telesicrate onorò questa città, cioè Cirene (2), vincendo tre volte a Megara ed in Egina. Perciò, prosegue, gli amici e, se vi sono, anche i nemici, mettano in pratica il precetto del vecchio marino (Nereo), che si deva lodare anche il nemico, quando ha compiuto opere egregie. —

(1) V. 89: *τοῖσι τέλειον ἐπ'εὐχᾷ κωμάσομαί τι παθὼν ἐσλόν.* Dal confronto con I. II 24: *παθόντες πού τι φιλόξενον ἔργον,* apparisce che anche qui si deve congiungere *τι* con *παθὼν* e non con *κωμάσομαι,* come vorrebbe il Fennell. Così non v'ha dubbio che s'ha a costruire *κωμάσομαι τέλειον ἐπ' εὐχᾷ*, cioè, renderò col canto il compimento del voto: *τέλειον κωμάσομαι* è lo stesso che *τέλειων κῶμον ᾄσομαι.* Il cenno, com'è uso frequentissimo in Pindaro, basta per soddisfare la richiesta: dir *devo cantare* è compiere il canto.

(2) Vv. 90-92: . . . . *Αἰγίνᾳ τε γάρ*
φαμὶ Νίσου τ' ἐν λόφῳ τρὶς δὴ πόλιν τάνδ' εὐκλεῖξαι,
σιγαλὸν ἀμαχανίαν ἔργῳ φυγόνθ'.

Così credo dover leggere secondo l'antico emendamento del Beck, in luogo del comune *φυγών.* Gli scoli ad ogni modo anche *φυγὼν* lo riferiscono a Telesicrate, e per il nominativo in luogo dell'accusativo gli interpreti citano a confronto *Il. II 350-53:* ma ivi il nominativo è abbastanza lontano dall'infinito da giustificar meglio che qui l'anomalia. I commentatori recenti, come il Mezger, il Fennell, il Croiset (*La Poés. de Pind.* pag 277) ed il Gildersleeve, tenendo *φυγών,* vogliono riferirlo al poeta: io ho celebrato tre volte questa città, fuggendo ecc.: — quale città? Cirene, risponde il Fennell: Tebe, rispondono il Mezger e il Gildersleeve. Ma il guajo è nell'ultima frase. Come potrebbe dire Pindaro d'esser fuggito alla silente inopia (alla oscurità), *ἔργῳ, con l'opera?* L'opera Pindaro la pone di regola in antitesi col canto: cfr. N. IV 6: ed anche nell'O. V 14 si parla delle opere di Psaumide, e non del canto del poeta, con un'espressione molto simile: *ἀπ' ἀμαχανίας ἄγων ἐς φάος τόνδε δᾶμον ἀστῶν.* Perciò sto all'interpretazione vecchia, che è la più naturale: *εὐκλεΐζω* qui vuol dire semplicemente *fare onore*, come in *Tyrt. fr. XII. 24.*

La sentenza di Nereo è probabilmente tolta da qualche antica poesia. — E soggiunge che Telesicrate vinse anche in Cirene ai giuochi Palladii, e che le donne al vederlo si auguravano in silenzio potesse essere loro marito o loro figlio (1): lo stesso avvenne negli altri giuochi della sua patria.

E qui si soggiunge un altro mito per chiusa dell'ode. " Ma da me, — dice, — mentre mi procuro rimedio alla sete dei canti, chi esige il debito di ridestare anche la gloria dei suoi maggiori? „ cioè dei maggiori di Telesicrate (2). E dice che per amore di una donna Libica, cioè della figlia di Anteo, i maggiori di Telesicrate andarono, — cioè andò uno di loro, Alessidamo, — alla città di Irasa, a domandarla in moglie: che molti erano i proci, e che Anteo si ricordò quello che fece Danao per dar marito alle sue quarant'otto figlie, che le dispose alla meta della corsa, e disse ai proci (avea trovato quarant'otto mariti questo fortunato mortale!) che corressero a prendersi ciascuno quella che poi si sarebbe tenuto. Così fece Anteo; pose alla meta prefissa la sua Barca (gran brutto nome, ma così la battezzano gli scolî), e disse: chi primo le afferri l'abito, se la conduca via. Il primo fu Alessidamo, e non era stata questa la prima vittoria ginnica che avesse riportato.

Non può sfuggire ad alcuno come quest'ode abbia un'intonazione speciale, e come quasi tutta si passi in scene d'amori e di nozze, prima nel mito d'Apollo e Cirene, poi in quello delle Danaidi e nella

(1) Vv. 97-100: *πλεῖστα νικάσαντά σε καὶ τελεταῖς*
ὡρίαις ἐν Παλλάδος εἶδον, ἄφωνοί θ' ὡς ἕκασται φίλτατον
παρθενικαὶ πόσιν ἢ
υἱὸν εὔχοντ', ὦ Τελεσίκρατες, ἔμμεν.

Così coi codd. il Boeckh, il Dissen, il Mommsen, il Christ e il Gildersleeve; ma il Bergk si immaginò di scrivere *παρθενικᾷ* e sedusse pure il Fennell, e il Luebbert (*Proleg. in carm. P. IX*, Bonnae, 1883): dico sedusse, perchè è un emendamento infelicissimo (come quello dell'Hartung *αἱ δ' υἱόν*), nato dal voler interpretare la poesia a filo di logica. Ma Pindaro non poteva esser più chiaro, quando avea premesso *ὡς ἕκασται, secondo lo stato di ciascuna,* cioè le vergini desideravano avere un tal marito, e le madri un tal figlio: è uno zeugma dei più semplici. Se sono nominate espressamente le vergini, e non le madri, forse c'era una ragione speciale per insistere di più su quest'ordine di idee che informa tutta l'ode. Nella P. X 55-60 Pindaro aveva espresso un pensiero molto simile, ma più distesamente, perchè la sua arte non era ancora perfetta. Del resto al filo della logica dei critici si dovrebbe mutare anche il v. 39, *εἰ φίλος ἀστῶν*, perchè se uno è amico, non ha più che fare la sentenza del vecchio marino.

(2) Vv. 103-5: leggasi:

. . . . *ἐμὲ δ' ὦν τις ἀοιδᾶν*
δίψαν ἀκειόμενον πράσσει χρέος αὖτις ἐγεῖραι
καὶ παλαιὰν δόξαν ἑῶν προγόνων;

che è la lezione sensata che sia più simile ai testi. Si potrebbe dubitare se la forma debba essere interrogativa piuttosto che positiva; anche l'interrogativo ha autorità dai codici, e la forma positiva sarebbe fredda.

storia di Alessidamo. È anche degno di nota che Apollo si innamora di Cirene, *che lotta* (*παλαίοισαν*, v. 27) contro un leone; che Danao pone le figlie premio della corsa; che Alessidamo conquista la sposa essendo vincitore nello stesso esercizio; che Telesicrate torna vincitore alla patria *dalle belle donne;* che le verginette vedendolo segnalarsi nell'agone lo desiderano per marito. È da osservare finalmente che dalla digressione ultima non si torna più all'argomento; la qual cosa in Pindaro avviene quando il legame tra il mito e la realtà è così evidente che non occorre insistervi più: cfr. le N. I e X e la O. IV. Ciò posto i commentatori fanno a gara a inventare circostanze e romanzetti per ispiegare queste allusioni: è un lavoro a rovescio, che non vedo quale scopo abbia, nè a che possa giovare. Per me basta il poter e il dover ritenere che il contenuto dell'ode, così caratteristico e singolare in sè e in confronto delle altre, non fosse estraneo ai fatti ed alle avventure di Telesicrate. Che poi il valore ginnico di Telesicrate gli possa aver guadagnata una sposa (Fennell), — o che il poeta lo esorti a cogliere l'occasione per sceglierla (Mezger), non mi credo lecito l'asserirlo. Nè voglio tacere che questo singolar carattere dell'ode può forse in parte ascriversi anche a due altre circostanze. L'una, che il mito di Cirene, che del resto è introdotto con la stessa ragione generale di tutti gli altri, era così, nè si poteva mutare; e così era pure, nè potea mutarsi, la leggenda nobiliare di Telesicrate: il tema era assegnato, e per questo rispetto basterebbe solo che la realtà attuale non lo avesse smentito, per poter soggiungere che Telesicrate anche per questo rispetto non degenera, anzi conferma le tradizioni. L'altra considerazione da farsi è che un mito molto simile a quello d'Apollo e Cirene, eccetto che finisce invece tristamente, è nella P. III quello d'Apollo e Coronide, e che la P. III è appunto dello stesso anno di quest'ode (1); la qual cosa può far sospettare che in cotesto tempo anche nella vita

(1) Basta porre a confronto questi versi: P. III 16-19:

οὐκ ἔμειν' ἐλθεῖν τράπεζαν νυμφίαν,
οὐδὲ παμφώνων ἰαχὰν ὑμεναίων, ἅλικες
οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι
ἑσπερίαις ὑποκουρίζεσθ' ἀοιδαῖς· ἀλλὰ κτλ.

e P. IX 18-20:

. . . . *ἁ μὲν οὔθ' ἱστῶν παλιμβάμους ἐφίλησεν ὁδούς,*
οὔτε δείνων οἰκοριᾶν μεθ' ἑταιρᾶν τέρψιας,
ἀλλ' κτλ.

E poi P. III 27-30:

. . . . *ἐν δ' ἄρα μηλοδόκῳ Πυθῶνι τόσσαις ἄϊεν ναοῦ βασιλεὺς*
Λοξίας κοινᾶνι παρ' εὐθυτάτῳ, γνώμᾳ πιθών,

del poeta vi potessero essere delle avventure speciali, che lo disponessero preferibilmente ad un tal genere di pensieri e di immagini. Che ad ogni modo questi pensieri e queste immagini si dovessero in una maniera o in un'altra riverberare nella realtà, basta, non foss'altro, a provarlo, la dichiarazione fatta ai vv. 78-79 (Str. 4 vv. 2-3), che l'opportunità tiene il sommo d'ogni cosa, non certo escluso l'amore: cfr. *fr. 123 v. 1* e *fr. 127* (1).

Più difficile assai è immaginare fatti e circostanze con le quali possano essersi accordati i vv. 79-89 (Str. 4 v. 3 — Ant. 4 v. 6), sopra gli eroi di Tebe, che seguono appunto la citata dichiarazione dell'opportunità. Fu immaginato che Telesicrate fosse della famiglia degli Egidi, congetturandolo dal nome del padre, Carneade, perchè agli Egidi apparteneva il sacerdozio delle feste Carnee: veggasi la P. V. Ora un ramo di questa gente era in Tebe e vi apparteneva anche Pindaro; perciò Telesicrate sarebbe andato a Tebe dopo la vittoria, e lì si sarebbe cantata l'ode. Così si spiegherebbe (Mezger) come Telesicrate avesse passato più volte il mare, tanto da poter vincere tre volte in Megara ed in Egina. Così, di congettura in congettura, la città cui Telesicrate fece onore (v. 91, *πόλιν τάνδε*: v. la nota 2 a pag. 475) diventa Tebe, e i cittadini amici o nemici diventano i Tebani.

Non nego che questo sia immaginato con molto acume; io però mi accontento di confessare piuttosto che non so come stessero le cose. Telesicrate può aver appartenuto agli Egidi, ma com'è che Pindaro non accenna affatto a cotesta cognazione? Quanto alla città del v. 91 ad ogni modo non è necessario affatto sia quella nella quale si canta l'ode: nell'O. VIII 25 (Str. 2 vv. 5-6) *questa terra cinta dal mare* è senza dubbio Egina, e l'ode invece è, del pari

πάντα ἴσαντι νόῳ· ψευδέων δ' οὐχ ἅπτεται· κλέπτει τέ νιν
οὐ θεὸς οὐ βροτὸς ἔργοις οὔτε βουλαῖς.

e P. IX 44-49:

. . . . κύριον ὃς πάντων τέλος
οἶσθα καὶ πάσας κελεύθους·
ὅσσα τε χθὼν ἠρινὰ φύλλ' ἀναπέμπει, χὠπόσαι
ἐν θαλάσσᾳ καὶ ποταμοῖς ψάμαθοι
κύμασιν ῥιπαῖς τ' ἀνέμων κλονέονται, χὤ τι μέλλει, χὠπόθεν
ἔσσεται, εὖ καθορᾷς.

Lascio stare altri paralleli minori, come il portarsi il fanciullo nell'una ode a Chirone, nell'altra a Gea ed alle Ore; nell'una il giungere d'Apollo in un solo passo, nell'altra l'affermarsi che le strade per gli Dei sono brevi quando hanno fretta, ecc.

(1) *Fr. 123 v. 1* (vedilo tradotto a pag. 17, nota 1):

Χρῆν μὲν κατὰ καιρὸν ἐρώτων δρέπεσθαι, θυμέ, σὺν ἁλικίᾳ.

e *fr. 127:* *εἴη μὲν ἐρᾶν καὶ ἔρωτι χαρίζεσθαι κατὰ καιρόν.*

senza alcun dubbio, cantata in Olimpia, vv. 9-10 (Ant. 1 vv. 2-4). Nè il nominarsi prima le acque Dircee basta, come crede il Mezger, per dire che la città è Tebe. I vv. 79-89, a qualunque cosa possano alludere, costituiscono una digressione, come una grande parentesi, dopo della quale, augurandosi che non gli venga meno l'ajuto delle Cariti, il poeta ripiglia il senso dei vv. 77-79 (Str. 4 vv. 1-3), che piace ai saggi chi sappia adornar poche cose tra molte e dire opportunamente. E seguitandosi quel senso, si seguita anche l'enumerazione delle vittorie, in capo alle quali avea posto quella di Pito che (avea pur detto) illustrò Cirene. Si pensi un po' che razza di pasticcio nascerebbe, se si ammettesse che il trionfo Pitio avesse fatto onore a Cirene, e quelli altri a Tebe: ma perchè? Se poi *questa città* è Cirene, dove sarà stata cantata l'ode? Non è dichiarato, ma non pare neanche che fosse altrove che a Cirene. I vv. 73-75 (Ep. 3 vv. 7-8), dove è detto che Cirene *accoglierà* il vincitore che le conduce la gloria da Delfo, non includono di necessità che l'ode sia stata cantata prima del ritorno di Telesicrate: il poeta scrive coi pensieri del momento presente, e si riferisce sempre al tempo della composizione, non a quello della rappresentazione: cfr. fra le tante O. VI 22 (Str. 2 v. 1) e 87-88 (Str. 5 vv. 3-4). Nè, se l'ode era rappresentata in Cirene, diventa perciò nè più opportuno nè più inopportuno il cenno di Iolao e di Eracle: converrebbe sapere come Pindaro associò queste immagini, e questo noi non lo sappiamo: forse il nodo è al v. 89 (Ant. 4 vv. 5-6), che dice che cantando di Iolao e di Eracle e delle acque Dircee compie un voto fatto per averne avuto bene. Io credo che il bene avuto (*τι παϑὼν ἐσλόν*) si debba riferire solo alle acque Dircee, e che questo sia la ispirazione poetica, la quale idea si riassocia, come vedemmo, con quella dei vv. 77 seqq. (Str. 4 vv. 1-3), e si svolge e si rischiara nella seguente invocazione delle Cariti: ho avuto questa grazia, vuol dire; ora mi sia conservata. Ma come il v. 89 si associ alle idee precedenti, questo è oscuro del tutto, nè per me ci vedo speranza che possa diventar chiaro (1).

Anche quest'ode si può ridurre alla solita divisione: è di quelle poche però nelle quali il mezzo è tenuto non dal mito ma dall'attualità: il mito invece sta agli estremi. Il principio, vv. 1-75

(1) Il Bornemann (*Jahresberr.* 1891 pagg. 274-76) dà pure una ingegnosa spiegazione di questo passo, ammettendo un parallelo tra Iolao e Telesicrate e tra Tebe e Cirene, ma è un'ipotesi come tutte le altre, e che per di più richiede gravi mutamenti del testo.

(Str. 1 — Ep. 3), contiene il mito di Cirene: il fine, vv. 105-25 (Str. 5 v. 3 — Ep. 5), il mito di Alessidamo: i due passaggi, vv. 76-79 (Str. 4 vv. 1-3) e vv. 103-5 (Str. 5 vv. 2-3), si corrispondono pure, trattando tutti e due al solito dell'arte del poeta. Il centro, vv. 79-103 (Str. 4 v. 3 -- Str. 5 v. 2), viene più propriamente all'argomento, e si può dividere simmetricamente in due parti, contenenti, l'una il cenno oscuro sopra Iolao ed Eracle, l'altra l'elogio diretto di Telesicrate, divise, come il solito, da una sentenza, vv. 89-90 (Ant. 4 vv. 6-8), una preghiera che duri il favore delle Cariti (1).

A TELESICRATE DA CIRENE

corritore armato

Strofa 1.

Voglio il signor dal clipeo | di rame, Pitio vincitore, estollere,
Con le ben cinte Càriti | Telesicràte annunzïando, uom splendido,
Corona di Cirene | agitatrice di cavai. Del Pelio
Dai per vento sonanti | antri il chiomato Febo un dì rapivala,
E lei sul carro d'òr selvaggia vergine
Portò là dove al suol ricco di pecore
E di messi fecondo
Donna la pose ad abitar l'amabile
Terza parte del mondo.

Antistrofa 1.

E al Delio ospite incontro | mosse la Cipria Dea dai piedi argentei,
Toccando il divin cocchio | con la mano leggera; e a lor nel talamo
Giocondo il pudor caro | versava, e a loro consacrò le mutue

(1) Lo schema è dunque il seguente:

75 (*d.*) — 3 (*κ.*) — 10 + 1 + 13 (*ὀ.*) — 3 (*μ.*) — 20 (*σ.*)

Il Westphal, il Luebbert e il Mezger concordano in sostanza su questo schema: io mi scosto da quest'ultimo solo per la soppressione dell'*ἐπαρχά*, alla quale egli assegna i primi quattro versi. È bensì vero che i primi quattro versi non trattano del mito, ma propongono le lodi di Telesicrate; però del pari i vv. 71-75 (Ep. 3 vv. 4-8) parlano di Telesicrate e non di Cirene; converrebbe perciò staccare anche questi: a me invece pare meglio suddividere la *ἀρχά* in tre parti:

vv. 1-4 + 5-70 + 71-75,

e sopprimere l'*ἐπαρχά*, che guasta la simmetria, e che vedemmo potersi senza difficoltà sopprimere da per tutto.

Nozze, che il Dio compiute | e la figliuola avean d'Ipsèo magnanimo,
Che dei fieri Lapìti allor fu principe,
Eroe secondo sceso dall' Ocèano,
E nacque ne le strette
Del Pindo, e Crèusa il partorì nel talamo
Del Peneo, onde godette,

Epodo 1.

Figlia di Geà. Cirene | produsse ei dunque da le braccia floride,
Cui de le tele intorno | non furon care le strade retrograde,
Nè de le danze i gaudii | con le compagne che la casa guardano:
Ma coi dardi di rame | e con la spada pugnando, le bestie
Feroci disperdeva, e molta e placida
Pace a le vacche paterne largì,
Del concubito caro | col sonno poco spendendo a le pàlpebre,
Quando trabocca a lo spuntar del dì.

Strofa 2.

Lei colse un giorno il lungi- | saettatore faretrato Apolline
Sola con un gagliardo | leon lottando senza lancia; e sùbito
Chiron da le sue case | chiamò, e gridava: O figliuolo di Filira,
Lascia il tuo speco, e ammira | d'una donna la possa ingente e l'animo,
Come combatte con la testa impavida,
E il cor maggior del rischio ha quella giovine:
Nè a lei timor confonde
La mente. Chi la generò de gli uomini?
Da qual radice, o d'onde

Antistrofa 2.

Svelta, dei monti ombrosi | sta nei recessi? Immensa è la sua anima.
Si può l'inclita mano | stender su lei? coglier di lei nel talamo
Il dolcissimo fiore? - | E il Centauro animoso a lui di subito
Rispose il suo consiglio, | mentre dolce ridea ne gli occhi placidi:
Secrete serba Pèito saggia, o Apolline,
Dei sacri amor le chiavi, e al par da gli uomini
Questo e da' Dei si teme,
Pubblicamente il primo dì nel talamo
Dolce salire insieme.

Epodo 2.

Ed or te pur, cui frode | toccar non lice, il dolce desiderio
Torse ad infinger questo | parlar. De la fanciulla, ond'è, l'origine,
O signor, mi domandi? | che sai qual fisso d'ogni cosa è l'esito,
E lor vie tutte, e quante | foglie la terra a primavera germina,
E quante arene nei fiumi e nel pelago
Volgon l'urto dell'onde e l'uragan,
E ciò che sarà, e donde | sarà, bene t'è noto. Or se contendere
Uopo è di senno con color che san,

Strofa 3.

Dirò. A costei tu sposo | venisti in questo salto, ed oltre il pelago
Portar la déi nell'orto | mirabile di Zeus: di città preside
La porrai quivi, al colle | dal pian cinto recando isolan popolo:
Accoglierà l'augusta | Libia dai vasti prati or la tua nobile
Sposa con lieto cor ne le case auree,
Dove le donerà sorte legittima
Di terra a possedere
Insiem, gioconda d'ogni sorta d'arbori,
Nè ignorata a le fiere.

Antistrofa 3.

Produrrà quivi un figlio, | cui l'inclito Erme, da la madre toltolo,
Recherà all'Ore e a Gea | da gli augusti sedili. Ed esse il parvolo
Preso nel grembo, a lui | stupite ambrosia stilleranno e nettare
Nei labbri, ed immortale | lo renderanno; e sarà Zeus e Apolline
Santo e presente cara gioja a gli uomini
E guardia al gregge e Agreo chiamato e Nomio,
E da altri Aristèo detto. —
Così parlava, e accese il Nume a compiere
Di nozze il dolce effetto.

Epodo 3.

E quando un Dio l'incalza, | corta è la strada ed è l'evento rapido:
Quello quel dì fornivalo: | dell'aurea Libia ei si mischiâr nel talamo:
Dov'ella regge insigne | d'agonai giuochi una città bellissima. —
E lei pur or nel dio | circo di Pito il figlio di Carneade
Gettava in braccio di fortuna florida.

Cirene ivi vincendo illustre ei fe',
Che accoglierà gioconda | lui, ne la patria da le belle femmine,
Che di Delfo la gloria alma ha con sè.

Strofa 4.

Le gran virtù son piene | di lodi, ma tra il molto adornar piccola
Parte, l'orecchie a' savi | molce; e del pari d'ogni cosa il vertice
L'occasïon lo tiene. | E che Iolao non la spregiò conobbero
Di Tebe un dì le sette | porte; e poi che a Euristèo mietè con l'impeto
Del brando il capo, sotterra lo posero
Giù dall'auriga Anfitrïon nel tumulo,
'Ve l'avo suo giacea
Tra' Sparti ospite, amico a la dai candidi
Corsier terra Cadmea.

Antistrofa 4.

Produsse a lui congiunta | e a Zeus Alcmena vigorosa a un'unica
Doglia la vincitrice | di battaglie virtù dei figli gemini.
Stolto è quell'uom, qual sia | che la sua bocca non accosta ad Èracle,
Nè si ricorda l'acque | Dircee sempre, che Ificle e lui nutrirono.
A lor compiendo il voto alzerò un cantico
Pel ben ch'io n'ebbi. Non mi lasci l'aurea
Luce de le sonanti
Càriti. Dico che in Egina e a Mègara
A la città tre vanti

Epodo 4.

Ricinse, a la silente | impotenza sfuggendo egli con l'opere.
Perciò se alcuno è amico | tra i cittadini, o se anche è avverso, il pubblico
Sudor, smentendo il detto | del marin vecchio, non voglia nascondere:
Ei con giustizia lode | volle d'egregio oprar con tutta l'anima
Si disse anche al nemico. E te di Pallade
Vider ne' ludi spesso vincitor,
E te dolce marito, | Telesicrate, tacite le vergini
Desïâr, qual fu ognuna, o figlio in cor;

Strofa 5.

Ed a gli Olimpî, e a quelli | di Gea dall'ampio seno, e a tutti i patrii
Ludi. Ma chi mi chiede, | mentr' io la sete del cantar mi tempero,

Di ridestar dei suoi | padri il prisco valor? che un giorno vennero
Per Libica donzella | d' Ìrasa a la cittade, a gara l'inclita
Figlia d'Antèo dall' aurëa cesarie
Sollecitando. Molto fior de' nobili
Concittadini, e molto
De gli stranieri lei desideravano,
Poichè stupendo il volto

Antistrofa 5.

Aveva; e ognuno a lei | d' Ebe dal serto d'òr voleano il turgido
Frutto rapir. Ma il padre | nozze a la figlia immaginò più splendide,
Di Danao udendo, come | in Argo un dì a quaranta ed otto vergini
Sponsali, anzi che il mezzo | giorno il cogliesse, ritrovò solleciti:
Poich'ei tosto del circo il coro al termine
Tutto dispose, ed ordinò di scegliersi
De' pie' correndo a gara
Colei ciascuna, quanti venner generi,
Che si terria più cara.

Epodo 5.

Così diede lo sposo, | e il congiunse a la figlia il prence Libico.
Presso del segno adorna | la collocava, meta ultima ad essere;
E disse a lor: la meni | chiunque correndo in pria le afferri l'abito.
Alessidàmo allora, | poichè a lo spazio si togliea precipite,
Presa per man la mano de la vergine,
De' Nòmadi a la schiera la guidò.
Molte essi frondi e serti | versâr su loro: — ed anche pria vittoria
Spesso con l'ali sue lo incoronò.

L'ODE PITIA X

Questa è la più antica ode di Pindaro che ci rimanga, poichè il giovinetto Ippocle vinse alla corsa del doppio stadio nella Pitiade XXII, corrispondente all'Olimp. LXX a. 3, quando il poeta era in età di 24 anni.

Ippocle era figlio di Fricia (1), della piccola città di Pelinna in Tessaglia: il padre suo, allora ancora vivo, vv. 25-26 (Ant. 2 vv. 1-2), fu pure atleta fortunato e avea vinto due volte alla corsa armata in Olimpia e una a Pito. Ma non fu il padre quello che commise l'ode a Pindaro, sibbene Torace, uno dei tiranni di Larissa: ciò si può spiegare in vari modi, o che il vincitore fosse stretto da vincoli di sangue col principe, o che fosse stretto da vincoli d'amore; ma da Pindaro nulla si cava per far probabili o queste o altre ipotesi. L'ode è cantata sul Peneo, v. 56 (Str. 4 vv. 1-2), dunque in Larissa senza dubbio, e non già in Pelinna, che dal Peneo era abbastanza lontana, e meno ancora in Crannone, sebbene, secondo l'interpretazione più comune del v. 55 (Str. 4 v. 2), il coro fosse composto di cantori di quella città (2). Si è supposto che il coro abbia accompagnato il vincitore nel suo ritorno in patria da Crannone in Larissa ed abbia cantato l'ode nel suo solenne ingresso in questa città.

Torace, Euripilo e Trasideo erano i tre figli d'Aleva, che tene-

(1) Il contesto dei vv. 12-16 (Ant. 1 v. 7 — Ep. 1 v. 4) non dice veramente che Fricia fosse il padre di Ippocle, anzi l'Hermann (*Opp. VII* pag. 165) lo ritiene un altro parente di Ippocle, e il Fennell stranamente lo vorrebbe fare un cavallo; dico stranamente, perchè la vittoria equestre non poteva essere d'Ippocle, che era tutt'ora giovinetto, e se era del padre suo, sarebbe nominato il cavallo e non il cavaliere: ma il Fennell parte dal presupposto che Ippocle fosse figlio di Torace, e che perciò il Pelinneo (*τὸ Πελιννaῖον*) fosse il nome di una strada di Larissa, — troppe supposizioni. Ad ogni modo se la frase di Pindaro non ci toglie il dubbio, non ne ha colpa lui, che parlava a chi sapeva come le cose stavano.

(2) Al v. 55 i cantori del coro sono chiamati Efirei, ed Efira è un antico nome di Crannone. Il Mezger però dice che Efirei è un appellativo generico per tutti i Tessali, come discendenti degli Eraclidi venuti in Tessaglia da Efira di Tesprozia.

vano in soggezione Larissa; erano, o si vantavano, discendenti di Eracle (e perciò anche di Perseo), come i re di Sparta; ma la prima volta che appariscono nella storia, quasi una ventina d'anni dopo la data di quest'ode, non ci fanno una figura troppo bella. Essi furono dei primi che incitarono Serse a soggiogare la Grecia. " E altre cose cospirarono, „ dice Erodoto (*VII 6*), " a persuadere Serse all'impresa; perocchè dall'una parte vennero ambasciatori degli Alevadi, i quali con tutta la buona volontà possibile invitarono il re contro la Grecia (questi Alevadi poi erano re di Tessaglia), e d'altra parte i Pisistratidi, che erano a Susa, facevano gli stessi discorsi degli Alevadi. „ Più sotto (*id. 130*) aggiunge, che primi di tutta la Grecia gli Alevadi si diedero a Serse, e che Serse credeva l'avessero fatto a nome di tutta la Tessaglia. Questo prima dell'invasione, nè quando l'invasione fu compiuta mutarono contegno, e narra Ctesia (1) che ancora Torace nella battaglia delle Termopili fece capire a Serse che gli Spartani non si potevano vincere, se non si fossero circondati. E fedeli a Serse rimasero gli Alevadi fino alla fine, e li troviamo all'ultimo con Mardonio, e Torace era ancora il primo di loro (*Hdt. IX 58*). Infatti quando Mardonio mosse dalla Tessaglia di nuovo contro Atene, gli Alevadi gli eran guida. " Essi, „ dice Erodoto (*IX 1*), " nonchè pentirsi di ciò che avevano fatto, incoraggiavano i Persiani ancora più di prima, e Torace Larisseo scortò Serse quando fuggiva, e allora palesemente incitava Mardonio contro la Grecia. „ Tutto ciò gli Alevadi avevano fatto contro voglia dei Tessali, che invece avevano cercato, benchè senza effetto, che si chiudesse a Serse il passo dell'Olimpo (*Hdt. VII 172*).

Di quest'ode io pubblicai nel 1880 una versione, che non è la presente, e uno studio che doveva essere un saggio del presente lavoro, al quale non potei attendere allora di proposito. Sebbene non fosse la prima volta che mi mettevo a fare alle braccia con Pindaro, chè l'avevo tentato già da ragazzo con più audacia che probabilità di riuscita, riconosco che quella non era ancora la strada buona, sebbene ci avessi messo tutto l'impegno a cercarla. Ad ogni modo quel saggio fu onorato da una benevola recensione del Bonghi (2), che ebbe parole d'incoraggiamento a terminare il lavoro;

(1) *Ctesiae Cnid. excerpta ex Persicis*. c. 24.
(2) Nel periodico *la Cultura* A. I n. 5, 1881.

e confesso che se l'intenzione di compierlo l'ho accarezzata ancora per tanti anni, non ultima causa furono quelle parole che mi venivano da giudice tanto autorevole. Ora poichè la esposizione dell'ode, che fa il Bonghi nel detto articolo, è più chiara di quella che facevo io nel mio saggio, lascio questa, e tenendo nella sostanza la sua, uso con lievi modificazioni anche delle sue parole.

E come l'un pensier dall'altro scoppia,

così si muove un'ode di Pindaro. Ora, di dove Pindaro comincia? Pare che cerchi, vagando, il suo principio nell'infinito, sto per dire, dell'aere: " Prosperosa Lacedemone; beata Tessaglia: sopra amendue venuta da un padre solo forte guerriero la stirpe d'Eracle regna. " E fatto questo principio si ferma. E perchè, si domanda, ho espresso questo pensiero? Vanto io fuor di luogo? No, si risponde: perchè Pito (il luogo dove la vittoria fu guadagnata), Pelinna (la città dond'è il vincitore) e i figliuoli d'Aleva (discendenti di Eracle e potenti in Tessaglia), che vogliono celebrare la vittoria conseguita dall'amico loro, lo provocano al canto (1). Quel principio adunque che pare alla prima campato in aria, è un'esclamazione sorta nello spirito del poeta dalla prima impressione, che il soggetto della sua ode ha fatto sopra di lui.

Ed ora entra nell'argomento molto semplicemente, recando la vittoria del giovinetto Ippocle, parte al favore d'Apollo, parte alle sue buone doti naturali, per le quali tenne dietro all'esempio del padre, che fu pure vincitore in Olimpia ed a Pito. Indi soggiunge un augurio per così fortunato padre e figliuolo: — segua la sorte anche nei giorni di poi a prosperarli di superba ricchezza. Questo in effetto era il mezzo necessario per prender parte a quelli spettacoli nazionali, come un'adatta ed accurata educazione era l'istrumento della riuscita.

Quest'ultimo augurio muove nello spirito del poeta il concetto dei limiti e della mutabilità della felicità umana: senza dolori infatti non vi sono che gli Dei. E descrive, non più riferendosi ad Ippocle, ma in genere, la felicità misurata, ma grande, d'un padre, che, vittorioso lui, ha visto il figliuolo vincere anch'egli: però non

(1) Il principio dell'O. II ha lo stesso movimento di pensiero; però ivi l'arte è più perfetta e più sicura.

vuole che questa si reputi una felicità piena, intera, immutabile (1). Il pensiero della quale ora gli si svolge nella mente, e l'allontana anche più dal soggetto suo, e lo trae a considerare un popolo lontano, gli Iperborei, tra' quali una felicità così piena ed intera i Greci immaginavano che vi fosse.

La locuzione stessa mostra come il trapasso è fatto, e dove ha occasione. Per dire che quel padre ha raggiunto l'estremo della felicità, che si conosca tra gli uomini (poichè quella degli Iperborei non si conosce), egli, giovandosi d'una espressione comune, dice che traversò ogni felicità " fino all'estremo approdo. „ Ora è da questa locuzione appunto, che gli scoppia d'un tratto il pensiero che " nè con navi nè a piedi uno scovrirebbe la meravigliosa via che mena agli Iperborei. „ — Ma c'è andato nessuno? A questa nuova domanda che gli si offre alla mente, il poeta, senza esprimerla, risponde narrando la favola di Perseo, e dipingendo nel narrarla la vita fortunata e serena degli Iperborei.

Sin qui la fantasia di Pindaro pare si sia lasciata condurre dall'onda delle idee, che gli sono germogliate l'una dall'altra. Essa non è parsa sentire il *freno dell'arte:* ma ora questo non solo è avvertito dal poeta, ma è annunziato da lui. Egli, come ridesto, grida a sè: " ferma il remo, conficca nel suolo l'ancora giù dalla prora, riparo dall'ascoso scoglio. „ E poi aggiunge la ragione, per la quale è necessario che il poeta si richiami con uno sforzo al soggetto suo; è nella natura della sua poesia il vagare lontano: " il fiore degl'inni laudativi vola d'uno in altro discorso, com'ape. „ Così imbrigliato da sè il poeta torna al soggetto suo, e non se ne diparte più. Dice quello che spera che il suo canto faccia d'Ippocle; lo renda, più che

(1) Vv. 22-23: *θεὸς εἴη ἀπήμων κέαρ.* Si potrebbe intendere: " Iddio (solo) potrebbe essere senza affanni nel cuore: „ ma è preferibile la interpretazione proposta prima dal Friederichs (*Pind. Stud.* pag. 66), che intende *θεὸς* come predicato: " chi avesse il cuore senza affanni sarebbe un Dio; „ perchè fa antitesi con ciò che dice subito dopo della felicità concessa agli uomini. Cfr. *Aesch. Agam.* 553-54 (Weil): *τίς δὲ πλὴν θεῶν | ἅπαντ' ἀπήμων τὸν δι' αἰῶνος χρόνον;*

Poco più sotto, ai vv. 25-27:

καὶ ζώων ἔτι νεαρὸν
κατ' αἶσαν υἱὸν ἴδῃ τυχόντα στεφάνων Πυθίων.
ὁ χάλκεος οὐρανὸς οὔ ποτ' ἀμβατὸς αὐτῷ·

lo scoliaste spiega *κατ' αἶσαν* per *κατὰ τὸ προσῆκον,* e i commentatori, lo scoliaste compreso, lo riferiscono alle norme dei giuochi stessi: " secondo le norme dei giuochi. „ Che anche questo sia compreso in quell'espressione, nessuno lo potrà negare; ma non s'ha a restringere e a tôr via ciò che dice di più. " Secondo il fato „ vuol dire nei limiti del fato, delle norme, delle leggi, che governano le cose nostre e noi, quindi nei limiti consentiti alla nostra natura; e nella possibilità della natura umana entra il vincere ai giuochi, ma non il salire al cielo. Il v. 27 è appunto in antitesi a *κατ' αἶσαν.*

non è già, ammirevole ai coetanei ed ai vecchi e " delle giovini vergini cura; „ e vuole che se ne contenti; perchè giova cogliere il diletto che ti sta davanti, non v'essendo modo di prevedere ciò che succederà l'anno di poi.

Qui segue la chiusa, che non è come la licenza della canzone nostra, in cui è dal poeta commesso a questa di portare l'ambasciata di lui, ma è una dichiarazione del poeta in nome proprio, nella quale è detto per commissione di chi egli ha scritto l'ode, e chi questi sia, e in che relazione egli sia con lui: " Ho obbedito all'ospitalità amabile di Torace, che richiedendo l'ufficio mio (1), ha aggiogato questa quadriga delle Pieridi (2), amando chi l'ama, guidando benevolmente chi lo guida; „ il che succede, perchè " a chi saggia, l'oro e la mente retta brillano alla prova, „ cioè, egli è stato riconosciuto da Torace per buono. " E loderemo altresì i bravi fratelli di lui, che portano alto la potenza dei Tessali e l'accrescono, tra i quali [Tessali] sono alle mani dei buoni (cioè dei nobili) i savii governi della città, discesi nei figliuoli dai padri. „

Questa interpretazione dell'ode è similissima a quella che aveva dato già il Rauchenstein (3), e non credo che il nesso delle idee si possa meglio spiegare. Che il nesso si deva cercare anzi tutto nell'associazione spontanea delle idee nella mente del poeta, è il principio che ho posto per canone fondamentale della mia esegesi. Ma oltre di ciò, destavano queste immagini forse qualche altro interesse speciale negli uditori d'allora, oltre di questo che abbiamo veduto, e che press'a poco può destare anche negli uditori d'adesso? questa associazione di idee era essa casuale e determinata soltanto lì per lì dallo svolgersi del componimento? o la mente vi era preparata e disposta in modo che queste sorgessero a preferenza di altre? Il mito è un semplice adornamento, che il poeta potesse usare anche altrove tanto bene quanto qui? Vediamo un po'.

Gli Alevadi pretendevano discendere da Eracle, ed Eracle pure

(1) V. 64: *ὅσπερ ἐμὰν ποιπνύων χάριν*. Di questa frase si dà anche un'altra interpretazione, intendendo *ποιπνύων* come intransitivo, ed è forse preferibile, poichè allora Pindaro era alle prime prove: " essendo sollecito (adoperandosi) per causa mia. „ (Gildersleeve).

(2) Qui il Bonghi spiega *ἅρμα Πιερίδων τετράορον* per " l'ode a quattro terne, ciascuna d'una strofa, d'un'antistrofa e d'un epodo. „ Forse coglie nel vero: non lo giurerei però, perchè il *carro delle Muse* è espressione usata da Pindaro anche dove non vi sono le quattro terne, e l'aggiunta di *τετράορον* può essere fatta senza alcun speciale significato, come nell'I. I 12 ad *ἅρματι* è aggiunto *τεθρίππῳ*.

(3) *Zur Einl. in Pindars Siegeslieder*, pag. 138. Poi il Rauchenstein si accostò a Ticone Mommsen, che aveva scoperto l'allusione politica.

era andato agli Iperborei, come canta Pindaro stesso nell'O. III, ed oltre di ciò c'era andato per portarne la pianta, che dovea germogliare la corona per i vincitori nei giuochi Olimpici. Parrebbe dunque che il mito d'Eracle avrebbe dovuto essere preferito a quello di Perseo, che degli Alevadi era un progenitore più lontano, e fece quel viaggio per tagliare la testa di Medusa, e recar con questa poi morte a quelli dell'isola di Serifo, il che coi giuochi non avea che fare: Medusa poi stava di casa in tutt'altro luogo che agli Iperborei, anzi tutti i luoghi possibili potrebbero citarsi forse come dimora delle Gorgoni, tranne solamente il settentrione. D'altra parte se consideriamo le condizioni politiche di quel tempo, troviamo che Dario aveva già da un pezzo compiuta la spedizione contro gli Sciti, che Nasso avea cacciata la parte oligarchica, che invano le era stato posto l'assedio, che era scoppiata la rivolta degli Joni contro la Persia, anzi probabilmente era giunta già al colmo. Ora dice Ticone Mommsen (1), e parve anche al Rauchenstein che dicesse vero, poichè i Persiani si volevano far discendere da Perseo, poichè gli Alevadi erano amici dei Persiani, poichè Pindaro apparteneva alla parte aristocratica, — Perseo conduttore di popoli, che porta la morte a quelli di Serifo, non è che una profezia per quelli di Nasso che si aspettino di pagarla cara per la cacciata dei nobili: il Gorgone poi sarebbe il popolo che ha tante teste.

È inutile discutere sottilmente se il tale o tale altro fatto fosse stato allora già bello e compiuto, perchè il poeta vi potesse alludere; si tratta di vedere intanto se una interpretazione di questo genere sia ammissibile. Che Pindaro volesse apertamente nella spedizione agli Iperborei rappresentare l'impresa di Dario contro gli Sciti, e dedurne che chi se l'era cavata da quell'impresa non dovea aver paura di nessun'altra, e perciò badassero a sè gli *isolani* (non nomina espressamente *quelli di Serifo*), che non sopraggiungesse loro la rovina, — questo io non oserei più ora affermarlo recisamente, Però non credo si possa negare sieno stati nell'animo del poeta dei sentimenti che, sia pure semi-inconsciamente, suggerirono al suo genio queste immagini. Il poeta trasforma in figure il proprio pensiero ed il proprio sentimento; e a quella corte, in quell'ambiente, con quei principî l'anima di Pindaro non poteva sottrarsi a questo effetto: la rivoluzione che era cominciata nella Jonia, doveva essere

(1) *Pindaros*, pagg. 34 sqq.

argomento di molti discorsi, e le menti degli interessati dovevano essere volte tutte là. Se pertanto gli uditori non si rendevano conto razionalmente, più che il poeta, di ciò che il mito doveva o poteva significare, per lo meno al senso loro esso non doveva essere indifferente. Il popolo degli Iperborei viveva in piena pace e in continua giocondità; era l'ideale della saggezza: non altrimenti pensava il nobile di buona fede dovesse essere il governo de' savi in confronto del governo del popolo. Certo quello è un ideale che non si può raggiungere: ma si può accostarvisi, e però la Tessaglia e Sparta sono tutte e due beate, quanto per gli uomini si può: sono beate, non perchè il popolo sia libero, ma perchè le governano dei principi scesi da Eracle, principi legittimi e saggi e prudenti (1). Da questo pensiero muove l'ode e con questo pensiero finisce, così che il tutto si chiude dentro a questo pensiero, il quale quanto fosse cardinale nei principî politici e sociali di Pindaro, non mi fermerò a ripeterlo, dopo ciò che ho detto nel cap. I dei Prolegomeni.

Per tal modo neanche qui si può dire dove finisca il significato letterale, dove cominci l'allegorico; non si può asserire che determinatamente si alluda ad un fatto o ad un altro, ma non si può neanche negare che, dati quei fatti e quell'ambiente, le immagini di Pindaro diventino molto più vive; non si può decidere esclusivamente per una interpretazione o per un'altra, ma non si può escluderne alcuna di quelle che spontaneamente si doveano associare nella mente dell'uditore, neanche fino ad un certo punto le interpretazioni tra loro contrarie, — quella per esempio del Rauchenstein e del Bonghi, data di sopra, che intende che le aspirazioni si devono limitare a ciò che è umanamente possibile e che il vincitore deva contentarsi del trionfo ottenuto, — e, fino ad un certo punto, quella del Friederichs, che ammette il poeta faccia balenare al suo lodato atleta la speranza d'una gloria anche maggiore, ove gli Dei vogliano concedere una grazia speciale, poichè dice, vv. 48-50 (Ant. 3 v. 8 — Ep. 3 v. 2), che nulla gli fa meraviglia quando gli Dei lo compiono. Così può dirsi che la vita degli Iperborei, sempre in feste e in allegria, sia l'antitesi della vita umana, cui ciò tocca di rado; e può dirsi pure d'altra parte che essa sia l'immagine della vita del vincitore, poichè feste e allegria sono l'effetto della vittoria.

Quest'ode è un'opera giovanile di Pindaro, ma nelle immagini

(1) Anche Cleomene re di Sparta era stato prudentissimo, quando cacciò via Aristagora d Mileto, che gli chiedeva soccorsi contro la Persia.

rivela già la sicurezza del genio, e nella forma l'arte perfetta. Si può osservare una certa andatura piuttosto sconnessa, dei periodi che si succedono a infilzatura più che altrove, e che non vi è nessuna immagine e nessuna frase specialmente caratteristica, ma tutto è bagaglio della poetica comune di Pindaro. Dall'altra parte non può sfuggire la diligenza e la preoccupazione del giovine compositore, di adempiere esattamente tutti i precetti della tecnica che aveva appresa quanto alla materia dell'ode, nulla dimenticando, nè la patria, nè la famiglia del vincitore, nè l'innato valore, nè la grazia divina, nè le lodi per il successo ottenuto, nè i voti per l'avvenire, eccetera, a ciascuno di questi punti assegnando la parte che proporzionatamente secondo la importanza gli competeva, infiorando il tutto di nobili sentenze, adatte al soggetto, ma tali però da non urtare la schizzinosità di nessuno. E con altrettanta diligenza è curata la forma esteriore dell'epinicio e la distribuzione degli elementi, che lo costituiscono, in forma simmetrica giusta la tradizione tecnica. Abbiamo veduto già il proemio, vv. 1-3 (Str. 1 vv. 1-4), e l'epilogo, vv. 64-72 (Ant. 4 v. 5 — Ep. 4), come si corrispondono: così intorno ad un centro, vv. 31-50 (Ep. 2 — Ep. 3 v. 2), che contiene il mito, si dispongono le altre due parti principali, principio, vv. 4-26 (Str. 1 v. 5 — Ant. 2 v. 3), e fine, vv. 55-63 (Str. 4 — Ep. 4 v. 3), che contengono simmetricamente le lodi del vincitore, della sua patria, de' suoi parenti, della sua fortuna, tutto ciò insomma che più strettamente si lega con l'argomento della vittoria riportata. Le due parti di passaggio, che congiungono queste tre principali, vv. 27-30 (Ant. 2 vv. 3-7) e vv. 51-54 (Ep. 2 vv. 2-6), hanno bensì concetti differenti, ma sì l'uno che l'altro si risolve in un consiglio di serbar la misura, e sì l'uno che l'altro è espresso con un'immagine tolta dall'arte del navigare (1).

Per conchiudere, Pindaro perfezionò con gli anni la propria arte, nè certo quest'ode ha che fare con le meraviglie di altre parecchie della sua età matura: la sua mente più tardi si rinvigorì in modo da ricevere ispirazioni più potenti; la lingua, lo stile, il metro egli li dominò con maggiore sicurezza, egli ruppe le pastoje, violò, apparentemente più che sostanzialmente, le proporzioni, mutò l'ordine e la distribuzione delle parti, si investì con maggiore interesse degli argomenti che ebbe a trattare, diede maggiore originalità alla sua

(1) Questo è pertanto lo schema, che si scosta nell'ultima parte da quello del Mezger:
3 (π.) — 23 (ἀ.) — 4 (κ.) — 20 (ὀ.) — 4 (μ.) — 9 (σ.) — 9 (ἐ.)

immaginativa, ma non mutò l'arte sua. La prima sua ode è tecnicamente tanto perfetta quanto l'ultima, come il sentimento che vi spira per entro è il medesimo: è un'opera d'arte matura.

Perciò ho preferito porre la nascita di Pindaro nell'Ol. LXIV, a. 3. Ammettendolo nato un'Olimpiade più tardi, quando compose quest'ode egli avrebbe avuto appena vent'anni, ed io non giungerei a capire come la sua arte, frutto della maturità della mente, arte difficile, se mai ve ne fu, che richiede lungo studio e pensiero profondo solamente a comprenderla, a vent'anni potesse essere giunta a tal segno. Fosse pure Pindaro un poeta ispirato, fosse pure per i Greci l'educazione letteraria assai più semplice che per noi, d'altra parte sappiamo ch'egli dovette lottare del tempo per farsi largo, che i suoi primi saggi non piacquero, che mutò strada per i consigli di Corinna, i quali consigli vediamo qui perfettamente adoperati. Ora qui lo vediamo già signore dell'arte, già noto anche fuori della città. Non veramente da Tebe si sarebbe aspettato un poeta, e l'esser Beoto non era una raccomandazione. E a vent'anni noi lo troveremmo cantare, non già d'amore per conto proprio, non già per un concittadino o per un amico dello stesso suo grado, ma alla corte e per conto dei tiranni di Larissa, degli amici del re di Persia. Mentre quei di Crannone invitavano Simonide, questi dunque si sarebbero accontentati di un ragazzo come poeta di corte, e di un ragazzo che non aveva dati i migliori saggi. Se mi si troverà una testimonianza sicura che Pindaro allora avesse vent'anni appena, io lo riterrò un miracolo singolare, non solo di genio, ma anche di fortuna. Ma finchè non m'è tolto di ritenere ne avesse ventiquattro, mi atterrò piuttosto a questa soluzione, che è tanto più naturale.

A IPPOCLE TESSALO

giovinetto vincitore al doppio stadio

Strofa 1.

Felice è Lacedemone,
E Tessaglia è beata: il seme d'Èracle.
Famoso in guerra, domina
Sovr'ambo, sceso d'un sol genitor.

O è vanto inopportun? Pelinna e il Pitio
Ludo e i figli d'Alèva oggi mi chiamano,
Che vogliono ad Ippòcle io guidi l'inclito
Del coro in festa trïonfal clamor.

Antistrofa 1.

Egli assaggiati ha i premii,
E primo lui dei vicini all'esercito
Tra i giovinetti al doppio
Stadio la valle Parnàssia gridò.
Apollo, dolce per gli umani il termine
Cresce e il principio, se l'ajuta un demone. —
Questo per l'arti tue fece egli, e l'indole
Sopra l'orme del padre il collocò,

Epodo 1.

Che vincitore Olimpico
Due volte fu d'Ares nell'arme a correre;
E l'agon, ch'è di Cirra appo la fertile
Rupe, di Frìcia porse ai piedi onor.
Segua a fiorir la sorte anche nei posteri
Giorni ricchezza magnanima a lor.

Strofa 2.

Di ciò ch'è dolce in Ellade
Poi che non picciol dono ebber, de' Supèri
Non li rovesci invidia.
Chi ha il cuor senza dolori un Nume egli è;
Ma quell'uomo è beato, e il ponno i savii
Cantar, che il sommo de le laudi ginniche
Per forza e audacia colse, e giunse a gloria
Con la virtù de le mani e de' pie',

Antistrofa 2.

E vivo ancora un giovine
Figlio adorno mirò de' serti Pitii
Che il fato assente: all'eneo
Firmamento ei salir non mai potrà.
Quanto cogliere a noi mortal progenie

Di splendore è concesso, ei tocca l'ultimo
Lido: — ma al miro agon degl'Iperbòrei
Nè con le navi nè a piedi si va.

Epodo 2.

Persèo rettor di popoli
Banchettò un dì con loro: entrando colseli
Che l'inclite ecatombi offerian d'asini
Al Dio: gode ai lor canti e al banchettar
Perennemente, e de le belve gl'impeti
Salaci Apollo sorride a mirar.

Strofa 3.

E la Musa non partesi
Da' loro usanze, e bei cori di vergini
Vanno e suono di cetere
E strepito di flauti in ridda ognor.
D'aurei lauri le chiome incoronandosi
Allegramente siedono a convivio,
Nè morbo nè vecchiezza empia nel popolo
Santo si mesce; ma senza dolor,

Antistrofa 3.

Senza battaglie ei Nemesi
Cansano austera. Audace aveva l'anima
Il figliuolo di Dànae,
Che giunse, e Palla tolselo a guidar,
A quel popol beato; e uccise il Gòrgone,
E col teschio di chiome anguinee lubrico
Recava all'isolan morte lapidea.
A me nulla mai tanto è da ammirar

Epodo 3.

Che, se gli Dei lo compiono,
Nol creda. — Tieni il remo; in terra l'ancora
Giù da la prora piantisi, presidio
Contro de' scogli insidïosi. Va
Il fior degl'inni trïonfali a cogliere
Discorsi varii, come l'ape fa.

Strofa 4.

Spero perciò, se versino
Sul Pèneo gli Efirèi mia dolce musica,
Ancor più orrevol Ìppocle
Per le corone con la mia canzon
Pôrre ai compagni e a quei d'età più rigida,
E desiderio a le novelle vergini;
Poichè altro amor sollecita i precordii
Con altra cura in un'altra stagion.

Antistrofa 4.

Se ciò che alcun desidera
L'ottenga, afferri il suo piacer fuggevole,
Finchè è a' suoi piedi: è dubbio
Preveder quel che l'anno apportar de'. —
Io confido in Toràce amabil ospite,
Che, ajutando il mio canto, a me il Pïerio
Cocchio aggiogava; — perchè m'ama, amandolo;
Pronto onorando lui, che onora me.

Epodo 4.

Al paragon discernesi,
Se ne fai prova, l'oro puro e l'anima
Retta. E lodo del pari i fratei nobili
Che le Tessale leggi alte serbar
Sanno e fiorirle: sta ne' buoni il civico
Governo, e a loro i padri il tramandâr.

L'ODE PITIA XI

Trasideo Tebano vinse allo stadio nella Pitiade XXVIII corrispondente all'Olimp. LXXVI a. 3. Veramente gli scolî accennano anche ad un'altra vittoria di Trasideo, ma nel doppio stadio, riportata nella Pitiade XXXIII: che l'ode però non possa riferirsi a questa seconda, lo assicurano e l'intitolazione stessa, che indica Trasideo come giovinetto vincitore allo stadio, e il contenuto dell'ode, nella quale egli ci è presentato come un ragazzo che vive ancora nella casa paterna, là ove dice, vv. 13-14 (Ep. 1 vv. 3-4), che egli fa proclamare nell'agone il focolare paterno (1) e gli getta sopra la terza corona: le altre due corone sono, l'una del padre, conquistata nei giuochi Pitii, vv. 43-44 (Ep. 3 vv. 1-2) (2), l'altra o del padre stesso

(1) Il Christ (*Zur Chronol. d. Pind. Sieg.* pag. 16), è forse troppo sottile quando vuol distinguere *πατρῴα ἑστία* da *πατρὸς ἑστία*. Certamente non si nega che ad un uomo maturo quella immagine la si possa applicare: ma per un uomo converrà in qualche caso, per un giovinetto in tutti, perciò questa ipotesi è razionalmente più probabile: v. la nota ai vv. 13-16 a pag. 499.

(2) Ai vv. 43-44 il poeta invita la Musa a cantare *ἢ πατρὶ Πυθονίκῳ τό γε νυν ἢ Θρασυδαίῳ*. La lezione *Πυθιονίκῳ* tenuta da uno scoliaste è insostenibile, sia per il metro, sia per essere una forma dorica non ammessa da Pindaro: fu pertanto opportunamente corretta in *Πυθονίκῳ*, e questo, secondo il Bergk approvato dal Rumpel e seguito dal Christ, non sarebbe altro che il nome del padre di Trasideo, *Pitonico*, e non vorrebbe già dire *vincitore a Pito*. Pitonico era in Grecia un nome assai raro, ma c'era: un Pitonico c'è in Andocide *de Myst. §§ 11, 12, 14 e 27,* un altro è su di una moneta di Cime. A me parrebbe un disgraziato accidente che cotesto signore avesse un nome così raro e nel nostro caso così equivoco: che però *Πυθονίκῳ* possa significare vincitore a Pito, non lo impedisce affatto la mancanza dell'*ι*: vuol dire che invece di derivarlo da *Πύθιος*, lo trarremo da *Πυθώ*, così come *πυθόκραντος, πυθόμαντις, πυθοχρήστης*. Vero è che il Bergk dice che, se la fosse così, Pindaro avrebbe scritto *Πυθονίκᾳ*: rispondo, — sta bene: Pindaro usa *Πυθιονίκας* una volta (P. IX 1) ed *'Ολυμπιονίκας* parecchie, come nome più spesso, come aggettivo più di raro; ma d'altra parte usa anche *Πυθιόνικος* due altre volte, a dir vero, come aggettivo, ed *'Ολυμπιόνικος* una volta come aggettivo e due volte come sostantivo, una nella O. V 21, della quale chi non vuole fidarsi, si fidi della N. VI 17, precisissimamente nel senso che vogliamo dar qui a *Πυθόνικος*. Del resto anche *Πυθόνικος* nome proprio non è altro che l'aggettivo sostantivato, il che fa prova della legittimità della sua formazione. — Ma lo avrebbe detto *Πυθονίκᾳ*, dice il Bergk, per evitare l'ambiguità. — Non mi capacita. Se, poniamo, io voglio lodare la buona sorte d'uno che ha nome Felice, non gli dirò già, *tu sei felice,* ma gli dirò, *sei fortunato*, o giù di lì: ma se invece di Felice ha nome Battista, non vedo che am-

o d'altro antenato conquistata ad Olimpia, v. 47 (Ep. 3 vv. 4-6) (1). Nella Pitiade XXXIII Trasideo, vent'anni dopo la prima vittoria, avrebbe dovuto essere per lo meno sui trentacinque, — un po' troppi per un giovinetto. Oltre di ciò nell'ode non si ricorda alcuna sua vittoria precedente, mentre si ricordano invece quelle dei suoi maggiori: dunque della Pit. XXXIII quest'ode non può essere, se pur

biguità vi sia più anche a dirgli, *tu sei felice:* così se il padre di Trasideo non si chiamava Pitonico ma, poniamo, Epaminonda, a dirgli *Πυθόνικος*, dirlo in faccia a suo figlio, ai suoi parenti, ai suoi amici, ai suoi concittadini, che ambiguità c'era? L'ambiguità piuttosto sarebbe una ben più forte ragione per credere che, se quel signore avesse proprio avuto nome Pitonico, Pindaro non l'avrebbe nominato qui in questo modo, dove appunto pochissimi versi dopo e nello stesso contesto di pensieri, si parla d'una vittoria riportata a Pito. Piuttosto mi mette qualche dubbio l'uso frequentissimo di Pindaro di unire a *πατὴρ* il nome proprio, — come N. XI 11 *πατέρ' Ἀρκεσίλαν*, e similmente O. V 8, VI 49-50, VII 18, XIII 35, 40, 66, P. IV 182, N. IV 13-14, VIII 16, I. I 30 e VII 3, — e l'altra circostanza che il padre di Trasideo non sarebbe nominato, il che è grave in una poesia *ad personam*. Il Rauchenstein per vero dire (citato da L. Schmidt, *Pind. Leben* pag. 181) cava dai vv. 43-44 che padre e figlio avevano lo stesso nome, Trasideo: ma come faccia a trovar questo non lo capisco: bisognerebbe che dicesse almeno *τῷ γέ νυν ἢ Θρασυδαίῳ*, per tirare, con un iperbato impossibile, a significare „o al padre vincitore a Pito o al Trasideo d'adesso;„ ma così come è *τό γέ νυν*, se si avesse a legare alle parole del verso precedente, non potrebbe voler dire se non „al padre vincitore ora a Pito o a Trasideo:„ ma nè l'una nè l'altra interpretazione è la buona, e *τό γέ νυν* va unito con *ταρασσέμεν* del v. 42.

(1) Vv. 45-50:

τῶν εὐφροσύνα τε καὶ δόξ' ἐπιφλέγει.
τὰ μὲν ἐν ἅρμασι καλλίνικοι πάλαι,
'Ολυμπίᾳ τ' ἀγώνων πολυφάτων
ἔσχον θοὰν ἀκτῖνα σὺν ἵπποις·
Πυθοῖ τε γυμνὸν ἐπὶ στάδιον καταβάντες ἤλεγξαν
'Ελλανίδα στρατιὰν ὠκύτατι.

Tutti gli editori, tranne il Bergk e il Bornemann (*Pindars elfte Pyth. Ode*, in *Philol.* 1893, pag. 38 sqq.), levano il *τ'* dopo *'Ολυμπίᾳ:* io credo pure coi due chiari filologi tedeschi che il *τ'* sia da tenere, non però per le ragioni che adducono loro. Essi in questi versi trovano enumerate le tre corone di cui tocca il v. 14, e dicono, l'una è col carro in un agone non determinato (v. 46), forse in ludi Tebani, l'altra pure col carro in Olimpia, la terza è la presente a Pito nello stadio. Ma e la vittoria a Pito del padre? Il Bergk, come s'è veduto, fa di Pitonico un nome proprio: il Bornemann trova un rimedio molto più specioso, e al v. 43 muta *Πυθονίκῳ* in *Πυθόνικον*, riferendolo a *φωνάν* del v. precedente, *il canto Pitio*, come altrove *ὕμνος 'Ολυμπιονίκας* ecc. Il Bornemann pertanto leggerebbe i vv. 41-44 come segue (non dice ove ponga la virgola, ma ad ogni modo, non ostante che il Bergk la ponesse dopo *φωνάν*, non metto dubbio debba porsi prima):

Μοῖσα, τὸ δὲ τεόν, εἰ μισθὸν σὺ συνέθευ παρέχειν,
φωνὰν ὑπάργυρον ἄλλοτ' ἄλλᾳ ταρασσέμεν
ἢ πατρὶ Πυθιόνικον
τό γέ νυν ἢ Θρασυδαίῳ.

Sui due primi versi veggasi la nota 3 a pag. 500: l'emendamento del terzo l'accetterei, se non fosse inutile, cioè se mi potessi persuadere che il poeta offrisse così direttamente un inno *Pitionico* al padre *non Pitionico:* se parlasse di offrir l'inno Pitionico *o a Trasideo, o al padre*, potrebbe star bene; ma il padre è la persona nominata in prima linea, il padre era certamente vincitore in qualche agone, dunque l'inno Pitionico, che si offre a lui per primo, mi pare deva essere per una sua vittoria a Pito. Ma a levare il *τε* si avrebbe che i maggiori di Trasideo vinsero in Olimpia *ἐν ἅρμασι* e *σὺν ἵπποις*, un doppietto assurdo e ignoto all'arte di Pindaro, e perciò tengo il *τε*. Il v. 46 però non credo alluda ad alcuna vittoria speciale, dice solo che hanno da vantare delle belle vittorie: siccome però la vittoria Olimpica col carro è la più illustre, così l'idea particolare del carro entra nell'idea generale delle vittorie, poi si determinano le vittorie in Olimpie col carro e Pitie allo stadio.

non si vogliono ammettere due Trasidei (1), soluzione assurda, appunto perchè è la solita che si è sempre usata in casi simili. La ragione vera del cercare altre date sta del resto più ch' altro nell' idea preconcetta, che ciascun commentatore si fa, delle allusioni che l' ode deve contenere: a me pare però che, quando si provi che all'ambiente dell' Olimp. LXXVI a. 3 la s' adatta benissimo, sia ozioso affatto andare a cercare di più. Esaminiamo dunque brevemente il contenuto dell'ode, che quanto a sè è semplice e chiaro; poi esporremo i fatti di quel tempo.

L' ode comincia opportunamente dall' invitare le eroine Tebane nel tempio d'Apollo Ismenio per celebrare la vittoria di Trasideo: le eroine Tebane sono invocate per la vittoria di un giovinetto Tebano; e il famoso tempio d'Apollo Ismenio, che era presso una porta di Tebe ed aveva ivi un famoso oracolo, è il luogo più adatto per celebrare una vittoria riportata a Pito, terra sacra ad Apollo, che v' avea pure l' oracolo più celebrato nei tempi storici. Trasideo, continua, vinse a Pito " nella ricca terra di Pilade ospite del Lacone Oreste „ (2): e con questa scusa si aprono le porte ad un potente episodio sui delitti della famiglia di Agamennone. Comincia infatti Pindaro dal ricordare come la nutrice salvò Oreste dalle mani di Clitennestra quel giorno che la fiera donna mandò all' ombrosa riva di Acheronte Cassandra insieme all' anima di Agamennone; facesse poi ciò per vendetta

(1) Così Ticone Mommsen (*Pindaros*, pag. 62), il quale però non si mostra troppo soddisfatto delle proprie conclusioni; così Ermanno Perthes (*Beiträge zur Erklärung Pindars.* Treptow 1871), così il Rauchenstein (citato da L. Schmidt, *Pind. Leb.* pag. 186), che vuole i due Trasidei padre e figlio, dei quali il primo avrebbe vinto nella Pitiade XXVIII, il secondo, non più nella Pitiade XXXIII, ma nella Pitiade XXXII, mutando arbitrariamente la cifra *λγ'* in *λβ'* per adattarvi l' interpretazione. Nè il Bergk, che tiene un Trasideo solo e ascrive l'ode alla seconda vittoria, sa dare una spiegazione che soddisfi abbastanza, e vorrebbe correggere la Pitiade XXXIII in Pitiade XXX per via dell'età del vincitore; ma non può, perchè gli si oppone lo scoliaste della P. IX, che nella Pitiade XXX mette vincitore allo stadio, non Trasideo, ma Telesicrate, ed in conclusione tiene il numero come è dato dall'annotatore, e lascia la questione in sospeso.

(2) Vv. 13-16: leggasi coi codici:

ἐν τῷ Θρασυδαῖος ἔμνασεν ἑστίαν
τρίτον ἐπὶ στέφανον πατρῴαν βαλών,
ἐν ἀφνειαῖς ἀρούραισι Πυλάδα
νικῶν ξένου Λάκωνος 'Ορέστα.

Il Mezger spiega *ἔμνασεν ἑστίαν πατρῴαν* per " destò la memoria della casa paterna, „ cioè fece onore alla casa; e cita a confronto I. VII 26, e similmente *ἀνέφανε*, P. IX 78. Il Bergk invece, adottando un emendamento molto specioso del Kayser (*Lectt. Pind.* pag. 65) e dell'Hermann (nel Pindaro dell' Heyne, Lond. 1824, vol. III pag. 233), mutando cioè *νικῶν* in *νικᾶν*, darebbe questo senso: " nel quale [agone] Trasideo, gettando la terza corona sul focolare paterno, ricordò nella ricca terra di Pilade le vittorie di Oreste ospite Lacedemone. „ Ma non c' è bisogno di alcuna mutazione: *ἔμνασεν ἑστίαν πατρῴαν*, per me non vuol dir altro se non *fece proclamare* dall'araldo nell'agone (*ἐν τῷ*) la casa paterna. S' intende poi che c' è doppia costruzione: *ἔμνασεν ἑστίαν* e *βαλὼν ἐφ' ἑστίαν*.

di Ifigenia uccisa, o per seduzione di Egisto, il poeta non lo decide (1). Dice solo che l'adulterio è la più odiosa colpa per una giovine sposa, ed impossibile a tenersi celata; e poi la gente ama fare dei pettegolezzi, e chi è più in alto vi è più soggetto, mentre il piccolo resta ignoto (2). Così morì l'Atride giunto ad Amicla, e trasse nella propria rovina la giovinetta profetessa, dopo che ebbe distrutta Troja. Ma il fanciullo giunse al vecchio Strofio alle radici del Parnaso, e più tardi uccise la madre ed Egisto.

A questo punto il poeta si accorge di essere uscito di strada. Certo, o amici (non parla già al pubblico, ma a Trasideo e a suo padre: cfr. P. I 92 e N. III 76), egli dice, mi sono perduto per la via, mentre primo andavo diritto, o il vento come una nave mi portò fuori del mio cammino. Ma perchè io ho convenuto per mercede di cantare l'epinicio, ora è ben doveroso che io canti in qualche modo o di Trasideo o di suo padre (3).

Prosegue quindi a notare le vittorie della famiglia di Trasideo riportate a Pito e in Olimpia; e da ultimo ritorna al concetto di

(1) Notisi il procedimento morale di questo concetto: in Eschilo non c'è più incertezza, ma il sacrificio d'Ifigenia viene messo in azione come pretesto al parricidio di Clitennestra, non ancora però come scusa.

(2) V. 30: *ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βρέμει.*

“ Ma colui che è in basso stato oscuramente si agita. „ Così intendono col Mezger parecchi commentatori; ma altri molti spiegherebbero invece: “ e chi vive oscuro fa della maldicenza occultamente. „ Con questa seconda interpretazione queste parole sarebbero bensì una spiegazione ed amplificazione del verso precedente, che la felicità è seguita da pari invidia, ma ripeterebbero proprio lo stesso concetto del v. 28 (Ep. 2 vv. 1-3), che i cittadini sono maldicenti. E si ripeterebbe in maniera, a dir vero, piuttosto ambigua quello che prima era stato enunciato chiaro e preciso, e lo si ripeterebbe inutilmente, tanto più che era stato accennato ai vv. 26-27: “ odiosissima colpa e impossibile a coprirsi alle lingue altrui. „ Nè a Pindaro, notisi bene, interessava sapere o cercare, se la maldicenza potesse venire da una persona famosa od oscura, nè se fosse un vizio più o meno ignobile: questo non c'entra; mentre invece evidentemente l'idea dominante è il confronto tra la vita dei tiranni, sempre soggetta ai pericoli e alla rovina, e la vita tranquilla e sicura di chi è in uno stato di mezzo. Questa è l'antitesi, sulla quale il poeta vuol richiamare l'attenzione, e perciò l'accentua: “ la fortuna ha non minore invidia, „ come se dicesse, *il fortunato* (*ὁ μὲν γὰρ ὄλβιος*) è altrettanto invidiato, — solo è detto più fortemente; — e “ l'uomo d'umili sensi „ (*ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων*), che gli vien messo a riscontro, per lo contrario rimane oscuro, ogni sua attività resta ignorata. E appunto questa oscurità, come da una parte gli è causa di tranquillità, dall'altra gli è impedimento alla felicità.

(3) La lezione del v. 41 è incerta: io leggo:

Μοῖσα, τὸ δὲ τεὸν εἰ μισθοῖο συνέθευ παρέχειν

col Christ e col Gildersleeve, e l'interpretazione che ho data è quella generalmente accettata senza questione. Il Gildersleeve rende molto esattamente: *that is thy duty, to let it flit now this way, now that, — now to father, anon to son.* L'interpretazione dell'Heyne: “ o Musa, se avessi pattuito a mercede di prestare il tuo canto salariato, converrebbe andassi a pescare l'argomento qua e là, invece che cantare di Trasideo o di suo padre; „ — questa interpretazione è insostenibile; sia perchè non pare dubbio che Pindaro d'ordinario si facesse pagare le odi, come farebbe un pittore i quadri ed uno scultore le statue; sia perchè, per togliere a Pindaro la taccia di prezzolato, gli si darebbe quella più grave di indelicatezza, come ora la chiamano,

prima, di lodare lo stato di mezzo in confronto della sorte dei tiranni. " Dagli Dei, „ dice infatti, " vorrei dei beni, cose possibili desiderando secondo l'età. Perocchè delle cose cittadine trovando quelle di mezzo di più lunga felicità fiorenti, biasimo il fato delle tirannidi: e dietro alle pubbliche (1) virtù io sono intento; e i danni dell'invidia si allontanano (2), se uno giunto al sommo e vivendo tranquillo, fugge [si astiene da] la grave insolenza: costui pure all'ultimo ha più bella la nera morte (3), alla dolcissima prole la grazia di un buon nome, sommo dei tesori, lasciando. „ Per queste virtù, finisce, furono celebri Iolao ed i gemelli Castore e Polluce.

Quest'ode si ammette comunemente che contenga delle allusioni politiche (4). Ora qual era l'ambiente politico nell'Olimpiade LXXVI a. 3? A questa domanda ho risposto a lungo nel mio citato studio, *Per la Cronologia delle odi di Pindaro:* qui riassumerò il tutto per sommi capi. Pausania il vincitore di Platea, il soggiogatore di Tebe era già allora in grave sospetto di traditore. Il principio dell'ege-

facendoglisi dire che, ove fosse pagato, andrebbe a cercar digressioni per causarsi dall'argomento pattuito. Però il Bornemann (l. c.), pure con un leggero emendamento, che ho riferito di sopra nella nota a pag. 498, dà a questo luogo un senso del tutto diverso, che potrebbe essere il seguente: " O Musa, ora tocca a te; se hai pattuito di pagare la mercede [il canto che è premio della vittoria], di coniare la tua voce argentea in diverso modo „ ecc. — darle diversa impronta, *translatione a nummis feriendis ducta,* come dice il Bergk. Così sarebbe tolta via l'idea dell'onorario, ma la figura che vi si sostituisce mi pare dura e stiracchiata: oltre di ciò *μισθόν,* così da solo, non mi pare che possa alludere al canto. Ad ogni modo anche questa è un'interpretazione che merita essere ricordata, perchè non fa violenza al testo, e dà un senso ragionevole. Ove paresse accettabile, invece di *μισθὸν σὺ συνέθευ* (displace il sigmatismo, e il pronome ozioso *σύ*), preferirei *μισθόν γε συνέθευ.*

(1) V. 54: *ξυναῖσι δ'ἀμφ'ἀρεταῖς τέταμαι.* — Chi confronta P. IX 101: *τό γ' ἐν ξυνῷ πεπονα-μένον εὖ,* ed I. I 40, dove la vittoria agonistica è pure chiamata *ξυνὸν καλόν,* non può dubitare che *ξυναὶ ἀρεταὶ* sieno quelle virtù che, e sono aperte a tutti, e insieme perciò tornano a decoro e vantaggio di tutti, cioè le virtù civiche. Cfr. pure O. IX 11.

(2) Il testo dei vv. 54-55 è affatto incerto, nè si può correggere con sicurezza: più vicine ai codd. sono queste due lezioni: *φθονεροὶ δ' ἀμύνονται ἄτᾳ,* " gli invidiosi sono respinti con loro danno; „ e *φθονεροὶ δ' ἀμύνονται ἆται* (Hermann, *Opp. VII* p. 170-71), che ho preferita, perchè mi pare più conveniente al contesto, nel quale si tratta non già di vituperare l'invidia, ma di mostrare la via di fuggirne i tristi effetti, e questo si ottiene, come è detto, evitando di darle pretesto a morderci col comportarci insolentemente.

(3) Vv. 56-57. La lezione più accreditata dai codici migliori è: *μέλανος δ' ἀν'ἐσχατιὰν καλλίονα θάνατον ἔσχεν,* la quale, tormentata in molte maniere e ritenuta quasi per disperata, parmi che, almeno per il costrutto, si possa accomodare egregiamente con una lieve mutazione: *μέλαν' ὁ δ' ἀν' ἐσχατιὰν καλλίονα θάνατον ἔσχεν,* cioè: *ὁ δ' ἀν' ἐσχατιὰν ἔσχεν* (gnomico e simmetrico ad *ἀπέφυγεν*) *καλλίονα μέλανα θάνατον.* Isocrate (*II 58.* pag. 39) riduce in forma retorica e prosastica il concetto di questi versi: *Μέγιστον ἡγεῖσθε τοῖς παισὶ καὶ βεβαιότατον πλοῦτον παραδώσειν, ἣν αὐτοῖς δύνησθε τὴν ἡμετέραν εὔνοιαν καταλείπειν.* È del resto un concetto comune a tutta l'umanità. Cfr. *Eccli. 41. 15-16.*

(4) Il Bornemann (l. c.) lo nega, e vuol trovarvi invece un'allusione alla morte del padre del vincitore: non mi convince affatto, e perchè i rapporti fra il mito e il fatto sarebbero tirati coi denti, e perchè tutto si fonda principalmente sopra una violenta mutazione dei vv. 56-57, che non posso accettare, perchè non conviene coi miei principî di critica.

monia ateniese ha data certa, l'Olimp. LXXVI a. 1, come si ricava da Demostene, *III 24* e *IX 23* (1): certo fino a che Pausania teneva il comando, l'egemonia non poteva cominciare. Racconta Tucidide (*I 94-95*) che, come gli alleati presero Bisanzio, l'insolenza di Pausania era diventata intollerabile, e che perciò gli altri Greci si raccolsero intorno agli Ateniesi, pregandoli d'assumere il comando; per la qual cosa l'egemonia passò a loro: aggiunge che in questo tempo (*ἐν τούτῳ*), richiamato Pausania a Sparta, gli alleati, tranne i soldati del Peleponneso, si schierarono con gli Ateniesi, ed egli separatamente dovette saldare i conti di alcune ingiustizie commesse, ma sul punto principale venne prosciolto. " E lo si accusava non leggermente di Medismo, e pareva *la cosa fosse chiarissima.* „ Lui dunque non lo rimandarono più, ma in suo luogo mandarono Dorcide, il quale, non trovando gli alleati disposti a obbedirgli, se ne tornò a casa senz'altro. Più oltre (*128 sqq.*) Tucidide aggiunge altri particolari al racconto. Dice che Pausania, come fu prosciolto dall'accusa, tornò, benchè non mandato, a Bisanzio, a parole per continuare la guerra, a fatti per intendersela col re, e fece peggio di prima, tanto che fu assediato nella città e cacciatone per opera degli Ateniesi. In questa sua seconda dimora a Bisanzio (*ἀπὸ τοῦδε πρότερον*) egli scrisse al re di Persia, qualificandosi per duce degli Spartani; dunque il comando non gli era stato ancora effettivamente tolto, dunque non era stato ancora mandato Dorcide, dunque l'egemonia degli Ateniesi non fu di fatto riconosciuta dagli Spartani che dopo, quando si accontentarono che Dorcide non fosse obbedito; dunque questi fatti avvennero prima e nell'Ol. LXXVI a. 1. Con ciò concorda esattamente anche il racconto di Plutarco (*Arist. 23*), e lo scoliaste ad Eschine (*II 32 pag. 48*), che pone la presa d'Eione, il primo fatto compiutosi sotto l'egemonia degli Ateniesi, nell'Olimp. LXXVI a. 1.

Determinare poi particolarmente anno per anno i fatti che seguirono la presa di Eione, è affare disperato, coi pochissimi dati che ci conserva Tucidide: ad ogni modo non può porsi in dubbio che nell'Olimp. LXXVI a. 3 Pausania fosse già diffamato per tutta la

(1) Un'altra testimonianza per datare il principio dell'egemonia ateniese l'abbiamo ora nel libro *De Rep. Ath.* § 23. Dopo aver detto che Aristide era stato cagione che gli Ioni si togliessero dall'alleanza degli Spartani, ch'egli teneva d'occhio *διαβεβλημένους διὰ Παυσανίαν*, soggiunge: *διὸ καὶ τοὺς φόρους οὗτος* (cioè Aristide) *ἦν ὁ τάξας ταῖς πόλεσι τοὺς πρώτους ἔτει τρίτῳ μετὰ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν ἐπὶ Τιμοσθένους ἄρχοντος.*

Grecia, nè occorre molta immaginativa per capire che i Tebani in ispecial modo avranno fatto del loro meglio per servirlo bene.

In questo stato di cose l'ode di Pindaro cresceva d'interesse: le immagini di cui è adorna non sono più soltanto ornamenti. La rovina del reggente Spartano doveva essere desiderata da Pindaro come soddisfazione delle stragi di Tebe; ora essendo egli caduto in sospetto e processato dal governo di Sparta, questo in certo modo, riversandosi su di lui tutto l'odio dei fatti precedenti, serviva come di riconciliazione fra le due città, che in fondo quanto ai principî politici in molte parti convenivano: quindi il cenno dell'ospitalità. E quanto al mito, senza premere troppo i confronti, abbiamo da ambe le parti un re vincitore dell'Asia, l'uno di Troja, l'altro della Persia, abbiamo i discorsi malevoli dei cittadini, la superbia di chi è in alto e l'invidia che ne consegue, la vendetta preparata e tarda, ma che pure deve raggiungere il reo: e dopo il mito il ritorno a lodare lo stato di mezzo e la raccomandazione di fuggire l'insolenza, la speranza per i mediocri di miglior fine e di miglior fama, il ricordo di Iolao Tebano, e quello dei Dioscuri che potrebbe alludere alle due dinastie spartane. — L'allusione a Pausania in quest'ode l'avea trovata già il Wattkiss Lloyd (1), sebbene riferisse l'ode alla Pitiade XXXIII. Dopo aver accennato al soggiogamento di Tebe per opera di Pausania, egli continua: " Ma quanto era stata vendicata sopra di lui questa ingiustizia! La sua superbia lo condusse finalmente alla rovina, poichè il suo agognare alla tirannide lo spinse a tradire la patria. Non somiglia la sua sorte a quella del suo antecessore il *Lacone* Agamennone? Come a questo la real principessa che condusse con sè dall'oriente fu cagione di morte, così lui spinse a rovina l'aspirare alla figlia del re di Persia: la sua madre fece presso di lui la parte di Clitennestra, e cooperò alla sua morte, quando tradito dagli umili Iloti (cfr. *χαμηλὰ πνέων*, v. 30) si rifugiò nel tempio di Atena *χαλκίοικος*, che non lo volle proteggere, perchè era macchiato del sangue di una vergine che aveva uccisa a Bisanzio, precisamente come Agamennone restò macchiato del sangue d'Ifigenia, " ecc. Il confronto è un po' troppo minuzioso, e per ragioni cronologiche non posso convenire nell'ultima parte: mi basti perciò notare che questo parallelo cadde sott'occhio anche ad altri.

(1) *The eleventh of Pindars Pyth. odes, extracted from the Classical Museum XXVI.* London 1849. Non ho potuto vedere questo articolo, e perciò mi riferisco alla citazione che ne fa il Mezger.

Anche quest'ode si può comodamente dividere secondo le parti del *nomos:* il mito sta nel mezzo, l'attualità al principio e alla fine, e del pari simmetrici sono i passaggi, vv. 15-16 (Ep. 1 vv. 5-6) e vv. 38-44 (Ant. 3 — Ep. 3 v. 2), non servendo l'uno e l'altro se non rispettivamente per introdurre e per abbandonare il mito (1). Anche le due ultime parti principali sono abbastanza estese per essere pure alla loro volta divisibili simmetricamente: il mito si può comodamente tripartire in due parti narrative, che ne circondano una, vv. 25-30 (Ant. 2 v. 5 — Ep. 2 v. 4), contenente sentenze morali: così pure l'ultima parte principale dell'ode è tripartita allo stesso modo, cioè in due parti d'elogio d'atleti (l'una per la famiglia di Trasideo, l'altra per Iolao e i Dioscuri, coi quali i vincitori d'ora, non apertamente, ma intenzionalmente, vengono messi a confronto) ed una parte centrale vv. 50-58 (Str. 4 v. 3 — Ant. 4), che anche questa volta contiene sentenze morali. Tutte e due le volte poi queste sentenze vertono principalmente sui vantaggi dello stato di mezzo, opportunissimo elogio, che mette questa modesta famiglia privata di Tebe, quanto alla vera felicità, al di sopra delle più splendide fortune sociali e politiche.

Anche Eschilo nell'*Agamennone,* e specialmente verso la fine del primo stasimo (*vv. 445 seqq.*), ripete col mito stesso gran parte dei concetti di Pindaro. L'*Agamennone* fu rappresentato nell'Ol. LXXX a. 2; e poichè dei due poeti, come vedremo, l'originale appare esser Pindaro, anche questo serve di controprova che l'ode non può essere affatto per una vittoria della Pitiade XXXIII, che corrisponderebbe all'Olimp. LXXXI a. 3. Il concetto di Eschilo, a esporlo in due parole, è questo; gli Dei puniscono il colpevole, sia pure egli potente: tale era Paride: egli aveva portato il dolore nella casa di Menelao ed in tutta la Grecia, e fu punito. Ma anche Agamennone è colpevole; egli, che pure fu causa di tante morti, tirò sopra di sè la maledizione di tutta la Grecia, e gli Dei puniranno il colpevole, sia pure potente (come Agamennone, che con la presa di Troja è giunto all'apice della gloria e della fortuna). Ricorda il poeta che da Ilio invece degli uomini tornarono a casa urne e ceneri, e che tutti piangono i loro perduti, qui l'uomo esperto di guerra, là il caduto gloriosamente in battaglia per la donna d'un altro: “ questo sommessamente

(1) Ecco lo schema secondo il Mezger:
14 (*d.*) — 2 ($\varkappa$.) — 21 (δ.) — 7 (μ.) — 20 (σ.)

si mormora (1), e invidioso dolore serpeggia contro i vindici Atridi. „

Eschilo, e questo è segno che dei due egli è l'imitatore, amplifica ed incalza più di Pindaro il concetto, che avea già spiegato fin dal principio del canto, e in qualche tratto vince il rivale. " Grave, „ dice, *vv. 456-74*, " è la parola dei cittadini con corruccio, e [chi n'è fatto segno] paga il debito della popolare maledizione: mi aspetto perciò sentire qualche tenebrosa sciagura. Perocchè agli Dei non passano inosservati quelli che sono causa di molte morti, e le nere Erinni col tempo chi è felice senza giustizia lo pongono oscuro con infausto volgere di vita, e nulla è la possa di chi è tra gli estinti: grave è l'aver gloria eccessiva, chè il fulmine di Zeus coglie chi è in alto. Preferisco felicità che non desta invidia. Che io non sia distruggitore di città, nè però io stesso cattivo vegga la mia vita in potere di un altro. „ Questi sono nel fondo i concetti stessi di Pindaro (2): ma Eschilo, come di regola, anche qui nell'affermazione

(1) V. 448: *τάδε σίγα τις βαΰζει.* Qualcuno potrebbe vedere in queste parole il riscontro di *ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βρέμει* nel senso che io ho combattuto; ma ne troverà un altro altrettanto esatto nel v. 28: *κακολόγοι δὲ πολῖται.*

(2) Oltre l'analogia generale degli argomenti si possono confrontare i seguenti passi o locuzioni:

Vv. 18-20: *χειρῶν ὑπὸ κρατερᾶν . . . . πολιῷ χαλκῷ*, ed *Ag. 1496* (Weil): *ἐκ χερὸς ἀμφιτόμῳ βελέμνῳ.*

Vv. 19-21. In Pindaro l'anima di Agamennone va alle ombrose rive d'Acheronte insieme con la vergine Cassandra: in Eschilo va sola (*vv. 1555 seqq.*), ma la figlia Ifigenia, dice ironicamente Clitennestra, " amorosamente, come conviene, a lui padre venendo incontro sul rapido varco dei dolori, gettandogli le braccia al collo lo bacierà.

Vv. 20: *'Αγαμεμνονίᾳ ψυχᾷ*, ed *Ag. 1499: Αγαμεμνονίαν ἄλοχον.*

Vv. 20-21: *Κασσάνδραν . . . . πόρευσ' 'Αχέροντος ἀκτὰν παρ' εὔσκιον*, ed *Ag. 1160-61*, ove Cassandra dice di sè: *νῦν δ'ἀμφὶ Κωκυτόν τε κἀχερουσίους ὄχθους ἔοικα θεσπιῳδήσειν τάχα.* " Ora intorno a Cocito e alle rive d'Acheronte probabilmente presto profeterò. „

Vv. 22-23: " forse la irritò da destarle la grave ira Ifigenia sopra l'Euripo immolata lontano dalla patria. „ *Ag. 1415*: Clitennestra dice di Agamennone: " il quale senza badare, come si trattasse del sacrificio d'un agnello, abbondando le pecore nel lanuto gregge, sacrificò la propria figlia a me carissimo parto. „ Cfr. *vv. 205-46, 1525 seq.*

V. 26: *ἔχθιστον ἀμπλάκιον καλύψαι τ' ἀμήχανον*, ed *Ag. 387: οὐκ ἐκρύφθη, πρέπει δὲ φῶς αἰνολαμπὲς σίνος.*

V. 29: *ἴσχει τε γὰρ ὄλβος οὐ μείονα φθόνον*, ed *Ag. 939: ὁ δ'ἀφθόνητός γ' οὐκ ἐπίζηλος πέλει.*

V. 30: *ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βρέμει*, ed *Ag. 1030: νῦν δ' ὑπὸ σκότῳ βρέμει.*

V. 32: *χρόνῳ*, e v. 36: *χρονίῳ σὺν Ἄρει.* Anche Eschilo nota questa particolarità dell'espiazione, che se non viene presto verrà tardi — al parer di colui, che desiando o temendo l'aspetta: *Ag. 462: χρόνῳ*, — 702: *ὑστέρῳ χρόνῳ*, — 807: *χρόνῳ.*

V. 33: *ἀμφ' 'Ελένᾳ πυρωθέντων Τρώων.* Che Elena sia stata la cagione della rovina di Troja è un concetto naturalissimo e che torna spesso nell'*Agamennone*; veggansi però i *vv. 1455 seqq.*, che si avvicinano di più a questo speciale concetto: " la delirante Elena sola le molte, le moltissime vite distrusse sotto Troja.

V. 34: *Τρώων ἔλυσε δόμους ἀβρότατος*, ed *Ag. 377*, parlando delle ricchezze trojane: *φλεόντων δωμάτων ὑπέρφευ.*

Del resto il concetto dell'essere preferibile lo stato di mezzo non è un'invenzione nè di Eschilo nè di Pindaro, ma è uno dei principî della sapienza popolare. Veggasi p. es. *Phocyl. fr. 12*: *πολλὰ μέσοισιν ἄριστα· μέσος θέλω ἐν πόλει εἶναι.*

e nella conscienza del mondo intellettuale e morale è un passo più avanti di Pindaro. Il poeta tebano è superiore nella perfezione dell'arte, nella precisione tecnica, nella plasticità del concepire, nella purezza delle linee della sua architettura, nella serenità olimpica della sua anima sicura del proprio valore e della propria superiorità: l'ateniese è più grande nella singolarità dei concepimenti, nell'arditezza delle immagini e sopra tutto nell'immensità delle passioni. Mentre in Pindaro domina ancora la tranquillità classica dello spirito, in Eschilo (lo vedemmo anche nella descrizione dell'Etna) comincia la lotta appassionata: egli pone di fronte e schiera in battaglia la religione e la ragione, il fato e la volontà, la legge e la morale. E non che questa lotta turbasse con l'affanno suo le regioni pure dell'arte, fu anzi per essa che Eschilo toccò il vertice più alto del sublime che mai sia stato raggiunto nella storia dell'umana poesia: perocchè in Eschilo dalla lotta l'uomo esce vincitore: non come in Sofocle, onde si parte pensieroso e rassegnato a portare dignitosamente il destino; non come in Euripide, dove cadendo bestemmia sconsolatamente contro le leggi divine ed umane. Eschilo insomma è più innanzi di Pindaro, come nella forma dell'arte da lui prescelta, così nell'ordine dei concepimenti e nell'affermazione della conscienza. Si confrontino soltanto i luoghi simili citati nella nota 2 alla pagina precedente, e si vedrà quanto spesso Eschilo aggiunga calore e movimento alle figure scultorie di Pindaro (1).

(1) Le affinità del mito e del concetto tra questa ode e l'*Orestiade* furono avvertite già da Ticone Mommsen, che però non scende a confronto particolare di singoli luoghi od espressioni (*Pind.* pagg. 62-82): ma il non aver egli badato al procedimento morale delle idee dall'uno all'altro poeta gli lasciò ritenere l'ode posteriore al drama. Il commento poi che ne *fa*, ha il vizio di molti altri, che riducono la poesia di Pindaro ad una sciarada. Il mito si riferirebbe alla terza guerra Messenica: Agamennone rappresenterebbe gli Spartani; l'unione di Clitennestra con Egisto sarebbe la figura dell'ajuto dato dagli Ateniesi ai ribelli Messeni, Oreste corrisponderebbe agli Stati dorici che ajutarono Sparta. E la conclusione si è, che Pindaro celebrerebbe l'amicizia tra Tebe e Lacedemone, come Eschilo quella tra gli Ateniesi e gli Argivi, predicando ambedue la saggezza, come erano di sentimenti aristocratici e conservatori. Questa interpretazione mostra l'acume e la dottrina del suo autore: ma scambia la poesia con l'algebra, e purchè tutto riesca ben ragionato, dimentica di cercare se così tutto poteva anche riuscire ben capito, e prima se così tutto poteva esser veramente pensato. Se l'analogia tra il mito e il fatto non è prima intuita, non la si può trovare altrimenti; pur trovatala, chi sente od ascolta non potrebbe capirla: ora domando io, come si può nemmeno pensare che uno abbia ad immaginarsi intuitivamente, o altri udendo comprendere, questi rapporti tra Agamennone e Sparta, Clitennestra e Messene, Egisto e gli Ateniesi, e il resto di seguito? Il commentatore, che ha già bella e data l'opera d'arte, e ha sotto gli occhi la storia, può esercitarsi in questi confronti *a posteriori;* ma bisognerebbe anche vedesse, se così poteano egualmente bene immaginarsi *a priori*. — Meglio il Christ (*zur Chronol.* pp. 19-24), riferendo l'ode al 458 (Ol. LXXX a. 3), si accontenta di vedere nel cenno al Lacone Oreste un'allusione alle relazioni d'allora tra Sparta e Tebe; ma è costretto a confessare che " l'unico filo, che unisce l'ampia digressione, vv. 15-37, con l'occasione e il

Come è perfetta nella simmetria, così anche nelle immagini e nei concetti questa è una delle più belle odi di Pindaro. Proporzione e concisione sono pregi a Pindaro abituali; oltre di ciò egli applica anche qui, come di solito, l'ammaestramento di Corinna, che la poesia consiste nei miti, cioè nelle immagini. E da una immagine all'altra egli passa con la maggiore rapidità, ed anche con la maggiore disinvoltura: le più vivaci impressioni si scolpiscono nella mente di chi legge come statue di bronzo, anzi come figure vive e parlanti. Chi consideri infatti anche soltanto il mito che tiene il centro di quest'ode, non può trovare arte più meravigliosa e più nuova, nè passaggi più rapidi: il trafugamento di Oreste, l'assassinio di Agamennone e di Cassandra, le anime che scendono alle rive d'Acheronte, il sacrificio d'Ifigenia, l'adulterio con Egisto, — tutto è plasmato e messo in azione con la maggior verità e vivacità, forse in più brevi parole di quelle che impiegheremmo noi solamente in una povera enumerazione delle figure del quadro. E la stessa elevatezza, la stessa aristocrazia della parte plastica c'è nella parte morale: tutto è detto con frasi elette, con lingua nobile, con forma energica. — Sentenze simili ripete Euripide: *Ion. 625 seqq.*: " io vorrei vivere popolano felice, piuttosto che essere tiranno, al quale è caro avere cattivi amici, ed odia i buoni temendo di morire (di essere ucciso da loro); potresti dire che l'oro vince tutto ciò, e che è dolce cosa essere ricco: io non amo sentir dir male di me per tenermi le ricchezze, nè aver travagli: che io m'abbia cose misurate, senza dispiaceri. „ Questo è più alla mano per certo: qualcuno, non io però, potrebbe dire forse che questo è più vero: ma va anche però terra terra, ed ha più del ragionamento che della poesia.

tema dell'epinicio, è la comunanza del luogo (la Focide) nel quale Oreste passò gli anni dell'esilio e Trasideo riportò la vittoria. „ Il che non vorrebbe dir altro, se non che il mito ci starebbe affatto a pigione; e che doveva ancora esser bravo chi ci capiva qualcosa. Anch'egli del resto, come il Mommsen, crede che Pindaro sia l'imitatore ed Eschilo l'originale, perchè secondo il suo computo Eschilo avrebbe rappresentato l'*Orestiade* nella primavera, o Pindaro composta l'ode nell'autunno dello stesso anno. Egli conviene pure che vi sono molte differenze tra l'uno e l'altro poeta, e le nota: riconosce pure che Pindaro seguiva la versione più antica, e che il solo tratto, che avrebbe tolto da Eschilo, sarebbe là dove in certo modo ammette che il delitto di Clitennestra potesse essere una vendetta dell'immolata Ifigenia. Ma perchè non poteva essere anche questo in Stesicoro? E come avvenne che Pindaro da Eschilo non tolse altro? — Quello poi che dice dei vv. 54-58 (Ant. 4) che converrebbero meglio ad un vincitore maturo che ad un fanciullo, non basta a decidere per la sua cronologia: quelle parole non sono dirette alla persona del vincitore, ma non sono altro che la morale del mito, e quindi si dovevano prendere come un avvertimento generale: se c'è bisogno che sieno dirette a qualcuno, c'era anche il padre del giovinetto vincitore, cui potevano adattarsi convenientemente.

A TRASIDEO TEBANO

giovinetto vincitore allo stadio

Strofa 1.

Figlie di Cadmo, Sèmele | vicina ai Numi Olimpici,
Ino Leucòtoe, ch'abiti
Con le Nereidi i talami del mar,
Venite accanto a Mèlia,
Con la madre d'Eràcle intorno all'adito
Ricco de gli aurei tripodi,
Cui su tutti a Lossìa piacque onorar:

Antistrofa 1.

E nominollo Ismènio, | trono dei veri augurii,
Là dove ei vuol l'indigena
Schiera de le eroine oggi adunar,
Perchè la sacra Temide,
O figlie d'Armonìa, sul primo vespero
E il giudicante umbilico
Del mondo e Pito abbiate a celebrar,

Epodo 1.

Premio per Tebe eptàpila
E per l'agon Cirrèo,
'Ve proclamò, gittandogli l'allòr
Terzo, il lare paterno or Trasidèo
Nel ricco suol di Pilade
De lo Spartano Oreste ospitator.

Strofa 2.

Lui la nutrice all'empie | frodi che il padre spensero
Sottrasse infante Arsìnoe
Di Clitennestra da le fiere man,
Quando mandò la vergine

Cassandra col corrusco acciaro e l'anima
Agamennònia a piangere
Dell'Acheronte sull' ombroso pian,

Antistrofa 2.

Spietata donna! Accendere | potè l'orribil odio
In lei forse Ifigènia
Immolata a la sua patria lontan?
O doma in altro talamo
Notturno amplesso la sedusse? a giovini
Spose delitto pessimo,
E che si spera di celare invan

Epodo 2.

A le altrui lingue: — mormora
Il cittadino a bassa
Voce, e segue a fortuna egual livor:
Ma l'uom d'umili sensi oscuro passa.
Tale col tempo all' inclita
Amìcla ritornando Atride muor;

Strofa 3.

E la veggente vergine | perde, poi ch'ebbe in polvere
De gli arsi intorno ad Elena
Trojani il fasto rovesciato. Al piè
Quei del Parnaso all'ospite
Stròfio venìa, nuovo rampollo, — e reduce
Poscia la madre uccidere
Ed Egisto con lei scannar potè. —

Antistrofa 3.

Ahi che sbagliai nel trivio, | dove le vie si mutano:
O fuor del corso un impeto
Di vento come nave errar mi fé,
Ch' alta correa sul pelago?
Musa, se per argento i cari numeri
Locasti, encomî e cantici
Suscitar d'ogni parte or tocca a te

Epodo 3.

Pel padre Pitïònico,
Per Trasidèo. La gloria
Loro fiammeggia nitido fulgor,
Ch' ei volaron sui carri a la vittoria,
E ai chiari agoni Olimpici
Coi cavalli cogliean veloce onor,

Strofa 4.

E a Pito, al nudo stadio | discesi, il Greco esercito
Vincean coi piedi rapidi. —
Io farò voti ai Numi, e ad ogni età
Meta porrò possibile,
Nè il fato io loderò de la tirannide,
Se a onor più lunghi edùcasi
Il fior dell'aurea medïocrità.

Antistrofa 4.

Io tenterò le civiche | virtù: — così l'invidia
Vince chi giunto al vertice
Serenamente vive e lungi sta
Dall' insolenza: un termine
Côrrà miglior di morte, e i dolci posteri
Eredi de la nobile
Nominanza, tesoro ottimo, avrà:

Epodo 4.

La qual fa Iolào d' Ìficle
Figlio di canti adorno,
E te, prence Pollùce, e di Castòr
La forza, figli de gli Dei, che un giorno
Dentro le stanze di Terapne albergano,
L'altro son dell' Olimpo abitator.

L'ODE PITIA XII

Mida da Agrigento, secondo gli scolî, vinse nelle Pitiadi XXIV e XXV, e un'altra vittoria riportò nelle feste Panatenee. Quest'ode però canta senza dubbio solo il trionfo della Pit. XXIV, poichè essa non accenna a buoni successi antecedenti, e cade dunque, come la P. VI, nell'Olimp. LXXII a. 3. Mida vinse nella gara del flauto: ora essendo stata l'aulodia (canto con accompagnamento di flauto) abolita sino dalla seconda Pitiade, egli dovette dunque provarsi nel semplice sonare (*ψιλὴ αὔλησις*).

Merita esser notato che Pindaro otto anni dopo la P. X canta ancora soltanto per vittorie riportate nei giuochi Pitii. È vero che i due vincitori cantati in questo tempo sono Agrigentini, il che potrebbe far credere che la fama del poeta fosse arrivata lontano; ma si potrebbe creder anche che la conoscenza loro egli l'avesse fatta soltanto a Delfo, dove è fuori di dubbio che si doveva essere procacciato molta autorità. Oltre di ciò non gli doveva tornare difficile come sacerdote e come poeta farsi apprezzare per ciò che valeva da Mida cultore dell'arte musicale non estranea al culto stesso degli Dei. Qual relazione poi corresse tra il privato Agrigentino ed il principe, di cui canta la P. VI, non si sa affatto; ma è facile supporre che l'uno abbia attirato l'altro a farsi cantare da Pindaro. È pure da notarsi come tanto l'una quanto l'altra ode sieno delle poche del nostro poeta che svolgano il periodo ritmico in semplici strofe e non in triadi: ciò ebbe forse la sua ragione nella pompa processionale cui esse erano destinate. Questa dovette essere cantata nell'accompagnamento solenne di Mida al suo ritorno in Agrigento, e il Boehmer crede, non fuor di proposito, innanzi al tempio di Persefone, ch'egli reputa essere quello che si suole attribuire adesso a Giunone, vicino al qual tempio è un granajo scavato nella roccia,

come pure scavate nella roccia dal tempio alla porta verso il mare sono delle nicchie per urne funerarie.

Si rivolge infatti il poeta ad Agrigento, che egli chiama la più bella delle città mortali, il che poteva dire anche chi non la aveva veduta (1), poichè della sua bellezza son piene tutte le antiche testimonianze. Invoca dunque la città stanza di Persefone, che siede sul fiume che le dà il nome, affinchè accolga il serto di Mida e lo stesso Mida, che superò a Pito quanti s'erano presentati nella gara del flauto. Questa gara il poeta la esprime con una circonlocuzione, cioè dice che è quell'arte che Pallade trovò intrecciando sulle canne il pianto delle Gorgoni. E qui coglie l'occasione di inserire il mito di Perseo, il quale sentì quel pianto nelle virginee viperee chiome delle altre due Gorgoni superstiti (Eurialo e Steno), quando ebbe ucciso la terza sorella (Medusa) e portò la morte a Serifo, — portò cioè all'isola di Serifo la testa di Medusa, la quale faceva restare di sasso chi la vedeva. Dice anche come e perchè egli fece questo: Polidette re di Serifo voleva avere in poter suo Danae madre di Perseo; cercò perciò una maniera di perder l'eroe, che avrebbe potuto difenderla. Pretessendo pertanto di voler sposare Ippodamia, invitò i principi del suo regno a portargli ciascuno un dono per il giorno del banchetto nuziale, e Perseo caduto al laccio gli promise di portargli la testa di Medusa: così allontanato l'eroe, Polidette potè fare di Danae ciò che volle; ma come quegli tornò terminata l'impresa col conquistato capo di Medusa dalle belle guancie (2), fece la vendetta liberando la madre e rendendo di pietra il tiranno (3). Tutto ciò egli potè compiere per l'ajuto di Pallade; la quale, ripiglia il poeta, poi compose le tibie per imitare il lamento delle Gorgoni.

Il mito da tutto il complesso pare non abbia che un ufficio esornativo: l'argomento lo suggeriva, e la digressione è breve. È anche da notare che lo stesso mito di Perseo Pindaro lo aveva usato pure nella P. X, ed ivi ai vv. 46-48 (Ant. 3 vv. 5-7) troviamo concetti

(1) Il Bornemann, *Pindars sechste Pyth. Ode,* in *Philol.* XLI 3, pag. 467, ritiene per accertato che Pindaro fosse in Agrigento al tempo di quest'ode. Non si può dire con assoluta certezza che ciò non fosse, ma non trovo argomenti sufficenti per ammettere un altro viaggio del poeta in Sicilia non ricordato da nessuno, e contro l'esplicita testimonianza che ci avverte che Pindaro delle corti dei tiranni per un certo tempo non ne volle sapere.

(2) V. 16: *εὐπαράου.* H. Arnold Tubbs, nella *Classical Review,* IV p. 69, dice che questo epiteto corrisponde ad un raffinamento del tipo di Medusa nell'arte, quale si può vedere sulle monete della Grecia propriamente detta e in Sicilia di Camarina, Siracusa, Motie e Segesta. Certo questo epiteto non converrebbe molto al tipo della nota metope di Selinunte.

(3) *Schol. ad v. 25* e *ad P. X 72.*

ed espressioni affatto simili ai vv. 11 seqq. (Str. 2 vv. 4 segg.) di questa, comecchè là il mito si svolga più ampiamente. Forse la P. X aveva avuto un successo non ancora agguagliato dalle posteriori produzioni poetiche di Pindaro; forse egli aveva per un momento negli studî smarrita la freschezza della primitiva ispirazione (1), alla quale, tornando a risvegliarsi l'ingegno suo, riannoda ora le rotte fila, ridestando le antiche immagini care, che dapprima gli aveano brillato alla fantasia.

Comunque sia, dice dunque Pindaro, che Pallade imitò coi flauti il pianto delle Gorgoni, comecchè qui nomini la sola Euriale, e che insegnò questa musica ai mortali, e la chiamò il *nomos policefalo,* o dai molti capi, appunto perchè molti erano i serpi che formavano i crini delle Gorgoni. Pindaro non vuol già dire che Atena rappresentasse con la musica le Gorgoni piangenti, ma che il pianto delle Gorgoni le suggerì l'invenzione del flauto, la cui musica è qui contrassegnata secondo la sua speciale caratteristica, che è quella della tristezza e della ricchezza di toni in confronto dell'antico strumento a corde (2). Come tipo di essa egli cita il *nomos policefalo.* Ora questo *nomos,* che Pindaro attribuisce ad Atena, Pratina ad Olimpo ed altri a Cratete scolare di Olimpo (3), era appunto un *nomos* auletico in onore di Apollo, e perciò tale che la rappresentazione delle Gorgoni piangenti non vi aveva certo che fare. E che il *nomos* ricordato da Pindaro sia appunto questo ad Apollo, appare senza dubbio da ciò che aggiunge, lo chiama infatti " glorioso amatore degli agoni frequenti di popolo, " o perchè, secondo uno scoliaste, al suono di esso gli atleti entrassero in lizza, o perchè altrimenti si solesse suonare nei giuochi, o perchè il flauto si usasse principalmente nelle festività in onore dei caduti in battaglia. L'epiteto di *policefalo* dato a questo *nomos* suggerì forse a Pindaro l'idea di farlo derivare dalle teste dei serpi di Medusa; ma secondo il Flach (4), esso forse ricorderebbe soltanto i primi flauti con la scala intera e la prima composizione adatta ad essi.

Nota ancora il poeta che questa musica penetra fra la linguetta di rame e la canna, la quale cresce nel terreno del Cefiso presso la città delle Cariti, cioè presso di Orcomeno, per essere testimonio

(1) Veggasi l'introduzione alla P. VI.
(2) Cfr. Graf, *De graecorum veterum re musica quaestionum capita duo,* Marburg, 1889 pagg. 5-7.
(3) *Plut. De Mus.* cap. 7.
(4) *Gesch. der gr. Lyr.* pagg. 127-29.

delle danze. Ritornando così un po' più vicino all'argomento principale, meno brusco riesce il passaggio ad esso e la conclusione. Dice dunque che ogni cosa si ha con fatica, ma che Iddio può porre a questa fatica un termine quando vuole, anche subito. Qui i due elementi della felicità, la grazia degli Dei e l'attività propria, cominciano a determinarsi secondo il loro rispettivo valore, mentre nella P. X erano piuttosto rappresentati come indipendenti l'uno accanto dell'altro: ma ancora, e specialmente in ciò che segue, il fato apparisce come qualcosa di cieco e di negativo per l'uomo, come qualcosa che non si può evitare, non ancora come la buona sorte, che uno può portare con sè da natura. E l'uomo ancora apparisce in balia di questa cieca casualità, che dà ciò che non si aspetta, e nega il compimento dei nostri desideri. Era l'identico concetto di Teognide, *vv. 639-40:*

Contro la speme e il senno | spesse volte procede a seconda
L'opra; e ai consigli non seguiva il termine.

La quale sentenza tanto più era opportuna a questo luogo, se è vero ciò che ci narra lo scolio al titolo, che a Mida nel sonare si sia rotta la linguetta delle tibie, e che egli senza perdersi d'animo si sia messo ad adoperare le canne come quelle della siringa, per la qual novità e prontezza della trovata sarebbe stato dichiarato vincitore.

Quest'ode non differisce per lo stile e per la tecnica dalle più perfette odi di Pindaro. I concetti connessi con proposizioni relative, il soggetto in fine del periodo ed al principio della strofa seguente, il passaggio dalla realtà al mito e viceversa, mostrano che l'arte del poeta non si mutò più. Il mito ha un legame esterno con l'argomento, forse però più stretto che altrove, perchè si celebrano le divine origini di quell'arte che Mida esercitava, e questo serve a rappresentare la stessa arte com'era tecnicamente costituita, vv. 25-27 (Str. 4 vv. 1-5), e a determinarne il carattere. La relazione intima però tra di esso e il soggetto principale è un po' debole; nè pare che gli uditori potessero associare al mito altre circostanze, fatti, o sentimenti presenti, tranne quello semplicissimo e volgaruccio, che Mida aveva fatto una trovata, come Atena un trovato. Nel mito la P. X è superiore: quello è più ricco, più pieno, dovea destare negli uditori più immagini, dovea scuoterne l'interesse e l'attenzione e per ciò che dice e per ciò che comprende: questo è solamente esornativo.

Lo schema dell'ode è semplice, e si riduce alle cinque parti essenziali del *nomos,* col mito nel centro, secondo il solito, e l'attualità in principio ed in fine. Le parti di passaggio, vv. 7-8 (Str. 1 vv. 9-10) e vv. 25-27 (Str. 4 vv. 1-5), simmetriche anch'esse, si riferiscono più strettamente all'arte auletica (1).

A MIDA AGRIGENTINO

sonatore di flauto

Strofa 1.

Io prego te, bellissima
De le città mortali, o de la gloria
Amante, o di Persèfone
Stanza, che d'Agrigento abiti i pascoli,
Regina, e il colle dove ben s'edifica,
Voglia benigna, fausti i Numi e gli uomini,
Questo Pitico serto a Mida accôr
E lui con esso, che in quell'arte l'Ellade
Vinse, che un dì trovò dell'empie Gòrgoni
Pallade Atena intrecciando il dolor.

Strofa 2.

Stillar per le virginee
Teste orrende di biscie udìalo Pèrseo
Nel pianto miserabile,
Quando spense una de le tre sirocchie,
Morte guidando al popolo di Sèrifo.
Ben ei di Forco avvolse ne la tenebra
La divina progenie, e in duol finì
L'agape a Polidètte e la perpetua
Servitù de la madre e l'empio talamo,
Quando a Medusa il capo almo rapì

(1) Lo schema secondo il Mezger è il seguente
6 (d.) — 2 (κ.) — 16 (ὀ.) — 3 (μ.) — 5 (σ.)

Strofa 3.

Il figliuolo di Dànae,
Che nato dal piovuto oro si celebra. —
Ma come pria la vergine
Salvò l'amico eroe dal travaglio empio,
Compose ai flauti la sonora musica,
Fingendo ad arte quel che ne le mobili
Guancie d'Eurìale doloroso suon
Feria gli órecchi. Un Dio trovolla, a gli uomini
Per darla, e l'aria dai più capi dissela
Preside augusta al popoloso agon;

Strofa 4.

Poichè del par pel tenue
Rame e del pari per la canna pènetra,
Che del Cefiso edùcano
I prati a la città sacra a le Càriti,
Fida a le danze testimòne. A gli uomini
Se un bene è dato, non si dà senz'ansie;
Ma Dio pur oggi terminar le può.
Ciò ch'è fatal non è evitabil: essere
Però può tempo, ch'abbia un bene a compierti
Che tu non speri, e lo sperato no.

LE ODI NEMEE

L'ODE NEMEA I

Quest' ode è per una vittoria riportata da Cromio col carro e va assegnata all' Olimpiade LXXVII a. 2. È posteriore alla N. IX, e perciò per gli avvenimenti antecedenti rimando a quella e alla rispettiva introduzione. Trasideo era stato vinto, abbattuto e messo a morte; era tornata la pace e la sicurezza, e Ierone era il padrone della Sicilia. L' ode si canta non più in Etna ma in Siracusa, dove troviamo essere tornato già Cromio: s' era alla vigilia del giorno in cui Dinomene avrebbe assunte le redini del governo, e però Etna è sempre un soggetto principale del canto: la N. IX le aveva pregato lontani i pericoli, questa da un principio glorioso trae auguri per un più glorioso avvenire.

L' inno loderà la vittoria equestre prendendo le mosse da Ortigia, la quale è chiamata germoglio di Siracusa, riposo d'Alfeo, letto d'Artemide e sorella di Delo. In Ortigia infatti, secondo la nota favola, l'Alfeo raggiunse finalmente la fuggente amica Aretusa; e questo, osserva il Fennell, allude al trasferimento del culto di Artemide fluviale dall' Elide ad Ortigia per opera dei coloni dori, e però Pindaro fa una parte onorevole ai miti locali senza contraddire ai più comuni. Ma perchè Ortigia è invocata? e perchè è invocata con questi nomi? Forse perchè Cromio vi abitava: ad ogni modo Ortigia era la parte più nobile di Siracusa, e l' appellativo di riposo dell'Alfeo poteva destare nella mente di chi udiva, l' idea che, come Alfeo avea trovato il riposo e il compimento dei propri voti in Ortigia, così ivi pure avea Cromio onorato riposo, e fors' anco gloria maggiore potrebbe trovare quando che fosse, movendo per la strada opposta, da Ortigia all'Alfeo, per concorrere ai giuochi Olimpici. Se Pindaro non fa esplicitamente questo augurio, come lo fa altrove a Ierone e ad Arcesilao, ci sarà stata una ragione di non farlo: di quei beni che non abbiamo

molta probabilità di raggiungere, c'è più caro il cenno di una speranza lontana, che non una promessa adulatrice.

L'ode si canta in onore di Zeus Etneo (1) e, pare, nell'occasione d'una sua festa; aggiunge infatti uno scoliaste antico che appunto in tale occasione si usavano cantare e ripetere gli epinici. Zeus Etneo non è necessariamente legato con la nuova Etna, e fu onorato di culto anche dopo la caduta di questa città; si capisce però facilmente ch'egli ne dovesse essere il principal protettore, e che nel giorno della sua festa convenissero anche le lodi e gli auguri per la città che portava lo stesso suo nome. — Ma se Ortigia rappresenta le mosse del canto e Zeus Etneo ne è, per così dire, la meta, quelli che lo aggiogano sono il carro di Cromio e Nemea: quest'ultima immagine è affatto simile a quella che chiude la prima strofa della N. IX, la quale però piace di più, perchè non ha questa confusione del carro Olimpico con quello delle Muse.

Compiuta la proposta dell'argomento, Pindaro soggiunge: " è stato gettato il principio degli Dei con le divine virtù di quell'uomo. „ Che vuol dir ciò? Certo la lettera non vuol dir altro che questo, e ne convengono con gli interpreti moderni gli scoli antichi: ho posto per fondamento (come fosse d'un edifizio), cioè per argomento, del mio canto gli Dei (Artemide e Zeus) e la virtù di Cromio (2). Il Dio dei giuochi e l'uomo che ha riportato in essi la vittoria si congiungono anche altrove nella proposta dell'inno: cfr. la prima strofa dell'O. II. Ma il Fennell discute un dubbio, messo già innanzi da altri: il principio degli Dei non potrebbe significare la fondazione dei templi di Etna, che coinciderebbe con la vittoria Nemea di Cromio? Egli propende affatto per la risposta negativa, e ha ra-

(1) Vv. 4-6: . . . . *σέθεν ἁδυεπὴς*
ὕμνος ὁρμᾶται θέμεν
αἶνον ἀελλοπόδων μέγαν ἵππων, Ζηνὸς Αἰτναίου χάριν.

Non si deve intendere *χάριν* come preposizione in senso di *ἕνεκα*, ma come nome apposto ad *αἶνον*, perchè alle lodi della vittoria si accoppia di regola l'inno di ringraziamento per quel Dio cui i giuochi sono dedicati; e i giuochi Nemei sono sacri a Zeus.

(2) V. 7: *ἀρχαὶ δὲ βέβληνται θεῶν* —

Ricordisi la solita formula (*ἄρχεσθαι*) che cominciava gl'inni, e il nome *ἀρχὰ* che portava la prima parte del *nomos*. Ricordisi *Hsd. Theogon.* 1: *Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ' ἀείδειν*, e cfr. N. V 25, *Διὸς ἀρχόμεναι*, N. II 1-4, id. v. ult. e *Fr. 89: τί κάλλιον ἀρχομένοισιν κτλ.* Quindi si spiega col Bury il senso del genitivo *θεῶν*, cioè torna a dire: *ἀρχόμενος θεῶν βάλλομαι κρηπῖδα ἀοιδᾶς* (cfr. P. VII 4 e IV 138). Il Boehmer invece spiega *θεῶν* per genitivo causativo: " i principî sono stati posti dagli Dei : „ e cita O. II 30, I. V 70 e P. II 90, nei quali luoghi tutti però il genitivo si spiega comodamente anche altrimenti; similmente il Seymour, che cita più a proposito P. IV 144.

gione, sia per l'espressione in se stessa, che male si tira a questo significato, sia ancora perchè sappiamo che il tempio di Demeter e Cora era stato cominciato da Gelone (1). Ma se però consideriamo che Etna, ancorchè non fondata proprio allora, allora appena cominciava a prosperare, e si preparava già la sua inaugurazione, che vedremo cantata l'anno dopo nella P. I; se consideriamo che le prime imprese compiute, la vittoria agonale di Cromio e la vittoria campale su Trasideo, erano un buon principio ed un buon augurio, e si dovevano attribuire prima al favore degli Dei, poi al valore di Cromio, il qual valore pure si dovea riconoscere dagli Dei; se consideriamo che tutta l'ode si aggira intorno, anzi insiste sempre su questa sentenza, che un buon cominciamento è, più che un buon augurio, un'arra sicura per l'avvenire; se consideriamo finalmente che la sentenza stessa si ripete apertamente a proposito di Etna nella P. I 33 sqq. (Ep. 2 vv. 1 segg.), non molti mesi dopo quest'ode; — non che si debba escludere, apparirà anzi evidente che sotto il senso letterale se ne cela un altro, un voto per l'avvenire della nuova città. Infatti dopo aver soggiunto che nel buon evento è il colmo della gloria, e che le grandi opere sono ricordate dai poeti, le quali espressioni si attagliano direttamente alla vittoria agonistica privata di Cromio, si torna palesemente alle cose pubbliche: tessiamo dunque, dice, le lodi della Sicilia. E questo concetto è espresso pure in modo da alludere chiaramente alla città di Ierone: si propone infatti il poeta di illustrare l'isola, che Zeus donò a Persefone promettendole di far sì che, come era già segnalata per fertile suolo, così fiorisse anche di opulente città. Ora questa allusione alle città di Sicilia non poteva passare senza che ciascuno pensasse appunto a quella alla cui fondazione Ierone e Cromio avevano posto tanto interesse. E perchè l'allusione fosse ancora più palese, è soggiunta una lode del popolo di Sicilia affatto analoga a quella che si fa degli Etnei nella N. IX 31-33 (Str. 7 vv. 1-5), e qui, come ivi, la lode si chiude con una osservazione sulla quasi incredibilità delle virtù elogiate: " ho detto una cosa incredibile, „ dice la N. IX; e la N. I: " ho colto l'opportunità di dire molti elogi senza bruttarli di menzogna. „

Dalla città tornando a Cromio più di proposito, si rianda pure un concetto della N. IX. Come là è detto che le porte della sua

(1) Veggasi l'introduzione all' O. VI nota 1 a pag. 232.

casa cedono agli stranieri, cioè sono aperte a tutti gli ospiti, così qui, e con immagine più plastica, si ripete: " mi fermai sulle porte del palagio dell'uomo amico degli ospiti, cantando un bel canto, dove mi è fornito un conveniente banchetto, chè le sue case non ignorano i forestieri (1). „ Il buono, prosegue, vince l'invidia: l'invidia col suo fumo cerca offuscare la gloria, ma la virtù vera sa estinguere cotesto fumo (2). Ciascuno, dice, fa il suo mestiere (3); cioè, l'invidioso si ingegna di denigrare gli altri; ma va diritto e sicuro chi segue la via tracciatagli da natura. Tale, s'ha da intendere, è Cromio. Soggiunge infatti che nelle opere giova la forza e nei consigli la mente a prevedere ciò che sarà, e che Cromio ha da natura l'una e l'altra. Anche nella N. IX 37-39 questi era stato lodato per tali due virtù, ed era stato detto che pochi come lui sapevano il pericolo imminente volgerlo sopra le schiere dei nemici. Là questo era detto come un augurio di ciò che si sperava avvenisse; qui, vinta la guerra, come un fatto: perciò nel cenno sulla previsione del futuro non è estraneo anche un certo sentimento di compiacenza nel poeta

(1) Simile è per senso e costrutto il principio del *fr. 33* di Bacchilide: *Ἔστα* (Eracle) *δ' ἐπὶ λάϊνον οὐδόν, τοὶ δὲ θοίνας ἔντυον*. E quello che Bacchilide non tolse di qui veggasi nell'I. V 35 sqq.

(2) Vv. 24-25: . . . . *λέλογχε δὲ μεμφομένοις ἐσλοὺς ὕδωρ καπνῷ φέρειν ἀντίον.*

L'espressione è ambigua e ammette molte interpretazioni: citerò solo le principali e più differenti. Una è (Aristarco, von Leutsch e Mezger): *μεμφομένοις ἐσλοὺς λέλογχε φέρειν ὕδωρ ἀντίον καπνῷ*, e vorrebbe dire: " a quelli che riprendono i buoni tocca di portare acqua contro il fumo, „ cioè fanno come quelli che versano acqua sul fumo, che anzi lo accrescono; vorrebbero scemare la gloria e la fanno maggiore. Simile è un'altra interpretazione (Mommsen), che intende esser questa veramente l'arte dei denigratori, di versar acqua sul fumo, cioè di cercare di oscurare la gloria; non essere però, come è soggiunto subito dopo, l'arte di Pindaro. Del tutto opposta è un'altra serie di interpretazioni, che spiegano il fumo, non per la gloria, ma per l'invidia, secondo ciò che dice Plutarco, *fr. 23. 2: τὸν φθόνον ἔνιοι τῷ καπνῷ εἰκάζουσιν*. Alcune di queste danno a *λέλογχε* per soggetto Cromio, e costruiscono: *λέλογχε ἐσλοὺς φέρειν ὕδωρ ἀντίον καπνῷ μεμφομένοις*, cioè, (Mattiae e Bury) legando a *λέλογχε* soltanto *ἐσλούς*, " egli ha trovato dei buoni per versare acqua sul fumo ai denigratori; „ ovvero, (Dissen e Boehmer) legando a *λέλογχε* tutta la proposizione infinitiva che segue, " egli ebbe in sorte che i buoni versassero acqua sul fumo ai calunniatori; „ ovvero, (Hermann) legando insieme *λέλογχε μεμφομένοις* (dativo di incomodo) *ἐσλούς*, " egli ha trovato contro i denigratori alcuni buoni che gettano l'acqua sul fumo. „ Un'altra spiegazione finalmente e la migliore (Fennell) prende *μεμφομένοις* per dativo di incomodo, dà a *λέλογχε* per soggetto la proposizione *φέρειν ὕ. ἀ. κ.* e per oggetto *ἐσλούς*, come analogamente O. I 53: *ἀκέρδεια λέλογχε θαμινὰ κακαγόρος* (cioè *κακαγόρους*, e allo stesso modo qui i migliori codici hanno *ἐσλός*), cioè: " è dato in sorte ai buoni contro i denigratori versare acqua sul fumo. „ Questa rende meglio l'effetto delle immagini poste in antitesi l'una accanto dell'altra, *μεμφομένοις ἐσλοὺς* ed *ὕδωρ κάπνῳ*. Per la sua collocazione poi nel luogo più segnalato del costrutto, *μεμφομένοις* rappresenta l'immagine principale ed aggiunge quella forza polemica che non si avrebbe prendendo invece per immagine principale i buoni, secondo il costrutto grammaticale.

(3) V. 25: *τέχναι δ'ἑτέρων ἕτεραι*. La parola *τέχνη* è opposta a *φυᾷ* del v. seguente e dà colore cattivo a tutta la frase, che non si ha ad intendere per ciò che altri adoperi onestamente ed altri no. Cfr. Bury, *The Nem od.* pag. 3 e 16.

che avea preannunciato questo evento felice: anch'egli avea questa dote da natura. Che poi questo luogo non si riferisca alla vittoria ginnica, ma alla guerra superata, dal confronto con la N. IX e da se stesso è evidente. Più aperto a Pindaro non conveniva parlare, poichè l'impresa poi era stata condotta in nome di Ierone, il quale di Etna si preparava a fare un regno per il proprio figlio, e Pindaro era pratico delle corti e dell'umore del principale, che volentieri vedeva dei cooperatori sotto ai suoi ordini, ma non dei rivali.

Nè solamente per il senno e per il valore è lodato Cromio, ma anche per la liberalità. Non amo, dice, tenere il denaro nascosto, ma approfittarne e averne buona fama giovando agli amici: così, s'intende, fa Cromio. Perocchè, soggiunge, le speranze degli uomini vanno insieme; (1) cioè è comune agli uomini la speranza e l'incertezza, — e quindi non si sa mai di chi si possa avere bisogno. Con ciò torniamo alla lode della ospitalità data a Cromio nel v. 20; ed ora ch'egli si vedea forse con bella maniera tolto di mano il governo di Etna, potea capire meglio che altri il senso della sentenza: perocchè non perciò egli nulla perdeva della stima e della fama presso i suoi concittadini. Nè i fatti smentirono poi la sentenza di Pindaro; il quale pochi anni dopo ebbe a veder distrutto quell'edificio politico ch'egli aveva sì altamente celebrato: nè la sua sentenza fino ad allora doveva essere scevra di presentimento, poichè un'altra potenza, quella d'Agrigento, che pareva così fiorente, era pur caduta in quei giorni.

Ma io, continua, volentieri mi occupo d'Eracle, a proposito delle primizie di grandi virtù ricordando l'antica narrazione. E svolge il mito d'Eracle in culla che strangola i dragoni, e da ultimo introduce Tiresia a vaticinare da questi principî una vita piena d'alte imprese e di gloria, e un premio sovrumano presso gli Dei, le nozze con Ebe, terminando con questo l'ode senza più tornare all'argomento principale. Che ha a far ciò? I commentatori antichi e moderni si occuparono di questo quesito, e in complesso parve loro di trovare una difficoltà maggiore di quella che in realtà non vi sia.

Che Cromio fosse o pretendesse di essere un Eraclida è un'ipotesi del Dissen, molto probabile però, e tale che si può ritenere più prudente ammetterla che negarla. Cromio era certo un Geloo, poichè lo troviamo combattere contro i Siracusani alla battaglia dell'Eloro

(1) V. 32: *ἔρχονται* determina meglio che *εἰσί*. Cfr. O. I 100.

(N. IX 40), e Gela era stata fondata da coloni venuti in gran parte da Rodi, ove regnavano gli Eraclidi. Etna era stata fondata da coloni scelti da Ierone e governata dalle leggi doriche di Illo figlio d'Eracle, e Cromio la amministrava. Pindaro, P. I 61 sqq. (Str. 4), fa un gran caso di questo fatto, che la città sia governata con le leggi nazionali degli Eraclidi. Era una lotta continua tra le varie famiglie greche in Sicilia, e durava già da un pezzo: la razza dorica adesso spadroneggiava. Eracle era l'eroe nazionale dei Dori, e Cromio, se anche non era un Eraclida, si sarà adoperato per farlo credere. Ad ogni modo Eracle era, o doveva essere, il genio tutelare della città, e perciò un mito di Eracle non era punto estraneo all'argomento.

Ora perchè scelse Pindaro tra i miti di Eracle appunto questo? Per augurare a Cromio, risponde Didimo, da questa vittoria agonistica una serie d'altre vittorie maggiori. Io, senza escludere l'augurio per l'avvenire, preferisco nella sostanza l'interpretazione del Dissen, e credo che quanto a Cromio il mito includa piuttosto un'allusione retrospettiva, cioè che anche Cromio, come Eracle, dopo molte fatiche e pericoli e grandi imprese compiute, sia giunto a gloria e a felicità. Ma non a Cromio solo, nè a lui principalmente io riferisco l'allusione del mito, ma sopra tutto alla nuova città di Etna, che nel suo primo nascere corse questo grave pericolo per le insidie di Trasideo e lo superò felicemente per il valore di Cromio. Alla città di Etna infatti e agli auguri per il suo avvenire vedemmo esser dirette molte sentenze della prima parte dell'ode, e ad Etna, e non a Cromio, si riferiscono i versi della P. I 33 sqq. (Ep. 2 vv. 1 e segg.), che Didimo opportunamente ricorda sull'augurare felice il futuro dal presente felice. Ma prima di esaminare le allusioni più particolarmente, conviene rispondere ad un'altra domanda: come si lega il mito con ciò che precede? qual è la successione delle idee?

Ci sono due concetti nei versi immediatamente precedenti, dai quali il mito dipende. Nelle opere, aveva detto, vale la forza; nei consigli la mente, a prevedere il futuro. Ora il poeta, che ha pure questa virtù, non potrebbe anche per Etna gettare un'altra volta lo sguardo nell'avvenire? Da un evento felice non si potrebbero augurarne degli altri? Cromio ha tutte le buone qualità che fanno all'uopo: e le speranze degli uomini vanno insieme, cioè procedono nello stesso modo: ci sono dunque degli elementi per poter trarre un augurio. Ma che si poteva augurare? Un augurio generico era implicito in ciò che avea detto, ed era già stato fatto nella N. IX;

un augurio determinato era impossibile, se Pindaro non era profeta. D'altra parte infatti ciascuno spera ciò che desidera: questo è comune a tutti gli uomini, lo aveva detto. E le speranze appunto perciò possono essere fallaci: non lo dice aperto, come non lo doveva dire, ma lo si capisce: le vicende inaspettate di quei giorni avevano gettato nell'animo di Pindaro questi sentimenti, e nell'O. XII, che fu composta o poco prima o poco dopo quest'ode, egli insiste sulla vanità di queste speranze, e dice che nessun mortale trovò mai un segno sicuro di ciò che si prepara da Dio nell'avvenire, e che spesso avviene contro l'aspettazione. Ora poichè era tolto di fare un augurio non volgare per l'avvenire di Etna, il buon augurio lo trasporta nel mito; il qual mito poi, come dovesse quadrare al caso presente, il poeta non lo determina con un commento speciale, ma secondo il solito lo lascia giudicare al senso degli uditori. Il quadro di Eracle in culla così trova una spiegazione soddisfacente nella città che avea corso tanto pericolo fino dal suo nascere, mentre per Cromio si adatta men bene; come viceversa la profezia di Tiresia ha miglior riscontro nei fatti di Cromio, che erano già accaduti, che non nell'avvenire della città, che Pindaro non poteva sapere quale sarebbe stato. Come dunque nella N. IX si passa d'un salto dal mito alla realtà, perchè il pensiero spontaneamente vi si trova già trasportato; così qui si passa dalla realtà al mito, perchè l'augurio fatto nel mito conviene col caso presente. E il passaggio è qui meno aspro. Il poeta si occupa d'Eracle trattando delle primizie delle grandi virtù (1), cioè ora che tratta dei primi saggi della virtù degli Etnei, volentieri si trasporta a cantare dei primi saggi di Eracle: e l'attenzione sul confronto è desta più che a sufficenza.

Il mito, ci siamo già intesi, non è necessario che risponda alla realtà per filo e per segno: basta che presenti delle immagini che abbiano interesse nell'attuale disposizione degli animi, che si associno in qualche modo alle immagini del mondo presente. E tale è pure questo mito. Il quale è, anche come squarcio di poesia preso a sè, un capolavoro dell'arte di Pindaro. Dice dunque che ricorderà l'antica

(1) V. 34: *ἐν κορυφαῖς ἀρετᾶν μεγάλαις*. La parola *κορυφά*, *vertice*, *testa*, in senso di *principio*, *origine*, si trova pure nella N. IX 9, quando Pindaro si propone di cantare il primo principio dei ludi Sicionii; e poichè *κορυφὰ* indica anche ciò che si segnala sulle altre cose e ne è la parte principale, così nessuna parola vi può corrispondere meglio del nostro *primizia*. Il vocabolo corrisponde e ai primi saggi della fortuna di Etna o alle più alte prove del valore di Cromio.

leggenda di Eracle, come (1) uscì col proprio gemello dall'utero materno, non senza saputa di Era, la quale punta nell'animo mandò subito due draghi. Essi dalle porte aperte penetrarono nei recessi del talamo bramosi di avvinghiare con le mascelle i parvoli. Ma Eracle levò la testa contro di loro e tentò la prima battaglia, afferrandoli pel collo con ambo le mani, talchè li soffocò. È qui notevole l'espressione: dice che il tempo fece spirare agli strozzati le anime fuori dalle orride membra; e dice con tutta precisione; infatti non il dolore della pressione o la violenza li faceva morire, ma il non poter respirare prodotto dalla pressione che non cessava. Le donne che assistevano Alcmena si spaventarono; ella balzò dal letto senza vestirsi, e cercava pure (2) di difendere i bambini da quei mostri. Accorsero in armi i duci dei Cadmei, e Anfitrione insieme a loro con la spada in mano turbato nell'animo. Perocchè, soggiunge, l'affanno domestico tocca egualmente ciascuno; — vale a dire, ciascuno sente fortemente ciò che lo colpisce da vicino, — mentre subito il cuore si rasserena trattandosi de' guai degli altri. Questa sentenza non è oziosa nè fredda quanto alla prima può parere. Prima di tutto la troviamo, e con parole affatto simili, in Teognide, e, secondo l'interpretazione che dava Pindaro, nello stesso contesto di pensieri (3):

Teco, se mal t'incoglie, | Cirno, siam tutti quanti dolenti;
Ma pe' stranieri il duolo un giorno dura.

L'uditore che aveva a memoria questi versi, non era colpito dunque da alcuna stranezza; piuttosto anzi il poeta, destandogli un'associazione di idee ben nota, offriva un punto di riposo alla sua immaginativa. Ed era poi una sentenza applicata a proposito. Pindaro, trovandosi presente in Sicilia nei momenti del pericolo, aveva preso interesse vivissimo agli avvenimenti, non come chi sente raccontare una storia

(1) Vv. 34-38: *ἀρχαῖον ὀτρύνων λόγον, ὡς ἐπεὶ .... ὡς .... ἐγκατέβα.* Il secondo *ὡς* non è che la ripetizione del primo dimenticato per la lunga proposizione incidente, e per ciò retto da *ἀρχαῖον ὀτρύνων λόγον*, come dicesse *λέγων ὡς ἐγκατέβα*. Ogni emendamento, compreso quello del Mommsen, è fuori di luogo; soltanto nel tradurre sarà opportuno preferire un costrutto più cristiano.

(2) V. 49. I codd. leggono *ὁμῶς*, ma è da accettare l'emendamento *δμως*: cioè Alcmena difendeva i neonati, *ancorchè* essa fosse debole e spaventata, e non già respingeva i draghi *insieme* al figlio.

(3) *Theogn. 655-56: Σὺν σοι, Κύρνε, παθόντι κακῶς ἀνιώμεθα πάντες·*
ἀλλά τοι ἀλλότριον κῆδος ἐφημέριον.

Il Bergk crederebbe che nel secondo verso *τοι* dovesse esser mutato in *σοι*: lo credo anch'io, ma si vede che Pindaro lo intese come enclitica asseverativa, e così vi trovò un contesto di pensieri eguale a quello ch'egli qui espresse.

dolorosa di tempi e di paesi lontani: questo sentimento egli l'aveva provato, egli l'aveva espresso nella N. IX, quando rappresentò il pericolo di Etna col mito del pericolo di Tebe sua patria nella spedizione dei sette re, e questo esprime ora; e una tale disposizione d'animo è ciò che di più prezioso e più caro un uomo libero possa offerire agli amici. E come Anfitrione si fermò percosso insieme dalla meraviglia e dal piacere vedendo il cuore del figlio e la sua forza, così Pindaro deve aver provato un simile stupore e un simile piacere vedendo di subito scongiurato il pericolo di Etna. Opportunamente infatti il Mezger confronta le frasi del v. 19: " stetti sulle porte dell'aula, „ e del v. 55: " stette in grave meraviglia „ (1): le quali frasi, non solo sono analoghe per costrutto e per senso e nello stesso luogo del verso e della strofa, ma sono pure ciascuna al principio di una triade, cosicchè la loro simmetria non pare affatto nata da mero accidente.

E come l'annuncio del pericolo per l'aggressione di Trasideo fu seguìto subito dopo da quello della sua disfatta, che fu invece un'occasione di festa per la città, così la gioia di Anfitrione si mischiò al suo sbigottimento, perchè " gli Dei gli volsero in contrario le parole dei nunzii; " cioè, mentre gli era stato annunciato che i suoi figli erano in gravissimo pericolo, ebbe invece cagione di conoscere inaspettatamente il sovrumano valore di uno di loro. Mandò egli dunque a chiamare Tiresia profeta del vero, e questi in presenza di tutti vaticinò, quali vicende Eracle avrebbe corso, e i mostri che avrebbe ucciso in terra ed in mare, e disse di qualche uomo " incedente con obliqua insolenza, „ ch' egli avrebbe messo a morte (2). Ora le imprese d' Eracle compiute in

(1) V. 19: *ἔσταν ἐπ᾽αὐλείαις θύραις*, e v. 55: *ἔστα δὲ θάμβει δυσφόρῳ.*

(2) Vv. 62-66: . . . . . *ὁ δὲ οἱ φράζε καὶ παντὶ στρατῷ, ποίαις ὁμιλήσει τύχαις,*
ὅσσους μὲν ἐν χέρσῳ κτανών,
ὅσσους δὲ πόντῳ θῆρας ἀϊδροδίκας·
καί τινα σὺν πλαγίῳ
ἀνδρῶν κόρῳ στείχοντα τὸν ἐχθρότατον
φᾶσέ νιν δώσειν μόρον.

Così i codd. Molte sono le interpretazioni proposte di questo luogo e molti gli emendamenti. Il Mezger vorrebbe mutare in una virgola il punto dopo *ἀϊδροδίκας*, leggere *καὶ τίνα*, e porre un punto dopo *στείχοντα*. Questa lezione è, quanto al senso, buona: però non mi pare necessario ridurre anche il terzo oggetto di *κτανών* alla forma interrogativa indiretta, chè Pindaro si permette spesso di tali asimmetrie. Ma il guajo è dopo: non posso convenire col Mezger nel ritenere che *φᾶσέ νιν δώσειν τὸν ἐχθρότατον μόρον* sia aggiunto epifonematicamente: — " disse ch'egli darebbe morte odiosissima: „ — così staccato senza complemento di oggetto mi pare fuori del naturale e non tollerabile. Perciò anche dopo *στείχοντα* non porrei un punto ma una virgola: un punto invece porrei dopo *τύχαις*. La costruzione regolare sarebbe dunque: *φᾶσέ*

terra ed in mare svegliavano un altro ricordo, quello delle imprese compiute in terra e in mare da Cromio: la frase qui adoperata è più simile a due altre usate per Cromio nella N. IX (1), che non quale aspetteremmo per Eracle, di cui nessuna impresa marittima è molto famosa, ancorchè Pindaro anche altra volta, N. III 23 sqq. (Str. 2 vv. 2 sgg.), ne faccia qualche menzione, non però più determinatamente che qui. D'altra parte la profezia di Tiresia ha il suo riscontro nella promessa fatta da Zeus a Persefone, vv. 14 sqq., di far prosperare la Sicilia, e così diventa un augurio per la nuova Etna. Questo tale poi, che incede con obliqua arroganza ed è da Eracle dato a morte, richiama alla mente degli uditori piuttosto l'immagine di Trasideo che quella di Nesso o di Busiri o d'Anteo. E Tiresia, il profeta del vero, fa riscontro a Pindaro, che pure ha da natura il prevedere ciò che sarà, e avea già predetto a Cromio e ad Etna il buon successo nella N. IX, e adesso annunzia, in parte retrospettivamente, un glorioso avvenire. E quando, soggiunge infatti (e con ciò chiude l'ode), nel piano di Flegra verranno a battaglia gli Dei coi Giganti, Tiresia disse ch'essi avrebbero imbrattato nel fango la chioma sotto i suoi dardi: egli poi in pace tutto il resto del tempo godendo il premio delle fatiche nella casa beata, ottenuta Ebe florida moglie, e banchettando con Zeus Cronide, avrebbe riconosciuto quanto sieno giusti gli ordinamenti divini (2).

νιν δώσειν μόρον κτανὼν τοὺς μὲν ... τοὺς δὲ ... καί τινα etc. Invece di *τοὺς μὲν ... τοὺς δε* è sostituita con maggior efficacia la forma esclamativa (non interrogativa) *ὅσσους μὲν ... ὅσσους δέ*. La confusione dei due costrutti esclamativo e positivo avviene identicamente nella N. X 41-42: *νικαφορίαις γὰρ ὅσαις Προίτοιο τόδ' ἱπποτρόφον ἄστυ θάλησεν Κορίνθου τ' ἐν μυχοῖς, καὶ Κλεωναίων πρὸς ἀνδρῶν τετράκις*. Se si avesse a emendare, buona pure sarebbe la proposta dell'Hermann, *φᾶσέν ἰν* (e analogamente per la P. IV 36) prendendo *ἰν* per dativo. Su questo *ἰν* o *Fιν* dativo veggasi ciò che dice l'Heimer (*Studia Pind.* pagg. 54-58): la forma è data dai grammatici, mancano però sicuri luoghi di scrittori. Anche con questo emendamento però non si ha da intendere in nessun modo che alcuno con frode (Nesso) avrebbe dato la morte ad Eracle, che sarebbe in contraddizione con ciò che Pindaro ha in animo di far notare: ma il costrutto sarebbe da spiegare sempre come un anacoluto: *καί τινα στείχοντα* sarebbe attratto all'accusativo dagli accusativi che precedono, e perciò poi si ripeterebbe il pronome per chiarire il senso, come press'a poco si fa in Italiano quando si comincia la proposizione col complemento (più spesso d'oggetto), che conviene richiamarlo poi con un pronome dopo il verbo: „ e quello che incedeva con bieca insolenza disse che egli gli avrebbe dato morte. „

(1) Cfr. N. IX 34: *παρὰ πεζοβόαις ἵπποις τε ναῶν τ' ἐν μάχαις*, e v. 43: *πολλὰ μὲν ἐν κονίᾳ χέρσῳ, τὰ δὲ γείτονι πόντῳ φάσομαι*, coi citati vv. 62-63 di quest'ode.

(2) V. 72: *σεμνὸν αἰνήσειν νόμον*. L'ultima parola è affatto incerta nei codd.: quale legge *δόμον*, quale *γάμον*, errori evidenti, perchè ripetizioni di vocaboli dei versi che precedono. Gli scoliasti conoscono la lezione *νόμον*, che il Mommsen accetta, ed è la congettura anche materialmente più ragionevole di quante se ne possano pensare. Io l'accetto senza esitare, perchè anche conviene benissimo alla mia interpretazione. Gli Dei d'Omero invece qualche volta non sono contenti di ciò che fa Zeus: *Il. IV 29* (*XVI 443, XXII 181*): *ἕρδ' ἀτὰρ οὔ τοι πάντες ἐπαινέομεν*

Che ci ha che fare la battaglia dei Giganti? Per quella solita norma per la quale Pindaro suole porre le immagini l'una accanto dell'altra senza pregiudicare con giudizi parziali l'estensione del paragone, anche qui rappresentando il mito di Eracle, non si cura affatto, anzi evita a bella posta, di richiamarsi alla realtà. Questa era presente alla mente degli uditori, e perciò il mito vi si associava da sè in tutta la sua potenzialità, e le immagini si succedevano e si confondevano senza simmetrie convenzionali, spontaneamente, ma senza determinatezza. Come tra gli Dei e i Giganti era stata combattuta una grande battaglia, così tra i barbari ed i Greci una pur grandissima ne era stata combattuta non molti anni prima, quella d'Imera, che Pindaro stesso nella P. I mette a confronto con quelle di Salamina e di Platea, e non era amplificazione retorica: certo in essa non piccola parte ebbe Cromio, — e fu il trionfo della civiltà e della legge sopra la barbarie e la prepotenza. E un'altra grande battaglia era stata vinta più recentemente dai medesimi Greci contro i medesimi barbari a Cuma, nella quale pure Cromio dev'essersi segnalato; nè minore dell'altra doveva parere questa vittoria, la quale aveva assicurato, credevasi, a Ierone il predominio su tutta la Sicilia e la Magna Grecia. Ora se osserviamo come nella P. I Tifone dai cento capi giace vinto e sepolto sotto l'Etna, e si distende fino a Cuma, quanto si distende il dominio di Ierone, non sarà audace l'ipotesi che già ai tempi di Pindaro le leggende Siciliane o Cumane collocassero i campi Flegrei, non più in Tracia od altrove, ma presso a Cuma (1). In tal caso la battaglia di Flegra destava un'associazione immediata di idee con la battaglia di Cuma, come nella P. I la potenza serena e sicura di Zeus, che doma il furore di Tifone, è messa a fronte del dominio di Ierone, contro cui si frangono gli assalti dei barbari. Ripeto, questi non sono paragoni concreti, chè sarebbero adulatori; sono immagini che si destano l'una accanto

θεοὶ ἄλλοι: ma quando Eracle sale all'Olimpo non c'è più discordia; egli s'era riconciliato con tutti gli Dei e sono tutti d'un pensiero. La lezione *σταθμόν* proposta dal Bergk per il confronto con l'O. X 92 ed I. VI 45, approvata di cuore dal Bury, perchè crede che *σεμνὸν σταθμὸν* faccia riscontro ad *ἄμπνευμα σεμνόν* del v. 1, è impossibile, perchè il *δώμασι* del v. 71 non si saprebbe in che differisse dallo *σταθμὸν* del v. 72, e perchè Eracle che loda le venerabili case dell'Olimpo non avrebbe senso comune. Notevole è l'interpretazione che degli ultimi versi di quest'ode dà il Buecheler, citato dal Boehmer. Egli prende *νόμον* per soggetto, e *αὐτὸν* del v. 69 con ciò che segue per oggetto, e spiega *νόμος* tanto per *uso rispettabile* quanto per *canto di festa,* il *καλλίνικος ὁ τριπλόος* dell'O. IX. Se fosse così vorrebbe dire che Pindaro non si curava affatto di farsi capire, come chi scrivesse ora per esempio, *Cesare uccise Bruto,* perchè si capisse invece, *Bruto uccise Cesare.*

(1) V. *Timae.* presso *Diod.* IV 21, 22, e *Diod.* V 72.

dell'altra nella mente di chi legge e di chi ascolta; e tanto più questa associazione di idee doveva nascere spontanea nella mente dei Greci, presso i quali anche nelle arti plastiche lo stesso mito aveva lo stesso significato; e la lotta degli Dei coi Giganti, come simbolo della forza bruta che è vinta dalla civiltà, fu un motivo più volte ripetuto nella decorazione dei templi, dalle Metope del Partenone fino all'altare di Eumene II a Pergamo.

Cromio dunque era l'uomo che *incedeva* per la *retta* via della natura, e mostrò il proprio valore alla battaglia dell'Eloro nella *prima gioventù* (1): così Eracle lo mostrò fin dalla prima infanzia, e punì poi chi *incedeva* con *torta* arroganza (2). E come Eracle in premio delle sue fatiche ebbe in moglie una Dea, così Cromio ebbe una sorella del re (3): Eracle nelle sue case beate banchetta presso il Cronide, e Cromio pure nella casa beata banchetta col re (4): Eracle era onorato tra gli Dei, Cromio tra gli uomini era il primo dopo Ierone. Ed ora Eracle giunto al termine delle sue fatiche, mentre si gode il premio ben meritato, conosce come sieno sagge le leggi di Zeus, e come ogni travaglio impostogli gli sia tornato a bene e gli abbia fruttato ricompensa: così, s'intende, deve far Cromio, il quale deve pur riconoscere da Ierone quell'onore e quella grandezza sicura e tranquilla a cui si vede innalzato, e continuerà perciò ad essere suo fautore e difensore approvando le sue disposizioni (5). Questo a dirlo aperto sarebbe stato volgare, ma nulla è più chiaro

(1) N. IX 42: *ἐν ἁλικίᾳ πρώτᾳ*.

(2) Cfr. v. 25: *ἐν εὐθείαις ὁδοῖς στείχοντα*, e vv. 64-65: *σὺν πλαγίῳ ...... κόρῳ στείχοντα*. Questo parallelo fu notato dal Bury.

(3) Anche L. Schmidt ammette l'allusione ad un fortunato matrimonio di Cromio, e al Mezger questa ipotesi pare probabile, poichè ogni uditore ricordava bene che Zeus diede la Sicilia a Persefone *εἰς ἀνακαλυπτήρια*, cioè per dono di nozze, quel dono che si faceva il primo giorno che la sposa si mostrava senza il velo. A me pare che ad ogni modo non si alluda ad un matrimonio che si stesse allora celebrando, o fosse appena celebrato (infatti la sorella del re egli l'aveva sposata vivente ancora Gelone), chè non ne sarebbe toccato così di sfuggita, e non vedo quale relazione ci possa essere tra le nozze di Cromio e il dono della Sicilia a Persefone, se non fosse uno affatto generale, cioè che sono immagini tolte dalla stessa cerchia di idee.

(4) Vv. 71-72: *ὀλβίοις ἐν δώμασι.... δαίσαντα πὰρ Δὶ Κρονίδᾳ*, e vv. 21-22 *ἔνθα μοι ἁρμόδιον δεῖπνον κεκόσμηται*. Cfr. N. IX 3: *ὄλβιον ἐς Χρομίου δῶμα*.

(5) Nella rappresentazione della beata tranquillità d'Eracle, osserva anche il Mezger, pare che il poeta non creda d'aver mai detto a sufficenza, e sovraccarica l'immagine di nuovi particolari: vv. 69-72: *ἐν εἰράνᾳ — τὸν ἅπαντα χρόνον — ἐν σχερῷ — ἡσυχίαν καμάτων μεγάλων — ποινὰν λαχόντ' ἐξαίρετον — ὀλβίοις ἐν δώμασι — δεξάμενον θαλερὰν Ἥβαν ἄκοιτιν — καὶ γάμον δαίσαντα πὰρ Δὶ Κρονίδᾳ — σεμνὸν αἰνήσειν νόμον*. L'ode comincia pure con l'idea del riposo, v. 1, *ἄμπνευμα* ecc. Tutto ciò è principalmente in antitesi con le fatiche di Cromio e coi pericoli superati da Etna: poichè egli aveva ora in Ortigia un onorato riposo, non pare aliena anche l'intenzione, sebbene ad arte dissimulata o nascosta, di confortar Cromio a volersi adattare al nuovo stato di cose, e a credere che Ierone aveva fatto bene a far così (*σεμνὸν αἰνήσειν νόμον*).

di questa morale. Sul premio delle fatiche sostenute, confrontisi ciò che qui è rappresentato per mezzo del mito, con ciò che si afferma per ragionevole aforisma nella N. IX 44, che dalle fatiche (per effetto delle fatiche) che si compiono con gioventù e con giustizia dura l'età gioconda fino a vecchiezza, e che appunto questo è il fato di Cromio (1).

Poche altre odi di Pindaro pertanto sono chiare al pari di questa, perchè per poche altre possiamo come per questa trovare le relazioni coi fatti e coi sentimenti in mezzo ai quali l'ode veniva cantata. E costituisce del pari una prova di fatto, se occorresse, dell'errore di coloro che vogliono ridurre la poesia di Pindaro a formule razionali: tutte le spiegazioni infatti di tal genere, che ne furono date, sono monche, perchè ciascuna si fissa soltanto sopra un determinato ordine di idee e di sentimenti, e segue quello fino alla fine, trascurando tutto ciò che nella fantasia del poeta si coordinava con esso. Ma quest'ode non si riduce, nè solamente alla glorificazione di Cromio, nè solamente a quella di Etna, nè alla promessa di nuove vittorie agonistiche, nè alla speranza dell'apoteosi di Cromio nelle isole dei beati (Mezger), nè allo svolgimento di questa o di quella sentenza razionale, ma a tutto questo e a dell'altro ancora, cioè a tutto ciò che comprendeva concretamente nel caso attuale il dato di fatto, *Cromio, — Etneo, — vincitore nei giuochi,* con ogni immagine che, anche per effetto della N. IX, della quale era fresca l'impressione, si associava spontaneamente nella fantasia degli uditori alla persona di Cromio, alla città di Etna, all'onore del trionfo. Abbiamo pure veduto come sapientemente Pindaro seppe legare le singole parti tra loro, e richiamare le immagini passate a confronto delle nuove: l'ode stessa si apre e si chiude con lo stesso sentimento, quanto sia dolce il riposo dopo le grandi fatiche; perciò se Pindaro non ritorna più dal mito all'argomento diretto dell'epinicio, si può riconoscere in ciò una trovata artistica per far notare meglio il legame di esso mito e, per dir così, la sua identità col fatto presente, come avviene similmente nella N. X. Ad ogni modo quest'ode malamente si potrebbe ridurre al solito schema del *nomos* Terpandreo, e la partizione che ne fa il Mezger non è pienamente

(1) Ciò che dice il Bury, rinfrescando un'antica interpretazione di Didimo, che l'apoteosi di Eracle nell'Olimpo inchiuda per Cromio un augurio di vittoria nei giuochi Olimpici, si fonda solo sulla ripetizione di una parola, *μεγάλαις* al v. 34, e *μεγάλων* al v. 70, e sull'interpretazione, qui falsa, perchè restrittiva, di *κορυφαὶ μεγάλαι ἀρετᾶν* per le vittorie Olimpiche: perciò è da rigettare.

soddisfacente. Ma il *nomos* non è una legge coattiva da doversi trovar per forza applicata da per tutto.

Teocrito imitò il mito di Eracle nell'Idillio XXIV: è interessante il confronto, specialmente per i tócchi ch'egli vi aggiunse e il carattere nuovo che v'impresse, con tutto che sia rimasto molto indietro dal suo originale.

A CROMIO ETNEO

vincitore col carro

Strofa 1.

D'Alfeo superba requie,
Fiore dell'alma Siracusa, Ortigïa,
O talamo d'Artemide,
O suora a Delo, il facile
Inno vocal da te muove ad erigere
La gran laude ai corsieri al vento simili,
E a Zeus Etneo mercè di grazie a dar;
Ed il carro di Cromio,
Pei trïonfati ludi, e Neme affrettano
La canzone di gloria ad aggiogar.

Antistrofa 1.

I Numi in fronte al cantico
Ho posto insiem con le virtù magnanime
Dell'uom ch'io lodo. Il vertice
Di gloria è ne la prospera
Fortuna; e dei certami alti memoria
Serbar ama la Musa. Or fregi all'isola
Spargansi dunque che d'Olimpo il sir
Zeus donava a Persèfone,
E col capo assentì che farà uberrima
Su ogni terra feconda egli fiorir

Epodo 1.

Sicilia pingue d'opulente acropoli.
Ed il Cronìde un popolo
Le porse mastro in guerra e cavalier,
E insiem sovente d'auree
Fronde d'olivi Olimpici
Sperto. Cogliendo l'attimo
Toccai più laudi senza frode al ver.

Strofa 2.

Io mi fermai nell'atrio
Su le soglie dell' uom che cari ha gli ospiti,
Dolci levando i cantici;
Dove a me lauta apprestasi
La cena, e spesso al peregrin si schiudono
Le case. Ma fa il buono, a chi lo biasima,
Come quei che sul fumo acqua versò.
Altri in altr'arte è pratico:
Per diritto cammin pur vuolsi incedere
Con quel cor che natura in noi piantò.

Antistrofa 2.

Poichè la forza all'opera,
E nei consigli il senno manifestasi
Dentro il futuro a scernere,
Se da natura uom tengalo.
Figlio d'Agesidàmo, è nel tuo genio
E l'una e l'altro adoperar. Nascondere
Dentro a le case assai tesoro invan
Non amo: io ben godermelo
Amo, e sentir lodarmi, a' miei partendone.
Perocchè insieme le speranze van

Epodo 2.

De' stanchi umani. Volentieri io d'Èracle
Desto l'antica favola
Con le primizie del sommo valor;

Come di sotto all'utero
Materno uscì col gemino
Fratello all'aer fulgido
Di Zeus il figlio fuggendo il dolor,

Strofa 3.

E come ad Era in aureo
Trono assisa ben noto entro le crocee
Fasce ei cadeva. E subito
La regina de' Superi
Due dragoni mandò punta nell'animo.
Quei da le aperte porte al vasto irruppero
Penetral de le stanze, avviluppar
Con l'empie guancie i parvoli
Bramando: ma la testa incontro egli alacre
Tese, la prima battaglia a tentar.

Antistrofa 3.

Ambo pel collo avvinghia
Con tutte e due le proprie inevitabili
Mani egli i draghi lubrici;
E il tempo cacciò l'anime
A gli strozzati fuor de le membra orride.
Lo strano mostro percosse le femmine,
Quante al letto d'Alcmena assistean lì;
Ed ella stessa i piccoli,
In pié discinta balzando dal talamo,
Pur dal furor de le belve coprì.

Epodo 3.

Tosto i duci Cadmèi con l'armi accorsero
In folla, ed in man libero
De la guaina scotendo l'acciar
Anfitrïon con ansia
Fiera venia. Domestico
Duol tocca ognun; ma è facile
Sul mal de gli altri il cuor rasserenar.

Strofa 4.

Stette di meraviglia
Misto e di gaudio; chè del figlio insolita
Vide la forza e l'animo;
E in senso opposto i Superi
La novella del nunzio a lui mutarono.
Or ei dunque evocò di Zeus altissimo
Il portentoso profeta vicin
Veridico Tirèsia:
Ed ei gli disse ed a tutto l'esercito,
Quali venture apprestava il destin:

Antistrofa 4.

Oh quante avrebbe ei bestie
Feroci in terra e in mare uccise immemori
Del giusto! e tale a incedere
Con bieca invidia solito,
Disse ch'ei l'avria dato a morte pessima:
E quel giorno che i Numi abbiano a scendere
Contro i Giganti di Flegra nel pian,
Allor, narrò, per l'impeto
De le sue freccie, costoro la splendida
Chioma dentro a la polve imbratteran:

Epodo 4.

Ed egli in pace, dei grandi pericoli
Premio sortendo esimio
In ogni tempo egual tranquillità,
Ebe otterrà nell'auree
Case fiorente conjuge,
E al nuzïal convivio
Con Zeus la norma eterna approverà.

L'ODE NEMEA II.

Timodemo Ateniese vincitore nel pancrazio era figlio di Timonoo del demo di Acarne e della gente dei Timodemidi: questi aveano guadagnato già quattro corone pitie, otto istmiche e sette nemee; innumerevoli poi in casa loro nell'agone di Zeus. Che sia questo agone di Zeus divergono le opinioni, poichè per la casa loro può intendersi così bene Atene come Acarne, come anche Salamina, ove certo il vincitore abitava, o almeno era stato allevato, vv. 13-14 (Str. 3 v. 3). Tutto ciò si desume dall'ode stessa che, come è semplice e facile, così è anche delle cose più lievi che sieno cadute dalla penna di Pindaro.

I cantori Omeridi, dice, sogliono cominciare i loro canti invocando Zeus, e da Zeus comincia il corso delle sue vittorie Timodemide, vincendo nei giuochi Nemei, che a Zeus erano consacrati. Il nome di Omeridi, prima proprio di una famiglia di cantori di Chio, si estese poi a tutti i rapsodi: *rapsodo* poi qui Pindaro evidentemente lo deriva da *ῥάπτω, cucisco*, sia perchè questi cantori solessero adattare la poesia alle esigenze del momento, aggiungendo e levando pezzi e facendo un tutto di molti squarci, sia perchè nel poema epico la continuità non era interrotta da alcuna divisione strofica: cfr. *Hsd. fr. 168* (ed. Duebner) (1). Ora come questi rapsodi imbastiscono

(1) V. 2: *ῥαπτῶν ἐπέων .... ἀοιδοί.* Il Mezger spiega: *Saenger der Zeilen-Gedichte*, che si può tradurre all'ingrosso: *cantori di poesia distribuita in righe*, e adduce l'autorità di Menecmo citato dallo scoliaste: *Μέναιχμος δὲ ἱστορεῖ τοὺς ῥαψῳδοὺς στιχῳδοὺς καλεῖσθαι διὰ τὸ τοὺς στίχους ῥάβδους λέγεσθαι ὑπό τινων.* Anche nell' I. III 56, — *῞Ομηρος... αὐτοῦ... ἀρετὰν κατὰ ῥάβδον ἔφρασεν θεσπεσίων ἐπέων,* — il Mezger spiega con lo scoliaste: *κατὰ ῥάβδον ἀντὶ τοῦ κατὰ στίχον*, ottimamente. Ma nel caso nostro non mi pare affatto che una interpretazione simile si possa tollerare: nessun codice dà alcuna variante, e *ῥαπτὸς* è parola che ha il suo significato comune così chiaro, da non poterlo sopprimere per un altro senza molta cautela: per avere il senso che vuole il Mezger bisognerebbe almeno leggere *ῥάβδων ἐπέων*, *di linee di versi*, e ancora tornerebbe male assai con quei due genitivi l'uno dipendente dall'altro. Oltre di ciò con l'interpretazione del Mezger sarebbe tolto il tratto più saliente comune alle due immagini, della serie de' squarci poetici e della serie delle vittorie augurate.

sul proemio altri squarci di poesia, così anche Timodemo edificherà altre vittorie sopra di questa, che pose per fondamento. S' intende da sè che secondo il solito il confronto non è espresso, ma ciascuno lo può istituire come meglio lo sente dalla giustaposizione dei due concetti. Le vittorie che il poeta augura al suo eroe, sono vittorie Istmiche e Pitie; e c'è una ragione, poichè anche i suoi maggiori avevano riportato molte di queste vittorie: il fatto poi superò l'augurio, se è vero ciò che ci racconta lo scoliaste, che Timodemo abbia riportato anche una vittoria olimpica. L'augurio del resto che fa qui Pindaro è così determinato, come di rado altre volte, e tanto più audace in quanto che questa era la prima vittoria che Timodemo riportava, ma talora accade che un solo successo tolga ogni dubbio sull'avvenire, e che meglio che auguri per cortesia, se ne possano trarre previsioni ben fondate in ragione. E l'argomento di questa previsione è che dove sono le Plejadi, di lì non molto lontano dev'essere Orione. Le Plejadi erano sette sorelle figlie di Atlante ed abitavano in Arcadia sul monte Cillene: Orione le perseguitava, e per sottrarsi a lui ottennero d'essere mutate in colombe (*πελειάδες*) e poi in stelle: Orione pure fu mutato in una costellazione vicina a quella delle Plejadi. C'è qualche divergenza tra i commentatori sul senso di questa immagine: a me par chiara. I Timodemidi avevano riportato, tra le altre, sette vittorie Nemee: di una vittoria Nemea si trattava pur ora, dunque, come osserva il Dissen, il ricordo delle sette sorelle cadeva a proposito. Dove sono gare ginniche, ivi è Timodemo o altri di sua famiglia instancabili gareggiatori, come dove sono le Plejadi ivi è Orione loro instancabile sollecitatore. Il genio Greco, che ama la determinatezza, personificava in Orione e nelle Plejadi un vero proverbiale, che noi esprimeremmo più genericamente, — dove si vedono delle ragazze, ivi ronzano intorno dei giovinotti.

E di questa passione di Timodemo per i giuochi ginnici è data subito la ragione; fu educato a Salamina, e quali eroi sia capace di educare Salamina lo udì Ettore da Ajace: dice infatti Ajace nell'Iliade, *VII 198-99,* mentre si prepara a combattere con Ettore; " poichè spero non del tutto inesperto essere nato e cresciuto in Salamina. „ Dice Pindaro scherzosamente che Ettore udì questo, per non dire che ne fece la prova. E così ora, a riscontro d'Ajace antico, la forza del pancrazio fa onore a Timodemo.

Acarne, continua, è celebrata da un pezzo come terra di prodi; in quanto a' giuochi poi, i Timodemidi sono i primi: ne ricorda

quindi le vittorie (1), e invita i cittadini a celebrare Zeus nel solenne ritorno del vincitore. Cominciate dunque, conchiude, le gioconde acclamazioni (2).

L'ode, che fu certo composta prima della battaglia di Salamina, perchè dopo avrebbe citate dell'isola ben altre glorie che quella d'Ajace, deve essere stata scritta subito dopo la vittoria ed eseguita lì per lì tra la subita allegria della festa. A creder ciò persuade la sua brevità e la sua semplicità anche nella forma ritmica, la mancanza d'immagini e di pensieri che non sieno quelli suggeriti dalla tecnica tradizionale e dai dati di fatto, e una certa giovialità e scherzosità anche nelle espressioni non troppo solita a Pindaro (3). Comecchè poi si possa notare anche in quest'ode il circolo delle idee, che muove da Zeus e a Zeus da ultimo fa ritorno, e la collocazione degli accenni mitici d'Orione e d'Ajace tutti e due nella strofa di mezzo, è vano cercarne una partizione tecnica determinata. L'ode, com'è breve, così procede leggera, tutta d'un tono di seguito da capo a fondo, e questo è il suo pregio migliore. —

A TIMODEMO ATENIESE

vincitore nel pancrazio

Strofa 1.

Donde anche i vati Omèridi
Sogliono ordir la trama a lor canzon,
Cominciando da Zeus, quest' uom nel celebre
Chiostro di Zeus Nemeo base a la gloria
Da principio cogliea de' sacri agon.

(1) Le corone guadagnate sull'Istmo sono otto, e son chiaramente determinate come istmiche, dicendosi che i Timodemidi le ebbero dai Corinzî: la specificazione aggiunta, v. 21, *ἐν ἐσλοῦ Πέλοπος πτυχαῖς*, cioè nel Peloponneso, è superflua e vana, perchè anche Nemea era nel Peloponneso, e c'era meglio dell'Istmo di Corinto.

(2) Vv. 25: *ἀδυμελεῖ δ' ἐξάρχετε φωνᾷ.*

Ciò non vuol dire, come crederebbe tra gli altri il Fennell, che quest'ode fosse solo il preludio di un *ἐγκώμιον* più appropriato. L'appello è rivolto ai cittadini e non al coro, e non si parla propriamente del canto ma della voce: si invitavano dunque ad alzare le grida di giubilo, non già a cantare.

(3) Fu osservata già dal Dissen la paranomasia di *ὀρειᾶν* ed *'Ωαρίωνα* ai vv. 11-12. Si può aggiungere che anche il cenno di Orione, secondo l'ho interpretato di sopra, nella sua forma proverbiale, tiene più dello scherzoso che del serio. Anche la frase del v. 11: *ἐν Τρωΐᾳ μὲν Ἕκτωρ Αἴαντος ἄκουσεν* ha qualcosa di ironico e di faceto.

Strofa 2.

E duopo è ancor, se, a renderlo
Fregio dell'alma Atene, ebbe l'età
Lui spinto dritto su la strada patria,
Che spesso all'Istmo colga il fior bellissimo
E a Pito il figlio di Timònoo. Sta

Strofa 3.

Bene che a le montivaghe
Plejadi appresso volgasi Orïon.
Salamina nutrir può i forti: in Ilio
Da Ajace Ettòr l'udiva; e te il pancrazio,
Timodèmo, e la forza in alto pon.

Strofa 4.

Acarne antica favola
Terra è di prodi, e ne gli agon vantò
Sommi i Timodemìdi: ei quattro colsero
Palme di gloria ove il Parnaso domina,
E il serto de' Corinzi otto li ornò

Strofa 5.

Volte nel suol di Pelope,
E Nemèa sette, e in patria il conto pôr
Non sa l'agon di Zeus: lui date i cantici
E a Timodèmo, o cittadin, che riedesi.
Date principio al giocondo clamor.

L'ODE NEMEA III

Aristoclide di Egina figlio di Aristofane vinse nel pancrazio ai giuochi di Megara e d'Epidauro, vv. 83-84 (Ep. 4 v. 8-9), e a quelli di Nemea; non si sa però quando, ma certamente era corso del tempo molto tra la vittoria e l'epinicio, v. 80 (Ep. 4 v. 1). Essendo poi fatto cenno ai vv. 70-76 (Str. 4 v. 8 — Ant. 4 v. 6) com'egli avesse colto le virtù proprie di ciascuna età, si può con sicurezza inferire che quando l'ode fu scritta egli fosse già innanzi negli anni; e poichè al v. 70 (Str. 4 v. 8) si ricorda il *Teario,* che era un edifizio pubblico pertinente al collegio dei *Teari* d'Apollo Pitio, ai quali si vede che Aristoclide apparteneva, si può ritenere che in esso l'ode sia stata cantata.

L'ode comincia, come parecchie altre, invocando la Musa perchè venga in Egina: infatti sulle rive dell'Asopo (1) il coro la aspetta. Perocchè, se mai v'è cosa che convenga ad un'altra e, per così dire, la compia, il canto conviene e si adatta alla vittoria. Si invita perciò la Musa (2), a cominciar l'inno, e il poeta lo affiderà a cantarsi alle cetre e alle voci dei giovini, e questo inno avrà una fatica piacevole (cioè avrà un argomento gradito a trattare), la gloria d'Egina (3). La quale Egina è indicata con la perifrasi, — il paese dove i Mirmidoni abitarono per primi; — e si aggiunge che

(1) Questo Asopo dovrebbe essere un fiume o un ruscello d'Egina del resto ignoto, e a creder ciò persuade il mito che fa Tebe ed Egina figlie di Asopo: ciò non toglie però che il senso possa correre egualmente, come nota il Fennell, anche con l'Asopo di Beozia; e vorrebbe dire che il coro è pronto per muovere ad Egina, appena il poeta gli dia ordine d'andare.

(2) Vv. 10-11: leggasi: *ἄρχε δ'οὐρανοῦ πολυνεφέλα κρέοντι θύγατερ,*
δόκιμον ὕμνον.

Intendi *κρέοντι* insieme e come dipendente da *θύγατερ* " figlia al signore del cielo, " e come dipendente da *ἄρχε,* dativo di comodo, " comincia un inno al signore del cielo. " Zeus era protettore dei giuochi Nemei, e perciò l'epinicio deve rendere grazie a lui che ha donato la vittoria: il verbo *ἄρχω* o *ἄρχομαι* è sacramentale per il principio degli inni.

(3) Vv. 12-13: . . . . . *χαρίεντα δ'ἕξει πόνον*
χώρας ἄγαλμα.

Non si deve intendere per questo *onore del paese* la sola persona del vincitore, tanto più che il vincitore è nominato subito dopo al v. 15. Lo *στεφάνωμα Κυράνας* della P. IX 4 evidentemente è apposizione al nome del vincitore; qui invece *χώρας ἄγαλμα* è apposizione, grammaticalmente a *χαρίεντα πόνον,* realmente al concetto velato da questo tropo, cioè all'argomento da svolgere. Cfr. v. 66, *ἐπιχώριον χάρμα.*

Aristoclide non fece disonore alla loro piazza (cioè alla loro città) (1), perchè si sia mostrato molle nel forte ludo del pancrazio, anzi, per il fato della Musa stessa (2), le fece onore riportando la vittoria di Nemea, che è farmaco salutare (compenso) dei gravi colpi riportati in quell'esercizio.

Fin qui nulla di più chiaro. E chiaro è pure ciò che segue: dopo la lode l'ammonizione. Se, dice, il figlio d'Aristofane è bello e ha compiuto cose belle, non è facile passare al di là delle colonne d'Eracle. Ammonizioni di questo genere Pindaro usa farne abitualmente ai vincitori; e mi par proprio senza fondamento l'immaginare, quando nessuno ce l'ha tramandato, che questa debba avere un significato speciale e deva contenere un'allusione o ad insuccessi in altri esercizi o ad altre disgrazie di Aristoclide. L'aver accennato che Eracle pose quelle colonne testimoni dell'estremo limite cui era giunto con la navigazione (3) desta poi il ricordo dei mostri ch'egli aveva domato e dei passi difficili delle acque morte che egli esplorò (4), dove approdò al termine che addita il ritorno (5), e delle terre ch'egli conobbe e fece conoscere. La vita è così spesso e naturalmente paragonata ad un viaggio, che il confronto tra cotesta navigazione di Eracle e le vicende del vincitore nasce spontaneo,

(1) Il Teario nominato ai vv. 69-70, che ripetono lo stesso concetto di questi, verosimilmente era nel centro della città sulla piazza del mercato.

(2) Vv. 14-17: . . . . . *ὢν παλαίφατον ἀγορὰν*
οὐκ ἐλεγχέεσσιν 'Αριστοκλείδας τεὰν
ἐμίανε κατ' αἶσαν ἐν περισθενεῖ μαλαχθεὶς
παγκρατίου στόλῳ·

Il Bury osserva bene (e v'avea accennato anche il Fennell) che Pindaro approfitta della somiglianza di radice tra *'Αριστοκλείδας* e *Κλειώ* (*κλέος*): infatti al v. 83 dice che la gloria ad Aristoclide è data per volere di Clio; — e spiega, *τεὰν κατ' αἶσαν* per *sotto i tuoi auspici:* forse si ha a intendere qualcosa più degli auspici, s'ha a intendere cioè il fato che da Clio scende ad Aristoclide, tale che gli deve dare la celebrità.

(3) Vv. 22-23: leggasi: *ἥρως θεὸς ἃς ἔθηκε ναυτιλίας ἐσχάτας μάρτυρας κλυτάς*, e non già *κλυτᾶς* come dànno i codd. e accettano il Mommsen e il Mezger: congiungasi secondo l'ordine delle parole: *κλυτὰς μάρτυρας ναυτιλίας ἐσχάτας*. Invece di *ἥρως* il Postgate approvato dal Bury propone *ἥρῳ*, non male; ma a me *ἥρως θεὸς* non dà alcun sospetto, nè è diverso da *φὴρ θεῖος* della P. IV 119; soltanto è usato il sostantivo invece dell'aggettivo, come anche I. I 20: *ὁπλίταις δρόμοις*. I. III 64: *θηρῶν λεόντων*, cfr. pure O. II 43: *νέοις ἐν ἀέθλοις*.

(4) V. 24. Preferisco leggere col Boeckh: *διά τ' ἐξερεύνασε*, e non già *ἰδίᾳ τ' ἐρεύνασε* con la maggior parte dei codd. e con gli scoliasti; poichè non questa impresa soltanto compì Eracle da solo, ma molte altre, anzi la maggior parte. Può sostenersi però anche la lezione *ἰδίᾳ* col confronto del v. 34, ov'è detto che Peleo prese Jolco da solo senza esercito, *μόνος ἄνευ στρατιᾶς:* bisognerebbe vedere se nella vita d'Aristoclide v'era qualche fatto cui qui si potesse trovare una opportuna allusione. Notevole è pure la interpretazione d'uno scoliaste: "*privatamente* cioè *di propria volontà*, non avendoglielo commesso Euristeo:" — ma ci teneva proprio Pindaro a fare questa distinzione?

(5) V. 25: *ὅπα πόμπιμον κατέβαινε νόστου τέλος*. Congiungasi *τέλος πόμπιμον νόστου*. Il Bury crede non si deva intendere del ritorno di Eracle, ma del ritorno che ai naviganti in generale è indicato dalle colonne d'Eracle.

ancorchè indeterminato. Se Pindaro avesse detto apertamente: *come* Eracle toccò l'estremo del mondo e poi tornò e godette il premio delle sue fatiche, *così* Aristoclide ebbe il più grande onore che possa toccare ad un Greco, ed ora dura in lui la soddisfazione per il successo ottenuto, — avrebbe fatto un paragone volgare, retorico, esagerato. Del resto tra le imprese accennate di Eracle e gli avvenimenti in mezzo ai quali Pindaro scriveva, non è necessario vi sia una stretta relazione; le dette imprese sono tutte nominate nello stesso contesto con quella delle colonne di Gade, e perciò possono intendersi come una semplice aggiunta eccedente i rapporti razionali dei concetti e determinata dalla ricchezza della immaginativa di Pindaro, come spesso accade per le similitudini che oltrepassano il *tertium comparationis*. Infatti a questo punto pare anche al poeta d'essere uscito di strada: aveva parlato d'Eracle, ed Eracle non aveva molto che fare con Egina: gli eroi d'Egina sono Eaco e gli Eacidi, e a cantar questi invita la Musa. Perocchè, soggiunge, questo è anche conforme a quella sentenza che dice, che è fiore di giustizia rendere la lode ai buoni (1). " Nè gli amori degli altri si tollerano molto volentieri; „ cioè non è un bel mestiere reggere il lume, — o, più in generale, non piace molto sentire ciò che interessa gli altri e non noi (2). Queste due proposizioni compiono a

(1) V. 28-29: *Αἰακῷ σε φαμὶ γένει τε Μοῖσαν φέρειν.*
ἕπεται δὲ λόγῳ δίκας ἄωτος, ἐσλὸς αἰνεῖν.

Così si suole punteggiare; ma nessuna delle interpretazioni, che si dànno del secondo verso, mi accontenta. Io propongo di porre punto in alto dopo *φέρειν,* virgola dopo *λόγῳ,* e levare la virgola dopo *ἄωτος:* quindi le parole *δίκας ἄωτος ἐσλὸς αἰνεῖν* le intendo come una sentenza: fiore di giustizia, cioè pretta giustizia, è lodare i buoni: *ἐσλὸς* è accusativo plurale per *ἐσλούς*. Il senso del contesto poi sarebbe: io ti esorto a cantare Eaco e i suoi discendenti, e questo (*τὸ φέρειν Μοῖσαν*) è consentaneo a quella sentenza (non fa che obbedire o applicare quella sentenza) che dice, ecc. Costruzione analoga è nella O. II 22, soltanto ivi la sentenza è detta innanzi, ed è essa che si applica al fatto, *ἕπεται δὲ λόγος,* non, come qui, il fatto ad essa. Forse il testo dell'adagio è tolto da qualche antica poesia, ed è forse lo stesso di quello cui si allude nella P. IX 93-96:

. . . . . . τό γ' ἐν ξυνῷ πεποναμένον εὖ
μὴ λόγον βλάπτων ἁλίοιο γέροντος κρυπτέτω.
κεῖνος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρὸν
παντὶ θυμῷ σύν γε δίκᾳ καλὰ ῥέζοντ' ἔννεπεν.

Nota le espressioni simili: *λόγον,* — *αἰνεῖν,* — *σὺν δίκᾳ.*

(2) V. 30: *οὐδ' ἀλλοτρίων ἔρωτες ἀνδρὶ φέρειν κρέσσονες.* Ernesto Schmidt (*De Pind. carm. Nemeorum tertio,* Seehausen i. d. A., 1891) spiega: *Ordo verborum sic constituendus est: οὐ κρέσσονες (εἰσιν) ἀνδρὶ ἔρωτες ἀλλοτρίων* (*ὥστε*) *φέρειν, pro verborum sollemnitate: οὐ κρεῖσσόν* (*οὐ καλόν*) *ἐστιν ἀνδρὶ φέρειν* (*h. e. ἔχειν*) *ἔρωτας* (*ἔρωτα*) *τῶν ἀλλοτρίων* (*sc. πλέον ἢ τῶν οἴκοθεν ex seqq.*); h. e. *poëtam non decet vel poëtae non licet praeferre laudes heroum peregrinorum domesticis, quin etiam praestat tenere quae sunt patria.* Ma chi mai anche allora avrebbe potuto capire che la parola generica *ἀνδρὶ* si dovea riferire al poeta e a Pindaro stesso in particolare? D'altra parte se non conveniva al poeta cantare di cose estranee, gli era perchè al pubblico non conveniva sentire: dunque la interpretazione che ho preferito si riduce allo stesso concetto, ed è più piana.

vicenda il pensiero di Pindaro: la prima sola non avrebbe escluso Eracle, perchè anche Eracle era dei buoni; la seconda sola non avrebbe reso una ragione morale, perchè si avesse a lodare Eaco. Veniamo dunque, è come dicesse, all'argomento, e cerchiamo nell'argomento stesso ciò che è da dire, poichè abbiamo accettato l'incarico di dire qualcosa di dolce e che sia un ornamento adatto e proprio, non un luogo comune (1).

Si cantano dunque gli Eacidi, che sono gli eroi protettori di Egina, e tra gli Eacidi Peleo, Telamone ed Achille. Di Peleo (2) si ricorda che era famoso per l'asta immane ch'egli si tagliò sul Pelio (della quale si diceva ch'egli soltanto e Achille potevano librarla); si narra come solo, senza esercito, espugnò Jolco (per vendicarsi di Acasto che gli aveva insidiato la vita per suggestione di Ippolita: v. la N. V), e con molta polvere, cioè a fatica (metafora tolta dal circo), potè prendere Teti (che per isfuggirgli gli si mutava in forme diverse). Di Telamone si ricorda che con Iolao (che è come dire con Eracle) espugnò Laomedonte (cioè la città di Laomedonte, Troja), e combattè contro le Amazzoni, senza mai rimettere per timore dalla solita tensione d'animo. Perocchè (torna alla nota sentenza solita) chi ha innata la gloria (la virtù che produce gloria), quello è un uomo che vale molto; ma chi ha cose apprese, uomo torbido (confuso), minacciando ora di fare una cosa, ora un'altra, non cammina mai sicuro, e tenta mille virtù (di riuscire in mille cose) con mente che non sa venire a capo di nulla. Da questa botta così violenta all'arte opposta alla propria, e che ricorda da vicino il luogo famoso dell'O. II, e dal ritornarci sopra il poeta più avanti ancora, come nell'O. II, con l'immagine dell'aquila e del corvo, si può inferire con sufficente probabilità, che anche quando componeva quest'ode Pindaro fosse seccato dai rivali.

(1) Vv. 31-32: .... *ποτίφορον δὲ κόσμον ἔλαβες*
γλυκύ τι γαρυέμεν.

Costruiscasi: *ἔλαβες δὲ γαρυέμεν τι γλυκύ, κόσμον ποτίφορον,* a cantare una canzone dolce e che sia ornamento conveniente, cioè proprio e non accattato.

(2) Vv. 32-33: ...... *παλαιαῖσι δ'ἐν ἀρεταῖς*
γέγαθε Πηλεὺς ἄναξ, —

È certamente erronea l'interpretazione del Dissen, rinnovata poi da altri, che *παλαιαῖσι δ'ἐν ἀρεταῖς* si riferisca, non all'antichità della favola, ma all'età molto matura di Peleo: è erronea, perchè ciò che segue rappresenta l'eroe nella pienezza del vigore giovanile. Ciò non toglie però che nell'immaginazione dei Greci la figura di Peleo fosse piuttosto quella d'un vecchio (cfr. *Ar. Nub.* 1067-70) che non d'un giovine, perchè vecchio lo rappresentava Omero in vari luoghi, che tutti avevano a memoria: ciò basta perchè egli corrisponda alla terza delle età distinte poi ai vv. 72 seqq.

Sopra di Achille la digressione è più lunga e le immagini più piene e più splendide; si ricorda quale animo avesse mostrato ancora fanciullo da sei anni in poi nella casa di Filira (1) (madre di Chirone), da destare l'ammirazione di Artemide e di Atena. E poi si ripiglia la storia più dall'alto, secondo il modo solito, ma con uno strappo maggiore del solito. Io, dice, tengo questo racconto tramandato dai maggiori, che Chirone nutrì nell'antro Jasone e poi Asclepio, cui insegnò le blande norme dei farmachi (2). Continua a dire che il Centauro maritò la figlia di Nereo (3), e " le educò il figlio in ogni cosa conveniente, dando incremento ad ogni attività del suo animo, " affinchè, mandato a Troja, combattesse valorosamente (la forza del corpo) coi popoli ivi convenuti, e si prefiggesse far sì (la tenacità dell'animo) che Mennone re degli Etiopi e cugino di Eleno non tornasse più a casa. Non si comprende più bene perchè Mennone sia notato come cugino d'Eleno: la ragione probabilmente sarà stata nella fonte da cui Pindaro trasse questo mito.

A questi antichi eroi, conchiude, si riconnette la luce degli Eacidi; cioè la gloria degli Eacidi si tramandò da allora in poi alle altre generazioni. Perocchè, o Zeus, dice legando la attualità al mito, essi sono tuo sangue (cioè il popolo d'Egina ti vanta per capostipite), e tuo è l'agone " che ora l'inno colpisce, " cioè, cui l'inno è diretto, " cantando " (soggetto: l'inno) " con le voci dei giovini la festa del paese. Il grido poi " cioè il canto " si addice ad Aristoclide vincitore, il quale legò alla buona fama

(1) V. 43: *τὰ μὲν μένων Φιλύρας ἐν δόμοις*. Intendere *μένων* nel senso che Achille non uscisse dall'antro di Chirone, ma ammazzasse i cinghiali e i leoni con l'arco stando sulla porta della caverna, come vuole il Bury, è badare alla materiale espressione e non al senso: infatti se, come dice poi, ne portava i corpi palpitanti (vv. 47-48: leggasi: *σώματα ... ἀσθμαίνοντα*) al Centauro, deve essere bene uscito per prenderli: *μένων* non dice altro se non che Achille abitava la casa di Chirone. Ciò non ostante al v. 45 preferisco leggere col Bergk: *ἴσον ἀνέμοις*, riferendolo allo strale, e non ad Achille, perchè nei fatti che qui il poeta gli attribuisce non ha che fare la velocità, e forse sarebbe un'espressione esagerata per le gambe di un fanciulletto di sei anni. Oltre di ciò della velocità di Achille si parla dopo, ed al v. 52 è detto che raggiungeva i cervi coi piedi: questo però non è necessario intenderlo di quando aveva sei anni, poichè il poeta ha già aggiunto, v. 49: *ὅλον δ'ἔπειτ' ἂν χρόνον*.

(2) È fuori di luogo l'osservazione del Bury che questo potesse tornare come un conforto per Aristoclide, facendogli sperare che sarebbe guarito dalle ammaccature riportate nel pancrazio. L'ode fu composta troppo tempo dopo la vittoria (cfr. v. 80), per poter credere che Aristoclide non fosse bello e guarito. L'ode è il farmaco delle ammaccature (vv. 17-18), o piuttosto il risarcimento, ma senza distinzione di tempo: l'ode composta ora e meritata allora è un compenso sempre, venga essa realmente prima o poi; le ferite invece bisognava davvero curarle subito.

(3) Nel v. 56 a Teti è dato un epiteto che comincia con *ἀγλαο-* e termina, secondo le lezioni, con *-καρπον*, *-καρνον*, *-κολπον*, *-κρανον*, nessuna delle quali dà senso soddisfacente, nè è sicuro alcun emendamento.

quest'isola e il Teario del Pitio, insigne pei nobili studi: „ cioè con l'isola, essendo egli uno dei Teari, rese famoso il Teario, per mezzo della gloria acquistata coi suoi nobili esercizi ginnici (1). Si vede alla prova, continua, chi riesca a segnalarsi sugli altri (2), o fanciullo tra i fanciulli, o adulto tra gli adulti, o vecchio tra i vecchi, secondo che siamo: ma oltre di queste tre virtù differenti, che convengono a ciascuna di queste tre differenti età, la vita ne insegna una quarta (conveniente a tutte), il pensare al caso presente, cioè a ciò che di volta in volta convenga. E tutte queste virtù Aristoclide le ha: — il che vuol dire che Aristoclide doveva essere abbastanza maturo.

L'ode si termina con una specie di propinazione. Salve, o amico, dice, poichè hai queste virtù: e lo scoliaste nota, che questa era appunto la formula del propinare, come nell'*Il. I 225:* — e continua: " io ti mando questo miele mescolato a bianco latte, e commista rugiada lo circonda, „ cioè v'è sopra una spuma nata dall'essere stato mescolato il latte col miele (che porcheria che doveva essere!), " bevanda del canto sulle arie eolie dei flauti; sebbene [sia] tardi. „ Queste parole " sebbene tardi „ sono al principio dell'ultimo epodo e alla fine del costrutto, perchè su esse si fissi l'attenzione. Infatti soggiunge: " ma l'aquila è veloce tra gli alati, che prende subito, *da lontano* irrompendo, la sanguinea preda coi piedi: „ — cioè: io non mi confondo perchè sia passato tanto tempo, e so trarmi d'impaccio, come si trattasse d'una vittoria di ieri. Cade però in acconcio anche qui la solita osservazione, che

(1) Vv. 68-70: *ὃς τάνδε νᾶσον εὐκλέϊ προσέθηκε λόγῳ*
καὶ σεμνὸν ἀγλααῖσι μερίμναις
Πυθίου Θεάριον.

La costruzione più naturale è: *ὃς προσέθηκε εὐκλέϊ λόγῳ τάνδε νᾶσον καὶ Θεάριον Πυθίου σεμνὸν ἀγλααῖσι μερίμναις.* Nota però la prolessi *σεμνὸν ἀγλααῖσι μερίμναις,* la qual frase perciò si intende ripetuta, cioè: *ὃς ἀγλ. μερ. προσέθηκε εὐκλέϊ λόγῳ τάνδε νᾶσον καὶ Θ. Π. σεμνὸν ἀγλ. μερ.:* cioè Aristoclide con le sue nobili imprese fece rinomata l'isola e il Teario, che appunto diventò più insigne per queste stesse imprese. L'interpretazione dell'Heyne, ripetuta adesso dal Bury, che congiunge *ὃς προσέθηκε τ. ν. εὐκλέϊ λόγῳ καὶ προσέθηκε σεμνὸν Θ. Π. ἀγλααῖσι μερίμναις,* non pare accettabile, perchè la vittoria di Aristoclide non arreca cure, ma onore: chi supponesse poi che gli altri Teari fossero stati incoraggiati a darsi alla ginnastica dietro l'esempio dell'onore toccato al loro compagno, farebbe una supposizione alquanto strana.

(2) Vv. 70-71: *. . . . . ἐν δὲ πείρᾳ τέλος*
διαφαίνεται, ὧν τις ἐξοχώτερος γένηται.

Se *ὧν,* come qualcuno vorrebbe, si dovesse prender per neutro equivalente a *τούτων ἐν οἷς,* converrebbe dire che Pindaro non si curava troppo di farsi capire: ma è senza dubbio maschile, e ciò che segue sui diversi stadî della vita ne dà la spiegazione. — Al v. 74 il Bornemann (*Jahresberr.* vol. 67, a. 1891) in luogo di *ἐλᾷ* vorrebbe leggere *ἕλοι:* ci sto; ma non ci sto poi a intendere qui *ἀρετὰς* per vittorie.

il senso figurato, non solo nobilita, ma corregge quanto di ostico potesse essere nel senso vero, ed esprime l'associazione delle idee come è nata, e non il giudizio su di essa. " Ma i corvi gracchiatori, „ continua, " tengonsi al basso. „ E questo concetto, oltre essere suggerito dal confronto con l'aquila, ed essere forse una reminiscenza del citato passo dell'O. II (1), richiama il sentimento espresso prima, a proposito del sapere da natura o per istudio. Ed è notevolissima la proprietà delle espressioni e il contrasto: l'aquila irrompe diritta, il corvo va aggirandosi basso; l'una fa, l'altro non si decide e non conclude nulla. E la chiusa si sbriga rapidamente: " te, volendolo Clio dal bel trono, per il valore ginnico illustra la luce di Nemea, d'Epidauro e di Megara. „

Il nesso e il senso dell'ode sono chiarissimi. Il mito principale è scelto in Egina tra i concittadini, e probabilmente tra i progenitori che il vincitore vantava. Aristoclide, tanto in gioventù quanto in virilità ed anche più oltre, aveva mostrato di possedere le virtù convenienti e la virtù generale di ogni stadio della vita, la prudenza. Egli esercitava le buone disposizioni ereditate da natura, con le quali si può raggiungere la luce della gloria e senza le quali non si può uscire dall'oscurità, v. 41 (Ep. 4 v. 6 segg.). Perciò mentre si ricordano i suoi progenitori che gliele tramandarono, tra questi si scelgono tre esempi, uno tra gli anziani, Peleo, uno tra gli adulti, Telamone, uno tra i giovinetti, Achille; e su quest'ultimo si insiste più a lungo, perchè in lui appunto meglio si dimostrò fino da principio l'effetto dell'indole generosa coltivata da una buona educazione. E non è questa un'adulazione sfacciata: il confronto non è formulato, ma, come bene osserva il Mezger, il ritorno di espressioni simili nei luoghi analoghi indica l'intenzione del poeta (2). Non già che questi ritorni sieno come la chiave dell'indovinello, che Aristoclide potesse trovare solo scervellandosi a pensarci su, una cosa ragionata freddamente e deliberata preventivamente: la critica può aver bisogno di pensarci per accorgersene e rendersene ragione, ma il genio greco, col suo abito dell'immaginare, direi quasi, proporzionato e simmetrico, coglieva questi

(1) Che l'epiteto di *κραγέται* dato ai corvi sia stato suggerito da *'Ακράγας* è una delle solite fantasie con le quali spesso il Bury, per voler essere troppo acuto, toglie credito anche alle osservazioni ragionevoli che va facendo.

(2) Specialmente cfr. i vv. 64: *ὄραρε φέγγος* (Str. 4 vv. 1-2) e 84: *δέδορκεν φάος* (Ep. 4 v. ult.); i vv. 33: *γέγαθε* (Ant. 2 v. 5) e 76 *χαῖρε:* (Ant. 4 v. 6).

rapporti intuitivamente e li riproduceva spontaneamente, meglio che non si sia potuto far più con tutte le regole della retorica. Il senso, quando non sia pregiudicato da preconcetti, può anche adesso ricevere, almeno in parte, questa impressione, pur senza il lume della critica: tanto più il vincitore doveva dunque coglierla intera. Così quell'immagine della sete di canti, che prelude all'epinicio, v. 6 (Str. 1 v. 8), si ripresenta al poeta da ultimo, e quando l'epinicio è compiuto, vv. 76-79 (Ant. 4 vv. 6-9), lo offre al vincitore come una bevanda salutare e ristoratrice. Del pari nel preludio e nell'epilogo si invoca la Musa; e come nel preludio sono rappresentati i cantori che stanno aspettando e desiderando la voce di lei, nell'epilogo si confessa che il canto per vero s'è fatto molto aspettare e desiderare, ma che giunge però sempre opportuno, come l'aquila che coglie la preda anche irrompendo da lontano (1). Uguale analogia è tra il vero principio dell'inno (contrassegnato dalla formula *ἄρχε δὲ*) e la chiusa, vv. 10-26 (Ant. 1 v. 1 — Str. 2 v. 6) e vv. 68-76 (Str. 4 v. 6 — Ant. 4 v. 6); poichè sì l'uno che l'altra contengono le lodi del vincitore, analoghe anche nei particolari: così mentre nel principio è detto che la Musa avrà una graziosa fatica, cioè avrà da cantare la gloria di Egina, nella chiusa è detto che fu Aristoclide colui che procurò ad Egina questo onore di canti. E così pure le due transizioni tra il principio e il centro dell'ode, vv. 26-32 (Str. 2 v. 6 — Ant. 2 v. 3), e tra il centro e la chiusa, vv. 65-67 (Str. 4 vv. 2-6), oltre la somiglianza esteriore del modo con cui sono introdotte, interrompendo d'un tratto il filo del discorso, si somigliano anche nel concetto di voler tornare all'argomento principale, — dicendo la prima, che conviene cercare il soggetto del canto in casa e cantare ciò che possa essere un ornamento adatto, e dicendo la seconda, che lo squarcio sugli Eacidi è appunto un argomento di casa e che l'inno colpì la giusta meta (2).

Sul tempo nel quale quest'ode fu composta non si possono fare che delle congetture. Molti reputano non sia posteriore all' Ol. 80 a. 3, cioè all'anno nel quale Egina fu interamente soggiogata dagli

(1) Poichè torna lo stesso concetto, anche il ritorno delle stesse espressioni è degno di nota. Il Bury confronta *μελιγαρύων* del v. 4 con *μέλι* del v. 77, *ἀοιδὰν* del v. 7 con *πόμ' ἀοίδιμον* del v. 79, *μαιόμενοι* del v. 5 con *μεταμαιόμενος* del v. 81.

(2) Perciò attribuisco all'ode un *προοίμιον* ed un *ἐξόδιον* con questo schema:
11 (*π.*) — 15 (*ἀ.*) — 6 (*κ.*) — 33 (*ὀ.*) — 3 (*μ.*) — 9 (*σ.*) — 9 (*ἐ.*).
Il Mezger la riduce invece alle sole cinque parti più comuni.

Ateniesi, e ciò per via del v. 2, nel quale l'isola è detta frequente d'ospiti, e per il Teario nominato con parole magnifiche ai vv. 69-70 (Str. 4 vv. 7-9). Io dubiterei molto di questo, appunto perchè queste espressioni hanno piuttosto il carattere di complimenti officiosi, che non di affermazione di fatti positivi e determinati: l'essere poi Egina nominata come isola *dorica* potrebbe far credere anzi che Pindaro volesse con questa parola far piacere al popolo soggiogato ricordandogli la sua nazionalità (cfr. O. VIII 30), come solamente il nominare il nome d'Italia, ricordo, nella mia adolescenza pareva già un atto di protesta contro il governo straniero, e faceva rizzare le orecchie dei poliziotti.

Piuttosto a non creder quest'ode posteriore all'Olimp. LXXVI potrebbe indurre il tono vivace e violento che Pindaro adopera ancora contro i rivali, e che non c' è più dopo d'allora nelle odi di data certa. D'altra parte si potrebbero forse trovare anche degli indizi che la facciano ritenere più recente, ma sono indizi senza un fondamento sicuro: infatti al v. 52 è incerta la lezione fra *προτέρων* e *πρότερον* (1): con la prima, che ho preferita, il senso è quale è dato nella versione (Ant. 3 vv. 2-4); con la seconda significherebbe: " questo discorso l'ho detto anche prima, " cioè altre volte, vale a dire, in altre occasioni ho ricordato come Chirone avesse educato Jasone ed Asclepio. Se questo fosse il senso, vorrebbe dire che quest'ode è posteriore, non solo alla P. III, ma anche alla P. IV, dove di Jasone si parla distesamente (2).

(1) Vv. 52-53: . . . *λεγόμενον δὲ τοῦτο προτέρων*
ἔπος ἔχω.

Preferisco la lezione *προτέρων* per l'analogia di senso con O. I 56 e P. III 80; e perchè Pindaro non badò mai se gli accadesse di ripetersi, nè gli importava notarlo, quando le sue composizioni erano affatto staccate e dirette a persone differenti.

(2) Avevo già scritto queste considerazioni, quando lessi la memoria del Christ, *Zur Chronol. pind. Siegesgesänge,* ove se ne fanno pure di molti simili. Il Christ paragona vari luoghi di quest'ode con quelle per i principi di Sicilia, e cioè vv. 20-21 con O. III 43-45; v. 29 con N. IX 6-7; vv. 41-42 e 80-82 con O. II 86-88; v. 65 con O. II 89-90; v. 76 con P. II 65-67; vv. 83-84 con O. I 93-95: da questi confronti deduce che la mente di Pindaro, quando componeva la N. III era occupata dallo stesso ordine di concetti che la occupavano al tempo delle odi siciliane; dunque non doveva essere molto lontana da quelle. Dal confronto poi dei vv. 72-73 con la P. IV 281-82, ove si ripete il concetto stesso con parole somigliantissime, trae argomento per avvicinarla alla data di cotesta ode, comecchè però la ritenga anteriore, e la ponga intorno all' Ol. 77 a. 4. Se deve essere anteriore alla P. IV, a me quel confronto non pare sufficente ragione per allontanarla tanto dalla O. II, e crederei meno improbabile la data dell' Ol. 76 a. 2.

AD ARISTOCLIDE EGINESE

vincitore nel pancrazio

Strofa 1.

O santa Musa madre nostra, io pregoti,
Ne la festa Nemea la doric'isola
D'Egina amica a gli ospiti
Vieni a veder: d'Asòpo all'acque aspettano
I garzon fabbri del dolce cantar,
Desiderando la tua voce. Altr'opera
Ha d'altro sete: la vittoria ginnica
Sopra d'ogni altra cosa inni desidera,
Laudi e corone esperti a seguitar.

Antistrofa 1.

Spandine copia dal mio labbro, e splendido
Un inno, o figlia al re dell'aer nubilo
Comincia. Io con le cetere
E con le voci il mescerò dei giovini;
E una fatica amabile egli avrà,
Del paese la gloria, ove abitarono
I Mirmidoni in pria, di cui la celebre
Piazza di disonor, con te propizia,
Da Aristoclìde macchiata non va,

Epodo 1.

Perchè al fier ludo del pancrazio ei fragile
Fosse: ma ai colpi dolorosi un farmaco
Salubre, la vittoria
Cara nel pian di Neme egli mietè.
Or s'egli è bello e, a sua beltà consimili
Cose compiendo, al vertice
Del valor giunse il figlio d'Aristofane,
Facil di là solcar lo innavigabile
Mare oltre i segni d'Èracle non è,

Strofa 2.

Che il divo eroe famosi testimonii
Pose dal varco estremo: ed i mostri orridi
Domati avea nel pelago;
E indagò de le morte acque i defluvii,
'Ve al termin scese che indica il redir;
E la terra insegnò. — Cuore, a qual navighi,
Oltre il tuo corso, estraneo monte? Ad Èaco
Porta la Musa e a' suoi: fior di giustizia,
Ragion pur dice, è al buon laude impartir;

Antistrofa 2.

Nè son gli amor de gli altri a portar facili.
In casa cerca: poi che un dolce e proprio
Ornato hai tolto a tessere.
Ne le antiche virtù Pelèo di gloria
Esulta, che la immane asta tagliò,
E prese Jolco solo ei senza esercito,
E afferrò Teti dopo molta polvere.
Telamon poi gagliardo a Jolao socio
Laomedonte riverso mandò;

Epodo 2.

E compagno gli fu pur contro all'impeto
De gli insigni di rame archi amazònei;
Nè mai timor, che gli uomini
Doma, del cuore gli spuntò l'ardir.
Uom pesa assai, se da natura ha gloria:
Chi ha cose apprese, ei torbido,
Questo or tentando or quel, non atto è a incedere
Con piè sicuro, e attende a innumerevoli
Virtù con mente che non sa compir.

Strofa 3.

E il biondo Achille in casa ancor di Fílira
Fanciul giocava grandi opere; e solito
Il dardo da la ferrea
Punta in mano a librar dei venti simile,

Morte ai leon del bosco ei meditò;
E i cinghiali scannava, e al dio Centauro
Portava i corpi palpitanti, il settimo
Anno non tócco e i dì poi che seguirono.
Lui Artemide, lui Palla ammirò

Antistrofa 3.

Senza cani nè reti i cervi uccidere,
Poichè vinceali al corso. Io questa istoria
Dai prischi che la narrano
So; e che il saggio Chiron dentro il marmoreo
Speco Jasone ed Asclèpio nutrì,
A cui l'uso insegnò blando dei farmachi;
Poi maritò la splendida di Nèreo
Figlia, ed il grande suo nato educandole
A tutto ciò che è buono il cor gli aprì;

Epodo 3.

Ond'egli a Troja, sospinto dall'impeto
Marin de' venti, de' Licî e de' Frigii
Sostenesse e de' Dàrdani
Il sonante di lancie urto, e piantar
Questo, pugnando con gli astati Etìopi,
Ei si dovesse in animo,
In qual modo non più l'audace d'Èleno
Cugin di nuovo, Mènnone lor principe,
Indietro a casa potesse tornar.

Strofa 4.

Quinci lontan la luce de gli Eàcidi
Si spande, o Zeus, poich' è tuo sangue; e il cantico
Con la voce de' giovini
Colpisce l'agon tuo, la festa indigena
Laudando. Giusto è il grido al vincitor
Aristoclìde, che legò quest'isola
A gloria, e insigne per famosi studii
Fe' il Teàrio del Pitio. A prova il termine
Si par, ciascuno di chi sia miglior,

Antistrofa 4.

Tra i fanciulli il fanciul, l'uomo tra gli uomini,
Tra i vecchi in terzo luogo, ognun, qual puotesi
Per noi mortal progenie:
Ma una quarta virtù la vita aggiungere
Suole, — pensare a ciò che innanzi sta:
E tu l'hai. Salve, o caro. Io questo a candido
Latte commisto mel ti mando, e spumea
Rugiada il cinge, almo licor dei cantici
Che sull'aure de' flauti Eolii va,

Epodo 4.

Quantunque tardi veramente. È l'aquila
Veloce tra gli augei, che irrompe cupida
Da lungi, e la sanguinea
Preda afferrata ha subito coi pie':
Ma i corvi gracchiatori al basso pascono.
Ora, poich' è benevola
Clio dal bel trono, per l'ardir che il premio
Coglie de' ludi, d'Epidauro e Mègara
E di Neme la luce affulse a te.

L'ODE NEMEA IV

Il giovinetto Timasarco da Egina, che aveva già vinto in altri giuochi, era figlio di Timocrito, già morto quando egli riportò questa vittoria, e apparteneva alla gente dei Teandridi, la quale annoverava molti vincitori Olimpici, Nemei ed Istmici, e tra questi ultimi Callicle zio materno dell'attuale vincitore. Nè meno che della ginnastica i suoi ascendenti paterni si dilettavano della musica e della poesia, e specialmente il padre suo Timocrito sopra detto e l'avolo Eufane. Maestro di ginnastica del vincitore era stato l'ateniese Melesia, di cui è ricordo pure nell'O. VIII e nella N. VI. Tutto questo, ma null'altro che questo, si può ricavare con sicurezza dall'ode.

Delle fatiche, dice, che sono terminate, cioè sostenute e giudicate, la contentezza che ne nasce è il medico migliore (cfr. N. V 48-49); e le canzoni, figlie prudenti delle Muse, si dànno ad accarezzarla, cioè fomentano e fanno più cara questa contentezza; nè tanto l'acqua tepida rende molli le membra, quanto l'elogio che si aggioga alla cetra, cioè che si veste di poesia. Questo non è propriamente uno di quei paragoni che occorra spiegare come asimmetrici nel secondo membro, — cioè: l'acqua tepida non è tanto buon ristoro per il corpo, quanto lo è la canzone di lode, — sottintendendo, per lo spirito: — non che questo significato si debba escludere; ma Pindaro non mirava qui principalmente a spezzare l'uomo in due parti; e la sua sintesi è più vera e più propria, perchè anche la lode è ristoro del corpo, come ne è rovina l'abbattimento morale. Ed è ben ragione che la poesia faccia questo

effetto, perchè, più a lungo del fatto stesso (1) (ripeterò la versione letterale del Manzoni),

quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga (2).

Qui meglio che altrove Pindaro fa la parte conveniente a tutti i requisiti della poesia: la fortuna delle Cariti è l'ispirazione; la mente profonda non vuol però ancora dire la mente ragionatrice; vuol dire piuttosto la mente che ha esercitato proporzionatamente tutte le sue facoltà, e sulla quale le cose ed i fatti lasciano forte e sicura impressione, requisito primo per affidarli ad elaborarsi come è degno o alla fantasia o al ragionamento.

Possa io, prosegue, porre, cioè dedicare, appendere come in voto, questo proemio dell'inno a Zeus, a Nemea e alla lotta di Timasarco; cioè questa sia degna introduzione al mio canto, che deve celebrare insieme e la vittoria di Timasarco, e Nemea, ove fu riportata, e Zeus, al quale i giuochi sono consacrati (cfr. il principio dell'O. II); cioè ancora: si possa applicare a questo mio inno ciò che ho detto, e sia quel canto che dura a lungo. Lo accolga Egina, continua; e d'Egina si aggiunge la solita caratteristica, che è ospitale e lume di giustizia nei suoi rapporti coi forestieri. E ancora la mente del poeta insiste sul concetto del canto: se Timocrito, dice, ancora si scaldasse al sole, cioè vivesse, egli stesso, toccando con arte la cetra e seguitando la mia musica, canterebbe la vittoria del figlio che mandò corone dall'agone Cleoneo (3), cioè dai giuochi Nemei, ed altre dalla splendida bene augurata Atene,

(1) V. 6: *ῥῆμα δ'ἐργμάτων χρονιώτερον βιοτεύει.* Lo Jebb spiega *ἔργμα* qui per opera d'arte, quasi Pindaro voglia dire che la poesia dura più di qualunque monumento. Questa interpretazione si potrebbe sostenere confrontando il principio della N. V, con la quale questa ode ha parecchie somiglianze di concetto: ma a qualunque uditore spregiudicato non v'ha dubbio che il primo senso che si affaccia sia quello comunemente adottato: il senso voluto dallo Jebb potrebbe ammettersi come secondario, per l'amfibologia della parola *ἐργμάτων*.

(2) I giovani avvezzi a badare più alle quisquilie retoriche che al senso, siano avvertiti che non si deve intendere, *il canto che attinga lingua,* ma *il canto cui la lingua attinga:* non dirci però che la frase del Manzoni sia affatto irreprensibile.

(3) Ai vv. 15-18 leggasi (il soggetto è Timocrito):

. . . . . . θάμα κε τῷδε μέλει κλιθεὶς
υἱὸν κελάδησε καλλίνικον
Κλεωναίου τ'ἀπ'ἀγῶνος ὅρμον στεφάνων
πέμψαντα —

L'emendamento *υἱὸν* per *ὕμνον* è dovuto al Bergk, ed è accettabilissimo per due ragioni: la prima, che altrimenti, non volendo congiungere *ὕμνον πέμψαντα ὅρμον στεφάνων*, che è falso, converrebbe al v. 18 leggere *πέμψαντος*, che è lezione meno accreditata dai codd. e dà senso più contorto; la seconda, che al v. 21 il pronome *νιν* si richiama a persona, e questo non può

e in Tebe pure ne guadagnò presso la tomba di Anfitrione, dove i Tebani, quando ebbe vinto, lo copersero di fiori (1), in segno di speciale simpatia, perchè si favoleggiava essere la Ninfa Tebe sorella della Ninfa Egina. Egli era perciò amico tra gli amici, e come venne all' aula di Eracle vide una città ospitale. Che è questa aula d' Eracle? Tra i giuochi tebani erano gli Eraclei, ed è naturale, osserva il Dissen, che Timasarco, recandosi a Tebe per questi giuochi, la prima visita la facesse al tempio d'Eracle e vi sacrificasse. Il Mueller crede invece si alluda alla casa d'Anfitrione, dove avrebbe abitato Eracle stesso, e ritiene che ivi presso si desse alloggio agli atleti.

Comunque sia, il nome di Eracle porge argomento a una digressione. Un eginese veniva ora alla casa d' Eracle; un'altra volta Eracle insieme con Telamone, uno degli eginesi Eacidi, distrusse Troja e i Meropi e il gigante Alcioneo, il quale prima aveva schiacciato con un solo gran sasso dodici quadrighe e due volte tanti eroi che v'erano sopra. Le stesse identiche immagini, con arte però più imperfetta, erano state già associate da Pindaro nell' I. V 27-35 (Str. 2 v. 2 — Ant. 2 v. 1). Chi non intende questo discorso, aggiunge, non è pratico di battaglie; poichè è naturale che chi ne dà ne deva anche prendere: cioè, se Eracle e Telamone soffersero prima questo danno, ciò non toglie nulla al loro valore, poichè è la sorte di chi va in battaglia. Che qui ci sia un' allusione a qualche caso contrario intervenuto a Timasarco, che forse uscì della gara malconcio, lo inducono a credere, e questa considerazione che è aggiunta al mito, e il principio stesso dell' ode sull' efficacia sanatrice della gioia e della poesia (2).

Qui pare che il poeta voglia lasciare il mito già toccato per

essere che il figlio. Si può aggiungere che nulla guasta essere detto che Timocrito, *σὸς πατὴρ* canterà il *figlio*, anzi dà uno speciale risalto a questo rapporto tra chi canta e chi è cantato; mentre piuttosto sarebbe inesplicabile sovrabbondanza e tautologia il dire che Timocrito canterebbe l' inno callinico *τῷδε μέλει κλιϑείς*: infatti *ὕμνος* e *μέλος* sono la stessa cosa, *μέλος* si chiama il callinico di Archiloco nella O. IX 1-2. La trasformazione di *υἱὸν* in *ὕμνον* può essere nata nei codd., oltre che dalla somiglianza delle lettere, anche dal trovarsi *ὕμνου* al principio del v. 11.

(1) V. 21: *Καδμεῖοί νιν οὐκ ἀέκοντες ἄνϑεσι μίγνυον*. Credo col Fennell che qui si alluda alla *φυλλοβολία*. Cfr. P. IX 123: *πολλὰ μέν κεῖνοι δίκον φύλλ' ἔπι καὶ στεφάνους*. Anche di sopra al v. 17 *ὄρμον στεφάνων* il Fennell lo intende nello stesso senso, e a ragione, perchè più vittorie nemee (e per un giovinetto non potevano esser molte) non si aggrupperebbero così senza discrezione, nè v' è dubbio alcuno che qui non si tratti che di questa sola per la quale l' ode fu composta.

(2) L'allusione Pindaro la segnalò anche col ritorno della stessa espressione: qui, v. 30, chi non intende il senso del mito è un *ἀπειρομάχας*, e al v. 76 i Teandridi vincitori in Olimpia, all' Istmo e a Nemea sono *πεῖραν ἔχοντες*.

restringersi all'argomento della vittoria: dice infatti che non può narrare storie lunghe per tre ragioni, cioè, perchè glielo vieta la legge dell'epinicio, perchè glielo vieta il tempo, e perchè si sente attratto (1) a dire del novilunio, cioè a trattare della festa nemea, che si celebrava nel novilunio. Eppure, continua, sebbene in mezzo vi sia molto salso mare (2), fa di superarlo con ogni sforzo, cioè, non rimettere d'intensità in cercar di passarlo; e approderemo nella luce vincitori dei nemici. Nella N. V, che ha molte altre somiglianze con quest'ode, v'è qualcosa di simile a questa immagine, vv. 19-21 (Str. 2 vv. 1-5): v'è un fosso da saltare, e v'è pure il mare che l'aquila valica d'un sol volo; e qui v'è pure il mare, che il poeta deve attraversare. Ma l'invidioso, soggiunge, volge nella tenebra (antitesi all'approdare nella luce) vano pensiero (3) (non ispirazione) che cade a terra. Ciò che era toccato ad Eracle e a Telamone richiama il poeta a pensare anche ai casi propri e alle vicende della sua lotta con gli avversari: ma qualunque fosse stato fino allora il

(1) V. 35: *ἴυγγι δ' ἕλκομαι:* cfr. P. IV 212-17: *ἴυγξ* è un uccello che si adoperava nelle incantazioni amorose: qui è figura di desiderio irresistibile.

(2) Vv. 36-37: *ἔμπα, καίπερ ἔχει βαθεῖα ποντιὰς ἅλμα*
μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ.

Gli scolii dànno interpretazioni piuttosto generiche, ma meno lontane dal vero di quella che ripetono su per giù tutti i commentatori moderni. Si suole spiegare: " ma pure, se anche la profonda onda salsa del mare ti tiene a mezzo il corpo, „ ovvero, ti cinge i fianchi (con metafora tolta dalla lotta), resisti, ecc. Il Fennell ha notato già che il costrutto stride, perchè manca *σὲ* oggetto personale di *ἔχει*. Ma il senso va peggio. Che Pindaro talora confonda due immagini diverse in una sola, sta bene, ma ciascuna a ogni modo ha un senso e un ufficio: qui il mare che arriva ai fianchi, a metà del corpo, sarebbe chiamato *profondo* e il caso è rappresentato come gravissimo e pericoloso. E cos'è poi questo mare? È la grande quantità dei motivi che indurrebbero il poeta a interrompere il mito, risponde il Mezger. È il mare delle critiche, risponde il Fennell che s'ingegna anche di conciliar il mare profondo e tempestoso col cingere i fianchi o afferrare pei fianchi, dando a questa frase, non il senso materiale, ma quello sostanziale della maggior violenza nell'assalto alla lotta. Ma veramente i rivali fino a qui non erano ancora entrati in iscena, e non s'era parlato che: *a*) della legge dell'epinicio, *b*) della brevità del tempo, *c*) del desiderio di venir presto alla vittoria nemea, tre ragioni che impedivano di dire *τὰ μακρά:* questa della lunghezza delle cose da dire era l'immagine ultima che il poeta aveva lasciata impressa nella mente dell'uditore. Ora ciò che vuol dire è questo: ma contuttochè molte sieno le cose da dire, diciamole; dicendole mostrerò che so trarmi d'impaccio meglio dei miei rivali, che non saprebbero venirne a capo: tessiamo dunque *anche* questo canto ad Egina, e questa sarà la strada migliore per venire più onorevolmente all'argomento presente. Il mare profondo non è dunque che il mito lungo. Io spiego perciò: " sebbene profonda salsa onda marina tenga il mezzo; „ cioè, sebbene molto mare sia in mezzo prima di venire per questa via all'argomento dei giuochi, valicheremo anche questo mare: cfr. vv. 69-70. Mi allontano dagli altri interpreti anche nella spiegazione di *ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ*, cioè non intendo *ἐπιβουλίᾳ* nel senso di *insidia,* ma in quello di *deliberato proposito,* cioè: " mettiti di punta a questa impresa.

(3) V. 40: *γνώμαν.* Il Bury intende addirittura *sentenze, riflessioni morali*, in opposizione ai miti di Pindaro. Vorrei bene accettare questa interpretazione, ma il senso più naturale delle parole è un altro; e tutt'al più si può ammetterla come un senso secondario, che potevano intendere quelli che erano del mestiere.

successo della lite, non gli manca la fede e si appella all'avvenire. Qualunque sia, dice, la virtù che mi ha dato il fato re (cioè la potenza del fato), poichè essa è fatale, so bene che il tempo che sopraggiunge la compirà. — Che questo non si possa riferire esclusivamente al vincitore, come altre volte che Pindaro finge parlare di se stesso, è più che evidente, poichè parla a proposito della propria arte. L'accusa, o un'accusa, che gli avranno dato, deve essere stata quella di divagare dall'argomento, che pure i cortigiani degli Scopadi imputarono a Simonide quella volta che si dilungò a parlare dei Dioscuri: perciò appena cominciato il mito egli s'era fermato, perchè il viaggio che avrebbe dovuto compiere era troppo lungo; — ma pure, aveva soggiunto poi, se anche è lungo, si duri fino alla fine; e perciò, tessi subito, soggiunge ora, nell'armonia Lidia anche questo canto che piace ad Enona (Egina) e a Cipro. E così si fa di nuovo a parlare degli Eacidi, ma mentre prima pareva si preparasse a narrare distesamente qualche fatto speciale, ora invece tocca in poche parole delle principali gesta di questa famiglia d'eroi. Il canto per gli eroi d'Egina è naturale che deva piacere ad Egina: ma perchè anche a Cipro? Perchè Teucro figlio di Telamone andò primo (1) a fondarvi la colonia di Salamina nuova. Nominata Cipro ne viene di conseguenza il ricordo di altri luoghi vicini o lontani in ogni direzione, ove giunse la potenza degli Eacidi. Ricorda dunque che Ajace tiene la antica Salamina, Achille l'isola lucente (era chiamata Leuche, cioè bianca, forse dalla grande quantità d'aironi che quasi la coprivano) alle foci dell'Istro (ove si diceva essere stato portato morto da Teti; e probabilmente v'erano dei giuochi istituiti in suo onore); ricorda ancora che Teti domina in Ftia, cioè vi è onorata, Neottolemo nell'Epiro da Dodona al mar Jonio, e finalmente che Peleo distrusse Jolco e la diede agli Emonii (Tessali). Egina, città dedita al commercio ed alla navigazione, aveva corso tutti i mari con le navi; e quella immagine che il poeta usa nel principio della N. V, che le navi eginesi porteranno da per tutto la sua canzone,

(1) V. 46: *ἔνθα Τεῦκρος ἀπάρχει*. I commentatori o correggono questo *ἀπάρχει*, o lo spiegano in vari modi, ma nessuno certo, e pochi sono soddisfacenti. Il Dissen, seguìto recentemente dal Bury, interpretava *procul a patria regnat*; il Mommsen, seguìto dal Mezger: *saltantibus praeit*, cioè comincia la fila dei re Eacidi, e cita *Anthol. Gr. 9, 189, 3*: *στήσασθε θεῇ χορόν ὔμμι δ'ἀπάρξει Σαπφώ*: — il Fennell: *riceve ἀπαρχαί*, cioè offerte, fattegli come ad eroe fondatore della colonia di Cipro. Gli scolî leggono *ὑπάρχει*, e spiegano *ἡγεμονεύει* ed *ἔσχεν τὴν ἀρχήν*: una buona congettura è *ἐπάρχει*. Se si ha da tenere *ἀπάρχει*, spiegherei anch'io similmente al Mezger: è il capo della serie, ma direi piuttosto della serie dei coloni che partirono da Egina e dalla Grecia.

qui si ripete in effetto più concretamente determinata nei particolari: da per tutto sono vestigii e memorie della sua potenza, e perciò, s'intende, da per tutto andrà il canto di Pindaro. Ma l'enumerazione, che procedeva semplicemente, con poca differenza di note caratteristiche per ogni singolo luogo e per ogni singolo eroe, e già tentava divagare con Neottolemo in maggiori particolarità, giunta a Peleo ed a Jolco, percuote la fantasia del poeta con una nuova immagine, e così si introduce il mito più disteso.

Dice dunque che Peleo distrusse Jolco, poichè ebbe provate (1) le arti ingannatrici di Ippolita moglie d'Acasto, che invano aveva tentato di sedurlo. Il mito è quello stesso della N. V, ma mette in luce tratti differenti. Dice dunque in che consistevano coteste arti: che il figlio di Pelia, cioè Acasto, gli tese insidie per mezzo della spada dedalea; non dice però come, e questo lo doveva supplire l'uditore. La spada di Peleo fabbricata da Efesto era tanto famosa che divenne proverbiale (2): ora la leggenda raccontava, che Acasto gliela aveva nascosta tra certi monti, acciò Peleo cercandola s'imbattesse tra i Centauri, che vi abitavano, e fosse da loro ucciso. Ma, soggiunge il poeta, Chirone gli allontanò il pericolo e fece riuscire a termine il fato di Zeus (3), cioè quello che Zeus aveva già prefisso a gloria e premio di Peleo, che era di sposare la dea Teti. Peleo infatti vinse il fuoco e l'unghie e i denti dei leoni, nelle quali forme Teti si era mutata prima di cedergli; e così la sposò, e vide alle sue nozze seduti in cerchio i Numi del cielo e del mare, e ne ricevette doni, e sentì da loro quanta gloria si preparava per la sua discendenza. La scena delle nozze di Peleo è pure rappresentata nella N. V 22-26 (Str. 2 v. 6 — Ant. 2 v. 3), ma è posta nel principio del mito e richiamata nella chiusa, vv. 35-36 (Ep. 2 vv. 8-10), più brevemente, e con essa la lotta che la precedette è ricordata pure nella N. III 35-36 (Ant. 2 v. 7).

(1) Vv. 57-58: *Ἱππολύτας.... δολίαις τέχναισι χρησάμενος*. Non intendere con gli scoli, *εἰς πρόφασιν ἀποχρησάμενος* e *ταύταις αἰτίᾳ χρησάμενος*, che è prosa di prosa, sebbene anche il Bury si accosti a questa interpretazione: intendi invece nel senso più comune, *avendo fatto esperienza*, cioè poichè si sentì insidiare. Non cattiva variante ricorda il Triclinio, *χωσάμενος = χολωθείς*.

(2) Cfr. *Ar. Nub. 1063-64.*

(3) Vv. 60-61: .... *ἄλαλκε δὲ Χείρων,*
καὶ τὸ μόρσιμον Διόθεν πεπρωμένον ἔκφερεν.

Non si capisce come il Mezger voglia dare al v. 61 per soggetto, non più Chirone, ma Peleo, nè come il Fennell possa spiegare *ἔκφερεν* per intransitivo e dargli per soggetto *τὸ μόρσιμον* Come potevano gli uditori intendere a questo modo, quando le parole di per sè davano già un'altro senso più facile o più naturale? E questo senso, che ho accettato, non ammette dubbio, poichè anche nella N. III 54 sqq. Chirone è colui che combina le nozze tra Teti e Peleo.

A questo punto si ritorna all'argomento principale. A occidente di Gade non si può procedere, dice con un'immagine spesse volte ripetuta: cfr. per es. N. III 20-21 (Ep. 1 vv. 8-9): rivolgi la nave verso l'Europa; perocchè mi è impossibile raccontare tutta la storia dei figli d'Eaco. Osservisi che al chiudersi del mito si compie il circolo, e, come altre volte, si riprende la stessa immagine con la quale era cominciato: qui abbiamo dunque di nuovo il mare da varcare, — il che riconferma la mia interpretazione dei vv. 36-37, — e di nuovo la asserzione, che è impossibile dire tutta la storia degli Eacidi. Poi, tornando in via per davvero, prosegue: e venni araldo ai Teandridi delle vittorie che riportarono in Olimpia, sull'Istmo e a Nemea, giusta quanto ho patteggiato (*συνθέμενος*) con loro di ricordare: da tutti questi luoghi essi riportarono corone a casa, dove sentiamo dire, cioè la fama vanta, che la loro gente si adoperi (*πρόπολον ἔμμεναι*) pei canti epinici. Questo si può intendere in tutti e due i sensi, tanto che i Teandridi dieno argomento ai canti, quanto anche che si occupino di comporre canti. E qui ricorda di preferenza Callicle zio materno del vincitore: " se tu vuoi, dice, che io eriga a Callicle una colonna più bianca del marmo pario,... „ cioè se vuoi che io tramandi nell'inno famosa la sua memoria: — adopera l'immagine della colonna opportunamente, come d'un monumento sepolcrale, trattandosi di un defunto. E qui pare che esca di strada, e perciò diede da pensare ai commentatori, che immaginarono una parentesi, mentre invece, come bene nota il Mezger, comincia la apodosi del periodo ipotetico di cui aveva data la protasi: " l'oro cotto (cioè purificato) mostra tutti i suoi raggi e l'inno delle belle opere rende l'uomo eguale quanto al genio ai re, „ cioè tale che si direbbe lo governi quel genio tutelare che governa i re (1): aveva infatti rappresentato gli Eacidi tutti come re e dominatori chi d'una regione, chi d'un'altra (2): ora i Teandridi, poichè hanno l'inno di Pindaro, non parranno più inferiori a loro. Vuol dire insomma: se devo cantare Callicle, ti so dire che il mio canto gli farà l'onore maggiore che in terra si possa avere, perchè esso darà splendore

(1) A proposito dei geni tutelari cfr. O. IX 28-29, P. V 14-15 e il commento a quei luoghi: a proposito della sorte dei re, che è superiore ad ogni altra, cfr. O. I 113-14.

(2) È notevole che non solo gli Eacidi si rappresentino come re, ma anche Teti, vv. 50-51: *θέτις δὲ κρατεῖ Φθίᾳ*, e le Nereidi, v. 65: *ὑψιθρόνων*, e gli Dei del cielo e del mare, v. 67: *οὐρανοῦ βασιλῆες πόντου τ'*, e il fato stesso, v. 42: *Πότμος ἄναξ*. Che ciò avesse una ragione speciale è facile supporlo: quale ragione fosse, è inutile cercare, finchè non ci sieno note altre circostanze di tempo, di fatti e di persone che ora affatto ignoriamo.

ai suoi meriti, come si dà all'oro purificandolo: il movimento del periodo è affatto analogo a quello della prima strofa dell'O. I. Senta egli dunque, prosegue, e riconosca pur nell'Ade la mia voce che canta la sua vittoria Istmica. Allora quella vittoria la cantò Eufane (1) nonno tuo, o Timasarco: altri hanno altri compagni; — cioè a lui toccò essere cantato da Eufane, e tu sei cantato da me; — e ciascuno come me (2) crede di poter dire ottimamente quelle cose alle quali s'è trovato presente: cioè, io posso cantare con tutta l'anima la tua vittoria, perchè mi ci sono interessato; quella di Callicle la poteva cantar meglio Eufane, perchè egli c'era ed io no. Per esempio chi s'è trovato presente (cioè io poeta), lodando Melesia maestro del vincitore, saprebbe ben torcere la lotta, cioè venire a capo della sua fatica (figura presa, come le seguenti, dall'arte di Melesia stesso), nell'intrecciare le parole, immobile contro chi in questa gara di discorsi lo volesse trarre a sè per rovesciarlo, ben disposto verso i valorosi, ma duro ad attendere chi si ostinasse (3).

A qual epoca si dovrà ascrivere quest'ode? Certo è anteriore all'Ol. 80, cioè al soggiogamento d'Egina per parte d'Atene, perchè Atene è ricordata con epiteti non solo genericamente onorifici, ma

(1) Vv. 89-90: *τὸν Εὐφάνης ἐθέλων γεραιὸς προπάτωρ*
ὁ σὸς ἀείσεται, παῖ.

Così i codd., ma il secondo verso è sbagliato. Il Mommsen l'emenda nel modo più semplice: *ἀείσεται, παῖ, ὁ σός*, e in tal caso la spiegazione sarebbe quella che dànno pure gli scoli: lui lo canterà Eufane tuo nonno; cioè essendo tutti e due morti, al morto poeta conviene cantare il morto atleta. Ma questa idea turberebbe affatto il corso delle altre: il canto si innalza per dar fama alla persona lodata, e il canto nell'Ade non si vedrebbe a che potesse giovare. Se Eufane era poeta non avrà aspettato a esser morto per cantare. Tengo perciò l'emendamento dell'Hermann riveduto dal Boeckh: *σὸς ἀεισέν ποτε, παῖ.* Il Rauchenstein legge *τότε* invece di *ποτε*, forse meglio. Questo senso conviene ottimamente anche per ciò che segue.

(2) V. 92: *ἔλπεταί τις ἕκαστος ἐξοχώτατα φάσθαι.* Dei due pronomi il più significativo è *τις*, appunto perchè nel costrutto sovrabbonda; e perciò in germe il senso è questo: v'ha chi, come succede a ciascuno, spera, ecc.

(3) Vv. 93-96: *οἷον αἰνέων κε Μελησίαν ἔριδα στρέφοι,*
ῥήματα πλέκων, ἀπάλαιστος ἐν λόγῳ ἕλκειν,
μαλακὰ μὲν φρονέων ἐσλοῖς,
τραχὺς δὲ παλιγκότοις ἔφεδρος.

Sull'*ἔφεδρος* cfr. P. VIII 81 segg. e il commento a detto luogo. Non si può passare sotto silenzio una congettura del Bergk, che muta *στρέφοι* in *στρέφοιν* per *στρέφοιμι*; poichè però il soggetto è supplito da *τις* del verso precedente, la mutazione torna inutile, anzi guasta più che altro il costrutto. Comunemente (anche dal Mezger e dal Fennell) si dà a *στρέφοι* per soggetto Eufane: ma che c'entra Eufane? perchè dovrebbe cantar lui meglio degli altri le lodi di Melesia, e non le canta invece Pindaro che le ha viste? Gli è che comunemente pure si prende *οἷον* come ammirativo invece che come esemplificativo. Il senso è questo: io ho visto e conosciuto l'arte di Melesia, e lodando lui saprei applicare la sua arte alla mia, saprei dire con cognizione di causa e con caratteristica propria del caso e della persona, e così vincerei chi in ciò volesse gareggiare con me.

tali che dopo quel fatto sarebbero stati d'offesa ad Egina (1). Oltre di ciò l'ode è piena d'animosità contro i rivali d'arte, e questa animosità vedemmo che va scomparendo nelle odi di data certa posteriori all'Olimp. LXXVI. Finalmente nei vv. 41-43 (Str. 6 vv. 1-4) il poeta si appella ancora al futuro, che proverà quale fato dagli Dei egli abbia avuto in sorte; e questo concetto si ripercuote con parole simili (2) nel mito, dove si compie finalmente, dopo molte lotte e pericoli, il fato glorioso di Peleo. Questo parlare conviene piuttosto al poeta che si avvia verso la gloria, che non al poeta che l'ha raggiunta, ed anche per questo crederei che quest'ode sia stata composta avanti l'Olimp. LXXVI. Si può anche osservare che non consta che Pindaro abbia più usato la composizione monostrofica dopo il primo anno dell'Olimp. LXXVII, che è la data della N. IX.

Qualche congettura per questa questione si può trarre anche dal confronto con la N. V, alla quale somiglia molto, e con la N. III, con la quale pure ha dei luoghi paragonabili. La N. V si sa di certo che è anteriore, e forse non di poco, all'Olimp. LXXV, e somiglia moltissimo a questa nel mito e in altre espressioni ed immagini, che sopra ho notate. Delle due è più bella la N. V; ma questo solo è scarso indizio per poter dire quale sia anteriore: ad ogni modo io credo anteriore la N. V, perchè sgorga più spontanea, e posteriore N. IV, perchè mi pare di vedervi una preoccupazione di variare il quadro e insieme pure una pratica maggiore nell'arte e nella tecnica di comporre insieme le immagini ed i concetti: oltre di ciò, essendo la materia della N. IV più ricca, è più credibile che il poeta abbia ampliato un motivo vecchio, ch'egli riteneva capace di nuova forma artistica, di quello che abbia nella N. V stralciato da un motivo più ampio una parte sola per accontentare una richiesta posteriore, e proprio in quell'ode dove egli prendeva le mosse appunto dal

(1) Atene infatti, non solo è chiamata col famoso epiteto di *λιπαρά*, v 18, ma è anche detta *εὐώνυμος*, v. 19, che se si può intendere semplicemente per *chiara, illustre,* ha pure l'altro significato, *di buon nome, bene augurata,* e questo non si poteva dire dell'oppressore all'oppresso. Il Christ (*Zur Chronol.* pag. 46-47) connette quest'ode col noto ditirambo di Pindaro, nel quale Atene aveva lo stesso epiteto di *λιπαρά*, e la ascrive, forse con troppa sottigliezza, all'Ol. 78 a. 2, che sarebbe, secondo lui, l'anno della battaglia dell'Eurimedonte.

(2) Qui giova notare la grande somiglianza delle espressioni tra il v. 43: *εὖ οἶδ' ὅτι χρόνος ἕρπων πεπρωμέναν* [*ἀρετὰν*] *τελέσει*, e il v. 61: *καὶ τὸ μόρσιμον Διόθεν πεπρωμένον ἔκφερεν*. E non solo la somiglianza sta nel concetto e nella ripetizione del participio *πεπρωμένον* e *πεπρωμέναν* in simile luogo del verso e del costrutto, ma anche nella sovrabbondanza di questa parola, che si potrebbe tutte e due le volte levare senza che il senso grammaticalmente ne patisse, segno che il póeta voleva mostrare anche materialmente che insisteva sopra questo concetto.

celebrare i pregi della propria arte. La N. III poi è di gran lunga superiore a tutt'e due, e in essa pure è accennato, ma in breve, il mitò di Peleo. Mentre però tra il mito della N. IV e quello della N. V non apparisce differenza alcuna, e soltanto l'uno rappresenta di preferenza certi tratti della leggenda, l'altro certi altri; nella N. III, pure in quelle brevi parole, si notano delle differenze di tradizione. Nella N. IV infatti è detto che a Peleo furono tese insidie per mezzo della spada dedalea, e poichè insieme è detto che Peleo soggiogò Jolco, pare che Pindaro seguisse la versione che è ricordata dallo scoliaste, cioè che Peleo la soggiogò principalmente per la virtù di cotesta spada. Invece nella N. III 33-34 (Ant. 2 vv. 5-6) non si parla più della spada, ma si dice che Peleo si tagliò la meravigliosa asta, cioè si formò d'un albero una lancia immane, e prese Jolco egli solo senza esercito, cioè per virtù di questa lancia. E qui si noti che questa non è neanche la versione d'Omero, perchè in Omero l'asta a Peleo la dona Chirone (*Il. XVI 140-44*), e gliel'avrebbe regalata il giorno delle sue nozze. Anche il dirsi nella N. III che Peleo prese Jolco senza esercito, contraddice alla leggenda comune, mentre la N. IV pare la segua, poichè in essa Peleo, come l'ebbe presa, la dona ai Tessali: questi Tessali dunque qualcosa dovevano aver fatto per lui. Non conto poi se nella N. IV Telamone distrugge Troja con l'aiuto di Eracle, e nella N. III 36-37 (Ant. 2 vv. 8-9) la distrugge con l'aiuto di Jolao; perchè si sa bene che dove è Eracle, ivi è anche Jolao. Pindaro dunque mutò giudizio sul mito di Peleo, prima seguì una versione, poi un'altra; ora non è probabile nè che Pindaro abbia mutato parere e poi di nuovo sia tornato all'opinione di prima, nè che le due odi ov'è la contraddizione si seguissero da vicino l'una all'altra; pare adunque si debba ammettere che la N. IV sia notevolmente anteriore alla N. III.

Tutto ciò può darci qualche lume per ispiegare le allusioni dell'ode, in quanto si riferiscano al poeta stesso e alla sua arte: in quanto però possano riferirsi a circostanze speciali del vincitore, siamo affatto al buio, e solo qua e là si può arrischiare qualche magra congettura. Dobbiamo adunque accontentarci quanto al mito d'intenderne solo il nesso tecnico: per un vincitore eginese il mito deve essere tolto dalle leggende degli Eacidi, come del pari nei frontoni del tempio d'Egina erano rappresentati miti dello stesso ciclo. Ancora possiamo osservare la esatta simmetria dell'ode, la quale ha un proemio, che consta di tutta la prima strofa, e poi la solita partizione d'un nucleo in mezzo

contenente il mito, vv. 44-68 (Str. 6 v. 4 — Str. 9 v. 6), chiusa fra due altre parti principali, vv. 9-32 (Str. 2 — Str. 4) e vv. 73-96 (Str. 10 — Str. 12), esattamente uguali tra loro anche per estensione (come anche alla parte di mezzo) e costituite ciascuna di tre strofe. Queste due altre parti principali trattano tutt'e due del vincitore e della sua famiglia, e l'allusione a Telamone nella strofa 4, inserita nella parte spettante all'attualità, può indicare che il caso suo è strettamente simile a quello di Timasarco. Le parti di passaggio, delle quali la prima ha una estensione maggiore del consueto, vv. 33-43 (Str. 5 — Str. 6 v. 4), parlano, come d'uso, dell'eccellenza e dei confini dell'arte (1), e tutte e due si richiamano strettamente alla trattazione del mito sotto la figura della navigazione. Anche la partizione strofica ebbe una certa influenza sulla distribuzione della materia; infatti le lodi dirette di Timasarco e dei Teandridi sono nelle tre prime e nelle tre ultime strofe: le sei strofe di mezzo contengono invece i miti e la parte polemica del poeta contro i rivali.

A TIMASARCO EGINESE

giovinetto lottatore

Strofa 1.

D'affanni, a cui fu il termine
Posto, la contentezza è il miglior medico.
E le canzoni lei tolgono a molcere
Figlie de le Pierie:
Nè tal può l'acqua tepida
Molli le membra rendere,
Quale sposato a cetra inno d'onor:
Chè vive la parola oltre dell'opera,
Se con le fauste Càriti
La trae la lingua dall'imo del cor.

(1) Non v'ha quindi alcun dubbio sullo schema dato dal Mezger:
8 (π.) — 24 (d.) — 11 (κ.) — 24 (ὀ.) — 4 (μ.) — 24 (σ.).

Strofa 2.

A Zeus Cronìde appendere
Ed a Nemèa possa io questo proemio
D'inno e di Timasarco ai ludi ginnici:
E la turrita accolgalo
Stanza d'Eàco, a gli ospiti
Luce del dritto pubblica.
Oh se ancor si scaldasse il padre al sol
Timòcrito, tentando insiem la cetera
Varia, al mio verso ei docile
Del figlio agiteria le laudi a vol.

Strofa 3.

Dal Cleonèo travaglio
Mandò egli serti a schiera e da la splendida
Bene augurata Atene, e in Tebe eptapila
Ne vinse, ove l'ornarono
D'Anfitrïon sull'inclita
Tomba i Cadmèi benevoli,
Per via d'Egina, di fronde e di fior.
Però che amico tra gli amici un'ospite
Città mirava, d'Èracle
Come all'aula beata ei giunse allor:

Strofa 4.

Col quale e Troja sperdere
Il vigoroso Telamone e i Mèropi
Poteva e Alcïonèo grande terribile
Guerrier, che prima dodici
Carri con una selice
E quei che sopra v'erano
Due volte tanti aurighi eroi schiacciò.
Chi non intende quel che ho detto, ei pratico
Non è di guerra: tolleri
Convien pur anco chi assai cose oprò.

Strofa 5.

Ma dir prolissa favola
Legge mi vieta e l'ore che s'incalzano;
E amor traemi a toccar del novilunio.
Or s'anco in mezzo un'ampia
Marina onda distendasi,
Sii tu a resister provvido.
Ne la luce approdar ci si vedrà
D'ogni avversario vincitori: invidia
Chi pasce, entro la tenebra
Volge inane pensier che a terra va.

Strofa 6.

A me qualsiasi gloria
Pòrto abbia il fato re, so ben che a compiere
Lei che nel fato è fissa oltre s'affrettano
I giorni. Intessi, o cetera
Dolce, pertanto subito
Pur questa in metro Lidio
Canzon, che a Enòna cara esser dovrà
E a Cipro, ov'è a' coloni autore e principe
Teucro Telamonìade:
Ma Salamina patria Ajace l'ha;

Strofa 7.

E Achille ha dentro al pelago
Eusin l'isola bianca; e Teti domina
In Ftia; nel largo Epiro è Neottòlemo,
Dove prestanti a' pascoli
De' buoi le balze stendonsi
Sopra del Jonio valico,
Fin da Dodona a cominciar. Ma al pié
Del Pelio, poi che con la man belligera
Rovesciò Jolco, al popolo
D'Emònia Pèleo in servitù la diè;

Strofa 8.

Quando provò d'Ippolita
Moglie d'Acasto la fallacia subdola.
Con la dedalea spada a lui di Pèlia
Il nato in una insidia
Morte intessea: soccorselo
Però Chirone, e al termine
Lo statuto di Zeus fato recò:
E poi che il fuoco onnipossente e l'unghie
Aguzze ai leoni orridi
E le punte dei denti empi stancò,

Strofa 9.

Una sposò dell'auree
Nereidi dal bel trono, e vide in circolo
Il seggio, ove del mar sedendo i principi
E dell'Olimpo, premii
E forza disvelarono
A lui per sua prosapia.
Ma oltre l'ombra di Gade ir non si può:
Volgi al lido Europeo la nave: intessere
De la famiglia d'Èaco
Tutta quanta la storia inver non so.

Strofa 10.

E ai Teandrìdi io celere
Nunzio de' ludi che le membra accrescono
Venni di Olimpia e Neme e d'Istmo (ed obbligo
Mi lega); ove il pericolo
Qualora a prova assaggino,
Non tornan senza l'inclite
Corone a casa, là 've udiam vantar
Tua gente, o Timasarco, intorno ai cantici
Di gloria esser sollecita.
Che se a lo zio Callìcle anche innalzar

Strofa 11.

Una colonna candida
M'esorti oltre il candor del marmo Pario;
Splende nell'oro fuso ogni letizia
Di luce, e l'inno d'opere
Belle ai monarchi simile
Rende dei forti il genio.
Intenda egli abitando all'Acheron
La lingua mia sonar, com'ei dell'apio
Corinzio incoronavasi
Del Tridentato nel famoso agon.

Strofa 12.

Èufane, o figlio, l'avolo
Antico tuo lo celebrò spontaneo
Allora: — ad altri altri compagni; e l'opere
Che un vide egli medesimo
Spera ognun dirle egregia-
mente. E in lodar Melèsia
Sapria torcer la lotta egli e intrecciar
Voci, nell'urto del discorso immobile,
Verso i miglior benevolo,
Duro per gli avversari ad aspettar.

L'ODE NEMEA V

Pitea figlio di Lampone della gente dei Psalichidi (I. V 63) apparteneva ad una famiglia di atleti, che fu cantata da Pindaro anche nelle odi I. IV e V: qualche lume perciò dal confronto di quest'ode con quelle si può cavare, e specialmente per fissare il tempo in cui ciascuna fu composta. Pitea era fratello maggiore di Filacida (I. V 7), che riportò al pancrazio le due vittorie celebrate nelle citate odi Istmiche: ora nella N. V di Filacida non è parola alcuna, ma nell'I. IV 17 e 53 e nell'I. V 58 invece è ricordo di Pitea vincitore; dunque la vittoria di Pitea è anteriore a quelle di Filacida. L'I. V fu composta per la prima vittoria di Filacida (*ibid.* 3-7), dunque l'I. IV delle tre odi è l'ultima per tempo e la N. V è la prima. Ma nell'I. IV è memoria della battaglia di Salamina, vv. 43-46, come di avvenimento recentissimo, dunque la N. V non può essere stata composta se non prima dell'Olimp. LXXV: il Christ le assegnerebbe la Olimp. LXXIV a 4. Ma nell'I. IV 59 sqq. Pitea apparisce già come maestro del fratello minore Filacida, mentre in quest'ode egli è ancora affatto giovinetto; pare dunque che anche dall'Olimp. LXXV convenga ritirarla indietro di parecchi anni: Ticone Mommsen (*Pind.* p. 47), per le lodi che vi trova dell'alipte ateniese al v. 49, vorrebbe porla prima dell'Olimp. LXXII a 2; ma oltre a dodici anni tra la vittoria d'un fratello e quella dell'altro pajono un po' troppi, nè a tale distanza Pindaro accenna. Per me dunque, se l'I. V (vedi la rispettiva introduzione) si deve collocare nell'Olimp. LXXIV a 2, a questa potrebbe assegnarsi l'Olimp. LXXIII a. 4.

Lampone padre dei due giovini atleti era figlio di Cleonico (I. IV 55, V 16) e genero (?) di Temistio. (I. V 65, N. V 50 e *Schol.*). Apparteneva a questa famiglia anche Eutimene cugino ma-

terno (?) di Pitea, del quale è ricordo nella N. V 41 e nell'I. V 57. Lascio le questioni che si fanno sopra il più vero grado di parentela di questi signori, perchè la seccatura del lettore e mia non corrisponderebbe alla soddisfazione della curiosità. Pitea prima della vittoria Nemea, di cui canta la N. V, ne avea riportate delle altre in Egina e in Megara, vv. 45-46; Eutimene in Egina e sull'Istmo, vv. 37-41 e *schol.*, e Temistio due in Epidauro, vv. 50-52. Menandro di Atene, v. 48, fu maestro di ginnastica di Pitea. — Ma più in là dei nomi che cosa si sa di questa famiglia? Pindaro loda Lampone per la sua ospitalità (I. V 70): questa è una lode abbastanza comune in Pindaro, e per Egina è di prammatica; ma non è improbabile che anche qui, come altre volte dove questa virtù viene particolarmente lodata, egli parlasse per esperienza, poichè tutto dà a credere che intorno a questo tempo Pindaro soggiornasse veramente in Egina. Nello stesso passo (I. V 71-72) Lampone è lodato pure come uomo moderato nel pensiero, nelle azioni e nella lingua; egli dunque non poteva essere, come fu da qualcuno creduto, quel Lampone, principalissimo tra gli Eginesi, del quale parla Erodoto (*IX 78*), che era figlio di un Pitea (e non di Cleonico come il Lampone di Pindaro), ed aveva avuto la ferocia brutale di consigliare a Pausania di piantare su di una picca la testa di Mardonio dopo la battaglia di Platea. (1) I nomi però ci assicurano che siamo nella stessa famiglia.

L'ode comincia con un confronto tra la poesia e la scultura. Una storiella, che pare inventata dall'arguzia critica di qualche antico pedante, racconta che Pindaro avrebbe chiesto dell'ode da comporre per Pitea un compenso tale, che il committente gli avrebbe risposto che con quel prezzo si sarebbe fatto erigere una statua; che però, preso migliore consiglio, preferì poi far compor l'ode, e perciò il poeta avrebbe fatto questo cominciamento. — Non sono statuario, dice, che faccia lentamente immagini che restino immobili sopra la stessa lor base, cioè che restino in un luogo solo; ma — parrebbe dovesse dire, io faccio opere che vanno da per tutto: invece sostituisce l'immagine viva all'apodosi logica e all'antitesi retorica, e dice: — ma va in ogni nave e in ogni barca da Egina, o mia canzone, e annunzia da per tutto che Pitea vinse a Nemea nel pancrazio, senza avere ancora sulle guancie la tenera sta-

(1) Cfr. pure *Paus. III 4, 7.*

gione, madre della lanugine (1). E, prosegue tutto d'un fiato, annunzia pure che egli fece onore agli Eacidi e ad Egina ospitale (epiteto che non le manca mai). La quale Egina impetrarono che fosse insigne per valore d'uomini e per copia di navi, stando presso all'ara di Zeus, — cioè pregando Zeus, — i due figli di Endeide, — cioè Telamone e Peleo, — e il figlio della Nereide Psamatea, Foco. Tutti e tre erano fratelli per parte di padre, essendo figli di Eaco; ciò non pertanto Foco fu ucciso dagli altri due, per il qual delitto dovettero lasciare Enona, cioè Egina. Ora Pindaro non vuole raccontare questo fatto, sul quale anzi non fa alcun apprezzamento morale, ma lo chiama solo un *gran fatto;* perocchè, dice, non ogni verità è bella a dirsi, e il tacere alle volte è il più saggio consiglio.

Ora se vuoi cantare, dice, o ricchezza, o forza di mano, o battaglie (gli argomenti principali degl'inni di trionfo), qualcuno mi scavi sotto un gran salto, cioè una gran fossa da saltare; — io ho i ginocchi agili, e le aquile balzano, cioè passano in un sol volo, di là dal mare. Aveva accennato a un delitto e ad una sciagura nella casa degli Eacidi, ora dunque per lo contrario ci rappresenta la loro apoteosi, ci trasporta tra gli Dei sul monte Pelio, dove le Muse e Apollo alle nozze di Teti e Peleo cantano il pericolo che questi ebbe corso per le insidie di Ippolita moglie d'Acasto; come essa aveva bugiardamente (2) raccontato al marito che Peleo la aveva tentata nel talamo, mentre per lo contrario era stata essa a supplicarlo con tutta l'anima. Ma egli resistette temendo l'ira di Zeus ospitale (ricordiamoci che siamo in Egina), il quale in premio gli acconsentì dal cielo e si adoperò perchè sposasse una delle Nereidi. Non mi posso fermare a notare la bellezza e la varietà di queste immagini, che si succedono l'una all'altra, passando il lettore di meraviglia in meraviglia, perchè Pindaro non si ferma. E continua di seguito e nello stesso contesto a dire come

(1) V. 6: *οὔπω γέννυσι φαίνων τέρειναν ματέρ' οἰνάνθας ὀπώραν.*

Non si capisce come parecchi commentatori si sieno confusi al punto da voler sostituire *οἰνάνθαν ὀπώρας;* poichè è almeno tanto proprio dire che la stagione, la maturità, mostra il germoglio della lanugine, quanto che la lanugine mostra la maturità: nel primo caso *φαίνων* ha il significato più pieno di *far vedere, produrre;* nel secondo quello meno pieno di *essere indizio.* Cfr. I. II 5.

(2) V. 29: *ψεύσταν δὲ ποιητὸν συνέπαξε λόγον.*

Il Bury bene osserva che il poeta dando al discorso l'epiteto di *ψεύσταν, bugiardo, ingannatore,* e non *ψευδῆ, falso,* gli attribuisce una esistenza oggettiva, come fosse qualcosa di materiale, che sta a sè indipendentemente dal suo artefice.

Zeus persuase Poseidone (che come lui aveva aspirato alla mano di Teti) a lasciare che si facessero queste nozze, — Poseidone che da Ega (in Acaja, dove avea un tempio) suol venire all'Istmo, dove l'accolgono feste e canti e i giuochi ginnici.

Così si torna all'argomento più diretto, che si lega al mito per mezzo di quella sentenza che è il fondamento delle convinzioni di Pindaro, cioè che il fato che si porta dalla nascita, l'indole e la grazia concessaci senza nostro merito, è quello che decide in ogni cosa. E tu appunto, dice, o Eutimene, hai ottenuto canti arguti, cadendo nelle braccia della Dea Vittoria e in Egina e nei giuochi Istmici che seguirono (1): cioè Peleo guadagnò la Dea Teti; ed Eutimene pure un'altra Dea, la Vittoria. Ed ora, continua infatti, il tuo cugino Pitea mostra pure d'essere della stessa famiglia, di Peleo e tua, e di portare il buon fato dalla nascita. Infatti gli fu favorevole Nemea (2) e il mese che in Egina è sacro ad Apollo, cioè il mese Delfinio: nota due cose disformi appajate. E perchè gli fu favorevole quel mese? Perchè in esso vinse i compagni in Egina stessa e presso al colle di Niso, cioè a Megara. Il ricordo dei compagni suggerisce al poeta il compiacimento che tutta la città gareggi in farsi onore. Segue la menzione obbligatoria di Menandro, maestro del vincitore, ateniese anche lui, come quel Melesia, di cui altrove è ricordo, — e l'asserzione, che perciò possiamo riconoscere per vera, che il maestro di ginnastica era opportuno venisse da Atene. Negli ultimi versi il poeta incita se stesso a dir

(1) Vv. 41-43. I codd. non interpolati leggono:
.... τὺ δ' Αἰγίνᾳ θεοῦ, Εὐθύμενες,
Νίκας ἐν ἀγκώνεσσι πίτνων ποικίλων ἔψαυσας ὕμνων
ἤτοι μεταΐξαντα καὶ νῦν τεὸς μάτρως ἀγάλλει κείνου ὁμόσπορον ἔθνος Πυθέας.

È uno dei passi più disperati di Pindaro. Gli scolî non conoscono quel *μεταΐξαντα*, e viceversa aveano ricordato al v. 37 (67 della loro numerazione) che Eutimene riportò una vittoria Istmica, la quale vittoria qui veramente ciascuno aspetterebbe sentir ricordare, dopo che dell'Istmo si era toccato, e parea a bella posta, due versi prima. Perciò il Mezger emenda il terzo verso così: *'Ισθμοῖ τ' ἐπεὶ νίκης* (= *ἐνίκας* come al v. 5), e poi comincia un nuovo costrutto: *τὰ καὶ νῦν κ. τ. λ.* Ma, osserva il Bury, la frase sarebbe assai povera, ed oltre di ciò non pare che Pindaro avrebbe ripetuto *νίκης* quando c'è *Νίκας* nel verso che precede: perciò egli emenda invece in *'Ισθμοῖ τ' ἄϊξας ὄντα*, ammettendo gratuitamente che Eutimene avesse vinto nel salto (!) per trovarvi un rapporto col tropo del saltare usato da Pindaro nel v. 20. A me par meglio far minor strappo e leggerei: *ἢ τοῖς μετ' 'Ισθμίοις. τὰ καὶ νῦν κτλ.*, cioè: " e nei seguenti giuochi Istmici, „ intendendo *μετὰ* per avverbio: *'Ισθμίοις* poi farebbe riscontro ad *Αἰγίνᾳ*. — Diede pur luogo a qualche dubbio e a conseguenti varianti quel *μάτρως* inteso nel senso più comune di *zio*, mentre è piuttosto da intendere con lo scoliaste *κατὰ μητέρα συγγενής* (cfr. I. V 62). Riferiscasi poi *κείνου* col Friederichs (*Pind. Stud.* p. 74) a Peleo, e non già a Poseidone.

(2) V. 44. I codd. leggono: *ἁ Νεμέα μὲν ἄραρεν μεὶς τ' ἐπιχώριος:* l'asindeto però col verso precedente pare grave: accettabile quindi è l'emendamento proposto dal Bergk nella seconda edizione: *ᾧ Νεμέα κτλ.*

di Temistio e delle sue due vittorie nel pugilato e nel pancrazio riportate in Epidauro e all'atrio d'Eaco, cioè in Egina stessa; e ciò egli dice con una metafora tolta dall'arte nautica, richiamando così le immagini con cui l'ode era stata incominciata.

Inutile è arzigogolare per indovinare le relazioni che avesse potuto avere il mito coi fatti di Pitea e de' suoi, poichè nulla ci è tramandato. I commentatori si fermano specialmente là dove si accenna alla uccisione di Foco, e ciascuno propone la sua, e immagina circostanze speciali: — ci saranno state queste circostanze speciali, ma poichè io non le so, e non sono indovino, così mi par giusto adattarmi anche a non capire. L'ode ci perde d'interesse, ma dalle nostre fantasie non si può dire che ci guadagni; prendiamola come una bella statua alla quale manchi la testa, e tiriamo innanzi. Un legame però ancora è riconoscibile tra il mito e il fatto, ed è questo, che il mito non è altro che l'esemplificazione del concetto predominante nel resto, cioè che la fortuna dell'uomo la si porta da natura con le facoltà di cui essa ci ha dotati e con la speciale grazia degli Dei. Fors'anche la levità e generalità di questo nesso, che è poi la trama sulla quale anché la maggior parte delle altre odi sono intessute, accusa un'arte non ancora del tutto perfetta: ma di questo, come ho detto, non possiamo giudicare, perchè non sappiamo se l'ambiente compiesse quello che a noi pare manchevole. Ad ogni modo, come ho notato, nell'arte di connettere le immagini e i quadri, si vede che Pindaro, quando compose quest'ode, non aveva altro da imparare.

Anche quest'ode si divide comodamente in un centro, occupato dal mito, e due altre parti principali, che trattano direttamente di attualità (1).

(1) Il Mezger dà questo schema:

6 (*d.*) — 2 (*κ.*) — 29 (*ὀ.*) — 3 (*μ.*) — 14 (*σ.*)

Io torrei piuttosto ogni estensione ai due passaggi, i quali, come sono dati dal Mezger, non si corrispondono affatto tra loro per il concetto nè per le immagini; e li farei consistere solo nella forma relativa delle due proposizioni, v. 9, *τάν ποτ'*, e v. 37, *ὅς Αἰγάθεν*. Anche il mito degli Eacidi spezzato a metà, non solo dalle sentenze dei vv. 16-19, ma anche dal salto dei vv. 19-21 lascia qualche dubbio sulla opportunità della partizione proposta.

A PITEA EGINESE

giovinetto vincitore al pancrazio

Strofa 1.

Non sono io statuario,
Sì ch'io m'indugi a lavorare immagini
Sopra lor base immobili:
Ma su le barche e su le navi annunzia
Questo da Egina, o mia dolce canzone,
Che vinse a Neme il serto del pancrazio, —
Nè su le guancie ancor pareà la tenera
Lanugin madre a pubertade, — il nobile
Pitèa figlio a Lampone.

Antistrofa 1.

E i bellicosi Eàcidi,
Che da Crono e da Zeus padre discesero
E da le auree Nereidi,
E la patria egli ornò che cari ha gli ospiti. —
Che densa ella di prodi e al naval gioco
Chiara fosse, all'altar del padre Ellenico,
(E spiegavano insiem le mani all'etere)
Impetraron d'Endèide i figli esimii
E la forza di Foco

Epodo 1.

Figlio a la diva: Psamatèa produsselo
Sopra il lito del mar. Ma a dir mi perito
Grand' opra, in cui giustizia
Venuta prima al paragon non fu;
Come lasciaron l'isola,
E da Enona qual Dio cacciò i magnanimi.
Mi ristarò: che manifesta svelisi
La faccia ad ogni verità, non utile
Torna, e il tacere spesse volte a gli uomini
È la maggior virtù.

Strofa 2.

Che se dovizie, o valide
Mani laudar convenga, o guerra ferrea,
Largo qualcun dischiudami
Un salto sotto: dei ginocchi ho l'impeto
Lieve; e al varco del mar l'aquila regge.
Graziöso anche a lor cantò sul Pelio
De le Muse il bel coro, e in mezzo Apolline
Con l'aureo plettro percorrea la cetera
Settilingue, e ogni legge

Antistrofa 2.

D'inni toccò. E cantarono
Cominciando da Zeus pria l'alma Tetide
E Pèleo, e come Ippolita
Voluttuosa nell'inganno avvolgerlo
Volea, poichè con arte empia gli accese
Contro il consorte, dei Magnesii vigile;
E bugiarda ella finse adorna istoria, —
Ch'ei dunque aveale al marital concubito
Nel letto insidie tese

Epodo 2.

D'Acasto. Ma all'opposto era, e con l'anima
Tutta blandendo il supplicava. Or punsero
A lui le parole ardue
Lo sdegno, e tosto a la donna ei negò,
L'ira di quei che gli ospiti
Custodisce, temendo. Ed ei nell'animo
Notollo, e gli assentì dei Numi il principe
Dal cielo Zeus rettor dei nembi, e subito
Sposa a lui una de le die Nereidi
Dal fuso aureo donò,

Strofa 3.

Poi che potè convincere
Poseidon, che vien d'Ega all'Istmo Dorico
Sovente, ove l'accolgono

Le torme allegre al suono de le tibie,
E provan chi più audace il corpo vanti. —
La sorte innata d'ogni impresa è l'arbitra;
E tu in Egina, de la Dea Vittoria
Ne le braccia cadendo, hai tócco, Eutìmene,
L'arguto onor dei canti,

Antistrofa 3.

E poi del par negl' Istmici
Ludi. Ed or pel cugin Pitèa si celebra
La vostra dia prosapia:
Nemea gli fu seconda e il mese indigeno
Caro ad Apollo; e i giovini accorrenti
Vinse egli in patria ed al Nisèo declivio.
Lieto son io che dietro alle bell'opere
La città tutta corre. Il dolce premio
Dei corsi affanni or senti

Epodo 3.

Con la fortuna di Menandro. Artefici
D'atleti a gli Ateniesi è savio chiedere.
Or se tu giunga i cantici
Presso a Temistio a sciorre, al gel non dar
La lingua; alte dell'albero
Sul giogo ergi le vele, e di' che duplice
Gloria egli vinse nel pancrazio e al pugile
Gioco a Epidauro, e che nell'atrio d'Èaco
Verdi serti di fiori ei con le Càriti
Bionde potè afferrar.

L'ODE NEMEA VI

Il giovinetto Alcimide da Egina vincitore nella lotta de' fanciulli a Nemea apparteneva alla gente dei Bassidi, chiarissima, se altra mai, nelle vittorie agonistiche, ancorchè non ogni generazione si fosse in esse segnalata. Così il padre del vincitore, che gli scolî chiamano Teone, non riportò alcun successo, il prozio Prassidamante invece vinse una volta in Olimpia, e fu il primo degli Eginesi che avesse questo onore (1), cinque volte all'Istmo e tre a Nemea; il bisavolo Soclide non si occupò affatto dei ludi, mentre invece furono in essi famosi tre suoi fratelli più giovini e il loro padre comune Agesimaco. Questo quanto alla famiglia di Alcimide: quanto poi alla gente dei Bassidi, cui essa apparteneva, già da tempo un Callia l'aveva illustrata nei giuochi Pitii, e un Creontide negl'Istmici e nei Nemei. La vittoria di Alcimide era la venticinquesima, e poco mancò non ne riportasse anch'egli una ad Olimpia, e così pure Politimide (parente d'Alcimide non si sa in qual grado), se la fortuna nel sorteggiare le coppie degli atleti non fosse stata loro sfavorevole. Alcimide era scolaro dell'ateniese Melesia, di cui è onorato ricordo anche nell'O. VIII e nella N. IV quale maestro di Alcimedonte e di Timasarco. Questi sono i dati di fatto che si ricavano dall'ode e ne formano l'argomento principale, così che essa si interpreta da sè senza bisogno di altre notizie. Quanto alla data, l'accenno a Melesia non può suggerire alcuna congettura probabile, perchè non si sa quanto a lungo egli possa aver durato a prestare l'opera sua di maestro ai giovani atleti: notisi però ch'egli esercitava questa professione e intorno all'Olimp. LXXV (N. IV) e nell'Olimp. LXXX

(1) Secondo Pausania, *VI 18, 5*, la vittoria Olimpica di Prassidamante nel pugilato sarebbe caduta nell'Olimp. LIX, e sarebbe egli stato il primo atleta cui fosse eretta una statua nel circo, però di legno di cipresso e, a quanto pare, lavorata piuttosto rozzamente.

a. 1, del qual anno è l'O. VIII, e che non v'è alcuna ragione di credere ch'egli abbia smesso l'indomani di quella festa.

L'ode comincia affermando che gli Dei e gli uomini hanno origine comune, sebbene ci sia profonda diversità quanto alla potenza: ancorchè quelli sieno tutto e noi nulla, ancorchè noi non conosciamo la norma che ci prescrive il destino, pure in qualche cosa siamo simili agli Dei, o quanto alla mente, o quanto alle attitudini del corpo (1). Il poeta andava svolgendo con gli anni la sua idea del valore innato (2), e come altre volte riconosce ogni preclara attitudine ed ogni successo o dalla natura o dal favore degli Dei, così qui determina più particolarmente onde questa nobiltà umana derivi: l'uomo partecipa della divinità, perchè ha con essa comune l'origine, e perciò si spiega il genio e l'eroe. Ora Alcimide è vincitore: questa essendo opera e gloria più che umana, è una prova della nostra parentela con gli Dei (3): tale sarebbe il concetto razionale, ma Pindaro, che aveva pure notato le debolezze dell'umana natura, modifica, secondo il solito, ed estende il suo concetto, soggiungendo che la natura è simile alla novale, che un anno è produttiva e un altro riposa; — cfr. N. XI 37-42 (Str. 3 v. ult. — Ant. 3); — e in questo modo si manifesta insieme e l'affinità nostra con gli Dei, —

(1) Vv. 1-4: *Ἓν ἀνδρῶν, ἓν θεῶν γένος· ἐκ μιᾶς δὲ πνέομεν
ματρὸς ἀμφότεροι· διείργει δὲ πᾶσα κεκριμένα
δύναμις, ὡς τὸ μὲν οὐδέν, ὁ δὲ χάλκεος ἀσφαλὲς αἰὲν ἕδος
μένει οὐρανός.*

C'è dissenso tra i commentatori nell'interpretazione delle prime parole, che per alcuni vogliono dire che la stirpe degli Dei e quella degli uomini è una sola, mentre altri oppongono che la iterazione dell'*ἓν* mostra che c'è antitesi. Il senso è veramente un po' ambiguo, il contesto però fa senza dubbio preferire la interpretazione più comune, che una sola e la stessa sia la schiatta degli uomini e quella degli Dei: infatti, se si fosse trattato d'antitesi, difficilmente il secondo *ἓν* sarebbe stato senza un *δέ*; e se il poeta dice poi che Dei ed uomini *scendiamo* (nota la prima persona plurale) da una madre sola (la Terra), ciò torna a dire che siamo della stessa famiglia. Tra gli Dei e gli uomini, secondo Pindaro, v'è differenza solo di grado e di conscienza, ma gli uni sono fatti ad immagine e somiglianza degli altri (vv. 4-5: *ἀλλά τι προσφέρομεν ἔμπαν ἢ μέγαν νόον ἤτοι φύσιν ἀθανάτοις*): egli voleva notare che il genio, come pure il buon successo degli uomini, dipendono dalla loro partecipazione alla natura divina; e perciò sulla somiglianza e non già sulla dissomiglianza la sua attenzione dovea fermarsi fin da principio.

(2) Veggasi specialmente la nota 1 a pag. 279.

(3) Vv. 8-9: *τεκμαίρει καὶ νυν 'Αλκιμίδας τὸ συγγενὲς ἰδεῖν
ἄγχι καρποφόροις ἀρούραις, --*

Così il Mommsen coi codd. L'Hartung, il Bergk e il Fennell leggono invece *'Αλκιμίδα*, che anche a me pare preferibile: " ed anche ora il genio innato d'Alcimide lo prova, simile a vedersi alle terre " ecc.: (il Mezger con *ἰδεῖν ἄγχι* confronta l'omerico *ἄγχιστα ἐοικώς*). Ma anche la lezione più comune, intendendo *τεκμαίρει* come attivo, corre abbastanza chiara: " ed anche ora Alcimide dà prova della sua innata virtù, la quale è simile alle terre feconde. " Tanto nell'un caso quanto nell'altro *ἰδεῖν ἄγχι καρποφόροις ἀρούραις* non è da intendersi come predicato: " mostra che il suo genio è simile " ecc; — ma come apposizione.

poichè il valore innato non si perde, se anche pare per qualche tempo assopito, — e la diversità di grado con gli Dei stessi, poichè gli Dei sono beati continuamente. Fissata la mente però all'aspetto buono del paragone, il poeta soggiunge che dunque il giovinetto Alcimide, che seguitò questo fato (1), vinse a Nemea. E di qui prende occasione a ricordare le vicende alternantisi di gloria e di silenzio. Alcimide fu dunque un buon cacciatore e andò sulle orme di Prassidamante fratello del suo avo paterno (2). Questo Prassidamante poi con le sue vittorie risarcì l'obblio di Soclide padre suo, che era il maggiore dei figli di Agesimaco e non s'era occupato dei giuochi, mentre furono gloriosi gli altri tre suoi fratelli minori che vi si dedicarono. Nessuna altra casa, dice, ebbe in Grecia (3) maggiori successi nel pugilato, e dicendo questo credo cogliere nel segno, cioè dire il vero. Dirigi dunque, o Musa, verso questa casa l'aura dei canti. — Queste frasi non sono nuove in Pindaro (4); ma una reminiscenza evidente della P. I è in ciò che segue, ove quasi con le stesse parole dice che la memoria delle belle opere dei defunti è affidata ai poeti e agli storici (5): nè per essere una ripetizione vi è alcuna aggiunta di nuovi ornamenti nè di nuove riflessioni. — Di queste opere belle, continua, i Bassidi non sono scarsi, antica schiatta che carica sulla sua barca encomi propri, ed offre materia di molti canti in loro lode agli agricoltori delle Muse: cioè, i Bassidi

(1) V. 13: *ὃς ταύταν μεθέπων Διόθεν αἶσαν*, ecc. — Comunemente si intende per *αἶσαν* la vittoria agonistica, ma non capisco perchè: *αἶσαν* non è affatto altro qui se non il destino alternantisi, e specialmente la parte buona, la quale naturalmente non viene a chi se ne sta ad aspettarla sedendo in piuma, ma a chi si adopera per approfittare della buona occasione. La figura dell'inseguire (*μεθέπων*) questo destino era già inclusa nell'*ἔμαρψαν* del v. 11, e si svolge poi nel v. 14 nell'immagine del cacciatore, che continua anche nel v. 15.

(2) V. 16: *πατροπάτορος ὁμαιμίου*. Comunemente *ὁμαιμίου* si intende per consanguineo, come un epiteto enfatico; e poichè pare strana questa aggiunta, si cercano degli spedienti per ispiegarla. Il Bury meglio di tutti lo intende per sostantivo: e pare impossibile che questa uscita così facile non sia stata veduta prima.

(3) Vv. 25-26: *ἕτερον οὔ τινα οἶκον ἀπεφάνατο πυγμαχίᾳ πλεόνων*
ταμίαν στεφάνων μυχῷ Ἑλλάδος ἁπάσας.

Poichè si vanno talora a cercare le difficoltà dove non vi sono, il Fennell, congiungendo *οὔ τινα οἶκον Ἑλλάδος ἁπάσας* (cfr. P. VII 5-8), riferisce *μυχῷ* alla casa e intende che nessun'altra casa di tutta la Grecia può mostrare nel suo *penetrale* più corone. Peggio il Bury intende *μυχῷ Ἑλλάδος ἁπάσας* per il golfo Criseo, e quindi crede si parli dei giuochi Istmici, e non si capisce come faccia, dopo che il poeta avea ricordato non solo vittorie Istmiche, ma anche Nemee ed Olimpiche. La vecchia interpretazione è l'unica buona; e *μυχῷ Ἑλλάδος ἁπάσας* non è che una circonlocuzione per dire la Grecia tutta; è la frase omerica *μυχῷ Ἄργεος ἱπποβότοιο* rinnovata e rinfrescata: perciò *Ἑλλάδος ἁπάσας* va congiunto strettamente a *μυχῷ* e supplito *ἀπὸ κοινοῦ* ad *οὔ τινα οἶκον*.

(4) Cfr. O. IX 47, P. I 42-44, N. VII 70-71, O. II 89-91 ecc.

(5) Vv. 29-30: *παροιχομένων γὰρ ἀνέρων | ἀοιδοὶ καὶ λόγιοι τὰ καλά σφιν ἔργ' ἐκόμισαν.* Cfr. P. I 93-94: *οἷον ἀποιχομένων ἀνδρῶν δίαιταν μανύει | καὶ λογίοις καὶ ἀοιδοῖς.*

fino da tempo antico hanno riportato grandi vittorie ginniche, ed hanno offerto ai poeti che li cantavano molta materia di canti, senza che dovessero ricorrere a digressioni o ad ornamenti esteriori. Così insieme Pindaro giustifica e fa onore alla propria ode, che verte più che alcun'altra direttamente sui giuochi e sulle vittorie ed è scarsa di miti. — Ricorda egli dunque la vittoria Pitia riportata nel pugilato da un Callia, e quelle ottenute da un Creontide sul ponte del mare nei giuochi triennali sacri a Nettuno (vittoria Istmica) e sotto i selvosi monti di Fliunte nella valle del leone (vittoria Nemea).

A questo punto il poeta, ricordandosi forse della promessa altre volte fatta di non dimenticare il mito degli Eacidi quando si tratta di un Eginese, ne inserisce la menzione, non per libera ispirazione, come è evidente, ma di proposito, con un giro di frase dei più comuni: — larghe vie (cfr. I. V 22 e III 19), dice, vi sono per gli scrittori (*λόγιοι*, e notisi la povertà della ripetizione di frase e concetto tra i vv. 30 e 45), che vogliono celebrare quest'isola; poichè gli Eacidi le diedero questo mirabile fato (1), avendo mostrato sì grandi saggi del loro valore. Infatti la loro fama andò per tutto il mondo, fino agli Etiopi, che non videro più tornare Mennone. E qui pare che, secondo il solito, il poeta voglia cominciare a narrare il fatto di Mennone più distesamente; poichè dice che fu grande la battaglia che destò Achille quel giorno, che balzato a terra dal carro uccise il figlio della splendida Aurora (cioè Mennone stesso) con la punta dell'asta. Ma invece si interrompe subito, e chiude il breve quadro con un pensiero simile a quello col quale lo avea cominciato, — che questa strada maestra l'avevano trovata anche gli antichi, e che egli la segue a bello studio: cioè che anche gli antichi usarono di lodare la patria del vincitore ricordando le glorie mitiche, e perciò Egina ricordando gli Eacidi, e che egli pure fa lo stesso poichè ne ha

(1) Vv. 45-47: *πλατεῖαι πάντοθεν λογίοισιν ἐντὶ πρόσοδοι*
νᾶσον εὐκλέα τάνδε κοσμεῖν· ἐπεὶ σφιν Αἰακίδαι
ἔπορον ἔξοχον αἶσαν ἀρετὰς ἀποδεικνύμενοι μεγάλας.

Intendo *σφιν* per gli Eginesi: la *ἔξοχος αἶσα* non è altro se non (cfr. v. 13) l'origine di quella felice natura che poi per eredità si trasfuse nei posteri: gli Eacidi che mostrarono grandi virtù trasmisero agli Eginesi questa nobiltà loro. Questo senso fa con tutto il concetto dell'ode, anzi spiega la introduzione del mito: si parla degli Eacidi, perchè da loro deriva, quasi per eredità, il buon successo degli Eginesi. L'altra interpretazione, accettata anche dal Mezger, che gli Eacidi diedero agli scrittori (*σφιν*) eccellenti argomenti da trattare, è meno buona perchè *αἶσα* in questo senso non ha altro riscontro in Pindaro (il luogo citato della P. IX 56 è ben differente), e perchè tornerebbe a ripetere in sostanza ciò che dice il verso precedente, come sarebbe a dire: vi sono molti modi di lodare Egina, perchè gli Eacidi offrono molti argomenti. „

l'occasione. — Ma, prosegue, l'onda che è più vicina alla nave (1) è quella che fa l'animo più sollecito: cioè, badiamo al fatto presente, chè ce n'è abbastanza da toglier l'agio di pensare a cose più lontane: — così Pindaro torna una seconda volta a giustificarsi, se lascia andare il mondo mitico per il mondo presente. Io volentieri, dice, mi sobbarco al doppio peso, cioè a cantare Alcimide con la sua famiglia, e insieme le glorie della gente alla quale appartiene (forse ebbe speciale commissione per l'uno e per l'altro scopo) (2): annunzio dunque la venticinquesima vittoria della gente sua; anzi ve ne avrebbero dovuto essere altre due Olimpiche, una d'Alcimide e una di Politimide, se la rapida sorte non fosse stata loro sfavorevole, cioè, secondo la più probabile interpretazione, se nello estrarre le coppie degli atleti essi non fossero sortiti prima, così che ebbero lo svantaggio di dover ripetere la prova con un ἔφεδρος fresco di forze (3). — L'ode si chiude repentinamente ricordando Melesia che fu maestro del vincitore, e al quale perciò tocca la sua parte di gloria.

Questo epinicio è semplicissimo, e non ha nè pensieri, nè sentimenti riposti e difficili: tutto versa sul concetto dato in principio per tèma, vv. 1-8 (Str. 1), della somiglianza e dissomiglianza tra gli Dei e gli uomini: gli uomini, perchè tengono del divino, compiono grandi imprese e ottengono grande gloria; perchè sono diversi dagli Dei, questo non conseguono del continuo, ma ad intervalli: gli Dei sono felici sempre e da loro emana la felicità umana. Così nel centro dell'ode, vv. 31-53 (Ant. 2 v. 2 — Ant. 3 v. 2) stanno a riscontro due quadri, la gloria dei Bassidi umana, e la gloria degli Eacidi divina; quella ereditata da natura originariamente pari alla divina, questa datrice ed emanatrice del buon successo dei posteri. Nel centro perciò i due quadri stanno l'uno accanto all'altro, e la loro posizione antitetica scusa ogni commento: — nel principio invece e nella chiusa, che trattano l'uno e l'altra delle vittorie agonistiche di Alcimide e dei suoi parenti, questa alternativa di gloria e di

(1) V. 55: πὰρ ποδὶ ναός. Che sia questo *piede* della nave lo spiega il *fr. 315*, che è un passo di Servio *ad Verg. Aen. V 830*: " *Fecere pedem*, i. e. podium, hoc est funem, quo tenditur velum quod [leggi: *quem*] Graeci πόδα vocant, ut est apud Pindarum et Aristophanem. "

(2) L. Schmidt per il doppio peso intende il cantare Alcimide e Melesia suo maestro: ma la lode di Melesia non può dirsi parte integrante di quest'ode, come non lo è della N. IV, dove occupa pure la chiusa e si compie in poche parole, quasi come un accenno d'obbligo. Il Bury invece intende le lodi dei Bassidi e quelle degli Eacidi: ma degli Eacidi si parla meno che nelle altre odi dirette ad Egινesi, e le loro lodi qui non sono argomento ma ornamento dell'epinicio.

(3) Veggasi la nota 4 a pag. 461.

oscurità ripetutamente è notata. Le parti di passaggio poi, vv. 26-30 (Str. 2 v. 4 — Ant. 2 v. 1) e vv. 53-57 (Ant. 3 vv. 2-4), simmetricamente notano, come di solito, il pregio dell'opera del poeta, che è, come sempre, il suggello e il documento della gloria (1).

Questa precisione più formale del solito, questa disposizione quasi retorica, l'essere il tema posto più come concetto logico e determinato che come libera intuizione, la deficenza della parte mitica e plastica, l'estensione della parte d'attualità, la mancanza di vera elevatezza lirica e d'immagini nuove o espresse in forma nuova, l'insistenza sullo stesso concetto, le reminiscenze di altri epinici non rinfrescate di nuovo sangue, mi persuadono a tener quest'ode, come la tiene anche L. Schmidt, piuttosto per frutto della più matura riflessione del poeta, che non della più vigorosa ispirazione, e a collocarla perciò tra le opere della sua ultima maniera.

La lezione è in parecchi luoghi incerta assai, tanto da rendere incerta anche la forma metrica della chiusa della strofa; poichè però le varianti non toccano mai il senso sostanzialmente, così non è dello scopo di questo libro l'occuparsene.

AD ALCIMIDE EGINESE

giovinetto lottatore

Strofa 1.

Uno dei Numi, un dei mortali è il genere:
Ambi una madre crebbe, | ma partì di valor diversa norma;
Chè l'uno è nulla, e immobile | sede in eterno il ciel di bronzo sta.
Pur siamo in parte simili | ai Celesti o per cor grande o per forma,
Benchè i giorni e le notti è ignoto il termine
Dove per legge del destin si va.

(1) Questo dunque sarebbe lo schema dell'ode, dato con leggerissime differenze anche dal Mezger:

7 (π.) — 19 (ἀ.) — 4 (κ.) — 23 (ὀ.) — 5 (μ.) — 8 (σ.)

L'*ὀμφαλός* poi si dividerebbe in due parti separate da una breve sentenza, così:

vv. 31-44 + 45-46 + 46-53.

Notisi ancora che la sentenza dei vv. 53-54: *καὶ ταύταν μὲν παλαιότεροι | ὁδὸν ἀμαξιτὸν εὗρον*, che apre il secondo passaggio, richiama e compie quella dei vv. 45-46: *πλατεῖαι πάντοθεν λογίοισιν ἐντὶ πρόσοδοι κτλ.*; e questa alla sua volta non è che l'eco di quella del primo passaggio, vv. 29-30: *παροιχομένων γὰρ ἀνέρων | ἀοιδοὶ καὶ λόγιοι τὰ κατὰ σφιν ἔργ'ἐκόμισαν*. Così il filo dei concetti non è mai interrotto.

Antistrofa 1.

Ed or lo prova d'Alcimìde il genio
Simile a la feconda | novale, che alternando or l'annuo pone
Vitto dai campi a gli uomini, | or si posa, le forze a ristaurar.
Così dai ludi amabili | di Nemea venne l'agonal garzone,
Che, tal fato di Zeus seguendo, infausto
Or ne la lotta cacciator non par

Epodo 1.

Movere il pié sull'orme | del suo nobil prozio Prassidamante:
Però ch'ei dall'Alfeo primo a gli Eàcidi
Il ramoscello Olimpico portò,
E poi che cinque serti | sull'Istmo, e tre ne colse a Neme innante,
Di Soclìde, che primo ad Agesìmaco
Figlio fu nato, il triste obblio cessò.

Strofa 2.

Ma gli altri del valor vincendo al vertice
Giunsero, i tre che saggio | fêr de' travagli. In Grecia, Iddio volente,
Nessuna casa il pugile | gioco di più corone arbitra fe'.
Spero dall'arco il termine | giusto colpir, s'io parlo arditamente.
A questo drizza, or su, Musa, la celebre
Aura degl'inni. D'uom che più non è

Antistrofa 2.

Canti e leggende i grandi atti conservano,
Pei Bassìdi non rari, | stirpe gentil che propria merce vanta,
Degna da cui l'agricola | de le Pïerie colga alma canzon
Per le imprese magnanime: | e infatti vinse un giorno appo la santa
Pitona, al braccio la coreggia avvoltosi,
Càllia progenie di questa magion;

Epodo 2.

Ed ai rampolli ei piacque | di Leto rócca-d-oro, e a sera ei fulse
De le Càriti al suon su la Castalia:
A Creontìde sul ponte del mar

Sonante ai trïennali | riti anfizionii Poseidone indulse;
E l'erba del leon nei monti ogigii
Di Flio selvosa un dì l'ebbe a velar.

Strofa 3.

A' scrittori dovunque ampi son aditi
A ornar questa famosa | isola, cui porgeano esimio fato,
Alta virtù gli Eàcidi | mostrando; e in terra e in mar lor nome andò.
N'udîr fino gli Etìopi | l'eco, poi che Mennòn non fu tornato;
E grave in loro Achille incusse l'impeto,
Allor che a terra dal carro balzò,

Antistrofa 3.

E scannò il figlio dell'Aurora splendida
Con la punta dell'asta | furente. Ai nostri padri anche eran note
Quest'ampie strade, e sèguito | sull'orme loro anch'io con mia ragion;
Ma l'onda ognor che volgesi | più vicina a la vela il cuor più scuote.
Io curvo lieto il dorso al doppio carico,
E nunzio vegno che dai sacri agon

Epodo 3.

Quinta sovr'altre venti | ad Alcimìde questa gloria tocca
E al nobil ceppo. A te, o fanciul, nel Cronio
Chiostro e a Politimìde ebbe due fior
De le corone Olimpie | tolti la sorte che repente scocca. —
Pari a delfin del mar dirò Melèsia,
Che le man dei garzoni addestra e il cor.

L'ODE NEMEA VII

Sogene Eginese figlio di Tearione, della famiglia degli Eussenidi, vinse nel quinquerzio dei giovinetti, secondo gli scoli, nella Nemeade XIV: ma se riferiamo il principio delle Nemeadi con Eusebio all'Olimp. LI a. 4 (LI a. 2, secondo la versione armena), o con lo Scaligero all'Olimp. LIII a. 1, l'ode andrebbe a cadere molto tempo prima che Pindaro nascesse. Lo scolio però soggiunge che il quinquerzio fu istituito nella Nemeade LIII e che Sogene fu il primo Eginese che vinse a quel giuoco; diventa perciò quasi sicuro l'emendamento proposto dell'Hermann ed accettato dai più, pel quale il numero XIV si muta in LIV (1); così che l'ode cadrebbe nella Olimp. LXXVIII a. 2 (2) o nell'Olimp. LXXIX a. 4 o giù di lì.

Comunque sia, di ben altre difficoltà è irta quest'ode per poter fermarsi alla sua data; nè il riferirla ad una condizione politica piuttosto che ad un'altra la fa più chiara. Neanche delle altre circostanze, nelle quali l'ode fu pensata e composta, sappiamo alcunchè, tranne ciò che, anche senza le testimonianze degli scoliasti, si potrebbe ricavare dall'ode stessa; e si riduce a questo solo, che la casa di Tearione in Egina era tra due santuari di Eracle, vv. 98-99 (Ant. 5 vv. 1-2), e che Pindaro altre volte (in un peana, secondo Aristodemo), toccando della morte di Neottolemo, avvenuta per opera di quei di Delfo, aveva parlato di questo eroe in modo tale che a qualcuno era parso poco riverente; la qual cosa sarebbe spiaciuta agli

(1) Cioè *ιδ'* in *νδ'*.

(2) Non capisco come il Christ (*Zur Chron. pind. Siegesgesänge,* in *Sitzungsberr. d. bayer. Akad. d. Wf.* 1889) cavi la data dell'Ol. LXXVIII a. 4. Se la prima Nemeade, com'egli pure conviene, è dell'Ol. LI a. 4, per trovare la Nemeade LIV bisognerà aggiungere 53 Nemeadi, cioè 26 Olimpiadi e mezza, il che dà Ol. LXXVIII a. 2.

Eginesi, poichè Neottolemo, era pure uno degli Eacidi loro eroi patrii. Pindaro dunque avrebbe ripigliato a cantare il mito stesso non bene compreso prima, v. 34 sqq. (Ant. 2 vv. 3 segg.), conchiudendo che non era stata mai sua intenzione di diffamare quell'eroe. Tutto il resto è abbandonato alle ipotesi; — nè ve n'ha penuria; ma il vagliarle tutte, se può essere un buon esercizio di critica nella scuola, condurrebbe nel libro a sproporzionata lunghezza e a tedio infinito. Esaminiamo dunque piuttosto l'ode passo per passo, e delle altre opinioni dei commentatori curiamocene solo per ciò che fa al caso nostro.

L'ode incomincia invocando Ilitia, la Dea che presiede ai parti, e perciò la chiama figlia di Era, e dice che siede presso alle Moire: ogni destino infatti comincia di lì; senza Ilitia non comincia la vita sensibile dell'infanzia, il discernere la notte dal giorno, e non si può passare alla vita consapevole della giovinezza, cui presiede Ebe sua sorella. Cominciar l'ode invocando una qualche divinità è uso comunissimo di Pindaro; ma altrove il perchè lo si vede chiaro; qui bisogna immaginarlo. Varie ipotesi infatti enumerano gli scoliasti (1), ma quella di L. Schmidt, che l'ode fosse cantata o nel natalizio di Sogene, o nel giorno in cui passava dalla classe dei fanciulli a quella degli efebi, è più che soddisfacente.

Ma non nasciamo tutti, prosegue Pindaro, con le stesse attitudini (2), e ci distinguiamo l'uno dall'altro secondo ciascuno è aggiogato a destino differente: or bene, dice, con te, cioè per opera tua, o Ilitia, anche Sogene figlio di Tearione si segnalò nel valore e si annovera tra i vincitori nel quinquerzio. Imperocchè, soggiunge, egli abita la città degli Eacidi, cioè Egina, amata dai canti, cioè i cui cittadini offrono spesso occasione a canti di lode. Ora che ha che far ciò? Come si connette che Sogene sia vincitore, perchè è della città degli Eacidi? Lo dice subito: perchè gli Eacidi sono

(1) Merita menzione quella di Aristodemo, che Sogene fosse nato quando Tearione era già innanzi con gli anni, in seguito alle preghiere fatte a quella Dea: aggiunge lo scoliaste che questa ipotesi era accreditata anche da un epigramma di Simonide. Quanto poi all'occasione di questa associazione di idee, non è fuor di luogo neanche l'osservazione di coloro che dicevano che il nome stesso *Σωγένης*, " che salva la generazione, o la schiatta, „ abbia ricordato a Pindaro Ilitia. Come associazione spontanea di immagini nulla vi è di più naturale, ma se mai egli avesse creduto d'aver fatto con ciò una bella trovata e, rimescolandola senza finirla più, avesse inteso di dire al lettore, bada bene che qui c'è del fino; allora, con buona pace del Bury, io resterei dell'opinione dello scoliaste, che Pindaro avrebbe detto una freddura.

(2) V. 5: *ἀναπνέομεν δὲ οὐχ ἅπαντες ἐπὶ ἶσα*. Merita menzione la variante *ἀναπλέομεν* data dal Bornemann (*Philol.* a. 1886, vol. XLV, p. 528).

disposti ad ajutare chi si adopera per riescire vincitore nei ludi ginnici. E spiega anche perchè dica Egina essere amata dai canti: se uno infatti vede i propri sforzi (1) secondati dalla fortuna (come accade a chi gode la protezione degli Eacidi), egli porge per il suo buon successo dolce occasione ai rivoli delle Muse. Questo concetto poi di necessità richiama il suo contrario, cioè, che qualunque grand'opera uno possa compiere, se non ha l'onore dei canti, essa giace oscura; mentre il solo specchio dei fatti egregi sono appunto i canti, che perciò sono anche il premio delle fatiche.

E seguitando nello stesso ordine d'idee, — i saggi, dice, conoscono il vento che spirerà il terzo giorno (2), nè si lasciano ingannare dall'avidità di guadagno: cioè prevedono che cosa sarà delle loro opere nel tempo futuro, e curano che non sieno dimenticate per mancanza di canti: infatti a che giova il tesaurizzare, se il ricco muore come il povero? Non giova a nulla: per lo contrario io credo, soggiunge, che la leggenda di Ulisse si sia ingrandita oltre quanto veramente egli sostenne, poichè Omero lo cantò. E il nesso fra queste due ultime idee doveva essere piuttosto sentito indirettamente che dichiarato: ben conviene, — dovea pensare chi udiva, — ingraziarsi i poeti, anzichè curare l'interesse d'oggi o di domani; le ricchezze si abbandonano quando si muore, la gloria dura. La poesia infatti non solo fa eterne le opere grandi, ma persino sa render grandi anche quelle che non lo sono, come avvenne per esempio ad Ulisse, cui per opera della finzione e dei voli poetici si è circondato qualcosa di solenne, " chè la poesia (*σοφία* = la sapienza del poeta) suole ingannare seducendo con le favole (3); " mentre d'altra parte la turba degli uomini è cieca. Nella qual frase è da osservare che il centro dell'antitesi non è più il confronto tra il vero e il falso

(1) V. 11: *Εἰ δὲ τύχῃ τις ἔρδων*. Notisi che *τύχῃ* qui non è verbo servile, e che *ἔρδων* corrisponde a *σύμπειρον ἀγωνίᾳ θυμόν* del v. precedente. Simile pensiero e simili parole cfr. nell' O. II 51-52.

(2) William Ridgeway (*Classical Review* I pag. 313) nella frase, vv. 16-17, *σοφοὶ δὲ μέλλοντα τριταῖον ἄνεμον ἔμαθον*, vede un ricordo della dimora di Pindaro in Sicilia e dei fenomeni vulcanici che lo aveano colpito. Egli cita a questo proposito *Strab. VI 276*, il quale dice che dai fenomeni del cratere principale dell' Isola Hiera (oggi Vulcano) si presagiva il vento del terzo giorno: *ἔκ τε δὴ τῆς διαφορᾶς τῶν βρόμων καὶ ἐκ τοῦ πόθεν ἄρχεται τὰ ἀναφυσήματα καὶ αἱ φλόγες καὶ αἱ λιγνύες προσημαίνεσθαι καὶ τὸν εἰς ἡμέραν τρίτην πάλιν μέλλοντα ἄνεμον πνεῖν*. Strabone racconta ciò sulla fede di Polibio.

(3) Che questo semplicemente sia il senso di questo luogo, e che l'astuzia d'Ulisse non abbia che fare con la *σοφία* di cui qui si parla, lo prova, oltre che il contesto, anche il ricorrere lo stesso concetto con parole simili nella O. I 28-32. Con *ποτανᾷ μαχανᾷ* del v. 22 cfr. P. VIII 34: *ἐμᾷ ποτανὸν ἀμφὶ μαχανᾷ*, che ha lo stesso senso: *ψεύδεσι ποτανᾷ τε μαχανᾷ* è una endiadi.

adorno dall'arte, com'era prima, ma nel procedere s'è spostato, secondo l'uso di Pindaro, collocandosi invece tra la sapienza del poeta e la cecità della gente (1): se il poeta non indicasse ove sta il vero merito, la turba da sè non lo vedrebbe, e perciò importa che il poeta lo canti; ove infatti la turba fosse capace di discernere, avrebbe giudicato Ajace ben superiore ad Ulisse, quando si contese per le armi di Achille, e Ajace quindi non si sarebbe ucciso, come fece, per il dispetto dell'onta patita. L'esempio addotto è suggerito dall'essersi prima nominato Ulisse; oltre di ciò Ajace era uno degli Eacidi, e quindi tanto più opportuna era la scelta, poichè cadeva in famiglia: per credere poi che tra Ulisse e Ajace il poeta volesse stabilire un'antitesi, non abbiamo alcun dato; anzi coi soli dati che abbiamo non si saprebbe come spiegarla tollerabilmente. Così Pindaro trova qui il giusto mezzo tra le opinioni che altra volta avea espresse a proposito di Ulisse e di Ajace. Nella N. VIII infatti, riferendo lo stesso mito e notando il torto fatto all'eroe migliore, ha parole molto aspre contro dell'Itacese, che si sarebbe scroccata la fama con le sue ciancie; ma invece nell'I. III, posteriore a quell'ode e anteriore a questa, riconosce anche essere stato Ajace risarcito da Omero, che ne tramandò ai posteri le gesta: dunque di Omero qui non è da vedere alcun giudizio sfavorevole (2), perchè sia stato parziale più all'uno che all'altro: il rimprovero lo si fa alla turba cieca, che non sa apprezzare il vero merito, il quale perciò è tutto lasciato allo arbitrio dei poeti.

Terminata questa breve digressione, che esce piuttosto dal filo del ragionamento logico, che non dalla serie delle idee del poeta, il senso principale si ripiglia dove era stato lasciato al v. 19 (Ep. 1 v. 3), cioè all'eguaglianza di tutti davanti alla morte, e si ripete lo stesso identico concetto, che l'onda dell'Ade coglie tanto chi l'aspetta (e qui ritorna in mente Ajace nominato or ora), quanto chi non

(1) A torto perciò, perchè imbroglia il corso delle idee, altri credette che Pindaro qui dia la preferenza alla poesia che loda il vero merito, in confronto di quella che inganna con le menzogne. E a torto pure e con eccessiva sottigliezza il Bornemann (l. c.) volle giustificare le menzogne della poesia attribuendo le *ψεύδη* ad una *σοφία ψυχαγωγός, eine Ahnung der vollkommenen und heiligen ἀλάθεια.*

(2) Recentemente ancora il Wattkiss Lloyd (*Class. Review II,* 4 p. 118), prendendo a confronto la N. VIII, credette di trovare un'allusione ad Omero, contro il quale reputa diretta anche la frase del v. 18: *οὐδ'ὑπὸ κέρδει βλάβεν.* Che poi sotto l'immagine di Ulisse Pindaro intendesse rappresentare Temistocle, nemico giurato di Egina, per la N. VIII si potrebbe trovare chi fosse disposto ad ammetterlo, per quest'ode invece sarebbe affatto fuori di tempo e fuori di luogo.

l'aspetta (1), e l'esempio si vedrà poco dopo in Neottolemo. E del pari si ripiglia il concetto che l'unico rimedio a questa triste fatalità sia la fama che dura per opera dei poeti; ma mentre prima era detto che il savio può a ciò provvedere, ora rincarando si dice, che questo è un onore concesso da grazia speciale degli Dei, i quali suscitano il canto che verrà in ajuto alla fama dei morti (2). Per questo, dice,

(1) V. 31: *πέσε δ'ἀδόκητον ἐν καὶ δοκέοντα*: " cade inaspettata e su chi la aspetta. „ Va notata, sebbene inaccettabile, la interpretazione del Postgate (citata dal Bury,' *Nem. od. p. VIII*): " la morte viene inaspettata anche su chi vi è meglio preparato: „ egli reca a confronto *Hor. Carm. II, 13, 13, sqq.* Similissima è quella del Bornemann (l. c.): " l'onda dell'Ade cade inaspettata anche su chi l'aspetta. „ Ma sono concettini più simili ad arguzie che a cosa seria.

(2) Vv. 31-35: . . . . *τιμὰ δὲ γίνεται*
ὧν θεὸς ἁβρὸν αὔξει λόγον τεθνακότων
βοαθόον. τῷ παρὰ μέγαν ὀμφαλὸν εὐρυκόλπου
μόλον χθονός· ἐν Πυθίοισι δὲ δαπέδοις
κεῖται, Πριάμου πόλιν Νεοπτόλεμος ἐπεὶ πράθεν.

I codd. al v. 33 dànno *βοαθόων*, e l'emendamento è dell'Hermann, cui accedettero il Thiersch, il Dissen, lo Schneidewin, il Christ e L. Schmidt. Il Boeckh non è d'accordo che Pindaro adoperasse *βοαθόος* per *βοαθός:* io trovo più difficile ammettere ch'egli usasse *βοαθόος*, " che accorre in guerra, „ come un sostantivo nel senso di " guerriero; „ oltre di ciò *βοηθέω*, *βοήθεια* ecc. dovevano facilmente tirare nel loro significato per analogia anche la parola che suonava similmente. Arroge che nell'O. I 110 è detto analogamente: *ἐπίκουρον εὑρὼν ὁδὸν λόγων* dove *ἐπίκουρον* vale appunto *βοαθόον*. Ancora al v. 33 i codd. dànno *τοι γάρ*, ma *γάρ* fu da tutti corretto in *παρὰ* anche per bisogno del verso, oltre che secondo il senso e secondo gli scoli: del *τοι* fu proposto dal Mezger l'emendamento *τῷ*, che io accetto (cfr. P. V 23). Quanto a *μόλον* i codd. e gli scoliasti gli preferiscono la lezione *ἔμολεν* dietro all'autorità di Didimo; soggiungono però che, se si legge *ἔμολον*, questo plurale può stare riferendosi insieme a Neottolemo e ai suoi compagni, come subito dopo *ὁ δ' ἀποπλέων Σκύρου μὲν ἅμαρτε, πλαγχθέντες δ' εἰς 'Εφύραν ἵκοντο:* dove pure sono mescolati insieme singolare e plurale nel senso medesimo. Tenendo la lezione *μόλεν* il Bornemann fa punto dopo *τεθνακότων* e poi legge: *βοαθόος τοι . . . μόλεν . . . Νεοπτόλεμος,* e l'emendamento è buono, e forse il migliore che possa darsi tenendo *μόλεν:* il passaggio però dei concetti sarebbe un po' duro, e *βοαθόος* non avrebbe un significato ben chiaro, anzi si potrebbe levarlo a tutto vantaggio del senso. Ma la lezione *μόλον* è antica per lo meno quanto l'altra e forse più genuina, e perciò mi attengo ad essa. Interpreto però questo passo del tutto diversamente dagli altri commentatori, e *μόλον* lo prendo per prima persona singolare: " per questo io venni all'umbilico della terra. „ La metafora del viaggio ad un luogo, per trasportarsi col pensiero a cantar cose attinenti a quel luogo, è famigliare a Pindaro: cfr. P. VI 3-4: *ὀμφαλὸν ἐριβρόμου χθονὸς ἐς ναΐον προσοιχόμενοι*, dove sono quasi le stesse parole, e il luogo al quale si va col pensiero è ancora Pito, così che il nostro passo può ritenersi una reminiscenza di quello, come del resto di reminiscenze la N. VII è piena. Cfr. pure P. VIII 59, ancora del viaggio metaforico a Pito: *ἰόντι γᾶς ὀμφαλὸν παρ' ἀοίδιμον*, ed I. IV 21: *σὺν Χάρισιν δ' ἔμολον Λάμπωνος υἱοῖς τάνδ' ἐς εὔνομον πόλιν*. La interpretazione comune, che cresca l'onore dei morti guerrieri, cui Dio accresce la fama (per mezzo della poesia), di quei guerrieri che vennero a Delfo (Neottolemo e i suoi); — questa interpretazione darebbe un'associazione di idee degna d'un poeta schiappino piuttosto che di Pindaro. Con tale interpretazione, se intendiamo *ἁβρὸν λόγον*, non per la fama procurata dalla poesia in particolare, ma per un onore generico, allora si riesce ad una tautologia impossibile, cioè: nasce l'onore dopo morte per coloro ai quali Iddio faccia crescere questo onore stesso: — se invece lo intendiamo per la gloria derivata dal canto del poeta (cfr. vv. 20 sqq.), non si capisce come questo onore si debba riconoscere essere stato concesso in particolare, e quasi come a tipo della specie, a Neottolemo, di cui non s'era ancora fatta menzione, e che, essendo eroe, aveva meno bisogno che altri degli ajuti umani, tanto più che veramente da Pindaro si vede che questo onore non lo avea ricevuto, quando si potè interpretare che egli ne avesse parlato poco rispettosamente. La sentenza è detta in generale: dura la gloria di coloro cui Iddio procuri l'onore del canto: e per questo, cioè per onorarlo, io canterò Neottolemo.

cioè con questa intenzione di procurar gloria coi miei versi, e non già con quella di sparlare d'alcuno, venni a Delfo, dove giace Neottolemo, cioè composi il peana nel quale parlai di Neottolemo, che recatosi a Delfo vi trovò la morte. Così inserisce il mito di Neottolemo secondo il modo solito, prima accennandovi in breve, poi narrando più distesamente, che nel ritorno da Troja egli non potè giungere a Sciro, ma che dopo molto errare approdò ad Efira in Epiro; che ivi regnò per poco sul popolo dei Molossi, ma i suoi discendenti conservarono sempre l'autorità regia; che finalmente andò a Delfo a portare al Dio le primizie delle spoglie di Troja, ed ivi venuto a rissa per le carni dei sacrifici restò morto (1). Quelli di Delfo, sempre cortesi con gli ospiti, soggiunge, ebbero di ciò un gran dispiacere; ma non c'era che fare: era fatale che egli perisse lì, perchè uno degli Eacidi doveva giacere lì nel tempio, come preside delle pompe degli eroi (nelle feste dette *xenia*), cioè del modo col quale gli eroi (lo scoliaste non spiega quali) venivano invitati alla festa del Dio, acciò tutto procedesse secondo giustizia. Anzi in tre parole, dice, posso convincere chi mi ha interpretato male: essendo egli perito in Delfo ne ridonda ad Egina, non già danno ed offesa, ma questo vantaggio, ch'egli ivi è testimonio non fallace alle opere dei discendenti di lei e di Zeus (2). Questo, conclude, io posso a

(1) V. 42: *ἵνα κρεῶν νιν ὑπερ μάχας ἔλασεν ἀντιτυχόντ' ἀνὴρ μαχαίρᾳ*. Il Bornemann (l. c.) nega che Pindaro dica essere stato Neottolemo ucciso in una rissa sorta per le carni delle vittime, e spiega *κρεῶν ὑπερ* per *ueber den Opfer*. Io non credo che l'asserzione dello scoliaste si possa impugnare: egli dà la medesima interpretazione al v. 62, al v. 94 e al v. 150: — al v. 94 dice che gli Eginesi aveano accusato Pindaro, *ὅτι γράφων Δελφοῖς τὸν παιᾶνα ἔφη· Ἀμφιπόλοισι μαρνάμενον μοιριᾶν περὶ τιμᾶν ἀπολωλέναι*. (Questo *ἀπολωλέναι* non lo credo, come lo crede il Bergk, una parola del peana, ma dello scoliaste). Similmente dice al v. 150: *ὁ δὲ Ἀριστόδημος ὅτι μεμφθεὶς ὑπὸ Αἰγινητῶν ἐπὶ τῷ δοκεῖν ἐν Παιᾶσιν εἰπεῖν τὸν Νεοπτόλεμον ἐπὶ ἱεροσυλίᾳ ἐληλυθέναι εἰς Δελφούς, νῦν ὥσπερ ἀπολογεῖται εἰπὼν ὅτι, οὐχ ἱεροσυλῶν ἐτελεύτησεν, ἀλλ' ὑπὲρ κρεῶν φιλοτιμηθεὶς ἀνῃρέθη*. Vero è che la lezione dei codd. nel frammento del peana è *μυρίαν περὶ τιμαν*, ma poichè questa frase poco dopo è spiegata dallo scoliaste medesimo con *περὶ τῶν νομιζομένων τιμῶν τοῖς Δελφοῖς*, la correzione diventa sicura. Il Bornemann tiene invece la lezione dei codd. appunto perchè essa si potrebbe spiegare senza ammettere di necessità la rissa per le carni, ma allora perchè fa questa citazione lo scoliaste, e prima di lui Aristodemo? Essi aveano sott'occhio il peana, e poichè non c'era alcun obbligo di citarlo, non lo avrebbero citato, se non fosse stata in esso chiara la prova della interpretazione che davano. Che se è ammissibile in noi una svista nel cogliere il senso d'una frase, non è ammissibile in loro un granchio così solenne quanto al contesto. L'interpretazione dello scoliaste è nel legittimo possesso, e non ne può venire spogliata fino a che non si provi che effettivamente essa è erronea.

(2) Vv. 49-52: leggasi con l'Hermann:

οὐ ψεῦδις ὁ μάρτυς ἔργμασιν ἐπιστατεῖ,
Αἴγινα, τεῶν Διός τ' ἐκγόνων. θρασύ μοι τόδ' εἰπεῖν
φαενναῖς ἀρεταῖς ὁδὸν κυρίαν λόγων
οἴκοθεν.

Il Bornemann (l. c. p. 606) legge: *οὐ ψεύδεσι μάρτυς*, perchè gli è sospetto il *ψεῦδις* maschile: l'emendamento è ottimo, ma mi pare pericoloso allontanarsi dal testo, quando non si può spie-

buon diritto affermare (che Neottolemo è testimonio ecc.), ed è questa la strada maestra di quei discorsi (cioè della poesia), che procacceranno la fama alle grandi virtù, e questa strada l'ho trovata in casa vostra: cfr. N. VI 45 e 54 (Str. 3 v. 1 e Ant. 3 vv. 2-3): — cioè negli stessi vostri miti nazionali ho trovato la ragione per la quale la città vostra è amata dai canti, perocchè il buon successo vi è dato principalmente dalla protezione costante del vostro eroe. In tal maniera ritorna al concetto toccato ai vv. 31-32 (Ant. 2 v. 3), del favore degli Dei nel procacciare la fama per mezzo della poesia, e il mito di Neottolemo è inserito con lo scopo apparente di assicurare che gli Eginesi godono della sua protezione, e con l'intendimento celato di chiarire l'equivoco, mostrando che di ciò che il poeta altre volte aveva detto, doveano tenersene anzichè offendersene: lo dice infatti da principio: — con questa intenzione venni a Delfo; — e lo conclude sul finire, come abbiamo veduto. La difesa aperta del poeta verrà dopo; intanto si preparano gli animi ad ascoltarla.

Ma, dice, un limite convien porre ad ogni cosa, e anche il miele e i piaceri di Afrodite finiscono col venire a noja: — il che non è che una parafrasi senza secondi fini di un luogo dell'Iliade (*XIII 636*): " d'ogni cosa vi è sazietà, e del sonno, e dell'amore, e del dolce canto, e della splendida danza. „ — Fino a qui, a cominciare dal v. 6 (Str. 1 vv. 5-6), s'era parlato del canto e dell'argomento che le belle imprese gli offrono, o almeno s'era girato sempre intorno a questo punto; ora si ritorna là donde questo discorso era mosso, e ancora si ripete il concetto, ond'era partito: infatti, analogamente al v. 6, il v. 54 (Ant. 3 v. 4) ritorna sulla differenza che la natura

gare come da una lezione così facile ed ovvia, quale sarebbe quella del Bornemann, ne potesse esser nata una più difficile. La frase dell'O. I 110: *σὺν ἅρματι θοῷ κλεΐξειν ἐπίκουρον εὑρὼν ὁδὸν λόγων* è sdoppiata qui tra i vv. 32-33: *λόγον τεθνακότων βοαθόον*, che abbiamo veduto, e il v. 51: *φαενναῖς ἀρεταῖς ὁδὸν κυρίαν λόγων*. A proposito della *ὁδὸς κυρία λόγων* cfr. *Aesch. Ag. 104: κύριός εἰμι θροεῖν*. La stessa parola *λόγος*, che dopo il v. 32 si ripete nel v. 51, mostra che ciò che si comprende tra questi due versi appartiene allo stesso pensiero, che rientra in sè e chiude il circolo. E si badi che io non prendo, come altri fa, *φαενναῖς ἀρ. ὁδὸν κ. λ. οἴκοθεν* come predicato di *εἰπεῖν:* " oso chiamar questo una via maestra, „ ma come apposizione di *τόδε:* " io oso dir ciò, — cioè quello che ho detto di Neottolemo, che dovea esser sepolto in Delfo per essere testimonio e protettore degli Eginesi, — ed è questa la via maestra dei discorsi „ ecc.: cioè: e così vedete che io ho trovato la vera via, che andavo cercando, della fama per le grandi virtù. Anche la reminiscenza dell'O. I, *ἐπίκουρον εὑρὼν ὁδόν*, contribuì evidentemente a determinare questo giro di frase. La mia interpretazione giustifica anche quell'uscita: *θρασύ μοι τόδ' εἰπεῖν*, " io ho l'audacia di dire *questo:* „ bisognava bene che la cosa detta fosse veramente arrischiata, perchè la frase avesse senso; e forte veramente era il dire che Neottolemo fu ucciso a Delfo più che altro per vantaggio degli Eginesi. Il luogo dell'O. XIII 11-12: *τόλμα τέ μοι εὐθεῖα γλῶσσαν ὀρνύει λέγειν*, è ben differente: l'ardire lì non ha un oggetto suo proprio, è la coscienza del proprio valore che determina il poeta a cantare.

pose tra gli uomini. Nè perciò la concatenazione delle idee è interrotta; avea detto al v. 52 che la strada dei canti l'aveva trovata incominciare in casa (οἴκοθεν) degli Eginesi, il che vuol dire che una loro vocazione naturale, o per eredità o per isperiale favore divino, li chiamava a compiere opere degne di canti: ora dice che appunto da natura (φυᾷ) v'è questa diversa sorte tra gli uomini. Ma la natura distribuisce i suoi doni; e che tutte le belle doti possa pigliarsele uno solo è impossibile, nè si saprebbe dire a chi mai la Moira abbia concesso tale felicità. Ora a te, dice, o Tearione, essa ha dato quanto basta di fortuna, e oltre di ciò il coraggio di metterti alle belle imprese, senza pregiudizio del tuo buon senno. Qui certamente sarebbe desiderabile sapere qualche cosa delle condizioni e delle vicende di Tearione e dei suoi, per conoscere in qual misura questi pensieri di Pindaro gli si attagliassero; è facile immaginare che non ogni cosa a cotesti signori sia riuscita come speravano, per via di quella restrizione che il poeta pone nel determinare qual sia la loro felicità; ma è pericoloso avventurarsi in congetture. Certo l'ultima espressione, che l'ardire non gli toglie l'intendimento, non vuol dire soltanto che Tearione sa misurare le proprie forze, ma anche vuol sia sentito che egli ha saputo provvedere ai casi propri, procacciandosi il canto di Pindaro; e questo, più che dal senso preciso delle parole, è suggerito dal loro suono e dalla loro posizione nel secondo verso dell'epodo terzo, che richiama il suono e il concetto del secondo verso dell'epodo primo, che dice, che i saggi non si lasciano pregiudicare dal desiderio di lucro. Nè ciò basta, ma si ha da capire ancora, e lo si capisce anche da ciò che segue, che Tearione sa intendere le cose, e quindi anche le parole, per il loro verso. Infatti, continua Pindaro, io sono tuo ospite, e per conseguenza è chiaro ch'io non sono venuto per rimproverare nè te, nè alcuna cosa che ti sia cara. E il caso di Sogene e di Tearione offre appunto occasione di applicare ciò che s'è detto di sopra ai vv. 11-12 (Ant. 1 vv. 3-4), cioè di guidare i rivoli delle Muse a chi ha ottenuto l'intento delle sue fatiche, e facendo ciò gli si procurerà gloria legittima; poichè questa, la gloria legittima, è la mercede che conviene ai buoni. Così del pari si ridesta nell'anima del poeta ancora una volta l'impressione e il sentimento svolto nella prima parte dell'ode, che i canti sono un dono (e non possono essere un castigo) di Dio a chi merita la fama. Ma, come ai vv. 31-32 (Ant. 2 vv. 2-3) da questa sentenza generale si passa ad esporre il mito di Neottolemo, mettendone in

rilievo il senso buono, così qui da sentenza analoga si prende occasione di escludere dal mito il senso cattivo, e così comincia la diretta difesa del poeta. Non solo Tearione, che ha intendimento ed è mio ospite, conosce che io dico il vero, ma neanche un Acheo essendo presente (1), di quelli che abitano sopra il mar Jonio (cioè un Epirota, a cui Neottolemo deve essere anche più caro) potrà lagnarsi di me. Perciò io confido nell'ospitalità, cioè confido che gli Eginesi a me, che sono loro ospite, non vorranno fare questo torto (2): e per questa mia fiducia io porto la testa alta — cfr. N. X 40-41 (Str. 3 vv. 3-4) — tra questo popolo (3), senza soverchiare, ma cacciando dai piedi tutto ciò che è violento, cioè, ma anche senza lasciarmi pestar sui piedi. Che anche il tempo futuro quanto a me continui così; del resto se io esca di tono per voglia di sparlare, lo dica chi mi conosce.

Fatta questa dichiarazione sulla propria onestà e credibilità, conclude dunque affermando e giurando: io ti giuro, o Sogene, che appartieni alla schiatta degli Eussenidi, — e qui c'è un giuoco di parole, perchè *Eussenide* vorrebbe dire *bene ospitale,* dunque tale che deve riconoscere (e riassume la difesa fatta) dell'ospitalità i diritti e i doveri; — io ti giuro che la mia lingua non passa oltre il termine, come quando si scaglia il dardo, cioè che colgo nel segno, come fa un buon saettatore, quando dico (e passa ad un altro ordine di concetti) che sei uscito della lotta prima che il sole, facendosi sentire sulle tue membra, ti inondasse di sudore (4). Che se ti pare invece che la vittoria ti sia costata fatica, pensa che è anche mag-

(1) V. 64: *ἐὼν δ' ἐγγὺς 'Αχαιὸς οὐ μέμψεταί μ' ἀνήρ.* Non si può definire se ciò sia detto ipoteticamente, o se davvero si trovasse presente alla festa qualche Epirota al cui giudizio Pindaro si appelli.

(2) V. 61: *ξεῖνός εἰμι,* v. 65 *καὶ ξενίᾳ* (codd. *προξενίᾳ*) *πέποιθ'.* La prima frase si riferisce ai doveri, la seconda ai diritti dell'ospite (Mezger).

(3) V. 65: *ἔν τε δαμόταις,* Intendi col Fennell, “ tra il popolo d'Egina, „ non già quello di Tebe, come altri vogliono, perchè qui Tebe non ci ha che fare.

(4) Vv. 70-73: *Εὐξενίδα πάτραθε Σώγενες, ἀπομνύω*
μὴ τέρμα προβὰς ἄκονθ' ὥτε χαλκοπάραον ὄρσαι
θοὰν γλῶσσαν, ὃς ἐξέπεμψας παλαισμάτων
αὐχένα καὶ σθένος ἀδίαντον, αἴθωνι πρὶν ἀελίῳ γυῖον ἐμπεσεῖν.

La lezione *ἐξέπεμψας* dai codd. è accreditata quanto e più della comune *ἐξέπεμψεν.* Le interpretazioni che si dànno comunemente di questo passo con la lezione *ἐξέπεμψεν* sono ben differenti dal senso che ho preferito dietro uno scolio antico, col quale conviene in sostanza il Friederichs, sebbene l'uno e l'altro tengano la lezione *ἐξέπεμψεν.* Lo scagliare il dardo sarebbe il quarto esercizio del quinquerzio; ora succedeva, dicono, che davanti a chi vinceva in questo esercizio il competitore si desse per vinto, rinunciando a quello della lotta, che era l'ultima prova. Pindaro direbbe dunque: non ho fatto come chi scaglia il dardo di là del segno, il qual dardo così scagliato fa sì che si possa liberarsi dal sostenere la lotta e dal sudare in questo grave esercizio (come se ne è liberato Sogene, aggiunge altri, per es. il Bury); cioè, per usare

giore perciò il piacere che ne segue. Lasciami fare; cioè, non temere, chè io so l'arte mia: il premio al vincitore, se mai, levandomi sull'ali della poesia, ho detto qualche cosa come va, non mi è difficile di pagarlo (1): cioè l'esperienza che s'è fatta di me, la fama dei miei epinici ti può dire se io saprò tesserne anche uno per te che sia a proposito. Lascia di intrecciare corone (2), il che è facile; la Musa

le parole del Mezger: "non ho trovato un artifizio per farmi piu facile il tema, nè per acquistarmi la lode di quei di Delfo ho esaltata la potenza del Dio a spese di Neottolemo." Secondo il Fennell (lez. *ὅς ἐξέπεμψεν*), preceduto in ciò per altro dal Bergk (lez. *ὅ σ' ἐξέπεμψεν*), per lo contrario il poeta direbbe che non ha fatto come Sogene, che nel gettare il dardo avrebbe posto il piede per isbaglio oltre il segno stabilito (*τέρμα προβάς*) e così avrebbe perduto, mentre questo gioco fatto bene suole invece risparmiare la fatica più grave della lotta. Io confesso di non capire che abbia che fare tutta questa roba, nè che relazione possa avere col dardo scagliato da Sogene. "Perocchè — dice saggiamente l'Hermann (*Opusc. III* p. 31) — se giura di non avere gettato il dardo oltre il termine, come avrebbe fatto invece Sogene, che perciò vinse, giura di averlo gettato male; e se afferma di aver varcato il termine col dardo, ritenendo che il varcare il termine sia lo stesso che il non raggiunger la meta, viene con ciò a riprender Sogene, che avrebbe fatto lo stesso, e tuttavia dovea esser riuscito vincitore, poichè paragona la propria lingua al suo dardo." Gli è che proprio non c'è da vedere qui nulla più di quello che è nella P. I 43-44: *ἔλπομαι μὴ χαλκοπάραον ἀκονθ' ὡσείτ' ἀγῶνος βαλεῖν ἔξω παλάμᾳ δονέων*, del qual luogo questo è una reminiscenza, e c'entra tanto qui il dardo di Sogene quanto nella P. I quello di Ierone. Senza perder parole in confutazioni, credo torni evidente ad ognuno la giustezza della mia interpretazione, quando si badi al nesso sintattico, che neanche lo scoliaste nè il Friederichs colsero affatto, e soltanto l'Hermann l'avea traveduto, ma non lo intese, com'era occupato a confutare chi sosteneva che la vittoria di Sogene fosse stata effetto del suo modo di scagliare il dardo (il che si era voluto dedurre dalla frase *ὅς ἐξέπεμψας* ecc.), e correndo dietro ad un'altra interpretazione non meno artificiosa. La costruzione è questa: *Εὐξ. πάτραθε Σώγ., ὅς ἐξέπεμψας παλ. αὐχ. κ. σθ. ἀδ. αἴθωνι πρὶν ἀελίῳ γυῖον ἐμπεσεῖν, ἀπομνύω μὴ δρσαι θοὰν γλῶσσαν κτλ.* La proposizione relativa *ὅς ἐξέπεμψας* Pindaro la pose dopo il giuramento di non aver passato il segno, in senso di proposizione causale (*qui* · *quum tu*), e perchè sostanzialmente era l'oggetto del giuramento stesso, e perchè dovea servire di passaggio ad altri concetti.

(1) Vv. 75-76: *ἔα με· νικῶντί γε χάριν, εἴ τι πέραν ἀερθεὶς*
ἀνέκραγον, οὐ τραχύς εἰμι καταθέμεν.

Così dal Boeckh in qua stampano tutti, ma io preferirei la lezione costante di tutti i codici *περ ἄν*. Se anche però per via di quell'*ἄν* si volesse preferire la lezione *πέραν*, non la interpreterei, come si fa comunemente per "se io mi sono lasciato andare al di là del confine," cioè troppo oltre o fuori proposito, il che contraddirebbe apertamente a ciò che avea giurato due versi prima, che cioè il confine non lo avea passato; ma nel senso di "oltre il segno consueto," dove non giungono gli altri. Del resto *εἴ τί περ ἄν ἀερθεὶς ἀνέκραγον* non vuol dir altro che: se mai ho detto qualcosa di buono, quando mi sono slanciato in alto: di *ἀνακράζειν* non c'è altro esempio in Pindaro, ma appunto a proposito del cantare del poeta abbiamo una frase similissima in Eschilo (*fr. 303*, Hermann): *νῦν δ' οὐ κέκραγά πω τὸ γενναῖον μέλος*. Ciò posto *ἀνακράζειν τι* equivale in prosa a *λέγειν τι*, dir bene, dir qualcosa a proposito. Se poi teniamo *πέραν* (cfr. N. V 21: *καὶ πέραν πόντου πάλλοντ' αἰετοί*), non congiungeremo già *ἀνέκραγον πέραν* ma *ἀερθεὶς πέραν*, come indica anche la stessa disposizione delle parole.

(2) Vv. 77-78: *εἴρειν στεφάνους ἐλαφρόν· ἀναβάλεο· Μοῖσά τοι*
κολλᾷ χρυσόν κτλ.

"Mi è facile intrecciare corone: mettitila in testa," interpreta l'Hermann (l. c.): ma il testo non dice *ἐλαφρόν μοι*, e perciò la prima parte dell'interpretazione non regge, e la seconda cade per conseguenza. Ma il Mezger, il Fennell e il Bury dànno di *ἀναβάλεο* un'altra interpretazione che si trova già negli scoli: "movi il preludio," ovvero "comincia il canto." Neanche questa mi pare accettabile: *ἀναβάλλομαι* si trova soltanto due volte in Pindaro, e tutte e due nel senso di *differire*, il qual senso torna bene al contesto, mentre l'altro inserisce inopportunamente l'immagine della musica tra quelle delle corone.

invece a te intesse un serto d'oro e d'avorio e del fiore del giglio tolto alle rugiade del mare. Sotto quest' ultima perifrasi uno scolio antico, approvato da parecchi commentatori moderni, crede sia indicato il corallo (1): e perchè non le perle?

Venendo al fatto, poichè si tratta di una vittoria Nemea, come era dovere, si propone dunque insieme di cantare Zeus (convenienza di tempo), il qual Zeus poi si deve cantare in Egina, anche perchè generò Eaco, e così divenne protettore della città (convenienza di luogo) (2). Ed eccoci tornati al concetto di prima, della fortuna di Egina che ha a custodi gli Eacidi; ai quali ora si aggiunge anche Eracle *ospite* e fratello di Eaco per parte di padre. E non è piccolo vantaggio; poichè se v'è caso nel quale un uomo possa trarre utilità da un altro uomo, il maggior utile lo può trarre il vicino dal vicino, e perciò un buon vicino è un tesoro che non si paga: Sogene infatti e Tearione aveano veduto quanto l'amicizia e l'ospitalità di Pindaro era stata loro utile: cfr. N. VIII 42-43 (Ant. 3 vv. 3-4). Che se anche un Dio con l'esser vicino può produrre questo vantaggio (3), cioè se il buon vicino (ed ospite, avea detto, v. 86) non è soltanto un uomo ma un Dio, — quanta non è la fortuna di Sogene, — pare deva continuare, — che ha per vicino Eracle! Invece, poichè ciò si sottintende, il poeta vi passa sopra di sfuggita, e mette in rilievo piuttosto un concetto nuovo: voglia egli, dice, o Eracle, che hai domato i giganti, vivere felicemente nella divina contrada dei suoi maggiori, circondando il padre delle sue cure filiali; poichè la sua casa è posta fra due tuoi templi, uno a mano destra, uno a sinistra, come il timone del carro è chiuso tra le braccia del giogo che si stendono ai lati (Bury). Cioè: poichè Sogene è tuo vicino, o Eracle, così gli auguro egli tragga di questa vicinanza il maggior vantaggio, e così possa vivere felicemente; e questo maggior vantaggio, s'intende, lo trarrà ove ti presti il debito culto, non solo, ma anche ove adempia

(1) V. 79: *καὶ λείριον ἄνθεμον ποντίας ὑφελοῖσ' ἐέρσας*. Il Pape, citato dal Fennell, come pure il Bury, prendono *λείριον* per un aggettivo, *λειρός* = *gracile, pallido. (Hesych. ἰσχνός, ὠχρός).*

(2) V. 85: invece dell'*ἐμᾷ* dei codd. leggasi con l'Hermann *ἑᾷ* " alla *sua* patria, „ cioè di Eaco: *πάτρᾳ* è la città, non la gente cui apparteneva Sogene; difatti Eaco è chiamato *πολίαρχον*.

(3) V. 89: *εἰ δ' αὐτὸ καὶ θεὸς ἀνέχοι*. La lezione dei codd. è *ἂν ἔχοι*, ma pare preferibile l'emendamento *ἀνέχοι* proposto dal Thiersch, che lo spiega per *παρέχοι*. Ciò che osserva in contrario il Dissen nelle note critiche, che *ἀνέχειν δῶρα* sta bene degli uomini verso gli Dei, ma non degli Dei verso gli uomini, non reggo, perchè *ἀνέχω*, oltre che di *sollevare* può avere anche il significato di *sostenere:* anche il Bornemann *(Jahresberr.* 1892) lo spiega per *gewähren,* e cita a confronto *Od. XIX 111: εὐδικίας ἀνέχησι*. Notisi poi che *καὶ θεὸς* richiama come antitesi *ἀνδρὸς ἀνήρ* del verso 87. E forse è preferibile la variante di un codice laurenziano *αὐ τὸ* invece di *αὐτό*.

ai suoi doveri verso il padre; perchè gli Dei non proteggono che coloro che adempiono i propri doveri. Dei doveri morali poi preferisce come esempio quelli verso del padre, perchè Sogene era ancora giovinetto, e l'onore della vittoria ricadeva in certo modo anche sul padre: perciò il ricordo di lui era parte dell'argomento stesso dell'ode. Ma se Sogene per parte sua fa il suo dovere verso Eracle, — non scelto a caso tra le divinità, ma introdotto naturalmente come vicino e particolar protettore degli atleti, — è ben giusto che d'altra parte Eracle lo ricambi e preghi gli Dei maggiori, cioè il marito di Era ed Atena, di essere benevoli verso Sogene e la sua famiglia. Tu infatti, dice, o Eracle, puoi dare ai mortali ajuto per uscire dalle maggiori difficoltà. Notisi qui il circolo delle idee dell'ode che comincia a chiudersi: nel principio s'era invocata la Dea che presiede allo svolgimento della vita e delle forze, ora si invoca il semidio che è simbolo della pienezza delle forze: l'analogia dei concetti porta con sè somiglianza d'espressioni, alla quale perciò non conviene dare un peso eccessivo: se Eracle prega il marito di Era, egli che è marito di Ebe pure figlia di Era e sorella di Ilitia, questo era poi un dato del mito, il quale giova bensì a riannodare l'immagine di questi ultimi versi con quella dei primi, ma non dà diritto di potervi scoprire dentro alcun indovinello particolare. Anche dal dirsi che Eracle può liberare dalle difficoltà, ci fu chi volle dedurre che in casa di Sogene ci fossero dei guai da sanare; ma neanche questa ipotesi è meglio fondata: infatti anche l'augurio che segue, che la vita di cotesti signori avesse a durare felice in gioventù e in prosperosa vecchiezza, e il loro onore continuasse pei figli e pei nipoti e crescesse sempre di più, — anche questo augurio non ha bisogno d'altre supposizioni per essere interameute spiegato, quando sappiamo che in quella casa vi era un giovinetto, Sogene, e un uomo maturo, Tearione, e che perciò il poeta augura ciò che si addice alle diverse età. Questo augurio di prosperità richiama nel concetto e nella forma, per simmetria di posizione e somiglianza di vocaboli, ciò che ai vv. 39-40 (Ep. 2 vv. 1-2) era stato detto della fortuna, che era sempre durata ai discendenti di Neottolemo: nasce quindi nella mente dell'uditore una specie di confronto indeterminato, e perciò tanto più adatto, con la famiglia del vincitore. E ciò è tanto vero che il poeta può perciò finalmente ritornare a Neottolemo. Il qual passaggio poi è anche giustificato dal solito rivolgimento secondo il quale la mente di Pindaro suol prender sua forma in sul finire dell'ode: dopo

aver parlato degli altri, egli ama chiudere parlando di sè, mettendosi, per così dire, di fronte al vincitore (1). Così anche qui, quanto a me, conchiude, non confesserò mai d'avere offeso con indegne parole Neottolemo; ma basta, chè il ripetere tre o quattro volte una cosa è povertà d'ingegno, come fanno le balie, " di Zeus è Corinto. „ Questo era un proverbio che si diceva di chi ripeteva sempre la stessa cosa, come i Corinzi che aveano sempre in bocca, e talvolta la mettevano in campo fuori di luogo, la storia che Corinto era figlio di Zeus, tanto che *Διὸς* si era quasi fuso in una parola sola con *Κόρινθος*, analogamente a *Διόσκουροι*.

Da questa esposizione si pare come il nesso dell'ode dal principio alla fine non sia mai interrotto: dal principio alla fine si può seguire lo svolgimento d'un concetto fondamentale e trovare una distribuzione di parti così simmetrica, quale più accurata non si trova in alcuna altra ode (2). Il principio, vv. 1-16 (Str. e Ant. 1), e la fine, vv. 80-101 (Ep. 4 — Ep. 5 v. 1), si corrispondono perfettamente, e comprendono, tanto quello quanto questa, le lodi di Sogene e della sua famiglia, il principio specialmente rispetto al passato ed alla gloria ottenuta per la grazia speciale degli Dei, la fine piuttosto rispetto al futuro ed alla felicità che loro si augura in premio della loro virtù e della loro pietà. Così pure sono simmetrici per contenuto i passaggi che congiungono il centro dell'ode con le parti estreme, vv. 17-33 (Ep. 1 — Ant. 2 v. 3) e vv. 75-80 (Ant. 4 vv. 4-8): trattando il primo della gloria che procaccia la poesia ai grandi fatti, che altrimenti rimarrebbero oscuri, e rappresentandosi nel secondo la cosa in pratica per il caso speciale di Sogene. Il centro dell'ode consta di due parti differenti, divise da una breve sentenza e perfettamente corrispondentisi: la prima è nel mondo mitico, la seconda

(1) Cfr. O. I 115, VI 103-5, P. II 94-96, IV 298-99 ecc.

(2) Lo schema secondo il Mezger sarebbe il seguente:

16 (*ἀ.*) — 8 (*κ.*) — 27 + 2 + 21 (*ὀ.*) — 5 (*μ.*) — 22 (*σ.*) — 4 (*ἐ.*)

Il Westphal (*Proleg. zu Aesch.* p. 84) avea fissato l'*ὀμφαλὸς* ai miti di Ajace e di Neottolemo, vv. 25-48; ma forse intendeva vv. 25-52, perchè dopo (pag. 93) pone la *καταστροπά* ai vv. 52-53, in ciò seguito dal Luebbert; come poi intendesse dividere il resto non si vede e non si capisce. Il Luebbert alla sua volta segna la *καταστροπά* al v. 20. Io credo più giusto lo schema seguente, che si scosta solo in parte da quello del Mezger:

16 (*ἀ.*) — 17 (*κ.*) — 20 + 2 + 21 (*ὀ.*) — 5 (*μ.*) — 22 (*σ.*) — 4 (*ἐ.*)

Pongo cioè nella *καταστροπά* il breve mito di Ajace, perchè è fuori degli altri concetti dell'*ὀμφαλός*, e, benchè mito, si riferisce strettamente all'arte del poeta, concetto proprio delle parti di passaggio. È vero che così la *καταστροπά* sarebbe più lunga del consueto, ma Pindaro ci avverte che quella di Ajace non è stata che una digressione, tornando coi vv. 30-33 a quelle stesse identiche immagini che avea lasciato ai vv. 19-21: chiudendo egli così il mito in un cerchio, ci mostra che questo è un tutto che non vuol essere diviso.

nel mondo attuale; la prima muove dall'affermazione che Pindaro era andato a Delfo, cioè aveva composto il peana, perchè ridondasse ad onore di Egina e dei suoi eroi, e procede a ricantare il mito di Neottolemo, facendo notare che la morte sua fu una benedizione per gli Eginesi e un'occasione di canti; la seconda, movendo dal caso attuale, nega che il poeta abbia mai pensato che il suo canto potesse ridondare ad offesa di alcuno.

Quest'ode insomma quanto all'arte è meravigliosa, e le proporzioni e i richiami sono accuratissimi; non però so dividere del tutto l'ammirazione illimitata di parecchi commentatori per essa, nè credo arrischiato il dire che quanto alla ispirazione è una delle meno spontanee e delle meno ricche. Molti commentatori, è vero, oltre quello che c'è, ci vedono anche dell'altro, che si immaginano, fabbricando ipotesi sopra ipotesi (1): e certo io, che mi adatto a non sapere ciò che effettivamente non ho modo di apprendere, perdo molto di quell'interesse di cui l'ode doveva avvivarsi per i contemporanei. Che però l'ispirazione copiosa di parecchie altre odi questa volta a Pindaro facesse difetto, mi induce a crederlo, o piuttosto mi dispone a sentirlo, da una parte la mancanza relativa di plasticità e di oggettività, e la conseguente brevità e debolezza della parte mitica, che di solito è, quanto al valore poetico, la più interessante; dall'altra parte la correttezza e la temperanza della parte gnomica, di gran lunga prevalente per estensione, la concatenazione logica dei concetti, l'interrompersi e il ritornare poi a riprendersi con scrupolosa esattezza il filo dove s'era lasciato, finalmente le reminiscenze di altri luoghi di altre odi sui quali si tessono delle variazioni. Per tutto ciò quest'ode, benchè sia stata tanto a torto stiracchiata in tutti i sensi, si presta meglio di ogni altra ad essere in certo modo ridotta ad una formula, ad una idea generale, ad un tema, che si potrebbe distribuire in tre punti principali, cioè: *a)* la difesa di Pindaro accusato di aver fatto torto ad un eroe d'Egina, — e questo forma il centro dell'ode ed è riassunto nella chiusa: *b)* l'affermazione che

(1) Una delle ipotesi più recenti, che cito *honoris causa*, è quella del Bornemann (l. cit.), il quale immagina che Sogene " fu colpito mortalmente da un'insolazione e sepolto nell'Eracleo della sua patria Egina. „ Il solo fondamento di questa ipotesi sta nella interpretazione dei vv. 72-73, che riporterò con le stesse parole dell'autore, perchè non giurerei di averle ben capite. Egli dunque pone una virgola dopo σϑένος, e spiega: *der du aus den Kaempfen (siegreich) Nacken und Kraft herausbrachtest, ehe ungenetzt (mit Wasser, vgl. z. b. Il.* XXII 495) *in der gluehenden Sonne der Leib hinsank.* E soggiunge a spiegazione: *Ein Sonnenstich hat dem Leben des jugendlichen Siegers ein Ende gemacht.*

il poeta è deputato dagli Dei a distribuire la gloria meritata, — e questo è il sentimento che va da un capo all'altro dell'ode, e perciò si dichiara specialmente nelle parti di passaggio: *c)* la glorificazione di Sogene e dei suoi, — e questo punto, non mai dimenticato, come quello che dovea essere il principale, vien perciò sempre posto in relazione con gli altri due, ed ha il suo più particolare svolgimento nel principio e nella fine. Nè questa divisione, abbiamo veduto, procede per salti; in ogni parte v'è qualcosa che preannuncia ciò che ha da seguire, o richiama ciò che era preceduto: così nel principio stesso, dove si dice che Egina è amata dai canti, si prelude a ciò che dopo sarà spiegato più ampiamente: e nel fine, dove si accenna all'ospitalità tra Eracle e gli Eacidi, si ricorda l'ospitalità tra Pindaro e gli Eginesi, che il poeta avea due volte invocata, e come prova ch'egli non voleva far loro torto, e come ragione di pretendere d'essere interpretato in buona fede.

Non presumo d'aver inteso e notato tutto ciò che ancora a noi in quest'ode è dato d'intendere e di notare, e non nego, ripeto, che per i contemporanei l'interesse, anche artistico, per il sentimento dell'ambiente e la conoscenza delle circostanze, dovesse crescere a molti doppi; parmi però che la esposizione fattane non lasci nessuna parte dell'ode al bujo, meglio che non abbiano fatto le ipotesi fino adesso, dopo le quali quasi tutti conchiudevano, che del bujo ancora ce n'era.

A SOGENE EGINESE

giovinetto vincitore nel quinquerzio

Strofa 1.

Ilitia, o tu che siedi | con le Mòire pensose, odi, o progenie
D'Era che tutto può, madre dei parvoli;
Senza di te nè luce | nè fosca ombra veggenti a noi non donasi
La tua sorella balda Gioventù.
Ma non salpiamo a un termine | pari tutti; altri fati altri soggiogano:
E con te pur di Tearïòne il nobile
Figlio Sogène nel quinquerzio cantasi
Chiaro per sua virtù.

Antistrofa 1.

E inver la cara ai canti | città egli tien dei battaglieri Eàcidi;
E il cor di ludi esperto ei molto onorano.
Se alcun nei suoi travagli | fausta ha la sorte, de le Muse ai rivoli
Quegli ha gittata amabile cagion.
Poichè, se gl'inni mancano, | molta all'alte virtudi ombra circondasi;
Ma uno specchio io conosco ai fatti esimii
Sol, se premio a le gesta altri a Mnemòsine
Chieda illustre canzon.

Epodo 1.

Il saggio appreso ha il vento | che soffierà nel terzo dì, nè fatue
Gli tesse il lucro insidie.
Ricco e tapin di morte | vanno al termine al par; ma più, ben so,
Che Ulisse non sofferse, alta la favola
Sua pel dolce nei canti Omero andò.

Strofa 2.

Menzogna infatti e alata | arte il cinge del suo vel venerabile;
Chè ne adesca Sofia con le sue favole,
E cieco ha il cor la turba | dei più: infatti, se il ver potean discernere,
Per l'armi irato non s'avria l'acciar
Confitto nei precordii | Ajace, dopo Achille il più magnanimo
Di quanti in armi a ricondur la conjuge
Di Menelao lo spirito di Zefiro
E le navi recâr

Antistrofa 2.

D'Ilo a le ròcche. Eguale | giunge l'onda dell'Ade e coglie improvvidi
E previdenti: ma l'onor degl'inferi
Dura, se a lor dei carmi | porga il soccorso Iddio. Per questo al massimo
Umbilico del mondo io venni: lì
Si giace Neottòlemo | nel Pitio suol, poi ch'ebbe Troja a sperdere,
Dove anche i Danai faticâr. Ma ai reduci
Vaganti il lito si scoperse d'Èfira,
Poi che Sciro sfuggì.

Epodo 2.

Ei de' Molossi il regno | tenne brev' ora; ma la sua progenie
Sempre serbò quel premio.
Quinci ei tesori al Nume | di primizie di Troja a offrire andò;
E per le carni lì poi che rissarono,
Un uomo lui con la spada scannò.

Strofa 3.

Immoderato duolo | n'ebbero i Delfi ospitalier; ma il debito
Quegli al fato pagava: un de gli Eàcidi
Dovea dentro la chiostra | vetusta quinci innanzi esser nell' atrio
Ben murato del Nume ed osservar
Le eroiche pompe e l' ostie | conforme al ver bene augurato. Bastano
Tre parole: non falso ei teste è all' opere
Di quei che da te, Egina, e da Zeus vennero:
Io questo oso affermar,

Antistrofa 3.

Per gli onorati fregi | via maestra di canti aperta in patria. —
Ma in ogni opra il far posa è pur piacevole;
Ed anche il mel fastidio | reca e i dolci d' amor fiori afrodisii.
Varia vita a ciascun natura diè;
Chi ha quel, chi ha questo: a cogliere | ogni felicitade uno è impossibile
Che giunga, e non so dire a chi mai stabile
Di ciò la Moira abbia largito il termine.
O Tearïòne, a te

Epodo 3.

Opportuna ricchezza | diede, e insieme all' ardir de le belle opere
Non ti turbò il consiglio
Del senno. Ospite io sono: | lungi al biasimo oscuro, a rivo egual
Guido all' amico mio gloria veridica,
E il lodo: adatto ai buoni è un premio tal.

Strofa 4.

Nè si dorrà, se m' oda, | di me qual uomo Acheo di là dal Jonio
Stanzi: all' ospite io fido, e in questo popolo
Sicuro alzo lo sguardo, | non rio, ma via da' pie' levo ogni insania.

Così il futuro scenda amico ognor.
Chi intende poi ne giudichi, | se uscii di tono, ciancie oblique a intessere.
Eussenìde garzon, Sogène, io giuroti
(E la lingua veloce oltre del termine
Non corre, come allor

Antistrofa 4.

Che il dardo da le guancie | bronzee si scaglia), che tu ancor non madido
La forza e il collo ritornasti, e il fulgido
Sol non t'invase il corpo. | Se fu fatica, anche il piacer fu doppio.
Non temer. La mercè, s'alto a volar
Sursi, non lento a rendere | al vincitor sarò. Corone è facile
Tesser: tralascia: a te la Musa avorio
Candido ed oro intreccia e il fior del giglio
Tolto ai baci del mar.

Epodo 4.

Di Zeus memore, intorno | a Nemea d'inni gloriosi il murmure
Volgi con modi placidi.
Al re dei Numi, in questo | suolo, dei canti la dolce virtù
S'alzi; chè, dicon, qui produsse egli Èaco,
Poichè grave di lui la madre fu,

Strofa 5.

De la sua nobil patria | protettore, e a te, Eràcle, amico ed ospite
E fratel. Se d'un uomo un altro giovasi,
Direm che il vicin, che ama | con mente intera, pel vicino è gaudio
Sommo: e se pur da un Dio lo puote uom côr,
Teco deh voglia, o principe | che i giganti hai domato, abitar prosperamente Sogène, al padre suo di tenere
Cure pensoso, la dia d'auro splendida
Terra de' suoi maggior:

Antistrofa 5.

Poichè, qual dentro al giogo | del carro, fra i tuoi templi ha domicilio,
Mova a destra o a sinistra. O santo, addicesi
A te il marito d'Era | di placare e la Dea da gli occhi ceruli:
Tu a' mortai ne' travagli ardui virtù

Da uscirne atto se' a porgere. | Così la vita in cui vigor perseveri
Conciliando a lor tu voglia intessere,
Che benedetta possa esser di facile
Vecchiezza e gioventù;

Epodo 5.

Ed ai figli dei figli | duri l'onor d'adesso, e cresca in seguito.
Io strazio a Neottòlemo
Con indegne parole | non feci. Rivangar due volte e tre
La stessa cosa è di pensiero inopia,
E da balia: “ di Zeus Corinto egli è. „

L'ODE NEMEA VIII

Dinia o Dinide figlio di Mega da Egina vincitore allo stadio in Nemea (1) apparteneva alla gente dei Cariadi: anche Mega, che era già morto al tempo di quest'ode, aveva riportato due vittorie. Questo è quanto sappiamo sull'argomento di quest'ode e si ricava dall'ode stessa: la quale è tra le più belle di Pindaro, ancorchè alle allusioni che contiene non si possa più trovare una spiegazione sicura.

Certamente il vincitore era di poco uscito dagli adolescenti, poichè il poeta prende le mosse dal lodare il fiore della giovinezza personificandolo in una specie di divinità del corteggio di Afrodite, che ne annunzia i piaceri, e siede sulle ciglia delle vergini e dei fanciulli, governando altri con dolce, altri con aspra violenza. Soggiunge poi, che perciò è caro e desiderabile, non errando fuor del caso opportuno, cogliere gli amori migliori, cioè quelli dove governa la violenza buona. Che aveva ciò che fare con Dinia? Non si sa. — Proseguiamo. In un'ode per un Eginese non doveva mancare il ricordo degli Eacidi; e il proemio è facile occasione per deviare a questo ciclo di miti: fu l'amore migliore, cioè quello che è governato dalla violenza buona, a preparare il talamo di Zeus e di Egina, onde nacque Eaco, che fu re di Enona (Egina stessa), uomo insigne di senno e di mano, che molti si augurarono molto di conoscere, e spontanei e non richiesti vollero ubbidirgli, e così gli Ateniesi come gli Spartani. Perciò, dice, in

(1) Didimo (*Schol. ad inscr.*) non trovava registrati tra i Nemeonici allo stadio nè Dinia nè Mega (v. 16: *Δείνιος δισσῶν σταδίων καὶ πατρὸς Μέγα*), e non sapeva come spiegare cotesta faccenda. Il Christ (*Zur Chronol.* pag. 18 e 27) attenendosi ad uno scolio al v. 26 (16) *δισσῶν δὲ σταδίων, ὅτι διαυλοδρόμος*, crede che la vittoria non fosse allo stadio ma al doppio stadio, e che Didimo non avesse sott'occhio cho un catalogo di Nemeonici allo stadio.

questa solenne occasione, che canto le due vittorie di Dinia e le due di Mega (1) e sono cinto della mitra Lidia (come d'una benda trionfale) adorna di allegri suoni, — in questa solenne occasione pregherò Eaco per questa sua città e per questi suoi cittadini. Perocchè la fortuna degli uomini è più duratura, se la si ottenga col favore di un Dio, poichè da Dio dipende ogni cosa, e fu lui un tempo a concedere gran copia d'oro anche a Cinira di Cipro. Questo Cinira è pure recato come esempio di umana felicità nella P. II 15-17: nè qui nè là si vede una ragione speciale di questa scelta, se non fosse qui perchè era stato sacerdote famoso e caro ad Afrodite, dalla quale l'ode avea preso l'intonazione. Ad ogni modo di qui si pare che Egina continuava allora a fiorire, il che fa evidente che quest'ode fu composta prima che l'isola fosse assoggettata ad Atene.

Qui Pindaro fa un salto e tira il respiro prima di emettere la voce, acciocchè non gli manchi il fiato. Molte cose, dice, sono già state dette in molti modi, cioè, vi sono delle idee vecchie che è facile rabberciare in qualche modo da farle accettare; — ma trovar cose nuove e presentarle alla prova, lì sta il pericolo; — cioè il vero merito sta nell'invenzione delle cose, non nell'abbellire cose vecchie con parole nuove: quelli sono fatti, e queste sono ciancie. E il cianciare, soggiunge, è il pasto degli invidiosi (2); — cioè, l'invidia è faconda, e acquista forza dalla sua stessa facondia; —

(1) Vv. 14-16 . . . . *φέρων*
Λυδίαν μίτραν καναχηδὰ πεποικιλμέναν,
Δεινιος δισσῶν σταδίων καὶ πατρὸς Μέγα Νεμεαῖον ἄγαλμα.

La mitra lidia variegata musicalmente non è altro che l'epinicio in tono lidio: notisi la metafora scorretta. Dal v. 16 non apparirebbe se le vittorie sieno una di Dinia ed una di Mega, o se Dinia ne abbia riportato due e Mega una, o finalmente se anche Mega ne abbia riportato due: se cioè le vittorie sieno due, tre, o quattro. Chi accettasse la interpretazione del Christ (v. nota precedente) dovrebbe essere più propenso a credere fossero una per uno: ma che sieno state invece quattro, due per ciascuno, pare dai vv. 47-48: *ἕκατι ποδῶν εὐωνύμων δὶς δὴ δυοῖν*, dove è da congiungere col Friederichs *εὐωνύμων* a *δίς*, e da intendere *δυοῖν* sostantivamente: " a cagione dei piedi due volte celebri di voi due. „ Se si trattasse di una vittoria sola per uno, avrebbe detto solo, " a cagione dei piedi celebri di voi due, „ e non avrebbe aggiunto *due volte*, perchè si intendeva da sè che una volta per uno aveano dovuto correre per riportare ciascuno una vittoria.

(2) V. 21: *ὄψον δὲ λόγοι φθονεροῖσιν.* Molto discordano i commentatori sul significato di *λόγοι*. Altri intende la poesia stessa; cioè, l'opera poetica è pasto dell'invidia: altri (v. T. Mommsen, *Adn. crit. suppl.* pag. 91) i discorsi malevoli, press'a poco come lo scoliaste: *τοῖς φθονεροῖς οἱ λόγοι εἰς διαβολὴν τῶν κατηγορουμένων ὄψον εἰσίν.* A me pare che non sia un'osservazione peregrina questa che la maldicenza nutra l'invidia: Pindaro voleva mettere in contrapposto i fatti e le chiacchiere: l'animo generoso e veramente forte, Ajace, bada ai fatti; l'uomo da meno, Ulisse, si ajuta con le chiacchiere, e gonfia con esse la sua invidia e la sua vanità, in modo che finisce col prevalere sul vero merito.

e questo è in contrapposizione con ciò che dirà poco dopo del vero valore, che non è facondo. L'invidia infatti s'attacca ai buoni, e lascia stare i peggiori: così (e si eleva dalle considerazioni personali al mondo più sereno e largo dei miti) essa consumò Ajace tanto da indurlo ad uccidersi. Ed è pur vero, esclama per riferire il mito più distesamente, che l'uomo forte ma di poche parole, quando si viene a contesa, l'obblio lo opprime, — cioè (due concetti accavallati) perde la causa, e perciò non è poi ricordato con quell'onore che gli spetterebbe. Per lo contrario alla versatile menzogna, opera d'uomo facondo, è proposto il maggior premio, cioè il vincere al paragone. Infatti i Danai, quando giudicarono a chi come più forte dovessero darsi le armi di Achille, favorirono Ulisse, ch'era facondo, coi voti secreti (non apertamente, come fa chi è galantuomo e coraggioso), e perciò Ajace si uccise. Però quando combattevano per salvare il corpo d'Achille, furono ben diverse le ferite che essi apersero nei corpi dei nemici, e così pure nelle altre battaglie; ma anche anticamente c'era il malignare, compagno delle parole blande, ingannatore, vergogna malefica, che oltraggia ciò che è splendido e sostiene la nomea degli oscuri. Dopo di ciò Pindaro si augura di non avere ad essere mai di questa razza, ma di procedere sempre per vie sincere da poter lasciare fama non infame ai propri figli. C'è chi si augura campi, dice, e chi si augura tesori; io vorrei andar sotterra piacendo ai miei concittadini, dopo aver dato a ciascuno la lode o il biasimo secondo il merito. Da queste parole si può inferire che l'ode non appartiene agli anni giovanili di Pindaro (1).

Ora in contrapposizione all'invidia, che denigra i buoni ed esalta i peggiori, sta la virtù, che fiorisce come un albero sotto la rugiada, quando s'imbatte a sorgere tra i saggi e tra i giusti: — sotto il nome di saggi (*σοφοί*) s'intendono, secondo l'uso di Pindaro, in primo luogo i poeti. — E questo prova, continua a notare, l'utilità degli amici, la quale utilità è somma nei travagli: ma anche la gioja loro nel buon successo vuol pur dimostrare la loro fede (2); cioè anche nel buon successo essi prendono parte, e facendolo durare coi canti, dànno prova dell'animo loro. E infatti soggiunge, che egli non può far rivivere Mega, che è morto, questo è vano spe-

(1) Nella P. XI 56-58 è pure lo stesso concetto del buon nome da lasciare ai figli, ma è espresso in forma generale e non in persona del poeta.

(2) V. 44. Leggasi col Triclinio: *πίστιν*.

rarlo: — cfr. una frase similissima nella P. II 61 (Ant. 3 vv. 8-9); — ma per le vittorie riportate erigerà un grande (1) monumento opera delle Muse. E (sempre in opposizione ai discorsi dannosi dell' invidia) sono lieto, dice, poichè il canto mio sarà utile: già i canti, — o gli incanti, che etimologicamente sono tutt'uno, — guariscono anche le malattie; e l'inno di lode è pure antico anch'esso (come di sopra avea detto che era antico il parlare maligno), e v'era fino da prima che nascesse la guerra tra Adrasto e i Tebani. — E l'ode è finita.

Qual è il suo senso vero? A che alludeva? Non v'ha dubbio che l'idea che vi predomina è quella dell'antitesi tra il soverchiare disonesto delle ciancie adoperate per abbassare il vero merito esaltando le volgarità, e la gloria legittima e duratura che viene dai canti, — quello frutto dell'astuzia umana, questa d'una grazia speciale e d'una dote divina. Parrebbe dunque ragionevole il credere che il vincitore stesso o il padre suo avessero altre volte provato quanto fosse acerbo il morso dell'invidia, per la quale sarebbero stati oscurati i loro meriti, e che perciò Pindaro cogliesse l'occasione di contrapporre a questo danno il vantaggio perenne che essi avrebbero avuto dal cantar suo. Quali sieno stati i danni che Mega o Dinia possono aver sentito, ciascuno può immaginarli come crede, ma è inutile ce li venga a contare, poichè sono ipotesi pure e semplici. — Che oltre, o invece delle private, vi sieno allusioni politiche, è pure un'ipotesi adatta per far passeggiare l'ode da un'Olimpiade ad un'altra secondo fa comodo. Io perciò mi accontento di capire solo quello che posso. — La fortuna di Egina, cui si allude, assicura che l'ode fu scritta prima dell'Olimp. LXXX; d'altra parte ciò che è detto del nome che il poeta lascierà ai figli persuade a non collocarla prima dell'Olimp. LXXV. Per franchezza di procedere, per sicurezza di concepire e d'associare le idee, per forza d'espressioni, è conforme a quelle del miglior tempo di Pindaro. Il carattere polemico poi, ove il poeta si mostra appassionato, forse più del proprio interesse e della propria causa, che di quella del vincitore, ha riscontro in altre odi che cadono tra la Olimp. LXXV e la LXXVII.

La partizione dell'ode è chiara: il mito tiene la parte centrale, vv. 23-34 (Ant. 2 — Ep. 2); il principio, vv. 6-18 (Ant. 1 — Str. 2 v. 1),

(1) Vv. 46-47: *λάβρον ὑπερεῖσαι λίθον Μοισαῖον*. Con *λάβρον λίθον* cfr. *καρτερὸν λίθον* dell'O. I 57. Invece di *ὑπερεῖσαι* leggasi col Mezger *ὑπερέσσαι*. La stessa immagine vedila nella N. IV 81.

e la fine vv. 40-51 (Ant. 3 — Ep. 3), contengono le lodi del vincitore, e i due passaggi, come altrove spesso, parlano del poeta e della sua arte. A queste parti resta da aggiungere il proemio, vv. 1-5 (Str. 1), che consiste, e anche questo non è nuovo, in una invocazione di un ente divino o divinizzato (1).

A DINIA EGINESE

vincitore allo stadio

Strofa 1.

Fior dell'etade augusto, | araldo d'Afrodite ai santi gaudii,
Che a le donzelle siedi | su le ciglia e ai fanciulli, e prendi a reggere
Altri con la man lene | del fato, e l'altra sai sovr'altri impor,
Caro è, lontan dal segno | non declinando, in ciascun'opra il termine
Coglier de' fausti amor;

Antistrofa 1.

Quali eran quei che, i doni | di Cipride porgendo, a Egina il talamo
E a Zeus fean caro; e un figlio | nacque, d'Enona re, di mano esimio
E di prudenza; e molti | lui desïaron molto di veder:
Chè non richiesti il fiore | dei finitimi eroi seguir volevano
Spontanei il suo voler,

Epodo 1.

E quei che ne la nobile | Atene in ordinanza avean l'esercito,
Ed a Sparta i Pelòpidi.
Abbraccerò per questa | città, per questi cittadini io supplice
L'alme ginocchia d'Èaco,
Cinta la mitra lidia | varïegata d'allegro squillar,
Fregio Nemeo di Dìnia | e di Mega suo padre ai doppi stadii.
Chè la fortuna a gli uomini
Più dura, se con Dio s'ebbe a fondar:

(1) Lo schema è secondo anche il Mezger:
5 (π.) — 13 (ἀ.) — 4 (κ.) — 12 (ὀ.) — 5 (μ.) — 12 (σ.)

Strofa 2.

Il qual pur d'oro in Cipro | equorea caricò Cìnira. A gli agili
Piedi mi libro e prima | di dir respiro. Varie cose in vario
Modo si udîr; ma nuove | se alcun ne scopre e al paragon le dà,
Ivi è il periglio: pasto | son le ciancie all'invidia, e ai buoni apprendesi
E a' rei da lungi sta.

Antistrofa 2.

Essa consunse il figlio | di Telamone intorno al brando infittosi.
Vero è, l'uom non facondo, | pur gagliardo di cuore, obblio nell'empia
Lite lo coglie; e premio | sommo è proposto al lubrico mentir.
Nei voti ascosi i Danai | giovaro a Ulisse; e Ajace orbo dell'auree
Armi sceglica morir.

Epodo 2.

Pur piaghe entro le tepide | carni ai nemici ben diverse ci ruppero,
Sotto la lancia valida
Urtandosi, e d'Achille | sul corpo morto e ne gli altri pericoli
Ai dì dell'alto esizio.
Noto per anco ai prischi | tempi fu dunque il sobillare ostil,
Compagno a le parole | blande, fabbro d'inganni, onta malefica.
Che assale ciò che è splendido,
E ostenta segno a putre laude il vil.

Strofa 3.

Non sia cotal costume, | Zeus padre, il mio giammai, ma ognor nei semplici
Sentieri de la vita | ch'io proceda, onde morto ai figli gloria
Non rea tramandi. Immensi | campi è chi brama, oro altri; io vorrei pôr
Sotterra il corpo a' miei | piacente, dando laudi a chi le merita.
Ed a' rei disonor.

Antistrofa 3.

Ma virtù cresce invece, | qual per verdi rugiade un'arbor vegeta,
Tra i saggi uomini in alto | e tra gli uomini giusti all'etra liquido.
Vario d'amici è l'uso, | e nei travagli sommamente appar:
Ma anche il gioir pur brama | chiarir sua fede. O Mega, ahi, la tua anima
Di nuovo richiamar

Epodo 3.

A me non è possibile | (de le inani speranze è vano il termine):
Ma posso a la tua patria
Ed ai Carìadi un forte | monumento Musèo dei piedi erigere
Vostri due volte celebri.
Godo se posso un vanto | scagliar che giovi all'opre di virtù.
Sa con gl'incanti alcuno | pur dei morbi il dolor levare; e ai pristini
Dì, pria che Adrasto eserciti
Contro i Cadmei guidasse, il canto fu.

L'ODE NEMEA IX

La vittoria cantata in quest'ode fu riportata da Cromio Etneo cognato di Ierone e figlio di Agesidamo, non già a Nemea, ma nei ludi Pitii di Sicione. Di questi giuochi, primi tra i secondi della Grecia, si dànno due origini, una mitologica, qui accennata da Pindaro, che ne fa fondatore Adrasto (1), ed una storica, secondo la quale il tiranno Clistene, avendo ajutati gli Anfizioni nella guerra contro Crisa, avrebbe avuto in premio da loro il terzo della preda, e con questo avrebbe istituito questi giuochi, detti perciò Pitii, come quelli di Delfo, che pure allora si istituirono. Premio dei giuochi Sicionii erano una corona e delle coppe d'argento (2).

La vittoria di Cromio a Sicione non si sa precisamente quando sia stata riportata, ma doveano essere decorsi degli anni, poichè è detto, v. 52 (Str. 11 v. 3), che le cavalle di Cromio avevano vinto *un tempo*. Certo l'ode fu composta e fatta cantare da Pindaro presente in Sicilia ed in Etna, vv. 48-52 (Str. 10 v. 5 — Str. 11 v. 2), alla mensa di Cromio, in gara con gli altri poeti, vv. 54-55 (Str. 11 vv. 8-10), come la O. I, l'anno primo dell'Olimp. LXXVII, pochi mesi dopo l'esecuzione di quell'ode, quando Trasideo minacciava guerra a Ierone. — Di questo ho discorso a lungo nel mio citato studio: *Per la cronologia* ecc. al quale rimando il curioso lettore. Qui riassumerò per sommi capi i fatti principali necessari a sapersi per intendere il canto di Pindaro.

(1) Veggasi l'opuscolo del Luebbert: " *In Pindari locum de ludis Pythiis Sicyoniis* (Bonn. 1883). - ove si discorre a lungo delle tradizioni Sicionie, secondo le quali la lotta col drago sarebbe avvenuta non a Pito ma in Egialea (Sicione stessa), donde Apollo ed Artemide sarebbero fuggiti sentendosi macchiati da quella uccisione: i ludi poi ricorderebbero il ritorno da Creta di questi Dei purificati.

(2) Che fossero più coppe e non una sola è chiaro dai vv. 51-52 di questa ode stessa, dove il poeta invita a distribuire il vino appunto nelle coppe vinte da Cromio.

Ierone nei primi anni dell'Olimp. LXXVI, seguendo forse l'esempio dato da Terone per Imera, avea cacciato gli abitanti di Catana, e, rinnovata la città per mezzo di coloni di stirpe dorica, e ribattezzatala per Etna, pensava di farne uno Stato separato da Siracusa, dandole una speciale costituzione. Ciò egli fece, secondo Diodoro (*XI 49*), perchè gli premeva avere all'occorrenza forze ausiliarie importanti, e per poter ottenere poi onori eroici da una città che raggiungeva i diecimila abitanti maschi. Ma perchè queste forze e questi onori non poteva Ierone trovarli o aspettarseli presso i Siracusani? La ragione è chiara. Ierone era succeduto nel regno al fratello Gelone senza alcun diritto legittimo al trono: Gelone aveva lasciato un figlio ancora fanciullo, ma che pure avea dei diritti, e il padre suo vi aveva provvisto nel testamento: v'erano poi due altri fratelli, Polizelo e Trasibulo, i quali avrebbero potuto pigliarsi il trono alla morte di Ierone per le stesse ragioni, per le quali se l'era preso lui: se lo prese poi infatti Trasibulo, che provvide anche a levarsi dai piedi il figlio di Gelone. Ma anche Ierone aveva un figlio, di nome Dinomene, come l'avo: per il caso egli non potesse succedergli in Siracusa, pensava intanto a lasciargli uno Stato. Nella P. I infatti, v. 58 (Ep. 3 vv. 7 sgg.) troviamo che questo Dinomene è espressamente chiamato re di Etna, e la città, è detto, viene eretta *per lui*. In questa ode invece è Cromio il capo degli Etnei, e lo scoliaste ci dice che Ierone lo aveva nominato governatore della città. Come si conciliano questi due fatti? Facilissimamente: Ierone aveva affidato a Cromio il governo di Etna fino a che il figlio fosse in età da ciò: per dare le prime disposizioni e ordinare lo Stato occorreva un uomo prudente ed esperto degli affari e della guerra: tale era Cromio.

Della sua abilità nel governo è prova, oltre l'ufficio datogli da Ierone, anche l'essere egli stato nominato da Gelone a tutore del proprio figlio, per il caso che fosse venuto a mancare il fratel suo Polizelo (1): del valore aveva dato saggio grandissimo, cominciando dalla battaglia dell'Eloro, nella quale Ippocrate tiranno di Gela sconfisse i Siracusani e pose il fondamento di quella potenza che alla sua morte fu afferrata da Gelone e dai suoi fratelli. Di altre imprese posteriori di Cromio Pindaro singolarmente non parla; ricorda però in due luoghi di quest'ode, vv. 34 e 43, apertamente bat-

(1) Di Polizelo veggasi l'Introduzione alla P. II.

taglie terrestri di cavalli e di fanti e battaglie navali; e la mente degli uditori correva subito alle grandi battaglie di Imera e di Cuma (1). Da tutto il complesso apparisce che, anche quanto alla guerra, Cromio doveva essere il braccio destro del re.

E che egli fosse veramente allora l'uomo da ciò, lo si vide subito. In Agrigento era morto Terone, e gli era succeduto suo figlio, quel pazzo di Trasideo, che era stato un'altra volta cagione di discordie e di guerre. Questi improvvisamente levò contro Ierone un esercito di ventimila uomini; ed è più che probabile che concorressero o palesi o coperti in questa impresa anche i Cartaginesi, che accortamente traevano profitto d'ogni discordia dei Greci per impossessarsi dell'isola. Tanto più nojosa e pericolosa era questa alzata di capo di Trasideo, in quanto che poco prima tutto era pace e tranquillità, la corte di Siracusa non pensava che alle arti della pace, ed Eschilo e Pindaro erano di fresco venuti ad accrescerne lo splendore. Non perciò Pindaro si sgomenta: vede il pericolo imminente, vv. 28-29 (Str. 6 vv. 5-8), ma presente il trionfo. — L'ode fu composta forse nei primi momenti, quando giunse la nuova delle male intenzioni di Trasideo.

Guideremo la pompa solenne, o Muse, comincia dunque Pindaro, da Sicione e da Apollo, — cioè dai giuochi di Sicione, che sono dedicati ad Apollo, — alla nuova città di Etna, alla casa di Cromio, le cui porte aperte cedono (letteralmente: *sono vinte*) agli ospiti. L'immagine dell'accompagnamento solenne del vincitore continua anche nei versi seguenti. È tempo, dice, d'eseguir l'inno, poichè Cromio è già salito sul carro e dà il segno di cantare in onore della madre e dei gemini figli, che sono parimenti governatori di Pito, — cioè in onore di Leto e dei suoi figli Apollo ed Artemide, cui i giuochi Pitii Sicionii sono consacrati. — Queste immagini riappariranno poi nel principio della N. I.

E dà la ragione dell'epinicio: è sentenza riconosciuta giusta, che le opere belle non si devono tenere celate, e il canto (2) è utile alle grandi imprese compiute; cioè il modo di farle conoscere è

(1) Di queste battaglie veggasi l'introduzione alla P. 1.

(2) La lezione del v. 7 è dubbia: tengo coi più: *θεσπεσία δ' ἐπέων καύχαις ἀοιδὰ πρόσφορος*. La lezione dei codd. *καύχας*, oltre che non chiara per il senso, lascia *πρόσφορος* senza complemento. La frase *ἐπέων ἀοιδὰ* è analoga a quella del v. 3 *ἐπέων ὕμνον*, che, come bene nota il Mezger, si riferisce specialmente alla parte mitica dell'inno e, si può aggiungere, conferma la filiazione della lirica dall'epopea. Cfr. I. III 57, *θεσπεσίων ἐπέων*, detto dei poemi Omerici.

cantarle. Dunque, aspettiamo dica, cantiamo Cromio; invece dice, cantiamo l'origine dei giuochi Sicionii (1), — che erano, questa volta, il titolo della gloria di Cromio, — i quali un tempo consacrò Adrasto a Febo sopra il fiume Asopo, cioè a Sicione. Ricordando questi giuochi, dice, onorerò l'eroe che li istituì, cioè Adrasto.

E inserisce il mito di Adrasto. Adrasto istituì questi giuochi quando era re di Sicione, e lo fu quando esulò da Argo per le discordie famigliari, nelle quali Anfiarao era rimasto superiore, e i Talaonidi (cioè Adrasto e i suoi) erano stati esclusi dal governo, avendo avuto la peggio nella lotta, o più precisamente, essendo lor fatta violenza nella contesa. Soggiunge perciò opportunamente, quasi a conclusione e spiegazione di ciò: chi è più potente fa cessare il diritto di prima (2). Questo non inchiude però come inchiuderebbe per noi alcun rimprovero nè alcun rimpianto. Pindaro formulò lo stesso pensiero altre volte, ed era un principio della sua morale che la legge *(fr. 169)* è il re d'ogni cosa e con la mano suprema conduce la violenza a diventare giustizia (3). Per lui dire che la forza va davanti alla legge, è come per noi dire che una legge nuova distrugge una legge vecchia, che una forma di governo si sostituisce ad un'altra; il che in realtà, quando vogliamo considerare le cose come sono, è lo stesso che dire con Pindaro che chi più può impone la volontà propria, — e le altre belle parole il più delle volte sono appunto soltanto belle parole. La sentenza di Pindaro insomma torna a dire che le cose nostre dipendono dal nostro valore

(1) Vv. 8-9: *ἀλλ' ἀνὰ μὲν βρομίαν φόρμιγγ', ἀνὰ δ' αὐλὸν ἐπ' αὐτῶν ὄρσομεν*
ἱππίων ἀέθλων κορυφάν, —

I codd. leggono *ἐπ' αὐτόν* corretto dagli editori in *ἐπ' αὐτάν:* la lezione *ἐπ' αὐτῶν* è proposta dal Bury, ed è preferibile, perchè più vicina a quella dei codd.: del resto il senso è precisamente lo stesso: *ἐπὶ* regge *κορυφάν,* e per la separazione della proposizione dal suo caso cfr. N. X 48: *πὰρ Διὸς θῆκε δρόμῳ.*

(2) V. 15: *κρέσσων δὲ καππαύει δίκαν τὰν πρόσθεν ἀνήρ.*

Di questo verso si dànno due spiegazioni differenti, che hanno tutte e due la loro origine negli scolî antichi. Secondo l'una, tenuta dal Fennell, vorrebbe dire che l'uomo savio, quello che ha più giudizio degli altri, sa pôr fine alle liti: così infatti fece Anfiarao, ecc. ecc. Contro di questa spiegazione si può opporre, la volgarità della sentenza in se stessa; la sua inutilità, se non si vuol dire sconvenienza, di porre un confronto odioso, tra il giudizio di Anfiarao e quello di Adrasto; l'essere *κρέσσων* meglio proprio a significare *più forte* che *più buono;* l'essere più proprio della prosa giudiziale che di Pindaro il senso che si attribuirebbe a *δίκαν* (il caso dell' I. VII 24 non è del tutto identico); e finalmente l'essere affatto oziosa l'aggiunta di *τὰν πρόσθεν,* perchè s'intende da sè che, per porre termine ad una lite, bisogna che la lite prima ci sia. Contro l'altra spiegazione, che ho preferita, ed è accettata anche dal Mezger, non vi è alcuna obiezione da fare quanto al senso delle parole, e si adatta egregiamente al senso dei concetti.

(3) Sul concetto della giustizia in Pindaro, veggansi i Prolegomeni, cap. III § 56.

e dalla nostra saggezza. Aveva l' una parte usato una soperchieria? No, era stata più forte. Pindaro non vuol determinare che uno dei litiganti avesse il torto, e in tutto il mito ha cura di togliere o di sottacere tutto ciò che potrebbe tornare ad onta di una delle due case contendenti.

E un altro mutamento avvenne nello stato delle cose, quando le due famiglie si riconciliarono: pegno della riconciliazione fu Erifile data dal fratello Adrasto in isposa ad Anfiarao (1); così allora, unite le forze, i Talaonidi diventarono i più potenti principi della Grecia. E una volta (2), continua, condussero l'esercito contro Tebe nell'impresa dei Sette re. Gli auguri erano contrari; ma essi non vi badarono e mossero a rovina che pure era evidente. Essi perirono sulle rive dell'Ismeno, cioè sotto Tebe, e mentre speravano il ritorno (3), impinguarono invece coi loro corpi il fuoco crasso delle sette pire: ad Anfiarao invece Zeus aperse col fulmine sotto i piedi la terra, che inghiottì lui e i cavalli, mentre stava per essere colpito a tergo dalla lancia di Periclimene: avrebbe finito la vita ignobilmente, ma negli sgomenti divini (incussi dai Numi) fuggono anche i figli degli Dei.

E qui c'è uno dei voli più arditi e più sicuri di Pindaro, il salto immediato dal mito alla realtà. Pensiamo agli avvenimenti che si andavano svolgendo e tenevano in angustie la nuova città: pensiamo alla condizione d'animo di Pindaro, che era amico di tutte e due le famiglie rivali, ospite dell'una, e con l'altra più legato di simpatia: veggansi la P. VI e l'I. II. Toccare direttamente nell'ode di

(1) V. 16: *ἀνδροδάμαντ' Ἐριφύλαν κτλ.* — Non capisco, e vorrei pur dar loro ragione, come il von Leutsch e il Mezger possano spiegare l'aggettivo *ἀνδροδάμας* nel senso, non già che Erifile abbia ucciso il marito, ma che essa sia stata eletta ad arbitra delle questioni tra il marito e il fratello. Sia che a questo epiteto diamo il senso generale di *domatrice degli uomini*, sia che gli diamo quello particolare di *domatrice del marito*, non intendo cosa abbia a fare una missione che sarebbe stata invece conciliativa. Piuttosto crederei che questo fosse un epiteto epico costantemente ripetuto per Erifile, o che perciò avesse perduto con l'uso la determinatezza del significato originario, e si riducesse al senso di *maschia*, o *dominatrice del marito*, tale che gli faceva fare ciò che voleva, come fece di fatti.

(2) Vv. 17-18. Tengo la lezione del Mommsen, che accetta l'emendamento del Boeckh: *δὴ τόθεν καὶ ποτ' ἐς ἑπταπύλους Θήβας*, perchè *τόθεν* richiama il *κεῖθι* del v. 11, e tende a fissare l'attenzione a Sicione: senza di ciò preferirei l'emendamento proposto da W. B. Hardie (*Class. Review*, IV pag. 269): *καὶ ποτε λεκτὸν ἐς ἑπτ. Θ.*, o quello del Boehmer: *καὶ ποτε ἐσλὸν ἐς κτλ*, o quello del Bornemann (*Jahresberr. 1891*): *ἑπταπύλους πολὺν ἐς Θήβας*.

(3) V. 23: *νόστον ἐρυσσάμενοι*. I codd. dànno, alcuni *ἐρυσάμενοι*, altri *ἐρεισάμενοι*, la qual ultima lezione, anche con tutte le spiegazioni che ne dà il Bury, confesso di non giungere a capire. Altri emendamenti furono escogitati, ma, parmi, senza bisogno, e *νόστον ἐρυσσάμενοι* è abbastanza chiaro che si deve interpretare (nè è significazione strana), *combattendo per il ritorno*.

cotesta disgraziata discordia sarebbe stata cosa triste e pericolosa; passarsene del tutto avrebbe tolto ogni interesse alla poesia, perchè sarebbe stata tolta ogni comunicazione di sentimenti e d'impressioni tra il poeta e gli uditori. Egli sceglie perciò un mito, che, giustificato esteriormente dall'occasione di celebrare i giuochi Sicionii, toccava quelle corde che in quella data tensione d'animo avrebbero risposto armonicamente. Adrasto ed Anfiarao, benchè egregi tutti e due e congiunti di sangue, vennero in discordia tra di loro, e poi si riconciliarono suggellando la pace con un matrimonio, il che fu il fondamento della loro potenza. Erifile infatti è rappresentata, non già come esempio di donna che fa la rovina del marito, ma come pegno di pace e causa del prosperare delle due famiglie. E pegno di pace e causa di prosperità erano, o dovevano essere, Demareta figlia di Terone e moglie prima di Gelone e poi di Polizelo, l'ultima moglie di Terone, ch'era figlia di Polizelo, e l'ultima moglie di Ierone, che era figlia di Senocrate e nipote di Terone. Quale era Erifile di queste tre? Pindaro non doveva e non poteva determinarlo. Nel resto fino a qui dunque il mito corrispondeva al fatto con tutta esattezza: più oltre non conveniva a Pindaro di continuare il parallelo senza manifesta offesa o dell'una parte o dell'altra. Perciò l'immagine della discordia famigliare egli cerca di allontanarla, e vi sostituisce quella d'un'impresa malaugurata, e precisamente contro una città a lui cara, contro Tebe sua patria, come l'impresa d'ora era precisamente contro Etna, che lo ospitava. Il pericolo di Etna lo sentiva dunque come pericolo suo proprio, e ciò che qui egli rappresenta con le immagini del mito, nella N. I 53-54 lo commenta con una sentenza: " le cose di casa toccano gravemente ciascuno del pari, mentre il cuore si consola subito quando si tratta delle disgrazie altrui. " I suoi voti e le sue simpatie sono nell'un caso e nell'altro per gli assaliti, ma non senza compianto per gli assalitori. Negli sgomenti incussi dai Numi fuggono anche i figli degli Dei; questa è dunque una onorata scusa pei vinti, tra i quali primeggia l'immagine di Anfiarao sottratto a tempo da Zeus ad una fine vergognosa: così pure il buon Terone era passato a tempo tra i più, senza macchia e accompagnato dal pianto dei suoi, prima di vedere l'ignominia di suo figlio. Anche questa seconda parte del mito era dunque così vicina al caso presente che la distanza tra essa e la realtà non era che solo d'un passo: realtà anzi e mito si confondono insieme. Perciò soggiunge: " Se è possibile, o Cronide, questa superba prova

delle lancie puniche per la vita e per la morte io la protraggo (desidero sia rimossa) quanto più lungi si può, e ti prego di concedere a lungo sorte di buone leggi ai figli degli Etnei. „ Non si tratta di un pericolo lontano, di un pericolo in generale, ma di *questo* pericolo, e pericolo di vita o di morte. Quasi poi a togliere ogni malo augurio, ogni sinistra interpretazione anche per quei d'Agrigento, lo chiama il pericolo delle lancie Puniche (1), poichè certo erano i Cartaginesi i nemici più temibili e perenni, e piace al poeta ammettere piuttosto una lotta di razza che una lotta di famiglia. A buon conto, perchè realmente si trattava di lotta civile e di parenti, non augura Pindaro la vittoria, augura che il pericolo sia allontanato. Anche una vittoria in guerra tale non è una festa allegra.

Prega poi alla nuova città un avvenire felice, perchè, dice, lo meritano, chè hanno l'animo che vince le ricchezze. Questa è veramente, aggiunge, una cosa incredibile, poichè il Pudore (quel sentimento che si suppone gratuitamente, e fino a prova contraria, come antecedente e movente dell'onore e della gentilomeria), (2) che produce estimazione, è tratto in inganno di nascosto dall'utile. Il che vuol dire che spesso l'interesse (delle sostanze, o, quello che è maggiore di tutti, della vita) fa sì che l'uomo la dia ad intendere a se stesso, e trovi giustificazioni e scuse per cansare le fatiche e i pericoli. Ma, prosegue, chi fosse stato scudiero di Cromio nel pericolo della battaglia, sia in terra, a cavallo o a piedi, sia in mare, conoscerebbe come egli non si lasciò sedurre da bei pretesti, ma armato di quel Nume, cioè del Pudore, cercò allontanare la strage di Enialio (Ares, o la guerra). E gli riuscì d'allontanarla e di rivolgerla invece contro le file dei nemici, — cfr. I. VI 28 (Ep. 2 v. 1); — il che pochi sanno fare con le mani e con l'anima, cioè con la forza del corpo e con l'energia della volontà, le due virtù che del pari fregiavano Cromio: cfr. N. I vv. 26-30 (Ant. 2 vv. 1-6). Perciò lo paragona ad Ettore, o meglio pone le due figure l'una accanto dell'altra: la gloria d'Ettore fiorisce sullo Scamandro, e questa stessa

(1) Vv. 28-29: *πεῖραν μὲν ἀγάνορα φοινικοστόλων ἐγχέων ταύταν κτλ.* Il Mezger osserva che *φοινικοστόλων* è aggettivo, come *λινόστολος* e *φοινικοείμων*, e dice benissimo: però, come riconosce anche il Bury, non si può escludere in questo caso un'allusione molto vicina ai Fenici o Cartaginesi. Così se qui traduciamo con la parola poetica *punico* o *puniceo* nel significato tropico di *purpureo* o *rosso*, in ciascuno si desta subito di preferenza l'altra immagine, che è connessa anche per noi al significato proprio della parola.

(2) Del sentimento dell' *αἰδώς* veggasi una bellissima analisi nell' Appendice II al *Protagora* di Platone tradotto dal Bonghi. Vol. III pagg. 255-61.

luce brillò a Cromio fin dalla prima giovinezza sulle rive dell'Eloro, nel luogo che chiamano *varco di Rea* (1), e poi più volte in terra ed in mare. Chi può ricordare un tale passato ha il premio delle sue fatiche; perciò si riassumono le lodi di Cromio in questa sentenza generale: " dalle imprese che si sieno compiute con giovinezza e con giustizia si protrae fino alla vecchiaja dolce la vita. „ Poi, quasi a guisa d'epifonema: " sappia ch'egli ebbe in sorte dai Numi meravigliosa beatitudine. „ E secondo il solito questa sentenza serve di transizione ad un altro concetto: beatitudine, perchè, aveva detto prima, poteva ricordare egregi fatti; beatitudine, perchè, aggiunge ora, chi con molte ricchezze ha ottenuta nobile gloria non ha, essendo mortale, da sperar di raggiungere altezza maggiore: il che inchiude una lode, in quanto che è giunto al sommo, ed un ammonimento, che non presuma più di quello che all'uomo sia concesso.

E l'ode, che doveva essere cantata al banchetto solenne per la celebrazione della vittoria (forse in una ricorrenza anniversaria) e che spira tutta la vivacità ed il calore conveniente e conseguente alla letizia convivale, si chiude con una specie di libazione o di brindisi. " Il convito ama la pace (2), e il recente fiorito onore della vittoria cresce col molle canto. La voce diventa ardita presso il cratere, „ — cioè alla mensa, in mezzo alla quale si poneva questo vaso grande e largo, da cui ciascuno attingeva il vino: " lo temperi alcuno il dolce profeta della gozzoviglia, „ — cioè si mesca nel cratere il vino: il profeta della gozzoviglia è il cratere stesso; — " e distribuisca il violento figlio della vite nelle coppe argentee, „ che un tempo le cavalle conquistarono a Cromio nei giuochi di Sicione. — E con la tazza alzata il poeta prega Zeus padre che la sua ode sia cantata con le Cariti, e possa egli passare innanzi a molti altri poeti, cogliendo più vicino di tutti alla meta delle Muse.

L'unità dell'ode, per chi mi ha seguito fino a qui, non richiede altro commento per esser chiara: non c'è parte di essa che resti difficile, non c'è passaggio che non si spieghi. Il sentimento che

(1) Al v. 41 la lezione è incerta tra *ἔνθ' 'Αρείας πόρον*, che dànno i codd., dove *'Αρείας* è forma affatto singolare e sospetta, ed *ἔνθα 'Ρείας πόρον*, che trovasi già ne' scolî. Tengo quest'ultima lezione col Bergk (che confronta *Aesch. Prom.* 862, *κόλπον 'Ρέας*) approvato dal Mezger, dal Rumpel e dal Bury.

(2) V. 48: *ἡσυχία* (*al. ἁσυχία*) *δὲ φιλεῖ μὲν συμπόσιον*. Così i codd., e fu proposto di mutare in *ἡσυχίαν* etc. perchè parrebbe tornar meglio dicesse, il convito ama la pace, che non, la pace ama il convito: ma a ben guardare in sostanza i due concetti s'equivalgono, e tornano a dire che pace e festa sono cose tra loro omogenee.

vi spira per entro è quello di chi affronta senza paura il pericolo, conscio della sua gravità, ma fiducioso nella vittoria per il valore proprio e per l'ajuto degli Dei. Cromio era l'uomo sul quale erano rivolti tutti gli occhi; egli avea dato altre prove, dunque non si smentirà questa volta; e la festa per la vittoria agonale di Sicione è un buon augurio per la vittoria sul campo di battaglia. Non perciò si esclude che il mito e le sentenze potessero lasciare nell'animo degli uditori anche altre impressioni secondarie e latenti, ma non senza efficacia. Certo, per esempio, ha torto il von Leutsch, quando crede che Pindaro, perchè avea a cuore la libertà delle città greche, volesse col ricordo della impresa disgraziata dei Sette contro Tebe distogliere Cromio e Ierone dall'assalire Agrigento ed Imera; però non affatto senza interesse era quel ricordo alla vigilia d'una simile impresa, e almeno poteva essere occasione d'una riflessione più matura o d'una precauzione da prendere: Ierone stesso era troppo legato da vincoli di sangue con quei d'Agrigento, per non sentire oltre che ira anche dolore per questa discordia. Così con L. Schmidt si può riconoscere nell'ode un'antitesi tra una vita di guerre e di paure, e la pace e la tranquillità augurate e desiderate dal poeta a Cromio ed agli Etnei. Così sopra d'ogni altra spiegazione trova pure il suo luogo quella del Mezger, che vede rappresentata la guerra aggressiva come una violazione del diritto, e la sconfitta come una giustizia degli Dei, a cui nessuno si può sottrarre, e per lo contrario augurata l'opposta fortuna ad Etna, fato di buone leggi e festività cittadinesche. E non senza fondamento il Mezger mette a paragone dall'una parte la forza che distrugge il diritto (v. 15: non convengo però nel vedere in questo verso una censura; forse anzi Pindaro avrebbe voluto evitare a bella posta le simmetrie troppo pericolose), dall'altra il valore giovanile che combatte per la giustizia, v. 44; là un esercito che muove in guerra contro gli avvertimenti degli Dei, qui un eroe che anche in guerra è guidato dal *Pudore;* là un esercito che va a rovina, qui una vita serena che succede alla battaglia; là divini sgomenti, qui divina felicità; là la punizione per il violato diritto, e la sconfitta, qui la ricompensa per il diritto difeso, e la vittoria (1). Tutte queste ed altre impressioni diverse poteva

(1) Osserva ancora il Mezger la simmetria delle frasi: *πεῖραν ταύταν ἀναβάλλομαι ὡς πόρσιστα* (v. 29), " allontano *questa* prova più che è possibile: „ ed *εὔχομαι ταύταν ἀρετὰν κελαδῆσαι* (v. 54), " mi auguro di cantare *questa* virtù: „ coi due *ταύταν* nel corrispondente verso e piede della strofa: il ritorno è segnalato anche dalla novità del senso dato al *ταύταν* nel primo luogo.

lasciar l'ode nell'animo degli uditori, ed è dell'essenza della poesia la indeterminatezza, quando essa non derivi dalla scarsezza, ma dalla sovrabbondanza del contenuto.

Anche quest'ode ha il mito nel centro, l'attualità al principio e alla fine, e benchè vi sia molta fusione di tutte le parti fra loro, la si può ridurre alla solita partizione (1).

A CROMIO ETNEO

vincitore col carro

Strofa 1.

Da Sicïone e Apolline
Guideremo a la nuova Etna il tripudio,
Muse, là dove spalancate a gli ospiti
Ambo le porte cedono
Di Cromio ne la splendida magion.
Su, compitemi un dolce inno di gloria:
Poi ch'ei salì sul cocchio
Trïonfante, e a la madre e ai figli gemini,
Pari dell'ardua Pito eredi e vigili,
Annunzia la canzon.

Strofa 2.

Un detto v'è tra gli uomini,
Che egregie cose a terra alto silenzio
Non copra: giova portentosa un'epica
Ode per le grandi opere.

(1) Il Mezger riduce facilmente anche quest'ode alla partizione del *nomos* di Terpandro secondo il seguente schema:

7 (*d.*) — 5 (*κ.*) — 15 (*ὀ.*) — 4 (*μ.*) — 16 (*σ.*) — 8 (*ἐ.*)

Osserva poi che l'incisione avviene per le parti principali al terzo verso di ciascuna strofa, cioè ai vv. 8, 29 e 48: poichè però l'incisione avviene realmente al terzo verso anche tra la *κατατροπά* e l' *ὀμφαλός*, cioè al v. 12, così è desiderabile eguale simmetria tra la *μετακατατροπά* e la *σφραγίς*, nè è impossibile introdurla assegnando alla *μετακατατροπά* cinque versi invece di quattro; nè l'ode vi si ribella, poichè anche al v. 33 v'è un passaggio da uno ad un altro concetto.

Ma la cetra sonante e i flauti orsù
A la primizia suscitiam degl'ippici
Ludi, che un dì sul margine
D'Asòpo Adrasto dedicò ad Apolline,
Ond'io memore intesso onori esimii
Del prode a la virtù;

Strofa 3.

Il quale ivi àllor principe
Die', in feste nuove e in gareggiar di valide
Membra di prodi e di cocchi mirabili,
Quella città a la gloria.
Poi ch'ei d'Anfïarao fuggiva il cor
Fiero e la lite de le case patrie
Ed Argo; e ancor non erano
Re, nel dissidio oppressi, i Talaònidi.
Ma al diritto di prima impone il termine
Uom di possa maggior.

Strofa 4.

Essi, la maschia Erìfile
Data all'Eclìde, fido pegno, in conjuge,
Primi tra i Danai da la bionda zazzera
Furono; e quinci addussero
A Tebe settiporte il campo un dì
Non per la strada de' felici augurii;
Nè roteando il folgore
Il figliuolo di Crono approvò l'impeto
Che a inceder li movea fuor de la patria,
Ma di star li ammonì.

Strofa 5.

Correva dunque a irrompere
A manifesta rovina l'esercito
Coi cavalli ed i carri e l'armi bronzee:
Ma dell'Ismen sul margine,
Mentre il dolce ritorno aveano in cor,
Coi corpi il fumo candido impinguarono.
Fur de le pire i giovini

Pasto; e ad Anfïarao Zeus con la folgore
Ruppe il sen de la terra ampio, e gli alipedi
Coperse e lui con lor,

Strofa 6.

Pria che di Periclìmene
Percosso a tergo da la lancia, all'anima
Bellicosa facesse onta: chè fuggono
Nel dio sgomento attoniti
De' Numi i figli pur. — Cronìde, or, s'è
Possibil, questo de le lancie puniche
Pericolo magnanimo
Di vita e morte lungi differiscasi:
Dà ai figli de gli Etnei sorte di prospere
Leggi, — io supplico te,

Strofa 7.

Zeus padre, — e ne le civiche
Gaje festività si mesca il popolo:
Poi ch'ei son cavalieri, ed alte l'anime
Han sopra a le dovizie.
Meraviglia narrai: poichè al Pudor,
Che porta gloria, tende ascosa insidie
L'utilità. Ma a Cromio
Sendo scudier tra i fanti o in mezzo all'impeto
De' cavalli o nel mar, dov'è il pericolo
De la pugna e il clamor,

Strofa 8.

Sai come in guerra l'animo
Battagliero gli armò quel Nume, a vincere
D'Ares la clade. Sono pochi i provvidi
Che l'imminente nuvola
Dell'eccidio, col cuore e con la man,
Dei nemici guerrier sull'oste volgere
Sappian. Fiorisce ad Ettore
De lo Scamandro sui lavacri, narrano,
Gloria: le rive discoscese e gli argini
D'Elòro a noi diran

Strofa 9.

Che dove appellan gli uomini
Varco di Rea, questo fulgor fu splendido
D'Agesidàmo al figlio a' dì suoi giovini:
Ciò che di grande ai posteri
Giorni o nei campi polverosi o in mar
Sostenne, canterò. Da sudate opere
Con gioventù compiutesi
E con giustizia, dolce evo continua
Fino a vecchiezza. Sappi ch'hai dai Superi
Fortuna senza par.

Strofa 10.

Poichè, s'oltre a dovizie
Molte, uno ottenga anche onorata gloria,
Non è dato a mortal più eccelsa specola
Oltre coi pie' raggiungere.
La pace ama il simposio, e al dolce stil
Degl'inni cresce il fior de la novissima
Trïonfata vittoria.
Si fa la voce appo il cratere impavida:
Lo tempri alcun dell'ilare convivio
Il profeta gentil,

Strofa 11.

E l'alacre dei pampini
Figlio divida ne le coppe argentee,
Che un giorno vinser le cavalle a Cromio
Coi giusti insiem d'Apolline
Serti e dall'alma Sicïon mandâr.
Prego, Zeus padre, possa io con le Càriti
Questa virtù far celebre;
Possa meglio di molti io la vittoria
Fregiar di versi e co' miei dardi il termine
De le Muse toccar.

L'ODE NEMEA X

Non è neanche quest'ode per una vittoria Nemea, ancorchè di tre vittorie tali, vv. 26-28 (Ant. 2 vv. 2-4), faccia menzione, ma fu composta senza alcun dubbio per le feste Eree di Argo, nelle quali Teeo figlio di Uliade aveva vinto alla lotta due volte. Ciò che si sa di Teeo lo dice l'ode stessa, che enumera molte sue vittorie e fa capire chiaramente ch'egli aspirava anche all'Olimpica. Della sua famiglia ricorda i suoi ascendenti materni Trasiclo ed Antia, insigni tutti e due per varie corone agonali, e un antenato mitico, Panfae, che avrebbe ospitato i Dioscuri. — Sul tempo in cui l'ode sia stata composta non si sa nulla, e perciò non si può dire affatto se vi sieno allusioni politiche: ad ogni modo è delle belle di Pindaro, e l'ampiezza e lo splendore del mito, che ne costituisce la seconda bellissima parte, inducono a escluderla da quelle dell'ultima sua maniera. Il Christ persuaso giustamente che dovesse essere composta prima della lega degli Argivi con gli Ateniesi a danno della Beozia, e ritenuto che i vv. 29 sqq. (Ant. 2 vv. 5 e segg.) alludano ai prossimi giuochi Olimpici, crede possa essere stata composta o nell'Olimp. LXXVIII a. 4 o nella LXXIX a. 4.

Poichè l'epinicio cantavasi in Argo, la lode della città opportunamente è posta nel principio: questa del resto è l'abitudine di Pindaro, e la forma della lode, cioè l'enumerazione dei principali miti argivi, non è neanch'essa un motivo nuovo. Comincia dunque il poeta dall'invitare le Cariti a celebrare la città di Danao e delle cinquanta sue figlie, la città che può dirsi degnamente casa di Era. Le statue delle Cariti, che Pausania *(II 17)* vide nel pronao del tempio di Era presso Argo, spiegano questa invocazione, con la quale si può confrontare quella somigliantissima in principio della P. XI. Accennando poi alle gesta per le quali Argo è celebre, si tocca di quelle di Perseo che uccise la Gorgone, e si ricordano le città fondate da Epafo in Egitto: — questo Epafo era figlio di Io, e poichè Io era figlia di Inaco re di Argo, così anche Epafo poteva passare

per Argivo. Da Epafo erano discesi Egitto, Danao e le Danaidi, già fin da principio mentovate, quindi era naturale anche il ricordo del loro mito, del quale è scelta la parte più simpatica, quella di Ipermestra, che sola (1) salvò il proprio sposo dalla strage che dei loro avevano fatto le altre sorelle. E l'enumerazione delle glorie di Argo continua ancora; — dunque e Diomede divinizzato da Pallade, e Anfiarao cui si aperse la terra sotto i piedi, figura frequente in Pindaro, e le belle donne onde Argo era celebre, come Danae ed Alcmena amate da Zeus, e Talao padre d'Adrasto, e Linceo che, come Talao, fu dotato da Zeus insieme di prudenza e giustizia, e Anfitrione, cui le imprese di guerra riuscirono a fine glorioso per opera dello stesso Zeus, che intanto faceva la parte sua presso Alcmena e generava Eracle (2), del quale finalmente, saltando le

(1) V. 6: leggasi coi codd. *μονόψαφον*, e veggansi i Prolegomeni cap. III § 22.

(2) Vv. 12-17: *πατρί τ' Ἀδράστοιο Λυγκεῖ τε φρενῶν καρπὸν εὐθείᾳ συνάρμοξεν δίκᾳ·*
θρέψε δ' αἰχμὰν Ἀμφιτρύωνος. ὁ δ' ὄλβῳ φέρτατος
ἵκετ' ἐς κείνου γενεάν, ἐπεὶ ἐν χαλκέοις ὅπλοις
Τηλεβόας ἐναρόντος ὄψιν ἐειδόμενος
ἀθανάτων βασιλεὺς αὐλὰν ἐσῆλθεν,
σπέρμ' ἀδείμαντον φέρων Ἡρακλέος·

Appena occorre notare che il soggetto dei due primi versi è *Ζεύς*, soggetto pure del verso antecedente, e non *Ἄργος* sottinteso al v. 10, come vorrebbe il Friederichs; porchè qui occorre un soggetto agente, quale può essere un Nume e non già una città. *Ζεύς* poi deve di necessità essere soggetto di *θρέψε* anche per il senso: Zeus diede incremento alle imprese guerresche di Anfitrione, si intende, per tenerlo occupato altrove. Anfitrione infatti tornò dopochè (*ἐπεὶ*) Zeus entrato in casa d'Alcmena sotto l'aspetto del marito, che invece era in armi a combattere i Teleboi, ebbe compiuta con lei la sua impresa. Interpreto poi *ἵκετ' ἐς κείνου γενεάν* differentemente dagli altri commentatori: comunemente si spiega: " egli (Anfitrione) venne nella sua parentela, „ cioè divenne parente di Zeus per via di Alcmena. Grazie dell'onore, diremmo noi; — ma che il soggetto sia cambiato, apparisce chiaro dal pronome *ὁ*, che altrimenti sarebbe un' inutile ripetizione, nota bensì ad Omero, ma non a Pindaro. Ad ogni modo non pare il caso di dire che Anfitrione giunse alla parentela di Zeus, — o che era merito suo? — quando invece era piuttosto Zeus che era disceso alla parentela di Anfitrione, e quando lui non era in casa. Oltre di ciò Anfitrione discendeva egli pure da Zeus, e perciò non aveva bisogno della moglie per diventare parente di lui (Fennell). Interpreto dunque: " venne alla sua generazione, „ cioè Anfitrione venne là dove Zeus avea generato, e generando egli Ificle, che nacque ad un parto con Eracle, sovrappose il suo seme mortale a quello immortale del Dio. Questa interpretazione me la suggeriscono i vv. 80-82, dove Zeus racconta il caso identico per la generazione di Castore e di Polluce:

. . . . *Ἐσσί μοι υἱός· τόνδε δ' ἔπειτα πόσις,*
σπέρμα θνατόν, ματρὶ τεᾷ πελάσαις
στάξεν ἥρως.

Si può anzi ritenere, ed è conforme ai principî dell'esegesi che ho adottato, che questo ultimo concetto non sia altro che lo svolgimento della immagine posta dapprima un po' in ombra, e così tra il principio ed il fine sia un nodo che li lega. — Sulla lezione c'è poco da dire: *ἐναρόντος* è ricavato dallo scoliaste; i codd. dànno *ἔναιρε. τί οἱ*, altri *ἔναρε. τί οἱ*, i più recenti *ἔναρεν. τί οἱ*. L'omendamento più vicino ai testi, *ἐναρόντι οἱ* (Rauchenstein), torna allo stesso senso di *ἐναρόντος*. Il Bergk legge nell' ultima edizione: *ἔναρεν. τῷ δ' ὄψιν ἐειδόμενος κτλ.*, opportunamente per la grammatica, ed anche per il nostro senso analitico: ma così si rompe affatto il nesso dei concetti e l'unità plastica del quadro.

imprese ben note a tutti, si celebra il premio e la gloria ottenuta sull'Olimpo, degno riscatto di tante fatiche. Qui l'enumerazione, nella quale il poeta seppe meravigliosamente evitare ogni monotonia, si interrompe per le solite ragioni, che la lingua vien meno all'ampiezza del soggetto, e che non giova annojare gli uditori. Però, dice, ciò non ostante destiamo la lira, e cantiamo i ludi agonali, la gloria d'adesso, che ci tocca più da vicino, l'agone bronzeo (cioè il cui premio era uno scudo di bronzo) delle feste Eree, che chiama il popolo ai ludi e al sacrifizio dei buoi. Infatti nelle feste Eree (1) si menavano in processione cento buoi, e la loro carne poi era distribuita ai cittadini. Cantiamo dunque, dice, quell'agone, nel quale Teeo vincendo due volte, scordò le fatiche, anzi dalle fatiche riconobbe l'origine della sua felicità (2). Quindi si enumerano le altre principali vittorie di Teeo, cioè una Pitia, e le corone Istmiche e le Nemee, che furono tre sulle porte del mare (cioè all'Istmo) e tre nel piano governato dalle regole d'Adrasto (cioè a Nemea); le quali corone, dice, Teeo le diede ad arare alle Muse, cioè furono rese famose per i canti che le celebrarono; ed è anche questa un'immagine in Pindaro frequentissima. Dopo l'enumerazione di queste glorie del passato segue il voto per altre più grandi nel futuro; ma poichè questo è un voto ardito, cioè quello d'una vittoria Olimpica, non si osa esprimerlo con molta arroganza: Teeo tace ciò che desidererebbe; però il termine d'ogni cosa sta in Zeus, che, se vuole, potrà esaudirlo: e lo merita, poichè non è di quelli che, cansando le vere e proprie fatiche e supplendovi con la presunzione, chiedano fuor di luogo il buon successo; cioè egli quanto a sè è preparato come si deve. Ed è poi inutile dire ciò che egli desideri, poichè Iddio, da cui ciò dipende, lo sa bene, senza che lo si formuli particolarmente, come lo sa chiunque cerca il vertice della gloria agonistica: questo vertice lo ha Olimpia. Come preludio intanto lo lodarono le voci degli Ateniesi le due volte che vinse nelle feste Panatenaiche, onde riportò ad Argo il premio delle anfore piene di olio.

Ritornando così all'elenco delle vittorie, si enumerano quelle

(1) *Schol. ad O. VII 152.*

(2) V. 24: . . . . *ἔσχεν θειαῖος εὐφόρων λάθαν πόνων.*

Ad intendere *εὐφόρων* col Mezger e col Bury in significato attivo, mi induce non tanto la concorde interpretazione dello scoliaste, quanto la necessità del senso e l'analogia di altri luoghi di Pindaro, ove torna lo stesso concetto: cfr. il principio della N. IV.

dei maggiori materni di Teeo, cui non mancò mai la fama agonale con l'ajuto delle Cariti (cfr. v. 1) e dei Tindaridi. Questi maggiori furono Trasiclo ed Antia; e per loro la città di Preto, cioè Argo stessa, fu insignita di molti trionfi, cioè e nei recessi di Corinto e a Nemea per mano dei Cleonei quattro volte (1), e a Sicione, donde tornarono argentei con le coppe da vino, cioè con le coppe argentee, e a Pellene dove guadagnarono i manti di lana: quanti oggetti di bronzo poi ottennero in premio, non è possibile dire, perchè ci vorrebbe troppo per enumerare quanti di tali premi proposero e Clitora e Tegea e le città Achee e il Liceo nel corso di Zeus, come premio al valore dei piedi e delle mani. — Notisi l'analogia nel terminare l'enumerazione con la simile scusa della soverchia lunghezza e qui, vv. 45-46 (Ant. 3 vv. 3-4), e di sopra ove parla delle lodi di Argo, vv. 19-20 (Str. 2 vv. 1-3). — Ma non è meraviglia se essi riportarono tante vittorie agonistiche; poichè il loro antenato Panfae avea ospitato Castore e Polluce, i governatori di Sparta, i quali insieme con Eracle e con Ermete hanno cura dei ludi agonali; e i Numi sono fedeli; cioè chi si fida negli Dei non sarà deluso; e perciò, come chiaramente si vide nel tempo passato la protezione dei Dioscuri continuare sugli antenati di Teeo, così anche per l'avvenire Teeo può ripromettersi da loro l'ajuto necessario per il compimento del suo desiderio. Questa conseguenza, come era conveniente, non è espressa apertamente; sarebbe stato forse far troppo a fidanza, e il fatto avrebbe potuto smentire il poeta, ma è lasciata sentire al lettore per mezzo dell'esperienza del passato.

Il ricordo dell'ospitalità dato da Panfae ai Dioscuri era occasione sufficente per diffondersi sul loro mito: esso doveva destare un generale interesse in Teeo e nei suoi, poichè era quasi un argomento di famiglia. Ma Pindaro trova un legame più stretto, e sceglie del mito quella parte che potea avere un interesse particolare per questo caso determinato. Avea detto, e ne avea dato delle prove. che i Numi sono fedeli: ora ci rappresenta l'esempio più splendido

(1) Vv. 41-42:

. . . . . . *νικαφορίαις γὰρ ὅσαις Προίτοιο τόδ' ἱπποτρόφον*
ἄστυ θάλησεν Κορίνθου τ' ἐν μυχοῖς καὶ Κλεωναίων πρὸς ἀνδρῶν τετράκις·

L'Hartung pone un punto in alto dopo *θάλησεν* ed una virgola dopo *τετράκις*: il Fennell, che in nota propone dei mutamenti, stampa il punto dopo *θάλησεν*, ma conserva pure il punto in alto dopo *τετράκις*. Per tal modo la sintassi diverrebbe più facile e più comune, ma il costrutto sarebbe anche molto prosaico e volgare: Pindaro fonde anche altrove il costrutto esclamativo col positivo (cfr. N. I 63-66): e perciò la lezione comune è ancora la preferibile.

di questo vero, Polluce che rinunzia a metà della propria divinità per cederla al fratello Castore: gli era stato compagno fedele per tutta la vita, e perciò non vuole a nessun patto abbandonarlo alla morte. Così la sentenza che gli Dei non vengono meno ai loro devoti, che era stata posta come riassunto dei fatti prima annoverati, ha un nuovo e più magnifico svolgimento nel mito, e forma il nesso di continuità tra le due parti dell'ode.

E questa seconda parte è la più splendida. Il mito, come di regola, è accennato dapprima nel suo complesso, poi svolto nei particolari; e poichè è posto a spiegazione della sentenza generale che gli Dei sono fedeli, è soggiunto di seguito a questa sentenza, quasi continuando la stessa idea, con un *δὲ* in senso affatto copulativo, così: " La schiatta degli Dei è fedele. *Ed* essi, alternando a vicenda, un giorno lo passano presso il caro padre Zeus e l'altro nei recessi della terra nelle cavità di Terapne, adempiendo uguale destino: poichè questa vita, anzi che del tutto esser Dio ed abitare nel cielo, scelse Polluce, quando Castore perì in guerra. " Anche questa ragione, addotta subito nello stesso contesto di idee per ispiegare lo speciale destino dei Tindaridi, ribadisce che il mito è scelto appunto ad illustrazione della sentenza. E quindi il mito si svolge nel modo più plastico e più evidente. I Tindaridi vennero a lite con Ida e Linceo figli di Afareo per certi buoi che prima insieme aveano predato, e Ida colpì Castore con la lancia: gli Afaretidi lo aveano aspettato: Linceo che aveva l'occhio più acuto di quanti mai furono, lo aveva scorto che sedeva sul tronco d'una quercia (così era pure nelle *Ciprie,* secondo Aristarco); gli furono sopra, e compirono rapidamente una grande opera, cioè lo ferirono a morte. Male però ne incolse anche a loro per opera di Zeus, poichè Polluce li raggiunse (1): essi si piantarono contro di lui presso la tomba paterna, e gli scagliarono nel petto il simulacro dell'Ade, cioè la stela sepolcrale. Ma non lo ferirono, nè lo fecero indietreggiare; egli invece uccise Linceo, e Zeus scagliò il folgore sopra Ida, per il quale ambedue furono inceneriti senza bisogno di esequie. La conclusione è che è un affare serio mettersi a lottar coi più forti: — non sarà una sentenza molto profonda, ma è molto pratica, quali Pindaro ne ha spesse volte. — Tornò poi Polluce al fratello, e lo trovò non ancora morto, ma tutto

(1) Questo prova che Castore era solo presso la quercia, e perciò al v. 62 la lezione d'Aristarco *ἥμενον* è la buona, e non già *ἥμενος* per *ἡμένους* dei codici.

orrido per l'anelito (1). A tal vista egli si mise a piangere, e a pregar Zeus che volesse farlo morire anche lui, perchè non vedeva rimedio al dolore. Che farebbe solo senza alcuna persona cara? dove troverebbe un compagno fedele con cui dividere i travagli? Ma Zeus gli venne incontro e gli disse: tu sei mio figlio; Castore lo generò il marito, accostatosi alla madre tua dopo di me; ma ad ogni modo ti do da scegliere: se vuoi, fuggendo la morte e la odiata vecchiezza, abitare l'Olimpo con me, con Atena e con Ares, questo è il tuo destino; ma se vuoi insistere per tuo fratello e vuoi fare le parti eguali, metà tempo vivrai sotterra, e metà nelle auree case dell'Olimpo. Così disse, e Polluce non pose nemmeno la cosa in discussione, e sciolse (nota il procedimento naturale) prima l'occhio e poi la voce di Castore: cioè avendo accettato di far parti eguali, fece che Zeus rendesse la vita al fratello.

Dopo questa esposizione poco ormai occorre aggiungere sul nesso dell'ode, la quale, sebbene abbia il mito fuori del luogo solito, è però una delle più chiare di Pindaro. Il sentimento predominante è quello generale in questo poeta, che ogni fortuna o virtù nostra viene da natura, e perciò dagli Dei, e quindi ciò che ha fatto di buono Teeo, e ciò che farà, si deve ascrivere principalmente alla loro speciale protezione: egli del resto quanto a sè vi ha aggiunto tutta la sua buona volontà, v. 30 (Ant. 2 vv. 6-7). Ora perchè ebbe Teeo e può sperare d'avere anche in seguito questa grazia speciale? Le lodi d'Argo e il ricordo delle divinità, che vi hanno culto particolare, e dei favori e privilegi, che dagli Dei ricevette questa città, servono a constatare questo fatto e a farne intendere il *quia:* ma questo ancora non esce dalle generali, da ciò che si poteva dire dal più al meno di ogni città e che Pindaro disse in fatti tante volte: questo poteva in qualche modo spiegare le vittorie passate, ma non era ancora affidamento sufficente per presumere di ottenerne di maggiori nel futuro. L'ospitalità data da Panfae ai Tindaridi è il fatto speciale, per il quale il concetto generico della protezione e della grazia divina,

(1) V. 74: *ἄθματι δὲ φρίσσοντα πνοὰς ἔκιχεν.* Così la lezione più comune, dove i codd. dànno scorrettamente *φρίσσοντ' ἀμπνοάς.* Ma *φρίσσειν πνοὰς* è una frase molto sospetta, e però fu cercato di emendarla. Il Mommsen (*Parerga Pind.* pag. 38) propone mutare *πνοὰς* in *γένυας* o *γένυς*, buona congettura, ch'egli spiega, *ut loquatur de agitato, gravi et trepido anhelitu inter maxillas.* Il Bergk preferirebbe *γένει'*, e questo senso ho accettato nella traduzione, intendendo appunto *φρίσσοντα* in senso proprio, dei peli irti insieme per il freddo della morte e per l'anelito. Il testo però si può accomodare con minore squarcio mutando *πνοὰς* in *πνοᾶς:* " lo trovò orrido per l'anelito del respiro. „ La locuzione sarebbe un po' sovrabbondante, ma naturale.

— determinata già prima come da parte delle Cariti protettrici della città, vv. 1 e 38 (Str. 1 v. 1 e Str. 3 v. 2), e dei Tindaridi come protettori della famiglia, vv. 38 (Str. 3 vv. 1-2), — prende questa volta una particolare caratteristica e un singolare interesse. Gli Dei sono amici della famiglia; gli Dei non abbandonano gli amici, e Polluce ne diede la prova più splendida. Perciò questa volta il mito, invece d'essere una mezza divagazione dall'argomento, è stretto ad esso meglio di ogni altra parte dell'ode che ne tratti più direttamente, perchè esso inchiude una promessa. Non c'era dunque più bisogno di ritornare alla realtà: l'augurio era chiaro, e perciò l'ode si chiude col mito, all'istesso modo della N. I. Il Mezger nota a proposito il ritorno della parola *πιστός*, *fido*, nel penultimo luogo della strofa (epodo) al v. 54 e al v. 78 (Epod. 3 v. ult. e Str. 4 v. ult.), dei quali luoghi è anche più notevole l'antitesi, dicendo l'uno che gli Dei sono fidi, e l'altro, che pochi uomini lo sono. Osserva egli ancora col Friederichs quanto gran progresso da Omero a Pindaro avea fatto il concetto della divinità: là Apollo *(Il. XXI 462-67)* stimerebbe di aver perduto il giudizio, se venisse a contesa con un suo pari per gli uomini, che valgono tanto poco; qui un Dio rinuncia a metà della divinità sua per darla a un mortale: certo questo è uno dei più profondi pensieri religiosi di Pindaro e di tutto il mondo Greco.

Anche quest'ode, non ostante che il mito sia spostato, può addursi ad esempio di simmetria, e la partizione del nomos terpandreo vi si adatta ottimamente. Il centro è tenuto da ciò che materialmente costituisce l'argomento principale, le vittorie riportate ed i voti, vv. 22-48 (Str. 2 v. 4 — Ant. 3). Giova notare che anche questa stessa parte principale è pure simmetricamente disposta nei suoi elementi: nel centro di essa, vv. 29-33 (Ant. 2 v. 4 — Ep. 2 v. 3), sta il voto per la vittoria Olimpica: prima e dopo sta l'enumerazione delle vittorie di Teeo e degli antenati. Le due parti di passaggio, vv. 19-22 (Str. 2 vv. 1-4) e vv. 49-54 (Ep. 3), che legano al centro dell'ode il principio e la fine, notano tutte e due rispettivamente la ricca parte di gloria fatta dagli Dei alla città di Argo e alla casa di Teeo. E finalmente il principio e la fine contengono le parti mitiche, l'una in relazione più propriamente con la città, l'altra con la famiglia del vincitore (1).

(1) Lo schema è dunque il seguente:
18 (*d.*) — 4 (*κ.*) — 26 (*ὀ.*) — 6 (*μ.*) — 36 (*σ.*).

A TEEO ARGIVO

lottatore.

Strofa 1.

Di Danao la città cantate, o Càriti,
E de le sue cinquanta | figlie dai troni augusti, Argo, degnissima
D'Era magion, che d'alte | d'infinite virtudi opere illustrasi.
Lunghe son contro al Gòrgone | le gesta di Persèo; per l'arte d'Èpafo
Molte Egitto vedea città fondar;
Nè errò Ipermestra, e in suo consiglio ella unica
Ne la guaina trattenne l'acciar.

Antistrofa 1.

Dïomede la bionda occhi-cerulea
Un dì fe' Nume eterno; | e il suolo in Tebe, percosso dal folgore
Di Zeus, nel sen l'Eclìde | profeta accolse di battaglia turbine.
Chiara Argo è insiem per donne | dal vago crine: e Zeus, venendo a Danae
E ad Alcmena, a tal ver rendeva onor;
Ed al padre d'Adrasto accordò e a Lìnceo
Insiem giustizia e di prudenza il fior:

Epodo 1.

Ed onorò d'Anfitrïon la lancia.
Questi di gloria pieno | giunse al seme del Dio; poichè a lui simile
Fattosi in volto, che nell'armi bronzee
Disperdeva i Telèboi, | dentro all'aula portò de' Numi il principe
D'Èracle il germe che il timor non sa:
Di cui la sposa, de le Dee bellissima,
Ebe, presso la pronuba | madre, beata per l'Olimpo va.

Strofa 2.

Breve è il mio labbro perchè tutti enumeri
Quanti ebbe fregi in sorte | la chiostra Argiva; ed è molesta a incorrere
La noja altrui. Ma sveglisi | pur la cetra ben tesa, e pensier prenditi

De la palestra. Il bronzeo | ludo già chiama d'Era all'ostie il popolo
E a la gara; ove, essendo ei vincitor,
Due volte ebbe Teèo figlio d'Uliade
L'obblio dei mali fertili d'onor.

Antistrofa 2.

E un tempo anche egli vinse il Greco esercito
In Pito e, da fortuna | scorto, di Neme la corona e l'Istmica;
E die' a le Muse a pascerla, | su le porte del mar tre volte avutala,
Tre dell'Adrastea norma | nei sacri piani. Ciò ch'ei pur desidera
Nel cor, Zeus padre, il labbro tace: in te
Pure è d'ogni opra il fin; nè, ad un cor languido
Supplendo audacia, ti chiede mercé.

Epodo 2.

Noto è a Dio ciò ch'io canto e a chi pel vertice
Contende de le estreme | prove. Ebbe Pisa la più eccelsa regola
D'Èracle. Intanto a lui dolce preludio
Due volte dei Cecròpidi | ne le feste le voci il celebrarono:
E ne la creta che il fuoco scaldò
Il frutto dell'ulivo al nobil popolo
D'Era venìa, dell'anfore | dentro al ventre che industre arte adornò.

Strofa 2.

L'alta de' tuoi materni avi prosapia
Compagna ha con le Càriti, | Teèo, l'agonal fama e coi Tindàridi.
Ben ci terrei, s'io fossi | parente di Trasìclo e Antìa, la gloria
De gli occhi a non ascondere | in Argo. Oh quante mai vide quest'ippica
Città di Preto vittorie fiorir,
E nei recessi di Corinto, — e gli uomini
Cleonèi quattro volte i serti ordìr.

Antistrofa 3.

Da Sicìone ei si partiano argentei
Con le coppe del vino; | da Pellène ravvolti al dorso i teneri
Manti: ma l'infinite | di rame opre cantar non è possibile;

Chè a dir vorria tropp' ozio, | e Clitòra e Tegèa quante ne posero,
Quante le ròcche de le Achee città
Ed il Liceo di Zeus nel corso, a vincerle
Chi di piedi e di man più l'arte sa.

Epodo 3.

Ma poichè un giorno a Pànfae ospite Càstore
Venne e il fratel Pollùce, | l'essere innato in lor che sieno egregii
Atleti in ver non è cosa mirabile:
Ch' ei mastri in Lacedemone | da le larghe contrade insiem con Èracle
E con Ermete hanno in governo il fior
Del retaggio agonale, e assai de gli uomini
Giusti cura si prendono. | La famiglia dei Numi è fida ognor.

Strofa 4.

E alternando a vicenda, un giorno ei passano
A Zeus lor padre appresso, | e l'altro de la terra entro le tenebre
Nell'antro di Terapne, | satisfacendo a lor destin consimile.
Chè questa vita ad essere | Nume e abitar nel ciel, poichè fu Càstore
Morto in guerra, Pollùce preferì.
Quel con la punta de la lancia bronzea
Irato per le vacche Ida colpì,

Antistrofa 4.

Poichè dal Taïgèto, ove spïavalo,
Lincèo seder lo vide | sul tronco d' una quercia: ei de' terrigeni
Tutti più acuto avea | l' occhio: — e tosto coi piè celeri il giunsero,
E grande opra compirono | rapidamente. Mal pur gli Afarètidi
Di Zeus per l'arte incolse: e incontro a lor
L'altro Ledèo scagliossi. Ei si piantarono
A fronte appo all' avel del genitor:

Epodo 4.

E lì dell' Ade il simulacro sveltone,
Scolpito masso, in petto | l'avventâr di Pollùce, e nol ferirono,
Nè il rintuzzâr: ben surse egli col rapido

Dardo, nei fianchi a Linceo | figgendo il ferro. E Zeus sovr' Ida il rutilo
Fuliginoso folgore scagliò;
Ond' arsero essi insieme in solitudine.
Se coi più forti a gli uomini | tentar la lotta sia difficil so.

Strofa 5.

Sùbito indietro ritornò il Tindàride
Presso al fratello, e lui | non ancor morto ritrovò, ma orrido
La barba per l' anelito. | Or calde coi sospir versando ei lagrime,
Alto gridava: o Cronio | padre, del mio dolor qual fia rimedio?
Anche a me dà con lui di morte il don.
D' uomo ch' orbo è de' suoi l' onor dileguasi,
E pochi nei travagli i fidi son

Antistrofa 5.

La fatica a partir. Parlò, ed apparvegli
Zeus davanti, e gli disse | questa parola: — Sei mio figlio; poscia
Questo, mortal semente, | al grembo de la tua madre recandolo
Stillò l' eroe. Ma porgere | pur ti voglio, su via, due cose a scegliere:
Se tu morte e vecchiezza ami cansar
Detestabile, e in ciel con me, con Pallade,
Con Ares da la nera asta abitar,

Epodo 5.

Questa è tua sorte: ma se vuoi contendere
Per tuo fratello, e d' ogni | cosa metà con lui pensi dividere,
Metà tempo nell' ombre sotterranee,
Metà vivrai nell' auree | case del ciel. — Così parlava; e duplice
Consiglio quei nel senno ad agitar
Non si propose; e sciolse l' occhio sùbito,
E poi la voce a Càstore | da la zona di rame a favellar.

L'ODE NEMEA XI

Sebbene raccolta fra le Nemee quest'ode non è nè una Nemea e neanche un epinicio. Fu composta nell'occasione che Aristagora di Tenedo figlio di Arcesilao assumeva la carica annuale di pritane, cioè presidente del senato nella propria città; e fu aggiunta agli epinici di Pindaro probabilmente perchè in lode di Aristagora si ricordano sedici vittorie agonali, e si afferma che avrebbe pure certo ottenuto la palma Olimpica e la Pitia, se i genitori suoi l'avessero lasciato cimentarsi a quei giuochi. Altre notizie sul tempo e sull'ambiente nel quale l'ode fu scritta non si hanno, all'infuori di quelle che si ricavano dall'ode stessa; le quali però sono abbastanza copiose per poterne intendere il senso sufficientemente. Aristagora apparteneva alla gente dei Pisandridi, che si faceva discendere da un Pisandro, il quale al tempo dell'invasione dei Dori partì da Amicla e venne a Tenedo, vv. 33-35 (Str. 3 vv. 1-4): per parte di madre poi discendeva dal tebano Melanippo, vv. 36-37 (Str. 3 vv. 4-5). Questa famiglia non s'era però sempre segnalata, anzi Pindaro la rassomiglia alla terra, che un anno fruttifica e un anno riposa, — cfr. N. VI 8-11 (Ant. 1 vv. 1-3), — e agli alberi, che non fanno fiori in tutte le stagioni: i genitori d'Aristagora specialmente pare fossero gente molto timida e di corte vedute. L'ode sembrerebbe cantata in presenza del senato, v. 4 (Str. 1 v. 4), mentre si celebrava il sacrifizio, vv. 6-7 (Ant. 2 vv. 1-2), nel Pritaneo, v. 3 (Str. 1 v. 3), ove era la statua di Estia tenente in mano lo scettro, vv. 1 e 4 (Str. 1 vv. 1 e 4). Aristagora doveva essere già uomo un po' maturo perchè si parla dei giuochi Olimpici e Pitii come di gare cui egli avrebbe potuto concorrere con buon affidamento di vincere, però per lo passato, e, s'ha da intendere, non più ora: il padre suo però era ancora vivo, v. 11 (Ep. 1 v. 1). Osserva pure il Mezger, che non è improbabile che Pindaro fosse con Aristagora anche in relazione personale, poichè anche il suo amato Teosseno, cui diresse uno Scolio

(fr. 123) era di Tenedo (1). Se l'ode si dovesse avvicinare allo Scolio anche per il tempo, converrebbe dire che non è dei migliori anni del poeta, poichè in quello egli confessa nel primo verso che l'età sua volgeva al tramonto, il che sarebbe confermato anche dalla leggenda della sua morte.

Ciò posto, l'ode è semplice e chiara. Comincia, come tante altre, dall'invocazione d'una divinità, la quale questa volta è Estia (Vesta), che presiede ai pritanei, ed è sorella di Zeus e di Era, acciò accolga benevola nel suo penetrale Aristagora e i suoi compagni (2), cioè i senatori, che governano Tenedo, mentre prestano riverenza alla Dea e la onorano di libagioni, di sacrifici e di canti; come pure esercitano la giustizia di Zeus ospitale con continue mense. È noto infatti come uno dei più segnalati onori che si potessero fare ad un forestiero, specialmente per le sue benemerenze verso la città, fosse quello di concedergli la mensa nel pritaneo. — Si prega dunque che Aristagora possa giungere senza dispiaceri alla fine del suo ufficio annuale (3).

Alla preghiera segue la congratulazione per l'onore ricevuto: il poeta reputa beato Arcesilao padre di Aristagora, poichè ha avuto questa consolazione da parte del figlio, e ammira Aristagora per la bellezza del corpo e per la forza dell'animo (4). Egli è ricco, egli

(1) Vegganai i Proleg. cap. I § 10, pag. 17.

(2) V. 4: *ἑταίρους*. C. O. Mueller (presso il Boeckh, II. 2 pag. 476) intende la pritania di Tenedo essere la presidenza del consiglio o senato, e perciò i compagni essere i senatori: invece il Gilbert (*Handbuch d. griech. Staatsalt.* II pag. 161) opina con lo scoliaste che in Tenedo vi fossero a capo del governo parecchi pritani, e perciò i compagni fossero i colleghi di Aristagora nella pritania. Certamente l'entrare nel pritaneo e l'onorare Estia di libagioni e di sacrifici conviene più ai pritani che ai senatori: finchè però non ci sia un documento che decida della questione, io starei col Mueller per una sola ragione di convenienza, ed è, che non mi pare che una solennità speciale in onore di Aristagora solo avrebbe potuto celebrarsi nel pritaneo, qualora egli fosse entrato in carica con altri uguali. Se ciò potrà constare, vorrà dire allora che l'ode nel pritaneo non fu cantata, e che l'invocazione di Estia, di cui le due prime strofe, non si fece innanzi la statua della Dea, ma soltanto rivolgendovi il pensiero di lontano.

(3) V. 9: leggasi coi codd. *σὺν δόξᾳ*.

(4) Vv. 11-12: *ἄνδρα δ' ἐγὼ μακαρίζω μὲν πατέρ' Ἀρκεσίλαν,*
καὶ τὸ θαητὸν δέμας ἀτρεμίαν τε σύγγονον.

Dice il Mezger che l'*ἄνδρα* del primo verso non può essere il padre Arcesilao, perchè non si può congiungere **ἄνδρα πατέρα**, perchè la lode di bellezza data nel secondo verso non conviene a lui, che doveva esser vecchissimo, e meno quella d'intrepidezza, quando poi apparisce essere stato troppo timoroso, e perchè la persona lodata in questi versi deve di necessità essere quella che è lodata pure nei versi seguenti, e questa è il figlio, non il padre. Sta benissimo; ma spiega: stimo beato quest' uomo (il figlio), perchè ha per padre Arcesilao, perchè è bello, ecc. E questo non istà affatto: anzi era da compiangere Aristagora, che aveva avuto un padre tale, che gli impedì di conseguire ciò che per un Greco era il massimo onore: ad ogni modo non era un tasto da toccare. Badiamo al senso: — il padre è sempre quello che da Pindaro si reputa beato per le vittorie del figlio: egli è colui che prova la maggiore consolazione che un uomo possa

è più bello degli altri, egli ha anche mostrato il suo valore nei giuochi; or torna adunque in acconcio un avvertimento: *memento te esse hominem.* Intanto è degno ch'egli sia lodato nei discorsi degli uomini e nei canti (1), poichè ha riportato sedici vittorie nella lotta e nel pancrazio: avrebbe riportato anche la corona Olimpica e la Pitia senza la troppa paura dei genitori. Ma suole accadere così; la vana presunzione fa perdere ad alcuno il bene che ha, mentre altri è troppo sfiduciato delle proprie forze, e l'animo che non ha coraggio lo piglia per la mano e lo trascina indietro da quella gloria che gli spetterebbe. Eppure, dice, era facile il riconoscere in lui il sangue di Pisandro (e aggiunge tra parentesi, che Pisandro venne da Amicla con Oreste, conducendo a Tenedo l'esercito degli Eoli) e quello di Melanippo. E per chi avesse opposto che veramente per lo passato i suoi maggiori non s'erano fatto molto onore, soggiunge che le virtù antiche, cioè quelle che si tramandano dagli antenati, non si manifestano continuamente in ogni generazione, ma fanno come la terra e gli alberi: tale è il fato dei mortali.

La conclusione è sulla vanità dei consigli umani. Di ciò che Zeus prepara, dice, non si ha alcun segno chiaro: — cfr. O. XII 7-8 (Ant. v. 1-3), — ma noi tuttavia ci lasciamo andare a dei sogni

provare: — muori, o Diagora, — disse quello Spartano al celebre atleta in un tal caso, — poichè non isperereai già di salir vivo in cielo. — D'altra parte le lodi del secondo verso spettano senza dubbio al figlio: questo lo riconosce anche il Fennell, e tutto sta a vedere come a ciò si possa tirare il nesso, senza mutare col Christ *ἄνδρα δ' ἐγώ* in *ἀνδρὸς ἐγώ*. Il Fennell prende *ἄνδρα* come un *accusativus pendens*, ma lo riferisce però al figlio, e dice che il senso può essere: " Sopra quest'uomo (*on the man*) io mi congratulo con suo padre, e così pure per la sua bellezza (*aye on his* [*the man's*] *form*). „ Confesso che grammaticalmente non giungo a capire questa interpretazione, come non capisco quella del Mezger. A me non pare ci sia tanta difficoltà: basta tenere a mente il modo di concepire di Pindaro, per il quale l'idea si modifica procedendo. Pindaro ammira: questa ammirazione cambia d'oggetto, ancorchè abbia un verbo solo: il primo oggetto d'ammirazione è il padre Arcesilao, e questo determina la scelta del verbo *μακαρίζω*. Pindaro lo stima beato: dovea forse dire che lo stima il più beato degli uomini? *ἀνδρῶν*? No, sarebbe stata una esagerazione: lo stima beato *come uomo,* in quanto un uomo può essere beato: *ἄνδρα* dunque va inteso in senso predicativo, e non s'ha a pensare di congiungere *ἄνδρα πατέρα*. Poichè poi all'ammirazione per una persona succede la ammirazione per delle cose, così non inopportunamente *ἄνδρα* sta in principio, in perfetta correlazione col secondo oggetto: chè se non comincia con *ἄνδρα μέν,* questo avviene per la necessità di collegare il senso con ciò che precede: essendosi dunque dovuto invece dire *ἄνδρα δέ*, il *μὲν* andò a collocarsi dopo *μακαρίζω:* correlativi del *μὲν* sono poi il *καὶ* ed il *τε*, come consentono anche il Friederichs e il Mezger. Ciò posto, se Pindaro avesse mutato il verbo, e per esempio avesse detto: *ἄγαμαι δὲ τὸ θαητὸν δέμας*, nessuno vi troverebbe difficoltà: invece ha fatto una zeugma. Epperò, se sostituiremo in Italiano il verbo *invidiare* " io invidio tra gli uomini il padre Arcesilao e il bel corpo e la costanza innata, „ non c'è più necessità assoluta che il bel corpo e la costanza abbiano a riferirsi ad Arcesilao. — Il Bury poi spiega bene *ἀτρεμίαν* non solo per la intrepidità, ma insieme per quella calma serena, caratteristica del genio greco, e che si vede espressa anche nelle statue, dunque in senso tanto fisico quanto morale.

(1) V. 18: leggasi *μελιζέμεν* coi codici, e non *μεμίχθ' ἐν* o altrimenti.

generosi, poichè la carne nostra si lascia avvincere da speranze senza limiti: — cioè è nella nostra natura irrazionale di non pôr termine ai desiderî: — mentre invece le correnti della prudenza sono lontane da noi. Però conviene cercare una misura all'utile; — cioè bisogna porré un limite alle nostre speranze; perchè è acuta la follia che nasce dai desiderî che non si possono compiere, — cioè il desiderare ciò che non si può raggiungere è pazzia sul serio.

Il solo punto oscuro di quest'ode si è, come il poeta conciliasse due sentimenti che pajono contraddirsi, — il riconoscere che Aristagora avrebbe potuto acquistarsi molto maggior gloria, se non fosse stato impedito dalla pochezza d'animo dei suoi genitori, — e l'ammonizione dei vv. 15-16 (Ep. 1 vv. 5-6), ripetuta anche nella chiusa dell'ode, di guardarsi dal troppo presumere, la quale ammonizione senza dubbio, per lo meno la prima volta, è diretta personalmente ad Aristagora stesso. Si sa bene che questa è la morale di Pindaro, che anche nelle maggiori fortune non si debba perdere la misura; — e in generale non si può dire che contraddizione ci sia: in quest'ode però nel tono e nel modo, col quale i due sentimenti sono posti a fronte, c'è qualcosa che pare che ripugni. È strano che dopo aver lodato Aristagora, perchè in lui torna a rifiorire l'antica virtù, soggiunto l'esempio della terra che ora fruttifica ed ora no, invece di applicare la parte favorevole dell'immagine, si continui il concetto della parte sfavorevole, ammonendo di guardarsi dalle vane speranze e dai pazzi desiderî. Il Mezger si accorse bene di ciò quando ammise che le ultime frasi fossero dirette contro i malcontenti, i quali avrebbero veduto distrutte le loro macchinazioni sotto il governo energico di Aristagora. È una buona ipotesi, ma è un'ipotesi: a me basta dire che qualche ragione speciale queste frasi devono averla avuta; forse appunto erano dirette ad Aristagora, perche altri invece sua le dovesse intendere (1): qual fosse poi il vero determinatamente, rinuncio a saperlo.

(1) Vv. 43-*ad fin.*: . . . . . . *τὸ δ' ἐκ Διὸς ἀνθρώποις σαφὲς οὐχ ἕπεται*
τέκμαρ· ἀλλ' ἔμπαν μεγαλανορίαις ἐμβαίνομεν,
ἔργα τε πολλὰ μενοινῶντες· δέδεται γὰρ ἀναιδεῖ
ἐλπίδι γυῖα· προμαθείας δ' ἀπόκεινται ῥοαί.
κερδέων δὲ χρὴ μέτρον θηρευέμεν·
ἀπροσίκτων δ' ἐρώτων ὀξύτεραι μανίαι.

Il nesso dei concetti fino al v. 43 è chiaro. Il fato, avea detto, governa l'umanità analogamente a ciò che vediamo succedere dei campi. Ma quando, soggiunge, si possa aspettarsi la stagione favorevole per un uomo o per una famiglia, non lo si sa e non ce n'è dato alcun segno. Precisamente i due concetti dell'alternarsi della produzione e dell'incertezza del futuro sono riuniti

L'ode non risponde alla partizione del *nomos:* il Mezger la dividerebbe piuttosto secondo le triadi, il cui argomento rispettivamente sarebbe il presente, il passato e il futuro, come nell'O V. La mancanza del mito sarebbe un altro indizio per collocare quest'ode tra quelle dell'ultimo periodo di Pindaro (1): non pare però si possa dividere l'opinione di L. Schmidt, che la ritiene una povera cosa, scusabile per la sterilità dell'argomento d'occasione. Se manca l'elemento sostanzialmente oggettivo, non si può negare che gli stessi concetti morali sieno rivestiti di forme plastiche. Ogni cosa dev'essere proporzionale al suo scopo, e certo Pindaro non poteva per la pritania di Aristagora volar tant'alto, come quando cantava le gesta di Ierone o di Terone: ora se l'ode è adatta e misurata all'occasione, questo è il suo più bel pregio: non sarà da portare ad esempio del poetare di Pindaro in generale, ma si può additare come prova che a Pindaro non era difficile anche lo scendere dalle altezze, quando il caso lo richiedeva.

qui del pari che nella N. VI (l. c.), sebbene con ordine inverso: là prima è notata la cecità dei mortali, poi l'avvicendarsi della fecondità: qui prima questa e poi quella. Qui il nesso per noi, come s'è visto, non corre bene: sarà perchè ignoriamo le circostanze; — ma che sia forse questa qui una reminiscenza presa a pigione? — Noi ad ogni modo, continua, montiamo sulle grandezze, cioè speriamo e ci aspettiamo ciò che ci piace, e macchiniamo molte cose. Nel *μενοινῶντες* è rappresentata la tensione dello spirito verso ciò che vorrebbe, e insieme la vanità dello sforzo. Questo suggerisce al poeta l'altra idea, che le membra sono legate, e che è appunto questo legame quello che rende vano lo sforzo: ciò che ci lega, cioè che ci impedisce inesorabilmente i liberi movimenti, è la speranza, che Pindaro chiama *ἀναιδής*, il quale epiteto oltre il significato di *sfacciato,* ha pur quello di *immane* e di *inesorabile:* tale chiama l'Odissea (*XI 597*) la pietra di Sisifo, e Pindaro stesso chiama *ἀναιδής* la morte nella O. X v. ultimo. In questo senso questo epiteto si accompagna piuttosto nel concetto col verbo *δέδεται*, che gli è vicino nel verso, che non col nome con cui concorda. Non c'è dunque alcuna ragione di andare a cercare possibili traslati o a fabbricare dei miti immaginari per ispiegare questa frase. E quella che segue è nella stessa serie di idee: " e le correnti della prudenza sono lontane: „ come potrà dunque giungervi colui che ha le membra legate?

(1) Anche il Christ (*Zur Cron.* pag. 54-56) la pone tra quelle dell'ultima maniera di Pindaro per il confronto del v. 8 con O. VIII 21-22 (per errore cita la O. X) e dei vv. 28 e 46 con I. I 24-25 e 35: oltre quello dei vv. 38 seqq. coi citati della N. VI, che ritiene essere gli originali. Le attribuisce poi la data all'incirca dell'Olimp. LXXX a. 3, cioè il tempo della battaglia di Tanagra, quando gli Spartani erano alleati dei Tebani; e lo deduce dalla menzione del sangue spartano e tebano in Aristagora. Quest'ultima induzione non mi pare troppo sicura: se infatti Aristagora discendeva da avi spartani e tebani, questo era un fatto che durava sempre: solo basterà per l'ode scegliere un tempo in cui questa menzione non fosse per qualche speciale ragione inopportuna.

AD ARISTAGORA DA TENEDO

pritane

—

Strofa 1.

Estìa, figlia di Rea, | che i pritanèi sortisti, o suora al massimo
Zeus e ad Era che ha il trono alto del par,
Fausta accôr ne le tue sale Aristàgora
Voglia e i compagni appresso | del venerabil scettro tuo, che Tènedo
Fanno te rispettando in piedi star,

Antistrofa 1.

E di libami spesso, | spesso te prima Dea di fumo onorano,
E susurra la lira e l'inno a lor;
E di Zeus ospitale il dritto osservasi
Ne le mense perenni. | Ma con la gloria al bisemestre termine
Possa ei varcare e con illeso il cor.

Epodo 1.

Degno d'invidia io stimo | Arcesilào suo genitor tra gli uomini,
E la mirabil forma, | e il cor che è nato a vincere ogni guerra.
Che se uno è ricco, e gli altri | passa in bellezza, e segnalato ai ginnici
Ludi mostrò il valor, pensi ch'ei cingesi
Membra mortali, e al termine | di tutte cose vestirà la terra.

Strofa 2.

Nei savii ragionari | dei cittadin convien lodarlo, ed inclito
Lui nei canti mellìsoni esaltar.
Sedici sui vicin chiare vittorie
Ne la lotta e nel molto | glorïoso pancrazio un dì Aristàgora
E sua gente onorata incoronâr.

Antistrofa 2.

Ma le speranze ahi troppo | dubbiose dei parenti al figlio tolsero
A Pito e a Pisa di tentar l' agon.
Sì per mia fe' cred' io che, a la Castalia
Giunto e di Crono al clivo | boscoso, meglio d' ogni altro avversario
Ritornato saria da la tenzon,

Epodo 2.

Celebrando la fèsta, | ch' Èracle ogni quinquennio ebbe legittima
Istituita, intorno | cinta a la chioma la purpurea fronda.
Ma de' mortai jattanza | vana un gitta di seggio; un, troppo timido
In sua virtù, privò del suo bel premio,
Per mano ritirandolo | indietro, il cor che a nullo ardir seconda.

Strofa 3.

Ben di Pisandro il sangue | spartano antico era a conoscer facile,
(Con Oreste ei da Amìcla uscito fu
De gli Èoli qui conducendo l' esercito
Splendente), e quel commisto | del materno avo Melanippo al margine
D' Ismeno. Apportan le antiche virtù

Antistrofa 3.

Vigor con vece alterna | a le famiglie dei mortali; e assidui
Nè i neri colli ognor sanno fruttar,
Nè in ciascuna stagion dell' anno a gli alberi
Fiore odoroso in pari | copia fiorisce, ma con sorte varia.
Così il fato i mortai prese a guidar.

Epodo 3.

Di ciò che Zeus prepara | non ne vien segno aperto; e pur magnanimi
Sogni noi cavalchiamo, | su molte opre volgendo i pensier vani:
Chè inesorata avvinse | speme la nostra carne, e lungi sgorgano
Di prudenza le fonti. Imponi all' utile
Misura: è follia pessima, | dove giunger non puoi, stender le mani.

LE ODI ISTMICHE

L'ODE ISTMICA I

Quando Pindaro ebbe la commissione di cantare la vittoria col carro riportata nei giuochi Istmici dal suo concittadino Erodoto figlio di Asopodoro, egli stava componendo un peana commessogli da quelli di Ceo per Apollo Delio (1); ma l'amore di patria prevale,

(1) Che il carme, cui Pindaro accenna, fosse un peana, lo dicono gli scoli, che più sotto lo chiamano anche *προσοδιακὸν παιᾶνα*, come pure dicono che gli era stato commesso da quelli di Ceo. Così si accordano molto soddisfacentemente il v. 3, ove si dice che il poeta era occupato per Delo, e i vv. 6-8, ove si dice ch'egli comporrà per gli uomini di Ceo. Dicesse pure lo scoliaste ciò che s'immaginava e non ciò che sapeva, la sua congettura è la più probabile di quante si possono fare. Il Bornemann invece (*Pindars erste Isthm. Ode,* Hamburg, 1893) crede che i versi che toccano di Ceo ricordino solo delle vittorie agonali ivi riportate, e non abbiano che fare col peana; ma per far ciò è costretto a mutare al v. 7 *ποντίοις* in *πομπίοις* e a leggere ai vv. 8 sqq. *τὰν ἁλιαρκέα δειρὰν* | *'Ισθμοῦ ἐπὶ στεφάνοις, οὓς ὤπασαν.* Ciò non ha che un valore subiettivo, ancorchè la congettura sia cavata acutamente: che se per sostenerla conviene ai vv. 47-48 leggere: *Κείου ἀμειβομένοις εὐεργέτα ἁρμάτων = im Wechsel mit dem Keischen Wohlthaeter der Wagen,* — allora rinuncio senz'altro a emendare, e tengo il testo come sta, chè di emendamenti non c'è bisogno, nè si hanno a cercare delle difficoltà dove non ce ne sono.

Al peana è credibile appartenga il *fr.* 87-88, conservatoci parte da Filone e parte da Strabone e ricongiunto dal Boeckh:

Strofa

Salve, o divina, ai gemini
Figli di Leto da le treccie morbide
O palmite giocondo,
Prole del mar, del mondo
Vasto inconcussa meraviglia: appella
Te l'uomo in terra Delo,
Ma terrigena stella
Lungi-splendente i beati nel cielo.

(*manca la fine*)

Antistrofa

(*manca il principio*)

Chè errante ell'era in prima
All'onde in preda e all'impeto dei venti.
Ma poi che un dì la nata
Di Ceo, da veementi
Doglie vinta, col piè l'ebbe toccata,
Sursero in quell'istante
Quattro nel suol confitte
Su base d'adamante,
E la rupe reggeano
Coi capitelli, colonne diritte.
Qui pria la diva al sole
Spóse e ammirò la sua beata prole.

e per celebrare la festa dell'amico interrompe il lavoro incominciato. Questo Erodoto non pare fosse di troppo illustre prosapia: oltre del padre Asopodoro il poeta non ricorda di lui altri antenati, nè riconnette la sua famiglia ad alcun mito: si può dedurre solo dal v. 34 (Str. 3 vv. 5-6) che i suoi fossero molto agiati, prima che al padre suo si volgesse contraria la fortuna, quando si ritirò, forse in esilio, in certe terre che possedeva in Orcomeno. Che in ricompensa della vittoria Istmica qui celebrata, il figlio sia stato richiamato in Tebe, lo inferisce il Fennell, ma con poca probabilità, pure dai vv. 34-35. Erodoto prima di questa vittoria Istmica ne avea riportate altre minori, alcune delle quali sono enumerate da Pindaro: — null'altro sappiamo di lui. Sulla data dell'ode neppure nulla si può congetturare, se non fosse, che pare molto probabile sia stata composta dopo la morte di Simonide, perchè non si vedrebbe come i suoi concittadini di Ceo gli avessero voluto fare il torto di posporlo al poeta più giovine e forestiero nella commissione del carme ad Apollo. Il Christ (1) pensa possa essere dell'Olimp. LXXIX a. 4 o dell'Olimp. LXXX a. 2, e lo argomenta dai versi, che accennano all'esilio e al ritorno di Erodoto, e dalle vicende politiche di quelli anni.

L'ode incomincia, come tante altre, con una invocazione, l'invocazione di Tebe dallo scudo d'oro (v'era in Tebe una statua della Dea della città con manto e scudo d'oro, e uno scudo era sulle monete di Tebe), alla quale il poeta promette la preferenza sopra di ogni altro argomento, che abbia tra le mani: non si adiri Delo, per la quale egli fino ad ora s'era occupato: nulla dev'essere più caro dei genitori (aveva chiamato Tebe sua madre); ceda dunque ora l'isola di Apollo: col favore degli Dei poi egli aggiogherà il termine di tutte e due le lodi, cioè, come infatti soggiunge a spiegazione, comporrà il peana per quelli di Ceo e l'epinicio per la vittoria sull'Istmo. Dice che canterà l'Istmo, perchè diede sei corone al popolo di Cadmo, cioè recentemente v'erano stati a Tebe sei vincitori Istmici, uno dei quali fu Erodoto. Al ricordo di Tebe si connette quello di Eracle cittadino di Tebe stessa, di cui ebbero spavento i cani di Gerione. Se questo cenno dei cani di Gerione alludesse a qualche fatto speciale d'Erodoto, o altrimenti allora destasse negli uditori uno speciale interesse, non ci è dato d'indovinare:

(1) *Zur Chronol.* pagg. 38-39.

forse, così breve com'è, non è che una scappata della fantasia, cui si ripresentano con Tebe le immagini che naturalmente e solitamente le si associavano nella mente di un Tebano, come avviene nelle similitudini eccedenti. E la scelta di quella di Gerione tra le imprese di Eracle è giustificata, come osserva il Seymour, dall'essere quello il punto più lontano cui Eracle sia giunto, così che tornava come a dire: " le sue gesta arrivarono fino agli estremi confini della terra, „ come diremmo noi, che concepiamo meno plasticamente. Che se paresse fosse stato in procinto d'uscir di via, soggiunge subito Pindaro quasi correggendo: ma io, — cioè, lasciando stare Eracle, — preparandó ad Erodoto il premio della quadriga, ch'egli poi anche guidò da sè (1), lo voglio inserire nell'inno di Castore o di Iolao. — L'inno di Castore o il Castorio, nominato anche nella P. II 69 (Ep. 3 v. 7), è l'*ἵππειος νόμος* di cui l'O. I 101 (Ant. 4 vv. 3-4), cioè il carme equestre, l'epinicio stesso (2): Pindaro dunque non vuol dir altro, se non che gli comporrà l'epinicio. Ma poichè il vincitore era Tebano, e Castore no, così a Castore si aggiunge Iolao, che Tebano era; e si dà la ragione, per la quale Erodoto si mette a parte del loro inno (o viceversa il perchè dell'inserire il loro mito nell'epinicio per Erodoto), ed è che degli eroi di Tebe e di Sparta essi rispettivamente furono i sommi nel guidare i carri. Ciò che segue di loro, tacitamente si intende anche di Erodoto. Si ricordano dunque i premi che riportarono nelle diverse gare (3), oltre quelle col carro, cioè nella corsa allo stadio, nella corsa armata, nel giavellotto, nel disco (4); poichè

(1) Vv. 12-13. Quanto al costrutto di questi versi veggansi i Prolegomeni cap. III § 31.

(2) Veggasi l'introduzione alla P. II nota 2 a pag. 367.

(3) V. 16: *ἔν τ' ἀέθλοισι θίγον πλείστων ἀγώνων.*

La parola *ἀγὼν* qui significa non già *luogo della gara* nè *certame agonale in generale*, ma *gara o esercizio ginnico determinato*: " ed ebbero premi di moltissimi (diversi) esercizi „ (Mezger e Bury); cioè, oltre le vittorie equestri, di cui è detto abbastanza col dire che essi furono i migliori aurighi, vinsero anche in altri esercizi: si enumerano quindi infatti solo vittorie non equestri. Per questo senso di *ἀγὼν* cfr. *fr. 228* ed O. IX 90.

(4) Vv. 21-22: *οἷά τε χερσὶν ἀκοντίζοντες αἰχμαῖς*
καὶ λιθίνοις ὁπότε δίσκοις ἵεν.

Il dativo *αἰχμαῖς* piace poco dopo l'altro dativo *χερσὶν*, perciò non è improbabile colga nel vero la congettura *αἰχμάς*. Il Christ invece (*Beiträge zur Dialekte Pindars*, in *Sitzungsberr. d. Bayer. Ak.* 1891), come anche il Seymour, vorrebbe leggere *αἰχμαίς*, intendendolo (e così pure *λιθίνοις δίσκοις*) per accusativo eolico: egli stesso però conviene che questo sarebbe l'unico esempio d'una tal forma in Pindaro, non corroborata neppure da alcun esempio delle epigrafi tebane; perciò non accetto questa interpretazione: quanto poi a *λιθίνοις δίσκοις*, non ci sarebbe neanche ragione alcuna d'intenderlo altrimenti che per dativo, perchè è fuori del costrutto ov'è il dativo *χερσίν*. Il Bornemann invece di *χερσὶν* propone *χαῖρον*.

allora non era stato istituito il quinquerzio, ma si dava un premio per ciascun esercizio. Questa osservazione torna ad onore degli eroi lodati, poichè essere sommo in ciascun esercizio a parte val meglio assai che ottenere una media superiore agli avversari in un complesso di esercizi. È notevole qui la serie delle immagini che si dispone con esatta simmetria nello stesso contesto:

a) Castore e Iolao sommi aurighi a Sparta e a Tebe
b) vinsero molti premi,
c) nelle tali e tali gare,
b) onde tornarono con molte corone
a) alla fontana di Dirce (a Tebe) e sull'Eurota (a Sparta) il figlio d'Ificle (Iolao), concittadino degli Sparti (cioè dei Tebani nati dai denti del drago seminati da Cadmo), e il Tindaride (Castore), che abitava nell'alta Terapne.

Notisi il soggetto in fine del costrutto e in principio dell'epodo.

A questo punto, salutati i Tindaridi, si ritorna all'argomento diretto delle lodi di Erodoto, e prima a Poseidone protettore dei giuochi Istmici, all'Istmo stesso e ad Onchesto, sul lago Copaide, dove Poseidone avea un tempio. Ora che ha a fare Onchesto? non bastava, e non era più proprio l'Istmo, per ricordare il culto di Poseidone a proposito d'una vittoria Istmica? L'Istmo bastava in generale, ma poichè si celebrava la vittoria di Erodoto, ed Erodoto avea possedimenti in Orcomeno pure sul lago Copaide, così il ricordo del culto prestato a Poseidone in Onchesto ci trasporta più vicino al vincitore. Celebrando dunque Pindaro il Dio cui i giuochi sono sacri, e i luoghi ove si onora, canterà, insieme con le lodi e tra le lodi d'Erodoto, anche le vicende di suo padre Asopodoro, e i fondi paterni di Orcomeno, cioè i fondi che Erodoto ereditò dal padre. Questi, il padre, sospinto dai naufragi, fuori del mare infinito nella orribile sventura fu accolto come in rifugio nelle dette sue terre. Il Mezger, come prima di lui lo Schmidt e dopo di lui il Bury, intende letteralmente che Asopodoro avesse perdute le sue sostanze in qualche naufragio; ma allora per la stessa ragione si dovrebbe ancora letteralmente intendere, che egli fosse proprio approdato ad Orcomeno (e lo Schmidt se ne accorse), il che non può essere, perchè Orcomeno non era sul mare. Invece, che si abbia ad intendere la frase metaforicamente, lo prova la metafora antitetica che segue della serenità (*εὐαμερία*), che è ritornata per Erodoto. Oltre di ciò, e questa è ragione più grave, non si capirebbe come

poi subito questi fosse ridivenuto un gran signore, quale doveva essere chi si presentava a gareggiare con la quadriga. A me pare dunque che Didimo avesse ragione, quando intendeva che Asopodoro fu dai rivolgimenti politici costretto ad esulare da Tebe; e la metafora non è punto nuova: a Tebe poi c' erano stati parecchie volte dei torbidi, specialmente dopo la battaglia di Platea: la invasione Persiana era stata come una tempesta che s'era scatenata sulla Grecia e che lasciò dietro di sè in molti luoghi la devastazione; e ad essa o a fatti simili anche altrove Pindaro accenna con una simile immagine (1). Ma ora, continua, tornò sulla famiglia sua la buona fortuna di prima (2) con questo di meglio, che l'esperienza ha insegnato la prudenza. Se, come si può sospettare anche da altri indizi, Erodoto non era molto in grazia con tutti i suoi concittadini, forse perchè non erano ancora smessi i rancori antichi, questa osservazione poteva servire e di ammonimento a lui e di giustificazione e promessa per l' avvenire rispetto ai suoi avversari. Infatti, quasi in antitesi al rimprovero, soggiunge subito: ma se egli si studia con tutta l' anima dietro alla virtù, cioè alle belle imprese, e non solo vi spende denari, ma anche vi mette l'opera propria (poichè avea guidato il carro egli stesso), conviene (e passa dal particolare ad una sentenza generale) rendere a quelli che l'hanno trovata (la virtù), senza invidia, il tributo dell'elogio magnanimo (3).

(1) Specialmente nell'I. IV 43-45 (Str. 3 v. 6 — Ant. 3 v. 3) c'è un'immagine affatto analoga:

. . . . . . πόλις Αἴαντος ὀρθωθεῖσα ναύταις
ἐν πολυφθόρῳ Σαλαμὶς Διὸς ὄμβρῳ
ἀναρίθμων ἀνδρῶν χαλαζάεντι φόνῳ.

E nella P. V 10 (Str. 1 vv. 6-7) pure per torbidi politici si adopera la stessa metafora della tempesta, cui succede, come qui, la serenità:

εὐδίαν ὅς μετὰ χειμέριον ὄμβρον τεὰν κατ' αἰθύσσει μάκαιραν ἑστίαν.

E nell'I. VI 27 (Ant. 2 vv. 5-7) si parla pure di rivolgimenti politici come d'una tempesta, e poi, vv. 37-39 (Str. 2 vv. 4-5), della pace succeduta come del tempo sereno:

. . . . . . ἀλλὰ νῦν μοι
Γαιάοχος εὐδίαν ὄπασσεν
ἐκ χειμῶνος.

Cfr. I. III 35-36, N. IX 37-38.

(2) Vv. 34-35: *πότμος συγγενής:* l'identica espressione è nella N. V 40: cfr. P. IV 17, N. I 28, III 40. Perciò è affatto fuori di luogo l'emendamento *συγγενεῖς* proposto dal Bornemann.

(3) Vv. 36-39: *εἰ δ' ἀρετᾷ κατάκειται πᾶσαν ὀργάν,*
ἀμφότερον δαπάναις τε καὶ πόνοις,
χρή νιν εὑρόντεσσιν ἀγάνορα κόμπον μὴ φθονεραῖσι φέρειν
γνώμαις.

Anche senza mutar nulla di questi versi, chè non ce n'è proprio di bisogno, parecchie sono le spiegazioni che se ne possono dare: l'ottima è quella del Dissen, accettata dal Fennell, che io pure ho accettata. Costruiscasi: *χρὴ φέρειν ἀγάνορα κόμπον εὑρόντεσσί νιν,* cioè *ἀρετάν:* la

Costa poco al savio (cioè al poeta), dicendo una buona parola in ricompensa delle opere compiute, mettere in luce ciò che torna poi a decoro pubblico. Poichè secondo le diverse opere è diversa la dolce ricompensa (1), secondo che uno sia pastore o uccellatore o agricoltore o pescatore: tutti questi però in conclusione non hanno altro scopo che provvedere al proprio sostentamento. Chi invece si segnala o in guerra o nei giuochi, ha il premio maggiore, il fiore della lingua dei concittadini e dei forestieri, cioè è lodato e celebrato da tutti.

Ma Pindaro avea già detto di voler celebrare Poseidone, e invece s'era apparentemente lasciato trasportare dalla foga della fantasia ad altre immagini, che in realtà toccavano più da vicino il caso presente. Ora, come spesso, ripiglia e riattacca il primo proposto, cioè ritorna a Poseidone, cui sono a cuore le corse dei carri, al Dio vicino (cioè, che, come prima s'era accennato, avea un tempio in Onchesto), per rendergli col canto grazia dei benefici. Insieme saluta i figli di Anfitrione, cioè Eracle ed Ificle (si può comprendervi anche Iolao figlio di quest'ultimo), per la stessa ragione, s'intende, cioè perchè Erodoto aveva vinto nelle loro feste, e così pure passando dagli Dei e dagli eroi alle località, nella figura dello zeugma tanto in Pindaro comune, saluta il penetrale di Minia, cioè Orcomeno, e il bosco d'Eleusi, e l'Eubea, nei quali luoghi tutti Erodoto avea riportato vittoria, come pure nel terreno sacro di Filache, dove si celebravano giuochi funebri in onore di Protesilao. Ma che si ricordino tutte le vittorie, continua, lo impedisce il breve spazio dell'inno, e veramente ciò che si tace reca molte volte maggiore soddisfazione. Pindaro infatti sapeva bene quest'arte

protasi è particolare, l'apodosi è una sentenza generale, salto non ignoto nè strano in Pindaro. E ciò che segue si lega a questo senso: convien rendere l'elogio, tanto più che al saggio costa poco. Ed è lo stesso senso d'un luogo affatto simile per forma nell'I. IV 22:

μὴ φθόνει κόμπον τὸν ἐοικότ' ἀοιδᾷ κιρνάμεν ἀντὶ πόνων.

Il Seymour cita pure opportunamente a confronto l'O. VII 93: *πὺξ ἀρετὰν εὑρόντα*, ed è confronto decisivo. Il Mezger invece, seguito dal Bury, costruisce: *εὑρόντεσσιν ἀγάνορα κόμπον*, cioè ai poeti, *χρὴ φέρειν νιν*, cioè un tal uomo, *μὴ φθονεραῖσι γνώμαις*. Egli cita l'O. III 4, *νεοσίγαλον εὑρόντι τρόπον*, ma il verbo *εὑρεῖν* non è appropriato egualmente in tutti e due i luoghi: nell'O. III è il poeta stesso rappresentato nell'atto che cerca e trova una nuova forma di canto, qui invece apparirebbe come detto in generale, quasi nel senso che ha per noi la parola *trovatore*, il che non istà. Nè ciò si lega con quello che segue.

(1) V. 41: *μισθὸς γὰρ ἄλλοις ἄλλος ἐφ' ἔργμασιν ἀνθρώποις γλυκύς.*
Badisi che *γλυκὺς* è attributo e non predicato di *μισθός*. Il poeta vuol notare, non soltanto che il premio è diverso secondo le diverse condizioni, ma che è proporzionato e graduale, e che all'atleta, che sta al sommo dell'onore, tocca perciò la mercede somma.

del disporre gli animi senza sforzarli direttamente, del fare sentire molto senza formulare nulla determinatamente, del far che l'uditore tributi da sè la maggior lode al suo eroe, senza imporgliela bell' e fatta. In questo caso poi c'era forse una ragione speciale di non esagerare le lodi, se i cittadini non erano troppo benevolmente disposti a sentirle.

Finisce con l'augurio per le vittorie Olimpiche e Pitie e per i canti che lo dovranno immortalare; questo s'aspetta per Erodoto, che sa fare delle ricchezze l'uso migliore; chi invece si tiene nascosti i suoi denari e tratta da pazzo chi li spende, non si accorge che alla fine dovrà rendere senza alcuna gloria l'anima all'Ade.

Dall'esposizione fatta è chiaro che Pindaro volea principalmente, senza però dirlo, lasciar nell'animo dell'uditore l'impressione che le vittorie agonistiche di Erodoto potessero aver reso a Tebe un onore paragonabile a quello che le venne dalle vittorie agonistiche di Iolao (1); e se ammettiamo, — come pare proprio la spiegazione più naturale, — che Erodoto, o meglio il padre suo, abbia dovuto per le fazioni politiche andare da Tebe in esilio, vi fosse egli già ritornato o no, non poteva Pindaro trovare migliore argomento per riconciliarlo coi suoi concittadini. Ciò posto, quando veniamo a considerare la disposizione delle singole parti dell'ode, pare naturale non si debba scindere ciò che nell'intenzione del poeta doveva essenzialmente essere pensato come un tutto, e perciò dissento dallo schema dato dal Westphal e dal Mezger, che mettono per centro dell'ode solo l'enumerazione delle vittorie di Iolao e di Castore, e prescelgo un'altra divisione, che pare sia stata preferita anche dal Luebbert (2). Il centro dell'ode è dunque costituito insieme dalle lodi di Iolao e di Castore e da quelle di Erodoto, vv. 15-52 (Ep. 1 v. 7 — Ant. 4 v. 2): dice infatti Pindaro che vuole inserire (*ἐναρμόξαι*) Erodoto nel carme di Castore e di Iolao: se invece separiamo ciò che si riferisce a Castore e al collega suo, facciamo il contrario di ciò ch'egli dichiara di voler fare. Aggiungasi ancora che veramente, — e l'avea notato già il Westphal (3), — la parte che tratta dei due mitici aurighi non è veramente un mito, una narrazione epica,

(1) Il Mezger nota molto opportunamente il ritorno della parola *δρόμοις* nell'ultimo luogo della Str. 2 e della 4, l'uno parlandosi delle vittorie di Iolao, l'altro di quelle d'Erodoto.

(2) *De priscae cujusdam epiniciorum formae apud Pindarum vestigiis.* (Bonn. 1885). A pag. 19 fa cominciare la *μετακατατροπά* dal v. 53 (Ant. 4 v. 3).

(3) *Proleg. zu Aesch. Trag.* pag. 85.

ma piuttosto un inno lirico, come il poeta l'aveva annunziato; dunque non muta nulla del carattere di tutto il resto dell'epinicio, in modo da dover riconoscere qui uno squarcio essenzialmente oggettivo, con cui le altre parti soggettive debbano disporsi simmetricamente. Il centro invece in quest'ode è occupato da quel concetto che, nell'interesse della persona lodata, dovea segnalarsi come il principale: questo concetto poi nei suoi elementi si dispone esso pure simmetricamente. Comincia con l'elenco delle vittorie agonistiche di Castore e di Iolao, vv. 15-27 (Ep. 1 v. 7 — Ep. 2 v. 3), finisce, quasi a segnare il parallelismo, con quello delle vittorie di Erodoto, vv. 48-52 (Str. 4 v. 4 — Ant. 4 v. 2); in mezzo si parla delle disgrazie e delle fatiche del vincitore e della fortuna e della mercede che ne seguì, argomento diretto e più particolare dell'ode, vv. 30-45 (Ep. 2 v. 7 — Ep. 3); e questo nucleo è pure legato ai detti elenchi di vittorie con lo stesso e identico pensiero, il proposito di cantar Poseidone (1). Le altre parti principali dell'ode hanno pure una proporzione affatto simmetrica: il principio contiene la proposta e l'occasione del canto che Pindaro vuol tessere ora; la chiusa contiene l'augurio di canti per le vittorie future. E le parti di congiungimento si corrispondono pure, e trattano dell'arte del poeta; la prima, vv. 12-14 (Ep. 1 vv. 2-6), determina come il poeta vuole cantare Erodoto; la seconda, vv. 53-55 (Ant. 4 vv. 3-6), riconosce che l'inno non è sufficente a contenere tutte le sue lodi (2).

Di quest'ode il Fennell ha dato il giudizio più giusto: Pindaro, dice, nel ricordare il suo impegno con quelli di Ceo, può solo aver lo scopo di render ragione della leggerezza della composizione e della tenuità del sentimento. Quando si ha l'anima distratta da pensieri diversi, difficilmente si può salire a grande elevatezza d'intonazione. D'altra parte, anzichè accusare quest'ode di disuguaglianza, come fa L. Schmidt, io vi troverei piuttosto da notare la facilità dei

(1) Del centro si può dare questo schema:

13 + 2 + 16 + 2 + 5

(2) Lo schema dell'ode dunque sarebbe:

11 (*d.*) — 3 (*κ.*) — 38 (*ὀ.*) — 3 (*μ.*) — 5 (*σ.*)

Però altri potrebbe riconoscere le cinque parti normali del *nomos* nei vv. 15-52, secondo più sopra le ho distinte, e considerare le altre come *προοίμιον* ed *ἐπίλογος*, poichè tutte e due queste parti hanno piuttosto attinenza esteriore con l'argomento principale, di quello che non sieno esse stesse parte dell'argomento. Ad ogni modo, se anche la convenienza notata di sopra di connettere insieme la gloria degli eroi mitici con quella del vincitore attuale si potesse credere salva, perchè sarebbe sempre messa in luce dalla simmetria, ci sarebbero poi due passaggi tra il *προοίμιον* e la *ἀρχά* e tra la *σφραγίς* e l'*ἐξόδιον* che non sogliono trovarsi nel *nomos*.

nessi, la scorrevolezza del contesto e la precisione della simmetria e dei cicli delle immagini. L'ambiguità di qualche singolo luogo, nata forse appunto dalla fretta e dalla poca intensità del pensiero, non nuoce punto alla perspicuità del complesso.

AD ERODOTO TEBANO

vincitore col carro

Strofa 1.

Madre mia, l'opre tue, Tebe dall'aureo
Scudo, sopra ogni cura altra che m'occupi
Porrò. Nè meco adirisi
Delo rocciosa, ov'io versava il cor.
Che più caro pei buoni evvi degl'incliti
Parenti? Ora, o Apollinea,
Cedi: coi Numi aggiogheremo il termine
All'uno e all'altro onor;

Antistrofa 1.

E a Febo intonso il crine, in Ceo, che il pelago
Batte, le danze guiderò col popolo
Marino, e insieme all'Istmico
Giogo cinto dal mar: poi ch'ei donò
Dei ludi sei corone al Cadmeo esercito,
Nobile gloria ginnica
A la patria, ove pure il figlio intrepido
Alcmena procreò,

Epodo 1.

Del quale inorridirono
Di Gerïone i cani un dì. Ma il premio
De la quadriga io preparando a Erodoto,
Che non reggea le redini
Per mano altrui, di Càstore

Nell' inno o di Iolao lo vo' inserir;
Perocchè loro Tebe e Lacedemone
Aurighi sommi de gli eroi nutrìr:

Strofa 2.

E la mercé di molte gare ottennero,
E le lor case di lebeti e tripodi
Ornaro e di coppe auree,
Poscia che il trïonfal serto gustâr:
E manifesta spesso al nudo stadio
Splendea la loro gloria,
E a la corsa guerriera, ove di clipei
Rimbombo odi sonar:

Antistrofa 2.

Oh quali con le man l' asta a dirigere,
Quali il marmoreo disco a scagliar furono!
Pentatli allor non erano
Peranco, e a ogni opra era proposto il fin.
Da le quali di fronde innumerevoli
Di Dirce appresso ai vortici
Sovente e lungo dell' Eurota apparvero
Incoronati il crin

Epodo 2.

D' Ificle il figlio, ai posteri
De' Sparti consanguineo, ed il Tindaride,
Di Terapne rettor tra l' Acheo popolo.
Addio! cingendo i cantici
A Poseidone e all' inclito
Istmo e all' Onchèstie piaggie, io dirò ancor
Tra i fregi di quest' uomo il fato esimio
D' Asopodòro di lui genitor,

Strofa 3.

E i campi aviti che redò in Orcòmeno,
Che lui sospinto dai naufragi accolsero
Fuor dell' immenso pelago
Nell' orrenda fortuna. Or poi salì

Novellamente il fato a lui congenito
Al sol dei giorni pristini.
Chi molte cose ha tollerate, il provvido
Senno del par nutrì.

Antistrofa 3.

Che se dietro a virtù col cuor s'adopera,
D'oro del pari e di fatiche ei prodigo,
A quei, che la trovarono,
Con non invido cuore alta mercé
Convien si rechi. È facil dono al savio,
De le gesta molteplici
Dicendo una parola onesta, il pubblico
Decoro porre in piè.

Epodo 3.

Poichè diverso ad opere
Diverse è il premio ch'è giocondo a gli uomini,
Se un sia pastore, o uccellatore, o agricola,
O tal che dal mar nutrasi:
Ma tutti al ventre studiano
Toglier la fame rea. Chi ai ludi onor
Vinse o in guerra, ei lodato ha sommo un premio,
Di lingue patrie e peregrine il fior.

Strofa 4.

Ma a noi convien, mercé rendendo, il Cronio
Scuotiterra vicin, Nume benefico
Che i carri urge all'ippodromo,
Celebrare, e ai tuoi figli, o Anfitrïon,
Volgere il canto e al penetral di Mìnia,
E di Demetra all'inclito
Bosco Eleusìno ed all'Eubea per l'ippiche
Corse del curvo agon:

Antistrofa 4.

E insieme aggiungo la tua sacra in Fìlache
Chiostra, o Protesilào, dell'Acheo popolo.
Ma che ogni laude annoveri,

Quante Ermète agonal porse ai corsier
D' Erodoto, mel nega il breve spazio
Dell' inno; e ciò che tacesi
Molte fïate veramente all' anima
Reca maggior piacer.

Epodo 4.

Dato gli sia sui fulgidi
Vanni levato da le die Pïeridi
Da Pito e dall' Alfeo coi rami esimii
D' Olimpia a Tebe eptapila
Gloria portar. Dovizie
Nascose se uno in casa a covar sta,
E gli altri insulta deridendo, ei l' anima
Paga ignorata all' Ade e non lo sa.

L'ODE ISTMICA II

L'essere la vittoria di Senocrate all'Istmo nominata prima d'ogni altra, v. 12 sqq. (Ep. 1 vv. 2-6), nell'elenco dei trionfi riportati dagli Emmenidi, fu la sola ragione per la quale quest'ode fu messa nel novero delle odi Istmiche: il contenuto, forse a miglior ragione, l'avrebbe potuta far ascrivere ai treni. Questa vittoria è ricordata anche nell'O. II 49, la qual ode è dell'Olimp. LXXVI a. 1; ma nell'O. II non è cenno di altra vittoria Olimpica antecedente: qui se ne ricorda una, vv. 25-27 (Ant. 2 v. 4 — Ep. 2 v. 2), la quale perciò non può essere se non quella celebrata espressamente nell'altra ode: l'ode Istmica dunque è posteriore all'Olimpica. Oltre di ciò qui si parla di Senocrate come già morto, infatti accennando a lui si adopera il tempo passato, vv. 36-42 (Str. 3 v. ult. — Ant. 3), mentre dal complesso dell'Olimpica si può trarre che fino all'Olimpiade LXXVI morto ancora egli non fosse. E poichè pare anche evidente che l'I. II sia stata composta dopo che la dinastia degli Emmenidi venne abbattuta, così la data più probabile da assegnarle non può essere prima dell'Olimp. LXXVII. Essa ha, ho detto, bensì il titolo d'epinicio, ma il contenuto d'un treno; viceversa ha poi la forma d'un'epistola: infatti è mandata, come è detto nella chiusa, per mezzo di Nicasippo, persona del resto a noi ignota. Nè poteva perciò essere intonata molto alto.

Terone tiranno d'Agrigento, fratello di Senocrate e zio di Trasibulo, uomo che con la saggezza e la mitezza s'era conciliato il rispetto e l'ammirazione de' cittadini, nell'Olimp. LXXVI a. 4 morì, e gli fu dato il culto degli eroi: gli successe il figlio suo Trasideo, cui bastò un anno per farsi odiare, abbattere e mettere a morte. Certo è che di questa catastrofe anche Senocrate, se era ancora vivo, e Trasibulo dovettero sentire effetti sinistri. Che se è da credere

nessuna parte aver questi avuto nel mal operare del cugino, e se è ragionevole piuttosto supporre non fosse in lui nemmeno un grande interesse di sostenerlo, in quanto sappiamo ch'egli era anche doppiamente affine di Ierone di Siracusa, contro di cui Trasideo pazzamente s'era levato; — sappiamo d'altra parte che la famiglia degli Emmenidi perdette d'allora in poi ogni autorità in Agrigento, dove si rinnovò la democrazia. Se c'era chi avesse ancora una specie di superiorità, questi era Ierone, e non altri; e forse, oltre che al proprio senno e alla stima che s'era guadagnata presso i concittadini, Trasibulo dovette essere riconoscente a lui, se non fu molestato.

In queste circostanze poco allegre il poeta rivolgendosi, come nella P. VI, a Trasibulo figlio del vincitore, comincia ben a proposito dal ricordare che gli antichi poeti (1) componevano, quando e come dettava loro il cuore; adesso invece si canta, quando si paga, e conforme si paga (2). Ora la Musa raccomanda di badare alla sentenza dell'Argivo (era questi un Aristodemo da alcuni annoverato tra i sette savi) che disse: " l'uomo è danaro „ essendo stato abbandonato dagli amici come ebbe perdute le ricchezze. Infatti la sentenza si mostrava allora vera un'altra volta. La corte di Terone d'Agrigento, forse meno fastosa di quella di Siracusa, non era stata

(1) Vv. 1-3: *Οἱ μὲν πάλαι, ὦ Θρασύβουλε, φῶτες, οἳ χρυσαμπύκων*
ἐς δίφρον Μοισᾶν ἔβαινον κλυτᾷ φόρμιγγι συναντόμενοι,
ῥίμφα παιδείους ἐτόξευον μελιγάρυας ὕμνους, —

Il Bornemann (*Jahresberr.* Vol. LXVII 1891) intende per *οἱ πάλαι φῶτες* il poeta stesso e il tempo della P. VI, e spiega *συναντόμενοι* per " se si imbattevano in qualche bel giovinetto. „ non capisco come, perchè manca un complemento adatto: cfr. O. II 95-96 e P. II 71. Anche il Bury crede che coi *παιδείους ὕμνους* si alluda alla P. VI, che il poeta avrebbe composto di sua spontanea volontà e gratis per amicizia, rivolgendosi a Trasibulo, mentre l'epinicio ufficiale per Senocrate l'avrebbe composto Simonide. Io non vedo necessità nè convenienza di questa ipotesi, quando la sentenza è tanto più chiara e limpida e a posto a prenderla in senso generale.

(2) Vv. 7-8: *οὐδ' ἐπέρναντο γλυκεῖαι μελιφθόγγου ποτὶ Τερψιχόρας*
ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα μαλθακόφωνοι ἀοιδαί.

" Nè le dolci canzoni dalla voce soave erano vendute dalla dolce-sonante Tersicore inargentate la faccia. „ Veramente la faccia inargentata per noi è una figura retorica poco piacente, ma certe frasi possono riuscire tollerabili in certe lingue, se vi sieno preparate da una naturale evoluzione. Così l'ascendente naturale di questa figura è nel *Partenio* d'Alcmano (*fr. 53 v. 55*), dove a proposito delle bellezze d'Agesicora è detto che come oro risplende la chioma sua, *τό τ' ἀργύριον πρόσωπον:* e dalla faccia argentea, che può stare anche secondo il nostro modo d'immaginare, alla faccia inargentata il passo è breve. Cfr. pure nello stesso senso *Anacr. fr. 33: οὐδ' ἀργυρέη κω τότ' ἔλαμπε Πειθώ.* Del resto una espressione simile è nella N. X 43, dove gli avi di Teeo tornano da Sicione *ἀργυρωθέντες σὺν οἰνηραῖς φιάλαις,* cioè con le coppe d'argento. Perciò non ha che far punto ciò che conta W. R. Paton nella *Classical Review.* II p. 324, di un costume che dura ancora in Grecia e in Oriente, secondo il quale in certe feste i sonatori, che stanno nel centro del ballo, ricevono in dono monete d'argento ch' essi hanno l'abilità di appiccicarsi sulla faccia.

però meno frequentata dagli uomini di scienza e di lettere, che vi avevano trovata accoglienza onesta e giusta stima del loro valore. Morto Terone, certamente Trasideo, frenetico com'era sempre stato e come era, non aveva il capo alle lettere, nè è da credere che avrebbe trovato tra i buoni chi lo volesse piaggiare; ma quando la sua cacciata e la sua morte posero fine al trambusto, non tornarono come prima le Muse nella casa degli Emmenidi. Trasibulo doveva ora provare quanto conto si potesse fare degli adulatori d'una volta, di questi lodatori prezzolati, che non si erano fatti più vivi; egli doveva capire bene quella sentenza: " l'uomo è denaro. " Pindaro invece, amico vero di Trasibulo e non della sua ventura, sebbene l'aura popolare non sia agli Emmenidi più favorevole, v. 43 (Ep. 3 v. 1), ciò non ostante non tacerà le loro virtù, ma le diffonderà coi suoi versi.

Uno scoliaste ci conta la solita storia, che anche qui, censurando la poesia vendereccia, il poeta abbia avuto intenzione di punger Simonide. Ciò potrà darsi, ma gli indizi non sono favorevoli a questa supposizione. Uno scolio al titolo di quest'ode ricorda che Simonide compose un epinicio, nel quale celebrava insieme le due vittorie di Senocrate, che Pindaro cantò separate nella P. VI e in quest'ode. Ora è più credibile che l'epinicio Simonideo sia stato anteriore che non posteriore all'I. II. Vedemmo infatti che la vittoria Istmica qui celebrata, poichè è ricordata anche nell'O. II, Senocrate l'avea riportata un bel pezzo innanzi, e sarebbe strano che tutti e due i poeti avessero pensato a scovarla tanti anni dopo. Oltre di ciò quest'ode, abbiamo pure veduto, non può essere anteriore all'Ol. LXXVII a. 1 (a. C. 472-71), senza escludere che possa essere stata scritta anche dopo; ora Simonide morì nel 469 in età di novant'anni; converrebbe dunque nella contraria ipotesi ammettere ch'egli avesse pagato il debito suo verso Senocrate mentre stava quasi tirando il calcetto. Si aggiunge che Pindaro non avrebbe potuto decentemente accusare Simonide di tardanza o di negligenza verso Senocrate o verso Trasibulo, poichè anch'egli era in colpa. Io dunque non credo si debba neanche qui incalzar troppo l'interpretazione fino a vedervi delle allusioni a fatti particolari e determinati; l'intendere in senso piuttosto generale mi pare giovi meglio al decoro di Pindaro come uomo, ed all'elevatezza del suo concetto come poeta: le debolezze morali e la povertà del sentire di Tizio o di Cajo, non possono essere materia di lirica elevata, e quanto più Pindaro fosse disceso a parti-

colari nell'analizzarle, tanto più avrebbe immiserito la propria poesia. Che Simonide fosse avaro e cercasse di far denari, era cosa già ricantata dai contemporanei e dai posteri. Aristofane (*Pac.* 697) lo porta come esempio di taccagneria proverbiale. Era dunque naturale che parlandosi del traffico dei versi, la mente corresse subito a Simonide, e si spiega facilmente come Callimaco, ripetendo lo stesso concetto, applicasse a Simonide la frase di Pindaro (1). Ma che Pindaro intendesse di alludere a lui precisamente e particolarmente, non crederei, o almeno non c'è nessun dato probabile per poterlo asserire. Se mai vi alluse, fece bene a farlo copertamente e a salvar il decoro. Trasibulo infatti doveva capire e applicare l'allusione senza sbagliare: *ἐσσὶ γὰρ ὤν σοφός,*

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.

Continua egli infatti: " perocchè tu sei savio; non canto cose ignote, la vittoria Istmica " (2) ecc. Questo passaggio dice il Thiersch che è il più aspro di tutto Pindaro. Il Mezger lo difende e dice che la antitesi, che Pindaro pone, non è tra la poesia venale e quella non venale, ma tra la verità e la finzione: gli antichi cantavano il vero; i nuovi cantano ciò che produce denaro, vero o falso che sia; ma tu sei uomo intelligente, e sai distinguere che non però tutti i canti moderni sono infinti, e così questo qui è vero da capo a fondo, ed è evidente che è vero, perchè celebro cose che tutti sanno, le vittorie ecc. Egregiamente, chè Pindaro non intendeva già di screditare nè poco nè molto la poesia pagata; egli voleva solo far notare quanto mala figura facesse chi dopo aver avuto denari, favori ed ajuti da un potente, gli volta le spalle quando sia caduto: — io, vuol dire, invece allora v'ho cantato per una ricompensa, ora, cantandovi senza, vi provo che anche quel canto era sincero. Veramente l'ordine naturale dei concetti è l'inverso di quello che appare nella disposizione delle parole; l'ordine è questo: " non canto cose ignote, perocchè tu sei saggio; " e vi sarebbe un senso letterale esteriore: — tu come persona colta conosci la sentenza d'Aristodemo e i versi

(1) *Schol. ad. v.* 9: . . . . *οὐ γὰρ ἐργάτιν τρέφω*
τὴν Μοῦσαν ὡς ὁ Κεῖος Ὑλλίχου νέπους.

(2) Vv. 12-13: *ἐσσὶ γὰρ ὤν σοφός, οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω,*
Ἰσθμίαν ἵπποισι νίκαν, κ. τ. λ.

Gli scoliasti ammettono tanto *ἀγνῶτι* quanto *ἀγνῶτα*, io preferisco coi più questa seconda lezione, che evita la incomoda sinalefe; non la riferisco però a *νίκαν*, ma la intendo come neutro plurale: perciò dopo *ἀείδω* segno una virgola.

d'Alceo nei quali è ricordata; — e un senso velato più intimo e altrettanto vero: — tu capisci a che cosa io alludo. — Ma si domanda, perchè Pindaro preferì questa inversione, che però non è niente affatto strana. Non canto cose ignote, egli dice; e la mente correva a tristi fatti e a tristi memorie, che confermavano la sentenza d'Aristodemo; ma questo era un argomento che scottava, e a temperarne l'effetto si soggiunge perciò subito in forma appositiva il ricordo delle vittorie, quasi quello fosse, come era di fatto, il vero oggetto del canto. Insomma la sentenza " non canto cose ignote " si riferisce prima alle disgrazie accennate avanti, poi alle vittorie nominate dopo, quasi per una spontanea mutazione di colorito, come abbiamo osservato accadere in Pindaro anche d'altre parole e frasi e sentenze (1).

Segue qui l'enumerazione delle altre vittorie di Senocrate. Anche a Pito ne riportò una (cantata nella P. VI e ricordata nell'O. II 49), ed una in Atene per opera dell'auriga Nicomaco (2). Si accenna pure alla vittoria riportata in Olimpia da Terone con lo stesso auriga: gli araldi Elei, dice (che annunciavano la tregua sacra al cominciare delle feste Olimpiche), memori della cortese ospitalità ricevuta quando si recarono in Agrigento (o dove che fosse) per cagione del loro ufficio, ben riconobbero poi Nicomaco quando vinse in Olimpia (3). Perocchè, soggiunge, le vostre case non sono ignare

(1) Cfr. Proleg. Cap. III §. 28. Così io credo intendesse di interpretare l'autore dello scolio seguente: *ὁ δὲ νοῦς· τυγχάνεις οὖν σοφός, ὦ Ξενόκρατες, καὶ συνορᾷς τὸ τοῦ λόγου αἴνιγμα· οὐ γὰρ ἄγνωστον λέγω. εἶτα ἀπὸ κοινοῦ τὸ ἀείδω· ᾄδω καὶ τὴν Ἰσθμιακὴν νίκην*, ecc. Egli allude evidentemente allo *σχῆμα ἀπὸ κοινοῦ* dei grammatici, secondo il quale per integrare un concetto si sottintende una parola pigliandola dal contesto precedente: dopo *οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω*, egli spiegherebbe *ἀείδω καὶ Ἰσθμίαν νίκαν*. Siamo dunque d'accordo, soltanto allo scoliaste la pedanteria fece dividere ciò che Pindaro volle fosse unito.

(2) Ai vv. 18-19 leggasi: *πόρε τ' ἀγλαΐαν καὶ τόθι· κλειναῖς τ' Ἐρεχθειδᾶν κ. τ. λ.* Il Bury, per escludere che Trasibulo abbia guidato il carro a Pito (v. P. VI nota 1 a pag. 436), fa che anche là l'auriga fosse Nicomaco congiungendo invece: *καὶ τόθι κλειναῖς τ' Ἐρεχθειδᾶν χαρίτεσσιν ἀραρὼς.... οὐκ ἐμέμφθη κτλ.*, e la lezione grammaticalmente corre benissimo.

(3) Vv. 23-28: *ὄντε καὶ κάρυκες ὡρᾶν ἀνέγνον, σπονδοφόροι Κρονίδα*
Ζηνὸς Ἀλεῖοι, παθόντες πού τι φιλόξενον ἔργον·
ἀδυπνόῳ τέ νιν ἀσπάζοντο φωνᾷ
χρυσέας ἐν γούνασι πίτνοντα Νίκας
γαῖαν ἀνὰ σφετέραν, τὰν δὲ καλέοισιν Ὀλυμπίου Διὸς
ἄλσος·

Mi pare strano che su questi versi si sieno fatte delle questioni. Pindaro non poteva essere più chiaro, quando pose in antitesi *παθόντες πού τι φιλόξενον ἔργον*, ciò che era avvenuto in casa dell'ospitatore, con *γαῖαν ἀνὰ σφετέραν*, ciò che era avvenuto in casa loro: là essi godettero della sua liberalità, qui riconobbero che il valore ginnico si accoppiava in lui alla gentilezza e si congratularono della riportata vittoria. La simmetria antitattica non è tra *ἀνέγνον* ed *ἀσπάζοντο*, perchè quello sia antecedente e questo posteriore, ma tra la accoglienza ricevuta e l'accoglienza ricambiata: *ἀσπάζοντο* è contemporaneo ad *ἀνέγνον*, e *παθόντες που* è antecedente.

di feste e di canti; cioè molti vi cantano: infatti non è ardua impresa onorare col canto i buoni. Io per primo vorrei gettare il dardo tanto lontano, quanto Senocrate superò in bontà di carattere gli altri uomini: avea maniere da gran signore nel conversare, allevava cavalli giusta il costume dei Greci, onorava gli Dei, " nè il vento mai soffiando fece ammainare la vela intorno alla mensa ospitale, „ cioè per nessuna difficoltà o spesa o disagio egli pose limiti alle sue larghezze, " ma nell'estate fino al Faside (al fresco) nell'inverno navigando giungeva fino alla spiaggia del Nilo „ (al caldo), cioè sapeva provvedere agli ospiti secondo ogni loro bisogno o convenienza. Ed ora dunque che invidiose speranze (l'invidia contro gli Emmenidi, che si vuol giustificare sotto il nome di desiderio di libertà) s'apprendono agli animi degli uomini, non si taccíano dal figlio le paterne virtù, nè questi inni, che io composi perchè andassero divulgati. — E il poeta finisce incaricando un certo Nicasippo di portarli a Trasibulo, quando avesse occasione di recarsi da lui (1).

Da questa esposizione è chiaro che il confronto tra ora ed allora è il sentimento fondamentale di quest'ode. Esso è proseguito anche nel parallelismo di singoli concetti tra quest'ode e la P. VI, somiglianza evidentemente cercata, poichè la differenza del metro, la prima essendo in logaedi, questa in dattilo-epitriti, non ammetteva il ritorno spontaneo delle parole nello stesso ordine. Tutte e due le odi sono intitolate a Senocrate, e sono dirette invece a Trasibulo. La P. VI dice che il poeta ara la terra di Afrodite e delle Cariti; anche nel principio dell'I. II Afrodite è occasione degl'inni. Nella P. VI Trasibulo mette in pratica la sentenza di Chirone; nell'I. II egli fa esperienza di quella d'Aristodemo. In tutt'e due verso la fine si ripete la stessa lode di Trasibulo e di Senocrate: là è Trasibulo, che supera tutti per la sua pietà verso i parenti; qui è

(1) Vv. 47-48: *ταῦτα, Νικάσιππ', ἀπόνειμον, ὅταν*
ξεῖνον ἐμὸν ἠθαῖον ἔλθῃς.

Il Bornemann (l. c.) propone leggere: *ἀλλά, νικάσιππ', κτλ.* intendendo *νικάσιππε* come appellativo di Trasibulo, e ritenendo lo *ξεῖνον ἠθαῖον* non essere Trasibulo, ch'era troppo più giovino di Pindaro, ma Ierone. A me pare che Ierone sarebbe indicato così molto oscuramente, da non potersi capire: perchè deve esser lui lo *ξεῖνος ἠθαῖος* di Pindaro per antonomasia? Perchè dovrebbe Trasibulo riservarsi a mostrar l'ode, quando fosse alla corte di Ierone? Tutte queste e altre questioni sono tolte via con l'interpretazione comune, che non vedo ragione di abbandonare, anche se Nicasippo ci è ignoto. Egli del resto potrebbe essere benissimo l'incaricato dell'esecuzione dell'ode, al pari dell'Enea dell'O. VI, come pensa il Croiset (*La Poés. d. P.* pag. 97).

Senocrate, che ha virtù superiore agli altri uomini: la cura dei cavalli, la larghezza nell'ospitare, la gentilezza e affabilità nel conversare (1) sono virtù celebrate in tutte e due queste odi. Anche qualche frase, qualche immagine, qualche costruzione particolare e qualche giro di periodo si potrebbero porre a confronto. Vedemmo nell'una la faccia del tesoro degl'inni, nell'altra la faccia dell'ode stessa (2): nella P. VI Trasibulo è devoto di Poseidone, nell'I. II Poseidone dà la vittoria a Senocrate: nella P. VI il poeta si accosta al tempio di Pito, *ἔνθα, dove* per gli Emmenidi è fabbricato il tesoro degli inni; nell'I. II l'auriga loro è accolto nel bosco sacro dell'Olimpio Zeus, *ἵνα, dove* i figli d'Enesidemo ebbero onori immortali; nei quali due luoghi stanno in simmetria anche la valle di Delfo e l'*ἄλσος* di Olimpia.

Queste somiglianze non possono essere accidentali, nè diciasette anni dopo la P. VI è ammissibile che Pindaro si trovasse così a corto d'immagini e di forme poetiche da rifriggere quelle di un'ode della sua gioventù. Osservisi anche che il confronto con la P. VI si può fare soltanto per quella parte di questa che tratta direttamente della vittoria, non nel mito principale d'Antiloco. Ciò posto io ritengo che non senza una delicata intenzione il poeta abbia ridestato l'eco dell'antico epinicio: la sua ammirazione per Senocrate, il suo affetto per Trasibulo erano rimasti così vivi e così ardenti come allora; per volgersi di tempi o per mutarsi di vicende egli non s'era mutato.

Di differente da quella prima ode non v'è in questa che un'arte più disinvolta, un modo di esprimersi più sicuro e più scultorio, una franchezza più magistrale. Non è un'ode nella quale apparisca il proposito messo dal poeta di far stupire con la straordinaria grandiosità delle immagini o con l'elevatezza del sentenziare; non avea Pindaro alcun rivale da opprimere col peso della sua arte, nè l'occasione si prestava a ciò; ma dal principio alla fine risplende sempre il suo genio, e sebbene l'ode manchi del mito, le immagini più varie si succedono l'una all'altra illuminandosi reciprocamente senza confusione e senza sforzo. Nulla è detto poveramente, nulla per via d'astrazione o di ragionamento. " Gli antichi cantavano come loro dettava il cuore; „ — questa è un'affermazione arti-

(1) P. VI 53: *συμπόταισιν ὁμιλεῖν*, e I. II 37: *ἀστοῖς ὁμιλεῖν*.

(2) Nella P. VI Trasibulo vinse *Κρισαίαισιν ἐν πτυχαῖς* (v. 18) ed *ἀγλαΐαν ἔδειξεν* (v. 46); nell'I. II *ἐν Κρίσᾳ.... Ἀπόλλων.... πόρε τ' ἀγλαΐαν*.

sticamente così indifferente, che non può in nessuna maniera passar per poesia. Ma Pindaro dà corpo e vita e movimento a questo concetto: " gli antichi uomini, o Trasibulo, che dando di piglio alla inclita cetra ascesero sopra il carro delle Muse dalle bende d'oro, tosto dardeggiavano i dolci come il miele inni amorosi, se uno essendo bello possedeva il pronubo d'Afrodite dal bel trono dolcissimo frutto. " E così di seguito continua a plasmare; — e i canti venderecci sono rappresentati in figura di fanciulle col volto ornato d'argento; e l'affermazione, che l'uomo è venale, è incarnata nel fatto d'Aristodemo abbandonato dagli amici; e la vittoria Istmica è determinata nell'immagine di Poseidone, che manda l'apio dorico per incoronarne la chioma al vincitore; e nei giuochi Ateniesi si vede Nicomaco nell'atto di guidare con tutta l'arte i cavalli alla meta; e in Olimpia gli araldi delle Ore, che lo salutano mentre cade sui ginocchi della Vittoria. Finalmente, per tagliare corto, l'ultima strofa bellamente, quasi compiendo il cerchio, rientra nel concetto medesimo della prima, degl'inni cantati a chi se li merita. Il poeta non li compose perchè avessero a morir lì (e questo ricorda lo splendido principio della N. V): Nicasippo li porterà all'ospite e all'amico di Pindaro.

Anche quest'ode, benchè sia senza mito, si può ridurre alla solita partizione: nel mezzo ha l'enumerazione delle vittorie; nel principio e nella fine parla delle condizioni della famiglia degli Emmenidi e dell'ambiente d'allora; i due passaggi, v. 12 (Ep. 1 v. 2) e vv. 30-32 (Ep. 2 vv. 3-6), toccano dell'arte del canto: dice infatti il primo: " non canto cose ignote ; " e il secondo: " le vostre case non sono ignare di canti. " L'ultimo epodo poi, vv. 43-48, contenendo una riflessione del poeta sulla propria ode, è qualcosa di separato da essa ; e perciò va considerato come epilogo (1).

(1) Lo schema è dunque il seguente, che leggerissimamente si discosta da quello del **Mezger**:
11 (ἀ.) — 1 (κ.) — 17 (ὀ.) — 8 (μ.) — 10 (σ.) — 6 (ἐ.)
Le due parti di passaggio sono contrassegnate anche dalla stessa parola *ἀγνῶτα* ed *ἀγνῶτες*. Il Westphal invece (O. c. pag. 94), seguito dal Luebbert, pone la *μετακατατροπά* al v. 35, ma mi pare una divisione meno opportuna.

A SENOCRATE AGRIGENTINO

vincitore col carro

Strofa 1.

Se in antico alcun, Trasibulo, | presa in man la nobil cetra,
Salì il carro de le Muse | redimite il fronte d'òr,
    Pei giovinetti il facile | carme scagliava all'etra,
    Se alcun fu bello, e il pronubo
D'Afrodite santa aveva | già maturo amabil fior.

Antistrofa 1.

Chè la Musa ancor non era | mercenaria allor nè avara;
Nè la dolce come il mele | di Tersìcore canzon
    D'argento il volto adorna | vendea la voce cara.
    Or la parola provvida,
A le vie del ver vicina, | dell'Argèo serbare impon:

Epodo 1.

Oro è l'uom, — diss'ei, d'amici | come d'oro insiem deserto. —
Saggio sei; — nè cosa ignota | canto, — il premio dei cavalli
Che a Senòcrate donò
    Poseidone quel dì che d'apio un serto
    Dorico all'Istmie valli,
    Perchè al crin l'avvolgesse, a lui mandò,

Strofa 2.

Fregio all'uom dai cocchi, lume | d'Agrigento. E ne la festa
Cirrèa Febo ampio-potente | lo vedeva, ed anche allor
    Gloria gli porse; e, il premio | che l'alma Atene appresta
    Còlto da gli Erettèidi,
Non biasmò la man del forte | di cavalli agitator,

Antistrofa 2.

Che Nicòmaco sul giogo | stese, a tempo al corso prono.
Lui gli Elèi dell' Ore araldi, | cui fu largo in ospitar,
Conobbero, ministri | di Zeus figliuol di Crono,
E lui con voce amabile
Irruente sui ginocchi | di Vittoria salutâr

Epodo 2.

Ne la terra lor, che è detta | dell' Olimpio Zeus foresta;
Dove ornò d'Enesidèmo | non mortale onore i figli.
Poichè ignare a voi non son
Le vostre case di banchetto, o festa
Gioconda, o che somigli,
O Trasibulo, a mel dolce canzon. —

Strofa 3.

Perocchè non è dirupo, | nè per l' erta ardua la strada,
Chi l' onor de le Eliconie | guidi i buoni a celebrar.
E potrei lungi il dardo | scagliar, quanto s' ingrada
Su le virtù de gli uomini
Senocràte. Augusto egli era | tra gli eguali a conversar,

Antistrofa 3.

Bei corsier teneva in pregio, | come a' Greci è nobil arte;
De gli Dei curò le cene | sacre; e intorno all' ospital
Mensa soffiar di venti | non fe' raccôr le sarte;
Ma nell' estate al Fàside,
Ma l'inverno al Nil la vela | sua correa per l' alto sal.

Epodo 3.

Ed or quando invida speme | de' mortai le menti oscura,
La virtù paterna ei dunque | non nasconda e gl' inni miei.
Perchè avessero a indugiar
Qui, non vi posi indarno ogni mia cura. —
Nicasippo, or tu dei
Questo all'ospite mio carme recar.

L'ODE ISTMICA III

Melisso di Tebe figlio di Telesiade, forte e valoroso uomo, sebbene d'aspetto piuttoso meschino, vv. 67-69 (Ep. 4 vv. 1-3), prima della vittoria Istmica nel pancrazio, nell'occasione della quale fu composta quest'ode, ne avea riportato in Tebe tre altre, vv. 87-90 (Ep. 5 vv. 3-9), due da adulto, una da giovinetto, quand'era alunno del maestro Orsea, nei giuochi funebri che si celebravano fuori delle porte Elettree in onore dei figli di Eracle: un'altra vittoria col carro aveva riportata probabilmente di recente, nei ludi Nemei, vv. 11-13 (Ant. 1 v. 8 — Ep. 1 v. 1). Apparteneva alla gente dei Cleonimidi, fino ab antico delle più segnalate di Tebe, congiunta d'ospitalità coi popoli vicini, dei quali teneva in Tebe stessa la rappresentanza, vv. 25-26 (Ant. 2 vv. 1-3), ed affine con la gente più famosa ancora dei Labdacidi, vv. 15-17 (Ep. 1 vv. 3-6). I Cleonimidi a cominciare da Cleonimo loro capostipite si erano segnalati nelle gare equestri e aveano meritato inni e corone; delle quali si ricordano quelle riportate in Atene e in Sicione, vv. 43-44 (Ant. 3 vv. 1-4): si fecero onore però anche ai quattro grandi agoni panellenici; ma, poichè Pindaro vi accenna molto vagamente, vv. 46-47 (Ant. 3 vv. 4-8), si vede che, o la fama ne era dubbia, cfr. vv. 39-41 (Str. 3 vv. 4-7), o qualche accidente avea strappato loro di mano la vittoria. La loro fortuna del resto non era stata costante: in loro era stato trasmesso il fato dei Labdacidi, che alternava tra la felicità e la sciagura, come del pari si nota diffusamente nell'O. II, la quale offre con quest'ode parecchi paralleli: per questo fato una volta in un solo giorno quattro di loro perirono in battaglia; poi la buona fortuna ritornò.

Quest'ode è nel suo complesso un po' difficile, e diede materia a molte questioni. Nel più antico codice Vaticano la prima triade è data come un'ode a sè e le altre quattro triadi come un'altra;

e gli editori antichi, e tra i recenti ancora il Bergk, accettarono questa divisione, che è nota del resto anche allo scoliaste, ritenendo l'ode prima e più breve essere posteriore di tempo alla seconda e più lunga. Il Bulle, citato dal Mezger, tiene una via di mezzo, e stando pure alla divisione, ammette che Pindaro all'ode maggiore, composta prima per la vittoria Istmica, abbia poi premesso una triade per ricordare la successiva vittoria Nemea. Questa ipotesi, accettata poi dal Christ e dal Bury, almeno ha il vantaggio di ammettere che il poeta abbia dato egli stesso unità alla sua opera: l'ode sarebbe dunque sempre una sola, comunque fosse stata composta.

Ad ogni modo contro la divisione vi sono delle obiezioni potentissime, delle quali ricorderò subito una che è pregiudiziale. L'opera del poeta di lirica dorica non consisteva solo nella distribuzione dei pensieri e delle parole in un modulo determinato, ma essenzialmente anche nella creazione della forma, sia metrica, sia musicale, che doveva essere appropriata e nuova per ogni singolo caso. Ora che Pindaro alla stessa persona dirigesse due poesie nello stesso preciso metro, e quindi con la stessa musica, sarebbe pressochè tanto strano, quanto se ora un musicista si pensasse di fare un'opera tenendo la musica altrui e mutando il libretto. È poi contraddetto da tutti gli altri esempi di casi analoghi che di Pindaro stesso si possono citare, come ho osservato nell'introduzione all'O. II. Le altre ragioni particolari contro la divisione vedremo che valgano, facendo a parte a parte l'analisi dell'ode e studiandone il senso generale.

L'ode comincia con una sentenza: chi è fortunato o nei giuochi o per dovizie, e non insanisce perciò, è degno d'esser lodato dai suoi concittadini. E soggiunge: " o Zeus, le grandi virtù ai mortali vengono da te; e la fortuna di quelli che le accettano con riverente riconoscenza dura più a lungo, mentre alle menti bizzarre essa non si accompagna sempre fiorente allo stesso modo. " È sempre il solito concetto di Pindaro che anche le nostre virtù non sono poi altro che un dono della natura e della grazia divina, e perciò c'è da goderne, ma non da insuperbirne, — o si andrebbe a rischio di demeritare il favore degli Dei. Ma se la *virtù,* cioè l'attitudine a cose grandi, viene dagli Dei, l'*opera* in sè è dell'uomo, che ha corrisposto ai doni ricevuti: convien dunque rendergli il debito compenso di canti; e nel caso presente tanto più a Melisso, che non solo vinse ai giuochi Istmici nel pancrazio, ma anche col carro ai Nemei. Egli, conchiude, non fa torto alla innata virtù; cioè, come sintesi

di quanto s'è detto fin qui, egli ricevette la grazia e vi corrispose con l'opera.

Questo ricordo della innata virtù, che si è andato così svolgendo, ed ora si è formulato chiaramente, richiede qualche prova: bisogna vedere se la storia degli antenati di Melisso dà ragione a quanto il poeta ha asserito. La virtù di Cleonimo suo capostipite nelle gare equestri, dice, la conoscete: i Cleonimidi poi, per via di madre essendo affini dei Labdacidi, e perciò a parte delle loro ricchezze, poterono farne uso glorioso negli stessi esercizi (1). Ricordàti i Labdacidi, si presenta alla fantasia del poeta anche la storia del fato congiunto a quella famiglia, per il quale le buone venture sono interrotte da gravi peripezie. Di questo fato doveano essere partecipi tutti i loro discendenti; e quindi anche i Cleonimidi, come erano loro compagni nelle cose buone (nelle ricchezze, avea detto), così anche lo doveano essere in tutto il resto: perciò soggiunge: " ma l'età col volgere dei giorni fece loro provare diverse mutazioni " (2). Dal fato particolare poi era naturale che la mente del poeta risalisse alla regola e alla considerazione generale, che cioè queste vicissitudini sono veramente proprie della sorte mortale, non che dei Labdacidi (3), — infatti soggiunge che solo gli Dei (4) sono immuni da sciagure: — però il concetto non è ancora chiaro, e ha bisogno di procedere per determinarsi nettamente, come abbiamo veduto nei versi precedenti avvenire di quello della virtù innata.

Qui finirebbe la prima ode: può dunque un'ode di Pindaro finire così? Oltre che essere una cosa monca e sconclusionata, avrebbe poi anche lasciato in chi la udiva un'impressione di disgusto, anzi di malaugurio. Anche l'O. VII finisce ricordando la mutabilità della

(1) V. 17: *καὶ ματρόθε Λαβδακίδαισιν σύννομοι πλούτου διέστειχον τετραοριᾶν πόνοις.* — Congiungasi col Fennell, *σύννομοι πλούτου*, e prendasi *πόνοις* come dativo di maniera. Cfr. N. I 64-65: *καί τινα σὺν πλαγίῳ ἀνδρῶν κόρῳ στείχοντα*: cfr. pure O. I 115.

(2) V. 18: *αἰὼν δὲ κυλινδομέναις ἁμέραις ἄλλ' ἄλλοτ' ἐξάλλαξεν.*

Questo aoristo va inteso in senso storico, e non già, come intendono quasi tutti i commentatori, in senso gnomico: e perciò alla fine del verso precedente deve porsi una virgola, o tutt'al più un punto in alto. Una sentenza generale qui non ha che fare, o c'è poi pochi versi dopo. Qual fosse il fato particolare dei Labdacidi è detto nell'O. II 35-37:

οὕτω δὲ Μοῖρ', ἃ τὸ πατρώϊον
τῶνδ' ἔχει τὸν εὔφρονα πότμον, θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ,
ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ.

(3) Nell'O. II 30-37, viceversa dalla sorte generale di tutti gli uomini, che è mutabile, si passa a quella speciale dei Labdacidi, che la mutabilità l'avea come sua propria caratteristica.

(4) V. 18: *παῖδες θεῶν.* Il Fennell con lo scoliaste intende per *i figli degli Dei* gli Dei stessi, come analogamente, al v. 64, *παίδεσσιν Ἑλλάνων.* Cfr. P. X 21-22: *θεὸς εἴη ἀπήμων κέαρ.*

fortuna, ma là la sentenza è detta generalmente come un avvertimento morale, ed è preparata con più buona grazia, e compiuta senza bisogno d'altro svolgimento: qui non era un bel complimento da fare al vincitore ricordargli per ultimo le disgrazie, non ipotetiche ma reali, della sua famiglia, e, peggio, sarebbe una magra consolazione il soggiungere che solo gli Dei sono senza guai.

E se così un'ode di Pindaro non può finire, meno ancora si può pensare che cominci con la sentenza che segue: " io ho per grazia degli Dei infinite strade per ogni dove; o Melisso, poichè nei giuochi Istmici hai pôrto facile occasione a seguire con l'inno le vostre virtù. „ Anche un lettore superficiale vede subito che questa è una delle solite figure che Pindaro usa nei passaggi da una parte all'altra dell'ode, — cfr. la stessa immagine in I. V 22 (Ep. 1 vv. 5-7), N. VI 45 (Str. 3 vv. 1-2) e 53-54 (Ant. 3 vv. 2-3), — e che egli non entra mai nell'argomento con tanta goffaggine. *Le vostre virtù?* vostre, di chi? Anche quella frase così povera con cui è nominata la vittoria Istmica (*Ἰσθμίοις*), il vero soggetto dell'epinicio, mostra che di essa doveva esser nell'ode un'altra menzione più decorosa; e questa è esplicita nei versi che precedono, mentre poi i vv. 37-39 (Str. 3 vv. 1-4) vi accennano come a cosa nota e detta.

Ma se queste sentenze e frasi non possono stare nè come chiusa nè come principio, in mezzo all'ode e di seguito alle altre stanno benissimo. Il poeta trasportato dalla sua fantasia, che segue volentieri lo svolgimento dei fatti, a ricordare le vicende dei Labdacidi, poichè il tasto era doloroso, e i conforti magri, spicca netto il volo ad altro argomento. Io ho, dice, molte strade aperte per cantare le vostre virtù, — quasi quella percorsa da ultimo non fosse la buona, — e tu me le hai aperte, o Melisso, con la tua vittoria: questa mi è occasione per cantare i Cleonimidi; cioè, Melisso non è che un esempio della specie, e in lui per la vittoria Istmica si pare come perseveri nei Cleonimidi la grazia degli Dei, la parte buona del fato dei Labdacidi. Che se ebbero qualche sciagura, questa è la sorte che tocca a *tutti* gli uomini: ciò che nel v. 18 (Ep. 1 vv. 7-9) è detto essere avvenuto realmente ai Labdacidi, nei vv. 23-24 (Str. 2 vv. 7-9) si dice soler avvenire a tutti quanti. Ed ecco proposto il tema da rappresentare nei quadri che seguiranno, ed ecco insieme chiarito e formulato ciò che prima era solo intuito e sentito.

Non v'è dunque tra l'epodo primo e la strofa seconda alcuna tautologia, come vorrebbero quelli che cercano appigli per dividere

l'ode; anzi c'è perfetta continuità (1). L'impressione delle mutazioni dolorose della famiglia dei Labdacidi è qui piuttosto attenuata: il loro triste fato era troppo noto, perchè si potesse dissimularlo; i Cleonimidi sentivano di esservi essi pure compresi, e Pindaro non lo nega, fa loro notare però che l'avvicendarsi dei beni e dei mali non è di loro soli: all'infuori di questo tributo alle umane sorti i Cleonimidi anzi sono benedetti dagli Dei. E comincia ad enumerare le benedizioni che ebbero. Così nell'O. II vv. 19-20 (Ep. 1 vv. 5-6) data la sentenza generale che il dolore cessa per la buona ventura, ai vv. 23-24 (Str. 2 vv. 4-5) la si ripete applicandola al caso particolare delle figlie di Cadmo. Anche là chi legge senza troppo badare potrebbe vedervi una tautologia.

E perchè allora aveva prima toccato delle sciagure? Perchè, come vedremo, veramente delle sciagure gravi aveano patito i Cleonimidi, e conveniva preparare a poco a poco gli animi al loro ricordo: se questo non era solo il destino speciale della famiglia, ma era il destino di tutti gli uomini, non avevano più ragione di lagnarsene. Restava del fato di famiglia la parte buona. E perciò essi furono in Tebe onorati fino da principio, e *prosseni,* cioè rappresentanti, in Tebe dei popoli vicini (dunque persone degne di tutta la fiducia), e privi di strepitosa insolenza. Questa non è che l'applicazione al caso dei Cleonimidi di ciò che il poeta avea detto sul principio dell'ode come sentenza generale; e la vicinanza d'allora tra le due idee antitetiche della gloria e del tenersi lungi dal trasmodare fa sì che esse ora si ripresentino aggiogate insieme senza che ci accorgiamo quasi della loro disparità. E continuano le lodi, anzi, meglio di ogni enumerazione, si dice che essi meritarono ogni lode: " quante testimonianze volano tra gli uomini di immensa gloria di vivi e di morti, toccarono in ogni cosa (2) il termine: „ cioè, essi toccarono (*ἐπέψαυσαν,* non dice che l'abbiano còlta) la perfezione di tutte quelle grandi virtù per le quali vanno immortali per le bocche degli uomini, specialmente per mezzo dei canti, tanti antichi e anche

(1) Cade perciò anche l'ipotesi del Fennell, che dopo il v. 18 sia andata perduta una triade intera. Il caso sarebbe poi molto strano: fosse in principio o in fine, potrebbe spiegarsi, ma nel mezzo dell'ode non vedrei come potesse essere accaduto. Oltre di ciò Pindaro non ha alcuna ode di sei triadi, mentre di cinque, comprendendo questa, ne ha dodici. E cade pure l'altra ipotesi simile del Bergk, che, dividendo l'ode in due, avea pure dovuto ammettere che non si reggevano più in piedi nè l'una nè l'altra, e perciò credeva che della prima fosse caduta una triade di chiusa, e della seconda una triade in principio.

(2) V. 29: ἐπεψαυσαν κατα πᾶν τέλος· Intendasi col Fennell *κατὰ πᾶν*, *in ogni specie di perfezione* (o *di dignità*).

tanti contemporanei. Insomma col loro straordinario valore giunsero alle colonne d'Eracle, oltre le quali non potendosi più procedere, è vano desiderare una virtù che vada più lungi (1). Così la metafora delle colonne d'Eracle il poeta stesso la finisce accostandola al concetto proprio della moderazione, senza che si possa dire che perciò essa sia inutile: l'obbedienza al consiglio d'Eracle giustificava il poeta, che pareva dissuadere dal desiderare una maggior perfezione e dall'affaccendarsi più oltre dietro alla virtù: invece di un consiglio di viltà o di comodità, diventava un consiglio di modestia, tanto più se badiamo al vero significato di *ἀρετά* in Pindaro, che non solo vuol dire *virtù,* ma comprende insieme la gloria meritata per essa. — Perchè però Pindaro avesse accumulato tutte le lodi possibili in questa lode generale, non vuol tacere anche i principali meriti particolari dei Cleonimidi, che si riassumono in due categorie, studio delle gare equestri e valore in guerra, e li nota a modo d'esemplificazione e a giustificazione della lode generale che avea asserito lor convenire (2).

La lode tributata ai Cleonimidi era la maggiore che si potesse pensare: al di là non v'è che sciagura. Che la felicità eccessiva produca rovina è un sentimento, non che di Pindaro, comune ai Greci: a questo punto dunque, dopo toccato dei segni d'Eracle,

(1) Vv. 29-31: . . . . . . *ἀνορέαις δ' ἐσχάταισιν*
οἴκοθεν στάλαισιν ἅπτονθ' Ἡρακλείαις.
καὶ μηκέτι μακροτέραν σπεύδειν ἀρετάν.

Pindaro ripete sovente certe immagini; ma di rado copia così letteralmente come qui (o viceversa che sia) un luogo dell'O. III 43-45:

νῦν γε πρὸς ἐσχατιὰν Θήρων ἀρεταῖσι ἱκάνων ἅπτεται
οἴκοθεν Ἡρακλέος σταλᾶν. τὸ πόρσω δ' ἐστὶ σοφοῖς ἄβατον
κἀσόφοις. οὐ μὰν διώξω. κεινὸς εἴην.

Il v. 31 pare troppo staccato e isolato, perciò fu mutato da parecchi in parecchi modi, meglio di tutti dal Christ, che a *καὶ μηκέτι* sostituì *τὰν οὐκ ἔνι*. Ma, come nota il Fennell, la correzione è superflua; non tanto però per la ragione ch'egli adduce, che *καὶ* abbia qui significato di *veramente* (per il qual senso cfr. P. IV 165 e 247), quanto perchè il v. 31 va considerato come tra parentesi, infatti il v. 32 segue il senso del v. 30 continuando l'enumerazione delle virtù dei Cleonimidi: *ἱπποτρόφοι τ' ἐγένοντο, κτλ.* Levisi dunque il punto dopo *Ἡρακλείαις* e dopo *ἀρετάν*, sostituendovi una virgola. — I commentatori poi suggeriscono d'intendere *μακροτέραν* in senso avverbiale. Però confrontando il solo altro luogo di Pindaro ove *σπεύδω* ha significato transitivo, P. III 61-72: *μή βίον ἀθάνατον σπεῦδε*, e dove l'aggettivo non può mutarsi in avverbio, nasce il dubbio se anche qui grammaticalmente sia indifferente intendere *μὴ σπεύδειν ἀρετὰν μακροτέρως*. Credo di no: ed anche per il senso la cosa sta diversamente, ed è preferibile quello che dà l'aggettivo: con l'avverbio vorrebbe dire: " non sollecitare la virtù ad andar più oltre: „ con l'aggettivo: " non desiderare una virtù che vada più oltre. „ Il primo senso veramente distoglierebbe dalla pratica della virtù, il secondo richiama solo ad accontentarsi della grazia ottenuta.

(2) V. 32: *ἱπποτρόφοι τ' ἐγένοντο*. Questo *τε* non ha soltanto il significato copulativo, ma anche quello esplicativo di *cioè*, come spesso anche l'*e* italiano.

si dovea ripresentare spontaneamente al poeta l'altra parte dell'immagine proposta prima, quella delle sciagure dei Cleonimidi. E furono gravi veramente, poichè in un solo giorno un turbine di guerra disertò la casa di quattro di loro. — Nè solo per ragione antitetica questo concetto nasce dai precedenti, ma vi è legato anche da ragione di continuità: avea detto da ultimo chiudendo le lodi, che essi piacquero ad Ares: l'idea della guerra richiama, v. 34, per conseguenza (*γὰρ*) e per antitesi (*ἀλλὰ*) quella dell'eccidio. Ma sulle tristi memorie non conviene insistere, perciò toccatele appena di sfuggita, Pindaro ne cava anzi argomento di consolazione, mettendole a confronto della felicità presente, che perciò torna più cara. Quello, ripiglia con la stessa figura, fu un temporale che è passato, metafora in Pindaro a dir vero fin troppo ripetuta; ora la casa dei Cleonimidi ritorna a rifiorire, come la terra dopo la nebbia invernale dei mesi inconstanti (notisi che, secondo le indagini dell'Unger e del Christ, i giuochi Istmici sarebbero stati celebrati in primavera); e ciò per consiglio degli Dei, — giusta quanto avea detto prima, che le grandi virtù vengono da Zeus, e che per conseguenza i Cleonimidi erano sotto la sua protezione. Il ricordo degli Dei in generale si determina poi in quello di Poseidone in particolare, cui è sacro l'Istmo di Corinto; il quale Poseidone, porgendo ai Cleonimidi questo inno meraviglioso, fece risorgere dal letto l'antica loro fama: cioè, Poseidone avea concesso a Melisso nei suoi giuochi la vittoria, la quale, producendo il canto, porse occasione al poeta di ricordare cose che erano cadute in dimenticanza. Dice infatti che la fama loro si era addormentata, ma ora risorgendo risplende bella e formosa, come Lucifero è insigne tra le altre stelle. Ora la fama ridestata deve ricordare qualche cosa, qualche fatto: gli elogi detti di sopra erano generali, potevano essere un apprezzamento del poeta, conviene dunque ricordare delle cose: però ricorda quelle che può sapere, le vittorie col carro riportate dai Cleonimidi ad Atene e a Sicione, le quali furono già cantate dai poeti di allora. Notisi l'esattezza dell'espressione: la fama si ridesta, dunque anche prima la fama s'era occupata dei Cleonimidi; — erano stati essi infatti celebrati negli inni; — adesso la fama si ridesta, cioè l'inno si rinnova da Pindaro, e sarà *meraviglioso,* lo dice lui stesso, e bello sopra di ogni altro. Oltre delle vittorie accennate, o non ne erano state riportate altre, o non erano ben note: infatti quanto ai quattro grandi agoni Panellenici, Pindaro

dice solo che i Cleonimidi presentatisi a gareggiare col carro godettero di avere speso tanto per i cavalli. Vuol asserire con ciò ch'essi abbiano vinto? Non pare. Vuol ricordare invece i loro insuccessi? Così senz'altro è anche più difficile il crederlo. Vero è che si potrebbe rispondere che Pindaro fa menzione di questi insuccessi come una seconda prova dell'avvicendarsi della loro fortuna: ma poichè a non riuscire vincitore ai giuochi ognuno che si presentava doveva essere disposto, non si vedrebbe perchè in ciò dovesse riconoscersi una speciale triste fatalità; e se non dipendeva dalla fatalità, perchè allora Pindaro voleva mortificare il suo uomo, ridestandogli senza bisogno un ricordo non lieto? Convien dunque ammettere che ai giuochi Panellenici, o in alcuno di essi, fosse stata fama che i Cleonimidi avessero riportato delle vittorie, ma che ciò non si potesse accertare con nessun monumento, o, se no, che le loro vittorie fossero state contestate; e a creder ciò può indurre il modo cumulativo con cui il poeta accenna a questi giuochi, forse perchè, determinando meglio dove avessero vinto, temesse una smentita. Se ciò non si vuole concedere, si potrà ammettere invece che veramente i Cleonimidi non abbiano vinto a questi giuochi, ma che l'insuccesso sia stato ascritto a qualche particolare accidente, e non a mancanza di cure o di valore: osservo però che questa seconda ipotesi è meno probabile che colga nel vero, perchè un accidente di tal genere poteva essere accaduto forse una volta, e Pindaro invece parla insieme di tutti quattro i giuochi. Da ultimo si può ammettere anche, e questo forse è il partito migliore, che la fama corresse diversa (questa incertezza si può ammettere più facilmente pei giuochi Nemei e gli Istmici che per gli Olimpici e i Pitii), e parte si vantassero delle vittorie, parte si giustificassero degli insuccessi senza poter nulla provare. Anche la sentenza che segue pare agevoli quest'ultima interpretazione: " Perocchè, — dice, — di quelli che non hanno fatto prova sono ignorati i silenzi: „ — cioè di chi non è sceso alla prova non si dice nulla, e perciò nessuno ne sa nulla, e sulle loro cose non si fanno discussioni. Donde si può inferire che, se dei Cleonimidi si parla, è segno che c'è ragione di parlare, perchè ne hanno dato materia, ancorchè nulla consti con certezza. Ora gli *ignoti silenzi* (*ἄγνωτοι σιωπαί*) generano un'immagine simile nel concetto che segue, la *non apparenza* od oscurità (*ἀφάνεια*) della fortuna; e il concetto di *chi non prova* (*τῶν ἀπειράτων*) genera l'antitesi di chi viene a gara (*μαρναμένων*): soggiunge

dunque: " ma anche per quelli che gareggiano v'è l'incertezza della fortuna, prima che sieno giunti all'estremo termine „ (1), cioè prima che la prova sia compiuta, — " poichè (la fortuna) dà dell'una cosa e dell'altra, „ cioè dei beni e dei mali. Vuol dire insomma, che di chi non prova non si discorre, ma che però anche provando resta a vedere cosa disporrà la fortuna: e questo può anche benissimo esser detto per rispondere a chi immeritamente ebbe il successo. Infatti incalza ancora aggiungendo: " e l'arte degli uomini da meno abbatte ghermendolo il più forte (2); „ come avvenne ad Ajace. Voi conoscete, dice, la forza d'Ajace, — cioè Ajace; — ma la perifrasi continua il suo effetto nella proposizione relativa seguente, " la quale [forza] avendo egli ad alta notte tagliato intorno alla propria spada, „ cioè, il quale Ajace essendosi infilzato sulla propria spada, " ebbe (egli) mala voce tra i Greci *quanti andarono a Troja* (3). Ma Omero, „ soggiunge, " lo fece onorato *tra gli uomini*: „ notisi l'antitesi, non solo tra i Greci ed Omero, ma tra quelli che andarono a Troja, che furono relativamente pochi e in un tempo solo, e gli uomini in generale, che sono molti e continuano di generazione in generazione. " Il quale (Omero), „ prosegue, " rimettendo in piedi (*ὀρθώσαις*) tutta la sua

(1) V. 49: *ἔστιν δ' ἀφάνεια τύχας καὶ μαρναμένων.*

Il lessico del Rumpel registra questo passo tra quelli nei quali il verbo *μάρναμαι* ha il significato di *combattere, pugnare*, e così lo intende anche il Mezger; altri lo spiegano per *contendere nelle gare agonali:* veramente però il suo significato qui è più generale e può comprendere l'un caso e l'altro e i casi simili, poichè l'essenza del suo valore è nel contrapposto di *τῶν ἀπειράτων*, come ben vide l'Hermann; il quale però spiegò male il secondo membro dell'antitesi: *at etiam eorum qui certant, ignota manet sors, nisi si victoriam adepti sint:* — il qual senso non è tollerato da ciò che segue. La frase poteva per sè comprendere anche il senso voluto dall'Hermann, anzi partiva precisamente da questo concetto, che nasceva diritto dal verso precedente: ma col procedere il pensiero, come avviene spesso, si modifica, ne cade la parte che non serve più, e si mette in luce quella che fa all'uopo: la aggiunta *πρὶν τέλος ἄκρον ἱκέσθαι*, e più ancora l'altra *τῶν τε γὰρ καὶ τῶν διδοῖ*, determinano che il senso di *ἀφάνεια τύχας, oscurità della fortuna*, non è più quello di *ignoranza delle gesta compiute*, ma di *incertezza dell'evento.*

(2) V. 53. Leggasi coi migliori codici: *τέχνα καταμάρψαισ'*.

(3) Vv. 53-54:

. . . . . . *ἴστε μὰν Αἴαντος ἀλκὰν φοίνιον, τὰν ὀψίᾳ*
ἐν νυκτὶ ταμὼν περὶ ᾧ φασγάνῳ, μομφὰν ἔχει παίδεσσιν 'Ελλάνων, ὅσοι Τρῳανδ' ἔβαν.

Il suicidio d'Ajace è ricordato anche nella N. VIII 23 con una immagine affatto simile: dice che l'invidia consumò il figlio di Telamone, *φασγάνῳ ἀμφικυλίσαις*. Si fa questione sul senso di *μομφὰν ἔχει παίδεσσιν 'Ελλάνων*. Alcuni seguendo l'interpretazione di Crisippo, come il Dissen e il Fennell, e citando *Aesch. Prom. 445: μέμψιν οὔτιν' ἀνθρώποις ἔχων*, ed *Eur. Phoen. 773: ὥστε μοι μομφὰς ἔχει*, spiegano: gettò il biasimo sui Greci. Meglio il Bury, pur tenendo lo stesso concetto, intende *ἔχει* come imperfetto di *χέω*. Ciò sta bene grammaticalmente, ma non istà per la filatura dei concetti: che avrebbe più che fare l'aggiunta *quanti andarono a Troja?* Perchè proprio tutti quanti senza eccezione? Quelli che diedero il voto contrario sta bene, ma dei favorevoli pure ne avrà avuti. Oltre di ciò non si vedrebbe come si potesse attaccare quello che segue: " *Ma* (*ἀλλά*) Omero lo ha onorato tra gli uomini. „ Perchè questa congiunzione avversativa? — L'altra interpretazione, che è pure negli scoli e fu accettata dal Bergk e dal Mezger, intende

virtù, la insegnò ai posteri a cantarla sulla misura (1) dei versi meravigliosi. „ L'analogia grandissima di questa immagine con l'altra dell'antica fama dei Cleonimidi che si alza dal letto, e la parità del mezzo per il quale e la virtù d'Ajace e quella fama vengono rimesse in onore, — cioè il canto del poeta, qui d'Omero, là di Pindaro, — mostrano evidentemente quale sia l'allusione di questo mito (2). " Perocchè, „ continua, " quella parola dura immortale, se uno dica bene qualche cosa; e sulla terra fruttifera e attraverso il mare va il raggio delle opere belle inestinguibile sempre. „ Ciò è detto principalmente dei versi d'Omero, ma l'espressione generica fa sì che si debba intendere anche dei versi di Pindaro: così il poeta si attribuisce il maggiore vanto possibile, senza che gli si possa apporre a mancanza di modestia; — e continua: — " Così potessimo avere le Muse benevole „ (non dimentica che ogni grande virtù viene dagli Dei), " per accendere anche a Melisso *quella* fiaccola di inni. „ Dice che egli infatti è per coraggio simile ai leoni (3) e per consiglio alla volpe, che aspetta supina l'impeto dell'aquila. Prima parlando dei Cleonimidi avea messo sulla bilancia il valore e l'astuzia, e benchè avesse mostrato maggior simpatia per la prima virtù, non s'era illuso che non fosse spesso più utile la seconda: i Cleonimidi forse di questa

invece in senso passivo: " fu ripreso dai Greci quanti vennero a Troja; „ e questa va benissimo per il senso: Ajace era impazzito e s'era ucciso; questo certo non potea farlo crescere nella stima di chi s'era trovato presente a questi fatti: ma Omero invece lo risarcì. Cfr. *Eur. Heraclid. 974: πολλήν ἄρ' ἕξεις μέμψιν, εἰ δράσεις τάδε.* Il Fennell per accettare questa interpretazione vorrebbe che ci fosse *ὑπὸ παίδων* in luogo di *παίδεσσι;* ma se il dativo si sostituisce al genitivo di agente coi verbi passivi, non si vede perchè non possa sostituirsi anche qui: *ἔχει μέμψιν* equivale a *μέμφεται*, passivo (che Pindaro non avrebbe adoperato), e Pindaro bada al senso più che alla forma. Ad ogni modo il Bergk propose un emendamento che toglierebbe ogni dubbio, anche quello più ragionevole per il tempo del verbo: *ἔχ' ἐν παίδεσσιν.*

(1) Vv. 56-57: *κατὰ ῥάβδον θεσπεσίων ἐπέων.* Così credo si debba intendere la spiegazione dello scoliaste: *ἀντὶ τοῦ κατὰ στίχον.* Non è poi necessario ammettere che qui Pindaro sotto il nome di Omero intenda un poeta ciclico. Pindaro si riferisce all'ordine dei fatti supposti, non a quello in cui fu creata la leggenda: Ajace si uccise, e perciò allora fu biasimato; ma Omero, giudice equo, invece di ricordare questo fallo, ricordò la sua virtù. Le allusioni della N. VII 21 e P. IV 277, solo a tirarle coi denti, si possono riferire ai poeti ciclici. Per sostenere che Pindaro sotto il nome d'Omero comprendesse in generale la poesia epica antecedente, non resta adunque che l'attestazione d'Eliano (*Pind. fr. 265*), che ricorda una storiella, che Omero non sapendo come maritare la figliuola, le desse in dote le *Ciprie; καὶ ὁμολογεῖ τοῦτο Πίνδαρος.*

(2) Il Bury nota il parallelo dei vv. 15-16: *ἴστε μὰν Κλεωνύμου δόξαν,* e v. 53: *ἴστε μὰν Αἴαντος ἀλκὰν φοίνιον.*

(3) Vv. 63-65: . . . . *τόλμᾳ γὰρ εἰκὼς*
θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρῶν λεόντων
ἐν πόνῳ.

Non c'è nulla da mutare, nè da confondersi: *θηρῶν* è un sostantivo usato in senso di aggettivo, precisamente come nell'I. I 20: *ὁπλίταις δρόμοις,* e N. III 22: *ἥρως θεός.* Cfr. pure O. II 43: *νέοις ἐν ἀέθλοις.*

mancavano, e perciò i loro meriti non erano sempre stati premiati; Melisso è riuscito nell'intento, perchè in lui si accoppiano il senno e la forza. E perchè, dopo le parole di prima, nessuno creda che sia opinione del poeta, essere l'accortezza una dote non tanto pregevole (1) quanto il valore, soggiunge: " conviene, " cioè è bello, " fare qualsiasi cosa per offuscare (abbattere) il nemico. " Nè c'è contraddizione: Melisso non avea l'accortezza soltanto, ma prima di tutto aveva il valore: l'accortezza non gli mancava e gli era necessaria, perchè egli non avea la statura di Orione, anzi era d'aspetto meschino, sebbene poi nei fatti si vedesse come gli pesavan le mani. Ora nel pancrazio chi è più piccolo ha uno svantaggio; convien dunque egli corregga questo svantaggio con l'accortezza, e si guardi bene dall'offrire all'avversario il destro di ghermirlo e di rovesciarlo: lo aveva spiegato già abbastanza chiaro nel paragone della volpe e dell'aquila. Ajace fu perduto, perchè mancava di questa accortezza necessaria: questa l'aveva Ulisse; ma poichè Ulisse implicitamente veniva a fare al confronto una magra figura, così il poeta evita a bella posta di paragonare a lui il suo Melisso, e Ulisse non lo nomina nemmeno, ma sceglie qualcosa di meglio. L'immagine mitica di Melisso è dunque invece Eracle, suo concittadino, che si accinse a lottare (2) contro il gigante Anteo, e lo vinse, egli al paragone piccolo di statura, ma indomito d'anima. Di lui ricordate brevemente le altre imprese compiute in terra ed in mare (3) — cfr. il luogo somigliantissimo della N. III 22-26 (Str. 2 vv. 1-6), — Pindaro si ferma con maggior compiacimento sulla presente felicità e sul premio che ebbe delle sue fatiche: dice che ora siede presso di Zeus, godendosi la sua bellissima beatitudine, è caro ed onorato dagli Dei, ha sposato Ebe, è re nelle auree case e genero di Era: cfr. N. I 69-72 (Ep. 4). La felicità divina di Eracle è il riscontro ideale della felicità

(1) Il Fennell osserva a proposito che l'astuzia che Pindaro riprende, con vocabolo ambiguo la chiama *τέχνα*, v. 53; e quella ch'egli loda in Melisso *μῆτις*, v. 65, con vocabolo che ha significato esclusivamente buono.

(2) V. 71. Notisi l'espressione *προσπαλαίσων*, tolta propriamente dell'esercizio della lotta, la quale ravvicina ancora di più il caso di Eracle a quello di Melisso. Perchè poi Pindaro dica che Eracle era *μορφὰν βραχύς*, non s'ha da credere che egli davvero si pensasse questa novità di rappresentarci Eracle piccolo: piccolo egli vuol dire in confronto al gigante. Del resto è un'immagine simile a quella dell'*Il. V 801: Τυδεύς τοι μικρὸς μὲν ἔην δέμας, ἀλλὰ μαχητής*, ed è usata con la stessa intenzione artistica.

(3) Vv. 73-74: . . . . *γαίας τε πάσας*
καὶ βαθυκρήμνου πολιᾶς ἁλὸς ἐξευρὼν θέναρ.

Il Bury, ritenuto che di *γαῖα* non si usi il plurale nel Greco classico, prende *γαίας τε πάσας* per genitivo.

umana di Melisso, poichè il vincere nei giuochi era ciò che di meglio un Greco potesse augurarsi.

E mirabile è il modo con cui il poeta torna direttamente all'argomento principale. Gli onori resi ad Eracle dagli Dei ricordano quelli che gli sono resi dagli uomini: tra gli altri i cittadini Tebani fuori delle porte Elettree celebravano ogni anno feste funebri (1) in onore degli otto di lui figli natigli da Megara, il secondo giorno delle quali feste era consacrato alle gare ginniche. Anche in queste gare Melisso avea guadagnato il premio, che consisteva in una corona di mirto, due volte da adulto, una ancora giovinetto; perciò il poeta lo celebra insieme con Orsea che lo aveva addestrato nella ginnastica.

Chi ha seguito un po' attentamente l'esposizione di quest'ode, che a bella posta ho fatta più minuta che per molte altre, credo si sarà persuaso che, quanto alla continuità delle immagini e dei sentimenti, dal principio alla fine, nulla si possa desiderare di più conveniente, e che non v'è alcun distacco in nessun luogo, nè alcuna mutazione di tono. Le ragioni di quelli che la vogliono spezzare in due, parte sono dunque già implicitamente confutate, parte vedrò di confutare ora in poche parole. La prima ode, dicono, è per una vittoria Nemea col carro, v. 13 (Ep, 1 v. 1); la seconda per una vittoria Istmica nel pancrazio, vv. 20 e 63 (Str. 2 vv. 2-3 ed Ant. 4 v. 2); oltre di ciò quando Pindaro compose l'ode che costituirebbe la seconda parte di questa egli non sapeva nulla della vittoria Nemea, infatti non la nomina. Si risponde che anche la vittoria Istmica è ricordata nella prima parte e prima della vittoria Nemea; solamente per l'Istmica non è aggiunto, come non era necessario, che era stata riportata nel pancrazio, mentre per la Nemea, se si volea far capire che non era dello stesso genere dell'Istmica conveniva dirlo (2). Oltre di ciò il ricordo della vittoria

(1) Vv. 79-80: *τῷ μὲν 'Αλεκτρᾶν ὕπερθεν δαῖτα πορσύνοντες ἀστοί*
καὶ νεόδματα στεφανώματα βωμῶν —

Il Mezger, seguendo il Friederichs, spiega il secondo verso: " i fregi dei recenti altari. „ Il Fennell crede che gli altari invece fossero stabili, e dice che la seconda parte del composto *νεόδματα* non vuol dire altro che *fatti*, dunque, " le corone fatte nuove degli altari. „ Io sto con lui. La prima parte del composto *νεόδματα* è pensata come epiteto di *στεφανώματα*, e l'immagine dell'altare che segue poi ha suggerita la scelta della seconda parte, che del resto non ha senso più materiale di quello che abbia in Pindaro spesso l'epiteto analogo *θεόδματος*.

(2) Anche il cambiamento di costruzione nel v. 11, cominciandosi con *τὰ δὲ* in forma avversativa la menzione della vittoria Nemea, mostra che nella mente del poeta le due vittorie erano pensate come nulla aventi di comune.

equestre di Melisso porge occasione a ricordare le glorie equestri dei Cleonimidi, che si estendono per tutta la triade seconda e in parte della terza; il qual ricordo, mentre così svolge ciò che la prima triade ha proposto, non sarebbe invece lì troppo a luogo, se si trattasse esclusivamente d'una vittoria nel pancrazio. Badisi ancora, che a non disturbare la serie delle idee, quando nel v. 20 si torna a nominare la vittoria Istmica, — che dovea pur essere tenuta presente, come l'argomento principale e occasionale dell'ode, — non si dice però neanche lì che sia una vittoria nel pancrazio, e la menzione del pancrazio è rimandata al v. 63, quando è finito ciò che v'era da dire sulle vittorie equestri. Non capisco poi come si meraviglino che la vittoria Nemea sia nominata una volta sola: mi meraviglierei invece se fosse nominata due volte, e allora piuttosto ci troverei un pretesto per dividere l'ode, per togliere a Pindaro l'accusa di ripetersi. La vittoria Istmica invece sta bene che sia ricordata più di una volta, poichè si tratta di essa principalmente: per la vittoria Nemea, come per le altre, basta un cenno soltanto (1).

Ma data l'unità materiale e la continuità, si può dire che quest'ode, o quanto ai concetti, o quanto ai sentimenti, o quanto al complesso dell'intonazione sia pure una cosa intera, compiuta e che abbia unità? o diremo che è una infilzatura di immagini e di pensieri, ciascuno bensì annodato col precedente, ma l'uno di seguito all'altro dileguantesi dal primo senza norma e senza ritorno? Credo si possa dire che per noi, avvezzi a concepire i temi razionalmente, sia una di quelle che tornano più difficili a ripresentarsi al senso nella sua unità plastica: la piccola parte data ai miti, i quali formano di regola il caposaldo intorno al quale tutto il resto si annoda, è la cagione di questa difficoltà. Però se la intuizione estetica nel complesso ci può mancare, l'analisi critica ci soccorre in qualche modo a persuaderci che un ordine nell'ode c'è veramente, e che il difetto è dalla parte nostra. Anche qui intanto abbiamo la solita partizione, e cioè principalmente un principio, che contiene la pro-

(1) Non credo sia necessario confutare ogni sofisticheria, ma ne cito ancora una in via di esempio. O. Schroeder nei suoi *Studia Pindarica* (Berlin 1875) dice che nell'I. IV (secondo la divisione da lui adottata) la vittoria Istmica è vantata (e ciò non è che ai vv. 38-42), *tamquam post diuturnam caliginem prima lux, quae priscum gentis splendorem aliquantisper obscuratum restituat*. Dunque, pare ne inferisca, non era stata ancora riportata la vittoria Nemea. Ma Pindaro dice che Poseidone donando ai Cleonimidi il suo meraviglioso inno ridesta la loro fama, — e questo è tutt'altra cosa: la vittoria Istmica fu l'occasione del canto, che incluse del resto anche la Nemea, e ciò che ridesta la fama qui, non è nè l'una vittoria nè l'altra, ma è il canto.

posta doppia di cantare Melisso e i Cleonimidi, un centro che canta i Cleonimidi, una fine che canta Melisso. Oltre di ciò vi sono le solite due parti di passaggio, perfettamente tra loro corrispondentisi (1): l'una, vv. 19-21 (Str. 2 vv. 1-4), dice che Melisso ha dato occasione a ricordare le virtù dei Cleonimidi; l'altra, vv. 61-63 (Ant. 4 vv. 1-4), si richiama a cantare Melisso stesso. Ciascuna poi delle tre parti principali si può tripartire pure simmetricamente. La prima parte, che comprende la prima triade, vv. 1-18, dapprima dice in generale quali sieno i requisiti, perchè uno meriti essere lodato, vv. 1-6 (Str. 1); poi si dispone a lodare, vv. 7-8 (Ant. 1 vv. 1-3); da ultimo, vv. 9-18 (Ant. 1 v. 3 — Ep. 1), dice che Melisso ha i suddetti requisiti, cioè la fortuna e la virtù ereditata dagli avi: l'ultima sentenza poi richiama per il senso la prima, poichè tutte e due si risolvono in un *memento te esse hominem* (2). — La parte centrale pure si tripartisce allo stesso modo: prima, vv. 22-37 (Str. 2 v. 5 — Str. 3 v. 1), parla della virtù dei Cleonimidi in generale, e (com'erano congiunte nel loro fato) anche delle sciagure che veramente toccaron loro: dopo, vv. 37-42 (Str. 3), dice che ridesterà la loro fama; finalmente, adempiendo questa promessa, vv. 43-60 (Ant. 3 — Str. 4), enumera le loro vittorie, ricorda il loro amore della gloria, e li risarcisce, in quanto si poteano risarcire, col canto, come Omero avea risarcito Ajace. Anche qui la terza parte corrisponde alla prima, riproducendone lo stesso concetto in uno stadio di ulteriore sviluppo e con maggiore determinatezza. — E così pure l'ultima parte principale, la chiusa, la quale contiene le lodi di Melisso, può essere divisa allo stesso modo (3): dapprima, vv. 63-69 (Ant. 4 v. 4 — Ep. 4 v. 3), si notano le qualità personali ed i pregi di Melisso; quindi, vv. 70-78 (Ep. 4 v. 4 — Str. 5), gli si mette a confronto Eracle, così nelle fatiche come nei premi; e in terzo luogo, vv. 79-90 (Ant. 5 — Ep. 5 v. 7), ricordate le feste istituite in onore di Eracle, si ricordano pure le vittorie di Melisso in quelle riportate. L'ultimo verso finalmente (Ep. 5 vv. 8-9), come un'aggiunta di chiusa, associa Orsea nelle lodi date a Melisso (4).

(1) Il Mezger osserva il ritorno del nome *Μέλισσος* in versi e piedi corrispondentisi, vv. 20 e 62.

(2) Il Mezger distingue queste tre parti in *προοίμιον*, *ἐπαρχά* ed *ἀρχά*.

(3) Lo notò già il Bulle: la sua partizione però non coincide con quella che m'è parsa preferibile, sebbene eguali sieno i concetti che la determinarono.

(4) Lo schema delle parti principali è dunque il seguente, un po' diverso da quello del Mezger:
18 (*d.*) — 2 (*κ.*) — 40 (*ὀ.*) — 3 (*μ.*) — 26 (*σ.*) — 1 (*ἐ.*)

Se conoscessimo le circostanze nelle, quali l'ode fu composta, senza dubbio essa ci sarebbe anche intuitivamente più chiara. Comunemente è accettata l'ipotesi del Boeckh e del Dissen, che l'ode si debba collocare poco dopo la battaglia di Platea. Infatti quattro dei Cleonimidi erano caduti in battaglia; ora questa doveva esser certo una battaglia perduta, ed un tale disastro durante la vita di Pindaro toccò ai Tebani tre volte. La prima fu nell'Olimpica LXVIII a. 4, quando Pindaro era ancora fanciullo: ora a non voler allontanare soverchiamente l'ode dal disastro, se il disastro cui accenna era questo, converrebbe ammettere che essa fosse proprio una delle prime prove di Pindaro, anteriore alla P. X; e questo, per chi giudica senza idee preconcette, è impossibile. La seconda sconfitta la toccarono i Tebani nell'Olimp. LXXV a. 2, ed è appunto la battaglia di Platea; e la terza nella Olimp. LXXX a. 4, ed è la battaglia d' Enofita, dopo la quale fu istituito in Tebe un governo democratico e cacciati molti degli ottimati. Ora poichè Pindaro dice che la fortuna dei Cleonimidi era ristabilita nell'antico splendore, e d'altra parte sappiamo che gli ottimati non tornarono che nell'Olimp. LXXXIII a. 4, il Dissen conchiuse che non pare sia il caso di attribuire quest'ode all'estrema vecchiezza di Pindaro. Però anche a porla troppo vicina alla battaglia di Platea mi pare si possa opporre una simile ragione: non poteva Pindaro, se il dolore era recente, asserire con tanta serenità (lo vide anche L. Schmidt) che la buona fortuna era tornata a fiorire. Sta bene dunque che la battaglia cui accenna sia quella di Platea, sta bene anche che non fossero corsi moltissimi anni da quel giorno, se egli ne potè far menzione, come di una cosa di cui certo durava ancora un ricordo doloroso; ma se Melisso e i suoi erano in Tebe, se si potea dire che la loro fortuna rifioriva, parmi più probabile il credere che più di un anno o di due fossero passati. Perciò non so vedere nel mito d'Ajace, che è in mala voce presso i Greci, un'allusione ai Tebani che medizzavano. Se Pindaro aveva tenuto la parte degli ottimati, noi vediamo nelle altre odi, che seguono immediatamente alla liberazione della Grecia, che egli non si compromette manifestando un' opinione diventata apertamente antinazionale: qui il parallelo, se ci fosse, si potrebbe dire che sarebbe insolente. Se l'ode fosse stata cantata l'indomani della sconfitta di Platea, a tirarcelo, forse questo parallelo si potrebbe farcelo entrare; ma se era decorso del tempo,

nessuno certo ve lo poteva scoprire più. Si noti ancora che alla battaglia perduta Pindaro accenna brevemente e di passaggio, e insiste invece sui giuochi, così che pare nel mito alluda piuttosto a giudizi sfavorevoli sul valore ginnico di Melisso o d'altri dei suoi, che non a divergenze di vedute politiche.

Ad ogni modo poichè nel principio della Olimp. LXXVII troviamo Pindaro in Sicilia, dove si fermò parecchi anni, è conveniente collocare quest'ode o nell'Olimp. LXXV a. 4 o nel corso dell'Olimp. LXXVI. In questo tempo egli compose anche le odi O. II e III, e veramente abbiamo veduto che tra quest'ode e quelle ci sono delle somiglianze di pensiero e di forma. Ma quale sarà l'ordine cronologico di queste tre odi? Non si può accertare positivamente quale delle due odi a Terone sia stata composta prima, tanto meno dunque si potrà asserire nulla per questa. Pare però preferibile il ritenere che questa sia anteriore all'O. II, poichè nell'ode Istmica il concetto della fortuna alternantesi dei Labdacidi è ancora, per così dire, embrionale, mentre nell'ode Olimpica è svolto in ogni sua parte, non solo, ma da esso si assurge ad una concezione speculativa della vita umana e delle prove che l'uomo deve sostenere per giungere alla perfetta beatitudine. E così sorge una nuova convenienza di collocare l'O. III non solo prima dell'O. II, ma anche prima, o presso che contemporanea, di quest'ode. La frase che accenna alle colonne d'Eracle è ripetuta in tutte e due le odi: qual'è l'originale? Non si può proprio asserire; parrebbe però che per Terone dovesse nascere in mente più spontanea che per altri: ad ogni modo le due odi erano dirette a persone ben diverse, e si doveano cantare in luoghi ben diversi e lontani, e perciò il poeta potea senza biasimo far servire la frase per l'uno e per l'altro (1).

Vivendo Pindaro in Tebe e conoscendo egli bene il suo uomo e gli umori dei suoi concittadini, è naturale egli abbia trasfuso nel complesso dell'ode e delle sue parti un sentimento adatto all'ambiente, che noi solo possiamo intravedere; e forse per lasciar

(1) Gustavo Herbig (*Comment. philologicae Monac.* Monaco 1891, pag. 129-45) cercò provare che quest'ode è dell'Olimp. LXXV a. 2 con un argomento, a dir vero, risibile: la P. IX secondo il suo computo è dell'Olimp. LXXV a. 3; in quest'ode e in quella vi sono due o tre frasi che si somigliano, e quelle della P. IX devono per forza essere una reminiscenza di quelle dell'I. III. Per me, che tengo la P. IX essere dell'Olimp. LXXVI a. 3, le conclusioni non guastano: ma non saprei dire se il ragionamento sia in sè più vano o i paragoni più accattati: non è critica questa, ma un esercizio scolastico. Quindi anche ciò che dice per accomodarsi con l'I. VII, che è veramente della Olimp. LXXV a. 2, non ha ragione di essere.

campo allo svolgersi di questo sentimento, non ebbe più molto spazio libero per la parte oggettiva dei miti. Egli ebbe la conscienza del valore vero dell'opera sua, quando la chiamò un inno meraviglioso, e ciò che ancora noi possiamo comprenderne basta a persuaderci ch'egli non si giudicò erroneamente: ma quell'ambiente per noi non si può più rifare. I commentatori perciò anche più vanamente del solito si sforzano di cercare il tema formulabile razionalmente: meglio di tutti conchiuse il Mezger, perchè non usò una formula ma un'immagine: " la statua del vincitore vien collocata su di un piedestallo ornato delle gesta dei suoi antenati. "

A MELISSO TEBANO

vincitore nel pancrazio

Strofa 1.

Se avventurato fu taluno o ai ginnici
Ludi o per forza di dovizie, e domina
La increscïosa insania entro i precordii,
Degno è che ai plausi cittadini ei mescasi.
O Zeus, le virtù grandi a' mortai scendono
Da te: più a lungo sta
La fortuna de' pii per altro; e a tempre
Bieche a fiorir non sempre
Del par continuerà.

Antistrofa 1.

Compenso all' inclit' opre al prode un cantico
Convien; convien lui trïonfante estollere
Su le Càriti blande. E fur di premio
Pur doppio i fati dell' agon munifici
A Melisso, onde puote egli a letizia
Dolce disciorre il cor:
Chè nei salti dell' Istmo ebbe corone,
E la val del leone
Pettoruto l' onor

Epodo 1.

Di Tebe udì, vincendo egli all' ippodromo.
La virtù innata egli de' suoi non macula:
Sapete di Cleònimo
L' equestre antica gloria; e coi Labdàcidi
Materni affini del tesor partecipi
Per le gesta dei carri insigni ei vanno.
Ma il tempo a lor, come volgeansi i dì,
Gli eventi anche così
Cangiò. I figli dei Numi illesi stanno.

Strofa 2.

A me, per dono dei Superni, innumeri
Strade dovunque sono aperte; e all' Istmiche
Prove hai pôrto, o Melisso, il varco idoneo
Dietro a vostre virtù con l' inno a correre:
Onde i Cleonimìdi ognor fregiandosi,
De la vita mortal
Varcano al fine con gli Dei: pur vento
Vario in vario momento
Tutti gli uomini assal.

Antistrofa 2.

Dunque in Tebe di lor fin da principio
Narran che furon riveriti ed ospiti
Dei circostanti, e di sonora insania
Vedovi. Quante intorno a' mortai volano
D' immensa gloria di viventi o d' inferi
Testimonianze, e' fu
Per lor d' ognuna il fin toccato, e andonne
A le Eraclèe colonne
Loro estrema virtù;

Epodo 2.

(Nè si aspiri a valor che al di là stendasi).
E domatori di corsier divennero
E ad Ares bronzeo piacquero.
Ma però in un sol giorno aspra una nuvola

Di guerra spopolò la casa florida
Di quattro valorosi: ed or ritorna
Di nuovo, dopo l'invernale orror
Dei dì incostanti, in fior,
Qual di punicee rose il suol s'adorna,

Strofa 3.

Per consiglio dei Numi. Ed Enosìgeo,
Ch' abita Onchesto e il marin ponte domina
Di Corinto a le mura, a lor prosapia
Questo porgendo miro carme, suscita
La fama de le antiche opre dal talamo:
Sonno la prese un dì,
Ma ridesta risplende ancor più bella,
Qual sopra ogni altra stella
Lucifero apparì:

Antistrofa 3.

La qual, bandendo vincitore il cocchio
Nei maggesi d'Atene e ai Sicïònii .
Ludi Adrastèi, de' vati che allor v'erano
Tali fronde porgeva. E non astennero
Dai comuni concilî il carro concavo;
Nè al Panellenio stuol
Piansero l'oro dei cavalli a vuoto
Speso: è il silenzio ignoto
Di chi tentar non vuol.

Epodo 3.

Ma pur di chi combatte è ne la tenebra
La sorte, anzi che giunga il termine ultimo.
Poi ch'ella e buone e misere
Cose ci porge; e l'uom migliore il debole
Lo ghermisce con arte e lo rovescia.
D'Ajace è nota la virtù feroce,
Che ad alta notte egli sul proprio acciar
Piantò, e tra quanti andâr
Figli de' Greci a Troja ha mala voce.

Strofa 4.

Ma onorato lo pose Omero a gli uomini,
Che suscitando sua virtù sui numeri
De le canzoni portentose ai posteri
L'additò a celebrar. Poichè quel sonito
Vive immortal, s'uno a ben dire ingegnisi;
E del mare al di là
E per la terra feconda si spande
Raggio d'opera grande,
E inestinguibil sta.

Antistrofa 4.

Così conceda a noi Musa propizia
Ardere anche a Melisso una tal fiaccola
D'inni, corona pel pancrazio idonea
Di Telesìade al figlio. Ei ne' pericoli
Pari ai leon del bosco audace ha l'animo,
Volpe nel senno ei par,
Che supina dell'aquila sostiene
L'urto. Ogni cosa è bene
I nemici a disfar.

Epodo 4.

Chè d'Orïone ei non sortì la taglia;
Dispetto anzi a vedersi era, ma valido
Quando il cozzar dirimesi.
Anche ai tetti d'Anteo da Tebe un, piccolo
Di membra, uomo però d'anima indomito,
Ne la Libia venìa ricca di messe
A battagliare, ond'ei da più voler
De' crani de' stranier
Coprire il tempio a Poseidon si stesse,

Strofa 5.

D'Alcmena il figlio; che all'Olimpo ascendere
Poté, poi che a la terra ebbe e al precipite
Canuto mar cercato il fondo, e gli aditi
Mansuefatti a' nauti. Or con l'Egìoco

Del supremo piacer godendo egli abita;
Ed onorato egli è
Dai Numi, e d'Era, poscia ch'Ebe ottenne,
Ei genero divenne
Nell'auree case e re.

Antistrofa 5.

A lui sull'Elettrèe porte il convivio
E i fior che le recenti are inghirlandano
Noi cittadini componendo, inferie
Bruciamo a onor de gli otto suoi belligeri
Figli morti, che a lui produsse Mègara.
Loro al cader del sol
S'alzan le fiamme tutta notte ardenti,
E calcitrando ai venti
Va il crasso fumo a vol.

Epodo 5.

E il dì secondo de le gare il termine
Ponsi, annuale a gagliardia pericolo.
Dove, di mirti candido
Quest'uom la chioma, pubblicò una duplice
Vittoria, ed una terza in pria tra i puberi;
Chè al reggitore che il timon volgea
Nel suo docile senno ei s'affidò:
Onde or lo canterò,
Laude stillando a lui dolce e ad Orsèa.

L'ODE ISTMICA IV

Di Filacida, di Lampone suo padre e delle loro famiglie discorre l'introduzione alla N. V. Quest'ode, l'ultima delle tre dedicate ai figli di Lampone, fu certamente composta poco dopo la battaglia di Salamina e prima di quella di Platea (1).

Il luogo più difficile di tutta l'ode è il principio. Si invoca la madre del sole, Tia dai molti nomi. Nella Teogonia essa da Iperione genera Elio, Selene ed Eos (il sole, la luna e l'aurora). Chi è dunque Tia, o cosa rappresenta? Il girare del firmamento risponde il Mommsen (2); le ignee apparizioni e gli oscillanti movimenti del cielo, risponde il Preller (3): altri rispondono diversamente, secondo l'etimologia che ne dànno (4). Perciò anche all'altra domanda, che verrebbe dopo di questa, cioè perchè Tia sia qui invocata, non si può dare una risposta sicura. Che Tia fosse

(1) Non capisco perchè il Christ escluda questa data. La battaglia di Salamina, egli dice, fu combattuta l'autunno del 480 (Olimp. LXXV a. 1), e i giuochi Istmici più vicini aveano avuto luogo nell'Aprile precedente (Olimp. LXXV a. 4). Ma ciò torna appunto a favore di questa data. Pindaro non avea l'ode preparata in saccoccia prima che Filacida vincesse, come ora si prepara il sonetto prima che succedano le nozze: occorreva lasciargli del tempo, e per poco che ne fosse trascorso, erano intanto capitati dei momenti nei quali ci doveva essere ben altro da pensare: nulla di più naturale dunque che la festa sia stata prorogata. La data dell'Ol. LXXV a. 4 (476), che il Christ preferisce, potrebbe convenire piuttosto, come abbiamo veduto, alla vittoria di Melisso, di cui canta l'I. III.

(2) *Pindaros*, pag. 55, — derivandone il nome da *θεῖν*.

(3) *Griech. Myth.* I pag. 59, — derivandola da *θεάομαι*.

(4) Il Fennell crede questo nome possa avere affinità con *τίθημι* o con *θέσσαντο*, o che possa significare *madre*. L'Hartung, tenendo l'etimologia di *θεάομαι*, la crede la personificazione e della contemplazione e della meraviglia insieme: egli molto acutamente nota il confronto con questi versi d'Orazio, *Epp. I 6 vv. 5-8*.

Hunc solem et stellas et decedentia certis
Tempora momentis sunt qui formidine nulla
Imbuti spectent: quid censes munera terrae,
Quid maris extremos Arabas ditantis et Indos,
Ludicra quid, plausus et amici dona Quiritis,
Quo spectanda modo, quo sensu credis et ore?

È notevole come il pensiero d'Orazio passi attraverso alle stesse immagini per le quali era passato quello di Pindaro.

venerata singolarmente in Egina, è una semplice congettura del Dissen, accettata anche dal Fennell: però ciò che Pindaro aggiunge non le accresce la probabilità. È bensì vero che molte odi di Pindaro cominciano con l'invocazione d'una divinità preferibilmente culta nella patria della persona cui l'ode è diretta, o di qualche virtù o pregio personificato, della quale invocazione v'è sempre un motivo nelle circostanze particolari a ciascun caso che il poeta aveva a trattare: vi sarà dunque stata anche questa volta qualche circostanza ignota a noi, che abbia determinato cotesta invocazione? Tranne la semplice analogia non ne abbiamo verun indizio. La serenità abituale di Pindaro, come vedremo anche dal complesso dell'ode, era allora troppo turbata, e ben altri pensieri dovevano agitarsi nella sua mente, meglio che quello della vittoria di Filacida. La sua preoccupazione è di mostrarsi tranquillo, comunque sieno corsi gli eventi: i Persiani, coi quali s'era compromessa la nobiltà di Tebe, erano stati sconfitti; Egina sorella di Tebe non faceva più causa comune con lei: egli perciò questa volta canta più per effetto dell'arte che per vero sentimento e per vera ispirazione. — Ora come l'ode si aggira tutta nei soliti luoghi comuni, così anche il principio è uno di questi. Tia la madre del sole, della luna e dell'aurora, qualunque fosse il suo preciso significato (forse del resto non bene definito, come si può indurre dall'essere detto che ha molti nomi), doveva rappresentare la luce o lo splendore del cielo (1) che tutto vede ed illustra, onde deriva anche ogni altro splendore o materiale o metaforico. Infatti si aggiunge che a Tia risale la cagione per la quale gli uomini anche (2) apprezzano sopra ogni cosa l'oro molto potente. Da ogni pianeta, ricorda lo scoliaste, si deriva un metallo, e l'oro si derivava dal sole, il metallo più nobile dal pianeta più luminoso; e così anche Pindaro qui ed altrove alla luce illuminante del sole avvicina nella sua mente la lucentezza dell'oro, e alla magnificenza dell'astro del giorno la gloria delle gesta che si compiono per mezzo dell'oro.

(1) Veggasi Dissen, *apud Boeckh, II. 2*, pagg. 511-12.

(2) Vv. 2-3: *σέο ἕκατι καὶ μεγασθενῆ νόμισαν*
χρυσὸν ἄνθρωποι περιώσιον ἄλλων.

Non s'ha ad intendere *καὶ* per *come altri beni desiderabili*, giusta l'interpretazione del Mezger; nè che gli uomini *giungano al punto* di stimare l'oro come più potente di tutte le altre cose, giusta quella del Fennell, nè col Dissen s'ha da accoppiarlo ad *ἔν τ'* del v. 6, nè con lo Heimsoeth al *καὶ γὰρ* del v. 3. Esso non indica altro che il passaggio dalle cose del cielo a quelle della terra: come in cielo Tia è madre del sole, *così anche in terra* per lei gli uomini apprezzano l'oro. Forse uno dei tanti nomi di Tia era *Χρύση*: v. Dissen, l. c.

Enumera infatti quante grandi cose l'oro procura (1), navi e cocchi principalmente. Quanto ai cocchi Pindaro suole lodare la ricchezza bene adoperata tutte le volte che si tratta d'una vittoria agonistica coi cavalli; dunque il modo con cui il cocchio procurato dalla ricchezza si presenta alla sua fantasia è quello della gara, e questa immagine perciò si applica anche alle navi, simmetricamente, secondo una formula comune in Pindaro, queste in mare, quelli in terra. Di ricordare le navi poi c'era in questo caso un motivo particolare, poichè si parlava agli Eginesi, la cui attività era rivolta tutta al mare. Questa immagine della gara in generale suggerisce poi più determinatamente quella dei giuochi. Pindaro avea da lodare un vincitore nel pancrazio, il quale esercizio non avea che fare coi cavalli, e perciò anche poco coi denari. D'altra parte la mente del poeta era passata insensibilmente dallo splendore dell'oro a quello della gloria agonistica, nella stessa guisa che, con miglior arte e maggior determinatezza di forma, adoperò poi nel noto luogo in principio dell'O. I. Conchiude che della forza degli uomini gli arbitri sono gli Dei (2), cioè che dal loro favore

(1) Vv. 3-5: . . . . *καὶ γὰρ ἐριζόμεναι*
νᾶες ἐν πόντῳ καὶ ὑφ' ἅρμασιν ἵπποι
διὰ τεάν, ὦ 'νάσσα, τιμὰν ὠκυδινήτοις ἐν ἁμίλλαισι θαυμασταὶ πέλονται.

Non si parla qui affatto di battaglie, perchè, come osserva il Mezger, i Greci al tempo di Pindaro non combattevano affatto più coi carri, e poco importa li usassero i Cartaginesi, come ribatte il Bury, perchè il poeta vuol celebrare i vantaggi che apporta la ricchezza, ma i vantaggi che apporta a noi, non ai nemici nostri. Ma neanche per altro si allude a gara nel commercio di terra o di mare, che sarebbe rappresentato quasi una caccia al denaro, come vogliono il Mezger e il Fennell, perchè *θαυμασταὶ πέλονται* ed *ὠκυδινήτοις ἐν ἁμίλλαισι* rappresentano la immagine plastica della corsa, che nel commercio non ha che fare. La sola interpretazione retta e conforme al senso proprio delle parole è quella della gara agonistica, che il Mezger ripudia perchè, dice, non avrebbe che fare con l'oro: anzi vi hanno che fare moltissimo con l'oro le gare equestri, delle quali qui si parla, e Pindaro lo dice sempre. Perciò *διὰ τεὰν τιμὰν* non è l'onore che gli uomini rendono a Tia, ma la grazia e l'ajuto che Tia presta agli uomini (cfr. P. IV 51 e 260), secondo il solito principio, che ogni cosa bella e buona che gli uomini hanno viene dagli Dei.

(2) V. 9: *κρίνεται δ' ἀλκὰ διὰ δαίμονας ἀνδρῶν.*

Non s'intenda col Mezger che il giudizio sulla forza degli uomini avvenga per volere degli Dei, cioè che i ludi ginnici, nei quali si guadagna la gloria, si celebrino in onore degli' Dei. Questo turberebbe l'ordine dei concetti; e il Mezger si lasciò persuadere a questa spiegazione, perchè aveva fissato di trovarvi un'antitesi tra le gare ginniche, ove si guadagna gloria, e quelle commerciali, ove si guadagna oro, tra il volere degli Dei, che procura quella, e il volere di Tia, che procura questo: il che è affatto alieno dall'argomento; nè Tia può fare antitesi con gli Dei, perchè è essa stessa una divinità; nè può farla l'oro con la gloria, perchè sono due cose che del pari Pindaro pregia altamente. Ritorna nel vero però il Mezger quando nota che a *διὰ δαίμονας* corrisponde *διὰ τεὰν τιμὰν* al v. 5, e con l'interpretazione che ho dato di questo luogo, la corrispondenza è anche più evidente. Questa frase del resto non è che la traduzione in forma passiva di ciò che è detto nella N. V 40-41 in forma attiva: *πότμος δὲ κρίνει συγγενὴς ἔργων περὶ πάντων:* poichè il *πότμος συγγενὴς* è dato dagli Dei, colui che dispone è precisamente lo stesso in tutti e due i luoghi.

(Heimsoeth e Mommsen) si deve riconoscere la virtù ed il suo buon successo; — e questa è una conclusione generale di ciò che aveva asserito prima in particolare del favore concesso da Tia. Vuol richiamare insomma anche qui, come tante altre volte, il vincitore alla riconoscenza verso gli Dei per il trionfo ottenuto, poichè egli ha raggiunto la maggior possibile felicità umana. Continua infatti: " e due sole cose educano il giocondissimo fiore della vita con la ben fiorente ricchezza, " — cioè, quando vi sia la ricchezza, che è poi mezzo per ottenere queste due cose, — " se alcuno avendo buon successo, " — e questa è la prima, — " senta parlar bene di sè, " — e questa è la seconda. Anche questo concetto fu poi ripetuto da Pindaro con miglior arte nella chiusa della P. I (cfr. pure N. I 32, O. V 23-24). E continua con le solite considerazioni di dover accontentarsi di tale felicità, che è la maggiore che possa toccare ad un mortale: " non aspirare a diventar Zeus: hai tutto se ti tocca la sorte di questi beni. Cose mortali convengono ai mortali. " Ed anche qui in confronto di altri luoghi, ove si ripete il concetto identico (cfr. P. III 59-62 ed anche la chiusa dell'O. V), l'espressione è povera e volgare e slegata: il luogo comune non prese qui alcuna caratteristica sua propria, e restò una fredda reminiscenza.

L'ordine dunque delle immagini è questo: la luce, o il cielo luminoso, genera il sole: allo splendore del sole corrisponde lo splendore dell'oro e da esso deriva: la gloria acquistata per mezzo dell'oro ha dunque divina origine, e quasi rappresenta questa luce primitiva: questo splendore di gloria poi si mostra principalmente nelle corse agonistiche, e così pure del resto in qualunque altro esercizio ginnico: chi per mezzo delle ricchezze l'ha ottenuto (poichè tanto le ricchezze quanto la gloria sono emanazioni della divinità) e insieme sente le proprie lodi, non ha più che desiderare.

Ora applicando al caso presente ciò che aveva detto in generale, si viene a mostrare come Filacida sia tale: egli infatti riportò due vittorie Istmiche nel pancrazio (la prima è cantata nell'I. V, l'altra fu l'occasione di quest'ode), e nei giuochi Nemei riportarono vittoria pure nel pancrazio tutti e due i fratelli, cioè lui (1), e Pitea (della

(1) Questa vittoria di Filacida, non essendo ricordata nell'I. V, deve essere stata riportata posteriormente. Se l'I. V è dell'Olimp. LXXIV a. 2 e l'I. IV è per una vittoria Istmica dell'Olimp. LXXIV a. 4, la vittoria Nemea non può collocarsi che nella Nemeade immediatamente antecedente all'ultima Istmiade, dunque nove mesi prima di questa; dunque la vittoria Nemea di Filacida sarà stata nel Luglio del 481 a. C., la vittoria Istmica nell'Aprile del 480, la battaglia di Salamina nel Settembre, la composizione di quest'ode circa il Novembre.

cui vittoria canta la N. V). " Ma il mio cuore, — continua, — non gusta gl'inni senza gli Eacidi (1); e venni con le Cariti ai figli di Lampone in questa città ben governata: " — cioè non tesserò l'inno senza parlare degli Eacidi, perocchè io devo cantare i figli di Lampone cittadini di Egina, la quale è la città degli Eacidi. " Che se essa (2) si volge sulla aperta (famosa) strada delle opere date dagli Dei, " cioè della gloria agonistica, " non invidiare di mescere col canto in cambio delle fatiche il debito onore. " E questo pure è uno dei concetti soliti, e senza alcuna novità di forma che gli dia un'impronta speciale (cfr. I. I 36-39, dove però sono ripetute pressochè le stesse parole). Infatti, continua, con un nesso molto lento, anche quelli eroi che furono buoni guerrieri ebbero dei canti e furono tramandati ai posteri: per esempio, argomento ai poeti per causa di Zeus (3), cioè per le doti che ebbero da Zeus, diedero tra gli Etoli i figli di Oineo (Tideo e Meleagro), in Tebe Iolao, in Argo Perseo, sull'Eurota i Dioscuri, in Enona (cioè in Egina) Eaco e i suoi figli. Ricorda poi che gli Eacidi distrussero Troja due volte, la prima con Eracle, la seconda con gli Atridi. Questa digressione si sente subito alla prima lettura che è appiccicata anch'essa e non germogliata dal vero tronco dell'epinicio: l'enumerazione non ha altro motivo che quello di ricordare gli Eacidi; ma ciò che si dice di loro si sente che non è legato nel sentimento del poeta ai casi presenti: l'uditore non vi dovea trovar alcun accordo con l'entusiasmo della città, che sapeva di aver essa principalmente testè distrutto l'armata persiana, come i Greci stessi le riconoscevano, a quel modo che in antico i suoi figli aveano due volte distrutto Troja. Forse Pindaro ebbe intenzione di legare il mito alla realtà, ma lo

(1) Vv. 17-18: . . . . *τὸ δ' ἐμὸν*
οὐκ ἄτερ Αἰακιδᾶν κέαρ ὕμνων γεύεται.

È impossibile l'interpretazione di Ticone Mommsen (*Pind.* p. 56), *senza il soccorso degli Eacidi*, perchè gli Eacidi non sono nè le Muse, nè le Cariti.

(2) Vv. 20-21: . . . . *εἰ δὲ τέτραπται*
θεοδότων ἔργων κέλευθον ἂν καθαράν, —

Il Mezgor, seguito dal Seymour, spiega *εἰ δὲ τέτραπται* per *wo man wandelt*, e sarebbe ottima spiegazione, se mi potessi persuadere dell'uso impersonale di *τέτραπται* passivo per *τις τέτραπται*. Perciò preferisco dare a *τέτραπται* per soggetto *ἥδε πόλις*.

(3) Vv. 25-27: . . . . . . *μελέταν δὲ σοφισταῖς*
Διὸς ἕκατι πρόσβαλον σεβιζόμενοι
ἐν μὲν Αἰτωλῶν θυσίαισι φαενναῖς Οἰνεΐδαι κρατεροί, —

Con *Διὸς ἕκατι* cfr. v. 2, *σέο ἕκατι*, cioè di Tia, esattamente simmetrico per il posto e analogo per il senso. Chi pone dopo *σεβιζόμενοι* un punto fa ripetere vanamente a Pindaro la sentenza generale che aveva espressa nel verso precedente, mentre egli invece ne comincia a dare la prova storica.

fece con tanta prudenza e con così poca passione, come poi il Chiabrera, quando si immaginò di imitar Pindaro. Anche le frasi enfatiche che seguono mostrano ch'egli suppliva con la retorica quella passione che gli mancava per davvero. " Slànciati dal suolo „ (1) cioè, leviamoci in alto, — " parla, chi Cicno, chi Ettore uccise, „ e Mennone e Telefo? E risponde: " Quelli la cui faccia annunzia esser lor patria la famosa isola d'Egina, „ cioè quelli cui si legge in volto che sono Eginesi (2). Ed Egina, soggiunge, " è fino dai tempi antichi una torre murata di virtù alte ad ascendere „ (3), cioè le virtù degli abitanti, dagli Eacidi in poi, difendono Egina, e queste virtù sono tante e sì alte, che Egina è per esse come una torre fortificata. Questa tradizionale virtù imprime come uno speciale carattere nel popolo Eginese, e con ciò Pindaro spiega come mai uno potesse portare in faccia il contrassegno della sua patria. Dice infatti che egli avrebbe molti dardi da far sonare intorno agli Eginesi, cioè potrebbe tributar loro molte lodi e ricordar molta gloria. " Ed anche ora in guerra potrebbe testificare la città d'Ajace, Salamina, salvata dai marinai nella funesta bufera di Zeus con tempestosa uccisione d'uomini innumerevoli, „ — cioè Salamina può attestare quale sia stato il valore

(1) V. 34: *ἔλα νῦν μοι πεδόθεν*. Le interpretazioni che si dànno comunemente a queste parole dallo scoliaste in qua si riducono a queste: " sprona per il piano „ — cioè, estendi il tuo racconto; — ovvero: " canta fino dal principio. „ Furono pure proposti degli emendamenti arbitrari. Non capisco però come mai si possa a *πεδόθεν* dare altra interpretazione che non sia quella di moto da luogo; e perciò mi pare che queste parole non possano avere altro senso se non quello di " lèvati da terra, „ cioè tendi in alto, come ammisero già l'Hartung e il Seymour. Nè l'aggiunta del luogo di partenza *πεδόθεν* è fredda, come non lo è analogamente *οἴκοθεν* in I. III 30 e O. III 44. Qui poi *πεδόθεν* compie l'immagine dello slancio, che si prende piantando bene prima i piedi in terra, come nella N. VIII. 19: *ἵσταμαι δὴ ποσσὶ κούφοις*.

(2) V. 39: *τοῖσιν Αἴγιναν προφέρει στόμα πάτραν* —
L'interpretazione che si dà è questa: " coloro la cui bocca dice aver per patria Egina, „ — ovvero " coloro la cui patria la bocca dice essere Egina, „ — cioè quelli che richiesti di dove sieno rispondono che sono da Egina. A me pare però che così il senso sarebbe talmente freddo da non avere altro riscontro in Pindaro. Perciò ho spiegato diversamente, e posso citare come analogo un luogo della P. VI 14-18 (v. pag. 438 nota 2), che secondo un'abbastanza ragionevole interpretazione avrebbe lo stesso senso di questo: la faccia del vincitore, secondo la detta interpretazione, ivi annunzierebbe la vittoria riportata. Cfr. pure P. VIII 41-45 e la nota 1 a pag. 458.

(3) Vv. 40-41: . . . . *τετείχισται δὲ πάλαι*
πύργος ὑψηλαῖς ἀρεταῖς ἀναβαίνειν.
Queste parole sono state spiegate in molte e diverse maniere, il che, convien pur dire, questa volta non torna ad elogio della loro chiarezza. L'interpretazione del Mezger, che ho preferito, è la più opportuna per il contesto: soggetto di *τετείχισται* sarebbe *Αἴγινα*, e *πύργος* predicato: *ὑψηλαῖς* è attratto da *ἀρεταῖς*, ma sostanzialmente il nesso era *πύργος ὑψηλός*. Più difficile a determinare è il soggetto di *ἀναβαίνειν*, se cioè si debba intendere che Egina ha queste mura alte come difesa contro chi volesse ascendervi, o meglio col Mezger, che le virtù che murano Egina sono alte a salire, prendendo *ἀναβαίνειν* come pleonasmo di *ὑψηλαῖς*, nel senso che chi ha queste virtù ha dovuto salire in alto.

dei marinai Eginesi nella battaglia. E veramente questa era una gloria ben più certa e ben più grande di tutte le favole che si spacciavano dei tempi antichi; invece Pindaro ancora non si fida e quasi sta per ritirare l'elogio. " Ma ciò non ostante il vanto aspergilo di silenzio (1); Zeus dà queste cose e quelle, Zeus è il padrone di ogni cosa. „ Certamente prima della battaglia di Platea restavano in Grecia ancora tante forze dei Persiani che ad un uomo prudente, anche se fosse stato entusiasta per la causa patriottica, non era lecito cantar vittoria: gli è che veramente la prudenza non è la virtù più necessaria, nè sempre più atta, per riuscire a bene nelle cose straordinarie, e di ciò una prova evidente sono appunto nei tempi antichi le guerre Persiane, nei nostri le imprese di Garibaldi. Ma alle riserve di Pindaro si può dare anche un'interpretazione più nobile. Se la vittoria della Grecia era utile alla democrazia, invece agli ottimati di Tebe, coi quali Pindaro era legato di sangue e di tendenze, ancorchè non lo fosse in tutto di principî, si preparavano dei brutti momenti. Perciò è vero anche il senso che dà Ticone Mommsen (*Pind.* p. 54): " non far tanto allegria di questa vittoria: Zeus ha dato a te Eginese la letizia, a me Tebano egli può domani mandare dei dispiaceri. „ — Ad ogni modo Pindaro quasi ha paura di toccare questa corda: passar sotto silenzio il fatto gli era impossibile; ma appena accennatolo ritorna subito d'un salto al suo argomento: " Però anche tali onori, „ dice, cioè non solo la gloria guerresca, ma anche quella acquistata nei giuochi ginnici, " amano la gioja del canto di vittoria asperso di amabile miele. „ Il passaggio, come ognun vede, non è troppo naturale, e il parallelo tra una corona Istmica e la battaglia di Salamina è troppo dispari. " Si adoperi, — continua, — nei giuochi ginnici e faccia qualcosa chi ha conosciuto la famiglia di Cleonico (2). Non si oscura la lunga

(1) V. 46: *ἀλλ' ὅμως καύχημα κατάβρεχε σιγᾷ·* —

Tutto all' opposto e con simile giro di frase dice nella N. IX 7: *θεσπεσία δ' ἐπέων καύχαις ἀοιδὰ πρόσφορος*. E in generale è sentenza di Pindaro che le opere egregie si devano rimunerare con gl' inni: tanto più grave è perciò in questo luogo l'affermazione contraria.

(2) Vv. 48-50: *. . . . . . μαρνάσθω τις ἔρδων*
ἀμφ' ἀέθλοισιν γενεὰν Κλεονίκου
ἐκμαθών·

Congiungasi: *μαρνάσθω ἀμφ' ἀέθλοισιν* e non *ἔρδων ἀμφ' ἀέθλοισιν*; cfr. N. VII 11: *εἰ δὴ τύχῃ τις ἔρδων*, senz'altro, come pure O. I 64; e invece N. V 46-47: *χαίρω δ' ὅτι ἐσλοῖσι μάρναται πέρι πᾶσα πόλις*, e O. V 15. Il senso che dà il Mezger, che chi conosce la famiglia di Cleonico sa per la loro esperienza quanto dovrà sudare per vincere nei giuochi, fa contro ciò che vuol dire il poeta: egli vuole infatti incoraggiare a seguire il loro esempio, e non distogliere con lo spauracchio delle difficoltà.

fatica degli uomini, nè quante spese stimolarono la cura delle speranze „ (1): cioè, conforti gli altri ai nobili studi agonistici l'esempio della famiglia di Cleonico, la quale ha avuto il compenso di vedere premiate di gloria le sue fatiche, e ricompensate quelle spese non lievi, dalle quali stesse spese traeva nuovo stimolo la cura delle loro speranze, ossia il desiderio del trionfo.

L'ode finisce, come altre parecchie, con una lode al maestro di ginnastica di Filacida, che questa volta fu il suo fratello maggiore Pitea: " lodo anche Pitea che è destro (atto) con le mani tra i pugilatori, „ cioè nel pugilato, " a dirigere a Filacida il corso dei colpi, e che per senno gli sta a paro „ (2). Conchiude col mandargli corone e bende insieme al nuovo inno alato.

(1) Vv. 50-52: . . . . . . *οὔτοι τετύφλωται μακρὸς*
μόχθος ἀνδρῶν· οὐδ' ὁπόσαι δαπάναι
ἐλπίδων ἔκνισ' ὄπιν.

Questo passo è la disperazione degli interpreti: a me però non pare tanto difficile, purchè si levi il punto dopo *ἀνδρῶν*, sostituendovi una virgola e si ammetta lo *schema pindaricum*, per il quale il verbo singolare sta con un soggetto plurale anche non neutro. Di questo costrutto in Pindaro fanno fede gli antichi grammatici, tanto che da lui lo denominano, mentre nelle opere di lui che ci restano non ci sarebbe che questo luogo solo, che non si possa facilmente emendare nè spiegare altrimenti. Siccome poi non pare credibile che abbiano battezzato come uno speciale schema grammaticale dei costrutti che avevano una ragione puramente artistica, allo stesso modo che noi si sarebbe molto goffi se li chiamassimo schemi danteschi, perchè Dante dice per esempio:

Così di quella scheggia *usciva* insieme
Parole e sangue;

ovvero:

Sordello ed egli indietro *si raccolse;*

perciò è da ritenere essi abbiano designato dei costrutti veramente fuori dell'uso comune e più propri della sintassi beotica. Se dunque di questi costrutti c'erano, nessuna meraviglia sarà che ne troviamo intanto uno. Lascio stare perciò di discutere le altre interpretazioni, che per la maggior parte non giungo neanche a capire, e tra le cose che non capisco è il senso di *δαπάναι ἐλπίδων*, che alcuni vorrebbero congiungere, e l'emendamento *ὀπιν*, — e aggiungerò solo che l'interpretazione mia mi pare che, oltre che l'unica naturale, sia quella che dà al testo un senso veramente poetico, e che attribuisce a Pindaro un pensiero che è forse il solo in tutta l'ode che non sia superficiale e generico. — Ad ogni modo tra le diverse interpretazioni merita essere ricordata, sebbene durissima, quella del Seymour che intende *ὁπόσαι δαπάναι* come una frase esclamativa, sottintendendo *γίγνονται*, e spiega: " nè questo pensiero — *quanto è grande la spesa per guadagnare la sperata vittoria!* — fece attutire il loro ardore. „

(2) Vv. 53-55: leggasi: *αἰνέω καὶ Πυθέαν ἐν γυιοδάμαις*
Φυλακίδᾳ πλαγᾶν δρόμον εὐθυπορῆσαι
χερσὶ δεξιόν, νόῳ ἀντίπαλον.

Questa è pure la lezione accreditata dai codici, con la variante *Φυλακίδᾳ* invece di *Φυλακίδα*. Costruiscasi: *αἰνέω καὶ Πυθέαν δεξιὸν χερσὶ εὐθυπορῆσαι ἐν γυιοδάμαις* (sostantivo) *Φυλακίδᾳ δρόμον πλαγᾶν, ἀντίπαλον* (aggettivo simmetrico a *δεξιὸν*) *νόῳ* (simmetrico a *χερσί*). Il dativo *Φυλακίδᾳ* oltre che riferirsi ad *εὐθυπορῆσαι* deve ripetersi anche per *ἀντίπαλον*. Vuol dire insomma che Pitea ha tutte le attitudini fisiche del buon maestro per Filacida, e che quanto al senno gli sta a paro; come nell'I. V 47-49 si augura che Ajace cresca forte di corpo e altrettanto di animo. E che debbasi intendere dell'istruzione impartita al fratello, non dell'esempio datogli con la vittoria Nemea, è indizio, non foss'altro, la chiusa dell'ode, che è il luogo destinato propriamente alla lode dell'alipte: cfr. la chiusa delle odi N. IV, V e VI e dell'I. III. Tra gli altri interpreti è anche per questi versi discordia grandissima sulla lezione, sul costrutto e sul senso.

Ho già notato come il nesso tra i singoli concetti e le singole parti dell'ode spesse volte sia debole e stentato. Ad ogni modo il centro, secondo la regola più comune, è occupato dal mito, vv. 23-41 (Ant. 2 v. 1 — Str. 3 v. 4) (1); nelle due parti di passaggio, come altre volte, il poeta si invita a cantare, e specialmente a cantare le lodi della città, e le canta realmente, accennando tanto al valore militare quanto al valore agonistico, vv. 17-22 (Ep. 1 v. 8 — Str. 2 v. 5) e vv. 41-48 (Str. 3 v. 4 — Ant. 3 v. 7). Similmente le altre due parti principali, il principio, vv. 6-17 (Ant. 1 — Ep. 1 v. 7), e la fine, vv. 48-55 (Ant. 3 v. ult. — Ep. 3 v. 8), contengono le lodi dei giuochi e quelle del vincitore. Restano oltre di ciò un proemio, vv. 1-5 (Str. 1), che contiene l'invocazione di Tia, ed un epilogo, vv. 56-57 (Ep. 3 vv. 8-10), nel quale l'inno viene mandato insieme con le corone (2).

Il pensiero fondamentale di quest'ode, dice il Mezger, è l'alto valore dei giuochi ginnici. Ed ha ragione: questo anzi, questa volta si può dirlo, era il tema che Pindaro s'era proposto, e sul quale egli si sforzava di concentrare la sua attenzione. Per quanto però fosse convinzione dei Greci, che un trionfo agonistico fosse il maggior bene e la maggior gloria che potesse essere data a un mortale, erano pure avvenuti dei fatti che valevano straordinariamente di più, e nessun pregiudizio poteva far dissimulare che la vittoria nei giuochi Istmici non fosse una povera cosa al confronto della vittoria di Salamina, nella quale pure gli Eginesi si erano tanto segnalati. Pindaro, oltre che negli ideali politici, era rimasto sconcertato negli ideali della gloria; egli non traeva più ispirazione

(1) Così anche il Westphal. o. c. pag. 83.

(2) Lo schema è dunque:

5 (π.) — 12 (d.) — 5 (κ.) — 19 (ὀ.) — 7 (μ.) — 7 (σ.) — 2 (ἐ.)

Mi scosto notevolmente dallo schema dato dal Mezger, che era questo (muto i numeri secondo l'edizione del Mommsen):

14 (π.) — 8 (d.) — 4 (κ.) — 14 (ὀ) — 8 (μ.) — 9 (σ).

Egli attribuisce al proemio tutti i primi quattordici versi, ma a me pare che, quando si comincia a parlare degli agoni e della gloria serbata al vincitore, si sia già nell'argomento principale dell'epinicio; infatti qui subito troviamo la corrispondenza per le immagini e per i concetti con la σφραγίς. Il v. 5 tocca degli agoni in generale, e perciò della gara più segnalata, la gara equestre: il v. 6 parla degli agoni ove si pare la valentia fisica, quella che fa al caso particolare. Che se il distacco tra queste due parti non è troppo sensibile, anzi tutto la partizione del *nomos* non era una falsariga, alla quale convenisse attenersi con tutta precisione, ma soltanto una norma che poteva servire a dirigere il poeta; oltre di ciò ho già notato come tutta l'ode si risenta d'uno stento ch'egli non riesce a dissimulare. Era naturale che questa prima divergenza dallo schema del Mezger ne portasse con sè molte altre.

dall'entusiasmo pubblico: egli fa intendere bensì ancora sul principio che la gloria agonale è il maggior bene desiderabile, ma è costretto a conchiudere che *anche* cotesta gloria (cioè non solo la gloria militare) ama la gioja del trionfo. Egli sostiene il suo punto quanto può decentemente e ragionevolmente, e di ciò che non può tacere parla però a denti stretti. Già nel primo passaggio egli si propone le lodi degli Eginesi, ma nel venire al fatto egli li loda più freddamente del solito, e si limita ai meriti agonistici. Però alla mente gli stanno presenti anche i meriti militari, infatti subito dopo loda degli eroi, non quelli che furono buoni atleti, ma quelli che furono buoni guerrieri (*πολεμισταί*), e finito il mito si decide finalmente a ricordare, che anche Salamina avrebbe potuto (notisi questa forma d'incertezza *μαρτυρῆσαι κεν*) attestare il loro valore. Ma appena toccatone si corregge, e mostra di far più conto della gloria agonistica, quasi più sicura di quella, e che non teme d'essere offuscata da accidenti posteriori, v. 50 (Ep. 3 v. 2), e invita la gente ad attendere a tali studî.

Il Dissen giudica quest'ode un carme eccellente; lo Schmidt invece una delle più deboli produzioni di Pindaro. Questo secondo giudizio si accosta più al vero: v'è dello stentato, del confuso, del comune, dell'oscuro nel concetto e nella forma, e sopra tutto manca, ciò che è essenziale, un sentimento profondo che nasca spontaneo dalle circostanze e avvivi del suo spirito l'opera d'arte. Però tutto è relativo, e, nelle condizioni d'animo di Pindaro allora, è da ammirare come egli abbia potuto svolgere il tema con tanta padronanza della materia: il lettore superficiale non s'accorge di ciò che manca; forse anche si può dire che al lettore moderno questa può piacere alla prima meglio di molte altre odi, appunto perchè il senso è più superficiale: soltanto dopo una riflessione matura e un maturo confronto ci accorgiamo d'aver tra le mani qualcosa che si accosta ad una esercitazione retorica.

A FILACIDA EGINESE

vincitore nel pancrazio

Strofa 1.

O madre d'Elio, o Tia, cui molti appellano
Nomi, per te da gli uomini
Pur anco l'oro onnipotente onorasi
Segnalato al di là dell'altre cose:
E le navi nel pelago
Per la tua gloria in gara, e sotto il cocchio
Le cavalle a la lizza, o Dea, nel turbine
Sono meravigliose.

Antistrofa 1.

E nel ludo agonal colui l'amabile
Gloria acquistò, cui cinsero
Dense corone intorno la cesarie,
Perchè vinse o di mano o di prestezza
De' pie'. Gli Dei son arbitri
De la virtù mortale, e sole edùcano
Due cose de la vita il fior dolcissimo
Col fior de la ricchezza,

Epodo 1.

Prosperi eventi, e udir di sè dir bene. —
Non cercar d'esser Zeus; tutto t'è dato,
Se di tai fregi t'è concesso il fato.
A mortali mortal cosa conviene.
E a te sull'Istmo un duplice
Fiorente onor, Filàcida, si pone,
E in Neme anche a Pitèa per il pancrazio.
Ma canzoni il mio cor senza gli Eàcidi
Non tocca; e con le Càriti
Io son venuto ai figli di Lampone

Strofa 2.

In questa terra da le leggi egregie.
Che se è rivolta all' opere
Dive per via famosa, onor legittimo
Non invidiarle di versar nei canti
De le fatiche in premio.
Chè pur gli eroi che in guerra egregii furono
Lucrâr la fama, e van sopra le cetere
E sui flauti sonanti

Antistrofa 2.

Per secoli infiniti. E cure ai savii
Per causa di Zeus porsero
Confortati di culto, ai riti splendidi
Fra gli Etòli gli Oinèidi alto-potenti;
In Tebe ottenne il premio
Jolào de' corsier mastro, e in Argo Pèrseo,
E di Pollùce la virtù e di Càstore
D'Eurota a le correnti:

Epodo 2.

Ma in Enona è di Eàco il cuore invitto
E dei suoi figli, che ai Trojan la terra
Sperser due volte, e con Eràcle in guerra,
E con gli Atridi poi che fean tragitto. —
Piàntati al suolo, e all' agile
Salto ti slancia: di', chi Cicno uccise,
E uccise Ettòrre, e Mènnone l' intrepido
Capitan de gli Etìopi? e il nobil Tèlefo
Del Caìco su gli argini
Chi fu che con la lancia in terra il mise?

Strofa 3.

Coloro a cui nel volto Egina patria
Leggi, chiarissim' isola:
Chè torre antica ell' è d'alte ad ascendere
Virtù vallata. Molta ha il mio verace

Labbro di dardi copia
Sonante intorno ad essi: e anche or nel bellico
Ludo testimoniar salva pe' nauti
Può la città d' Ajace

Antistrofa 3.

Salamina di Zeus nel letal turbine,
D' uomini innumerevoli
Con tempestosa uccisïone. Aspergasi
Però silenzio ai vanti; e quelle e queste
Cose dà Zeus, Zeus arbitro
Di tutto. Ma convien col miele amabile
Pure a tali virtù gaudio di gloria.
S' adopri a nobil geste

Epodo 3.

Ginniche ognun che qual sia stato apprese
Di Cleònico il seme: e non s' oscura
Dei prodi il lungo affanno, e quanta cura
Stimolò la speranza e quante spese.
E Pitèa pure io celebro,
Che al fratel, nell' agon che i membri doma,
Destro di man drizzò dei colpi l' impeto,
Pari di senno. Porta serti e lance
Bende, ed insieme al cantico
Nuovo e alato le cingi a la sua chioma.

L'ODE ISTMICA V

Quest'ode è posteriore alla N. V e anteriore all'I. IV, alle quali rimando il lettore per tutto ciò che concerne la cronologia e la famiglia del vincitore. E poichè la I. IV fu composta subito dopo la battaglia di Salamina, quest'ode intanto non può collocarsi più in qua dei giuochi Istmici immediatamente precedenti, che furono della Olimp. LXXIV a. 4, e a questi l'ascrive il Christ. D'altra parte nulla vieta di ritenerla anche anteriore; e poichè per l'Olimp. LXXIV a. 4 vedemmo convenir meglio la vittoria celebrata nell'I. IV, così per questa la maggiore probabilità pare sia per la data della Olimp. LXXIV a. 2, nei giuochi Istmici del biennio precedente.

Nei simposii si usavano fare tre libazioni, la prima a Zeus Olimpico, la seconda alla Terra e agli Eroi, la terza a Zeus Salvatore. Accennando dunque a questo costume Pindaro, con un principio che fa supporre che l'ode sia stata cantata nel convito solenne che festeggiava la ottenuta vittoria, comincia: — abbiamo ottenuto, dice (e notisi che il poeta comprende se stesso come fosse di famiglia), una vittoria a Nemea (1), e perciò libando la prima coppa se ne

(1) Vv. 1-9: *θάλλοντος ἀνδρῶν ὡς ὅτε συμποσίου*
δεύτερον κρατῆρα Μοισαίων μελέων
κίρναμεν Λάμπωνος εὐαέθλου γενεᾶς ὕπερ, ἐν Νεμέᾳ μὲν πρῶτον, ὦ Ζεῦ,
τὶν ἄωτον δεξάμενοι στεφάνων,
νῦν αὖτε Ἰσθμοῦ δεσπότᾳ
Νηρεΐδεσσί τε πεντήκοντα, παίδων ὁπλοτάτου
Φυλακίδα νικῶντος. εἴη δὲ τρίτον
σωτῆρι πορσαίνοντας Ὀλυμπίῳ Αἴγιναν κατὰ
σπένδειν μελιφθόγγοις ἀοιδαῖς.

I moderni in generale congiungono *τὶν* e *δεσπότᾳ* con *δεξάμενοι*. Ma il Bury nega che *δέχεσθαί τινι* equivalga esattamente a *δέχεσθαι παρά τινος*, e dice giustamente che nei luoghi che si citano, cioè P. XII 5, O. XIII 28, P. IV 21-23 e fr. 133 v. 1, significa ricevere in onore di qualcuno o per gradire a qualcuno, (anche in Omero, *Il. XV 87*, *XVII 207*, *Od. XV 282*, *XVI 40*). Preferibile pare perciò l'interpretazione antica che lega *τὶν* e *δεσπότᾳ* con *κρατῆρα κίρναμεν*, e la concinnità con *εἴη δὲ τρίτον σωτῆρι* la consiglia. Nè si opponga che *κίρναμεν* presente dovrebbe riferirsi anche ad un'azione passata, perchè nell'inciso *ἐν Νεμέᾳ ..... στεφάνων* è da sottintendere *κεράσαντες*.

sono rese grazie a Zeus protettore di quei giuochi (con la N. V); ora Filacida il figlio minore di Lampone vince sull'Istmo, e si mesce il secondo cratere dei canti della Musa in ringraziamento a Poseidone ed alle Nereidi (queste Nereidi, delle cui immagini era ornato il tempio di Poseidone in Egina, in certa maniera rappresentano gli eroi); speriamo che in seguito, aspergendo Egina di dolci versi, si potrà mescere il terzo di nuovo in onore di Zeus, — al quale Zeus è aggiunto l'epiteto di Olimpico, perchè si allude ad una sperata vittoria nei giuochi Olimpici, e quello di Salvatore, perchè da lui si aspetta il compimento del voto. Questo voto di Pindaro fu compiuto solo in parte, perocchè la vittoria Olimpica non consta sia stata riportata; ma fu riportata una nuova vittoria Istmica, quella che Pindaro cantò nell'I. IV. Perocchè, — continua dietro al concetto, tante volte ripetuto, del canto che deve misurarsi secondo il merito delle opere, — colui che, non risparmiando nè fatiche nè spese, esercita le virtù che hanno origine divina, e si prôcura il buon successo, che pure viene da grazia degli Dei (1), ove " Iddio insieme pianti a lui l'amabile gloria, " — cioè cooperi con lui così che queste sue gesta non rimangano oscure, ma sieno celebrate dai poeti, — costui " getta l'ancora all'ultimo confine della beatitudine, " cioè ha raggiunto il colmo della felicità, " essendo onorato dagli Dei; " cioè egli è felice, perchè gli Dei lo hanno onorato; questo onore stesso è parte della sua felicità. Ora il figlio di Cleonico, cioè Lampone, " dopo essersi fatto incontro a tali disposizioni naturali, " cioè, quando egli abbia potuto con la sua attività cogliere il frutto della buona disposizione avuta da natura, — si augura (2) di ricevere pure l'Ade, cioè la morte, e la canuta vecchiezza; cioè, prima di morire e di diventar vecchio si

(1) V. 11: *πράσσει θεοδμάτους ἀρετάς*. Il significato intero di queste parole non lo possiamo rendere al nostro senso analitico se non imperfettamente e sdoppiandolo: *ἀρετά* vuol dire prima il valore e poi il successo che ne consegue, e *θεόδματος* corrisponde bene tanto all'un senso quanto all'altro: a *πράσσει* d'altra parte (in senso di medio) converrebbe preferibilmente il significato di procurarsi, e meno bene quello di esercitare. È dogma per Pindaro che ogni bontà nostra si debba riconoscere dagli Dei, e che il solo merito nostro consista nell'esercitare queste attitudini: perciò a riuscir bene lo spendere e il faticare non bastano, se questa spesa e questa fatica non sono adoperate nell'esercizio d'una virtù o disposizione naturale. E poichè questa virtù viene dagli Dei, anche il successo che ne deriva si deve riconoscere da loro, mentre d'altra parte l'uomo se lo procura con la propria libera attività.

(2) Vv. 14-16: *τοίαισιν ὀργαῖς εὔχεται*
ἀντιάσαις ἀΐδαν γῆράς τε δέξασθαι πολιὸν
ὁ Κλεονίκου παῖς

Il Mezger spiega *εὔχεται δέξασθαι* per *si vanta di aspettare;* ma che egli sia in errore lo provano i versi che seguono, che con tali premesse non avrebbero più senso.

augura di cogliere il frutto della sua naturale disposizione; " ed io, dice, prego Cloto e le altre Moire sorelle di secondare le inclite richieste del mio amico. „

A questo punto si passa al mito, che è tolto dal ciclo degli Eacidi, come di regola quando si tratta di Eginesi; ma il legame è lento, e tiene piuttosto del convenzionale che del naturale. Quando io vengo a quest'isola, dice, è per me una norma indiscutibile di aspergere d'elogi gli Eacidi: " e infinite delle opere belle sono tagliate strade di cento piedi [in larghezza] di seguito, e oltre le fonti del Nilo ed attraverso agli Iperborei ; „ cioè, quando si tratta di lodare le opere belle vi sono molte vie di venirne a capo, facili e piane da andar lontano. La figura non è punto singolare in Pindaro: — cfr. I. III 19 e N. VI 54, — e qui essa modifica l'idea principale: l'immagine della via suggerisce infatti quella della lunghezza e dell'andar lontano; quella dell'andar lontano suggerisce l'idea dei confini estremi del mondo: così dal concetto del lodare in molti modi le opere egregie, ci troviamo senza accorgerci trasportati a quello della fama delle opere egregie, che giunge da per tutto: cfr. N. VI 48-50, che potrebbe essere una reminiscenza di questo luogo. E venendo al caso presente, dice che non vi è gente così barbara e di lingua così diversa, cui non sia giunta la fama di Peleo o quella di Ajace Telamonio e di suo padre, cioè Telamone. E sul mito di Telamone si ferma.

Come al solito prima vi accenna in succinto, ricordando che il figlio di Alcmena, cioè Eracle, lo condusse volonteroso con sè alla spedizione di Troja, quando andò con l'esercito dei Tirinzi a punire Laomedonte; che con lui prese la città, e poi distrusse il popolo dei Meropi (nell'isola di Coo) e poi " in Flegra avendo trovato il bifolco Alcioneo eguale ad un monte, non fu parco con le proprie mani intorno alla corda grave-sonante Eracle „ (1); cioè lo uccise con le sue freccie. Alcioneo è chiamato bifolco perchè aveva rapito da Eritia il gregge del sole. La stessa associazione di miti con lo stesso ordine, cioè la presa di Troja per opera di Telamone, la distruzione dei Meropi e l'uccisione di Alcioneo è ripetuta nella N. IV 25-30 (Str. 4 vv. 1-7), là però con molto migliore arte che qui, e con maggiore determinatezza di immagini.

Dopo questo accenno generale al complesso delle imprese segue

(1) Su questo soggetto in fine del costrutto e sulle figure analoghe del periodo che precede o di quello che segue, veggansi i Prolegomeni cap. III § 40 e nota.

la illustrazione più particolare d'una parte di esse. Si ferma dunque Pindaro a rappresentarci la visita che fece Eracle a Telamone, quando andò a richiederlo della sua compagnia per l'impresa di Troja: la fonte cui il poeta attinse per questo squarcio dice lo scoliaste che erano le *Eoe* di Esiodo. Eracle dunque si presenta nella sala dell'Eacide, mentre questi è a banchetto, e Telamone a lui, all'Anfitrioniade, — cioè ad Eracle stesso, — che stava in piedi chiuso nella pelle del leone, volge preghiera di cominciare le libagioni, e a tale scopo gli porge una coppa d'oro piena di vino. Eracle allora alza le mani al cielo e fa questa preghiera: " se mai, o Zeus padre, hai ascoltato un mio scongiuro con animo volonteroso, ora ti prego che per le mie preghiere immense „ cioè fatte con tutta la forza dell'animo mio — " a quest'uomo, o protettore dell'ospitalità (1), un figlio audace da Eribea compia il giorno stabilito dal fato; „ — cioè, fa che il figlio che Eribea, quando sarà giunto a maturità, partorirà a Telamone, sia valoroso; e sia, prosegue, " indomito di membra come questa pelle, che mi avvolge intorno, della fiera, che, primissima delle mie fatiche, uccisi una volta in Nemea, e l'animo tenga dietro, „ cioè sia tale quale è il corpo. A queste parole il Dio manda un aquila, Eracle gode dell'augurio, ed alza la voce e parla come un profeta: " Tu avrai il figlio che desideri, o Telamone, e dal nome dell'augello che è apparso, chiamalo (2) ampio potente Ajace meraviglioso fra le

(1) Vv. 45-46: leggasi giusta l'emendamento del Fennell:

λίσσομαι παῖδα θρασὺν ἐξ 'Ερiβοίας
ἀνδρὶ τῷδε, Ξεῖνι', ἄμαρ μοιρίδιον τελέσαι.

Delle lezioni dei codd. *ἀνδρὶ τόνδε κεῖνον ἀμόν*, e *ἀνδρὶ τοῖδε ξεῖνον ἀμόν*, la prima non ha alcun senso, la seconda anche dietro la guida dei manoscritti tricliniani potè facilmente essere corretta in *ἀνδρὶ τῷδε ξεῖνον ἀμόν*, o giù di lì, con un senso possibile soltanto grammaticalmente. Ma non si capisce che razza di discorso sarebbe questo d'Eracle, che si augurerebbe dovesse il figlio di Telamone per volere del fato esser suo ospite; — e lascio stare le altre spiegazioni, che sono forse anche peggiori. L'emendamento del Fennell soddisfa pienamente e al senso grammaticale e al senso logico, nè ve n'è altro che possa stargli a confronto, se non fosse quello che il Fennell stesso suggerisce in nota: *κεῖνον ἄμαρ μοιρίδιον*. Cfr. la stessa frase in P. IV 255, e *μόρσιμος αἰὼν* della nascita d'Epafo in *Aesch. Suppl. 46.*

(2) Vv. 53-54: leggasi col vecchio emendamento accettato anche dal Bergk, dal Christ, dal Mezger e dal Bury:

καί νιν ὄρνιχος φανέντος κέκλευ ἐπώνυμον εὐρυβίαν Αἴαντα, λαῶν
ἐν πόνοις ἔκπαγλον 'Ενυαλίου.

I codd. danno *κέκλετ'*, che comunemente si intende per *κέκλετο*, e gli si dà per soggetto o Zeus, che non si capisce di dove possa esser preso, o Eracle, intendendo che il discorso diretto di Eracle sia finito nel verso precedente, e che il poeta continui a narrare il resto in riassunto, il che è impossibile credere, perchè le parole che seguono, *ὣς ἄρα εἰπὼν αὐτίκα ἕζετ'*, — devono di necessità chiudere il discorso diretto dell'eroe e non quello indiretto del poeta. Volendo tenere la lezione comune, preferibile è la spiegazione proposta dal Bergk di *κέκλετ'* per *κέκλετε* = *vocate*.

turbe nelle fatiche di Enialio; „ — cioè, chiamalo Ajace (giuoca sul suono di *αἰετὸς*, *aquila*, ed *Αἴας*); e le altre qualifiche sono aggiunte seguendo il procedimento spontaneo del pensiero, dalla nascita del bambino al valore che mostrerà da uomo. Ciò detto Eracle sedette (1).

Ora torniamo all'argomento diretto dell'epinicio, anche qui con un passaggio dei soliti e con un legame piuttosto convenzionale. È lungo, dice, passare in rassegna tutte le virtù, cioè tutti i grandi fatti degli Eacidi, perocchè io sono venuto per dispensare il canto a Filacida, Pitea ed Eutimene, e al modo degli Argivi (che come gli Spartani parlavano molto concisamente) dirò tutto in breve. Dice dunque che i figli di Lampone e il loro cugino materno Eutimene riportarono complessivamente tre vittorie sull'Istmo ed a Nemea (2), " e addussero in luce oh quanta ventura di inni! „ cioè, e furono cantati come si deve; — " e irrigarono la gente dei Psalichidi della bellissima rugiada delle Cariti; „ cioè per loro si estende a tutti i Psalichidi la gloria che viene dal bellissimo canto che li celebrò (questo era l'ode N. V); — " e facendo prosperare la casa di Temistio abitano questa città cara agli Dei; „ cioè essi giovano alla famiglia e onorano la città. Di Lampone poi, cui l'ode è diretta non meno che a Filacida, è detto che, ponendo tutta la sua attività nell'operare, onora questa parola di Esiodo (questa stessa che consiglia operare e lavorare di proposito) (3), e che col

(1) Vv. 55-56:

ὣς ἄρα εἰπὼν αὐτίκα
ἕζετ',

Che *αὐτίκα* si debba congiungere con *εἰπὼν* e non con *ἕζετ'*, oltre che n'è indizio il ritmo che da *ἕζετο* lo separa, è chiaro dal senso. Infatti, di notare che Eracle parlò subito, c'era una ragione, perchè parlò per una ispirazione improvvisa, come è detto al v. 51, alla cui scena queste parole danno il compimento: ma di notare che si sedette *subito* dopo parlato, non si vede ragione alcuna.

(2) Vv. 60-62:

ἄραντο γὰρ νίκας ἐκ παγκρατίου
τρεῖς, ἀπ' Ἰσθμοῦ, τὰς δ' ἀπ' εὐφύλλου Νεμέας,
ἀγλαοὶ παῖδές τε καὶ μάτρως.

Le tre vittorie sono la Nemea di Pitea, di cui canta le N. V, una Istmica di Eutimene ivi pure, v. 43, ricordata (v. la nota a quel luogo), e questa di Filacida: non è presumibile che in tre odi che Pindaro compose per questa famiglia abbia tralasciato di segnalare determinatamente altri successi nei giuochi Panellenici, ove degli altri ve ne fossero stati, tanto più che le vittorie complessivamente non sono molte e che, essendo parecchi che le avevano riportate, conveniva fare a ciascuno la parte d'onore che personalmente gli spettava: una lode cumulativa sta bene per le gesta dei trapassati, ma i vivi amano vederci chiaro il proprio conto tanto negli onori quanto nei denari. Perciò mentre non si deve congiungere *τρεῖς ἀπ' Ἰσθμοῦ*, è ragionevole e opportuno l'emendamento del Bergk, approvato anche dal Christ, *τὰν δ'* invece di *τὰς δ'*.

(3) *Hsd. Opp.* 410-14:

Μηδ' ἀναβάλλεσθαι ἔς τ' αὔριον ἔς τ' ἔννηφιν·
οὐ γὰρ ἐτωσιεργὸς ἀνὴρ πίμπλησι καλιήν,
οὐδ' ἀναβαλλόμενος· μελέτη δέ τε ἔργον ὀφέλλει.
Αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄτῃσι παλαίει.

suo esempio la commenta e la insegna ai figliuoli. Egli reca alla città un onore che torna a decoro pubblico; egli è amato per la sua gentilezza con gli ospiti; egli segue in mente la moderazione e la mette in pratica; " e la sua lingua non va fuori del senno, " — cioè il suo parlare è del pari moderato e saggio, come la mente e le opere sue. — L'ultima lode è riservata come di regola al maestro del vincitore, che anche qui è Menandro (1): egli è per gli atleti come una cote di Nasso (da Nasso di Creta infatti dice lo scoliaste che venivano le migliori), che sopra tutte le altre pietre ha la virtù di domare il rame, cioè di affilare i metalli: cioè, egli sa aguzzare le attitudini loro e spronarli alla buona riuscita. " Li abbevererò, conchiude, della pura acqua di Dirce, che le ben cinte figlie di Mnemosine dal peplo d'oro (cioè le Muse) produssero presso le ben murate porte di Cadmo. Così l'ode, che avea cominciato con l'immagine della tazza dei canti della Musa, si chiude similmente con quella della bevanda Dircea, che è pure fatta scaturire dalle Muse stesse.

La partizione di quest'ode risponde alla regola solita: il principio e la fine contengono le lodi del vincitore e della sua famiglia: le due parti di passaggio, vv. 19-27 (Ep. 1 v. 1 — Str. 2 v. 2) e vv. 56-59 (Str. 3 vv. 8-12), parlano della gloria degli Eacidi e della necessità di congiungere le loro lodi con quelle della famiglia del vincitore, in quanto la prima passa dalla realtà presente al mito, e la seconda dal mito alla realtà. La parte centrale contiene il mito come di regola (2).

(1) Vv. 72-73: leggasi secondo l'emendamento del Mommsen, accettato anche dal Mezger e dal Bury:

. . . . . *φαίης κε Μένανδρον ἐν ἀεθληταῖσιν ἔμμεν*
Ναξίαν πέτραις ἐν ἄλλαις χαλκοδάμαντ' ἀκόναν.

I codd. invece di *Μένανδρον* leggono *νιν ἄνδρ'*, la qual lezione è tenuta dal Bergk, sebbene *ἄνδρα* ci stia a pigione, ma dai più è mutata in *νιν ἀνδράσιν*, che dà un senso di per sè soddisfacente. Gli scolî pure riferiscono questi versi a Lampone, ma che delle loro fonti almeno qualcheduna li riferisse a Menandro, lo può provare questa frase: *τοσοῦτον οὖν φησι τῶν ἄλλων ἀλειπτῶν διαφέρειν ἐν τοῖς ἀθληταῖς*: a questo si aggiunge una glossa tricliniana: *τὸν ἀλείπτην μένανδρον. εἶναι ἔξοχον.* Notisi inoltre, che sappiamo dalla N. V 48 che Menandro era stato maestro di Pitea, e non si vede perchè non lo dovesse essere di Filacida; che nella chiusa dell'ode è il luogo consueto per l'elogio dell'alipta; e che la frase conviene all'alipta assai più che all'atleta, come pare l'intendesse anche Orazio, che dice di sè nello stesso senso: *fungar vice cotis.*

(2) Lo schema è il seguente:

18 (ἀ.) — 8 (κ.) — 29 (ὀ.) — 4 (μ.) — 16 (σ.)

Mi diparto dal Mezger nel dare maggiore estensione alla *κατατροπά*, e ciò perchè i vv. 25-27 non escono dalle generalità più dei vv. 19-21, e perchè così l'*ὀμφαλὸς* viene a cominciare col relativo *τὸν*, v. 27, che è una delle forme di passaggio più solite a Pindaro.

L'ode è abbastanza chiara: il vero protagonista si sente essere piuttosto Lampone che Filacida, ed evidente è il senso del mito. Lampone, che ha dei figli così valenti nei giuochi ginnici, fa riscontro a Telamone, che ebbe per figlio Ajace: Lampone ha delle speranze e dei desiderî per l'avvenire suo e dei figli, specialmente di Filacida, che è il minore, vv. 14-16 (Ant. 1 vv. 7-9); Telamone pure desidera un figlio valoroso, v. 52 (Str. 3 v. 2): i voti che fa Eracle per Ajace corrispondono ai voti che fa Pindaro per il figlio del suo amico, non solo nella sostanza, ma anche nella forma: Eracle alza il bicchiere libando a Zeus per la soddisfazione dei desiderî dell'Eacida, e Pindaro liba pure per le vittorie riportate e si augura ripetere la libagione per quelle che si riporteranno in avvenire: anche alcune speciali espressioni si corrispondono (1). I commentatori in generale sono d'accordo su questo significato del mito, tanto esso è chiaro: si ha dunque a dire che questo è un paragone in tutte le regole? No: il mito è posto accanto alla realtà, affinchè l'uditore veda da sè in che cosa le possa somigliare. Neanche qui infatti, come in nessun altro luogo, Pindaro ha aggiunto il *fabula significat:* un commento razionale sarebbe stato tanto più sconveniente ed antipoetico, quanto più il simbolo era vicino alla cosa simboleggiata.

A FILACIDA EGINESE

vincitore nel pancrazio

Strofa 1.

Qual ne la gioja del convivio s'usa,
Di Lampon per l'atletica prosapia
Mesco il secondo calice
Dei canti de la Musa;
Chè il primo a Zeus l'offrimmo, in Neme il vertice
Còlto dei serti; al principe
Dell'Istmo or l'altro io verso e a le Nereidi,

(1) V. 18, *ἀνδρός φίλου* detto di Lampone nei voti che fa Pindaro, e v. 46, *ἀνδρὶ τῷδε* di Telamone nella preghiera di Eracle: v. 9, *σπένδειν μελιφθόγγοις ἀοιδαῖς* della libagione di Pindaro, e v. 57, *νεκταρέαις σπονδαῖσιν ἄρξαι* di quella di Eracle. Anche le Moire (*Μοίρας*) invocate da Pindaro al v. 18, perchè esaudiscano i desiderî del suo amico, trovano un'eco nell' *ἆμαρ μοιρίδιον*, v. 46, il giorno del parto desiderato del figlio di Telamone.

Tornando Filacìda il suo più giovine
Figliuol trionfator:
Deh il terzo al sire Olimpico
Che ne salva porgendo, Egina aspergere
Ne sia concesso di dolce clamor.

Antistrofa 1.

Chè se alcun de' mortai, che spender gode
E faticar, virtù divine esercita,
E Iddio per lui fa crescere
La desïata lode,
Onorato dai Numi ei gittò all' ultime
Plaghe di gloria l' ancora.
Or chiede dunque il figlio di Cleònico
Rispondendo a tai fregi indi a la candida
Vecchiezza e all' Ade andar:
Io Cloto e l' altre Moire
Sorelle alto-sedute i voti egregii
Scongiuro del mio amico assecondar.

Epodo 1.

Ma voi dal carro d' oro insigni Eàcidi
Norma è per me chiarissima,
Quando io venga a quest' isola,
Spruzzar d' onesti encomii.
Infinite d' egregie opre dischiudonsi
Strade di cento piedi ampie di seguito
E oltre i fonti del Nilo e agl' Iperbòrei;
Nè v' è cotanto barbara
Gente e di lingua sì da noi partita
Che dell' eroe Pelèo la gloria, genero
Fortunato a gli Dei, non abbia udita;

Strofa 2.

Nè d' Ajace figliuolo a Telamòne,
O di suo padre, che a la guerra bronzea
In nave coi Tirinzii
Pronto commilitone,
Di Laomedonte per la colpa, ad Ilio

Menò a gli eroi pericolo
D'Alcmena il nato. E seco prese ei Pergamo,
E seco uccise il popolo de' Mèropi;
E di Flegra nel pian
Còlto lo a monte simile
Bifolco Alcïonèo, lontana all' orrido
Sonante nervo non tenne la man

Antistrofa 2.

Èracle. E quando al figlio d' Èaco appello
Per tal vïaggio a porger venne, ei colseli
Mentre che banchettavano.
E al chiuso entro del vello
Leonin forte in guerra Anfitrionìade
I libami nettarei
Volse preghiera incominciasse; e un calice
Capace il grande Telamon porgevagli
Di vino ed aspro d' or:
E al cielo ei le invincibili
Mani alzando parlò: Zeus padre, accogliere
Se mai ti piacque un prego mio nel cor,

Epodo 2.

Te con un voto immane adesso io supplico,
Zeus ospitale, un alacre
Figlio a quest' uomo al termine
Fa da Eribèa producasi,
E ch' egli sia tanto di membra indomito
Quanto questa che intorno a me circondasi
Pelle di fiera che in Nemea, primissima
Gesta, ho scannato; e l' animo
Sia pari. — Or mentre ei dice, il Dio gli manda
Il signor de gli augelli, una grande aquila;
E lui punge nel cor letizia blanda;

Strofa 3.

E qual profeta ad alta voce ei parla: —
La prole, o Telamon, che tu desideri,
T' è data, e dall' aligero

Che apparve or déi chiamarla
Ajace, alto signor, stupendo al popolo,
D' Ares ov' è il pericolo. —
Come questo egli detto ebbe di subito,
Sedea. — Lungo è narrar tutta l' istoria,
E fabbro di canzon
Filàcida ed Eutìmene
Mi han richiesto e Pitèa: nel modo Argolico
Pur diremo ogni cosa in breve suon.

Antistrofa 3.

Del pancrazio tre serti hanno recato
E dall' Istmo e da Neme ombrosa i nobili
Figli e il cugino, — e addussero
Di carmi oh quanto fato
In luce! De la dolce ei de le Càriti
Acqua la gente irrigano
Dei Psalichìdi, e mentre alta a Temìstio
Reggon la casa, in questa terra albergano
Che è cara ai Numi. E il cor
Tutto applicando all' opere,
Lampon d' Esiodo al detto (e a suoi spiegandolo
Figli l' insegna) rende immenso onor;

Epodo 3.

E a sua cittade adduce un pregio pubblico;
E amato egli è da gli ospiti
Pei molti beneficii:
Misura in mente ei seguita,
Misura ei tien, nè il labbro il senno macula. —
Menandro tra gli atleti a cote Nàssia,
Che l' acciar doma, ugual tra le altre selici
Diresti. Io dunque abbevero
Lor dell' acqua Dircèa, che sgorgar pura
Fean le ben cinte figlie Mnemòsine
Dal peplo d' or di Cadmo appo le mura.

L'ODE ISTMICA VI

Di Strepsiade Tebano vincitore nel pancrazio nulla si sa all'infuori di ciò che ne dice quest'ode stessa, dalla quale appare solo che egli ebbe un cugino (1) dello stesso nome, figlio di Diodoto, che poco prima era morto in battaglia per la patria.

" Di quale dei domestici fregi d'un tempo, — comincia, — o Tebe beata, sopra tutto s'è compiaciuto l'animo tuo? „ — E si enumerano di seguito, dubitando nel dare la preferenza, e il natale di Dioniso, e la discesa di Zeus, quando d'Alcmena generò Eracle, e il senno di Tiresia, e Jolao cavaliero, e gli Sparti instancabili in guerra, e la cacciata d'Adrasto dopo la sfortunata impresa dei Sette re, e da ultimo l'occupazione di Amicla per opera degli Egidi (2), per la quale la dorica colonia dei Lacedemoni fu messa in piedi, cioè potè prosperare. Gli Egidi veramente avevano preso Amicla prima dell'invasione dei Dori (3), ma Pindaro forse seguiva una tradizione differente, e sopra tutto badava a porre in rilievo ciò che mostrava come i legami d'amicizia e di parentela tra Tebe e Sparta avessero avuto origine e fossero durati fino dai tempi più antichi. " Ma, — prosegue, — dorme l'antica grazia, e immemori sono i mortali di ciò che non giunge al fiore sommo della sapienza, „ — cioè non ottenga essere celebrato da poeti eccellenti, — " aggiogato all'inclite (4) onde dei canti. „ Aristarco e parecchi commentatori

(1) V. 24: *μάτρως* può voler dire tanto *zio* quanto *cugino*, e poichè questa famiglia non la conosciamo affatto, non si può che tirare a indovinare. Siccome però lo Strepsiade vincitore nel pancrazio è già uomo e non più fanciullo, e quello che morì in battaglia è detto espressamente che ivi perdette la *florente gioventù*, quindi pare più probabile che fossero cugini.

(2) Di questa gente ho toccato nei Prolegomeni, cap. I. § 1, e nell'introduzione alla P. V.

(3) Mueller, *Orchom.* pag. 327.[2]

(4) V. 19: *κλυταῖς ἐπέων ῥοαῖσιν ἐξίκηται ζυγέν.*

Il Fennell vuol attribuire a *κλυταῖς* il senso di *sonanti* col paragone dell'O. XIV 19, non male: ad ogni modo il significato di questo epiteto è così vasto e indeterminato che ciascuna volta si può intendere di preferenza secondo quella delle sue molteplici sfumature che meglio conviene. Egli poi dopo *ζυγέν* mette una virgola, mentre gli altri editori pongono un punto fermo: il senso secondo la sua lezione sarebbe: ma poichè dorme l'antica gloria, se non è cantata dai poeti, celebriamo dunque Strepsiade.

moderni credettero che nel principio di questa frase fossero notati di ingratitudine gli Spartani rispetto ai Tebani, ma, per dir questo, bisognerebbe sapere con sicurezza che l'ode fu scritta in tempo e circostanze tali, da far sì che per la sola ambiguità della parola *χάρις* il pensiero del lettore di necessità corresse spontaneamente a questa allusione, mentre il senso principale è differente: nè viceversa da queste frasi per se stesse il tempo e le circostanze dell'ode si potrebbero argomentare in modo alcuno. E che il senso sia un altro lo prova, oltre che il contesto, anche il confronto con la I. III 40-41, dove pure è detto che l'antica fama di quella famiglia era caduta nel sonno e che si ridesta per opera del canto di Pindaro: *χάρις* dunque non vuol dire *gratitudine* ma *gloria,* e vuol dire che anche le antiche gesta, senza, il canto dei poeti, possono cadere in dimenticanza, e insieme che, se si ricordano, è opera del canto: cfr. N. IV 6 (Str. 1 v. 8). Pindaro sentiva che la gloria di Tebe era finita: essa durava solo nei ricordi di un passato molto remoto, e impallidiva dinanzi a quella di altre città, nelle quali lo spirito della Grecia vigeva nel suo maggior fiore. Per Siracusa e per Etna egli non ha bisogno di ricorrere ai miti; esse vivevano del presente e la loro gloria era in sul crescere: quella di Tebe non cresceva più, e bisognava solo conservarla. Cantiamo dunque, dice, un dolce inno anche a Strepsiade, che ha vinto sull'Istmo nel pancrazio: così, s'intende, durerà la memoria sua. E seguono le sue lodi, per la forza, per la bellezza, e per il valore, che non è da meno di questa e di quella: per conseguenza egli è illustrato dalle Muse; cioè, per tutti questi pregi è cantato, e la sua gloria viene a irradiare anche il cugino materno d'egual nome, " al quale Ares dal clipeo di rame mescè la morte: ma onore è proposto in ricambio per i valorosi: „ cioè, il quale morì in battaglia, ma ne ha in ricambio quell'onore che è proposto per tutti i valorosi. " Perocchè, — continua, — sappia chi in questo turbine respinge dalla cara patria la sanguinea grandine, rivolgendo (1) l'eccidio sull'oste nemica, che egli e vivendo e morendo

(1) Vv. 28-30. I codd. leggono:

λοιγὸν ἀμύνων ἐναντίῳ στρατῷ,
ἀστῶν γενεᾷ μέγιστον κλέος αὔξων
ζώων τ' ἀπὸ καὶ θανών.

Ma *ἀμύνων* è certamente errato, e per il metro e per il senso, e perchè *ἀμύνεται* è l'ultima parola del verso immediatamente precedente. Vari sono gli emendamenti proposti, ma i più accreditati sono *ἄντα φέρων* del Thiersch e *ἀντιφέρων* del Bergk (ancorchè *ἄντα* o *ἀντι-* ci sia già in *ἐναντίῳ*), perchè tale pare fosse anche la lezione dello scoliaste che spiega: *τὴν τοῦ*

accresce alla propria gente la maggior gloria presso i concittadini: „ — cioè, chi combatte per difesa della patria, sia che muoja, sia che si salvi, fa gloriosissima la propria famiglia; — concetto capitale delle elegie di Tirteo. E tu, dice, o figlio di Diodoto, lodando, e perciò emulando, Meleagro, Ettore ed Anfiarao, hai esalato la tua gioventù tra le prime file, dove i migliori sostenevano la battaglia " con estreme speranze, „ cioè aspettandosi la morte (1). " E ne ebbi dolore indicibile, ma ora a me il Geaoco [Poseidone] porse serenità dopo la tempesta. „ Perchè Poseidone? Perchè a lui sono consacrati i giuochi Istmici, e la principale consolazione della morte d'uno Strepsiade viene dalla vittoria agonale dell'altro. — Pindaro parla in persona prima, secondo il suo solito, quando vuol dare maggior peso ad una sentenza, anche se questa meglio si approprierebbe ad altrui; qui poi come cittadino Tebano, egli ha maggiore diritto del solito di porsi innanzi agli altri. Continua dunque a dire ch'egli canterà incoronandosi di serti, e ad augurarsi che invidia degli Dei non gli guasti quei piaceri (2), ch'egli insegue giorno per giorno, quietamente scendendo così alla vecchiezza e all'età fatale, — cfr. I. V 15 (Ant. 1 vv. 8-9) — cioè a quella età nella quale il fato gli ha fisso il termine della vita. Poichè questo di morire è fato comune a tutti; e differente è soltanto la sorte che ci governa. Perciò chi desidera cose grandi (al contrario di Pindaro che cerca solo ciò che può avere di volta in volta) è poi trovato troppo piccolo, — dice, determinando il caso particolare, — per giungere alla stanza

αἵματος χάλαζαν ἀμύνεται ἐναντίον φέρων ὄλεθρον τοῖς πολεμίοις. Lo stesso concetto di far ricadere la strage sulle file nemiche è pure nella N. IX 37-39:

> . . . . . . *παῦροι δὲ βουλεῦσαι φόνου*
> *παρποδίου νεφέλαν τρέψαι ποτὶ δυσμενέων ἀνδρῶν στίχας*
> *χερσὶ καὶ ψυχᾷ δυνατοί.*

Per gli altri due versi ci sono dei dubbi sulla interpretazione. Il Dissen e il Mezger legano *ἀστῶν γενεᾷ* e citano O. XI 15, *Λοκρῶν γενεάν*, ma è ben differente il dire *la gente dei Locri* e *la gente dei cittadini:* là non c'è nulla nè di strano, nè di sovrabbondante, e qui sì. Lo scoliaste invece spiega: *ἴστω ὁ τοιοῦτος μέγιστον παρὰ τῶν ἀστῶν κλέος αὔξων τῷ ἑαυτοῦ γένει.* A questo senso si può giungere congiungendo *κλέος* con *ἀστῶν* e intendendo *ἀστῶν* per genitivo soggettivo, *la fama cittadina:* preferibile però parrebbe una spiegazione che congiungesse *αὔξων* con un senso che tornasse a *παρὰ ἀστῶν*, e perciò si può facilmente mutare *ἀπὸ* in *ἄπο* e intendere *αὔξων ἀπὸ ἀστῶν*. In tal modo si eviterebbe la tmesi *ἀπο . . . θανών*, dura e insolita per la inserzione di *καὶ* posposto alla preposizione: che se la preposizione (ridotta veramente ad un mero avverbio) paresse troppo lontana dal suo nome, si potrebbe con l'Hartung scambiare reciprocamente il posto ad *ἀστῶν* ed *αὔξων* così: *αὔξων γενεᾷ μέγιστον κλέος ἀστῶν κτλ.*, scambio giustificato bastantemente per la somiglianza di forma e di suono tra l'una e l'altra parola. Il Tyrrell propone emendare *ζωῶν τ' ἄπο*, cioè: dai vivi e dopo la morte, non male.

(1) V. 36: *ἐσχάταις ἐλπίσιν* = *ἔσχατα ἐλπίζοντες. Schol.* E il Bury: *by the hopes of despair.*

(2) V. 39. Levisi il punto dopo *φθόνος*.

degli Dei dal pavimento di rame. E dietro questa immagine ultima cita l'esempio di Pegaso che gettò a terra Bellerofonte, quando questi voleva salire al cielo. Il caso particolare del salire al cielo e l'esempio di Bellerofonte aggiungono un motivo morale alle ragioni pratiche che sconsigliano il desiderare cose troppo più grandi di noi; perciò questa idea generale si ripresenta ora come riepilogo con questa nuova determinazione: " ciò che è dolce senza giustizia l'aspetta un fine amarissimo. „ L'ode si chiude con un voto ad Apollo, perchè conceda anche una vittoria nei giuochi Pitii: il desiderio, dopo ciò che aveva detto, doveva di necessità essere misurato alle forze e perciò il voto, più che un complimento o un'adulazione diventa un augurio ragionevole e quindi più caro.

La divisione di quest'ode complessivamente non lascia dubbi; perchè il mezzo è tenuto dall'epicedio per il cittadino morto per la patria; il principio dal ricordo delle glorie del tempo eroico di Tebe, grandi ma già lontane; la fine dall'apprezzamento dei vantaggi presenti più modesti e quali convengono ad uomini, ma celebrati dal canto. Quando però veniamo ad una divisione determinata, allora i dubbi possono nascere. Io porrei il primo passaggio col Mezger ai vv. 16-19 (Ep. 1 v. 6 — Str. 2 v. 2), e il secondo lo comincerei bensì al v. 37 per la simmetria della formula col v. 16 (1), ma lo limiterei al v. 39 (Str. 3 vv. 4-6) per la simmetria del concetto. Infatti il passaggio primo, in tal modo, farebbe notare che anche le glorie antiche cadono in dimenticanza, se non sono celebrate dai poeti; e il secondo rispettivamente che ora il poeta canterà, se non la gloria, almeno la pace di adesso: il canto del poeta in certo modo compensa le differenze ed eleva il fatto presente alla grandezza della leggenda. Tutto il resto, dal v. 39 in poi, io l'attribuisco alla terza parte principale, senza staccarne col Mezger gli ultimi tre versi, poichè vedemmo che essi pure continuano strettamente il concetto dei precedenti (2).

Ora a qual data dobbiamo riferire quest'ode? Per rispondere a questa domanda, bisogna prima farne due altre; cioè se la battaglia in cui Strepsiade morì era stata perduta o vinta dai Tebani, e se la condizione di Tebe al tempo dell'ode era quella d'una città soggiogata. Cominciando da quest'ultima questione, si può rispondere

(1) V. 16: *ἀλλὰ παλαιὰ γάρ*, — e v. 37: *ἀλλὰ νῦν μοι*.

(2) Lo schema sarebbe dunque il seguente:

15 (d.) — 4 (κ.) — 19 (ὀ.) — 2 (μ.) — 12 (σ.)

col Mezger, che non pare. Fino dal primo verso a Tebe è dato l'epiteto di *beata*, e ai vv. 37 sqq. non solo è detto che Poseidone concesse serenità dopo la tempesta, ma si fanno voti che l'*invidia degli Dei* non guasti questo buono stato di cose; il che, se nominatamente allude al piacere che procurò la vittoria Istmica, sostanzialmente non reggerebbe per chi si trovasse ancora sotto il peso d'una disfatta recente. Ora poichè Pindaro al v. 41 (Ant. 3 v. 2) si rappresenta come già volgente a vecchiezza, e l'ode ancorchè accenni a molti miti, pure, come parecchie dell'ultima maniera, non ne svolge nessuno, lo spazio concesso alle nostre ipotesi è limitato a non molti anni. La data dunque che mi pare più probabile è quella proposta dal Mezger, che la fisserebbe ai due mesi che corsero dalla battaglia di Tanagra a quella di Enofita in sul finire dell'Ol. LXXX a. 4. Nella battaglia di Tanagra gli Ateniesi furono sconfitti mentre si preparavano ad invadere la Beozia, e con gli Ateniesi gli Argivi: prenderebbe quindi uno speciale interesse il ricordo d'Adrasto respinto da Tebe. E poichè in questa battaglia la parte principale l'ebbero i Lacedemoni (1) alleati dei Tebani, questo spiegherebbe pure l'allusione agli Egidi, che in antico ajutarono i Lacedemoni e fecero che potessero reggersi nel paese conquistato: ora i Lacedemoni rendono il conveniente ricambio (2). Dopo questa vittoria si capisce anche come si potesse dire che fosse tornata la serenità, in quanto il pericolo era stato allontanato, come però ci fosse ancora da raccomandarsi agli Dei per l'avvenire, perdurando la guerra; tant'è vero che pochi mesi dopo i Tebani furono interamente sconfitti nella battaglia d'Enofita e in Tebe istituito un governo democratico. La congettura del Mezger però, come la dà lui, urta contro due gravi difficoltà: egli suppone che la vittoria Istmica sia stata riportata due anni innanzi, cioè nei giuochi dell'Olimp. LXXX a. 2, e non si vedrebbe come mai la festa potesse essere stata prorogata di tanto tempo: oltre di ciò in tal caso, la morte di uno Strepsiade sarebbe stata posteriore alla vittoria dell'altro, e non si capirebbe più come

(1) *Thuc. I 180: Γενομένης δὲ μάχης ἐν Τανάγρᾳ τῆς Βοιωτίας ἐνίκων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι, καὶ φόνος ἐγένετο ἀμφοτέρων πολύς.* Sebbene Tucidide tra gli alleati non nomini espressamente i Beoti, se anche non ce lo dicessero Pausania (*I. 29. 6*) e Platone (*Alc. I pag. 112 C.*), sarebbe necessario ammettere essi fossero tra i primi, altrimenti non si capirebbe più come, se fossero stati innocenti, due mesi dopo gli Ateniesi li avessero assaliti, come continua a narrare Tucidide stesso.

(2) Che gli Spartani combattessero a Tanagra non solo per sè ma anche per la libertà dei Beoti, lo dice Platone, *Menex. p. 252 B: μετὰ δὲ τοῦτο γενομένου πολέμου συνέβαλον μὲν ἐν Τανάγρᾳ ὑπὲρ τῆς Βοιωτῶν ἐλευθερίας Λακεδαιμονίοις μαχόμενοι.*

mai questa vittoria ginnica *precedente* avesse potuto ricondurre la buona fortuna turbata da quella disgrazia *che venne dopo,* come dicono i vv. 37 sqq. Ma se consideriamo che la cronologia di questi avvenimenti non è bene assodata, e che se c'è chi pone la battaglia di Enofita nell'Olimp. LXXX a. 4, c'è pure chi con buone ragioni la crede della Olimp. LXXXI a. 1 (discuterne minutamente sarebbe sproporzionato allo scopo, perchè ad ogni modo non si tratta d'accertare un fatto, ma solo di cercar probabilità ad un'ipotesi); così toglieremo di mezzo l'una e l'altra difficoltà, se ammetteremo che la vittoria Istmica sia stata dell'Olimp. LXXX a. 4, pressochè contemporanea alla battaglia di Tanagra, e che l'ode, la quale è poi semplice e breve, sia stata cantata subito dopo. Ad ogni modo, ipotesi, per ipotesi, mi par sempre di molto preferibile questa a quella più comunemente accettata, che riferisce l'ode a dopo la sconfitta d'Enofita (1), perchè, come vedemmo, non solo l'intonazione complessiva, ma anche le singole espressioni dell'ode, non si adattano ad una condizione così deplorevole, come era divenuta allora quella di Tebe, e come forse più ancora dovea parere agli occhi di Pindaro, tanto più che, cadendo i giuochi Istmici poco dopo quella battaglia, non sarebbe restato nemmeno il tempo sufficente perchè gli animi si calmassero e si adattassero al nuovo ordine di cose. Aggiungi ancora che i vv. 27-30 (Ant. 3 v. 5 — Ep. 2 v. 3) chiaramente accennano ad una guerra che durava ancora, e incoraggiano a difendere la patria con la promessa della maggior gloria che possa toccare ad un uomo e ad una famiglia; mentre invece dopo la battaglia di Enofita tutto era finito, ed era stato già imposto quel governo che era piaciuto meglio ai vincitori. — Ipotesi del resto se ne potrebbero far molte: gli è che il vero non è sempre verisimile, e la verosimiglianza invece nelle ipotesi è la condizione prima della loro accettabilità: perciò spesso succede che si vada a caccia di ciò che non si potrà coglier mai, perchè non lo cerchiamo, e non c'è neanche lecito di cercarlo, là ov'è.

(1) Il Christ (*zur Chronol.* p. 37-38) sta per dopo questa battaglia, non però immediatamente, ma due anni più tardi, cioè per i giuochi dell'Olimp. LXXXI a. 2, questo sopra tutto per la allusione della chiusa ai prossimi giuochi Pitii.

A STREPSIADE TEBANO

vincitore nel pancrazio

Strofa 1.

In qual, Tebe felice, ornato pàtrio
Di pria l'anima tua di più compiacquesi?
Forse quand'hai Dïòniso
Prodotto ampio-chiomato uso a seder
Con Demeter dai bronzei
Suoni? o vedendo il Nume ottimo massimo
Qual neve d'oro a notte alta cader,

Antistrofa 1.

Quando ei ristè d'Anfitrïon nel talamo
A la donna recando il seme d'Èracle?
O di Tirèsia il provvido
Senno, o Jolao di corsier mastro, o il cor
De' Sparti in guerra indomito
Ti piacque? O quando di compagni innumeri
Orbato Adrasto dal marzio clamòr

Epodo 1.

Rimandasti all'equestre Argo? O la Dorica
Colonia allor che in piedi in Lacedemone
Ritta per te si alzò,
Ed Amicla prendean coi Pizî oracoli
Gli Egìdi di te posteri?
Ma sta nel sonno il pregio antico, e immemori
Sono i mortai di ciò

Strofa 2.

Che de' fior di sofia non colga il vertice
Congiunto a le sonanti onde dei cantici.
Cantiam perciò Strepsìade
Con un bell'inno. Vincitore ei fu

Sull' Istmo nel pancrazio,
Stupendo per la possa e a veder splendido,
Nè peggior de le membra ha la virtù.

Antistrofa 2.

E lui le Muse da le treccie floride
Veston di lume; e dell' onor partecipe
Fe' il suo cugino omonimo,
Cui morte Ares mescea; ma ai buoni sta
L' onore in cambio. Or sappialo
Chi in questo turbo a la sanguinea grandine
Per la sua cara patria incontro va

Epodo 2.

Volgendo sull' avversa oste l' eccidio,
Ei vivendo e morendo a' suoi nel popolo
Crebbe un immenso onor.
E tu, emulando Meleagro ed Ettore
E Anfïarao, con l' anima
Tu pur gittasti, o figlio di Dïòdoto,
Di giovinezza il fior

Strofa 3.

Ne la schiera dei primi, ove i fortissimi
L'urto di guerra sostenean con ultime
Speranze. E un indicibile
Duol ne soffersi. Ma cangiò in seren
Il verno a me Geàoco.
Di fiori canterò cinto le tempie:
Nè invidia de gli Dei mi spezzi il ben,

Antistrofa 3.

Qual sia, che dì per dì seguendo io placido
A vecchiezza e all' età fatal precipito.
Chè tutti aspetta il termine
Di morte, e sol fortuna è disugual.
Chi lungi adocchia è piccolo
Poi per giunger dei Numi ai bronzei talami:
Così gittava l'alato caval

Epodo 3.

Bellerofonte suo signor, che ascendere
Volea del cielo all'aule ed al concilio
Di Zeus. Amaro è il fin
Di ciò che è dolce ingiustamente. O Lòssia,
O d'aurea chioma florido,
Anche nei ludi tuoi danne di cingere
Di Pito il serto al crin.

L'ODE ISTMICA VII

Di Cleandro figlio di Telesarco nulla sappiamo tranne ciò che ci dice quest'ode stessa, che è pochissimo, cioè soltanto ch'egli vinse nel pancrazio all'Istmo, a Nemea, a Megara nei ludi Alcatoi, e in Epidauro, e che un suo cugino di nome Nicocle, allora già morto, aveva vinto pure all'Istmo nel pugilato. Il vincitore non apparisce che nei primissimi versi e nella chiusa, e non mai Pindaro fu più parco di lodi. Perchè? Gli avvenimenti politici che si erano svolti in quei giorni aveano ben maggiore importanza che non una vittoria agonistica, e il poeta lo sente, anche se non se ne rende ragione, e perciò sente anche che l'entusiasmo finto retoricamente non troverebbe eco nell'animo degli uditori. Ancora nella I. IV, subito dopo la battaglia di Salamina, egli poteva dubitare come le faccende sarebbero finite, e mettendo da parte i vanti per la battaglia potea far notare, v. 54, che *anche* le vittorie agonistiche hanno diritto al canto trionfale. Ma ora le cose, si vede, erano mutate e il poeta non potea non partecipare alla mutazione. La vittoria agonistica doveva in fondo anche per lui essere diventata una povera cosa; egli canta perchè è richiesto, v. 5 (Str. 1 v. 6), ma l'animo suo è angosciato e avvilito, benchè con ogni sforzo procuri di sollevarsi a serenità. Uscire dal mondo presente e cacciarne lontano il pensiero, ecco il meglio che 'gli resta a fare. Quest'ode, secondo la maggior probabilità, fu composta dopo la battaglia di Platea e il soggiogamento di Tebe: su che questa probabilità si fondi lo vedremo dopo averne esposto il contenuto.

Principia dunque il poeta dall'invitare il coro ad andare all'atrio del padre del vincitore, a cominciare ivi il canto, nobile mercede delle

fatiche del giovine Cleandro (1) per le vittorie riportate all'Istmo e in Nemea (2). " Al quale (3), — prosegue, — anch'io sebbene addolorato nell'animo, sono richiesto di chiamare l'aurea Musa. E poichè siamo liberati da grandi affanni, non avvenga che cadiamo in orbità di corone, ne accarezzare [imperativo] le cure: ma cessando gli inutili guai (4) pubblicheremo qualche cosa di dolce, ancorchè dopo il travaglio (5): poichè la pietra di Tantalo [che ci pendeva] sulla testa un qualche Dio ce la rimosse, intollerabile fatica per l'Ellade. Ma a me il timore che è passato (6) pose fine alla grave cura: „ cioè, la mia cura ebbe fine perchè il timore è passato. " E sempre è meglio badare a ciò che ci sta innanzi ai piedi (al presente); perocchè l'età ingannatrice pende su gli uomini, volgendo il fiume della vita: „ cioè l'avvenire è incerto, e perciò non si

(1) Vv. 1-2: *Κλεάνδρῳ τις ἁλικίᾳ τε λύτρον*
εὔδοξον, ὦ νέοι, καμάτων κτλ.

Le parole *Κλεάνδρῳ ἁλικίᾳ τε* sono una endiadi, come in generale è ammesso da tutti: lo noto perchè il Fennell lo nega, come già prima l'Hartung, e ritiene (per via del v. 67: *ἁλίκων τῷ τις ἀβρὸν κτλ.*, dove ritorna il concetto identico) che il poeta inviti il coro ad innalzare il canto per Cleandro e per i giovani compagni della sua festa. Questo io non lo capisco: perchè la mercede del canto deve essere diretta ai compagni? che aveano fatto per meritarla? Il Fennell però mostrò di sentire qual era il tratto più caratteristico di questo quadro; la festa cioè dei giovini e la gajezza che dà alla festa questo fiore di gioventù: Cleandro è giovine (*ἁλικίᾳ*), il coro è composto di giovini (*ὦ νέοι*), e al v. 67 ancora gli uguali (*ἁλίκων τις*) sono invitati a cantare l'uguale, del quale è detto ancora, al v. 69, che fu accolto festosamente dalla gioventù (*νεότας*) d'Epidauro, quando vinse quei giuochi, e da ultimo per conclusione, al v. 70, che egli non tenne celata nell'oscurità la sua giovinezza (*ἥβαν*).

(2) Vv. 4-5: leggasi con questa punteggiatura:

. . . . . . *'Ισθμιάδος τε νίκας ἄποινα, καὶ Νεμέᾳ*
ἀέθλων ὅτι κράτος ἐξεῦρε.

(3) V. 5: *τῷ* si riferisce a Cleandro. Il Fennell seguito dal Bury, invece lo intende come pronome di cosa, *perciò*, confrontando ancora il v. 66, dove ritorna questo stesso *τῷ* effettivamente in questo senso. Però l'altra spiegazione si presenta più facile, e *τῷ* è un comodo complemento a *καλέσαι*, nè il senso che questa parola ha in fine dell'ode potea servire per l'uditore a determinare quello da darle in principio, mentre ciò sarebbe invece possibilissimo nel caso opposto.

(4) V. 7: *παυσάμενοι δ'ἀπράκτων κακῶν*. L'Heimsoeth e il Mommsen intendono *ἀπράκτων* in senso passivo: " lasciando stare quei mali contro cui non v'è rimedio. „ Questa interpretazione soddisfa meglio per il senso di *κακῶν*; ma che l'altra sia la vera senza dubbio, lo prova il confronto con *Il. XXIV 521-23*:

. . . . *ἄλγεα δ'ἔμπης*
ἐν θυμῷ κατακεῖσθαι ἐάσομεν, ἀχνύμενοί περ·
οὐ γάρ τις πρῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο.

(5) V. 8: *καὶ μετὰ πόνον*. L'interpretazione che dà il Fennell: — " sebbene dopo uno sforzo doloroso, „ — ha il difetto di tante altre, che ho riprovate altrove; cioè non è quella che le parole suggeriscono più naturale, e che ciascuno deve intendere, quando non sia preavvisato che la cosa sta altrimenti.

(6) Vv. 11-12: leggasi coi più: *ἀλλ' ἐμοὶ δεῖμα μὲν παροιχόμενον*. I codd. hanno *παροιχομένων* che non dà alcun senso ragionevole. Il Mommsen cambia pessimamente: *χάρμα μὲν παροιχομένων καρτερὰν ἔπαυσε μέριμναν*, dove *χάρμα* è in diretta contraddizione con ciò che dice prima, v. 5, *καίπερ ἀχνύμενος*. Il Mezger legge *ἀλλ' ἐμοὶ δειμάτων παροιχομένων* ecc. intendendo per soggetto *θεός*: così però il concetto continuerebbe a dire parzialmente del poeta, ciò

può fare alcun assegnamento su ciò che sarà: uno immagina che le cose debbano andare ad un dato modo e poi resta ingannato; — e Pindaro ne aveva fatto esperienza a sue spese; — perciò approfittiamo di ciò che c'è di buono nel presente. La sentenza è indeterminata e si presta a molti sottintesi, come provano le spiegazioni che se ne sono date; ma la sua indeterminatezza corrisponde appunto allo stato d'animo di Pindaro, in fondo al quale c'è ancora un resto di dubbio che gli avvenimenti possano mutare, senza, che egli stesso si renda conto delle sue speranze e dei suoi desideri. " E sanabili, — continua, — sono ai mortali con la libertà anche questi mali, " quelli a cui aveva accennato prima; cioè, poichè, tolta via quella pietra di Tantalo, ci resta la libertà, per essa troveremo il modo di rimediare ai danni che abbiamo sofferto. " E conviene che l'uomo abbia in cuore buona speranza. " — Così ritornato a pensieri più lieti, ripiglia l'argomento del canto continuando: " E conviene che colui che fu allevato in Tebe settiporte dispensi ad Egina il fiore delle Cariti; " cioè conviene a me Tebano cantare Egina; perchè Egina, dice, è sorella di Tebe, essendo tutte e due figlie d'Asopo, o, per rendere alla lettera la sua frase, " perchè d'un padre (cioè d'Asopo) nacquero due figlie gemelle, le più giovini delle figlie d'Asopo, e piacquero a Zeus re. " Poi seguita a dire, — e così si passa al mito, — che l'una egli (Zeus) la pose signora della città amante dei cocchi presso la fonte Dircea (cioè di Tebe), e che l'altra la fece sua dopo averla portata ad Enopia (lo stesso che Enona, cioè Egina), e che quivi essa gli partorì Eaco, il quale fu persino scelto dai Numi ad arbitro delle loro questioni. — A qual mito qui alluda, non ci fu tramandato. — Continua a ricordare le virtù dei figli di Eaco e de' suoi nipoti simili a Numi, le quali virtù furono pure ricordate nei consessi degli Dei (da Temide, come dirà più sotto), e fu allora quando Zeus e Poseidone disputavano tra di loro, perchè erano innamorati di Tetide, e ciascuno la voleva

che nel verso precedente è detto in generale della Grecia, nè si vedrebbe perchè Pindaro si dovesse fare una parte separata, ponendosi poi falsamente in antitesi per mezzo di *ἀλλά*. Il Bury propone *δεῖγμα μὲν παροιχομένων*, " l'esempio del passato mi fa tranquillo, " bene assai grammaticalmente, ma l'esempio del passato pare invece dovesse turbare il poeta. — Per la figura grammaticale *δεῖμα παροιχόμενον*, cfr. Proleg. cap. III. § 34. Il Seymour per quest'uso del participio cita molto a proposito: *Plat. Rep. 374 c, Dem. Phil. III 36,* ed *Hor. Carm.* II 4. 10:

. . . . adeptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grais.

in isposa. Ma gli Dei chiamati a consiglio non compirono i loro desideri, poi che essi udirono i responsi di Temi, la quale disse loro che era stabilito dai fati che Tetide, ove si congiungesse con Zeus, o con qualcuno dei fratelli di Zeus, partorisse un figlio più potente del padre (1). Ma cessate, dice passando dal discorso indiretto al diretto; e Teti fatta sposa di un mortale veda suo figlio morto in guerra. Il mio voto pertanto, continua Temi, è di darla a Peleo Eacide, " il quale è fama sia il più santo uomo che abiti il piano di Jolco: " — Jolco infatti fu il luogo ove Peleo diede prova della sua illibatezza, rifiutando le proposte di Ippolita moglie di Acasto, di cui vedi le N. III, IV e V. — " Vadano dunque i nunzi all'immortale antro di Chirone, nè la figlia di Nereo ci porga due volte le foglie della contesa, " ma si dia all' eroe: — cioè, e Teti si adatti a queste nozze, e non ci faccia tornare a discutere e a votare un'altra volta. La votazione si faceva spesso per mezzo di foglie, e non solo, com'è noto, in Siracusa (2), ma in certi casi anche ad Atene. Temi parlò, gli Dei assentirono, e le parole non caddero a vuoto, ma i principi stessi (3), cioè Zeus e Poseidone,

(1) Eschilo ripete l'identico concetto con espressioni simillissime, *Prom.* 922-25:

ὅς δὴ κεραυνοῦ κρείσσον' εὑρήσει φλόγα,
βροντῆς θ' ὑπερβάλλοντα καρτερὸν κτύπον·
θαλασσίαν τε γῆς τινάκτειραν νόσον
τρίαιναν, αἰχμὴν τὴν Ποσειδῶνος σκεδᾷ.

(2) Il *πεταλισμός* in Siracusa equivaleva all'*ὀστρακισμός*.

(3) Vv. 46-47: . . . . *φαντὶ γὰρ ξύν' ἀλέγειν*
καὶ γάμον Θέτιος ἄνακτα.

Così i codd. Chi è questo *ἄνακτα*? L'Heyne e il Dissen dicono che è Peleo: ma si capisce bene che Peleo non doveva essere indifferente quando si trattava delle sue proprie nozze, e il notare che se ne occupò sarebbe abbastanza goffo, specialmente con la solennità di quel *φαντί*. Che poi si alluda alle fatiche durate da Peleo per soggiogare Teti riluttante è impossibile; è un'idea che non ha che fare col carattere complessivo di questo quadro; anzi è detto espressamente che Teti dovette adattarsi alla decisione degli altri Dei. Vedemmo già altrove (v. p. 562), che del mito di Peleo non sempre Pindaro seguì la stessa versione, e qui pare veramente concordi con quella cui attinse anche Catullo, *LXIV: 20-21:*

Tum Thetis humanos non despexit hymenaeos,
Tum Thetidi pater ipse jugandum Pelea sanxit.

I più pertanto riferiscono *ἄνακτα* a Zeus, ma sarebbe una designazione affatto generica e povera, e poi non si vedrebbe perchè Zeus solo avesse dovuto adoperarsi a ciò, quando con lui nello stesso caso era stato (e Pindaro l'aveva detto) anche Poseidone: la cosa notevole era non già che Zeus si adoperasse a queste nozze in quanto egli era un gran Dio, ma in quanto egli era stato uno dei pretendenti della sposa: ora e Poseidone che faceva? che sentimenti aveva? Bisognava sempre, poichè prima era stato nominato, o includerlo o escluderlo esplicitamente, chè l'espressione *ἄνακτα* del resto non conviene più a Zeus che a lui. Perciò credo accettabile la variante del Triclinio, *ἄνακτε*, accettata anche del Christ. Il Kayser propose *ἄνακτι*, riferendolo a Peleo, e sottintendendo per soggetto *tutti gli Dei*, un sottinteso impossibile, come notò anche il Friederichs.

si adoperarono per queste nozze. E qui si salta subito al frutto delle nozze stesse, cioè ad Achille, che fu cantato dai poeti, e se ne ricordano brevemente le imprese, come ferì Telefo e procurò il ritorno degli Atridi e il riscatto di Elena, avendo reciso i nervi di Troja, i quali erano Mennone ed Ettore e gli altri valorosi che gli tenevano testa in campo: “ ai quali additando la casa di Persefone, „ cioè mandandoli all'Ade, “ Achille difesa (1) degli Eacidi, onorò Egina e la sua radice. „ — E anche morto fu cantato dalle Muse: — notisi il ritorno del concetto dei vv. 41-48, che introducono il mito d'Achille cominciando a dire che fu cantato dai poeti: — “ parve infatti, — dice, — anche agl'immortali fosse giusto dare l'uomo prode, sia pure defunto, al canto delle Dee. „

Quest'ultimo concetto ci riannoda con l'argomento diretto dell'ode: anche qui c'è un valoroso morto, “ e il carro delle Muse si affretta a celebrare il monumento del pugile Nicocle, „ cioè a cantargli un canto che sia come un monumento della sua virtù, perchè egli pure riportò un tempo una vittoria sull'Istmo. Che Nicocle fosse morto, non è detto espressamente; ma lo si inferisce con tutta probabilità e dal monumento che gli si vuole alzare, e più ancora dalla sentenza che precede, con la quale altrimenti non vi sarebbe nesso alcuno: ma che Nicocle fosse morto in battaglia, come si suppone, non v'è un appiglio per asserirlo (confrontisi cosa dice Pindaro in tali casi nelle I. III e VI). Questa ipotesi non ha altro fondamento che un' asserzione congetturale dello scoliaste, che nella battaglia di Salamina fossero caduti alcuni parenti di Cleandro: ora questa asserzione potrebbe invece condurre ad una conclusione del tutto opposta; perocchè se lo scoliaste sapeva che colui che era caduto in battaglia era Nicocle, non avrebbe avuto bisogno di fare invece una congettura generica (2).

Da Nicocle l' ode facilmente ritorna a Cleandro, dicendo che egli non gli fece disonore, e che perciò gli si intreccino corone di mirto, perchè vinse nei giuochi di Alcatoo (a Megara) e in Epidauro, ove appunto si davano ai vincitori tali corone. Perciò, conchiude, è facile ai buoni il lodarlo; chè infatti egli non consumò la sua gioventù nascostamente senza sapere che sia il farsi onore.

(1) V. 55: *οὖρος Αἰακιδᾶν*. Omero similmente chiama Nestore *οὖρος Ἀχαιῶν*.

(2) V. 5: *ἐκ μεγάλων δὲ πενθέων*. *Schol.*: *ὡς ἔστιν εἰκάσαι, ἐν τῇ περὶ Σαλαμῖνα ναυμαχίᾳ προσήκοντές τινες Κλεάνδρῳ ἐτελεύτησαν.*

Le espressioni del principio di quest'ode non lasciano dubbio ragionevole ch' essa non sia contemporanea alla seconda guerra Persiana: la pietra di Tantalo, l'intollerabile peso per la Grecia (1), per tacere del resto, non si possono in alcun modo riferire a fatti nè privati nè ristretti ad una città, e questo fu sentito anche dagli antichi commentatori. Dunque le sole datazioni possibili di quest'ode sono o dopo la battaglia di Salamina, o dopo la battaglia di Platea. Se potesse constare precisamente che quest'ode fu composta per la vittoria Istmica di Cleandro e non già per la Nemea, la quale è anzi ricordata insieme all' Istmica con un po' di maggiore ampiezza di parole, confrontando il tempo dei giuochi col tempo in cui le dette battaglie furono combattute, avremmo dei dati esteriori per argomentare; ancorchè le vicende politiche di quelli anni abbiano potuto forse far prorogare la celebrazione della vittoria di parecchi ed anche di molti mesi. Così invece non resta che vedere se si può cavare qualcosa dall' ode stessa.

Dai più la si colloca dopo la battaglia di Platea, e il Christ le assegna i giuochi Istmici della primavera successiva (Olimp. LXXV a. 2). Il Mezger invece la pone dopo quella di Salamina, principalmente per gli accenni che si trovano negli scolî. Ma gli scoliasti, come vedemmo, tiravano a indovinare, e d'altra parte subito dopo la battaglia di Salamina fu composta la I. IV, la quale canta la vittoria di Filacida, pure nel pancrazio. Ora se nei giuochi immediatamente precedenti la detta battaglia il vincitore del pancrazio fu Filacida, non potè esserlo Cleandro (2). Resterebbe, è vero, l'ipotesi che l'una o l'altra vittoria fosse stata riportata nelle feste triennali precedenti; ma nè in quest'ode nè in quella appare affatto che si tratti di cose lontane. Del resto dopo aver aspettato tanto la celebrazione della festa, il momento per decidersi a questa solennità non sarebbe proprio stato scelto bene: se si trattava invece di cosa recente era naturale che anche il canto si componesse subito, perchè passata l'occasione, appunto per quelle tali condizioni politiche, ben

(1) La pietra di Tantalo era diventata un' espressione proverbiale: la troviamo già in Archiloco (*fr. 53*), ed ivi pure allude alle tristi condizioni politiche: *Μηδ' ὁ Ταντάλου λίθος | τῆσδ' ὑπὲρ νήσου κρεμάσθω.*

(2) Nell'introduzione all' I. III ho mostrato che quell'ode non potè essere stata composta l'indomani della battaglia di Salamina, ma soltanto parecchio tempo dopo quella di Platea, probabilmente intorno all'Olimp. LXXVI: forse dunque i tre pancraziasti, che si contendono la datazione di quella battaglia, vinsero in tre Istmiadi di seguito, — ad ogni modo certo con questo ordine, prima Filacida (per la seconda volta), poi Cleandro e poi Melisso.

altri pensieri ne avrebbero potuto seppellire il ricordo. Io credo che il Mezger abbia fissato la data a dopo la battaglia di Salamina, non tanto perchè sentisse esservi delle ragioni positive per preferirla, ma perchè gli pareva si dovesse escludere quella di Platea. Con tutta quella rovina che era accaduta in Tebe dopo quella battaglia, quando la spada di Pausania pendeva sul capo dei suoi concittadini (1) non si capirebbe, egli dice, come mai Pindaro potesse asserire che il pericolo era cessato e che si dovevano avere delle buone speranze, e come mai dica che un Tebano è giusto che canti Egina, quando egli doveva vedere gli Eginesi tra le prime file degli oppressori della sua patria. La obiezione è grave: non è però decisiva. Se il partito oligarchico era stato distrutto, questo non doveva certo far piacere a Pindaro, ma ci poteva essere di peggio, poteva essere distrutta Tebe stessa. Erodoto lo dice chiaro. Dopo la battaglia di Platea i vincitori decisero di andar contro Tebe, e chiedere venissero loro consegnati quelli che avevano parteggiato per i Persiani, e prima di tutti Attagino e Timagenida, " e se non li volessero consegnare, non levarsi dalla città prima d'averla distrutta (2). „ Aggiunge che avendo i Tebani rifiutato di consegnarli, gli alleati cominciarono a devastare la campagna e ad accostarsi alle mura, per la qual cosa al ventesimo giorno Timagenida disse ai cittadini, che poichè " era stato deciso dai Greci di non levarsi dall'assedio prima d'aver distrutto Tebe, „ se egli coi suoi non veniva consegnato, acciò la città non soffrisse di peggio, con tutto che fossero stati tutti d'accordo a parteggiare per i Persiani, e non già loro soli, egli avea deliberato di consegnarsi da sè ai nemici e provare a dir loro le sue ragioni. E così fece, e con lui gli altri che non poterono fuggire, ma le ragioni non valsero, e furono tutti poi messi a morte. C'era dunque da aspettare per Tebe l'ultimo eccidio, se i principali si fossero ostinati a trascinare tutti nella loro rovina, e perciò come Tebano poteva Pindaro ben dire che la grave cura era cessata col cessare del pericolo, e che conveniva sperar bene. La quale ultima frase non esprime già tanto un sentimento spontaneo d'un'anima

(1) Il Mezger veramente si capisce che censura soltanto chi pone l'ode immediatamente dopo la battaglia di Platea e prima delle condanne degli oligarchi, e in tal caso sta bene; ma poichè dopo la battaglia gli avvenimenti si svolsero precipitosamente, si può ritenere con maggiore probabilità che l'ode sia stata composta quando tutto era finito, e non proprio in quei pochi giorni così fortunosi, mentre c'era ben altro da pensare.

(2) *Hdt. IX 86: ἢν δὲ μὴ ἐκδιδῶσι, μὴ ἀπανίστασθαι ἀπὸ τῆς πόλιος πρότερον ἢ ἐξέλωσι.*

che veda l'avvenire color di rosa, quanto piuttosto un conforto che la ragione cerca di suggerire, e si lega con ciò che avea detto pochi versi prima, che conveniva por fine alle inutili lamentele, torna insomma a dir questo: su ciò che è stato è inutile il piangere, e piuttosto facciamoci coraggio. Quanto poi alla convenienza che un Tebano canti le glorie di Egina, la ragione che adduce Pindaro è appunto la solita, nè malamente egli cercava di ridestare l'antica amicizia. Gli Eginesi erano stati dopo la prima guerra Persiana analogamente puniti per aver parteggiato per lo straniero; se ora essi si trovavano con la parte più sana della nazione, essi dovevano meglio di tutti saper compatire l'errore dei Tebani. Ciò che era stato non si poteva rifare, e il miglior consiglio era ricordare i vincoli di fratellanza che ricongiungevano Tebe al resto della patria, e dimenticare ciò che ne l'avea separata.

Così la prima parte dell'ode torna chiara e il sentimento pare giusto e adeguato: attribuire invece la tristezza di Pindaro al fatto della morte di Nicocle è impossibile. Prima di tutto non si sa di cotesto signore nè quando nè come sia morto; poi non si vedrebbe proprio come Pindaro avesse potuto addolorarsene così profondamente e, diciamolo pure, esageratamente; da ultimo sarebbe pur duopo di ammettere, e lo ammette anche il Mezger, che un'altra sciagura avesse minacciato davvero tutta la nazione, poichè si parla di tutta l'Ellade, e in tal caso è gratuita l'ipotesi, che le altre espressioni, o, peggio ancora, parte di esse si debbano riferire solo a sciagure private.

Ma una maggiore difficoltà sta nel mito. L'opinione del Dissen che con esso Pindaro cercasse persuadere gli Eginesi a farsi intermediari per i Tebani presso gli Ateniesi e gli Spartani fu già confutata: se Eaco era stato arbitro nelle questioni degli Dei, questo è accennato di sfuggita; e se Peleo fu pur causa che cessasse la lite tra Zeus e Poseidone, egli non v'ebbe che una parte passiva, perchè gli Dei si pacificarono, non già per opera di Peleo, ma per i consigli di Temi. L'opinione di L. Schmidt e del Mezger, che la saggezza di Peleo ed il valore di Achille sieno presso che il mitico esemplare della virtù del morto Nicocle, non ha neppur essa alcun fondamento materiale, perchè di Nicocle non si può asserire altro se non che egli un tempo avea vinto nel pugilato. Ciò che scrisse il Friederichs è perciò ancora quanto di meglio fu detto sopra quest'ode, e riassumendolo in due parole è

questo, — che il poeta della tristezza presente cerca sollievo nel mondo sereno dei miti; che per ciò stesso nel mito non si ha a cercare un continuo riferimento ai casi contemporanei e ai pensieri che si volevano anzi allontanare; che il mito celebra le antiche virtù di Egina quanto alla saggezza ed al valore, mostrando di quali gran premi queste virtù siano state stimate degne dagli Dei, i quali premi furono infatti per Peleo una Dea in isposa e per Achille il canto delle Muse; che perciò al vincitore, fatta la debita proporzione tra gli eroi mitici e i semplici uomini, è proposto l'esemplare delle virtù ch'egli doveva esercitare e la speranza della mercede che poteva ripromettersi. L'ode di Pindaro, è già detto fin da principio, è questa mercede. Si può osservare che il nesso tra il caso speciale ed il mito è generico, e che il legame è abbastanza lento; ma si può rispondere anche prima di tutto, che questo è quanto ne possiamo capire noi, ma che ciò non toglie vi potesse essere per gli uditori d'allora qualche rapporto meno esteriore e più intimo, che per noi è andato perduto; ed oltre di ciò, che quando l'anima del poeta non è disposta a trasfondersi tutta nel soggetto che ha da trattare e a vivere in esso e con esso, come vedemmo che era questa volta il caso di Pindaro, deve per il meglio ricorrere all'arte, e che l'arte non può suggerire che rapporti generici: i rapporti particolari e propri volta per volta non li suggerisce che la natura. Infatti che quest'ode appunto sia piuttosto un prodotto dell'arte che dell'ispirazione, ne abbiamo anche degli altri indizi, notati pure dal Fennell, — e nella maggior copia di vocaboli epici, che sono reminiscenze o delle fonti cui il poeta attinge o degli studi fatti, — e nella frequenza dei pronomi dimostrativi al principio dei periodi, che denotano lo sforzo fatto dal poeta nell'elevarsi allo slancio del canto trionfale, — e, si può aggiungere, in una certa larghezza di stile, specialmente nella prima parte.

Perciò la partizione comune si adatta a quest'ode quanto e meglio che ad alcun'altra: c'è infatti il mito nel mezzo, e l'attualità nel principio e nella fine: i passaggi sono segnati ai vv. 15-18 (Str. 2 vv. 7-10) e vv. 59-60 (Str. 6 vv. 11-12), e toccano tutti e due della necessità del canto per le grandi opere (1).

(1) Lo schema dato dal Mezger è il seguente:
15 (ἀ.) — 3 (κ.) — 40 (ὀ.) — 2 (μ.) — 10 (σ.)

A CLEANDRO EGINESE

vincitore nel pancrazio

Strofa 1.

Per Cleandro, o garzoni, | e per sua gioventù, mercede egregia
De le fatiche, il canto | destiam, del padre Telesarco all'atrio,
Riscatto all'Istmio serto, | e perchè a Neme ei fu dei ludi il principe:
Al qual, benchè nell'animo
Triste io mi senta, l'aurea
Musa invocar mi pregano.
Nè de gli affanni immensi or fatti liberi
In orbità di serti | si caggia, e il duol non carezzar: gli inutili
Pianti cessando, qualche dolce appresta
Gajezza, ancor che dopo il lutto, al popolo;
Chè un Nume il sasso rimovea di Tantalo
A noi d'in su la testa,

Strofa 2.

Intollerabil pondo | per l'Ellade. Ma a me il timor che fuggesi
Pose a le cure il termine. | Sempre ciò ch'è tra piedi è preferibile:
Chè insidïosi, il fiume | de la vita volgendo, i giorni scendono
Su noi. Farà sanabili
Anche tai danni a gli uomini
La libertà. Ma l'ilare
Speme s'addice, al nato in Tebe addicesi
De le Càriti il fiore | porgere a Egina: poichè al padre gemine
Nasceano, e furon le più giovinette
Figlie d'Asòpo, e a Zeus piaceano; e preside
Dell'equestre città sui Dircèi rivoli
L'altra per lui sedette;

Strofa 3.

E te all'Enòpia terra | portando, teco ei si corcava, ed Èaco
Divin qui al rimbombante | padre sponesti, insigne in fra i terrigeni,
Che ai Numi pur le liti | definiva. E i suoi figli ai Numi simili

Fûr segnalati, e i marzii
Figli dei figli, il bronzeo
Sonante impeto a reggere
Col valore, e discreti e saggi in animo.
Ciò pure udian gli eterni | consessi, allor che lite intorno a Tètide
Zeus per le nozze e tu, Geàoco, avéi,
Moglie bella ciascun desiderandola;
Chè li teneva amor: ma non compirono
Gli eterni de gli Dei

Strofa 4.

Precordî ad essi il letto; | chè i responsi ascoltaro: e a lor la savia
Temi narrò, com'era | fatal che un figlio re la diva equorea
Partorisse più forte | del padre, che uno stral maggiore del fulmine
In mano e del tricuspide
Agiterà, se mescasi
Con Zeus ella, o soggioghisi
Dai fratelli di Zeus. — Cessate; un talamo
Uman sortendo, in guerra | veda morto il figliuol, che uguaglia il folgore
Ne la gloria dei piedi, e ne le mani
Ares. Darla è mio senno in divin premio
Di nozze a Pèleo, onde più pio non crebbero
Altri di Jolco i piani.

Strofa 5.

Vadano dunque all'antro | immortal di Chiron subito i nunzii,
Nè la figlia di Nèreo | più de le liti a noi porga i suffragii,
Ma con l'eroe nei vesperi | del plenilunio voglia sciôr le amabili
Briglie del fior suo vergine. —
Tali ai Cronìdi oracoli
Disse ella: e con le pàlpebre
Immortali assentiano; e non perdevasi
De le parole il frutto. | Di Teti insiem curâr le nozze i principi;
E il giovanil valor cantâr d'Achille
Dei poeti le bocche; — e il pian vitifero
Com'ei bagnò di Mìsia, anciso Tèlefo,
Di sanguinose stille;

Strofa 6.

Ed a gli Atridi il ponte | fabbricò del ritorno, e redense Elena,
Poi che con l'asta i nervi | di Troja recidea, che un dì si opposero
A lui, che de la pugna | omicida nel piano erigea l'opera,
Mennòn spegnendo ed Ettore
Superbo e gli altri egregii,
Ai quali Achille, Eàcide
Ròcca, mostrò la casa di Persèfone,
Egina e sua radice | onorando. Nè morto i carmi il lasciano,
Ma al rogo e all'urna le Eliconie lode
Stettero intorno a lui versando e nenie:
Chè parve ai Numi agl'inni de le vergini
Dare anche morto il prode.

Strofa 7.

E questo anche ora a dritto | ben si rinnova, e de le Muse il cocchio
Del pugile Nicòcle | a celebrare il monumento affrettasi.
Lui date plausi: ai clivi | dell'Istmo ottenne in sorte ei l'apio Dorico:
Ch'ei pur gli eroi finitimi
Vinceva un dì, premendoli
Con mano inevitabile.
Nè del zio lo macchiò la prole. O giovani,
Dunque a Cleandro intreccisi | pel pancrazio di mirto un serto tenero:
Fausto l'accolse d'Alcatòo l'agone,
E i garzoni Epidaurî: ai buoni è facile
Lodarlo; e invero ei l'età sua non macera
Chiusa e senza corone.

INDICE



This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

